BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA,

PARTE MITOLOGICA

OSSIA

STORIA, PER ORDINE D' ALFABETO, DEI PERSONAGGI DEI TEMPI EROICI E DELLE DEITÀ GRECHE, ITALICHE, EGIZIE, INDIANE, GIAPPONESI, SCANDINAVE, CELTICHE, MESSICANE, ECC.

PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO

VOLUME LXVI.

VENEZIA
PRESSO GIAMBATISTA MISSIAGLIA
M.DCCC.XXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI F. ANDREOLA

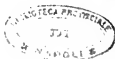
BIOGRAFIA

MITOLOGICA

OSSIA

STORIA, PER ORDINE D'ALFABETO, DEI PERSONAGGI DEI TEMPI EROICI E DELLE DEITÀ GRECHE, ITALICHE, EGIZIE, INDIANE, GIAPPONESI, SCANDINAVE, CELTICHE, MESSICANE, ECC.

PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO

VOLUME I.

VENEZIA
PRESSO GIAMBATISTA MISSIAGLIA
M.DCCC.XXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI F. ANDREOLA.

AVVERTIMENTO.

Gli autori della *Biografia universale* si erano fatta legge di non ammettere nessun articolo mitologico. Di fatto sembrato sarebbe bizzarria l'avvenirsi, in un'opera dedicata con esclusiva alla storia veritiera, in esseri meramente fittizj, ed anche in que' personaggi de' tempi eroici de' quali le azioni reali durano fatica a dirompere le nuvole favolose che loro fanno dintorno viluppo.

Ma se la mitologia dev' essere distinta dalla storia, concludere non vuolsene, che trattata a parte, non possa mettersi nelle sue orme. Noi teniamo per lo contrario che appendice ella ne sia necessaria, soprattutto ove si consideri da un punto di veduta più elevato che non si fece sino a' giorni nostri.

Sarebbe stata cosa indegna del secolo 19.^{no} di prefigger termine all'utilità della mitologia il fare scorgere una poetica allusione, il far conoscere il soggetto d'un dipinto o d'una scoltura. Uno studio più profondo delle religiose istituzioni dell'antichità pagana ci mette sulla via della storia del progressivo incivilir dei popoli e dello stato delle scienze in quelle epoche rimote.

Sono questi i motivi dai quali, congiunti agli eccitamenti di molto numero di persone, fu indotto il pubblicatore della *Biografia universale* a dare in luce, siccome primo compimento di sì fatta opera importante, una *Mitologia*.

Parisot, uno de' cooperatori alla *Biografia universale*, si addossò tale assunto di cui non dissimulava a sè stesso le difficoltà. Apparecchiato da ben dieci anni di studj mitologici al grande lavoro cui accettava, provveduto delle scientifiche raccolte che ciaschedun giorno vede nascere non in Europa soltanto, ma nell'Asia ed in America, assistito dai consigli dei dotti francesi, fra' quali ricorda con grato animo e dolente, per la perdita loro, Abele Rémusat, Champollion cadetto, e de-Chézy: egli vide svanire dinanzi a sè molta parte delle difficoltà di che era ostrutta la via, poco battuta in Francia, in cui si accingeva ad entrare.

Al fine di ben distinguere ad ogni passo con quali imagini divine i popoli semplici personificarono e resero sacri degli oggetti di amore o di terrore, uopo è congiungere, ad un' immensa lettura, ad una pazienza a tutte prove, ad una profonda cognizione delle storie primordiali un tatto squisito ed un' alta filosofia. Un' unione di cooperatori avrebbe sola potuto procurare la combinazione delle doti necessarie a tale arduo assunto. Ma l' unità di composizione era un bisogno ancora più d' ogni altro necessario in un' opera di tal fatta, però che tutto vi si connette e vi s' incassa. Nè cosa v' ha che sia geometrica: quindi uopo eravi di un sol uomo perchè la soluzione di un tale problema data in un tale articolo non fosse in contraddizione con l' idea espressa in un altro.

Per ultimo tale mitologia, ad evitare di far disparità nella serie, doveva essere intitolata *Biografia mitologica.*

Andrebbe errato chi da tale intitolazione necessaria arguisse che noi volemmo travestire da storia la mitologia. Sì, certo: v' ha copia di leggende nel libro nostro: ma tranne i casi in cui commendatizie loro sono, il grandioso, il sorprendente, l' antichità, sono tutte narrate con quella maggior brevità che la legge fattaci comporta di essere compiuti. Noi sopra ogni cosa tolto abbiamo a dar rilievo al combinarsi o al contraddirsi delle leggende, siccome ricca miniera d' istruzione per chi sa, di mezzo alle varianti, afferrare il filo indicatore, mediante cui si vede tutto risolversi in una larga e doviziosa unità.

In fatto di storia, noi nella mitologia non vedemmo altro che la storia per masse, la storia dei *clan*, *demi*, popoli o razze, delle tribù o caste, dei culti, delle grandi istituzioni, delle rivoluzioni maggiori, la storia senza date. Ma quanto non è copiosa ed imponente la storia etnografica di cui sono unici monumenti le lingue, le religioni, i codici, e che disviluppar deesi dalle leggende in cui mille tratti di sopraggiunta e di età diverse s' incrocicchiano sotto superstizioni di luoghi che fanno assai lunge le analoghe loro, sotto forme o sprezzate o non iscorte d' una conformazione sociale la quale fu e più non è.

Veniva dopo la parte esteriore del culto, templi, sacerdoti, feste, sagrifizj, processioni, ostie umane, prostituzioni sacre, statue, talismani, animali rappresentatori delle

divinità. I misteri, tanto di dogma che di cerimonie, pomposamente s' intromettevano in sì fatto labirinto. In fine le numerose rappresentazioni figurate, risparmiate dal tempo, richiedevano uno speciale lavoro. E l'istoria pur riaffacciavasi in tale sezione tutta: però che il culto non meno che il luogo ha sovente la storia sua peculiare, mentre avrebbe torto, per esempio, chi desse alla storia di Bacco identità con quella della religione dionisiaca.

Ma le prefate difficoltà tutte altro non erano che giuochi rimpetto a quelle dell' ermeneutica. In essa sfoggiato aveva ogni suo lusso lo spirito di sistema e d'esclusione: però che fuvvi chi nella mitologia non vide se non che astrologia giudiziaria, altri pietra filosofale, un terzo cataclismi, un quarto combinazioni astronomiche. Ignoravasi che la mitologia dà simboli a tutto, cielo e terra, acqua e fuoco, spirito e materia, ideale e reale, elementi e relazioni, e, fatto immenso! ch' ella dà simboli a tutto nello stesso tempo, in tre quattro dieci o venti geroglifici per ogni cosa de' quali gli uni in parole, gli altri sculti, tolti questi direttamente dalla natura la quale altro non dà che fetisci, fatti gli altri umani, ellenici a capriccio. Ignoravasi che havvi una mitologia per l'ittiofago, come pel nomade errabondo di landa in landa con le sue greggi: per la Fenicia navigatrice come per la Frigia continentale: pel minatore credente nel fuoco centrale e ne' draghi custodi dell' oro, come per l'agricoltore che fa suoi numi la rugiada ed i temperati calori.

Non ci rimane più altro che circoscrivere tale *Biografia mitologica.*

Come la *Biografia* ella è universale. Per altro noi la diradammo di ciò che le convenienze, e l'aspetto un po' troppo storico dei fatti, o l'epoca recente ci costringeva a riguardare siccome poco mitologico. Quindi grande copia di nomi somministrarono al Panteon o Pandemonio nostro biografico, la Grecia, l'Egitto, l'Asia-Anteriore, la Persia, l'India, il Tibet, la China, il Giappone, i Celti, gli Slavi, i Finni, gli Scandinavi, l'Irlanda, l'Africa, le isole del Capo-Verde, le Antille, Messico, Tlascala, Palenche, Cusco, i Muisca, il Chili, la Plata, la Florida, le tribù Irocchesi e del Canadà, i Siu, gli Uacac, ecc., e finalmente i numerosi arcipelaghi della Polinesia. Ma vano sarebbe di cercarvi gli esseri soprannaturali cui ammette il Talmud, L'Islamismo, di cui

tutto in alcuna guisa avvenne sotto gli occhi nostri non ha potuto darci dei mitologici. La demonologia, le favole brillanti del medio evo, le fate, gli ogri, i silfi, i gnomi, le ondine, le donne bianche ecc., finalmente i cicli epici di Carlomagno e di Arturo compartecipano della stessa esclusione. Fummo sobrj per gli articoli d'animali: nondimeno il bue *Api*, il lupo *Fenrir*, la scimia *Anuman*, il serpe *Jormungandur*, non potevano essere passati sotto silenzio. Ci si perdoneranno del pari gli articoli sull'albero *Bogaa* e sull'albero *Om*, sulla roccia primordiale *Agdo* ed alcuni altri.

Del rimanente la nostra *Biografia mitologica* non contiene altro che nomi d'uomini o d'esseri fatti simili agli dei. Noi escluso abbiamo senza pietà i nomi delle cose: non demmo gli articoli *Cosmogonia*, *Feticismo*, *Geomanzia*, *Metempsicosi*. Sì fatti articoli, a parer nostro, spettano ad un trattato metodico e non ad un dizionario. Quanto far potevamo era questo: dar i particolari delle feste, de' templi, delle cerimonie, de' monumenti e de' dogmi trascendentali negli articoli d'individui. Così *Brama*, *Buto*, *Camefioidi*, *Esmun*, *Ilizia* contengono più cose di alta teologia che non ne occorrono in quanti da noi si conoscono lessici mitologici. Alle voci *Eleusi* e *Cerere* havvi un vasto quadro delle Eleusinie. La geografia sacra delle Indie leggesi in *Siva* ed in *Siva-Meru*. De' rimandi inseriti con diligenza agevoleranno, a chi vorrà darsi tale briga, il trapasso dall' uno degli articoli agli altri, e permetteranno che si tenga dietro, come in un libro metodico, sia allo svilupparsi d'una stessa religione, sia al trasfigurarsi d' una medesima idea presso popoli diversi.

BIOGRAFIA
MITOLOGICA.

A

AAR-TOJON, dio supremo delli Jakuti o Sochalar (in Siberia, nel governo d'Irkutsk, all'ovest dei Samojedi sulle sponde della Lena) è riguardato da essi come il creatore (Billing, *Viaggio nel settentrione della Russia asiatica*). Gli si dà per moglie Khube-Khatun, di cui il nome significa *brillante di gloria*. Quello del dio si traduce in *capo misericordioso*.

ABAD, è rappresentato nel Dabistan come il più antico sovrano d'un impero che avrebbe abbracciato l'Assiria, la Media, la Persia e l'India. Gli si attribuisce l'istituzione delle quattro caste. Altri tredici ABAD lo seguono e formano con esso una doppia plejade, o, se si vuol meglio, un gruppo duodenario di Tredici-Dodici, come Aditi-Kaciapa ed i suoi dodici figli presso gl'Indi, come in Egitto Fre, coi dodici dei elementari e planetarj. Bisogna qui ricordarsi con quanta facilità si può passare da tredici a quattordici, con l'aggiunta di un avo: il padre allora non è più che la sua emanazione. Così da Heimdall incarnato discendono sempre tredici eroi, un figlio (suo rappresentante) e dodici nipoti. Altre mitologie danno un numero grande di esempj analoghi. Tuttavolta si avverta che il Dabistan non è verisimilmente che un'opera moderna ed apocrifa. (V. il *Symb.* di Creuzer, tr. fr. di Guigniaut, I, p. 671, n.ro 1) Abad in persiano ed in lingua indostana significa *città*.

1. ABADDIRI, in generale gli aeroliti o meteoriti presi per iddii *V.* BETILI.

2. ABADDIRI, divinità africane che S. Agost. (*Ep.* XVII o XLIV, secondo le ediz.) dice essere state adorate a Cartagine. Münter (*üb. die vom Himmel gefall. Stein.*, nelle *Antiquarische Abh.*, p. 257 e s.) li considera, probabilmente a cagione dell'identità del nome, siccome identici essi pure co' meteoriti sacri, denominati ora Abaddiri, ora Betili (*V.* questa voce) dagli antichi. Poi egli ha modificato la sua opinione ed ammise che gli Abaddiri possano essere i Cabiri (*Relig. d. Karthage*, p. 87.) La verità si trova forse nell'insieme delle due idee. Il culto de' meteoriti non ha altra base che l'idea della divinità della pietra. Tale pietra-dio caduta essendo dal cielo in mezzo a lampi e ad uno scoppio simile al fragore del fulmine, fu agevole di scorgere nell'informe masso caduto dall'alto un figlio del dio-fuoco, un figlio di Sidik o di Fta, in una parola un Cabiro. Aggiungasi

a tali ragioni che uno degli elementi lessicologici della voce Abaddir (padre grande) può esser preso per la traduzione di Cabir che in arabo significa *grande*. I sacerdoti degli Abaddiri di Cartagine denominati erano Encaddiri.

ABAN (talora Avan), uno de' 28 Izedi della religione persiana era tenuto essere il genio dell'acqua. Di fatto *Ab*, *Ap* in antico persiano come in sanscrito significa acqua. Inoltre Aban presedeva, secondo i moderni Guebri, (Chardin, *Voyage en Perse*) alle arti liberàli e meccaniche. Avrebbe forse con ciò voluto l'allegoria persiana indicare le possenti macchine messe in moto dalle acque? Noi nol crediamo. Siffatte idee sono troppo ingegnose per le ingenue stirpi dell'antichità; e poi chi può assicurare che a quell'epoca l'acqua fosse impiegata come agente meccanico? Forse devesi intendere la tradizione guebra dell'armonia, de' canti, de' versi, della musica. Qui tutto si concilia per via di mitologia. I canti, ed i fiotti si corrispondono. Nelle Indie vedete Maha-Zouara-Grama, la più bella delle Raguini, col *vina* in una mano e con la bilancia nell'altra, trascorrere sopra l'oceano de' suoni. Nelle Ebridi, nell'altra estremità dell'antico nostro continente, vedete i prismi di basalto, che emergono dal seno delle onde atlantiche, assumere il nome di *An-Oua-Vine* (la grotta melodiosa). E nel bacino italo-ellenico che divide i due paesi, vedete le ninfe de' mari, de' fiumi, delle fontane dirsi Sirene, Sibille, Muse, Acheloidi, Aganippee, Libetridi! È caso propriamente l'esservi nell'Italia superiore, nei dintorni di Padova, fregiata del nome di Apona (oggidì *Abano*, ma la somiglianza del nome ne risulta ancor più singolare) una sorgente minerale che anche presentemente guarisce i malati, ma che a' tempi antichi dava l'uso della parola ai muti dalla nascita, ed avea una virtù profetica? (Svetonio, *Vita di Tib.* 14; Lucano, *Farsaglia*, l. VII, V. 194.) Da ultimo Aban presedeva al decimo giorno del mese. L'ottavo mese dell' anno fisso denominato era Aban: corrispondeva probabilmente ad ottobre e novembre. Può esser fina osservazione il notare che al prefato mese (eponimo dell' Ized genio delle acque) susseguita immediatamente Ader, eponimo dell'Ized a cui Ormuzd aveva affidato il fuoco. Nella lista degli Amchansfandi e degli Izedi che presiedono a' mesi, Ader per lo contrario, precede Aban (il nono giorno) ma i due principj contrarj si seguono sempre l'un l'altro. I Greci svisavano il nome di Aban, Ized o mese, in Ἄπσυμα e Ἄπσιν.

ABAND, era la regina delle donne bianche, secondo le mitologie popolari del medio evo, delle quali perduta non è per anche la rimembranza.

1. ABANTE, Ἄβας (-ντος) d'Argo si distingue da' suoi omonimi nelle leggende per i tratti seguenti: 1.mo Egli occorre nella genealogia degl'Inachidi subito dopo di Linceo e d'Ipermestra sua moglie, ed immediatamente prima d'Acrisio e di Preto. Questi due ultimi sono detti gemelli. Abante impalmò l'arcade Ocalia. Sol che gettisi l'occhio sulla tavola genealogica annessa all'art. Inaco si vedranno le relazioni d'Abante con Danao suo avo, con Perseo suo pronipote, e con Ercole suo rappresentante nel settimo grado. 2.do Nella cronologia, Abante ondeggia quando alquanto più in alto, quando alquanto più a basso, secondo il posto che si assegna ai due principali punti da cui prendere le mosse, l'assedio di Troja ed il regno

d'Inaco, e secondo il maggiore o minor numero d'anni che si dà a ciaschedun principe nel calcolo delle generazioni. Perciò gli uni (*Mém. de l'Acad. des Inscript. et B. L.*, III, 197) il fanno salire sul trono 1361 anno prima di G. C.; giusta altri, i calcoli d'Eusebio o piuttosto i calcoli secondo Eusebio lo retropingerebbero al 1416. Petit-Radel pone il suo regno dal 1480 al 1450; egli mette in chiaro l'anacronismo di quelli che il tennero per contemporaneo di Nittimo, figlio di Licaone (*Exam. anal. des synch. de l'hist. des temps héroiq. de la Grèce*, spiegazione met. CCCVIII). 3.° L'impero d'Argo sotto il suo regno non è ancora smembrato. Dopo la sua morte avviene che le dissensioni tra' suoi figliuoli danno origine alla divisione dell'Argolide in Argo e Tirinto, divisione che è preludio di più grandi sottrazioni. 4.° Fu desso quegli che portò a Linceo la novella della morte di Danao. 5.° Lo si vede istituire in onore di Giunone (Ἡρῃ) feste dette Eree, e rizzarle un tempio (*Heræum*). 6.° Consacra a tale dea lo scudo datogli da Linceo, nell'ebbrezza della gioja, allorchè ricevette, dalla bocca di un figlio, la felice notizia che il libera da un suocero carnefice. Tale scudo appeso alla volta del tempio divenne per Argo e per gl'Inachidi un talismano; lo si portava in processione ogni anno. L'atleta che usciva vincitore dai giuochi con cui si celebravano le Eree, avea l'onore di staccarlo dalla volta e d'esserne portatore. Una tradizione sacra prescriveva che nel caso d'estremo pericolo per Argo si esponesse lo scudo di Abante; alla vista di esso i ribelli doveano tornare obbedienti e deporre le armi. 7.° Finalmente si attribuiscono ad Abante delle colonie. Secondo alcuni, egli fondò la città di Abe nella Focide; altri dicono che se gli abitanti (o alcuni abitanti) dell'Eubea s'ebbero il nome d'Abanti, il presero dal re argivo, un tempo loro capo. Nè l'una nè l'altra di sì fatte ipotesi non deggiono essere ammesse. A parer nostro il nome d'Abante non è altro che il monosillabo sacro degli orientali, Bal o Baal, sformato in tante maniere (Abel...., Apoll.., ecc.). Lo scudo appeso nel tempio di Giunone, e che richiama alla mente, fra gli altri amuleti famosi, gli Ancili di Numa, non è desso pure senza qualche relazione col sole. Prima di tutto la forma ovale o rotonda, e quest'è il tratto caratteristico dello scudo d'Argo, risveglia l'idea del disco solare; poi, messa da banda la forma, il sole che pare starsi quasi sospeso senza legame determinato nello spazio, dalle sommità del quale ei non cade però mai su di noi, ha emblema naturale lo scudo appeso alla volta del tempio d'Argo. (si confrontino inoltre gli scudi di Brama, di Achille, d'Ercole, d'Enea ecc., ecc., poi quelli delle Amazzoni, poi i dischi.) — Si comprende del rimanente, da ciò che precede, come, senza negarla formalmente, noi non abbiamo una fede ben viva nell'esistenza d'un re argivo, di nome Abante. Con più forte ragione noi dissentiamo da quelli che veggono in Abante un re guerriero, inventore dello scudo argolico, e credono che tale innovatore militare abbia fatta popolare la sua invenzione mettendone il primo suo saggio sotto la protezione della dea d'Argo (opinione di Nitsch, *Neu. myth. Wort.*).

2. ABANTE, d'Atene, figlio d'Alcone (però che sbagliasi scrivendo Χάλκων l'Erettide, sarebbe, secondo Raoul-Rochette (*Col. grecq.* II, 101, ecc.), il capo degli Abanti dell'Eubea. La prima origine degli Aban-

ti (che si veggono a Chio con de' Carj sotto Enopione, e presso ai monti Ceraunì nella Tesprotide dove essi fondano una città di Tronio) è uno de' problemi etnografici sui quali v'ha meno accordo. 1.mo Secondo Aristotile (in Strab., X), Arriano (in Eustazio, *s. Dionigi Perieg.*, v. 520) e Pausania venivano essi dalla città d'Abe nella Focide. I due primi v'aggiungono solamente questo fatto, che, quantunque venendo dalla Focide, gli Abanti erano di sangue tracio. 2.do Lo scoliaste di Pindaro (*Pit.*, VIII, 74; e confron. Stefano Biz., art. Ἄβαντις) per lo contrario si dichiara per l'origine argiva del popolo eubeo. 3.zo Lo scoliaste d'Omero a cui bisogna aggiungere Eforo (in Stef. Biz., art. Ἀθῆναι), qualifica gli Abanti colonie ateniesi; e fa d'uopo confessare che per più d'una circostanza si rende verisimile tale soluzione. 4.to Eustazio ha tentato di conciliare le due prime opinioni, supponendo agli Abanti un'origine tracia (ed all'uopo tracio-focese) ed un capo argivo. 5.to Infine si potrebbe anche supporre un quarto sistema puro, quello d'essere stati gli Abanti naturati nell'Eubea. Eforo in Stef. B. (art. Ἀθῆναι) faceva Abante padre, e non figlio d'Alcone: ma tale inversione non influisce nè sulla famiglia, e per conseguenza sulla patria dell'eroe, nè sul riferimento degli Abanti ad Atene. L'epoca stessa della migrazione, se fosse d'uopo di prendere sul serio sì fatte tradizioni, non ne sarebbe sensibilmente alterata.

3. ABANTE, figlio di Nettuno e d'Aretusa la quale nata era d'Erileo. Si dice che l'isola d'Eubea, prese da lui il suo antico nome d'Abantide (Stefano Bizan., art. Ἄβαντ.). Si può dubitarne (si confront. i due articoli precedenti).

4. ABANTE, Melampide, appartiene alla famiglia di quel Melampo, che, in ricompensa della guarigione dei Pretidi, (*V.* tale nome) si fece dare i due terzi del regno d'Argo. Melampo ebbe d'Ifianassa o Ifianira sua moglie, tre figliuoli, Abante, Antifate, Manzio cui il nome suo addita siccome compartecipe delle prerogative divinatorie di suo padre. Abante anch'esso procrea due figli indovini come il loro avo, Idmone e Cerano; Lisimaca sua figlia, s'unisce a Talante, e n'ha fra altri figli, Erifile, moglie dell'indovino Anfiarao. Tutti i personaggi di tale gruppo sono dunque improntati della tinta divinatoria; e, del pari che Abante qui sopra (n.ro 1.) appare siccome sole-capo-padre dei popoli, predilige qui il personaggio di sole-profeta: è quasi un Ermete. — *NB.* 1.mo Secondo Pausania, II, 6, Lisianassa e non Lisimaca è moglie di Talante. 2.do Petit-Radel colloca il regno del Melampide Abante nel 1410-1360. 3.zo La moglie di Abante aveva nome Laodamia.

5. ABANTE, Cadmilo derisore, di cui narrasi la stessa avventura che accadde ad Ascalabo, altrimenti Stellione (*V.* Ascalabo). La sola differenza (e questa pure apparente soltanto), ella è che gli si dà per madre una Metanira, mentre d'Ascalabo si dice che figlio fosse di Misma.

6-13. ABANTI, otto eroi mistici oscuri o immaginati a capriccio dai poeti de' tempi posteriori. Sono essi: 1.mo e 2.do Un re d'Aulide del quale è figlio un Cometo; poi il figliuolo dello stesso Cometo. Questo figliuolo di Cometo sarebbe argonauta (*Mém. de l'Acad. des Ins.*, IX, 83). Nè Apollodoro nè gli argonautografi volgari non ne fanno menzione. Tuttavolta si avverta che parlasi di un

Asterione, argonauta e figlio di Cometo; che Asterione e Cometo ἀστήρ, κομήτης ci presentano vestigi di personificazioni siderali; e che per conseguente, Abante avrebbe potuto essere stato surrogato ad Asterione in certe nomenclature. 3.ᵒ Un seguace di Perseo ucciso da Pelata nella pugna contro gli Etiopi (Ovid. *Met.*, V, 126). 4.ᵗᵒ Un centauro che s'invola con la fuga ai colpi dei Lapiti vincitori (Ovid., *Met.*, XII, 306). 5.ᵗᵒ e 6.ᵗᵒ Due Trojani: uno, figliuolo d'Erimante, soccombe dinanzi a Troja sotto la lancia di Diomede (*Iliad.*, V, 149); l'altro perisce nella tempesta che gitta la flotta d'Enea sui liti di Cartagine (Virg., *Æneid.*, I, 125). 7.ᵐᵒ Un Greco che fu ucciso la notte in cui Troja fu presa, dal drappello guidato da Enea. Dopo ciò l'eroe trojano consacrò il di lui scudo sulla piaggia d'Azio, in Ambracia, con l'iscrizione votiva: *Æneas hæc de Danais victoribus arma* (*Æneid.* III, 286 e segg.). Funke (*Neues Realschullex.*, I, 2) domanda se tale Abante non è un capo degli Abanti venuto dall'Eubea. Un rappressamento più curioso sarebbe quello dello scudo preso da Enea ad Abante, e cui, come vedemmo, consacra con lo scudo appeso ad Argo dall'Inachide Abante. V. sopra n.ʳᵒ 1. 8.ᵛᵒ Un capo tosco, che seconda Enea nella guerra contro i Rutoli, e gli conduce 900 uomini di Populonia e dell'isola d'Etalia. Lauso, figliuolo di Mesenzio, l'uccise (*Æneid.*, X, 130, 1427).

ABANTIADE e ABANTIDE (nel masch. *Abantiades* o *-tides*, Ἀβαντιάδης o -τίδης; nel fem. *Abantias* o *-tis*, Ἀβαντιάς, τίς) denominazione patronimica comune a tutt'i membri della dinastia argiva discendente da Abante, figlio e successore di Linceo; ma più particolarmente ai due re Acrisio e Preto, alle due principesse Atalanta e Danae, finalmente a Perseo. Siccome la mitologia fa menzione di parecchi Abanti nulla osta che i discendenti di ogni principe di tal nome abbian portato il nome d'Abantiadi. (*V.* Abante).

ABARBALEE, Ἀβαρβαλαῖαι, ninfe di cui parla Esichio. Ei le nomina anche Abarbaree Ἀβαρβαρέαι. Probabilmente questo nome, come pure quello dell'Abarbarea, soggetto dell'art. seguente, consuona con Ὑπερβορέαι, iperboree, o βάρβαροι, barbare, straniere.

ABARBAREA, Ἀβαρβαρέη, najade da cui Bucolione, primogenito dei figli di Laomedonte, ebbe Esepo e Pedaso. È facile diciferare l'allegoria di tale leggenda, genealogica tutta. Esepo e Pedaso sono due denominazioni locali comuni alla Troade, e che rappresentano, una un fiume (τὸν Αἴσηπον oggidì *Satal-Dere*, il più considerevole della Misia N. O., quello che Strabone statuisce confine orientale dell'impero di Priamo), l'altra una città (confr. Pedaso). Bucolione non significa altro che pastore (βουκολεῖν). E quanto al nome di Abarbarea, sembra abbastanza probabile che sia una corruzione frigia di ὑπερβορέη, la quale fu dappoi consumata colla creazione del vocabolo βάρβαρος (sinonimo primitivamente di βόρειος, poi di ξένος).

ABARICEDI, vale a dire l'*Inesprimibile*, uno de' nomi di Brama, in quanto è Parabrama.

ABARI Ἄβαρις (g. -ιος), incarnazione dell'Apollo iperboreo, era, secondo la comune opinione de' Greci, un sacerdote scita dedicato al culto d'Apollo. Gli si dà per padre Seuth (Σεῦθος o Σεύθης). Ei corse lungo tempo la Grecia, tanto insulare che continentale, in un'epoca che non è

determinata, ma che generalmente si pone fra la 3.ª e la 60.ma olimpiade (768-536 prima di G.C.); poi ritornò presso gl'Iperborei suoi paesani. Il suo itinerario, che non fu però esattamente tracciato dai leggendarj, presenta alcuni nomi speciali. In Attica, o forse in qualche isola a quel paese vicina, ei fabbrica per gli Ateniesi un palladio colle ossa di Pelope; a Lacedemone fonda o piuttosto riedifica il tempio di Proserpina (Κόρη Σώτειρα Paus., lib. III, c. 12) che alcuni attribuiscono ad Orfeo; in Tracia, interviene alle nozze dell'Ebro e compone anche l'epitalamio del fiume: per tutto libera i popoli da' flagelli da cui sono percossi: fame, peste (Giamblico, *Vita di Pit.* 19) sterilità, procelle, tutto fugge o si riordina ad un suo cenno. Salvatore de' popoli, egli vuol essere pur legislatore; istituisce riti e misteri; insegna alla folla che l'ascolta inni, canti espiatorj, formule d'evocazione o d'invocazione, una teogonia: egli scrive tutto ciò. Le sacre ispirazioni sue risuonano specialmente nell'occasione dell'apparire d'Apollo fra le torme iperboree. È inutile aggiungere che per lui l'avvenire non ha velo: il ministro favorito d'un dio profeta non può essere che un profeta. Quindi lungo tempo dopo la sua morte o la sua scomparsa, corsero per le genti certi *Oracoli scitici* dei quali è creduto l'autore (*V.* lo scol. d'Aristof. *sopra i Cav.* e Suida, art. Ἄβαρις). Ma inoltre, e questo è il fatto principale della leggenda d'Abari, insieme col dono de' miracoli, con lo spirito di profezia, il prediletto di Apollo ebbe dal dio, del quale divulga le lodi, una freccia misteriosa, cui non mette giù mai, e che l'iddio della luce dotò de' suoi medesimi poteri. È in essa forse che Abari attinge la sapienza, le salutari prescrizioni, la prescienza? le va egli debitore di quella magica e soprannaturale forza di cui non usa che a vantaggio delle tribù che visita? Il fatto è che, in virtù di essa, ei non sempre calca la terra, non erra sempre d'in mezzo agli uomini: soventi volte, su di essa, sorvola sul capo loro e lievemente trascorre l'immensità dello spazio. — Che puossi conchiudere da tali elementi? Abari è egli un uomo, un dio, o qualche diversa personificazione di tutti gl'iddii conosciuti? In appoggio della prima ipotesi occorrono quegli inni, que' canti, quella teogonia, gli epodi, i catarmi, tutte opere che, se furono, hanno avuto autori degli uomini. Anche i prodigi operati dal pontefice viaggiatore, le guarigioni, gli oracoli, la fabbricazione di un palladio dinotano un ente reale, un uomo, un sacerdote, un sommo sacerdote, un savio, uno scrittore sacro. E tale era in fatti l'opinione generale dell'antichità romana e greca. Allorchè Erodoto mette in dubbio (lib. IV, c. 36) la realtà delle corse aeree del servo d'Apollo, parla evidentemente con la supposizione di un Abari umano per base. Platone (*Carmide* p. 465 e. dell'ed. francof.) ravvicina Abari a Zamolxi (*V.* ZAMOLXI *Biog. Un.*), altro personaggio ancora più enigmatico, ma di cui l'esistenza sembra meno contraddetta di quella di Abari. Quasi tutti gli antichi hanno creduto che esistessero veramente opere di tale savio: quindi le numerose compilazioni apocrife mandate in volta dai falsarj greci col nome d'Abari (Licurg. c. *Men.*, in Eudossia, *Viol.*, p. 20; Nonno *sopra Greg.*, nei *Meletem.* di Creuzer p. I, p. 76); quindi gli oracoli scitici di cui più sopra si è detto, e che esistevano ne' primi secoli del cristianesimo; quindi altresì l'epistola di Pitagora ad Abari (Ἀε-

γον πρὸς τὸν Ἄβαριν) in cui è detto che l'occhio ha analogia col fuoco, e quelle due lettere che troviamo nel carteggio di Falaride (*lett.* LVI e LVII) una del tiranno d'Agrigento al sacerdote scita, l'altra del sacerdote al tiranno. Molti moderni, senza credere autentici tali scritti ridicoli, hanno in essi veduto altrettante prove di un Abari umano; e, come gli antichi, hanno anch'essi cercato di collocare il suo viaggio nella cronologia della Grecia. Secondo Suida (art. citato) tale avvenimento sarebbe accaduto nella terza olimpiade. Bisogna però dire che in luogo della nota numerale γ' (3) delle edizioni usuali, Kuster ha letto in un ms. γγ' (53). Pindaro, secondo Arpocrazione, poneva le corse di Abari più in giù, a' tempi di Creso, cioè nella 59.ma olimpiade (540-537 av. G.C.) (confr. Bentley, *Resp. ad Boyl. de ætat. Pythag.*) Si spiegherebbero così le relazioni che il pontefice iperboreo avrebbe avute con Pitagora e Falaride. Ma, da un canto, non v'è cosa che meno sia comprovata che le prefate relazioni: è chiaro che tutte le ipotesi sul commercio fra i legislatori del settentrione ed i savj della Grecia, dell'Egitto e della Caldea furono immaginate allorchè vennero in voga l'eclettismo ed il sincretismo. E dall'altra, parte se il viaggio d'Abari dovesse realmente essere collocato nel sesto secolo che precede l'era nostra, la la storia greca, la vera storia, e non altrimenti la storia mitologica, ne avrebbe conservata la memoria. Or ciò non avvenne. Quando dunque pur si ammettesse che Abari avesse esistito, si dovrebbe retrotrarre la sua esistenza almeno sino all'ottavo secolo (v. Edw. Simson, *Chron.* col. 475 e segg.; ed Uezio, *Quæst. alnet.*, 117, c. 12, § 2), e meglio ancora sino ai tempi d'Orfeo. In effetto Lacedemone parve confondere Abari con Orfeo e, senz'ammettere l'identità dei due personaggi, si può essere condotti a tenere Abari per uno degl'iniziati stranieri delle scuole orfiche. Creuzer (*Symbolik u. Mythologie* lib. V) ha creduto di trovare una preziosa correlazione tra l'opinione di Platone ed un passo della Saga di Hialmar (v. Toland, *St. de' Druidi* tom. 1. delle *opere postume*). Quivi, come nel Carmide, si trovano ravvicinati i nomi di due savj, Abor e Samoli (certo Abari e Zamolxi) venuti dalla Grecia con grande contento de' loro ospiti settentrionali cui incivilirono ed iniziarono nelle idee religiose. Ei ne conchiude che Abari era senza dubbio un druida del settentrione, e che il paese degl'Iperborei dev'essere cercato nelle Ebridi. L'ultima parte di tale conchiusione ci sembrerebbe tutt'altro che giusta anche quando si ammettesse l'autenticità della Saga. — Potrebbesi anche pensare a popoli, a stirpi intere siccome in Abari personificate. Così gli Avari (o Abari), così i popoli del settentrione (Βόρειοι) additati parebbero nel nome di questo solo personaggio. La mitologia promulgherebbe così che le genti del settentrione hanno incivilito il mezzogiorno; ed in sostanza, nell'India, tale asserzione avrebbe qualche parte di vero. Dai gioghi dell'Imalaja raggiarono le arti, le leggi, le istituzioni di cui la penisola dell'Indostan sente tuttora l'influsso. — Ma per buon numero di tratti chiaramente allegorici si esclude l'idea di un ente umano, sia individuale, sia collettivo. Quella freccia, fornita della facoltà locomotrice, e che si muove in un mezzo sottile con tutta la facilità di un principio non pesante, quelle corse aeree, quel trasmutarsi sì indeterminato, sì molle, sì fluido, e, diretta-

mo quasi, sì incorporeo, hanno un carattere mistico tale, che nessuna interpretazione storica è in grado di darne ragione; e ciò appunto Ott. Müller riconosce (*Dorier*, I, p. 364 e segg.) I miracoli, le profezie, i canti poetici, ci confermano sempre più in sì fatto pensiero, e ci mostrano da per tutto Apollo-Esculapio (ma Esculapio è assorto in Apollo) o meglio Apollo solo. Si potrebbe dnnque a buon dritto sospettare in Abari non più nn uomo, nè un popolo, ma un dio più o meno immedesimato co'suoi sacerdoti o co' suoi adoratori. Ed in prima noi il riputeremmo una rappresentazione di quelle teorie, cioè processioni religiose, che la pietà degli Iperborei, ne' tempi eroici, mandava a Delo. Siffatti pellegrinaggi marittimi ebbero principio verso l'epoca in cui fiorirono le scnole orfiche, e non terminarono che quando i diritti dell'ospitalità furono violati nella persona de' pellegrini. In tale modo si spiegano i divarj sul secolo d'Abari, e la tradizione che lo pone indeterminatamente dall'8.^vo^ al 14.^to^ secolo. Tutte le cerimonie che compiono i Teori, tutte le avventure alle quali prendono parte divengono nel linguaggio religioso la storia di nn uomo, di un sacerdote, di un santo privilegiato; v'è di più, si finisce con accoppiare in una medesima idea la Teoria e l'Architeora: Abari è il naviglio e il pilota; ei guida la barca santa, e la barca porta lui. Questa barca è la freccia viaggiatrice (*V.* le tavole che rappresentano le processioni della barca sacra egiziana, *Descript. de l'Egypt., Antiq.*, t. I., tav. 11, 4, e t. III, tav. 33). L'albero esso pure è una freccia; e nel linguaggio allegorico, tanto famigliare all'antichità, le parole freccia, albero, nave, dovettero essere sinonimi. Si rifletta da ultimo che la barca sacra avea in Egitto il nome di Bari, nome che si trova nei *Persi* d'Eschilo, e s'inclinerà a credere che il nome d'Abari non n'è altro che una sformazione od una complicazione. Ma forse che la spiegazione delle leggende abariche dedotta da Abari-Bari od Abari-Teoria è più ingegnosa che vera; e secondo tutte le apparenze, è d'uopo limitarsi a riconoscere con Schwenck (*Etymologisch-mythologische Andeutungen*, p. 358 e segg.) in tale favola tutta, il dio immedesimato col sacerdote, o se, più piace, il sacerdote col dio. In tale ipotesi, Abari è il continnatore, il vicario, l'agente di Apollo scendente dalla volta celeste. Com'esso, egli canta, guarisce, profetizza; ei moltiplica i miracoli, contempla il mondo dall'alto delle nuvole, e, viaggiatore aereo, trascorre lo spazio. La sua freccia è una di quelle frecce d'oro che il disco solare vibra sul nostro globo. Radianti, rapide, più fine di tubi capillari, siffatte linee sottili che scivolano più che non camminino, hanno dovuto confondersi assai per tempo, nella lingua della poesia e della religione, col globo ignivomo da cui si effondono; i raggi, e l'astro dio che li vibra non sono che nn solo ed un medesimo ente. Abari colla freccia, Abari sopra la freccia, Abari freccia, Abari luce, sono altrettante individuazioni e forme concrete che tutte ne riconducono al dio-sole. Si potrebbe mediante una induzione ideologica di tale genere, ma spinta più lungi, e facendo predominare nella fisonomia d'Abari il carattere dello scriba, confondere il sacerdote autore delle profezie e delle prescrizioni scritte con la scrittura. La parola è come la freccia del pensiero; la scrittura è come la freccia della parola. Mobile, pronta, infaticabile, essa frec-

cia circola perpetuamente da settentrione a mezzogiorno, da mezzodì a settentrione; essa vola, sdrucciola, cola in qualche maniera nel tempo e nello spazio, senza che si vegga chi la trasporta; non havvi ripa cui non costeggi, non continente od isola sopra cui ella non si libri, non umana stirpe che non illumini; arti, scienza, sapienza, versi, culti, medicina, tutte le innumerevoli tribù della prima delle specie animali vanno a lei debitrici di tutti que' fenomeni, di tutte quelle intellettive ricchezze che sono strumenti e mallevadori della sua preminenza. Creuzer, di cui sono alcune di queste idee le ha spinte più lontano, e nello stesso tempo le ha vestite di specialità. Secondo lui non trattasi semplicemente della scrittura e d'una freccia allegorica, ma della scrittura runica, così sorprendente per la configurazione sua saettiforme (v. le tavole runiche nelle *Antiquarische Abh.*, Copen. 1817, vol. I, II, III; e confr. Schroter, *Run. finnois.*) Creuzer avrebbe potuto aggiungere che i runi furono iddii fetisci per gli Scandinavi, che li chiamavano *alruni* (Giornandes; e si confr. Ben. Constant *de la Rel.*, III). — Trovasi nel lib. IX, v. 344 dell'Eneide di Virgilio un ABARI ucciso da Eurialo.

ABARNI, Ἄβαρνις (g.-ιδος), Priapo a Lampsaco, e probabilmente anche Apollo nella Focide. (Fallo e Baal non sono che uno stesso nome ed uno stesso dio). Schwrenck deriva Abarni da Abari, forma macedonica di Ἀφαρεύς (*V.* ABARI) Due città, una nella Focide, l'altra d'origine focese e nei dintorni di Lampsaco avevano il nome medesimo (Ἀβαρνίς); (Esichio e Suida). L'ultima si chiamava anche Abarne (Ἄβαρνος); ed in tale caso il nome di Abarni o Abarnide apparteneva al territorio circostante. Da ultimo vediamo anche una tribù de' Focesi chiamarsi Abarnea (Ἀβαρνεύς) (Esichio all'art. Ἀβαρνίς); il che corrisponderebbe ad *Apolloniatide* o *Apollinaria*. Aggiungeremo che a detta dei Greci, Abarni aveva avuto tale nome per ciò che Venere, vergognando di aver messo alla luce un parto tanto deforme quanto era Priapo, l'avea abbandonato ne' dintorni di Lampsaco. V. Apollonio Rodio, I, 933; Stefano Biz., art. Ἄβαρνις e Λάμψακος.

ABASTERO, si corregga in ALASTORE.

ABBA è l'essere supremo appo gli isolani dell'Arcipelago delle Filippine.

ABDA, antico idolo de' Madianiti (fetisco? pietra??).

ABDERA, sorella del re tracio Diomede. *V.* l'articolo che susseguita.

ABDERO, Ἄβδηρος, seguace d'Ercole, era nella Tracia, allorchè quegli uccise Diomede. Assalito inopinatamente dai Bistoni, il signor suo gli diede in custodia le cavalle antropofaghe: queste avventatesi sopra Abdero lo divorarono. Ercole inconsolabile fondò la città d'Abdera in onore del giovanetto vittima della sua imprudenza. V'ha dunque sempre intorno ad Ercole, a Bacco, ad Apollo, a Mercurio anch'esso, degli adolescenti che muojono uccisi da essi o per colpa loro. Ila, Ampelo, Giacinto, cento altri spirano così nel fiore dell'età. Paredri e vittime, sono dessi Cadmili: la primaticcia loro fine è la morte cabirica. Posto ciò, montano a poco i divarj in apparenza gravi della leggenda. Che Abdero sia figliuolo d'un dio (Mercurio), o d'un uomo (Tronio di Tronio nella Locride); che luogo del suo nascimento sia la stessa prefata città di Tronio oppure Oponto; che (sec. Igin., *Fav.* XXX) il giovanetto occorra nel mito siccome seguace di Diomede e non d'Ercole; ed anche

che Abdero si tramuti in Abdera, sorella (sorella-moglie?) di Diomede, a malgrado di queste diversità tutte, rimane pur sempre un lineamento capitale, quello d'uno o d'una paredra, che muore per rivivere. Ma, dicesi, Abdero non risuscita! Si; risuscita in città, in tomba, in nome glorioso e venerato (conf. Ilo, Pelope Busiride il quale è Osiride-città). Abdera additava orgogliosa il sepolcro del Cadmilo eponimo (V. Heyne, *Com. s. Apollod*). Le iscrizioni pur esse fanno fede dell'antichità di tale favola prediletta che attribuiva ad Ercole la fondazione della città (Marini, *Iscrizioni Albane*, p. 150.; inoltre si conf. Salmasio, *Exerc. Plin.*, p. 160; e Berckhel, *sopra Stefano Bizantino*).

ABDJAJONI, in sanscrito, *matrice delle nuvole;* epiteto di Brama, perchè la terra con la quale hanno identità in un senso certe spiegazioni trascendentali, la terra il di cui seno espelle vapori, è come gravida delle nuvole.

ABELIO, Ἀβέλιος, dicevasi l'Apollo de'Cretesi. Volgarmente derivavasi, tale nome da ἥλιος (dor. ἅλιος, jon. epic. ἠέλιος, dor. epic. ἀέλιος, poi per inserzione del digamma eolico, ἀβέλιος, Abelios). Buttmann (*Mythologus*, t. I, VII, p. 188, not.) combatte con ragione tale modo di derivazione. È cosa evidente che il *Bel* assiro n'è la radice: nè la sua desinenza *ios*, nè l'aggiunta iniziale dell'A non valgono a farcelo disconoscere, ed ove uopo fosse la forma sua Bela usitata appo i Lacedemoni farebbe la transizione da Bel ad Abelios o Abel. Si conf. Abellio, Bela, Belis. Belen e Baal. Un'altra serie di eponimie notabili è quella de'luoghi e delle città che hanno nome Abila. Se ne noverano almeno cinque, fra cui osservabile è principalmente il monte Abila, una delle colonne di Ercole. Questo ne ravvia nel modo più incontrastabile alle leggende solari; e lo stesso avviene di Calpe. Si conf. su tutte le città d'Abila i dizionarj dell'antichità (Sabathier de Castres, Funke); ed inoltre le *Mém. de l'Acad. des Insc.*, XXVIII, 558 e segg., XXXII 698 e segg.

ABELLIO, lo stesso secondo G. Vossio e Mone (*Geschichte des Heidenthums in nörd. Europa* t. II, p. 416) del Belen o Belin tenuto per l'Apollo de' Celti. Cesare l'annovera fra gli dei de'Galli e gli attribuisce la facoltà di sanare i mali, il che di fatto lo ravvicina ad Apollo. Si rinvennero a Comminges tre iscrizioni votive latine in onor suo. (*V.* Gius. Scalig. *Lect. Auson.*, I, 9); e più particolarmente sulla seconda Buttmann, *Myth.* t. I, VII, pp. 167 e 168, not.). Del rimanente il lieve mutamento di Belen in Abellio non è più sorprendente che quello di Bel in Abelio, (*V.* Abelio), e può coadjuvare a far comprendere quest'ultimo. Si confr. *Mém. de l'Acad. Celt.*, III, 149.

ABEO, in latino Abaeus, Ἀβαῖος, soprannome d'Apollo, non sarebbe secondo l'opinione volgare altro che un epiteto locale, relativo al tempio di tale dio nella Focide. Potrebbesi incominciar a dubitarne, per poco che rammentar si volesse l'Apollo Afeo (Ἀφαῖος) che d'ordinario traducesi per Apollo luminoso, e che derivasi da φάος. I Macedoni, siccome è noto, pronunziavano Ἀβαῖος per Ἀφαῖος. Abeo pur esso adunque rappresenterebbe un Apollo luminoso! Come Abante (alquanto più sopra), come Abobante (alquanto più sotto), non sarebbe questo se non una modificazione del grande nome orientale Baal o Belo, nome cui vedremo rimutarsi

in tante maniere e diventare là Babelio, quà Abelio, altrove pure Apellone, Aplu, e da ultimo Apollo. Comunque sia, il tempio di Abe (Paus. X, 35) era uno de' santuarj della Grecia di più antica celebrità. Il dio-profeta vi dava responsi d'oracolo. Tre statue d'Apollo, d'Artemi e di Latona, vi si vedevano ancora a' tempi di Pausania, ed ispiravano a chi lo visitava la riverenza stessa che il Palladio, i Penati, ed in generale i talismani caduti dai cieli. Incendiato dai Persiani nella guerra de' Medi, e rovinato dall'imo al colmo dai Tebani nella guerra sacra, tale santuario dell'antica religione fu riedificato con grande spesa da Adriano.

ABEONA, era la dea latina delle partenze (S. Agostino, *de Civ. Dei*, IV, 21). È cosa evidente essere dessa il verbo *abire* (*abeo*) con la desinenza sostantiva peculiare, ai nomi di alcune persone divine. (Bellona da *bellum;* Pomona da *pomum*, ecc.). Alla dea Abeona, contrapponesi naturalmente la dea Adeona, che presiede all'arrivare: per altro, è impossibile d'affermare se Abeona ed Adeona sieno due distinte deità, o una stessa dea in due persone, una medesima diva preside al partire ed agli arrivi, come la Venere siciliana in di cui onore celebrate venivano le Anagogie e le Catagogie; ed è pure impossibile di dire se Abeona sia, un Mercurio femina o un'Afrodite o qualunque altra divinità conosciuta: ignoriamo pure se avesse templi.

ABERIDE, 'Αβερίδης, (g. — ου) figliuolo d'Urano e di Estia, lo stesso senza dubbio (dice Nitsch) che Crono (Saturno). Si può supporre altresì che sia una cosa stessa con Apollo (Fre-'Αφαρεύς, o Abari), o con Nettuno, a cui era sacra la città di Berito, e che nel marittimo suo impero, nello stesso suo letto, vede dei Beroe? (Si conf. questa voce). Uopo è rappiccare tale nome alle genealogie siriache, e non ci abbisogna quindi aggiungere che per conseguente Urano ed Estia, essi non sono se non se equivalenti. I veri nomi divini indigeni sono sconosciuti.

ABI, che incivilì i Cineti nelle Spagne, era figlio di Gorguri. Gli si attribuiscono onninamente le opere stesse che ad Osiride, Cecrope, Cadmo, Atlante, Votan, Botchica, ecc. Notiamo fra le sue leggi, 1.mo che divietò gl'impieghi servili, cioè senza dubbio che interdisse la schiavitù; 2.do che i sudditi suoi riparti in sette città. Non sarebbevi in ciò intenzione di ripetere nella civil conformazione quel che accadeva ne' cieli? Le sette città non erano desse imagini de' sette pianeti?

ABIA, 'Αβία (g. — ας), nutrice d'Illo, eresse un tempio ad Ercole a Ira nella Messenia. Più tardi, l'eraclide Cresfonte diede ad Ira il nome di Abia (Pausania, IV, 30). — Eponimie. 1.ma Una tribù scita cui l'Iliade (XIII) colloca sui confini della Misia (Asia-Min.). *Abba* nelle lingue semitic. significa *padre ;* e così noi ci troviamo ricondotti mediante gli 'Αβιοι ai *Pitris* dell'India, ai *Patres* dei Romani. (v. Baur, *Symbolik und Mythol.* t. II, p. 1.ma, p. 11). 2.da L''Αβία, antico nome del Peloponneso.

ABIDA o ABIDAMA, una delle principali deità dei Mogoli-Calmucchi, che per la venerazione professatagli viene congiunto con Chskiamuni ed Erlik-Kan, in una specie di trinità che rappresentasi nell'attitudine e con gli attributi d'Itchora (Siva-Itchora, Priapo delle Indie) e che nella mitologia loro ha l'uffizio di psicopompo (conduttore delle anime). Quando la scintilla spirituale si separa dal corpo, egli attrae le anime

a sè: se sono pure, lascia che liberamente si librino a volo per lo spazio; se macchiate da errori, da delitti, le purifica. Per esso altresì, dopo di essere state giudicate, esse a rianimare si recano nuovi corpi mortali sì d'uomini che d'animali irragionevoli. Così Abida accumula in sè gli uffizj moltiplici del Tot-Ermete-Anubi egizio, tranne questo, che non appare ch'egli formi di sua mano la mummia primitiva, e che non ha lo stesso senso astronomico (orizzonte, e custode dei quattro punti cardinali dell'orizzonte). Del rimanente i mitologi collocano pure il suo domicilio nei cieli, all'oriente, ne'luoghi in cui sorge il sole sua figura vivente. Vi risiede immobile e sempre pari a sè stesso, in seno ad un riposo e ad una felicità eterna.

ABILIO, (Abilius), altrimenti Aollio, (Aollius), tenuto era per figlio di Romolo e d'Ersilia.

ABIMUNI, (*Mit. ind.*), raja della stirpe de'figli della Luna, figlio d'Ardjuna (amico di Kricna) e di Suvatri, marito d'Utri e padre di Parikcitù.

ABIU, l'Abiou di Salmasio (il quale forse fatto avrebbe meglio se avesse trasposte le vocali finali, ed avesse scritto Aboui: si conf. Ptebiu, Atembui, ecc.), Arcatapia di Firmico, primo Decano dei pesci, è rappresentato ne'due zodiaci di Tentira con forma di un genio che ha la testa di chakal. Semplicissimo è il suo berretto. Inoltre, nel zodiaco rettangolare, ha la mano armata dello scettro degli dei benefattori. Secondo le tavole nostre di concordanza annesse all'art. Decani, è preso per Mari, 34.^{mo} dinasta del latercolo d'Eratostene, o per Mochen (17.^{mo}), o per Sifoa (35.^{to}).

ABLER, Ἄβληρος, Trojano che cadde sotto i colpi di Antiloco Nestoride (*Iliad.*, VI, 32.)

ABOBANTE od ABUBANTE, Ἀβώβας, Ἀβούας, uno dei nomi d'Adone appo i Pergi della Panfilia (ed in Persia?). Noi vi sospettiamo una sformazione mezzo-ellenica d'una voce siriaca, come Abu-Baal, Abibal, ecc.; (un re di Tiro s'ebbe questo nome: si conf. le *Mém. de l'Acad. des Insc.*, XXXVIII, 89), odi cui almeno la seconda parte sarebbe Baal.) Si vegg. Salmasio, *De ling. hell.*, p. 419, e si ricordi che i nomi punici in bal, mutano in greco la l finale in s: (Ἀννίβας, Ἀσδρούβας).

ABONDANZA ed ABBONDANZA, in greco Εὐθηνία, ed in latino Copia, dea evidentemente allegorica, di cui il nome occorre in Ovidio; secondo il quale ella tenne dietro a Saturno quando Giove il discacciò dalle sedi del cielo. Gli antichi non le alzarono nè are nè templi; ma si rinviene spesso sulle medaglie. La caratterizza talvolta un covone, o il modio serapico da cui sporgono fuori delle spiche; tal'altra l'esservi panieri di fiori e frutte, su' quali ella stende le mani (med. d'Antonino); od una lunga anfora (Montfaucon, *Ant. expl.*, tav. CXIX, f. 4), o il corno d'Amaltea o d'Acheloo (*V.* questi nomi). In una medaglia di Trajano, la dea sta assisa sbadatamente sulla specie di concavo sedile cui formano due cornucopie incrocicchiate a mezza la lunghezza loro (Montfaucon, op. e tav. suddette, f. 5.). Un'altra figura (med. di Pertinace) la rappresenta in atto di rimovere con la manca il panneggiamento purpureo dal suo seno di turgide mammelle (qui si confr. Artemi). Nell'epoca in cui Roma, oziosa consumatrice delle ricchezze del mondo, nutrita era soltanto da biade estorte all'Africa ed alla Sicilia, un vascello paredro indicava come l'abondanza non regnava nella

capitale de' Cesari altrimenti che per l'importazione. Sotto Eliogabalo scorgesi l'abondanza ridotta copia pecuniaria, prodigalità, dilapidazione di beni estorti all'operosità e profusi in cumulo, all'ignobile infingardaggine: dal suo corno rovescio esce una pioggia di monete d'oro e d'argento. Veggasi in Montfaucon (tav. CXCIX, f. 6, 7, 8, 9), se pur non sono grani di frumento alquanto grossi que' che cadono fuori del corno. Alcuna volta l'Abondanza fu confusa con Opi (Diana-Cibele) e con Cerere. Queste tre dee hanno identità sia con la terra, sia con la generatrice suprema Δῖα; *magna mater;* Δᾶ Μάτηρ Senza fatica scorgesi fino a quale segno ed in quale senso possa essere giusto tale immedesimamento, a cui tardi si avvertì.

ABRAXAS, o colla trasposizione delle lettere finali ABRASAX dio supremo secondo i settarj basilidiani, dei quali era pretensione di commescere i novelli dogmi del cristianesimo con le idee religiose ch'avevano avuto corso per lo innanzi nell'Egitto, nella Siria e nell'impero dei Persiani. Tutto dimostra che agli occhi dei sincretisti che misero in moda il culto d'Abraxas, adempieva tale dio gli uffizj del Knef-Amun dei Tebani. Primo Demiurga (vale a dire rivelazione prima dell'essere eterno e creatore degli sbozzi archetipi anzichè delle realtà) s'innalza egli al grado d'eterno e d'irrivelato, e in pari tempo sè stesso delega in mille forme inferiori. » Sì, « diceva Basilide (V. Tertull., *Prescr. cont. le er.;* e conf. S. Agost., t. VIII, p. 6. delle *Op.* in fog., S. Girol., *Comm. sopra Amos*) » sì, Abraxas è » quegli che ha creato l'intelligenza, il » *Nous* dei Greci; dal *Nous* deriva la » virtù, il *Logos;* dal *Logos* la prov» videnza, la virtù, la sapienza; da quel» le i principati, le podestà e gli an» geli, gli angeli a miriadi. Per virtù » di lui e sotto di lui hanno creato » quegli angeli i trecento sessanta» cinque cieli: prova di tale sublime » potenza è questa, che prese in mo» do numerale le sette lettere di quel » sacro nome, formano 365. « Ma d'altronde, il dio supremo, allorchè dar sembra nascimento a podestà subalterne non crea di fatto, egli si divide, emana sè stesso, s'individua e delega sè medesimo in ispecie molto inferiori. Tale concezione fondamentale mancar non poteva di farsi regola presso i sincretisti situati sui confini dell'Asia-Anteriore e dell'impero romano; e però fu cosa affatto semplice 1.^mo^ di vedere Abraxas appropriarsi momentaneamente uffizj di sole, di Ermete ecc. (v. qui sotto); 2.^do^ di rappresentarlo in tutte quasi le forme immaginabili, uomo, scimia, leone, serpente, scarafaggio ecc.; 3.^zo^ di costituire infine ognuna di quelle rappresentazioni, e fiu l'oggetto in cui posavano tali rappresentazioni, in iddio, in salvatore, in talismano, ed a forza di mistiche idee ricadere nel feticismo dei selvaggi. In conseguenza, per chiunque conosca la dottrina de' simboli e la religiosa iconografia degli Egiziani, un Abraxas scarafaggio-canopò, serpente innocuo, od anche di coda serpentina, indicherà l'Agatodemone Amun; un Abraxas leone, o con testa di leone, sarà Knef-Neith, soprattutto se, leone, abbia lo scarafaggio sulla punta della lingua; un Abraxas armato di sferza istigatrice sarà o Fta od il sole, o combinando entrambe siffatte idee, Fta-Fre; un Abraxas con testa di gallo sarà fuor di dubbio Fre, essendo il gallo per cagione della rossastra sua cresta e del suo canto mattutino riguardato siccome l'uccello del sole. Lo stesso

dicasi di quelli che hanno figure alate. Un Abraxas con testa di ibi non può essere preso se non per Tot; degli Abraxas con testa di cane, con forme di scimie, mettono in mente il dio sotterraneo Anbo (volg. Anubi). Abraxas anguipede sembra essere Esculapio o Chmun, Echmun, e, siccome tale, rientra nella classe degli Agatodemoni, poichè nell'alta teologia Chmun altro non è che una forma bene conosciuta d'Amun. Abraxas itifallico ci ricorda, mercè i suoi priapici attributi, non già il Priapo dei Greci, ma il tipo di Priapo, Knef o Fre generatore; dicesi pure Amun-Ra generatore. Infine un Abraxas con testa d'uomo da cui escono sette serpenti pensar farebbe a Fta o Sidik che sè medesimo effonde in sette Cabiri (conf. anche l'Amida giapponese ed il grande serpente indiano di sette teste Adicechen). Ora tali forme esistono tutte combinate in modi infiniti sui monumenti, principalmente sui medaglioni e sulle medaglie. V. il p. Bern. di Montfaucon, *Antiq. expl.* t. II. tav. CXLIV-CLXXVIII. Gli scudi o dischi rotondi ed ovali, emblemi sia della luna, sia del sole, anch'essi vi abbondano. Altrettanto è da dirsi degli astri e degli asterismi. S'arroge che un assai considerevole numero di Abraxas non hanno altro che iscrizioni spoglie di figure, o figure che tengon vece di geroglifici. Scarafaggi, serpenti, pesci, sono le più comuni in tale caso. Vedonsi pure zodiaci disposti circolarmente in divisioni duodenarie, sia della circonferenza, sia di un'ovale periferia. Di sovente le sacre parole disposte sono in maniera di formare una stella negli artifici cabalistici. I nomi Jao (abbreviatura di Jehovah), Abraxas, Adonai, Sabaoth, son quelli che ricorrono ad ogni istante. Non fa mestieri di avvertire che in quelli di tal fatta vi sono idee cristiane od ebraiche, altre semplici, altre innestate sul paganesimo. Uno di sì fatti Abraxas va distinto mercè il mescuglio di parole greche e latine (in lettere greche): *Μνησθη Ευτυχι πετρα σακραθα* (Pensate, Eutico, alla pietra sacra?). Hanno due altri i nomi delle quattro potenze dei Gnostici (Sallamaxa, Bamajakha, Amorakhei, Aganakhba, il primo; Ajanakha, Amorakhei, Sammaz, Azallaba, il secondo). Due pietre nere (basalti d'Egitto) citate da Montfaucon siccome del museo di Foucault, si fanno osservare pei loro attributi pantei. Sopra la prima veggonsi, fra le altre particolarità, un frontispizio e nel mezzo un serpente attorcigliato in figura ovale; a dritta ed a manca del frontispizio due cinocefali itifallici, con le braccia alzate in segno di adorazione; sotto un uomo itifallo simile ai precedenti, alato, con coda d'uccello, e tenente in mano uno scorpione; alla sua dritta un Fta stabilitore munito del flagello e del lituo augurale; a sinistra un anguipede, a cui troncata essendo la parte superiore, appena è desso riconoscibile; per ultimo nel basso del quadro, fra mezzo a due sacri sparvieri, un Arocri, cioè Oro, e non Iside, che slanciasi, col vaglio in mano, dal calice del loto. La seconda rappresenta di prospetto un dio (androgino?) sopra la testa del quale sorge un'altra testa coperta del calato o modio di Serapi; de'suoi piedi ognuno preme la testa d'un immane cocodrillo (si vegga e confr. NEITH); le due mani stringono degli scettri a cui sovrasta il loto, e nello stesso tempo dei serpi ed un mammifero (agatodemoni e toro da un lato? hadje e grifone dall'altro?) Continuando a trascorrere la serie degli Abraxas pubblicati da Montfaucon, si osserverà il nome di Gesù ripetuto su parec-

chi di quegli amuleti tanto singolarmente frammischiati di cristianesimo e di antiche superstizioni orientali. Quei monumenti null'hanno di elegante rispetto all'arte; ma rilevano per lo storico della filosofia, e della filosofia soprattutto religiosa.-*NB.* I nomi speciali degli Abraxas non formeranno materia d'articoli nel progresso di questo dizionario: si vede a fior di luce che non havvi in essi vera mitologia.

ABRESSA. *V.* Abrettano.

ABRETTANO o ABRETTENO, *Abrettanus*, 'Αβρεττηνός, era, giusta quanto vien detto, un soprannome locale di Giove protettore dell'Abrettene ('Αβρεττηνη, ο-ττανη, ο-ττανη?) in Misia, (Strabone, XIII). Noi saremmo proclivi a scorgere in quel nome la modificazione attica d'Abressa, il quale anch'esso non è se non Abraxas. Abrellenus, presso alcuni compilatori è un errore evidente.

ABRETTIA, 'Αβρεττία, ninfa a cui l'Abrettene in Misia doveva il suo nome. Abreti ha forse relazione con Βόρειος *settentrionale* (l'Abrettene era il nord della Misia)? Ovvero sarebbe l'enigmatico Abrod d'onde ἀβρότη, *notte*, ed Afrodite (Venere)?

ABROCHETE, Habrochætes, 'Αβροχαίτης, *di molle capellatura*, Apollo (rad.: ἁβρός, χαίτη).

ABROCOME, Habrochomos, 'Αβροκόμος, come Abrochete (rad.: ἁβρός, κόμη).

ABROTE, 'Αβρότη, donna della Beozia, che sposò Niso uno dei quattro figli d'Egeo. Si dice che quel principe volle che le donne de' suoi stati (Megara) vestissero sempre le mode d'Abrote. Esse vollero un giorno rendersene libere: l'oracolo vi s'interpose, e le innovatrici si videro astrette di ricondursi all'anteriore usanza.

ABSEO, 'Αψεύς (g.-έως), lat. Abseus, un dei figli del Tartaro e della Terra ed uno dei Giganti (γηγενεῖς) che tentarono di assaltare il cielo (Igin., pref. delle *Fav.*) Sarebbe forse la parola ἄβυσσος (*abyssus*) alterata dal liberto bibliotecario o dai suoi copisti?

ABSIRTO, 'Αψυρτος, in lat. Absyrthos, Absyrtus (talvolta Apsyrtus?), Cadmilo colco in relazione con Eete (Axieros) Giasone e Medea (Axiocerses); s'uniformano i leggendarj nello stabilirlo figlio del primo e fratello dell'altra. Havvi diversità perfetta in tutti gli altri punti. Qui, vuolsi che sua sorella, nel momento in cui lascia il paterno palazzo, lo rapisca; indi, scorgendosi inseguita dalla flotta dei Colchi, l'uccida, il faccia a brani e semini le sue membra pel sentiero ch'ella trascorre. Quelle funebri vestigia, lasciatesi dietro, ritardano il corso d'Eete o di coloro ch'egli ha spediti sulle traccie della figlia: la fuggitiva ha tempo così di mettersi, uscendo dall'Eusino, entro una delle foci del Danubio (*V.* Argonauti). Là, per lo contrario, Absirto comparisce capo della flotta cui la Colchide spedisce verso l'ovest. Del resto la seconda tradizione varia benanco ne' suoi particolari. Secondo gli uni, Medea raggiunta dai vascelli del padre (presso l'imboccatura del Fasi, o verso quella del Danubio od anche nell'Adriatico!), gl'inspira con le sue parole una funesta fiducia, e lo attira ad un colloquio in cui lo fa uccidere per mano di Giasone (Appolon. Rod. III, 421-475. Secondo gli altri, Absirto dopo lunghi errori entrando, si dice, nel Danubio per un'altra bocca che quella degli Argonauti, arriva al porto di Feacia (Corfù) ch'era a quel momento asilo della nave di Jolco, e sorprende l'eroe greco in un'isola vicina dove questi sacrifica a Dia-

na. S'appicca combattimento; Absirto soccombe. Infine, al detto di alcuni mitografi, nè morti nè colloquj hanno luogo. Absirto nel suo cammino è, mediante il suono della folgore, avvisato da Giunone, e torna senza Medea verso il Fasi. Poco giova di ricercare a quale di siffatti mistici abbellimenti debbasi dar preferenza. Ciò che regge in mezzo alle diverse tradizioni, è la fisonomia cadmilica del giovine prence. Sia egli paredro, vittima, viaggiatore, sia pure semplicemente un quarto membro della tetrade, Absirto ci si presenta sempre in qualità di Cadmilo! Gli altri particolari null' hanno in sè d'importante; noi li riduciamo a quattro: 1.mo la madre d'Absirto è fors'ella Asterodia, ninfa del Caucaso (Apollonio Rod., *Argonaut.*, III, 242) e moglie prima d'Ecte? oppure Eurilite, seconda moglie di quel monarca (Scol. d'Apoll., III, 242, giusta l'autore dei *Naupat.*)? od Ipsia (Ig., *Fav.* XXIII)? od Idia? od Ecate? o Neera? od infine una Nereide anonima (Scol. d'Ap. sop. IV, 223 giusta Sofocle, trag. degli *Scit.*)? 2.do Absirto è bambino ancor nella cuna (lo stesso, luogo cit.), od un adolescente, o pure un adulto? il primogenito o secondogenito dopo Medea? ecc. 3.zo L'uccisione d'Absirto mette orrore fra i numi, e produce sventure alla nave degli Argonauti. Talvolta la nave stessa miracolosamente parla; tal altra un oracolo domanda, od annuncia vendetta! Secondo gli uni tale vendetta a cui già erano stati principio i lunghi errori del tessalico legno, si compie con un naufragio al capo Maleo (opinione d'Onomacrito); dietro altri, Giasone e Medea prima d'approdare in Grecia s'assoggettano ad un'espiazione che da catastrofi ulteriori li salva. 4.to Qual luogo è teatro di quella tragica scena? Da taluni fissato lungo le rive del Basso-Fasi (cioè del Rione, primario fiume di cui il Fasi è soltanto l'affluente); è trasferito da altri in Absura dove si mostrava ai tempi d'Arriano la tomba d'Absirto (Arr., *Peripl. del P. Eus.*); da altri ancora sul lito occidentale dell'Eusino presso l'imboccatura del Danubio; e da altri nuovamente sulle coste dell'Adriatico. « La città scitica » di Tomi, dicono questi, n'è prova » convincente; avvegnacchè *τέτομα* significa *tagliare* (Ovidio, *Trist.*, l. III, » el. IV.) » E le Isole Absirtidi (ogg. *Osero* e *Cherso*), soggiungono quelli, due isole bislunghe e strette cui disgiunge un piccolo braccio di mare ed oggi unite da un ponte, non additano esse la presenza d'Absirto in quei luoghi? È cosa notabile che tali divergenze intorno al luogo testimone della strage dipendono in parte dalle varietà dell'itinerario del ritorno degli Argonauti. Aggiungiamo che si è fatto derivare Absirto da *ἀποσύρειν*. - Dupuis (*Origine des Cultes*, VI, 392) riguarda Absirto siccome la costellazione del Cocchiere (confr. Fetonte, ch'è il Cocchiere, e di cui il nome compete al bell'Absirto siccome giovine, siccome dio-vittima, siccome figlio d'un dio-sole, Eete). - Fonti e passi da consultare. I Antichi. Apollodoro, I, 9, § 23, 24, e not. 104 e 105 di Clavier sopra quel capit. d'Apollod. (agg. quelle d'Heyne); Apollonio Rodio, *Argon.*, l. III, ed il suo Scol.; Val. Flacco, ed in generale tutti i mitografi che hanno trattato degli Argonauti. II. Moderni. Ramler, *Mytholog.* 361, 362; Nitsch, *Myth. lexic.* (art. piuttosto sostanziale, ancorchè senza elevatezza di viste); Banier, *Myth.*, I, II, p. 263, t. VI, p. 422 e segg. ed *Exp. des Fab.*, t. III, p. 127 (egli riguarda Absirto come il generale della flotta spedita ad inseguire Giaso-

ne, e le *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XII, 126-136, XIV, 45, 47.

ABUBANTE. *Vedi* Abobante.

ABUDAD o ABOUDAD, il toro primordiale in Persia. *V.* Kajomorts.

ABUI o ABOUI. *V.* Abiu.

ACACALLI, Acalli od Acalla (e non Acasi), Ἀκακαλλίς (g. - ίδος), figlia di Minosse, è posta in relazione, ora con Mercurio, ora con Apollo. Seguendo gli uni, da Mercurio ebb'ella Cidone, fondatore della città cretese eponima; seguendo gli altri, da Apollo ebbe Mileto: alcune locali tradizioni dicevano eziandio Garamante ed Anfitemi (Scol. d'Apollonio, sopra il IV, 1491). A simiglianza di Venere, madre di Priapo, imagine travisata del sole-generatore, a simiglianza d'Addirdaga madre di Semiramide, così come Biblide, e com'anche Mirra, secondo alcuni leggendarj; Acacalli mentre vicina era a dar nascimento a Mileto, paventando l'ira di suo padre o forse impulsa da tardo rossore, fuggì del natio palazzo, ed abbandonò nei deserti il frutto d'un amore clandestino. Egli fu allevato da lupi, poscia raccolto da pastori (Ant. Liberale, c. 30). In appresso l'avo suo lo discacciò da Creta. Alcune tradizioni facevano Mileto marito d'Acacalli. Tale variazione risulta dall'usanza di sconvolgere i gradi genealogici delle persone divine, il che dà luogo ora a figlie spose, ora a figli amanti o mariti. Noi non esitiamo a scorgere in Acalla, figlia di Minosse e di Pasife (Apollodoro, III, 1) identità di personaggio con Acacalli.- Pausania (X, 16) nomina un'Acacalli, ninfa, essa pure in relazione con Apollo, da cui ha due figli, Filacide e Filandro, nella città di Tarro e nella casa di Carmanore. Vedevasi in Delfo la sua statua di bronzo che pareva dar latte ai due pargoletti. Banier (*Myth.*, t. VI, p. 246, VIII, 63) stabilisce la ninfa stessa figlia di Minosse I.^{mo} e d'Iotona, e surroga al nume un sacerdote o un prence che, o per musicale abilità o per sublimi cognizioni, s'avesse meritato il soprannome d'Apollo.- Infine la prima sacerdotessa di cui fanno menzione i marmi d'Amicle, giusta la copia di Fourmont (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XXIII, 406), è un'Acacalli, figlia d'Acrato, di cui il sacerdozio ebbe dieci anni di durata (sia dal 1430 al 1420 av. G. C.). Veggasi sopra ciò Petit - Radel (*Exam. analytique*, p. 178).

ACACESO ed ACACETO, Ἀκακήσιος, Ἀκάκητος, soprannomi di Mercurio, i quali esser dovrebbero tenuti per sinonimi. Non ostante uno è tenuto per locale; proviene, dicesi, da Acacesio. Significa l'altro, dicesi, senza malizia, preservatore. Quanto a noi, crediamo distinguere in que' due epiteti il radicale d' ἀκέομαι, *guarire*, con raddoppiamento; e veggiamo nel dio, al quale si dà il soprannome, un membro del gruppo degli dei salvatori, degli dei che guariscono (l'anima o il corpo, non importa: *V.* Esculapio). Comunque sia, in Megalopoli e nella città d'Acacesio Mercurio era onorato sotto nome d'Acaceso.

ACACO, Ἄκακος, uno dei figli di Licaone, fondò la città d'Acacesio in Arcadia (Pausania, l. VIII). Secondo la tradizione nazionale, tale prence allevò Ermete (Mercurio).

ACADEMO, Ἀκάδημος, d'Atene, narrò ai due Tindaridi Castore e Polluce ch'Elena lor sorella era tenuta da Teseo occultata in Afidne. I due eroi lo colmarono d'onori, ed in appresso, vien detto, che gli Spartani, nelle frequenti loro incursioni nell'Attica, risparmiarono in memoria di lui il paese ed il podere che aveva

abitato e che tuttora serba il nome d'Academia. È noto che divenne, dappoi, quel luogo celebre per le lezioni di Platone, e diede il suo nome alla scuola fondata dall'illustre discepolo di Socrate. Una tradizione differente voleva che il nome primitivo d'Academia fosse stato Ecedemia, e collegava con tale modo di dire poco noto i nomi dei due fratelli Ecedemo e Maratone (*V.* Ecedemo).

ACALANTI, 'Ἀκαλανθὶς, (g.-ιδος), una delle nove Pierie, fu trasmutata in canarino od in cardellino, almeno secondo il leggendario di que' che suppongono aver ciascuna di tali incaute rivali delle Muse sofferta una metamorfosi particolare (Ant. Liberale c. 9). *NB.* In greco, ἀκαλανθὶς come ἀκανθίς ed ἀκανθυλλίς, significa cardellino: tutti e tre derivano affermasi, da ἄκανθα (*spino*), giacchè sogliono quegli uccelli posarsi sui spini, o far uso di ramoscelli di spino nel costruire i loro nidi. L'incertezza lasciata dai mitografi sulla specie ornitologica di cui Acalanti assume la forma a nulla monta. Canarino e cardellino appartengono alla medesima famiglia (i fringuelli). Non è neppure impossibile che tali specie sì vicine siano state dagli antichi confuse ed in conseguenza dinotate con un sol nome. V'è di più; Cuvier considera l'acantillide d'Aristotile (*Ist. degli an.*, IX, 15) come la *Vitiparra* di Plinio (*Stor. nat.*, X, 50: V. not. dell'ed. Lemaire, t. IV di Plinio, p. 286 e 7), vale a dire siccome cingallegre. Il canto dall'una parte, una vivacità dall'altra che sembrar puote bizzarra, capricciosa, sono fuor di dubbio le cause che hanno fatto prescegliere dagli antichi l'Acantide per adequato zoologico delle Pierie. L'osservazione sarebbe convincente vieppiù se si stesse contenti alle cingallegre, di cui lo strido acuto, concentrato, esprime sì pienamente l'indole collerica. Si confrontino gli articoli Acanto n.ro 1 ed Acanti.

ACALLA, 'Ἀκάλλη (g.-ης) *V.* Acacalli.

1. ACAMANTE, 'Ἀκάμας (in Virgilio, *En.*, II, Athamas), figliuolo di Teseo e di Fedra, secondo alcuni; d'Antiope, a detta di altri. Etra, sua bisavola, gli profuse nell'infanzia le più tenere cure. Fatto adulto andò come ambasciatore in un col fratello suo Demofoonte a ridomandar Elena ai Trojani. Laodice, la più bella delle figliuole di Priamo e moglie di Elicaone, se ne innamorò perdutamente. La moglie di Perseo governatore della città, favorì la mutua fiamma loro; ed il figliuolo frutto di quegl'illegittimi amori ebbe nome Munito o Munico: Etra che aveva seguita Elena ad Ilio l'allevò con affetto non minore di quello che aveva dimostro pel padre. Acamante uno fu de' Greci appiattatisi nel cavallo di legno per introdursi in Troja. Da tale città incendiata dai Greci gli uni lo riconducono in Europa; ma secondo altri pare che s'addentrasse nell'Alta-Frigia. Egli combattè i Solimi (Stef. Biz., art. 'Ἀκαμάντιον); ammiratore delle sue gesta, il re di quel paese gli concedette un sito in cui l'eroe fondò la città d'Acamanzio (nocciolo di Sinnade? conf. Raoul-Rochette, *Col. grecq.*, II, 395.). Alquanto dopo, l'accolse Cipro; ed una città col suo nome sorse tra Arsinoe e Pafo (Scol. di Licofr., v. 591): uno de' suoi discendenti costrusse anche Citri (Senagora in Stef. Biz., art. Χυτροί); e la punta a tramontana-ponente dell'isola (oggidì capo S. Epifanio) ebbe lungamente nome Acamantide (Strabone, X) esteso talvolta all'isola intera (Plinio, V, 31). — Per conciliare tutt'i prefati

viaggi, e quelle colonie tutte, vegg. Raoul-Rochette, op. e pass. cit. e tutto quanto il capitolo. Osservisi soprattutto che nell'Iliade non v'è parola d'Acamante, come neppure di Demofoonte. Non andarono dunque a Troja! Sì; rispondesi, ed Omero il diceva anch'egli, ma in versi che non sono giunti fino a noi (Demost., *Or. fun.*, p. 245 C, ed. di Volfio; a cui agg. Scol. di Licofr., v. 452, e Pausan., X, 26). Vero è che, certo, vi andarono come semplici volontarj ed al seguito di Elefenore od Elpenore, capo degli Abanti dell'Eubea: Menesteo allora godeva in Atene con pregiudizio loro d'una podestà usurpata. Petit-Radel ne' suoi sincronismi della storia greca primitiva, suppone che Acamante nell'epoca del principio della guerra trojana (1209 av. G. C.) avesse da trent'anni circa (V. *Exam. anal.*, p. 204 ed il quadro XVIII-5). Pongono alcuni Acamante per figlio e non fratello di Demofoonte.

2. ACAMANTE, figlio d'Antenore, comandava i Dardani con Archiloco, suo fratello (*Il.*, II, 842), e con Enea. Capitanava egli la 4.^a colonna dell'oste trojana nell'assalto del campo greco (XII, 100). Archiloco perì di mano d'Ajace. Acamante il vendica uccidendo Promaco (XIV, 475). Qualche tempo dopo Merione l'uccide (XVI, 342; si confronti l'art. preced.); o il ferisce piuttosto, se col vecchio mitologo Simmaco (*Giunte*, nello Scol. di Licof., s. il v. 875), creder deesi che tre principi antenorei, Acamante, Ippoloco e Glauco, vadano ad edificare una città sulla collina detta degli Antenorei nel Niphajat o libica frontiera dell'Egitto (si conf. Raoul-Rochette, *Col. gr.*, II, 365). — Occorrono due altri Acamanti. 1.^mo Un figliuolo di Eussore; capo dei Traci, prode, agile corridore, alla fine perisce di mano d'Ajace Telamonio (*Iliad.*, II, 844; V, 462; VI, 7). 2.^do Un figlio d'Asio, cui Volfio scrive ADAMANTE. Questi combatte nell'Iliade Leonteo e Polipete, è ferito da Antiloco e cade trafitto di lanciata da Merione (XII, 140, ecc.; XIII, 560, ecc.). Asio, padre suo, comandava la gente in cui era Acamante. Raffigurasi qui senza dubbio l'Aso o dio supremo scandinavo ed il Cadmilo, suo paredro. — *NB.* Il prode Trojano cui Noël tiene per un novello omonimo, non può essere altri che uno de' precedenti.

ACANTI, 'Ἀκανθίς, sorella d'Acanto e quindi figlia d'Autonoo e d'Ippodamia, fu trasmutata in acantide (*V.* l'art. susseg. ed ACALANTI). Certo lunga pezza dopo la prima formazione del mito d'Acanti e per combinarlo con quello d'Acanto, fu scritto che Acanti mutasse forme, mercè la pietà degl'iddii tocchi dalle lagrime cui non restava di versare per la morte del fratello. Evidente remioiscenza delle Eliadi, e di Fetonte! E forse strignendo alquanto più le leggende, scoprirebbonsi altre analogie pur anche. Acanto muore divorato dai cavalli d'Ippodamia (domatrice di cavalli); Fetonte perisce per colpa de' suoi corsieri. Una sorella geme sovr'Acanto; più sorelle piangono Fetonte. E la sorella d'Acanto, Acanti, non sarebbe forse l'Acanto, ninfa amata da Apollo. L'Acanto uccello, l'acanto pianta sono una cosa sola; lo spino eponimo (ἄκανθα) che forma il nido, confondesi col leggiero volatile che ne coglie ed accozza i frammenti per deporvi i frutti dell'amore. In tale favola dunque ogni cosa è aerea ed eliaca, e forme parallele si disegnano sempre più. Le Fetontee diventano alberi; un'Acanti fassi arbusto. — Un'altra

Acanti è figlia d'Ajace Telamonio e di Glauca sua concubina.

1. ACANTO, 'Ἄκανθος, figliuolo di Autonoo e d'Ippodamia, fu divorato dai cavalli di suo padre e cambiato in acantide (canarino o cardellino appo gli antichi: si conf. Acalanti). Tale tragica fine ricorda quella di Abdero, ed indica un Cadmilo. Acanti, che dinotasi per sorella d'Acanto e soggiace alla stessa metamorfosi, compie la somiglianza; però che Abdero-Cadmilo è talora un giovane famiglio, tal'altra la sorella di Diomede. Ma poco monta che si ammettano ad un tempo due personaggi di sesso diverso o solamente uno dei due; Acanto-Acanti, sono, come vuolsi, un androgino, o un essere dotato di un solo sesso, o due esseri, maschio l'uno, femina l'altro: la cosa stessa di Abdero-Abdera. Nulla diciamo della relazione consanguinea fra il Cadmilo ed i suoi superiori; è troppo evidente che, figlio o semplice paredro, è sempre un Cadmilo. — Alcuni mitologi moderni (Banier. *Myth.*, t. II, p. 620) nominano una ninfa Acanto, amata da Apollo, e da questo nume trasmutata in una pianta eponima (il celebre *Acanthus mollis* di Linn., volg. *branca orsina* di cui le foglie sì leggiadramente frastagliate somministrarono al capitello delle colonne corintie il più leggero e più grazioso ornamento.) Rammentar qui vuolsi che un buon numero di amanti d'Apollo, nella mitologia ellenica furono mutate in fiori, alberi, piante. Forse in tale Acanto pur anche uopo è supporre una Neith inferiore. Confr. l'art. Acanto che segue. — Oltre agli uccelli ed alla pianta indicati nel brano che precede e nell'art. Acalanti, si osservino tre città di nome *Acanto*, una in Tracia, la seconda nell'Atamania in Epiro, la terza in Egitto. L'ultima si presenta ai mitologi con particolarità di rilievo nella cerimonia annua dell'acqua versata da un sacerdote in un vaso bucato: analogia precisa con Canopi (*V.* i Canopi), con le Danaidi, col forame pel quale, nel tempio della dea della Siria (*V.* Addirdaga), gittavansi le acque commemorative del grande cataclisma.

2. ACANTO, 'Ἀκανθώ (g. -όος -οῦς), madre del quarto sole di Cicerone. Quindi due ipotesi possibili: l'una, che il sole figliuolo d'Acanto altro non sia che Fta (Vulcano, il fuoco-luce); l'altra, che il terzo e quarto sole di Cicerone si riducano ad un solo, figlio di Fta (Opa, secondo il filosofo latino) e di Neith (Acanto). Però che Neith appare a vicenda e come madre e come moglie di Fta. (*Vedi* Neith).

ACARNANO, 'Ἀκάρναν (g. -ανος) ed Anfotero, 'Ἀμφότερος, Dioscuri argivi, figliuoli di Alcmeone figlio d'Anfiarao, e della seconda moglie d'Alcmeone, Calliroe. Ancora in culla quando il padre loro spirò sotto i colpi dei due Fegeidi, fratelli d'Alfesibea, rivale gelosa soppiantata dalla madre loro, aggiunsero essi sul fatto all'età matura. » Ebe » dicono i mitologi, » aggiunse gli anni alle ore che appena contavano. Docili ai cenni d'una madre la quale altro non spirava che vendetta, subito s'incamminano verso il palazzo d'Agapenore, o, secondo altri, verso Delfo e vi uccidono Pronoo ed Agenore uccisori di Alcmeone; poscia giungono a briglia sciolta a Psofi, in Arcadia, residenza del vecchio Fegeo, e l'immolano con la donna sua all'ombra del figlio d'Anfiarao. Vengono inseguiti; ma i Tegeati aprono loro le porte della città loro, e li ricovrano. Alquanto dopo, partirono dalla penisola peloponnesiaca, ed andarono a fondare uno stabilimento a ponente de' Locresi. Il paese s'ebbe, da uno

di essi, il nome, dappoi si conosciuto, d'Acarnania. Notisi tuttavolta, come, secondo tradizioni non meno diffuse, Alcmeone erasi molto prima stabilito nell'Acarnania, in cui i figliuoli suoi continuato avrebbero, per conseguenza, soltanto la di lui opera. V. *Col. gr.* di Raoul-Rochette, t. II, p. 240 e segg. Fino a qui non iscorgiamo altro che un tratto veramente mitologico in tale leggenda, cui l'evemerismo potrebbe con poca fatica rimutare in istoria verisimile. È desso la celerità miracolosa con cui i due Alcmeonj passano dalla prima infanzia all'età virile. Zete e Calai, figli gemelli di Borea, ci presentano la cosa stessa. Nell'uno e nell'altro caso, ecco ciò che domina sull'idea primitiva della leggenda. Cabiri, Patechi, Dioscuri, tutti dei o genj emanazioni di Knef e di Fta, occorrono in mitologia con forme nane, grosse, corte, atticciate, gonfie, grottesche. Castore e Polluce si vedono sovente con tale fisonomia bizzarra, e che eccita il riso. Ma i Greci, vaghi per tempo delle forme belle, i Greci che tutto ricapitolavano mediante la configurazione umana adulta, i Greci, che per conseguente far volevano adolescenti, uomini, gli eroi loro, e che nondimeno si piacevano a mostrarli fanciulli e nati il dì prima, si trovarono condotti a spacciare il miracolo de' subiti crescimenti: appena dall'alvo materno passati nella culla, sono uomini, prodi, vendicatori. Le particolarità di tale vendetta sono pur esse mitologiche parimente. Così per esempio la collana e la veste d'Erifile (incarnazione peloponnesiaca d'Armonia) vi compajono dal principio sino alla fine. Raggianti ornamenti dati in prima da Alcmeone alla figlia di Fegeo, poi alla rivale che a lei succede, essi nelle mani passarono di Pronoo e d'Argenore, i quali stanno per dedicarli al nume di Delfo. Sopravvengono i vendicatori: la mistica collana è presa dai Dioscuri argivi, che la fanno brillar per un istante dinanzi agli occhi della madre loro, poi definitivamente la sacrano nel delubro delfico. Acheloo, l'antico fiume, così statuito aveva con un suo oracolo. In tale famiglia d'Anfiarao, come nella dinastia tantalica, vedesi sempre il sangue chieder sangue, le uccisioni uccisioni. Vendetta è l'unica assisa. Ma qualunque sia lo storico fondamento di sì fatte tradizioni, non v'ha dubbio che non-siano state adattate a dogmi sacri anteriori. Quali sono tali dogmi? quei della morte cabirica. In una almeno delle scuole cabiriche, uopo è che Cadmilo muoja. Le ragioni si leggono negli articoli Cabiri, Cadmilo. Ma, poichè Cadmilo è la forma, non una sola volta egli muore, ma mille. Da tale morte moltiplice, le idee delle rivolte, delle vendette, delle leggende mezzo-storiche volgari.

ACASI, Ἄκασις (g. -ιδος), probabilmente corruzione d'Acalli, che sarebbe una cosa stessa con Acalle o Acacalli (*V.* questo nome).

ACASTO, Ἄκαστος, figliuolo di Pelia, (usurpatore del trono di Jolco) ebbe madre Anassibia o Filomaca; moglie Astidamia o (secondo Pindaro, *Nem.*, IV, 92; V, 49) Ippodamia figlia di Creteo; figliuoli, due fanciulle, Laodamia moglie di Protesilao, e Sterope fidanzata a Peleo; sorelle finalmente le Peliadi, sì celebri per l'uccisione del padre loro cui tagliarono a pezzi al fine d'apparecchiarne il ringiovanimento. Vedesi intervenire alla caccia del cinghiale calidonio (Ovid., *Metam.*, VIII, 306) ed alla spedizione degli Argonauti, fra' quali il fanno soprattutto notabile i magnifici suoi cavalli (Apoll. Rod., I, 224).

Egli celebra giuochi funebri in onore del padre suo. Zete vince in essi il premio della corsa dolicodromica; Calai quello del doppio stadio; Castore quello dello stadio; Polluce l'altro del cesto; Peleo fu vittorioso nella lotta; Ercole nel pancrazio; Eurito nel trar d'arco; Meleagro nel giuoco del disco; Bellerofonte nella corsa a cavallo; Jola in quella delle quadrighe; Cefalo nello scagliar la fionda. Orfeo, Olimpo, Lino, Eumolpo vi conseguono pur essi corone: i due ultimi pel canto; Olimpo pel suono del flauto; ed Orfeo per la lira. (V. Igin., *Fav.* CCLXXIII). Glauco vi restò dilacero da' suoi cavalli, e Pilo vi perì di mano di Cicno. Inoltre, ha con Peleo relazioni diversissime in apparenza. In prima gli è ospitale dopo l'uccisione d'Eurizione; poi credendo alle menzognere accuse di sua moglie, novella Stenobea d'un nuovo Bellerofonte, che il principe ftiota voluto avesse contaminargli il talamo, lo invita a caccia; e quando Peleo rifinito di stanchezza soccombe al sonno, Acasto gli toglie il brando e lo consegna ai Centauri. (V. Apollod., III, XIII, § 3, dietro Esiodo, nello scol. di Pind., *Nem.*, IV, v. 95). Secondo alcuni autori, Peleo, a caccia, ucciso aveva per isbaglio il figliuolo d'Acasto. Così, il re di Jolco avrebbe avuto da punire e la morte d'un figlio ed un adulterio. Più recenti scrittori unirono le due tradizioni. Comunque fosse, Peleo presto si vendica: salvato da Chirone o per l'apparir di Vulcano che sopravviene a riarmarlo d'un altro ferro temprato di sua mano, egli ritorna a Jolco accompagnato da Giasone, da Castore e da Polluce, s'impadronisce della città e fa prigioniera Astidamia. Fugge Acasto ed invecchia esule. Non è detto chiaramente che ritornasse più ne' suoi stati. Nondimeno gl'infortunj che Omero, (*Iliad.*, XXIII; *Odiss.*, XI, 493 e segg.) attribuisce alla vecchiezza di Peleo fecero presumere che almeno Jolco fosse stata ritolta al re ftiota da Acasto o dalla sua famiglia. Si adoperò di combinare tali particolari tutti e di ridurli corpo di storia. Molto più vecchio di Peleo, Acasto, dicesi, il conobbe nella caccia del cinghiale calidonio. Posteriormente, poi che accolto l'ebbe nella sua reggia, temendo che l'ambizioso ospite gli togliesse lo scettro usurpato ad Esone (le sventure del figlio suo raddoppiavano que' timori), delibera la rovina d'un temuto rivale; ma fosse vergogna di violare i sacri diritti dell'ospitalità, fosse sentimento dell'impotenza sua, ricorse a' suoi vicini. I Centauri bellicosi, abitanti de' monti limitrofi, ricevono avviso da lui di pigliare il re della Ftiotide, e spartiscono fra loro i di lui stati. Ma Peleo s'evade: si collega col partito di Giasone, figlio del principe spossessato dal padre di Acasto, coi Dioscuri, cavalieri erranti dell'antica mitologia, presenti dappertutto, soccorrevoli dappertutto, a Calidone, nella Bebricia, sulle sponde del Fasi. Acasto fugge. Jolco, saccheggiata, cade in mano di Giasone il quale non sa conservarla lungamente. Acasto, o diciam piuttosto gli Acastei, impossessatisi di bel nuovo del picciolo regno loro, non tralasciano di prendersi rivalsa sul vecchio Peleo, a cui suscitano gravi imbarazzi, se pur non fanno guerra essi medesimi, il che però affermava formalmente Ditti Cretense, l. VI, c. 9; ma con l'appoggio di arbitrarie giunte di che alcuni poeti tragici sopraccarico avevano un dramma di Neottolemo. V. Clavier (*Hist. des prem. temps de la Grèce*, II, 9, e n.ro 3). Quanto a noi, limitiamoci a far avvertire, 1.mo

che Acasto, vicino di Peleo e Pelia (per quanto siano differenti le ortografie di queste due parole, Πηλεύς, Πελίας), ricorda subito Castore con Polluce; 2.do che in conseguenza Acasto-Castore ha due uffizj: egli è fino ad un certo punto emisfero superiore, cielo luminoso, sole o buon principio; egli è inferior emisfero, cielo fosco, tenebre, *lux maligna*, e quindi genio perfido e funesto. Quantunque figlio d'un sole è sole pur esso; ma egli ha un gemello, un uguale, che presto diventa rivale, antipodo, avversario. L'alterno prevalere de'due avversarj e l'alterno soccombere è prova che la vittoria è conseguita ora dalle tenebre (sole autunnale o d'inverno), ora dalla luce fulgida ed intensa che rinasce con l'equinozio di primavera. Quanto all'episodio d'Astidamia è desso quello di Fedra e di Stenobea nelle leggende solari di Teseo e di Bellerofonte (*V.* questi nomi). — Una ninfa Acasto (Esiod., *Teog.*, 356) è un'Oceanea.

ACATE, Achates, il Pilade d'Enea in Virgilio, il quale di rado omette di dargli l'epiteto di *fidus*. L'espressione *fido Acate* divenne proverbio, siccome sinonimo d'amico, d'inseparabile.

ACCA o ACCA-LARENZIA, nome dato dalle romane leggende 1.mo alla moglie del mandriano Faustolo padre nutricio di Romolo; 2.do alla cortigiana dappoi conosciuta nel culto col nome di Flora. La moglie del mandriano è madre di dodici figliuoli (Masur. Sabin. in Aulo Gellio, *Nott. att.*, VI, 7). La vita sua è pur dedita al disordine: *Lupa* è il nome che le danno gli storici, e perciò spiegasi, con grande applauso del volgo dei dotti, la tradizione che fa una lupa nutrice dei due gemelli nati da Silvia. Vogliono altri che riducendo a minimi termini, circoscrivendo ad un istante quel miracoloso allattar della lupa, il fatto non abbia improbabilità. Noi non iscendiamo a sì fatte povere discussioni. Monta per noi di osservare come il carattere meretricio dell'Acca Faustulea ci mena difilati alla leggenda dell'Acca che fu rimutata in Flora. Costei erasi arricchita (come s'impinguano le cortigiane in umili borgate che non hanno nè lusso nè civiltà) delle spoglie di mille amanti, quando una mattina ella esce dal tempio d'Ercole. Passata vi aveva l'intera notte (fra le braccia d'un sacerdote, interrompono gli avventati evemeristi), ed ivi l'oracolo consigliato le aveva di pigliarsi per marito il primo uomo in cui s'avvenisse uscendo dal delubro. Arrideva ad Acca la fortuna: incontrò ella un ricco (Taruzio): ella piacque a quel ricco: si maritarono. Lungo tempo dopo Acca morì e lasciò erede delle grandi sue sostanze il popolo romano; ed il popolo romano fece ciò che pur fece Silla in pari occasione: accettò il dono. In oltre istituì una festa in onore della testatrice dando a questa il nome di Flora. Uopo non è di far che si avverta alle inverisimiglianze di che sono ingombre tali vecchie tradizioni. L'essenziale sta nell'essere convinti come non esistettero le due Acca non più l'una che l'altra, che si riducono ad un solo concetto primitivo, che la *Lupa* (*V.* Latona), è in mitologia la madre degl'iddii della luce, in fine che i dodici figliuoli d'Acca ricordano nella maniera più palmare i dodici Aditia dell'India. Le feste d'Acca celebrate erano il 23 decembre e dette erano Accalie o Larentali; ricorrevano il 28 d'aprile le Florali o feste d'Acca-Flora e duravano 3 giorni. — Virgilio (*En.*, XI, 897) dà il nome d'Acca ad una delle seguaci della bellicosa Camilla.

ACELO, 'Ἄκελος, o ACELLA, 'Ἀκέλλας, figlio d'Ercole e di Mali, donzella d'Onfale (Apollod., I, p. 359 dell' ed. di Clavier). Notar puossi nella Licia una città dello stesso nome.

ACENCHERE. *V.* Achenchara.

ACERBATE, meglio ACHERBATE o SIKHARBATE; volgarmente Sicheo. *Ved.* tale nome. — Alcuni leggono Aterbate.

ACERSECOMETE, 'Ἀκερσεκόμης, *di lunga capellatura*, epiteto, poi nome d'Apollo, dio d'eterna giovinezza. È noto il costume che avevano gli antichi Asiatici, Romani e Greci, di lasciar crescere la capellatura degli efebi, degli schiavi da lusso e da piacere; ed è noto quale applicazione facesse Giovenale (X, 128) del vocabolo Acersecomete (1).

ACESAMENE, 'Ἀκεσάμενος, e, secondo altri, Acesameneo 'Ἀκεσαμενεύς padre di Peribea, amante del fiume tracio-macedone Assio, e madre di Pelegone (*Iliad.*, XXI, 142).

ACESIDA o IDA 'Ἀκεσίδας, o 'Ἴδας, è uno dei Dattili idei, secondo la lista cretese che ci fu conservata da Pausania, (l. v, c. 7) e de' quali pressochè tutti i nomi fabbricati vennero con influenza d' idee medicinali (*V.* Dattili). In Acesida si raffigura di botto il verbo greco *akeomai*, guarire. Tale nume aveva un tempio in Olimpia.

ACESIO, 'Ἀκέσιος, soprannome di Apollo e di Telesforo, era più peculiare al primo. V. Lennep, *Etym. gr.*, 1, p. 69; Pausania, VI, 24: e siconfr. Acestore.

ACESO, 'Ἀκεσώ (g. -όος-οῦς), figlia d'Esculapio (sempre la stessa radice, *akeomai*, guarire) secondo le-Clerc, sarebbe stata la salubrità dell'aria purificata dai raggi del sole. Può esservi in ciò alcun poco di vero. Osserviamo che si dà anche un'altra figlia ad Esculapio: è dessa Jaso, però che noi non parliamo d'Igia. Se Acesa e Jaso non sono una sola e medesima divinità, noi inclineremmo non poco a vedere in Jaso (da *Iasis*) la medicina, la potenza medecinale, in quanto che porge pozioni e rimedj, mentre che Aceso sarebbe piuttosto quella medicina lieve, intangibile, imponderabile, che sull'uomo esercitano lo stato conveniente dell' atmosfera ed i fenomeni meteorologici: ben inteso però che ciascheduna di sì fatte personificazioni invade alcun che dell'altra ed ondeggia in un largo indeterminato, il quale è il contrario della precisione rigorosa. Igia, Aceso e Jaso formano come una triade di grazie medicinali.

ACESTE (in latino Acestes), 'Ἀκέστης, prence siciliano e figliuolo del fiume Crimiso, e non Criniso (*fiume di Calta-Bellota*) e della trojana Egeste, pose i fondamenti d'una città alla quale diede il nome di sua madre (Igin., *Fav.* cclxxiii). Secondo Virgilio (I, 550, e V), Enea approdò due volte ne' di lui stati, e vi ricevette dal vecchio monarca la più benevola accoglienza. Vi lasciò anzi una parte de' suoi compagni di viaggio. Dionigi d'Alicarnasso (I, 52) pretende che Aceste nascesse in Asia e non in Sicilia, e che non migrò dalla città sua natia se non che quando l'assedio incominciò ad ispirare vivi timori ai Priamei. Antiche medaglie sicule (in Paruto e Derville; conf. Cluv. *Sic. antiq.*, II., 2), alludono agli eventi mitici, de' quali è intarsiata la leggenda d'Aceste. — Dove visse Aceste? Rappresenta tale nome un popolo? un uomo? un'idea? Fuvvi veramente una migrazione da Troja in Sicilia? La leggenda, connes-

(1) . . . . si nemo tribunal
Vendit Acersecomes . . . .

sa da Virgilio con quella d'Enea e generalmente con tutte quelle che ci mostrano i figliuoli d'Ilio e dell'Oriente veleggianti verso l'Esperia, fu dessa nazionale di Sicilia, od ivi recata posteriormente dai Greci? Aceste ed Egeste non sono nel fondo che uno stesso nome. Si può del pari ricordare la somiglianza delle voci Cesto (cinto e guanto di ferro) dall'un lato, ed Acesio dall'altro; per cui tralucono relazioni fra tale Trojano, viaggiatore marittimo, e i Dioscuri Cabiri (Elena-Venere di cinto leggiadro; Castore e Polluce-Marte di cesto terribile). I Cabiri, nè ciò vuolsi scordare, hanno pure un aspetto medicinale.

ACESTORE, 'Ἀκέστωρ, soprannome di Febo in Euripide (ved. lo *Scol. min. sull'Iliad.*, XXII, 2). Tale epiteto, lo stesso che Acesio, allude alla serie degli attributi medicinali del nume, e tradur si dovrebbe *guaritore* (r., *akeomai*, guarire). — Forse non andrebbe errato chi svolgesse Apollo-Acestore in Apollo da una parte, e dall'altra in Acestore compagno e figlio, siccome Esculapio. Questo è certo, che gli Acestorei, cioè discendenti d'Acestore, si noveravano tra le famiglie greche di gran polso, e compajono come Arconti in Atene. La casa Acilia a Roma ebbe certo alcune pretensioni genealogiche di tal fatta, e ciò sembra indicato dalle imagini d'Esculapio o d'Igia sulle sue medaglie (v. Orsini, Vaillant, Eckhel e principalmente la grand'opera di quest'ultimo, t. V, p. 119); quantunque, a detta di alcuni dotti, quegli emblemi siano soltanto un'allusione semplice al soggiorno d'Arcagato, il primo medico greco che venisse a Roma, 219 anni av. G. C., nel quadrivio degli Acilj (Plin., *St. nat.*, XXIX, 6; Morelli in Spanemio, *De us. et præst. num.*, II, p. 15; Lavercamp sul *Thes.* di Morelli, 2 e segg., 637 e segg.).—Un altro Acestore, figlio d'Efippo, fu ucciso da Ercole (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XXXIX, p. 243).

ACETE (in latino Acoetes), 'Ἀκοίτης, discepolo ed apostolo di Bacco, comparisce come lidio di nascita nelle relazioni concernenti il culto dionisiaco. È da lui capitanato un vascello (pirata) con ciurma di venturieri di Tirrene; fend'esso le acque delle Cicladi. I suoi marinari si soffermano a Nasso, isola sacra per le lagrime d'Arianna. Un vaghissimo fanciullo vi dorme sul lito. Il rapiscono, e già s'accingono a fargli oltraggio. Il solo Acete indovina che il captivo sia rampolo d'iddii, e s'aspetta un portento. Repente la nave sosta: l'edera s'avvolge dall'imo al sommo degli alberi, ruggiscono le tigri, solite cavalcature del nume Niseo; il fanciullo regge i poderosi loro sbalzi con serici freni. Scuote lo scettro suo d'edera (il tirso), ed i rapitori, mutati in delfini, si gittano ne' flutti. Il solo Acete campa da quella vendetta e diventa suo sommo sacerdote. Qui, la scena cangia. Diffonditore del culto novello, Acete peregrina raccontando agl'infedeli le maraviglie delle quali è stato ocular testimonio. L'ode il re di Tebe in Beozia, Penteo, e mosso a sdegno da quelle predicazioni, fa carcerare l'esaltato sermoneggiatore. Ma non appena annotta, le catene da cui è legato il martire si spezzano o cadono; senza girare e cigolare sui cardini, s'aprono le porte: Acete è libero. — Vi sono due altri Aceti; uno padre di Laocoonte (Igin., *Fav.* cxxxv, l'altro compagno di Evandro che lo invia ad Enea col figlio suo Pallante (*Eneid.*, XI, 30). Al nome del primo di tali due Aceti, Munker, in Igino, sostituisce Antenore.

ACHECHING, altramente ARCHING, Ized femina la quale è una con l'Ized maschio Ard. L'essere composto che ne risulta, Ard-Acheching, non è forse analogo all'Arddhanari degl'Indi? (V. Creuzer, trad. fr. di Guign., I, 704, la n.) Mercè la benevola influenza di tale Ized, l'umana specie, in florida salute (*Zend-Av.* di Kleuker, I, 148 e 162), vede le mense colme di dapi, e la gioja inebbriarle il cuore. Le fanno corteggio, il riso, i piaceri, un gradevole fragore. — Forse vuolsi rappresare il nome di Acheching, 1.mo d'Houcheng, che somiglia esso pure non poco a Giasione, Giasone, ecc., come pure agli dei ed alle dee Acesio, Aceso, Acestore; 2.do d'Igia con cui di fatto noi crediamo che Houcheng abbia identità. E quanto all'idea, null'havvi che sia più semplice di genj ad un tempo nutricatori e salvatori dell'uomo, pastori e medici. Apollo in Grecia accoppiava in se tali due uffizj, e quasi tutt'i gruppi ne'quali compariscono i suoi paredri presentano un nume provveditore di alimenti, ed un nume discacciatore di malattie.

ACHELOE, 'Αχελώη, (non sarebbe piuttosto ACHELOO?), Arpia (*Ant. expliq.* del p. Montf., tomo I).

ACHELOI, 'Αχελωΐς, (g.-ωΐδος), è una delle sette muse cui nominava Epicarmo nella sua commedia delle nozze d'Ebe (Tzetze, *sopra Esiodo*, nel principio). Le altre sei sono Nilo, Tritone, Asopo, Ettapora, Rodia e Pattolo (volg. Τιτόπλουν o Τιτόπλουν; Heumann, p. 288 e segg. de'suoi *Opuscula*, Lip. 1827, è quegli che ha sostituito Πακτωλοῦν). È da osservarsi che tali nomi tutti ricordano fiumi. Di fatto le muse sono ninfe acquatiche, di acque mormoranti ed ispiratrici (*V.* l'articolo che segue).

ACHELOO, 'Αχελῶος, dio-fiume della Grecia pelasgica, tenevasi per figlinolo dell'Oceano e di Teti; era del novero de' trecento fiumi primitivi, cui l'antica mitologia qualifica immediati discendenti di quelle due divinità. Contese Dejanira ad Ercole allorchè questi volle tragittare con essa a nuoto le sue acque. Vinto, si mutò in serpe, indi in toro, senz'aver miglior fortuna. Anzi Ercole alla fine gli svelse un corno. Le ninfe empierono quel celebre trofeo di fiori, di frutte, di grani, di frondi, e gli diedero il nome di cornucopia. È noto come da altri si attribuisca tale onore al corno d'Amaltea (*V.* AMALTEA); ma in tale ipotesi, Acheloo ha ricevuto da Amaltea tale corno opulento, cui egli cede al suo vincitore in cambio di quello che gli è stato divelto. Un giorno cinque ninfe che si spassavano o sagrificavano presso all'acqua, dimenticarono Acheloo nelle loro oblazioni; indignatosene il dio-fiume si portò via la ripa, e le ninfe attorniate dalle acque fecero luogo a cinque isole (le Echinadi, oggigiorno *Curzolari*). Del rimanente il sagrificare ad Acheloo è debito per gl'ingenui Pelasgi, e posteriormente anzi l'oracolo di Dodona reitera tale precetto fra le più sante sue prescrizioni. Davasi per isposa ad Acheloo la figlia d'Eolo, Perimede, cui quegli rese madre di due figliuoli, Oreste ed Ippodamante (Apollod., I, VII, 2). Un'amante (Melpomene, o Calliope, o Sterope) gli diede quattro o tre o sette o cinque figlie che furono le Sirene, dinotate pure col nome patronimico armonioso di Acheloidi o Acheloee. - Quei che cercano la spiegazione di ogni leggenda mitica nella storia o nella fisica particolare dicono che la metamorfosi di Acheloo in serpe esprimeva la sinuosità del suo corso, e

che per quella in toro s'indicavano i guasti cagionati dal traboccar delle sue acque mugghianti e furianti. La lotta fra Ercole ed il nume fluviatile è la guerra rinnovellatasi con frequenza fra popolazioni limitrofe a cui il fiume, diviso da isolotti e tratto sopra alle sponde sue dagli straripamenti, non segnava altri limiti che incerti. Presto il conflitto cessa: vince Ercole, cioè, alzando dicchi, costringe le acque a scorrere entro un alveo determinato; egli svelle un corno al fiume, cioè unisce due rami poco prima divisi; trasforma tale corno in cornucopia, però che mediante quelle rilevanti mutazioni dà alla regione l'opulenza e le beatitudini della vita. I Pelasgi facevano Acheloo profeta. Il dono della divinazione era del pari attribuito ai grandi fiumi in buon numero di paesi. L'acqua è ispiratrice, testimone Ippocrene, Aganippe, ecc. L'acqua è in moto senza posa, e tende verso l'Oceano come il pensiero verso l'avvenire. L'acqua è sorgente di tutto, anche del fuoco e per conseguente della fiamma intellettuale. Si termini, ricordando che Achille con Teti e Peleo rammentano, quantunque in una sfera inferiore, Acheloo con Tetide ed il vecchio Oceano. Nelle rappresentazioni dimorfiche di Acheloo vuolsi osservare come, alla guisa dell'Ebone dei misteri di Bacco, egli ha il solo corpo di tauro e che la testa è di uomo. In questo si diversifica dal Minotauro e da tutti gli dei di forme analoghe: questi a corpo umano congiungono capo taurino. Si confront. su tali particolari Eckhel, *Doct. num. vet.*, p. 136; Pellerin, *Rei.*, t. I, p. 90, ecc.; Lanzi, *Sagg.*; Creuzer, *Symb.*, t. IV, p. 135, n.ro 238, 2.da ed.; et *Dionys.*, I, p. 282 con quadro, III, n.ro 4. Derville (*Sicula*) riferisce cose eccellenti su tale soggetto. Raffigurò egli un Acheloo in un toro che fino a lui era stato tenuto pel Minotauro (med. degli Eniadi nell'Acarnania). Eckhel, Lanzi, ecc. ravvisavano dei Bacchi ne' tanrocefali di parecchie medaglie della Sicilia e della Campania. Paruto, Torremuzza e Millingen hanno dimostrato che que' pretesi Bacchi erano Acheloi o fiumi agricoltori. Vedesi il corno del fiume fra le mani di Ercole nel *Museo Pio-Clementino*, II, 5, ed in Tischbein, *Vasi greci*, IV, 25. Debbonsi leggere sull'intero mito d'Acheloo le considerazioni sparse nella *Symbolik* di Creuzer, II, 475 e 567, IV, 132, 138, 152, 155, 156, 567, not. — L'Acheloo fiume scorreva fra l'Acarnania e l'Etolia. Alcuni mitologi dissero che dapprima era denominato Toante, il rapido, e che prese il nome d'Acheloo allorchè fu vinto da Ercole. Oggigiorno è detto Aspropotamo (fiume bianco). Nella stagione delle piogge ha pressochè una mezza lega di larghezza. L'aspetto suo allora ha un che d'imponente, e la tinta bianchiccia dell'acqua, carica di particelle calcari, cresce l'idea che naturalmente sorge d'un fiume de' fiumi, fecondatore, padre, nutritore. Involontariamente si rammemorano, e tutt'i fiumi re, Gange, Nilo, Tebro, Eridano, Ligeri, ed il mar di latte. Tre altri fiumicelli della Grecia hanno pur essi il nome d'Acheloo.

ACHEMENE, in latino Achæmenes, 'Αχαιμένης, tenuto era dai Greci e dai Romani pel fondatore del grande regno asiatico che nella vasta sua periferia ricinse Asia-Anteriore, Assirie e Siria, Media, Battriana, Persia e frontiera indiana (con poco divario l'imperio persiano a' tempi d'Artaserse Longimano e nell'epoca in cui conteneva cinquecento cinquan-

ta miglia quadrate). I poeti soprattutto vantarono la potenza ed i tesori di Achemene.

> An tu quae tenuit dives Achaemenes
> Permutare velis crine Licymniae?
> Orazio, l. II, od. XII.

Tutto induce a credere che tale Achemene, tale sultano orientale, fulgido d'uno splendore degno delle Mille ed una notti, altri non sia che il grande Dchemchid o Dimscio del Zend-Avesta.

ACHEMENIDE, in latino Achæmenides, in greco Ἀχαιμενίδης, compagno d'Ulisse, poi d'Enea: fu dal primo lasciato indietro in Sicilia quando mediante una celere fuga s'involò ai Ciclopi ed a Polifemo; il secondo l'accolse nel suo vascello. Se tale mistico personaggio, che sembra d'invenzione di Virgilio (*Eneid.*, III, 614, ecc.; si confr. Heyne not. ed es. su tale passo), fosse di più vecchia data, veder in lui si potrebbe un emblema dell'essere mortale, dello schiavo, del debole, abbandonato dal genio arimaneo cui servì durante la prima parte della sua vita, e che ripara in seno al buon principio, il quale, immemore de' di lui falli all'aspetto della sua miseria, il riceve a braccia aperte. L'episodio toccante d'Achemenide suggerì purè de' versi leggiadri ad Ovidio (*Met.*, XV, 16, ed *Elegie dal Pont.*, II. 25), ed a Delille (*Malheur et Pitié*, c. IV).

ACHENCHARA o ACHENCHARES, è, crediamo noi, con poco divario, la vera ortografia de' nomi Chontare e Chontacre che occorrono nella lista dei Decani di Salmasio, come pure di que' (disseminati nella lista di Firmico) Sentacer, Asentacer, Sinacher. È probabile pure che il mostruoso nome di Acheschos-Okara, sbarazzato dalle articolazioni e desinenze esotiche, si appresserebbe molto a quello di Achenchara. Manetone nella sua lista dei re egizj della 18.ma stirpe, nomina due Achencheri ed una Akenserse, od Akencherses.

ACHEO, in latino Achæus, in greco Ἀχαιός, nome che ricapitola fino ad un certo segno la popolazione achea, fu scisso in due, cioè: 1.mo un Acheo, figlio della tessala Larissa e di Nettuno, fratello di Ftio e di Pelasgo, padre d'un altro Ftio e pronipote d'un altro Pelasgo (Dion. d'Alic., I, 17); 2.do un figlio di Xanto e di Creusa. Quest'ultimo sarebbe vissuto verso il 1520-1430 av. G. C., mentre il primo si retrotrarebbe al 1655 (nascita, 1710: Petit-Radel, Quad. nell'*Ex. anal.*). Que' che distinti non gli hanno dissero, gli uni, che Acheo originario dei paesi del nord-ovest del Peloponneso andò a fondare uno stabilimento nella Ftiotide; gli altri, che Acheo partito dalla Ftiotide fermò stanza nel Peloponneso. L'ammettere due principi omonimi toglie tale difficoltà ed altre molte pur anche. Per esempio (secondo Pausania, VII, 1) due nipoti di Acheo di Xanto, Arcandro ed Arcedico vanno nel Peloponneso a sposare due figlie del re Danao (Scea ed Automate). Ma Xanto era posteriore di sei generazioni a Danao. Come i suoi nipoti avrebbero potuto ammogliarsi con le figlie del monarca d'Argo? Evidente cosa ella è, che havvi confusione e che fu attribuito all'Acheo del sangue di Xanto ciò che competeva al figliuolo di Larissa. Chi sa pure se la famosa genealogia che faceva Xanto Elleneo padre d'Acheo, e che fece i Greci immemori, quasi, dell'Acheo antico, non è moderna relativamente a quella che ci mostra in quest'ultimo un figliuolo di Larissa e dell'iddio del mare? Non sarebbesi immaginato il primo con l'u-

nico fine di fare gli Achei di origine dorica? (Clavier, *Trad. d'Apol.*, t. II, p. 86 ed 87, n.^{ri} 12). Tale congettura è certo più plausibile di quella di Larcher (*Chron. d'Hérodote*, p. 322 e 428) che spiega l'unione delle Danaidi con pronipoti di Xanto mediante l'esistenza d'un secondo Danao, di cui non havvi traccia niuna nè nella favola nè nella storia. Quanto a noi, ecco i fatti: gli Achei occupano da tempo immemorabile la Ftiotide nella Tessaglia, e compariscono pure nel Peloponneso, ora ad un'epoca non poco rimota e quando in tale penisola regnano i Pelasghi, ora più tardi e quando i Dorj guidati dal figlio d'Ercole ne hanno fatto conquisto. Da ciò due masse distinte di fatti: 1.^{mo} le vittorie degli Achei ftioti che primi movono a combattere i Pelasgi, e fanno il Peloponneso penisola acheo-pelasgica; 2.^{do} le disfatte degli Achei-Pelasgi cui spogliano gli Elleni, e che, ricacciati sul lito nord-ovest del Peloponneso acheo-ellenico, rigurgitano fino nella Ftiotide, patria loro. Del rimanente, si veggano sui punti controversi etnografici dei quali i miti altro non sono che un'espressione, 1.^{mo} Raoul-Rochette, *Col. grec.*, I, 347, II, 110, 210, 211, 212, 419, 420, poi II, 7, 107, 110, 243, III, 12, 13, 17, 107; 2.^{do} Clavier, *Hist. des prem. temps de la G.*, I, 237, 238, 269, II, 25, 26, 51, 52, ecc.; 3.^{zo} K. Ott. Müller *Dorier*, part. 1.^{ma}, 10, 64, 76. Baur vuole che Acaja suoni Ἀχ-γαῖα terra acquatica (Αχ ... è il latino *aqua*, il persiano ed indiano *ab*, ecc.). *Symb. u. Myt.*, I, 268, n. Mentoviamo inoltre Achea, Ἀχαία nel feminino, soprannome di Cerere, così detta pel cocente dolore, *Achos*, da lei sofferto per aver perduta la figlia. Altri dei e dee hanno potuto avere l'epiteto d'Achei, ma soltanto come epiteto locale; Minerva principalmente aveva tale nome in Daunia (*Cose mirabili udite* attrib. ad Aristotile).

ACHERE, uno dei Dev o Devi (genj funesti o arimanei) della mitologia persiana. Era questi, certo, un Devo inferiore, uno cioè di que' che il dualismo de' popoli dell'Iran contrapponeva agli Izedi. Il Vendidad (Fargard XXI, t. II, 383 del *Zend-Av.* di Kleuker), lo nomina con tre altri Dev o Devi che non sono neppur essi avversarj degli Amchasfandi, Eghouere, Eghranm, Oghranm. Achere significava impuro. — Si ravvicini questo nome agli Achouras o Azouras o Asura dell'India.

ACHERONTE, Ἀχέρων (g. — οντος), dio-fiume, tenuto quasi sempre per fiume inferno nella mitologia de' Greci e de' Romani, secondo le volgari leggende, tenevasi per figliuolo del Sole e della Terra. Data avendo dell'acqua ad alcuni Titani, o ad alcuni giganti, durante la guerra cui mossero a Giove, fu cangiato in fiume e scagliato nell'inferno. Altri il fanno figliuolo di Cerere (diciamo Cerere-Proserpina, Κόρη Χθονία), e d'un re di Creta: non potendo reggere all'abbagliante luce del sole, egli si ritirò nell'inferno (in una grotta?), e divenne un fiume delle fosche dimore. Altrove pare che si confonda col re d'Epiro Aidoneo. Negli scolj sugli Argonautici (d'Apoll. Rod., II, 354) leggesi che un re dell'Asia-Minore ebbe nome Acheronte, e che il figlio di Dardani sua figlia, amante di Ercole, diede in commemorazione di quegli amori il nome di Dardania alla regione, d'Eraclea ad una città e d'Acheronte ad un fiume. Dobbiamo aggiungere, poichè facciamo menzione d'Ercole, che un atleta di nome Acareo disputò con lui il premio del pen-

tatlo ne' giuochi che quegli aveva istituiti ad Olimpia (Igin., *Fav.* CCLXXIII); probabilmente il nome di Caronte non differisce sostanzialmente da quello di Acheronte: in tale caso Caronte sarebbe il fiume-navicellajo. Noti sono numerosi corsi d'acqua di tale nome d'Acheronte, e sono: 1.^{mo} quello d'Epiro che mette foce nel golfo Ambracio; 2.^{do} quello di Bruzio che non lungi da Pandosia (poi Pesto?) sbocca nel mar Tirreno; 3.^{zo} quello che passava per Eraclea di Bitinia e perdevasi nell'Eusino; 4.^{to} in fine uno de' minori affluenti del Ladone, tributario esso pure dell'Alfeo nell'Elide. A que' fiumi uopo è aggiungere tre laghi d'ugual nome (in greco λίμνη Ἀχερουσία), situati il 1.^{mo} presso alla foce dell'Acheronte d'Epiro, ed il quale altro non era che un vasto padule di acque stagnanti del fiume su quella bassa piaggia; il 2.^{do} in Egitto presso a Menfi (Diod. Sic., I, 96); il 3.^{zo} nella Campania fra Cuma e Miseno. Potrebbe sorger tentazione di credere che questo fosse un raddoppiamento del Lucrino o Averno; non è vero. Strabone e Plinio li distinguono nettamente. Impossibile non è che all' Acheronte epirota, nonchè al lago Acherusio della Campania desse origine qualche grande sconvolgimento del globo. Il numero di vulcani estinti di che son irti que'liti tutti, il fetido puzzo delle acque immote, le fatali anomalie dell'inondazione cooperar dovettero in tale caso a far trasportare l'Acheronte nell'inferno. In Egitto, tale lago famoso passar dovevano i morti per ottener facoltà da un tribunale di andare ai riposi della necropoli. Nella topografia inferna secondo Omero (*Od.*, X, 513) Flegetonte e Cocito, di cui lo Stige altro non è che un braccio, mettono capo nell' Acheronte. Virgilio che segue il sentimento de' moderni, e specialmente di Platone, degrada per lo contrario l'Acheronte ad affluente del Cocito, ed i fiumi dispone in guisa che entrando nell' inferno prima vi si avvenga nell'Acheronte, indi s'incontri Cocito, ultimo Stige.

ACHGOUAJA-XERAX (conservatore di tutte le cose, *servator rerum*) era nell'isola di Teneriffa ed in tutto l'arcipelago delle Canarie il principio del bene e forse il dio supremo, riassunto dei due principj, come lo Zervane Akerene dei Persiani. Come principio del bene, opponevasi a Gouajotta, l'Arimane dei Guanchi. — Sinonimi: Achouhouchanar ed Achouhourahan.

ACHILLE, Ἀχιλλεύς (g.-έως; sovente in poesia Ἀχιλεύς-λῆος) in lat. Achilles (g. *lei*, o *lis*) figlio di Peleo e di Teti, re della Ftiotide in Tessaglia ed il più valoroso dei Greci che seguirono Agamennone in Asia, discese per ambo i lati da sangue divino. Teti era figlia di Nereo, e di Doride; Peleo, per Eaco, suo padre, risaliva pressochè immediatamente a Giove. Alcuni mitografi dicono che Teti fosse stata incinta sette volte prima d'esserlo di Achille; ma che ciaschedun parto terminasse colla morte del feto. Achille solo doveva ereditare da Peleo, e chiamar la Nereide col nome di madre. Prima della sua nascita, Temi annunciò agli Dei raccolti gli alti di lui destini, e le gesta. (Pindar., *Istmic.*, VIII, 78). Appena ebb' egli aperto gli occhi alla luce, Teti volendo adeguarlo a sè stessa tolse ad unger d'ambrosia le di lui membra delicate, e di notte lo passava per mezzo alle fiamme per toglierglì tutto ciò che avea di elementi perituri. (Apollodoro, III, XIII, 6; Apollon. Ro., IV, 866, e Scol. dell'*Iliad.*, XVI, 36;

Scol. di Licofrone, v. 178; Tol. Ef., l. VI); sgraziatamente Peleo si destò, ed alla vista del figlio in un braciere ardente slanciossi per salvarlo da un pericolo immaginario. Contatto fatale e profano che tutto infirma ciò che aveva fatto Teti! La corrucciata immortale abbandonò Achille a suo padre che lo nomò Pirisoo, vale a dire *salvato dalle fiamme*, ed ella tornò presso alle Nereidi nel fondo del mare. Secondo alcuni altri (Scol. d'Apoll. Rodio, IV, 814), Teti, per rendere suo figlio invulnerabile, lo tuffò nell' onde dello Stige pronunciando quella valida formula che, sovvertendo l'ordine della natura, conferiva l'immortalità. Ma lo teneva per un tallone, ed inutilmente l'onda bagnò tutto il resto del corpo: l'invulnerabilità non era compiuta; restava un punto cui leder potevano e la spada poderosa e la freccia lieve. Achille morrà. Per altro, divine voci l'avean predetto. A parere degli uni, le Parche; Temi, per opinione di altri, l'aveano annunciato solennemente a Teti la notte delle sue nozze. — Privo del soccorso e della vista della moglie, Peleo confidò suo figlio al centauro Chirone, in cui ad ogn'istante si si avviene siccome istruttore degli eroi della Grecia. Achille gli andò debitore di farsi il più valoroso in fra gli uomini; dacchè n' ebbe in alimento le midolle degli orsi, dei lioni, e dei cinghiali. Imparò, la mercè sua, il futuro vincitor di Troja, l'arte del guarire, s'iniziò nei misteri delle scienze, s'istrusse ad agitare maestrevolmente le corde della lira. Quest'arte gli procurò il nome di Ligirone (*ligyr* . . . armonioso: Scol. di Licofrone, 178). Senza dubbio l'arco e le frecce, il maneggiar un cavallo, il condurre un carro non si obbliarono da quell' istitutore universale (Stazio, *Achilleide*, c. II, v. 385). In oltre la ninfa Cariclo, Filira (la donna-cavallo, amante di Nettuno e madre di Chirone) gli profuse le sue cure, e finalmente il re di Epiro, Amintore, secondò quelle di Chirone pel suo pronipote (Pindaro *Nem.*, III, 75.; Apollonio Rodio, IV, 812.; e lo Scol., di Omero, *Iliad.*, IX, 481). Achille non aveva che sedici anni, e già Diana e Minerva ammiravano esse pure le di lui gesta. Egli cacciava senza cani e senza reti, raggiungea i daini nel corso, uccidea leoni, e cinghiali (Pindar., *Nem.*, III, 75, *Istmic.*, VIII, 78). In quel torno il ratto di Elena fu pretesto ai Greci per mover contro Troja. Il divino Caleante detto aveva che la presenza di Achille era necessaria pel lieto successo di quell'impresa. Teti che sapea come suo figlio dovea soccombere sotto le mura della città di Priamo, l'inviò di furto, e sotto spoglie feminili, a Sciro, presso il di lui avo paterno Licomede. — Achille visse ivi alcun tempo fra le damigelle della giovane principessa figlia di Licomede, Deidamia, e la rese madre di Pirro o Neottolemo. Il figlio di Deidamia nato non era per anche, allorchè Ulisse, il quale per uno stratagemma di Palamede era stato costretto a mettersi nelle file dei guerrieri che partivano per Troja, comparve alla corte di Licomede, trasvestito da mercatante, e si fece introdurre nelle stanze delle donne (*V.* Ulisse). Deidamia e le sue compagne non potevano staccar gli occhi dagli ornamenti, dai ricchi tessuti, da' giojelli che lo scaltro principe d'Itaca sfoggiava dinanzi ad esse: Achille si lanciò sopra una spada. Scoperto così il suo sesso, non potè rifiutare di seguire gli altri Greci in Asia. Sua madre gli diede, piangendo, armi fabbricate

da Vulcano. Egli s'imbarcò duce dei Migdoni, degli Achei, degli Elleni e dei Mirmidoni della Ftiotide: la sua flotta era di cinquanta navi. Tra i suoi compagni vanno distinti principalmente Fenice e Patroclo. Il secondo, pressochè della medesima età sua, comparisce come suo amico; Fenice, più attempato, è tenuto per suo ajo, e gli dà i consigli d'un mentore indulgente e zelante. Prima che i Greci si mettessero seriamente all'assedio, bisognava soggiogare tutto il territorio circostante, tutti gli alleati di Priamo. Ad Achille fu commessa la maggior parte di tali imprese. Ventitre piccioli stati e le loro capitali sono da lui sottomessi, dodici nelle isole, undici sui continenti. Sono questi i nomi delle principali città: Lesbo, Tebe di Cilicia, Tenedo, Lirnessa, alle quali convien aggiungere le sette che posteriormente Agamennone gli offre di cedergli, Cardamile, Enope, Ira, Fere, Antea, Epea, Pedaso. A tale serie di fatti si riferisce pure l'avventura di Telefo ch'egli ferì con la sua lancia, e che in seguito guarì, applicando sulla piaga la ruggine della stessa lancia che gli era stata fatale. Nè mostrò minor valore sotto le mura d'Ilio. Cicno Nettunide, non ostante la prerogativa d'invulnerabile, era prossimo a morire per sua mano: egli lo stringeva con la coreggia del suo elmetto per istrangolarlo, allorchè Nettuno glielo trasse di mano, trasformandolo in cigno. Poco tempo dopo Apollo mandò, per vendicare l'oltraggio fatto al suo sacerdote Crise, un morbo epidemico nel campo dei Greci. Achille, ispirato da Giunone, convocò i duci dell'esercito, ed incoraggiò Calcante a notificare la vera causa del flagello. Questi dichiarò altamente che l'unico motivo dell'ira d'Apollo era la condotta insolente del re dei re riguardo al suo sacerdote, e che il dio si sarebbe placato sol quando Agamennone avesse resa Criseide a suo padre. Da ciò nacque una contesa violenta tra Achille ed Agamennone. Questi acconsentì alla fine a rendere Criseide; ma, per vendicarsi della parte che Achille aveva presa in tale avvenimento, fece rapire dalla sua tenda Briseide, captiva che i Greci gli avevano assegnata per sua quota del bottino. Achille allora rifiutò di prender parte alla guerra, e si tenne chiuso nella sua tenda. I Trojani profittarono della sua assenza e ruppero compiutamente i loro avversarj. Invano Agamennone, abbattuto dalle sconfitte, lo invitò per mezzo di legati a ricomparire sul campo di battaglia e gli profferse, oltre Briseide, magnifici doni e la mano d'una delle sue figlie, a scelta dell'eroe. Achille rifiutò tutti i presenti e restò nella sua tenda. Ettore, alla guida de'Trojani, faceva sempre nuovi progressi, e stava alla fine per appiccar fuoco alla flotta che aveva condotto i Greci sulle rive della Frigia, quando, con permissione d'Achille, Patroclo s'avanzò nella pianura seguito dalle falangi dei Mirmidoni, ed arrestò alcun tempo gli sforzi dei Trojani. Ma in breve cadde ferito mortalmente per mano d'Ettore, che lo spogliò delle sue armi (erano le armi d'Achille), e già si apparecchiava a trasportare il suo cadavere in Ilio. Frattanto i Greci combattevano intorno all'esanime spoglia dell'eroe, per impedire che divenisse preda del nemico. Achille, intesa da Antiloco la fatale novella, fa tosto alcuni passi fuori della tenda: alla sola sua voce i Trojani sgomentati si ritirano, ed i Greci radducono al campo il corpo di Patroclo. Achille piange sulla miserevo-

le salma, promette di vendicarla, si riconcilia con Agamennone di cui accetta i regali e le proposizioni, e riceve da Teti l'armi divine fabbricate da Vulcano, e tra le quali è osservabile lo scudo ricco di scolture, che ha servito per modello ad Esiodo per lo scudo d'Ercole, ed a Virgilio per quello d'Enea. Intanto ha lasciato sfuggirsi il temerario giuramento di non prender verun cibo se prima non ha vendicato la morte di Patroclo. Minerva viene, per comando di Giove, a versargli il nettare e recargli l'ambrosia. Nuove forze si ridestano in lui, e non ha rotto il giuramento. La domane, più ardente che mai e malgrado le profezie di Xanto suo cavallo (il quale, dotato repente della voce dagli dei, gli predice la sua prossima fine) si scaglia nell'arena delle pugne. Enea stava per cadere sotto i suoi colpi, se Nettuno non fosse sopravvenuto a soccorrerlo. Uccide poscia Ifizione, Ippodamante, Polidoro ed altri ancora. Ettore anch'esso non s'invola al suo furore che in grazia dell'intervento d'Apollo. I Trojani fuggono da ogni parte. Molti si annegano volendo tragittare il Xanto. Achille, che gl'insegue, ne riserba dodici da immolare sulla tomba ed ai mani di Patroclo. Fa pur mordere la polvere a Licaone uno de' figli di Priamo e ad Asteropeo che l'ha ferito. Il Xanto allora sorge contro di lui e gonfia le sue onde per sommergerlo. Alle grida d'Achille ch'è costretto di chieder soccorso agli dei, Nettuno e Minerva accorrono, lo salvano e l'eccitano a nuova battaglia. Il Xanto chiama il Simoenta in suo ajuto, ed entrambi di conserva si spandono nella campagna. Giunone manda Vulcano il quale, armato delle sue poderose fiamme, asciuga i due fiumi collegati

e gli astringe, sotto pena d'inaridire, a rientrare ne' loro letti. Achille, cui niun periglio ha fatto impallidire, ricomincia a travagliare i Trojani che fuggono confusamente verso la città, del pari che Ettore loro duce. Egli s'azzuffa con quest'ultimo, lo insegue, gli pianta la sua lancia nella gola, poi spogliatolo delle armi e delle vesti gli fora i talloni, v'infilza una coreggia, e lo strascina tre volte intorno alla città assediata. Rende poscia gli onori funebri ai mani di Patroclo, immola di propria mano dodici captivi sul suo rogo, e celebra giuochi in onore del prode lacrimato. La notte seguente Priamo si reca alla sua tenda e, bagnando di pianto le mani sanguinarie che gli hanno scannato il figlio, lo supplica a rendergli l'esangue spoglia. Achille, che avea giurato di darla in pasto ai cani ed agli uccelli, dimentica il giuramento, s'intenerisce col vecchio che l'implora in nome di Peleo, e gli restituisce la salma del figlio. Non è la sola volta che si mostra pietoso e tenero quanto irascibile e coraggioso. Quando la regina delle Amazzoni, Pantasilea, ha ricevuto dal suo braccio il colpo fatale, alla vista della moribonda bellezza detesta la sua crudele vittoria; maledice la propria mano troppo sicura; le sue lagrime si frammischiano al sangue della vittima. Tersite, il più brutto ed il più vigliacco dei Greci, osa ridere del suo pianto: Achille l'accoppa con un pugno. Poco tempo dopo una delle cinquanta Priamee, Polissena, lo innamora colle sue attrattive. Egli offre al re d'Ilio d'abbandonare la causa dei Greci e di salvare la capitale della Frigia. Il più prode dei Greci sta per diventare un disertore! Gli dei non permettono che il reo disegno si compia. L'eroe sul punto di farsi traditore

trova il tradimento. Polissena, Priamo, Ilio intera forse, accettano di buona fede la proposta d'Achille: il solo Paride medita la morte del futuro cognato. Un abboccamento è stabilito nel tempio d'Apollo Timbreo. Là certamente l'imeneo di Polissena e del figlio di Teti deve raffermare il trattato. Paride, nascosto dietro la statua del nume ed istrutto da lui stesso, scocca allo sposo una freccia che gli trafigge il calcagno (Servio, sopra Virgilio, *En.*, VI, 57). Secondo Ditti Cretense (IV, 2) Deifobo è complice della perfidia del rapitore d'Elena: egli abbraccia Achille nel momento in cui questi mette il piede nel tempio e nel momento stesso la spada di Paride gli toglie la vita. Igino (*Fav.* CVII,) ed Orazio registrano un'altra tradizione secondo la quale Apollo stesso, assunte le sembianze e la forma di Paride, scaglia sull'eroe la freccia omicida. In Omero (*Odissea*, XXIV, 36, ecc.,), Achille muore sul campo di battaglia, ed un combattimento accanito s'accende intorno al suo corpo che dai due eserciti è disputato. Fu sepolto sul capo Sigeo. — Niuno ignora che Achille è l'eroe dell'*Iliade*, di cui almeno per sedici canti la sua assenza è la leva principale. Piacque osservare che Omerò, mostrando così i Greci sempre battuti malgrado lo stuolo d'eroi che hanno nel loro esercito, allorchè Achille non li seconda, ha dato una più alta idea del valore del suo personaggio prediletto che se l'avesse mostrato di continuo attivo e correndo di vittoria in vittoria. Questa è una delle forti ragioni che allegar potrebbero in favore della loro opinione que' che credono all'esistenza d'Omero, e tengono che un concetto primordiale sì alto dev'esser nato nella mente d'un poeta unico, e non poteva risultare fortuitamente dai lavori di venti rapsodi, di venti cooperatori. Del restante Omero non è il solo che abbia celebrato tale eroe. L'educazione d'Achille ha dato origine al secondo poema epico di Stazio, l'*Achilleide*, di cui l'autore non ha potuto compiere neppure due canti. Lucio di Lancival ha composto un *Achille a Sciro* (1). Un idillio di Teocrito s'aggira sul medesimo soggetto: per mala sorte non n'esiste che il principio. Achille occorre altresì in molte composizioni tragiche antiche, tra le quali convien mettere nel primo grado *Ifigenia in Aulide*. I moderni, l'hanno messo ancora più frequentemente sulla scena. Essi non hanno dimenticato nella pittura di tale eroe che il carattere nazionale greco di que' tempi antichi, e l'aspetto mitico che lo costituisce e gli è individuale. Del rimanente il loro Achille è un tipo elegante del coraggio giovanile che va fino alla temerità ed a cui è congiunta una lealtà generosa. Orazio aveva felicemente anzi che nò epilogato il carattere dell'Achille omerico con questi versi sovente citati:

. . . Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

cui Delille (*Imaginat.*, cap. I) ha così sviluppati (2).

Mais qu'on me montre Achille, Achille, âme de feu,
Dont la rage est d'un tigre et les vertus d'un dieu;
D'amitié, de fureur, héroïque assemblage,
Sentant profondément les bienfaits et l'outrage;
Tonnant dans les combats ou, la lyre à la main,
Seul, au bord de la mer, consolant son chagrin;
Pour apaiser Patrocle en sa demeure sombre,
Tourmentant un cadavre et punissant une ombre;
Et quand Priam d'Hector vient chercher les débris
Respectant un vieux père et lui rendant son fils:
Ce grand tableau m'étonne . . . .

Per compierlo però, bisogna agginngere che secondo i poeti antichi, A-

(1) Gl'Italiani hanno, come a tutti è noto, l'*Achille in Sciro*, di Metastasio. È una delle sue più leggiadre ed ingegnose composizioni drammatiche (*Il Tr.*).

(2) E noi, Italiani, diremmo dilavati (*Il. Tr.*).

chille è il più bello dei mortali, e che Nireo anch'esso, figlio d'Aglaja (la risplendente beltà) e di Caropo (l'uomo di volto grazioso), gli cede la palma sotto tale aspetto. — Fin qui non abbiamo parlato d'altro che della vita di Achille, in quanto che poco si discosta dalle umane verisimiglianze. Vediamo ora Achille divinizzato. Qui è dove i miracoli e gli omaggi si moltiplicano. Non i soli Greci piangono la morte del loro eroe. Appena il suo corpo è portato sulla nave che l'ha condotto in Asia, Teti vi si reca accompagnata dalle sue sorelle, le Nereidi, e là geme settanta giorni consecutivi. Quando la flotta greca ritorna verso l'Europa, il sepolcro del capo Sigeo parla per chiedere un'offerta espiatoria. Uopo è di sangue per vendicare il sangue d'Achille; ed i vincitori ritornano a sforzo di vele sul lido ove fu Troja per immolare con religiose cerimonie Polissena. Così, nel dramma di dieci anni detto guerra di Troja, la figlia del duce degli Elleni spira all'alzar della tenda; e la tenda cade sul cadavere della figlia del re di Frigia. Lo stesso capo Sigeo s'immedesima a poco a poco con la tomba, con Achille. Alessandro movendo il conquisto dell'impero fondato da Ciro si fermerà, meditabondo o simulando d'esserlo, dinanzi al piccolo promontorio e sclamerà: » Fortunato Achille! « Leuce, quell'isola *bianca* (λευκή) o piuttosto *luminosa* (lux, λύκη, λεύσσω), che posteriormente si chiama, ed isola dei beati, ed isola degli eroi, ed isola di Achille, si trasforma, in progresso dei tempi, in un verdeggiante eliso, in un arcipelago iperboreo, in un'oasi di felicità, asilo futuro di chiunque morrà per la sua patria. » Armodio » diletto, no, no, tu non se' morto! » Tu sei, la fama il dice, nelle isole » dei beati, nelle isole in cui essa po» ne Achille dall'agil piede. « (*Inno* di Callistrato sopra Armodio ed Aristogitone). Ed in fatto, vi si eressero dipoi altari, cappelle, boschetti sacri, in onore dell'eroe. Gli stessi dei vollero perpetuare la cerimonia funebre in onore d'Achille. L'isola è annualmente visitata da uccelli meravigliosi, che vanno a folleggiare sull'eminenza in forma di tomba, che si può credere sua dimora prediletta; ed a celebrare in onore del più prode de' guerrieri antichi, giuochi guerreschi, simulacri di quei severi ludi, di quelle mischie sanguinose di cui era stato caldo amatore in vita. Altri, è vero, pretendono il contrario, ed affermano che nessun uccello volava mai sopra la tomba d'Achille (Plinio il Nat., X, c. 29). Qui cade a proposito d'indicare altri due miracoli, i quali certamente furono immaginati in un tempo piuttosto moderno, e di cui però il secondo ci sembra di qualche importanza. Il primo si riferisce ad Omero. L'illustre poeta faceva, dicesi, pascolare le sue gregge presso il sepolcro d'Achille. A forza d'offerte e di preghiere ottenne che l'eroe si mostrasse a lui: Achille comparve, ma attorniato da tanto splendore che Omero abbagliato diventò cieco immediatamente. L'altro mette in iscena le Amazzoni. Tali guerriere, che già vedute abbiamo sul campo di battaglia di Troja, sbarcano un giorno nell'isola bianca cui disegnano di profanare in odio del nome e delle imprese d'Achille. Dapprima costringono gli abitanti a vibrare la scure sacrilega sugli alberi della foresta dove riposa l'eroe: le scuri si ritorcono contra i lavoratori e gli stendono morti appiè de' tronchi alberi. Irritate, ma non vinte, le Amazzoni vogliono entrare a cavallo nel tempio.

Achille apparisce: il fuoco che scintilla ne' suoi sguardi, spaventa i cavalli; i quali gittano a terra le loro bellicose conduttrici, le calpestano, le divorano, poi precipitano furiosi nel mare, di cui in pari tempo le acque purificatrici salgono fino all'atrio profanato dalle empie. Le navi che le avevano condotte si urtano le une contro le altre e si sommergono. Ma non basta. A detta dei Greci, Achille regna oggidì sugli Sciti (vale a dire, sul Settentrione? vale a dire sul tenebroso impero?? però che il Settentrione, come l'Esperia, presuppone declinazione, estinzione, mancanza di fuoco-luce: Alceo in Eustazio *sopra Dion. Perieg.*, p. 105 dell'ediz. Urs.). Connumerato è pure tra i genj infernali; Giove, ad istanza di sua madre, ha consentito di lasciarlo sedere tra i giudici del fosco regno, tra Crono, Radamanto, Cadmo e Peleo. Medea, o, secondo altri, Ifigenia, gli diviene sposa nel sotterraneo dominio. Certo è, ch'era altresì onorato a Sparta, a Brasia, in Laconia, in Elide e nella Tessaglia. Le sue feste a Brasia si chiamavano Achillee. Gli omaggi dei Tessali consistevano in un sagrificio (due tori, un bianco, un negro) e in libazioni d'acqua dello Sperchio. Tali atti d'una tenera venerazione si facevano sul promontorio Sigeo. L'origine di sì fatto culto si attribuiva ad un oracolo di Dodona. Troviamo pure il nome d'Achillea dato ad una fontana prossima a Mileto, in memoria dell'esservisi Achille bagnato, e quello di Ἀχιλλέως δρόμος (vale a dire *la corsa d'Achille* ad un'isola del Mar Nero, perchè (dice Pomponio Mela, II), Achille essendo entrato con la sua flotta in quel seno del Mediterraneo celebrò le sue prime vittorie con giuochi e, fra gli altri, con corse in cui riportò la vittoria. Si afferma (*V.* Noël, *Dict. myt.*, I, 21) che tale isola differisce da quella di Leuce. A noi sembra evidente il contrario. — Ora certamente si chiederà: Achille ha esistito? Noi non ne dubitiamo. Qui, come in molte leggende eroiche della Grecia, una spiegazione storica è semplice. Uno dei venti regoli della Tessaglia scioglie le vele per Troja, come gli altri capi di tribù della Grecia. Fin dal principio delle operazioni militari, si rende chiaro per valore, per fortuna. Ad esso affidasi quantunque cosa esiga celebrità, audacia, impeto. Egli doma o prende d'assalto tutte le città secondarie che tengono per Troja, ed agevola così ai Greci i mezzi d'impedire gli approdi, di ridurre sempre più Ilio alle sue proprie forze, forse di prenderla un giorno per fame. Il continente e le isole, il settentrione ed il mezzodì, Tenedo e la Tebe di Cilicia lo veggono, ratto qual baleno, arrivare capitano della sua armatetta. Tal'è la vita esteriore dell'eroe. Nelle sue relazioni con gli altri duci, col capo supremo, è altiero, iracondo, bollente, avido d'onori e, com'era stile d'allora, prodigo d'ingiurie. Un'ingiustizia lo sdegna, e, se non la reprime con la forza, se ne vendica con lo starsi neutrale ed inoperante. La morte funesta del suo amico gli fa ripigliar l'armi. Alla fine muore anch'egli, ma in grembo alla vittoria, ma pianto, desiderato da tutto l'esercito, ma citato qual modello da tutt'i guerrieri contemporanei a tutt'i guerrieri futuri, ma sopravvivendo in un figlio il quale, come lui, fa prova d'intrepidezza prima d'uscire d'adolescenza, Neottolemo che gli succede all'assedio di Troja. — Certamente v'ha del vero in tale maniera di considerare Achille. Ma, oltre la poca naturalezza e la meschinità estrema

d'alcuni dei tratti esplicativi, v'ha dell'inverosimile in quanto si narra delle espugnazioni tentate da Achille rispetto ad alcune città della Cilicia, sebbene a quel tempo la Cilicia non fosse così distesa verso levante come è stata dopo; e, d'altra parte, più di quaranta tratti mitici, e che non si possono interpretare in altra guisa che coi miti, non sono nemmeno indicati. Niun dubbio che, se vuolsi tenerne conto, non si venga prontamente a riconoscere in Achille una quantità di tratti che appartengono agli dei-soli, sia di tutto l'anno, sia semestrali. Come Oro, ossia Aroeri (Haroeri), è nascosto in una valle profonda, con Chirone; in un'isola nebbiosa, con Licomede e Deidamia. Come Osiride si unisce ad Iside nel seno della loro madre comune, ch'è la terra, egli si unisce con legami furtivi ed immaturi alla principessa di Sciro in quella terra umida che rappresenta il seno materno. Come Ercole che fila a'piedi d'Onfale, si spoglia momentaneamente del carattere virile: ha obbliato la midolla de'lioni, la rapida corsa, la lotta; vesti strascicanti gli ondeggiano intorno; il cinto virginale comprime il robusto suo corpo; Deidamia (la domatrice di nemici) è quella che assume il suo personaggio: i caratteri si permutano. Così Alcide veste la sandice lidia, mentre Onfale s'avvolge nella pelle fulva ed ispida del lione nemeo. Ma con Apollo, sopra ogni altro, ha le più notabili analogie. La bellezza, la gioventù, i biondi capelli, lo scudo simile a quello di Abante, d'Ercole, di Brama, la condizione d'invulnerabile, la lira di cui tocca armoniosamente le corde, la scienza medica che si manifesta nella guarigione di Telefo, l'aspetto pastorale della prima parte della sua vita, la sua sparizione vaga e come nubilosa in regioni lontane, in mari, in isole (ricordarsi qui l'Isola-Bianca e confrontare tutte le isole bianche delle cronache religiose: Wilford, cap. 3 del suoVI.^to^ saggio, *on the sacred isl. in the west* nelle *Asiatic. Research.*, t. XI), tutto questo è riverbero della brillante fisionomia, delle avventure del dio di Delo. Niun dubbio che non si debba altresì assimilarlo ai Cabiri, ai Tritopatori, e forse agli Anaci. Dio-sole, e vittima d'un'insidia che lo rapisce nel fior degli anni, egli è Cadmilo. Dioscuro, sia con Patroclo, sia con Elena o Deidamia, è Asiocerse. Finalmente Creuzer lo mette in relazione con le acque. Achille, ei dice, con Teti sua madre sembra una delegazione inferiore d'Acheloo e di Tetide. L'onda fluviale e l'onda marina primordiali s'individuano e danno origine ad un fiume secondario, ad un mare-ninfa subalterno: il fiume s'innalza al grado di sole. Così Knef è il Nilo ed il sole prototipo. Il fuoco e l'acqua in Egitto pugnano in una tenzone analoga a quella d'Efesto e del Xanto in Frigia. Ma l'Egitto aggiudica la vittoria al suo Canopo dai mille buchi; la Persia, l'Asia-Anteriore, la Grecia tendono a lasciare il vantaggio al dio del fuoco. — Si vede Achille in un rilevante numero di monumenti, tra i quali bisogna mettere nel primo ordine la tavola iliaca, Π, Κ, Τ, Υ, Φ, Χ, Ψ, Ω, ugualmente che nella lista superiore e nelle due inferiori, le quali contengono gli avvenimenti post-omerici. Diversi eventi capitali della vita d'Achille, la sua natività, la sua educazione, il suo soggiorno a Sciro, la sua partenza dall'isola malgrado Deidamia che cerca invano di rattenerlo, il suo combattimento con Ettore, l'orribile vendetta che esercita sul di lui cada-

vere, si trovano rappresentati sulla sponda marmorea d'un pozzo (*Museo Capitolino*, IV, 37). Un bassorilievo in Millin (*Diss.* nel *Rec. de la Société d'émul. de médecine*, anno V.^to p. 352; o, *Gal. myth.*, CLIII, 554) mostra il giovane eroe che viene ammaestrato dal centauro Chirone nella botanica al cospetto di Peleo. In una pietra scolpita di Gori (*Mus. fior.*, II, xxv, 2), suona la lira sotto gli occhi del centauro. Un'altra pietra (Bracci, *Mem. di ant. incis.*, II, 90) lo presenta pure in atto di suonar la lira; ma qui è oppresso dal dolore per la perdita di Briseide. La sua inoperosità è figurata in Gori (*Mus. fior.*, II, xxv, 3). Si possono vedere altre rappresentazioni d'Achille nella *Galérie myth.* di Millin, f. 584, 585, 587, 589, 590, 594, 595, 597, 599, 601, 602. La sua armatura è figurata, 558, 580, 629, 630; il suo carro, il suo corpo, la sua tomba, 558 (tavola iliaca), i suoi cavalli, 580. Vleughels ha disegnato dietro le indicazioni del cantore dell'Iliade, uno scudo d'Achille, per Boivin che l'ha inscrito nell' apologia d' Omero. Si troverà tale disegno con quello dello scudo d'Ercole e dello scudo d'Enea, di le-Lorrain nel t. XXVII delle *Mém. de l'Acad. des Iscr. et B.-Lett.* — Il nome d'Achille è stato comune, dicesi, ad altri cinque eroi: sono dessi 1.^mo Un figlio della Terra (γηγενής). Egli seppe persuadere a Giunone, che si era ricovrata da lui per salvarsi dalle sollecitazioni amorose di Giove, che nessun dio più grande, più nobile e più degno di lei poteva mai aspirare alla sua mano. Giove, in guiderdone di tale servigio, gli promise che tutti quelli del suo nome sarebbero stati uomini celebri. 2.^do Un figlio di Giove e di Lamia. Pane dichiarò che niuna dea poteva disputargli il premio della bellezza. Venere, offesa di tale giudicio, ispirò al rustico giudice un amore senza speranza per la ninfa Eco, ed operò, nella persona del figlio di Lamia, una modificazione priapea che lo rese un oggetto non meno schifoso che ridicolo. 3.^zo Un figlio di Salatea, nato con capelli bianchi. 4.^to Un precettore del centauro Chirone. 5.^to Un eroe a cui si attribuisce l'invenzione dell'ostracismo.

ACHIROE, Ἀχιρόη, nipote di Marte, fu moglie di Palleneo e di Reteo (giganti?) personificazioni della penisola di Pallene in Macedonia, e del capo Reteo che è quasi dirimpetto? Altri le danno a marito Sitone, e fanno Palleneo e Reteo sue figlie. Queste fabbricarono le città di Pallene in Europa e di Retea in Asia, i quali luoghi erano tenuti per freddi e funesti. L'idea di giganti implica del pari alcun che d'arimaneo; e Marte, pianeta rossiccio, si piega anch'egli a tale senso. Achiroe non si confonderebbe fino ad un certo punto con l'Acheronte?

ACHLE, Αχλε, nome d'Achille in diversi monumenti della Magna-Grecia. È evidentemente un modo di scrittura orientale; l'indica per tale la mancanza delle vocali. È osservabile che Acheloo con soppressione di vocali si scriverebbe quasi assolutamente del pari.

ACHLI, Ἀχλύς, *Nebbia*, *Nube*, *Oscurità*, deità cosmogonica che in sostanza non è altro che la notte primordiale, la profonda e limacciosa Buto, l'inarmonico Caos, primo principio di tutti gli enti. Gli antichi se lo rappresentavano come composto d'una moltitudine di gas umidi, ἀερώδεσι. Da tale massa irrivelata, che è per sè stessa, (Suajambhuva degl'Indiani, ma Suajambhuva ignoto a sè

stesso), si lancerà un dì la luce. Così da Buto emanano Knef, poi Fta; così le tenebre di Brama s'illuminano al pronunciare del monosillabo mistico Oum; così nella Polinesia, da Po discendono tutti gli dei che si chiamano quindi figli di Po.

ACHMOGH, era, nella mitologia medo-persiana, uno dei principi dei Devi, almeno secondo l'Afrino dei sette Amchasfandi; il Bundehech non ne parla. È opposto al secondo Amchasfand Bahman, come Echem-Ahriman, il supremo cattivo principio, a Seroch-Ormuzd. I libri zendi lo rappresentano come riconoscendo a meraviglia la verità dalla viva voce ch'esce dalle sante labbra d'Ormuzd-Honover, ma ricusando di propalare ciò che sa e ciò che sente (*Z.-Av.* ted. di Kleuker, I, 96 e 109). Non trascura veruna occasione di rendere la terra sterile, di seminare i disastri, le piaghe, il dolore tra le famiglie umane, d'indebolire e d'inchiodare in letto i fragili mortali (II, 353 e 383). Si rappresentava sotto figura d'un serpente bipede (I, 394, II, 325 e 358). Talvolta si applicava questo nome d'Achmoghi, fatto plurale, a tutti i Devi superiori o subalterni. » Gli A» chmoghi, dicevano i pii lettori del » Z.-A., non cessano di parlare contro » i Ferveri « (II, n.ro XCIII, card. 25).

ACHNAS, 'Αχνᾶς, o OKHNAS, lo stesso che Chnas: di tale forma intermedia, creata per un bisogno d'eufonia e per evitare la durezza di due consonanti iniziali consecutive, i rapsodi antichi hanno fatto Agenore (vedi Buttmann, *Mythologus*, diss. X, *Noachs Söhne*, p. 234).

ACHTAD, Ized che il Zend-Avesta riguarda come quello che presiede all'abbondanza, e che dà al mondo i frutti, le messi (*Zend-Avesta* di Kleuker, II, n.ro XCII; e confr. II, 292). Sotto questo punto di vista rassomiglia all'Amchasfand Amerdad di cui usurpa alcuni uffizj e cui rappresenta, ma in una sfera subordinata. Achtad, secondo i Guebri, dà ai suoi adoratori la forza morale che fa compiere il dovere (II, n.ro XXXI). Come il Siva degl'Indiani, risiede sopra una montagna viva (l'Albordj? Olimpo, Atlante, Kailaza della Persia Zoroasteriana); in altri termini, corona la cima di quella colonna gigantesca che sorregge i cieli, dall'alto de' quali, suo soggiorno, versa su noi i tesori. Da tale immensa altezza l'attento suo occhio veglia su' quattro angoli del mondo (*Z.-Av.*, II, n.ro XC, card. 5; confr. *Z.-Av.* d'Eckard, *Auszug*, p. 32). Achtad era tenuto presiedere al ventesimosesto giorno del mese. Laonde l'Iecht che si recitava in onor suo (XCV del t. II del *Z.-Av.* kleukeriano), si ripeteva soprattutto il 26 del mese, ed anche ad ogni Gah, poi ai 7, 18 e 28 di ciascun mese: tali giorni erano sotto la presidenza d'Amerdad l'Amchasfand e dei due Izedi Rachnerast e Zamiad. Questi tre genj eran riguardati come gli hamkari o coadjuvatori d'Achtad (II, XCII e XCV). Vi si aggiunge ancora Ochens (I, LXXXI).

ACHTORET, più nota sotto il nome d'Astarte (1), divinità fenicia

(1) Volgarmente si dice, secondo i Greci che hanno modificato e declinato il vocabolo alla loro maniera, Astarte. Probabilmente in alcuni degl'idiomi del bacino sirinco i nomi, d'Achtaroth o Astaroth (*V. Giud.*, cap. II, v. 13; *Re*, I, 7, 4), Achtarta (d'*acht* . . . astro, ed *arta* che significava grandezza, come in Artemide, Ertosi, ecc.). Acherah (confr. Gesen, *hebräisch Wörterb.*, p. 75, ecc., e Biel, *Thes.*, p. 74) ed Achtara o Astara (nel monumento della regina Comosaria: Kohler, su tale mon., Pietrob. 1805) sono stati impiegati. Ma Achtoret è la voce che legge St. Quatremère (vedi *Nouv. journ. asiat.*, t. I, 1828) nelle iscrizioni puniche del maggiore Humbert.

che si trova in relazione, ora con Baal, ora con Adone, ma di cui non si conosce il vero carattere, è generalmente riguardata come la Venere tiria; tuttavia bisogna aggiungere che in Cartagine, almeno se stiamo ai racconti dei Romani, essa aveva piuttosto i tratti di Giunone. Iside, la Luna, Baaltide, sono le altre divinità femine con le quali aver potrebbe identità. Nella teogonia fenicia si trova figlia d'Urano e sorella del primo Crono. Essa lo sposa, e di questo ha il secondo Crono, Giove-Belo, Apollo, Tifone, Nereo. Sanconiatone (in Eusebio, *Prep. evang.*, p. 34, ecc., ecc. dell'ediz. Orell.), la fa madre di sette figlie dette Titanidi o Diane, e di due figli, Poto ed Ero, il Desiderio e l'Amore; altrove, si vede in atto di consecrare nell'isola santa di Tiro una stella caduta dal cielo. — Incominciamo dall'osservare il carattere incontrastabilmente sidereo di tale dea. Lo stesso suo nome ci ricorda gli astri, *ἀστρον*, in greco, *astàra* in persiano (Hammer, *Min. dell'Or.*, III, 275); e, senz'ammettere l'etimologia falsa degli antichi i quali spiegavano Astarte per *ἀστροαρχή*, il principio o la regina degli astri, noi vediamo chiaramente che, nella loro opinione, d'accordo senza dubbio con un dogma sacerdotale o con una credenza popolare, Achtoret era un astro più fulgido, più bello degli altri, non importa perchè, ovvero un principio superiore agli astri. Di fatto Baal, il primo degli dei, prendendosi ora pel sole, ora per un principio superiore agli astri, tosto che lo si svolge in due sessi, la sua moglie fu o una potenza femina superiore agli astri, o il primo degli astri dopo il sole. La potenza femina superiore agli astri è piuttosto Baaltide che Astarte; Astarte è l'astro femina per eccellenza. Qual è questo astro femina? Sembra che due soprattutto nelle idee astronomiche dell'alta antichità abbiano avuto diritto a tale titolo: la Luna ed il pianeta Venere. Ma a chi fu data la preferenza? Questo variò secondo i popoli, i templi ed i corpi sacerdotali, secondo i tempi, secondo i luoghi. In molti luoghi appunto si volle che la luna fosse la sposa del sole; in cent'altri la luna fu tenuta per maschio o ermafrodito. In Siria, ci sembra che si pensasse poco alla luna, e che evidentemente al pianeta Venere le volgari leggende aggiunsero il sole. Dupuis aveva ammesso tale opinione nella sua prima memoria sulla mitologia; posteriormente dubitò di tale asserzione, e, dopo una lunga esitazione, si ritrattò formalmente (v. *Orig. des cult.*, lib. III, c. XII). Fra le ragioni principali ch'è possibile d'allegare in appoggio di tale seconda ipotesi, indicheremo 1.^mo^ la perifrasi di *stella d'Iside* data dagli Egiziani come sinonimo di Venere; 2.^do^ gli attributi tauriformi comuni ad Iside in Egitto ed alla radiosa Achtoret, tanto nella Fenicia quanto in Occidente. Ma Dupuis esagera le conseguenze di tali fatti allorchè ne inferisce l'identità d'Achtoret e d'Iside, d'Achtoret e della luna. Non ne risulta altro, che la luna ed Achtoret erano in relazione, ma non che fossero le stesse. La stella di Venere ha la sua esaltazione nel segno del toro equinoziale, come il nostro satellite vi ha il suo domicilio: da ciò, gli attributi tauriformi dati all'una ed all'altra; da ciò, la confusione frequente, ma in sostanza parziale, eccezionale o episodica delle altre due; da ciò, l'idea egizia che fece di Venere in alcuna guisa la seguace d'Iside, vale a dire della luna, assolutamente del pari che Giove di-

venne la stella d'Osiride, vale a dire del sole. Ma perchè i Fenici avrebbero servilmente ed in tutto copiato le idee egiziane? Là, Iside aveva seguace la stella di Venere; qui vedremo il bel pianeta predominare, ed assumere solamente alcuni degli attributi e dei caratteri, sia della luna stessa, sia d'Iside. Sopra tale identità di Achtoret e di Venere o Afrodite (è noto che il nome greco di questa dea è 'Αφροδίτη) non v'ha che una voce fra gli antichi. Cicerone (*Nat. degli D.*, l. III, c. LIX), tra gli altri, l'enumera come sua quarta Venere, e la qualifica moglie di Adone (*quam Adonidi nupsisse tradunt*). Tale concordamento universale indica abbastanza a quale divinità si riferisca fondamentalmente Achtoret. Soltanto, siccome si è già osservato, bisogna modificare l'opinione troppo assoluta degli antichi, in questo, che la Venere orientale non è soltanto des della bellezza e degli amori, ma l'alta fecondatrice, la potenza passiva, l'Utero-Universo; le sue forme sono a vicenda, o simultaneamente Bellezza, Amore, Generazione, Cielo femina, Astro moglie. Così a prima giunta intorno agli attributi di Venere-pianeta s'aggruppano alcuni tratti della luna. Per esempio, Achtoret scorre la terra coperta il capo d'una testa di toro (forse bisogna tradurre di vacca), il che ci riconduce alle avventure d'Io ed alle effigie d'Iside; e più tardi vedremo alcune medaglie rappresentarla con la stessa forma (v. Banier, *Mythologie*, t. I, p. 29, 165, ecc., t. III, p. 9, 10, ecc.). Altrove si vede la fisonomia sì decisamente siderea della dea cedere dinanzi ad altri caratteri, e l'importanza della parte *extra*-siderea che sostiene nella gerarchia celeste la fa paragonare dai Greci e dai Romani ad Hera ('Ηρα) o Giunone, suprema sposa del dio supremo (di Zeo o di Giove nei secoli istorici). Laonde Luciano, nel suo trattato della dea siria, le dà il nome d'Hera: secondo i Romani la divinità tutelare di Cartagine (e si presume che allora parlino d'Astarte) era Giunone; i Cartaginesi stessi credettero di riconoscere e salutarono nella Giunone lucinia degl'Italioti il loro grande genio femina (*Diod. Sic.*, lib. IV, cap. XXXIII); e la colonia condotta da Gracco, il padre dei Gracchi, in Africa per riedificare Cartagine (Plutarco, *Vita di C. Gracco*, cap. 11; Macrobio, *Saturnal.*, lib. VII, cap. XV), fu chiamata Giunonia. Giunone, in fatto, può esser riguardata a piacere come più o meno elevata nella celeste gerarchia. Che vi si vegga, come generalmente i Romani, la personificazione d'una potenza meteorologica, l'atmosfera per esempio; in ricambio si può vedervi un potere sidereo ed anzi più che sidereo, cosmogonico. E precisamente il nome di Dione, ch'è sinonimo di Baaltide e quindi d'Achtoret, ha una singolare analogia con Giunone (Giuno, Djuno, Diuno). — Alcuni tratti dell'Astarte punica possono altresì farci pensare a Minerva o a Diana. I Greci, traducendo Achtoret per Afrodite, v'aggiunsero sempre l'epiteto d'Urania (οὐρανία), Celeste (in latino *Venus cœlestis*), di cui le moderne modificazioni hanno affatto snaturato il senso (*V.* Urania). — Hamaker, esaminando le iscrizioni puniche del maggiore Humbert, ha creduto di riconoscere Baal ed Achtoret sotto i nomi correlativi di Tholad e Thalath, il generatore e la fecondata. Inoltre, ha creduto di ritrovare nella coppia divina il Geno e la Genea (*V.* tali parole) di Sanconiatone o piuttosto di Biblo, suo traduttore. Quatrèmere, ripigliando ta-

le esame, ha sostituito Baal-Hamman a Tholad, ed ha riconosciuto in Thalath (è il nome che dà alla divinità femina) una dea distinta da Achtoret. — Achtoret aveva un tempio magnifico a Sidone, e sembra essere stata la grande dea di quella città. Altri vogliono che Ascalona le sia stata principalmente consecrata. Luciano parla di mitografi i quali hanno collocato a Gerapoli il centro del culto d'Achtoret. Ma quelli confondevano, e ben a torto, Achtoret con la celebre dea-pesce Derceto. I boschi soprattutto si consecravano ad Achtoret. Si è anzi preteso che dal nome ebraico Asrim, che vuol dire foreste, boscaglie, derivi il nome d'Asera più d'una volta usato dai profeti, almeno secondo i Settanta, per indicare Astaroth. Ma il suo culto non fu limitato alla città di Sidone. Tutta la Siria vi si dedicò con furore. Il popolo di Dio sagrificò anch'egli a'suoi altari; e, sotto i regni d'Acaz e di Gezabele, vediamo la Giudea contare Achtoret nel novero delle sue grandi divinità (v. Menandro d'Efeso, citato da Gioseffo, *Ant. giud.*; e confr. Luciano, *Dea siria*, cap. IV, Selden, *de D. syr.*, II, 2, oon le *agg.* p. 284). Anche Cipro la ricevette da Ascalona, e si sa di quale importanza divenne in quell'isola voluttuosa la religione d'Afrodite; però che tale fu il nome che le numerose colonie greche stabilite nell'isola diedero, dicesi, alla divinità fenicia. In progresso, il culto d'Achtoret, trapiantato con una parte della popolazione fenicia sul lido ove fiorì Cartagine, vi godette del più grande splendore: boschi sacri, templi, sorsero in onore della dea. Altre città d'Africa, ed anche d'Europa, Gade, Malta ed alcune isole del Mediterraneo l'ammisero ugualmente (vedi Münter, p. 80, ecc.). Si è presunto, e certamente senza troppa inverisimiglianza, che il genio di Cartagine invocato nel trattato fra Annibale e Filippo V.[o] di Macedonia (Polib., lib. VII, c. IX, ed. Schweighäuser) altro non sia che Astarte. In tale caso sarebbe essa quella che i Romani, decretando l'assedio in obbedienza all'inesorabile *delenda Carthago*, evocarono solennemente; e tuttavia ignoravano il vero nome, e, strana cosa! il sesso del genio protettore di Cartagine. Ma la potenza protettrice sopravvisse di molto ai protetti. Cartagine divenuta romana vide ricostruire con lustro i templi d'Astarte; le sue feste, più magnifiche che mai, attrassero un'affluenza immensa; monumenti, medaglie, la rappresentarono sotto tutte le forme. Finalmente, verso l'incominciamento del terzo secolo dell'era cristiana, il giovane figlio di Giulia Mammea, che da un pontificato provinciale era stato in pochi giorni elevato all'impero, si pensò di maritare al suo dio Eliogabalo l'Astarte di Cartagine (vedi le particolarità nell'art. Eliogabalo). Per quanto stretta sembrar possa la connessione d'Achtoret e di Baal, i caratteri dei due culti differiscono gravemente. Troppo spesso il grande fecondatore della teogonia fenicia non apparisce che come grande distruttore, e riflette nell'Asia-Anteriore i cupi colori del Mahadeva degl'Indiani; il sangue, talvolta il sangue umano, scorre sopra i suoi altari. Di rado un essere animato perdeva la vita appiè di quello d'Astarte; tutto al più qualche colomba, emblema del fuoco generatore, cadeva sotto il sacro coltello a Pafo, e se alcun'altra vittima doveva placare lo sdegno o cattivare il favore della dea, probabilmente ciò facevasi in qualche cortile o luogo appar-

tato del santuario. La crudele Cartagine non offre nemmen essa tali scene sanguinose. Cialde, liquori, profumi, erano le offerte ordinarie. Bisogna aggiungervi, affermasi, quelle prostituzioni deliranti, episodj essenziali o piuttosto anima di tante solennità antiche. I boschi nel centro dei quali s'innalzava il tempio, o che il più delle volte formavano da sè soli tutto il tempio, prestavano le loro ombre a que' misteri che non erano segreti. Alcuni iniziati più schivi andavano a celebrare la cerimonia sia entro a grotte, sia sotto tende appositamente costrutte. Molti devoti in commemorazione di tale festa si facevano imprimere sulla carne la figura d'un albero, donde il nome di Dendrofori (Δενδροφόροι) col quale i Greci li dinotavano. Confrontisi S. Agostino, Salvio di Marsiglia ed altri padri della chiesa, i quali qua e là nelle loro opere gemono sugli eccessi di cui le feste d'Astarte erano il pretesto o l'occasione (vedi in Münter, p. 76 ed 81, un grande numero di citazioni relat.). — Resterebbe da specificare la natura degl'idoli mediante i quali gli adoratori d'Astarte rappresentavano la loro divinità. Confrontando quant'oggi conosciamo e d'informi monumenti e di medaglie, si può credere che tali rappresentazioni differirono secondo i tempi, e che mostrano fedelmente tutt'i periodi, tutte le fasi del culto stesso. Nell'epoca più remota altro non fu probabilmente che un rozzo masso o una pietra conica. Tal era l'idolo sacro per eccellenza di Pafo, idolo cento volte riprodotto in quelle pietre coniche o piramidali che abbondano ne' dintorni di Pafo, in tutte quelle imagini portatili che si distribuivano agl'iniziati nei misteri (V. Arnobio, *cont. le nat.*, V, p. 74, ed. di Par., 1666; S. Clemente Alessandrino, *Protrept.*, c. 2, p. 13, ediz. Potter.) ed in quegl'idoletti che si vendevano agli stranieri (Aten., *Dipnosof.*, lib. XV, cap. 18). Le medaglie dell'isola di Cipro presentano all'occhio tale cono sacro in mezzo allo stesso santuario. Il dio emesio, Eliogabalo, era anch'egli figurato con tale forma, che Roma intera, sotto il regno dell'imperatore dello stesso nome, collocò nel Campidoglio e venerò al pari de' numi più grandi. La medesima effigie si trova sul rovescio delle medaglie di Cossura (Pantellaria). I Noraghi della Sardegna si riferiscono probabilmente ad una stessa serie d'idee. Tutti gli antiquarj vanno d'accordo nel riconoscere in tale effigie piramidale o conica una mitigazione del *Fallo*, che da immemorabil tempo in Oriente fu emblema delle forze fecondanti della natura. Posteriormente quelle forme rozze cessero il luogo ad un lavoro più elegante, ma in cui le forme umane furono totalmente ommesse o combinate con forme animali. Così nel Canaan, Astarte era figurata sotto forma di vacca (*Tobia*, cap. I, v. 5, trad. dei Settanta), il che poi era in armonia con la testa di toro data a Baal. Altrove la dea è una bella e giovane donna con una testa di vacca; altrove ancora, e particolarmente sopra medaglie siculo-puniche, la testa pure è quella d'una donna; ma due corna le spuntano dalle tempie e sormontano le sue orecchie. Finalmente sotto l'impero romano le tracce del zoomorfismo nella grafica degli dei svaniscono compiutamente; ed Astarte, sciolta da ogni miscuglio animale, è una dea di grandiosa statura, di volto maestoso: alcune medaglie tirie, coniate in onore di Demetrio, secondo re di Siria, hanno per rovescio un'Astarte con tonaca lunga, con

mantello rimboccato sull'omero, con fermaglio augurale; una delle mani s'avanza in segno d'autorità. In alcune pietre scolpite, i suoi caratteri di onnipotenza sono ancora meglio sviluppati: la testa è cinta di merli; le sta la folgore nella mano destra; la sinistra sostiene lo scettro: il leone solare è la sua cavalcatura: poco manca che non sembri di vedere Cibele. In molte medaglie di Malta e di Gaulo un diadema o velo copre il divino suo capo e fa pensare sia alla profonda ed antica Buto egiziana, sia ad una delle tre grandi dee, spose dei Kamefi. Una moneta maltese è citata come avente nel rovescio una testa d'ariete, e nel diritto una testa di donna che si può assimilare ad Era (Hera) o Giunone greca. Fra gli attributi d'Astarte, gli antichi nominano specialmente, in fatto di piante o di fiori, la rosa ed il loto; in fatto d'animali, 1.° il leone, probabilmente a motivo degli alti calori causati da Baal sì intimamente legato con Astarte, o meglio ancora a motivo delle affinità stabilite tra essa e Cibele; 2.do il cavallo; 3.zo l'ariete che abbiamo veduto in una medaglia maltese; 4.to l'astaco; 5.to finalmente la colomba, attributo costante delle due Veneri, la Pafia e l'Ericinia. La colomba è uno degli esseri animati dei quali le antiche mitologie hanno fatto grande uso. Le ragioni ne sono semplici: primieramente gli antichi esprimevano sovente le idee di produzione e di mondo per quelle d'uovo e di calore, d'uovo e d'incubazione. Ora questi due fenomeni si debbono cercare nella classe degli uccelli; e qual uccello meglio che la colomba fermerà l'attenzione? Se non si trattasse che d'uovo, e che l'idea d'incubazione, di calore, fosse lasciata da banda, si arriverebbe alla classe dei pesci; e tal è stato in effetto il progresso dello spirito umano per rispetto alla religione nella Siria. Accanto agli uccelli si trovano i pesci. Ma in tutta la leggenda d'Astarte, ed in tutto ciò che rimane di monumenti riferibili a tale dea, non si fa nessun cenno di questi.

ACHUHUCHANAR, o ACHOUHOUCHANAR (in lingua guanca, *il più elevato*), e

ACHUHURAHAN, o ACHOUHOURAHAN (*il più grande*): istesse divinità che Achgouaja-Xerax (*V.* tale nome).

ACI, Ἄκις figlio di Fauno e di Simete, amò la bella nereide Galatea adorata pure da Polifemo, e fu più fortunato del colossale ciclope. Un giorno alla fine il terribile Nettunide sorprende i due amanti. Immortale, Galatea nulla teme del suo sdegno: ma Aci perisce schiacciato sotto un enorme macigno. Il suo sangue spruzza la ninfa marina .... ma già non è più sangue. L'amante fedele vuole che l'amico suo viva eternamente sotto una forma nuova: è un fiume (l'Aci, oggidì *Jaci*).

ACIAMO, Ἀκίαμος, lo stesso, dicesi, che Alcimo, fu il più antico dei re di Lidia dopo Lido. Si troverà una supposta storia del regno di tale principe per Sévin (*Mém. de l'Acad. des Ins.*, V, 240). Confr. Fréret (raccolta cit., VI, 531 e segg.). I due dotti distinguono Aciamo da Alcimo. Effettivamente quest'ultimo (secondo Xanto di Lidia in Suida, art. Ξάνθος) viveva al tempo della guerra di Troja. Comunque sia, noi crediamo che sarebbe stato più utile d'osservare quanto il nome del vecchio monarca somiglia in sostanza al Sem o Djom d'Egitto, del pari che alle numerose derivazioni di tale vocabolo, e di riconoscere quindi in

Sem-Assam o Sem-Aciamo un Cadmilo, un Ercole, un sole lidio, salvo a lasciare indeciso il carattere di tale sole. Confr. CANDAULO. Veggasi altresì Raoul-Rochette, *Col. gr.*, I, 289, n.^{ro} 2.

ACIDALI, 'Ακιδαλίς, o ACIDALIA, 'Ακιδαλία, nome o epiteto di Venere (*Eneid.*, I, 720; *Fast.*, l. IV). Etimologia incerta: 1.^{mo} Idalia, città di Cipro che ha dato pure il suo nome alla dea della bellezza; 2.^{do} ἀκη, *punta* (allusione alle cure ed inquietudini che cagiona l'amore); 3.^{zo} la fontana d'Acidalia in Orcomene nella Beozia (i Greci andavano là a bagnarsi). Per quest'ultima è probabile che effettivamente v'abbia alcuna affinità tra la fontana e la dea. Ma dire che Acidali viene d'Acidalia, è cosa che niuno ammetterà.

ACINACE, Marte fetisco delle popolazioni scitiche. Era (siccome indica il nome ἀκινάκης, scimitarra), una vecchia lama di spada elevata sopra una chiglia di legno e dinanzi alla quale ogni anno si faceva un ippobolo o sagrifizio di cavalli. Confr. QUEIR, QUIRINO e ZAMOLXI.

ACINETO, 'Ακίνητος, uno dei figli d'Ercole e di Megara, fu ucciso da suo padre nell'accesso di demenza che colse l'eroe tornando dall'inferno.

ACIROCOMETE, 'Ακιρροκόμης, lo stesso che ACERSECOMETE: è anzi più greco; Acersecomete è di formazione eolia.

ACMENE, 'Ακμῆνις (g. -ων), ninfe della comitiva di Venere (Pausania, V, 15) avevano un altare in Elide.

1. ACMONE, 'Ακμων, Scita, di cui fu padre Manete o Panneo, ebbe due figli, Urano e Titeo (il Cielo e la Terra), fondò due città di nome Acmonia, l'una in Frigia (Tolom., V), l'altra sulle sponde del Termodonte (Stef. Bizant., art. 'Ακμονία), e finalmente morì per essersi troppo riscaldato alla caccia. I suoi sudditi lo misero nel novero degli dei col titolo d'Altissimo. Il suo culto era celebre soprattutto nell'isola di Creta. Aggiungiamo che secondo le tradizioni antiche l'imeneo furtivo di Marte e d'Armonia seguì nel bosco Acmoneo. — Viene pur dato il nome d'Acmone ad un Dattilo ideo, cui si vuole distinguere dal capo scita, ma a torto. L'Ida di Creta ci riconduce all'Ida Frigia, e la Frigia al primo Acmone. — Acmone in vecchio greco significa *incudine*, e quindi si combina perfettamente coll'idea primitiva dei Dattili che tutto ne indica essere stati deità metallurgiche. Esichio e l'etimologista magno pretendono che nell'antica favella degli Elleni, Acmone avesse significato *cielo*; e Sainte-Croix (*Myst. du Pag.*, sez. II, art. 2) attribuisce a tale interpretazione un'importanza abbastanza grande per trasformare tali Dattili in divinità sideree (Confr. l'art. DATTILI). V'ha qui una distinzione da fare. Accordiamo che Acmone equivalga al Dio-Cielo, e che Cielo siasi detto Acmone. Ma perchè? Perchè primitivamente Acmone significò il Dio supremo a Samotracia, in Frigia, in Creta. Ora, il Dio supremo, in un sistema panteistico, è il Cielo. — Dal confronto di tutti questi tratti mitologici noi conchiudiamo: 1.^{mo} che lo Scita non differisce dal Dattilo abitante dell'Ida cretese o frigio; 2.^{do} che Dattilo (vale a dire genio-pontefice-metallurgico-civilizzatore) pel polo inferiore, pel polo antipodo s'inalza al grado di dio cosmogonico; 3.^{zo} che è l'Asiero monade suprema da cui emanano Arete ed Afrodite-Armonia; 4.^{to} ch'è Amun o Knef medesimo (Amun frigio-cretese, s'intenda bene). Amun

(*V.* tale art., e si pensi alla città di Achmunein) Ahmoun, Ahhmoun, Akmoun sono la stessa parola affatto. Fta (che svolgesi in Fta-Potiri e Fta-To) è propriamente suo figlio. Fanete (donde Pan), Amun, Amen o Men (donde Menete, Minosse, Man-Ros, ecc.) sono veramente facce, incarnazioni, adequati di Ahmonn.

2. ACMONE o ALEMONE, è uno dei due Cercopi che la tradizione lidia metteva in relazione con Ercole. L'altro si chiamava Passalo. Alcuni mitografi danno loro il nome di Candaulo (*Vedi* tal nome) e d'Atlante.— Un terzo Acmone, figlio di Clizio di Lirnesso, fu fratello di Mnesteo e compagno d'Enea. (Virg., *Eneide*, X, 128).

ACMONIDE, 'Ακμονίδης, nome comune 1.mo Ad Urano (alcuni dicono Cielo, il che significa lo stesso) come figlio d'Acmone (*V.* l'art. precedente). 2.do A Saturno o Crono, come figlio d'Urano e quindi nipote di Acmone, o piuttosto come figlio di Acmone. È noto che nel sistema di emanazione il padre riassorbe il figlio e quindi l'avo altro non è più che il padre. 3.zo Ad un ciclope, sia come raddoppiamento d'Urano-Efesto, sia come Dattilo inferiore (Acmone, Dattilo capo; Acmonide, Dattilo che serve). *Acmonides* si legge in Ovidio (*Fast.*, IV, 288): alcuni scrivono *Æmonides*. La prima lezione è migliore.

ACO, 'Ακος, figlio di Vulcano e d'Aglaè, una delle Grazie.

ACONTE, 'Ακόντης (g. - ου), è uno dei cinquanta figli di Licaone (Apollod., III, VIII, 1). Un borgo d'Arcadia (Stef. Bizant., art. 'Ακόντιον) aveva il suo nome. Pausania lo chiama Acontimacario, ma è probabile che qui v'abbia un errore d'amanuense e che si debba dividere in due tale nome barbaro. Si comprende del rimanente che al dire dei mitologi volgari, Aconte fu il fondatore d'Aconzio.

ACONTEO, in lat. Aconteus (trisill.), nome comune a due guerrieri: l'uno della comitiva di Perseo (Ovidio, *Metamorf.*, V, 201), avendo per inavvertenza mirato la testa di Medusa, fu tramutato in sasso; l'altro dell'esercito di Turno fu ucciso da Tirreno (*Eneide*, XI, 612, 615).

ACONZIO, 'Ακόντιος, eroe d'un romanzo mitologico ch'era in voga nelle isole del mar Egeo, era tenuto nativo dell'isola di Ceo, ed univa alla bellezza, alla gioventù, una nascita nobile, meno nobile però dell'amante che sta per comparire sulla scena. Un giorno trovandosi a Delo in tempo d'una festa solenne, vide ivi Cidippe, la giovane, la nobile, la ricca Cidippe, l'ornamento d'Atene. Tosto Aconzio concepisce la passione più ardente per la cospicua ateniese: ma come ottenerla? Uno stratagemma bizzarro gli si presenta ad un tratto al pensiero. Prescriveva una legge religiosa, sotto pena di morte, ad ogni devoto che ponesse il piede nel tempio, di eseguire appuntino quanto avesse proferito ad alta voce (scientemente o no) sotto la sacra volta. Aconzio gitta, Cidippe raccoglie un pomo d'oro sul quale sono scritti due versi. Rapidi quanto il pensiero, i suoi occhi leggono e le sue labbra pronunciano (1):

> D'Artemi a te, pe' santi riti 'l giuro,
> Compagna mio sarai, sposo futuro.

Ella gitta immantinente il pomo, ma non è più tempo; il giuramento è proferito e la incatena. Tuttavia ella ritorna in patria, e suo padre la promette ad uno sposo di sua scelta. Ma

(1) In latino:

> Juro tibi sanctae per mystica sacra Dianae
> Me tibi venturam comitem, sponsamque futuram.

quando il giorno delle nozze è vicino, Cidippe cade malata. Si differisce la cerimonia; la convalescenza incomincia. Si stabilisce il giorno del matrimonio; nuova malattia. Tre volte si rinnovella il prodigio. Aconzio, cui la fama informa di tale serie di strani eventi, vola nella capitale dell'Attica. In pari tempo l'oracolo di Delfo consultato dal padre di Cidippe dichiara che tale ostinata malattia è la punizione d'uno spergiuro. La fanciulla dal suo canto confessa a sua madre quanto l'è accaduto nel tempio d'Artemide. Il padre allora non esita più ed obbedendo alla volontà degli Dei, concede la mano di sua figlia all'amore d'un genero che altronde non è indegno di lui, e pel quale il cuore della fanciulla si è più d'una volta intenerito in segreto. — Bisogna paragonare a tale avventura, quella di Ctesilla e d'Ermocarete. Gli ultimi episodj di sì fatto romanzo hanno alcun che di moderno e di troppo artificiale. Tuttavia vi si trovano alcuni tratti antichi; per esempio la malattia inviata dal figlio di Latona: così nell'Iliade le frecce d'Apollo diffondono la peste nel campo Greco. L'oracolo conserva tutta l'ambiguità ordinaria. Quanto all'unione dei due amanti con cui si scioglie l'avventura, qui si mostra soprattutto la differenza del romanzo dalla mitologia pura. In questa, dopo l'imeneo o la congiunzione, accade, sia la morte, sia del male, sia la separazione. Nel romanzo, le cose procedono pel meglio. Qui si possono ricordare le avventure di Psiche di cui lo scioglimento, romanzesco anch'esso (sebbene il principio ed il complesso siano affatto mitici) presenta alcuna simiglianza con la storia d'Aconzio e di Cidippe. — Le fonti per tale mito sono: 1.^{mo} una lettera dell'epistolografo Aristeneto (I, 10); 2.^{do} le Eroidi XIX e XX d'Ovidio (Aconzio a Cidippe, Cidippe ad Aconzio); 3.^{zo} varj frammenti di Callimaco (probabilmente della sua raccolta mitologica intitolata Αἴτια). Buttmann, *Ub. die fabel der Kyd.* (*Mem. dell'Acad. di Monaco;* ins. poi nella sua *Myth.*, II, 115-144) ha raccolto tali brani dell'innografo d'Alessandro, ed ha trattato con diligenza quanto si riferisce a codesta favola mezzo-laica e mezzo-religiosa.

ACRAGANTE, Ἀκράγας, al quale la città d'Agrigento, oggidì *Girgenti*, attribuiva l'onore della sua fondazione, era stimato figlio dell'Oceanea Asterope e di Giove.

ACRATE, Ἄκρατος (d' ἄκρατον, vino puro), altramente Chali (Χάλις), genio paredro della comitiva di Bacco. Secondo Creuzer (*Symbol. u. Myth.*, III, 217, ecc.), è lo stesso che Sileno. Questa è pure la nostra opinione. Noi v'aggiungiamo che come tale Acrate-Chali si riassorbe più direttamente ancora in Bacco. Confr. Chali. Acrate era conosciuto principalmente in Atene dove la sua testa era, dicono i mitologi, attaccata ad un muro della cappella di Dionisio Melpomene (Bacco cantante).

ACRATOFORO, Ἀκρατοφόρος, *portatore* (vale a dire *dispensatore*, *generatore*, ecc.) *di vino puro*, soprannome di Bacco. La città arcadica di Figalia gli aveva dedicato un tempio di tale nome (Pausania, VIII, 39). — Si confronti il nome d'Acrate e d'Acratopote per meditare tanto sull'identità dei paredri tra loro quanto su quella dei paredri col dio stesso.

ACRATOPOTE, Ἀκρατοπότης, *bevitore di vino puro*, nome comune 1.^{mo} al dio del vino, Bacco; 2.^{do} ad un eroe compagno, raddoppiamento di tale dio, che si onorava a Munichia

presso Atene (Polemone in Ateneo, *Dipnosof.*, III, 2, p. 149 dell'ed. di Schweighäuser). Era senza dubbio lo stesso che Acrate o Chali, e quindi Sileno.

ACREFEO, Ἀκραιφεύς (g. - έως), in lat. ACRÆPHEUS (trissill.), Cadmilo, figlio d'Apollo, personificazione viva e stipite supposto della città d'Acrefe in Beozia.

ACREO, (Ἀκραῖος se trattasi d'un dio, Ἀκραία se trattasi d'una dea; in latino, ACRÆUS, ACRÆA), nome che sembra derivare d'ἄκρος, elevato, situato alla punta (d'onde ἀκρωτήριον, capo ἀκρόπολις, cittadella, ecc., ecc.), ma che talvolta pure può essere la deformazione di *kar*, *kor*, *ker*, *kr* (Kora, Cerere, ecc.), era comune 1.^mo a più dei, tra i quali era distinto Giove a Smirne (tempio sopra una punta presso il mare); 2.^do a più dee di cui le principali erano la Fortuna (a Roma?) e Giunone nel porto di Lecheo, a ponente e vicino a Corinto; non vi si sagrificava altro che capre; 3.^zo ad una ninfa, figlia del fiume Asterione, sorella di Prosinna e d'Eubea, e quindi co-nutrice di Giunone. Gli evemeristi traducono tale fatto mitologico in istituzione del culto d'Hera (Giunone) in Argo per opera di tre sorelle o tre affiliate. Petit-Radel (Quadro ann. all'*Exam. analyt.*) colloca Acreo, col. XXVIII. 56, vale a dire 1750 anni av. G. C.

ACRIO o ACRIA (Ἄκριος, in lat. ACRIUS; Ἀκρία ACRIA): come Acreo, 1.^mo e 2.^do

ACRISIO, Ἀκρίσιος, 4.^to re della dinastia danaide d'Argo, secondo la leggenda, ed avo di Perseo, a cui fu padre Abante (il figlio d'Ipermestra e di Linceo), e madre l'Arcade Brasea (Apollodoro II, 11) od Aglae (Euripide, *Oreste*, 965). Venne al mondo con Preto, che doveva essere per lui un rivale, piuttosto che un fratello. Avversi prima di nascere si battevano nel seno materno. Morto Abante la discordia divampò. Ognuno voleva regnare. La guerra terminò colla vittoria d'Acrisio, e Preto fuggì alla corte d'Iobate, altramente Anfianace, in Licia, donde poi vedesi ritornare per formare uno stabilimento a Tirinto, nell'Argolide come Argo, coi Ciclopi. Quanto ad Acrisio, sposo d'Euridice e padre di Danae, intende dall'oracolo (o, se vuolsi, da Femonoe) che suo nipote gli darà morte. Tremante, condanna sua figlia ad un'eterna sterilità. Una prigione di bronzo, guardie, cani vigili gli guarentiscono, con la virginità di sua figlia, l'impossibilità di dare alla luce una prole parricida. Ma chi può resistere a Giove? La pioggia d'oro inonda la torre di bronzo, la torre non ha guari infeconda. La captiva è madre. Eurimedonte, che più tardi si chiamerà Perseo, respira. L'avo infuria a tale nuova, e comanda di gittare i due sfortunati nelle onde. Si obbedisce; ma l'onda, meno crudele del principe, rispetta la vita delle vittime e le depone a Serifo sull'arena. (*Vedi* DANAE, DITTI, PERSEO, POLIDETTO). Essi vi trovano appoggio, protezione. Perseo cresce presto, e quando già le sue gesta, i suoi pericoli, le sue vittorie, l'hanno reso celebre, vuol rivedere la patria, abbracciare l'avo suo e riconciliarsi con lui. Acrisio, che non ha cessato di tremare al rimembrar l'oracolo, fugge precipitoso dalla capitale ed arriva in Tessaglia. Un fatale accidente dirizza alla medesima parte i passi di Perseo che vuol assistere ai giuochi funebri che dà il re del paese, ed il disco lanciato dal suo braccio stende l'avo suo sulla sabbia di Larissa (Apollodoro, pass. cit.; lo scol. d'Apollonio Rodio, sul

IV, 1091, 1515; Pausania, II, 15, 16). Non dimentichiamo qui le varietà conosciute: 1.mo Acrisio ha veduto il suo regno invaso, il suo trono occupato da Preto; Perseo glielo restituisce: ma teme che tale generosità non sia un'insidia, e continua, sia a fuggire, sia a nascondersi. 2.do Acrisio aspira egli stesso a riconciliarsi con sua figlia e Perseo: approda a Serifo. Vi muore, colpito pur dal disco, assistendo pure a' giuochi funebri celebrati sulla tomba di Polidetto. Que' che vogliono vedere dovunque la storia, non hanno durato fatica ad aggruppare i tratti mitici che compongono il carattere d'Acrisio. Laonde per essi antipatia mortale tra due gemelli eredi presuntivi della corona; un po' più tardi guerra; poi dopo varj avvenimenti (soccorsi recati dal re di Licia al meno fortunato dei due competitori); divisione dell'antica monarchia d'Inaco in due imperi, Argo e Tirinto: ecco la prima metà del mito interamente spiegata. L'altra non presenta maggiore difficoltà. Il monarca argivo, che ha una sola figlia, teme il suo genero futuro: condanna la vergine, causa innocente de' suoi timori, ad un celibato eterno; egli la rinchiude; l'oro apre le porte della prigione. È Preto stesso che seduce così sua nipote nell'ombra. Ma in breve la verità viene in chiaro: immutabile nelle sue risoluzioni, Acrisio vuole sbarazzarsi ad ogni costo degl'infelici che paventa. Sono gittati in mare in una fragile barchetta: il prodigio che li salva non è un prodigio. Che la madre ed il figlio debbano la vita ad un pescatore di Serifo, che sieno accolti dal re, che il fanciullo, divenuto adulto, si renda segnalato con imprese splendide, rischiose, e sempre fortunate, che voglia allora ricomparire alla corte paterna, che l'avo, in preda ai rimorsi, incredulo all'amicizia, alla lealtà del giovane ospite, ed in pari tempo incapace d'opporre resistenza al corteo vittorioso che lo segue e lo seconda, fugga verso la Tessaglia, vi sia inseguito, vi trovi la morte; tali avvenimenti tutti non sono che semplici ed esplicabili per le vie ordinarie. Le varietà si prestano del pari alle spiegazioni. Cronologicamente tali fatti si collocano dal 1450 al 1370 (Petit-Radel, quadro, nel l'*Ex. anal.*), cioè: nascita, 1450; unione con Euridice e nascimento di Danae, 1420, 1419; nascita di Perseo, 1390 (Danae sarebbe stata allora in età di circa trent'anni!); Acrisio non sarebbe morto se non che ottuagenario. — Si è supposto altresì (Strabone, IX), ma senza veruna prova, che Acrisio fondasse l'Anfizionia di Delfo; e Valois (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, t. VII, p. 92 e segg.) tenta di provare che tale vecchia tradizione non è per nessun conto inconciliabile con quella che attribuiva l'istituzione primordiale ad Anfizione. Quest'è pure l'opinione nostra; ma resterebbe da provare, sia l'esistenza d'Anfizione, primo fondatore della dieta eponima, sia la rinnovazione o il riordinamento del sistema per opera d'un'influenza argiva. Del restante, si confronti ANFIZIONE. Clavier, esclusivo e ristretto com'è nel suo sistema d'evemerismo, rifiuta chiaramente tale ipotesi, e dichiara l'Anfizionia delfica di molto posteriore all'epoca presupposta d'Acrisio (*Hist. des prem. temps de la Gr.*, I, 157). Negli articoli già citati, DANAE, PERSEO, POLIDETTO, si troveranno le basi prime ed i prolegomeni della sola vera spiegazione. Per chi saprà comprendere tale immensa congerie di personificazioni luminose e solari, di viaggi, di gravidanze, di

lotte, di uccisioni, le quali non sono altro che distruzioni della forma feconda in forme nuove; Acrisio e Preto saranno i due soli rivali (sole da marzo a settembre o boreale, sole da ottobre a febbrajo od australe), i due soli semestrali, e quindi la luce e le tenebre. Preto evidentemente è Fre, il sole in egiziano. Acrisio è meno facile da spiegare etimologicamente; ma il suo radicale *Kr*... implica l'idea di potenza, di sovranità, di regno. Castore e Polluce sono simboli analoghi dei due poli, dei due emisferi, dei due soli che presiedono a ciascuno di essi e dispensano loro la luce. E quanto alla difficoltà di comprendere due soli gemelli usciti da un sole unico, si rammentino non solamente tutte le analogie solari in cui simile fenomeno succede (*V.* Leucippo ed Ossiporo), ma altresì i dodici Aditia, soli mensuali dell'India, figli della radiosa Aditi. Il decreto di virginità, la torre di bronzo, la pioggia d'oro sì trivialmente spiegati per l'ordinario, la cesta o cofano che trasporta le vittime d'un potere sospettoso e geloso, l'asilo insulare (Buto pelasgica d'un Aroeri pelasgico), il disco che uccide le tenebre, tutto ciò deve essere appropriato a Perseo. Si osservi in oltre l'estrema conformità di tale mito e della leggenda di Romolo; poi principalmente la similitudine delle interpretazioni evemeriste: Amulio, seduttore di Silvia; Preto, zio anch'esso, seduttore di Danae.

ACRISIONEIDE, 'Ακρισιωνηΐς (g. -ΐδος), nome patronimico di Danae, figlia d'Acrisio.

ACRISIONIADE, 'Ακρισιωνιάδης (g. -ου), e se si volesse 'Ακρισιωνιάς (nome patronimico), Perseo e sua madre Danae.

ACRONE, giovane etrusco di Corito, combattè nell'esercito di Enea contro dei Rutuli, e fu ucciso da Mesenzio (*Eneid.*, X, 719, ecc.).

ACRONEO, 'Ακρονεώς, disputa il premio ne' giuochi celebrati in Itaca dai pretendenti di Penelope (*Odiss.*, VIII, v. 111).

ACRORITA, 'Ακρορείτης (g. -ου), in lat. pure Acrorita (g.... æ) vale a dire *che abita la sommità dei monti* (*ἄκρωρεια*): Apollo a Sicione.

ADAD o ADOD, fu una delle divinità principali della Fenicia e dell'Assiria. A torto si è preteso distinguerli. Al più si potrebbe ammettere che Adod o Asdod fosse il nome fenicio (confr. Sanconiatone in Eusebio), e che la teologia babilonese dicesse Adad (v. Macrobio, *Saturn.*, I). Nulla però è meno certo. Era qualificato per re dei numi, e nelle genealogie cosmogoniche e celesti veniva immediatamente dopo Crono, vale a dire dopo il suo analogo orientale (Moloch?) tra Achtoret (Astarte) e Demaro. D'altra parte, gli si dà in moglie la grande dea-pesce Addirdaga. Così Adad sarebbe, non androgino, ma maschio; la sua statua aveva la parte inferiore del capo attorniata di raggi che parevano dirigersi verso la terra: per lo contrario, quelli di cui la testa d'Addirdaga era adorna andavano di giù in su. Ne risulta forse, come vuol Macrobio, che tali deità fossero il sole e la terra? No; però che la sposa ordinaria del sole, in Oriente soprattutto, è la luna, è Venere. Raccomandiamo all'attenzione altri due nomi solari, celebri nelle due estremità dell'antico mondo, l'Aditi (o Adidi) degl'Indiani, e la Didone cartaginese. Molti antichi re di Siria portarono il nome di Adad o Ben-Adad, vale a dire figli d'Adad (vedi *Genesi*, xxxvi, 35, 36; *Paral.*, I, 1, 50, ecc., xi; 14, ecc.). È fuor di dubbio che que' principi

cercavano così d'innestare la loro dinastia sul sole, di cui assumevano il nome.

ADAGOO, dio ermafrodito della Frigia (Esichio, art. Ἄγδιστις: confr. Jablonski, *de ling. lyc.* opusc., p. 64; Arnobio, *contra i Gentili*, v, 4, ecc.). Tutto induce a credere che sia Agd (*V.* tale nome), o Agdisti, ovvero la Cibele statua, la Cibele che dorme sopra un masso, cui la leggenda frigia ci presenta tra Agd ed Agdisti.

ADAL, quarto figlio del dio scandinavo Jarl o Rigr II, il quale è figlio pur esso d'Heimdall, incarnato sotto nome di Fadir, e che dà così origine a tutti i rami della casta o tribù nobile (*Adall* in islandese e in danese, *Adel* in tedesco, significano nobiltà; *adel*, *edel*, nobile. Confr. la parola persiana *Adal*, bello, giusto, onorevole). *V.* il quadro genealog. annesso all'art. Heimdall.

ADAMANO, Ἀδάματος, soprannome d'Ercole e di Marte come invincibili; ma veggasi l'art. seguente. Non possiamo astenerci dal credere che tale nome non sia quello d'un dio assirio o persiano. Vedi Adan, Aman, Danao, Oum.

ADAMANTE, Ἀδάμας, Trojano, fo ucciso da Merione. Nulladimeno il suo nome significa *indomabile*, a quanto osservano gli etimologisti di professione: (*V.* Acamante, n.° 2.)

ADAMANTEA, Ἀδαμαντεία. Non dubitiamo che questo grande nome non sia una deformazione d'Amaltea.

ADAMASTO, Ἀδάμαστος, d'Itaca, padre d'Achemenide, compagno d'Ulisse, che più tardi passò sulla flotta d'Enea (Virg., *Eneide*, III).

ADAN o ADANO, Ἄδανος, è, secondo Stefano Bizant. (a. Ἄδανος); un figlio d'Urano e di Gea (il cielo e la terra). Sia; ma in qual paese, vale a dire, in quale mitologia? Probabilmente in Fenicia. Resta da indovinare il grado, l'uffizio d'Adano. È egli Adone?

ADARED, Mercurio, sia come dio, sia come pianeta presso gli Arabi (Riccioli). — Dicesi pure Adras in vece di Adared. Del rimanente, confr. Ader.

ADARGATI, Ἀδάργατις, più comunemente col T nella seconda sillaba, Atargati o Atergati, quantunque sembri che il vero nome sia stato Addirdaga (*V.* Addirdaga).

ADDEFAGO (meno bene, Adefago), Ἀδδηφάγος (vale a dire *che mangia in quantità*) soprannome d'Ercole. Ogni dio-sole del pari che Mitra (*V.* tale nome) è uccisore di bue, e quindi mangiatore di bue; però che, avanzando nella costellazione del toro, assorbe il toro, l'inghiotte. Inghiottire un toro! bisogna essere gran mangiatore. Da ciò l'idea prima di Addefago. Ciò posto, ecco l'abbellimento. V'ha gara vera tra Ercole e Lepreo, nipote di Nettuno, a chi spaccerà più presto il suo toro. Entrambi ne vengono a capo: ma Ercole ha finito prima di Lepreo. Tale fatica valse al figlio d'Alcmena il bel nome d'Addefago. Osservisi oltracciò che Ercole comparisce pure nelle alte mitologie come allegro bevitore ed anzi un po' ubbriaco, vero Aeratopote o Acrate. Sotto questo aspetto famoso in Grecia, e dai poeti messo assai grottescamente a partito, anche nella tragedia (Euripide, *Alceste*, ecc., ecc.), si collega a Bacco, dio-sole par di lui, ed assume più che mai il carattere cadmilico.

ADDEFAGIA, Ἀδδηφαγία, la ghiottoneria (V. ciò che precede) aveva un tempio o una cappella in Sicilia; e vi si vedeva la sua statua vicino a quella di Cerere (Eliano, *Stor. diverse*, 27). È una paredra di

tale dea; è il suo Cadmilo femina. Cerere la uccide.

ADDIRDAGA o ADDIRDAG, presso i Greci Derceto o Derceti (donde si è fatto mal a proposito Dirce), e diversamente Atergati (poi per altre corruzioni più o meno lontane dalla forma primitiva, Attargati, Adargati, Argati, Arati, Arzaga, Atara, ma non Astara, come vogliono alcuni commentatori), famosa dea fenicia, era soprattutto adorata a Mabog (che poi portò i nomi di Bambice, di Edessa e di Gerapoli) nella Siria Eufratesia a Gioppe in Fenicia, in Asdod o Azot. Il suo nome vuol dire il grande, l'eccellente, l'eminente pesce (V. Seldeno, *de Diis Syris*). Tutti i mitologi s'accordano in riconoscere che v'ha una relazione tra questi quattro nomi Derceto, Atergati, Achtoret o Astarte, la dea siria; ma in che consiste tale relazione? Qui sono diversi i pareri. Baur (*Symbolik. u. Myth.*, II, parte 1.ma, p. 59) dà identità alle quattro dee, mentre altri dichiarando che i quattro nomi non indicano una sola e medesima dea, differiscono nella maniera onde assimilano l'una all'altra. Tuttavia in fra le numerose varianti che le circostanze introdussero nella leggenda, non ve n'ha una sola che distrugga l'idea fondamentale che è quella del pesce. Secondo un racconto antichissimo, un uovo cadde dai cieli nel mare: alcuni pesci lo portarono sulla spiaggia, alcune colombe lo covarono, una dea ne nacque. Era Venere, s'aggiunge; in altri termini, Afrodite o Astarte? Sia; ma era da principio un Afrodite Anadiomene, una Genetillide ancora attaccata alle acque, ma prossima a staccarsene; una Venere marina, ancora imprigionata nelle forme degli abitanti dei mari. Se si vuol pensare ai Narajana, ai Matsiavatar, agli Oanneti, e paragonare insieme queste forme divine che corrispondono ad altrettanti periodi cosmogonici o fasi di culto; non vi sarà dubbio sopra tale punto. Un grosso pesce, ecco la concezione più antica del mito d'Atergati, che poscia assunse forme sempre più umane, sempre più storiche: in breve, invece d'un pesce, si ebbe un pesce con testa umana; poi una donna con coda di pesce, o una donna trasformata in pesce. Là, siamo affatto sotto l'influenza delle idee greche, e la teogonia siriaca è sì dimenticata che tale Venere, posteriore all'apparizione del grand' uovo, del gran pesce, si trovò dotata di due caratteri nuovi, anteriorità e preminenza. Secondo Ctesia, conservatoci da Diodoro Siculo (*Bibliot.* lib. II, c. 4, o nei *framm.*, ed. Böhr., p. 393, ecc.), Derceto, ad un tempo donna e pesce, regnava sulla città d'Ascalona. Essa sfidò o cimentò Afrodite. Questa per vendicarsi le ispirò una passione violenta per un giovane sacerdote del suo tempio. Derceto, diventa madre, ma non potendo sopportare l'onta sua, uccide il suo amante, espone la figlia che ha messa alla luce, e si precipita in un lago vicino, dove seguita a vivere, ma sotto forma d'un pesce. Secondo un'altra versione, Atergati cade, ma per inavvertenza, nel lago di Bambice; un gran pesce la salva e la porta alla spiaggia. In Lidia, nuovo racconto: Atergati era una regina assai crudele; Mopso, viaggiatore seguito da varj compagni, ebbe con essa una rissa a cui die' fine gittandola nel lago d'Ascalona con Ittide (o Ichthys) suo figlio: ma questa volta i pesci meno misericordiosi se la mangiarono. A tali narrazioni già sopraccariche di troppi ornamenti per non riconoscer-

vi l'indole narratrice e sincretista dei Greci, aggiungeremo noi che, in Diodoro Siculo, la figlia di Derceto è Semiramide cui nutriscono miracolosamente dapprima alcune colombe (in siriaco *Simma*), poi un pastore di nome Simma, e che una serie meravigliosa di circostanze conduce nel letto di Menonete, governatore in Siria, e poscia nell' harem o serraglio, e finalmente sul trono di Nino? aggiungeremo noi che l'amante felice d'Atergati sarebbe stato Caistro, figlio della regina delle Amazzoni Pantasilea (V. *Etym. Gudian.*, p. 306, ed. Sturz.; ed i comm. sopra Svet., *Vita di Giulio Ces.*, cap. 22)? per ultimo ecciteremo noi a far attenzione alla genealogia d'Ovidio che fa di Derceto una figlia di Niso? Tutte queste considerazioni ci trarrebbero lungi e dalla verità e dai punti culminanti della religione siria. Restiamo nelle tradizioni relative agli dei-pesci. Derceto non è la sola divinità di tal genere. Oannete che abbiamo già nominato, il celebre Oannete, legislatore supposto dei Babilonesi, Dagone immortalato dalle fraudi gastronomiche de' suoi sacerdoti, il grande mammifero marino Ceto vinto da Perseo, secondo una tradizione, presso Gioppe dove si adorava la donna-pesce (Plinio, lib. V, cap. 14.; confr. Vass, *de Idolat.*, I, 23), finalmente anche, se stiamo a Dupuis, lo sposo di Semiramide, Nino (nel quale si ritrova *Nuno* o i pesci celesti in siriaco), tutto ne riconduce ad esseri, a culti pisciformi. Non crediamo tampoco che tali idee sieno state proprie alla Siria: oltre l'incarnazione in pesce o Matsiavataram nella quale il gran Visnu si rivela per la prima volta alle Indie, ritroveremo in Italia Camasena, la sposa di Giano, ed in Grecia Ino che si getta nel mare con Melicerto suo figlio, e che diventa al par di lui una divinità marina. Arione salvato da un delfino non è forse altro che un' imitazione, una versione libera di una delle leggende d'Atergati. Comunque sia, notiamo di volo che quell'Ittide dato in Lidia per figlio d'Atergati, deve aver portato un altro nome negl'idiomi siriaci. Ittide (o Ichthys) ἰχθύς, è puramente greco e significa pesce. Sarebbe forse temerità il vedere in tale nome la traduzione di Dagone che in siriaco aveva lo stesso senso, checchè abbia potuto pretendere Filone di Biblo o piuttosto i suoi commentatori? Certamente non sol tanto oggigiorno fu paragonato Dagone ad Addirdaga; Seldeno inclina anzi a credere ch'entrambi fanno una sola e stessa divinità considerata a vicenda come maschio e come femina, quindi come ermafrodita. Noi siamo pienamente di tale opinione; ma secondo noi non basta: 1.^mo il maschio allorchè viene distinto si rivela successivamente come figlio e come amante o marito; queste due parti non si contraddicono più che quelle di figlia e sposa nella Neith egiziana, nella Maja delle Indie ed in mille altre dee; 2.^do il maschio in onta al suo sesso è sottomesso alla deità femina, e non si sottrae mai interamente al suo carattere di ossequio e dipendenza: lo stesso fenomeno ci si presenta in altri sistemi religiosi; così in Frigia Ati è subordinato a Cibele, in Grecia Endimione è lo schiavo del pari che l'amante di Diana. Il sistema della tetrade cabirica mette tale fatto in piena luce; ivi Addirdaga sarebbe Asiero (allora essa contiene Dagone) ed Asiocerse (in questo secondo caso ella si oppone come donna a Dagone Asiocerse maschio, e come madre a Dagone Cadmilo). — Secondo gli antichi mi-

tografi, era vietato ai Sirj dalla religione di mangiar pesce: e quantunque assai probabilmente tale proibizione non siasi estesa a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le specie ittiologiche, ed almeno abbiasi potuto esentarsene col mezzo di dispensa; non si può dubitare che l'astinenza della carne dei pesci non abbia fatto parte integrante dei riti e dei precetti sacerdotali. Quale fu la causa di tale ingiunzione? vi si dee vedere una precauzione igienica d'un legislatore sacro? o pure vi ravviseremo le tracce di qualche superstizione, di qualche credenza antica? La seconda soluzione ci sembra la sola vera. L'idea degli dei-pesci precedette. Secondo noi, non per giustificare e render sacro il precetto d'astinenza i sacerdoti misero fuori la leggenda d'Addirdaga, ma perchè tale leggenda correva, s'immaginarono di sottrarre i pesci al consumo usuale, per paura che un giorno qualche incredulo non trovasse straordinario che tali pesci, venerabili oggetti dell'adorazione dei fedeli, fossero mangiati dai loro adoratori. Del rimanente si variò nelle particolarità del mito, ed astenendosi dal pesce, gli uni rispettarono il liberatore di Derceto, gli altri Derceto stessa, mentre altri ancora tennero, obbedendo a tale legge, di seguire la volontà dell'antica regina Gati, la quale amando molto il pesce aveva proibito a'suoi sudditi di mangiarne, senz'aver prelevato la sua parte (parola per parola *senza Gati*, ἄτερ Γάτιδος). Tale storiella, immaginata per ispiegare un'etimologia assurda, non merita nemmeno d'esser combattuta; ma prova abbastanza che l'uso del pesce era proibito, almeno in certi tempi e certe località. Altrove sembra che l'idea dell'amore che si supponeva nella dea pei pesci avesse prodotto altri riti, e che gli uni sacrificasserò pesci a Derceto, mentre altri ne consecravano le effigie ne' suoi templi. Pesci sacri erano nutriti entro a stagni a Gerapoli. Addirdaga era, almeno ne' primi tempi, rappresentata sotto la forma d'un pesce, o pure d'una donna-pesce, vale a dire con una coda di pesce in luogo delle estremità inferiori. Non si può dubitare che l'idolo pisciforme non sia stato sommamente diffuso, anche fuori della Siria, e che il

. . . . turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne

dell'epistola ai Pisoni non sia uno strale satirico lanciato dall'incredulo di Venosa contro un'imagine famigliare agli occhi (confr. Luciano, *Dea sir.*, cap. 14). Ma poscia, la dea sempre più avvicinata ai tipi umani, finisce col non presentar più altre forme che le pure forme della donna. A questa grave modificazione deesi riferire l'errore di Schaubach il quale oppone Astarte, Atergati e la dea siria, mere donne secondo lui, a Derceto, dea-pesce o semi-pesce (Vedi *Comment. sopra Cataster.* di Eratostene, capit. 38). Il fatto reale è che la dea di forma tutta umana e la dea-pesce fanno una sola, ma che i monumenti da cui ella è rappresentata, come le concezioni religiose, appartengono a due epoche diverse. Nella prima la forma animale, simbolo parlante e pieno di senso pei sacerdoti, sussiste o tutta intera o in parte; nella seconda, la parte simbolica sparisce, e non resta altro più che l'idea non precisa e non caratterizzata di dea, prodotta al di fuori dall'imagine d'una bella donna. Non è bisogno di far vedere che le donne-pesci formano in tale complesso di rappresentazioni divine per così dire la transizione. In questo secondo perio-

do del culto di Derceto, la dea assume alternativamente le sembianze di Minerva, di Venere, di Rea, della Luna e di Diana, di Nemesi e delle Parche, ma soprattutto di Giunone e di Cibele. Laonde Luciano nel suo trattato della *dea Sir.* la chiama *Here.* A dir vero l'idolo gerapolitano dei tempi posteriori è una specie di figura pantea nella quale gli attributi i più diversi concorrono insieme. Nulla di più razionale, perchè originariamente è la onnipotenza in quanto che è generazione, e perchè il principio femina della generazione fu preso per la Generazione intera. Non ci sorprendiamo dunque che se in una delle sue mani brilla uno scettro, l'altro regga la conocchia d'Atropo; che, se sul suo capo sorge la torre di Cibele, ma attorniata di raggi, il cinto di Venere atringa e adorni la sua persona. Parecchie medaglie di Gerapoli rappresentano Derceto assisa sopra un trono fra due lioni, il che più ancora che tutto il restante, ci riconduce alle relazioni della dea con Cibele. Le iscrizioni attestano del pari tale identità. Laonde Macrobio prende Atergati per la terra, di cui si sa che Cibele è una personificazione mitica. Altri punti di contatto potrebbero ancora essere notati. Una parola già è stata detta sull' accessorio dell' amante-nomo inferiore all'amante-donna, comune ai due culti. Le cerimonie di baccanale, le danze romorose, selvagge, irregolari al suono dei flauti e dei tamburi, le flagellazioni, crudeli, sanguinose, la castrazione, e soprattutto i bizzarri amori tra femine fanatizzate e quegli eunuchi volontarj; tutto ci fa pensare naturalmente alle follie ed alle pompe del culto di cui la Frigia fu teatro. Ma fu essa la Frigia quella che ricevette dai Sirj il culto e le feste di Cibele? o pure le pratiche dei Cibelei si collegarono al culto di Atergati, assai posteriormente all'istituzione delle feste di quest' ultima? Non ostante la penuria delle indicazioni, non esitiamo a rigettare compiutamente la prima ipotesi, ed inclíniamo ad ammettere la seconda. Comunque sia, il tempio gerapolitano era ricchissimo; i devoti vi affluivano da tutte le parti; ed allorchè Crasso s'impadronì della città, passò diversi giorni a pesare i tesori del santuario di Derceto. — Quantunque per noi si rigetti il sistema che assimila Addirdaga ed Astarte, non bisognerebbe conchiudere che le due divinità non hanno analogia. Primieramente, secondo certe leggende, Astarte è figlia di Derceto; poscia, in più d'un tempio, in più d'un' imaginazione, tale genealogia della prima ha potuto interpretarsi così: Astarte non è che Derceto sviluppata, o pure Derceto che s'individua nella specie umana. In tesi generale, a che sembrano riferirsi tutti questi miti? Alla produzione. Un uovo, un pesce, sono i simboli della prima: e là abbiamo Derceto. Un essere nato dall' uovo e che presiederà a produzioni nuove, in altri termini alla riproduzione, ecco Astarte. Più tardi, si confonde tale idea con quella d'una divinità pianeta, radiosa e fecondante, la quale, a vicenda, sembra la Luna e Venere: tra Astarte ed Addirdaga v'ha allora non solo distinzione, ma distanza enorme. Del rimanente, non si può dubitare che a tale serie, tutta di concezioni tanto filosofiche quanto religiose, non siasi mescolato, ma debolmente, un pensiero cosmogonico. Si vede nell'articolo Oannete, che i Babilonesi espressero nelle avventure di sì fatto quadruplo personaggio le epoche successive presunte della creazione. Nel culto d'Addirdaga, si vede

spuntare ancora una rimembranza del diluvio; e certamente in commemorazione di tale cataclisma, ultima grande catastrofe del nostro pianeta, i devoti usavano di portare due volte l'anno dell'acqua marina nel tempio di Gerapoli e di versarla in un sito particolare, donde scolava per orifizj praticati a tal effetto. Questa cerimonia, ancora in voga al tempo di Luciano, figurava, al dire degli stessi antichi, la fine del diluvio, e l'epoca in cui la terra, libera dalle acque, comincia a levare le sue cime al disopra del vasto livello oceanico. Confront. Oannete.

ADEFAGO e ADEFAGIA, *Vedi* Addefago e Addefagia.

ADEONA. *V.* Abeona.

ADER o ASER, uno dei ventotto Izedi, cui riconosce il Zend-Avesta. Era, come indica il suo nome, il genio rettore del fuoco; ma probabilmente in una sfera sommamente subordinata a quella dell'Amchasfand Ardibehecht, che ha la stessa incumbenza. È la differenza di Vulcano da Polifemo, di Bacco da Acrate, di Ercole da Jola o da un altro de' suoi paredri. Registrato nel calendario, Ader presiedeva ed al nono giorno del mese (*Zend-Av.* di Kleuker, III, 268) ed al nono mese (novembre-dicembre), che anzi aveva il di lui nome. In ciascuna di tali liste teo-astronomiche, il nome d'Aban, l'Ized dell'acqua, si trova accanto a quello di Ader: esso si applica all'ottavo mese e al decimo giorno. L'importanza dell'Ized del fuoco non può esser messa in dubbio in quella Media Atropatena di cui il nafta, le acque sulfuree, le fontane ardenti impregnano o coprono il suolo, e che di buon'ora riconobbe nel fuoco sidereo o terrestre, tutelare o terribile, elettro-magnetico o soltanto calorifero e luminoso, la più alta delle potenze cosmogoniche rivelate (*V.* Ardibehecht, Mitra, Ormuzd). Il nostro scopo qui altro non è che indicare l'impossibilità in cui ci troviamo di stabilire l'essenza, l'uffizio, il vero carattere di Ader. Raddoppiamento d'Ardibehecht (il fuoco-luce nel senso intellettuale e nel morale del pari che nel fisico) Ader non è egli più altro che il fuoco fisico? Si può pensarlo vedendo tra gl'Izedi, Neriocengh, il fuoco del genio che anima i re. Non è egli più altri che il fuoco senza luce? L'esistenza d'un Ized Aniran (primordiale luce) può farlo credere un momento; ma, oltrechè la luce primordiale non è in certo modo, se non che un prototipo della luce reale, il *Zend-Avesta* invoca Ader come quello che sparge il fulgore, lo splendore (*Zend-Avesta* di Kleuker, II, 159 e 288); ed allora si potrebbe credere che Ader da sè solo rappresenti il fuoco in tutti i suoi offici e in tutte le sue relazioni.

ADETE, Ἀΐδης, Plutono in greco. Vuolsi raffrontare tale nome a quello d'Adin. Aidoneo, che sembra non ne sia diverso, ha questo di notabile, che scrivesi in greco senza aspirazione iniziale.

ADI o ADINO è uno dei nomi di Visnu. Questo dio indiano è preso sovente, nei libri sacri, pel sovrano delle regioni dell'Occidente, pel re di tenebre e di giustizia, per Jama, altramente Dharmaradja, il quale effettivamente non è altro che una delle sue forme. Così, Plutono diventa il nero Giove presso Stazio; e Radamanto (Radj-Amenti, Dharma-Radj) altra cosa non è che una forma di Plutone. Si può da ciò inferire che i nomi Adete e Dite sieno derivati da Adino. Confr. *Asiat. Research.*, V, 299 (*On the Cab. Deit.*) Si noti in pa-

ri tempo la rassomiglianza dei nomi di Lakchmi, moglie di Visnu, e di Lachesi, forma della consorte di Plutone.

ADIAATMA. *Vedi* Mahanatma.

ADIANTE, Ἀδιάντη (g.-ης), Danaide, sposa di Daifrone (Apollod., II, 1, 5). Secondo l'etimologia greca, Adiante significherebbe secca, non-inaffiata, e si riferirebbe all'estrema aridità primitiva del paese d'Argo.

ADIBUDDA o ADIBOUDDHA, (vale a dire in sanscritto primo Budda o Bouddha, primo sapiente) è nel sistema dei Buddisti dell'India la monade suprema, che è per sè stessa, ed in cui tutto è, ma indistinto ed irrilevato. Tosto che Adibudda vuole la creazione, vuole, d'un che era, diventar più. Nell'istante stesso in cui concepisce tale desiderio, appariscono cinque Budda, che più tardi producono ognuno un altro essere chiamato loro figlio. L'ultimo di essi, Padma-Pani, è quello che crea Brama, Visnu e Siva. Adibudda adempie dunque all'incirca presso i Buddisti l'officio di Bram nel Bramanismo. V'ha questa differenza che da Bram (Sujambhuva) a Brama non vi sono gruppi intermedj; mentre che cinque Budda e cinque figli di Budda sono la transizione d'Adibudda a Brama. Del rimanente i Buddisti fanno un medesimo ente di Adibudda e di Suajambhuva. Vedi Hodgson, *Saggio sul Buddismo*, in ingl., o il conto che ne dà il *Globe*, t. VII, n.ro 99.

ADICECA o ADICECHEN (altramente Seca, Ananta o Anarden, Vazoudji, finalmente Sarparaoja o re dei Serpenti), il gran serpente della mitologia indiana, aveva primitivamente sole cinque teste, di cui due formavano il capezzale di Visnu, mentre le altre due servivano di sostegno alle sue mani ed era seduta sulla quinta come sopra una stuoja spaziosa. Adicechen volendo sapere fin dove arrivava la potenza di Visnu, disse fra sè un giorno: » Ma che avverrebbe se » una testa s'aggiungesse alle cinque » che ho già «, ed incontanente una sesta testa sorge a canto delle prime. Tosto Visnu, in vece di due mani ne ha tre, e la mano nuova si posa sulla testa di fresco nata. Ma la lotta non termina là; incessantemente il rettile aggiunge una testa alle precedenti ed arriva così ad averne 7, 9, finalmente 1000; incessantemente Visnu s'arricchisce di nuove mani. Entrambi però finirono col fermarsi. Nella creazione del mondo, e quando gli dei, per assicurarsi l'immortalità, risolsero di fare l'Amrita, Adicechen fu quegli che portò il Meru nel mare di latte; fu desso che attortigliandosi intorno all'enorme piramide e lasciandosi tirare da due lati opposti dalla moltitudine degli Dei e dei Genj, forzò con la poteute sua pressione, il monte ribelle a cedere i suoi alberi, i suoi fiori, i suoi frutti, i suoi succhi preziosi all'oceano latteo, di cui le acque combinate co' loro principj formarono l'Amrita (confr. Ambrosia). In molte pagodi indiane, si vede Visnu dormire ora sulla testa d'Adicechen, ora sopra un letto di loto sul cui capezzale si ricurvano in bell'ordiue le sue teste, in numero di 7 od 8; però che l'arte non ha intrapreso di figurarne 1000 (Sonnerat, *Voyage aux Indes*, t. I, e la tav. 49; e Moore, *Hindu Pantheon*, tav. 59). È figurato altresì come in atto di servire per seggio al grande Siva-Mahadeva (racc. dei disegni del Bramano Sami, n.ro 87): ha allora tre teste, ed è simbolo del tempo; o pure come in atto di formare una capellatura ricciuta al saggio Budda (Moore, *Hindu Pantheon*, tav. 75, 13); o pure ancora attortigliato

intorno all' imagine sacra del Lingam cui sormonta e protegge con quattro teste (Nikl. Müller, *Glauben, Wissen und Kunst der alt. Hindus*, tav. 76). Ecciteremo altresì a far attenzione al magnifico Adicechen che porta il peso dei ventun mondi figurato in N. Müller, tav. I, giusta il disegno originale d' un brama. — Non è d' uopo di far osservare che Adicechen attortigliato in sè stesso è senza dubbio l' originale del geroglifico egiziano dell' Eterno, un serpente che si morde la coda, e che lo stesso rettile avvolto intorno alle tempie e sulla fronte di Budda come capellatura, ha dato l'idea del *nodo viperino* di Bacco (1).

ADICO, 'Ἄδικος (g. - ου), che suona *ingiusta*, soprannome dato a Venere in Libia (Esichio, art. 'Ἄδικος). Ognuno crederà di capire a meraviglia il senso alquanto moderno di tale qualificazione. Tuttavia, bisogna distinguervi due gradazioni: 1.^{mo} ingiusta in quanto che cieca; 2.^{do} ingiusta in quanto che illegittima, che calpesta le leggi, che procede al suo scopo per *fas et nefas*.

ADIDEVA (*primo dio*), nome comune a Bram ed a Brama.

ADIDIEN, raja della razza dei figli del sole, figlio di Kucen e padre di Nichten. *Bhagavat-G.*, IX, nelle *As. or. Schrift*, I, p. 158.

ADIDANA V. Aditia.

ADIMA (che vale *il primo*) o Paramapurucha (il grand' uomo), nome di Suajambhuva, il primo dei sette Menu della religione indiana, serie delle emanazioni bramaniche. Satarupa, sua moglie, la stessa che Prakriti (la natura, *Vedi* Neith), si chiama pure Adimi, la prima. Aggiungiamo che questa ha pure un altro nome, Iva (la femina). Le comparazioni si presentano qui in copia. Ci contentiamo di farne osservare la possibilità (Confr. le narrazioni polinesie della creazione dell' uomo, art. Tiamaara-taao, e la cosmogonia fenicia, art. Protogono.)

ADIMANTE, 'Ἀδείμαντος, principe di Flionte, fulminato da Giove per aver rifiutato di piegare il ginocchio dinanzi agli dei (Ovidio *Ibi*, V, 427, 428). A torto si penserebbe di scrivere Adamante. La quantità fa fede per Adimante. Circa al senso, il nome del re significherebbe *intrepido*.

ADIMI. *Vedi* Adima.

ADIMO, vale a dire *l'infortunio*, primo uomo secondo i Chasteri citati da Brunet (*Par. des rel.*, p. 209), ebbe in moglie Kama (l'amore).

ADIRADEN, raja indiano della stirpe dei figli della luna, nipote di Sadurangen, allevò il figlio di Kundi, Karnen, cui quella sposa di Pandu aveva messo al mondo prima del suo matrimonio e senza perdere la sua virginità. *Bhagavat-G.*, IX nelle *As. orig. Schrift.*

ADIRDAG o ADIRDAGA. *V.* Adoirdaga.

ADITE, 'Ἀδύτη, Danaide, sposa di Menalca (Apollod, II, xv). Tale nome ricorda 1.^{mo} l' Aditi, dea-sole delle Indie, tanto più che in Menalca appariscono confusamente Amun ed Alcide; 2.^{do} l' *adytum* (ἄδυτον) o santuario, il luogo più ritirato del tempio, quello in cui nessun profano poteva penetrare, il *sanctum sanctorum* dei pagani.

ADITI o ADIDI, il giorno primordiale, o, se vuolsi, il giorno-sole primordiale, nella mitologia indiana, è una dea, figlia di Dakcha (uno dei dieci Pradjapati) e di Prasuti (Prazouti); ella sposa il figlio di Maritchi,

(1) Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.
Orazio, lib. II, od. 19.

Kaciapa, di cui è la favorita (quantunque dodici delle sue sorelle abbiano anch' esse il titolo di spose), o almeno che non le dà rivale celebre tranne Didi o Diti, sua avversaria perpetua. Da Kaciapa e da Aditi nascono i dodici Aditia o Adidinana (soli mensili, *Vedi* l'art. seg.), come da Kaciapa e da Diti nasceranno o nascono già i Daitia, genj di tenebre e di malizia (*Bhagavat-G.*, VIII): Aditia si spiega il più delle volte per primi-nati. Nessun dubbio che Diti (*Dis*, *Ditis* dei Romani feminizzato) non sia l'ombra, la notte, l'assenza del giorno. Kaciapa è lo spazio illimitato cui si dividono il giorno e la notte, a vicenda e parzialmente prevalenti. Maritchi è la luce, di cui la notte è figlia, non meno che la dea-giorno. Però che, come si arriva all'idea di tenebre? Mediante quella di chiarore, cui annulla poscia una negazione. — Riassumiamo tali particolarità con la tavola genealogica qui sotto:

La tragedia di Sakuntala (trad. ted., 218 e 239) chiama Aditi e Kaciapa la coppia divina, uscita da Maritchi e da Dakcha. Sono « i nipoti di Brama; Suajambhuva diè loro l'essere nel principio di tutte le cose; i mortali ispirati gl'invocano come la fonte donde scaturisce il chiarore; l'occhio umano li vede nei dodici soli. » Confr. *Asiat. Res.*, t. I, p. 262; Maurice, *History of Hindust.*, I, p. 497 e 498. Alcuni innalzano Aditi ad un officio più alto ancora di quello di giorno primitivo, e veggono in essa la forza produttrice. Vero è che, secondo certi sistemi, la forza per la quale tutto è, è la luce, o, per isviluppare più compiutamente l'idea del sistema, è il fluido luminoso-calorifico, il che implica fuoco, ed implificherebbe di più per noi, moderni, l'elettricità-magnetismo.

ADITIA (volg. si scrive in francese Adityas ed in tedesco Aditjas), altramente Adidinana, il che suona figlinoli d'Aditi, sono, nei libri sacri degl'Indiani, i figli d'Aditi (il giorno-sole primordiale) e di Kaciapa (lo

spazio, quel vasto mezzo occupato dalla luce e dalle tenebre). Gli Aditia sono in numero di dodici, e sono riguardati come altrettanti soli. Ne risulta che sono soli mensili. L'unità solare (sia Aditi, sia Suria o Savitri) s'è divisa in dodici duodecimi adequati ciascuno al tutto, loro padre comune. Non è d'uopo aggiungere che sono opposti ai Daitia o figli di Diti, come in Persia gli Amchasfandi e gl' Izedi sono opposti ai Devi. Al solo annuncio del numero dodici, le comparazioni si presentano in copia. Non parliamo nè delle dodici costellazioni zodiacali, nè dei dodici genj che vedremo dare i loro nomi ai mesi, nè delle dodici divinità superiori che presiedono a quelle dodici frazioni dell'anno. Ma chi non pensa già ai 13-12 dell' Egitto, ai dodici dei maggiori dell'Etruria e di Roma, ai dodici figli d'Acca Larenzia, ai dodici figli d'ognuna delle tre incarnazioni viaggiatrici dello Scandinavo Heimdall, ecc., ecc.; in una parola, a tutti i gruppi duodenarj mentovati nella tavola di Dupuis, alla voce Dodici. Si varia sui nomi dei dodici Aditia. La nomenclatura più ordinaria è questa (Wilkin, not. del *Bhagavat-G.*, p. 161 della traduzione francese):

1	Varuna.	7	Gabhasti.
2	Suria.	8	Jama.
3	Vedani.	9	Suaruareta.
4	Bhanu.	10	Divakara.
5	Indra o Devendreo.	11	Mitra.
6	Ravi.	12	Visnu.

In alcune altre liste, si osservano i nomi di Hara, Bhaga, Pauacha, che appartengono, il primo a Siva, il secondo a Visnu, il terzo a Brama. Nella prima nomenclatura, già osservabile pei nomi di Mitra, che i Persiani hanno reso popolare, di Jama, collocato nell' emisfero delle tenebre, d' Indra, frequentemente paragonato a Giove e sì importante tra le potenze inferiori alla Trimurti, si fanno distinguere ancora più specialmente e Visnu stesso e Suria il sole. Così si trovano unite in uno stesso mito « la credenza che porge gl'idoli, la scienza che ha comprovato i fatti, la metafisica che cerca le cause, e la cosmogonia, ch'è costretta di personificarli (Beniam. Constant, *de la Rel.*, t. III, p. 181) ». Notiamo per compiere quanto riguarda la scissione dell'astro-sole, conduttore dell'anno, in dodici soli, che la religione indiana distingue ancora e dodici genj dei mesi (i mesi hanno i loro nomi o nomi che ne derivano), e dodici segni zodiacali. V'ha di più: a tali mesi, e probabilmente ai segni, presiedono dei dell'ordine superiore, di cui i genj e gli Aditia esser non debbono che individualità subalterne; ma fin qui non possiamo spiegare i particolari che sospettiamo. Il quadro qui annesso presenta in cinque colonne, 1.^mo^ il mese, e quindi il genio del mese, genio omeonimo; 2.^do^ l'asterismo zodiacale corrispondente; 3.^zo^ l'Aditia; 4.^to^ l'alta divinità che presiede ai mesi come gli Aditia ed i genj mensili; 5.^to^ la deità greco-romana che presiede ai mesi giuliani equivalenti. È particolarmente osservabile come i personaggi dell'ultima colonna corrispondano esattamente agli dei indiani della quarta.

MESI INDIANI e GENJ OMEONIMI dei mesi.	ADITIA che corrispondono ai mesi.	COSTELLAZIONI ZODIACALI.	DIVINITÀ SUPERIORI che presiedono agli stessi mesi.	DIVINITÀ MAGGIORI GRECO-ROMANE che presiedono agli stessi mesi giuliani.
Tchaitra. (Marzo).	Varuna.	Mecha. (Ariete).	Sarasuati.	Minerva.
Vaisakha. (Aprile).	Suria.	Joava, Vricha o Mahicha. (Toro).	Lakchmi o Sri.	Venere.
Djiaichtha. (Maggio).	Vedani.	Metuna. (Gemelli).	Indra.	Apollo.
Achadha. (Giugno).	Bhanu.	Carkata. (Cancro).	Budda.	Mercurio.
Sravana. (Luglio).	Indra.	Sinha. (Leone).	Brama.	Giove.
Bhadra. (Agosto).	Ravi.	Kania. (Vergine).	Prithivi o Gondopi.	Cerere.
Asuina. (Settembre).	Gabhasti.	Tula. (Bilancia).	Maja.	Proserpina.
Cartika. (Ottobre).	Jama.	Vristchika. (Scorpione).	Siva.	Marte.
Margasircha o Agrahajana. (Novembre).	Suarnareta.	Dhanus. (Arco o Sagittario).	Bhavani.	Diana.
Paucha. (Dicembre).	Divakara.	Makara. (Mostro marino (Antilope con coda di pesce)?	Ganeja.	Vulcano.
Magha. (Gennajo).	Mitra.	Khumbha. (Urna, vale a dire Acquario).	Indrani.	Giunone.
Falguna. (Febbrajo).	Visnu.	Matsia o Mina. (Pesci).	Visnu.	Nettuno.

ADIVARANGA-PERUNAL, o semplicemente VARANGA, Visnu nella sua terza incarnazione (sotto forma d'orso e di cinghiale); il vero nome è Varahavatar. *Vedi* tale articolo.

ADIZAKTI (volg. Adi-Sakti, ed a torto Ady-Sacty), dea o dio ermafrodito, la stessa o lo stesso che Sakti. Tale nome vuol dire *energia prima.*

ADMA, ninfa. Confr. Admeto.

ADMATA, Ἀδμάτα, forma dorica d'Ἀδμήτη, Admeto donna.

ADMETA, equivalente latino di Ἀδμήτη.

1. ADMETO, Ἄδμητος, re di Fere in Tessaglia, è stato messo dalle mitologie greche in relazione con Ercole ed Apollo, con l'idea di lotta, di morte cabirica e di sagrificio, finalmente col tipo dei Dioscuri. Figliuolo di Fereto re di Fere, prende parte in gioventù all'impresa contra il cinghiale calidonio; segue gli Argonauti in Colchide; come ne ritorna succede a suo padre, il quale certamente è morto durante la sua assenza. Poco dopo Apollo, cacciato dall'Olimpo dall'ira di Giove, va a chiedergli l'ospitalità, e guida le sue mandre nelle praterie tessale. Non tarda a giovarlo in cosa di più momento. Admeto era invaghito della bella Alceste; ma il padre di essa, Pelia, aveva giurato di non dare sua figlia ad altri che ad un genero il quale si presentasse a lui sopra un carro tirato da un cinghiale e da un leone; mercè l'intervento d'Apollo, tale prodigio si compie. In breve un altro miracolo diventa necessario. Il giorno stesso del matrimonio, Admeto, ponendo piede nella camera nuziale, vede un gruppo di serpenti attortigliati che gli sbarrano il passo. È Diana, Diana dimenticata nei sagrifizj del mattino, quella che li manda! Apollo ottiene grazia pel suo amico, e i due giovani sposi respirano alla fine, sbarazzati da quegli ospiti funesti. La storia mitica di Admeto presenta ancora un tratto prezioso. È questo la felice prerogativa ch'egli ha di non mai morire; ma a condizione che un altro morrà per lui quando cadrà infermo. Una febbre crudele lo mette sull'orlo della tomba, nessuno vuol sagrificarsi. Alceste sola vi si risolve, e muore. Già il freddo sepolcro chiude la sua livida spoglia, quando Ercole arriva. Egli corre al letto funereo, lotta corpo a corpo con l'informe Tanata (la morte), l'atterra, le strappa la nobil preda e la ripone, immobile e silenziosa, nel palazzo di Admeto il quale in nove giorni la vedrà riaprire gli occhi, camminare e sorridere. — Tutto in tale mito elegante e svariato ci riconduce al sole. Admeto è come un'incarnazione inferiore di quel grand'astro di cui Ercole ed Apollo sono incarnazioni superiori. Ercole, che siccome luce è pur la vita, lotta contro Tanata; è desso la luce combattente le tenebre, la vita lottante con la morte. Ei lotta; è paredro lottatore, mentre nell'avventura che lega Admeto ad Apollo, il dio era paredro d'armonia e purificatore. Aggiungiamo che il grande principio del sagrifizio (l'innocente che salva il colpevole, il debole che salva il forte colla sua morte) si trova là dichiarato nel modo più espresso. V'ha dunque in tale morte d'Alceste alcuna cosa della morte cadmilica. Finalmente, penetrando più avanti nel senso delle leggende antiche, par di vedere che Admeto-Alceste siano come un ente unico, ma che si raddoppia in due nomi, in due sessi, in due fenomeni, sole boreale o forte luce (Admeto), sole australe o quasi-tenebre (Alce-

ste). Chi non sa che queste equivalgono a sole moriente?

2. ADMETO, 'Αδμήτη (si trova pure Aometa, Aomata), figlia d'Euristeo (e non d'Aristeo) e d'un'altra Admeto (*Vedi* più sotto), ricevette da suo padre il famoso cinto conquistato da Ercole sulla regina delle Amazzoni. Secondo Tzetze (sopra Licofrone, 1327), è ella stessa che consiglia a suo padre d'imporre tale fatica al figlio d'Alcmena. Inoltre, è dessa che istituisce in Samo il culto e le feste di Giunone. Ella è fuggita d'Argo, non si sa per qual ragione, e probabilmente ha portato via, per proteggere la sua fuga e trovar accoglienza presso le popolazioni straniere, alcun palladio riverito dai Pelasgi. Gli Argivi, alla novella di tale partenza precipitosa, si sdegnano, si adunano, e nell'impossibilità di riavere la fuggitiva, risolvono almeno di perderla; danno commissione, verso ricompensa, ad alcuni corsari tirreni di rapire la statua dell'Hera samia. Samo, irritata di tale perdita, se ne vendicherebbe senza dubbio uccidendo la sacerdotessa, la nuova venuta, l'infedele guardiana! Vana speranza. I pirati riescono sì a prendere la statua, ma la maestà divina è troppo grave pondo per la fragile navicella; la nave immobile sta per affondare. La ciurmà impotente desiste da una folle impresa, e le stesse braccia che hanno rapito la statoa la depongono sulla spiaggia. La mattina, Admeto annuncia la sparizione del talismano. Gli animi s'agitano, si desolano; alla fine si ritrova il divino simulacro sul lido. Allora si crede che la protettrice di Samo s'apparecchi a fare un'infedeltà alla sua isola favorita, che attenda un vento propizio o una trireme compiacente che voglia arrendersi ai voti dei Carj. « Ma per amore o per forza, Hera, « tu resterai con noi »; e non contenti di ricollocar la dea nella sua cappella, nella sua nicchia, ogni anno la riportano, ma legata ed avvoltolata in una rete di frasche, alla riva del mare, dove celebrano la festa detta Tenia (Τῆνος, ramoscello) Petit-Radel fa nascere Admeto nel 1370 av. G. C. Ella, di quindici anni, è insignita del sacerdozio nel 1355, e l'esercita fino alla sua morte, nel 1317, vale a dire trent'otto anni (*Exam. anal.* art. CCLXXIX). Sua madre, figlia d'Anfidamante e moglie del re d'Argo, Euristeo, si chiama anch'essa Aomrto. — Una Oceanide (Esiodo, *Teog.*, 349) ha lo stesso nome (Vedi l'*Ant. expl.* del p. Bern. di Montfaucon, I, 208, II, 70-71, e confr. Admeto).

3. ADMETO, 'Αδμητώ (g. -όος -οῦς), in latino Admeto (g. -*us*), è detta figlia di Ponto e di Talassa (Igino, *Pref.*). È impossibile qui di non ricordarsi e la ninfa Adma e l'Oceanide Admeto. Questi tre personaggi mitici in un senso non ne formano che uno. È un primo essere con forme quasi-umane. È quasi il Protogono de' Sirj, ma Protogono femina e quindi legata alle acque. Del rimanente il nome d'Adma è vago: questo titolo di ninfa che le danno i mitologi, è una parola eminentemente moderna applicata all'ente mitico (Oceanide o figlia di Talassa) da amanuensi, pei quali la significazione esatta dei nomi era un arcano. L'Admeto, figlia dell'Oceanide, è un concetto non poco antico, dorico forse, ma dorico con miscuglio d'un altro elemento. Admeto, figlia di Talassa e di Ponto, è della più alta antichità; è un Addirdaga-Anadiomene pelasgica. La desinenza stessa (ώ, οῦς) già lo proverebbe. Si confr. Acanto.

ADNA o ADHNA (*mit. irl.*) *V.* Baath.

ADOD o ASDOD, volg. AZOT. *Vedi* Adad.

ADONE, Ἄδωνις (g. -ιδος) fu di tutti gli dei della Siria il più celebre in Grecia. La parola Adone o Adonai in ebraico e generalmente nelle lingue semitiche significa signore, mio signore; e se ne ritrovano effettivamente gli elementi principali in una quantità di nomi proprj orientali o d'origine orientale che i re ed i principi prediligono di portare, come Adonizebech, Assaraddon, Nabukadnezar, Sardanapalo (Assar-adanbaal). Adone è dunque una denominazione generica applicata più particolarmente dall'uso al sole: sappiamo che fu lo stesso di Baal, con questa differenza però che il sole soltanto è stato chiamato Adone, mentre il nome di Baal è stato trasportato al pianeta di Saturno e ad alcuni altri dei (*V.* Baal). — Secondo Esiodo citato da Apollodoro (lib. III, cap. 14, § 4, p. 378 ed. di Clavier), Adone era un figlio di Fenice e d'Alfesibea. Secondo l'antico mitologo Paniasi, Adone era nato dall'incesto di Teja o Tia, re degli Assirj (confr. Licofrone ed Ovidio; Ant. Liberale, *narr.* xxxiv; Oppiano, *Alieutic.*, lib. III, v. 403; Luciano, *Dea Siria*, c. 16), e di Smirna, sua figlia, che fu cambiata in un albero dello stesso nome (l'albero da mirra). Tutti gli altri mitologi convengono a porre Adone nella grande famiglia solare dei Ciniradi. Ma anche là vi sono alcune differenze. La genealogia più compinta secondo Apollodoro, rettificata da Furnuto, ci presenterebbe successivamente 1.mo l'Aurora con Cefalo, amante o marito; 2.do Titone; 3.zo Fetonte; 4.to Astinoo (meglio forse Astronoo) 5.to Sandak; 6.to Ciniro (moglie, Metarme); 7.mo Mirra o Smirna; 8.vo Adone. In questa ipotesi Mirra, sposa del principe egiziano Ammone, è madre d'Adone senza esserne sorella, e Adone è semplicemente nipote di Ciniro. Ma nel sistema generalmente in voga, bisogna sopprimere un grado in sì fatta tavola genealogica e vedere in Ciniro il padre di Adone. Quanto al nome di sua madre v'ha pur discrepanza; e mentre gli uni (Servio sopra Virg.; Ovid., *Metam.*, lib. X, v. 309; Igino, *F.* lviii) vogliono che Metarme, legittima moglie del re di Cipro, metta alla luce il bell'Adone, gli altri (vedi Ovidio, *Metamorf.*, lib. X, v. 298 e segg.) producono qui l'avventura di Tia con sua figlia e pretendono che Adone sia il frutto d'un commercio incestuoso tra Smirna e Ciniro. In sostanza v'ha dunque parità tra le due genealogie più diffuse. Adone nel linguaggio anti-orientale, anti-spirituale dei Greci è il frutto dell'incesto; e quanto a noi, più abituati alle dottrine ed ai modi dell'antico Oriente, egli dee la luce ad un'essenza celeste, ad una donna divina (sposa e figlia tutt'insieme come la Maja di Bram, ecc.). Quanto all'Alfesibea ed al Fenice d'Esiodo, sarebbe inutile ed anzi derisorio di cercarne una spiegazione. — Si dimenticherebbe una particolarità essenziale della parentela d'Adone non mentovando Ossiporo, suo fratello, quel robusto e rapido viaggiatore nel quale Creuzer (*Symbol. u. Mythol.*, lib. VI) ha scorto una personificazione del sole, e le sue tre sorelle di nomi ellenici, Laogore, Orsedice e Bresia che troviamo in correlazione con Venere. — Dieci mesi dopo l'avventura del re Tia con sua figlia e la metamorfosi di quest'ultima, Adone si slancia fuori della scorza dell'albero materno. Astarte, o, come dice l'antichità greco-romana,

Afrodite o Venere è colpita dalla sua bellezza; e fin d'allora, decisa a riserbarlo pe' suoi piaceri, lo asconde, ancora bambino, in un cofano di cui affida la custodia alla moglie del cupo Ais, a Persefone (Proserpina). Ma Persefone ha scorto il contenuto del cofano; l'amante futuro d'Afrodite è necessario alla sua felicità, ed in breve, depositaria infedele, ricusa di spropriarsene. Alla fine è deciso che le due rivali si rimetteranno al tribunale di Giove. allora il signore degli dei decreta che, dei dodici mesi che compongono l'anno, quattro solamente. apparterranno all'adolescente, il quale dovrà a vicenda passarne quattro con Persefone e quattro con Afrodite. Tale sentenza si eseguisce con questo però che il bell'Adone, preferendo Afrodite a Persefone ed il cielo al bujo soggiorno, dedica alla prima i suoi quattro mesi di libertà. Lungo tempo dopo, aggiunge Apollodoro, Adone è ucciso alla caccia da un cinghiale che Diana irritata suscita contro di lui. Così in tale tradizione, il contrasto delle due dee per Adone, e la sentenza di Giove, precedono la morte dell'amante e ne sono totalmente indipendenti: una seconda narrazione per lo contrario mette la contesa tra Afrodite e Proserpina soltanto dopo l'accidente che ha privato la prima della presenza del suo amante. Adone venuto al mondo nelle ardenti solitudini dell'Arabia, nuova dimora di sua madre trasformata in arbusto da profumi, acquista con l'età la più incantevole bellezza. Venere che ha perseguitato la madre diventa perdutamente innamorata del figlio, lo trasporta ne' suoi giardini di Cipro o di Siria e l'inebbria de' suoi favori. Ma l'amante di Venere è perciò appunto il rivale di Marte. Intanto Adone nojato d'un lungo ed uniforme riposo scorre le foreste del Libano, e, non ostanti i reiterati giuramenti che ha fatti all'inquieta Venere, insegue le belve con tutto l'impeto dell'età sua. Il dio geloso si tramuta in cinghiale, o, secondo alcuni mitografi, induce Diana ad invisre un cinghiale contro il suo fortunato rivale. Adone lo ferisce, e quasi subito è rovesciato e messo in brani; il suo sangue scorre e tinge in rosso le rose bianche cui dianzi premeva col piede. Venere che per seguirlo ha lasciato tutto, Citera, Pafo, Amatunta, Idalia, arriva in quel mentre e nasconde il corpo del suo amico sotto malve e lattughe (le une e le altre erano tenute dagli antichi per antiafrodisiache). Posteriormente lo trasforma in anemone. Secondo Euripide, il motivo che induce la casta Diana a far causa comune con Marte ed a secondare il suo sdegno, è il risentimento che le ha ispirato la morte d'Ippolito, innocente vittima dei capricci di Venere. Comunque sia, è allora, dopo tale caccia funesta, che Adone privo di vita apparisce nell'inferno ed ispira a Proserpina i sentimenti che ha destati in Venere. Invano la dea della bellezza ha ottenuto da Giove la risurrezione ed il ritorno del suo amante; la regina dello Stige non s'acchęta a tale decreto. Allora il padre degli dei rimette le due dee innamorate al giudizio di Calliope; questa decide la contesa ordinando che Adone appartenga alternamente a Persefone ed alla sua rivale, e passi sei mesi dell'anno presso ciascuna di esse. Ma tale sentenza non è ratificata dalle contendenti; e quando Adone ricondotto fuor dell'inferno dalle Ore è consegnato nelle braccia della sua celeste amante, questa dopo sei mesi di possesso nega di restituirlo a Persefone. Nuove querele, Giove interviene di nuovo,

e questa volta giudicando la lite egli stesso, modifica la sentenza di Calliope e decreta come nella tradizione antica che Adone sia un terzo dell'anno con Venere, un terzo con la regina dell'inferno ed un terzo con chi vorrà. Si è detto qual uso egli fa dei quattro mesi liberi. — Alcune modificazioni debbono fermare la nostra attenzione. Secondo Fanocle nel suo poema degli amori (vedi Plutarco, *Convito*, cap. 4 e 5, e Ruhnken, *Epist. crit.*, II, p. 390 e segg.), Dionisio (Bacco) era quegli che aveva rapito Adone. In tale guisa il contrasto erotico sarebbe non tra due dee, ma tra un dio ed una dea amendue egualmente invaghiti dei vezzi e della gioventù del figlio di Ciniro. Vi ritorneremo. Lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (sul canto I, v. 932; confr. il gr. Etim., art. Ἀβαρνίς; e *Bib. crit.*, II, 17, p. 13) narra che Venere prima d'aver commercio con Adone aveva Bacco per amante, ed anzi era gravida d'un figlio. Bacco partì per l'India, e durante la sua assenza Afrodite, legata col figlio di Ciniro, mise al mondo il frutto del suo primo amore. Questi fu Priapo, quel guardiano de' giardini e degli orti, quella personificazione del *fallo*, quel dio di Lampsaco cui Hug riguarda come una specie di caricatura d'Adone. — Il cinghiale che uccise Adone era nominato presso i Fenici Alfa, vale a dire il crudele (*v. Lexique* ined. della bibliot. Coislin, p. 604, n.ro 5). Abbiamo veduto qui sopra Adone nascere nell'Arabia; altri leggendarj pongono la sua culla nella Siria, ed alcuni finalmente nell'isola di Cipro. Tali discrepanze dipendono in parte da quelle alle quali dà origine il nome di suo padre. Il figlio di Tia, i figli di Fenice non possono vedere la luce altrove che in Siria; il figlio di Ciniro deve aver patria Cipro. Del rimanente si spiegherebbero facilmente i due fatti con questa semplice osservazione, che si può ad un tempo essere originario d'un paese e nativo d'un altro, vale a dire ch'è possibile d'avere due patrie. Ma anche queste spiegazioni qui sono superflue. Lo Scoliaste di Licofrone (sopra *Cassandra*, v. 829) ha avuto torto di tentarne una che mentre è anch'essa inutile è assai peggiore, consistendo in supporre l'esistenza successiva di due Adoni. — La morte crudele e la specie di risurrezione di Adone sono origine d'una delle feste più notabili dell'antichità. S'indovina che qui si tratta delle Adonie le quali in Alessandria, in Atene, a Biblo ed altrove erano celebrate con la massima pompa. Sembra che in certi paesi la festa durasse otto giorni: volgarmente non oltrepassava i due o tre. Vedremo la ragione di tali differenze. Le Adonie si componevano essenzialmente di due parti; l'una dedicata al lutto ed alle lagrime si chiamava Afanismo, il che suona scomparsa; l'altra destinata alle allegrezze ch'eccitava il ritorno dell'eroe, aveva per conseguente il nome d'Evreso o scoperta. È egli vero, come pretende Meursio, che in alcune località le due parti della festa si celebravano a sei mesi di distanza, sia in commemorazione de' sei mesi passati presso Proserpina (bisogna notare che le leggende dicono quattro) sia per allusione alla migrazione periodica apparente del sole nell'emisfero australe? Certo è che d'ordinario le due solennità susseguitavano a breve distanza, e che l'intervallo al più di otto giorni si riduceva sovente ad un solo. In tale caso la durata intera delle Adonie era di tre giorni. In oltre, le due feste non si succedevano nello stesso ordine. A Biblo la festa delle

lagrime precedeva; Atene, Argo, Alessandria, celebravano l'Evreso avanti l'Afanismo. Tale differenza nei due riti si riferisce probabilmente a quella delle due leggende; poichè, se, giusta la più romanzesca e la più moderna delle due, Venere non si abbandona alla gioja d'aver ritrovato il suo amante che dopo aver pianta la sua perdita, il carattere della più antica è di farci vedere prima il contrasto delle due amanti d'Adone, poi Adone in tutto lo splendore della sua bellezza, finalmente Adone ferito a morte, in altri termini l'Afanismo dopo l'Evreso. — Tuttavia sembra che delle due parti integranti della festa, l'Afanismo fosse la più celebre e la più magnifica. Di quella c'intrattengono le descrizioni degli antichi poeti; per quella sembra che abbiano composto inni (v. Bione, *Idill.* I); a quella attendevano le donne israelite alle quali Ezechiele rimproverava di versar lagrime sopra Thammuz. Una processione magnifica, ma in cui tutto ispira tristezza, soleva aprire la cerimonia cui talvolta terminava come vedremo più innanzi: tra i sacerdoti, varj canefori camminavano carichi di ceste, di focacce, di profumi, di fiori, di ramoscelli. La turba si recava così presso un catafalco colossale su cui alcune donne laiche, ma del più alto grado, stendevano solennemente ricchi tappeti di porpora: vi si coricava poscia una statua di Adone, con la piaga sanguinolenta, timido e pallido come chi esce di vita, ma bello ancora. Sopra un letto vicino e talvolta sul catafalco stesso, una Venere Epitimbia, vale a dire *alla tomba*. (ved. Visconti, *Museo Pio-Clementino*, t. IV, tav. 35), rappresentata più volte da un'attrice viva, contraffaceva tutti i segni d'un muto dolore. Il flanto gingrino mandava lamentevoli suoni; inni di lutto, propriamente Adonidie, Ἀδωνίδια, echeggiavano (v. Teocrito, *Idill.*, XV, v. 131 e segg.). Le donne che accorrevano a torme alla cerimonia si mostravano senza cinto, coi capelli sparsi o con la testa rasa e vestite a gramaglia. Un'indeterminata melanconia, un molle e quasi voluttuoso abbandono spiravano nelle loro attitudini, ne' loro gesti, nelle mosse loro vacillanti. A Biblo anzi, quelle che negavano di prender parte al lutto erano obbligate d'abbandonarsi un giorno continuo a' pii visitatori della tomba di Adone, e di consecrare all'altar suo il prezzo della sacra prostituzione. Finalmente sul declinar del giorno si procedeva al seppellimento solenne del nume: quest'ultimo atto della cerimonia funebre era diversificato da episodj numerosi, probabilmente fedeli imagini di quanto si praticava in Siria ne' sotterramenti: soavi profumi, limpide acque inondavano quel corpo d'alabastro di cui solo

Cocito di per'onda il sangue terge.
Verso d'Euforione, *Giacinto.*

Dobbiamo soprattutto osservare il sagrifizio funereo detto *Cathedra* (sedia), probabilmente perchè i più degli astanti erano seduti: si sa che gli antichi rappresentano frequentemente in tale atteggiamento i personaggi che versan lagrime. Nelle magnifiche Adonie alessandrine si portava processionalmente l'effigie del dio sino al mare, divinità nemica secondo l'antica credenza egiziana, e gittavasi nelle onde. L'onore di portare la statua santa era soggetto di rivalità per le donne più qualificate d'Alessandria, e fin per regine. Secondo Luciano (*Dea sir.*, cap. 7, t. IX, p. 90, ed. di Due-Ponti), i celebranti abbandonavano allora al mare un graticcio il

quale, spinto dai venti, andava ad approdare sui liti della Fenicia, dov'era atteso con impazienza. Appena arrivato sulla spiaggia era con grande pompa trasportato al tempio, poi esaminato. Una testa misteriosa si presentava agli sguardi, e le lamentazioni della vigilia sparivano dinanzi alle gioje e pompe della domane. San Cirillo aggiunge che, in quella specie di schifo, a canto alla testa divina si trovavano alcune lettere con le quali l'Egitto invitava la Siria a rallegrarsi, atteso che il dio, pianto da essa, era ritrovato. È chiaro che in quest'ultima circostanza delle cerimonie adoniche si riflettono le avventure postume d'Osiride, ora perduto per Iside o l'Egitto sua sposa, ora da lei trovato in una delle colonne del palazzo di Biblo (*Vedi* Osiride), e di fatto v'hanno tanti tratti comuni ad Osiride e ad Adone, che noi non ripudieremo interamente il sistema dei dotti (Dupuis, ecc.) i quali chiamano il primo Adone egiziano, e dinotano il secondo con la perifrasi d'Osiride fenicio (*Orig. des cult.* lib. III, cap. 12). Si riguardava come di mal augurio, almeno in Grecia, la festa dell'Afanismo; e, quando la flotta ateniese capitanata da Demostene e Nicia fu distrutta, la superstizione ateniese non mancò di annoverare tra le cagioni della fallita impresa l'imprudenza dei duci, i quali avevano dato alla vela il giorno in cui si celebrava la parte funerea delle Adonie. — La festa della risurrezione o del ritorno cominciava verisimilmente con alcuna cosa d'analogo a quanto abbiamo detto sul ricevimento del cofanetto teosoro a Biblo. *Adone è ritrovato, Adone è di ritorno!* tale doveva essere il grido de'sacerdoti che annunciavano l'apertura d'una nuova cerimonia. L'effigie del nume che si sottraeva all'impero delle tenebre si trovava ancora, almeno quasi da per tutto, sul catafalco o letto del dì innanzi; ma al pallore della morte era succeduto quello della convalescenza: i pianti, gl'inni lamentevoli avevano cessato, e dato luogo ad una tenera gioja, ma in alcun modo timida ed incerta: intorno al palco funereo e lungo le sacre pareti, ceste di giunco, vasi d'argilla, panieri di bronzo, d'oro o d'argento, secondo l'opulenza dei templi o dei devoti che contribuivano all'ornamento della festa, erano schierati; e, coperti di teneri steli, di delicati e verdeggianti germogli cui sviluppava in un terreno scelto e soffice l'azione d'un calore concentrato, sfoggiavano intorno al bello e debole Adone rinascente un imagine della vegetazione di primavera. Grano, finocchio, malve, lattuga, tali erano (vedi Esichio, p. 102 dell'ed. Albert.), i principali elementi di que'giardini d'improvviso eretti, cui alcuni di erano bastati per far nascere, cui alcuni altri, dovevano far appassire. Da ciò l'espressione proverbiale di giardini d'Adone (κῆποι Ἀδώνιδος), sì celebre presso i Greci, da Euripide e Platone fino ai tempi del decadere delle lettere, per indicare godimenti frivoli o poco solidi (Eustazio, *sull'Odiss.*, cap. XI, p. 1170 e segg., Eudocia, *Violar.*, art. Κῆπ. Ἀδ., Wyttenbach, sul *Tratt. della tard. vend.* di Plutarco, p. 79). — La leggenda di Adone è una di quelle che si piegano con più facilità ad interpretazioni differenti che godono ognuna d'alcun grado di probabilità, e che anzi, convien dirlo, possono sussistere e sostenersi le une al cospetto delle altre. Di tali interpretazioni tutte però, la più importante come la più feconda è quella che dà l'astronomia. — Nulla di più celebre presso gli antichi, com'è noto, della divisione

del zodiaco in due parti per l'equatore ai due punti equinoziali, e quindi la separazione sia dello spazio, sia del globo terrestre in due imperi, l'impero del bene o della luce, l'impero del male o delle tenebre. Iside e Nefte nella lingua popolare della teologia egiziana erano i simboli, le personificazioni feminine di quei due imperi; Venere e Proserpina, o, per usare la terminologia greca, Afrodite e Persefone fanno la stessa figura nelle credenze della Fenicia e della Grecia. L'emisfero superiore, l'emisfero boreale, quello di cui la nostra Europa, di cui l'Asia intera e la porzione dell'Africa conosciuta dagli antichi fanno parte, agli occhi degli Asiatici, degli Egiziani e dei Greci, ecco Venere; l'emisfero australe l'emisfero da noi dichiarato inferiore, quello abitato da' nostri antipodi, era per essi Persefone. È quindi chiaro che Adone nelle braccia di Venere, rappresenta il sole che si alza sempre più sull'orizzonte dei paesi situati al settentrione dell'equatore, mentre per lo contrario Adone nelle braccia di Proserpina, è l'astro del giorno che scende sotto alla linea equinoziale, abbandona l'emisfero settentrionale, lascia la luce per le tenebre, la forza per l'impotenza, la gioja pel lutto, la vita per la morte, in una parola l'abbagliante Afrodite per la fosca Proserpina. Nè si apponga con un'esattezza geometrica, che l'emisfero boreale non è più che l'emisfero meridionale il dominio privilegiato della luce, poichè il sole soltanto è che dispensa al nostro pianeta luce, calore, fecondità, vegetazione; poichè tale grande astro passando in quel che ci piace chiamare emisfero inferiore vi trasforma del pari l'inverno nella state, la notte in giorno. Non si tratta qui di dare la vera teoria dei fenomeni astronomici. Qual'era la teoria degli antichi, la teoria de' collegi sacerdotali dell'Oriente? ecco il quesito: la soluzione non può esser dubbia. — A canto di tale esegesi solare del mito di cui trattiamo, s'aggruppano naturalmente due spiegazioni che ci ha conservate Giovanni Lidio (p. 88 dell'ed. di Schow). Nell'una Adone rappresenta il mese di maggio, la primavera cui ad uccider sopravviene la state o Marte sotto la forma d'un porco, animale d'una natura ardente; nell'altra Adone sarebbe un simbolo del grano: la parte del porco nemico perpetuo dei beni della terra è per sè evidente. Lo scoliaste di Teocrito (sull'*Idill.* III, v. 48), modificava felicemente tale teoria mostrando nel grano, per sei mesi, o circa, sepolto nel solco, e che poi sei mesi abbella la superficie del campo alimentatore, un'imagine perfetta del destino di Adone. Ammiano Marcellino indica anzi (lib. XIX, cap. 1; confr. Porfir. in Eusebio, *Prep. ev.* lib. III, cap. 11, ecc.), che la filosofia sacerdotale riuscita era a render generali codeste idee, perchè nelle illustrazioni mistiche del mito di Adone e delle sue apparizioni periodiche, il giovane dio era l'emblema dei frutti della terra giunti a maturità. Chi avrebbe impedito di vedervi l'emblema di tutti i frutti, di tutte le piante, di tutta la storia della vegetazione? chi avrebbe impedito di vedere nel dio mutilato, inanimato, il riposo periodico del succo, nel dio rinascente il succo ch'esce dalla sua inazione e circola in tutti i meati della pianta! e per discendere a scene più speciali, chi avrebbe impedito di riconoscere nell'amante periodico di Persefone e d'Astarte, il suolo a vicenda infecondo (perchè non colto) e ricco maggese, o pure il vegetabile a vicenda imprigionato nella

terra, indi esposto all' aria libera? Nulla prova che tutte le presate spiegazioni siano state comprese dagli antichi; ma nulla prova che non lo sieno state; tutte stanno nell'indole allegorica dell' Oriente, tutte si accordano col tenore e col senso del mito; finalmente, e questo è il punto più importante, tntte derivano naturalmente le une dalle altre. Creuzer vede fino in Adone come in Osiride, che talvolta è preso pel Nilo, un fiume di cui certi fenomeni corrispondono a fenomeni celesti analoghi (v. *Symbolik und Mytholog.*, lib. IV, cap. 3, o della trad. franc., t. II, p. 54.) Un solo fatto materiale l'ha messo sulla via di tale congettura, cui altronde ha avuto il fino accorgimento di non ispingere oltre: è desso la tinta rossiccia che prendevano in certo tempo dell'anno, probabilmente quello della festa, le acque d'un fiumicello costiero che passava a Biblo e che aveva, forse per tale circostanza, il nome di Adone. Tale fiumicello che andava a perdersi nel Mediterraneo e che anche (Luciano, *Dea sir.*, 8), tingeva le onde marine in rosso non poco lunge dalla sua foce, scaturiva dal monte Libano sul quale le leggende pongono il teatro della caccia funesta all'eroe. I poeti dicevano che le acque del fiume dovevano la loro tinta al sangue del giovane cacciatore. I moderni vi sospettano piuttosto alcune furberie per parte dei sacerdoti. Tuttavia, se dobbiam credere ad un viaggiatore che si dà per testimonio oculare di tale fenomeno (Maundrell, *Viagg. da Aleppo a Gerus.*, p. 34, e nella *Samml. orientalisch. Reisen* di Paulus, t. I, p. 47), bisognerebbe spiegarlo colla corrosione d'alcune terre rosse di cui le acque superiori staccano e trasportano particelle nell'epoca sopra indicata. Comunque sia, è certo che tra la leggenda moderna con tant'arte tessuta di Adone e la tinta passeggera delle acque del fiume dello stesso nome, vi avea alcuna relazione: ma perchè il fiume fosse stato veramente un Adone terrestre, come il Nilo un Osiride, sarebbe stato necessario che il primo fosse apparso come un grande fecondatore, come un benefattore della regione cui bagna, e che la Siria avesse potuto esser presa per Astarte, come la valle egiziana per Iside. Il che non è; avvegnachè la natura in Siria ha tanto poca analogia coll' Egitto quanto poca il ruscello di Biblo ha rassomiglianza col Nilo. — In tutte le considerazioni precedenti, ci siamo tenuti strettamente al giudizio della ninfa Calliope, cioè abbiamo sempre supposto che Adone divida egualmente il suo tempo tra le sue due amanti, e dia sei mesi alla regina tenebrosa e sei mesi alla sua risplendente rivale. Le due leggende però dicono espressamente che Adone, libero un terzo dell'anno, dedicava a Venere quei quattro mesi d'indipendenza e quindi otto mesi dell'anno. La più semplice conoscenza dell'antichità basta per vedere che il periodo semestrale fu qui l'idea primitiva e fondamentale e che la divisione dell'anno in tre parti di cui due si trovano definitivamente d'appartenenza della regina dell'emisfero superiore dipende da una modificazione evidentemente posteriore. A chi devesi attribuirla? alla Fenicia, alla Cilicia, all'isola di Cipro, od alla Grecia? noi non decideremo. Quanto al pensiero o all'idea di cui è l'involucro simbolico, è probabile che sia o l'osservazione attenta dell'aurora e dei crepuscoli che prolungano di oltre un'ora e mezza la durata d'ogni giorno, e di cui la somma per conseguente accre-

sce molto quella del tempo durante il quale l'emisfero superiore gode del benefizio della luce, o la poca lunghezza del periodo del freddo sotto il cielo della Siria e della Grecia. — Dupuis, esclusivo e geometrico come al suo solito, cerca laboriosamente qual è tale Afrodite o Astarte amante d'Adone e, dopo lunga esitazione tra il pianeta di Venere e la luna, decide che sia quest'ultima. Lo stesso Dupuis è quello che troviamo capo di que' che vogliono sparger luce sull'intervento del cinghiale nella nostra leggenda. Il cinghiale di fatto è in essa un tratto de' più importanti; ritrovasi in parecchi miti esotici: presso gli Scandinavi, Odino è ferito da un cinghiale; nelle tradizioni indo-chinesi il dio del giorno, Sommonakodom, vince uno spaventevole gigante di testa irta di serpenti, ma, come Marte, il mostro vinto si trasforma in cinghiale, e Sommonakodom muore avvelenato per aver mangiato della sua carne. Volgarmente si riguardava il cinghiale come simbolo dell'inverno, sia perchè le ghiande sono prodotti di quella stagione, sia perchè nelle zanne aguzze e nelle setole del cinghiale v'ha alcun'analogia col manto delle brume in cui si s'imagina di vedere ravvolto l'inverno. Ma per l'autore dell'Origine dei culti, tale cinghiale non è più altro che il cinghiale d'Erimanto, uno dei paranatelloni dello scorpione: ora, dic'egli, nel segno dello scorpione passa Adone allorchè abbandona l'emisfero superiore, e di più tale segno zodiacale è uno dei domicilj di Marte: fu dunque naturale che Marte inviasse il cinghiale. Quanto a noi, comunque ingegnosa sia tale interpretazione, non possiamo accettarla: ci sembra che il solo fatto al quale convenga dar qui un senso, sia il cinghiale; e noi ci atteniamo volontieri al sistema di quelli che veggono nel cupo e selvaggio mammifero il simbolo dell'aspra stagione, quantunque le analogie da essi segnalate sieno assai cattive. Ma che si faccia intervenire Marte in tale favola altramente che come principio funesto e con intenzioni affatto umane, non v'ha più nulla qui d'orientale, nulla di sacerdotale, nulla di semplice e di ricco di senso. Ai Greci e ad un'epoca relativamente moderna bisogna rimandare tali episodj aggiunti a talento, tali scene di dramma o di romanzo, tali fioriture mitologiche. Per essi che avevano ammesso di lunga mano l'intrinsichezza amorosa di Venere e di Marte, allorchè fu introdotto in Grecia il mito d'Adone, l'amore della dea pel giovinetto non poteva non essere un'infedeltà. Di là, gelosia, vendetta; e per arrivare a tale vendetta, un cinghiale; per giustificare la comparsa del cinghiale, cooperazione di Diana in collera; per dar ragione della collera di Diana, ricambio della morte d'Ippolito! Chi non riconosce qui l'indole della greca stirpe vaga di favole e di novelle? — Quel che c'importa di non dimenticare in questa analisi, è la tinta caratteristica del nostro dio-sole. Tale tinta, consiste in alcun che di non preciso, di molle, d'irresoluto, d'effeminato, di vacillante: si direbbe un fantasima senza corpo, senza nervi, e di cui il cuore non ha palpito. Invano la leggenda ripete le parole di risurrezione, il morto della vigilia non è rientrato nella pienezza della vita; una letargia invincibile, un torpore che non può scuotere gli aggravano il capo: bisogna che passi lentamente per tutti i gradi della convalescenza, felice se ricupera mai ciò che ha perduto! Invano altresì l'ardente Afrodi-

te si rallegra d'aver riconquistato il suo amante: le sue braccia non istringono più che l'ombra di Adone. L'eunuchismo, l'impotenza, ecco ciò che ella ha ritolto alla sua rivale. Le malve effimere, le molli lattughe, i teneri steli che non possono reggersi e strisciano sul suolo, i tenui e fragili ramoscelli che inclinano in giù la loro frasca, come le piagnitrici la loro capellatura, tali verzure transitorie e caduche, tutto è in armonia con la debolezza dell'eroe ancora sui confini della vita e della morte, della luce e dell'ombra, della forza e dell'abbattimento. Il sole stesso presenta tale imagine allorchè svincolato dai quattro segni zodiacali più funesti al suo splendore, non dardeggia sul globo i suoi raggi ma li manda dubbj ed obbliqui. Così il triste Osiride ritrovato dalla sua vedova procrea un figlio debile e tronco, il pallido Arpocrate. Sandon-Candaulo in Lidia, Ati in Frigia, Ciniro in Cipro, ci presentano tutti lo stesso carattere, mentre per lo contrario il Djom dell'Egitto, il Sandak della Cilicia, l'Ercole greco, il Melkarth di Tiro, l'ardente Sandete della Persia appariscono radiosi, potenti, invincibili, belli d'orgoglio e di furore. Tutti sono simboli del sole: ma in questi riconosciamo il sole del tempo solstiziale, ed allorchè il suo disco perpendicolare accende il nostro emisfero; quelli, e più specialmente Adone, rappresentano lo stesso astro nell'autunno e nella primavera, nel tempo funesto in cui sembra sparire e nel fausto tempo in cui, debole e pallido ancora, move per altro a rasserenare i cieli e promettere nuovi benefizj (confr. sopra tutto gli art. Achtoret, Ciniro, Sandak, poi in seconda linea tutti quelli che abbiamo indicato più sopra). Aggiungeremo che a tale carattere sì distinto di snervatezza, d'impotenza, si lega forse l'androginismo di cui tutte le religioni orientali furono prodighe pe' loro grandi numi (*V.* Afrodite, Baaltide, ecc.), o, ciò ch'era altresì un modo di concepire l'androginismo nell'antichità, la coesistenza di legami amorosi coi due sessi? Amante attivo d'Afrodite, amante passivo di Bacco (vedi più sopra la citaz. di Fanocle), l'adolescente è a vicenda uomo per la dea e donna pel dio. Forse il mito sì enimmatico del Melampigio s'applicherebbe al bell'Adone ugualmente bene che al vigoroso Ercole, poichè entrambi sono del pari personificazioni solari, ed il Melampigio è l'astro del giorno che passa nell'emisfero opposto al nostro, in altri termini voltandoci il dorso (πυγή). In un senso trascendentale, ma di rado dichiarato, Adone paragonato ad Osiride e ad Ati tendeva a rappresentare un personaggio cosmogonico d'un ordine superiore. Presso gli Alessandrini, era assorto con Osiride nell'idea d'Eone (Αἰών), l'Eterno creatore o il Demiurgo per eccellenza; altrove (in Siria, probabilmente), era immedesimato con l'amante di Cibele e preso per l'autore della creazione che si sviluppa nel tempo, e quindi per un Demiurgo inferiore. Così si manifesta ad ogn'istante in tutto l'Oriente, la tendenza a rilevare sempre più nella scala degli altri concepimenti metafisici le idee popolari, le individualità e le forme; e così si effettuava pel giovane dio retrotratto dai sacerdoti, dai sapienti ai primi gradi della creazione, il nome d'Adonai o signore che gli avevano conferito i suoi adoratori nazionali.

ADONEO, 'Αδωνεύς, (g. έως), nome che davasi a Bacco nell'Oriente (Auson. *Epig.* xxix, v. 26) e per cui

gli Arabi dinotavano il sole (Strab. l. XVI; Teofrasto, *Stor. delle piant.*, l. IX, c. 4). È cosa evidente che tale nome è il vocabolo semitico Adonai. Confr. Adone.

ADOR o ADOUR (Adores), terzo re di Damasco, secondo Giustino (lib. XXXVI, c. 3). Giosesso non ne fa menzione. È presumibile che la storia non sia in tale luogo altro che una cosmogonia vestita d'un vano colorito storico. Dopo il dio supremo non rivelato arrivava il primo Demiurgo, creatore delle idee prototipe, analogo del Knef-Amun d'Egitto, poscia Ador (l'adequato del Sidik fenicio, del Fta menfitico). È chiaro che Ador è assolutamente lo stesso che Ader, da cui non diversifica se non che per le vocali (*V.* Ader).

ADOREA, la Vittoria a Roma, ne' tempi antichi. Le si offrivano focacce salate di puro formento (*Ador*). V. Montfaucon, *Ant. expl.*, t. II; e confr. Mitscherlich sopra Orazio, l. IV, od. 4.

ADPORINA (egual. in latino), ed anche Acporina, Asporrina, soprannome di Cibele o di Minerva, a motivo d'un tempio che aveva sopra una cima aspra (*aspera*), presso Pergamo. Laonde affermasi, con un'etimologia evidentemente cattiva, che *Montana* n'è un equivalente esatto.

ADRA, nome che gli Ateniesi, istrutti da Cecrope, diedero alla dea egiziana Athor prima di farne Adrastea?

ADRAMELECH era la grande divinità dei Sefaraiti, in Siria. Sovente si ardevano, o piuttosto si facevano passare pel fuoco, de' giovinetti in onor suo. Era un modo d'iniziazione in uso nelle regioni dell'Asia-Anteriore del pari che a Cartagine (*V.* Moloch). Confrontinsi le leggende d'Iside, Cerere, Teti, ecc., che purificano i figli delle ospiti loro ed anche i proprj loro figliuoli: art. Achille, Celeo, Trittolemo, ai quali aggiungasi Ercole, Palete, Soti). Quasi sempre si uniscono insieme i nomi d'Adramelech e d'Anamelech. Il fatto è che entrambi sono assai poco noti. Il secondo di tali dei era rappresentato con la testa o gli attributi del cavallo; il primo con quelli del mulo (Kirker, *Oed.* t. I, p. 371) o dell'animale che gli astrologi maomettani dipingono presso l'Auriga celeste (Riccioli, *Almag.*, p. 112). In sostanza i due dei si ridurrebbero ad un solo? Altro punto di veduta comune. Secondo Dupuis, il cavallo d'Anamelech può esser Pegaso, Pegaso collocato sull'Acquario, e che, col suo levar della sera, annuncia il solstizio della state e monta con Cefeo, a cui presta i suoi attributi (*Orig. des cult.*, l. III, c. 18): Hyde anzi dice formalmente che i Sefaraiti adorarono la costellazione di Cefeo sotto il nome d'Anamelech (*Veter. Pers. relig.*, c. V, p. 131). Ora, secondo Teofilo (*ad Autolic.*, l. II, p. 103), si faceva d'Adramelech come di Cefeo un Etiope. Comunque sia, è abbastanza evidente che non possediamo quante occorrerebbero nozioni per isperare una soluzione. L'idea di quelli che prendono Adramelech per Giunone, atteso che, dicon essi, tale deità siria era figurata sotto la forma d'un pavone, non merita confutazione.

ADRANO, Ἄδρανος (e, secondo alcuni mitologi, i quali probabilmente hanno torto, Adramo), era onorato in Sicilia. Secondo una tradizione del paese, i fratelli Palichi, cui generalmente riguardansi come nati dall'unione di Giove, trasformato in avvoltojo, con Etna (Clem. Aless., *Omel.* VI, 13), avevano Adrano per padre. Parecchi cani sacri erano nutriti nel

suo tempio, ove, stando ad alcune idee volgari, si potrebbe quasi supporre che adempissèro il duplice officio di guide e guardiani: correre incontro a' pii visitatori, lambire le mani generose che portavano offerte, colmare di carezze quelli che univano la fede e le opere, tal'era la prima parte delle loro incombenze; saltare alla gola degli empj, de' miseredenti e dei ladri, era la seconda. Aggiungesi che rimettevano nella strada coloro i quali non avevano altro torto che di trovarsi la sera con gambe e testa un po' avvinazzate (Eliano, *Stor. degli anim.*, XI, 3 e 20; XII, 7). — Due città o piuttosto due borghi, in Sicilia, ebbero un nome evidentemente derivato da Adrano. Adrano (*Adranum* oggi Aderno, prov. ed a sei leghe T.-P. da Catania) si segnalò dichiarandosi prima per la causa di Timoleone e dell'indipendenza siciliana. Ignoriamo il sito della seconda. Del rimanente (confr. Bochart, *Colon. phœnic.*, I, 29), è presumibile che ambedue furono fondate, se non dai Fenici, almeno dai Cartaginesi pur essi coloni della Fenicia. — Tale semplice sospetto ci guida naturalmente a comprendere il vero carattere di Adrano. Se il monosillabo *Adr*, *Azr*, *Atr* (trasformabile come più piace con la sostituzione dell'E all'A iniziale e con interposizioni di vocali), significò fuoco nelle lingue semitiche e pehlvi; se ad ogni istante vediamo sì fatta radicale riprodursi in una moltitudine di nomi geografici antichi (Atra, Atropatena) e moderni (Mazenderan, Aderbaidjan); se uno degl'Izedi si chiama Ader (*Vedi* tale nome) se la fiamma sacra, la fiamma-dio che notte e giorno i Mobedi alimentano nell'Atechgah, e che i Parsi soli hanno diritto di contemplare (*Zend-Avesta* di Kleuker, II, 125), si chiamò nella lingua dei Pirolatri, Aderan, chi potrebbe gramaticalmente rifiutarsi a riconoscere tale nome in Adrano? Dunque il senso dei miti si accorda qui coi nomi. Tutto porta l'impronta d'un culto del fuoco. Un lago d'acqua sulfurea e bollente (il Delli) avvicina il tempio dei Palichi. Etna, loro madre, è figlia di Vulcano. Adrano, la città eponima del nume di cui parliamo, è quasi alle falde del vulcano. Aderno è fabbricata affatto prossima alle rovine della vecchia città, e la facciata della sua cattedrale è adorna di colonne di lava. I Palichi stessi, in ultima analisi, non son essi quelle lave e ceneri che spande di quando in quando il cratere, que' zampilli delle fontane intermittenti ignee (*V.* Palichi)? Laonde, che cosa di più semplice di Adrano, dio-fuoco, Sidik o Fta siciliano, padre di Cabiri siculi?

ADRASTEA, e talvolta Adrastia, Ἀδρήστεια (in jonic.) e Ἀδράστεια, in lat. Adrastea, Athor-Buto della religione asiatica introdotta in Grecia, divenne in seguito, presso gli Elleni, una divinità paredra subalterna anzi che no, poi anche fu divisa in due dee: la prima, dicesi, figlia del sovrano cretese Melisso, fu, come Ida o Ita, sua sorella, nutrice di Giove bambino (Plutarco, *Conv.* III, 9, p. 651, d'ediz. Wyttenb.; *Inno* d'Om. *a Giove*, v. 47, con note di Spanemio; Zoega, *Abh.*, publ. da Welcker, p. 41 ff., 60 ff.; e confr. Pausan., *Arc.*, 47, 2); la seconda è una furia, la sola furia alla quale realmente gli dei commettono la cura di vendicare le loro ingiurie. È, aggiungesi, la stessa che Nemesi, e Nemesi, lungamente conosciuta sotto nome d'Adrastea, non ha assunto tale denominazione moderna, sotto cui i mortali tremanti l'adorano, se non

che dal giorno in che Giove riconoscente le affidò una moltitudine d'offici ai quali sembra che tre o quattro dee avrebbero durato fatica a bastare. Affermasi che gli Egiziani collocavano Adrastea al di sopra della luna, dond'ella volgeva e spaziava senza posa i suoi lunghi e perspicaci sguardi sul globo, imperturbabile nelle sue ispezioni, inesorabile nelle sue vendette. Secondo i capi della scuola orfica (Proclo, sopra Timeo, V, p. 323 dell'ed. Creuzer), Giove o il Demiurgo ebbe nutrice Adrastea, moglie Ananche (la necessità), figlia Imarmene (Εἱμαρμένη, il destino). Zoega ne ha inferito, con una sagacità ammirabile, che Adrastea non è altra che Athor (p. 56 delle *Abhandlung.*). Si compia il suo pensiero, elevando nella cosmogonia questa sposa di Fta, ed immedesimandola con la notte primordiale, con Buto. Tutto allora si spiega: 1.mo Athor fu una delle antiche divinità dei Cecropidi; d'Athor l'eufonia formò presto Ethra (Αἴθρα) ed Adra, donde Adrastea. 2.do Adra, dicesi, fu madre della luna e dei Dioscuri. Athor, in quanto che sposa di Fta, non dà essa luogo a Fre (sole divisibile a piacere, il che dà dei Dioscuri) ed a Pooh (la luna)? Questa coppia medesima, Pooh e Fre (però che entrambi sono maschi) potrebbe tenersi per dioscura. — Si rappresentava Adrastea con ali ed una ruota sotto i piedi. La sua statua, scolpita da Fidia, aveva in testa una corona ornata di figurine di cervi e di vittorie. Talvolta le si vede in mano un timone. Di fuoco, invincibile, rapida, sovrana, sono gli epiteti pei quali si possono tradurre que' simboli. Di fuoco, è di fatto, a parer nostro, il senso del nome d'Adrastea; e ciò che abbiamo detto in questo articolo, congiunto alle riflessioni grammaticali che abbiamo fatte nell'articolo Ader, prova l'esattezza di tale ipotesi. Non osiamo decidere con altrettanta fidanza se l'elemento finale *aste*, *asti*, asconda un vocabolo come ἀστρον (astro), o alcun che di simile. Le altre etimologie sono insopportabili. Sono 1.mo α priv. e διδράσκω, fuggire (l'inevitabile); 2.do α priv. e δρᾶν, fare (la proibitiva; op. di *Creuzer*); 3.zo ἀεὶ, sempre, o α estensivo, e δρᾶν (che opera di continuo); 4.to Adrasto, il re d'Argo, il quale avrebbe primo eretto un altare alla vendetta per ottenere da essa la punizione dei Tebani uccisori di suo figlio. — Un'ancella d'Elena si chiama Adrastea, o Adreste (*Odis.*, IV.) — Una ninfa ha pure lo stesso nome. Ma tale ninfa, è la nostra Melisside nutrice di Giove, Melisside che fu ninfa prima di avere l'officio di vendicatrice.

1. ADRASTO, Ἄδραστος (e talvolta, per esempio, ne' monumenti dell'arte etruschi, Ἄτρεστος), duce supremo delle due imprese peloponnesiache mitiche contro di Tebe (quella dei Sette e quella degli Epigoni), appartiene, pe' suoi natali, per le sue leghe, e per le sue avventure prime al Peloponneso. Gli è padre Talao il Biantide (Apoll., I, ix, 12 e 13; Apollon. Rodio, *Arg.*, I, 118 e 119). Si varia sul nome di sua madre; più comunemente, è una Lisimaca o Lisianassa, figlia di Polibo, re di Sicione (Erod., V, 67; Scol. di Pind., sulle *Nem.*, IX, 30; confr. Pausania, II, 6). Ha tre fratelli, Partenopeo, Pronace, Mecisteo; e tre sorelle, Aristomaca, Erifile, Astinome. Anfitea, sua nipote, figlia di Pronace, lo rende padre di due figli, Egialeo, Cianippo, e di tre figlie, Argia, Deipile, Egialea (Αἰγιάλεια; il fratello si chiama Αἰγιαλεύς). Adrasto, in cui si

riassume il ramo dei Talaidi o figli di Biante, ha competitore naturale Anfiarao, rappresentante del ramo degli Oiclei o discendenti di Melampo. Anfiarao toglie il trono d'Argo e la vita a Talao: Adrasto trova asilo nella corte di Sicione e diventa genero del re, suo ospite. Poscia gli succede. Finalmente, vedesi ricomparire nell' Argolide, ed è qualificato re d'Argo. Anfiarao sposa Erifile sua sorella. Adrasto, partendo da Sicione, elegge in sua vece, o per governare in suo nome, Janisco (Pausan., luogo cit.). È Adrasto quegli che durante il suo soggiorno a Sicione, istituisce i giuochi Pitici (Pindaro, *Nem.*, IX, 20), di cui la fondazione è pure stata attribuita ad Apollo, ad Anfizione, al consiglio degli Anfizioni, e finalmente a Diomede. Dopo la sua impresa infruttuosa contro Tebe, arde i corpi de' suoi nobili commilitoni e celebra in onor loro, preside Apollo, giuochi sulle sponde dell' Asopo (Pindaro, *Nem.*, IX, 19; *Olimp.* VI, 19). Adrasto dà le sue figlie primogenite, Argia e Deipile, in matrimonio a due eroi espulsi dagli stati paterni, Polinice e Tideo. « Re di Sicione e d'Argo, gli aveva detto l'oracolo, le tue figlie avranno sposi un leone ed un cinghiale. » Una notte, Polinice e Tideo, ricevuti nel palazzo, hanno fra loro una rissa violenta. Adrasto, svegliato dal romore, vede sull'uno le bianche zanne del cinghiale, ed attorno all'altro la pelle fulva e gli artigli del leone; egli li crede gli sposi annunciati dalla voce profetica, e gli unisce alle due principesse. S'impegna in pari tempo di rimetterli sul trono loro usurpato. Ma solo, come riuscirè? le sue forze sono troppo ristrette. Altronde, una porzione dell'Argolide obbedisce ad Anfiarao, o, come dicono gli evemeristi (Clavier, *Hist. des prem. temps de la Grèce*, t. I, 170 e 171), Adrasto non è re d'Argo se non che per una terza parte. Egli convoca dunque tutti gli ausilj militari dei principi del Peloponneso orientale, e muove alla fine, seguito da quattro alleati e da' suoi due generi, contra la capitale della Beozia (in tutto sette duci). L'impresa non è coronata da felice successo; dieci anni dopo egli la rinnovella coi figli de' sei principi (Epigoni), intervenuti alla prima. Egialeo, suo figlio, l'accompagna e compie l'ettade epigone. In entrambi i casi, sette corpi d'esercito assediano Tebe. V' ha questa differenza che, nella prima guerra, i sette corpi obbediscono a sette capi; mentre nella seconda, la falange argiva ne ha due, Adrasto e suo figlio, e che quindi, oltre i sette Epigoni, rappresentanti dei sette principi della guerra primitiva, il duce supremo de' giorni antichi spicca alla testa dell'esercito intero. I particolari di quella cospicua impresa, in due atti, si leggono negli art. Epigoni e Sette Duci. Qui, il solo fatto generale su cui vogliamo insistere, è l'opposizione della sorte d'Adrasto o degli Adrastidi e degli altri guerrieri. Nella prima fase della guerra, tutti i principi salvo Adrasto, mordono la polvere o periscono miseramente. Nella seconda, tutti sono vincitori e vivi, ad eccezione dell' Adrastide Egialeo. In grazia dell' agile cavallo Arione (v. tale nome), Adrasto si sottrae ai colpi de' Tebani vittoriosi (*Iliade*, XXIII, 346). Deesi notare a questo proposito che i giuochi celebrati dal principe in onore de' suoi amici, sulle rive del fiume Asopo consistevano in corse. — Una tradizione, evidentemente posteriore, ci mostra Adrasto che muore a Megara dal dolore che gli cagiona la perdita di suo figlio

(Igino, *Fav.* xi). Megara, Atene e Sicione gli tributarono onori divini (Pausania, I, 43, 44, 30). — Le spiegazioni storiche sono qui facili. Le due guerre di Tebe, la possibilità d'una rivalità di lunga durata tra la penisola peloponnesiaca e la Livadia attuale, di cui il Citerone e le città annesse eran come l'ombilico, l'esistenza reale di re melampidi, biantei, ecc., la preminenza d'Argo e della sua dinastia, in mezzo a tutti quei capi di tribù pelasgiche, sono altrettanti fatti che, senza assurdi, si possono riguardare come fuori di dubbio, e che, presi in sè stessi, non ripugnano al criterio più che i monumenti della storia primitiva della Grecia. Ma voler piegare le più piccole particolarità di tali avvenimenti generali (veri come complesso) alla stretta verosimiglianza, condizione *sine qua non* della storia dei tempi moderni, è un sogno che non può effettuarsi altramente che per mezzo de' raffinamenti più puerili; e, d'altro canto, non riconoscere se non che cose, uomini, tutto, è stato accomodato ora anticipatamente, ora dopo l'evento, alla mitologia ed ai temi astrologici degl' indovini padroni di guidare tutte le imprese, è un rifiutarsi a vedere i miti di quell' antica epoca sotto la loro vera luce. Ciò posto, tocchiamo delle relazioni principali. 1.mo Da un capo all'altro della storia d'Adrasto, v'ha formola di dualismo: egli regna con Anfiarao, suo antico rivale, nell' Argolide; padre, s'individua in figli e figlie; i suoi figliuoli sono in numero di due; due delle sue figlie solamente sono celebri e gli procacciano due nobili generi. Il dualismo altronde è tutto solare. Ora Adrasto è come un sole che va a scindersi in due soli semestrali; ora è uno di tali soli di sei mesi, il sole dell' emisfero boreale (*Vedi* Atridi, Dioscuri, Polluce, ecc.). Qui cade in acconcio di paragonare Adrasto ad Atreo (i due nomi sono tutt'uno; confr. altresì l'art. Ader) ed i suoi due generi gli Atridi. Non si dimenticherà tampoco che Adrasto vuol dire il *fiammeggiante*. 2.do Arione, cavallo del sangue degli dei, rivale dei venti e del baleno, liberatore del suo signore cui trasporta lontano dal campo del sangue e da cui non si distingue che a mala pena; Arione, parallello a Pegaso, non ostante la mancanza delle ali, ci conferma in tale fulgida via di personificazioni solari. Il sole, robusto corridore secondo gli uni, è un cavaliere secondo gli altri. Ossiporo e Leucippo (*Vedi* tali articoli) sono due de' suoi nomi. Posteriormente senza dubbio, i Greci gli danno due corsieri in vece d'un solo, quattro in vece di due; l'ardente quadriga dello stadio d'Olimpia si ripete in una quadriga di fuoco, che solca del pari la strada celeste. Ma, primitivamente, un solo corsiero porta il luminoso viaggiatore. Confr. tra gli altri miti Azouin e Polluce. Per le altre particolarità, confr. Egialeo, e gli art. citati; Polinice, Tideo; e si avverta che, anche nelle Indie, il conservatore Visnu s'incarna in cinghiale (Varahavataram) ed in leone (Narasinghavataram).

2. ADRASTO, figlio d'Ercole, si precipitò nelle fiamme col fratello suo Ipponoo, per obbedire ad un comando dell' oracolo (Igino, *Favola* ccxlii). — Tutto qui è da osservare. Ercole-sole, i due fratelli, gemelli forse, la fiamma di cui consentono a divenir vittime, il loro officio stesso di vittime, di Cadmili, d'Asiocersi, di Dioscuri, poi finalmente i nomi loro.

3. ADRASTO, fu uno dei tre figli

di Polinice, secondo Pausania. La sua statua si vedeva in Argo. È noto che d'ordinario in Grecia il nipote portava il nome dell'avo paterno. L'avo paterno essendo qui Edipo, si tenne forse di dover sostituire a tale nome di cattivo augurio quello dell'avo materno. — Generalmente si nomina come figlio di Polinice solo Tersandro. Tersandro ed Adrasto sono essi uno stesso personaggio mitico? o pure, quantunque primordialmente coessenziali, si distinguono a parte, come resultati d'uno di que' raddoppiamenti sì frequenti nella mitologia? Lasciamo giudicarne il lettore. — L'Adrasto, re dei Dauni che Telemaco uccide in pena della sua perfidia, è d'invenzione di Fenelon.

4. ADRASTO, vecchio re di Frigia, diede sua figlia Euridice al re di Troja, Ilo, e quindi diventa avo-materno di Laomedonte. Si vede da ciò quanto poco fondamento v'abbia di farlo contemporaneo della guerra di Troja, alla quale cronologicamente si trova anteriore di tre generazioni. A questo Adrasto convien attribuire, la fondazione d'Adrastea, città o tempio.

5. ADRASTO, figlio di Merope di Percote. Aveva fratello (gemello?) Anfione. Il padre loro, valente indovino, e che leggeva la loro morte in un prossimo avvenire, non voleva lasciarli andare in soccorso d'Ilio, assediata dai Greci (si osservi qui la relazione con Anfiarao ed Achille). Ma i destini dovevano compiersi: indocili alla voce paterna, condussero seco i giovani guerrieri d'Adrastea, di Pitiea, del monte Teneo, e andarono a combattere le falangi condotte da Agamennone. In breve essi perirono sotto i colpi di Diomede (*Iliade*, II, 828; XI, 328). Questo Adrasto, solo, dà argomento a due articoli, n.[ri] 1 e 7 di Noel. — Evidentemente a torto si attribuisce loro la fondazione d'un tempio ad Adrastea. — Si può unire a questi cinque Adrasti un Trojano dello stesso nome, a cui Menelao vincitore stava per concedere la vita verso riscatto, allorchè Agamennone sopravvenne, e indusse suo fratello ad ucciderlo (*Iliade*, VI, 38, 64). Sull'estremo confine della mitologia e della storia (600 anni, dicesi, av. G.-C.) apparisce un Adrasto, nipote del re di Frigia, Mida. Egli ha ucciso involontariamente suo padre; fugge alla corte di Creso che lo purifica, lo colma di grazie e di cortesie, e gli affida la sorte di suo figlio Ati. Ma la fatalità persegue l'esule. Nella caccia contra il cinghiale devastatore della Misia, uccide Ati del colpo che doveva abbattere la fiera, e quasi subito, non ostante il perdono generoso che gli concede Creso, s'immola sulla tomba del giovane Lidio. Tale avventura, tutta omerica, ha fornito ad Erodoto un racconto della più ammirabile ingenuità (lib. I, p. 35). Nessun dubbio che il fatto sostanziale non sia stato vero. Ma tutti i particolari danno a divedere il mito.

ADREMONE, Ἀδρήμων, padre di Toante, re di Calidone. Alcuni moderni vorranno forse leggere Adremone. Noi incliniamo per Adremone. Di tal maniera l'eroe luce-fiamma, Adremone (Adra, e all'uopo Adra-Amun identico a Fta-Amun, Fta-Knef), precede all'eroe, rapido corridore (Toante, da Θοός), l'analogo di Ossiporo.

ADREO, Ἀδρεύς, dio che presiedeva alla maturità de' grani.

ADRESTE. *Vedi* ADRASTEA, in fine.

ADRIS. *Vedi* ADARED.

ADSCRIPTITII DII (come chi

dicesse *dei di soprannumero*, *dei ammessi dopo*) è un termine vago la cui comprensione varia a seconda di que' che l'adoperano. A dir vero, ogni nume paredro od opade è *adscriptitius*: a più forte ragione dei evidentemente subalterni, dei fabbricati in tempi posteriori, finalmente gli uomini divinizzati.

ADULTO, in latino Adultus e Adulta, in greco τέλειος, τέλεια, soprannome comune a Giove ed a Giunone Pronuba, vale a dire preside al matrimonio. Secondo Pausania, il senso della parola era più vasto, ed indicava che in generale tutta l'età virile dell'uomo era sotto la protezione di Giunone (l'estrema gioventù invece sotto quella di Venere?) Temene, figlio di Pelasgo, eresse un tempio a Giunone adulta a Stinfale in Arcadia (Pausania, VIII, 22).

ADVAJA (*il simile a lui*, vale *quegli a cui nessuno è comparabile*, *l'essere che non ha pari*), uno dei nomi di Brama o Parabrama nelle Indie (Paolino de-S.t-Barthélemy *Systema brahmanicum*, parte 2.da).

Æ. Quando queste due lettere non formano che una sola sillaba, bisogna cercare nella lettera E i nomi greci e latini, ed alla lettera A i nomi scandinavi, se non si trovano alla lettera Æ.

ÆEA: 1.mo Circe, 2.do Medea; le quali appartengono entrambi per nascita alla Terra o all'isola d'Ea (Αἶα).

AEDE, che volgarmente si scrive Aoede, ed a torto Aæde, in greco Ἀοιδή, una delle Muse primitive, occorre in due nomenclature dell'alta antichità, cioè: 1.mo in quella degli Aloidi, con Melete e Mneme (Pausania, IX, 29); 2.do in quella d'Arato con Arche, Telsinoe, Melete (Cicerone). Ἀοιδή (d'ἀείδειν, cantare) significava in greco il canto. L'antica Musa degli Aloidi e d'Arato non è dunque altro che l'armonia, la musica, l'arte del canto personificato. Memoria, Pensiero-Riflessione, Linguaggio, ecco secondo il figlio di Aloeo, le tre facoltà che incivilisconо, vere Muse del destino umano. Le muse della nomenclatura d'Arato si riducono a formola meno facilmente, e sono molto più indeterminate.

AEDONE (quadrissillabo), Ἀηδών, g.-όνος (tale vocabolo in greco vuol dire usignuolo), principessa a cui i Greci attribuirono in tempi piuttosto moderni le avventure della famiglia di Tereo (*Vedi* Tereo, Filomela, Progne, ecc.), è tenuta ordinariamente per isposa di Zeto, fratel gemello d'Anfione. Niobe, sua cognata, aveva sette figli e sette figlie. Itilo era l'unico frutto dell'imeneo d'Aedone e di Zeto. Quale inferiorità e quale onta! Traviata dalla gelosia, Aedone risolve di scannare Amaneo, il figlio maggiore della sua splendida rivale: ella raccomanda a suo figlio di mutar posto col suo cugino la notte seguente. Il fanciullo dimentica l'ordine materno e muore per mano di Aedone (Omero, *Odissea*, lib. XIX): l'infelice non men che rea madre fu portata via dalle Arpie e consegnata alle Furie. Altri la fanno uccidersi di disperazione. In mezzo a tutto ciò si vede in prima che Itilo ed Itide o Iti sono un solo nome. Si afferra non men prontamente l'analogia d'Iti con Ati, sole-cadmilo della Frigia. Il cardellino in vece dell'usignuolo non è che una lieve differenza in mitologia: la sostituzione altronde deriva da qualche abbaglio così antico quasi come la favola. In complesso, il mito qui è semplice, e non mette in iscena se non che due personaggi essenziali, la madre infanticida e la vittima. — In Anton. Liberale (*Metam.*, II, 17), attorno

ad Aedone s'aggruppano quattro personaggi, Chelidonia, Iti, Politecno e Pandareo; da Pandareo sono nate due figlie, Aedone e Chelidonia. La prima si marita a Politecno da cui ha un figlio, Iti; la seconda è vergine ancora. Così dualismo da tutte le bande! ed aggiungasi che Pandareo abita Efeso, e Politecno Colofone. Resi beati l'un per l'altro gli sposi esclamano un giorno: » Noi ci amiamo più di Giove e di Giunone! « Gli dei sdegnati risolvono incontanente di punire la bestemmia. Politecno che va a prendere Chelidonia in Efeso, perchè passi alcuni dì con sua sorella, concepisce per lei una passione incestuosa e, disperando di esserne corrisposto, la conduce in un bosco e le fa violenza. Ma Chelidonia rivela il delitto a sua sorella, ed ambedue deliberano di uccidere Iti e di farlo mangiare a suo padre. Fin qui reminiscenza pressochè compiuta della storia di Tereo; Tereo si ripete in Politecno, Pandione in Pandareo, Aedone in Progne e Chelidonia in Filomela. Lo scioglimento presenterà le stesse analogie. Tutti sono trasmutati in uccelli, Pandareo in alieeta o aquila di mare, sua moglie in alcione (tordo marino). Politecno in pellicano, Aedone in usignnolo e Chelidonia (Χελιδών) in rondinella. V'ha di più: secondo alcune tradizioni non Filomela (la sorella oltraggiata) ma Progne diventa usignuolo; la similitudine allora è perfetta. Ma non dimentichiamo gli episodj intermedj che ci svolge Liberale: la trama delle due sorelle giunge all'orecchio dell'artificioso Politecno; allora la scena cambia, sono desse che tremano, che fuggono; Politecno le insegue nella dimora stessa di Pandareo cui cinge di catene, unge di mele, e lascia nei campi agli ardori del sole, in preda ai morsi degl'insetti; Aedone vola in soccorso di suo padre, e tenta di cacciare le migliaja di mosche che gli succhiano lentamente il sangue e la vita; Politecno allora le rinfaccia amaramente la sua pietà sì viva quando si tratta d'un padre, sì debole e sì impotente quando si trattava d'un figlio, e si accinge a trucidarla, allorchè la metamorfosi generale degli attori di tale dramma in uccelli mette fine a quella serie di delitti e di sangue.

AELLA, Ἄελλα (vale a dire tempesta), amazzone, quella che fu prima a combattere Ercole quando mosse all'impresa contra le bellicose falangi comandate da Antiope. — *NB.* Aella è quasi omonimo d'Aello di cui segue l'articolo; e se la forma in ώ, οῦς più vecchia dell'altra non cambia in nulla il fondo delle idee, Aella ed Aello non sarebbero che una sola.

AELLO, Ἀελλώ, una delle Arpie, non è che la tempesta medesima (ἄελλα) divinizzata e vestita del sesso feminino (*Vedi* Arpie, e l'art. seguente che dà forse su di essa alcuni particolari).

AELLOPO, Ἀελλόπους, gen. -ποδος (di piede tempestoso), Arpia evidentemente la stessa che la precedente (Aello). Zete e Calai (i venti) la inseguirono ed ella si annegò nell'Anigro in Peloponneso, che prese in memoria di tale avvenimento il nome d'Arpi. — Chiamasi pure, dicesi, Nicotoe.

ÆREA, Diana così chiamata da un monte nell'Argolide dov'era onorata. Non sarebbe semplicemente ἀερία? però che non possiam credere che sia la parola latina *œrea* tradotta da χαλκῆ χαλκόπους, nè che quì v'abbia allusione alla cerva del Menalo.

AERIANTE, Ἀερίας, il più antico fondatore del tempio di Venere a Pafo

(Tacito, *Stor.*, lib. II, c. 4). Due leggende diverse sulla fondazione di tale santuario erano in voga nell'isola santa d'Afrodite. La più moderna attribuiva l'onore d'averlo eretto all'armonioso, al tenero Ciniro, intermedio mitologico di Sandak e di Adone. Il nome d'Aeriante ricorda quello d'Aeria ch'ebbero diverse regioni, tra le altre l'Egitto (V. Giusto Lipsio sopra Tacito, luogo cit., 2.da ediz. Oberlin.). La stessa dea, a quanto afferma lo storico, era chiamata Aeriante nell'isola di Cipro.

AFACITI, 'Αφακῖτις, soprannome locale dell'Afrodite orientale o piuttosto della grande dea Passività-Fecondità (Ilith?) onorata in Afaca, città siria, tra Eliopoli e Biblo (oggidì rovine di Fakra: *Vedi* Bruns, *Beschreibung d. Cölesyr;* e Niebbur, *Reise*, parte seconda, p. 268). I sacerdoti di quella città univano a grandi ricchezze un'alta potenza secolare, ed anche esercitavano in alcune delle loro numerose proprietà l'autorità sovrana (*Vedi* negli art. Anaiid, Enio, ecc., ciò che succedeva nelle due Comani ed altrove). Presso il tempio v'era un laghetto, sulle sponde del quale si andava ad interrogare l'avvenire, stante che le di lui acque erano riputate profetiche. La condizione *sine qua non* per ottenere una risposta dalla dea era danaro che gittavasi nel lago. Il resultato indicava ciò che doveva nascere. Se l'avvenire era fatale o che le brame del supplicante non dovessero essere esaudite, il danaro cadeva in fondo. Nel caso contrario le monete, qualunque fosse il loro peso specifico, galleggiavano e stavano sempre sulla superficie. Ammiravasi pure presso Afaca un altro miracolo, un fuoco spontaneo che nasceva ad un tratto e presentava l'aspetto ora d'un globo, ora d'una face. Probabilmente se non era il terreno impregnato di nafta, come tutto l'Aderbaidjan, era qualche meteora o fuoco fatuo, di cui la subitanea apparizione spaventava per lungo tempo gl'ignari visitatori dell'oracolo. — Il culto d'Afaciti durò fino al regno di Costantino che lo proscrisse perchè era una scuola di dissolutezza. — Pococke (parte seconda, p. 154 del suo *Viaggio*) ha creduto ravvisare il sito del lago sacro d'Afaca nel Semun, alle falde del Libano, a mezzodì della strada da Tripoli a Balbek.

AFAREO, 'Αφαρεύς, Apollo. Questo nome è lo stesso che Fre (il sole in Egitto); che Ofra (di cui i Greci hanno fatto Apriete); che Ofir, l'Eldorado della Bibbia; che Fere; che Efira, città tra le quali va distinta principalmente Corinto; che Feridun, l'eroe persiano; finalmente che Abari. Noi abbandoniamo ai lettori tali omeonimie cui sarebbe stato facile di moltiplicare. — Tre altri personaggi mitici hanno il nome d'Afareo: 1.mo un Greco, figlio di Caletore, ucciso da Enea sotto le mura di Troja; 2.do un Centauro il quale alle nozze di Piritoo, stava per lanciare sull'eroe un enorme masso che aveva staccato con le proprie mani, allorchè Teseo gli fracassò il braccio con un colpo di clava; 3.zo un re della Messenia, figlio di Perierete e di Gorgofone, marito della principessa lacedemone Polidora, Laocoose, o Arene, e padre di tre figli, Piso, Ida e Linceo.

AFARETE, 'Αφάρητος, rapì Marpessa, figlia d'Enomao.

AFARETIDI, 'Αφαρητίδαι (o nel duale -ίδα) i due figli d'Afareo (*V.* Ida e Linceo).

AFELIOTE o APELIOTE ('Αφ.. o 'Απηλιώτης), il vento di levante, o, come dicevano gli antichi, dell'orien-

te equinoziale, era stato rappresentato sulla faccia a levante della Torre dei venti in Atene, in figura di bel giovane, che porta nel lembo del suo manto alcune frutta ed un favo di mele (Stuart, *Antichità d'Atene*, I, 14, ediz. di Lond.), con che s'indica che la pioggia, cui fa cadere sulla terra, anima la vegetazione.

AFEO, in latino Aphæus ed Aphæa, 'Αφαῖος (che si traduce per *luminoso*), e 'Αφαία (che si traduce per l'*invisibile*), soprannome d'Apollo e di Diana. Il primo è riguardato come sinonimo d'Afareo, e nulladimeno i metodi etimologici derivano questo da ἀφαίρω ed Afeo da φάος. Il secondo si fa venire da α privativa e da φαίνω apparire. — È dato altresì tale nome alla bella cretese Britomarte, la quale altro non è in sostanza che un'incarnazione o una forma di Diana (*Vedi* Britomarte).

AFER o AFAR, eroe solare al quale i Greci attribuirono il nome dell'Africa; atteso che, dicon essi, aveva seguito Ercole ne' suoi viaggi lungo i lidi settentrionali di quella regione. Quanto a noi, che veggiamo i popoli del mondo i più lontani pretendersi discesi dal sole o almeno dalla luna, non vediamo nell'Afer ellenistico che un paredro del dio solare. Il nome stesso è quello del sole demiurgo degli Egiziani (Fre) e ricorda Afareo, alterazione di quest'ultimo.

AFESA od APESA, 'Αφέσας, o 'Απέσας, eroe mitico, diede il suo nome ad una montagna del territorio di Nemea, celebre in mitologia, 1.mo perchè Perseo vi offerse a Giove il primo sagrifizio; 2.do perchè ivi il leone, terrore delle selve nemee, cadde sotto i colpi d'Ercole. Altrettanti simboli del sole che si slancia da dietro le montagne del levante nei cieli! Afesa è il giorno che tributa omaggi, che offre l'armonioso sagrifizio all'ente degli enti. La fuga, la morte, in una parola la scomparsa delle bestie feroci, potenti nemiche dell'uomo, sono uno dei mille benefici, uno dei mille trionfi del sole.

AFESIO, 'Αφέσιος, nome sotto cui Giove aveva un tempio, 1.mo in Egina, 2.do sulla cima d'un monte che dominava la via Scirronia. Secondo la leggenda eginetica, l'epiteto alludeva ad una grossa pioggia che il dio aveva inviata alla Grecia afflitta da lungo tempo da un'orribile siccità. Una tradizione alquanto più particolarizzata voleva che Eaco, re d'Egina, dopo d'aver sagrificato a Giove Pallenio per ottenere che ponesse termine al flagello, poi fatta portare una porzione della vittima sulla montagna, l'avesse di là precipitata nelle onde. Afesio *Aphesios* (o nel plurale *Aphesioi*, nel duale *Aphesio*) è pure il nome di Castore e Polluce, che erano tenuti per presidi delle barriere dell'ippodromo, e che forse avevano cappelle in alcuni recinti.

AFI, seconda incarnazione d'Heimdall, il quale come tale diventa lo stipite degli uomini liberi (coloni e proprietarj di terreni, e, quindi, di mezzo tra i servi ed i nobili). Afi si caratterizza del pari tra Ai, prima incarnazione, stipite della prima classe (i servi), e la terza incarnazione, Fadir, stipite della terza classe (i nobili). I nomi stessi rivelano tale gerarchia cronologica: Afi vuol dire avo (*avus*) mentre Ai è il bisavo e Fadir il padre. D'Afi e d'Amma (sua moglie) nasce Karl, di cui dodici figli: Halr, Drengr, Holdr, Zhegn, Smidr, Breidr, Boddi, Bundin-Skeggi, Bui, Brattskeggr e Seggr.

AFIDA, 'Αφίδας, figlio d'Arcade e d'una madre che si chiamava Leanira o Meganira, secondo gli uni, e

che, secondo gli altri, era la driade Erato o la ninfa Crisopelea, regnò nel territorio di Tegea, ed ebbe figlio e successore Aleo (Apollod., II, ix, 1; Pausania, VIII, 4; scol. d'Apollonio, I, 102). Il quadro sincronistico di Petit-Radel colloca Afida dal 1430 al 1400. — I poeti fanno menzione d'altri due Afida: 1.^mo^ un Centauro che uccise Driante, sempre alle nozze di Piritoo. Dormiva sopra pelle d'orso (Ovidio, *Metam.*, XII, 317). 2.^do^ Un principe d'Alabanda, figlio di Polipemone e fratello d'Eperite, di cui Ulisse assunse il nome per non iscoprirsi immediatamente al suo vecchio padre Laerte (*Odiss.*, XII, 304, ecc.).

AFIDNO, 'Αφιδνος, paredro solare che lega le leggende ateniesi di Teseo alla serie delle finzioni lacedemoni sui Tindaridi. Egli è governatore (re? viceré?) della città eponima (Afidne, Aphidne o Aphidnes). Quando Teseo, fortunato rapitore d'Elena, vuol celarla agli sguardi de' suoi fratelli, Afidne città serve per asilo, Afidno eroe è quello che serve da custode alla bella captiva. Tuttavia Etra, la madre del dio-sole ateniese lo seconda in tale officio: si confronti ciò che fa Etra presso Elena in Ilione. Posteriormente Castore e Polluce, istrutti d'ogni cosa da Academo, saccheggiano Afidno città: Afidne eroe rimane contuttociò un personaggio importante; egli adotta i Tindaridi, gl'inizia nei grandi misteri d'Atene (gli Eleusinj?); in somma, riassorbe più che mai i Dioscuri di Lacedemone nella grande Monade-sole degli Ateniesi.

AFIRAPE, 'Αφειράπη o 'Αφυράπη, dea che, secondo Igino (*Pref.*) era figlia di Pelo e di Febe. Nitsch (*Neu. myth. Lex.*) sospetta in essa una figlia di Ceo, e quindi una sorella di Latona e d'Asteria.

AFNEO, 'Αφναῖος, ed in latino Aphnæus, Marte, a motivo dei repentini cambiamenti che la guerra arreca negli stati (ἀφναῖος subitaneo). Si spiega altresì tale epiteto per chi allatta o fa allattare: allusione ad Erope, la quale morì di parto, e potè tuttavia in grazia di Marte, già suo amante, allattare il nato bambino.

AFOFI, nome comune secondo i leggendarj volgari 1.^mo^ a Tifone, 2.^do^ al re Api o Epafo, 3.^zo^ ad un re di Tebe, di statura colossale, 4.^to^ ad un fratello del Sole che fece guerra a Giove, ed in luogo del quale esso dio adottò Osiride da cui era stato soccorso. Di questi quattro personaggi mitici, tre (il primo, il terzo e l'ultimo) equivalgono ad un solo. Al di sotto dei due grandi Demiurgi Knef e Fta si colloca Fre (sole), Fre che si scinde facilmente in sole benefico e fertilizzatore, in sole funesto e sterile. Quest'ultimo, se rimane dio, si chiama Tifone; se s'incarna, se veste forme amiche, assume il nome d'Afofi.

AFRICANA, soprannome di Cerere, per allusione all'estrema fertilità della provincia alla quale i Romani davano il nome speciale d'Africa. La dea vi era onorata da vedove che vivevano nella continenza più rigorosa, a similitudine di Cerere, sempre severa e triste, dopo la perdita di sua figlia Proserpina.

AFRIET o IFRIET, Medusa o Lamia, che l'antica mitologia araba presenta come il mostro più terribile che i suoi eroi favolosi abbiano mai avuto da combattere. Le Afriet erano numerose.

AFRODITE, 'Αφροδίτη, e quando si ammette la divinità maschio, 'Αφρόδιτος, è il nome di Venere in greco. All'art. Venere è d'uopo ri-

correre per conoscere quanto riguarda tale dea, trasmessa dall'oriente alla Grecia. Noi vogliamo soltanto additare le diverse etimologie tentate finora per ispiegare l'origine del nome d'Afrodite. Sono: 1.mo *Aphros* (ἀφρός), schiuma, perchè Venere, dicesi, uscì dalla spuma dell'onde (opinione dei Greci); 2.do il radicale ignoto del latino *Aprilis* (volgarmente si deriva il vocabolo da *aperire*), che era consecrato alla dea della bellezza e degli amori; 3.zo il radicale di *Taprobana* (opinione di Rister, *Vorh.*, p. 98); 4.to quello di Cipro (in greco *Kypr*... Κύπρ...); donde Kupr, Hupr, Huphr; 5.to *Ophir* (si rammenti qui la *Venus aurea* sì frequente nelle poesie dell'alta antichità); 6.to Un vocabolo come *Aphod*, *Aphrot*, *Afrodt* ('Αβρότη), per notte (l'alta Venere è la passività suprema, la materia, la notte-pasta-caos; così Athor, in Egitto, ostenta sovente i tratti di Buto, a tale che Creuzer gli ha confusi); 7.mo *Fre* (il sole d'Egitto) e forse un vocabolo ellenico o indico come *Div*, *Dit*, o meglio Aditi (confr. tale articolo); da Fre-Aditi, combinazione indo-egiziaca, arrivare al greco Afrodite non è nè difficile, nè strano, e le idee sono mirabilmente in armonia; 8.vo il tedesco *Frau*, dama, donde la bella dea scandinava Freja, altramente Frode, Venere degli Edda (Schwenck, *Etymologisch-myth. Andeutungen*, p. 257).

AFTA, APHTHAS od OPA, corruzione latina di Fta.

AFUT o AFOUT (in Salmasio Aphoso), terzo decano della vergine, è rappresentato nel zodiaco rettangolare di Tentira coperto d'una semplice berretta che non bisogna confondere con la parte inferiore del pchento. Gorres vuole che sia l'Amuthanti (Amuthanteus), trentesimo settimo dinasta d'Eratostene. Dupuis prendendo per punto di partenza i decani dell'ariete, di cui assimila il primo a Menete, arriverebbe a confondere Afut e Musthi, diciottesimo dinasta.

AGACLE, 'Αγακλῆς, od AGACLEO, 'Αγακλεύς, Mirmidone illustre di cui il figlio (Epigeo o Epiegeo) fu ucciso all'assedio di Troja (*Il.* XVI, 571).

AGALI, nella storia mitologica degl' Indiani, è figlia di Murkalen (raja della stirpe dei figli della Luna) moglie di Kudamen, e madre di Sananden.

1. AGAMEDE, 'Αγαμήδης, fratello di Trofonio, alla leggenda del quale è intimamente legato (*V.* Trofonio).

2. AGAMEDE, re d'Arcadia, figlio di Stinfalo, padre di Cercione, avolo d'Ippotoone, e successore d'Agapenore (Pausania, VIII, 5).

3. AGAMEDE, figlia di Macareo l'Eraclide, fondatrice d'Agamede borgata dell'isola di Lesbo (Stef. Bizant, art. 'Αγαμήδη).

4. AGAMEDE, figlia d'Augeo, re degli Epei, sposò il capo epeo Mulio (Μούλιος) che morì all'assedio di Troja: lungo tempo prima aveva avuto da Nettuno un figlio, chiamato Ditti, secondo gli uni, Attore secondo gli altri (Igino, *Fav.* xiv e clvii). È data in oltre come valente incantatrice; per mezzo delle sue erbe e delle sue formole potenti riconduceva i morti alla vita (*Iliade*, XI, 437, ecc.). — Nessun dubbio che qui Agamede non sia la stessa che Perimede.

AGAMENNONE, 'Αγαμέμνων, duce supremo dell'esercito greco-confederato che fece l'assedio di Troja, e re di Micene, ebbe padre Plistene, figlio questo d'Atreo. Da ciò il nome d'Atride che gli si dà frequentemen-

te del pari che a Menelao suo fratello, e che fa credere, ma fallacemente, ai principianti che fosse figlio d'Atreo. Passò l'infanzia nella corte o nella dimora dell'avo suo, supponendo che Tieste allora sedesse sul trono. Giovinetto ancora fece per comando di Atreo un viaggio a Delfo, sia per consultare Apollo sulla sorte futura di Tieste, perpetuo competitore d'Atreo, sia per ricondurre a Micene tale ambizioso prozio il quale era ito anch'egli ad interrogare gli dei sull'avvenire. Lo ritroviamo poscia a Sparta presso Tindareo di cui più tardi sposa una figlia, Clitennestra. Questa lo rende padre di sei figli, Oreste, Aleso, Ifigenia o Ifianassa, Elettra, Crisotemi, Laodicea. È probabile che v'abbia qualche duplicazione in sì fatta nomenclatura. Comunque sia, verso il tempo del suo matrimonio, Agamennone ritolse il regno paterno a Tieste che l'aveva usurpato, o che, preposto da Atreo alla tutela, non mostrava premura di restituire la podestà ai suoi pupilli. Il regno di cui qui si tratta non comprendeva l'Argolide. Si limitava a Midea ed al suo territorio. In seguito Agamennone v'aggiunse un'altra parte dell'Argolide, Micene, che divenne sua capitale e che gli procacciò la preminenza su tutti i principi della Grecia. Tale ingrandimento avvenne nel momento della catastrofe d'Euristeo il quale restò, insieme a tutti i suoi figli, sul campo di battaglia nella guerra contro gli Ateniesi, protettori degli Eraclidi. Sospettasi che Agamennone dirigesse pure le sue forze contro Sicione, e che Ippolito, re di quella città, si assoggettasse alle sue leggi: avvenimento immaginario senza dubbio come la genealogia stessa di esso re. Tuttavia è probabile che Sicione obbedisse al re di Micene, testimone la cavalla che gli dona Echepolo per esentarsi d'andare all'assedio di Troja (*Iliade*, XXIII, 295 e segg.). Finalmente arriva il grande avvenimento. Elena segue Paride lungi da Lacedemone, e tale preteso ratto diventa la causa o piuttosto il pretesto d'una guerra contra la capitale della Troade. Fin dal principio della contesa, Agamennone fa causa comune con suo fratello oltraggiato; si trasferisce a Sparta; delibera con Ulisse, Nestore e Menelao. Si mandano deputati a Troja, si chiede la fuggitiva. È negata. Si risolve di venire al paragone dell'armi; e siccome Troja è forte di propria potenza e di alleanza, si persuade alla Grecia intera di pigliar parte al saccheggio dell'Asia. In tale guisa si annodano, tra le genti della Grecia, relazioni quasi ignote fin allora, e si forma il vincolo federale di cui fin allora non esisteva che il germe. Come rappresentante degl'Inachidi e capo della dinastia d'Argo, metropoli della Grecia pelasgica, il re di Micene, che ha una supremazia implicita su tutti i piccoli stati contigui, diventa il re dei re. In capo a quattro o anche dieci anni, passati in trattative ed in apparecchi, si sta per dare alla vela. Agamennone offende Diana; una delle sue freccie ha ucciso la cerva sacra prediletta dalla dea. Di repente una stabil calma arresta la flotta impaziente; e ci vuol sangue, sangue umano, sangue d'Agamennone, per placare lo sdegno della reina de' boschi: il sacerdote pronuncia, l'esercito esige, il re tollera la morte d'Ifigenia, di sua figlia! Giunto in Asia, Agamennone non brilla pe' suoi talenti; ma è l'ideale del re. È il Luigi XIV della mitologia! Per nove anni consecutivi, Achille soggioga tutti i paesi vicini, amici di Troja. Ulisse immagina, Diomede eseguisce, tutto

le tribù della Grecia si battono per Agamennone. Laonde, è desso che ha sempre la miglior parte del bottino. Le belle schiave, le ricche armature, l'oro, i rapidi destrieri, diventano sua preda. L'arroganza non gli manca: quando un padre un pontefice piagnente gli porta il riscatto di sua figlia captiva, ei lo caccia ignominiosamente, minacce di morte suonano sulle sue labbra. La verità l'offende: rugge contra il profeta rivelatore della cagione per cui la pestilenza devasta il campo greco; e quando è forza restituire Criseide, se ne consola col rapire la captiva d'Achille che, fortunatamente per lui, non pensa ad opporvisi. Ettore alla guida delle falangi trojane non tarda a riportar su d'Agamennone vantaggi importanti. Agamennone vuol ritornare in Grecia e lasciare ai Priamidi Elena e tutti i suoi tesori, per cui tanto sangue greco ha bagnato la terra d'Asia. Ma i principi vi si oppongono. Vuole allora riconciliarsi con Achille, e, per l'organo di tre duci che deputa a lui, gli offre tripodi, cavalli, ed oro, e rame da caricarne le sue navi, e la mano d'una sua figlia a scelta, e sette città in dote, e finalmente la sua Briseide la quale, ei dice, fu da lui lasciata intatta; « ed è pronto a giurarlo! » Achille rigetta ogni accomodamento; ed il re battuto di nuovo pensa di nuovo a ravviarsi verso l'Europa. Non è dunque merito suo se Ilio diventa alla fine conquista dei Greci e preda delle fiamme. È d'Achille che irritato dalla morte di Patroclo, ripiglia l'armi per vendicarlo; è d'Epeo che fabbrica il cavallo palladio cui gl'imprudenti Trojani introducono nella loro città! Signore della capitale di Priamo, Agamennone ha avuto in sua parte Cassandra la quale, secondo il barbaro costume di que' tempi lontani, è sua concubina ed insieme sua schiava. Clitennestra, che durante l'assenza del re e non ostanti i consigli del cantore Femio, ch'egli ha collocato presso di lei, s'è lasciata sedurre da Egisto, coglie tale pretesto per liberarsi d'un consorte di cui paventa la vendetta. Appena, dopo un viaggio faticoso e due tentativi infruttuosi di sbarco al capo Malco, poi alla punta esterna dell'Argolide, Agamennone rientra nel palagio de' suoi padri; ella d'accordo coll'amante io trucida, gli uni dicono durante il banchetto che gli è dato il giorno del suo arrivo, gli altri nell'uscir del bagno. Una tunica senza scollatura che gli presenta e nella quale impiglia il suo capo è lo stratagemma di cui si vale per consumare senza rischi un odioso delitto. Pindaro (*Pit.*, XI, 34) colloca il teatro dell'uccisione in Amicla, senza dubbio stando ad alcune tradizioni moderne; ma sembra da tutto, che Micene fosse il luogo del tremendo misfatto. Non insisteremo qui sopra pretese colonie fondate in Creta da Agamennone, o dal suo araldo Taltibio (tre città: Micene, Tegra, Lampe) in seguito ad un naufragio non meno immaginario (Vell. Pat., I., 1; Zenob., *Proverb.*, v. 50; Stef. Bizant., art. Λάμπη; o meglio ancora R.-Roch., *Col. gr.*, II, 385). Un giorno forse alcuni eruditi ricorderanno, a proposito di tale naufragio e di tale soggiorno temporaneo in un'isola lontana, i due figli che Cassandra ha avuti da Agamennone, e vedranno in ciascuno di quei due avvenimenti la conferma dell'altro. — Del pari che Achille, Ercole, Giasone e Perseo, Agamennone era annoverato, tra gli eroi della Grecia. Clazomene gli tributava gli onori divini. Pausania menziona una quantità di statue che rap-

presentavano la sua imagine. I suoi compatriotti, i vecchi suoi sudditi, i suoi soldati ed i suoi assassini l'avrebbero forse elevato al grado dei numi dopo morte? È più semplice l'ammettere qui l'identità d'un dio abbastanza elevato della gerarchia pelasgica, d'un cabiro, secondo tutte le apparenze, col capo della confederazione ellenica, sotto la quale Ilio cadde. Senza contare lo scettro, lavoro d'Efesto, trasmesso successivamente da Giove a Pelope, ad Atreo, a Tieste, ecc. (*Iliad.*, III), e la corazza diligentemente descritta da Omero (XI, 19-40) ed analoga agli scudi d'Abante, d'Ercole, d'Achille, i tratti mitici abbondano nelle avventure come nelle aderenze d'Agamennone. Castore e Polluce, Dioscuri di Sparta, Elena che ora co' suoi due fratelli, ora con Teseo o Menelao, od il pastore suo rapitore, comparisce fra gli Anaci; ci riconducono alle idee di Samotracia. Agamennone con Menelao suo fratello è come Castore presso Polluce: i due Atridi sono i Dioscuri di Argo. Che sarà se si ponga mente che Atreo (in cui v'è identità con gli Ader, Adrano, Adrasto, Atreo, re-fuoco) rappresenta probabilmente Efesto (Vulcano) nell'Argolide. Knef, Fta, Fre dell'Egitto, coi due soli semestrali si ripetono nella Grecia in Pelope, Atreo, Plistene e i due principi greci. Egisto, se lo si ammette in tale serie, adempie un officio di Cadmilo-Tifone. Non è più vittima, è assassino. Si sostituisce all'Asiocerse; ma l'Asiocerse emanandosi alla sua volta nel suo figlio (Oreste) lo ucciderà. Alternazione perpetua, mobile imagine di ciò che succede nella vita, di ciò che succede nell'immensità del mondo: la sostanza persevera, le forme variano; le parti si uccidono, il complesso rimane. — Le avventure d'Agamennone hanno dato origine ad un grande numero di tragedie, fra le quali sono da osservare quelle d'Eschilo, d'Alfieri e di Lemercier che hanno il suo nome. Tutte tre s'aggirano sullo stesso soggetto: la sua morte in grembo alla vittoria e nel palagio de' padri suoi. Diversi monumenti antichi rappresentano pure tale tragica scena. Sono tra gli altri i due bei vasi figurati in Millin (*Peint. de vases*, II, 24, o *Gal. Myt.*, 614, 615). La riconciliazione di Agamennone e d'Achille fu soggetto della bella pittura riprodotta in Millin (racc. cit., l. 14) e del magnifico disco d'argento conosciuto col falso nome di Scudo di Scipione (pure in Millin, *Monum. antichi inediti*, lib. 10). Finalmente si vede altresì Agamennone nella lista superiore della tavola iliaca: è seduto a canto di Nestore. Agamennone fu eziandio il nome di Giove a Sparta; e Licofrone (*Cass.*, v. 335) indica il dio con sì fatto soprannome. Il dio degli dei ed il re dei re si trovano in tale guisa confusi.

AGAMENNONIDE o AGAMENNONIO, Ἀγαμεμνονίδης, se un uomo, o Ἀγαμεμνονίς, se una donna; nome patronimico dato ai figli di Agamennone: Oreste, Ifigenia, Elettra, Crisotemi.

AGAMIDIDE, Ἀγαμιδίδαι (noi saremmo inclinati a vedervi un nome patronimico ed a scrivere Ἀγαμηδίδης o Ἀγαμηδίδαι), Eraclide, quarto discendente di Ctesippo (figlio d'Ercole e d'Astidamia) regnava a Cleone ed ebbe un figlio, Tersandro, padre di due gemelle (Latrea ed Anassandra) che dopo fur poste nel novero delle divinità. — Terminiamo col ricordare i particolari della genealogia ascendente: Ercole, Ctesippo, Trasianore, Antimaco, Agamede? Agamidide.

AGANICE o AGLAONICE, Ἀγανίκη, Ἀγλαονίκη, principessa tessala, figlia d'Egetore o Egemone (questa parola vuol dir capo), aveva abbastanza cognizioni in astronomia per predire gli eclissi. Ella se ne valse per dar ad intendere al popolo ch'ella sola causava tale prodigio, e che tirava a suo piacimento la luna dal cielo verso la terra (Plutarco, t. II delle *Opere comp.*, p. 147, 417); ma posteriormente si scoperse la soperchieria, e τὴν σελήνην κατασπᾶν (tirar la luna abbasso) divenne un sinonimo proverbiale di fare il ciarlatano.

1. AGANIPPE, Ἀγανίππη, fu, secondo Igino (*Fav.* LXIII), moglie di Acrisio e madre di Danae. Altri chiamano tale regina Euridice (v. Munker sopra quel passo d'Igino).

2. AGANIPPE, ninfa-sorgente. I poeti la dicono figlia del Permesso; poi aggiungono che fu trasformata in una fontana che si gitta nel fiume eponimo (Pausania, IX, 29). Come Ippocrene (*Vedi* tale nome) ella ispira i poeti che bevono delle sue acque.

AGANIPPEE, Ἀγανιππίδες, le Muse, che abitano o proteggono le sponde della fonte d'Aganippe, o, meglio ancora, considerate come le acque istesse d'Aganippe, acque armoniose ed ispiratrici (confr. MAHAZOARAGRAMA e RAGUINI).

AGANO, Ἄγανος, figlio d'Elena e di Paride. Si potrebbe sospettare una relazione, etimologica al meno, tra sì fatto nome ed il Geno e la Genea dei Fenici.

AGAPENORE, Ἀγαπήνωρ (o AGAPENORE), capo arcade dinotato come re di Tegea, perchè aveva padre Anceo. Non sembra che questo Licurgide abbia regnato nella suddetta città, e senza dubbio non tenne se non che il grado di principe, ma non di principe regnante, in Arcadia. Aspirò alla mano d'Elena, e più tardi condusse a Troja sopra sessanta navi che gli prestò Agamennone, i soldati di Fegea, di Fenea, d'Orcomene, di Mantinea, della Parrasia e del monte Cillene (*Il.*, II, 603, ecc., Apollod., II, IX, 8; Igino, *Fav.* XCVII). Segnatamente nei *Nostes* o Ritorni (da Troja in Grecia) i poeti parlavano molto di lui. Ignoriamo se ricomparve mai in Arcadia. Ma concordemente si afferma, che, sia volontariamente, sia per effetto d'una tempesta, approdò nell'isola di Cipro, dove fermò stanza a Pafo. N'è anzi fatto fondatore (Pausania, VIII, 5, Scol. di Licofr., sui v. 452 e 591). Vi eresse, dicesi, un tempio a Venere (Afrodite), la dea cipria per eccellenza. Secondo gli uni, tale protettrice di Cipro non era per anco stata onorata altrove che a Golge; secondo gli altri (e questi evidentemente sono i soli che si debbono ascoltare), già il re sirio o fenicio Acriante aveva fondato un primo tempio d'Afrodite (Tacito, III; si ponga mente all'imagine rozza, conica della dea cipria, e *veggasi* ACHROBET). Altronde Omero (*Il.*, VIII, 362) parla di Pafo; e Pausania (I, 14) dà Pafo come metropoli della Fenicia o della Siria. Non riferiamo dunque all'arcade Agapenore altro che la fondazione della seconda Pafo (Νέα Πάφος), e lasciamo la prima perdersi co' suoi autori ed i suoi primi abitanti nella notte dei tempi eroici. — Vicino ad Agapenore comparisce sua figlia Laodice. Questo nome, che assai poco diversifica da Ladoco, è più notabile ancora perchè ha un aspetto di famiglia con le Orsedice e Laogore, sorelle del bell'Adone. E, quanto all'idea, chi non pensa ad Erse, Pandrosa, Aglaura, compagne-figlie di Cecrope, ed in generale ai paredri femine degl'Incivilitori, incarnazioni

del Sole o d'Ermete? — Leggesi negli Analetti di Brunck (t. I, p. 180), un epitaffio d'Agapenore composto, dicesi, da Aristotile: esso dà al principe il titolo di re dei Pafj. È probabile che la migrazione arcadica in Cipro di cui favella Erodoto (VII, 90), sia la colonia d'Agapenore. Petit-Radel (*Tabl.* nell'*Exam. analytique*), lo colloca dal 1250 al 1200 av. G.-C. — *NB.* L'Agapenore mentovato da Noël, come amminaglio d'Agamennone, non è altri che il nostro capo arcade.

AGARTI, divinità siria; la stessa che AODIRDAGA.

AGASSAMENO, 'Αγασσάμενος, re di Tracia, fu eletto re da' suoi compatriotti nel ritorno della loro impresa contro la Ftiotide, nella quale i corsari si erano impadroniti di varie baccanti intese a celebrare le feste del dio: Ifimedia (la madre dei due Aloidi) e Pancratide, sua figlia (perciò loro sorella), erano nel numero delle captive. Agassameno sposò la seconda, e diede la prima in matrimonio ad uno de' suoi. Poco dopo, Efialte ed Oto si vendicarono di tale attentato. Probabilmente Agassameno perì nel saccheggio di quella città (Diod. Sic., V, 50, ecc.; Partenio, *Narr.* XIX). Tale leggenda strettamente storica dovette sembrar preziosa a coloro che preoccupati in favore dell' evemerismo, riguardano la lotta degli Aloidi (*V.* tale nome) col dio Marte come il racconto alterato d' una guerra tra gli Elei ed alcun popolo adoratore di quel dio: i Traci erano in tale caso.

AGASTENE, Αγασθένης, quegli dei due figli d' Augia che gli successe in Elide (Fileto, il secondo, era andato a fondare uno stato nelle isole Echinadi). Si suppone che regnasse ancora nel tempo della guerra di Troja. A quel tempo Polisseno, suo figlio, condusse con tre altri capi (Anfimaco, Talpio, Diore) le quaranta navi elee sulla costa d' Asia (*Iliade*, II, v. 615 e segg.; Paus., V, 3).

AGASTROFO, 'Αγάστροφος, Trojano e figlio di Peone (Παίων); Diomede l' uccise dinanzi a Troja (*Iliade*, XI, 338).

AGATALIO, 'Αγαθάλυος, *Plutone che uccide la gioja* o *che rende breve la durata di tutti i beni* (rad.: ἀγαθά; λύειν). — Parola mal formata, a meno che non sia un epiteto poetico e che il terzo α non sia dorico per η). — Non sappiamo che cosa sia l'Agatilio (dio utile) di Noël.

AGATETE, ninfa (Noël). — Sarebbe Agdisti? Agata è diventata Agde. Agdisti avrebbe pure potuto diventare Agditti. Agatete, ecc.

AGATIRNO, 'Αγάθυρνος, figlio d' Eolo (il dio delle isole Lipari) fondò in Sicilia una città del suo nome ('Αγάθυρνον) (Diod., IV; sulla città, vedi Tit. Liv., XXVI, 40, e Plinio il Naturalista, l. III).

AGATIRSO, 'Αγάθυρσος, eroe del Settentrione, stipite della razza eponima (*picti Agathyrsi* « gli Agatirsi screziati » di Virgilio, *Eneide*, IV, 146). I Greci gli davano Ercole per padre, del pari che agli altri capi, ai quali attribuivano la popolazione del rialto settentrionale dell' Europa, Gelone e Scite (Erod., IV, 10). — Osservisi che ad ogni momento le mitologie, allorchè vogliono darsi all' etnografia, dinotano così una Trimurti di forme umane sotto d'un generatore superiore, monade in cui definitivamente si ricapitola la specie umana. Così tre figli di Mann o di Tuiston, Ingevone, Istevone, Ermione, sono i padri delle tre grandi masse di popolazioni germaniche. Che dicono i Greci? D'Elleno (figlio di

Deucalione) son nati Doro, Xuto, Eolo, e da essi il rimanente de' Greci. Ascoltiamo gli Scandinavi, e sapremo che Heimdall, per popolare il globo, s'è incarnato tre volte in Har, Jafnhar e Zhridi (riflessioni subalterne di Odino, Vilè e Ve). Poi ecco venire gli Slavi coi loro tre generatori dei popoli, Arpoxain, Leipoxain, e Kolaxain, di cui i Greci hanno fatto Scite, Agatirso e Gelone. Confr. Baath per l'Irlanda; vedi altresì l'*Edda*, ed. di Copen., tom. III, rif. sulla Tav. genealog. dei figli d'Heimdall.

AGATODEMONE, in latino Agathodæmon, in greco Ἀγαθοδαίμων vale a dire il genio buono, era un dio egiziano. Non conosciamo con certezza il nome suo nazionale. Generalmente si crede che tale denominazione che risale ai tempi dei Lagidi, sia la traduzione approssimativa di Knef; ma se realmente, e come vien detto, Knef significasse in egiziano, vento, soffio, spirito, la traduzione approssimativa non vi si avvicina. Tuttavolta non dubitiamo che nell'uso non siasi adoperato il termine greco di Agatodemone per Knef. Ma forse è un sinonimo di Knef che si traduceva così. Quando parliamo d'un sinonimo di Knef, non s'imagini taluno che si tratti d'un sinonimo in tutta la forza del termine. Il buon principio fu Knef, sia; ma non fu che Knef? non fu Piromi, Fta, Fre, Djom, Osiride? Nelle due alte dinastie, a Knef principalmente fu assegnata la parte sublime del benefattore. Come tale, è più specialmente Knef-Nilo (Cnufi-Nilo-Agatodemone) che l'Egitto adorava. Il Nilo! quale dio più grande per quell'ardente regione! per essa l'irrigazione era il massimo de' benefizj: l'immenso deserto di sabbie ove non potevano penetrare le sue acque, era l'impero degli dei del male. Del rimanente Knef-Nilo aveva identità con Amun-Ra (in altri termini Knef-Fre): nuova prova che può esservi un Fre Agatodemone (*Vedi* su ciò Amun-Ra, Nute-Fen). — A Knef-Piromi-Agatodemone era consecrato il serpente innocuo chiamato col nome del dio, Agatodemone. È essenziale distinguerlo dall'Ureo (Uræus) che vediamo ergersi, gonfio e minaccioso, sul davanti della testa degli dei e dei re; quest'ultimo è il Basilisco della Bibbia, l'Aspide degli antichi, la vipera Hadje dei naturalisti moderni (vedi Champoll. giun., *Panth. ég.*, III a, VII, b.), ed era il simbolo della vigilanza e della forza difensiva. L'Agatodemone era l'emblema 1.^mo della vita, della sanità, della gioventù, a motivo della muta annuale per la quale spoglia la sua pelle vecchia e rugosa; 2.^do dell'eternità, dell'infinità, perchè rappresentavasi piegato in cerchio e mordentesi la coda; 3.^zo forse della sapienza e della prudenza: si sa come i rettili siano generalmente timidi, e forse il loro strisciare ha contribuito a farli riguardare come fini e circospetti. — D'ordinario l'Agatodemone è grande, barbuto; il suo corpo si ripiega in numerose spire; un diadema o un ornamento reale cinge il suo capo, e la sua coda termina (in alcuni monumenti greco-egiziani) con fiori di loto o a spiche. Talvolta si combinano con le forme del rettile altre forme animali. Là è un leone-serpente (Knef-Neith) con ali; qui il divino serpente cammina sorretto da gambe umane; o pure una testa d'uomo, una testa di donna è sovrapposta al suo corpo rivolto in lunghe spire. In questo caso, rappresenta tal fiata Neith, o vero Sate, dea dinasta, moglie di Pi-Zeu, emanazione di Knef, od anche Iside (vedi *Descript. de l'Ég.*, t. V, tav.

XLI, 11; e Zoega, *Num. Ægypt. imp.*, tav. VII, 23). Una medaglia (vedi lo stesso Zoega tav. II, 6), ci mostra Nerone deificato dagli Egiziani col titolo di novello Agatodemone. Finalmente assai di frequente si veggono diversi serpenti agatodemoni uscire dal corpo d'un agatodemone principale e combinarsi diversamente con lui. Menzioneremo innanzi a tutto sotto tale aspetto il fregio scolpito del portico principale del tempio d'Edfu (*Descr. de l'Égypte*, t. I, tav. LVIII), in cui tuttavia bisogna notare che si trovano molti Urei. — Aggiungiamo che, qnantunque il buon principio presupponga sempre la coesistenza del cattivo, Agatodemone nella prima dinastia divina si trova senz'avversario esplicitamente espresso (a meno che non si sospetti che Fta sia talvolta arimaniano); nella seconda solamente il dualismo comincia a rivelarsi; e nella terza una lotta reale ha principio. In tale guisa il bene ed il male si disputano l'impero del mondo soltanto in una sfera inferiore ed in ristretti limiti; e la creazione intera si compie senza che il genio del male siasi ancora manifestato. Le teorie medo-persiane hanno del pari rimessa la lotta seria dei seguaci di Ormuzd col partito d'Arimane, al secondo ed anche al terzo millenario; ma hanno differito dall'Egitto in quanto che la creazione, nel loro sistema, è effettuata in parte da Ormuzd, in parte dal suo rivale (*V.* ARIMANE).

AGATTOLEMO, Ἀγαττόλεμος, Egittide di cui fu moglie Pirene (Apoll., II, 1, 5).

AGAVE, Ἀγαύη (vale *radiosa*), una delle quattro figlie di Cadmo e d'Ermione (le tre altre sono Ino, Semele, Autonoe), fu quindi zia di Dionisio (Bacco) secondo la leggenda tebana. Come Ino ed Autonoe, fu pure sua nutrice. D'altra parte ella ebbe, da Sparto Echione, Penteo che si fa volgarmente re di Tebe (vedi POLIDORO). Tale principe avendo voluto opporsi all'introduzione del culto di Bacco, Agave trasportata, del pari che le sue due sorelle, da un delirio di baccanale fece l'incredulo a pezzi (Apoll., III, v, 2; Ov., *Metamorf.*, III, 701, ecc.). Ella si ritirò poscia nell'Illiria, in una città chiamata Tebe come la sua patria. Ivi sposò il re Licoterse: ma poco tempo dopo lo fece perire per procurare a Cadmo suo padre un trono in cambio di quello che aveva perduto. (Igino, *Fav.* CCXI.) — I partigiani con esclusiva delle interpretazioni storiche non si limitano a veder qui l'allusione generale agli ostacoli che il culto dionisiaco ebbe a vincere per istabilirsi in Grecia; vi trovano in oltre la storia compiuta d'un re straniero in lotta coi grandi nazionali (gli Sparti), e finalmente cacciato da essi, ma che va con le sue figlie a formarsi un regno in altri paesi (Clavier, *Hist. des prem. temps de la Grèce*, I, 144, ecc.). Confr. CADMO, PENTEO, SPARTI. — Quanto a noi, quel che ci ferma sopra tutto in tale leggenda, è il carattere cabiroidico delle donne (madre e zie) le quali colpiscono il giovane Cadmilo loro figlio e loro nipote. Comunemente, sono fratelli che uccidono fratelli. Qui le parti sono dunque un po' cambiate. Osservisi altresì il numero di tre sorelle omicide: ne' gruppi cabirici ordinarj v'ha pur tre membri oltre il Cadmilo. Vero è che sempre il grado ed i sessi differiscono in ciò che si dà come cabirismo puro. Ma tosto che si arriva a creazioni analoghe o piuttosto rigorosamente simili, i tre dei possono avere il medesimo sesso. — Vien dato altresì il nome d'AGAVE 1.mo ad

una Nereide (Apollod., I, II, 7); 2.^{do} ad una Danaide di cui la madre è Europa, lo sposo è la vittima Lico (Apoll., II, 1, 5); 3.^{zo} ad un' Amazzone.

AGAVO, Agavus, Ἀγαυός (vale a dire il *radioso*), uno dei nove più giovani figli di Priamo (*Il.* XIII, 240, e XXIV, 251), è dipinto come agile danzatore ed abile ladro di gregge. Nell'ultimo canto del poema versa lagrime sulla spoglia funebre di Ettore.

AGDISTI Ἀγδιστις, mostro ermafrodito nato dai tentativi non compiuti di Giove sulla roccia primordiale Agdo. Alla vista dei due sessi cumulati in un essere vivente, gli dei si spaventarono, e, strappando al mostro l'organo virile, lo piantarono nel suolo dove in breve si trasformò in mandorlo. La figlia del fiume Sangaro scorse il bell'albero coperto di frutti nascenti e se n'empiè il seno. Di repente un figlio s'agita nelle sue viscere: Ati nasce. La ninfa confusa l'abbandona nelle selve. Ati vi cresce ed acquista col tempo incantevoli grazie. La figlia del re di Pessinunte l'ama e sta per isposarlo quando ad un tratto Agdisti ricomparisce sulla scena. Gelosa, furiosa, turba co' suoi incantesimi la ragione del suocero e del genero che si mutilano l'un l'altro. Agdisti disperata ottiene almeno da Giove che nessuna parte del corpo d'Ati patirà corruzione. Agdisti era la Cibele primitiva dei Frigi, vale a dire la terra personificata. Si legga prima l'articolo che segue, e si vedrà per quale serie di determinazioni si arriva all'idea d'Agdisti. Ve ne ha tre: 1.^{mo} il Caos, la materia non organizzata, la Terra (avvegnachè per popoli continentali, è la terra e non l'acqua il principio di ogni cosa), Agdo androgina e quindi materia e spirito. 2.^{do} Distinzione della materia e dello spirito, del passivo inerte che dee ricevere la vita dall'attivo che dee darla; in altri termini, Cibele coricata sulla roccia, Cibele che dorme, Cibele statua, e Giove vivificatore, 3.^{zo} Agdisti (Cibele animata): poco importa che questa nuova Diva-Natura nasca dalla Cibele statua o d'Agdo stessa. Fin là Cibele ed Agdo sono pietre l'una come l'altra, materia inerte ed insensibile l'una a canto l'altra. Ma v'ha alcun che d'elegante a vedere il fluido fecondatore (confr. Agdo) non poter penetrare Cibele, e spandersi intorno ad essa; in linguaggio laico, la vita lunga pezza impotente a vivificare la morte, la vita, io dico, scorrere lunga pezza sull'*inanimazione* come l'acqua sulla tela incerata. Finalmente la statua si anima, il marmo sente, un cuore palpita nel seno del rigido minerale: Agdisti è nata. Seguitiamo adesso i particolari. Agdisti è ermafrodito, però che l'organizzazione, la sensazione, la vita presuppongono due sessi. Gli dei si spaventano, cioè lo spirito cosmico che regge tutto il complesso de' fenomeni organici, e che veglia alla perpetuità della specie sente che un altro modo di organizzazione sarà più dolce, più comodo, più fruttuoso. I due sessi in un medesimo essere! ciò non è per altri che per le piante, ed anche di esse alcune fanno eccezione. Strappano l'organo virile a Cibele-Agdisti, separano i due sessi, e collocano cadaun organo in un individuo. Lo piantano in terra: sorprendente simbolo della copula; non dimentichiamo che la terra è Cibele, è Agdisti. Lo trasformano in mandorlo: fecondazione e formazione del feto. L'atto copulatore non è sterile; il *fallo*-mandorlo che si è aperto nel seno della terra non è uno stipite infecondo; è l'albero pronto a produrre frutti. Di fatto un frutto vivo s'annunzia in breve. La figlia del fiume Sangaro

(altra personificazione della natura feconda, dell'utero, della concezione), raccoglie, assorbe in alcun modo le amandorle tenerelle: essa è gravida, e mette al mondo un vezzoso figlio (l'amandorla esce dalla sua duplice parete; l'uovo vede la sua scorza frangersi; la luce splende alla fine agli occhi del giovane candidato della vita). Quanto all'ultima parte della leggenda, evidentemente è dessa un frammento delle leggende volgari della Cibele determinata; la quale, come regina dei monti, dei continenti, del globo terrestre, aspira ad esser sola la favorita del sole, e non vede in alcun modo nel grand'astro che la feconda se non che un servo, un amante schiavo, un umile satellite, un paggio vezzoso e povero, agli stipendj, ai comandi della possente matrona di cui la vecchiezza accaparra la sua adolescenza. Ati (il giovane sole) le ha impegnata la sua fede. Egli è infedele: è punito, ... punito in modo da non rinnovellar più le sue perfidie, ma punito più crudelmente che non vorrebbe Cibele stessa, allorchè la sua frenesia di vendetta cessa di agitarla. Questo è tutto un romanzo: il mito comincia a sparire. Del rimanente *Vedi* CIBELE. Noi invitiamo a paragonare con Cibele coricata sul masso, 1.^{mo} Brama-Kamalasana o Brama sul loto; 2.^{do} Afrodite (Venere) Anadiomene. — Pausania fa nascere Agdisti da Giove e dalla Terra. Si vede che tale genealogia, meno colorita, meno orientale di quella che abbiamo sviluppata, non la smentisce però in nulla.

AGDO o AGD, AGDUS, Ἄγδοι, sembra essere stato nei miti frigi e colchi la materia primordiale, la materia non-organica personificata. Nelle Indie, in Egitto, e generalmente in tutti i paesi bagnati dai mari, o da ampie e maestose riviere, fu tenuto materia primordiale essere stata l'umido, Maja-Ganga, Buto-Athor. Nell'interno delle grandi masse continentali per lo contrario la materia primordiale dev'essere stata riguardata come solida: la terra, la pietra hanno meritato codesto titolo. Tal'è in fatto il carattere dell'antica ed informe Agdo. Secondo gli uni, è un campo di pietre; secondo gli altri, è un masso gigantesco. — Aggiungiamo che l'idea di campo fu più d'una fiata in mitologia figura dell'organo sessuale femina. Nè le stesse pietre qui mancano d'un senso simbolico. Sono altrettante uova, germi rigidi, germi sterili e non produttivi, cui in breve l'intervento d'un poter maschio dee fecondare. Che l'androginismo primitivo si scinda, o pure, ciò che torna lo stesso, che due sessi appariscano in seno all'androgino diviso in due, il minerale palpiterà; il masso inflessibile sentirà introdursi la vita in lui, giungere di luogo in luogo, e dal centro dov'essa irraggia, spezzando la scaglia calcarea che l'avviluppa, far irruzione nel mondo esterno. Questo ci lasciano scorgere gli altri racconti ne'quali pure Agdo interviene. Qui, Deucalione e Pirra prendono le pietre cui scagliano dietro di sè, e le quali trasformate in uomini, popolano l'immensità del deserto terrestre. Là, Cibele (Agdo con forme mezzo-determinate) nasce dal macigno colossale. Giove la vede addormentata, ancora ignara di sè, della creazione, della vita. Vuol unirsi ad essa; non può riuscirvi; il fuoco liquido che lascia scorrere ammollisce e feconda le dure viscere della roccia, ed Agdo è madre d'Agdisti, novella forma d'Agdo individuato e determinato, novella Cibele, novella Androgina, ridotta presto all'ufficio di donna (*V.*

l'art. preced.). — In una leggenda armena o persiana, è Mitra quegli che ha commercio con Agdo: l'eroe Diorfo è il frutto di sì fatta unione.

AGEBAREN è, presso i Tcheremissi, il dio dei semi e delle messi. Que' popoli, che sono piuttosto pastori che agricoltori propriamente detti, l'invocano alcun tempo prima della segatura in una festa che chiamano Ughinda. Finita la raccolta, celebrano in onor suo una festa che allora consiste in rendimenti di grazie. Pallas, *Reis. durch Russl.* nella *Samml. der Reisebeschr.*, Berl., t. XX, p. 173.

AGELAO, 'Αγέλαος, il Faustolo, il Simma, il Marsia di Paride, era uno schiavo di Priamo. Essendogli stato ordinato da quel re d'Ilio di esporre il bambino che l'oracolo dinotava come futuro flagello della sua patria, adempì la sua commissione; ma, alcuni giorni dopo, avendolo ritrovato vivo ancora ed allattato da un'orsa, se lo portò a casa, lo chiamò Paride, e l'allevò come proprio figliuolo (Apollodoro, III, x, 5). Alcuna volta il suo nome trovasi scritto Archelao. — Bisogna aggiungere a tale personaggio i sei omonimi oscuri che seguono: 1.^{mo} un figlio d'Ercole e d'Onfale (Apollodoro, II, vii); 2.^{do} un figlio d'Eneo e d'Altea, ucciso nel combattimento che Meleagro, alla guida dei Calidonj, diede ai Cureti ed a' figli di Tespio (Ant. Liberale, *Metam.*, II); 3.^{zo} e 4.^{to} un Greco, ucciso da Ettore (*Iliad.*, XI, 302), ed un Trojano (figliuolo di Fradmone) ucciso da Diomede (*Iliad.*, VIII, 257); 5.^{to} uno dei pretendenti di Penelope; era figlio di Damastore. Quando Eurimaco ed Antinoo furono uccisi, si mise a comandare i Proci e li divise in due drappelli. Ulisse lo ammazzò (*Odiss.*, XX e XXII, 131, 292). 6.^{to} Un figlio di Temene l'Eraclide. Suo padre lo diseredò per lasciare il trono a suo genero Deifobo (Apollod., II, viii, 5).

AGELASTE, *Vedi* AGELAO (è lo stesso personaggio). — Si osservi in oltre 1.^{mo} che AGELASTE era un soprannome di Plutone (rad.: α priv. e γελᾷν, ridere); 2.^{do} che ne' misteri eleusinj una pietra di tale nome (un vero Betilo, un vestigio dell'antico feticismo mezzo-pelasgico e mezzo-orientale) aveva grande importanza. Su di essa, Cerere, sempre desolata della perdita di sua figlia, e disperando di raggiungerla, erasi lasciata cadere spossata dalla fatica, al suo arrivo in Attica (e sempre l'etimologia α priv. e γελᾷν). Si celebrarono colà in origine le Eleusinie.

AGELEA o AGELIA, 'Αγελεία, *che fa bottino*, soprannome di Minerva. Etimologie: 1.^{mo} ἄγω, condur via, e λεία, bottino; 2.^{do} ἀγέλη, mandra di buoi, come se, a parer di quelli che hanno dato tale nome alla bellicosa dea, il bottino non avesse potuto essere che di armenti. Confr. gli *Highlanders* o montanari della Scozia di già cent'anni.

AGELEIDE, 'Αγεληΐς (g.-ΐδος), altro soprannome di Minerva. Viene tradotto per condutrice dei popoli (ἄγω, λαός), e quindi si potrebbe vedervi la dea protettrice delle colonie.

1. AGENORE, 'Αγήνωρ, personificazione della razza fenicia in quanto che abitava i liti della Siria, è tenuto per figlio di Nettuno e di Libia (la figlia d'Epafo). Bel o Baal (volg. Belo) che doveva generare Danao ed Egitto, era suo fratello. Ebbe mogli Telefassa e Damno, che lo resero padre di sei figli: tre maschi, Cilice, Fenice e Cadmo; tre femine, Taigete, Isea e Melia. Bisogna aggiungervi Europa che però Omero (*Il.*,

XIV, 321) dice figlia di Fenice. Questi sei o sette personaggi insieme si chiamano Agenoridi. Agenore, dicesi, regnò in Fenicia. Il solo avvenimento celebre del suo regno fu il ratto di Europa eseguito da Giove. È noto che Agenore mandò dietro al rapitore suo figlio Cadmo, col divieto di ricomparirgli dinanzi senza ricondurre la fuggitiva. Cadmo non ritornò, ed andò definitivamente a fondare a Tebe uno stato che divenne celebre (*Vedi* Cadmo). Sembra che il nome nazionale d'Agenore fosse Chnas o Chnan (Cherobosc., *C. Coisl.*, 176, f. 3, in Bekker, *Anecd.*, p. 1181; e confr. Sanconiatone in Eusebio, *Prep. evang.*, I, 52) il quale ha identità con Chanaan, e di cui, per una modificazione perpetua negl' idiomi semitici, si è fatto Achnas, Okhnas. Dalla prima di tali voci al nome di Agenore, pei Greci, il passaggio era facile. Agenore non è dunque, come Cilice, Fenice, suoi figli, come Europa sua figlia, altro che una personificazione di paesi o di razze d'uomini. Non è assurdo il vedere in tale genealogia tutta, un testo simbolico dell'opinione storica seguente, altronde sommamemente contrastata: »Dall'Africa (Libia) vennero le genti che fermarono stanza sulla costa della Siria; ed ai loro stabilimenti su quei lidi si ricongiungono la Fenicia, come metropoli, la Cilicia e l'Europa (Creta, Grecia), come colonie. L'incivilimento dell'Europa soprattutto è opera della Fenicia. Cadmo ricapitola in sè tutte le istituzioni di civiltà.« — Si colloca il regno d'Agenore verso il 1560 av. G.-C. Vedi Petit-Radel, *Exam. anal. des synchronism.*

2, 3. AGENORE, Inachidi della più alta antichità. Uno, figlio di Triopa, e quindi rappresentante d'Inaco nell'ottavo grado, secondo la lista di Apollodoro (II, 1, pag. 119 dell'ediz. di Clavier; e confr. lo Scol. di Eurip., sopra *Oreste*, v. 930), regnò ed ebbe figlio e successore Crotope (secondo Petit-Radel avrebbe vissuto dal 1630 o 1620 al 1570). Il secondo sarebbe stato figlio d'Ecbaso, uno dei quattro figli che Apollodoro dà al re Argo-Pelasgico, e non avrebbe regnato. Ebbe figlio un altro Argo che gli evemeristi riguardano come vigile custode d'Io, e che quindi si distingue col nome d'Argo Panopte (epoca: 1670 av. G.-C.). — I poeti rappresentano il primo di tali due principi come eccessivamente crudele, ed affermano che Trochilo, suo fratello, fu costretto da' suoi rigori a riparare in Eleusi. Il secondo è riguardato come padre d'Argo Panopte Arestore. Arestore ed Agenore sarebbero forse lo stesso individuo? Raoul-Roch. (*Col. grec.*, I, p. 173) dà una soluzione affermativa.

4-9. AGENORE. Vi sono ancora sei personaggi di tale nome. 1.^mo^ Un figlio d'Anfione e di Niobe, ucciso, del pari che i suoi sei fratelli, da Apollo (Apollodoro, III, v, 6). 2.^do^ Un Egittide, sposo d'Evippe (Ig., *Fav.* clxx). 3.^zo^ Uno dei due gemelli Fegeidi (suo fratello si chiama Pronoo) i quali vendicano l'affronto della loro sorella Arsinoe sull'Anfiaraide Alcmeone (Apollod., III, vii, 6). Notisi che in Pausania la sorella si chiama Alfesibea, i due fratelli Assione e Temene. 4.^to^ Un re d'Amicla, discendente da Amicla (per Argalo, Derite, Pelia, Anfeo, Areo) e padre di Preigene (Paus., VIII, 18). 5.^to^ Un capo etolio, principe di Pleurone? Gli era stato padre Pleurone, e quindi avo Etolo; madre gli fu Xantippe, figlia di Doro; ebbe per moglie Epicaste, sua cugina, che gli diede due figli, Portaone e Demonice, ai qua-

li alcuni autori sostituiscono Fineo. 6.° Un figlio d'Antenore. Valoroso ed attivo, conduceva la seconda colonna de' Trojani con Paride ed Alcatoo (*Iliad.*, XII, 93), difese quest'ultimo quando cadde, soccorse Eleno ferito, corse ad ajutare Ettore nel parare i colpi d'Ajace, assalì fin Achille, e morì all'ultimo sotto i colpi di Pirro.

AGENORIA, 'Αγηνορία, l'attività, l'energia, la prodezza. Il nome di tale dea è greco; è rappresentato in latino per *Strenua* (aggettivo che ha un senso analogo). A *Strenua* l'Italia opponeva *Vacuna* (la scioperatezza) e *Marcia* (la codardia). — Leggesi talvolta, in vece di Agenoria, Ageronia, il che ci riporta ad Angeronia. Sarebbe il primo di questi tre nomi lo stesso che il terzo? *Vedi* Angeronia.

AGENORIDE, 'Αγηνορίδης (per gli uomini) o 'Αγηνορίς (ma per le donne), ogni figlio od ogni figlia d'un Agenore, e più specialmente Cadmo ed Europa (Ov. *Met.*, III). — Si trova pure questo nome applicato al popolo d'Argo, che si riguarda come una colonia fenicia e quindi cananea (non deesi qui dimenticare che Chnas o Chanaan non è altro che Agenore).

AGEO, 'Αγεύς. Lo stesso che Agete.

AGEROCO, 'Αγέρωχος, che significa superbo, altiero, uno dei dodici figli di Neleo e di Clori (*Il.*, XI, v. 691).

AGESANDRO, 'Αγέσανδρος; epiteto jonic. di Plutone, che conduce, porta via (ἄγει) gli uomini (ἄνδρας).

AGESILAO, 'Αγησίλαος; Plutone ancora. Il senso di tale epiteto è quasi lo stesso che quello del precedente; il dio che porta via gli uomini, porta pur via i popoli (λαούς).

AGETE, 'Αγήτης, figlio, come Aristeo, della ninfa Cirene e d'Apollo. È altresì un soprannome di Plutone che conduce e porta via tutto (confr. i due art. precedenti). I Lacedemoni davano lo stesso nome al sacerdote che officiava nelle Carnee. Confr. il *NB.* d'Agetore.

AGETORE, 'Αγήτωρ (vale *conduttore*), soprannome comune 1.^mo ad Ermete (psicopompo o conduttore dell'anime), 2.^do a Giove che Sparta onorava come preside alla partenza degli eserciti. Gli si offeriva un sagrificio nella città stessa, prima di partire; poi il sacerdote prendeva il fuoco del sagrificio e lo portava fino alla frontiera dove si replicava la cerimonia. Allora però si univa a Giove, nell'invocazione, la guerriera Pallade. La festa greca mentovata da Esichio con nome di Agetorie, e di cui si sospetta che il dio fosse Apollo, fu forse tale unione di sagrifizj a *Zeus Agetor*; il che s'accorda con la conghiettura di quelli che derivano il nome da στρατιωτικὴ ἀγωγή, vita militare. Altri l'hanno comparata alle Carnee. Di fatto Apollo, oggetto del culto nelle Carnee, avrebbe, altrettanto e più che ogni altro, diritto al titolo d'Agetore. È desso che conduce il carro solare, l'anno, il corteggio de' pianeti, ecc., ecc. — *NB.* Un sacerdote di Venere a Cipro nomavasi anch'esso Agetore. Era egli quello che conduceva la pompa sacra, o che portava qualche simulacro santo o qualche simbolo del culto afrodisiaco (*V.* Venere)?

AGHDI o AGDI, che si chiama pure Devaghdi (vale a dire divina Aghdi) è nella mitologia indiana, la figlia di Suajambhuva (la prima emanazione di Brama) e di Satadrupai. Ella sposò il patriarca Kartama, n'ebbe nove figlie ed un figlio, Kapila, il quale non è altro che Visnu, alla nascita di cui la corte celeste balzò tutta di gio-

ja, e che, egli stesso, iniziò sua madre alla conoscenza delle cose divine e dell'eterna felicità. Così istrutta da suo figlio, Aghdi andò a fare un pellegrinaggio sulle sponde del Bendusarasu (Bendouzarazou) (fiume Bendu), e per là progredì nella via della perfezione (Sandjiajoga), e, ottenendo la beatitudine Sajutchiam, si francò dell'obbligo di ritornare nel mondo terrestre una seconda volta sotto una forma animale qualunque. Le nove figlie d'Aghdi furon date in matrimonio a nove de' più antichi patriarchi. Ecco i loro nomi e quelli de' loro divini mariti:

Figlie d'Aghdi.	Patriarchi mariti.
1 Kali.	Maritchi.
2 Annusai (Annouzoui),	Atteria o Atri.
3 Strati.	Angaraza o Angira.
4 Avirpuci.	Paulastia.
5 Keti.	Pulaja.
6 Krii.	Kruta o Kratu.
7 Kiati.	Prugu o Bhrigu.
8 Arundati.	Vacichta.
9 Santi.	Adarvan.

AGHNAI, dea indiana, moglie d'Aghni.

AGHNI (che si scrive pur Agni e pel quale si trova talvolta Aghini), dio del fuoco nella mitologia indiana *Leggi di Menu* in ted., IX, 310), entra nel sistema del bramaismo tra gli otto Vasu (Vazou) che vengono immediatamente dopo Brama. Egli ha sotto i suoi ordini la regione tra il mezzodì ed il levante, e quindi ha dirimpetto Vaju (Vajou) (diversamente Pavaca o Maruta), il re dei venti, il dio puro, l'aria personificata, veicolo de' suoni e degli odori. L'amico di Vaju, è nome con cui sovente si denota Aghni. Però che Aghni non è solamente il fuoco nel senso fisico, è il Fuoco in tutta la sua latitudine, è il Fta egiziano, assai più che l'Efesto greco. In lui si esprime la luce col suo corteggio d'attributi o di forme, calorico, elettricità, magnetismo, l'intelligenza, la legge, il sagrifizio. L'aria allora si unisce al fuoco nel culto come nelle idee. Ora, dove scherza, dove s'insinua, il fuoco-luce? Nell'aria. In quale maniera l'uomo si rappresenta la vita, l'anima? Come un'aura o come un fuoco sottile. E se si passa nella sfera dei sagrifizj sulla terra, delle espiazioni in un altro mondo, che cosa havvi di più puro in tali due soggiorni dell'uomo, dell'aria e del fuoco, agenti eterni ed inevitabili d'ogni purificazione? Il nome stesso d'Aghni ricorda varie di tali idee. È l'*Ignis* dei Latini; è l'ἁγνός dei Greci; è *Agnus* che desta ad un tempo nella mente le due nozioni di sagrifizio e di purezza. Laonde tra i suoi soprannomi si osserva quello di Pavaca o purificatore (*Bhagavat.-G.*, Dial. X, nell'*As. Magazin*, t. II, p. 247, e *Leggi di Menu* in tedesco, V, 96 e 97). Andiam più oltre adesso. 1.mo Aghni che si è elevato tant'alto, un momento fa, si abbassa e riducesi a specialità non meno facilmente. Egli ha quasi identità con la luce solare, o, se vuolsi, con la luce del sistema di cui il sole è centro e re. Come tale, arde d'amore per le mogli dei sette Risci (Richi), le seduce, e quando i loro mariti sdegnati le cacciano lungi da essi, egli le trasporta nei cieli dove diventano i sette pianeti. È altresì il fuoco terrestre, il fuoco sotterraneo, il fuoco centrale, quello che bolle nelle viscere del nostro globo, che imprime scosse alla sua superficie, che slancia la lava in razzi capricciosi, che tiene le acque medicinali in bollimento. È il fuoco bramanico, il fuoco dell'altare, il fuoco del focolare, il focolare stesso: ed il focolare è un'ara. A lui nella cerimonia dell'imeneo, Gandharva (il sole musico)

consegna la fidanzata, ch'egli poi consegna allo sposo beato; vale a dire che il dio supremo, armonioso moderatore dei mondi, principio igneo nel più alto significato, delegandosi in principio igneo speciale, domestico (il focolare), presiede al matrimonio e consegna al marito la guardiana del sacro focolare. 2.do Aghni non si presenta solo come fuoco utile o benefico; è altresì il fuoco che consuma e che distrugge. Per tal guisa in Egitto Fta si delega in Sovk o Remfa (Saturno) ed in Ertosi (Marte) che sono lungi d'essere favorevoli all'uomo. Per tal guisa nelle stesse Indie Siva, assai più elevato che Aghni nella gerarchia, è a vicenda Baghis e Rudra, Deonach e Kali. Da ciò i due volti coi quali viene rappresentato; questi due volti simboleggiano la fiamma che genera, e la fiamma che mette in cenere: La doppia sua testa è pur coronata di fiamme; delle quattro braccia che spiccansi dalle sue spalle due stringono spade (Sonnerat, *Voyage aux Indes orient.*) Le sue gambe sono in numero di tre, ed indicano le tre specie di fuoco rituale, quello del matrimonio, quello dei funerali, quello del sagrifizio riservato ai Brami. È portato sopra un ariete azzurro fregiato di corna rosse. Questi due colori sono mirabili imagini del dio fuoco. Quanto all'ariete ci ci ricorda e l'Amun egiziano e l'ariete di Frisso. Il criocefalo di Tebe ha il più delle volte due teste sui monumenti: e l'oro di cui brilla il vello del salvatore di Frisso equivale ai due splendidi colori dell'ariete d'Aghni (si dee qui pensare all'*aurea Venus* dei Latini, a Crisaore, alla pioggia d'oro di Danae, ad Hiraniagharbha). Aggiungiamo, per quanto fortuita esser possa tale combinazione, l'affinità dell'ariete coll'agnello, parola quasi eponima d'Aghni. — Tutti gli dei, dicono gli Indiani, hanno due bocche, quella del bramano e quella d'Aghni (la prece purificante ed il fuoco vivificatore). Quindi è di fede che non si può troppo spesso sagrificare ad Aghni. Ogni giorno, i suoi bramani cominciano, con alcune offerte o cerimonie in onor suo, il sagrificio che fanno ad altre divinità. (*Leggi di Menu*, III, 84, 85). Gli si presenta soprattutto l'olio di cocco ed il burro chiarito. Legno di sandalo, albero di canfora, bdellio, sisamo verde, canne da zucchero, datteri, riso, la midolla, le frutta ed i fiori di certi alberi v'hanno pur parte. La scelta di tali ingredienti non è lasciata all'arbitrio. Prescrizioni assai minuziose decidono quali si debbano ammettere nel sagrificio, ed i Brami ostentano d'avvolgere que' riti sacri in un profondo mistero (Paolino de S.t Barth., *Syst. brahm.*, p. 9-12; *Asiat. Res.*, t. I, pag. 401). Bisogna distinguere negli omaggi indirizzati ad Aghni, i sagrifizj del fuoco che si chiamano Jagha o Jadjnia, e le offerte al fuoco, Homa, e meglio ancora li Jadjnia, propriamente detti, nei quali le vittime sono consumate sull'altare del fuoco (veri olocausti del fuoco), ed il Balidana dove la carne era offerta, ma non arsa. Sembra indubitabile che nella classe degli olocausti entrarono spessissimo dei Puruchamedha (sagrifizj d'un uomo), sia che in tali sanguinose immolazioni i sacerdoti non abbiano inteso che di sfoggiare agli occhi de' popoli cerimonie simboliche, sia che abbiano avuto in mira un altro scopo.

AGHNIZAVARNI, o AGNISAVARNI, uno dei quattordici Menu, ed uno dei sette di cui il mondo attende ancora la venuta, secondo la dottrina bramaica.

AGHNIZOUTTAS, o AGHNISUTTA, figli di Maritchi, nella mitologia indiana, sono presi ad un tempo per gli avi dei Deva e per quelli dei Brami.

AGIATE 'Ἀγυιάτης ed AGIEO, 'Ἀγυιεύς, soprannome d'Apollo, principalmente in Argo, in Atene ed a Tegea (Macrobio, *Sat.* IX del lib. I,). La Cassandra d'Eschilo invoca spesso Agieo (in *Agamennone*, atto V, scena II). Secondo l'etimologia, tale voce indica che si tratta d'un dio ehe presiede alle vie (ἀγυιά): tal era, dicesi, Apollo (Or., lib. IV, od. VI). Di fatto, il dio che guida ne' viaggi e sulle strade guida altresì nelle vie. Si chiamavano Agiei ('Ἀγυιεῖς) in Atene, 1.^mo alcune specie d'obeliscbi consecrati ai due dei-soli, Bacco ed Apollo, e collocati nel vestibolo delle case (confr. Esichio, art. 'Ἀγυιεύς, ed i comment. d'Orazio, luogo citato); 2.^do certi dei (subalterni) ai quali si sagrificava per preservarsi dalle disgrazie che si temevano. Gli dei qui non sarebbero la stessa cosa che gli obelischi? Non sarebbero veri equivalenti degli Ermeti, dei Tot-colonne? — Agieo è pure il nome d'uno degl'Iperborei che primi consecrarono il tempio di Delfo ad Apollo. Evidentemente non è altro che un paredro del dio giorno, un'incarnazione d'Apollo considerato con esclusiva e sotto una delle sue facce.

AGIDE, Licio della comitiva d'Enea, ucciso da Valero. *En.*, X, (Etim. incerta: ἀγα ..... d'onde ἄγειν)? — I sacerdoti giuocolari di Cibele si chiamavano Agidi. Questo vocabolo non sarebbe per avventura una corruzione d'Agirti, 'Ἀγύρται?

AGIRTE, 'Ἀγύρτης, uno dei partigiani di Fineo, combattè i seguaci di Perseo, nel momento delle nozze di quell' eroe con Andromeda, e fu ucciso nella rissa che si accese durante il convito nuziale. Ovidio, il solo ehe cita il suo nome (*Metam.*, V, 148), lo chiama parricida. — AGIRTI (in plurale) era il nome dei sacerdoti di Cibele, i quali correvano qua e là, mendicando pane, accettando rombi e pingui polli, cacciando dinanzi a sè, a colpi di frusta, un asino che mal reggevasi sotto il carico delle offerte, e di cui la pelle dopo morte si trasformava sotto le loro dita industriose in cembali romorosi convocatori della folla attonita (Fedr., l. IV, *Fav.* 1; Apulejo, *Asino d'oro*, VIII,). Si nominavano pure Metragirti, vale a dire Agirti della Madre (soprannome, e primitivamente nome grave e santo di Cibele, μήτηρ). (r. ἄγυρις, folla).

AGLAE, *Vedi* AGLAJA.

AGLAIRA, 'Ἀγλάειρα, moglie d'Amitaone, zio di Giasone (Diodoro Sic., IV, 68). A tale nome Apollodoro sostituisce quello d'Idomene (I, IX), e lo Scol. di Teocrito (III, 43) quello di Rodope.

AGLAJA, 'Ἀγλαΐη in jon., 'Ἀγλαΐα in dor. Questo nome vuol dire *splendore*, *bellezza*, ed alcuni vi sostituiscono sia Egle (αἴγλη) che è la parola greca pura, sia Aglae (agg. fem.). È comune 1.^mo alla più giovane delle tre Grazie che i poeti riconoscono volgarmente, e ehe fu, dicesi, sposa di Vulcano; 2.^do ad una consorte d'Ercole che la rese madre d'Onesippo e d'Anzia; 3.^zo alla madre del bel Nireo che l'ebbe da Caropo e non da Cerope. Caropo vuol dire *di bel viso*.

AGLAO, 'Ἀγλαος, il più povero degli Arcadi. Apollo il dichiarò più felice del re di Lidia Gige (Val. Mass.).

AGLAOMORFO, 'Ἀγλαόμορφος, vale a dire *di splendide forme*, *di bella persona*, soprannome comune ai due dei-soli Bacco ed Apollo (*Ant.*).

AGLAOFEME, 'Ἀγλαοφήμη, o Aglaofone, 'Ἀγλαοφώνη, Sirena. Il suo nome, espressivo come quello di tutte le sue sorelle, significa *di voce sonora, di voce clamorosa*. Aglaofone è una delle tre ninfe ammesse dallo Scoliaste d'Apollonio (IV, 892); Aglaofeme, una delle quattro nominate dallo Scoliaste dell'Odissea (XII, 39).

AGLAOPE, 1.^mo^ Esculapio ('Ἀγλαόπης); 2.^do^ una delle tre o quattro Sirene degli antichi ('Ἀγλαόπη). Notisi qui che ὀπ... secondo elemento del nome o soprannome divino significa indifferentemente *volto* e *voce*.

AGLAURA, 'Ἄγλαυρος (con desinenza mascolina) o Agraule, 'Ἄγραυλος secondo Polluce (VIII, 9, § 106), Apollodoro (III, xiii), ed Esichio, (art. 'Ἄγραυλος), figlia di Cecrope, principe ateniese. Secondo l'ordinario racconto, ella favorì i furtivi convegni d'Ermete (Mercurio) con Erse, sua sorella. Ma intromettitrice avara, lasciava penetrare l'amante celeste per danaro (copia grossolana del mito della pioggia d'oro, compreso alla moderna). Secondo un altro racconto, Aglaura è una confidente gelosa, rivale d'una sorella troppo felice. Un giorno ella impedisce il cammino al dio, e dichiara che non si muoverà di là se non che dopo di lui. Ermete allora la cambia in sasso. In una terza leggenda, Minerva affida alle tre sorelle (la terza è Pandrosa) il cesto che contiene Erittonio, il frutto informe dei brutali tentativi d'Efesto (Vulcano) sulla casta diva. È un dir loro di non aprirlo. Esse disubbidiscono: Aglaura ve le aveva eccitate. Ad un tratto scorgono un giovane drago, di cui si spaventano: Coronide le vede e va a raccontare a Minerva l'accaduto. Le tre curiose si precipitano dall'Acropoli d'Atene o, se vuolsi, da uno scoglio nel mare. Abbastanza per tempo, senza dubbio, si legò tale tradizione alla precedente, dicendo che Minerva si vendica dell'infedeltà delle tre sorelle ispirando all'una l'amore, all'altra la gelosia. Secondo alcuni mitologi, i convegni che Aglaura procurava ai due amanti seguivano nel tempio di Pallade, e la dea scandalezzata la punì della sacrilega idea ispirandole una passione rivale. Ma, a dir vero, tutte le prefate esposizioni di supposti motivi sono false, tutti que' particolari travestiti e frantesi. Minerva è il *Fallo*-Arddhanari. Come può ella offendersi della congiunzione dei due sessi? È per essa ed in alcun modo in casa sua che tale copula succede: il suo tempio, volta che copre gli sposi, equivale alla rete dell'Efesto di Samotracia (Vulcano), rete di maglie invisibili, e che avviluppa l'universo senza che l'universo il sappia. — Sotto l'influenza del punto di veduta evemeristico, e quando si prenda di buona fede Cecrope per un Fenicio di Sais, incivilitore dell'Attica nella quale introduce i lumi combinati dalla Siria di cui è originario e dall'Egitto di cui è nativo; non si può a meno di vedere nelle sue figlie le propagatrici delle idee nuove, quelle che, sia come consorti dei principali del paese, sia come sacerdotesse del culto esotico, rendono popolari i miglioramenti concepiti da Cecrope. Nessun dubbio in sostanza che le cose non abbiano potuto seguire ad un dipresso in sì fatta maniera. Non resta da provare altro che un fatto: cioè che l'Attica sia stata incivilita da Cecrope; sembra anzi che una sezione di tribù ateniese portato abbia il nome di Aglaura 'Ἀγλαυρίς). Nella Salamina cipria s'immolavano vittime umane in onore della pretesa dirozzatrice dell'Attica (Meursio, *Cipr.*, I, 20, 21). Aglaura è pure il nome 1.^mo^ della moglie di Ce-

crope, ninfa, aggiungesi, e sacerdotessa di Minerva (ma essa chiamasi Aglauride, Ἀγλαυρίς), 2.do d'una figlia che Eretteo ebbe dalla sua propria figlia Procri (Muncker sopra Igino, f. CCLIII). Dall'una parte e dall'altra v'è la stessa concezione fondamentale che nell'Aglaura, figlia di Cecrope; e la figlia sposa, è, per ripeterlo ancora, la grande Sacti (Parasacti) del re in cui il linguaggio primitivo riassume tutto un popolo, tutto un paese, e tutto un'epoca.

AGLIBOL. V. Eliogabalo.

AGMONE, Ἄγμων, compagno di Diomede, voleva, contraddicendo agli altri seguaci di quel duce, che si dessero soccorsi a Turno per combattere Enea. Fu cambiato in cigno.

AGNAR (*mit. scand.*), figlio dell'inospite re Geirrod, entra nel mito di Grimnir (incarnazione umana di Odino) come l'opposto di suo padre. Intanto che lo spietato monarca fa mettere in ceppi il dio che degna scendere sulla terra, e gli fa interrogazioni imperiose, Agnar allora in età di dieci anni, presenta al celeste captivo un beveraggio rinfrescante. Grimnir, che fin a quel momento ha serbato un silenzio ostinato, benedice il pio fanciullo, gli promette l'impero paterno, gli spiega la meccanica degli astri e del mondo, ma sotto formole mitiche, gli rivela i numerosi epiteti che la mitologia riguarda come suoi nomi, e finalmente il suo nome vero (*Grimnismal*, str. 4-53 nel t. I dell'Edda di Copen., p. 36-39). A tal nome temuto, Geirrod in demenza si trafigge con la sua spada, ed Agnar gli succede (epis. in prosa che termina il *Grimnism.*). Tali particolarità mitologiche ci ricordano le scene numerose in cui vediamo ancora la gioventù benefica e pia mettersi in opposizione con la vecchiezza o la virilità empia. Così, presso il nemico degli dei, Mesenzio, si mostra il gentil Lauso: Busiride, Gerione, Diomede hanno tutti paredri d'un carattere più mite; se Minosse-Toro (sotto il nome del Minotauro) deve uccidere Teseo, Arianna lo salva, e Fedra non ripone minor affetto in lui. Agnar, per la sua età sì tenera, pel suo officio d'assessore e di testimonio, pel suo atto di coppiere, corrisponde ai Cadmili di Samotracia. Il beveraggio presenta un'analogia naturale col mistico Ciceone, offerto da Baubo all'errante Cerere. Finn Magno (*Lex. myth.*, in fine dell'Edda di Copen., 401) riguarda Agnar come la personificazione della state; Geirrod per lo contrario è l'inverno. L'estate è figlio dell'inverno. Odino (l'atmosfera, *Jupiter aer, Jupiter cœlum*) è in relazione con le due stagioni: l'inverno lo maltratta, l'attrista; si direbbe quasi l'aggrava e l'incatena (pel freddo); l'estate per lo contrario, lo rasserena e lo dischiude. Si spiegherebbe anzi, se vi si badasse, la nomenclatura successiva degli epiteti odinici per questa via. Di mano in mano che il verno s'avanza, un nuovo fenomeno succede nell'aria; ma, nuova forma, allora nuova denominazione! Finalmente il Dio-Aria si annuncia chiaramente: non è più tale o tal altro fenomeno parte di sè stesso; è desso, desso tutto intero: tale grande manifestazione succede nell'equinozio della primavera; ella uccide l'inverno e mette sul trono la bella stagione, bambina non ha guari, indi adolescente, adulta ed in tutto il vigore dell'età virile. Si fa menzione pur d'un altro Agnar, zio del precedente, allevato da Frigga, bandito dalla sua terra natia al di là dei mari, sulla costa degli Utgardi (giganti), da Geirrod (suo fratello?.

AGNI. *Vedi* Aghni.

AGNIAN, cattivo genio delle leggende brasiliane, porta via i corpi dalle loro fosse dolioforme, allorchè i parenti o gli amici del defunto non hanno cura di lasciar viveri intorno al funereo luogo. È facile comprendere con quale fine i giuntatori di quel paese avessero persuaso ai selvaggi che le anime mangiavano dopo la morte.

AGNITA, Ἀγνίτας, Esculapio a Sparta, con idolo di vimini (ἄγνος). Tale vecchio simulacro era una specie di talismano, di palladio.

AGNO, Ἀγνώ, una delle nutrici di Giove, secondo le tradizioni arcadiche, onoravasi a Megalopoli figurata con un'anfora nelle mani; ivi una fonte del monte Liceo ebbe il suo nome. Tale fonte aveva celebrità per le cerimonie che vi faceva il sacerdote di Zeo Licio al fine di ottenerne pioggia. Dopo varj contorcimenti preparatorj, lasciava cadere nel fonte un ramoscello di quercia: di subito lievi esalazioni sorgevano dal fonte, s'addensavano in nubi, e poco dopo ricadevano fatte piogge fecondatrici.

AGOGOK od AGHOGOK, il dio supremo secondo i popoli delle isole Aleuzie, i quali credono fermamente che la specie umana sia nata dai cani per comando del grande Demiurgo (Billing, *Viaggio al Kamtch.*). Bisogna qui ricordarsi che pei Kamtchadali o Camsadali e per gl'isolani loro vicini, il cane, solo animale che abbiano assoggettato al giogo della vita domestica, è il fetisco per eccellenza; e d'altra parte si dee pensare ed ai miti ed alle teorie scientifiche moderne, che ci mostrano l'uomo apparire sul globo soltanto dopo gli altri mammiferi.

AGOJE, dio del buon consiglio presso i Negri di Juidah, costa degli Schiavi, in Guinea (Vedi du-Marchais, *Voy. en Guinée*, t. II, p. 129; e *Allgem. Hist. d. Reis.*, t. IV, p. 329 e 330). La sua statua, di circa diciotto pollici d'altezza, sta nella casa del sacerdote principale, sopra una tavola sulla quale in oltre vi sono tre scodelle di legno ed una ventina di pallottole di terra. Allorchè la popolazione medita qualche impresa, o pure quando alcun Negro, capace di pagare la profezia, desidera di conoscere il successo del suo disegno, si va a prender consiglio dal dio Agoje. Si comincia da un sagrificio; si fa poscia alcun regalo al sacerdote presso cui sta l'idolo; e quegli officia. È inutile di particolarizzare i moti, le contorsioni che da lui si fanno precedere alla grande cerimonia. Terminati cotesti preliminari, prende le pallottole, le gitta a caso nelle scodelle, fino a che si trovino in ciascuna in numero disuguale. Ricomincia lo stesso lavoro più volte, e, se il numero dispari ritorna costantemente, dichiara che i tentativi riusciranno felici. Le donne soprattutto mettono la maggiore importanza nelle decisioni del dio Agoje, ed accettano le sue indicazioni con la più viva fede. Allorchè l'evento le smentisce, incolpano di ciò sia la negligenza, sia la mala fede del sacerdote, intermediario necessario d'Agoje e dell'uomo, sia qualche circostanza di che non si sarà tenuto conto, e che non si è fatta entrare nel problema presentato alla divinità. Del rimanente, è presumibile che, pei capi della nazione, le risposte del dio Agoje, come nella Grecia quella degli oracoli, sono in gran parte mezzi e leve di politica. La statua d'Agoje ha, come detto abbiamo, circa diciotto pollici d'altezza. È una figura grottescamente rannicchiata in un vase cavo; la sua positura, e più ancora la forma

delle sue gambe e delle dita in che terminano i piedi, gli dà alcun che dell'aspetto d'un rospo. In pari tempo non si può far a meno di pensare ed ai Canopi ed agli dei indiani ch'escono da un calice di loto. Agoje è nero come la razza etiope che l'interroga e che l'adora; ma il vaso è rosso. Una fascia di panno scarlatto, larga un dito, adorna il suo collo; liste dello stesso colore fregiano ciascun lato del vaso. La copertura del suo capo, che senza dubbio è emblematica, è delle più bizzarre. Immaginati un giavellotto, col fusto inferiore del quale si confonde una lucerta; al disopra della lucerta una mezzaluna; al disopra della mezzaluna un ferro di lancia; e tra questa punta e la mezza luna un altra lucertola, ma orizzontalmente collocata. Intorno e dalle due parti della lucerta-giavellotto, e partendo dallo stesso centro, si dischiudono, come altrettanti raggi uguali in lunghezza, piume d'uccelli del paese, serpenti, finalmente altre lucerte. Tali rettili, sì poco simili d'aspetto, indicano forse la prudenza e l'agilità? Il giavellotto e le piume sono forse simboli della forza che non dà indietro all'aspetto della guerra?

AGONIO, Ἀγώνιος, vale a dire che presiede ai combattimenti ginnici, agli agoni, ai giuochi, alle feste in cui si danno giuochi o ludi (ἀγῶνες), soprannome comune a Giano, a Mercurio, a Marte, e senza dubbio a tutti gli altri dei ch'erano tenuti come presidi di tali giostre, metà profane, metà religiose. Qui cade in acconcio di far l'enumerazione delle giostre che a Roma si chiamavano Agoni (*agones*) (però che è inutile di mentovare i quattro grandi giuochi della Grecia, gli Olimpici, i Pitici, gl'Istmici ed i Nemei). A Roma dunque, o nel mondo romano, troviamo: 1.^mo^ L'Agone Capitolino (*Agon Capitolinus*), istituito da Domiziano nell'epoca del suo dodicesimo consolato nell'86: si celebrava di quattro in quattro anni, come gli Olimpici, e fino all'anno 250 fu adoperato in vece dei lustri pel computo degli anni (confr. Svetonio, *Vita di Dom.*, 4; Plinio il Nat., XXI, 3; Ausonio, *Ep.* XXIX, 5). 2.^do^ L'Agone del Sole (*Agon Solis*), istituito da Aureliano. 3.^zo^ L'Agone Adrianale (*Agon Hadrianalis*), istituito da Adriano, ma che si faceva in Atene, 4.^to^ L'Agone iselastico (*Agon iselasticus*), istituito da Antonino Pio, a Pozzuolo: i vincitori si chiamavano Geronici, da ἱερός, *sacro*, e νικᾷν, *vincere*: il che termina di confermarci in quell'ipotesi d'origine religiosa che da noi si attribuisce agli Agoni di data recente. Εἰσελαστικός è un vocabolo generale il quale significa che il vincitore, entrando nella sua città natia, vi è ricevuto con pompa trionfale. 5.^to^ L'Agone Azziaco (*Agon Actiacus*) istituito da Augusto in memoria della battaglia d'Azzio. Si celebrava ogni cinque anni presso il promontorio di tal nome. Bisogna aggiungere a tali feste le due Agonie o Agonali. Le prime erano le stesse che le Liberali, feste di Bacco (Varrone, *Ling. lat.*, XV). Le seconde erano dedicate a Giano: si celebravano il 9 gennajo, il 21 maggio, l'11 dicembre; verso gli equinozj di primavera e d'autunno, e verso i solstizj d'inverno e d'estate, dice Bayeux (trad. dei *Fasti* d'Ovidio, t. I, p. 187). Tali giuochi consistevano sopra tutto in corse (emblemi della corsa del sole nei cieli?). In oltre vi si sagrificava un ariete. Gli antichi hanno dato alla voce Agonali le più bizzarre etimologie, tra le quali quelle d'ἄγωνος (senz'angolo) e d'*ago-ne* (*farò io? immolerò io?*) tengono il primo luogo (Varrone, *Lingua*

lat., V; Seneca, *Controv.* XI; Svetonio, *Vita di Calig.*; Festo, art. *Agonalia;* Ovidio, *Fast.*, I, 356) — *NB.* Tuttavia si dava ai sacerdoti che svenavano la vittima, il nome d'*Agones*, il che ci riconduce alla formola *ago-ne;* i dodici sacerdoti salj avevano tra i loro nomi quello d'Agonali.

AGOREO, Agoræus ed Agoræa, Ἀγοραῖος, ed Ἀγοραία, soprannome comune a Giove, a Mercurio, a Minerva, a motivo dei templi o delle statue che avevano negli Agora (fori o piazze pubbliche). È facile vedere che in tale caso si onoravano come presidi de' consigli; ed effettivamente vediamo Giove avere il soprannome di *Buleo*, Βουλαῖος (*che presiede alle deliberazioni*) e Minerva di Βουλαία. Mercurio non ha men diritto a questo titolo, poichè, come Minerva, è la Sapienza personificata (Ermete, Λόγος, ecc.), l'Eloquenza. A Sparta soprattutto Mercurio e Minerva erano adorati come Agorei. Vedevasi in quella città una statua di Mercurio che teneva nelle braccia un Bacco bambino.

AGORIO, Ἀγόριος, pronipote d'Oreste. Ecco la genealogia di tale frazione della dinastia tantalide: Oreste, Pentilo, Damosio, Agorio, Gausano.

AGOTKON, gli spiriti del secondo ordine presso gl' Irochesi. Si è pur dato il loro nome ai giullari che fanno il mestiere di predir l'avvenire in quelle fredde regioni. È chiaro che gli oggetti delle loro pretese divinazioni sono eccessivamente limitati: la riuscita d'un viaggio, d'una caccia, d'una pesca, d'una correria guerriera, ecco su che, il più delle volte, i maghi novizj hanno da esercitare i loro talenti per la congettura. Il loro vero nome è Arendiovanni o Agotsinnachi. Ma non è la prima volta che si veggono i sacerdoti assumere i nomi de' loro numi (Confr. Brama, Cabiri, ecc.) Gli Uroni danno a tali profeti il nome di Sajotkatta (*Allg. Gesch d. L. u. V. von Amerika*, t. I, p. 173 e 174).

AGRAULE *V.* Aglaura.

AGREO, Ἀγρεύς, figlio dell'Eraclide Temene, uno dei tre che la mitologia ci mostra come conquistatori del Peloponneso ottant'anni dopo il saccheggio di Troja. — L'Agreo che Nöel dà per figlio d'Apollo e di Cirene, poi padre d'Aristeo, ci è ignoto. L'autore senza dubbio ha voluto dire, esser lo stesso che Aristeo, figlio d'Apollo e di Cirene. Confr. Agrio, 5-8.

AGRESKOVE. *Vedi* Agriskue.

AGRESTE, Agrestis, soprannome di Pane. Del rimanente può convenire a tutti gli dei campestri, a tutti quelli a cui anche momentaneamente si fa cercare un rifugio o una distrazione nei campi, a tutti quelli, in somma, che hanno portato l'epiteto d'Ἄγριος (*Vedi* Agrio, 5-8) e che sono ricapitolati coll'espressione collettiva d'Ἄγριοι Θεοί (*Dei agresti*).

AGRIA, Ἀγρία, principessa tebana del sangue dei Labdacidi, era figlia d'Edipo e quindi sorella d'Eteocle, di Polinice e d'Antigone. Il nome ordinario di questa seconda principessa non è Agria; il più delle volte chiamasi Ismene o Euriganìa (*Vedi* Edipo).

AGRIANOME, Ἀγριανόμη, o Agrionome, figlia di Perseone (e non Perseo), sposò Leodoco e n'ebbe Oileo più conosciuto pel suo figlio Ajace, quegli che diceva « M'involerò malgrado agli dei », ehe per sè stesso (Igino, *Fav.* xiv). Eustazio (sull'*Il.*, II, p. 277), che sembra appoggiare Licofrone (v. 1150 della sua *Cass.*), dà ad Oileo una genealogia diversa. Secondo tale dotto, Odedoco è suo padre e Laonome sua madre.

1. AGRIO, Ἄγριος, figlio del re etolio Portaone o Porteo e fratello di

Eneo, fu posto sul trono a pregiudizio di quest'ultimo da' suoi figli Tersite (e non Tersippo), Oncheste, Protoo, Celeutore, Menalippo e Licopeo i quali si collegarono contro del loro zio. Tale rivoluzione fu originata soprattutto dall'assenza di Diomede che allora si trovava all'assedio di Troja. Ma tosto che l'eroe fu tornato, ogni cosa cambiò d'aspetto. Licopeo fu ucciso, il vecchio Eneo ricuperò lo scettro, ed Agrio spogliato d'un impero effimero s'impiccò (Ig. *Fav.* CLXXV; confr. Eust. *sull'Il.*, II, 212, ed Eins. sopra Ov., *El. dal P.*, III, IX, 9). Secondo altri mitologi (i quali sono certamente più vicini alla ragione, se giova qui attenersi alla cronologia) Diomede, quando fu rovesciata la potenza paterna, era ancora assai giovane; i suoi cugini tenevano Eneo captivo e lo maltrattavano. Diomede, ritornato segretamente d'Argo in capo ad alcuni anni, gli uccise tutti ad eccezione d'Oncheste e di Tersite i quali fuggirono nel Peloponneso. Tuttavia in vece di riporre sul trono di Calidone suo padre, allora oppresso dagli anni, cesse il potere ad Andremone che aveva sposato sua sorella e ritornò in Argolide con Eneo. I due Agriadi che avevano sopravvissuto alla strage de' loro fratelli gli tesero un'imboscata in Arcadia nel luogo detto la Tavola di Telefo, e si vendicarono con la morte del padre del sangue che il figlio aveva fatto versare alla loro famiglia (v. Paus., II, 25; Aristofane, *Acarn.*, 417; Anton. Liberale, XXXVII; Scol. dell'*Iliad.*, XIV, 119). Euripide aveva composto su tale soggetto una tragedia di Eneo nella quale ci mostra Agrio ucciso da Diomede in pari tempo che i suoi figli. Quest'è pure la tradizione ammessa da Ant. Liberale. — Ora che cosa è Agrio? Evidentemente è l'uomo dei campi (ἄγρος), il coltivatore dei cereali, forse il pastore, forse anche l'educatore delle api, opposto al vignicola, all'uomo del succo di Bacco (Οἰνεύς, d'οἶνος, il vino). Cerere e Bacco, come il pane ed il vino, s'uniscono quasi per un vincolo fraterno: le due coltivazioni si servono mutuamente di compimento: la terra è poggi e valli: la vite tappezza gli uni; le spiche, i pingui erbaggi ondeggiano in fondo alle altre. Ed in un senso queste due coltivazioni si combattono, si disputano il terreno, si atteggiano come rivali, sia pe' loro resultati, sia in sè stesse. Forse v'ha ancora nella formazione totale del mito alcuna lontana allusione alle difficoltà che il culto dionisiaco ebbe a superare per radicarsi in Grecia. — Troviamo nel numero delle feste greche varj nomi che derivano o sembran derivare da Agrio. Tutte si chiamano Agrianie: sono 1.mo combattimenti e giuochi pubblici celebrati a Tebe; 2.do feste argive in onore dei defunti; 3.zo un'altra festa argiva in onore della figlia d'un sacerdote. Le donne correvano a traverso i campi, cercando Bacco, poi rientravano in casa gridando: « Bacco è presso alle Muse; » allora cenavano abbondantemente e si proponevano enigmi durante il convito. La licenza di tale festa andava fino alla frenesia e gareggiava con quella dei Baccanali stessi, se vero è che debbasi interpretare litteralmente la pretesa uccisione d'Ippaso il Leucippide per opera d'alcune figlie di Minia, re d'Orcomene, uccisione commessa, affermasi, sotto l'influenza dell'esaltazione religiosa. Vero è che i membri di tale famiglia furono, in punizione di quell'atroce demenza, esclusi per sempre dalle Agrianie sotto pena di morte. Fu anzi scritto che uno d'essi

soggiacque a tale pena per essersi introdotto furtivamente nel recinto dove si celebravano le cerimonie.

2 - 4. AGRIO, Ἄγριος, tre altri personaggi mitologici meno conosciuti del precedente, sono: 1.mo Un gigante (ἄγριος significa feroce, selvaggio): ma in sostanza differisce da Agro o Agrote, il Titano di Sanconiatone? Le Parche, dicesi, l'uccisero: le Parche uccidono tutti (confr. Agrote). 2.do Un centauro (Noël lo scinde in due: il primo, dic'egli, fu messo in fuga da Ercole, che lo spaventò minacciandolo con tizzoni accesi a Foloe nella grotta di Folo; il secondo fu ucciso da quell'eroe). 3.zo Un figlio d'Ulisse e di Circe (fratello quindi di Latino).

5 - 8. AGRIO, Ἄγριος, o Agreo, Ἀγρεύς, soprannome comune: 1.mo a Pane presso gli Ateniesi; 2.do a Bacco; 3.zo al pastore melissotrofo Aristeo; 4.to e senza dubbio a molti altri indicati, presso alcuni poeti e mitologi, col nome d'*Agrii Dii*, Ἄγριοι Θεοί, siccome Diana ed Apollo (medaglie che rappresentano il dio che scorre le campagne con una comitiva di cervi e di cani).

AGRIOPE, Ἀγριόπη, ninfa cui Filamone rese madre del celebre musico Tamiri. — Notisi che l'Euridice d'Orfeo (in alcuni frammenti d'elegie d'Ermesianace conservatici da Ateneo, XIII, 20), e la Telefassa d'Agenore (Munker, *sopra Ig.*, fav. CLXXVIII) hanno avuto altresì il nome d'Agriope. — Argiope, Antiope sono altre due varietà proprie di Telefassa.

AGRISKUE o AGRISKOUE o AGRISKOVE, il Grande-Spirito presso gl'Irochesi. I viaggiatori aggiungono (*Allg. Gesch. d. Volk. u. L. von Amer.*, t. I, p. 61. ecc.) che sotto tale nome invocano pure il cielo, il sole, e, quando sono sul campo di battaglia, il dio delle pugne. Significherebbe forse che tali sedicenti feticisti riconoscono in tutto e per tutto un solo Dio cui invocano sotto un solo e medesimo nome, in guerra come in pace? O pure, come gl'Indiani, gli Egiziani e tant'altri, avrebbero essi (d'istinto e senza riflessione) ammesso un sistema d'emanazione secondo il quale il Grande-Manitu, Monade suprema, si delega 1.mo in Cielo (Knef-Amun-Chmun, Urano dei Greci), 2.do in Sole o Luce-Sole (Fta-Fre, 2.do e 3.zo Demiurgo), 3.zo in Marte, genio o astro inferiore. Non è allora altro che il Siva irochese individuato in un grado assai subalterno, però che altro non è che un pianeta.

AGRO, Ἄγρος, genio egiziano qualificato per figlio d'Osiride e d'Iside. Di fatto l'agricoltura e quindi il campo coltivato, la terra da grano, il suolo da lavoro, emanano dalla coppia dirozzatrice. In grazia di chi la specie umana gode dei cereali? in grazia di due potenti cooperatori, il sole ed il globo terrestre, il sole di raggi fecondatori, il globo di terreno fecondabile. Confr. Agrote.

AGROLAO (Agrolaus in latino, in greco Ἀγρόλαος) ed Iperbio (Hyperbius), Siciliani Pelasgi che fermarono stanza in Acarnania (Pausania, I, 28), ed i quali, secondo Larcher, troppo pronto a trarre conclusioni da un passo evidentemente tronco, avrebbero da principio abitato l'Attica, dove loro sarebbero state concedute terre al di sotto del monte Imetto, a condizione che costrutto avrebbero una parte del muro della cittadella che ebbe poscia il loro nome (vedi *Chr. d'Hér.*, per Larcher, VIII, § 6, p. 249; e Raoul-Roch., *Col. gr.*, I, p. 421).

AGROLETERA, Ἀγρολέτειρα, e (primitivamente, a quanto ci sem-

bra) Agrotera, Ἀγροτέρα, Diana che dicevasi abitare la campagna. Si onorava nella capitale dell'Attica con un magnifico sagrifizio di cinquecento capre, istituito, dicono, dopo la battaglia di Maratona. Il polemarca (Callimaco) aveva fatto voto di sagrificare alla dea altrettante capre quanti Persiani restati fossero sul campo di battaglia; il macello fu troppo grande perchè si compiesse il voto a rigor di termine, e si decretò quindi che il sagrifizio sarebbe stato di cinquecento teste (Senofonte; Pausania, X, 5; Pott., *Ant. gr.*, tr. in ted. da Ramb., I, 686).

AGRONE, Ἄγρων (g. -ωνος), figlio d'Eumelo, fu cambiato da Mercurio, da Diana e da Minerva in un uccello che gli antichi chiamavano Caradro, e che rappresenta ei solo la famiglia de' pivieri. Nella favola quale viene particolareggiata dai mitografi, ha due sorelle, Merope e Bissa, e congiuntamente con esse dichiara di non riconoscere altra divinità che la Terra. I tre dei prefati si presentano a lui travestiti, e predicano a gara all'incredula famiglia. Vani sermoni! Siccome è più facile di trasformare i corpi che di convertire le anime, gli ospiti celesti cominciano dal mutare le due sorelle in uccelli. Agrone si scaglia su loro con uno spiedo in mano; ed allora soggiace anch'egli ad una metamorfosi analoga a quella di cui Merope e Bissa sono rimaste vittime. Noi tenteremo qui la spiegazione di tale mito. L'idea delle gare di culto con culto (quello di dei d'origine orientale contra le divinità pelasghe) ne ha forse somministrato i primi lineamenti? V'ha opposizione tra l'affezione alla terra che si suppone in Agrone, ed il mezzo aereo che gli dei lo forzano a prendere ormai per soggiorno? Il carattere particolare de' gralli, sì ridevolmente montati sopra tarsi d'altezza smisurata, o pure i costumi d'alcune specie di tale famiglia contano per alcuna cosa nelle particolarità del mito? Poi, perchè le sorelle? perchè tale specie di triade, che altronde si trova ad ogni momento nelle alte sfere della teogonia come nei gradi inferiori. Dobbiamo ricordarci che l'ornitologia ci presenta pure, ma non fra i gralli, la famiglia dei meropidi, ampliazione del merope (in cui si può sospettare che fu cambiata Merope). — Si nomina altresì un Agrone, re di Lidia, discendente d'Ercole (Candaulo)? È pure un'intera genealogia solare: da Ercole ed Onfale nasce Alceo; da Alceo Belo; da questo Baal dei Lidj Nino; finalmente da Nino Agrone. Clavier che vuol assoggettar tutto alla verisimiglianza storica ed alla cronologia, e che non crede (in ciò ha ragione) al soggiorno dell'Ercole argivo in Lidia, imprende a provare che Agrone altro non è che Agreo, il più giovane dei figli di Temene, esiliato da' suoi fratelli perchè non volle esser loro complice nella trama da essi ordita per rapire a Deifonte la loro sorella Irneto, e di cui non si è specificata l'ulterior sorte. « Non avrebbe migrato in Asia, chiede il dotto francese, con Altemene, suo nipote? » (*Hist. des prem. tems de la Grèce*, II, 89, e le citazioni in note).

AGROTE, Ἀγρότης, una delle divinità dirozzatrici de' Fenici. In greco tale voce significa *lavoratore*, ma quale fu il nome fenicio? D'Agrote, dicesi, fu padre Agro (Ἀγρός), vale a dire il campo da lavoro, la terra da semina. Ma questa diade fu reale? e, ammettendola, Agro è dea o dio? Poichè evidentemente la terra da semina si presenta come luogo

(τέτοι, *loca* ricordarsi il senso erotico di tali parole), come passività, come eccipiente degli sforzi e dell'attività mascolina, la diade non si trasformerebbe (almeno in un senso) in imeneo mistico? Altronde si sa che le metafore favorite degli antichi per indicare la copula dei sessi e la fecondazione che vien dopo, sono sempre state prese dal lavoro della terra. A tale gruppo (Agrote ed Agro) bisogna aggiungere Dagon-Sitone, che forse mostrasi al di sotto di tale coppia asiocerse con l'aspetto di Cadmilo. D'Addirdaga, nel senso cosmogonico più elevato (passività generatrice, sotto forma d'onda e di pesce), risulta Dagone (il pesce). D'Addirdaga, in un senso subalterno (passività generatrice ristretta alla terra, al campo da lavoro), risulterebbe Dagon-Sitone (il grano). Oannete (Visnu-Venere), legislatore-agricola ed in pari tempo pisciforme, può mostrare come queste due serie d'idee sieno suscettive d'unirsi. — Si attribuiva agli dei Agro ed Agrote non pure l'arte agricola e quella della caccia, ma altresì l'invenzione dello strettojo e la costruzione delle case. Allora sono dirozzatori compiuti, veri Osiride ed Iside, accompagnati da paredri analoghi a Leneo (ληνός, strettojo), Anebó (il dio con testa di cane, il diocane), ecc. Alcuni confondono Agro ed Agrote, ed altri danno come varietà di tale nome Agruero (Agruerus), voce assai poco discosta da Aroeri (Haroeri) (lo stesso che Oro od Horus). — Agrote ed Agro sono tenuti altresì pei Titani fenici; questi Titani sono in numero di due come i Dioscuri. Si chiamano talvolta Aleti (ἀλῆται): tale nome ha egli alcuna relazione con gli Aloidi che sono anch'essi una specie di Titani-Dioscuri dirozzatori? A Biblo, Agrote era il maggiore degli dei; vi aveva un tempio portato da buoi, e la sua effigie era una colonna (Confr. Tor). Nelle cosmogonie nazionali davasi come dio della nona razza (Eusebio, *Prep. ev.*, I, 10).

AGUFFI, od AGOUFFI, dio calmucco (non sarebbe piuttosto un uomo divinizzato?). È rappresentato assiso sopra un trono e con un libro in mano. La sua figura, la sua statura, sono quelle d'un uomo.

AGUJAN od AGOUJAN, il Tifone delle vecchie leggende brasiliane. Gli abitanti originarj del paese concepiscono il più vivo timore al nome solo di tale genio del male, e temono che non gli prenda fantasia di fare d'alcuni di essi i suoi satelliti e le sue vittime. Fortunatamente hanno sacerdoti assai valenti nell'arte di scongiurare il maligno spirito, cui astringono anzi a rivelar loro l'avvenire e a dar loro ricette per le malattie.

AHAM, vale a dire *io*, lo stesso che Pradjapati, e quindi che Hiraniagharba. Stanca di divorare, cotesta emanazione prima di Bram si è emanata in Pradjapati, corpo del mondo, unione d'elementi grossolani di cui l'universo, ed il sole, e lo zodiaco sono altrettante figure. Chi sei tu, dicono un giorno i sensi a Pradjapati? — « Io sono Aham (io son io). » Questo motto equivale forse all'*io son chi sono*, della Genesi (« Ego sum qui sum »)? o pure è d'uopo, con d'Eckstein, vedervi « Dio il quale, allorchè s'introduce nel corpo del mondo, cessa d'essere generalità consustanziale in Dio stesso, e diventa una generalità che s'individua in tutte le forme dell'universo. » La generalità consustanziale in Dio stesso era il *non-io*? la generalità che s'individua è l'*io*, Aham. — Dicesi pressochè in-

differentemente Aham ed Ahankara (potenza di me). V'ha questa differenza tra l'uno e l'altro, che Ahankara indica assai più chiaramente la potenza spirituale vitale che filtra nel corpo-mondo per muoverlo, mentre con Aham, il mondo e lo spirito motore del mondo non sono distinti.

AHANHARA. *Vedi* Aham.

AHE, la vacca di Buto. *Vedi* Buto.

AHRIMAN. *Vedi* Arimane.

AI, vale a dire bisavolo, è presso gli Scandinavi la prima incarnazione d'Heimdall-Rigr. Sposa Edda, e si delega in un figlio, Drall o Zhrall il quale anch' egli genera dodici figli maschi, Hreimr, ecc. (*V.* Zhrall o la *Tav. gen.* annessa all'art. Heimdall), ed almeno nove figlie. I dodici figli maschi sono gli stipiti della casta dei servi. Conf. Afi, il quale per mezzo di Karl, dà origine alla casta libera, e Fadir il quale, determinato Jarl o Rigr, diventa lo stipite dei nobili. Vedi il *Rigs-Mal* e le riflessioni che seguono nell'*Edda* di Copen., III, 268, ecc. — Altri due Ai si fanno osservare nella mitologia scandinava. Entrambi sono Overgri. Il primo appartiene al cortéo di Modsogner (*Voluspa*, II); il secondo è della comitiva di Dvalin (*Voluspa*, 14). Probabilmente, il nome di questi ultimi deriva da A, fiume, acqua (analogo dell'*Ab* persiano; confr. l'Ized Aban). Finn Magnusen, *Lex myth.*, alla fine dell'*Edda*, nell'edizione già citata, sospetta che Ai voglia qui dire Genio acquatico.

AICHEERA, dio degli arabi che si riguarda come uno dei loro sette principali (d'Herbelot, *Bibliot. orient.*).

AIDO (dissill.), o meglio, sebbene men fedelmente, Eno, Αἰδώς, vale a dire *il Pudore*, una delle due paredre del trono di Giove, secondo i poeti dell'alta antichità. L'altra è Dice o la Giustizia.

AIDONE, corruzione per Aedone (che alcuni scrivono a torto Edone, il che, trascritto ancora in lettere greche darebbe Αἰδών).

AIDONEO, Ἀϊδωνεύς, Plutone che si chiama volgarmente in greco Ἅιδης. Si vuole che un re della Molosside in Epiro abbia avuto tale nome e gli si attribuiscono parecchie avventure di Plutone. Così si vede Aidoneo rapire Proserpina a Cerere, renderla madre di Cora (Κόρα, in greco la *giovane figlia*, la *figlia*, nome di Cerere e di Proserpina); poi, quando Teseo e Piritoo vanno per ritorgli la captiva, fa divorare il secondo da' suoi cani. Chi non vede qui Plutone, la sua querula suocera, la sua cupa sposa, il paredro di edaci denti (Anbo-Cerbero)? Si sa altronde che lo Stige e l'Acheronte scorrono in Epiro. La Molosside qui è dessa forse senza relazione coi cani antropofagi?

AIJEKE o TIERMES, nome sotto cui i Lapponi invocavano il loro gran dio Thor; l'invocavano pure sotto il nome di Baiva.

AIJUKHAL, una delle quattro deità principali dei Mogoli, sembra essere lo stesso che Brama o piuttosto Visnu. I Mogoli, come gl'Indiani, hanno quattro dei principali: uno nonrivelato (monade suprema) e tre membri che formano una Trimurti (Müller, *Sammlung russ. Gesch.*, IV, 325). Confr. Brama e Visnu.

AILEKI o AILEKI-OLMAK, vale a dire *iddii de' giorni santi*, nome comune nella mitologia lapponica a tre dei, Frid-Ailek, Lava-Ailek e Sodnobeive-Ailek (diversamente Buorres-Ailek), che si riguardano come i compagni del sole ed ai quali sono consecrati gli ultimi tre giorni

della settimana (venerdì, sabbato, domenica). Notisi però che secondo una tradizione del paese, il dio del venerdì era Sarakka, quello del sabbato Radien; la domenica era dedicata ai tre Aileki-Olmak. Cotesti tre giorni non dovevano essere impiegati in nessuna opera profana; e se per disgrazia un Lappone aveva infranto il precetto non ne otteneva il perdono dalla divinità che mediante un sagrifizio al quale altronde potevano intervenire ambo i sessi (Flügge, *Beitr. z. Gesch. der Rel.* t. I, p. 319, 320, 349; II, p. 300). In ricambio eranvi lavori riputati santi o graditi all'Ailek sotto l'invocazione del quale era il giorno della settimana. Così, il venerdì era propizio alla caccia. Il sabbato e la domenica non si doveva abbattere legna. L'antica leggenda spiegava i motivi di tale divieto: alcuni alberi colpiti dalla scure in quel giorno avevano dato segni di sensazione; gocce d'un sangue vermiglio avevano tinto il ferro (op. cit., I, 361).

AILLI (*mit. ind.*) figlia di Bonda, raja della stirpe dei figli del Sole, e di Kuiraci, sposò Vaciruasu (Vacirouazou) e fu madre di Kuvera (*Bhagavat-G.*, IX, nelle *Asiat. Or. Schr.*, I, p. 144).

AIMAK, altramente TIIS, dei domestici (specie di Penati) degli antichi Tartari. Essi gl'invocano sopra tutto nelle afflizioni e nelle malattie. Le principali offerte consistono in carni, cuoj, animaletti, ecc. Non è d'uopo certamente di far osservare quanto il nome di Tiis rassomigli da un lato alle voci *Dii*, Σιοί ed Θεοί degl'Italioti, dei Cretesi e de' Greci; dall'altro ai Tii, Etua, ecc. della Polinesia. Confr. Pallas, nella *Samml. d. Reisebeschr.* di Berlino, t. XX, pag. 95.

AIMENE. V. EMENE.

AINDRA (forse bisognerebbe scriver Indra), una delle otto Matri (madri) della mitologia bramanica, si trova nella lista che danno di tali potenze divine ed il Devi-Mahatmia ed il Markandeja-Purana: essa presiede al mezzodì-ponente (vedi *As. Res.*, t. VIII, p. 69, 85, ecc.). In un altro passo è surrogata da Chamuna o Tchamuna. Confr. INDRANI.

AIRE (*mit. ind.*). *Vedi* KEASAIRE.

AIZA o AISA (dissillabo) Αἶσα (in latino bisognerebbe scrivere ÆSA), parola per parola *la sorte*, il *destino*, è tenuta per una delle Parche. È probabile che nel sistema di teogonia non si dovesse contarne che due, Αἶσα e Μοῖρα; il che ci manda assai lunge dalla triade volgare, Cloto, Lachesi, Atropo. Proviene Αἶσα da una parola ellenica od orientale analoga al latino *ajo?* Noi inclinamo a supporlo. E tuttavia Αἶσα ci fa pensare involontariamente agli Esar (Æsar) etruschi ed agli Asi della mitologia scandinava.

1. AJACE, in latino AJAX (g. *Ajacis*), ed in greco Αἴας (g. Αἴαντος), volgarmente chiamato Ajace Oileo, a motivo d'Oileo suo padre, o Locrio, perchè comandava in Locride; aveva madre la ninfa Rene o Eriopide e fratello Medone, figlio d'Oileo e d'una schiava. Suo padre, nel mitologo romano, è chiamato Locro. La sua leggenda si limita quasi a mostrarcelo, come gli eroi di quel tempo, leggiero corridore, cavallerizzo valente, destro arciero. Sotto quest'ultimo aspetto nessun Greco gli andava innanzi. La moltitudine, nell'ammirazione che destava la sua destrezza, gli supponeva fin tre mani. In Apoll. (III, IX, 1) broglia l'imeneo d'Elena. Nell'Iliade, combatte con la più viva intrepidezza, assale Ettore stesso (VII, 164), difende la flotta greca assalita dai Trojani, uccide Imbrio e Cleobolo, im-

pedisce al nemico d'impadronirsi del cadavere di Patroclo e dei cavalli d'Achille, riporta il secondo premio della corsa ai giuochi funebri dati da quest'ultimo in onore del suo amico. Non men feroce che prode, non men empio che feroce, allorchè Troja soccombe, strappa Cassandra dall'altare di Minerva, ch'essa tiene abbracciato (Paus., X, 26) le usa violenza (Virg. *En.*, II, 403; Ig., *Fav.* CXVI), poi condannato a morte dai Greci, vi si sottrae giurando solennemente di non esser colpevole del delitto di cui è accusato. Pressochè immediatamente i vincitori s'imbarcano: una spaventosa tempesta solleva i flutti ed inghiotte le navi. Ajace scampa alla morte e si salva sopra uno scoglio che si erge sulle onde irate: » Io mi salverò a dispetto degli dei! « esclama l'orgoglioso Locrio. Appena proferita tale bestemmia, Nettuno con un colpo di tridente, spezza la roccia la cui caduta trae seco quella del naufrago audace, che muore (*Odiss.*, III, 145, e IV, 499). Secondo Igino (*Fav.* CXIX) e Virgilio (I. 42), Minerva stessa per vendicar Cassandra si fa dare la folgore da suo padre e fulmina l'eroe. Non ostante la sua empietà, Ajace era l'eroe popolare della Locride, la sua immagine vedevasi sulle monete di quel paese. Nelle battaglie un posto vuoto gli era serbato alla testa o nel centro dell'esercito. Autoleone, generale di Crotone, avendo voluto un giorno impadronirsene, vi scorse ad un tratto uno spettro che lo ferì mortalmente (Conone, *Narr.* XVIII). Tradizioni meravigliose di tale genere, erano comuni a molti altri oltre che al figlio d'Oileo. — Le medaglie locrie rappresentavano Ajace nudo, coll'elmo in testa, lo scudo e la spada al fianco, (vedi Beger, *Thes. Brandeb.*, t. I, p. 318). D'un magnifico quadro di Polignoto, collocato a Delfo, era soggetto l'oltraggio fatto a Cassandra (Pausan. X, 26). La sua morte in mezzo ai flutti ne aveva ispirato un altro non meno ammirabile all'ateniese Apollodoro (Plinio, XXXV, 9). Tra i monumenti che sussistono ancora in cui si vede Ajace Oileo, bisogna distinguere la bella pittura che fregia il vaso di Vincenzo di Nola (v. nella *Gal. myth.* di Millin, CLXVIII, 608), e che rappresenta pure la scena terribile di Cassandra invano supplicante a' piedi della statua di Minerva. Vedesi in una corniola tagliata a scarabone, appartenente al gabinetto dell'imperatore di Russia (*Cab. d'Orl.*, II, tav. 11), un Ajace che si carica sulle spalle il corpo d'Achille allora ucciso. Altri episodj della vita dell'eroe si trovano figurati in Millin, *Peint. de vas.*, I, 19, 49 e 72, e nella Tavola iliaca, lista Ξ, 19.

2. AJACE (ancora Αἴας) Telamonio, vale a dire figlio di Telamone, altramente il Salaminio ed il Grande, a motivo dell'isola sua patria e dell'alta sua statura; differisce per tratti diversi dal precedente di cui è la patria Oponte e padre Oileo. Ammogliato da lungo tempo, Telamone disperava di vedersi padre, allorchè la nascita d'Ajace gli fece conoscere la dolcezza d'avere un figlio. Dovette tale fortuna all'intervento favorevole d'Ercole, ospite suo, al quale un giorno fece sentire le sue querele. Ercole intercesse per lui presso Giove e chiese che il figlio del suo amico avesse la pelle così dura come quella del leone Nemeo, suo manto abituale. In seguito Ercole, trovandosi nell'isola di Salamina, coperse della pelle nemea il giovane Ajace ancora in culla, e lo rese invulnerabile (Pindaro, *Istm.* VI, 75; Licofrone, 458). Quanto al nome di sua madre, si varia tra Peri-

bea, figlia d'Alcatoo e nipote di Pelope, ed Euribea figlia di Portaone. Ajace successe presto a suo padre. Allorchè la guerra di Troja mise la Grecia e l'Asia-Minore in commozione, condusse nella Troade i Salaminj sopra dodici navi; Teucro, suo fratello, lo accompagnava. Dinanzi ad Ilio, fece mordere la polvere a Simoisio ed Anfio, e d'un colpo di pietra stese morto Epiclo; trafisse il figlio di Giove, Sarpedonte, a traverso del suo scudo, ferì due volte Ettore, uccise Archeloco, Irzio, Caletore ed altri che volevano appiccar fuoco alla flotta dei Greci, difese il cadavere di Patroclo contro i Trojani, e tolse lor di mano, insieme con Ajace Oileo, i cavalli d'Achille di cui tentavano di impadronirsi. Ne' giuochi funebri dati da Achille in onore del suo amico, disputò il premio della lotta ad Ulisse, le armi di Sarpedonte e la spada d'Asteropeo a Diomede. Questi due combattimenti restarono senza effetto. Scostandoci dal circolo dei fatti dell'Iliade, troviamo ancora Ajace che astringe il re tracio Polimestore a consegnargli il priamide Polidoro con parte de' suoi tesori; poi che uccide in singolar certame un principe frigio, Tentra, di cui in breve la figlia, Tecmessa, diventa sua concubina (Ditti Cretense, II, 18, 19). In questo mezzo Achille colpito dalla freccia del traditore Paride ha esalato l'ultimo sospiro. Neottolemo non è presente per richiedere la più bella porzione del paterno retaggio, le armi divine, opera inimitabile di Vulcano. A chi apparteranno esse? Achille avrebbe detto, come poi disse Alessandro, *Al più degno*. Il più scaltro ed il più prode dei superstiti duci aspirano a tale onore. Ma la contesa non può comporsi amichevolmente. L'esercito, per la voce dei suoi principi, dee giudicare e nominare il vincitore. Si disputa: prevale Ulisse. Ajace in preda allo sdegno più violento cade in demenza. Non medita più che vendetta; vuol uccidere il suo vincitore ed i suoi giudici; la notte, destato di trabalzo, scanna branchi di montoni cui prende pei Greci, poscia, quando raggiorna, vergognando della sua follia, vergognando della sua sconfitta, si trafigge con la propria spada (Pindaro, *Nem.* VII, 37, VIII, 39; Quint. Smir., V, 121; Sofocle, *Ajace furioso;* Ovidio, *Metamorfosi*, XIII). Secondo Ditti Cretense e Suida, la disputa dei due eroi seguì in proposito, non già delle armi d'Achille, ma del Palladio. Agamennone avendolo aggiudicato ad Ulisse, Ajace minacciò di vendicarsene. Ma il re di Micene lo prevenne facendolo assassinare. Ulisse cadde in sospetto di aver avuto parte a tale delitto, e fu costretto d'allontanarsi dall'esercito. Agamennone d'allora in poi divenne odioso a tutti i Greci. Demodoco (*Odiss.*), nel banchetto che Alcinoo dà ad Ulisse, canta la contesa che il re d'Itaca ebbe coll'ardente guerriero di Salamina; quando entrambi furono venuti alle ingiurie, dice il cantore feacio, Agamennone sentì inondarsi il cuore di gioja: tale avvenimento avverava una predizione fattagli a Pito (Delfo) dalla sacerdotessa d'Apollo. Ma quella contesa era poi riferibile alle armi d'Achille? Su tale punto la rapsodia non si spiega; ed Eustazio vuole che alla discussione desse soggetto il quesito seguente: « Troja dee soccombere alla forza od all'astuzia? » Non ostanti i torti, che segnarono la fine della sua vita, i Greci piansero Ajace, raccolsero le sue ceneri in un'urna d'oro, e gli eressero una magnifica tomba sul capo Reteo (Ditti Cretense, V, 16). Per lo

contrario alcuni mitologi narrano che Calcante s'oppose, a pretesto dell'empietà dell'eroe, che gli si rendessero gli onori funebri dovuti al suo grado. Fu dunque sotterrato in vece d'esser arso (Sofocle, *Ajace furioso*, e Filostrato). Ajace lasciava due figli, Eantide della moglie sua legittima Glauca, ed Eurisace avuto dalla sua captiva Tecmessa. Quest'ultimo gli successe, probabilmente sotto la tutela di suo fratello Teucro. — Secondo i poeti, Ajace, dopo morte, fu trasformato in giacinto. La prova è che si leggono sullo stelo di tale pianta le due iniziali del nome greco d'Ajace (Αἴας). È noto che un giovane seguace d'Apollo, ucciso dal disco del dio stordito, soggiacque alla stessa trasformazione. Questa volta Αι non è più la sillaba iniziale del nome della vittima: è il lamento che esala nell'ultimo suo sospiro, Αἴ! Αἴ! Nondimeno si dee osservare 1.mo che al dire di alcuni mitologi, l'anima d'Ajace era andata, all'uscire della mortale spoglia, ad animare il corpo d'un leone; 2.do che si è derivato il suo nome d'αἰτός, poeticamente αἰετός, aquila; 3.zo infine che è uno degli eroi che le tradizioni mitiche collocavano nell'Eliso di Leuce (l'isola dei Beati del Ponto-Eusino) con Achille e tutta la famiglia pelasgo-frigia de' guerrieri solari. Salamina eresse un tempio all'eroe, e gli dedicò una festa annua che fu detta dal suo nome *Eantee* (Αἰάντεια, dal gen. Αἴαντος, Paus., I, 35; Esich., art. Αἰάντεια): alcuni scrivono *Ajaxties* o *Ajacies*, parola formata a dispetto del senso comune. Nelle età posteriori si credeva ancora all'alta influenza d'Ajace. Il giorno prima della battaglia di Salamina, tutti i Greci l'invocarono e gli fecero voto, come primizie del bottino, d'una delle navi che speravano di prendere a Serse. Un abitante della Misia raccontò un giorno a Pausania (il poligrafo) che aveva veduto presso il mare la tomba d'Ajace, e che la rotella delle sue ginocchia era come le piastrelle di cui si valevano gli atleti ne' giuochi olimpici. Non è da stupire dopo ciò che Filostrato abbia indicata la statura d'Ajace. L'eroe, egli dice, aveva tredici cubiti, vale a dire circa venti piedi greci. — Ajace e Teucro sono due Dioscuri, equivalenti ateniesi dei Dioscuri di Sparta (Castore e Polluce), dei Dioscuri d'Argo (Atreo e Tieste, posteriormente espressi in Agamennone e Menelao, Agamennone ed Egisto). Le armi d'Achille ci obbligano a pensare ai Cabiri, rappresentati presso i vecchi Pelasghi con berrette aguzze, pennacchi, e lance. Ajace ed Ulisse sono in rivalità: certamente v'ha qui una lontana percezione dell'eterna lotta del valore e dell'astuzia, della potenza fisica e della potenza intellettuale, della forza e dell'ingegno. Ajace s'uccide: la forza brutale si consuma e s'annichila ella stessa; all'ingegno in ultima analisi resta la vittoria! Altro punto di veduta: dopo Achille, Ajace era il più bello dei Greci. Altrettanto si dice di Nireo. Tale determinazione di gradi non è d'un tempo posteriore? Non si dirà semplicemente che Ajace, Nireo, Paride, Achille, ciascuno nell'angolo di terra in cui è l'eroe delle leggende popolari, posseggono nel più alto grado la bellezza, lo splendore, la grazia, la gioventù? Chi è il più bello d'Apollo, di Dionisio, di Adone? Problema fanciullesco! Stabilire gradazioni tra questi dei di paesi differenti sarebbe cosa ridicola. Altrettanto si dica degli eroi della guerra trojana. In sostanza Ajace ed Achille sono come due raddoppiamenti paralleli d'una stessa virtù, il valore. Entram-

bi sono personificazioni subalterne dell'acqua (Ajace è re d'un isola, Achille è figlio d'una Nereide). Entrambi sono incarnazioni solari. Belli, prodi, invulnerabili, entrambi dopo morte diventano signori d'un'isola mezzoluminosa dove movonsi ancora insieme la fiamma che illumina e l'onda che purifica. Ugualmente che Jama nelle Indie, Osiride in Egitto, Radamanto in Creta, vivono, giudicano, rimnnerano: una densa nebbia avvolge il loro impero il quale, come Delo, cambia di luogo e di forma come la nube errante nello spazio. Finalmente, perchè la metamorfosi d'un guerriero piuttosto feroce che gentile in tenero fiore? Perchè i fiori occorrono di continuo nelle leggende solari. Perchè grazie al sole la vegetazione, le piante, i fiori sfoggiano il loro lusso. Cadmilo che cade nella sua aurora è un fiore moribondo; il sangue fecondo del sagrificio è un germe di fiore; il *Fallo* stesso (pel quale si riassume ed in cui si confonde sovente Cadmilo) è un albero in fiori (*V.* Agdisti). Le terre predilette del sole hanno identità con fiori (esempio, Rodi, rosa). Si è preteso che una varietà del ghiaggiuolo d'Italia (*Gladiolus italicus purpureo-violaceus*) rappresenta imperfettamente pe' lineamenti de' suoi petali le due lettere AI. — Si può vedere nel *Mus. Pio-Clem.*, II. 9, ed in questa Biografia, art. Ercole, un Ercole che tiene sulla pelle del leone Nemeo il piccolo Ajace; in alcune medaglie di Prusio presso Patin e Spon, Ajace che si trafigge con la spada. Diversi soggetti sparsi in Millin, *Peint. de vases*, I, 49 e 7; e *Pietre inc. ined.*, in Gori, *Mus. fior.*, II, 27, ecc., rappresentano l'eroe sul campo di battaglia. Non è uopo dire ch'è figurato altresì nella tavola iliaca. — Un terzo Ajace fu figlio di Teucro Telamonio, e quindi sarebbe stato nipote d'Ajace. La mitologia ce lo addita nella Tracheotide (parte montuosa della costa mediterranea che fa la Cilicia, la Panfilia e la Licia). Egli vi fondò un tempio in Olbo (tempio di Giove, dicesi), e probabilmente fondò pure la città stessa. Il fatto è, che sembra la Cilicia divenisse allora sede d'uno stato teocratico. I sacerdoti-re che lo governavano si chiamavano tutti o Teucri o Ajaci: ed il paese prese il nome di Teucria o paese del sacerdozio.

AJENAR o Ajena-Rapen, altramente Ariarapùtra, figlia della seducente Mohani-Maja (una delle forme di Visnu) e di Siva. Nel senso più elevato, è il protettore del buon ordine, è preposto alla disciplina del mondo. Nelle idee popolari, la prosperità rurale è principalmente l'oggetto delle sue cure. Di tutti gli dei dell'India è il solo a cui oggidì si offrano sagrifizj cruenti, immolandoglisi galli e capretti. Tali cerimonie però non si fanno mai nelle città, anzi non vi si vedono nè altari, nè cappelle in onor suo. In fondo ai boschi e quasi sempre a qualche distanza dalle strade, la pietà gli dedica piccoli delubri. Si riconoscono da lunge alla quantità di capretti di terra cotta, offerte votive che i suoi agresti adoratori collocano al di fuori del sacro recinto entro a piccole nicchie o in luoghi coperti. (Vedi Sonnerat, I, p. 157; Polier, I, 252 e segg.) L'immolazione del capretto ricorda in sorprendente maniera i riti greco-romani in onore di Pane e degli dei di quella famiglia.

AJO, che deesi altresì chiamare Locuzio, e che per uno sbaglio già antico al tempo di Cicerone si appellava Ajus Locutius, era un genio romano al quale la repubblica fece in-

rialzare una statua nella *Via Nuova*, nel luogo stesso dove un Cedizio, oscuro cittadino, pretendeva d'aver udito il suono d'una voce notturna che gli annunciava il prossimo arrivo dei Galli. Allorchè l'uditore di Locuzio ebbe partecipata tale nuova a'suoi concittadini, essi burlaronsi di lui: le sue predizioni ebbero la sorte di quelle di Cassandra, fino a che da ultimo, in capo ad un anno, l'evento ebbe confermato i fatali presagi. Confr. Cic., *Divinaz.*, lib. I.

AJUSA od AJOUZA (*mit. ind.*), antico raja dell'India è figlio di Puru (e quindi nipote di Budda) e genera Nahucha.

AKEKHARE, AKHEKKHARE o AKENKHARE (tal'è il nome che viene da noi surrogato al gigantesco e mostruoso Achesehus-Ocharas, o Achesebos-Okara, del latercolo di Eratostene) trovasi nella lista dei vecchi dinasti tebani come il ventunesimo tra Agappo e Nitocri. Come tutti i presupposti dinasti, è probabilmente un Decano trasformato in re umano dalla mitologia. Dupuis vi vedrebbe secondo il suo sistema di concordanza il Chontare, terzo Decano della bilancia (ne' due nomi havvi, a quanto ci sembra, identità); e Dupuis modificato dalla esclusione di Menete dalla serie dei Decani, vi vedrebbe Ptechut, altramente Oterchine, secondo genio sidereo della Bilancia. Gorres non esita a far cadere Akekhare nell'Ariete, domicilio di Marte (*Mythengesch.* t. II). Akekhare è lo stesso che lo Sro di Salmasio, o l'Epima di Firmico, secondo Decano del Capricorno.

AKENCHERETE. *Vedi* ACHENCHARA e CHONTACRE.

AKERENE (ZERVANE). *V.* ZERVANE AKERENE.

AKERUNIAMEN, vale a dire *il Distruttore*, uno dei nomi del Plutone degli Umbri (Festo, art. *Matrem Matutam*, ff. del *canto d. Sal.*, p. 230 ed. Dac.). Forse tale voce ha relazione col fiume infernale Acheronte.

AKUTHOR, soprannome di Thor.

ALABANDO, 'Αλάβανδος, figlio di Car l'Inachide, è tenuto pel fondatore della città d'Alabanda (Cic., *Nat. degli Dei*, III, 15, 19). Il senso storico di tale leggenda non è difficile da comprendere. I Greci hanno creduto che la stirpe pelasgo-fenicia, abitante d'Argo, fondasse colonie e città nella Caria. Le medaglie d'Alabando avevano tipo l'effigie di Bellerofonte ed un cavallo volante. Come nell'idioma del paese *ala* significava un cavallo (Stef. Bizant., a. 'Αλάβανδα e 'Υλλούαλλα), si è suspicato che vi fossero relazioni tra l'origine di quella città ed il Pegaso dei mitologi, simbolo della colonia eolia che Bellerofonte condusse sulla costa tra mezzodì e ponente dell'Asia-Minore (R.-Roch., *Col. gr.*, III, 192). Sarebbe stato meglio a parer nostro di appoggiarsi su tale colonia eolia, e d'osservare che tutta la costa della Panfilia e della Cilicia presenta tracce di questa idea mitologica, il sole a cavallo (*V.* BELLEROFONTE, CELENDERI, LEUCIPPO, PERSEO, ed OSSIPORO.

ALAGONIA, 'Αλαγονία, figlia di Giove e d'Europa, diede il suo nome ad una città di Laconia (Paus., III, 26). Sempre temi genealogici meravigliosi! Il Gran Demiurgo è padre, la Terra d'Europa è madre dell'umile borgata che si dà il titolo di città. Alcuni scrivono a torto Alalgenia.

ALALCOMEDE, 'Αλαλκομενῆς, e meglio senza dubbio ALALCOMENE, 'Αλαλκομένης o 'Αλαλκομένη, ermafrodito, paredro di Minerva, a cui vien dato ora per nutrice, ora per padre nutricatore. Da ciò risultano in apparenza due od anche tre per-

sonaggi distinti: 1.^mo Un padre nutricio di Minerva (per alcuni uno scultore, celebre per una statua della dea, ovvero un istitutore del suo culto, o vero il fondatore della città d'Alalcomene, o finalmente tutti e tre). Era adorato in Grecia, dove aveva altari, e riceveva gli onori eroici. 2.^do Una figlia di Ogige, nutrice anch'essa della dea. Le si attribuisce del pari la fondazione d'Alalcomene (però che è chiaro che l'Alalcomenia di Noël e de' suoi antecessori, non differisce da Alalcomene). Dopo la sua morte, dicesi, ricevette il nome di dea Prassidica, vale a dire vendicatrice, che fa giustizia (e non che fa riuscire i progetti). Menelao, reduce da Troja, le eresse una statua. D'ordinario rappresentavasi in busto (al fine di far vedere che la testa sola o l'intelligenza rende certo il buon successo). Le si offriva pure la testa degli animali. I suoi templi erano senza tetto (ipetri, come dicesi volgarmente). Secondo gli stessi mitologi, indicavasi con ciò che ogni sapienza viene dal cielo. 3.^zo Si potrebbe aggiungere che Minerva ebbe lo stesso nome: positiva cosa è questa, che tale dea si chiama spesso Alalcomeneide o Alalcomenide.

ALALGENIA. *V.* Alagonia.

ALAPAR, ALASPAR, nell'istoria mitologica de' Caldei regnò tre sari (48 mila anni?) e fu il tipo della seconda generazione.

ALASTORE, Ἀλάστωρ (g. -ορος), uno dei dodici figli di Nestore e di Clori (Apollod., I, IX), sposò la figlia di Climene, nominata Arpalice. Ma nel momento in cui conduceva la sua compagna nella sua casa, Climene, che aveva concepito per sua figlia un amore incestuoso, gli corse dietro, ricondusse seco sua figlia ed anche, secondo alcuni, uccise il nuovo sposo. Si può vedere (art. Arpalice) quale vendetta la vedova di lui trasse di tale attentato. Vi si troverà pure alcun ravvicinamento fra tale avventura ed i miti analoghi, sia dell'India, sia d'alcuni altri paesi. Due Alastori si presentano ancora nella mitologia. Sono 1.^mo un duce greco che salvò Teucro fratello d'Ajace; 2.^do un compagno di Sarpedonte ucciso da Ulisse. Notisi che tale nome d'Alastore è comune ad uno dei cavalli di Plutone secondo Claudiano; a Giove, in quanto che vendicatore, come se ἀλάστωρ venisse da α neg. e da λέληθα, e significasse *che non dimentica;* finalmente a tutti i genj malefici (non sarebbe a tutti i genj vendicatori?). Cicerone, dicesi, per odio contro Augusto, di cui l'ingrata ed'astuta gioventù aveva corbellato la sua bonarietà, aveva avuto per un momento l'impulso di uccidersi presso il focolare di quell'ambizioso per divenire il suo Alastore. È evidente che gli ultimi Alastori posano sopra un'idea comune, la vendetta, la rimembranza delle ingiurie. Giove punisce, Plutone punisce, i genj infernali puniscono. Quanto agli altri Alastori, non tenteremo qui nè di ricercare l'etimologia del loro nome, nè di dare la spiegazione del loro carattere.

ALAZZA. *Vedi* Al-Ouzza.

ALBIONE e BERGIONE, si trovano nelle leggende travestite alla greca, come due giganti figli di Nettuno (senza dubbio figli della Terra e di Nettuno) i quali osarono d'opporsi al passaggio d'Ercole nelle Gallie (volgarmente si dice al passaggio del Rodano). Furono vinti, ma non senza fatica. Il figlio d'Alcmena consumate aveva tutte le sue frecce contro di essi, e la sua vittoria non era ancora certa; quando Giove, ad istanza sua, fece piovere sopra i suoi avversarj una grandine di pietre, e li forzò così a sottomettersi. Sono tali

pietre quelle che rendono in oggi scabra la superficie della Crau, chiamata un tempo dai Latini *lapideus campus*. Crau non è, senza dubbio, che una versione della denominazione nazionale; è noto che *craigh* nelle lingue celtiche significava ammasso di pietre. — Altre tradizioni hanno fatto d'Albione il primo re della Gran-Bretagna; poi, secondo il costume dei popoli mitologi, tale re è diventato il dirozzatore ed il maestro d'astronomia o d'astrologia del paese. È evidentemente l'antico Alpino o Ailpino, Mac-Ailpino degli Scozzesi. Nelle ultime, si riconosce la storia (sempre la stessa in sostanza) di altri venti principi astronomi e dirozzatori: Baal, Atlante, Oannete, Votan, Odino, Mancocapac fanno altrettanto, ognuno dal canto suo, se giova prestar fede alle mille cronache orali dei popoli fanciulli. Quanto alla scelta della Gran-Bretagna per regno d'Albione, si spiega da sè. Albione (che non ha mai voluto dire *bianca*) è uno dei nomi più antichi di quella grande isola. Qui, come dovunque, si è fatta una sola cosa dell'uomo e del paese. Così, Agenore rappresenta Canaan; Atteo, l'Attica; Ilo, Troe; Dardano, i Dardani ed il loro territorio; Mileto, Mileto; Egitto, l'Egitto; Pelasgo la stirpe e la terra dei Pelasghi. Rimangono da spiegare i due fratelli. Tutti e due insieme formano un Anteo, un principio d'opposizione malefica, una personificazione del disordine e dell'ordine primitivo che resistono alla creazione d'un complesso d'organi più perfetto; poi, discendendo alla specie, sono le montagne che si oppongono al passaggio della civiltà, dei lumi, delle razze che tendono a trapiantare le idee dell'Italia e della Grecia al di là del Rodano. I monti, si sa, sono figli della Terra; si possono altresì qualificare per figli di Nettuno, primamente in un senso scientifico, poi sopra tutto nel senso mitologico: però che di mano in mano che le acque diluviali s'abbassano, quale terra si scopre prima? la cresta dei monti giganti, potenti vertebre del globo. — Albione e Bergione (l'una del celto *Alb* o *Alp*, cima, altezza; l'altro del teutonico *Berg*, montagna), sono indubitatamente *cordigliere* personificate. Fors'anche tali nomi appartennero in origine a due popoli diversi che avevano divinizzato le loro montagne, ognuno sotto un nome. I Romani od i Greci, unendo i due nomi, non hanno veduto che l'uno era una traduzione dell'altro, ed hanno così immaginato due fratelli.

ALBUNEA, Albunea, Sibilla di Tivoli (Tibur), è presa per la ninfa dell'Anione. Questi due personaggi, lungi dal contraddirsi, si conciliano a meraviglia nelle idee dell'antico Lazio. Le sibille sono pressochè tutte in relazione con le acque. Il tempo, di cui svelano i segreti, è un fiume. Si vedeva a Tivoli la sua imagine con un libro in mano. Una fonte ed una selvetta le erano pure consecrate nello stesso luogo (Orazio, lib. I, od. VII, e le note di Mitscherlich). Quanto all'etimologia che trae Albunea d'*albus* (*albus amnis*, fiume di limpide acque), si sa del restante ch'essa è assurda, e senza cercarne una migliore, si vede almeno che la sillaba iniziale *alb* è quella che, in tante voci d'origine celtica e celto-italica, implica l'idea di altezza, di dirupo.

ALCAMENE, Ἀλκαμένης, marito di Niobe figlia di Foroneo e, com'è noto, amante di Giove.

ALCANDRA, Ἀλκάνδρη (g.-ης), moglie di Polibo, re di Tebe in Egitto, donò (*Odiss.* IV, 126) ad Elena una conocchia d'oro ed una cesta

d'argento coll'orlo d'oro fino. Veggansi sulle conocchie d'oro ed in generale sul senso simbolico del filare, dei tessuti, ecc., Ergana, Latona, Parche.

ALCANDRO, Ἄλκανδρος figlio di Munico e di Lelanta, profeta come suo padre, si lasciò prendere la notte da alcuni ladri che lo condussero via con le sue sorelle. Egli riuscì a scappare e riparò con le sue compagne in una torre. Quantunque indovino, non indovinava che i ladroni avrebbero appiccato il fuoco a tale asilo, e data loro la morte. — Si trova pure sotto il nome d'Alcandro: 1.mo un Licio ucciso da Ulisse dinanzi a Troja (*Il.*, V, 678); 2.do un compagno d'Enea ucciso da Turno (*En.*, IX, 767).

ALCATOE. *Vedi* Mineidi.

ALCATOO, Ἀλκάθοος, uno dei sei figli di Pelope, avendo ucciso suo cognato Crisippo, dovette andar in bando. Strada facendo, uccise un leone sul Citerone, ed ottenne in ricompensa la mano di Megarea, figlia del re di Megara. Per gratitudine agli dei ai quali si credeva debitore di tali vantaggi, eresse un tempio ad Apollo Agreo (il Rustico od il Cacciatore) e ad Artemide Agrotera. Ricostrusse pure in onore del primo di tali dei la città o almeno la cittadella di Nisà, e la circondò di muraglie: si afferma che in tale grande lavoro architettonico fu secondato da Apollo stesso, di cui l'antica presenza in quei luoghi era ancora accertata da un miracolo ai tempi di Pausania (I, 42). Il dio, dicesi, aveva posto la sua lira sopra una pietra. Questa pietra ha conservato d'allora in poi la proprietà meravigliosa di rendere melodiosi suoni allorchè un'altra pietra la tocca (confr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 14, che narra tale fatto d'una torre). Nisa si chiamò del suo nome Alcatoe. Aggiungiamo, per compiere la vita mitica d'Alcatoo, 1.mo le sue due mogli, Pirgo ed Evecme; 2.do i suoi due figli Callipoli ed Echepoli; 3.zo le sue due figlie Automedusa e Peribea. Questa sposò Telamone, e quella Ificle di cui ebbe Jola. De' suoi due figli, Echepoli morì primo; Callipoli, essendo venuto a recargliene la nuova mentre faceva un sagrificio, fu da lui ucciso sul luogo. — Megara tributava a tale duce gli onori eroici ed anche gli consecrò una di quelle cappellette dette *Heroum*. — È abbastanza chiaro che tutto è allegorico in tale leggenda. I nomi stessi ne fanno fede: Alcatoo è o il vigore lesto o l'agilità robusta (ἀλκή : θοός); Evecme (εὖ αἰχμή) è il succo, il coraggio, l'eccitazione; Pirgo è la torre. Con Evecme e Pirgo, nessun popolo può esser vinto, nessuna città presa. Callipoli ed Echepoli sono l'uno la bella città, l'altro il possessore e protettore della città. — Si trovano due omonimi d'Alcatoo: 1.mo un figlio di Portaone e d'Euridice, ucciso da Tideo il quale per tale uccisione fu in necessità di bandirsi dalla sua patria (Apollod., I, VIII); 2.do due Trojani di cui uno fu ucciso in Italia dal duce latino Cedico (*En.*, X); l'altro, figlio d'Esiete, sposò la figlia d'Anchise, Ippodamia. Quando Enea assaltò il campo greco e tentò di ardere le navi, egli conduceva la seconda colonna dell'oste trojana (*Il.*, VIII, 93). Ma Idomeneo, ajutato da Nettuno che gli fascinò gli occhi e lo percosse di paralisia, gli fece mordere la polvere. Una zuffa terribile s'accese intorno al suo corpo. Enea era stato allevato nel palazzo d'Alcatoo (*Il.*, XIII, 428, 475).

ALCE, Ἀλκή, vale a dire *la forza*, figlia d'Olimpo e di Cieno (il cielo e le acque? Diod. Sic., V, 49). È una personificazione dello stesso genere

che quelle di Bia e Crato, sebbene la genealogia differisca e la razza che personificò Bia e Crato non sia certo la stessa che la razza adoratrice d'Alce.

ALCEESSA, Ἀλκήεσσα, vale *la forte*, soprannome di Minerva.

ALCEO, Ἀλκαῖος o Ἀλκεύς, ancora la forza, ma presa come dio e non più come dea. È piaciuto di collocarla sopra tutto nella genealogia erculea. Di fatto troviamo: 1.^mo Alceo, avo. Siccome è uno de' quattro figli di Perseo, egli sposa Ipponome o Ippomene, e diventa padre d'Anfitrione (Apollod., II, IV, 4). Alcuni gli assegnano in moglie Lisidice figlia di Pelope, o Laonome figlia di Guneo. Sebbene senza precisione dinotato per re d'Argo, Alceo regnò a Tirinto, mentre Elettrione governava Midea, e Stenelo e Mestore occupavano Micene, che fin d'allora si sostituiva all'antica capitale Argo nella venerazione delle genti. 2.^do Alceo, Ercole stesso. Secondo gli uni, fu il suo primo nome (si sa che l'avo ed il nipote portavano lo stesso nome) e non si chiamò Ercole che quando l'esecuzione costante dei duri comandi di Giunone (Ἥρη) l'ebbe ricolmo di gloria (κλέος). Secondo gli altri, non dovette il soprannome d'Alceo che alla sua forza prodigiosa ed al suo valore, quando n'ebbe date reiterate prove. 3.^zo Alceo, figlio d'Ercole (e di Mali, ancella d'Onfale). È quello che diventò lo stipite degli Eraclidi di Lidia o Candaulidi (*Vedi* Candaulo, Mali, Onfale). 4.^to Alceo, nipote d'Ercole. È allora figlio d'un Cleolao il quale è frutto dell'unione furtiva d'Ercole e d'un'ancella d'Onfale. Si aggiunge che Cleolao è il padre del primo re della seconda dinastia lidia.

ALCESTE, Ἄλκηστις (g. -ιδος), figlia di Pelia e d'Anassibia, e quindi sorella d'Acaste, sposò il re di Fere Admeto. Il padre di lei dar non voleva sua figlia che all'eroe il quale attaccasse al suo carro una coppia di belve di specie diversa. Admeto adempì tale condizione, mercè l'assistenza d'Apollo che gli diede un cinghiale ed un leone docili al freno. Ma il fatto che principalmente rese il nome d'Alceste celebre, fu il sagrificio ch'ella fece della sua vita per salvar quella del marito suo. Admeto doveva morire a meno che un altro non consentisse a perire in vece sua. Alceste sola ebbe amore e coraggio a tale da riscattare con la propria la vita del consorte. È noto il seguito di tale avventura a cui i poeti tragici e segnatamente Euripide hanno tessuto sì ricca veste. Proserpina la rimanda sulla terra, o piuttosto Ercole va a combattere il dio Tanata (la morte) e lo incatena con ritorte di diamanti fino a che acconsente di scambiare la sua libertà con la vita d'Alceste (Apollod., lib. I, 9; Igino, *Fav.* 1; Euripide, tragedia d'*Alceste*). — Secondo alcuni mitologi, questo mito d'Alceste moriente pel suo consorte e liberata da Ercole non ha altro fondamento che la guerra d'Acasto, re di Jolco, contro Admeto, re di Fere. Alceste, che è una delle Peliadi (*Vedi* tal nome) ha contribuito alla morte di suo padre; Acasto vuol vendicarlo e domanda Alceste a mano armata. Battaglia, vittoria, presa della principessa; ma Ercole che sopravviene insegue i vincitori, gli aggiunge al di là del fiume Acheronte e li batte. — Il soggetto d'Alceste ha ispirato parecchie tragedie ai poeti dell'antichità. La sola che a noi sia giunta è l'*Alceste* d'Euripide. Ducis ha combinato il suo dramma d'Alceste con quello di Edipo Coloneo, e n'è risultato *Edipo presso Admeto*. Un bas-

so rilievo pubblicato da Zoega (*Bassiril. antichi* I, 43) rappresenta tre delle principali scene dell'Alceste d'Euripide, che sono 1.mo la morte dell'eroina; 2.do i funerali; 3.zo i rimproveri fatti da Admeto a Ferete, suo padre.

ALCHIMIO, 'Αλχύμιος, soprannome locale di Mercurio che si onorava in Alchimo (Noël). Noi ignoriamo affatto che cosa sia la città d'Alchimo. Forse qui v'ha qualche reminiscenza del nome indigeno dell'Egitto, *Chemi, Khemi*, di cui Tot-Ermete-Mercurio può in un senso essere considerato come il dio supremo (*V.* Piromi, tav. dei Kamefioidi, nell'art. di tal nome, ed Ermete).

ALCI, specie di Dioscuri germani, erano le grandi divinità Naarvali che li rappresentavano come eternamente giovani e come fratelli. Non mancherebbe loro per compiere la loro somiglianza con gli Asuini indiani che d'esser medici e soccorrevoli, ed è presumibile che unissero questi ultimi due caratteri. Onorati venivano ne' recessi di una di quelle foreste ancor non tocche di cui l'antica Germania era piena. Il sacerdote vestiva nella cerimonia abiti femminili (Tacito, *Cost. de'Germ.*, 43). Sarebbe ciò stato forse un'allusione all'androginismo di tali due Dioscuri? — Il nome d'Alci ('Αλκις, g.-ιδος) apparteneva altresì 1.mo ad un figlio d'Egitto, sposo e vittima della Danaide Glauca (Apollodoro, II, 1, 5); 2.do al padre dell'indovino Tisi d'Itome; 3.zo alla sorella d'Androcleo (*V.* tale nome); 4.to finalmente, a Minerva in quanto è forte e guerriera ('Αλκή, forza). V. *Mém. de l'Ac. des Inscript.*, XXIV, 424.

ALCIDAMANTE, 'Αλκιδάμας (g.-αντος), principe di Juli, nell'isola di Ceo, padre della Ctesilla, incarnazione d'Afrodite, sì famosa in quell'isola.

ALCIDAMEA, 'Αλκιδάμεια, ebbe di Mercurio un figlio nominato Buno (Βοῦνος).

ALCIDE, 'Αλκείδης. Ognuno sa che questi è Ercole. Gli uni veggono in tal nome l'idea della forza (ἀλκή) personificata in Ercole. Gli altri ne fanno un nome patronimico derivato da Alceo. Indubitabilmente questi ultimi hanno ragione. Ma avrebbesi una certezza ancora maggiore del vero unendo insieme le due spiegazioni. L'Alceo, avo d'Ercole non differisce da Ercole stesso. Egli è la forza, la forza invincibile, e delega sè stesso nella forza. Aggiungiamo che Ercole si chiama pure Alceo, non meno che Alcide, in alcuni autori, per esempio Diodoro Siculo. Si trova altresì il nome d'Alcide applicato 1.mo a Minerva (si confrontino Alcessa uno de'suoi soprannomi e gli art. Alalcomede ed Alceste); 2.do a quegli dei i quali evidentemente non possono essere che Genj subalterni. Tuttavia noi non tenteremo di assegnare il loro vero carattere. Sono dessi Aditia o soli mensuali? sono dessi una specie di Patechi o dei preservatori d'ogni male? sono fors'anche Cabiri? Il lettore può scegliere tra queste diverse ipotesi.

ALCIDEMO, vale a dire *forza del popolo*, epiteto di Minerva, protettrice d'Atene. Notisi che la parola è mal composta e che l'elemento *alc...* dovrebbe trovarsi in fine.

ALCIDICO, 'Αλκιδίκη, prima moglie di Salmoneo, il quale si congiunse in seguito alla crudele Sidero. Di quel principe ella ebbe Tiro, l'amante del fiume Enipeo.

ALCIMEDE, 'Αλκιμήδη, moglie del monarca tessalo Esone e madre di Giasone. Lo scoliaste di Apollonio (I, 45) la dice figlia di Filace; Igino le dà per padre Climene (*Fav.* xiv);

altri la fanno nascere d'Autolico. — In vece d'Alcimede, alcuni assegnano per madre a Giasone Polimede o Arne, o Scarse, o Anfinome, o Reo (vedi Munker sopra Igino). — Un ALCIMEDE, capo greco, comandava dinanzi a Troja un corpo di Tessali.

1. ALCIMEDONTE, uno de' Tirrenj che fecero Bacco prigioniero e cui tale dio trasformò in delfini (Ovidio, *Metamorf.*, III, 618; Igino, *Fav.* CXXXIV. *Vedi* ACETE).

2. ALCIMEDONTE, padre di Fillone o Fillene, concubina d'Ercole, che la rese madre d'Ecmagora, abitava in una caverna, il che gli dà alcuna somiglianza, non diremo coi Centauri, ma cogli esseri tifonj, antagonisti de' buoni genj e delle incarnazioni benefiche. Irritato degli amori clandestini del dio e di sua figlia, fece esporre la madre ed il bambino alle bestie feroci. Ma Ercole liberò l'uno e l'altra (Pausania, VIII, 12). — Si dà altresì il nome d'ALCIMEDONTE al guerriero di cui abbiamo fatto menzione terminando l'articolo di Alcimede.

1. ALCIMENE, Ἀλκιμένης, fratello di Bellerofonte che si uccise involontariamente (*Vedi* all'art. BELLEROFONTE ciò che ne avvenne). Tale fraternità gemella ed in pari tempo tale uccisione (pretesa involontaria) ci ricordano e i Dioscuri, soli semestrali, e la morte cabirica (Apollodoro, II, 3).

2. ALCIMENE, uno de' tre figli di Medea e di Giasone, fu ucciso da sua madre co' suoi due fratelli e, per ordine dell'oracolo, sepolto nel tempio di Giunone dove tributati gli vennero onori eroici. (Diodoro Sic., IV, 56, 57). I suoi due fratelli si chiamavano Tisandro e Tessalo. Quest'ultimo era suo gemello.

ALCIMO, Ἄλκιμος, vale a dire in greco il *robusto*, il *coraggioso*, epiteto comune 1.^mo a Crono (il tempo) cui nulla può vincere e che trionfa d'ogni cosa; 2.^do ad Ercole. — Un amico di Achille aveva lo stesso nome. — Finalmente il re mitico Aciamo si trova talvolta indicato col nome d'Alcimo. In questo caso non si potrebbe pensare a Candaulo (l'Ercole lidio) e vedere in lui o Candaulo dio-re o uno de' suoi discendenti, una delle sue incarnazioni?

ALCINO, Ἀλκύνης, è indicato da Noël e da altri come un guerriero ucciso da Ercole. Non è desso semplicemente Alcioneo?

ALCINOE, Ἀλκινόη, figlia del corintio Polibo e moglie d'Anfiloco, fraudata avendo di salario una povera operaja chiamata Nicandra, ne fu punita da Minerva che le ispirò col disgusto del lavoro e del letto conjugale una passione violenta pel giovane Xanto di Samo. Ella abbandonò il marito per seguirlo; poi, strada facendo, sembrandole che le fosse infedele, o agitata da' rimorsi, si precipitò nel mare (Partenio, *Narrat. erot.* XXVII). È probabile che tale racconto messo a profitto dai romanzieri sia d'origine piuttosto antica, ed in questo caso non si può non sospettarvi un mito destinato a provare la parte attiva che prende Atenea Ergane (*Minerva artifex*) agli affanni de' suoi protetti, e lo zelo con cui s'adopra a vendicare le loro ingiurie. — Si trova nella mitologia pura altre due ALCINOI: la prima è una Ninfa; la seconda è figlia di Stenelo e di Nicippe, e quindi sorella del re di Micene Euristeo (Apollodoro, II, IV).

ALCINOO, capo supremo de' Feaci, abitanti dell'odierna isola di Corfù, i quali avevano in oltre dodici re inferiori o regoli (capi di *Demi* o di *Poli?*) (*Odiss.*, VIII, 390, 391), ebbe

padre Nausitoo che la cronologia collocherebbe verso il 1220 avanti G.-C., e di cui il nome indica per sè stesso un principe potente per la sua marineria (*nau* ... nave; *tho* ... rapido). Fin da quell'epoca remota, la Feacia era in fatto rinomata per le sue ricchezze e per la perizia de' suoi abitanti nella navigazione. Vi si faceva un grande commercio (*Odiss.*, XIV, 270) e la corte del capo supremo aveva fama di essere sommamente brillante. Alcinoo è segnatamente celebre per l'ospitalità che diede al fuggitivo Ulisse (allorchè dopo il suo naufragio arrivò nudo sul lido feacio) e pe' suoi orti, il *nec plus ultra* del lusso de' tempi eroici. Quegli orti però consistevano soltanto in un verziere e in una vigna d'alcuni jugeri. L'ammirazione con cui l'Odissea descrive bellezze sì comuni dee metterci in guardia su quanto essa racconta un po' prima del palazzo con ricinto di mura di bronzo, porte d'oro, colonne d'argento, candelabri sostenuti da statue di giovani e mille altri ornamenti evidentemente favolosi. Non bisogna tampoco fare maggior conto dell' ammirazione che Rousseau, in una delle sue invettive contra il lusso de' suoi contemporanei, ostenta in proposito de' giardini d'Alcinoo. — Questo principe aveva un fratello chiamato Ressenore. Egli sposò sua nipote Arete dalla quale ebbe tre figliuoli: Leodamante, Alio, Clitoneo, ed una figlia Nausicaa, quella appunto che andava, accompagnata dalle donne del palazzo, a lavare i suoi panni e le sue vesti al fiume, quando Ulisse ignudo si parò loro dinanzi, ed ella condusse l'eroe al palazzo di suo padre. — Un altro Alcinoo è mentovato in Apollonio, (III, 10, 5) come uno dei venti figli d'Ippocoone, ed ajutò suo padre a cacciare da Sparta Icaro e Tindareo.

1. ALCIONE, Ἀλκυόνη, (A.o A.) figlia d'Eolo, e per conseguente pronipote di Deucalione, sposò Ceice re di Trachine, e come riseppe che aveva naufragato si gittò in mare per non sopravvivergli. Gli dei mutarono i fedeli conjugi in alcioni o tordi marini, uccelli sindattili di abitudini solitarie, e che si piacciono, più che altrove, lungo ombrose rive di ruscelli e di fiumi. Tenevano gli antichi che facessero il nido loro in un tempo in cui il mare è sempre placido ed in calma, e tale tempo, a detta loro, durava sette giorni o prima o dopo il solstizio d'inverno. S'appellavano que' di *Halcyonei dies*. Columella dà lo stesso nome ai sette giorni che corrono dal 24 al 30 di aprile.

2, 3. ALCIONE, 1.^mo^ Atlantide; 2.^do^ la stessa che Cleopatra figlia d'Ida e di Marpessa.

ALCIONEO, Ἀλκυονεύς, figlio della Terra, era, dopo Porfirione, il più robusto de' giganti. La mitologia lo mette in relazione con Ercole, Ma vi sono sul conto suo due leggende talmente diverse, che i moderni l'hanno diviso in due personaggi. Secondo la prima, Alcioneo che si è reso colpevole di diversi delitti, e che, tra gli altri attentati, ha rubato i cavalli del sole e gli ha condotti via dall'isola d'Eritia, si vede assalito da Ercole. Già più volte era stato colpito dalla freccia dell'eroe, più volte n'era stato atterrato; ma il destino aveva predetto che sarebbe stato immortale fino a che non si fosse dispartito dal luogo de' suoi natali (vale a dire, senza nessun dubbio, fino a che il suo corpo toccata avesse la Terra, sua madre). Minerva pose fine al combattimento afferrando il gigante a traverso del corpo e portandolo al disopra della luna, dove non tardò a morire delle ferite (Apollodoro, I, VI, 1; confr.

Tzetze, *sopra Licofr.*, 63). Suida (sull'autorità di certi comenti sopra Egesandro) racconta che le di lui figlie furono convertite in alcioni. È facile ravvisare in alcune delle particolarità di tale mito l'imitazione di quella d'Anteo. La seconda leggenda, che tende a fare d'Alcioneo un secondo personaggio, lo rappresenta come un gigante alto quanto una montagna. Del pari che quasi tutti gli emuli d'Ercole, siccome Caco, ecc., egli viveva allevando bestiame e rubando. Abitava l'istmo di Corinto: un antro profondo gli serviva di ricovero, da dove si lanciava sui viandanti. Mentre Ercole passava per quella stretta che unisce il Peloponneso alla Grecia proprismente detta, il gigante ardì assalirlo, e vinto prima in un combattimento di cui dodici carri dovevano essere premio, gli uccise con un colpo di pietra ventiquattro de' suoi compagni; aveva già scagliato un altro sasso contro Ercole, allorchè l'eroe parando con la sua clava il colpo fece rimbalzare il sasso che andò a ferire Alcioneo e lo stese morto al suolo. Si fece vedere lungo tempo quel sasso (che, dicesi, veniva dal mar Rosso!) nell'istmo di Corinto (Pindaro, *Nemea* IV, 25, *Istm.* VI, 48). Alcuni mitologi pongono il luogo di tale scena in Tracia, nell'istmo che congiunge il Chersoneso di Tracia al continente o nei campi flegrei. — Sembra che il gigante sconfitto da Minerva presso l'istmo di Corinto, e che vien dato per un terzo Alcioneo, stabilisca la transizione delle due leggende testè indicate.

ALCIONICE, 'Αλκυονίκη (e non Alcionea), sacerdotessa di Era (Giunone in Argo), nacque, secondo Petit-Radel (*Exam. analyt.* ecc., sez. X, CCLXXVIII) verso il 1320 avanti G.-C., e cominciò ad esercitare il sacerdozio nel 1305 (essa avrebbe avuto allora quindici anni). Ellanico e Dionigi d'Alicarnasso mettono sotto il ventesimo sesto anno del suo sacerdozio il passaggio dei Siculi in Sicilia (*Mém. de l'Acad. des Inscr. et B.-Let.*, XVIII, 76). L'autore moderno ora nominato conchiude, da tutti que' confronti, che probabilmente Alcionice era figlia di Stenelo II e sorella d'Euristeo.

ALCIOPE, 'Αλκιόπη, forse falsa lezione per Alcippe, una delle mogli d'Ercole, si unì a quell'eroe il giorno in cui egli vinse i Meropi. Ercole, dicesi, comparve alla cerimonia nuziale, coperto d'una veste ornata di fiori. Tale vestimento femminile ricorda l'Ercole schiavo d'Onfale ed entra nella serie de' travestimenti androginici (confr. Amazzoni). — Un'altra Alciope o Alcippe, figlia di Marte e d'Aglaura, fu moglie di Nettuno.

1. ALCIPPE, 'Αλκίππη, una delle figlie del gigante Alcioneo, disperata della morte di suo padre ucciso nella pugna dei figliuoli della Terra contra gli dei, si precipitò dal capo di Canastro nel mare e fu tramutata da Anfitrite in alcione o tordo marino (Natalis Comes). Confrontate Ceice ed Alcione che amendue provano la stessa metamorfosi.

2. ALCIPPE, figlia di Marte e di Agraule la Cecropide, ispirò un ardente amore al figlio di Nettuno Alirrote che le usò violenza. Marte vendicò l'oltraggio fatto a sua figlia uccidendo Alirrote. Nettuno allora lo citò dinanzi al concilio dei dodici iddii maggiori adunati sopra un colle vicino ad Atene e che poi fu racchiuso nella città. Quel luogo prese in tale occasione il nome d'Areopago ('Αρειος πάγος o 'Αρειόπαγος) vale a dire poggio di Marte; e fu in seguito la residenza del celebre tribunale ateniese dello stesso nome, di cui alcuni forse

attribuiranno l'origine alla lite promossa da Nettuno contro Marte. È noto che l'opinione volgare riferisce tale istituzione a Minerva ed alla causa d'Oreste perseguitato dalle Furie e difeso da Apollo (Apollodoro, III, xiii, 2; Pausania, I, 21) — Del rimanente questa Alcippe può far pensare all'Alciope qui sopra, ch'è figlia di Marte, ateniese, ed in relazione con Nettuno.

3. ALCIPPE, figlia dell'ateniese Mezione, sposò Eupalamo (uomo di braccio valente) di cui ebbe Dedalo, il celebre scultore (Apollodoro, III, xiv, 8).

4-7. ALCIPPE. Questo nome è comune altresì 1.mo ad un'amazzone uccisa da Ercole; 2.do ad una figlia d'Enomao; 3.zo ad un'ancella di Elena dopo il suo ritorno da Troja (*Odiss.*, IV, 124); 4.to ad una sorella d'Astrea che diede momentaneamente il suo nome al fiume Caico. Quest'ultima ha forse esistito veramente e stassi sui confini della mitologia e della storia.

ALCITOE od ALCATOE, 'Αλκιθόη, 'Αλκαθόη, una delle figlie di Mineo (*Vedi* Minei).

ALCMAONE, Greco, figlio di Testore, fu ucciso sotto le mura di Troja da Sarpedonte (*Il.*, XII, 394).

ALCMENA, 'Αλκμήνη, in latino Alcmena (si trova spesso nei poeti Alcumena), madre d'Ercole, fu figlia d'Elettrione, re di Micene e d'Anasso (Apollodoro, II, iv, 5). Alcuni le danno per madre Lisidice o Eurimede. Essa dichiarò che non avrebbe acconsentito a dar la mano di sposa ad altri che al principe il quale vendicato avesse sui figli di Pterelao la morte de' suoi fratelli immolati da que'capi sanguinarj dei Teleboi. Anfitrione, suo cugino, si presentò e cominciò col ripigliare i buoi che i figli di Pterelao avevano rapiti ai fratelli d'Alcmena, e col ricondurli da Elide a Micene. Ma là ebbe una rissa col vecchio Elettrione rispetto alla spartizione, e lo uccise per inavvertenza. Costretto allora a spatriare, fuggì da Tirinto, suo reame paterno, a Tebe. Alcmena ve lo seguì. Probabilmente essa era già congiunta a lui coi vincoli del matrimonio; ma questo non era stato consumato. Giunto a Tebe, l'Argivo fuggiasco vi trovò soccorsi per l'impresa che meditava contro de' Pterelaidi, e mosse capo d'un picciolo esercito contro Telebe. Intanto ch'ei tagliava a pezzi i suoi nemici e s'impadroniva della loro città, Giove invaghito d'Alcmena s'introduceva appo lei, sotto le sembianze del suo consorte, e ne usurpava i diritti durante una notte, di cui la sua potenza triplicò il corso. Anfitrione ritornò la domane, e non fu poca la sua meraviglia udendo dalla stessa bocca di sua moglie ch'egli stato era sì a lungo presso di lei. Per buona ventura vi era presente l'indovino Tiresia che gli spiegò l'evento e placò il suo furore. Alcmena gravida ad un tempo del rè dei numi e del marito suo, diè in luce due gemelli, Ercole ed Ificle. Il suo parto fu laborioso al sommo. Giunone, irritata dell'infedeltà del suo consorte, aggravava sulla complice involontaria del delitto lo sdegno di cui Giove sprezzava gli effetti; e sia per opera propria, sia per opera d'Ilitia, sua figlia, dea dei parti, ella prolungò sette giorni continui i dolori d'Alcmena. È noto per quale astuzia l'ancella di quella principessa, Galantide, rese inutili le pratiche della gelosa dea e la fece partorire. Ercole fu primo a venire al mondo (Apollod., luogo cit.; Igino, *Fav.* cclxix; Diodoro Siculo, VI, 9). Alcmena si rimaritò, dice la tradizione, all'amico

costante della sua casa, Radamanto. Ebbe ella il dolore di sopravvivere ad Ercole; ma in ricambio, allorchè Euristeo con tutti i suoi figli perdè la vita nella battaglia a cui venne con gli Eraolidi, le fu conforto il tenere fra le sue mani la testa di quel persecutore accanito di quanto ella aveva prediletto, ed il cavargli gli occhi col suo fuso. Abitava allora Atene dove erasi recata dopo la morte e la divinizzazione di suo figlio. In profondo silenzio s'avvolge il restante della vita della madre del più grande de' greci eroi. Si rompe solo in occasione de' suoi funerali. Secondo gli uni, il suo corpo scomparve nel tempo delle sue esequie, ed il letto funebre su cui doveva aver reso l'ultimo respiro non presentò agli occhi di coloro che si apparecchiavano a seppellirlo che un sasso enorme. Secondo altri (vedi soprattutto Antonino Liberale, *Metamorf.* 32), la pietra fu sostituita da Mercurio, per ordine espresso di Giove, entro al sepolcro, dopo il sotterramento. I portatori sorpresi di sentirsi un peso sì grave sulle spalle, apersero il feretro, e non trovando in vece del corpo della principessa altro che un macigno, deposero il betilo miracoloso in un bosco che fu d'allora in poi sacro, ed assunse il nome di cappella d'Alcmena. Non v'ha dubbio del rimanente che i Tebani non abbiano tributato alla madre d'Ercole gli onori divini; e d'altro canto non v'ha dubbio che Alcmena riconosciuta che sia stata una volta per principessa di fatto, e non di meno per dea potente, la sua sparizione dalla terra non sia stata spiegata mediante una vera assunzione. Evidentemente è falsa interpretazione quella che suppone Alcmena mutata in pietra (Pausania, I, 41). Tuttavia salvata così dalla morte, Alcmena non ascende al cielo; Giove la fa sposare nel caliginoso impero Radamanto, quel giudice inflessibile che ha regnato in Creta come il Giove delle cronache accomodate dall'evemerismo. Comunque sia, si mostrava ancora a Tebe, al tempo di Pausania, la camera nuziale e la tomba d'Alcmena. Petit-Radel (*Exam. analyt.* ecc.) fa vivere Alcmena dal 1310 al 1250 avanti G.-C.). — Secondo l'Odissea (II, 120) Alcmena era modello di saggezza e d'abilità in tutti i lavori commessi alle donne in que' tempi remoti. Esiodo (*Scudo d'Ercole*) la dipinge di bellezza incantatrice e tenera amante del suo consorte. I tragici si sono ancora più estesi su tale ricco soggetto. Eschilo ed Euripide avevano composto ognuno un' *Alcmena* che per mala sorte non abbiamo più (Fabricio, *Biblioth. gr.*, l. II, cap. 16 e 18). I comici alla volta loro non potevano trasandare l'avventura di Giove e di tale sposa vergine d'Anfitrione. Laonde Schlegel (*Corso di letteratura drammatica*, lezione 7.ma) tiene, che Epicarmo ne avesse profittato, e la caricatura antica di cui parleremo più sotto non permette di dubitare che altri poeti greci non abbiano fatto altrettanto. Non v'ha chi ignori come nel teatro di Plauto occorre prima un *Anfitrione* di cui Molière ha fatto un capolavoro, e che del rimanente, quell'Anfitrione, già imitato da Rotrou, col titolo de' *Due Sosia*, lo è stato poi da Dryden nell'Inghilterra, e da Lodovico Dolce in Italia. L'ultima di tali imitazioni è intitolata *il Marito*. Quella di Dryden non può essere più comica; ma gli accidenti sono un po' licenziosi, anche agli occhi dei lettori più proclivi ad essere indulgenti su questo particolare. — Un basso rilievo del *Museo Pio-Clementino* (IV, XXXVII, 37) rappresenta Alcmena coricata sopra

un letto, pochi momenti dopo il suo parto. Ella è attorniata da donne, ognuna in un atteggiamento suo proprio. Una d'esse tiene il bambino nelle braccia; le ultime due a sinistra sembrano maghe incaricate da Giunone d'opporsi al parto: il che viene principalmente indicato dalla positura di quella che tiene le dita giunte (gli antichi riguardavano l'incrocicchiar le dita come un malefizio (*Vedi* GALANTIDE). Mercurio vestito di clamide, coperto il capo col petaso, ma senz'ale, e col caduceo nella mano sinistra, è là per ricevere il pargoletto Ercole ed indi presentarlo a Giove. Nelle *Pitture d'Ercolano*, l. VII, vedesi pure Alcmena figurata in attitudine di spavento, dietro Ercole bambino che strozza due serpenti. Un vaso etrusco, a cui Winckelmann ha particolarmente eccitato a far attenzione, rappresenta burlescamente l'avventura di Giove presso Alcmena. La principessa tebana ha messo la testa fuori della finestra del primo piano, e sembra come una cortigiana sperimentata in burla di chi passa. Giove in farsetto, coperto il volto d'una maschera bianca barbuta che gli dà la sembianza d'Anfitrione e d'un satiro, e col modio di Serapide in testa, tiene nelle mani una scala per salire sulla finestra. Nulla v'ha di più grottesco della sua testa che passa a traverso due piuoli della scala. Segue Mercurio anch'egli in farsetto, con una grossa pancia e travestito da schiavo (da Sosia certamente); ma il suo petaso ed il suo caduceo lo fanno agevolmente riconoscere. In oltre, ha un grande priapo nella cintura. A tali tratti tutti è cosa evidente che l'artista ha voluto mettere in derisione quell'avventura, e che probabilmente tale lavoro altro non è che l'espressione pittoresca di qualche burla scenica che andò perduta. Vedesi talvolta ad Alcmena un ornamento di testa formato di tre lune, ed è allusione alla triplice notte dal signore degl'iddii passata presso a lei. — Alcmena nel senso trascendentale rappresenta la grande Asiocerse dei gruppi cabirici. La tetrade allora si compone così:

GIOVE
(Asiero);

ANFITRIONE (Asiocerse maschio); ALCMENA (Asiocerse femina);

ERCOLE
(Cadmilo).

Alcmena allora, come Afrodite, ha due mariti apparenti o se si vuole un amante ed un marito, che in sostanza fanno un solo personaggio (come in un senso Efesto ed Arete non ne fanno che uno). — Un'altra ALCMENA era figlia del re indovino Anfiarao.

ALCMENONE, 'Αλκμήνων, (g. -ωνος), uno de' cinquanta Egittidi, fu ucciso dalla Danaide Ippomedusa sua moglie (Apollodoro, II, 1, 5).

ALCMEONE, 'Αλκμαίων (g.-ονος) ed in latino ALCMÆON, figlio d'Anfiarao e d'Erifile (Diod. Sic., IV, 7), ricevette da suo padre, ordine, allorchè questi partì per l'assedio di Tebe, di vendicare la sua morte uccidendo la madre. È noto che lungo tempo il re indovino Anfiarao era stato nascosto per non far parte di un'impresa in cui aveva scoperto che avrebbe perduta la vita, e che Erifile, sedotta dalla magnifica collana d'Armonia che le donò Polinice, rivelò al principe tebano dov'egli s'occultava. Ella si comportò a un dipresso nella stessa guisa quando si trattò della guerra degli Epigoni, e docile ai desiderj di Tersandro, figlio di Polinice, che le regalò il manto d'Armonia,

costrinse i suoi due figli Alcmeone ed Anfiloco a seguitare quel principe contro Tebe. Alcmeone si segnalò in quella guerra per valore. Il figlio di Eteocle, Laodamante, perì di sua mano. Espugnata la città, Manto, figlia di Tiresia, divenne sna amante; e n'ebbe due figli, Anfiloco e Tisifone, cui affidò al re di Corinto Creonte perchè gli educasse. Ripatriato, mandò a chiedere all'oracolo se doveva mettere ad effetto gli ultimi voleri di suo padre e torre la vita a colei che gliel'aveva data. Gli fu risposto che sì. Alcmeone obbedì all'ordine tremendo. In breve i rimorsi lo assalirono; d'altro canto le leggi primitive imponevano che chiunque o volontariamente, o per isbaglio, versato avesse il sangue umano andasse esule almeno per un anno lungi dal luogo dove commesso aveva il delitto. Intanto che Anfiloco suo fratello regnava in vece sna sopra Argo, Alcmeone spatriò e visitò diversi paesi della Grecia, cercando, ma invano, chi dotato fosse di tanta potenza e tanto caro ai numi da poterlo purificare. Le Furie avendolo spinto a Psofi in Arcadia, vi fu ammesso alle espiazioni dal re Fegeo, il quale in seguito gli diede sua figlia Alfesibea o Arsinoe in matrimonio. Ma nè tale imeneo nè la purificazione di Fegeo avevano mondato compiutamente Alcmeonè. La sventura lo inseguiva dappertutto: aveva già ritrovato per istrada Tisifone sua figlia, che la regina di Corinto aveva fatto vendere come schiava, temeodo che la sua cospicua bellezza non toccasse troppo vivamente il cuore di suo marito. Di nuovo egli consultò l'oracolo: « Quando sarò io guarito? » L'oracolo gli rispose che la sua guarigione sarebbe compiuta allorchè avesse fermato stanza in un luogo che il sole non avesse ancora illuminato co' suoi raggi nel momento in cui la mano del figlio attentato aveva alla vita della madre. Poscia ch'ebbe soggiornato abbastanza a Calidone, indi presso i Tesprozj, senza poter trovare un rimedio ai suoi mali, Alcmeone cacciato da essi credette alla fine di trovare la soluzione dell'enigma fermando stanza nelle isole Echinadi allora allora emerse dalle acque, e fabbricò la città d'Argo Anfilochica sopra un terreno d'alluvione. Acheloo, il re-fiume di quel paese limitrofo dell'Epiro e dell'Acarnania, gli accordò il possesso di quelle isole e lo purificò. Alcmeone, ne' trasporti della sua gratitudine, dimentico de' giuramenti che aveva fatti ad Alfesibea, sposò la figlia del suo ospite, Calliroe, dalla quale ebbe presto due gemelli, Acarnano ed Anfotero. Volle anzi per compiacere alla sua nuova sposa andar a ritorre ad Alfesibea la collana ed il peplo che donati le aveva come regali di nozze. Ricomparve adunque presso il re di Psofi, e là disse che l'oracolo di Delfo chiedeva que' due magnifiei ornamenti siccome prezzo della sua guarigione, e voleva che fossero consecrati nel tempio. Fegeo e sua figlia consentirono a cederli. Ma in breve seppero la soperchieria. Incontanente i due figli di Fegeo, Pronoo ed Agenore (alcuni li chiamano Temene ed Assione), corrono dietro al loro perfido cognato, l'aggiungono, lo uccidono e ritolgono il peplo con la collana. Si può vedere nell'art. Acarnano come i due figli d'Alcmeone, passando ad un tratto dall'infanzia alla giovinezza, vendicarono la morte del loro genitore facendo cadere i due Fegeidi sotto i loro colpi (Diod. Sic., IV, 7; Apollod., III, vii, 2; Ovidio, *Metamorf.*, X, 417; Igino, *Fav.* lxxiii; Pausania, VIII, 24). — Alcmeone fu

messo dopo la sua morte nel novero degli eroi, e come tale ebbe cappelle in diversi paesi. Probabilmente era onorato nell'interno di molte case come dio domestico (μύχιος θεός; specie di penate). A Tebe aveva il suo *sacellum* in vicinanza alla casa di Pindaro (Pindaro, *Pit.* VIII, 64, 82). I poeti greci hanno lungamente sviluppate le sue avventure. Ma non rimane nulla delle numerose composizioni a cui esse avevano servito per tema. Erano desse in primo luogo un poema epico intitolato *Alcmeone* (Scol. d'Euripide, sopra *Oreste*, 998); una tragedia di Stesicoro, un'altra di Sofocle, un'altra di Euripide. Quest'ultima aveva il titolo d'*Alcmeone che parte da Psofi*, e s'aggirava sull'incontro del principe argivo con sua figlia Tisifone venduta dalla regina di Corinto e ch'egli compra come schiava. Ennio ed Accio imitarono o piuttosto tradussero tale dramma in latino (*Bibliot. gr.* di Fabricio, II, 17, 18). I francesi hanno l'*Erifile* di Voltaire che fu rappresentata nel 1732 senza troppo plauso, e di cui molti versi sono ricomparsi poscia nell'*Oreste* dello stesso autore. — Petit-Radel (secondo il sistema del suo *Exam. analyt.*) farebbe cadere la nascita di Alcmeone tra il 1250 e 1240 avanti G. C. Il principe avrebbe dunque potuto andare alla guerra di Troja (avrebbe avuto al più quarant'anni quando essa incominciò). Ma tutto prova che nè esso nè suo fratello vi si recarono; il che fa presumere che assai per tempo Anfiloco lasciasse l'Argolide per andare con suo fratello a fondare Argo Anfilochica (*V.* l'art. Anfiloco, ove si trovano alcuni particolari sulla fondazione di tale città, di cui l'origine dà luogo a più d'un problema). — Noi non ci fermeremo sul carattere mitologico di Alcmeone. È troppo evidente che i poeti epici dai quali fu trattato tale soggetto l'hanno a beneplacito accomodato a que' tipi poetici nei quali modellavano realità troppo semplici a loro grado. Tutto il poema d'Anfiarao, d'Alcmeone, degli Alcmeonidi, è una serie di antagonismi e d'alternazioni; l'aspetto generale n'è soprattutto solare, ma ad ogni momento la caratteristica solare vi assume la formola di dioscuri, destri cavalieri, guerrieri intrepidi e sempre nell'adolescenza. La collana ed il manto d'Armonia rannodano tale complesso di misteri a quelli dei Cabiri. — Un giovane Alcmeone, figlio di Sillo e nipote di Trasimene, fu cacciato da Messene dagli Eraclidi quando que' capi della razza dorica fecero il conquisto del Peloponneso (Pausania, I, 88). Egli riparò in Atene, ove diventò capo dell'illustre famiglia sacerdotale degli Alcmeonidi che fu in possesso delle più alte dignità fino all'usurpazione di Pisistrato, e la quale, bandita da quell'ambizioso competitore, andò a ricostruire a Delfo il tempio d'Apollo.

ALCOMENE, Ἀλκομενεύς, Ulisse, così chiamato da Alcomene, borgata dell'isola d'Itaca.

ALCONA, dea che presiedeva ai viaggi (radice, ἀλκή, forza?). Essa s'avvicina ad Abeona e ad Adeona.

ALCONE, Ἄλκων, uno de' figli d'Eretteo (Apollonio Rodio, *Arg.*, I, 97; e Prossene nello Scol. degli *Arg.*); era sì valente arciero che un serpente avendo attortigliato con le sue spire il corpo d'uno de' suoi figlinoli, trafisse il rettile senza toccar la pelle di suo figlio. Andò d'Atene, sua patria, in Eubea dove fondò una città, che Raoul-Rochette (*Col. grec.*, II, 101) presume essere stata Eretria. Ebbe due figli, Falero che fu uno degli Argonauti, ed Abante, uno

di quelli ai quali si attribuisce l'origine ed il nome del popolo abante (*V.* Abante, n.ro 2). Quasi tutti i critici moderni (anche Clavier, *Hist. des prem. tems de la Grèce*, I. 126) avevano passato in silenzio il nome d'Alcone e fino nel passo dello Scoliaste d'Omero, dove se ne parla, si trova Χάλκων in vece d'Ἄλκων (confr. R.-Roch., op. citata). — Si nominano altri tre Alconi, uno tracio e figlio di Marte, l'altro figlio d'Amico, il terzo figlio d'Ippocoonte. Tutti e tre intervennero alla caccia del cinghiale calidonio (Pausania, III, 14). L'ultimo ebbe dopo la morte gli onori eroici ed un *heróon*.

ALCTERO Ἀλκτήρ, Esculapio, perchè caccia le malattie e ci difende (r. ἀλκεῖν, difendere).

ALCUMENA. *Vedi* Alcmena.

ALDAFATIR, ALDAGAUTR. *V.* Alldafatihr, Alldagautr.

ALEGENORE, eroe nominato nell'Iliade (l. XIV), figlio d'Itone, aveva tre fratelli, Archiloco, Ippalamo, Elettrione. Tutti quattro insieme comandavano i Beozj all'assedio di Troja (Paus., IX).

ALEMANO. *Vedi* Almano.

ALEMONA, dea italica, presiedeva, come indica l'etimologia del suo nome (*alere, alimentum, alimonia*), al nudrimento primo de' bambini, vale a dire al loro nudrimento nella vita intra-uterina ed all'allattamento.

ALEMONE, gigante, uno di quelli che tentarono di scalare il cielo (Igino, *Pref.*), non è forse altro che Alcioneo. — Il padre di Miscelo chiamavasi anch'esso Alemone.

ALEMONIDE, Ἀλημονίδης, Miscelo (*Vedi* Alemone).

1. ALEO, Ἀλέος, ed in lat. Aleus (trissillabo), figlio d'Afida, regnò nella città di Tegea in Arcadia, e fabbricò a Minerva un tempio celebre dal quale proviene il nome d'Alea dato pure a quella dea. Neera, sua moglie, figlia di Pereo, lo rese padre di tre figli, Cefeo, Licurgo, Anfidamante, e d'una figlia Auge. Questa avendo avuto amoroso commercio con Ercole, e rimasta gravida, Aleo fece gittare il bambino e la madre nelle onde del Mediterraneo (Pausania, VIII, 4). Secondo Apollodoro (III, ix), fu la stessa Auge quella che espose suo figlio Telefo nel bosco sacro di Minerva. Poco dopo il paese fu colpito d'orribile carestia. Aleo, per farla cessare, consegnò la madre snaturata e suo figlio a Nauplio, con ordine di trasferirli in paesi lontani. Sembra che l'esistenza di Aleo non debba esser messa in dubbio. È certo almeno che gli Arcadi tributavano gli onori eroici ad un principe di tale nome. Sulle medaglie di Tegea (Eckhel, *Doctrina num. vet.*, II, p. 299), si vede una testa barbuta e cinta del diadema, intorno alla quale si legge il nome d'Aleo. Questo nome, con desinenza femminina (Alea, Ἀλέα) è comune a tre grandi divinità greche, Giunone, Diana e Minerva. Diana Alea era, dicesi, onorata in Alea, in Arcadia; Giunone Alea era invocata a Sicione, dove Adrasto si era ricovrato dopo l'esito deplorabile dell'impresa argiva contro Tebe (rad., a quanto si dice, ἀλεῖν fuggire); finalmente, Minerva Alea, la più celebre senza contrasto, aveva templi in Alea, a Tegea, a Mantinea a Mantirea. Due feste, le Alee (Ἀλαῖα) e le Alozie (Ἀλώτια) erano le dedicate. Rispetto all'arte, bisogna distinguere negli edifici dedicati a questa Minerva, 1.mo il tempio di Alea, che risaliva alla più alta antichità, e che conteneva una statua venerata della dea; 2.do a Tegea, due templi: l'uno che esisteva fin dai tempi più remoti della Grecia pelasgica

aveva una statua d'avorio opera del vecchio scultore Endeo, e fu distrutto da un incendio; quello che i Tegeati ricostruirono sulle sue rovine era magnifico: i marmi v'erano in profusione; due bassirilievi di Scopo ne fregiavano l'esterno: uno, quello della facciata anteriore, rappresentava la caduta del cinghiale Caledonio; nell'altro, quello dell'opistodomo, facciata posteriore, si vedeva Achille in atto di guarire Telefo con la sua lancia (su tutti i prefati monumenti, o sulle loro rovine, vedi, per Alea, Gugl. Gell, *Argolis*, p. 70, ecc.; per Tegea, Pausania prima, poi Pouqueville, *Viag. di Morea a Costantinopoli*, t. I; Gugl. Gell, opera citata, p. 78, ecc.; Thiersch, *üb. die Epochen d. bildenden Kunst.* I, 24; Quatremère de Quincy, *il Giove Olimpico*, p. 179; Tolken, *üb. griech.*, *Bassoril.*, p. 73, ecc.). L'antica statua di Minerva, vero Palladio dell'Arcadia, fu confiscata da Augusto, il quale punì in tale guisa gli Arcadi d'essersi mostrati troppo caldi partigiani d'Antonio, e la collocò nel foro a cui diede il suo nome (*forum Augusti*). Un'altra statua di Minerva, venuta da Mantirea fu sostituita a quella che i Romani portavano via, il che non tolse che Mantirea ne avesse una tuttavia. Quanto al carattere proprio di Minerva Alea, è piuttosto difficile di determinarlo. Tuttavolta ciò che sembra più chiaro è questo, che fosse una Minerva-Etere o Minerva-Empireo, considerata come luogo di rifugio, o per isviluppare tale punto di veduta, considerata come il mezzo, ove la luce trionfa delle tenebre, l'estate dell'inverno, il calore del freddo, la vita della morte. Ἀλέα in greco vuol dire alto calore, e luogo di rifugio, il che giustifica compiutamente tale interpretazione sotto l'aspetto grammaticale. I miti s'adattano del pari a tale ipotesi. Auge (l'abbagliante luce), Ercole (il sole vincitore), la cassa che chiude Telefo e sua madre, e che ricorda, da una parte, Perseo e Danae; dall'altra, Osiride; finalmente il cinghiale calidonio (simbolo noto dell'inverno), ci guidano abbastanza naturalmente a tale resultato. Creuzer (*Symbolik, u. Myth.*, II, 778, 789), si è fermato molto su questo soggetto. Confr. l'art. Ippia.

2. ALEO, il giuocatore (da *alea*, dado), Mercurio, il quale tra le altre avventure, guadagnò alla Luna trecentosessanta settantaduesimi di giorno o cinque giorni compiuti, giuocando ai dadi. Tale fu, secondo gli Egiziani, l'origine dell'anno di trecentosessantacinque giorni sostituito all'anno primitivo che ne aveva soli trecentosessanta.

ALEONE, Melampo ed Eumolo, sono considerati come Dioscuri (non sarebbe meglio dire come Tritopatori?) e figli d'Atreo nella *Natura degli Dei* di Cicerone (III, 21). — Notisi però che, per solito, si chiamano i tre Tritopatori Zagreo, Eubuleo e Dionisio.

ALESO, Halesus, Ἄλεσος eroe italo, regnante nella Campania, condusse gli Ausonj, gli Aurunci e gli Oschi in soccorso di Turno. Virgilio ne fa padre un indovino che per camparlo dalla morte che il doveva colpire in battaglia, l'allevò ne' recessi de' boschi. Siccome a tale nome dà l'epiteto d'*Agamennonio* è verisimile che nota gli fosse la tradizione affatto diversa che fa Aleso figliuolo di Agamennone e di Briseide. Aggiungesi che siccome complice di Clitennestra fu costretto a migrare e riparare in Italia. Sono novelle assurde e provenute dalla mania de' Romani di far derivare dalla Grecia tutta la popolazione d'Italia. Aleso, secondo Silio (VIII,

46), fonda Alsio nell'Etruria; secondo Servio, Falera, capitale de' Falisci: Alsio è chiaro essere pressochè lo stesso nome che Aleso; e quanto a Falera in prima detta fu Falese, ed Aleso scritto in eolio col digamma diventa all'occhio Fάλεσος. Un altro Aleso, era uno de' Lapiti uccisi alle nozze di Piritoo. Un fiume Aleso bagnava la valle d'Enna in Sicilia.

ALESO, Alesus o forse Halesus, dio di Veja, era considerato della stirpe di Nettuno (Servio sopra Virg., *En.*, VIII, 285; e Passeri, *Paralipom.*, pag. 229). — Un altro Aleso, 'Αλήσιος, figlio di Sillonte ed uno degli amanti d'Ippodamia, diede il suo nome alla città d'Alesio, in Elide (Pausania, VIII, 10; Eustazio, *sull'Iliade*, II, 617). — Osserviamo due o tre altre eponimie, cioè: 1.mo l'Aleso, città di Sicilia, ne' dintorni della quale era quella meravigliosa fontana di cui le acque, sensibili alla dolcezza dell'armonia, gorgogliavano e s'alzavano fin al disopra del loro bacino tosto che si suonava il flauto (Plinio, l. III; Solino, 31); 2.do Il monte Aleso, in Arcadia, così nominato, dicesi, dall'avere Cibele errato sulle sue cime (rad.: ἀλᾶσθαι, *errare*). 3.zo Alesie, borgo di Laconia, dove Milo, figlio di Lelege, trovò le macine e l'arte di adoprarle (rad.: ἀλεῖν, *macinare*).

ALESSANDRA, 'Αλεξάνδρα, Cassandra, che aveva sotto questo nome un tempio a Leuttra, in Laconia (Pausania, III, 26). Bisogna qui osservare che Paride portò il nome di Alessandro. Il fratello e la sorella hanno dunque lo stesso nome (tranne la desinenza). È quasi il Baal e la Baalot della Siria. V'ha un'altra serie di relazioni curiose nella similitudine dei nomi Alessandra e Tcandra, che è la luna maschio degl'Indiani. Così in un senso Elena è Selene (σελήνη), vale a dire la luna.

ALESSANDRO, 'Αλέξανδρος, Paride (*Vedi* l'art. precedente). Si trova in alcuni vecchi monumenti Alissentro ('Αλλίξεντρος), nome d'evidente identità. — Un altro Alessandro, figlio del miceneo Euristeo, perì, come tutti i suoi fratelli e suo padre anch'esso, nella battaglia che questi diede agli Eraclidi ed agli Ateniesi collegati.

ALESSANORE, 'Αλεξάνωρ (g.-τορος; dor. per ἀλεξήνωρ), vale a dire *che porta soccorso* (ἀλέξειν) *agli uomini* (ἀνήρ), figlio di Macaone e nipote d'Esculapio, innalzò a Titana, nella Sicionia, un tempio in onore di suo avo (Pausania, l. II, cap. 11). Vi si osservava, oltre la statua di quest'ultimo, quella della dea Igia (Ὑγίεια, sanità), quella d'Evamerione, e finalmente quella d'Alessanore stesso. Gli si offrivano sacrifizj la sera, dopo il tramontare del sole. Del rimanente non gli si tributavano che gli onori accordati agli eroi, mentre Evamerione riceveva gli omaggi divini.

ALESSIARETE, 'Αλεξιάρης (g. -εος), figlio d'Ercole divinizzato, e d'Ebe (Apollod., II, VII, 7).

ALESSICACO, 'Αλεξίκακος (g. -ου), vale a dire *ausiliare nei mali* (rad. ἀλέξω, soccorrere, κάκον male), soprannome comune ad Ercole, a Nettuno, finalmente al bello e puro Apollo. Ercole aveva purgato la terra de' suoi mostri, Nettuno lava, purifica e rende fertile (i pescatori d'altro canto l'invocano di continuo ne' loro pericoli); Apollo non libera forse gli uomini dai mali che gli affliggono? Apollo, si sa, era il dio della medicina. Aveva, sotto questo nome, in Atene, una statua, opera di Calamide. Secondo la leggenda, tale scoltura era un'offerta votiva in me-

moria della peste da cui quel dio-profeta aveva dato loro, per la voce della pitia delfica, un mezzo di sbarazzarsi.

ALESSIREA, Ἀλεξιρεία, ebbe da Bacco il giovane Carmone (Natalis Comes, IV, 13).

ALESSIROE o ALESSIRROE, Ἀλεξιρόη o Ἀλεξιῤῥόη, ninfa, figlia del dio-fiume Granico, si lasciò sedurre da Priamo, da cui ebbe Esaco (Ovid., *Eroid.* XI, 763; ved. Einsio su tale passo). Alcuni la chiamano Alessitoe ed Alissotoe. — Un'altra Alessiroe è detta moglie o amante di Pane.

1. ALETE, Haletes Ἀλήτης, figliuolo d'Ippota, disceso da Ercole in 6.ta generazione, è uno di quelli ai quali si attribuisce la fondazione di Corinto.

2. ALETE, Ἀλήτης, bis-pronipote d'Ercole, da cui discendeva per parte d'Antioco, Fila, Ippota (Pausania, II, 4), fu così nominato, sia a cagione della vita errante che menò lungo tempo, sia perchè suo padre l'aveva avuto durante il suo esilio a Gonusso, in Tessaglia (l'Etimologista magno art. Ἀλήτης). Duce degli Argivi, e secondato da Mela, figlio d'Antaso, s'impadronì di Corinto dove regnavano i Sisifidi Jantida e Dorida, e salì sul trono in loro vece (circa cento dieci anni dopo la guerra di Troja e quindi verso il 1089). I Dorj, che avevano allora conquistato il Peloponneso, gli affidarono il comando d'un'impresa contro l'Attica, I primi successi d'Alete furono felici, coronati essendo dall'impadronirsi della Megaride; ma fu sfortunato nell'Attica. L'oracolo, dicesi, gli aveva predetto che i Dorj sarebbero vincitori se non uccidevano il re d'Atene. Alete aveva ingiunto a tutti i soldati di rispettare la vita del principe e forse di prenderlo vivo. Per mala sorte, Cleomantide di Delfo aveva saputo il segreto e rivelata ogni cosa agli Ateniesi; il re Codro, cedendo alle ispirazioni dell'amor patrio, si travestì da vignajuolo o da pastore e si scagliò così tra le file nemiche, dove trovò la morte. Gli Ateniesi mandarono a chiedere il suo corpo per un araldo. Tostamente Alete, disperando dell'esito dell'impresa, ritornò nella Corintia coll'esercito (Licurgo, *C. Leocrate*, p. 194 e segg.; Polieno, I, 18; Giustino, II, 6; Vellejo Pat. I, 1). I suoi discendenti tennero il trono di Corinto per nove generazioni o circa quattrocento diciassette anni. — Si trovano tre altri di nome Alete. 1.mo Un figlio d'Icaro e della ninfa Peribea (Apollodoro, III, x, 6); 2.do un figlio d'Egisto, il quale dietro una falsa nuova della morte d'Oreste, s'impadronì di Micene, e fu ucciso poco tempo dopo il ritorno di esso principe (Igino, *Fav.* CXXII); 3.zo un compagno d'Enea (*En.*, I, 120).

ALETIDE, Ἀλῆτις, vale a dire l'*Errante*, Erigone, che errò lungo tempo, cercando suo padre. Gli Ateniesi le offersero, per ordine d'Apollo, solenni sagrifizj, detti *Aletidie.* — Cerere anch'essa potrebbe portare tale soprannome, e di tanto meglio, che una stessa idea si mostra nelle due narrazioni relative l'una alle peregrinazioni di Cerere, l'altra a quelle dei paredri dionisiaci. Tale idea è la diffusione lenta, laboriosa ed a sbalzi dei due rami dell'arte agricola, la coltivazione dei cereali e quella della vite.

ALETTO, Ἀληκτώ (g.-όος-οῦς), in latino Alecto (g.-*tus* o-*tonis*, donde il volgar nome che ha in francese, Alecton), una delle Furie, era come le sue due sorelle (Tisifone e Megera) figlia dell'Etere e della Terra, o del-

l'Acheronte e della Notte. Viene dipinta nella stessa foggia delle altre Furie. Il suo nome vuol dire, che non cessa (α neg. e λήγω). È quella di che Giunone, nell'Eneide (VII e X) va in cerca per ispirare il furore e la demenza nell'anima d'Amata. Stazio, chiamandola madre dei combattimenti sembra darle identità con Eride (la Discordia) o con Enio (Bellona).

ALETTORE, 'Αλέκτωρ (g.-ορος) figlio d'Epeo, re d'Elide, successe a suo padre. Temendo d'essere spogliato da Pelope, si associò Forbante, di cui sposò in pari tempo la figlia Diogenia. Questa lo rese padre d'Amarinceo (Eustazio *sull'Iliade*, II, 615), di cui il figlio Diore si recò all'assedio di Troja con diciassette navi. Alettore regnava a Buprase, città che in seguito fece parte della Messenia. — Troviamo ancora cinque ALETTORI, e sono: 1.mo il padre dell'argonauta Leito (Apollodoro, I, IX, 16); 2.do un figlio di Magnete e di Naide che regnò sulla Magnesia (nella Tessaglia tra mezzodì e levante); 3.zo un capo argivo all'assedio di Tebe (nota però che in nessuna lista dei sette capi principali si trova il nome d'Alettore); 4.to un figlio d'Anassagora, e padre d'Ifi e di Capaneo; si tratta qui dell'Anassagora, pronipote d'Abante, per parte di Preto e Megapento (Pausania, II, 18; Apollodoro, III, VI, 2); 5.to uno spartano di cui la figlia sposò Megapento, figlio di Menelao (*Odissea*, IV, 10).

ALETTRIONE, 'Αλεκτρυών (g.-όνος), giovane a cui Marte, amante di Venere, aveva commesso d'osservare il ritorno dell'Aurora e d'avvertirlo a tempo per non essere scoperto dal Sole, s'addormentò al suo posto, e non si svegliò che quando il dio del giorno ebbe veduta la moglie di Vulcano nelle braccia d'un rivale. Si sa che andò tosto a partecipare tale novella al consorte tradito, il quale avvolse i due amanti in una rete di fil di ferro, e gli espose in tale stato alla curiosità di tutti gli dei. Marte punì la negligenza del suo confidente tramutandolo in gallo. Più vigile del giovane di cui l'anima è passata in lui, codesto uccello annunzia l'Aurora co' suoi gridi lungo tempo prima ch'ella apparisca (vedi Eustazio *sull'Odiss.*, VIII, 271; e Luciano). È evidente che in tale mito di creazione affatto moderna, Alettrione adempie uffizj cadmilici. Adolescente, testimonio, *leno* e vittima, aveva per ogni riguardo, diritto a tale titolo se il mito fosse stato immaginato nell'alta antichità, da discepoli di Samotracia. *Alettrione*, in greco, vuol dir *gallo*. L'Alettore, padre dell'argonauta Leito è talvolta, a torto certamente, nominato Alettrione. Si vede pure questo nome sostituito a quello d'Elettrione.

ALEVA 'Αλεύας (g.-α, e jonico-ου), figlio d'Archedice, capo della dinastia degli Alevadi, che regnò nella Tessaglia, era almeno l'avo dell'Aleva di cui gli storici greci fanno menzione a proposito della spedizione di Serse in Grecia. La sua storia abbonda di tratti mitologici. Laonde gli si dava, per esempio una testa d'oro, il che significava semplicemente ch'era biondo o rosso, donde gli venne pure il nome di *Rosso* ('Αλεύας ὁ Πυῤῥός). Secondo Egemene (*Dardaniche*, in Eliano, *Stor. degli animali*, VIII, 11), un dragone si era invaghito della sua bellezza. È rappresentato come re pastore: conduceva le sue greggi sull'Ossa, come Anchise le proprie sull'Ida. Il suo amore altiero l'aveva reso poco gradito a suo padre, e questi lo teneva sempre in disparte. Fortunatamente trovò un protettore in suo zio, ed i Tessali

avendo mandato a consultare l'oracolo sulla scelta d'un re, la sorte indicò Aleva. La sorpresa fu generale e si ridomandò alla Pitia se per avventura vi fosse errore. Allora essapronunciò il verso:

Sì; ormai 'l biondo figlio d'Archedice.

Plutarco (*dell'Am. fraterna*) aggiunge tosto che sotto tale principe la Tessaglia giunse al colmo della potenza e della ricchezza. In processo di tempo, la dinastia degli Alevadi sembra essersi divisa in varj rami, e lo stesso nome d'Alevadi divenne quasi sinonimo di nobili (v. Schneider *sulla Polit. d'Aristotile*; Buttman, *Von den Geschlecht der Aleuanden*, dissertazione inserita nel *Mytholog.*, t. II, p. 246, ecc.). — Un altro Aleva è nominato da Eschilo (*Prom. incaten.*, 570) come padre mitologico d'Argo Panopte.

ALEVROMANTIDE, 'Αλευρόμαντις, Apollo, che in generale presiede ad ogni specie di divinazione e che era tenuto presiedere più particolarmente alla divinazione mediante la farina, o Alevromanzia (ἄλευρον e μάντις o μαντεία).

ALEZIA, 'Αλήθεια, vale a dire *la Verità*, divinità allegorica, è posta da Luciano nella regione dei sogni. È un allusione alla verità profetica di certi sogni.

ALFA, 'Αλφα, era il nome d'Osiride, a Biblo. (*Lex. inéd.* della bibliot. Coislin, n.ro 5, p. 604); ma per una bizzarra contraddizione, era pur quello del cinghiale il di cui dente crudele aveva ucciso Adone. Come spiegare la coesistenza di tali due sensi, quando si pensa che nel senso ermeneutico, Osiride e Adone non sono quasi che un solo personaggio, poichè entrambi sono incarnazioni del sole. Creuzer *Symb. u. Mythol.*, della trad. in franc. di Guigniaut, t. II, p. 47, not.) presume che Alfà, in lingua fenicia, indicava pure una testa di bue (forma della prima lettera dell'alfabeto). Ora, tra i simboli sotto i quali era rappresentato Osiride, havvi in prima linea la testa di bue o di toro.

ALFENORE, Alphenor in latino, uno dei sette figli di Niobe nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (lib. VI), è ucciso nell'atto che vuole rialzare i suoi fratelli Fedimo e Tantalo.

ALFEO, 'Αλφειός, in latino Alpheus (trissillabo), dio-fiume, era, secondo la mitologia, figlio dell'Oceano e di Teti (Esiodo, *Teogonia*, 338). Secondo Plutarco (t. II, p. 1160 delle *Op. comp.*, in fog.), aveva un fratello chiamato Cercafo. Avendolo ucciso involontariamente, fu talmente disperato di tale delitto accidentale, che si precipitò nel fiume Nittimo il quale d'allora in poi ebbe a chiamarsi Alfeo. Secondo gli ordinarj racconti, che non parlano di tale avventura, Alfeo era un principe molto appassionato per la caccia. Errante sempre nel folto dei boschi, dove inseguiva i timidi daini ed i cinghiali, vi scorse un giorno Aretusa, la più bella delle ninfe che componevano il corteo di Diana. Invaghito della sua avvenenza, tentò, ma indarno, d'ispirarle amore. Aretusa, senza posa perseguitata dalle importunità del figlio di Teti, si mise a fuggire. Alfeo le corse dietro fin nell'isola d'Ortigia, in Sicilia, dove alla fine gli dei la involarono alle sue persecuzioni trasformandola in fontana. Sopra questa primordiale idea i poeti hanno poi finto che l'Alfeo scorresse sotto il Mediterraneo, dall'Elide fino ai lidi della Sicilia, per raggiungervi Aretusa che gli dei vi avevano improvvisamente trasporta-

ta. Voltaire attribuisce questo medesimo corso sotterraneo alla ninfa:

Belle Aréthuse, ainsi ton onde fortunée
Roule au sein furieux d'Amphitrite étonnée
Un cristal toujours pur et des flots toujours clairs,
Que jamais ne corrompt l'amertume des mers.

ENRIADE, cant. IX.

In Pausania (VI, 22), Alfeo s'innamora della stessa Diana, e non d'una delle ninfe sue seguaci. Egli stabilisce di rapirla e s'insinua nel suo corteggio a Letrine. Ma la dea, per isconcertare i suoi disegni, ordina alle sue ninfe d'imbrattarsi il volto di fango, dandone ella stessa l'esempio. Così travisate non erano più riconoscibili, ed Alfeo, non potendo raffigurare Diana d'infra le donne che l'attorniavano, se ne ritornò da Letrine senza effettuare la sua impresa. Tale avventura procacciò alla dea i nomi d'Alfea (Ἀλφειαία), Alfiassa, Alfionia (si noti di volo che ἀλφός, in greco, significa *fango*). — I personaggi più illustri della Messenia, i Cretoni, i Diocli, gli Orsilochi (*Vedi* tali nomi) pretendevano discendere dal fiume Alfeo. — *NB.* Tutte le geografie antiche contengono quanto è necessario di conoscere intorno a tale fiume, il più considerabile del Peloponneso, oggidì detto Rufia. Si perde in parte nelle sabbie, a breve distanza dalla spiaggia; ma è falso che quanto in lui si gitta ricomparisce nella fonte d'Aretusa, in Sicilia. — In uno dei bassirilievi del vaso di marmo della villa del card. Aless. Albani, riprodotto da Winckelmann, nei *Monumenti inediti*, n.ro 64, il terzo lavoro rappresenta il nettamento delle stalle d'Augia, in altri termini il risanamento dell'Elide, per opera di Ercole. È probabile che il fiume che si vede dinanzi a lui sia l'Alfeo, al quale l'asciugamento delle paludi vicine dee procurare un corso più libero. Tuttavia è da notare che alcuni archeologi veggono in tale lavoro un'allusione all'asciugamento delle paludi della valle di Tempe, e che in questo caso il fiume sarebbe il Peneo.

ALFESIBEA, Ἀλφεσίβοια, figlia di Fegeo, che regnava a Psofi in Arcadia, e che primo purificò Alcmeone bandito e tormentato dai rimorsi, per aver uccisa sua madre, sposò esso principe, di cui era la prima moglie, se non contasi per tale la tebana Manto. Alcmeone le diede per regali di nozze la collana e la veste di Armonia. In seguito se li fece restituire sotto pretesto di consecrarli nel tempio di Delfo, siccome aveva ordinato l'oracolo. Alfesibea non tardò a sapere la perfidia del suo consorte, il quale non le aveva ridomandati tali doni che per darli a Calliroe sua seconda moglie. È noto che, dando troppa retta a' suoi lamenti, i di lei fratelli Pronoo ed Agenore inseguirono Alcmeone, e gli tolsero ad un tempo que' preziosi *edni* (dote) e la vita. A tale novella Alfesibea disperata fece loro violenti rimproveri. Gli uccisori allora la chiusero in un cofano, e la mandarono così a Tegea, presso Agapenore con preghiera di tenerla eternamente in carcere, come rea di aver privato di vita il suo consorte (Apollodoro, III, 7; Pausania, VIII, 24; Igino, *Fav.* CCXLIV). Tale principessa è pur chiamata Arsinoe. — Alcune tradizioni hanno fatto nascere Adone d'un re Fenice e d'Alfesibea (Apollod., III, XIII, 5). L'Anassibia, figlia di Biante, e moglie di Pelia, si chiama in Teocrito (*Idill.* III, 145) Alfesibea.

ALFI (in island. ant. ALFR, e nel plur. ALFAR), sono nella mitologia scandinava genj elementari la di cui azione governa le forze della natura, o che, per dir meglio s'immedesimano con le sue forze e con nome di Io-

tenze cosmiche o fisiche (Finn Magno, *Lex. Myth.*, nel t. III dell'Edda di Copenag.; e prima di lui Gudm. Andrea, G. Olao, ecc.). Generalmente vengono distinti in Liosalfar, (genj luminosi e quindi benefici), e Dockalfar (genj oscuri), Svartalfar (genj neri), Myrkalfar (genj di tenebre), antagonisti dei Liosalfar, e tanto malefici, tanto schifosi quanto i primi sono dolci e brillanti. Si può vedere nell'articolo Liosalfar, che questi si suddividono in due classi, gli uni abitanti della regione celeste più alta (Liosalfheimr, di cui la capitale è Gimli), gli altri che appartengono al nostro mondo (il sistema solare o il globo terrestre ed i suoi dintorni). Quest' è ad un dipresso la differenza degli Amchasfandi e degli Izedi nella religione di Zoroastro. — I luoghi che abitano gli Alfi luminosi sono tutti compresi sotto la denominazione generale d'Alfheimr (dimora degli Alfi). È forse per abuso che il Thòrsdrapa estende il nome d'Alfheimr al soggiorno sotterraneo popolato dalla nera moltitudine dei Dockalfar. Secondo Finn Magno, l'Alfheimr sarebbe stato il segno del capricorno, colla celeste donde ogni anno si slancia il sole; e ricorda la Modrenecht (notte della madre) degli Anglo-Sassoni, la Lilla Jouleaften dei popoli vicini al Settentrione, la Natività (*Natalitia invicti solis*) del Mitra dei Persiani, ecc. L'Islanda, tra altre cose, diceva che in quella notte della Modrenecht, gli Alfar cangiano dimora, e fanno il loro ingresso in nuovi domicilj. Si contavano settantatrè Alfar; ciascuno doveva presiedere ad una delle settantatrè pentadi (gruppi di cinque giorni) di cui si componeva l'anno. Osserviamo qui, 1.^mo^ (per non dimenticar nulla di quanto riguarda il complesso del calendario scandinavo) i sette giorni della settimana corrispondenti ai sette iddii planetarj, i dodici mesi ai dodici grandi Asi, le cinquantadue settimane ai cinquantadue nomi di Odino, e finalmente le settantatrè pentadi; 2.^do^ (per riportarci a combinazioni calendarie e mitiche straniere) i trentasei decani-dinasti dell'Egitto con un capo (Menete?) che dà trentasette. Qui il loro numero si trova raddoppiato: in questo sta tutta la differenza. Sotto la divisione duodenaria (donde i mesi) si sono schierate varie suddivisioni, non ternarie, ma senarie, delle pentadi in vece delle decadi, sei Alfi dunque in vece di tre decani. Che da ambe le parti si aggiunga un capo di fila per tutto l'anno, ed in luogo di 72 e di 36 si avrà 73 e 37. Vediamo nell'*Alvismal* (str. 10, 12, 14, 16, 18, 20, 24, 28, 30, 32) alcune parole citate come appartenenti alla lingua degli Alfi. Tale particolarità ci ricorda quel che Omero dice d'una lingua degli Dei, diversa da quella degli uomini, e si presta ad interpretazioni analoghe. I libri sacri degli Scandinavi fanno menzione degli Alfi femine; ma queste non portano che di rado il nome speciale che loro apparterebbe, Alfkona, nel plurale Alfkonar (kona vuol dir donna): si suole indicarle soltanto col nome di Dises (Disir), che è comune a tutte le ninfe che favoriscono gli uomini. È probabile che le Alfi femine funeste agli uomini avessero diritto alla denominazione composta di Trollskonur o di Svartalfkonur; la prima si trova applicata in generale alle ninfe crudeli. Si offrivano agli Alfi (propizj?) sagrifizj detti Alfablot, o se si indirizzavano alle loro mogli, Disablot (*blot*, sangue?). Tutti gli Alfi insieme sono ancora indicati nell'Irlanda coi nomi d'Alfafolk (il popolo

degli Alfi), ed Houldoufolk (il popolo nascosto). Il celebre romanziere del nostro secolo (Gualtiero Scott) ha dato curiose nozioni sugli Alfi, nell'introduzione del suo *Minstrelsy of the scott. bord.*, t. II, p. 197, ecc., in capo alla canzone *the young Tamlane.*

ALGIAUSA è, nella mitologia sabeistica degli Arabi, la stella d'Orione, presa come dio o, per parlare più esattamente, come dea.

ALGO (e non ALGEA), Ἄλγος (g. ἄλγεος), parola per parola il *Dolore*, è nominata nella Teogonia d'Esiodo (v. 226) come figlia della Discordia e nipote della Notte.

ALIA, l'Hakhem dei Druzi nella sua terza incarnazione, che avvenne nell'età del mondo detta *Semene.* — Alia, ἁλία, vale a dire *marittima*, soprannome che si può dare ad Anfitrite, a Teti ed a Venere.

ALIA, HALIA, Ἁλία 1.ma Nereide; 2.da sorella dei Telchini, fu amata da Nettuno che la rese madre di sei figliuoli e di una figlia detta Rode o Rodia — *NB.* Ἁλία (masc. Ἅλιος) significa *marittima.* Rodi (l'isola personificata) è figlia dei mari. Il popolo o confraternita metallurgica, che dai Greci fu trasformata in Telchini, ha in sè alcuna cosa d'arimaneo, come Posidone, di primordiale alla guisa stessa di Posidone, ed assai naturalmente, per tale titolo, a lui si rappicca. Vi sarebbe pur di che dire e molto sulla doppia triade di cui Alia è madre, e sulla figlia unica in correlazione con sei fratelli (che ridur forse dovrebbonsi a tre fratelli e a tre sorelle). Si conf. nell'art. BATH ciò che vi è detto di Danan.

ALIACMONE, Ἁλιάκμων, dio-fiume, è mentovato nella *Teogonia* (V, 341), siccome figlio dell'Oceano e di Teti. Bagnava la regione detta allora Pieria. Oggidì è il fiume Platamone che sbocca nel golfo di Salonicchio.

ALIARTE, HALIARTUS, Ἁλίαρτος, figlio di Tersandro e nipote di Sisifo, fu adottato da Atamante suo prozio, e fondò la città d'Aliarte nella Beozia.

ALICMIO, Ἀλύχμιος, Mercurio, così chiamato a cagione della città di Alicmo dov'era onorato (Stefano Bizantino, art. Ἀλύχμιος). Non sarebb'egli semplicemente ALCHIMIO (*Vedi* tal nome)?

ALICO, Ἄλυκος, figlio di Scirrone, ajutò i Dioscuri Tindaridi a ritorre Elena ch'era stata chiusa in Afidna da Teseo. Si aggiunge che l'eroe ateniese uccise Alico. Ciò dunque avvenne soltanto posteriormente, però che non si parla di Teseo come presente nel Peloponneso quando Castore e Polluce mossero contro Afidna. Alico fu sepolto a Megara.

ALIFERO, Ἀλίφηρος, uno de' figli di Licaone, pose le fondamenta della città arcadica d'Alifera (Pausania, VIII, 26), alla quale diede il suo nome. Giove, irritato della sua empietà e de' suoi delitti, lo fulminò. — Alifera era situata nell'Arcadia tra mezzodì e ponente, a breve distanza da Erea. Gugl. Gell (*Itinerary of Morea*) presume che sia la moderna Nerovitsa. Gli abitanti di quella città pretendevano che Minerva fosse nata e fosse stata educata appo loro. Laonde avevano un tempio dedicato a tale dea ed una statua d'avorio, un palladio, che la rappresentava. Non è d'uopo avvertire sul carattere profondamente pelasgico di tale tradizione.

ALIFRONE, Ἀλίφρων, è, secondo alcuni mitologi, marito della ninfa Jofossa e padre di Deucalione. Ecco di bel nuovo le acque (ἅλς) personificate ed in relazione con un testimonio oculare de' cataclismi.

ALIGENA, Ἀλιγενής, cioè *nata dal mare*, Venere (rad.: ἅλς, γίνος).

ALILAT. *Vedi* Allah Taalal.

ALIMEDE, Ἀλιμήδη, Nereide (rad.: ἅλς, mare, μήδομαι, occuparsi di, aver cura di).

ALIMONE, Ἀλιμών, fratello di Creta (la prima delle Eve cretesi e Creta personificata). Stando al nome (ἅλς), Alimone sarebbe Nettuno con forma umana.

ALIO, Halios, Ἅλιος, cioè *marittimo*: 1.^{mo} duce licio ucciso da Ulisse; 2.^{do} duce trojano, ucciso da Turno; 3.^{zo} uno de' figliuoli d'Antinoo, si fa ammirare da Ulisse pel modo suo agile e snello di danzare.

ALIRROE, Ἀλιῤῥόη, è qualificata amante di Nettuno e madre d'Iside. Si scorgono qui vestigia di mitologia composta che opera dopo tratto. Iside, Neith-Athor-Pooh incarnata, anzi che figlia della marittima Buto, è detta figlia di un'altra Onda personificata (ἅλς, mare, ῥόη, corrente); e poi che dar le si vuole un padre, (in Egitto, Buto non ha nè amante nè marito), le si aggiunge Nettuno esso stesso. È noto che l'Egitto non conosceva Nettuno, ed inoltre che il mare vi si annoverava fra le potenze malefiche.

ALIRROTE, Hallirothius, Ἀλιῤῥόθιος, Posidonio, celebre nella storia della religione ateniese, nato di Nettuno e d'Eurite (εὖ, bene, ῥέω, scorrere). Secondo alcuni recise gli ulivi dell'Attica, e fu messo in pezzi dai paesani; secondo altri violò una figlia di Marte, la bella Aleippe. Marte irritato dell'oltraggio fatto a sua figlia, inseguì Alirrote e l'uccise. Nettuno ne portò querela agli dei convocati, e questi, in vece che dar essi sentenza, delegarono a tal uopo un tribunale umano che fu sul fatto istituito in Atene, e tenne le prime sessioni sopra un colle sacro al dio della guerra. (Ἄρειος πάγος (*Areos pagos*), che suona colle di Marte, aveva nome quel luogo allora ignoto, e celebre dappoi. Il tribunale ne prese il nome esso pure intitolandosi Areopago. Marte fu assolto. — Volgarmente collocasi tale evento nel regno del re Cranao, cioè, secondo Petit-Radel, dal 1590 al 1530 prima di G. C. È noto che per una tradizione famosa davasi principio all'Areopago dal litigio a difesa di Oreste mosso da Apollo contro le Eumenidi, ipotesi per cui l'Areopago è più giovane almeno di tre secoli e mezzo. A quale attenersi di tali contrarj sentimenti? A parer nostro più s'accosterebbe al vero chi preferisse il secondo. Ma avverta in prima non essere evidentemente l'avventura d'Alirrote che un'allusione al conflitto religioso dei culti d'Alalcomene e d'Eleusi, d'Atana e Posidone. Atana produttrice dell'ulivo ha vinto Posidone Ippio, l'iddio de' furibondi cavalli; i fiotti ne traggono vendetta: un cataclisma o un forte afflusso spazza, porta via gli oliveti. Dall'altro canto Atana è una Durga, una Pallade, una Neith di coraggio leonino: è dessa Arete fatto femina. Posidone si lega a Cerere (*Vedi* Erisittone). Atana si lega a Marte. Del rimanente qual è l'attentato d'Alirrote? uno stupro: e che cosa detesta più che ogni altra cosa l'immacolata e pura dea? lo stupro. V'ha meglio; quella figlia di Marte, la Virago, l'Alce (valore incarnato) è Atana essa stessa, Atana detta Alalcomene, ed Alirrote l'oltraggia dunque nella persona, come poco prima ne' suoi doni.

ALISO, Ἀλύσιος, soprannome comune a Bacco ed a Giove: al primo perchè scioglie e snoda (α intensivo e λύω; confr. Lieo); al secondo perchè

era invocato appiè del capo Aliso nell'isola di Creta.

ALISSOTOE. *Vedi* Alessiroe.

ALITERSE, Halitherses, 'Αλιθέρσης, indovino d'Itaca, predisse ad Ulisse, allorchè salpò per andare a Troja, che riveduta non avrebbe la patria se non se dopo venti anni, ed al popolo adunato, imminente la distruzione dei Proci. Vanamente consigliò ad Eupito d'implorar pace da Ulisse. — Un altro Aliterse doveva l'esser suo agli amori di Anceo e della scamandride Samia.

ALIZIA. *Vedi* Alezia.

ALLAD, druida e profeta della mitologia scandinava, è rappresentato, del pari che Mitra e Zoroastro, come meditante in una grotta, dal fondo della quale senza dubbio si prepara ad uscire, con un libro di leggi in mano.

ALLADIO, Alladius (molti libri antichi hanno Hal...), re dei Latini, al quale si attribuiscono gli stessi fatti che al Salmoneo dei Greci, venne fulminato in punizione della sua empietà, verso l'885 av. G. C. Si sa che il delitto di Salmoneo, secondo la leggenda, era d'imitare i lampi ed il fragore del tuono. Que' che opinano che l'arte di far discendere e di condurre a piacimento l'elettricità fosse conosciuta dagli antichi, hanno qui un bel testo su cui esercitarsi. Per essi Alladio sarebbe dunque un filosofo il quale conobbe per primo gli effetti elettrici, ma che condusse malaccortamente lo stromento terribile cui credeva padroneggiare. La morte di Tullo Ostilio è stata sovente spiegata per mezzo di tale ipotesi.

ALLAH TAALAI. Allah, contrazione dell'articolo *Al* e del sostantivo *Elah*, vuol dir Dio in arabo: probabilmente da che il Corano prevalse nelle regioni orientali avvenne che tale parola si adopera sola. In origine, gli Arabi idolatri, o almeno politeisti astrolatri, aggiungevano a tale nome generico della divinità il vocabolo *Taalai*, che significa altissimo, mentre le altre potenze superiori all'uomo erano comprese sotto la denominazione d'Al-Ilahat, gli Dei. I Romani ed i Greci i quali non intendevano nulla degl'idiomi di que' popoli, espressero quei due nomi per mezzo delle voci d'Orotalt (Olotalt?) e d'Alilat, e ne fecero due divinità principali degli Arabi (Erodoto, III, 8; Strabone, l. XVI; confront. Sade, *Einleit z. Koran*).

ALLAT o ALLATA, dea araba venerata soprattutto dalla tribù di Thakif. Era riguardata come una delle figlie del dio supremo, ed aveva un tempio a Tajef, in un luogo detto Nakhlah (Abulfaragio, *Stor. Dinast.* pag. 160). Il nono anno dell'egira, Maometto inviò i suoi luogotenenti Al-Mogheirah ed Abu-Sofian, a distruggere l'idolo. Gli abitanti di Tajef erano sì affezionati alla loro dea, che una delle condizioni della pace che acconsentivano di ricevere, era che l'idolo sussistesse ancora tre anni. Rifiutata avendola i due luogotenenti, chiesero con istanza che almeno fosse loro accordato un mese per distaccarsi dalla loro dea. Il profeta fu inflessibile, ed Allat fu fatta in pezzi immantinente. (Abulfeda, *Vita di Maometto*, p. 127. Confr. Pococke, *Spec. Hist. arab.*, p. 90; e Sade, *Einl. z Kor.*, p. 22 e 25). — Si presume che Allat fosse la luna: effettivamente quest'astro era la grande divinità dei Thakifiti. Nuova prova per cui si confermerebbe l'unione del feticismo e dell'idolatria! Ignoriamo quale fosse la figura d'Allat. Era un masso informe, ovvero un cono come i simulacri d'Afrodite a Cipro, o final-

mente una statua con forme umane? Bisognerebbe attenersi alla prima ipotesi se la pietra-dea Alilat fosse la stessa che il celebre meteorito nero della Kaaba, incassato primitivamente nella muraglia (o piuttosto nella soglia) per ordine del profeta, il quale voleva ad un tempo soddisfare alle vecchie superstizioni del popolo e sottrarre a' suoi sguardi l'oggetto di stupide adorazioni; poi rapito, sotto il califfato di Moctader, dai Carmati, che lo riguardavano (con ragione, senza dubbio) come un antico idolo; rimesso al suo luogo più di venti anni dopo, ed alla fine raccomandato alla venerazione de' mussulmani anch' essi, come a quella de' suoi antichi adoratori, da diverse tradizioni fabbricate a loro talento da alcuni sincretisti (*Asiat. Research.*, IV, 3, 88). Il nome d'Allassovad o Hadjiar-Alassovad che i fedeli maomettani danno al meteorito, confarrebbe a pensare piuttosto all'idolo Al-Ouzza che ad Allat (*Vedi* Al-Ouzza).

ALLDAFATHIR, o ALLDAFADIR (che si scrive anche con un solo L) l'Odino scandinavo. Questo nome vuol dir padre (fathir) dei secoli, (*avld* o *old*, nel plurale *alldir*, g. *allda*) (*Vafthraadnismal*, IV, 3). A torto fu tradotta questa parola per *padre dei viventi.*

ALLDAGAUTR o ALDAGAUTR (*mit. scand.*), epiteto-nome di Odino, si trova nella *Vegtamsqvida*, VI, 18. Tale nome si spiega d'ordinario per guardiano delle età (sempre *avld* o *old;* poi *gæta*, guardare). È possibile che tale interpretazione non valga gran fatto. Gautr, che è pure un nome d' Odino e che comunemente si traduce per guardiano, vuol dire forse Goth (stipite supposto dei Goti) o Dio (*V.* Gautr).

* ALLIROZIO. *Vedi* Alirrote.

ALLISSENTRO. *V.* Alessandro.

ALMA, vale a dire *nutricante* (da *alo*), Cerere e Venere. È abbastanza chiaro come nulla osti che tale nome sia dato pure ad altre divinità; però che parecchie di esse sono, come Venere e Cerere, benefici aspetti dell' idea primordiale di grande fecondatrice. Venere, sotto il nome di Alma, aveva un tempio nella duodecima regione di Roma. Alma è appunto l'epiteto che l'incredulo Lucrezio le dà nel principio del suo poema. Vedi su tale punto i comentatori moderni Wakefield e Mason Good; e sopra Alma applicata a Cerere, Taubmann, sul I, 7 delle *Georgiche* di Virgilio, e I, 306 dell'*Eneide*.

ALMANO, in latino Alemanus, Ercole di Germania, era riguardato dalle bellicose razze di quel paese, come il dio della guerra. L'invocavano nell'andare alla pugna. Dandogli un luogo suo proprio nella storia se ne faceva un antico re de' Boj: laonde era onorato particolarmente ne' dintorni di Ratisbona (*Myth.* di Banier, t. VI). Sarebbe importante qui di risolvere i tre quesiti seguenti: 1.^mo^ Quel popolo d'Allmanni, che ha dato il suo nome all'Alemagna nel medio evo, era forse in origine sia una razza, sia una tribù particolare? ovvero (come indica il loro nome *all*, tutto, *mann*, uomo) non era desso che un ammasso di fuggiaschi, di banditi, d'avventurieri, come i sudditi primitivi di Romolo nella storia romana? 2.^do^ Qual corrispondenza havvi tra Allmann col dio germano-scandinavo Odino o Vodano? Son'essi un solo e medesimo dio? Il primo non è un'incarnazione, un'emanazione del secondo? 3.^zo^ Almano ha realmente esistito?

ALMENE. *Vedi* Jalmene.

ALMO, Halmus, *Ἄλμος, uno dei quattro figliuoli di Sisifo, passò da Co-

rinto nella Beozia orcomenia ottenne terre da Eteocle istitutore del culto delle Grazie, e vi costrusse parecchi borghi a' quali dato fu il nome d'*Halmones*, Ἀλμονες, e che dappoi divennero una città, però che in sì fatto senso intender vuolsi ciò che narrano alcuni mitologi, essersi quelle ville Almonie ridotte ad una sola, o ad una sola essere stato ristretto il nome comune a tutte. Almo ebbe due figliuole, Crisogenia e Crise.

ALMO, Ἄλμος, padre di Crisogena, che Nettuno rese madre di Minia. — Almo (in latino *Almus*), è altresì il nome o l'epiteto di Giove, riguardato come il fecondatore ed il conservatore di tutte le cose.

1. ALMONE, in latino Almo (g. *Almonis*), in greco si direbbe Ἄλμων (-ωνος), dio-fiume del territorio di Roma, era stimato padre della ninfa Lara, che fu amata da Mercurio, e quindi avo dei Lari. Que' che si preparavano a sagrificare a Cibele dovevano prima purificarsi nelle sue acque limpide e sante. Ogni anno (Ovidio, *Fasti*, IV, 387), il giorno della festa delle Megalesie (6 aprile), dedicata a quella dea, si portava con la maggiore solennità la sua statua al fiume Almone, in cui si teneva alcun tempo immersa: dopo di che si tornava al tempio con la pompa che canta Lucrezio (l. II; vedi pure Marziale, l. III, ep. xlvii; e confr. all'art. Cibele tutto ciò ch'è detto delle Megalesie). — Il fiumicello Almone mentovato è in ciò con quella figura che ogni fiume sacro è in possesso di assumere presso i popoli ai quali la necessità delle irrigazioni ha fatto dire che tutto nasce dall'acqua. L'Alfeo in Elide, il Peneo in Tessaglia, l'Acheloo sui confini dell'Acarnania e dell'Epiro, in Egitto il Nilo, nelle Indie il Gange, si presentano tutti come iddii nutritori e fecondatori, sposi o padri, o talvolta sposi e padri d'una ninfa la quale anch' essa dà nascita ad una numerosa famiglia di genj tutelari. Nessun dubbio anzi che *Almo* sia derivato da *alo*, da cui vengono pure *Almus* ed *Alma*. — L'Almone si chiama oggidì *Acquatuccio*, e si getta nel Tevere presso il monticello che dagli antichi Romani chiamavasi *mons Testaceus*.

2. ALMONE, figlio primogenito di Tirro, fu ucciso da Ascanio nell'avvisaglia che segnì tra i suoi compagni e la comitiva del principe trojano, in occasione d'un cervo sacro che questi aveva ucciso in una selva che gli apparteneva. Tale uccisione fu la causa d'una guerra sanguinosa tra i Rutuli, guidati da Turnu, ed i Trojani, condotti da Enea in Italia (*Eneide*, VII, 532-575).

ALMOPE, Ἄλμωψ (g.-ωπος), gigante, uno di quelli che fecero la guerra a Giove, diede il suo nome all'Almopia o Almopide, paese della Macedonia (Tucidide, l. II; Stefano Bizantino, art. Ἀλμωπία). — Un altro Almope aveva padre Nettuno, e madre la figlia d'Atamante, Elle.

ALMOSTHARI, era, nella credenza degli Arabi prima di Maometto, il dio-pianeta Giove.

ALO, Ἀλως, ancella d'Ino, moglie d'Atamante: secondo gli uni insegnò alla sua padrona ad abbrustolire i semi perchè non germogliassero in terra; secondo gli altri, rivelò ai Tebani la superchieria atroce d'Ino. Una città di Tessaglia prese il nome di tale paredra, di cui il carattere è sì contrastato.

ALOADE Ἀλωάς, od ALOIDE, Ἀλωΐς, vale a dire *la battitrice di grano* o *quella che si piace nell'aja* (ἅλως), Cerere. Atene celebrava in onor suo le Aloee (Ἀλῶα), di cui il nome è stato barbaramente travisato in Airee.

Le offerte presentate alla dea consistevano in vino, covoni e frutta (Demostene. *cont. Neer.*; Arpocrazione e Suida, art. Ἁλῶα; Aloifrone, *Lettera di Menandro a Glicera*; e, ciò che riassume tutto, Potter, *Arch.*, tr. ted. di Ramburg, I, 796). Le si dà pure il nome d'Evalosia.

ALOCO, Ἄλοχος, vale dire *la sposa*, Temi, moglie di Giove, secondo i Pelasghi dodonei.

ALOCRATE, Halocrates, Ἁλοκράτης, figliuolo d'Ercole e della tespiade Olimpusa (senso: *dominatore del mare*).

ALOEO, Ἀλωεύς, procreato da Titano e dalla Terra, sposò Ifimedia, figlia di Triopa. Innamorata di Nettuno, costei si recava ogni giorno alla spiaggia del mare, vi attingeva dell'acqua nella palma della mano e se la versava in seno: essa divenne in tal guisa madre di due figli, Oto ed Efialte, che soglionsi nominare Aloidi, perchè Aloeo gli educò non ostante la nota infedeltà della consorte, (*V.* Aloidi ed Ifimedia). — Un altro Aloeo figlio del Sole e di Circe, ottenne per regno l'Asopide (paese bagnato dall'Asopo; ma quale Asopo? quello della Sicionia?), e fu padre d'Epopeo, il quale ebbe per figlio e successore Marato.

ALOIDI, Ἀλωεῖδαι o meglio ancora Ἀλωεῖδα (nel duale), giganti così chiamati d'Aloeo, loro padre putativo (*V.* Aloeo), dovevano la vita al commercio furtivo di Nettuno e d'Ifimedia. Vedesi nell'art. citato, che l'infedele consorte, invaghita del dio delle acque, andava ogni giorno a bagnarsi nel mare, e faceva scorrere dalle sue mani sul proprio seno i salsi flutti del suo umido amante. Gravida, poi madre di due gemelli, diè loro i nomi sinistri di Efialte e d'Oto (l'Incubo ed il Gufo). Nettuno, volendo che la loro origine miracolosa fosse dovunque riconosciuta, predisse loro che ogni anno sarebbero cresciuti un braccio d'altezza ed un cubito di circonferenza. In fatto di nove anni la loro statura era giunta a ventisette cubiti di altezza. Secondo un altro calcolo (Igino, *Fav.* xxviii), crescevano un dito al mese. Diodoro (l. IV, c. 87), sulla fede di racconti più esagerati, dà loro in grossezza nove cubiti, in altezza nove pletri (circa 800 braccia). Omero *Odiss.*, lib. XI, v. 310, ecc.), si limita ad assegnar loro ventisette braccia di altezza e nove di grossezza. Secondo Pausania (l. IX, c. 29), tali enormi colossi fabbricarono Ascra in Beozia, fondarono il culto primordiale delle Muse, cui limitarono a tre, Aoede, Mneme, Melete, e loro consecrarono l'Elicona. Gli altri mitografi li fanno apparire in casi d'un genere affatto contrario ed assai meglio adattato alle loro forze smisurate e dimensioni gigantesche. Impuberi ancora, aspirano al possesso delle dee: Giunone dev'essere d'Efialte, Diana apparterrà a suo fratello. Giove rifiuta di accedere alla loro intimazione; essi gli rompono guerra, trasportano l'Ossa sull'Olimpo, il Pelio sull'Ossa, e danno così la scalata al cielo. Marte si scaglia loro incontro: essi lo prendono e l'incatenano. Tredici mesi l'imprudente nume langui nei ceppi, quando alla fine Mercurio lo libera mercè un'astuzia che ai suoi robusti nemici rimane occulta. Poco dopo succede la caduta finale dei due Aloidi. Secondo gli antichi racconti, Apollo gli uccide a colpi di freccia prima che la molle lanugine adombri le loro guance (Omero, luogo cit. e confr. lo Scoliaste). Secondo gli altri, è Diana sola che ha tale gloria. Trasformata in cerva, ella si avventa contro i due fratelli, i quali accoccano la freccia sull'arco, come la veggono; ma di repente la dea fugge

e i dardi omicidi non avendo più preda boschereccia da colpire, si piantano nel seno dei terribili cacciatori (Apollodoro, l. I, cap. 7, § 4). Altrove i due fratelli vogliono far violenza a Diana (Igino, *Fav.* XXVIII), ed è Apollo che manda la cerva. Altrove finalmente i mostri spirano sotto i colpi d'Apollo e Diana uniti. Pindaro *Pitic.*, IV, v. 156) e Diodoro Siculo (l. V, cap. 51), fanno nascere tale avvenimento nell'isola di Nasso. I Beozj però mostravano il sepolcro degli Aloidi presso Antedone, e Filostrato (*Eroic.*, I, § 3) sembra dire che si vedeva in Tessaglia. Molto più tardi, senza dubbio, venne in mente di cacciare questi due ribelli nel Tartaro con gli altri empj. Confinati nel fondo dell'inferno, sono entrambi legati ad un'enorme colonna; un immane allocco li persegue co' suoi funesti ululati, ed il rostro d'un avvoltojo loro dilania il cuore. — Il mito degli Aloidi si compone d'elementi evidentemene eterogenei. La fondazione di Ascra, l'erezione d'un altare alle Muse non hanno nulla d'analogo alla terribil lotta che divinità benefiche e legittime sostengono contra gli Aloidi; e là pure, due o tre idee diverse sono state bizzarramente innestate sullo stesso tronco. Molto probabilmente il concepimento fondamentale è quello indicato da Creuzer (*Symb. u. M.*, tr. franc., t. II, p. 333) « la Terra delle regioni marittime e dei lidi in lotta col Mare, e le rivoluzioni fisiche già operate nel bacino del Peneo e dell'Asopo. » Di continuo la Terra, indocile e spergiura consorte, cui Aloeo vuol render madre di utili prodotti, si lascia invadere dalle acque; e dal suo illegittimo commercio con Nettuno nascono potenze giganteschc, oppressive e tenebrose, veri uccelli di tenebre ed incubi dei fertili maggesi, e che distruggono le nascenti speranze dell'agricoltore. Sarebbe forse temerario il pensare qui a quelle vaste paludi che sì lungo tempo copersero il suolo della Grecia, e che infecondi ed insalubri in pari tempo, si estendono per poco che si trascuri di opporvi una barriera. L'immensa palude di Pinsk, che inghiottiva eserciti, non somiglierebbe agli Aloidi, i quali gravano di catene il dio della guerra? A questa forma di dualismo si ricongiunsero in seguito le leggende, pur dualistiche, della Titanomachia; ed invece di farci vedere i Posidonii distruggitori delle opere d'Aloeo, si figurarono gli Aloidi, come altri Titani che scalavano i cieli. Terzo elemento: gli dei-astri benefattori, Apollo e Diana, il Sole e la Luna, reprimono l'audacia ed i criminosi tentativi dei due fancilli giganti. Una quarta idea però sorge accanto a questa, e talvolta vi si rannoda. L'astuzia, meglio che la forza, trionfa d'un nemico formidabile: Diana, per vincere gli Aloidi, attira verso lei le frecce, cui evita con la sua leggerezza, e che vanno a colpire gli Aloidi stessi; Mercurio libera mercè uno stratagemma l'intrepido Marte, che il proprio valore non ha potuto difendere. K. Olff. Müller e Welcker hanno dato interpretazioni affatto diverse del mito degli Aloidi (vedi trad. fr. della *Sym. u. M.*, già citata). Heyne (sopra Apollodoro, t. I, cap. VII, § 4) vi scorge una favola provenuta dall'espressione proverbiale: « È sì prode che incatenerebbe Marte stesso. »

ALONIMO ed ALONOTO erano a Cartagine il nome generico della divinità (v. Plauto, il *Cart.*, V, 1, 15; 1, 11; e confr. Bellermann, *Versuch einer Erklar. d. Pun. Rel.*, I, 33, 45). Questi due nomi sono in plurale ed il secondo è un feminino. Non sareb-

be però impossibile che abbiano talvolta indicato un solo dio. Nella stessa guisa noi diciamo ogni momento i cieli, pel cielo; i campi, per la campagna. D'altro canto si vede, per mille esempj mitologici, con quale facilità l'unità suprema, Dio, si emana, si delega, s'individualizza in persone subalterne, raggi d'un medesimo centro, raggi d'un medesimo fuoco. Secondo il senso delle antiche religioni cotesta moltiplicità di raggi non cancella l'unità della sorgente calorifica: Elonimo equivale ad El. Quanto alla specificazione feminina dell'essenza celeste, dessa non è sorprendente. Nel sistema del panteismo, Iddio, come un tutto immenso, che abbraccia in sè passività ed attività, apparisce naturalmente androgino. Ma i popoli comunemente non videro che uno solo degli aspetti dell'androginismo; di maniera che il sesso mascolino ora predominò, ora scomparve eclissato dall'altro. Dire in quale caso, perchè, come, sarebbe qui troppo lungo (*Vedi* Artemide, Cabiri, Cibele, Moto).

ALOPE, 'Αλόπη, figlia del gigante-ladrone Cercione, ispirò una passione sfrenata a Nettuno, suo avo, il quale, non potendo farsi riamare, le fece violenza. Alope, confusa d'una sventura cui non ardiva confessare, espose il frutto di tale trista unione nella campagna. Una giumenta smarrita nutrì del suo latte l'orfanello, che poco tempo dopo fu raccolto da alcuni pastori. I ricchi panni in cui il suo corpo era avvolto eccitarono una rissa tra que' poveri nomadi, i quali alla fine portarono dinanzi a Cercione il bambino e le fasce di cui disputavansi il possesso. Cercione riconobbe una veste di sua figlia, e, preso da sdegno, fece gettare Alope nel mare. Secondo altri l'uccise di propria mano; e gl'iddii, prendendo pietà di lei, la tramutarono in fonte. (Igino, *Fav.* CLXXXVII). Il fanciullo, di nuovo allattato da una cavalla, ebbe dai pastori, testimonj di tale secondo miracolo, il nome d'Ippotoo (*Vedi* tale articolo). — Si fa pur menzione di tre personaggi chiamati Alope: 1.mo un'Arpia, sorella d'Ocipete e d'Aello (Igin., *Fav.* XIV). Esiodo (*Teogonia*) non conosce che le due ultime, ed in luogo d'Alope mette Iride. 2.do Una figlia d'Attore, re di Tessaglia, che diede il suo nome alla piccola città d'Alope, presso Larissa Cremaste, nella Ftiotide. 3.zo Un figlio d'Ercole e della Tespiade Laotoe (Apollodoro, II, VII, 8). Quest'ultimo si chiama in greco 'Αλόπιος che si può pur traslatare per Alopio.

ALOPECE 'Αλώπηξ (g. -εκος), Tebano rinomato per la sua astuzia, essendo stato cacciato da Tebe da Creonte, raccolse buon numero di avventurieri e ribaldi, coi quali essendosi ritirato sopra una montagna vicina, moltiplicò le sue correrie sul territorio tebano, dove spesso rapì fanciulli e fanciulle, cui probabilmente non restituiva senza riscatto e di cui alcuni dovevano servirgli per ostaggi. A tutto questo corpo di masnadieri s'applica forse il nome d'Alopece, nome evidentemente allegorico, poichè significa in greco *volpe*. I leggendarj (Apollodoro, II, IV, 7; Antonino Liber., *Metam.*, XLI; Ovidio *Metam.*, VII, 763; confr. Pausania, IX, 19) hanno anch'essi travestito tale antico fatto. Temi, dicon essi, irritata contra i Tebani, inviò a' loro danni una volpe gigantesca che desolava l'intero paese colle sue devastazioni, ed a cui bisognava ogni mese esporre una vittima umana. In questo mezzo, Anfitrione venne nel paese e chiese soccorsi per combat-

tere Telebe. Gliene furon promessi, a patto che cominciasse dal liberare i Tebani dall'astuto antropofago. Egli vi riuscì coll'ajuto del cane di Cefalo, Lelape, il quale per verità, non potè raggiungere Alopece, ma, stando per afferrarla, fu, come pure la volpe, trasformato in pietra in mezzo alla campagna di cui il mostro era stato lungo tempo il terrore.

ALOPIA. *Vedi* Aelloro.

ALOPIO. *Vedi* Alope, in fine.

ALORO, Ἄλωρος, primo re dei Caldei, secondo Beroso, ricevette la dignità reale dalle mani stesse di Dio. Babilonia era sua patria e fu la sede del suo governo. (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, t. XVI).

ALOS, Ἅλς, (g.-ως) Tirrena che imparò la magia servendo Ulisse, e cui certe tradizioni tengono che tramutasse in cavallo l'astuto viaggiatore, e così mutato lo custodisse fin che morì di vecchiaja.

ALOSIDNE, Ἁλοσύδνη, Anfitrite; generalmente tale voce si spiega per agitatrice del mare (ἅλς, mare, σείω, agitare). Noi preferiamo di scorgere nella desinenza *dne* la radice di *dan*, *din*, *don* che indicano potenza in Danao, Diname, Adonai, ecc. Alosidne è dunque la sovrana del mare; l'*i* che precede è una lettera d'eufonia e di transizione.

AL-OUZZA, dea araba, era onorata dalle tribù di Koreich e di Kenanah, e da una parte di quella di Salim. Fu preteso che la tribù di Gkatfam la immedesimasse con l'acacia o col pruno selvatico, e le tributasse un culto sotto tal nome. Un certo Dhalem fabbricò primo, di legno d'acacia, un tempietto cui chiamò Boss, e ch'era costrutto in modo che, appena entrati, un suono faceva risuonare il sacro edifizio. L'idolo fu distrutto e la cappella rovesciata, l'ottavo anno dell'egira (629 di G. C.), da Khaled-Ibn-Valid. Un altro racconto colloca in un'epoca anteriore la distruzione del Boss, e l'attribuisce a Zobeir, il quale in pari tempo uccise Dhalem, suo fondatore: erano state, dicesi, sagrificate delle fanciulle, in onore della dea Al-Ouzza.

ALRUNE o RUNE, erano nella mitologia scandinava idoletti di legno, che tenevano luogo di Penati o di Lari, vale a dire di genj protettori domestici. È dunque inutile di estendersi sulle proprietà talismaniche che loro si attribuivano. Ma il più notevole è che quasi sempre erano figure di donna; che si fabbricavano con la radice dei legni più duri, segnatamente della mandragora; che si vestivano, si coricavano mollemente, si lavavano e profumavano, si dava loro da bere e da mangiare, senza di che soffrivano veri dolori e non mancavano di esprimerli con grida; finalmente che annunziavano l'avvenire con leggeri movimenti di capo. — Le Alrune solevano avere sei piedi d'altezza. — Le lettere dell'alfabeto scandinavo chiamavansi pure Rune o Alrune, ed erano riguardate come divinità. Si adoperavano in diverse operazioni magiche. Per ultimo i sacerdoti si appellavano anch'essi Alruni (Mallet). Si afferma che rimangono ancora vestigia di tali superstizioni in Danimarca e nella Svezia.

ALSIONE (Ἀλξίων) (g.-ιονος), è dato in Pausania (V, 1) per padre di Enomao, che altri fanno figlio di Marte.

ALTEA, in lat. Althæa, in greco Ἀλθαία, figlia di Tespio e d'Euritemi, sposò il re di Calidonia, Eneo Οἰνεύς, da cui ebbe due figlie, Gorge e Dejanira, e tre figliuoli Tosseo, Tireo, Climene. Bisogna aggiungervi Meleagro, di cui il padre fu Marte.

Quest'ultimo non aveva che sette giorni quando una Parca entrò nella stanza della puerpera e disse che la vita del fanciullo si sarebbe estinta in pari tempo che il tizzone che ardeva sul focolare. Lanciarsi dal letto, afferrare il tizzone, bagnarlo tutto d'acqua, riporlo in luogo sicuro, tutto ciò fu per Altea l'opera d'un momento. È noto che poscia Meleagro, vincitore del cinghiale calidonio, uccise i suoi due zii che avevano ardito parlargli irriverentemente d'Atalanta. Irritato della morte de' suoi fratelli, Altea, a tale nuova, andò a riprendere il tizzone fatale e lo gittò sul fuoco. Meleagro morì tostochè quel fragile simbolo della sua esistenza fu compiutamente ridotto in cenere. Altea non tardò a pentirsi del suo furore e s'impiccò per disperazione (Apollod., I, vii, 8; Ov., *Metamorf.*, VIII, 446; Igino, *Fav.* clxxi). In Omero (*Il.*, IX, 580; confr. Diodoro, IV, 34), Altea si limita a maledire suo figlio il quale muore subito dopo. Tzetze (sopra Licofrone, 49) racconta la morte di Meleagro in un'altra foggia. Altea, durante la sua gravidanza aveva avuto il capriccio di mangiare un intero mazzo di foglie d'olivo: queste foglie uscirono dal suo alvo in pari tempo che il fanciullo Meleagro; e gl'indovini legarono alla conservazione di esse l'esistenza di Meleagro. Altea le aveva poste in riserbo. Allorchè la catastrofe de' suoi fratelli la rese infedele all'amore materno, ella gittò nelle fiamme le foglie d'olivo; e suo figlio, consunto lentamente da un fuoco inesplicabile ed invincibile, spirò nell'istante in cui le foglie terminavano di dileguarsi in fumo. In queste due versioni predomina sempre una medesima idea; quella della brevità della vita, rappresentata dalla fragilità d'un vegetabile. La seconda ci offre in oltre un'imitazione lontana e vaga della leggenda d'Agdisti, che mangia le mandorle del priapo piantato in terra dagli dei, e che rimane gravida. In tesi generale, Altea vuol dire la Fecondatrice, la Nutrice, la potenza che mantiene la vita, ma che pure finisce col distruggerla. Altea è lo stesso vocabolo che Lato, Ilit, Elento, Alilat.

ALTELLO, Altellus (che si prende per sincope di *alo* e *tellus*), soprannome di Romolo, preso come figlio od allievo della Terra.

1. ALTEMENE, 'Αλθημένης, (gen. -ους), figlio del re di Creta, Creteo, che si chiama anche Crateo, e quindi nipote di Minosse e di Pasifae, andò per sottrarsi all'esecuzione dell'oracolo che annunciava che suo padre sarebbe morto di sua mano, a fermare stanza nell'isola di Rodi, dove pose le fondamenta di Camira. Il luogo dove sbarcò si chiamò Cretenia. A lui si attribuisce l'introduzione del culto di Giove a Rodi. Di fatto egli innalzò un tempio a quel dio sul monte Atabirieno, dall'alto del quale si poteva scorgere Creta. Apemosine, sua sorella, che l'aveva accompagnato nella sua migrazione, essendo rimasta gravida di Mercurio, egli ne fu talmente irritato che la uccise con un calcio nel fianco. Intanto Creteo separato da suo figlio, non cessava di bramare la sua presenza. Un giorno, malgrado lo spavento che gl'ispira l'oracolo, si trasferisce a Rodi per vedere suo figlio senza esserne veduto, o (come altri affermano) per consegnargli la corona. Sbarca di nottetempo. In mezzo al tumulto che produce tale approdare notturno, i suoi appiccano rissa con alcuni pastori. Altemene accorre al romore e scocca un dardo nell'occhio di suo padre, il quale spira dopo aver riconosciuto suo figlio, ma senz'aver potuto far riconoscere sè stesso

a motivo dei latrati dei cani. Alla fine però, Altemene, esaminando il cadavere di quello cui aveva ucciso, s'avvide ch'era parricida, e, preso da disperazione, supplicò la terra d'inghiottirlo. Tale voto fu esaudito (Apollod., III, II, I; Conone, *Narraz.* XLVII). Diodoro che racconta pressochè gli stessi fatti, termina dicendo che Altemene si ritirò in una solitudine, dove il cordoglio non tardò ad ucciderlo (V, 59).

2. ALTEMENE, figlio di Cisso, re d'Argo, ebbe congiuntamente con Alete il comando delle truppe dorie le quali, dal Peloponneso, andarono contro l'Attica. È noto che tale spedizione, cominciata sotto abbastanza felici auspizj, divenne infruttuosa pel sagrificio volontario che di sè stesso fece l'ateniese re Codro, il quale, scagliandosi nelle schiere nemiche ove trovò la morte, assicurò la vittoria a' suoi concittadini (*Vedi* ALETE e CODRO). Avendo allora lasciato una parte de' suoi compagni a Megara, si mise col restante alla guida d'una colonia cui menò nell'isola di Creta, e che sembra aver colà fondato dieci città (Strabone, lib. XIV; Eustazio sopra l'*Il.*, V, 156 del catalogo). Conone (*Narraz.* XLVII) racconta diversamente tale migrazione. Altemene, dic' egli, era il più giovane dei figli di Cisso. In seguito a lunghe contese co' suoi fratelli, risolse di lasciare il Peloponneso, e, con tale intenzione, radunò intorno a sè molti Dorj e Pelasghi. Un oracolo gli ordinò di rivolgersi verso Giove ed il Sole. Egli interpretò queste parole per Creta e Rodi, e, com'ebbe stabilito nella prima isola una parte di quelli che avevano seguito la sua fortuna, andò a rialzare ed ingrandire in Rodi le città di Lindo, Camira e Jaliso, che divennero il regno dell'Esapoli dorica. Vedi Raoul-Rochette (*Col. grecq.*, III, 75).

1. ALTENO, ALTHÆNUS, Ἀλθαῖνος, od ALENO, ALÆNUS, Ἀλαῖνος, cognato di Diomede, lo seguì nella sua migrazione, e fu preso per arbitro nella contesa ch'esso principe ebbe con Dauno. Venere, favorevole a quest'ultimo, rese Alteno innamorato di Erippe, sua figlia; ed il giudice poco scrupoloso decise in favor del padre di quella ch'ei voleva ottenere in matrimonio (Licofrone, 619; e le note dello Scoliaste su tale passo).

2. ALTENO, ALTENUS, dio-fiume, di cui l'acqua serviva a Podalirio per guarire tutte le malattie.

ALTEPO, Ἄλθηπος, di cui fu padre Nettuno e madre Leide, figlia del re di Trezene Orio; successe a suo avo e diede al regno, che fin allora erasi chiamato Orio, il nome d'Altepia (Pausan., II, 30). — Si parla pure d'un Altepo, re d'Egitto: è senza dubbio lo stesso.

ALTERCAZIONE, vale a dire la Discordia, in Igino (*prefazione*); in greco Eride. *Vedi* ERIDE.

ALTES, Ἄλτης, regnò sui Lelegi di Pedaso, alle sponde del Satnione (*Iliad.*, XXI), ed ebbe una figlia Laotoe, amante di Priamo.

ALTORE, vale a dire che *nutrisce*; Plutone perchè la terra nutrisce tutto ciò che gode della vita.

ALUNNO, *Alumnus* ed *alumna*, amendue nel senso di *nutricanti*, Giove e Cerere (*V.* ALMA ed ALMO).

ALUZZA. *V.* AL-OZZA.

ALVALDI od ALLVALDI, gigante della mitologia scandinava, era ricchissimo d'oro; lasciò morendo i suoi tesori a' suoi tre figli Thiassi, Idi e Gangr (*Harbardsliod*, 18). È probabilmente una personificazione del periodo più crudo dell'inverno. Il nome d'Alvaldi *omnium potens*,

παντοκράτωρ, appoggia abbastanza bene la congettura. Nelle regioni settentrionali quel periodo dura tre mesi; di là tre figli. L'oro di cui il mito fa menzione indica forse lo splendore delle aurore boreali sì frequenti in quella fredda stagione e sotto quelle alte latitudini.

ALVEO, il cattivo spirito presso gli abitanti naturali del Chili, è riguardato da essi come il devastatore ed il distruttore di tutti i beni. È desso che dà la morte agli esseri viventi. Come agli occhi di que' popoli la vita è il massimo dei beni, invece di dire che un uomo è morto, dicono: *Alveo l'ha preso* (Dobrizhoffer, *Gesch. der Abiponer*, t. II, p. 117).

ALZETE, dio dell'amor fraterno nella mitologia scandinava, è rappresentato sotto le sembianze d'un adolescente.

ALZIO, Giove, così nominato perchè era adorato nell'Alti, bosco sacro d'Olimpia.

ALZOHARAH era nell'antico sabeismo degli Arabi la dea-pianeta Venere, ed aveva a Sanaa, una delle capitali dell'Iemen, un tempio chiamato Beith-Khomdam.

AMA, la stessa che PARVATI, nel linguaggio popolare degl'Indiani (Paulin, *Systema Brahman.*).

AMADOCO, HAMADOCUS, 'Αμάδοκος uno di quegli eroi iperborei che sono paredri consacrati ad Apollo, difese il tempio di Delfo dall'invasione dei Galli: l'accompagnava Ipenoco. E noto che Diana pur essa aveva un corteggio di vergini iperboree. L'apparire una coppia divina in un momento di crisi, di pericolo grave, era una delle credenze più diffuse presso ai popoli antichi. Così nella battaglia del lago Regillo, ultima peripezia del grande dramma dei Tarquinj, Castore e Polluce sopravvennero a combattere in persona a pro del popolo Romano contro la casa etrusca di que' regnatori che ricovrarne voleva il dominio.

AMADRIADI, 'Αμαδρύαδες, ninfe boscherecce che riguardare si possono come Driadi, quantunque la volgar distinzione additi queste siccome dotate del privilegio dell'immortalità, e le Amadriadi mortali come gli alberi con cui sono immedesimate. Immedesimate! però che il nome (*hama*, ἅμα, insieme) indica che le Amadriadi erano connesse ed in alcuna guisa incorporate agli alberi loro. Posto ciò, decsi ammettere che le Amadriadi siano una categoria delle Driadi? In origine no. La cosa è semplicemente così. I diversi popoli diversamente figuravano le ninfe abitatrici de' boschi. Chi le teneva per giovanette dee, vaganti per le selve in liete danze. Altri popoli vedevano in esse personificati gli alberi. A torto dunque Pindaro le addita in connubio coi Satiri entro ad antri misteriosi, e Seneca le rappresenta staccarsi dagli alberi loro per udire i canti d'Orfeo. Più ragionevole è lo sdegno loro quando veggono recidere gli alberi de' quali sono desse l'anima, la vita. La scure distruggitrice uccide le persone loro. I più moderati mitologi estesero la durata della vita delle Amadriadi a novemila settecentovent'anni. Ci sembra assurdo di fissare un'età sempre la stessa. — Come tutte le divinità che in alcuna guisa compongono un popolo, le Amadriadi ridotte vennero e ad un gruppo pochissimo numeroso ed all'unità. L'unità è una grande Amadriade, l'Amadriade per eccellenza, Amadriade, figlia d'Orio (ὄρειος l'essere delle montagne) e sorella-moglie d'Ossilo. Il gruppo di poco numero è un'ogdoade composta delle sue otto figlie:

Caria (il noce);

Platano (il platano);
Craneja (il corniuolo);
Orea (il faggio);
Egiro (*Aegiros*) il pioppo;
Ptelea (l'orno);
Ampelo (*Ampelos*) la vite; e
Siche (il fico).

— Si confr. 1.^mo^ le Driadi; 2.^do^ le Ninfe Querquetulane dei Romani; 3.^zo^ tutta quella serie di miti in cui alberi e piante hanno sì gran parte, specialmente il padma (o loto); l'asuatham (fico delle Indie), il bogaha, il perseis, l'albero Hom, poi Bor ecc.

AMALTEA, Ἀμάλθεια, ed in latino Amalthea, ninfa-capra, nutrice di Giove, è per solito qualificata figlia del re di Creta Melisso e sorella di Melissa (al nome di quest'ultima taluni sostituiscono quello di Temi). In alcuni mitologi, Amaltea è una figlia del Sole (Eratost., *Catasterism.* xiii) o d'un re Emone (Apollod, II, vii, 5), del restante appieno ignoto. Non si varia meno sul modo ond'essa nutrì, sia sola, sia congiuntamente con sua sorella, il pargoletto dio affidato da Ope o da Rea alle sue vigili cure. Lo allatta essa, oppure gli fa suggere il latte espresso dalle mamme della sua capra diletta? V'hanno autorità per l'una e per l'altra di queste tradizioni. Nuova varietà: chi si chiama Amaltea? Questi assegnano il nome alla ninfa; quelli lo danno alla capra. Finalmente leggende evidentemente formate a parte, ma sopra una stessa idea fondamentale, presentano come nutrice di Giove, un'Ega, in cui gli uni veggono una capra (siccome indica il nome), mentre gli altri la dicono figlia o del Sole o d'Oleno. Ora i due miti (quello d'Amaltea e d'Ega) si presentano come isolati, ora vengono uniti. La vista d'Ega, dicesi, spaventava i Titani, suoi fratelli: a loro sollecitazione, la Terra, loro madre comune, consegnò Ega alla ninfa Amaltea, che la nascose in un antro di Creta, e che in seguito le diede Giove da nutrire. Ritorniamo adesso alla leggenda pura, che, senza far menzione d'Ega, ci mostra o Amaltea donna ed una capra, o Amaltea capra ed una donna. Un giorno la sacra capra saltellando ne' boschi colpì imprudentemente un albero, e vi si ruppe un corno. La sua padrona desolata ravvolse tale corno entro a verdi foglie, lo empiè di frutti, e andò a presentarlo a Giove che l'accettò dalla sua mano e lo collocò ne' cieli. Secondo alcuni, è la ninfa ch'ebbe l'onore di vedersi così trasportata alla celeste volta, dove, d'allora in poi brilla stella raggiante e venerata (essa è di prima grandezza) sull'omero sinistro dell'Auriga o Cocchiere. Una compilazione intermedia attribuisce tale metamorfosi in stella alla capra stessa. Giove la sollevò viva ai cieli, oppure anche, conforme ai dettami dell'oracolo che gli aveva promesso a tale condizione la vittoria sopra i Titani, combattè que' fieri figli della Terra, coperto della pelle della capra Amaltea di cui fece la sua egida. Finalmente si è immedesimata la capra con la ninfa dicendo che dopo il suo trionfo il dio degli dei chiuse nella pelle di capra le ossa d'Amaltea, animò tali fredde reliquie, ed allora le collocò tra gli astri. Qui termina la leggenda propriamente detta. Sarebbe però cosa non compiuta il non aggiungere alcune parole sul corno e sulla pelle della capra nutrice. Riempito di frutti, poi (a mano a mano che i poeti delle età posteriori abbellivano la tradizione prima) di fiori, di foglie, di cereali, di monete, il corno divenne il cornucopia, il corno d'abbondanza, simbolo felice della fecondità generale e della potenza nu-

tritiva di cui la terra è dotata. Abbiamo veduto Giove riceverlo dalle mani della ninfa o della figlia del re, sua nutrice. Altrove è Mercurio quegli che essendone divenuto possessore, non si sa perchè nè come, lo dona ad Ercole. Altrove lo stesso Ercole, secondo gli uni, lo regala ad Eneo quando ottiene la mano di sua figlia Dejanira; secondo altri lo cede al fiume Acheloo, in cambio di quello che ha avuto la mala sorte di cavargli nella sua lotta con lui. Una tradizione affatto diversa vuole che il cornucopia sia quello d' Acheloo stesso. Sono le ninfe che l'empiono di tutti i tesori, fecondi ornamenti della campagna. Finalmente si vede (Apollod., II, VII, 5) Acheloo riceverlo da Amaltea. Quanto alla pelle della capra, è dessa che forma o che copre lo scudo di Giove: di qui il nome d'Egida (αἰγίς, d'αἴξ, capra) dato allo scudo; di qui pure i soprannomi d' Egieo, d'Egioco, ecc., che nell' Iliade e dai poeti più antichi vien dato al signor dei numi. Posteriormente, dicesi, cesse tale scudo, pegno d'invincibilità e d'immortalità alla più potente dea, a Minerva. Varj passi dei mitologi mettono la capra in relazione con Medusa: in tal guisa, per esempio, l'oracolo che annuncia a Giove la disfatta dei Titani gli ha prescritto di combattere armato della testa di Medusa in pari tempo chè coperto della pelle della capra; e Minerva, quando Perseo, da essa guidato, ha vinto le nere Gorgoni, s'impadronisce della testa di Medusa, loro regina, e la pone sulla sua egida.— Un bassorilievo del palazzo Giustiniani rappresenta una ninfa che dà a bere a Giove fanciullo nel corno d'Amaltea. La bella Giunone *Sospita* che è figurata nelle monete del triumviro monetario L. Procilio (v. Morelli, *Fam. Procilia*) ha sulla sua tunica e sul suo capo una pelle che si può sospettar essere quella della capra Amaltea. L'allattamento di Giove forma il soggetto d'un bassorilievo che fregia la terza faccia dell'altare quadrilatero descritto nel *Museo capitolino*, IV, 5, 6, 7. Finalmente in una medaglia d'oro di Valeriano (Banduri, *Numism. imperat.*, I, 257) si vede un piccolo Giove assiso sulla capra Amaltea di cui tiene in mano un corno; si legge intorno: *Jovi crescenti.* — Diodoro Siculo (IV, 35, III, 68) pretende che il corno d'Amaltea fosse un paese con sinuosi e fertilissimi confini. Se tale corno passa dalle mani d'una ninfa a quelle di Giove, o da quelle di Giove a quelle d'una ninfa, è perchè un re d'Egitto, perchè Ammone fa una concessione di terreno ad una delle sue suddite. Se più tardi tale corno è donato da Ercole al dio-fiume Acheloo, ciò significa che l'eroe di Tirinto, chiudendo le acque entro a sponde e facendo dell'immensa palude formata dalle sue allagazioni varie foci distinte, mette allo scoperto terreni fertili e che si coprono spontaneamente dei tesori della vegetazione. Si può confrontare la spiegazione affatto diversa che ne dà Dupuis (*Orig. des tous les cultes*, t. VI, p. 593, ecc.). Contiene in oltre molte notizie importanti e sulla sinonimia della stella della capra e sulle piccole stelle sparse non lungi da questa e scoperte da Cleostrato di Tenedo, che diede loro il nome di caprioli. Si può altresì consultare con frutto quanto dice sul legame della capra col culto di Pane e con quello di Dionisio (Bacco), con la Luna, e con Diana, con la Fortuna e col Genio Buono (III, 284, 295, 506, IV, 65); sulla sua influenza umida, benefica e feconda (I, 450; II, 347); finalmente sopra i suoi oracoli e sulle capre profetesse

(IV, 105). Quanto a noi, senza entrar tanto avanti in tali particolarità minute, faremo solo le seguenti due osservazioni: 1.^mo^ Melisso, Melissa ed Amaltea non sono che un solo e medesimo personaggio raddoppiato in padre e figlia: è la nutrizione (Maha-Ilitt, diversamente modificato); 2.^do^ Amaltea, la nutrice per eccellenza, è una ninfa-capra, come Io una ninfa-vacca. Le leggende hanno fatto a loro piacimento predominare ora la faccia umana, ora la faccia animale, senza scorgere il vincolo misterioso che le univa in tale feticismo primitivo.— Si fa talvolta menzione d'un'AMALTEA, figlia d'Ammone e madre di Bacco. Saravvi necessità d'avvertire essere questa la stessa che la precedente? Ammone, o, per riferire la parola egiziana, Amun, è Knef, è il dio supremo, è il Giove di Tebe. La figlia, la moglie, la nutrice sua, in Oriente e nelle alte dottrine, è tutt'uno. Bacco non è che un dio-sole; egli emana da Amun e dalla sua figlia, nutrice-sposa — La famosa incognita che si vede comparire nella storia di Tarquinio il Superbo, siccome quella che gli reca e gli propone di comperare i nove libri sibillini, e ne abbrucia tre, poi altri tre di mano in mano che il principe si rifiuta, si chiama, secondo i mitologi, AMALTEA (*V.* SIBILLE). — Si ha qualche ragione di credere una delle figlie del re cretese, Melisso, la donna che in alcune pietre scolpite (Wilde, *Gemm. selectae*, 36, p. 30; Lippert, *Dactylioth*, t. I, n.[ro] 148), considera si attentamente un corno pieno.

AMAN, AMANO, od OMANO, Ἄμανος o Ὤμανος, dio persiano, adorato a Zela con Anandate, ed Anahid. La sua imagine era collocata sopra un altare dove si conservava un fuoco perpetuo. L'alto della testa dell'idolo si prolungava in forma di cima di monte. Ogni giorno i magi che dovevano vegliare affinchè la sacra fiamma non si estinguesse, andavano nel suo tempio a cantar inni, con un ramo di verbena in mano, e con una mitra o tiara in testa di cui le liste pendevano dai due lati della faccia. Amano aveva in oltre una festa annua detta Saka, nella quale si portava attorno processionalmente la sua effigie (Strabone, l. XIV e XI, dell'ediz. di Tzschukke). — Si varia molto sopra Amano. È desso come il vuole Bochart (*Geogr. sacr.*, p. 277) il sole? è la luce o il fuoco perpetuo? è il superbo Amano (oggidì monte di Skanderan) divinizzato (opinione di Creuzer, *Symb. u. Myth.*, II, p. 31 dell'ed. ted.)?

AMANGA, vale a dire *l'uomo senza cuore*, è uno dei nomi di Kama (l'Amore) nelle Indie.

AMARACO, Ἀμάρακος, gli era affidata la custodia dei profumi nella casa del re ciprio Ciniro. Avendo avuto la disgrazia di spezzare alcuni vasi che ne contenevano di squisiti, ne morì di dolore. Gli dei per pietà lo tramutarono in maggiorana (ἀμάρακον).

AMARINTIDE, AMARINTIA, AMARUSIA ed a torto AMARISIA, Ἀμαρυνθίς, Ἀμαρυνθία, Ἀμαρουσία, altrettanti nomi di Diana, sia a causa di Amarinto, suo seguace, sia a cagione del borgo euboico di tal nome. Vi si celebravano in onor suo feste dette Amarusie o Amarintie, a cui convenivano gli abitanti d'Eretria, di Caristo e d'Atmone, in Attica. (Pausania, I, 31, Strabone, X; Scol. di Pindaro *sull'Olimp.* XIII).

AMARINTO, Ἀμάρυνθος, cacciatore del seguito di Diana, diede il suo nome ad un borgo dell'Eubea (Stef. Bizantino, art. Ἀμάρυνθος.) — Uno dei cani d'Atteone (Apollo-

doro III, iv, 4.) portava anch'esso tal nome.

AMARSI, od AMARSIA, 'Αμαρσύς o 'Αμαρσίας, pilota che condusse Teseo nell'isola di Creta, dove andava per combattere il Minotauro.

AMARUSIA. *V.* Amarintide.

AMASTRO, 'Αμαστρος, amico di Perseo, fu in ostilità col re colco Eeta, e perì per mano d'Argo, figlio di Frisso (Valerio Flacco, *Argonaut.*, VI). Se tale tradizione fosse antica, vi sarebbe ragion di credere all'antichità del nome d'Amastri, dato' poi ad una città di Paflagonia, nella quale la principessa Amastri unì quattro antichi borghi, Cromne, Tio, Sesamo e Citoro. Sesamo era stato fondato al tempo di Giasone, e Citoro, più antico ancora, era attribuito a Citoro, figlio di Frisso. — Un altro Amastro è nell'Eneide (XI, 673), figlio d'Ippota e compagno di Enea. L'amazzone Camilla gli dà la morte.

AMATA, moglie di Latino, re degli Aborigeni del Lazio, era sorella di Venilia (la dea che alcune tradizioni facevano sposa di Giano). È noto con quanto furore ella s'oppose ai disegni del suo sposo, il quale voleva unire Lavinia sua figlia al duce dei Trojani fuggitivi, novellamente arrivati sui lidi d'Italia. Infiammata dalla furia Aletto, che Giunone aveva tratta dall'inferno, tolse la vita (o secondo altri cavò gli occhi) a' suoi due figli che secondavano le mire di Latino, e quando la vittoria d'Enea sui Rutuli parve assicurata, ella s'impiccò di disperazione nel palazzo (*Eneide*, VII, 51; XI; XII, 595, 603, e confr. Servio su tal passo). — Si dava pure il nome di Amata alla vestale di fresco ammessa nell'ordine, o forse alla vestale novizia prossima a consecrarsi (v. *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. XXXIII, 334). *Amata* è qui lo stesso che *cara sorella*, *diletta sorella?* oppure Amata sarebbe stata considerata come una sacerdotessa laica, sacerdotessa inferiore? Si può ricordarsi i numerosi nomi di re o di capi (Teucro, Ajace, Ciniro, Sardanapalo, Candaulo, Ati) che sono stati presi per dei-sacerdoti.

AMA-TERU-VON-KAMI, della mitologia sintoistica, nel Giappone (*V.* Ten-Sio-Tai-Tsin).

AMATIA, in lat. Amathea, 'Αμάθεια, Nereide (*Iliade*, XVIII, 39, ecc.)

AMATUNTE, in lat. Amathus, ma nel genitivo *Amathuntis*; ed in greco 'Αμαθούς, (g. -οῦντος), figlio d'Ercole, fabbricò, nell'isola di Cipro, la città che dal suo nome, fu chiamata Amatunta, più celebre ancora pel culto di che onorava Venere, che per le ricche miniere di rame de' suoi contorni e pe' suoi vini deliziosi (Ovidio, *Metamorf.*, X, 531; Stef. Bizant., art. 'Αμαθοῦς). Notiamo di volo che Scilace di Cariando, il quale era in grado di conoscere le tradizioni ciprie assai meglio dei Greci, nega tutta questa storia del figlio d'Ercole, dicendo che Amatunta fu fondata dai naturali del paese. Giove aveva anch'esso un tempio in quella città. Quello di Venere era comune a tale dea e ad Adone. Essa dovette loro i nomi seguenti: Amatuntide, 'Αμαθουντίς, Amatunzia, 'Αμαθουντία, ed Amatusia, 'Αμαθουσία. Un'altra Amatusia fu madre di Ciniro, padre di Adone, se pure non è Adone.

AMAZZONI, 'Αμάζονες (g.-όνων), jerodule marziali che, in un tempo anteriore alla guerra di Troja, resero popolare il culto di Artemide (Diana) nella parte occidentale dell'Asia-Minore, furono credute generalmente dagli antichi un popolo di donne guerriere e conquistatrici. Primieramente

distinguiamo due popoli, due famiglie d'Amazzoni: le orientali od asiatiche; le occidentali od africane. Queste, affermasi (Diod. Sic., lib. II, cap. 53-55 e segg.), precedettero di molto le altre. La Libia, o secondo altri un'isola a ponente del lago Tritonide, fu la loro principale residenza. Esse soggiogarono gli Atlanti, i Numidi, gli Etiopi, del pari che quasi tutte le nazioni africane, e corsero anche varie parti del mondo (è essenziale di non dimenticare qui che sono gli antichi che parlano). Un solo popolo arrestò i loro passi. Era anch'esso un popolo di donne che esercitavano il mestiere delle armi, le famose Gorgoni. La lotta, alcun tempo incerta, terminò colla vittoria delle Amazzoni, comandate dalla regina Mirina, cui un macello generale sbarazzò delle rivali. Altri miti ci mostrano Perseo che continua i loro sforzi ed annienta le Gorgoni già stremate, a meno che non si voglia rovesciare la data dei due avvenimenti, e collocare la vittoria di Perseo prima di quella delle Amazzoni. Ne vengono pur mostrate queste valicare i confini occidentali dell'Egitto come per devastarlo, poi fermarsi innanzi la città della Luna (o di Mente; però che forse il Μύνης di Diodoro nasconde qualche nome storico-mitologico), e far alleanza col re del paese, Oro, in greco Horus; di là, passare l'istmo di Suez e far rapidamente piegare sotto le loro armi l'Arabia, la Siria, l'Asia-Minore fino alle vette del Tauro ed al fiume Caico. Si aggiunge che padrone di que' paesi, le regine delle Amazzoni si applicarono alle arti della pace, istituirono leggi, innalzarono grandi città, tra le altre Chersoneso sul lago Tritonide, e nell'Oriente, Mitilene, Priene, Mirine, e permisero il matrimonio di cui fin allora legami fortuiti e temporanei non erano stati che il simulacro. Tuttavia le guerriere non si spossessarono della supremazia; ed anzi, in tale nuov'ordine di cose, il sesso maschile restò con esclusiva incaricato delle minute cose e delle cure domestiche. Finalmente si attribuisce il principio del loro decadimento all'opposizione armata dello scita Sipilo e del tracio Mopso, il quale uccise Mirina in una battaglia. Le Amazzoni allora si ritirano nei loro possedimenti d'Africa. Fino a qual punto è vero che Ercole le abbia assalite in quel santuario della loro potenza e le abbia esterminate? Ciò noi non decideremo. Forse i mitografi hanno trasportato alla popolazione africana un racconto riferibile alle loro sorelle d'Asia (vedi più sotto). Nondimeno certo è che tale spedizione dell'eroe si collega a tutte le altre avventure nelle quali vedesi aver parte in Egitto, nella Cirenaica, in Libia e su tutti i lidi occidentali dell'Africa. Quanto alle Amazzoni orientali od asiatiche, i tratti del loro mito sono assai più numerosi e svariati. Il loro nome si trova già in Omero (*Iliad.*, lib. II, v. 800) ed in Eschilo (*Prom. in catene*, att. IV), i quali le chiamano nemiche o rivali degli uomini. Ma nè l'uno nè l'altro entrano in maggiori particolarità, se non che Eschilo colloca la torma a ponente del Tanai, e suppone la sua formazione anteriore ad Ercole almeno di quattordici generazioni (o sia quattrocento sessanta anni). Secondo Erodoto (lib. IV, cap. 110-115), le Amazzoni vivevano in un tempo ch'ei lascia indeterminato, ma che dal tenore del suo racconto si può credere quello stesso della spedizione degli Argonauti, alle spiagge e verso la foce del Termodonte. Non dice se vivevano con mariti, o se fin d'allora formavano un popolo di donne indipen-

denti ed isolate. Rapite da corsari greci e portate via dalla loro patria sopra tre navi, esse trucidarono i loro rapitori. Ma, quando si trattò di sciorre le vele per riedere alla sponda natia, risultò che tutte ignoravano l'arte di guidare un naviglio in mare: i venti ed i flutti le spinsero sulle rive della Palude Meotide, a Cromne. Esse internaronsi tosto nel paese che apparteneva agli Sciti Reali (Βασιλιδῶν) o Paralati, dove abbattutesi in quelle bande di cavalli selvatici si comuni nelle lande dette steppe e nelle foreste di quelle regioni, diedero di piglio all'armi per procacciarsi da vivere. Di qui alcuni combattimenti, in capo ai quali gli Sciti, riconosciuto avendo con che sorta di nemici avevano a fare, inviarono una deputazione di giovani guerrieri alle Amazzoni. La pace fu presto fatta; e le bellicose straniere, fermando stanza coi loro novelli sposi all'occidente del Tanai, diedero origine alla nazione dei Sauromati. Il loro valore, e forse il modo onde s'erano sbarazzate de' rapitori, ottennero loro dai Paralati la denominazione d'Eorpata (Αἰορπατα), vale dire in lingua scita *ammazzatrici d'uomini*. Ma tale avventura di alcune Amazzoni, in numero di centocinquanta al più, poichè empievano tre soli piccoli navigli di que' tempi remoti, non è che un episodio pressochè nullo nella storia della nazione. Questa osservazione è si vera che ha anzi indotto alcuni moderni (v. Nitsch, *Neues mythologisches Worterb.*, col. 152, ediz. 1793) ad estendere a tre il numero dei rami della famiglia amazzonica, e ad ammettere delle Amazzoni sauromatidi oltre alle Amazzoni asiatiche ed africane. Anche non ammettendo tale tricotomia, poichè le Sauromatidi non sono che una suddivisione delle Amazzoni d'Asia, avverrà pur sempre che, mostrandoci la narrazione d'Erodoto Amazzoni alla foce del Termodonte, abbiasi naturalmente a domandare: come vi sono esse? quali costumi e quali usanze le caratterizzano? sono desse e si dicono autoctone? e, qualsiasi la risposta, dove e quando debbono essere avvenute quelle grandi e favolose imprese cui l'antichità si piaceva rammemorare? furono anteriori o posteriori all'avvenimento che Erodoto narra? Ecco le risposte. 1.^mo^ Due principi di sangue reale scita, Ilino e Scolopite, ritirandosi coi loro partigiani nella Sarmazia asiatica, al di là (vale a dire a settentrione) del Caucaso, diedero origine alla nazione sauromata o sarmata. Dai monti che avevano scelti per asilo, moltiplicavano le correrie sul territorio dei popoli vicini. Stanchi di tali atti ostili, questi si collegarono e sterminarono tutti i maschi della tribù predatrice. Le donne allora corsero all'armi per vendicare i loro consorti, e dopo crudeli rappresaglie, trovando diletto in quella vita errabonda e fortunosa de' guerrieri, risolsero di estendere più lungi le loro correrie, elessero una regina e fermarono qual legge primiera del loro istituto, l'uso di escludere mai sempre gli uomini dal loro consorzio. Vedremo più sotto a quali indispensabili eccezioni tale sistema era soggetto, e come le Amazzoni provvedevano alla rinnovazione della loro razza. 2.^do^ Datesi una volta a tale metodo di guerra perpetua o indefinita, sembra che dalle cime caucasie le Amazzoni si spargessero lungo tutti i lidi dell'Asia-Minore, e primieramente lungo quelli dell'Eusino fino alla Propontide, dove formarono uno stabilimento capitale a Temiscira, poi di là lungo l'Egeo ed il Mediterraneo proprio, fino alle Pile Cilicie ed ai confini della

Siria; ma che respinte da queste ultime regioni, rifluissero nelle vicinanze d'Efeso e di Temiscira, fin d'allora piazze d'armi e lor residenze principali. Noi torneremo su questa maniera di allogare le Amazzoni nella storia primitiva dell' Asia. Notiamo però, prima di lasciare questo soggetto, che un antico stabilisce sulle rive del Termodonte la strage dei Sauromati invasori fatta dai popoli vicini, e conseguentemente la partenza delle Amazzoni. 3.^{zo} Nulla di sì problematico quanto la data precisa di tutti quegli avvenimenti; ma nulla di più facile da determinare contentandosi d'una determinazione alquanto larga. Ella è cosa evidente che, ammessa una realtà qualunque come base di tale storia tutta, bisogna che il periodo delle Amazzoni collocato venga nell'intervallo dei quattro o cinque secoli anteriori alla guerra di Troja. In tale guisa casca il palco di Diodoro che fa Ilino e Scolopite figli di Nino e d'una donna scita, i quali, esclusi dal paterno retaggio, ritornano coi loro partigiani nella patria materna. In tale guisa crolla il sistema ridicolo di Trogo, il quale pone tali fatti nel tempo dell'impero degli Sciti su tutta l'Alta-Asia, 1500 anni avanti Nino, e quindi circa 3000 anni avanti l'era nostra. Quanto alle Eorpata d'Erodoto, il ratto di sì fatta frazione di Amazzoni sarebbe avvenuto dopo che la nazione erasi stabilita nella Temiscirena, probabilmente dopo la loro impresa in Siria e nel periodo in cui la loro potenza incominciò, se non a decadere, almeno a non prender più incremento. Del rimanente, i Greci non cessarono per questo di mescerle continuamente alla loro antica storia. Si parla delle Amazzoni nella leggenda di Bacco (Pausania, lib. V, cap. 1.). Bellerofonte le vide assalire l'impero di Laomedonte durante la gioventù di Polite (Priamo), e le vinse (*Iliade*, lib. III, v. 183; VI, 186). Nell'impresa e nelle avventure degli Argonauti comparivano i nomi loro, e forse le donne di Lenno che uccidono i loro mariti (*Vedi* Issipile) altro non sono che un racconto differente dello stesso concetto fondamentale. Ercole pure aveva mosso contro di esse, e nella sua impresa Telamone e Teseo erano suoi primi luogotenenti; ed è noto che secondo la favola Teseo ottenne, in guiderdone del suo valore, Antiope, regina di quel popolo guerriero di donne, che fu domato dai loro sforzi. In seguito l'Attica è invasa da Amazzoni guidate da Ippolita, sorella d'Antiope, la quale, battuta, si ritira con gli avanzi dell'oste sua. Finalmente, allorchè i confederati greci vanno a devastare il reame di Priamo, le Amazzoni tengono contra i compatriotti degli Ateniesi le parti del principe di cui hanno combattuto il padre: la loro regina Pentesilea perisce sotto i colpi d'Achille. Da tale epoca in poi la storia non parla delle Amazzoni che per mettere un momento a fronte d'Alessandro e di Pompeo. Già da lungo tempo è fermo esservi assurdi in quest'ultima invenzione, e nell'abboccamento del conquistatore macedone colla regina barbara Minitia o Talestri, come nella presenza delle Amazzoni nell'esercito che i re d'Iberia e di Albania, alleati di Mitridate, opposero a Pompeo. Se si volessero unire, mediante una specie di sinopsia storica, i fatti principali di tali diverse leggende, ecco a un dipresso in qual ordine si seguirebbero (ben inteso che non tenteremo di darne la data).

1. — Scissione d'Ilino e Scolopite che ritornano dai paesi dell'Iràn, nella Scizia,

alla guida de' loro partigiani: formazione della nazione dei Sarmati.

2. — Correrie contra le popolazioni vicine. Lega di queste; strage di tutta la popolazione sarmata maschile.

3. — Le donne sarmate uccidono gli uccisori dei loro mariti. Si costituiscono in società politica e conquistatrice: Amazzoni.

4. — Primo periodo delle conquiste, lungo l'Eusino. Residenza principale, sulle sponde del Termodonte. Temiscira fondata?

5. — Secondo periodo di conquiste: sommissione di territorj in Misia, Lidia, Caria, ecc. Fondazione o ingrandimento di città celebri, Smirne, Efeso, ecc. Questa è l'epoca della massima potenza loro.

6. — Terzo periodo di conquiste: correria in Siria: esito funesto o insignificante. Principio del decadimento.

7. — Nulladimeno l'impero fiorisce lungo tempo ancora, da Efeso a Temiscira (?). Avventure con gli Argonauti, ecc.

8. — Impresa d'Ercole: Antiope vinta e consegnata a Teseo. Tentativo di rivalsa, sotto Ippolita: sconfitta.

9. — Imprese trojane (una contro Laomedonte, sotto Bellerofonte! aveva preceduto): 1.mo contro Priamo; 2.do in favore di Priamo e contro i Greci (Pentesilea).

10. — Il nome d'Amazzoni si spegne.

Fra le usanze delle Amazzoni d'Asia (comuni senza dubbio fino ad un certo punto alle Amazzoni africane), due principalmente sono state mentovate. La prima, riferibile alla propagazione della razza conquistatrice, voleva, affermasi, che ogni anno ad un dato tempo, le Amazzoni si recassero sulla frontiera per aver commercio coi popoli vicini; si aggiunge che quelle sole erano ammesse a fare il viaggio che avevano ucciso almeno un nemico. Se i frutti di tali unioni momentanee erano femine, si educavano a spese dello stato; nel caso contrario, o erano riportati sulla frontiera, o lasciati perire. Un'altra usanza, più bizzarra ancora, consisteva in togliere alle fanciulle, al più tardi nell'età di otto anni, sia col taglio, sia col fuoco o con una pressione abbastanza forte per dissiparla, la mammella destra. La quale mutilazione, dicesi, aveva per iscopo di agevolare alle guerriere il maneggio del leggiero loro scudo. Da ciò anzi la celebre etimologia, unanimamente ripetuta dai Greci: Amazzone (d' *α* priv. e *Maz.* . . . . *μαζός*, mammella), vuol dire priva di mammelle. Vestivano comunemente di pelli di bestie uccise in caccia, le quali pelli attaccate all'omero sinistro, cadevano fino alle ginocchia solamente, e lasciavano allo scoperto la parte sinistra del corpo e le gambe. In guerra, indossavano un corsaletto formato di squammette di ferro (talvolta di rame o d'oro) attaccato mediante una cintura, e portavano sia un arco e frecce o un giavellotto, sia la pelta, piccolo scudo a foggia di mezza luna, di cui le due estremità erano distanti un piede e mezzo (circa sedici pollici parigini). Un elmo ornato di piume ondeggianti copriva loro il capo. Talvolta l'azza, invenzione di Pentesilea, arma pur anche loro le mani. Di tempo in tempo combattevano a piedi; ma abitualmente (se convien credere a Pindaro, *Nem.* III, 64) s'avanzavano a cavallo incontro a' loro nemici. — Si è cercato lungamente di spiegare i racconti degli antichi sulle Amazzoni, mercè l'esistenza d'uno stato politico, composto di femine. È piaciuto quindi di raccogliere tutte le tradizioni vaghe del medio evo o dell'età moderna sulle eccezioni di tal genere. Si sono rammentate le Amazzoni di Boemia, comandate da una regina chiamata Vlasta (*V.* tale nome nella *Biogr. univ.*); e le Amazzoni americane, sognate prima nell'arcipelago delle Lucaje dai compagni di Colombo, poi collocate sulle rive dell'immenso Maragnone, che fu decorato del loro no-

me; e le torme mingrelie che, a detta di Thévenot, facevano altre volte in Moscovia frequenti correrie, alle quali le donne prendevano la parte più attiva; e la repubblica feminina che i missionarj Gesuiti asseriscono d'aver veduta nelle Filippine; e le donne agli stipendj dell'imperatore di Monomotapa; e la celebre regina dei Giaga, Zhinga (*V.* tale nome nella *Biogr. univ.*), la quale sì lunga pezza sostenne la guerra contro i Portoghesi, alla guida d'un esercito in parte composto di donne. Sfortunatamente, ad eccezione dell'ultimo e forse del primo di tali fatti, tutti sono della più insigne falsità, nè verun lettore istrutto ammette oggidì che abbiano un'ombra di realtà. Poscia per poco che vi si rifletta, chi crederà che uno stuolo di donne abbia per anni, per secoli, sostenuto perpetue guerre? Certamente, si comprende a meraviglia che una donna, che un numero di donne abbiano preso parte ad una battaglia e fatto prova di forza in pari tempo che di coraggio: gli esempj abbondano. Ma una battaglia non è una guerra. La guerra dura; ad ogni momento le fatiche, i pericoli, le precauzioni tornano necessarie. Tale stato di tenersi perpetuamente all'erta è forse compatibile, non diciamo con la debolezza, ma con la delicatezza d'un sesso periodicamente astretto a cure igieniche e frequentemente trattenuto entro la sfera della vita domestica dalle cure sedentarie dell'allattamento, della gravidanza? Insistere maggiormente su tale punto sarebbe ridicolo: tengasi come certo che per lungo tempo nessun popolo di femine sole ed isolate non intraprese mai di saccheggiare e conquistare i suoi vicini. Che altre volte le donne dei Buretti, dei Torgotti, dei Calmucchi, seguendo gli errabondi loro mariti, nelle loro migrazioni, abbastanza spesso simili ad invasioni, abbiano preso parte a qualche saccheggio e talvolta a qualche mischia; che di tratto in tratto, al Kan morto sia successa la sua favorita, o con titolo di regina e come reggente e tutrice d'un erede troppo giovane ancora, e che da ciò i Greci abbiano fatto i loro Sciti Ginecocratumeni (Γυναικοκρατούμενοι Σκύθαι, di Plinio, Mela, Eforo, nel Periplo del Ponto Eusino); che la conoscenza di qualche avvenimento di tale genere abbia contribuito a render famigliare alle menti l'idea di femine bellicose e conquistatrici, e quindi abbia ajutato alla costruzione definitiva del mito delle Amazzoni, nulla di più ammissibile (confr. Pallas, *Viag. presso i Mogoli*, in ted., parte 1.ma). Ma non bisogna andar oltre a tali primi dati; fare dell'eccezione la regola. Dimostra omai l'impossibilità della società amazzonica come corpo di nazione veramente isolato, veramente conquistatore, procurisi di conchiudere alcuna cosa dai particolari narrati intorno ad essa. Discordi sono i pareri sulla patria vera delle Amazzoni d'Asia. Non può ciò dipendere dall'avere parecchi stabilimenti di terza e quarta data riferito ciascuno la loro origine alla metropoli immediata? Tutto allora ci riconduce ai lidi occidentali dell'Asia-Minore, di là alle sponde meridionali dell'Eusino, di là finalmente sulle cime o sui dorsi del Caucaso. Colchide, Ircania, Albania, Iberia, e quindi Sarmazia, Scizia, tali nomi diversi indicano evidentemente molto a fondo nel senso dei narratori primordiali il bacino geografico circoscritto dai mari Nero, d'Azov, Caspio, diviso dal Caucaso, chiuso dall'Armenia. Le conquiste di cui si parla ogni momento accennano almeno migrazioni frequenti, quasi perpe-

tuamente coronate di buon successo. Ma quale successo? Gli stabilimenti primitivi delle popolazioni migranti ebbero generalmente per centro un tempio, un santuario, un oracolo. Non tratterebbesi dunque d'una specie di predicazione religiosa, di conquiste spirituali, nominalmente a vantaggio d'una divinità, e realmente a vantaggio de'suoi ministri, della missione di cui le donne sarebbero state gli agenti più utili ed in pari tempo i più pieni d'entusiasmo? In tale caso si comprenderebbero facilmente e le resistenze d'alcuni popoli adoratori zelanti di numi nazionali, e la sommissione facile di torme forse ancora dedite al feticismo e sedotte dalle cerimonie più variate, più eleganti d'un culto predicato praticamente dalle donne. Per ultimo tali falangi di conquistatrici vivevano separate dagli uomini, e non avevano con essi abboccamento che in certi tempi dell'anno. Senza prendere sì fatta tradizione alla lettera, chi non comprenderà di leggieri che nella legislazione sacra le ancelle di Dio, le jerodule non siano state tenute a vivere nella continenza, salvo, sia il risarcirsene senza saputa dei fedeli che si attiravano al tempio, sia il ripetere con essi, a un dato tempo, le scene voluttuose delle feste di Militta? Tale continenza mistica, periodicamente interrotta da cerimonie di genere affatto diverso, era pienamente consentanea all'indole dei popoli antichi ed in ispezie degli Orientali. 1.mo A Comana, a Mabog, altrove, in mezzo alle potenti congregazioni sacerdotali, proprietarie del suolo e dominatrici delle coscienze, appariscono cori di femine fanatiche, mezzo consecrate al dio cui celebra il loro delirio: non sono donne laiche, non sacerdotesse; tengono in alcuna guisa il mezzo tra quelle due condizioni; accompagnano, secondano i sacerdoti; non ne dipendono al tutto. 2.do Da tempo immemorabile, ne'dintorni del Caucaso, il popolo onora la luna con una specie d'adorazione frenetica, che ricorda e le corse vagabonde degli Atiolatri e le dure mutilazioni dei ministri di Comana e di Mabog. 3.zo Luna, in tcherkesso, dicesi ancora *Maza* (vedi C. Pougens, sagg. del *Trésor des orig. de la lang. fr.*, p. 16-64; Coray, sopra Ippolita. *Tr. delle acque*, ecc., VI, 90, p. 85 e 263; Sprengel, *Apolog. d'Ipp.*, II, p. 597); e così crolla l'etimologia ellenica, già sì poco solida per sè stessa, d'Amazzoni (a dir vero avrebbe bisognato trovare nella voce non ἀμαζοι, senza mammelle, ma μονόμαζοι, con una sola mammella, come l'*unimammia* dell'Itin. d'Aless., § 96, e delle *Res gestæ Alexandri*, III, § 96, scritti pubblicati per la prima volta dall'ab. Mai). 4.to La forma della pelta che imita esattamente l'anficirta lunare ci riadduce ancora all'idea d'un culto tutto figurativo, tributato al nostro satellite. 5.to L'arco, le frecce, le pelli delle belve, e l'abito che copre appena le ginocchia, ci sembrano pure indizj d'un culto lunare, quantunque certamente a quell'epoche remote Diana non fosse ancora ben decisamente la dea della caccia, e non si rappresentassero le Amazzoni vestite da cacciatrici; ma il germe di tali idee tutte posava ancora, confuso e non preciso, nel concepimento fondamentale (confr. Suan). 6.to La luna fu per le nazioni dell'Alta-Asia, un dio androgino, a vicenda fecondatore e fecondato (fecondato dal sole, fecondatore del globo terrestre). Tuttavia, nell'ermafroditismo si fa sentire la predominanza del sesso maschile. Da ciò in grande parte idee di virilità di combattimenti, di conquiste, reso

peculiari al sesso più debole; di mollezza, di languore, d'effeminatezza nel sesso forte; da ciò l'eunochismo dei sacerdoti di Mabog; da ciò le mutazioni, e di vestimento e di azione, sì frequenti in tutte le cerimonie religiose dell'Asia-Anteriore, (confr. Ermafrodito, Onfale). 7.mo Dell'Asia-Minore occidentale è stata grande divinità femina Diana, Febea o Artemide, che ognuno sa essere stata in un senso una personificazione della luna. Due antiche statue di sì fatta dea, la Diana d'Efeso e la Diana Leucofrine, s'attirarono fino agli ultimi tempi del paganesimo la venerazione e le ricche offerte dei pellegrini. 8.vo Alle Amazzoni ugualmente la tradizione attribuiva e la fondazione del tempio d'Efeso e l'introduzione o la dedica della celebre deità efesia di cui Menestrier vuole (cosa assai ridicolosa per altro) che le numerose mammelle avessero riferimento a quelle di cui le Amazzoni si privavano. 9.no Efeso ebbe, nell'antichità, i suoi Megabisi, o castrati sacri, serventi privilegiati della dea del luogo. Tale eunuchismo volontario dell'uomo non fu desso nella teografia efesia, il vero contrapponimento della ablazione cioè recisione o dell'obliterazione cioè cancellamento della destra poppa nella donna? 10.mo Presso le Amazzoni d'Africa, evidentemente posteriori alle prime quanto all'essersi fatti popolari i loro nomi in Grecia, tre o quattro particolari ci riconducono ancora all'idea della luna. Tali sono e la venerazione che ispira alle guerriere la città della luna, e la loro alleanza col dio sole Aroeri (congiunzione dei due astri?), e la lotta che s'appicca tra le Amazzoni e le nere Gorgoni (sguardi non precisi verso l'opposizione della luna nel suo pieno e della luna compiutamente oscura e priva dei raggi del sole). Le Amazzoni furono dunque jerodule sacre d'Artemide! Dalla Colchide esse trasportarono il suo culto nella parte occidentale dell'Asia-Minore. Il rapido successo delle idee e delle forme religiose di cui assunsero l'apostolato fu elegantemente e metaforicamente espresso con la parola conquiste, che in seguito fu interpretata alla lettera. La loro segregazione legale dagli uomini e la licenza delle feste in cui esse erano personaggi principali diedero origine ed alle favole che trasformarono la congregazione religiosa in istato politico ginecocratumeno, totalmente alieno dal matrimonio, ed a quelle che ammisero abboccamenti annui tra le popolazioni vicine ed i membri della repubblica feminile. Per tal modo pure le ferventi adoratrici d'Artemide credevano d'imitare simbolicamente « la sterilità periodica delle divinità della luce ed i loro combattimenti contra i poteri tenebrosi della notte e dell'inverno » (Creuzer, *Symb. u. Myth.*, trad. da Guign., II, 90). La mancanza della poppa si riferiva altresì a quella sterilità periodica e parziale, e per esprimerla in una parola a quella mezza-sterilità; ma in oltre vi si scorge il carattere virile dato a disegno alla donna (opinione di Creuzer), ed in pari tempo l'idea (fondamentale o accidentale, non importa) dell'ermafroditismo (opinione di Payne Knight, *Inquir. into the symbol. lang.*, § 50, p. 38). Questi tre caratteri, lungi dall'escludersi, si conciliano perfettamente, e fino ad un certo punto, almeno nel sistema degli antichi, si presuppongono l'un l'altro, s'implicano e si generano. (Confr. Anahid, Afrodite, Arddhanari, Cerere, Durga, Keasaira, Matri, Pale, Pallade). In ogni caso, crediamo di do-

ver avvertire che probabilissimamente la soppressione del seno destro non fu sempre praticata appuntino, e che ora l'abito, ora la postura di profilo o leggierissimamente di tre quarti, lo occultava all'occhio dei creduli astanti. Dovette essere di tale amputazione per le donne, come della castrazione per gli uomini: que' che vi si assoggettavano letteralmente erano eroi di santità, e senza dubbio bisognava sottostarvi per arrivare ai primi gradi della gerarchia; ma pochi erano forzati a tale sagrificio. Nondimeno, ciò che v'ha di bizzarramente poetico in tale mito androginico tutto, fu appunto quella parte di esso che cattivò lo spirito dei Greci, ed in tutte le loro poesie le donne marziali dedicate ad Artemide appariscono come unimammari. Nelle rappresentazioni scolpite, intagliate e dipinte, i loro artisti hanno diligentemente evitata la deformità che risulterebbe dalla vista di tale mutilazione, ed il carattere virile si manifesta per l'espressione severa e forte, talvolta anche malinconica dei lineamenti, pel vigore della carnagione, per le linee un po' angolose delle ginocchia e dei piedi (Confr. pure a tale sistema estetico le effigie di Ermafrodito, art. ERMAFRODITO). Le più belle imagini di Amazzoni sono quelle di Landsdowne-House, del palazzo Mattei nel Vaticano (*Raccolta*, 109); nell'ultima v'ha l'iscrizione ΣΩΣΙΚΛΗ. In una parte d'un ricco bassorilievo, pubblicato da Winckelmann (*Monum. ant. ined.*, n.ro 137), si vedono gli apparecchi delle Amazzoni che vanno a combattere i Greci. Millin (*Peint. de vas.*, I, 56, I, 61, II, 25), ha fatto intagliare tre magnifici combattimenti di tali guerriere contra i Greci. L'originale del secondo disegno sembra una imitazione della pugna che Fidia aveva rappresentata sul rovescio dello scudo di Minerva. Due morti di Pentesilea (vedi più sotto) sono state figurate in Millin, raccolta citata, II, 19, e nel *Museo Pio-Clement.*, V, 21. Alle due etimologie qui sopra, aggiungeremo quella di Fréret (*Aèmetzaine*, in calmucco, *donna forte*), approvata da G. Pougens (sagg. già citato). Le altre non meritano d'essere menzionate. Le Amazzoni più famose (vedi Igino, *Fav.* CLXIII) sono: Agave, Antioche, Antiope, Climene, Diosippe, Glauce, Ifinome, Ippolita, Ippotoe, Lampedo (o Lampeto), Laomache, Marpesia (o Martesia), Menalippe, Ociale, Orizia, Otrere, Pentesilea (o Pantasilea), Polidora, Teseide, Xante. (Confr. Fréret, *Mém. de l'Acad. des Inscr. et B.-L.*, XXI, p. 2, 106, 107, ecc.; Heyne, *Comm. sopra Apollod.*, p. 372, e sopra Virgilio, *En.*, lib. I, p. 490, e la nota 9 del t. II della trad. fr. di Creuzer, per Guigniaut).

AMAZZONICO od AMAZZONIO, Ἀμαζόνιος, Apollo, sia perchè alcune donne venute dalle sponde del Termodonte gli avevano eretto un tempietto a Pirriche in Laconia, sia perchè aveva messo argine in quel luogo ai progressi delle Amazzoni, sia finalmente perchè, in un modo o nell'altro, credevasi che avesse terminato la guerra tra quelle bellicose avventuriere ed i Greci (Pausania, III, 25; il p. Bern. di Montfaucon, *Antiq. expl.*, I, 107). Il legame naturale di Apollo e d'Artemide, del dio del sole e della fecondatrice luna, di cui le Amazzoni sono incarnazioni e sacerdotesse, spiega tale soprannome meglio che tutto il restante. — L'imperatore Commodo, di cui le pretensioni alla divinità si accoppiavano alla più bizzarra mania di esser tenuto per donna, assunse anch'egli il soprannome

me d'Amazzonico, che gli dava occasione di comparire coll'abito dell'altro sesso e con gli attributi d'un Candaulo, d'un Sardanapalo, o di qualunque altro dio androgino. Diede in oltre il nome d'Amazzonico al mese di dicembre, che gli era consecrato, e d'Amazzonia alla sua favorita Marcia (v. Crevier, *Hist. des emp.*, IV, 404, e l'art. Commono, *Biografia univ.*).

AMBALISCIA od AMBALICHA è nella storia mitologica degl'Indi un raja della stirpe dei Suriaputra. Figlio di Nabadja, ebbe tre figliuoli, Virubadja, Setumanda e Samba. Grato al suo zelo ed alla sua pietà, Visnu gli diede la più sicura delle sue armi, ed ingiunse a questa d'obbedire in tutto al saggio raja. Un giorno che Ambaliscia, dopo d'avere, conforme alla sua abitudine, digiunato l'undici della luna, e dato il dodici un banchetto ai bramani, si preparava a prendere anch'egli alcuni alimenti, il patriarca Duruvasa gli comparve all'improvviso dinanzi, e gli chiese permesso di partecipare del suo cibo. Ambaliscia l'accolse colla maggiore cordialità, e cominciò dal condurlo al bagno. Sembra che Duruvasa godendovisi v'indugiasse: mezzanotte era imminente, ed il duodecimo giorno della luna passato sarebbe senza che il raja avesse, come gli ordinava la legge divina, rotto il digiuno. Si consigliò con parecchi saggi, e dietro il loro suggerimento prese un mezzo termine che consisteva ad ingojare alcune gocce d'acqua. Nel momento stesso Duruvasa uscì dal bagno, e gli domandò adirato perchè non l'avesse aspettato per prendere alcun nutrimento; poscia, per punirlo della sua impazienza, si svelse e gittò via un capello, il quale toccando la terra, fece nascere cento mostri più schifosi l'un dell'altro. Essi apprestavansi a sbranare il raja, allorchè invocata da tale fervente adoratore di Visnu, l'arma che il dio riconoscente gli aveva data distrusse i suoi feroci avversarj. Duruvasa medesimo sarebbe perito (già Brama e Siva gli avevano predetta la sua sorte), se non si fosse buttato alle ginocchia d'Ambaliscia, il quale gli perdonò l'offesa, e gli fu sempre tenero e generoso amico (*Bhagavat-G.*, lib. IX).— Un altro Ambaliscia, anch'esso raja della stirpe dei Suriaputra o figli del Sole, era figlio di Monbada e di Ventumati, e fu padre di Parugutscia (*Bhagavat-Gita*, l. IX).

AMBARUCTENA, figlio di Sandi e padre di Kisuvanta, è anch'egli nella lista dei raja, figli del Sole (*Bhagavat-Gita*, lib. IX, p. 158 del tom. I. delle *Asiatisch. original. Schrift.*).

AMBASINEO. *V.* Anabasineo.

AMBIKA. *Vedi* Kaucikl.

AMBIZIONE (l') divinizzata, aveva un tempio presso i Romani. Ali al dorso e i piedi nudi esprimevano sia la prontezza de' suoi passi e l'ampiezza de' suoi disegni, sia le umiliazioni e le fatiche che l'ambizione sostiene per arrivare al termine de' suoi voti.

AMBO o TITRAMBO, dea egiziana, moglie d'Osiride, in quanto che dio e giudice dell'inferno, non è che Iside sotterranea, Iside con faccia funebre, la nera Iside. Non è difficile poi di vedere essere questa assolutamente la medesima parola che Anbo, Anebo, Anubi. Ambo non è dunque che un Anubi reso feminino.

AMBOLOGERA, Venere, perchè ritarda o piuttosto addolcisce la caducità (rad. ἀμβολή, poetic. per ἀναβολή, ritardo, γῆρας, vecchiezza).

AMBRACIA, Ἀμβρακία, figlia d'Apollo secondo gli uni, del re driope Melaneo secondo gli altri (Anto-

nino Liberale, *Metam.* IV), diede il suo nome alla città d'Ambracia, sui confini dell'Acarnania e dell'Epiro. Tale mito presuppone fabbricata dai Driopi la mentovata città. Ma un altro mito ce la mostra fondata dal tesprota Ambraco, il che ci guida ad una conclusione etnografica affatto diversa: cioè che Ambracia dovrebbe la sua origine ai Tesproti. Siccome, secondo Dicearco, tutto il territorio all'intorno si chiamava Driopide, sembra naturale non poco l'attenersi alla prima di sì fatte due soluzioni, che però è la meno in voga (vedi Mannert, *Geog. der Griechen u. Rom.*, VII, 665). Forse si dovrebbe cercare di conciliare le due opinioni (Confr. AMBRACO). Pelasgica d'origine, in seguito Ambracia diventò dorica. — Una vecchia tradizione ci fa vedere Ercole e Diana disputarsi il protettorato d'Ambracia, assolutamente del pari che Nettuno e Minerva si disputano la gloria d'imporre un nome ad Atene.

AMBRACO, 'Αμβραξ (g. -ακος; alcuni scrivono 'Αμβρακος-ον, donde in latino AMBRACUS) figlio di Tesproto, pose le fondamenta della città d'Ambracia, presso la foce dell'Arete, oggidì Arta, sul golfo dello stesso nome (Stef. Bizantino, art. 'Αμβρακία; Eustazio, *sopra Dionigi Periegeta*, v. 492; e *Scol.* ined. sullo stesso, ediz. principe d'Hudson, t. IV, p. 36 delle *Geog vet.*). È necessario di confrontare l'articolo precedente. — Un altro AMBRACO, figlio di Dessamene e nipote d'Ercole, regnava in Ambracia, quando Enea passò dinanzi ad Azzio.

AMBRISSO, 'Αμβρυσσος, aveva fondato nella Focide una città alla quale diede il suo nome, e ricevette in cambio gli onori eroici (Pausania, X, 36; Strabone).

AMBROSIA, 'Αμβροσία, una delle Atlantidi, vale a dire delle figlie d'Atlante e di Plejone, e quindi una delle Iadi (Igino, *Fav.* CXCII). — Ambrosia vuol dire immortale. È noto che nell'uso ordinario dei mitologi questo vocabolo esprime lo squisito cibo a cui gli dei debbono l'immortalità. Non bisogna immaginarsi che tale idea appartenga con esclusiva ai Greci, nè tampoco che derivi da essi; uopo è attribuirla alla religione indica. In quella regione, il beveraggio d'immortalità si chiama Amrita, donde per modificazioni più o meno arbitrarie, *Amret* (Forster, *Voy. aux Indes*, trad. da Langlès), *Amrdam*, *Amurdam*, *Amurdon* (rad.: in sanscritto *a* privativa e *mrita* la morte. I Greci, con l'interposizione usuale del *b* tra *m* ed *r*, hanno fatto *Ambrot*... *Ambros* ..., il che, per dirlo di volo, confuta la falsa etimologia d' ἀνά e βροτός). L'Amrita fu ottenuto lungo tempo avanti la creazione della specie umana dai comuni sforzi degli dei (mortali prima di tale fabbricazione preziosa), dei patriarchi, dei genj del bene e del male ad ogni momento diretti e sostenuti da Brama e da Narajana (Visnu). Nulla di più magnifico e di più maestoso della descrizione di quel gigantesco lavoro. Dopo cento secoli di guerre contro gli Asura, gli dei ed i genj del bene fanno tregua con essi, e loro annunziano il disegno d'ottenere la bevanda d'immortalità che le due razze nemiche si promettono di spartire in porzioni uguali, ma che ognuna si propone di appropriarsi per suo uso. Si trasporta l'enorme monte Meru (chiamato anche Mandar) fino in vicinanza al mare di latte, e quando ricade, mal reggendolo le troppo deboli mani dei confederati, Visnu-Narajana lo solleva e lo posa sulla testa del suo uccello

prediletto Garuda; in breve la bell'aquila-cigno si libra sul mezzo dell'oceano latteo, e dal centro della bianca superficie sorge il monte dalle vette colossali. Il serpente Adicecheno attornia di azzurre spire i fianchi giganteschi di tale pila di cui la cima si perde nei cieli; giganti e dei afferrano la testa e la coda del rettile, cui premono e spingono come i vendemmiatori spingono la leva mobile adattata al torchio. Ad un tratto la molle superficie cede sotto i balzi disordinati della truppa inesperta: il monte gigante s'inabissa nei flutti, la terra sta per essere capovolta. Allora succede la prima incarnazione di Visnu. Questi, nume benefico, si trasforma in enorme tartaruga; sul suo coperchio, più largo d'un mondo, ricomparisce il Meru salvato dalle acque; Adicecheno attortiglia ancora il monte con le sue larghe spire: gli dei, i giganti ritornano all'opra. Già la potente pressione di tante mani che lo tirano in opposte parti fa soffrire crudeli dolori all'immane ofidio; il suo corpo cilindrico rabbrividisce e ne sgorgano torrenti di sudore; un cupo fuoco scintilla ne' suoi occhi; le sue mille lingue nere s'agitano con sibili orrendi. Fiamme, densi vapori, venti tempestosi empiono l'atmosfera. I fiori del Meru cadono dalla sua testa denudata; l'Oceano romoreggia al pari del tuono: tutti gl'individui animati che contiene spirano; milioni di prodotti marini vengono a galla della superficie delle acque amare e vi si scompongono. In breve gli alberi anch'essi si distaccano alla rinfusa dalla cima e dai fianchi del Meru; per via trovano la fiamma prima d'arrivare alla spumante superficie dell'Oceano, ed essi ed i loro fragili abitanti quell'incendio senza limiti distrugge. La fiamma che ogni cosa ha consunto si innalza come una colonna rossigna ed avviluppa il Meru. Allora tutti i sapori si combinano e si confondono: il flutto amaro diventa dolce come il latte; il latte stesso ascende nell'interno del Meru come in un tubo di metallo, vi si trasforma in sostanza di burro, ed in breve, rugiada deliziosa e nutritiva, trasuda pei pori della montagna. Ma prima se ne vede sbucare la Luna, tutta risplendente di raggi luminosi e col sorriso sul volto; poi Sri, la dea della felicità, di cui sono soggiorno i gigli bianchi delle acque; Suradeva, la dea del vino, ed Autsciaisrava, corsiero divino di sette o di quattro teste, e l'inestimabile diamante Kastrala che Visnu porta sul petto; poi cinque alberi d'abbondanza, Parccjat, Karpaga, Mandara, Tsciandana, Aretsciandana, con la vacca alata Sorabi o Kamadenu, depositaria dei germi di tutto ciò che sostenta la vita. Arrivano in seguito innumerevoli gruppi di giovinette: tre di esse vanno distinte principalmente per la loro fisonomia, Laksmi, dea delle ricchezze che diviene sposa di Visnu; Sarasuati, che presiede alle scienze ed all'armonia, e che Brama prende in consorte; finalmente Mudevi o Maadevi, che diffonde dappertutto la discordia e la miseria (nessuno vuol quest'ultima). D[illegible] atte le prefate produzioni del mare [illegible] atte apparisce il demonio Danavandri in forma umana, il quale tiene in mano un vaso bianco pieno d'Amrita. Da ogni parte si grida: « anch'io ho diritto all'Amrita! » Ma i giganti fanno tanto che soverchiano gli dei e tutti i genj amici del bene. Tocco dai lamenti di questi, Visnu si trasforma nuovamente: assume la figura della vaghissima Moini-Maja (l'illusione), e frammischiandosi agli Asura, cui incanta con le sue grazie, deliziosa

bajadera, s'impadronisce fra i canti e le danze, della preziosa ampolla recata da Danavandri, fa venire gli dei e finge di voler dividere l'Amrita tra questi ed i loro rivali; ma incomincia dai numi, e dispone in modo che nulla resti ai mostri, loro nemici. Nondimeno l'astuto Rau, il quale prevede l'evento, assume ad un tratto la figura d'un dio, e va a collocarsi fra gli eletti di Visnu. Già l'immortale liquore ha bagnato le sue labbra, quando la Luna ed il Sole, che hanno scoperta la frode, ne istruiscono la falsa Moini-Maja, la quale immediatamente tronca la testa di Rau. Il corpo livido resta là, freddo ed esanime; la testa cui una goccia della sacra bevanda ha bastato per rendere immortale, brilla eternamente sulla volta dei cieli fra gli astri. — Si può leggere cotesta favola più in disteso nell'ottavo libro del Bhagavat-Gita, *Asiat. orig. Schr.*, I, p. 126-131; in Wilkin, *Appendice al Bhagavat-Gita* (si vegga l'episodio tratto dal libro I, del Mahabharata); in Sonnerat, *Voy. aux Indes orient.*; finalmente in Baldäus, *Beschreibung der Ostindischen Küsten*, p. 474-477. Quest'ultimo contiene in oltre una rappresentazione figurata della preparazione dell'Amrita, tratta da pitture indiane. Confrontisi quella del Museo Borgia, intagliata nella tav. IX, *c*, nel *Systema brahm.* del p. Paulin. — Quanto all'ambrosia della mitologia greca, le leggende si riducono a poco: suolsi unirla al nettare, e sembra che questo sia stato la bevanda d'immortalità, mentre l'ambrosia è solida. Molti antichi forse hanno ciò creduto; ma tale distinzione non ha veron fondamento certo. In venti passi si vede l'ambrosia usata come profumo o manteca. Cerere ne unge Tritolemo; Teti ne inonda il corpo d'Achille, quando vogliono conferir loro l'immortalità (confr. *Iliade*, XV, 170). Tale profumo dava in oltre la bellezza alle dee, e rendeva alle membra tutta la loro arrendevolezza, al cuore tutto il suo coraggio e tutta la sua allegria (*Iliade*, XVI, 670; XIX, 38).

AMBULIO, Ambulius per un dio, Ambulia quando si tratta d'una dea, soprannome comune a Giove, a Minerva, ai due Dioscuri Tindaridi; queste cose tutte a Sparta, e, per quanto si afferma, perchè il tempio di tali divinità era attorniato di peristilj, oppure aveva nell'interno degli *xisti* (viali arenosi e coperti) dove si poteva passeggiare (*ambulare*) a proprio agio. Alcuni mitologi hanno cercato d'evitare tale assurdo volendo che *Ambulii* rappresentasse il greco ἀμβόλιον che non ha esistito, quantunque siasi detto in poesia ἀμβολίαι, indugi, ritardi. Gli dei soprannominati, dicono i dotti, prolungano la vita dei loro adoratori, ed Ambulio od Ambolo corrisponde al grazioso *Ambologera*, soprannome omerico di Venere.

AMCHASFANDI od Amsciasfandi che si scrive pure Amchaspandi, i primi de' genj celesti propizj all'uomo ed al mondo, nella mitologia del Zend-Avesta sono in numero di sette. Ormuzd, il più potente di essi, è immediatamente al disotto di Zervane-Akerene, il Tempo senza limiti, l'Irrivelato, la Monade sovrana. Gli altri sei formano come il suo trono, l'onorano, lo servono, lo secondano, e dall'altezza immensa che gli serve di soggiorno vegliano, congiuntamente con lui, all'organizzazione ed alla conservazione del mondo. Questi sei serventi dell'Amsciasfando supremo si chiamano Baman, Ardibecest, Ciarivero, Sapandomad, Kordad, Amer-

dad. Ognuno di quegli esseri angelici ha una parte di mondo sotto i suoi ordini. Ad Ormuzd è affidato in generale l'universo, o l'alta vigilanza sugli altri sei Amsciasfandi, ed in particolare l'uomo. La luce, e, secondo alcuni mitografi, il complesso delle razze animali, salvo l'uomo, sono sotto l'impero di Baman. Ardibeeset è lo spirito del fuoco, il fuoco e la vita in tutta la sua ampiezza. Ciarivero, di cui il nome significa il re dei metalli, presiede in fatto ai metalli ed alle ricchezze. Sapandomad dirige la terra, e si piace nei lavori dell'agricoltura. Kordad dispensa le acque e governa il corso del tempo, il quale fugge come le acque, si spezza come le acque. La vegetazione è sotto la protezione d'Amerdad (Kleuker, *Zend-Avesta im Kleinen*, p. 44, 154 e 155; Eckard, *Estr. del Z.-A.*, in tedesco, p. 49). Talvolta si riassumono con le sette parole che seguono: uomo, animali, fuoco, metalli, terra, acqua, alberi, di cui sono come gli epiloghi o l'idea prototipa (confrontisi qui Fervers). I paragrafi VII e LXXXI dell'Iesht-Sade somministreranno al lettore gli elementi d'una magnifica litania degli Amsciasfandi, in cui ricevono grande copia di brillanti epiteti. Sono i re di luce, gli occhi immortali di Um (Houm), i figli di Ormuzd, le fonti perenni del vero, del bello, dell'onesto, gl'inimitabili modelli dell'uomo, ecc., ecc. Gli Amsciasfandi, che hanno ognuno sotto i proprj ordini un'immensa porzione del mondo, sono come i principi de' ventotto Izedi, genj subalterni. Il loro numero di sette è un'allusione ai sette pianeti ed ai sette giorni della settimana, come quello de' ventotto Izedi ai ventotto giorni della luna. Osserviamo l'analogia dei sette Amsciasfandi coi sette Cabiri della Fenicia. Allorchè si riduce questo numero a sei con la sottrazione d'Ormuzd, si ha in essi l'equivalente de' sei Gaanbari, de' sei millenarj, delle sei epoche della creazione.—Gli Amsciasfandi sono dessi puri spiriti? non se ne può dubitare. Gl'Izedi anch'essi il sono, e gli Amsciasfandi sono superiori agl'Izedi. Del rimanente tale dottrina di puri spiriti non impedisce che gli antichi Persiani non abbiano potuto talvolta dar corpo a quegli esseri divini, od anche prendere per sostanza spirituale alcuna cosa di simile ai nostri fluidi imponderabili. Può sembrar singolare dopo ciò ch'essi accumulino ambo i sessi; il che però non può esser messo in dubbio (*Zend-Avesta* di Kleuker, I, 164). Di tratto in tratto appariscono agli uomini; quindi è che quattro di essi (Anquetil, *Voy. de Zoroastre*, p. 39) si mostrarono a Gustasp in sembianza di cavalieri riccamente vestiti, e, dopo d'avergli ordinato d'obbedire in tutto agli avvisi del sacro scriba, sparirono ratti qual lampo. Ai sette Amsciasfandi erano opposti nel sistema perpetuamente dualista di Zoroastro sette principi de' Devi, cioè (secondo l'Afrino degli Amsciasfandi): Arimane, Asmog, Eghetes, Bosciap, Astujad, Tarik, Tosius. La loro lotta, che dura sino al termine del dodicesimo millenario, come quella pure d'Arimane e d'Ormuzd, ossia Orosmane, per cui ed in cui si riassume, termina con la vittoria dei genj benefici (vedi nel restante, per l'opposizione esatta dei Devi agli Amsciasfandi, l'art. Arimane o Devi). Notiamo altresì che, mettendo a parte Arimane, i sei gran Devi, uniti a' sei Amsciasfandi, formano una massa duodenaria divisibile in due esadi, che si possono far corrispondere alle due metà dello zodiaco. Ormuzd ed Arimane sono due soli semestrali

(l'uno boreale e luminoso, l'altro australe ed amico delle tenebre): sotto gli ordini di ciascuno d'essi sono sei soli mensili, o sei asterismi zodiacali immedesimati coi soli mensili. — I Greci, che hanno nominato la maggior parte degl'Izedi, non parlano mai degli Amsciasfandi. Sembrerebbe che al tempo loro gli Amsciasfandi non fossero che poco invocati nella liturgia popolare, oppure che fosse vietato di far sentire il loro nome all'orecchio dei profani.

AMELONE, uno dei re patriarchi della Caldea, regnò 13 sari, vale a dire 46,800 anni (il saro era di 36 secoli). *Myth.* di Banier, t. I.

AMEM, era la terza divinità nel sistema teogonico degli eclettici i quali avevano voluto piegare le antiche dottrine egiziane e caldaiche alle opinioni che si formavano *a priori* sulla filiazione degli dei (vedi Emet, Ittone e Noetarco).

AMENEBI, Ἀμήνηβις, divinità egizia di cui si trova il nome in una iscrizione greca della Grande-Oasi. (vedi Letronne, *Rech. sur l'Ég.*, p. 239 e segg.). Spogliando questo nome d'una desinenza affatto straniera alla lingua egiziana, siamo condotti alle parole indigene Ameneb, Amen-Neb, varianti di Amun-Knef. Si può inferirne che, oltre le forme Nev, Nef, ecc., il nome di Knef ebbe altresì quella di Neb.

AMENTA, Ἀμίνθη, Plutone che fu così nominato, secondo gli uni, perchè invaghitosi d'una ninfa chiamata Menta, Proserpina gliela rapì, e la cambiò in un'erba dello stesso nome; secondo gli altri, perchè non cresce menta nell'inferno (in entrambi i casi, la parola verrebbe da α privativa e da μίνθη, nome proprio o nome d'erba); ma la seconda spiegazione è malaccorta, per ciò solo che la menta era tenuta dagli antichi per una pianta funeraria, e che le praterie del cupo impero dovevano esserne piene, come d'asfodelo ed altri fusti erbosi caduchi e pallenti. La favola di Menta non val meglio. Il fatto è che l'inferno in egiziano si chiamava Ement, Ament o Amenti. Da ciò pure il nome di Radamanto (Radj-Amenti, re dell'Amenti). L'inferno ed il re dell'inferno dovettero confondersi naturalmente. Quindi nel greco Had, Hades è l'Inferno e Plutone. — Plutarco afferma che Amenti in egiziano significava *che dà e che riceve*. Tale nome, dic'egli, faceva allusione alla credenza che si aveva sulla migrazione delle anime. Il principio spirituale del nostro essere discendeva nel soggiorno dell'obblio, e di là passava tremila anni in corpi di quadrupedi, di pesci, di rettili o d'uccelli, prima di venire ad animare di nuovo un corpo umano.

AMERDAD, settimo Amsciasfando della mitologia persiana (*Zend-Avesta* di Kleuker, I, 81, A, *a*), fu creato da Ormuzd alla fine del primo millenario. È desso che veglia sulla vegetazione: fa crescere gli alberi, maturare i frutti, biondeggiare le messi; per lui i semi germogliano nel seno della terra, i fiori spuntano, i morbidi velli crescono sul dorso delle pecore. Egli tiene lontana la grandine, la folgore, le piogge fredde e devastatrici, i venti funesti, i rovinosi morbi degli animali (II, 141, 159, 189, 287, e III, 71). Rasnerast, Astad e Zemiad lo secondano nelle sue influenze benefiche, e gli servono da Amkari. Ha per rivale il gran Dev Tosius. Il settimo giorno del mese gli era consecrato. Si può vederlo invocato in qualche linea dell'Afrino di Kapitan, dell'Afrino dei sette Amsciasfandi, e finalmente dell'Iecht de-

gli Amsciasfandi (xxv, xxxii e lxxxi degl' Iecht Sade).

AMESTRI, Ἀμέστριος, figlio di Ercole e della tespiade Eone (Apollodoro, II, vii, 8), non avrebbe alcune affinità con l'Amastro, amico di Perseo e nemico d'Eeta (*Vedi* Amastro)?

AMHARIE, falsa ortog., per Ancarie o Ancharie.

AMICIZIA, Amicitia, ed in greco Φιλία *Philia*, non ha dato argomento a leggende, ma è stata rappresentata con diversi attributi dagli antichi. In Grecia, parecchie statue la mostravano vestita d'un manto, con la testa nuda, col petto scoperto fino al sito dove batte il cuore, abbracciando con la mano sinistra un olmo secco intorno al quale si avvolgeva una vite carica di grappoli. Una statua romana descritta da Lilio Giraldi la rappresentava fanciulla vestita d'un abito bianco, col seno mezzo nudo, con la testa ornata di mirto e di fiori di melagrano intrecciati, con queste parole, Inverno en Estate. Sulla frangia della tunica si legge La Morte e la Vita; e finalmente sul suo cuore o sul tessuto che forma delle pieghe vicinissime al cuore, è scritto, Da vicino e Da lontano. Tali idee tutte sono evidentemente non poco moderne. Talvolta un cane è ai piedi di tale dea allegorica. Noi raccomanderemo pure di fare attenzione, tra le statue notabili dell'Amicizia, a quella d'Olivieri ed all' Amicizia passeggera di C. Ripa. Ma diffonderci maggiormente su tale soggetto sarebbe entrare nel dominio dell'Iconologia, in quanto è straniera agli antichi ed ai culti.

AMICLA, Ἀμύκλας (g. ου), figlio di Lacedemone e di Sparta, successe a suo padre. Sposò Diomedea, figlia di Lapito, e n'ebbe due figli, Giacinto e Cinorta. Si sa che il primo morì colpito dal disco d'Apollo, cui Zefiro, geloso della famigliarità del giovane principe col dio del giorno, aveva fatto deviare dalla sua direzione naturale. Il padre desolato fabbricò in onor suo la città d'Amicla, sì celebre poscia per la residenza di Castore e Polluce e per la statua d'Apollo Amicleo (*V.* Amicleo; Apollodoro, III, x, 3; Pausania, III, 1; Stefano Bizantino, art. Ἀμύκλαι). — La mitologia ci presenta altri tre personaggi di nome Amiclo: 1.mo Il padre di Leanira, di cui Arcade ebbe Elato ed Afida (Apollod., III, ix, 1). 2.do Il padre di Dafne, secondo Partenio (*Narraz. erot.* xv). Gli altri autori la fanno nascere dal fiume Peneo o dal fiume Ladone (Munker, sopra Igino, *Fav.* cciii). 3.zo Una figlia d'Anfione e di Niobe (ma questa si nomina in greco Ἀμύκλα), la sola, con Anfione il giovane e Melibea, risparmiata dalla vendetta d'Apollo e di Diana (Apollodoro, III, v, 6.) — La tradizione la quale suppone che i due figli di Latona facessero grazia ad alcuni membri della famiglia di Niobe non è nè la più antica, nè la più generalmente diffusa (*Vedi* Niobe).

AMICLEO, Ἀμυκλαῖος, Apollo, che aveva nella città d'Amicla (oggi Sklavokori) in Laconia, una magnifica statua colossale (sedici cubiti d'altezza) di bronzo. Era uno de' più antichi monumenti dell'arte greca. Il lavoro denotava quindi l'infanzia della scoltura: la faccia, i piedi e le mani erano le sole parti scolpite a dovere. Il restante del corpo non era che una colonna rozzamente squadrata. Sulla testa del dio v'era un elmo; e le mani tenevano una lancia ed un arco. Parecchi di tali attributi rivelano un Cabiro o un dio parificato ai Cabiri; ma l'arco sembra più moder-

no. Si direbbe la sacra effigie contemporanea d'una mescolanza dei vecchi culti pelasgici e delle idee dell'Asia, in cui, com'è noto, il dio del giorno si presenta sempre come dio-cacciatore. Comunque sia, la statua d'Apollo Amicleo era collocata sul sarcofago dell'eroe nazionale Giacinto, di cui la favola era collegata a quelle d'Apollo. Il sarcofago poi s'innalzava sul trono semicircolare d'Apollo, che Pausania (III, 18 e 19) descrive minutamente, e che ha somministrato l'argomento d'un ammirabile articolo alla penna d'Heyne (*Antiquarisch. Aufsatze*, t. I, VI, 1, ecc.). Quest'ultimo monumento, di data assai più recente del sarcofago e della statua, era lavoro dello scultore Baticle di Magnesia. Davanti al trono v'erano due Grazie e due Ore che sembravano portarlo; altre due Grazie ed altre due Ore si vedevano per di dietro. A sinistra erano scolpite Echidna e Tifone; a destra due Tritoni. Queste figure senza dubbio erano tagliate nel marmo stesso del monumento. Tra esse numerosi bassirilievi rappresentavano molte altre avventure mitologiche, e tratti della storia eroica dei Greci. Ricche scolture ornavano pure il sarcofago. Se conviene ammettere che le parti di tale monumento colossale stessero nelle misure della simmetria architettonica, il sarcofago che serviva da piedestallo alla statua non aveva certamente meno di dieci cubiti: il trono non poteva tampoco averne meno. Per tal guisa, l'altezza totale di tali masse scolpite andava a cinquanta cubiti (settantacinque piedi circa); laonde erano collocate all'aria aperta, o al più sotto una specie di ricca tettoja, senza ricinto di mura, in mezzo ad un paese tappezzato di fiori (Polibio, V, 19). Tale luogo chiamavasi pure Amicleo (Ἀμυκλαῖον). Secondo una tradizione riferita da Pausania, i Lacedemoni vollero un tempo indorare la testa della statua, ed a tal effetto mandarono questuanti per tutta la Grecia: l'oro ricavato da quelle questue non bastando alla spesa, s'indirizzarono per consiglio dell'oracolo, al re di Lidia, Creso, il quale inviò loro quanto mancava per mandare a termine il pio divisamento. Heyne (Mem. cit.) ha provato che tale asserzione era priva di fondamento, e che l'oro inviato da Creso aveva servito per indorare la testa dell'Apollo di Tornace. Ogni anno, le fanciulle di Sparta si raccoglievano in una casa chiamata *Chiton*, dove tessevano ghirlande per ornare la statua d'Amicleo. La celebre festa annua delle Giacintie (*V.* Giacinto), si faceva in Amicla ed intorno al trono ed alla statua d'Apollo. Questa sussisteva ancora nel quarto secolo dell'era nostra. (v. Imerio; e confr. Meursio, *Miscellan. Laconic.*, IV, 2). L'uffiziare del tempio e dell'Amicleo era affidato a sacerdotesse, di cui la principale aveva il titolo di madre. Così almeno conchiude Fourmont (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XXIII, 406) da molte antiche iscrizioni trovate nelle vicinanze d'Amicla. Una di esse fa risalire la consecrazione della statua ad Eurota, che la storia mette in iscena verso il sedicesimo secolo av. G.-C. (1540-1500 dice Petit-Radel). Aggiungiamo, per compiere quanto si riferisce alle cerimonie religiose d'Amicla; 1.^mo^ che vi si vedeva ancora una cappella dedicata alla Priamide Alessandra, più nota sotto il nome di Cassandra (la sua statua vi era messa allato di quella di Clitennestra); 2.^do^ che a qualche distanza dall'Amicleo eravi un tempietto lungo diciassette piedi, largo dodici e mezzo, e di cui cinque grosse pietre nere non ta-

gliate formavano il tetto; 3.° che la figura dedicata dal vecchio Eurota era scolpita sopra una porta di quel sacro edifizio, e rappresentava la misteriosa dea Onga; 4.° finalmente, che si onorava pure in Amicla, Bacco cognominato Psila, vale dire, in lingua dorica, alato. Laonde si potrebbe dare altresì il nome d'Amicleo a Bacco, come a Castore e Polluce, a Tindareo, a Giacinto, di cui quella città fu il soggiorno o il luogo delle loro principali avventure. — Un altro Amicleo fu padre del giovane Ciparisso, amato da Apollo come Giacinto, e come Giacinto ucciso dalla malaccortezza del dio.

1. AMICO, 'Αμυκος, figlio di Nettuno e della ninfa Bitinide o Melia, e fratello di Migdone, uno degli emuli vinti ed uccisi da Ercole nell'impresa degli Argonauti (Apollod. I, IX, 20; Igino, *Fav.* XVII; Einsio sopra Ovidio, *Amori*, III, VI, 25), combattè Lico, re dei Mariandini, e forse l'avrebbe vinto se Ercole non fosse ito in soccorso del suo nemico e non avesse battuto i Bebrici suoi sudditi (nazione della Misia interna). Orgoglioso della sua forza, Amico invitava tutti gli stranieri che passavano pe' suoi stati a cimentarsi con lui nel combattimento del cesto. Tutti vi perdevano la vita. Allorchè gli Argonauti costeggiarono la Misia, ricevettero da Amico la stessa disfida. Polluce si assunse di risponderví, e presto giacque disteso al suolo il presontuoso duce. I Bebrici vollero allora vendicar la morte del re loro, ma furono battuti dagli Argonauti (Teocrito, *Idillio* XXII; Valerio Flacco, *Argonaut.* lib. V, 48). Secondo una tradizione già registrata in Pisandro ed in Epicarmo e riferita dallo scoliaste d'Apollonio (II, 98), Polluce, dopo vinto Amico, si contentò d'incatenarlo ad un albero, coll'intenzione però che perisse fra gli orrori d'una lenta morte. Tale albero era l'alloro insano, *laurus insana* di Plinio (XVI, 44 o 69), il quale, secondo i mitologi, aveva la proprietà d'eccitare la discordia o d'ispirare la frenesia dovunque si portava uno de' suoi rami. Que' che veggono in ogni leggenda mitica un tratto di storia concludono dal fin qui detto, 1.° che Amico, re di Bebricia, inventò il cesto; 2.° che fu battuto dagli Argonauti, al passaggio dei quali, sia come alleato del re dei Colchi, sia per effetto di timori politici sulla propria sorte, si era opposto; 3.° finalmente che i suoi sudditi, rendendogli gli estremi uffici, avevano piantato intorno alla sua tomba il *laurus insana* di cui sopra si è detto. Kircher (*Museum Kircher.*, t. I, tav. 1) e Winckelmann (*Stor. dell'arte*, II, 1), hanno pubblicato un bassorilievo del più grazioso lavoro, che rappresenta Amico attaccato al lauro da Polluce. Minerva, protettrice degli Argonauti, contempla tale scena di cui altri due eroi (Orfeo? e Tifi?) sono pure spettatori. Sopra una patera etrusca (Lanzi, *Saggio di ling. etrusca*, II, XII, n.° 6) si vede la disfida d'Amico a Polluce: nudi, e con le braccia armate di coreggie, i due guerrieri si preparano al combattimento; Diana, caratterizzata dalla mezza luna, è presente alla lotta. — A torto, come deesi vedere da quanto precede, vien fatto differente dall'Amico vinto da Polluce quello che mosse guerra a Lico, e che Ercole costrinse a tornare ne' suoi stati.

2-4. AMICO, tre personaggi mitici hanno pure un tal nome, e sono: 1.° un centauro, figlio d'Ofione, o che alle nozze di Piritoo, uccise il lapita Celadone con un colpo di face

(Ovidio, *Metam.*, XII, 245); egli poi venne ucciso da Ercole; 2.do Un Trojano, sposo di Teano, sorella d'Ercole e padre di Mimante (Eneide, X, 704); 3.zo un altro Trojano, forse lo stesso che il precedente, ucciso da Turno in Italia (*En.* XII, 509).

5. AMICO, soprannome comune a Giove e ad Ercole, ma più particolarmente attribuito al secondo come preside ai guadagni inopinati ed alla scoperta dei tesori sepolti.

AMIDA è, nella religione buddoica del Giappone, *il supremo re dei cieli e delle regioni della felicità*, che si chiama Gokurakf, vale a dire eterna gioja. Immateriale, indivisibile, immutabile ed immortale, distinto da tutti gli elementi ed anteriore alla natura, non v'è dubbio che unisca in sè tutti gli attributi dell'Ente Supremo. È anzi presumibile che la dottrina giapponese gli attribuisca una creazione vera. Quest'alto uffizio non impedisce che sia altresì il salvatore ed il mediatore degli uomini. Amida s'è incarnato or sono molte miriadi d'anni. Sotto tale forma umana ha vissuto da mille a duemila anni, sorprendendo i contemporanei e riscattando anticipatamente le razze future con innumerevoli penitenze, predicando ognora alle popolazioni insaziabili della sua vista, e moltiplicando i miracoli dovunque passasse. Stanco finalmente di tale vita uniforme o sparsa d'affanni, si uccise, senza dubbio perchè la morte non aveva potere su lui. Dall'alto dei cieli, sua brillante residenza, intercede presso Jemma, capo despota dell'inferno, in favore di quelli pei quali piglia affetto, e ne ottiene non solo la commutazione, ma altresì la remissione totale delle loro pene; e le anime liberate pel suo benigno intervento ritornano ad assumere corpi nuovi avanti il tempo prescritto dal giudice per l'espiazione dei peccati. Il mezzo più sicuro di piacere al potente Amida è una vita santa e pura, conforme ai precetti che ha lasciati. Tali precetti si riducono a cinque, che si chiamano Gokai (in giapponese, le cinque prescrizioni). Ecco i loro nomi particolari: 1.mo Se-Seo, non ammazzare; 2.do Tsu-To, non rubare; 3.zo Ziaiin, non darsi all'impudicizia; 4.to Mogo, non mentire; 5.to Onciu, non bere liquori forti (Kämpfer, *Geschichte u. Beschreib. von Japan*, ed. Dohm, t. I, p. 298 e 299). Alcuni imitatori fino all'entusiasmo aggiungono a tali cinque doveri negativi il suicidio, di cui probabilmente non mancano di dire che il loro dio ha dato l'esempio. Gli uni, colpiti dalla santità della ritiratezza e della vita penitente, si confinano in un sotterraneo stretto che ha la forma d'un sepolcro e ch'è murato da ogni parte, salvo un picciol foro che lascia passar l'aria, e restano là senza bere nè mangiare, invocando di continuo il santo nome d'Amida fino a che mandano l'ultimo respiro. Gli altri, dopo lunghi digiuni ed una meditazione di due giorni si annegano solennemente dinanzi agli occhi del popolo intero. La scena succede in una navicella riccamente decorata, dorata, adorna di banderuole di seta. Gli eroi de' quei giorni solenni danzano al suono degl'istromenti, poi s'attaccano al collo, alle gambe, agli abiti, pesanti pietre ed alla fine si slanciano dall'alto della barca nelle onde ove spariscono in breve. Talvolta la navicella è bucata nel fondo, e i devoti che vogliono in tal guisa perire si lasciano andare per tale foro nel fiume o nel braccio di mare che deve inghiottirli. Una moltitudine di parenti, d'amici, di bonzi, assiste a tale spettacolo il quale non ha meno attrattive

pei fieri abitanti dell' arcipelago giapponese che l'olocausto delle Suttie per gl'Indiani. Si afferma che in tali tragiche cerimonie il sagrificio non si limita mai ad una vittima sola, e che alla voce di quello che si è primo fitto in capo d'uscir di vita, molti ammiratori sedotti dalle sue belle parole risolvono ad un tratto di far vela con lui pel paradiso d'Amida; però che si sottintende che dopo un tale atto di coraggio, le porte del Gokurakf s'aprono a due battenti per gli annegati. Tuttavia è difficile credere, per quanto frequente esser possa il disgusto della vita, che tutti i suicidi siano sinceri, e che non v'abbia, coll'ajuto d'Amida e dei bonzi, qualche mezzo di tornare a galla sull'acqua. Amida suol essere rappresentato sia con tre teste, di cui ognuna è coperta d'una specie di berretta e con la barba ondeggiante, sia con una testa di cane, e montato sopra un cavallo con sette teste: nelle sue mani allora sta un anello o cerchio d'oro ch'egli morde. Le similitudini qui si presentano in copia: le tre teste ci fanno pensare ed al tricefalo Cerbero ed alle numerose Trimurti o Triadi di cui sono piene tutte le teogonie; il cavallo di sette teste ne riconduce ai sette pianeti, ed ai sette Amsciasfandi, ai sette Cabiri, ai sette Epigoni o ai sette capi ed a cento altre ettadi di cui daremo la nomenclatura nell'art. Sette Capi. Comunemente si vuol vedere nell'ettacefalo l'emblema dei sette millenarj o sette grandi giorni accordati al mondo per termine della sua durata. L'anello morso dal dio era in Egitto il geroglifico della rivoluzione delle età o piuttosto dell'eternità. Una circonferenza, è cosa nota, non ha nè principio nè fine.

AMILCARE 1.^mo^, che fu vinto da Gelone in Sicilia, 480 anni av. G. C., il giorno stesso in cui gli Spartani combattevano alle Termopili (*Vedi* Amilcare, *Biogr. univers.*) scomparve senza che si potesse dire che cosa ne fosse avvenuto. Si ostentò di credere che fosse stato rapito in cielo, e Cartagine, come tutte le sue colonie, gli tributò gli onori divini (Erodoto, VII, 166, 167).

AMIMITL era adorato dagli Aztechi come dio della pesca. Il suo tempio principale era a Kuit-Labnak in un'isola del lago di Chalco (Clavigero, *Stor. del Messico*).

AMIMONE, 'Ἀμυμώνη, una delle cinquanta Danaidi, ricevette ordine da suo padre, come sbarcò nell'arida Argolide, di scoprirgli una sorgente o un pozzo. Costei si mise in cammino, con un giavellotto in mano, e strada facendo lo scagliò sopra una cerva. Ma il dardo invece di colpire l'animale andò a ferire un satiro addormentato sotto le fronde. Il lascivo nume si svegliò tosto e rapì i favori dell'imprudente cacciatrice. Sopraggiunse Nettuno che pose in fuga l'informe amante, ed ottenne in breve da Amimone ciò ch'ella non aveva rifiutato al satiro. In riconoscenza le indicò una sorgente a Lerna (Apollod. II, 1, 4). Secondo Igino (*Fav.* CLXIX) era dessa che dormiva: l'audace satiro l'aveva ruvidamente destata tentando di usarle violenza. Le sue grida attrassero Nettuno il quale con un colpo di tridente tramutò il satiro in rupe, ed in seguito fatto felice dalla bella liberata le disse di cavare il tridente dal sasso che aveva dinanzi agli occhi. Appena Amimone ebbe obbedito, che copiose acque ne scaturirono per tre uscite. Ciò avvenne nella valle di Lerna. Colà di fatto si trovavano tre sorgenti quasi contigue, ed un fiumicello denominato Amimone. Dall'unione furtiva di tale Danaide e di Nettuno

nacque un figlio che fu chiamato Nauplio (ναύς, nave; πλέω, navigare). In progresso ella sposò Encelado o Midamo, uno dei cinquanta Egittidi, cugino delle figlie di Danao, e, ad esempio delle sue sorelle, lo uccise la notte delle sue nozze. Tuttavia, in memoria del servigio ch'ella aveva reso a suo padre ed all'Argolide scoprendo sorgenti, non partecipò alla punizione di queste (Properzio, II, 20; Spanemio, sopra Callimaco, *Bagni di Pallade*, 48; Igino, *Fav.* CLXX). — Eschilo aveva composto sull'avventura sì poetica e sì variata di questa Danaide, una tragedia *d'Amimone* di cui non rimangono che pochissimi frammenti (Fabricio, *Bibliot. gr.*, l. II, c. 16, §. 7). Una delle più graziose cantate di G.-B. Rousseau celebra lo stesso soggetto. Bisogna però dire che l'alta bellezza di tale mito non è stata compresa da quel grande lirico. La sua Amimone altro non è che una paesana la quale dorme e si lascia sorprendere sulla sponda d'un ruscello: Quanto al senso della leggenda, è evidente che le fa base l'irrigazione delle pianure sterili ed aride dell'Argolide. Finalmente, dopo secoli, fecondanti acque trascorrono quelle sterili arene: sono dee, ninfe, figlie di re, almeno, che versano quelle acque. Una di esse riassume, domina tutte le altre; quella è la favorita del dio delle acque, è l'amante di Nettuno. Ma perchè non è dessa, dopo l'uccisione del suo sposo, assoggettata alle stesse pene delle sue sorelle? Nulla di più semplice. Le sue sorelle rappresentano i pozzi, gli scarsi rigagnoli che scorrono la pianura ardente, insaziabile, e pronta a bere le acque: Amimone, è la fonte inesausta, madre de' rivoletti e chiave di tutto il sistema d'irrigazione, ella è il corpo d'acqua da cui le altre si derivano.

AMIN-DEVA, una delle quattro principali divinità dei Mogoli, secondo Müller (*Sammlung der Russisch. Gesch.*, IV, 325).

AMINIA, amava Narciso, e non potendo essere corrisposta minacciò di torsi la vita. In risposta Narciso le mandò un pugnale. Aminia si trafisse con esso il seno presso alla porta del giovanetto colmandolo di maledizioni (Conone, *Narrat.* XIV).

AMINO, Ἄμυνος, fu con Mag l'ultimo della prima razza degli uomini nel sistema cosmogonico dei Fenici. Ad essi risalgono e l'arte di fabbricare villaggi e l'istituzione della vita pastorale (Confr. AMUN).

AMINTORE, Ἀμύντωρ, che dinotasi pel nome patronimico d'Ormenide, perchè era figlio d'Ormene, fondatore d'Ormenio nella Magnesia tessalica, abitava, secondo Omero, a Cleone, dove senza dubbio teneva la suprema podestà, e che vide saccheggiata da Autolico (*Il.* X, 266). Secondo Ovidio, era un re dei Dolopi in Tessaglia. Forse le due leggende debbono conciliarsi in questo senso che si ammetterebbe una colonia di Dolopi nell'Argolide. Tale stabilimento essendo stato distrutto nel suo nascere dalla sanguinosa invasione d'Autolico, Amintore sarebbe ritornato nel paese de' padri suoi. Comunque sia, è desso che ritroviamo con Ercole in Ormenio (Apollodoro, II, VII, 7). Ei gli ricusa sua figlia Astidamia, che l'eroe di Tirinto domanda in matrimonio (Diodoro, IV, 37); e poscia, allorchè l'amante disdegnato chiede di passare pe' suoi stati per recar guerra ai Driopi, nega di condiscendere alle di lui sollecitazioni. Ercole volge allora le armi contro Amintore, lo uccide, e s'impadronisce d'Astidamia, cui rende madre di Ctesippo (Apollodoro, luogo cit.). Tale tradizione non è però

senza variazioni. Tra gli altri figli d'Amintore si osserva Crantore, cui fu obbligato di dare in ostaggio a Peleo, dopo essere stato battuto dal re della Ftiotide (Ovidio, *Metam.*, XII, 364), e Fenice, a cui Amintore stesso cavò gli occhi, sia perchè, per consiglio di sua madre, aveva ardito di far violenza a Clizia, una delle concubine di suo padre, sia perchè questa l'aveva falsamente accusato di criminosi attentati. La prima versione, che è la più antica, si trova in Omero (*Iliad.*, IX, 411) ed in Licofrone (v. 417 e segg.). La seconda ci è stata data da Apollodoro. — Un egittide chiamato AMINTORE s'ebbe in moglie la danaide Damone, che lo uccise la notte delle loro nozze (Igino, *Fav.* CLXX). È chiaro che l'Amintore n.ro 3 di Noël non differisce dal primo.

AMINTORIDE, Ἀμυντορίδης, volgarmente Peleo. Nulla impedirebbe che si chiamasse così Crantore, Evemone, ed anche (ma allora il greco direbbe Ἀμυντορίς). Astidamia.

AMIRO, Ἄμυρος, figlio di Nettuno ed Argonauta, diede il suo nome alla città d'Amira, in Tessaglia. Non è nominato che in Stefano Bizantino (art. Ἄμυρος, e nello Scoliaste d'Apollonio (I, 596).

AMISODARO, Ἀμισώδαρος, re del paese di Licia, dove si trovava la Chimera la quale, dicono i poeti ed i mitologi, formava la principal forza de' suoi stati, vide domare ed uccidere tale mostro da Bellerofonte (*Vedi* tale nome).

AMITAONE, Ἀμυθάων figlio di Creteo e di Tiro, lasciò Pilo (sui confini della Messenia e dell'Elide) per la Tessaglia. Vi arrivò verso il tempo in cui Giasone disputava il trono a Pelia, e si pose tra i partigiani di quell'eroe. In progresso, l'accompagnò in Colchide, poi rientrò con lui nel palazzo lungo tempo usurpato dalla dinastia di Pelia (Pindaro, *Istm.*, IV, 225). Sposò sua cugina Idomena (figlia di Ferete) e n'ebbe tre figli: Biante e Melampo, che poscia portarono la corona nell'Argolide; ed Eolia (moglie di Calidone). Amitaone era dichiarato dalla tradizione uno dei rinnovatori de' giuochi olimpici.

AMMA, vale a dire madre (in frigio?), soprannome comune a Rea, Cerere, Cibele, ecc.; ma soprattutto a Cibele, che si chiamava la gran madre degli dei, la madre del mondo, ἡ παμμήτωρ.

AMMAS, Ati, amante di Cibele. Questa parola, dicesi, significava in frigio, *padre*. Confr. l'art. prec.

AMMIA, come AMMA.

AMMONE, Ἄμμων o Ἄμμων, lo stesso in sostanza che Amun, di cui veggasi l'articolo, era pei Greci un dio egiziano e libico del quale essi legarono un'apparizione con la storia d'Ercole. Un giorno questo eroe camminando per gli aridi deserti della Libia ardeva di sete. Chiama Giove in soccorso, e Giove non comparisce. Ma un ariete presentandosi all'improvviso si mette a scavare la terra con le sue corna, ed una sorgente d'acqua pura scaturisce a' piedi del viaggiatore. Altri attribuiscono l'avventura a Bacco. Qualunque fosse il dio così soccorso, egli non dubitò che l'ariete fosse Giove stesso il quale aveva occultato la sua divinità sotto quella forma, ed un tempio magnifico fu innalzato in onor suo nell'Oasi dove il miracolo era avvenuto. Tale identità d'Amun col più grande degli dei greci non ha nulla che naturale non sia, poichè Amun, dal canto suo, era il primo nella gerarchia divina. Tuttavia le tradizioni locali variano intorno a lui: gli uni lo facevano figlio di Tritone, gli altri lo volevano nato

da una pecora fecondata da Giove avanti l'origine della razza umana. Diodoro Siculo ne fa un re di Libia, sposo di Rea (figlia di Saturno) ed amante adultero d'Amaltea. Il re numida Giarba pretendeva d'esser nato dal commercio della ninfa Garamantide con Giove Ammone. Alessandro, non men pazzo in un secolo più ragionevole, ostentava pretensioni pressochè simili, e pretese che gli fosse stato padre Ammone trasformato in gran serpente innocuo (l'Ureo). Vero è che senza dubbio non adoperava così che per politica e per piacere agli Egiziani, di cui tutti i monarchi nazionali avevano assunto alcuno di questi nomi pomposi: *Amato da Amun, figlio d'Amun*, ecc., ecc. Confrontisi, per terminare di fissar le idee sopra Ammone, l'articolo Amun. — Si dà altresì il nome d'Ammone ad un figlio di Ciniro che sposò Mirra, o facendo, conformente all'opinione volgare, Mirra figlia di Ciniro, ad un re d'Egitto, genero del regolo di Cipro. Mirra avendo osato burlarsi di suo padre il quale, dopo di aver bevuto eccedentemente, si era addormentato in un attitudine indecente, Ammone rivelò tale fatto a Ciniro, il quale maledisse sua figlia e sua nipote. Ammone andò a morire in Egitto, mentre sua moglie fuggiva nei deserti dell'Arabia. — Finalmente il nome d'Ammone apparteneva ad una festa ateniese di cui non conosciamo le particolarità, ed alla Paralia o barca sacra degli Ateniesi.

AMMONIA, 'Αμμωνία, Giunone, sposa di Giove, a cui davasi identicità con Ammone, era onorata sotto tale nome in Elide (Pausania, V, 15) dove aveva un altare accanto a quello del suo sposo.

AMMOTEA, 'Αμμοθέα, Nereide (Esiodo, *Teogonia*).

AMOGA (*mit. ind.*), moglie dell'eremita Santanu, si trovava sola nella grotta che serviva per ricovero a tale savio, allorchè Brama, preso della sua bellezza, le si presentò dinanzi e tentò di sedurla. Non meno virtuosa che bella, Amoga si sdegna, minaccia il dio della sua maledizione, gli comanda d'uscire. Brama fugge, travestito da mendico sacro, soddisfà sopra sè stesso alla porta dell'eremo desiderj che gli è divenuto impossibile di reprimere, e genera così Ataka. Santanu, reduce della sua gita, intese da Amoga l'accaduto durante la sua assenza, e lodando per vero la di lei castità, le dichiarò che avrebbe potuto senza peccato cedere al desiderio di Brama. Non basta: usando nel momento stesso della podestà conjugale in una maniera ch'è tanto difficile d'indicare quanto di spiegare, operò in guisa che Amoga ingravidò della risplendente luce riproduttiva dell'essenza di Brama nel seno delle acque. La saggia sposa dell'eremita mise al mondo un figlio d'una bellezza rara. Santanu scavò un kunda (lago di forma circolare e simile ad una coppa), a cui diede il nome di Bramakunda, vi posò il bambino ancora attorniato dalle acque nelle quali era generato, e così diede origine al dio-fiume Bramaputra, rivale dell'alta dea cosmica, del pari che fluviatile, Ganga.

AMOPAONE, 'Αμοπάων, duce trojano che fu ucciso da Teucro.

AMORE, in latino Amor ed in greco Eros, 'Ερως, è nella mitologia volgare un figlio di Venere e di Marte. Come indica il suo nome, presiede agli amori; è alato; è fanciullo. Ma nella mitologia trascendente, nei tempi primitivi del politeismo greco, nelle alte scuole teologiche della Tracia e di Samotracia, è un ente cosmogonico, di grado, di forma, di officio

variabili; si trova in oltre in mezzo ad un intero gruppo di divinità erotiche. Laonde siamo obbligati di rimettere la spiegazione di tali idee ad Ero, solo nome sacro sotto cui tali dogmi nuovi per noi hanno fatto intervenire l'Amore. *Vedi* Ero. Confr. Cupido.

AMORI. *Vedi* Ero.

AMPATICI (*mit. ind.*), moglie di Vicitraveria, raja della stirpe dei figli del sole, ed amante del celebre Viasa, diè nascita, dopo la morte di suo marito, a Pandu, padre dei cinque fratelli Pandava, cui Krisna secondò nella guerra che sostennero contra i Kurava, loro cugini (*Baghavat-G.*, l. IX, nelle *Asiat. Origin. Schr.*, t. I, p. 165). Alcuni chiamano suo figlio Druda Raksciada o Tredareda; ed allora Pandu e Kuru, figli del precedente, altro non sono che i nipoti di Viasa e d'Ampatici.

AMPELO, Ἄμπελος, favorito di Bacco, che lo incontrò, secondo Ovidio (*Fasti*, lib. III), sul pendio dell'Ismaro, e secondo Nonno (*Dionisiac.*, cap. X), in Frigia sulle rive del Pattolo. Era, aggiunge il poeta di Naucrati, un giovane satiro, figlio del sole e della luna. Preso delle sue grazie nascenti, il dio di Nisa supplica Giove d'accordargli la possessione di quel miracolo di bellezza: l'amore d'Ampelo terrà luogo di tutto nel suo cuore. Seguono in Nonno vaghissime descrizioni de' loro giuochi e de' loro trastulli. Sempre Bacco si lascia vincere da quello cui ama. Nella lotta, nella corsa, Ampelo vince. Altri due seguaci di Bacco, Leneo e Cisso gli cedono del pari la palma (v. 375-424 del cap. IX, e cap. XI, v. 10-55). Ma in breve il giovane vincitore s'imagina che può sottomettere ugualmente a' suoi capricci i selvaggi abitanti delle foreste: indocile ai teneri consigli di Bacco, monta sopra un toro focoso e tenta di guidarlo; svelle i giunchi del fiume per farne una sferza; adorna di fiori le corna minacciose; sfida la Luna, di cui il carro notturno vola portato da tori. La dea irritata manda un tafano all'invincibile animale, il quale ne' suoi furori rovescia il giovane temerario. In breve, il gracile giovinetto spira. Bacco informato della sua morte da un satiro, bagna di pianto il corpo esanime del suo amico, lo copre di rose e di gigli, versa nelle sue piaghe l'ambrosia deliziosa che ha avuta da Rea, e lo trasforma in vite. Il balsamo divino ha comunicato ai frutti che produce quel fusto flessibile caduco un aroma degno di profumare l'Olimpo. In tali ricchi svolgimenti d'un ingegno eminentemente epico, Nonno ha introdotto varj episodj che non hanno nulla d'antico e d'orientale; ma la varietà infinita dei quadri, la loro mollezza, la loro maniera soave e graziosa, il fare largo e grandioso del suo pennello, la magia del colorito, ne fanno uno de' tratti più leggiadri dei *Dionisiaci*. Ovidio si limita ad una decina di versi sopra Ampelo: lo fa cadere da una vite. — Ἄμπελος in greco vuol dire vite; Κισσός, edera; Ληνός, strettojo. In tale guisa si può capire facilmente tutta l'allegoria di Nonno. Ampelo, dicesi, è quegli che fu collocato in cielo col nome di vendemmiatore (*vindemitor*). Tale costellazione, che è una delle ale della vergine, si levava, secondo Ov., il tre delle none di marzo, giorno in cui tramontava il Bifolco. Ci faremo noi con Bryant (*A new. System.* ecc., t. I, p. 273), a derivare Ampelo da *ham*, sole, e da Baal o Paal, per inferirne che Ampelo non è altro che Bacco, o il sole? La conclusione senza dubbio, non ha cosa che ragione-

vole non sia; ma che havvi di più ridicolo delle premesse da cui si vuol dedurla? Osserviamo piuttosto l'analogia, fortuita certamente, d'Ampelo e d'Onfale, amante d'Ercole il quale, come Bacco, è il sole. Μφλ, Μπλ, ecco dall'una parte e dall'altra le lettere caratteristiche di que' due nomi proprj, nei quali è impossibile di non iscorgere l'idea di *Phallus*, (Fallo). Aggiungiamo che ἀμπελος femminino con desinenza mascolina (come del rimanente cento altri nomi greci) sembra apposta creato per essere il nome d'un giovane che presta al dio suo signore il servigio di femina. — Un'amadriade ha pure il nome d'Ampelo.

AMPICO od AMPICE, Ἄμπυξ, o Ἄμπυχος, fu padre dell'indovino Mopso, secondo quelli che danno a tale celebre poeta un'origine tutta umana, e di Clori, sua moglie. Tuttavia, conviene notare che generalmente si dà Mopso per figlio d'Apollo e di Manto (Igino, *Fav.* cxxviii; Pausania, V, 17; Scoliaste d'Apollonio Rodio, I, 65). — Si trova pure sotto il nome d'Ampico: 1.mo Uno degli aderenti di Fineo. Teseo lo trasforma in sasso col solo mostrargli l'egida (Ovidio, *Metam.*, V, 184). 2.do Un Lapita che fu ucciso dal Centauro Eclo nelle nozze di Piritoo. 3.zo Un figlio di Giapeto, che era sacerdote di Cerere, e che fece il canto di mensa che si cantò il giorno delle nozze di Piritoo. Fu ucciso da Pettalo nel combattimento che tenne dietro al banchetto (Ovidio, *Metam.*, V, 110).

AMRGINO, AMHRGIN od AMHERGIN, druido mileade o milessio delle origini irlandesi, era uno de' figli di Milesso e di Scota ed aveva fratello (gemello senza dubbio) Eibhear-Fionn. Entrambi sono come due Dioscuri, l'uno guerriero, l'altro pontefice. Entrambi assoggettano le nazioni. Si veggono comparire in Irlanda alla guida del Clanna Breoghan e del Clanna Mileadh (i Briganti ed i Milessj) per vendicare l'uccisione d'Ith, figlio primogenito di Breoghan. Il libro di Lecan cita siccome del druida Amrgino i versi seguenti tratti, a quanto dice l'autore, da un antico poema bardico (noi li traduciamo senza assoggettarli a metro):

Nobile è il righ (re) di Teamer.
Teamer è la torre dei Teota (signori).
I Tuata erano figli di Mileade (il guerriero).
Mileade discendeva dalle navi del Libearn.

AMULIO, sedicesimo re d'Alba, era il figlio minore di Proca. Cacciò dal trono Numitore, suo fratello maggiore, uccise il figlio di quel principe pacifico e condannò Rea Silvia, sua figlia, ad un eterno celibato, nel tempio e sotto la vigilanza delle vestali. Nondimeno Rea mise al mondo due figli gemelli, Romolo e Remo, di cui ella attribuì la generazione a Marte. Amulio, malgrado le di lei proteste d'innocenza, ordinò che fosse sepolta viva, e fece gittare i due fanciulli nel Tevere. È noto come camparono dalla morte. Un fiume che rientra nel suo letto senza strascinare la fragil cuna, una lupa che allatta, un piviere che fende l'aria per recar alimenti ai due orfanelli, finalmente alcuni pastori mossi a compassione alla vista di tali prodigi, tutto concorre per salvare i futuri fondatori di Roma. Essi crescono; il loro padre nutricio, Faustolo, rivela ad essi la loro nascita ed i delitti d'Amulio; ed il giorno in cui Remo è preso dai pastori dell'usurpatore, Romolo alla guida de' suoi amici, s'introduce in Alba, assalta il palazzo, ammazza il tiranno e rende libertà e soglio a Numitore, suo avo. — Secondo la leggenda più ricca di particolarità, Amulio e Numitore, dopo la morte del comune loro padre,

s'erano divisa l'eredità. Amulio aveva scelto i tesori; il trono era rimasto a Numitore. Ma l'ambizioso fratello non era per nessun conto disposto a contentarsi della sua parte; ed alla prima occasione si valse delle sue ricchezze per formare un partito contro di Numitore. Dionigi d'Alicarnasso asserisce che il seduttore di Rea Silvia era Amolio stesso, il quale dolente, senza dubbio, d'aver lasciato la vita alla figlia di suo fratello, si riserbava tale mezzo per terminare la di lei rovina.

AMUN, AMON, AMEN (donde in Creta ed in Grecia Ammone, Ἄμμων, e Ἀμμων), dio egiziano, era lo stesso che Knef, salvo che, più frequentemente forse di Knef, s'innalza fino all'irrivelato Piromi, e si confonde con tale dio supremo. Ricondotto ad un concetto fondamentale, egli è, più decisamente che Knef, l'anima, vale dire la forza vitale del mondo di cui Tot è l'anima intellettuale. In sì fatta guisa Piromi, essere assoluto ed immenso di cui il seno contiene l'universo, si scompone fin dalla sua prima manifestazione in due grandi proprietà che la religione individua e personifica a parte, la vitalità, il pensiero. Amun o Knef è quell'alta vitalità ancora indivisa e che appena comincia a rivelarsi: solamente Knef offre più chiaramente l'idea di creazione; Amun quella di motore e di vivificatore. Secondo il senso del sacerdozio egiziano essi non furono perciò meno una sola e medesima persona divina. Amun, come tutti gli dei dell'antico Egitto, s'immedesima parzialmente con altri dei: vale a dire che alla proprietà fondamentale da cui è costituito ne unisce spesso altre, e che viene rappresentato accumolante gli attributi simboli di alcune altre divinità con i proprj. Da ciò i nomi composti di Ameuebi (abbreviazione di Amun-Knef), Amon-Knufi, Amon-Ra, Amon-Mendete. Il secondo di questi nomi sembra più specialmente indicare Canopo, vale dire Amun o Knef in quanto ch'è umidità fecondante o vaso che lascia sgorgare le acque fecondanti. Amon-Ra, il quale parola per parola vuol dire Knef-Fre, Amun-sole, è talvolta, secondo Champollion giuniore, Amun rettore dei quattro elementi (d'ordinario però gli Egiziani ne contavano cinque). Amun-Mendete, cioè Knef in quanto è generatore. Talvolta si veggono degli Amon-Ra-Mandu. Il nome d'Amun era venerato in tutto l'Egitto; ma i suoi templi che la Grecia romana chiamò *Ammonium* (Ἀμμωνεῖον), Ammonj, non erano tanto sparsi quanto il suo nome. Il più magnifico come il più celebre senza contrasto fu quello di Libia nella più settentrionale delle Oasi (quella di Siua o Siouah, un tempo *Uae-Amun*). Il dio vi pronunciava oracoli che si andava a chiedere dai paesi più lontani, stranieri all'Egitto, e che, anche in un tempo assai antico, i Lacedemoni implorarono frequentemente. È noto il viaggio che Alessandro, con uno scopo politico più che con mire di vanità, fece al tempio d'Amun (*V.* qui sopra, in fine dell'art. Ammone). È inutile insistere sulla celebrità che gli oracoli d'Amun continuarono ad avere allorchè le rivoluzioni e le conquiste di cui la storia ci svolge il quadro, nei cinque secoli che precedettero il cristianesimo, introdussero nell'Egitto razze nuove, e facilitarono le comunicazioni di popolo a popolo. Mille volte pure si è descritta e la deliziosa freschezza dell'Oasi e la sorgente alternativamente calda e fredda che scaturiva nella sua vicinanza ed il genere di vita dei sacerdoti (v. *Déc. égypt.*,

t. I, p. 151; Ripault, *Mém. sur les Oasis;* Brown, *Viaggio in Siria ed in Afr.*, I, 35; Hornemann, *Viag. in Afr.;* Ritter, *Geog.*, I, 963; Minutoli, *Viaggio al tempio di Giove Ammone;* Jomard, *Voy. à l'Oasis de T.* ecc.). Primitivamente a quanto si crede (v. Heeren, *Ideen üb.* ecc., I, 151, 161, 286, 321; e Funke, *Realschullex.*, I, 153). Amun era il dio della teocratica Meroe. A poco a poco la tribù o casta sacerdotale, che regnava su quella valle del Nilo-Superiore, inviò a settentrione potenti colonie. Tebe (Tpe), una di esse, fu soprattutto consecrata al dio Amun. L'occhio stupisce ancora alla vista di quelle rovine colossali del gran tempio e del palazzo di Karnak, ne' quali Amun aveva culto dall'Egitto. Qua e là, continuando le sue peregrinazioni verso il settentrione, la casta sacra piantò alcuni stabilimenti in onore della divinità principale; ma soprattutto nell'Oasi del Settentrione la politica e l'interesse la invitarono a fondarne uno. Da tempo immemorabile il commercio tra l'Africa-Orientale e l'Occidente si fece col mezzo di carovane. Scegliere in mezzo a cocenti solitudini di quella regione un luogo incantatore dove si trovassero uniti l'acqua dolce, i frutti, gli alberi, e dove gl'infermi sentissero risorgere le forze; distruggervi i rettili e gli animali pericolosi; tenervi ricoveri, soccorsi, a disposizione de' rischiosi viaggiatori, era un'operazione non men utile alla carovana che alla colonia la quale tentato avesse tale istituzione. Le idee religiose dovevano altresì agevolare l'impresa. Trasportando il loro dio Amun nella loro novella dimora, i sacerdoti che fermarono stanza nell'Oasi attiravano a sè, dal fondo dell'Egitto, quantità di ricchi devoti, i quali, mercè un pellegrinaggio pericoloso, credevano guadagnare l'indulgenza dell'ente supremo, ed assicurarsi nelle cupe dimore dell'Amenti, un'Oasi deliziosa. È inutile d'aggiungere che que' pii visitatori non andavano all'Ammonio con le mani vuote, e che le spese fatte dalla congregazione sacerdotale, padrona del terreno, erano amplamente compensate dalle offerte d'ogni natura che la carovana lasciava agli abitanti. L'itinerario dall'Etiopia e da Tebe all'Ammonio del Settentrione (Erodoto lib. IV, c. 181-185) indica evidentemente una strada tutta commerciale, assolutamente analoga a quella delle carovane moderne. Heeren aggiunge che, come il sale abbondava nell'Oasi ammonia, indubitabilmente i negozianti viaggiatori ne trasportavano molto da quell'isola di verdura nei luoghi dove si recavano. Forse l'Oasi era in gran parte un mercato in cui i commercianti di regioni straniere le une all'altre, s'abboccavano per farne cambio. Gli Egiziani e gli Etiopi, da un lato, i Cartaginesi ed i Nasamoni dall'altro, sono nominati come genti che attendevano principalmente a quel trasporto di merci. Bisogna senza dubbio aggiungervi parecchie popolazioni dell'Africa-Centrale; e probabilmente nell'Oasi gli Occidentali si separavano per andare gli uni nell'Egitto, gli altri nell'Etiopia. I monumenti egiziani rappresentano Amun, 1.^{mo} con forza puramente umana (*Panth. ég.*, di Champollion giun., tav. 1); 2.^{do} con quella d'un uomo crioceſalo, vale a dire con la testa d'ariete; 3.^{zo} con quella d'un ariete (tav. II, *bis*, II, *ter*) diversamente coperto il capo, e coi piedi ora sopra un ricco altare, ora prementi il cubito, il che ricorda le idee d'ordine, di regolarità, di giustizia: talvolta alle gambe del sacro animale

sono attaccati degli urei. Al tempio di Karnak si arrivava per un immenso viale fiancheggiato d'arieti, di cui gli avanzi sussistono tuttora; 4.to con quella d'un ariete di quattro teste, ora senz'ale, ora con ale spiegate (questa immagine simbolica, frequentissima, si trova riprodotta nella *Descr. de l'Égypte*, t. II, tav. xxxv, 6, xxxvi, 1, e t. I, tav. lxxxi, ed in oltre può vedersi scolpita sul petto del torso egiziano del museo degli Studj a Napoli, e negl'Ipocefali, p. 22-27, del museo reale del Louvre): le quattro teste sono quelle di quattro dei, emanazioni d'Amun, Pi-Zeu, Fre, Tmu, Usirei (Osiride), rappresentanti, secondo Champollion giuniore (spieg. della tav. II *quater*), il cielo, il fuoco, l'aria e l'acqua; Amun-Ra, tal è il nome del dio delle quattro teste, è allora l'anima dell'universo materiale, lo spirito dei quattro elementi; 5.to con quella d'un ariete con corna di becco (combinazione di Mandu e d'Amun); 6.to con quella d'Amun-Ra-Knufi (Champoll. giun. *Panth. ég.*, tav. III *ter*, e la spieg.), o Nute-Fen, vale a dire il Nilo; 7.mo con quella d'un grande serpente innocuo, che lungamente ed a torto fu tenuto pel velenoso Ureo (qui Amun s'immedesima compiutamente con Agatodemone); 8.vo come Amun-Rapanteo. Tali diverse forme, per quanto straordinario ciò possa apparire, sono sovente figurate sui monumenti le une presso le altre, il che prova che si riguardavano come altrettante personificazioni, e momentaneamente come altrettanti iddii differenti. L'acconciamento del suo capo varia all'infinito: i più ordinarj sono il pchente, le corna di becco e d'ariete, col disco solare, finalmente due lunghe penne o palme divise da linee orizzontali e verticali, che s'incrocicchiano in un'infinità di piccoli compartimenti diversamente coloriti. Non conosciamo più le particolarità del culto d'Amun. È presumibile che si riproducesse nelle sue feste una teofania la quale probabilmente altro non era che una criofania, apparizione dell'ariete. Ogni anno si faceva una magnifica processione in cui si trasportavano solennemente la sua cassa, bari o barca sacra (però che, come si può vedere nell'art. Tpe, stimavasi che gli dei muovessero per le volte dell'oceano celeste, come le navicelle dell'Egiziano sulle onde del Nilo). A Tebe tale cerimonia durava dodici giorni; la Bari, tratta dal tempio situato a levante, e sostenuta da diciotto sacerdoti, era trasportata al ponente, nella porzione del continente indifferentemente chiamata Libia o Etiopia dall'Egitto (Diod. Sic., lib, II; Eustazio, *sull'Iliade*, cap, I, v. 128). Si può vedere, nella *Descr. de l'Ég.*, (III, xxxii e xxxiii), o nel t. IV della trad. fr. di Creuzer (tav. xlii, 170, 175), due Bari colossali, dedicate al dio Amun. L'ultima principalmente è di grandissima magnificenza; è preceduta da un'altra barca più piccola, nella quale stanno gli dei subalterni e gli dei custodi. Sulla prora di questa, un giovane chaakal in profilo, che calpesta un serpente (Anbo sopra Afofi, o qualche altro nemico del buon principio?), sembra indicare che è là presso la riva libica o etiopica. A torto si è veduto in tale processione un'imagine della navigazione sul Nilo, di cui le cateratte obbligano gli abitanti delle rive a trasportare sovente le loro barche sul dorso. Resterebbe da penetrare il senso dell'emblema favorito d'Amun, l'ariete. Gli altri sono chiari: il becco, lo scarabeo, il rettile senza veleno, non c'imbarazzano in

nulla (*Vedi* Agatodemone, Mandu). Ma sull'ariete non si sa per anche nulla di certo. Devesi, con Champollion giuniore, vedere in tale mammifero l'emblema dell'anima? Devesi con Dupuis riguardare Amun come il sole che entra nel segno dell'ariete, e che per questo ne assume le forme, in una parola, come dio-sole con forme d'ariete (*Orig. des cultes*, t. III, c. 7)? Devesi sospettare che se l'Egitto adora in pari tempo dei-arieti e dei-tori (Api, Onfi, Mnevi, Onufi), queste zoolatrie diverse nacquero in tempi ed in luoghi diversi, e che le prime, di molto più antiche, indicano un culto di nomadi, mentre le altre furono contemporanee dell'agricoltura, e quindi più moderne?

AMUN-RA od AMON-RA. *Vedi* Amun.

AMURDAVALI, figlia di Visnu e di Srī o Lakchmi, nella mitologia degl'Indiani.

AMUTANTEO, Amuthantheus (quattro o cinque sillabe), 'Αμουθαντ-ταιος, o 'Αμουθαντεύς, trentesimosettimo dinasta del latercolo d'Eratostene (il quale non ne tradusse il nome) non è, come tutti gli altri, che un essere imaginario, vale dire un dio o genio sidereo, dotato, dalla lingua metaforica e sempre abusiva dell'allegoria, d'un reame umano. Ma Dupuis va più innanzi ancora, e, secondo lui, non solo tutti i faraoni del latercolo sono decani: il trentesimosettimo non è nemmeno un decano; il suo nome non è che l'epiteto di Fruron, il trentesimosesto dei dinasti umani. Di fatto, essendo i decani, secondo l'opinione comune, in numero di trentasei, ed i faraoni d'Eratostene in numero di trentasette, bisognava necessariamente sopprimere uno di questi ultimi. Dupuis ha dunque preso il partito di tor via il trentasimosettimo. Gorres, per lo contrario, ha eliminato dalla lista dei faraoni-decani, Menete, il primo di essi, ed in vece di contare trentasette vecchi re d'Egitto, non ne ammette che trentasei, comandati da Menete, del pari che i trentasei decani hanno per capo Amun. Per Gorres, Amutanteo coi suoi due predecessori, Sifta (volg. Sifoa) e Fruron, cade nella vergine, domicilio d'Ermete.

ANA, uno dei mali spiriti che sono più temuti dai naturali del Brasile e dai Guarani del Rio della Plata (Dobrizhoffer, *Gesch. der Abiponer*, t. II, p. 117).

ANABASINEO od AMBASINEO, Feacio, il quale, durante l'assenza d'Ulisse, comparve ai giuochi equestri dati da Alcinoo, e ne disputò il premio (*Odiss.*, VIII, 113).

ANACE, "Αναξ (g. "Ανακτος), figlio del Cielo e della Terra, fu re d'un paese che prese da lui il nome d'Anattoria, e che poi ebbe da Mileto Cretese, quello di Miletide o Milesia. S'ignora quale donna gli fosse moglie. Asterio, suo figlio, regnò in una parte dell'isola di Lade, che fu chiamata in memoria del suo re, Asteria (Pausania, I, 35; VIII, 42). La sua enorme statura (dieci cubiti) può far credere che anche il di lui padre fosse gigante, il che è tanto più verisimile essendo figlio della Terra. — Anace era in oltre l'appellazione mistica, 1.mo degli dei Cabiri nelle isole di Samotracia, di Lenno e d'Imbro; 2.do degli Anaci o Anatti (il singolare di queste voci è Anace, *Anax*); 3.zo forse anche dei Tritopatori; 4.to finalmente d'Apollo di cui gl'inni cominciavano di frequente con la formola: 'Αμφί, μοι, "Αναξ; « Anfi, io, Anace.... »

ANACEO, 'Ανακεύς, figlio di Licurgo (d'Arcadia?), ebbe parte nell'impresa degli Argonauti.

ANACI od ANATTI, 'Ανακες, 'Ανακτες, vale a dire *principi*, *capi*, *presidenti*, *amministratori*, è un' indicazione vaga, sotto la quale si occultò in Grecia il nome di certe divinità cabiroidiche. Sembra che in Atene fossero gli stessi che i Tritopatori (Tritopatreo, Eubuleo e Dionisio), altronde si vicini ai Cabiri, e pel loro numero (3, 5, 7), e pei loro caratteri, e per alcuni dei loro nomi; e che in Anfissa, capitale della Locride, fossero immedesimati più specialmente coi due Dioscuri, Castore e Polluce (Pausania, X, 38). Da ciò, una festa locrese (Anacton Paedon Heorte, 'Ανάκτων παίδων ἑορτή) in onor loro. A queste due opinioni, sommamente diffuse, bisogna aggiungerne un'altra che qualifica Anaci, Aloeo e Melampo. Elena e Polluce altresì, oppure Elena, Castore e Polluce possono esser presi per gli Anaci; ma quest' altra cosa non è che una modificazione naturale dell' ipotesi da cui si traduce Anaci per Dioscuri; però che anche Elena può essere o secondo, o terzo Dioscuro. Quanto all' idea di quelli che vogliono che Anaci sia un nome comune ai dodici iddii maggiori, essa ha del vero, ma il senso mistico della parola non esiste più: non era d' uopo di rivelazioni per sapere che Nettuno, Plutone, Giove, ecc., regnano. Torniamo agli Anaci Dioscuri. In Atene come in Anfissa tenuti vennero sovente i figli di Giove e di Leda per gli Anaci. La festa, detta Anacea ('Ανάκεια), era consecrata a que' due eroi (vedi Potter, *Antich.*, trad. ted. di Ramb., t. I, p. 798), ed il loro tempio celebre per la vicinanza del mercato degli schiavi e dell'Agraulo si chiamava Anaceo ('Ανάκειον) o Anattore ('Ανάκτορος); vero è che quest' ultima denominazione era comune a tutti i tempj degli dei e s'applicava in particolare al santuario di Proserpina e di Cerere, in Eleusi. I sagrifizj si chiamavano *Xenismi* e le offerte *Trite*. I Greci derivavano Anaci da ἄνω, in alto; ma evidentemente tale etimologia è fallace. *Anaci*, ch' è il nome antico e sacro, è l' *Enakim* orientale, che i Greci ammisero nel loro idioma. Confr. Spanemio, sopra Callimaco, *Inno a Giove*, v. 79; e Schelling, *üb. d. Samothrakische Gotth.*, p. 95, ed in oltre Eustazio, *sopra l'Odiss.*, c. I, v. 397; Tucid., p. 750, ed. Beck, ecc. Si confrontino in oltre gli Anaci ai Lari ed ai *Dii Potes* degl' Itali.

ANADIOMENE, 'Αναδυομένη, vale a dire *che si slancia da*, *che nuota su*, *la galleggiante* (ἀνά; δῦμι), Afrodite o Venere, che la mitologia de' bei secoli della Grecia ci presenta emergente dalle onde, nei dintorni di Cipro, con l'Amore e il Desiderio (Ero ed Imero). Nulla di più grazioso di tale finzione, un po' circoscritta, che ci mostra la bellezza mollemente sdrajata in seno al terribile elemento in compagnia degli amori. Ma il concetto primordiale fu più alto, più grave. Afrodite non è solamente la bellezza, la rivelazione prima di ciò che fin allora fu non rivelato, rivelazione tipica, ancora indecisa, senza colore e indeterminata; è dessa la generazione, la fecondazione, la creazione che succede allo stato di caos. Apelle aveva dipinta una Venere Anadiomene che molti intendenti riputavano il suo capolavoro. Con le mani spremeva l'acqua dalla chioma (*Antologia*, IV, 12; Ausonio, *Epig.* CVI). Gli abitanti dell' isola di Coo che la comprarono per collocarla nel tempio d' Esculapio, la rivendettero poscia ad Augusto, mediante un' esenzione annua di cento talenti (560,000 fr.) d' imposte, sebbene già il tempo avesse dan-

neggiato l'opera del pittore (Plinio, *Stor. nat.*, XXXV, 10). Augusto la pose nel tempio di Venere Genitrice, a Roma. Alcune pietre incise (Gravelle, *Recueil de pier. grav.*, t. I, p. 25; Lippert, *Dath. liocty.*, I, 1, 96; II, 1, 88, 89), ed il magnifico disegno riprodotto da Bartolo (*Admiranda Romæ*, n.^{ro} 30) sembrano esser copie dell'Anadiomene d'Apelle. In quest'ultimo, Venere assisa sopra una conca marina, ha dinanzi a lei varj tritoni. Non bisogna confondere con Anadiomene la Venere in bagno, la Venere dai profumi, la Venere che si veste, ecc. (V. Venere).

ANAFEO, soprannome locale di Apollo, adorato nell'isola d'Anafe, una delle Sporadi con titolo d'Eglete (*Ægletes*, Αἰγλήτης) o risplendente, fulgido (Apollodoro, IV, 1706). A torto viene tradotto *che rende chiaro.*

ANAFLISTO, figlio di Trezene e fratello di Sfetto, diede, come suo fratello, il proprio nome ad uno dei *demi* dell'Attica. Quello d'Anaflisto era celebre pei templi di Cerere, di Pane, d'Afrodite Coliade e delle ninfe Genetillidi.

ANAHID, donde i nomi volgari Anaiti (Ἀναίτις, g.-ιδος; corrotto in Ἀναΐη, Αἴνη, Τάναϊς, Ταναίτις) ed Enio, grande divinità orientale, di cui il culto fu comune all'Assiria, all'Armenia ed a quasi tutta l'Asia-Minore, non era in Persia altra cosa che uno dei ventotto Izedi preposti al governo del mondo (v. *Zend-Avesta* di Kleuker, III, *Boundehech*, xxxiii), ma in tutti gli altri paesi che abbiamo nominati, accumula essa sola i tratti di quasi tutte le alte dee della mitologia greca, e si presenta come Cibele-Diana-Pallade-Maja-Venere (*V.* Mitra). I Persiani adoratori del fuoco ripartivano tale principio in tre classi: il fuoco Guchasp, o fuoco delle stelle; il fuoco Mir, o fuoco del sole; il fuoco Bersin, o fuoco del fulmine. Ognuno era sotto la protezione d'uno dei supposti pianeti ammessi allora dagli astronomi. Anahid, o Venere, aveva il fuoco Guchasp, Mitra (il sole) il fuoco Mir; Giove il fuoco Bersin. Si conosce altresì la divisione del principio igneo in fuoco maschio e fuoco femina; naturalmente allora Anahid rappresenta il fuoco femina, Mitra il fuoco maschio. Talvolta pure Mitra stesso, androgino un momento, si scompone, si sdoppia in due sessi e diventa Mitra-Mitra. Anahid e Mitra sono dunque come due rivali, e, fino ad un certo punto, sono riducibili l'una all'altro; si può dire Mitra-Anahid. Non è però men vero che in sè stesse le due divinità differiscano. Talvolta Anahid è quella che sembra assumere il personaggio d'uomo; Mitra è donna e si trasforma nella sua compartecipe femina. Le lingue stesse fanno fede di tale propensione d'alcuni popoli a render femina il sole: *die Sonne* e *der Mond*, Savitri e Tchandra. In ultima analisi, che cosa è dunque Anahid? la dea grande della natura, che epiloga in sè, sia lo spirito e la materia, sia l'esercito celeste delle stelle; che entra nell'ordinamento del mondo, come fuoco femina, e si rende personale più specialmente nel pianeta Venere o nella luna. Il culto di Anahid fu in voga soprattutto nella regione del Caucaso e nelle montagne vicine alla Persia. Non furono sempre unanimi le opinioni sul nome della dea. Erodoto la chiama Venere-Urania e dichiara che sotto denominazioni diverse l'Asia intiera le tributava culto. Scrittori più moderni la chiamarono Anaiti (donde l'idea di Venere Anaiti, nome che si trasformò in quello ridicolo di Afrodite-Tanai), e sotto

questo nome, ebbe l'Armenia per sede principale del culto. Tuttavia de-Hammer (*Fundgruben d. Or.*) ha provato che la Persia ne fu il centro primitivo e la patria. « Artaserse Mnemone, diceva Beroso (s. Clem. Aless., *Protreptic.*) fu il primo ad ergere statue a Venere-Anaiti in Babilonia, in Susa ed in Ecbatana, e sparse così il culto di tale dea nella Battriana, nella Persia, nella Siria Damascena e nella Lidia, » Erodoto dice pure che cinquant'anni prima d'Artaserse, i Persiani avevano ricevuto il culto di Mitra-Urania, la stessa che la Melitta di Babilonia. Tre altre città, avanzandosi all'occidente dell'Armenia e nel cuore dell'Asia-Minore, resero i medesimi onori alla dea: sono esse le due Comane e Zela. Anabid, nelle due prime, aveva nome Enio, che volgarmente si traduce per Bellona; ma è evidente che, quanto ai nomi, Enio è alterazione d'Anahid. I templi d'Anahid erano magnifici; le sue cerimonie pompose attiravano un immenso concorso di stranieri con ricche offerte; le congregazioni sacerdotali, proprietarie del culto, erano ricche e potenti. In Ecbatana vediamo Artaserse Mnemone dare, siccome ritiro, alla sua favorita Aspasia-Milto il sommo sacerdozio dell'Anahid (Diana-Anaiti) onorata in quella città. In Armenia, il tempio d'Anaiti è il centro (in alcun modo il capo luogo) d'un vasto territorio lavorato da numerosi schiavi d'ambo i sessi, considerati come servi della dea e chiamati jeroduli (servi sacri). Nelle due Comane (quella della Cappadocia e quella del Ponto, che sembra essere stata sussidiaria della prima) il tempio sorge come una potente badia del medio evo in mezzo a poderi considerevoli, coltivati pure da stuoli di jeroduli. Se ne contavano seimila nella Comana della Cappadocia. Il sommo sacerdote vi aveva grado subito dopo il re, e certamente in molte occasioni equilibrava il suo potere. Le principali cerimonie del culto consistevano in processioni annuali o semestrali. In quest'ultimo caso, la prima succedeva in primavera, la seconda in autunno. Vi si portava attorno con pompa la statua della dea. Il sommo sacerdote si mostrava al popolo, cinto d'un diadema. Danze armate, convulsive, deliranti, variate da gesti d'energumeni, da attitudini bizzarramente simboliche, da colpi di coltello che i danzatori davano a sè stessi o gli uni agli altri, insanguinavano il pavimento del tempio e facevano risaltare il carattere virile e guerriero della forte diva. I vestiti si concambiavano da sesso a sesso. Finalmente affermasi che i celebranti, gli astanti s'abbandonavano con furore a tutti i piaceri d'un amore dissoluto, senza freno e quasi senza scelta. Militta, Astarte, talvolta senza dubbio l'Artemide efesia e sicuramente l'Afrodite d'Afaca (Ἀφακῖτις), erano tenute per deità esigenti le stesse offerte dalle loro adoratrici. — Si è fatto derivare Anaiti da *Tanai*, da Neith (coll'articolo, Ta-Neith, Ta-Nat) finalmente da *Nahid* o *Anahid*, la stella di Venere. È chiaro che quest'ultima etimologia è la sola vera.

ANAITI. *Vedi* Anahid.

ANAMELECH, dio dei Sefaraiti (*Re*, IV, 17, 31). Il suo nome si trova sempre congiunto a quello d'Adramelech. Nulla però autorizza a conchiudere che si debba farne un solo ente. Del resto ecco le loro affinità non che le loro dissimilitudini. 1.mo Tutti e due possono, in un ordinamento superficiale delle divinità siriache essere posti nella categoria dei Mlachim, vale a dire degli dei di cui il nome racchiude quello di *Me-*

lech, re. Si spiega Adramelech per re magnifico, ed Anamelech per re benigno. 2.do Entrambi assumono attributi zoomorfici vicinissimi: Adramelech la testa o il corpo del mulo; Anamelech la testa del cavallo. Laonde Dupuis, col suo solito decidere in modo d'esclusiva, ha trovato che Anamelech era Pegaso con Cefeo, o Pegaso solo (però che questa costellazione appare con Cefeo, nel solstizio d'estate, e gli presta i suoi attributi): Adramelech allora sarebbe Cefeo. Alcuni suppongono per attributo ad Anamelech il fagiano o la quaglia. 3.zo Se, come indichiamo nell'artic. Adramelech, l'elemento iniziale di questa parola è *Adr... Azr...* fuoco, il che ci fa pensar tosto al pianeta di Marte, perchè Anamelech non sarebbe Venere? È d'uopo qui rammentarsi e l'uffizio della quaglia, che rianima Ercole ucciso in Libia da Tifone, e la serie delle simbolizzazioni di Venere mercè una colomba: donde anitra, donde ogni gallinaceo, donde fagiano e quaglia. 4.to In una sfera più alta essi diventano il Sole e la Luna. Il grande astro si delega in Marte, e la Luna (tenuta per sua eguale) in Venere. Questa interpretazione dei due nomi divini è la più nota. 5.to Un fatto certo è questo, che i Sefaraiti, esiliati al di là dell'Eufrate, inviavano i loro figli a Samaria per esservi purificati dal fuoco nei templi d'Anamelech e d'Adramelech. Entrambi sembrano dunque specificazioni del fuoco, sia sidereo, sia planetario.

ANANDEN, meglio Ananta.

ANANGA, il malo spirito, lo stesso che Ana.

ANANTA. *V.* Adicecheno.

ANAPI o ANAPO (Ἄναπις o -πος), amante della ninfa Ciane, tentò d'opporsi al ratto di Proserpina. Plutone irritato della sua resistenza, lo cambiò in un fiume dello stesso nome, mentre Ciane anch'essa diventava fontana. Un fiume Anapo scorreva in Acarnania, e cadeva nell'Acheloo. È dubbio che si tratti di questo.

ANAPIA. *V.* Anfinome.

ANASCI. *V.* Anassiade.

ANASSANDRA, eroina riverita a Lacedemone ed in Attica.

ANASSARETE, Ἀναξαρέτη, fanciulla di Salamina e del sangue di Teucro, fu convertita in pietra da Venere, per essersi compiaciuta di veder passare la pompa funebre d'un giovane di cui l'amore non aveva potuto vincere i suoi rigori (Ovidio, *Metam.*, XIV, 698). Sembra che tale pietra fosse la statua che si vedeva a Salamina nel tempio di Venere, e che indicavasi col nome di « Venere riguardante » (*Venus prospiciens*). Anton. Liberale riferisce la stessa cosa, ma applicandola a due personaggi diversi, Arceofonte ed Arsinoe (*Metam.*, xxxix).

ANASSIADE, Ἀναξιάδης, ed Anasside, Ἀνάξιδης, che si chiama a torto Anasci, figlio di Castore e di Ilaira la Leucippide, aveva statue in molte cappelle consecrate a suo padre. Era invocato unitamente a Mnasine o Mnasinoo, figlio di Polluce e di Febe. Nel tempio dei Dioscuri, in Argo, aveva una statua equestre.

ANASSIBIA, Ἀναξιβία, figlia dell'Atride Plistene e sorella d'Agamennone e di Menelao, sposò prima Nestore, di cui fu la seconda moglie, ed a cui diede sette figli (Perseo, Stratico, Arete, Echefrone, Pisistrato, Antiloco, Trasimede) e due figlie (Pisidice, Policasta); poi Strofio che la rese madre di Pilade. Trovasi pure nominata Astiochea o Cindragora. — Anassibia è stata sovente distinta in due personaggi, cioè: 1.mo una figlia d'Atreo; 2.do una figlia di Pliste-

ne, nipote d'Atreo. La prima sarebbe stata moglie di Nestore, la seconda avrebbe sposato Strofio. Tale raddoppiamento dipende dall'incertezza lungamente avutasi intorno alla discendenza di Atreo, a cui gli uni danno Plistene per figlio, e quindi Agamennone e Menelao per nipoti, mentre altri fanno Plistene suo padre, e i due giovani principi suoi nipoti. L errore spinto venne ancora più oltre sostituendo al nome d'Atreo quello di Cratieo (in latino *Cratieus*), di cui un nuovo sbaglio di stampa ha fatto *Craticus* (v. *Dict.* di Noël). — La mitologia presenta tre altre Anassibie: 1.mo una ninfa cui Apollo inseguì fin nel tempio di Diana, che la rese invisibile agli occhi del dio del giorno; 2.do una figlia di Biante, che fu moglie di Pelia, e n'ebbe cinque figli, Acaste, Pisidice, Pelopea, Ippotoe ed Alceste; le quattro ultime sono conosciute sotto nome di Peliadi: Anassibia si chiama in Teocrito (*Idillio* III, 45) Alfesibea; 3.zo una Danaide, moglie d'Archelao.

ANASSIROE, 'Αναξιρόη, figlia di Corone, ebbe d'Epeo, suo sposo, Irmina fondatrice della città di tal nome.

ANASSITEA, 'Αναξιθέα, Danaide (di cui non ricorre il nome nelle liste ordinarie, e della quale lo sposo non è indicato) ebbe da Giove il pastore Oseno. — Forse Anassitea non è stata qualificata Danaide perchè confusa con Anassibia, moglie d'Archelao? *Vedi* Anassibia.

ANASSO, 'Αναξώ, figlia d'Alceo e nipote di Perseo, sposò lo zio suo paterno Elettrione, re di Micene, di cui ebbe Alcmena e nove figliuoli, Stratobote, Gorgofone, Filonome, Celeneo, Anfimaco, Lisinoo, Cherimaco, Anattore ed Archelao.

ANATAMO, 'Ανάθαμος, figlio di Nettuno e dell'Atlantide Alcione (Natalis Comes, *Myth.*, XI, 8).

ANATIPPE ebbe d'Apollo un figlio detto Chio, che diede il suo nome all'isola di Chio. V'ha in ciò semplicemente mitologia topografica, ma di niuna importanza (*V.* Chio). Anzi Anatippe è forse un nome corrotto che bisognerebbe mutare in quello d'Antippe.

ANATOLE ('Ανατολή), vale a dire il *levar del sole*, una delle dieci Ore, secondo Igino (*Fav.* CLXXXIII).

ANATTORE, ottavo figlio d'Elettrione e d'Anasso (*V.* questo nome). — Anattore in oltre si prende come Anace per nome mistico degli Dei; e da ciò soprattutto il nome di Anattori pei templi (*V.* Anace).

ANAUCI, amante di Medea, fu ucciso da Stiro (Val. Flac., *Arg.*, VI).

ANBO. *Vedi* Anubi.

ANCARIA o coll'aspirazione ANCHARIA, dea adorata a Fiesole in Etruria (Tertull., *Apologet.*, 24), era forse la stessa Furina, equivalente italico di Nemesi, la Vendetta o il Rimorso. Di fatto coloro ch'ella incalzava parevano presi da demenza frenetica, indizio d'una coscienza agitata. Più sotto la vedremo assumere l'aspetto di Bellona, che non è senza analogia con Nemesi. La transizione dall'una all'altra di queste due dee è la greca Enio. La statua d'Ancaria, di stile egiziaco, aveva le mani attaccate al corpo, i piedi congiunti l'un l'altro, la chioma pendente dai due lati del volto in due trecce lunghe, larghe e piatte. In varj monumenti etruschi, le trecce le escono dal cappuccio; le sue gambe sono calzate di coturno, la sua mano destra porta una scure a due tagli. Molte iscrizioni col nome (Ancari) di tale deità sono state raccolte in Gori (*Mus. fiorent.*, II, 77) ed in Lanzi (*Saggio sopra la lin-*

gua etrusca, II, 407 e segg., 412, 442). Si fa pure menzione d'un Ancari (Ancharins) maschio: ma fuvvi questo dio? o la terminazione non è forse errore d'amanuense? — Leggesi in un epigramma di Marziale (XI, xciv, 8) *Jura, verpe, per Ancharium*, lezione inesatta senza dubbio (vedi nelle edizioni *cum notis variorum*, le osservazioni di Scaligero, Rigault, Vossio), ma pur lezione la quale può far credere che si conoscesse in Italia un dio Ancari. — Alcuni filologi hanno letto nel passo di Tertulliano *Asculanorum* per *Fæsulanorum*, il che attribuirebbe la dea di cui si tratta ad uno dei due *Asculum* (oggidì Ascoli ed Ascoli di Satriano), entrambi non poco lontani dall'Etruria. Del rimanente il numero abbastanza considerevole d'iscrizioni, tanto romane quanto straniere, in cui si trova il nome d'Ancari (Ancharius), potrebbe far credere che il suo culto antichissimo si estendesse molto al di là dei confini di quella città. Un verso di Lucilio, citato da Nonio, conteneva il nome di *Ancarius*, che alcuni spiegano per *Bellonarius* (Turnebio, *Adversaria*, XVII, 24). Ancaria sarebbe forse stata la stessa che Bellona? Effettivamente gli Etruschi portavano la statua d'Ancaria in cima d'una picca a guisa di bandiera. — *NB*. La parola *Ancarius* in latino vetusto significava asino; e le iscrizioni fanno fede d'una famiglia romana di nome *Ancharia*, di cui si è rappressato il nome a quello d'*Asellia*. I sacerdoti di certa dea etrusca erano sempre scelti nella prima di tali famiglie.

1. ANCEO, in latino Ancæus, Ἀγκαῖος, il più antico sovrano di Samo; n'era padre Nettuno (le di cui onde avviluppano la sua isola) e madre Astipalea od Alta. Seguitò gli Argonauti in Colchide, e quando Tifi, loro pilota, morì nel tragitto, prese il timone in vece sua. Reduce in Europa, Anceo s'applicò principalmente alla coltivazione delle viti. I lavori eccessivi che esigeva dai *Teti* addetti alla gleba, suscitarono le loro mormorazioni, ed uno d'essi gli predisse che non avrebbe bevuto di quel vino, pel quale gli opprimeva con tante fatiche. A tale discorso, Anceo ordina che si mettano i vermigli grappoli nello strettojo, e raccogliendo il succo che spremesi dall'uva, già la tazza piena s'appressa alle labbra, quando ad un tratto gli viene annunciato che un cinghiale ha invasa la vigna e la devasta. Anceo vi corre, ed un colpo di zanna gli apre il fianco. Fu fatto allora questo verso greco divenuto proverbio: *Polla metaxy peli cylicos cæ Chileos acrou*. In latino:

Multa cadunt inter calicem supremaque labra.
Orazio.

Può tradursi a un dipresso così:

Dal nappo al labbro ha suoi perigli il varco.

Licofrone attribuisce tale avventura all'Anceo arcade (*Ved.* più sotto). — Anceo aveva sposato Samia, figlia del Meandro, e ne aveva avuto una figlia, Partenope, e quattro maschi, Perilao, Enudo, Samo, Aliterse, i quali diventarono i capi delle grandi famiglie di Samo. La stirpe sulla quale regnava Anceo era quella dei Lelegi, che di nuovo sembrerebbero essersi diffusi dalla Caria nelle isole dell'Arcipelago verso il secolo decimoquarto avanti l'era nostra. Era lungo tempo che dai Pelasgi erano stati ricacciati nel lembo etolo-acarnanio della Grecia, e nell'Asia-Minore. Confr. Lelege.

2. ANCEO, figlio del re pelasgo d'Arcadia Licurgo, e quindi nipote d'Aleo, successe al primo, e fu padre d'Agapenore, contemporaneo della guerra di Troja. Prese parte nella caccia del cinghiale calidonio; ma a

torto è posto fra gli Argonauti. Aveva già perduto la vita quando quell'impresa fu tentata. Dopo di avere invano domandato che Atalanta, come donna, fosse esclusa dallo stuolo dei cacciatori, volle, tosto ch'ella ebbe ferito l'animale, rapirle la più bella sua vittoria, menando al cinghiale il colpo mortale. Ma ne ricevette uno egli stesso. Si osserverà senza dubbio qui la confusione o la similitudine delle due leggende: un cinghiale che dà la morte; e pretensioni alla gloria di essere stato uno degli Argonauti. — Un terzo Anceo di Pleurone, in Etolia, combattè al pugillato con Nestore nei giuochi d'Amarincea, a Bupraso, e fu vinto.

ANCHARIA. *V.* Ancaria.

ANCHEMORE, figlio di Reto, uno dei re dell'Italia, avendo ardito di usar violenza a sua matrigna, riparò presso Turno per sottrarsi allo sdegno di suo padre, e fu ucciso da Pallante (*Eneide*, X).

1-2. ANCHIALE, Ἀγχιάλη, figlia di Giapeto, nacque avanti la guerra che quel Titano sostenne contro Giove, e fondò in Cilicia la città che portò il suo nome. È noto che un epitafio famoso (« Ho fabbricato Tarso ed Anchialo in un giorno, ed ora sono morto! ») attribuisce la costruzione di tale città al re assiro Sardanapalo. I moderni, sull'autorità di Strabone (VII) e dietro l'ispezione delle medaglie d'Anchiale e d'Apollonia, riguardano la prima di tali città come una colonia della seconda (Raoul-Rochette, *Col. grec.*, III, 388 e 389). Forse i coloni d'Apollonia altro non fecero che rinnovare o ingrandire la città, di cui l'origine era molto più antica. — Un'Anchiale è data come madre di due Dattili idei (Titio e Cilleno). Nulla indica se sia o no la stessa che la figlia di Giapeto. In sostanza la patria è la medesima d'ambe le parti, l'Asia-Minore.

1-3. ANCHIALI, Ἀγχίαλος, uomini. Se ne contano tre: 1.mo un cocchiere di Meneste (fu ucciso da Ettore in pari tempo che il suo padrone); 2.do un Focese che combattè nei giuochi equestri d'Alcinoo al cospetto d'Ulisse; 3.zo il padre di Mente, re dei Tafj. — L'Anchialo che i commentatori sostituiscono ad Ancario in Marziale (XI, xciv, 8) non ha esistito. Il romano epigrammatico ha sfigurato a bella posta un nome giudaico, che noi non conosciamo, senza sostituirgli uno romano.

ANCHINOE (a torto Anchirroe nel *Dict. myth.* di Noël), figlia del Nilo, sposò Belo, di cui ebbe Danao ed Egitto.

ANCHIO, Ἄγχιος, Centauro, uno di quelli che assalirono Ercole nell'antro di Folo e che fu cacciato da quell'eroe a colpi di tizzoni.

ANCHIROE od ANCHIRROE, cui Millin (*Galerie myth.*) fallacemente scrive *Anchyrrhoé*, figlia d'Erasino, diede l'ospitalità a Britomarte (la Diana cretese). Si paragoni questo tratto mitico alla vecchia Baubo o alla moglie di Celeo (Metanira) che dà l'ospitalità a Cerere. Venne Anchiroe rappresentata con un vaso in mano e con la testa coronata di fiori di loto. (*Museo Pio-Clementino*, III, 4, 9).

ANCHISE, Anchises, Ἀγχίσης, celebre come amante di Venere e come padre d'Enea, era, per parte di sua madre Temi e di suo padre Capi, pronipote di Troe (*V.* tale nome). Abitava sul monte Ida, occupandosi della coltivazione delle api e della cura del bestiame. Venere, presa della di lui bellezza, si presentò un giorno a lui con sembianze d'una ninfa, e gli rivelò una passione di cui Anchi-

se non fu tardo a diventar partecipe, senza conoscere per anco chi gliela ispirasse. Ma Venere, nel dipartirsi, dimenticò l'*incognito* e tradì la sua divinità con quell'incesso aereo che i Greci attribuivano agli abitanti dell'Olimpo. Anchise ebbe timore sulle prime, però che le preoccupazioni del suo tempo minacciavano d'impotenza o di morte improvvisa quello a cui le dee avevano accordato i loro favori. La sua amante lo rassicurò, e gli annunziò che dato gli avrebbe un figliuolo il quale, passati in prima cinque anni tra le ninfe, sarebbe stato poi rimesso nelle sue mani. Anchise tanto si rincorò che pubblicò e disse a chiunque la sua ventura. Giove, irritato di quell'indiscrezione, lo colpì leggermente col fulmine, ed uno spossamento incurabile, una snervatezza immatura punirono il principe presontuoso. Secondo parecchi mitologi, restò alcun tempo disteso al suolo e non si rialzò che zoppo e storpio. Altri dicono che la folgore l'acceccò. Variasi del pari sui fatti che precedettero il suo castigo. Venere, dicono, aveva richiesto da lui il giuramento di non nominarla. « Se ti domandano da chi nasce il figlio ch'io ti darò, rispondi: *Sua madre è una ninfa dell'Ida.* » Cinque anni passarono così. Ma quando Anchise ricevette suo figlio, s'inebbriò per celebrare il fausto evento, e lasciò penetrare il segreto che aveva giurato di custodire. Venere stessa allora pregò Giove di punirlo. Anchise era già troppo attempato nell'epoca dell'assedio di Troja per prendere una parte attiva a quella guerra. D'altro canto, lo stato in cui era gli vietava l'uso dell'armi. Si è spesso affermato che Enea, frutto de' suoi amori con la dea della bellezza, ed Antenore, altro principe del sangue reale di Troja, fossero andati d'accordo coi Greci per dar loro in mano la città. Anchise era pur egli complice della trama? ciò non dicono i poeti. Comunque sia, caduta Ilio in potere della Grecia confederata, Anchise e suo figlio trovarono senza fatica il mezzo di sottrarsi alla furia dei vincitori. Enea portò suo padre sulle spalle dal quartiere di Troja, ove dimorava, fino al monte Ida. Anchise teneva nelle mani i vasi sacri ed il Palladio. S'imbarcò con suo figlio; ma non arrivò in Italia. Secondo gli uni, morì alle falde d'una montagna dell'Arcadia, alla quale fu dato il nome d'Anchisia. Virgilio mette la fine della sua vita a Drepano, dove Enea gli eresse una tomba magnifica, e celebrò giuochi funebri in suo onore. Omero vuole che sia stato sepolto sul monte Ida. Tzetze e Stefano Bizantino parlano della sua tomba come situata in una città di Tracia, che poscia appartenne alla Macedonia. Anchise aveva ottant'anni quando morì. Secondo Apollodoro, aveva avuto da Venere un secondo figlio, Liro. Ippodamia, sua sposa legittima, alla quale era unito prima di piacere a Venere, gli aveva dato una figlia, Ippodamia, che fu maritata ad Alcatoo. Gli abitanti della Sicilia riguardarono Anchise come uno de' loro dei protettori, e Segeste gli eresse una cappella. Anchise è stato rappresentato due volte nella tavola iliaca (conf. Fabretti, *ad tab. iliac.*, p. 373). La prima (nel piano inferiore della città, sotto il n.ro 109), è portato sulle spalle da suo figlio; la seconda (n.ro 117), tiene la scatola che ha forma di edicolo, la quale rinchiude i penati, ed entra nella nave. Nella magnifica pittura che fregia il vaso citato da Millin. (*Galerie myth.*, CLXVIII, 620) come appartenente a Vincenzo di Nola, Anchise, portato in braccio da Enea,

ha il capo coperto da un pileo con forma di berrettino, e tiene in mano una stampella. Una caricatura antica, dipinta a fresco (*Pitture d'Ercolano*, IV, 368), rappresenta Enea che tiene Ascanio per mano e porta Anchise. I tre personaggi hanno teste di scimia. — Un altro Anchise, sicionio, fu padre d'Echepolo.

ANCILOMETE, Ἀγκυλομήτης, *di mente adunca* (astuto), epiteto famigliare di Saturno nell'Iliade.

ANCIORE, Ἀγκύωρ (g. -ορος), uno dei cinquanta figliuoli di Licaone, fulminato venne da Giove, del pari che tutti i suoi fratelli, tranne Nittimo.

ANCUDANAVEN od ANCHUDANAVEN (*mit. ind.*), raja della stirpe dei figliuoli della Luna, figlio di Kururajen (*Baghav.-G.*, IX).

ANCULI od ANCULE, divinità protettrici degli schiavi (rad., il vecchio vocabolo *anculari*, per *ancillari*, servire).

ANCURO, Ἄγχουρος, figlio di Mida, si precipitò tutto armato e col suo cavallo in una voragine apertasi in mezzo a Celene, l'antica capitale della Frigia. La voragine si rinserrò tosto, e Mida fece erigere sul sito un altare a Giove. Non v'ha chi non riconosca qui l'avventura del romano Curzio. La favola o la storia d'Ancuro contiene ed un'allusione lontana a ricordanza del diluvio; ed un'allusione manifesta alle idee allora dominanti di sagrifici umani, di riscatto d'una popolazione a prezzo d'una testa, di discesa nel tenebroso impero per un orifizio improvvisamente apertosi sulla superficie del globo.

ANDATE, la Vittoria, presso gli antichi Brettoni, era particolarmente onorata dai Trinobanti (oggidì contee d'Essex, Middlesex, ecc.), che le sagrificavano dei prigionieri in una selva sacra. Cambden deriva Andate da *Anadhait*, che significava, a quanto dice, *rovesciare*, in vecchia favella celtica. — Dicevasi pure ANDRASTE.

ANDER, nella mitologia parsi, è uno dei sette principi dei Devi nominati dal Bundehech, dove si trova fra Akuman e Savel, e quindi, supponendo sempre Arimane il primo, viene in terza linea. Non si fa di lui menzione nell'Afrin dei sette Amchasfandi.

ANDEO, Ἀνδεύς, (g. ου), figlio del Cielo e della Terra, secondo Stefano Bizantino.

ANDHAKESUARA, o ANDHAKEZOUARA, *Andhake signore;* Siva. Tale nome prova l'identità reale d'Andhake, e meglio ancora d'Hiraniakcha con Siva.

ANDHAKI, (*mit. ind.*), figlio d'Hiraniakcha, incarnazione di Vidjaja, conquistò il mondo coll'ajuto de' donativi di Brama; ma gli dei lo spossessarono, e, fuggendo tra settentrione e ponente, fu costretto di ripararsi nel fondo di un sotterraneo della profondità di dodici koss. Un giorno che combatteva di là gli dei, Siva sopraggiunse, n'ebbe pietà, gli prestò soccorso, e rimase in vece sua nella caverna. Da ciò il nome Andhakesuara od Andhakezouara dato al dio Siva da' suoi adoratori.

ANDIGAREN (*mit. ind.*), raja della razza dei figli della Luna, figlio di Rudekchen e padre di Sumadi (*Baghav.-G.*, l. IX).

ANDIRINA Cibele, perchè era onorata in Andiri.

ANDJANI, fanciulla indiana, della più rara bellezza, era immersa in una devozione contemplativa, allorchè, rispettando fin anche le debolezze del suo confratello Siva, Visnu, cui una metamorfosi bizzarra aveva convertito in Mohini, diresse

la sua energia seminale sull'orecchio della pia indiana, la quale diede presto alla luce il celebre dio-scimia Anuman.

ANDREMONE, Andræmon, 'Ἀνδραίμων; sposò Gorge, figlia del re d'Etolia, Eneo; ed allorchè questi partì per Argo, con Diomede, suo nipote, divenne capo degli Etolj. Suo figlio, Toante, condusse una schiera etolia all'assedio di Troja (*V.* Andremone). La tomba d'Andremone si vedeva ancora in Anfisso nel tempo di Pausania (i due Andremoni di Noël si riducono così ad un solo). Bisogna aggiungerne tre altri. 1.^mo Un figlio dell'ateniese Codro, capo d'una colonia jonia; 2.^do un fratello di Leonteo, genero di Pelia; 3.^zo un figlio d'Ossilo, che sposò la ninfa Driope, in prima amante d'Apollo, poscia trasformata in albero di loto, e che n'ebbe Anfisso, uno degli eroi a cui si attribuiva la fondazione della città eponima.

ANDREO, 'Ἀνδρεύς, uno dei generali di Radamanto, ebbe da tale principe il governo o la sovranità dell'isola d'Andro, che prese il suo nome, o di cui piuttosto egli prese il nome (Andreo vuol dire *Andriota, abitante d'Andro*). — Un altro Andreo, figlio del fiume Peneo fermò stanza nell'Orcomenia beozia, e le diede il nome d'Andreide.

ANDRIEO, 'Ἀνδριεύς, che dinotasi per figlio d'Ananio, e come quello da cui provenne all'isola d'Andro il nome ch'ella ha, non è evidentemente che Andreo (*V.* tal nome).

ANDRO, Andrus, 'Ἄνδρος, figlio d'Anio o d'Eurimaco, era un valente indovino. Diede il suo nome all'isola d'Andro, una delle Cicladi, di cui sembrerebbe che fosse stato re; e posteriormente essendo stato costretto a partirne, fermò stanza alle falde del monte Ida, e fabbricò a breve distanza dal mare, Antandro (vale a dire *rimpetto ad Andro*).

ANDROCLE, 'Ἀνδροκλῆς, regnò nella Sicilia-Settentrionale, fra lo stretto di Messina ed il capo Lilibeo. Era un figlio d'Eolo. Eolo, com'è noto, aveva il suo soggiorno prediletto nelle isole Lipari, che sono vicine.

ANDROCLEA, 'Ἀνδρόκλεια, sorella d'Alci, ambedue figlie d'Antipene. *V.* Antipenidi.

ANDROCLO, 'Ἄνδροκλος, figlio del re d'Atene, Codro, regnò in Efeso, e fu ucciso in una guerra contra i Carj. Il suo corpo fu ricondotto ad Efeso.

ANDROCRATE, 'Ἀνδροκράτης, eroe che onorato veniva in una selva, presso Usia, appiè del monte Citerone, dove aveva una cappella, fu invocato da Aristide prima che questi, capo degli Ateniesi, movesse contra il generale persiano Mardonio.

ANDROGEA, una figlia di Minosse.

ANDROGEO, Androgeus (g. *Androgeos*), 'Ἀνδρόγεως, figlio del re di Creta Minosse (Minosse II, secondo gli evemeristi, i quali dividono Minosse in due re) e di Pasifae o di Crete, essendosi recato in Attica, conseguì tutti i premj nelle Panatenee. I Pallantidi, dinastia cacciata dal trono da Esone, concepirono alte speranze sul giovane vincitore, e si collegarono con lui. Esone, temendo a buon dritto che l'appoggio di Creta non desse soverchie forze a' suoi nemici, appostò, sulla strada da Tebe ad Eno, una mano di gente che uccise Androgeo. Altre tradizioni dicono che lo fece esporre al toro selvaggio di Maratona, ovvero che gli persuase di combattere quell'animale, e che Androgeo perì in tale lotta, oppure finalmente che perdè la vita in una battaglia. Secondo alcuni poligrafi, Androgeo perì in Cre-

ta, ucciso dal toro di Maratona, che Nettuno rese furioso a tal uopo, e trasportò dal continente ateniese alle sponde dell'isola dove regnava Minosse. Qualunque opinione s'ammetta, il fatto è che Minosse, irritato di sì fatta morte, l'attribuì o finse d'attribuirla agli Ateniesi, portò la guerra nel loro paese e gli assoggettò ad un tributo annuo di sette fanciulle e sette fanciulli, destinati, dice la mitologia, ad essere divorati dal Minotauro. Oltre tale espiazione sanguinosa, furono altresì obbligati d'istituire, in memoria del funesto evento, certe feste dette Androgenie, e d'erigere alla loro vittima un altare dove gli tributavano gli onori eroici. — Bisogna aggiungere un Androgeo capo greco che fu ucciso il giorno della presa di Troja dai compagni d'Enea, travestiti da soldati greci.

ANDROMACA, Ἀνδρομάχη, figlia d'Eezione, re di Tebe, in Cilicia, sposò Ettore, e n'ebbe Astianatte. Ella vide perire Ettore sotto le mura di Troja. La presa di quella città la privò di suo figlio, che fu precipitato dall'alto d'una torre. Condotta via captiva da Neottolemo, figlio d'Achille, lo seguitò ella, secondo gli uni in Tracia, e di là in Tessaglia; secondo gli altri (i tragici) in Epirò. Vi divenne madre di tre figli, Molosso, Neleo e Pergamo. Neottolemo avendo poi sposata Ermione, figlia d'Elena, diede Andromaca ad Eleno ch'era similmente suo schiavo. Ermione nondimeno era gelosa d'Andromaca; e, durante l'assenza di Neottolemo ch'era andato a consultare l'oracolo di Delfo, la strinse di ceppi, e forse l'avrebbe fatta porre a morte, se una sollevazione secondata dal vecchio Peleo, avo d'Achille, non vi si fosse opposta. In quel torno di tempo, Oreste, perdutamente innamorato d'Ermione, alla quale era stato promesso da giovinetto, uccise Neottolemo in Delfo e rapì la regina d'Epiro. Andromaca ed Eleno andarono a fondare un piccolo regno in Caonia, e vi eressero la città di Butroto. Finalmente, ella ritornò in Asia accompagnando suo figlio Pergamo e vi morì. Le fu dedicato un eroone (*heroon.*) Secondo Pausania (I, 17), ebbe d'Eleno un figlio chiamato Cestrino. Andromaca ha somministrato ad Omero due delle più affettuose scene dell'*Iliade*: l'una è l'abboccamento d'Andromaca e d'Ettore quando questi va a combattere i Greci, e trovasi nel libro VI. I lamenti d'Andromaca nel vedere il cadavere d'Ettore giacente nella pianura di Troja sono soggetto della seconda (lib. XXII). Abbiamo d'Euripide una tragedia d'Andromaca, la quale s'aggira tutta sopra i di lei infortunj e la captività sua durante l'assenza di Neottolemo. Racine che l'ha imitata, ne ha considerabilmente modificato la tessitura ed i caratteri; ma tale capolavoro del teatro francese è troppo conosciuto: quindi uopo non è di farne qui l'esposizione. Châteaubriand ha detto giustamente che sotto la penna di Racine il personaggio di tale eroina pagana ha assunto una fisonomia cristiana. Il fatto sta che alcuna cosa di tale genere si scorgeva già nell'Andromaca del poeta greco, e più ancora in Virgilio (*En.*, III) il quale ce la mostra offrendo libazioni sopra un cenotafio d'Ettore, e ricordandosi Astianatte alla vista di Julo. L'abitudine di leggere, più che altra cosa che Andromaca concerna, il dramma francese di Racine fa riguardare volgarmente Andromaca come il tipo della fedeltà conjugale. Vedesi però che l'antica mitologia presenta tale modello di vedova sotto colori un po'diversi, la qual cosa G.-B. Rous-

scau ha espresso felicemente nei due versi seguenti:

> Andromaque en moins d'un lustre
> Remplaça deux fois Hector.

Gli artisti antichi rappresentarono sovente Andromaca. La si vede nella tavola iliaca con Astianatte nelle braccia, al num. 3. In un cameo (Millin, *Pier. gr. inéd.*) si vedono Andromaca ed Astianatte che piangono sull'urna funerea d'Ettore. Andromaca tiene sulle sue ginocchia l'urna che racchiude le ceneri di suo marito. Si crede pure che la donna assisa appiè d'un palmizio, nella pittura pubblicata da Millin, (*Galer. myt.*, CLXVIII, 608) sia un'Andromaca.

ANDROMACO, un Egittide (in greco Ἀνδρόμαχος) sposò la Danaide Ero, e fu ucciso da essa.

ANDROMEDA, Ἀνδρομέδη, figlia di Cefeo, re d'Etiopia o di Fenicia, e di sua moglie Cassiopea. Inorgoglita della propria avvenenza, costei aveva osato preferirsi a Giunone ed alle Nereidi. Anfitrite, la prima di tali ninfe marine, assunse la comune vendetta. Non va guari che Nettuno, mosso da' suoi lamenti, manda contra i sudditi di Cassiopea un mostro acquatico, Ceto, che sparge lo spavento e la morte su quei lidi. Come placarlo o spegnerlo? è la ricerca che fassi all'oracolo d'Ammone. Il dio risponde che bisogna esporre Andromeda all' insaziabil fame del mostro. Cefeo obbedisce: Andromeda nuda è legata (dalle Nereidi stesse, dicono alcuni racconti) ad uno scoglio. Ceto accorre, e sta per inghiottirla: quando di repente si vede librarsi nell'aria Perseo, Perseo vincitore delle Gorgoni. Montato sull'agile cavallo Pegaso ed armato della testa di Medusa l'eroe non dura fatica a conseguire una novella vittoria. Grida alla principessa di chiuder gli occhi; poi levando il velo che copre la faccia sanguinosa della Gorgone, la presenta agli sguardi di Ceto, che è incontanente tramutato in pietra. Andromeda, sciolta dai lacci della morte, diventa, secondo l'uso, premio del suo liberatore. Invano il giorno delle nozze, ed a mezzo il banchetto nuziale, Fineo suo zio, a cui è stata promessa, si scaglia contro Perseo alla guida d'un partito numeroso; egli prova, come i suoi amici, la sorte di Ceto. Andromeda seguitò in Grecia l'eroe suo sposo, e gli partorì una figlia, Gorgolone, la prima greca che sia passata a seconde nozze, e quattro figli, Alceo, Mestore, Stenelo, Elettrione, ai quali talvolta si aggiunge Elio. Si mostrava la sua tomba in Arcadia, non lungi da quella di Callisto. In alcuni poeti, è, come quest'amante di Giove, trasformata in costellazione eponima (quella che anche oggidì chiamiamo Andromeda) e posta in cielo con Cefeo, Cassiopea e Ceto. La città fenicia di Gioppe si vantava di possedere le catene che avevano servito per attaccare Andromeda allo scoglio fatale, e le ossa del mostro marino. Si mostrava pure la roccia, e l'edile Scauro fece trasportare a Roma, verso il principio del primo secolo avanti l'era nostra, le reliquie di Ceto. È evidente che tali reliquie si riducevano ad uno scheletro, o, per dir meglio, ad alcune grandi ossa di cachalot o di balena. Quantunque tali giganteschi mammiferi siano oggi rari nel Mediterraneo, è fuor di dubbio che vi esistettero altrevolte. In oltre è facilissimo che ossa di tale fatta siano state trasportate dai mari orientali a Gioppe; e così si spiega naturalmente tutta la costruzione della leggenda. Nei tempi lontani della navigazione nascente, non parlavasi altramente che compresi d'ammirazione e di terrore degli

enormi squali, saltellanti intorno alle navi, e de' poderosi fiseteri che lanciano zampilli d'acqua trenta piedi sopra la superficie dei mari. Talvolta s'appressavano alla spiaggia. Pongasi che un repentino ritrarsi de' flutti lasciasse uno di essi in secco sul lido o in ristretto spazio nell'acqua bassa, dove non tardava a divenir preda degli abitanti; la fantasia, pascendosi di sì fatto episodio, strano per essa, tesseva una novella sull'apparizione, la disfatta e l'agonia di tale Behemoth dell'Oceano. E per indurre meraviglia, ritornando in patria ne' casalinghi concittadini, taluno degli avventurieri, che il commercio o il caso condotto avessero in que' paesi, portava loro mascelle o coste del grande ceto, cui in breve alterazioni, comuni ad ogni tradizione orale, facevano apparire e morire nella regione dove erano stati portati i frammenti del suo scheletro. — Parecchi moderni, non contenti di credere alla realtà di un re greco di nome Perseo, hanno voluto che effettivamente tale principe abbia visitato la Fenicia, la Colchide, l'Africa-Settentrionale (non osano dire l'Etiopia). Siccome però l'avventura d'Andromeda presenta particolarità ch'è impossibile ammettere, sostituiscono a Ceto ed a Pegaso due navi di tale nome, e quindi tutto si riduce a due ratti d'Andromeda, per opera uno di Fenice o Fineo sul *Ceto*, l'altro di Perseo, vincitore del primo rapitore, e che, veleggiando sul *Pegaso*, bene spalmata nave d'alta arboratura, trasporta la bella fenicia in Grecia. Conone (*Narraz.* XL) aveva già narrato il fatto pressochè in tale guisa. Si sa che si sono tentate le stesse spiegazioni sopra Io, Europa, ecc. (*V.* tali nomi). — Quanto a Dupuis, non poteva mancare ch'egli vedesse qui allusioni astronomiche. La corrispondenza della favola e dei nomi dati a quattro (ed anche cinque o sei) costellazioni (Cefeo, Cassiopea, Perseo, Andromeda, Pegaso, la Balena), tutte in sorprendente relazione paranatellontica le une con le altre, gli schiudeva un troppo bel campo per non correrlo a tutta lena. Bisogna leggere principalmente nel suo volume VI, p. 368-370 (ed. Auguis, Parigi 1822), quanto ci dice di tale asterismo, della sua imagine ne' cieli, della sua posizione, della sua attitudine, delle diverse figure dipintevi, delle stelle che lo compongono, del suo levarsi, del suo tramonto, e dei fenomeni meteorologici che gli sono concomitanti. Osserva inoltre (II, 203), che le tre fulgide stelle, dette ordinariamente Cintura di Andromeda, hanno originato senza dubbio la favola d'Ercole che invola il cinto dell'Amazzone Ippolita. È osservazione bellissima. — Un leggiadro bassorilievo, figurato nel *Museo Capitolino* (IV, 52), rappresenta Andromeda, dopo la morte del ceto, in atto di muovere con dicevole gioja verso il suo liberatore, il quale le stende la mano, e con l'altra nasconde sotto la sua clamide, la testa della Gorgone per non colpirne gli sguardi d'Andromeda. Una composizione antica, formata di due parti, relative l'una e l'altra alle avventure di Perseo, fa vedere, dall'un lato, Steno ed Eurialo che raccontano a Nettuno le disgrazie di Medusa, mentre dall'altro lato, Perseo armato dell'*arpe* e della testa della Gorgone, s'apparecchia a combattere per Andromeda, seduta là vicino sopra una roccia. Questo medesimo argomento, fu soggetto per la celebre Angelica Kaufmann d'uno de' suoi più graziosi quadri. Diam fine con due osservazioni: 1.^mo Una tradizione voleva che Androme-

-da, complice dell'orgoglio e dell'empietà della madre, avesse anch'ella fatto una disfida di bellezza alle Nereidi ed a Giunone. Tale sposizione del mito è meno elegante dell'altra. La nozione del sagrificio, come l'intendevano gli antichi, voleva che il sangue dell'innocenza riscattasse il colpevole. 2.do Tutti i poeti presentano Andromeda come dotata di rarissima bellezza; e nondimeno le danno la carnagione dei negri. Probabilmente ignoravano che la razza etiopica, oltre il colore della sua epidermide, ha lineamenti che non s'accordano con le nostre idee europee della bellezza.

ANDROTTASIE, vale a dire *le stragi, i macelli d'uomini*, dee funeste, sono, in Esiodo, le figlie d'Eride (la Discordia) e sorelle delle Anfilogie, dei Dolori, delle Ingannevoli parole, ecc. (*Teogon.*, 226). Hermann, Ruhnkenio ed altri hanno riguardato l'intero passo dove sono enumerati tali flagelli come una interpolazione.

ANDROTTONA od ANDROFONA, vale a dire *omicida, ammazzatrice d'uomini*, soprannome di Venere, che fece perire un numero grande di Corintj per punirli dell'avere le loro donne uccisa Laide nel suo tempio (Plutarco, *Opere varie*).

ANEA, 'Αναία, Amazzone, fu sotterrata in Caria, in una città a cui diede il suo nome.

ANEBO. *Vedi* ANUBI.

ANEDEA, 'Αναίδεια, ed in latino ANÆDEA, l'Impudenza. *V.* IMPUDENZA.

ANEMENTE od ANEMBOTE, uno dei quattro Annedoti dei Caldei. *Vedi* ANNEDOTI.

ANEMOTIDE, soprannome di Minerva. Equivale a Minerva *dei venti* (come si dice *la Madonna della Seggiola*, ecc.). Minerva sotto tale nome aveva a Metone un tempio che le eresse Diomede, in gratitudine della cessazione dei venti impetuosi che avevano lungamente devastato il paese. (rad.: ἄνεμος). La dea vi aveva in oltre una statua.

ANERG, 'Ανεργης, dio della guerra, di cui si parla in un monumento della Tauride che si riferisce ai tempi di Filippo e d'Alessandro, vale a dire al quarto secolo av. G. C. (vedi Kohler, *sul monumento della regina Comosaria*, Pietrob., 1805; e confr. Heyne, *Dissert.* inscrita nei *Nov. comm. soc. Gott.*, XVI, 128). Stando a greche etimologie Anerg significherebbe inerte, non-attivo (ἀνά, ἔργον), senza energia, il che si concilierebbe poco coll'idea d'un dio della guerra. Ma le lingue orientali rendono compiutamente ragione del vocabolo. Nerig (confr. il Nara sanscritto, l'ἀνὴρ dei Greci, il *Nero* dei Latini) era presso i Sabj il pianeta di Marte; ed è già molto tempo che Gesen ha messo tale nome in relazione non solo coll'Anerg della Tauride, ma anche con Nergal. Münter però (*Rel. der Babyl.*, p. 16, ecc.) è di opinione diversa (*Vedi* NERGAL).

ANESSIBIA. *Vedi* ANASSIBIA.

ANESSIDORA, *che colma di doni;* Cerere era adorata sotto tal nome a Mirrinonte, uno dei borghi dell'Attica (rad.: ἀνίημι, inviare; δῶρον, dono).

ANETI. *Vedi* ANAHID.

ANETISTA, Giunone a Corinto.

ANETORE, pastore di Peleo, secondo Ovidio (*Metam.*, XI).

ANFI, uno de' più antichi re della Caldea, vi regnò secondo la cronica sacra del paese, sei sari, vale a dire 21,600 anni (Banier, *Mythol.*, t. I).

ANFIALO, 'Αμφίαλος, figlio di Polino, riportò il premio del salto nei giuochi equestri che furono dati a Feacia (Corcira) nell'assenza d'Ulisse

(*Odissea*, VIII, 114, 128). — Un altro è dinotato nei manoscritti d'Igino, *Fav.* CXXIII, come figlio di Neottolemo e d'Andromaca; ma Munker (sopra Igino) vuol che si legga Molosso in cambio d'Anfialo.

ANFIANACE, Ἀμφιάναξ (g. -ακτος), re di Licia, accolse con la bontà più affettuosa Preto, cacciato dall'Argolide da suo fratello Acrisio, gli diede in matrimonio Antea (altrimenti Stenobea), sua figlia, e la ricondusse con un esercito nel paese de' suoi padri, dove Preto non tardò a forzare Acrisio a cedergli una parte del retaggio d'Abante, e fabbricò la città di Tirinto, che divenne la capitale del nuovo stato (Apollodoro, II, II, 1). — Un altro Anfianace, figlio d'Anfimaco, fu padre d'Etilo.

ANFIARAO (dicesi in latino Amphiaraus), Ἀμφιάραος, re-indovino d'Argo, figlio d'Oicleo e della tespiade Clitennestra (Igino, *Fav.* LXX; Pausania, II, 21), discendeva quindi per l'avo suo paterno Antifate da Melampo, il celebre indovino al quale Preto aveva dovuto dare, in ricompensa de' suoi esorcismi, le due terze parti de' suoi stati. Anfiarao non fu meno valente di suo bisavolo e de' varj membri della sua famiglia (Mantio, ecc.) nella conoscenza del futuro. Gli antichi, com'è noto (Platone, e sull'autorità sua Cicerone, I, 6, della *Divinaz.*), distinguevano in generale due specie di divinazioni, l'una naturale, l'altra artificiale: la prima era retaggio di coloro a cui una subitanea ispirazione dall'alto svelava i secreti degli eventi futuri; la seconda si componeva di conclusioni dedotte all'aspetto di alcuni fenomeni naturali, che riguardati erano come altrettanti segni più o meno certi dell'avvenire, e questo chiamavasi propriamente ermeneutica. Anfiarao era eccellente sì nell'una che nell'altra (Pindaro, *Pitica*, VIII, 55). Nella sua gioventù, prese parte alla caccia del cinghiale calidonio, poi all'impresa degli Argonauti (Apollodoro, II, VIII, 2; I, IX, 16). Allorchè Adrasto, figlio di Talao stava per succedere a suo padre, eccitò gli Oiclidi, suoi fratelli, a prendere le armi contro di lui, e li costrinse a riparare a Sicione (Pausania, II, 6; Erodoto, V, 67); ma il tempo produsse una riconciliazione tra quelle famiglie rivali. Anfiarao accolse Adrasto come socio al trono d'Argo, e prese in moglie la sorella di quel principe, Erifile. Tutto indica che la preminenza appartenne al focoso Adrasto: Anfiarao non occupa che il secondo piano; ma si distingue, tanto dal capo supremo quanto dagli altri regoli dell'Argolide, pel suo carattere d'indovino. In quel mezzo tempo scoppiarono contese tra i due figli d'Edipo. Polinice, cacciato da Tebe e defraudato della sua parte di podestà sovrana da Eteocle, implora il soccorso degli Argivi contro un fratello usurpatore. Adrasto, che gli dà sua figlia Argia in matrimonio, entra con ardore in un'impresa malagevole, e di cui l'esito sarà fatale a sei dei sette capi confederati. Anfiarao, il quale legge anticipatamente un triste scioglimento nel libro dei destini, tenta invano di sottrarsi all'obbligo di marciare. Erifile, cui Polinice ha guadagnata con la promessa della collana e della veste d'Armonia, rivela il luogo che nasconde il suo consorte alle ricerche d'Adrasto. Anfiarao monta sul carro che dee condurlo alla morte, e, abbracciando per l'ultima volta il suo giovane figlio Alcmeone, gl'ingiunge di vendicare suo padre (Apollodoro, III, VI, 2; confr. Diodoro, IV, 67). Strada facendo, Anfiarao riportò ne' giuochi nemei il pre-

mio del gettare il disco. Nella stessa epoca Nitsch colloca il combattimento che seguì tra il re-indovino e Licurgo figlio di Pronace. Arrivato dinanzi a Tebe, Anfiarao vi fece prova di grandissimo valore. In Eschilo (i Sette dinanzi a Tebe) è desso che dà l'assalto dal lato delle porte omoloidi: ivi uccide il capo tebano Menalippo, che aveva ferito Tideo, gli tronca la testa e la porta al feroce esule di Calidonia, il quale, nell'ebbrietà dello sdegno, inghiotte le cervella del suo nemico. Anfiarao aveva operato a bella posta per far perdere a Tideo, oggetto del suo odio, la protezione di Minerva, che era scesa sul teatro della guerra per guarire la di lui ferita. Egli riuscì pienamente. Minerva, mossa a sdegno da tanta ferocia, ritornò in cielo senza pensare al malato (Apollod., luogo citato; Pausania, IX, 18; Scol. dell'*Iliade*, V, 126). Pressochè nel medesimo istante, Periclimene piombò su lui e lo strinse gagliardamente. Anfiarao, incapace di resistere a quel poderoso avversario, fuggiva lungo l'Ismene. Ad un tratto Giove apre la terra; carro, cavalli, scudiere e principe tranghiotte il cupo abisso che si rinserra tosto. Quel luogo funesto fu poi chiamato *Harma*, vale a dire carro (Pindaro, *Nem.* IX, 61; Pausania, IX, 8; Stazio, *Tebaide*, VIII, 690). Lasciava Anfiarao due figliuoli, Alcmeone ed Anfiloco, e due figlie Euridice e Demonasse (Pausania, V, 17). A tale lista i Latini aggiungono tre figli, Tiburno, Cora e Catilo. Le avventure d'Anfiarao non presentano, fuor d'alcuni tratti, che lievi inverisimiglianze, e le particolarità divinatorie pur esse non hanno nulla d'assurdo, ben inteso però che noi parliamo della realtà e non della veracità delle profezie. Le contese tra due dinastie argive rivali sono un fatto prezioso di que' tempi remoti. Esse si mostrano in aspetto più drammatico ancora se, nella cacciata momentanea d'Adrasto, il quale, in capo a qualche tempo, ritorna vittorioso ed occupa il primo grado tra i re argivi, noi vediamo la podestà sacerdotale, che ingrandisce di giorno in giorno, opprimere, offuscare la podestà civile, poi piegare dinanzi ad essa e tornare vassalla. In tale guisa, il Dalai-Lama obbedisce all'imperatore della Chioa, ed il Dairi riconosce un signore supremo nel Kubo. — Anfiarao riceveva gli onori divini in Oropo, dove aveva un tempio con un oracolo. I responsi erano dati in sogno: il consultatore, dopo sagrificato un ariete, doveva addormentarsi sulla pelle della vittima. Le feste che quella città celebrava in onor suo si chiamavano Anfiaree. Un bassorilievo del territorio d'Amicla in Laconia rappresentava il combattimento d'Anfiarao e di Licurgo: Adrasto e Tideo separavano gli avversarj (Pausania, III, 18). Sopra una pietra intagliata, pubblicata dal Lanzi (*Sagg. di lingua etrusca*, II, VIII, n.ro 7), si veggono cinque dei sette capi, che deliberano sulla guerra di Tebe. I loro nomi si leggono in caratteri etruschi. Eschilo, nei *Sette Capi* ha fatto un magnifico ritratto d'Anfiarao. In esso è il famoso verso applicato spontaneamente dalla coscienza degli spettatori ateniesi ad Aristide:

Altri vuol parer giusto: esserlo ei vuole.

ANFICIDE, 'Αμφικίδης, uno degli eroi che presero parte alla caccia del cinghiale calidonio.

ANFICLO, 'Αμφικλος, Trojano ucciso da Megete, figlio di Fileo (*Il.*, XVI, 313). — Una città d'Anficlea in Beozia aveva nume principale Bacco.

ANFIDAMANTE, Amphidamas (gen. -*antis*) 'Αμφιδάμας (g. -ντος),

figlio di Cleofile e di Licurgo, fu padre di Milanione e d'Antimaca, moglie d'Euristeo (Apollodoro, III, IX, 2). In Pausania (VIII, 4) è dinotato come figlio d'Aleo, e quindi come fratello di Licurgo. Un po' più basso però è detto figlio dello stesso Licurgo. Apollonio di Rodi (I, 161) lo mette, come Licurgo e Cefeo, suoi fratelli, nel numero degli Argonauti (*V.* Burmann *sul Catal. degli Arg.*; Ig., *Fav.* XIV). Il falso Orfeo (*Argonaut.*, 148) lo chiama Ifidamante e lo dice nativo di Tegea. V'ha probabilmente errore di copista. — Notinsi ancora cinque Anfidamanti, cioè: 1.^mo^ un figlio di Busiride, ucciso con suo padre da Ercole (Apollodoro, II, 5); 2.^do^ il padre di Naupidama, moglie del sole e madre d'Augia (Igino, *Fav.* XIV); 3.^zo^ un amico d'Autolico che gli donò l'elmo conquistato sopra Amintore (questo Anfidamante dimorava a Scandia, nell'isola di Citera); 4.^to^ un giovane d'Oponte, che Patroclo uccise in un impeto di collera (fu tale uccisione che obbligò Patroclo a cercare asilo nella corte di Peleo); 5.^to^ un re di Calcide in Eubea. Fu ammazzato in una battaglia tra gli Eretrj ed i suoi sudditi. Ne' suoi funerali la tradizione mette la lotta poetica d'Esiodo e d'Omero (Esiodo, *Lav.* e *Giorn.*, v. 652; e conf. i commentatori su tale passo).

ANFIDICO, Amphidicus, 'Αμφίδικος, Tebano, uccise Partenopeo, uno dei sette capi che assediarono la sua città natia sotto il regno d'Eteocle.

ANFIETE, 'Αμφιέτης (g.-ου) ed ANFIETERO, 'Αμφιέτηρος, Bacco, così nominato a cagione di quelle sue feste che ricorrevano ogni anno, per esempio, le Antesterie, le Lenee, le Dionisiache in Atene. — Anfiete vuol dire *anniversario*, *periodo annuo.* — Confr. Orfeo, *Inni*, VII.

ANFIGIEIDE (Amphigyeis in cinque sillabe e non Amphigyes o Amphigyis), 'Αμφιγυήεις (g.-ήεντος), Vulcano, siccome zoppo d'ambo i piedi ('αμφί, da una parte e dall'altra; γυῖον membro, piede).

ANFILESSIE od ANFILOGIE, 'Αμφιλογίαι, vale a dire le *risse*, le *contese*, le *querele*, in cui la lingua ha più parte che la mano, sono dinotate da Esiodo (*Teog.*, 226) siccome figlie d'Eride (la Discordia in generale).

ANFILOCO, Amphilochus, 'Αμφίλοχος, figlio d'Anfiarao e quindi fratello d'Alcmeone, fu, come suo padre, un valente indovino. Per tal guisa i due Anfiaraidi sembrano dividersi gli attributi del meraviglioso autore della loro vita: l'uno è uomo d'esecuzione, uomo da avventure, guerriero; l'altro è uomo di pace, profeta, un savio. Anfiloco era ancora giovanissimo quando suo padre morì. Si mostrò per altro alla guerra degli Epigoni, e favorì, ma senza prendervi parte attiva, la sanguinosa vendetta esercitata da Alcmeone sopra Erifile (confr. però Apollodoro, t. I, 311, ediz. di Clavier, in cui è detto che, secondo alcuni autori, pose anch'egli la mano parricida sulla rea madre). Comunque sia, non fu, come suo fratello, obbligato di spatriare incontanente dall'Argolide. Intanto che Alcmeone fuggitivo errava di paese in paese, godette Anfiloco con bastante tranquillità della sua parte di regno (si sa che allora l'Argolide era divisa in varj piccoli stati, Micene, Midea, Tirinto, Argo; e che Argo stessa era stata posseduta congiuntamente da Adrasto e da Anfiarao). Anfiloco fu uno dei pretendenti d'Elena, e quando questa seguitò Paride in Asia, egli partì per Troja col restante dei Greci. (Apollodoro, III, VII, 2, ecc.) Ivi si legò in amicizia con un altro indo-

vino, il celebre Mopso, figlio d'Apollo e di Manto, e fondò, unitamente con lui, la città di Malle o Malles in Cilicia. Ritornato nell'Argolide dopo la presa di Troja, non vi restò che poco tempo. Gli uni ce lo mostrano in Acarnania, presso suo fratello Alcmeone, col quale pone alla foce dell'Acheloo le fondamenta d'una nuova Argo, cui distingue dalla metropoli coll'epiteto d'Anfilochica; gli altri lo fanno viaggiare di nuovo nella parte meridionale dell'Asia-Minore. Si reca a Malles; ma là, Mopso rifiuta di far parte con lui della podestà sovrana. Vengono alle mani e restano entrambi sul campo di battaglia. Secondo Strabone (lib. VII), fu Apollo stesso che uccise Anfiloco. Entrambi [illegible]rono sotterrati non lungi di là, sulle sponde del Pamiro, presso la collina di Magarsa, che domina i dintorni di Malle (Licofrone, 439 e segg., 980, 1047, confr. Tzetze su tale passo; Conone, *Narrat. er.*, VI). È da notare che la migrazione d'Anfiloco sui confini dell'Acarnania e dell'Epiro è tutt'altro che provata, e che l'Argo anfilochica può essere stata così chiamata, sia da Alcmeone stesso che, grondante del sangue di sua madre, non osava dare il suo nome ad una città, e le diede quello di suo fratello, sia dal figlio d'Alcmeone che si chiamava anch'egli Anfiloco (Confr. su tali differenze Raoul-Rochette, *Colon. grec.*, t. III). — Anfiloco era onorato in Oropo e vi aveva un altare insieme con suo padre Anfiarao (Tito Livio, XLV, 27). A Malles, aveva una cappella ed un oracolo (Pausania, I, 7). Alessandro, quando passò in Asia, vi andò a sagrificare. La sua tomba, come quella di Mopso, si vedeva ancora nei dintorni di quella città in tempi posteriori all'era cristiana; ma non si potevano distinguere l'una dall'altra. Esiodo aveva trattato il soggetto della morte di Anfiloco: non ci rimangono che alquanti versi di tale poema. Lo scoliaste di Licofrone (sul verso 400) cita un frammento del racconto che Apollodoro faceva di tale mito. — Gli altri che si chiamano ANFILOCO sono: 1.mo Un figlio d'Alcmeone e di Manto, uno di quelli ai quali si può attribuire la fondazione dell'Argo anfilochica; tale tradizione merita attenzione per parte degli storici della Grecia antica. Fu questi re di Corinto dopo la morte di Creonte. 2.do Un figlio di Cteato; egli aspirò alla mano d'Elena (Apollodoro, III, IX, 8). 3.zo Un figlio di Driante, sposo di quell'Alcinoe, di cui Minerva alienò la ragione per punirla d'aver ricusato il salario dovutole ad una povera donna (Partenio, *Erotic.* XXVII).

1. ANFIMACO, AMPHIMACUS, Ἀμφίμαχος, figlio di Nomione, condusse con suo fratello Naste, i Carj alla difesa di Troja. Comparve sul campo di battaglia con un vestimento più feminile che guerriero. Achille lo precipitò nel Xanto, dopo d'averlo spogliato delle sue armi risplendenti d'oro (*Iliade*, II, 867). Secondo Corone (*Narraz.*, VI) era un re di Licia: si recò all'assedio di Troja, per consiglio di Calcante, e non ostanti i suggerimenti di Mopso, che gli prediceva quale catastrofe ve l'attendeva. Allorchè fu presso a perire, si trovò sì vicino a Calcante che gl'indirizzò dei rimbrotti.

2. ANFIMACO, figlio del Molionide Cteato e di Teronice (Pausania, V, 3; Igino, *Fav.*, XCVII), e nipote di Nettuno, era il primo dei quattro duci che condussero gli Epei all'assedio di Troja. Come gli altri tre, aveva le sue dieci navi (*Iliad.*, II, 620). Ettore lo trapassò con la lancia. Sti-

co e Menelao fecero portare il suo cadavere sulle navi (*Iliad.*, XIII, 185, ecc.). — Un terzo Anfimaco, figlio del re di Micene Elettrione e fratello d'Alcmena, restò sul campo di battaglia, combattendo sotto Anfitrione contro i Teleboi (Apollodoro, I, 153, ed. di Clavier).

ANFIMARO 'Αμφίμαρος, figlio di Nettuno, rese la musa Urania madre di Lino (Pausania, IX, 79), almeno seguendo il sistema dei Tebani evemeristi i quali, facendo di Lino due personaggi, vedevano nell'uno un figlio d'Anfimaro, nell'altro un figlio d'Ismene (Confr. Lino).

ANFIMEDONTE, 'Αμφιμέδων, figlio di Melanto, accolse in casa sua Agamennone e Menelao, allorchè si recarono in Itaca per persuadere Ulisse a seguirli a Troja. In progresso fu uno dei proci di Penelope. Telemaco l'uccise (*Odissea*, XXII, 284; XXIV, 103). — Un altro Anfimedonte, perì combattendo per Fineo, contra Perseo, alle nozze di Andromeda (Ovidio, *Metam.*, V, 75). — Un terzo è nominato tra i Centauri.

ANFINEO, 'Αμφινεύς, figlio d'Ettore e fratello d'Astianatte, sfuggì ai Greci quando presero Troja. Si pensi qui al Franco (*Francus*) di alcuni genealogisti moderni, i quali hanno fatto discendere Ugo-Capeto da Ettore.

ANFINOME, 1.mo Una Nereide (Ig., *Pref.*; *Iliad.*, XVIII, 44); questa si chiama 'Αμφινόμη, come le due seguenti. 2.do Una figlia di Pelia, essa fu maritata ad Andremone, da Giasone (Diodoro, IV, 54); 3.zo La moglie d'Esone, madre di Giasone. Fu si afflitta della lunga assenza di suo figlio, partito per la conquista del Vello d'oro, che si uccise con un colpo di pugnale (Diodoro Siculo, IV, 51).

ANFINOMO, 'Αμφίνομος, ed ANAPIA, erano due fratelli ricchissimi che abitavano a Catania in Sicilia. Essendo un giorno quella città inondata di lave ardenti dall'Etna, essi ne scamparono portando i proprj genitori sulle spalle. Il fuoco, dicesi, li risparmiò, quantunque tutti quelli che si erano avviati per questa stessa strada vi fossero periti. Siracusa e Catania si disputavano l'onore d'aver dato i natali a figliuoli sì teneri e coraggiosi, e dedicarono ognuna un tempio alla pietà filiale, in memoria di tale evento che sembra più storico che mitologico (Val. Massimo, V, 4). — Si contano altri due Anfinomi: 1.mo Un pretendente di Penelope, re di Dulichio, che fu vittima di Telemaco (*Odissea*, XX, 244; XXII, 96). 2.do Il padre di Teria, che d'Apollo ebbe Cicno (Ant. Liberale, *Metam.*, XII).

ANFIO, e non Anfione, figlio di Merope di Percote, fu ucciso, del pari che Adrasto suo padre, da Diomede (*Iliade*, XI, 328). — Un altro Anfio di Peso, figlio di Selago, perì dinanzi a Troja per mano d'Ajace il Telamonio (*Iliade*, V, 612).

ANFIONE, 'Αμφίων, celebre principe-poeta di Beozia, figlio di Giove e d'Antiope, la quale era nata del re di Tebe Nitteo, e che ebbe in marito un altro re di Tebe, Lico. Avendo questi saputo che sua moglie, avanti il suo matrimonio, aveva avuto un commercio illegittimo col re di Sicione Epopeo od Epafo, la ripudiò. Avvenne allora che il signore degli dei s'invaghì delle sue attrattive, e si trasformò in satiro per sedurla. Antiope rimase gravida. Dirce, seconda moglie di Lico, sospettò che il suo consorte avesse serbato relazioni amorose con quella che aveva cacciata dal suo palazzo, e rinchiuse Antiope in

una stretta prigione. Giove la liberò, e la trasportò in un antro del Citerone, dove mise al mondo due gemelli, Anfione e Zeto. Secondo alcuni mitologi, Lico, irritato degli amori di sua moglie, mosse contro Sicione, s'impadronì della città, uccise Epopeo e ripigliò Antiope, che aveva lasciato Tebe ed il suo palazzo per andare ad abitare presso il rivale preferito. Secondo tale tradizione, in cui non si fa motto di Giove, si sgravò per istrada dei due figli che abbiamo nominati. Lico, che s'impadronì tosto de' due fanciulli, ordinò che fossero esposti. Entrambi furono trovati da alcuni pastori, dai quali vennero allevati. Le loro inclinazioni, affatto diverse li portarono a trastulli contrarj: mentre Zeto si dedicava agli esercizj ginnici ed alle armi; Anfione, che aveva ricevuto dalle Muse o da Mercurio, o da Apollo una lira, presto imparò a farne vibrare armoniosamente le corde. Poco dopo, i due fratelli si unirono per vendicare gli oltraggi fatti alla loro madre. S'impadronirono di Tebe, uccisero Lico, legarono Dirce alle corna d'un toro selvatico, il quale trascinandola rapidamente tra i rovi e sui sassi, non tardò a farla perire. Intesero poscia a fortificar Tebe, cui ingrandirono aggiungendovi il borgo di Cadmea. Le muraglie che dovevano attorniare la città nuova non furono erette da mani umane. Anfione faceva risuonar la lira: a tale melodioso romore le pietre accorrevano e si collocavano di per sè stesse (*Odissea*, XI, 262; Apollon. Rodio, *Argon.*, I, 240). In progresso, Anfione prese parte alla spedizione degli Argonauti; poi sposò Niobe figlia di Tantalo, dalla quale ebbe sette figli e sette figlie (*V.* Niobe), cui vide perire vittime dell'imprudenza e dell'orgoglio della loro madre. Niobe pur essa fu cangiata in una rupe che piange. Secondo Ovidio (*Metamorf.*, VI, 271) Anfione si trafisse con la sua spada all'aspetto di tante sventure; secondo Igino, cadde in un accesso di demenza ed appiccò fuoco ad un tempio di Apollo. Questi si vendicò scoccando su lui una freccia che gli diè morte. Apollodoro (III, v, 6) fa perire Anfione e Zeto in pari tempo e sotto i medesimi colpi coi figli di Niobe. Nella tradizione degli Spartani due figlie d'Anfione, Amicla e Melibea, sopravvissute erano alla catastrofe generale. Alcuni vi aggiungevano Clori ed un figlio chiamato Anfione come suo padre. Si vedeva ancora al tempo di Pausania la tomba d'Anfione e di Zeto presso Tebe. Tale monumento era l'oggetto d'una venerazione particolare. — Anfione è uno dei personaggi che sono compresi nel gruppo detto il Toro Farnese (*V.* Dirce). Una pietra intagliata (Millin, *Pier. gr. inéd.*) lo rappresenta con suo fratello in atto di preparare il supplizio di Dirce. Il Museo di Firenze (Fabroni, *Statue di Niobe*, n.ro 1) ha una bella statua di Anfione: il suo gesto e la sua figura esprimono il vivo dolore che gli cagiona la morte de' suoi figliuoli. Non è bisogno di far osservare che i sassi che si muovono al suono della lira indicano poeticamente l'ordine ed il collocamento armonioso degli strati di cui si componevano le muraglie. Alle vecchie e rozze fabbriche ciclopiche succedettero, sotto l'occhio d'Anfione, costruzioni più regolari e più eleganti. Il bardo tebano era un valente architetto. Tutte le belle arti si ajutano scambievolmente. Consultisi sopra Anfione l'eccellente memoria di Heyne nell'opera *Antiquar. Aufsatze*, t. II, p. 182. — Si trovano altri cinque Anfioni, cioè: 1.mo Il figlio del precedente, che fu forse risparmia-

to da Apollo (Apollodoro, III, 5, 6). 2.do Un figlio di Jasio, e quindi un nipote di Licurgo d'Arcadia, re d'Orcomene; fu padre di Clori, sposa del re di Pilo Neleo (Pausania, IX, 36); 3.zo Un Argonauta, figlio del re d'Arcadia Iperaso, e fratello d'Eterea od Asterione (Banier, *Myth.*, t. VI). Uno dei quattro duci epei che andarono all'assedio di Troja, ognuno con dieci navi (*Iliad.* XIII, 692). 4.to Un figlio d'Acestore, valente scultore (Pausania); ma è questi propriamente un personaggio mitologico?

ANFIPIRA, 'Αμφίπυρος, vale a dire *che ha una fiamma in ogni mano, che brilla dai due lati.* Diana, la quale in quanto che dea-luna era talvolta figurata con una face in ogni mano (Spanemio sull'Inno di Callimaco a Diana). Si possono qui ricordare le espressioni ἀμφίκυρτος, ecc. che i Greci impiegavano parlando della luna. — Anfipira non sarebbe fors'anche Cerere?

ANFIROE, ANFIRROE od ANFIRO, 'Αμφιρόη, 'Αμφιῤῥου, 'Αμφιρώ, (g.-ης), ninfa oceanide (Esiodo, *Teog.* v. 360).

ANFISSA, ('Αμφισσα) diede il suo nome alla città d'Anfissa nella Focide, dove la sua tomba sussisteva ancora al tempo di Pausania (X, 38) Era figlia di Macareo l'Eloide e fu amata da Nettuno.

ANFISSO, 'Αμφισσος, figlio d'Apollo e di Diana, era d'una forza di corpo incredibile. Fabbricò Eta sul monte dello stesso nome, in Tessaglia; eresse un tempio a suo padre nella Driopide, ed istituì giuochi solenni in onore di sua madre, la quale, come indica il suo nome (*Dar*... quercia) faceva parte delle Amadriadi (Ant. Liberale. *Metam.* XXXII). Egli vi fu coronato primo. Si vede abbastanza chiaro come tale mito si riduce all'affermazione d'un legame tra i tre fatti citati qui dalla leggenda: la fondazione d'Eta; l'erezione d'un tempio al dio conduttore del sole; e l'istituzione di feste, di giuochi in onore delle Amadriadi. La stessa razza, la stessa tribù gli esegnì tutti e tre.

ANFISTRATO, 'Αμφίστρατος, od ANFITO, Lacedemone che guidava il carro di Castore e Polluce, seguì Giasone nella sua spedizione contra gli Argonauti, e fu, cammin facendo, creato da quell'eroe re o capo degli Eniochi insieme con Reco (Giustino, XLII, 3; Strabone, l. XI).

ANFITEA, 'Αμφιθέα, che si chiama Euridice, moglie di Licurgo re di Nemea, e madre d'Ofelto (Apollodoro, I, IX, 14). Lo stesso Apollodoro nomina una seconda ANFITEA, figlia di Pronace, e moglie del re argivo Adrasto. L'*Odissea* (XIX, 416) ne menziona una terza, moglie d'Antolico ed avola d'Ulisse.

ANFITEMI 'Αμφίθεμις, figlio di Apollo e della Cretese Acacalli, ebbe dalla ninfa Tritonide due figli, Nasamone e Cefalione, altramente Cafauro (Apollonio Rodio, I, v. 1495; Igino, *Fav.* XIV).

ANFITOE, 'Αμφιθόη, -ης figlia di Nereo e di Doride. Un'Oceanide si chiama Anfiroe. Il senso dei due nomi è qussi lo stesso: ῥέω, significa scorrere, θέω, correre; ἀμφί, attorno. V'ha dunque in questa parola un'allusione sorprendente a quella specie di cintura liquida che il mare forma intorno ai continenti. Nello spirito degli antichi l'imagine era assai più evidente, precisa; però che nessuno ignora che per essi la terra era un disco, di cui l'Oceano era il limite circolare.

ANFITRIONE, 'Αμφιτρύων, (in latino AMPHITRIO, e sovente in Plauto AMPHITRUO), figlio d'Alceo re di Tirinto, e d'Ipponome, andò a ritor-

re ai Terelaidi i buoi ch'essi avevano portati via a suo zio Elettrione, e si impegnò in pari tempo di trarre una vendetta più strepitosa delle invasioni di quei capi di Telebe i quali, non contenti di saccheggiare l'Argolide, avevano trucidato gli Elettrionidi. Alcmena loro sorella, che aveva promesso la sua mano al vendicatore della sua famiglia, consentì allora a diventare sua fidanzata, fors'anche sua sposa: ma il matrimonio non fu consumato. In quel frattempo, Anfitrione volle avere la sua parte del bottino che riconduceva a Tirinto. Elettrione, troppo avido, non volendo spropriarsi di nulla, ne risultò una rissa nella quale fu ucciso da suo genero (Esiodo). Una tradizione conservata nello Scoliaste dell'Iliade (XIV, 323) vuole che l'assassinio del vecchio re non sia stato preceduto da contesa, e che Anfitrione, troppo pronto a punire una leggiera offesa, abbia ucciso suo suocero nell'atto che lanciava una freccia sopra uno de' buoi che riconduceva nell'Argolide. Comunque sia, Anfitrione dopo tale uccisione, dovette abbandonare Tirinto, di cui Stenelo, suo fratello, occupò il trono, intanto che egli andava ad implorare rifugio a Tebe; Alcmena lo seguiva. Fu ricevuto onorevolmente da suo zio materno Creonte e dalla regina Enioche (Esiodo, *Scudo d'Ercole*, 1-82). Gli fu promesso anzi di secondarlo nell'impresa che meditava contra i Teleboi, ma a patto che liberasse Tebe dalle devastazioni del mostro conosciuto sotto nome d'Alopece (*V.* tale voce). Egli vi riuscì coll'ajuto del cane di Cefalo, Lelape, che tolse in prestito, ed il quale, nel momento in cui riduceva l'agile mostro agli estremi, fu trasformato in sasso del pari che Alopece. Anfitrione, vincitore in tale lotta preliminare, mosse poscia contra i Teleboi comandando un esercito di Locresi, di Beozj e di Focesi. I due partiti si consumarono lunga pezza in vani sforzi; alla fine il tradimento di Cometo decise l'evento. Questa, figlia di Terelao, si era innamorata di Anfitrione, e colla speranza di averlo per isposo svelse dal capo di suo padre il capello d'oro talismanico dal quale pendevano i destini della città. Telebe fu presa la domane. Anfitrione diede il regno di Terelao a Cefalo, suo amico, che l'aveva seguito a quella guerra, e fece uccidere la spergiura Cometo, la quale, se aveva meritato di morire, almeno non doveva perire per ordine suo. Egli ritornò poi a Tebe frettolosamente, non portando seco dell'intero bottino altro che tre tripodi ed una magnifica tazza d'oro cui Nettuno aveva data a suo figlio Tafio, e che dalle mani di questo era passata in quelle di Terelao. I tripodi furono consecrati ad Apollo con un'iscrizione; la tazza era destinata a sua moglie. Egli arriva. Qual'è la sua sorpresa in udire dalla stessa bocca di lei, ch'egli l'ha appena lasciata, che le ha già donato il bel vaso, che ha passata la notte con essa (*V.* ALCMENA)! Fu d'uopo che Tiresia sopravvenisse a spiegargli l'enigma, e palesargli qual onore il padre degli dei aveva degnato di fargli. Anfitrione finì col rassegnarsi alla volontà del cielo, e quando, alcun tempo dopo, Alcmena diede in luce due gemelli, Ercole ed Ificlo, sebbene convinto che Ificlo solo era suo figlio, attese con le più tenere cure all'educazione d'Ercole. Gli diede i maestri più valenti, lo istruì egli stesso nell'arte di far volare un carro, lo mise alla direzione delle sue greggi, poi quando il giovane eroe ebbe incominciato il glorioso suo aringo strozzando il leone ne-

meo, lo menò alla sua impresa contra i Minj d'Orcomene. Egli vi morì e fu sepolto a Tebe. Secondo Petit-Radel (*Exam. analyt.*, p. 201) tale evento successe verso il 1272 av. G.C., ed il padre d'Ificlo aveva allora trentott'anni. — Nessuno ignora a quante commedie l'avventura burlesca di Anfitrione ha dato origine. Ne abbiamo indicate parecchie nell' articolo Alcmena. Eschilo e Sofocle avevano ciascuno composto una tragedia sullo stesso soggetto. Secondo Erodoto (V, 60) si leggevano ancora nel suo tempo a Dello le iscrizioni scolpite per ordine d'Anfitrione sui tre tripodi votivi de' quali parlato abbiamo qui sopra. Tale testimonianza è confermata dal tripode del monumento greco Farnese, di cui l'iscrizione attestava che Anfitrione ne aveva consecrato un terzo ad Ercole (Montfaucon, *Antiquité expl.*, t. I, parte seconda). Dionigi d'Alicarnasso ne menziona un altro assai più antico, il quale, egli dice, era a Dodona, e su cui erano similmente scritte delle lettere antiche. Petit-Radel attribuisce tale monumento all'epoca della colonia pelasgica di Nanas, verso l'anno 1530. La figura ristaurata del bassorilievo citato nell'articolo Alcmena (qui sopra, p. 124), è probabilmente un Anfitrione. Nelle *Pitture d'Ercolano*, I, VII, un Anfitrione, seduto sopra un alto seggio, sguaina la spada in difesa del piccolo Ercole. Un bellissimo bassorilievo di stucco, ch'era passato dalla villa del Museo Farnese nel Museo del Louvre (Zoega, *Bassirilievi*), rappresenta, tra gli altri personaggi, un Anfitrione che offre una tazza all'altare d'Apollo.

ANFITRIONIADE, nome patronimico d'Ercole, potrebbe altresì essere dato ad Ificlo.

ANFITRITE, 'Αμφιτρίτη, la più celebre delle figlie di Nereo e di Doride, sposò Nettuno dopo averlo lunga pezza ricusato. La sua ripugnanza pel matrimonio era tale che riparò segretamente in una grotta del monte Atlante, e convenne che Nettuno, per ritrovarla, inviasse in traccia di lei il famoso delfino, che in seguito per riconoscenza collocò tra gli astri (Eratostene, *Catasterism.*, 31; Apollodoro, I, II, 22; Esiodo, *Teogonia*, 243). Divenuta così la prima delle Nereidi e la regina dei mari, Anfitrite mise al mondo, tra gli altri figli, Tritone (Licofr., v. 886) e Rodi (Apoll. I, IV, 5; Scol. di Pindaro, sul v. 25 dell' olimp. VII). — Gli antichi hanno sovente rappresentato Anfitrite. Ora ella siede totalmente nuda sul carro di Nettuno (Pausania, II, 1); ora rade la superficie dei mari, portata sia da un ippocampo (altramente cavallo marino) o da un delfino, sia sopra un carro ritondo a guisa di conca leggiera e tirato da que' mammiferi o da pesci di forme bizzarre (parecchie pietre ce la mostrano in tale foggia). Sovente l'Amore precede l'umida dea: si sa che l'Amore, del pari che Venere, nacque dalle acque; e d'altronde, secondo il dogma dell'Egitto e la dottrina della Jonia, donde nacque il mondo? dalle acque. Anfitrite porta alcuna volta in mano uno scettro d'oro, emblema della sua alta autorità sul formidabile elemento, oppure s'appoggia sbadatamente sopra un'urna. (Veggasi il gruppo del *Museo Pio-Clementino*, IV, 18). Ma il suo attributo caratteristico è l'astaco di cui le due antenne sporgono sulla sua fronte (Winckelmann, *Monumenti inediti*, n.[i] 110 e 45). Nel primo di questi due monumenti la dea ha inoltre un aplustro in mano, e nel secondo un genio le presenta una conchiglia (il

mollusco ed il crostaceo, ecco gl'indizj più sicuri d'acque marine e d'acque profonde). Del rimanente bisogna andare con circospezione ogni qual volta si tratti di riconoscere Anfitrite sopra monumenti antichi. Talassa, Doride, Tetide (tutte divinità che bisogna guardarsi dal confondere o immedesimare con essa, anche l'ultima) possono presentarsi con attributi pressochè simili. Venere-Marina non ne differisce. La donna con estremità pisciformi che Spanemio (*de usu et praestantia numismat*, t. I, p. 253) ha presa per un'Anfitrite, non è forse altro che una sirena. La supposta Anfitrite che in alcune medaglie corintie è figurata in atto di presentare un fanciullo a Nettuno non è che la Tebana Ino o Leucotoe che tiene in braccio il giovane Melicerto (Confr. su tutto ciò Lippert, *Dactylioth.*, 1.^ma Chil., n.^ro 69, e Bellori, *Pict. Veterum*, tav. 17 e 18). A Teno, una delle Cicladi, ell'aveva una statua colossale di nove cubiti d'altezza. Anfitrite è stata principalmente onorata a Corinto. — Le credenze primordiali della Grecia davano l'impero del vecchio Oceano a Nereo e a Doride; l'inesausta fecondità dei mari era figurata da una famiglia di cinquanta Nereidi (si sa che questo numero di cinquanta era prediletto dall'antichità: Priamo, Licaone, Egitto, hanno cinquanta figli). Delle cinquanta Nereidi, la prima è Anfitrite, emanazione di Doride stessa. Ma più tardi arriva in Grecia il Nettuno libico, che i suoi adoratori salutano re dell'umido impero. Il suo culto prevale, ma a condizione che l'antico dogma delle Nereidi sovrane avrà luogo almeno in secondo grado.

ANFIZIONE, Amphiction, o Amphictyon, Ἀμφικτίων ο -ύων, nacque da quel Deucalione, re di Licoria, il quale, allorchè i suoi stati scomparvero sotto le acque del diluvio che ebbe da lui nome, andò a chiudere asilo al re d'Atene, Cranao, e trovò presso lui l'ospitalità più generosa. Deucalione aveva due figli, Anfizione ed Elleno. Questi andò in seguito a regnare alle Termopili: Anfizione, malgrado i vincoli che lo legavano a Cranao, di cui aveva sposata la figlia, usurpò il trono d'Atene. A lui suolsi attribuire la fondazione della celebre dieta greca detta Anfizionica o consiglio degli Anfizioni. Altri ne attribuiscono l'onore al re d'Argo Acrisio, il quale al più modificò tale istituzione facendovi ammettere il Peloponneso, e forse facendovi riconoscere la supremazia d'Argo. Non bisogna perder di mira, in una discussione di tale genere, che Acrisio regnò (secondo Petit Radel) dal 1430 al 1390 av. G. C., mentre Anfizione, di molto più antico, doveva esser morto verso il 1480. Oltre l'Anfizionia, il successore di Danao istituì pure le Panatenee, cerimonia ad un tempo religiosa e civile, nella quale Minerva riceveva gli omaggi di tutte le popolazioni ateniesi in comune con Vulcano e Mercurio. La mitologia volle senza dubbio esprimere tale azione importante dicendo che Anfizione invitò tutti gli dei ad un medesimo banchetto, ed in alcun modo li fece bere alla stessa coppa. Anfizione scese alla sua volta dal trono per far luogo ad un genero usurpatore, Erittonio. I re di Beozia pretendevano discendere da lui (v. Clavier, *Hist. des prem. temps de la Grèce*, II, 93, 122). — I mitografi imbarazzati di conciliare le difficoltà che sorgono da ogni parte in proposito delle Anfizionie, hanno immaginato due Anfizioni, l'uno re di Pilo o delle Termopili, l'altro re d'Atene. Elleno allora regna in un angolo senza nome della

Tessaglia, e si trova confinato lungi dalle Termopili, che gli erano state primitivamente date per regno. Nuova variante: l'Anfizione delle Termopili è figlio di Deucalione presso gli uni; secondo gli altri il re d'Atene è padre di Deucalione. Per chiunque esaminerà con diligenza tali differenze diverrà chiaro che un solo personaggio mitologico è stato diviso in due dai eronachisti. — Secondo i moderni più versati nella storia delle razze greche, non v'è stato nemmeno un solo Anfizione. L'Anfizionia personificata venne in un uomo, in un re; ma bisogna distinguere due Anfizionie. L'una, quelle delle Termopili, sembra essere stata la confederazione delle tribù pelasgiche contra gli Elleni; l'altra che sorse assai più tardi, consisteva nell'alleanza degli Elleni vittoriosi con alcune tribù pelagische rimaste indipendenti nelle stesse regioni, contro i barbari del Settentrione di razza illirica, che invalsero il paese fino alle Termopili, cacciarono gli abitanti o li ridussero in servitù, e fregiarono sè stessi del nome di Tessali. A tali due Anfizionie dovettero corrispondere, nella lingua mitologica, due Anfizioni, l'uno re di Pilo (e di cui non si nomina il padre, atteso che l'origine della razza pelasgica si perde nella notte dei tempi), l'altro re di Atene, figlio di Deucalione, genero di Cranao ed usurpatore del suo trono. Chi non riconosce qui la razza ellenica ammessa nella parte meridionale della Tessaglia, mista all'antica popolazione d'Atene, ma conquistatrice e padrona dell'Acropoli? Un'altra rivoluzione importante si trova connessa a tali eventi esterni. È dessa la commistione dei tre ceti ineguali che abitavano l'Attica: gli Ergadi, o artigiani abitanti della città; i Cecropj, o agricoltori abitanti della pianura; gli Egicori, o capraj abitanti della montagna. Ermete era il dio di questi; Efesto (Vulcano) era adorato dagli Ergadi; i Cecropj tributavann culto a Minerva. Ai Cecropj proprietarj del suolo coltivabile apparteneva di lunga mano la preminenza. Venne un tempo in cui il privilegio con esclusiva della tribù o ceto agricola sparì: fu allora la prima apparizione della democrazia nell'Attica. L'eguaglianza dei tre culti, dei tre dei uniti in una festa comune, le Panatenee, alla quale prendevano parte tutti (*pantes*) gli Ateniesi, era simbolo di tale rivoluzione, la quale non ebbe se non corta durata, ma non cessò di rinnovarsi nell'Attica fino a che prevalse definitivamente. Anfizione che depone suo fratello, è l'abbassamento dei Cecropj; Erittonio che caccia Anfizione, è la tribù cecropia che ricovra momentaneamente i suoi privilegi, è la grande proprietà che gravita di nuovo sull'industria (gli Ergadi) e la vita errante (gli Egicori). Il nome d'Anfizione è stato scelto per esprimere tale rivoluzione, perchè l'unione dei tre culti, dei tre ceti, tribù o caste, era una specie di confederazione analoga a quella dei Pelasgi contro gli Elleni, e perchè la politica di quelli che l'operarono tentò di connetterla a tale prima Anfizionia. V. d'Eckstein, *il Cattolico*, t. XVI, p. 530, ecc. — Valois (*Mém de l'Acad. des Inscr.*, III, 191) ha lungamente discusso sugli Anfizioni. Bisogna leggerlo con la massima diffidenza, ugualmente che quasi tutto ciò ch'è stato scritto in francese su tale soggetto.

ANFIZIONIDE, Ἀμφικτυονὶς, Cerere, così chiamata perchè aveva un tempio nel luogo dove gli Anfizioni tenevano le loro sessioni (Erodoto, VII, 100). — Ogni figlio d'uno dei nostri due Anfizioni potrebbe del

pari portare il nome patronimico d'Anfizionide (Ἀμφικτιονίδης).

ANFOTERO, Ἀμφότερος, uno dei due Alcmeonidi che uccisero i figli di Fegeo (*V.* Acarnano). — Un Trojano di tale nome vibrò il colpo mortale a Patroclo (*Iliade*, XVI, 415).

ANGA è, nella mitologia indiana, la moglie del raja Desapradjavadi ed una delle due madri di Ganeja, il dio del destino. — Il nome d'Anga appartiene ancora 1.mo ad una stella; 2.do ai sei commentarj dei Veda. Tali commentarj s'aggirano, il primo sulla pronuncia delle vocali, il secondo sulle cerimonie religiose, il terzo sulla grammatica, il quarto sulla prosodia, il quinto sulle matematiche e l'astronomia, il sesto sulla spiegazione delle parole e delle frasi difficili dei Veda. Hanno dessi i nomi particolari di Sikcha, Kalpa, Viasarana, Tchandas, Jiotich e Niructi. Quello d'Anga, al quale si sostituisce la parola composta Vedanga, è comune a tutti e sei.

ANGAMARAJEN, raja indiano, figlio di Pucheparanen, vedendo che, pel motivo ch'era senza figli, gli dei non volevano onorare della loro presenza il grande sagrifizio Jagam al quale si preparava, offerse loro tosto il sagrifizio conveniente per ottenerne e divenne padre di Yonam (*Baghavat-Gita*, IV).

ANGARAJEN o PILTEN, raja indiano della razza dei Tchandravansi, o figli della Luna, era figlio d'Uginaren, e fu padre di quattro figli, Kaligen, Pundiren, Ankren, Vangarachen, i quali tutti regnarono nell'India sopra paesi dello stesso nome (*Baghavat-Gita*, IX).

ANGAT, il cattivo principio presso i Madecassi, o abitanti del Madagascar è sovente rappresentato con forme d'un rettile (confr. Anguipedi, Tifone). Essi gli riserbano una parte delle carni delle vittime immolate al principio buono.

ANGATO, angeli del sesto ordine presso i Madecassi, sono probabilmente iddii lari, anime che vengono di continuo a vegliare su quanto accade sulla terra.

ANGEJA è nella mitologia scandinava, una delle nove vergini gigantesse che crearono Heimdall all'estremità della terra. Le altre otto si chiamavano Arla, Elgia, Gialpe, Greipe, Jurusace, Urlufa, Urgiafa, Sindar.

ANGELA, Ἀγγέλα, figlia di Mercurio, di cui il ministero è di far sapere ai morti ciò che fanno in terra quei che loro sopravvivono. — Tale parola vuol dire *messaggero*, *messaggera*. Si comprende facilmente come abbia potuto diventare il nome di Mercurio ed essere applicata sia ad una delle sue figlie, sia a Diana e ad Ecate, che si ridncono ad una stessa divinità e che sono deità infernali.

ANGELIA, Ἀγγελία, vale a dire *la Messaggera*, l'Aurora.

ANGELO, Ἀγγελώ, figlia di Giove e di Giunone, aveva per Europa una tenera amistà, e le donò uno dei balsami (cosmetici) di sua madre. Europa che ne usò tosto, divenne di somma bianchezza. — Il senso del nome d'Angelo (*messaggera*) e la desinenza che suol essere indizio d'un'alta antichità, fanno pensare che Angelo non sia che un'Iride delle leggende primitive. — Havvi pure altri quattro Angelo (in greco Ἄγγελος, ed in latino Angelus), 1.mo Mercurio; 2.do Ecate; 3.zo Diana in Sicilia; 4.to un figlio di Nettuno e d'una ninfa.

ANGERONE, dea italica del silenzio, era rappresentata come l'Arpocrate egiziano (che per altro si prende a torto pel dio del silenzio), ora con la mano, ora con un anello sulla boc-

ca. Alcune delle sue effigie erano cariche di simboli che ne fanno idoli pantei (per esempio il calato di Serapide, la clava d'Ercole, ecc.). La sua statua era collocata nel tempio di Volupia (il Piacere), e si celebrava in onor suo, ai 21 dicembre, una festa detta Angeronali, nella quale si sagrificava dinanzi alla sua statua.

ANGIRA, è nella mitologia indiana uno dei dieci Pradjapati o Bramadika, ai quali Suajambhuva, figlio o nipote di Menu, diè nascita, pel solo desiderio di crear uomini. Ebbe in moglie Sratei, terza figlia del pradjapati Atterieno, ed ella gli partorì un figlio (Vrihaspati?) e quattro figlie, Arani, Kugnei, Raguei e Sumati. Angira è lo stipite degli Havismati o antenati dei Kchatria (il ceto o casta dei guerrieri).

ANGISSAMANA od ANGIZAMANTA, raja della stirpe dei figli della Luna, ebbe padre Asamancha od Azamancha, e generò Telibia.

ANGITA, soprannome locale di Diana, alludeva ad un fiume di tal nome in Tracia (*Anga?* o *Angita?*).

ANGIZIA. *Vedi* Anguizia.

ANGUIPEDI, vale a dire *coi piedi di angue* o serpente, nome comune ai giganti, a Tifone, a venti iddii presi dall'Egitto o dall'Oriente, e che hanno sia il corpo intero a foggia di serpente, sia solamente le gambe e le coscie serpentiformi (Millin. *Gal. myth.*, Passioni).

ANGUIZIA, Anguitia, dea dei Marsi, presiedeva o alla medicina o alla magia. La parola *anguis* (serpente) è la base del suo nome. Si vede da che dipenda tale circostanza. Basta pensare ad Esculapio o ad Armonia per comprenderlo. Anguizia, secondo le leggende, era figlia del re colco Eeta. Venne in Italia e cadde nel lago Fucino, di cui diventò una divinità. Alcuni mitografi l'hanno confusa con Medea. Certamente le somiglianze abbondano. Del rimanente si confronti Anna Perenna, Canopo, Esculapio, Ino, Medea.

ANGURBODE od ANGOURBODE gigantessa che nell'Edda è in commercio illegittimo col dio funesto Loke, e che per esso diventa madre del lupo Fenris, del serpente Jormungandur, e d'Hela o Ela, la dea del mondo sotterraneo.

ANHUMA od ANHOUMA od ANUMA, il pianeta Giove, era forse considerato come dio presso i Persiani (*Boundehech*, V.), ed in tale caso si presenterebbe come incarnazione planetaria d'Ormuzd (confr. *Symb. u. Myth.* di Creuzer, trad. Guigniaut, I, p. 715, nota 1). Nella distribuzione dei pianeti agli astri custodi dei quattro punti cardinali e del centro, Venante, il custode del mezzodì, è quello che ha sotto la sua vigilanza Anuma.

ANICETO, 'Ανίκητος, vale a dire *l'invincibile*, figlio d'Ercole e d'Ebe, non è in sostanza altri che Ercole stesso, cioè un aspetto d'Ercole, Ercole in quanto è indomabile.

ANIENE, dio-fiume dell'Italia, poscia l'Anio, ed oggidì il *Teverone*. Non era il solo della penisola: l'Eridano, l'Almone, il Tevere, il Volturno, l'Aufido, il Numicio, avevano lo stesso onore nelle credenze popolari. Si confrontino, in Grecia Acheloo, in Egitto Nilo, nelle Indie Ganga.

ANIGRIDI, ninfe dell'Anigro (in Tessaglia? o nel Peloponneso?), erano invocate per le malattie della pelle. I malati cominciavano coll'offrir loro sagrifizj in una grotta, poi traversavano il fiume a nuoto, e si trovavano guariti. È chiaro che le acque di cui è parola erano sulfuree, alluminose o ferrugigne, e che frequenti immersio-

ni nella sorgente diminuivano il male dei pellegrini. Solo v'ha un po' d'esagerazione nella rapidità con cui si suppone che avvenisse la guarigione. Pausania dà espressamente l'Anigro di cui si tratta qui come appartenente all'Elide, e mette la grotta presso Samico (V, 5).

ANILAVRUDA, uno dei nove figli del raja Aknidruva, che regnarono ognuno sopra una delle nove provincie del regno di Chambam.

ANIMALES DII, erano, secondo gl'Italiani, uomini divinizzati dopo la loro morte, in altri termini gli *dei anime*.

1. ANIO, Ἄνιος, re-sacerdote o sacerdote-re dell'isola di Delo, era frutto degli amori d'Apollo e di Creusa (Conone, *Narr.* XLI) o d'Apollo e di Reo, figlia di Stafilo (Diodoro, V, 62). Essendosi questi avveduto della gravidanza di sua figlia la fece gittare in mare in una cassetta. Reo arrivò in Delo dove diede in luce Anio. Apollo non contento di vegliare sui giorni del figliuolo suo, lo fece un celebre indovino. Secondo Tzetze (*sopra Licofr.*, 570) Reo si sgravò nell'isola d'Eubea, e vi sposò un certo Zarece che prese cura d'Anio come di suo figlio. In progresso Apollo lo rapì d'Eubea, e lo trasportò in Delo dove sposò Doripe che lo rese padre d'Elaide, Eno e Spermo, tramutate in colombe; di Launa, che una tradizione antica fa amante d'Enea, e di cui il nome ha tanta analogia con quello di Lavinia; finalmente d'Andro, che diede il suo nome all'isola d'Andro. Anio era amico dei Trojani, se convien giudicare dalle visite cui vediamo fargli Anchise. Nondimeno è desso che, durante l'assedio d'Ilio, somministrò ai Greci l'olio, i grani, il vino necessarj al mantenimento dell'esercito; era il provveditore della confederazione. È probabile che fatti realmente storici si occultino sotto tale leggenda, la quale del rimanente è d'un'altissima antichità (Heyne, *sopra l'Eneide*, t. III, es. 1). Ma è difficile di sceverare il vero. Come mai un re-sacerdote di Delo poteva avere sì enormi provvigioni di cereali, d'olio e di vino? Per ciò che riguarda Launa ed il passaggio d'Enea fuggitivo per Delo, vedi Launa. — Un altro, Anio II, fu figlio d'Enea e di Launa, e quindi pronipote del precedente (Servio sopra Virgilio, *En.*, III, 80). Elide adorava un dio protettore di cui non sappiamo se il nome fosse Anio od Alio (il Sole).

2. ANIO, che il Dizionario mitologico di Noel dà come una delle due grazie ateniesi, è un grossolano errore di stampa. Bisogna leggere Auso.

ANIONE, uno de' luogotenenti Radamanto, ebbe da lui il governo o la sovranità di Delo.

ANIRAN, uno dei ventotto Izedi della religione parsi, è preso per la primitiva luce (*Zend-Av.* di Kleuker, I, Izechne 17, 4 a) e presiede al trentesimo giorno del mese (II, Si-Ruze). È desso che dà al corpo umano la luce (II, XXXI, verso la fine).

ANISIDORO, Ἀνισίδωρος, *che perfeziona* (*matura*, *compie*) *i presenti*, soprannome di Diana, converrebbe ammirabilmente a Cibele o a Cerere. Confr. Anesidoro, se pure questa voce non sia un'alterazione d'Anisidoro.

ANITO, Ἄνυτος, Titano rappresentato in un tempio d'Arcadia, con l'allestimento d'un guerriero, aveva, secondo la leggenda dei sacerdoti del luogo, presieduto all'educazione di Giunone.

ANKHUNI od ANCHOUN, e particolarizzando il nome quale si trova nei testi Greci, Anchunius Ochy

(Ἀχούνιος Ὄχυ, forse Ἀγχ. Ὄχου), è il trentesimo dinasta del latercolo d'Eratostene. Ci sembra probabile che il secondo vocabolo *Ochy*, *Ochu*, *Ochou*, sia soltanto una variante del primo, e che il Greco dal quale trascrivevasi la lista delle dinastie non ha avuto altra intenzione che d'indicare la doppia maniera di pronunciare il nome Okou da una parte, Okhoun od Ankhoun, Okhouni o Ankhouni dall'altra. La traduzione messa dallato appunto al nome (τύραννος) avvalora tale modo di vedere; effettivamente *choun* o *chun* vuol dire signore, dominatore.

ANKREN, raja d'un paese dello stesso nome nelle Indie, e figlio d'Angarajen, altramente Pilten, e quindi apparteneva alla stirpe dei figliuoli della Luna.

ANLE od AINLE (*mit. irlandese*). *Vedi* Naois.

ANNA e KASJA. *Vedi* Kasja.

ANNA PERENNA, dea romana, simbolo dell'anno lunare, e quindi d'ogni specie d'anno, del tempo in generale, e dei benefizj che ogni anno porta seco, tra gli altri delle messi. Secondo i racconti ordinarj, Anna, sorella di Didone, si ricoverò in Italia presso Enea, dopo il suicidio della regina di Cartagine. In breve Lavinia gelosa medita di punire nella sua rivale imaginaria infedeltà cui nessuno, salvo ch'essa, ha neppur sospettate. Anna riceve in sogno l'avviso de' pericoli a cui l'espone il furore della regina e s'invola nell'ombra. Essa cade nel fiume che scorre lungi alcune miglia dal palazzo d'Enea, ma cade dea e ninfa del Numicio. Intorno a tale leggenda si aggruppano due tradizioni: l'una che mostra una vecchia, anch'essa nominata Anna, che porta focacce al popolo quando ritiratosi sul monte Sacro, cominciano a mancargli i viveri; l'altra che la mette in iscena con Marte, innamorato di Minerva. Il dio della guerra la prega di favorire la sua passione: Anna, meno compiacente per lui che per sua sorella gli promette i suoi offici e lo corbella al cospetto e consapevoli tutti gli dei, cui la disdetta di Marte diverte molto (vedi, sulle tre leggende, Ovid., *Fast.*, l. III, v. 523, ecc.; Sil. Italic., l. VIII, v. 9). Ovidio aggiunge che Anna porse a Giove i suoi primi alimenti. La festa d'Anna Perenna si celebrava ai 15 di marzo, e quindi corrispondeva quasi collo schiudersi della primavera, colla vera rinnovazione dell'anno, ed in un tempo remotissimo, con l'ingresso del sole nel toro. Vi erano permesse tutte le specie di giuochi, e gli abitanti d'ambo i sessi facevano scambio di discorsi più che scherzosi. La storiella d'Anna e di Marte non era stata imaginata ad altro fine che per ispiegare tali usanze. Teatro di que'sollazzi era un bosco situato presso quello d'Egeria e forse attiguo ad esso (Marziale, IV, LXIV). Invocavasi nella formola seguente (Macrob., *Saturn.*, I, 12): « Ut annare perennareque commode liceat. » In questi termini sacramentali *annare perennareque* si trova per intero la ragione di tale bizzarro nome d'Anna Perenna. Non si tratta per nessun conto d'eternità (*perennis*), non si tratta nemmeno d'anno condotto alla sua fine o d'anno nuovo che tien dietro ad un primo; *perennare* indica che una stessa epoca, uno stesso periodo di tempo, ad un tratto compie il primo anno e comincia il secondo. Tal'è in fatto in capo a dodici lunazioni (vale a dire trecento cinquantaquattro giorni) l'uffizio della tredicesima che ondeggia incerta sui confini di due anni solari limitrofi. Del rimanente nella se-

rie dei tempi si perdette di mira il senso preciso della formola, e si si contentò dell'a un di presso: *annare perennareque* non significò più che « vivere quest'anno e cominciarne un altro », ovvero, « vivere quest'anno intero. » Si può fare il quesito se Anna Perenna ebbe lo stesso culto a Cartagine. Münter (*Religione di Cart.*, § 11, p. 70) è per la negativa, quantunque Silio Italico ci mostri Annibale che prima della battaglia di Canne fa voto d'una statua ad Anna. Bonstetten (*Viaggio sul luogo della scena degli ultimi sei libri dell'En.*, p. 196) pretende che anche a'nostri giorni Anna Perenna abbia una cappella nel Lazio sotto il nome di Anna Petronilla. Si trova un'analogia notabile, esatta quasi in ogni sua parte, tra la dea italica e l'Anna-Purna-Devi, altramente Annada degl'Indiani (*Vedi* l'art. seguente). Anna Perenna era creduta abitare un fiume, il Numicio (oggidì *Paterno*). D'altro canto se ne faceva un ente stesso con la Luna, con Io, con Temi, con una delle Plejadi. Per chiunque sa che Io, sia pel suo carattere mitologico, sia pel suo nome, è la stessa che la Luna; che Temi e le Plejadi sono altrettante forme del Toro o della Vacca celeste che si può unire a Io, queste tre o quattro tradizioni si riducono ad una sola, Anna-Perenna-Luna. Ora, chi stupirà di vedere l'anno lunare confondersi appo gli antichi con la Luna? Chi sarà sorpreso di vedere la misura e la cosa misurata, l'ora ed il cronometro presi l'un per l'altro? Quanto al fiume introdotto nella favola, è noto che agli occhi di molti popoli il tempo è un fiume immenso, il cielo pur esso. Nel fiume del cielo nuotano e si muovono silenziosamente gli astri, orologi del tempo; nel fiume del tempo si sprofondano, o se vuolsi riposano gli anni, i mesi, i giorni. Anna riposa dunque invisibile ed immortale in uno di que' fiumi di corso eterno che bagnano e fecondano l'Italia.

ANNA-PURNA (o aggiungendovi *Devi*, dea, Anna-Purna-Devi), altramente ANNADA, la dea dell'abbondanza presso gl'Indiani, nutrì Siva nella infanzia. In seguito fu dessa che porse alimenti a Viasa-Muni o Viaza-Mouni ed ai suoi diecimila pupilli. Le vien dato per marito Vriena-Isuara o Vrichna-Izouara, dio della giustizia. È rappresentata con una mezzaluna in testa.

ANNEDOTI, incarnazioni d'Oannete, sono tenuti nella mitologia caldaica per altrettanti dei con forme semi-umane, semi-animali, che vennero in diversi tempi sulla terra per compiere l'opera della civiltà da lui incominciata. Del pari che Oannete stesso, avevano corpo di pesce con due teste, l'una di pesce, l'altra d'uomo, e con gambe umane. Abideno, secondo Beroso, fa apparire quattro di tali esseri mostruosi sotto Dao, sesto re di Caldea, e li nomina Eudoco, Eneugamo, Encubolo, Anemente. Sincello presenta, ed altri nomi ed un'altra cronologia; questi quattro Annedoti sono: 1.mo Oannete che comparisce sotto Ammenone; 2.do un anonimo, 265 anni dopo; 3.zo un nuovo anonimo sotto Daone; 4.to Odacone (lo stesso certamente che Dagone) sotto Everodasco. Alcuni moderni, combinando insieme le due nomenclature, sono arrivati a fare sei Annedoti. Nulla di più assurdo. Il fatto è che Oannete, lo stesso Oannete s'incarna quattro diverse volte, e dà origine così a quattro personaggi mitici, che sono tutti Oanneti. Resterebbe ora da decidere che cosa sono gli Annedoti? La soluzione dipen-

de dall'idea che ci faremo d'Oannete stesso. Se Oannete è la civiltà personificata, gli Annedoti sono le fasi della civiltà. Se denota un complesso di epoche cosmogoniche o geologiche, gli Annedoti sono ciascuno una di tali epoche. Secondo tale maniera di vedere, la più vicina alla verità secondo noi, si ha una correlazione preziosa nei quattro Avataram primitivi del dio indiano Visnu, dal quale in sostanza non crediamo che Oannete sia lontano. — Certa cosa è che sarebbe grave errore il trasformare con Dupuis i quattro Annedoti in genj delle quattro stagioni.

ANNINGA, la Luna, in mascolino, presso i Groenlandesi, è fratello di Malina (il Sole, in feminino). Secondo que' popoli, tutti i corpi celesti sono un tempo stati o uomini (Groenlandesi) o animali, che per diverse circostanze sono arrivati ai cieli, dove diventano rossi o bianchi secondo la qualità dei cibi che ivi mangiano. Riferibilmente a Malina e ad Anninga, ecco quanto narrano. Un giorno, in mezzo ad una banda di fanciulli intesi a giuocare, Anninga inseguiva sua sorella. Questa, fuggendo a tutte gambe, prese della fuliggine d'una lampada e ne fregò il volto di suo fratello per ravvisarlo da lontano di giorno. Intanto Anninga non cessava di correre. Allora la luminosa Malina, senza dubbio giunta ai confini della terra, a quella linea circolare in cui l'orizzonte ed il cielo si uniscono, cominciò a salire nello spazio e vi diventò il sole. Anninga imitò l'esempio della sorella; ma non potè alzarsi tant'alto, e quindi d'allora in poi gira di continuo intorno alla bella Malina con la speranza, ognora delusa, di raggiungerla. Le macchie di cui il suo pallido orbe è sparso, sono le tracce della fuliggine di che la sua maligna sorella gli ha tinta la faccia. Allorchè è stanco ed ha fame, il che accade ogni volta ch'entra nell'ultimo quarto, lascia la sua casa e va, sopra una slitta tirata da quattro cani, a caccia de' pesci-cani (gli squali); ingrassato della loro carne, risale sulla volta celeste, e ricomparisce con la faccia piena e rotonda. Allora è la luna piena. Anninga si rallegra della morte delle donne. Ad esso attribuiscono i Groenlandesi le infrazioni alla castità delle loro figlie. È quindi vietato al bel sesso di stare lungo tempo al chiarore della luna; o di fissare i suoi sguardi su quell'astro. Allorchè s'eclissa, il che procede dall'aggirarsi Anninga nelle case per rodervi i cuoj, divorarvi i cibi, o far male agli abitanti; gli uomini sono quelli che adoperano con ogni loro potere di scacciarlo dalle abitazioni terrestri e fare in guisa che vada a riprendere il suo luogo ne' cieli. Nascondono tutto, e non si tengono che le caldaje e delle scatole, su cui battono facendo grande romore al fine di spaventare il loro persecutore. Malina, per lo contrario, è sfavorevole agli uomini, e non cerca di nuocere alle donne. Quando nasce un eclissi solare, sono queste che soccorrono all'astro raggiante. Pizzicano fortemente l'orecchio di piccoli cani. Le grida che tali bestiuole mandano, rassicurano le Groenlandesi, le quali veggono così che la fine del mondo non è ancor vicina; però che la specie canina, essendo la primogenita della razza umana, ha un presentimento più vivo e più sicuro dell'avvenire (Crantz, *Hist. von Groenland*, l. III, sez. vi, § 45, p. 294 e segg.).

ANNOUSUI od ANNOUZOUI (*mit. ind.*), moglie del pradjapati Atri.

ANOGONTE, 'Ανόγων, figlio di Castore e della leucippide Ilaira.

ANONIMO 'Ανώνυμος, gigante il quale, col suo compagno Piripnoo, volle usar violenza a Giunone, e perì, ucciso da Ercole, nell'atto di effettuare il suo disegno (Tolomeo Ef., 3).

ANOSIA, 'Ανοσία, *la Spietata*, Venere Androfona (*V.* ANDROFONA).

ANOUKE od ANOUKI, ANUKE od ANUKI, divinità del secondo ordine in Egitto, faceva parte della seconda serie dei Tredici-Dodici (*V.* tale articolo, che distribuisce i tredici dei in due categorie e che indica a quali altri dei esotici o nazionali si riferiscano). Secondo i dati raccolti in tale articolo, ecco quanto v'è da dire intorno ad Anouke od Anuke: 1.^mo^ se non è un dio-pianeta, è un dio-elemento (si sa che gli Egiziani ne contavano cinque, non compreso il dio capo della pentade); 2.^do^ è dunque un dio femina, però che tutte le divinità della seconda pentade sono tenute essere di tal sesso, quantunque alcune sotto certi aspetti, ritornino ermafrodite; 3.^zo^ è la Luna, o piuttosto Suan o Souan, l'Ilitia egiziana, rappresentante subalterna del dio-dea Pooh, che ha tutta tale pentade feminina, elementare e *sublunare* sotto il suo impero (non sarebbe dunque da stupire vedendo Anuke paredro di Suan o di Pooh, o di Pubasti); 4.^to^ l'elemento di cui Anuko è allegoria, è il fuoco, non, per verità, il fuoco celeste o etereo, ma il terrestre o sotterraneo; 5.^to^ il dinasta maschio, che corrisponde ad Anuke, nella classe degli dei siderici, è Ertosi o Marte, pianeta rossigno e cupo, degno in fatto di scintillare del pari con la dea fuoco-terrestre; 6.^to^ Ertosi-Anuke, essi due rappresentano tra i Tredici-Dodici, Fta-Athor tra i Kamefioidi: Fta, fuoco celeste, fuoco attivo, fuoco generatore, s'individualizza in Ertosi; Athor, fiamma sublunare, fiamma passiva, fiamma feconda, depositaria e coadjuvatrice della generazione di cui Fta è l'autore, s'incarna in Anuke; 7.^mo^ Anuke corrisponde alla Hestia (Ἑστία) dei Greci, ed alla Vesta degl'Itali. Vesta è una di quelle divinità di cui erasi negata l'esistenza come egiziana. Erodoto, di fatto (lib. II, cap. 50), dice che i nomi di Hestia e di Hera non si trovano in Egitto. Ma significa ciò forse con evidenza che nessuna deità di quel paese avesse attribuzioni analoghe a quelle delle due dee elleniche? Comunque sia, l'autorità di Diodoro Siculo (lib. I, cap. 13) equilibrava quella del padre della storia e bastava per ispirare gravi dubbj ai dotti sulla legittimità del corollario tratto da Erodoto, allorchè la scoperta d'un'iscrizione greca delle cataratte risolse il problema « 'Ανουκει τῇ καὶ Σάτῃ ad Anuke, che è anche Sate. » Tale sinonimo, non men prezioso che inaspettato, ha messo gli studiosi dello antichità egizie sulla vera strada; ed oggidì Champollion giuniore ha letto il nome nazionale della dea (A-N-K; più il T, segno del genere feminino, e l'Ureo, segno determinativo del nome delle dee), sopra un rilevante numero di monumenti. Le prime distribuzioni del *Panthéon égypt.* (tav. XIX, XIX *a*, XX, XX *a*) porgono quattro volte la sua effigie. Trovasi frequentemente sopra templi tanto di costruzione olo-egiziana quanto di costruzione straniera. Il bel tempio d'Amun-Knufi, in Elefantina, monumento del Faraone Amenothi (ottavo re della diciottesima dinastia, verso il 1687, av. G. C.), attesta l'alta antichità del culto della Vesta egiziana, mentre d'altro canto i grandi edifizj fabbricati dagli Egizj sotto la dominazione dei Lagidi e durante il periodo romano fanno prova che ven-

ti secoli dopo, il rituale e le cerimonie sopravvivevano ancora. Le imagini di Anuke lo rappresentano d' ordinario assisa sopra un trono, con in testa un diadema cui fregia l' Ureo, emblema di potere sovrano, e cui sormontano ora piume o foglie di colori variati, ora fiori di loto. Talvolta le foglie in numero grande assumono la forma del bel capitello egiziano, composto di foglie di palma. Sovente altresì stringe in mano il fiore del loto o lo scettro a fiori di loto. Quasi dappertutto il suo culto è unito a quello d'Amun-Knufi e di Sate; il suo nome, nell' iscrizione delle cataratte, la sua persona, nello stipite e nel bassorilievo di Tebe, del conte di Belmore (vedi *Panth. ég.*, di Champollion giuniore, tav. XIX, XIX *a*), del pari che in una delle belle scene del tempio d'Amun-Knufi, in Elefantina (Jomard, *Descr. de l'Ég.*, I, tav. XXXVII, n.ro 1), si veggono dopo il nome e la figura delle altre due divinità. Nell'altra scena (*ivi*), Anuke è sola col Faraone Amenothfi, che le presenta un cesto di fiori; su lui ella alza una mano in segno di protezione, mentre coll'altra avanza verso di lui il segno della vita ed il segno delle panegirie, come per promettergli un lungo regno. Sopra una delle facce laterali del tempio d' Esneo (*Descr. de l'Ég.*, t. I. tav. XLVII, secondo quadro della seconda fila) ella non ha dinanzi a sè che Amun-Knufi, ancora il dio eponimo del tempio. Gau (*Monum. de la Nubie*, tav. VI e XIII, n.ro 9) e Denon (*Voy. dans la Haute et la Basse Égypte;* Atl. Denderah), l'hanno pure ritrovata, questi a Denderah, quegli in Nubia a Debud. Delle prefate rappresentazioni tutte, nessuna è sì curiosa ed istruttiva quanto quella del museo di Torino. È dessa una piccola cappella di legno scolpito e dipinto, posta sopra una slitta e preceduta da un piccolo portico sostenuto da due colonne con capitelli ornati di dodici teste di donna. Tali teste sono quella d'Anuke, che si distingue da quella d'Athor, impiegata sovente del pari come decorazione architettonica, con le orecchie umane, in luogo d' orecchie di vacca. Delle due colonne, l' una a destra contiene un'invocazione a Knufi; e sull' altra a sinistra si legge: « Alla dea Anuke, signora della regione orientale, signora del cielo, creatrice di tutt' i dei, occhio del sole, ecc., ecc. Altre quattro iscrizioni, di cui due composte di quattro colonne di caratteri, non sono piene d'altro che delle lodi d'Anuke. Finalmente la faccia laterale sinistra la rappresenta co' suoi due inseparabili Amun-Knufi e Sate, mentre la faccia laterale destra la mostra sola co' suoi più adoratori, l'auditore di giustizia, Kari, suo padre, sua madre, i suoi quattro fratelli o sorelle. Ella è seduta sopra un trono, sotto un elegante naidio, di cui tredici Urei coronano la cornice; le sue mani tengono lo scettro con testa di cucufa e con la croce ad anse; delle foglie, delle piume rosse ed azzurre formano il suo acconciamento di capo; dinanzi a lei havvi un altare, un vaso da libazioni ed un fiore di loto; più lungi, e già fuori del naidio, sopra una bari o barca sacra a due timoni jeracofori, e di cui la poppa e la prua sono adorne di teste di dee-madri, sonovi ricche offerte ed un magnifico mazzo di loto. Il naidio poggia sulla bari, e la bari che supponesi galleggiante sull' onda sacra del Nilo sembra drizzare il corso verso un' altra barca talamega, che contiene Kari e la sua comitiva. Nulla di tutto ciò contraria le nostre idee sopra Anuke. Si-Zeu (rappresentante d'Amun o Knef), Sate, ed Anuke forma-

no nel nostro ordinamento dei Tredici-Dodici, una triade naturale, di cui Ertosi o Marte, che è un pianeta funesto, non poteva per conseguente far parte.

ANOUMATI od ANUMATI (*mitologia indiana*) dea del giorno, da mezzogiorno a sei ore, è una di quelle a cui il Bramino, prima di preparare i cibi pel suo pranzo, dee offrire un sagrifizio sul focolare mantenuto in onore di tutti gl' iddii a tal effetto (*Prescriz. di Menu*, in ted., III, 84, 86).

ANOUNEN od ANUNEN, figlio d' Ejacen e padre d' Uginaren, è nel Baghavat-Gita (IX) uno dei raja della razza dei figli della Luna.

ANTAGORA, 'Ανταγόρας, pastore di Coo, al quale Ercole, gittato in quell' isola dalla tempesta, chiese un ariete, e che acconsentì di darglielo, a patto che lottassero insieme e che l'eroe lo atterrasse. Nel caldo della mischia sopraggiunsero i Meropi i quali presero le parti di Antagora, e l' invincibil Ercole si ritirò. — *NB. Meropi* vuol dire i mortali.

ANTANO, ed anche ANTA, è in Pausania figlio dell' atlantide Alcione e di Nettuno come Antete ('Ανθας), il che non lascia dubitare che i due nomi non formino duplicato; per altro egli fonda, non la città d'Antea, ma quella d'Antedone (Confr. Antete 3.°, ed Antedone).

ANTE, 'Ανθη, figlia d'Alcioneo gigante. Disperata per la morte di suo padre, si precipitò dal capo Canastreo nel mare e fu tramutata in alcione (tordo marino).

ANTEA. 'Ανθεια. *Vedi* Anzia.

ANTEDONE, 'Ανθηδων, ninfa beozia, diede il suo nome ad una città del paese sull' Euripo, celebre pel suo tempio dei Cabiri di Samotracia, pel suo bosco di Cerere, e pel culto che tributava a Cora (Proserpina) ed a Dionisio (Bacco).

ANTEIDE, 'Ανθηίς, figlia di Giacinto, fu immolata del pari che le tre sue sorelle, sulla tomba del ciclope Gereste dagli Ateniesi, desolati dalla peste e dalla fame in punizione dell' assassinio d' Androgeo (Apollodoro, I, 401, trad. di Clavier). Tale sagrifizio fu inutile.

ANTELIA, 'Ανθηλεια, Danaide, moglie di Cisseo, cui uccise la notte delle nozze.

ANTELJ, dei, genj od eroi ch'erano collocati nelle nicchie alla porta delle case (in greco, ἀνθήλιοι δαίμονες: rad., ἀντί, *rimpetto a*, e ἥλιος, sole?). Sarebbero dunque specie di lari o di penati, tranne che, invece d'abitare l'interno, erano all'ingresso delle case.

ANTEMONE, padre d'un guerriero ucciso da Ajace di Salamina, dinanzi a Troja. — Sulle sponde d'un fiume Antemone avvenne la sconfitta di Gerione per opera d'Ercole (Apollodoro, t. I, 195 trad. di Clavier).

ANTEMUSIA, 'Ανθεμουσία (ed eol. μοισία; falsamente i francesi scrivono Anthemoïsie in vece di Anthemusie), moglie di Dascilo, figlio di Tantalo, era figlia del dio-fiume Lico ed ebbe un figlio dello stesso nome, Argonauta (Erodoto e Ninfi nello scol. d' Apollonio Rodio, II, 754).

ANTENORE, 'Αντήνωρ (g.-ορος), principe del sangue trojano, fu inviato, giovanissimo ancora, a Delfo, da Laomedonte, certamente per chiedere all' oracolo i mezzi di sbarazzarsi del mostro che, in punizione dell'infedeltà del re, devastava il paese. Posteriormente andò a ridomandare Elena ai Greci; ed in tale viaggio si legò intimamente con parecchi d'essi, e sentì pel popolo greco un affetto che non cessò d' avere, anche in tempo degli eventi che misero alle prese la Grecia

e l'Asia. Allorchè Ulisse andò a Troja a domandare Elena ed i suoi tesori, fu albergato in casa d'Antenore, e dovette a lui di aver potuto, insieme con Diomede suo compagno, sottrarsi al furore della plebe trojana. D'allora in poi sembra che Antenore covasse il disegno di tradire la sua patria, e di agevolarne la conquista ai Greci, sia traendo i suoi concittadini a falsi passi, sia palesando a' loro nemici quanto essi meditavano, e dando loro utili consigli. Forse l'ambasciata d'Ulisse e di Diomede non aveva avuto altro scopo che quello di procacciarsi intelligenze col Trojano filelleno, e di convenire dei mezzi di corrispondere insieme. Antenore aveva sposato Teano, figlia di Cisseo, uno dei re della Tracia, e sorella d'Ecuba. N'ebbe diciannove figli, tra i quali vanno distinti Acamante, Agenore, Anteo, Archelao od Archiloco, Coo, Demoleonte, Elicaone, Ifidamante, Laodoco, Pedeo. Intanto che questi si battevano con coraggio per l'indipendenza del loro paese, Antenore faceva passare nelle mani dei Greci il palladio; consigliava ad Ulisse o ad Epeo la costruzione del cavallo di legno; faceva sottoscrivere ai due re Agamennone e Priamo, un trattato col quale il primo s'impegnava di ritornare in Grecia, mediante una somma ed alquanti regali; faceva risolvere ai suoi imprudenti concittadini ad aprire una cortina delle loro mura, per introdurre nella città il cavallo destinato a riempierla di nemici; e la notte seguente dava, mediante un fuoco acceso sulle mura, il segnale alla flotta greca che era sull'ancora presso Tenedo. Si suppone che Enea fosse complice di tale tradimento. I Greci, per riconoscenza, non saccheggiarono il palazzo di Antenore, mettendovi una guardia, o, secondo altri, attaccando una pelle di pantera all'ingresso, per indicare ai soldati che quell'asilo doveva essere rispettato. Quinto Smirneo, XIII, 293, e Tito Livio, I, 1, convenendo di queste ultime circostanze, non vi scorgono che una prova di gratitudine per parte d'Ulisse e di Diomede. Dopo la presa di Troja, gli antichi racconti fanno viaggiare diversamente Antenore, trattato come amico dai Greci. Gli uni vogliono che sia rimasto nella Troade, e che, raccogliendo intorno a sè i deboli avanzi dei Trojani campati dalla morte o dal servaggio, abbia fondato un nuovo impero in quel paese: ma in quale nuova città gli avrebbe uniti? Gli altri affermano che seguitasse Menelao ed Elena, e che avendo fatto naufragio con essi sui lidi d'Egitto, vi formasse uno stabilimento a breve distanza, presso Amnace, re di Libia. Egli morì colà, e ne' secoli prossimi all'era cristiana, si faceva vedere la tomba d'Antenore, o, per dir meglio, la collina degli Antenorei. Forse la collina e la tomba non formano che un solo e medesimo oggetto: *tumulus* in latino, ha i due sensi. E d'altro canto, quante volte, in que' tempi remoti, una tomba, un sarcofago è divenuto centro d'una città? Certo è che almeno si nominano gli Antenorei o figli d'Antenore, che rifiutarono di tornare a spiegar le vele con Menelao, e di cercar di nuovo stabilimenti fra i distruttori della loro patria: sono dessi Glauco, Acamante ed Ippoloco, secondo Simmaco, nello scoliaste di Licofrone, sul v. 873; Erimanto e Glauco, secondo un'altra tradizione. Un terzo sistema, che ha fatto fortuna nell'Italia e nel mondo romano, è che Antenore, alla guida degli Eneti della Paflagonia, venisse a fondare oltre al più interno lito del golfo Adriatico, la città di Padova (*Pa-*

tavium), e desse all'intero paese circonvicino il nome di Enezia o Venezia. Per mala sorte, numerose obbiezioni stanno contro tale soluzione etnografica: 1.^mo^ l'estrema distanza, sia per mare, sia per terra (al meno, cinquecento leghe a motivo dei giri che non si possono evitare; più di trecento in linea retta); 2.^do^ l'origine settentrionale dei Veneti o Eneti, che primitivamente si veggono intorno al mare Baltico (come mai un ramo di tale razza si sarà cacciato a centocinquanta leghe fra mezzodì e levante nella Paflagonia, per ritornare a quattrocento leghe a ponente nell'Italia settentrionale?); 3.^zo^ l'incertezza dei particolari. Tale miracolosa migrazione avvenne per terra o per mare? Alcuni etnografi vorranno conciliare il naufragio in Egitto con lo stabilimento a *Patavium*. Per tal modo, Enea soggiornò alcuni mesi presso Didone e venne tuttavia a trovare Lavinia, che gli predestinavano gli dei. In tale ipotesi, sono i figli d'Antenore, i giovani guerrieri che vogliono restare in pace sul lido ove approdano, ed è il vecchio quegli che corre le avventure. D'altra parte, si dee domandare sopra quali navi il principe trojano arriva dall'Egitto alle bocche del *Padus*: è chiaro che in questo caso ha una flotta propria, e non è passeggero sui legni di Menelao. Racconti differenti mostrano Antenore che va da Troja in Tracia, paese di sua moglie. Non v'ha più inverisimiglianza, ma bensì non più migrazione marittima, poichè si è lungi ancora dall'Italia. Niebhur (*Hist. rom.*, I, 229-237, trad. franc. di Golbery), il quale non nega per nessun conto la popolarità della leggenda d'Antenore presso gli Eneti itali, non è alieno d'ammettere che tale capo d'esuli arrivasse fino nella Liburnia, sulla costa a levante dell'Adriatico. Gli Eneti, secondo lui, erano Liburnj. Sono essi che poscia in forza d'eventi ch'egli non descrive, e per una strada che lascia a indovinare, arrivarono nell'Alta-Italia, e fermarono stanza a settentrione del *Padus*. Il nome d'Antenore vi pervenne con essi, e vi fu mescolato con leggende paesane (confront. Enea). Micali non crede a nessuna di sì fatte tradizioni (*Italia antica*, I, cap. IX, e XII). Abbiamo veduto che l'Africa mostrava la tomba d'Antenore. *Patavium* non restava inferiore sotto tale aspetto; ed anzi, nel 1274 (Il *Pecorone*, giornata XV, novella II), fu preteso d'avere scoperto in quella città il corpo d'Antenore in un feretro di piombo (confr. Pignor., in *Anten.*, c. 8; Ursat., *Monum. Patav.*, I, s. 10). Nella Cirenaica, si tributavano all'eroe gli onori divini, e probabilmente *Patavium* l'invocava tra i genj *indigetes*. — Omero tratta Antenore meno sfavorevolmente degli altri poeti. Secondo lui, cotesto cognato di Priamo lo seconda nelle cure del governo, cerca di ridurre la contesa dei Trojani e dei Greci ad una singolar tenzone tra Menelao e Paride, e predica la pace e gli armistizj. Per chi volesse rendere ideale, sempre sotto il punto di veduta storico, il carattere d'Antenore; tale potente e ricco Trojano sarebbe un grande cittadino, un profondo politico, che molto tempo prima dell'evento, avrebbe saputo prezzare la superiorità della barbarie militante greca sulla civiltà monotona e molle dell'Asia, e che, dopo d'avere possibilmente ritardato lo scontro fra avversarj disuguali, almeno intese ai mezzi di salvare e riunire in corpo di nazione i deboli avanzi d'Ilio, e di dar loro una patria. — Il racconto che mostra Antenore fuggiasco e tradi-

tore, sebbene ignoto alla scuola omerica, è tuttavia d'antichissima data. Viene attribuito ai poeti ciclici e segnatamente a Lisimaco, nelle sue *Nostes* o *Ritorni*. I lirici, i tragici vi aggiunsero ancora del proprio. Sofocle aveva composto una tragedia degli Antenorei. L'Antologia latina, I, 111, contiene un epitafio d'Antenore. Polignoto, nel suo celebre quadro dell'eccidio di Troja, non aveva dimenticato la casa d'Antenore difesa dalla pelle della pantera. Antenore è rappresentato fra i personaggi della tavola iliaca (v. Millin, *Gal. myth.*, 558).

1. ANTEO, Antæus, Ἀνταιος, gigante egiziano o libico che la mitologia greca, traduzione infedele dei dogmi egiziani, mette in relazione con Ercole, quando questi fece la sua famosa impresa contra le Esperidi, era, secondo Diodoro Siculo (lib. I, cap. 17 e 21; lib. IV, cap. 17), contemporaneo d'Osiride. Osiride, ei dice, prima d'intraprendere il suo grande pellegrinaggio, prepose Ercole parente suo al governo dell'Egitto, ed affidò ad Anteo le due regioni *extra*-egiziane, l'Arabia o Etiopia (1) e la Libia (*Tiarabia* e *Nifajat* degli antichi manoscritti copti). I due vicerè non tardarono ad avere insieme dei dissapori, di cui lo scioglimento fu la morte o almeno la sconfitta d'Anteo presso un borgo dello stesso nome, che poi vide l'esercito di Tifone piegare sotto quello d'Oro. Nei racconti posteriori, Ercole non è più un parente, un sostituto del monarca egiziano Osiride: è desso un Greco che gli ordini d'Euristeo mandano ai confini del mondo; Anteo è un figlio della Terra, quindi un gigante. Basta che tocchi la terra col suo corpo per ritrarre novelle forze. Recandosi verso quelle isole beate, asilo sempre verdeggiante delle Esperidi, o piuttosto ritornando vincitore nel Peloponneso, Ercole si vide arrestato da Anteo, che del rimanente assaltava tutti i viaggiatori che passavano pe' suoi stati e gli obbligava a combattere con lui. Una lotta mortale s'appicca tra i due eroi. Parecchie volte Alcide vince e rovescia il suo avversario; ma questi ogni volta risorge più terribile e robusto. La Terra, su cui egli si stende col suo vasto corpo, comunica al figlio suo, appena ella il tocca, un nuovo vigore. Già tali alternative di sconfitte e di vittorie si sono ripetute più volte, e l'eroe greco doveva disperare di vincere, allorchè una riflessione repentina muta aspetto alla pugna: egli solleva il gigante nelle sue braccia, lo signoreggia, lo stringe, lo soffoca, e non lo lascia cadere a terra se non che esanime e senza vita. Una tradizione conservata da Gioseffo presenta Ercole come un principe mercatante, che duce d'un esercito s'avvia alla conquista d'un regno straniero. Tre figli di Abramo e di Cetura l'accompagnano nella sua impresa; uno d'essi diventa cognato dell'eroe, ed il figlio provenuto da tale matrimonio regna sulla Libia (v. *Antichità giud.*, l. I, c. 15 o 16; e confr. Plutarco, *Vita di Sertorio*). Secondo Filostrato, i Sigmei, figli anch'essi della Terra e fratelli dell'enorme gigante libico, tentarono di vendicare la sua morte, e piombarono sul vincitore mentre dormiva. Alcide, svegliato, gli avviluppa nella pelle del leone Nemeo, e li porta così alla corte di Micene, dove li depone sulle ginocchia d'Euristeo. Secondo Ferecide, nell'Etimologista magno (art. Πολίμων), e lo Scoliaste di Licofrone (v. 662), Ercole, dopo la vittoria, usò dei diritti di sposo con Ifinoe, moglie

(1) Etiopia vuol dire qui la parte orientale dell'Egitto, quella che va dalla valle nilíaca al golfo arabico.

del vinto, e n'ebbe un figlio Polemone, o Palemone (Scaligero, *Not. sulla Cron. d'Eusebio*, 768). Altri nominano Tingi la moglie d'Anteo, e vogljono che Ercole ne abbia avuto Siface, fondatore di Tingi (oggidì Tanger), e stipite dei re di Mauritania (Plutarco, *Vita di Sertorio*). Lungo tempo dopo, i Romani, facendo la guerra nella penisola Ispanica, vi trovarono delle ossa gigantesche, le quali credettero reliquie di Anteo: comento lepido non poco da aggiungere agli scheletri di Teutoboco, dell'*homo diluvii testis*, dello squalo che gli Spagnuoli battezzarono col nome di San Cristoforo, e dell'elefante palermitano, cui non si mancò di tenere per colonna vertebrale di Polifemo. Pomponio Mela (*Geog.* lib. III, cap. ult.) parla anch'esso della tomba d'Anteo, e riferisce che, secondo le tradizioni del paese, tosto che si levava un po' di terra da quel tumulo, abbondanti pioggie inondavano senza interruzione il seno del suolo. Alcuni grammatici si sono divertiti a stabilire la statura del gigante atterrato da Ercole. Lo Scoliaste di Licofrone lo fa di sessanta o sessantaquattro cubiti. Secondo Pindaro, Anteo regnava ad Iraso nella Libia (*Olimp.* IX, v. 185, ecc.), presso al lago Tritonide; volendo maritare sua figlia, la propose qual premio della corsa. La giovane Africana era seduta, vestita de' suoi più ricchi abiti, nell'estremità dello stadio e doveva divenire sposa di quello che primo l'avesse tocca. Questo Anteo è poi veramente quello che si trova nella leggenda d'Ercole? Ciò ne sembra indubitabile, non ostante la differenza delle avventure attribuite all'uno ed all'altro; ma Pindaro ne giudica diversamente, ed avverte gravemente i suoi lettori che non debbono confondere l'Anteo d'Iraso con l'Anteo nemico de' viaggiatori. Quest'ultimo troncava la testa a tutti i viandanti per coprire di eranj umani il tempio che erigeva a Nettuno suo padre. Di mezzo a tutte le varianti del lirico acconciatore, è sempre facile di riconoscere che uno stesso soggetto ha somministrato materia a tutti que' racconti diversi. L'idea principale, e nella quale concorrono tutte le particolarità, è quello di lotta, di lotta sopra una frontiera egiziana: collisione tra due potentati antichi, ecco fra gli abbellimenti moderni, a che siamo invincibilmente e sempre ricondotti. Che tale idea di lotta si trovi troppo vestita alla greca, che dal racconto dei poeti ellenici traspiri pure come l'odore della palestra ateniese, non è men vero che l'idea in sè stessa, l'idea nuda è egiziana. Chemmide aveva giuochi ginnici in onore di Perseo (Erodoto, l. II, 31); l'ippodromo di Tebe (la Tebe dalle cento porte) dimostra meglio ancora che gli Egizj non furono alieni da tali esercizj corporali sì famigliari alla Grecia; finalmente antiche scolture, scoperte in quelle stesse regioni in cui la poesia collocò il teatro dei combattimenti e della morte d'Anteo, presentano scene infinitamente variate di ginnastica (*Descript. de l'Ég. ant.*, vol. II, cap. XVI, sez. I, § 10, p. 30, vol. IV, tav. 66, f. 1 e 2). L'Egitto non è che una lunga valle di cinque a venti leghe di larghezza, per cui scorre il Nilo, circoscritto a levante ed a ponente da catene di montagne. Nominalmente però bisogna estenderlo assai più lunge. I confini ampliati a destra ed a sinistra lo lasciano allora scorgere come un grande quadrato o se vuolsi come un parallelogrammo che confina dall'una parte col Mediterraneo, dall'altra con la Nubia turca, e lateralmente con la Trogloditica

o col mar Rosso e col Saara. Per tal guisa a tale stretta zona, soggiorno d'opulenza e di fertilità, centro dell'ordine politico e dell'industria agricola, sono attaccate due appendici che presentano caratteri opposti: l'una tende verso l'Arabia, e chiamavasi Tiarabia; la seconda conduce verso i deserti di Barca (Barqah): Nisajat era il suo nome. Che cosa havvi di più naturale che vedere in Ercole l'Egitto, in Anteo l'appendice libica, il sabbionoso ed infecondo Nisajat? L'opposizione delle pianure sterili della Libia ai fertili campi dell'Egitto, ecco tutta la spiegazione del mito. Nulladimeno un dotto moderno (Jomard, (*Descr. de l'Ég. ant.*, t. II, cap. XII, § 6, p. 19, ecc.; t. IV, p. 111, ecc., dell'ed. in 8.vo) ha creduto di dover continuare e produrre più oltre l'idea da noi espressa. Secondo lui non si tratta più semplicemente dell'arenosa Libia; si tratta di quelle aride sabbie di cui è composta, de' loro progressi, delle loro invasioni, degli ostacoli che gli abitanti del suolo fertile dovettero cercare d'opporvi. Non v'era a quel tempo legge disciplinare per far piantagioni nelle sabbie, e certamente nessuno neppur sospettava che vi fosse tale mezzo sì semplice e sì efficace di fermare le invasioni dei monti di arena. Certamente non si avvisò a miglior partito che quello di condurre per canali larghi e profondi le acque del Nilo fino al piede della catena Libica. Fin allora tutti i tentativi degli Egiziani erano stati inutili: invano si adoperava d'aprir la sterminata landa, e di ricacciare le arene nel deserto natio. Il gigante reso alla terra (Anteo che tocca sua madre) riprendeva il suo vigore invincibile, e portato sulle ali dell'ardente vento della Libia tornava a coprire il suolo della fertile valle. Ma quando un largo canale fu aperto lungo la strada che tenevano, tutto mutò: invano le particelle arenose erano sollevate dai venti; esse non ricaddero più sulla terra, sul piede della landa; le acque correnti le ricevettero e le trasportarono seco; dall'alto dell'aria tutte si precipitavano nel Nilo che ne sbarazzava per sempre il paese. Per tal modo Anteo perì nell'aria, e per non aver potuto più posare il piede in terra, nel seno della quale aveva preso nascimento. Se tale spiegazione ha un difetto, è d'essere troppo intellettuale, di render troppo conto di tutto; un'impronta sì perfetta non può, appunto per essere perfetta, non ispirare diffidenza. Mentre l'applaudisce, Creuzer vuole trarre a generalità l'idea. A detta sua, Anteo rappresenta da sè solo tutte le opposizioni: è l'avversario per eccellenza. Dove c'è lotta, ivi è Anteo. Ἀνταῖος, suo nome greco, non è che l'aggettivo d'*anti* (ἀντί), contro; però che non credasi che Anteo sia nome egiziano: è la tradizione d'un nome egiziano di cui la formazione era analoga. In tal guisa, secondo lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (sul v. 1141 del canto I), Rea, che combatte i Telchini, si chiama pure Antea (Ἀνταίη, *Antæa*). Su tutta questa serie di congetture, e su quelle ch'ei vi aggiunge poscia, facendo intervenire in un modo affatto speciale la magia, forza occulta che rianima di continuo Anteo vinto; rammentandoci che la forma del nano comparisce di frequente nelle operazioni teurgiche e magiche (più sopra, abbiamo veduto i pigmei assumersi di vendicare il gigante), e finalmente col fare d'Ercole il mago nero, e d'Anteo il mago bianco, evvi molto da dire. Quanto a noi, il nostro scopo non può essere che di segnare il termine a cui le interpretazioni sono giunte oggi-

giorno, e non di tentarne una nuova. Guigniaut (p. 815 ed 816 della trad. fr. di Creuzer) afferma che Anteo, qualunque sia stato altronde il suo nome egiziano, non è altro che Sovk o Saturno, il che sembra dimostro in fatto dalla significazione stessa di quest'ultimo nome (Sovk, Sonkhos, σοῦχος, *Soucho* di Geoffroi Saint-Hilaire), che vuol dire coccodrillo, e dal confronto delle medaglie greco-romane d'Anteopoli (*Antæop...*), nelle quali si vede Saturno, che tiene sulla sua mano stessa un coccodrillo. Un passo del trattato di Plutarco sulle astuzie degli animali concorre in appoggio. Vi si dice che in Anteopoli si adorava un coccodrillo. Il coccodrillo fu dunque l'emblema d'Anteo; è altresì l'emblema di Saturno: Anteo e Saturno sono dunque, se non lo stesso ente, almeno personificazioni che hanno quasi identità dello stesso ente. Si può anche riguardare Anteo come un'incarnazione di Tifone. Ma Tifone stesso non è forse una faccia del rossigno e crudele Saturno, o il tipo su cui è stato improntato Saturno? Qualunque partito si ammetta, è chiaro che si tornerà sempre all'idea del dualismo, e che Anteo sarà sempre l'opponente (ὁ ἀντί, ὁ ἀντάῖος). Poichè il conflitto d'Anteo e d'Ercole è una ripetizione di quello d'Aroeri (Haroeri) e di Tifone, non ci resta altro che domandare quale dei due concetti sia il più alto, il più trascendentale. È chiaro ad evidenza che se esaminiamo il mito sotto il punto di veduta greco, Anteo ed Ercole sono d'un ordine meno elevato che Tifone ed il figlio d'Osiride; ma nella pura dottrina egiziana dovette essere altrimenti, soprattutto ammettendo la congettura di Creuzer; però che in tale caso Anteo, simbolo d'opposizione e di dualismo, è il simbolo dell'idea concreta, più generale, più disviluppato che si possa imaginare. Jablonski faceva un ente solo di Anteo e Mendete. (*Panth. ægyp.*, II, 7, § 15). Jomard ha esclusa tale interpretazione forzata. Fra parecchi monumenti che rappresentano il combattimento d'Ercole e d'Anteo, raccomandiamo di far attenzione alla pictra scolpita pubblicata la prima volta nell'*Ant. expl.* del p. Montfaucon, t. I, p. 11; poi in de-Wilde, *Selectæ gemm. antiq.*, n.ro 153, e finalmente nella trad. franc. di Creuzer, t. IV, LIII, 165 *b*. Vi si vede il grande Alcide che soffoca il suo nemico in aria; a' suoi piedi è la fida clava, inutile per un tale combattimento. I bassirilievi di Beni-Hassan (*Descr. de l'Ég. ant.*, Tav., t. IV, tav. 66; o trad. fr. di Creuzer, t. IV, XL, 165 *a*) presentano anch'essi una scena di lotta: il vinto, ch'è di color nero, sembra, venendo meno sotto la mano del suo nemico, sopraffatto da qualche forza magica od occulta piuttosto che da una forza superiore fisica: probabilmente la differenza di colorito ha fatto credere a Creuzer che que'due lottatori fossero Anteo ed Ercole. In tale caso, siccome nell'effigie precedente, l'artista non ha pensato di dare al nemico dell'eroe greco le dimensioni colossali che gli attribuiva la tradizione orale di Creta. — Virgilio dà il nome d'Anteo ad uno dei capi dell'esercito di Turno (*En.*, X, 360). — Quanto al re d'Iraso, noi non lo distinguiamo dal governatore della Libia.

2. ANTEO, 'Ανθεύς; 1.mo Bacco come padre dei fiori, o scherzante tra i fiori; 2.do un figlio di Nettuno e d'Astipalea; 3.zo un figlio d'Eumelo il quale, durante il sonno di Trittolemo, corse il paese seminando grano, e che dall'alto d'un carro tirato

da dragoni cadde in mezzo alla strada e si accoppò. Trittolemo ed Eumelo eressero in onor suo la città di Antea (*Vedi* Antete); 4.^{to} un Trojano, compagno d'Enea cui difese valorosamente nella guerra contro i Rutuli. — *NB.* Ricordarsi a proposito della seconda interpretazione sopra Bacco le pelli di pantera in cui sovente il nume s'avvolge il corpo: è noto come belli e larghi sono gli oleandri sporgenti dal fondo mollemente fulvo del pelame dell'animale.

ANTERO, cioè Amor per Amore. *V.* Ero.

ANTETE, Ἄνθης, 1.^{mo} figlio di Nettuno e d'Alce, figlia d'Abante. Cleomene, fratello di Leonida, la scorticò per iscrivere oracoli sulla sua pelle. Diede il suo nome alla città d'Antana, in Laconia. 2.^{do} Un altro Antete, d'Antedone, che fu il primo a comporre inni in lode degli Dei. 3.^{zo} Antete, figlio di Nettuno e d'Alcione (figlia d'Atlante), fondatore della città d'Antea (in Acaja?). — *NB.* Eranvi due città dette Antea, l'una in Tracia, l'altra in Acaja: noi abbiamo data la preferenza a questa siccome quella che si trova nella Grecia pura e vicina al mare. Con Messatide ed Aroe, divenne il nocciuolo di *Patrae* (oggi Patrasso) di cui sembra essere stata il sobborgo o il circondario.

ANTEVERTA. *Vedi* Postverta.

ANTIA. *Vedi* Anzia.

ANTIANIRA, Ἀντιάνειρα, ebbe d'Apollo l'argonauta Idmone. — Un altra dello stesso nome era figlia di Menete. Mercurio la rese madre d'Echione e d'Eurito, anch'essi argonauti. — Antianira vuol dire in greco *che odia gli uomini, che giostra con gli uomini, l'eguale degli uomini;* è in Omero un epiteto delle Amazzoni.

ANTICIRO, Ἀντίκυρος, guarì Ercole furioso col mezzo di elleboro. (Tolomeo Ef., II). Due luoghi celebri nell'antichità per la produzione ed il commercio di tale pianta (l'uno nella Focide, oggi *Asprospiti*, l'altro in Tessaglia), presero il nome del medico valente. Il *tribus Anticyris* d'Orazio, non implica per nulla esistenza di tre Anticire. Per lo contrario, il suo poeta maniaco « nulla può guarirlo, dic'egli, nè le due, nè tampoco tre Anticire » (e, se vuolsi vedere in Anticiro la pianta stessa, « nè i due, nè tre ellebori »: ve n'ha di due specie, il bianco ed il nero).

ANTICLEA o ANTICLIA (in Omero, Euriclea), Ἀντίκλεια, figlia d'Autolico o di Diocle, era stata rapita e sedotta da Sisifo, di cui era gravida, quando Laerte, re d'Itaca, ottenne la sua mano e la vide in capo ad alcuni mesi partorire Ulisse; il che fece dare a quest'ultimo il nome ironico di Sisifide o Sisifeo (Ovidio, *Met.*, XIII). Le vien data pure una figlia, Climene; ed anche, se si presta fede ad Heyne (sopra Apollod. p. 896), è dessa che da Nettuno o da Vulcano ebbe Perifete. — Anticlea morì di dolore per falsa nuova della morte di suo figlio che militava all'assedio di Troja. Dicesi che Nauplio, padre di Palamede, per vendicare la morte di suo figlio, vittima degli artifizj d'Ulisse, avesse fatto giungere tale falsa notizia all'orecchio d'Anticlea. — Un'altra Anticlea, figlia di Diocle, sposò Macaone, a cui diede due figli Nicomaco e Gorgaso. La madre di Perifete, se non fosse la stessa che la concubina di Sisifo e la madre d'Ulisse, sarebbe una terza Anticlea.

ANTICLO, Ἄντικλος, uno dei Greci chiusi nel cavallo di legno. Avendo udito Elena che contemplava quel colosso con altre Trojane, proferire il nome di sua moglie, stava per rispondere e tradire il segreto dell'esercito

se Ulisse non l'avesse quasi soffocato a forza di premergli la mano sulla bocca. (*Odissea*, IV, 286).

ANTIFANTE, 'Ἀντίφας (g.-φαντος) e TIMBREO, figli di Laocoonte, perirono col loro padre, soffocati dai due giganteschi serpenti che gli avviluppparono.

ANTIFATE, 'Ἀντιφάτης, re dei Lestrigoni, risiedeva nella città di Telepilo, sulla spiaggia di Campania. Molti porti fiancheggiavano quel lido. Ulisse arrivandovi inviò tre de' suoi ad esplorare il paese. Essi incontrano due figlie del re, e sono condotti al palazzo, dove veggono con stupore la regina d'una statura gigantesca. A pranzo Antifate comincia dall'afferrar un di loro e frangerlo sotto i denti. Gli altri due fuggono e narrano ad Ulisse l'accaduto. Nello stesso momento, i Lestrigoni che avevano udito i loro gridi, guernivano la spiaggia, sommergevano le navi, lanciandovi pietre, poi ripescando gl'infelici stranieri, li portavano a casa per cibarsene. Di dodici navigli un solo fu salvo; nè Ulisse se ne trasse se non che abbandonandone le ancore. — Due altri ANTIFATI sono: l'uno, figlio di Biante o di Melampo, e fratello d'Oicleo; l'altro, figlio naturale di Sarpedonte. Questi fu ucciso da Turno, in Italia.

1. ANTIFO, 'Ἄντιφος, figlio di Tessalo e nipote d'Ercole, salpò alla volta di Troja con trenta navi e vi condusse i guerrieri delle isole di Coo, Caso, Nisiro e Crapato. Fu ucciso da Sarpedonte.

2-5. ANTIFO, 'Ἄντιφος; 1.^mo^ figlio di Priamo, ucciso da Agamennone; 2.^do^ figlio di Pilemene e di Meonia, divideva con Mestle, suo fratello, il comando delle truppe somministrate dal monte Tmolo; 3.^zo^ compagno d'Ulisse, ucciso e mangiato da Polifemo; 4.^to^ figlio di Mirmidone e d'Attore.

ANTIFONO, 'Ἀντίφονος, uno dei nove figli di Priamo che sopravvissero alla morte d'Ettore, accompagnava il re d'Ilio, allorchè andò di notte nella tenda dell'eroe uccisore del figlio suo a domandarne il cadavere.

1. ANTIGONE, 'Ἀντιγόνη, di cui il nome è divenuto l'emblema dell'eroismo filiale, figlia di Edipo e di Giocasta, seguì suo padre cieco in tutti i luoghi dove si trasse miseramente. Polinice essendo andato ad implorare il perdono e l'assistenza di Edipo nel borgo di Colone nell'Attica, Antigone tentò, ma invano, di riconciliarli. Poco tempo dopo Edipo morì. Antigone ritornò nella sua città natia, allora soggetta allo scettro d'Eteocle, e non fece altri voti agli dei che contro l'esercito straniero cui un altro fratello guidava contro le sue mura. I sette duci che assediavano Tebe, e tra i quali era tale fratello, non tardarono a perire, salvo il solo Adrasto. Eteocle anch'esso era rimasto morto combattendo Polinice. Creonte, fratello di Giocasta e zio d'Antigone vietò sotto pena di morte di dar sepultura ai nemici di Tebe. Antigone non curò il crudele comando; ed unita ad Argia, sposa di Polinice, rese all'infelice fratello funebri onori. Presa incontanente, ella non negò il supposto suo delitto, si vide condannata ad esser chiusa viva in una grotta, muratone l'ingresso, e si strangolò per sottrarsi alle angosce di sì lunga agonia. Emone, suo cugino ed amante, si uccise piuttosto che sopravvivere. Secondo un altro racconto, avendogli Creonte, suo padre, comandato di vibrare il mortal colpo ad Antigone, trafisse sè medesimo con la spada fumante ancora del sangue dell'amata donzella. Finalmente vediamo altrove Emone riuscire a salvarla ed averne un figlio che riporta poscia un premio

in certi giuochi celebrati a Tebe, si fa riconoscere ed annuncia che sua madre vive ancora. — La nobile rassegnazione e la morte d'Antigone hanno somministrato argomento a varie tragedie. Quella di Sofocle è la sola delle antiche che ci sia pervenuta. Altre due, l'una d'Euripide, l'altra d'Eschilo, non esistono più. Nell'Edipo a Colone del primo dei prefati tre tragici, come nell'imitazione che ne ha fatta Ducis, Antigone fa una delle prime figure. Non v'ha francese che non abbia ripetuto questi versi:

Oui, tu seras toujours chez la race nouvelle
De l'amour filial le plus parfait modèle;
Tant qu'il existera des pères malheureux
Ton nom consolateur sera sacré pour eux:
Il peindra la vertu, la pitié vive et tendre.
Jamais sans tressaillir ils ne pourront t'entendre!

2. ANTIGONE, figlia d'Eurizione e nipote d'Attore, re dei Mirmidoni in Tessaglia, sposò Peleo, a cui recò in dote la terza parte degli stati di suo padre. Esso principe l'aveva già resa madre di Polidoro, allorchè ebbe la disgrazia di uccidere involontariamente suo suocero. Tale avvenimento l'obbligò a cercare rifugio nella corte d'Acasto, di cui la moglie si innamorò presto del giovane esule. Astidamia, era tale il nome di lei, vedendo in Antigone un ostacolo ai suoi disegni, le scrisse che Peleo stava per unirsi a Sterope, figlia d'Acasto. Antigone s'impiccò di disperazione. — Del rimanente v'hanno numerose varianti sul nome della consorte di Peleo. Qui è chiamata Polimela, e figlia d'Attore (confr. lo Scol. d'Apollonio, I, 558, il quale sull'autorità di Deimaco, dice che si faceva nascere Achille d'una Filomela, figlia di Attore). Colà si fa madre di Polidoro Euridice, figlia d'Attore, ovvero Laodamia, figlia d'Alcmeone. Apollodoro anch'esso chiama Polimela una delle figlie di Peleo. — Un'altra Antigone, figlia di Ferete, nipote di Ferete, nipote di Creteo e sorella d'Admeto, ebbe dal suo sposo Piremo, l'Argonauta Asterione. — Una quarta, figlia di Laomedonte, inorgoglita della sua avvenenza e principalmente della sua lunga capellatura, se la vide un giorno cambiata in un gruppo di serpenti. Tale metamorfosi le cagionò un cordoglio sì forte che gli dei per compassione la trasformarono in cicogna. Altri attribuiscono la trasformazione alla gelosia di Giunone: Antigone, dicon essi, aveva ispirato amore a Giove. Finalmente una nave sacra degli Ateniesi si chiamava pure Antigone.

ANTILEONE, Ἀντιλέων, figlio d'Ercole e della tespiade Procri.

ANTILOCO, Ἀντίλοχος, Antilochus, uno dei figli di Nestore e di Anassibia, o d'Euridice, fu nell'infanzia esposto sull'Ida ed allattato da una cerva. Suo padre, dappoi, lo riprese in casa ed incominciò ad amarlo. L'oracolo avendo dichiarato che la sua vita era minacciata da un Etiope, Nestore gli diede per invigilare chiunque l'avvicinasse e per ripetergli ognora tale oracolo, un uomo di Ciparisso, nominato Calcante (vedi Eustazio, sull'*Iliade*, cap. XI, v. 467). Antiloco aspirò alla mano d'Elena, seguì Nestore a Troja, dove si cattivò l'amicizia d'Achille, e fece mordere la polvere ad Echepolo (il primo Trojano ucciso da un Greco) a Midone, a Toone, Ablero, Mermero ed Atimnio, e volle congiuntamente a Menelao combattere Enea. Fu desso che annunciò la morte di Patroclo al re dei Ftioti. Ne' giuochi funebri dati da quell'eroe in onore del suo amico, ottenne il secondo premio nella corsa dei carri, e disputò quello della corsa. Alla fine cadde sotto i colpi di Memnone, salvando la vita a suo padre. In tal guisa si compì la predizione dell'oracolo, che aveva detto: Guar-

dati dall'Etiope. Alcuni autori lo fanno morire per mano d'Ettore (Ovidio, *Eroide* I, 15). Ma i più dei poeti si sono appigliati alla prima tradizione. Achille vendicò la sua morte uccidendo il figlio dell'Aurora. Tale fine commovente fruttò ad Antiloco il soprannome di Filopatore (che ama suo padre). La tomba, dove giacevano insieme Achille e Patroclo, raccolse pure le sue ceneri (*Odissea*, XXIV, 15, 16, 78, 79). La tavola iliaca (82) rappresenta Antiloco trafitto da Memnone. Il gruppo seguente (83) mostra Memnone immolato alla sua volta da Achille. In Tischbein (*Pitt. omer.*, VI) si vede Nestore che pone sopra un carro funebre il corpo d'Antiloco. L'annunzio della morte di Patroclo ad Achille per bocca di tale figlio del re di Pilo, fu soggetto d'una pietra scolpita (Winckelmann, *Monumenti ined.*, n.ro 129) e d'una descrizione del bel vaso figurato della penna di Millin (*Peint. de vases*, I, 49). — Notiamo tre altri Antilochi, figli 1.mo d'Anfiarao; 2.do d'Ercole; 3.zo d'Antenore. Il terzo si chiama meglio Archiloco. Il secondo fu ucciso da Paride all'assedio di Troja.

ANTIMACA, Antimache, 'Αντιμάχη, figlia d'Anfidamante e moglie d'Euristeo, lo rese padre di varj figliuoli i quali perirono tutti col padre loro combattendo gli Eraclidi uniti agli Ateniesi.

1-7. ANTIMACO, Antimachus, 'Αντίμαχος. 1.mo Egittide, ucciso dalla Danaide Idea. 2.do Centauro, ucciso da Ceneo, alle nozze di Piritoo. 3.zo Lapito, fratello di Leonteo, uno dei Greci che si segnalarono dinanzi a Troja. 4.to Figlio d'Elettrione (il re di Midea), ucciso dai Teleraidi, coi suoi fratelli. 5.to Uno dei cinque figliuoli d'Ercole e di Megara (fu gittato nel fuoco co' suoi quattro fratelli, dall'eroe in istato di demenza). 6.to Duce trojano, che fece rigettare l'idea di restituire Elena ai Greci, e che anzi consigliò, se non di uccidere Ulisse e Diomede, i due legati della confederazione greca, almeno di ritenerli prigioni fino alla restituzione di Polidoro figlio di Priamo. I Trojani lo cacciarono dall'assemblea, ed in seguito Agamennone fece perire miseramente i suoi due figli Ippoloco e Pisandro, sebbene gli offrissero un grosso riscatto. 7.mo Un Eraclide, discendente d'Ercole, per Ctesippo, indi per Trasianore, è padre di Deifonte.

ANTIMENE, Antimenes, 'Αντιμένης, figlio dell'eraclide Deifonte e d'Irneto.

ANTINOE, 'Αντινόη, una delle tre Peliadi nominate da Apollodoro (I, IX, 26) prese parte alla morte di suo padre, fu esiliata da Acasto, suo fratello, del pari che Asteropea, e morì in Arcadia nell'indigenza. Diodoro, per lo contrario, vuole che Giasone l'abbia maritata convenevolmente. Sulle diverse nomenclature delle Peliadi, *vedi* Pelia. — Si trovano altre tre donne di nome Antinoe. 1.mo Una figlia di Cefeo, nipote d'Aleo, fondatrice di Mantinea, dove la condusse un serpente divino, e dove, in progresso le fu eretto un altare. 2.do Una figlia dell'arcade Pereo, nipote d'Elate, concubina d'Ercole e madre di Palemone. 3.zo La terza moglie di Licurgo, figlio di Aleo. Di queste tre eroine la prima si chiama pure Autonoe; l'ultima, Eurinome o Cleofile.

ANTINOO, 'Αντίνοος, il più celebre dei pretendenti di Penelope, aspirava in pari tempo al trono d'Ulisse. Allorchè Telemaco andò a Pilo ed a Sparta a chiedere nuove di suo padre, gli tese un'imboscata nell'isola Asteride, a mezza strada d'Itaca e di

Samo, poi sulla strada che conduceva dalla spiaggia alla casa d'Eumeo. Alquanto dopo, fu desso che percosse Ulisse travestito da mendico, e lo costrinse a battersi con Iro. Ulisse lo uccise con un colpo di freccia nell'atto che si poneva a bere (*Odissea*). — Un figlio di Priamo, si chiamava Antinoo, Antifono od Antifo. — Non parliamo del bitinio, favorito d'Adriano. Quantunque messo nel novero degli dei ed inseritto nei dizionarj di mitologia, non ha affatto nulla di mitologico (*V.* Adriano, *Biogr. univ.*).

ANTIOCHE, 'Αντιόχη, Amazzone.

ANTIOCHEO, 'Αντιόχης, figlio di Mela Etolio, tentò di concerto co'suoi fratelli, di far perire Eneo, re di Calidone, loro zio. Tideo, loro cugino, gli uccise tutti. — A torto antiche tradizioni facevano Antiocheo figlia e non figlio di Menelao.

ANTIOCO, 'Αντίοχος; 1.mo Egittide, che fu ucciso da Idea, sua moglie; 2.do Teleraide il quale, come i suoi fratelli, prese parte nel ratto de' buoi d'Elettrione, poi perì nella guerra d'Anfitrione contra Telebe; 3.zo figlio d'Ercole e di Midea; fu padre di Fila, avo d'Ippota, bisavo d'Alete, ecc. La tribù Antiochide d'Atene prese da lui tale nome.

ANTIONE, 'Αντίων, figlio di Perifante e d'Astiagea, sposò Perimela, figlia d'Amitaone, e n'ebbe Issione.

ANTIOPE, 'Αντιόπη, Tebana celebre, figlia di Nitteo e di Polisso, secondo gli uni; del dio-fiume Asopo, secondo gli altri; fu di buon'ora rinomata per la sua rara bellezza. Giove, invaghitodella sua avvenenza, n'ebbe possesso sotto forma di satiro. Antiope, gravida e temendo la collera di suo padre, riparò presso il re di Sicione, Epopeo, che la tolse in moglie. In questo frattempo Nitteo morì, ma raccomandando a suo figlio d'andare ad ogni costo a riprendere sua figlia. Lico non fu ritenuto nell'obbedire. Sicione mandata a sacco, Epopeo ucciso, Antiope prigioniera, tali furono le sue prime geste. La captiva, ricondotta verso Tebe, partorì per viaggio, in Eleutera, sui confini della Beozia e dell'Attica, due figli, Anfione e Zeto; poi fu abbandonata da Lico alla discrezione di sua moglie Dirce, che la tenne più anni in prigione. Alla fine fuggì, ritrovò i suoi figli, e gli eccitò a vendicare le sue sventure; il che essi non tardarono a fare (*Vedi* Anfione e Dirce). Dirce perì attaccata alle corna d'un toro selvatico. Secondo Euripide, ella provò tale supplizio volendo trascinar via ed uccidere Antiope che aveva scoperta, del pari che i suoi figli, col favore d'un'orgia o baccanale simulato. Altrove, si vede Nitteo stesso affidare a Lico la cura di vendicare la sorella, sedotta da Giove. Lico, mosso dalle sue attrattive, ha pietà di lei. Dirce si sente tanto irritata da tale omaggio alla bellezza, che nel suo odio vuol attaccare sua cognata alle corna d'un toro selvatico. Ai lamenti della loro madre, sopraggiungono Zeto ed Anfione, i quali fanno provare alla spietata regina la morte che serbava alla sua vittima. Per ultimo si aggiunge che Bacco, irritato di vedere i suoi misteri contaminati dal sangue d'una delle sue ferventi adoratrici, percosse Antiope di demenza. Ella corse così la Grecia intera e trovò alla fine in Focea un medico che la guarì ed uno sposo. Per l'iconologia, *vedi* Dirce. — Le altre Antiopi sono 1.mo una figlia d'Eolo, amante di Nettuno, madre di Beote e d'Elleno; 2.do una figlia di Pilaone, moglie d'Eurito e madre di due Argonauti, Ificlo e Clizio; 3.zo una Tespiade,

madre d'Alopio, cui ebbe da Ercole; 4.^to una regina delle Amazzoni, vinta da Teseo, che le portò via il cinto, la sposò e la rese madre d'Ippolito.

ANTIPAFO, Egittide, ucciso dalla Danaide Critomedia.

ANTIPENIDI, Antipoenides (singolar. *Antipœnus*), 'Αντιποινίδες o 'Αντιποινίδαι, figlie d'Antipeno, sono in numero di due e si chiamano Androclea ed Alci. Tebane, si sagrificarono, durante la guerra tra Tebe ed Orcomene, per la salvezza della loro patria, la quale in virtù della loro morte ottenne vittoria. Come di ragione, l'oracolo aveva annunciato che tale sagrifizio o un sagrifizio di sì fatto genere doveva assicurare la vittoria della città per la quale s'immolasse la vittima. Toccava al più nobile di sagrificarsi. Antipeno, a cui tale titolo competeva, negò di morire. Le sue due figlie rivendicarono tale onore (Pausania, IX, 17). È chiaro che il fatto è allegorico. 'Αντιποινος, significa che *paga giorno*. È semplicemente la nozione del sagrifizio un'altra volta effettuato. Confrontinsi Codro, Ifigenia, Macareo. I Tebani eressero una statua alle due Antipenidi nel tempio di Diana-Enclia, sotto la figura d'una leonessa.

ANTIPENO, Antipoenus, 'Αντιποινός, padre delle Antipenidi.

ANTIPPE, 'Ανθίππη, Tespiade.

ANTIPPO, 'Ανθιππος, padre di Ippea, ch'ebbe d'Elato, l'Argonauta, Polifemo.

ANTITEI, 'Αντιθέοι, *Dei contrarj* o *nemici degli Dei*, i mali spiriti che quasi tutte le religioni orientali, ricevute dalla tolleranza del senato romano, ammettevano sotto titoli diversi.

1. ANTO, 'Ανθος, ed in latino Anthus, figlio d'Autonoo e d'Ippodamia, che avevano altri quattro figli, Acanto, Acantide, Scheneo, Erodio, fu com'essi tutti dilaniato dalle cavalle di suo padre e convertito in un uccello del suo nome (Ant. Liberale, *Metam.*, VII). Plinio, il Naturalista (X, 57, seguendo Aristotile, *Stor. degli Anim.*, IX, 1), nomina Anto un uccello che imita colle sue grida i nitriti del cavallo, e sovente lo caccia dal pascolo. Tale circostanza è pressochè imaginaria. La cutrettola gialla che Brisson (*Syst. nat. du règne animal*, uccelli, fam. IV, genere VII, tribù 3) riguarda come quello fra gli uccelli che ha identità con l'Anto, unisce, tranne la voce, tutti i caratteri che il filosofo di Stagira attribuisce al suo uccello. Secondo Gessner, Scaligero, e il p. Arduino (Hardouin), gli antichi vedevano nell'Anto l'anto (in fr. *bruant*), e Brisson ha voluto poi che fosse il verdone (*Ornithol.*, t. III, p. 190). La prima opinione ci sembra la migliore. Camus non ne manifesta veruna e si limita a tradurre il vocabolo per *fiore*. Tal è in fatto il senso della parola *anto*; e ci ricorda la deliziosa denominazione di *Fiore alato*, con cui i primi visitatori del nuovo mondo dinotarono i colibri. — Troviamo ancora un altro personaggio omonimo: Anto, 'Ανθος (che forse dovrebbesi scrivere Xanto), figlio di Triopa e d'Euribase, fratello di Pelasgo e d'Agenore.

2. ANTO, 'Ανθώ, figlia d'Amulio, e quindi nipote di Numitore e cugina di Rea Silvia.

ANTORE, 'Ανθώρης, già compagno d'Ercole, seguì Pallante nell'esercito trojano, che faceva la guerra contra i Rutuli, e fu trafitto da Mesenzio d'un giavellotto che il principe trojano destinava ad Enea.

ANTRACIA, ninfa d'Arcadia, era figurata con una face in mano. *Anthrax* ('Ανθραξ) in greco, vuol dire carbone.

ANUBI, Ἄνουβις, divinità egiziana, si chiamava nella lingua nazionale Anbo o Anebo, nome che leggiamo distintamente in oggi sulle leggende geroglifiche, e di cui del rimanente gli antichi hanno talvolta lasciato trasparire la forma nazionale (così l'*Epistola ad Anebonem*, ecc., di Porfirio, in Giamblico, *Myster.*). Anubi nacque dalla comunicazione involontaria d'Osiride e di Nefte. Secondo Plutarco (*Iside ed Osiride*, p. 356, ediz. Xyl.), un accesso di terrore affrettò il parto di Nefte; ed Anubi, venuto al mondo anzi tempo, fu esposto in una foresta. Iside, istrutta dell'infedeltà innocente del suo sposo (*V.* Nefte), si mise in cammino per salvare il bambino, di cui prevedeva i pericoli, e coll'ajuto di alcuni cani lo trovò nei boschi, dove sua madre lo aveva abbandonato. Ella gli profuse le più tenere cure, l'allevò come proprio figlio, ed in seguito lo fece suo compagno e custode. Diodoro (lib. I, cap. 18) lo mostra che lascia l'Egitto con Osiride suo padre, quando questo re della valle niliaca parte per la conquista del mondo. Allato di tale principe si vedono pure Macedone, dio con la testa di lupo, Pubasti (Bubasti), Pane, Marone, ecc. Probabilmente in alcuni luoghi era pur riguardato come reduce presso Iside subito dopo la morte del suo sposo ucciso dai convitati di Tifone, ed intento a secondarla nelle sue ricerche e nelle cerimonie funerarie con le quali ella onora la memoria dello sfortunato. Anubi è quello che imbalsama e ripone nella tomba incorruttibile i sacri avanzi, bagnati dalle lagrime della dea; e posteriormente ancora, quando il feroce Tifone, violando l'estremo asilo d'un fratello, avrà disperso le membra d'Osiride, Anubi si mostrerà di nuovo vigile ed utile ausiliare d'Iside, e ricomporrà con essa il sacro corpo del nume. — Da quest'ultima circostanza sorge l'idea principale d'Anubi: egli è un dio dell'inferno. E quale dio? il custode, il portinajo, o se si vuol meglio, l'introduttore, il psicopompo (ψυχοπομπός), il seppellitore, l'imbalsamatore. Queste diverse maniere di caratterizzare il nume e l'officio del nume mettono tutte, comunque discordanti possano sembrare a prima giunta, ad una idea comune, il dio-limite-comune, il dio transizione. Il passaggio dalla vita alla morte, dal tempo all'eternità, dal mondo fisico al mondo delle esistenze ideali ed incorporee, ecco a che cosa presiede Anubi. Egli è là sulla linea fatale che separa l'impero della luce dall'impero delle ombre, come per la sua genealogia tiene il mezzo tra gli Osiridei ed i Tifonidi; e quando arriva l'istante solenne in cui l'anima fugge dal corpo, depone il corpo nella bara, e conduce l'anima nelle silenziose e fantastiche regioni dell'Amenti. E se ci rammentiamo che tutte le favole sopra Osiride e gli Osiridei s'interpretano per mezzo dell'astronomia con la stessa facilità che per mezzo delle idee concernenti l'agricoltura, il calendario, l'aspetto fisico dell'Egitto, e finalmente la teodicea e la morale; si ammetterà di leggieri che agli occhi di certi mitografi egiziani (Plutarco, *Is. ed Os.*) Anubi rappresentasse il circolo dell'orizzonte che separa il mondo visibile dal mondo invisibile, vale a dire i due emisferi (Confr. Jablonski, *Panth. æg.*, III, p. 25 e segg.) L'astronomia riflette qui i concepimenti dell'imaginazione; e l'emisfero inferiore (per parlare il linguaggio degli antichi) è all'emisfero superiore ciò che l'ombra è alla luce, ciò che la morte è alla vita, ciò che l'impero sotter-

raneo è ai cieli. Le due interpretazioni non si distruggono dunque; sono imagini d'uno stesso concetto primitivo. Si capirà senza fatica, che sotto l'influenza delle stesse idee siasi fatto un medesimo ente d'Anubi e del crepuscolo, epoca indecisa in cui il giorno non è più ed in cui la notte non è ancora, stazione leggiera sui confini della luce e delle tenebre. Tale alternativa d'ombra e di splendida luce, risultato del moto diurno della terra, sembrava ai popoli primitivi parallela a quell'alternativa di bella e cattiva stagione, di lunghi giorni e di giorni più brevi, di alto calore e di bassa temperatura, resultanza del moto annuale. Il dio che rappresentava l'orizzonte, limite naturale dei due emisferi, poteva dunque anche rappresentare l'epoca limite mutuo del giorno e della notte. Tuttavia pensiamo che sotto i due punti di veduta, i fenomeni sono doppj. Dal giorno si passa alla notte, ma presto dalla notte si ritorna al giorno; dall'emisfero superiore il sole cade nell'inferiore, ma dall'inferiore rimonta al superiore. Anubi rappresenta forse due passaggi? no: al nostro inverno non succede mai primavera, al nostro crepuscolo mai aurora. Anubi presiede dunque al nostro crepuscolo, all'ora che ci vede passare dalla vita alla morte. Quanto alla risurrezione per mezzo della metempsicosi, risurrezione ammessa da tante scuole teologiche antiche, que' che la sognavano non pensavano altrimenti a mettere sì grande fenomeno sotto le leggi d'Anubi: in un senso l'avrebbero piuttosto messo sotto la presidenza d'Ermete, quantunque più sovente Ermete adempia uffici prossimi non poco a quelli di Anubi, e guida verso le porte dell'Amenti le anime che Anubi v'introduce. Queste poche parole incominciano a rivelarci ad un tempo e le rassomiglianze, le affinità, e le differenze essenziali che presentano i due personaggi divini di cui abbiamo indicati i nomi, Ermete ed Anubi. Zoega, egualmente che molti altri, inclinava a confonderli, ed anzi egli ha abbozzato un sistema d'identità tra coteste divinità (*de Us. Obelisc.*). Creuzer (*Symb. u. Myth.*, lib. III, p. 435 e segg. della trad. fr.) e Prichard (*Ægypt. mythol.*) ammettono tale identità senza restrizione. Creuzer va anzi più oltre, e confonde Anubi non solo con Ermete o Tot (Thoth), ma anche con la stella Sirio. Tra le ragioni che allegare si possono a sostegno di tale dottrina, le principali sono: 1.^{mo} l'etimologia d'Anubi, derivata, secondo Jablonski, da *nub* (noub), oro, donde *annub* (annoub), d'oro, dorato (allusione evidente, dicesi, ed alla scintillante stella, sì spesso nominata nell'Oriente stella d'oro, ed all'officio d'Ermete, primo patrono degli Alchimisti); 2.^{do} la similitudine delle incombenze d'Ermete e d'Anubi, entrambi psicopompi, entrambi conduttori delle anime; 3.^{zo} l'identità zoomorfica delle loro effigie, entrambe rappresentate con una testa di cane, o, per esprimerlo con una sola parola, ammendue cinocefale; 4.^{to} il nome stesso d'Ermanubi, sì spesso dato dagli antichi al dio Anubi. La confutazione di sì fatti argomenti non è più difficile adesso. 1.^{mo} L'etimologia copta proposta da Jablonski (*Panth. æg.*, part. III, lib. v, p. 19; e *Vocabul.*, p. 32) non val nulla. Le leggende geografiche lette da Champollion giuniore non danno come vera e legittima ortografia che le forme seguenti: Anbo, Anebo, Anebon. È chiaro, per ogni orientalista, che tale vocabolo non ha veruna relazione con

nub, oro. 2.^{do} Che si possa applicare ugualmente ad Ermete e ad Anubi l'epiteto di psicopompo, sia pure; ma questo epiteto ha alcun che di non preciso come tutto ciò che si riferisce al destino delle anime presso gli antichi. Guidare le anime fino alle porte dell'Amenti ed introdurvele sono certamente cose ben diverse, e tuttavia possono in poesia, in lingua d'artista, chiamarsi ψυχὰς πέμπειν guidare il cammino delle anime. Non ci faccia stupore adunque che i due offici siano stati in alcun modo fusi l'un nell'altro, ma si sappia riconoscere che in fondo v'ha distinzione. Ermete fa fare all'anima gli ultimi suoi passi nel dominio della luce, Anubi i primi passi nell'impero delle tenebre; l'uno mena fino alle porte del carcere, l'altro apre e richiude il fatale portello. D'altro canto pure, Anubi è il seppellitore primitivo; è desso che prepara la mummia modello (vedi Creuzer, *Symb.*, ecc., t. I, p. 442, 457 e seg. della trad. fr.). Si occupa dunque del corpo: Ermete conduce anime; l'officio è ad un tempo e diverso e più elevato. Del rimanente non ci facciamo qui illusione intorno a ciò che si chiamava anima. Indubitatamente non vi si applicava dappertutto e sempre quell'idea di immaterialità compiuta che vi applica il metafisico moderno; indubitatamente pure, tale idea era conosciuta e professata in parecchi collegi sacerdotali, quantunque si mostrasse, nel particolarizzare le leggende e le dottrine riferibili all'altra vita, disconoscere o perder di mira il principio. 3.^{zo} In realtà la testa di cane non fu mai nell'Egitto il tratto distintivo sia d'Anubi, sia d'Ermete. Dei due Tot che si è voluto distinguere e che noi indicheremo più sotto, Tot I è sempre figurato antropo o jeracocefalo; Tot II, Ermete II o Ermete minore figurato spesso anzi che no coi lineamenti umani, non assume di forme animali che quelle dell'ibi o bianco o nero, e quelle del cinocefalo. Vero è che con un po' di buona volontà si può figurarsi che la testa di tale grande quadrumano rassomiglia non poco a quella del cane: da ciò anzi deriva il suo nome. Non è tanto da stupire che i Greci vi si sieno ingannati; ma nulla ci prova che primitivamente gli Egiziani, imaginando la loro religione, siano caduti nello stesso errore. Per lo contrario, i ragguagli bizzarri e falsi ch'essi hanno dati sul cinocefalo dimostrano che l'hanno perfettamente distinto dal cane. Diciamo dunque che Ermete è rappresentato sui monumenti con una testa di cinocefalo; non diciamo ch'è rappresentato cinocefalo: bisognerebbe, se questa parola composta non fosse ridicola, chiamarlo cinocefalo-cefalo. Un errore assai più strano ancora è accaduto a proposito d'Anubi. Non una testa di cane corona il busto del nume, ma una testa di chakal (vedi Jablonski, opera citata, II, lib. III, pag. 46, ecc.). I Greci, tanto cattivi naturalisti quanto poeti fecondi ed inessiccabili oratori, non si diedero la briga di distinguere l'animale, e se talvolta dovettero accorgersi che la testa divina non era quella d'un cane, pretendevano riconoscervi quella del lupo. 4.^{to} Inferire dal nome d'Ermanubi l'identità d'Ermete e d'Anubi, è come se si dicesse, vedendo dei Thot-Thoouti, dei Knef-Fta, dei Buto-Neith, che Thot e Pooh, che Knef e Fta, che Neith e Buto non sono che uno, fondamentalmente e sempre. Non vi sono altresì degli Ermeri, degli Ermettani, degli Ermeracli? Nessuno però si è pensato, vedendoli, di confondere Ermete con

l'Amore, con Minerva, con Ercole, il che quindi sarebbe un ente solo di Minerva e d'Amore, di Ercole e Minerva. D'altro canto in qual tempo ed in qual paese comparvero da prima gli Ermanubi? Tali composizioni simboliche derivano da un istituto egiziano o da qualche sincretista straniero? Certamente nulla è più naturale che unire i due numi in un essere composto: le loro incumbenze gli avvicinano e logicamente e localmente. Anubi non è che un'emanazione inferiore del grande Tot, ma non è Tot. — Conseguenza di tale errore fu che quasi tutti i mitografi pensatori dell'antichità dissero ora « Ermete è un Anubi luminoso, Anubi un Ermete avvolto da tenebre; » ora « Anubi è il genio della stella del Cane, di Sirio; » ora « due cani, l'uno nella divisione del cancro, l'altro in quella del capricornò (S. Clem. Aless., *Strom.*, l. V. vii, p. 671, ediz. Potter; e confr. il Planisferio di Kirchèro), custodiscono i tropici, per dove il dio-sole s'innalza verso il settentrione o scende verso mezzodì ». In sè, nulla di più giusto di queste tre frasi, le quali si giustificano vicendevolmente; però che è da notare che i due cani di S. Clemente non ne formano che uno, e riedono al solo Sirio, di cui il levare del mattino concorre con l'ingresso del sole nel Cancro, ed il levare della sera con l'ingresso del sole nel Capricorno. Se si ammettesse che Anubi è il medesimo che Sirio, ne risulterebbe assai chiaramente un Anubi nel Canero, un Anubi nel Capricorno, in altri termini un Anubi luminoso od Ermanubi ed un Anubi tenebroso. Ma il complesso del sistema religioso egiziano, nel quale Tot appartiene ad una classe di dei assai più elevata che Anubi, e tutti riducibili a concezioni metafisiche, impedisce d'ammettere l'identità. Quando fu trovata la terza dinastia, Anubi fu collocato nella parte oscura dell'emisfero e nell'Amenti, e quando si scorse che Sirio (chakal o cane) corrispondeva col suo levare mattutino ad un segno anteriore del Capricorno, il dio che fu locato in quella parte di sfera fu sì comparato ad Anubi e messo in relazione con lui; ma non gli fu immedesimato. — Notiamo in oltre che i punti in cui l'astronomia teologica collocava le due imagini sideree di Tot e d'Anubi, sono punti solstiziali e non punti equinoziali. Anubi e Tot cessano dunque là d'essere considerati come orizzonti: Tot diventa l'emisfero superiore intero; Anubi l'emisfero inferiore. Comunque sia, ammessa una volta dagli antichi l'identità dei due numi, è chiaro come hanno potuto presentare in Anubi un essere che unisce, sia simultaneamente, sia a vicenda sul suo volto, la luce e le tenebre (« *nunc atra, nunc aurea facie decorus*, » Apulejo, *Asino d'oro*, lib. XI), poi dargli il caduceo di Mercurio (luogo citato), poi alla fine consecrargli in pari tempo che al giovane dio-sole Aroeri il pianeta Mercurio, che altronde ha la sua sede nel Cancro (Dupuis, *Orig. des cultes*, t. III, p. 577). Finalmente, spingendo ancora più oltre tali analogie, si vede come si è potuto prendere Anubi per Saturno, di cui il pianeta eponimo ha sede nel Capricorno, e che altronde in tutte le mitologie, ha le più chiare affinità con Ermete-Mercurio (Dupuis, III, 577, e IV, 432). È forse d'uopo insistere sopra un avvicinamento che già si prevede, e dire che Anubi è l'originale del Cerbero dei Greci? Secondo Zoega, Anubi sarebbe il genio della caccia. Tale interpretazione, appoggiata fino ad un certo

punto da un passo di Diodoro (I, 87) non è per nulla conforme alle cose d'indole egiziana. Vogel (*Vers. üb, die Rel. d. alt. Ag.*), è anch'esso del pari lontano dal vero, allorchè derivando tutta la religione egiziana dal feticismo, afferma che Anubi è il rappresentante della specie canina in quanto che è utile agli uomini, e che i sacerdoti, dotando il loro antico Manitu di forme umane o semi-umane, lo legarono alla leggenda d'Osiride. Dornedden lo mette nel novero degli otto grandi numi (il che fa supporre l'identità d'Anubi e d'Ermete), e vuole che il terzo giorno della settimana sia stato chiamato col di lui nome. Il culto d'Anubi non fu ignoto alla Siria, quantunque probabilmente non sia stato con pari arte congiunto ad una leggenda (*V.* Nabo). Sia direttamente, sia col mezzo dei Fenici, si diffuse nella Grecia alcun tempo prima del periodo alessandrino, se vero è che Socrate, allorchè giurava pel cane (*μὰ τὸν Κύνα*), attestava Anubi (Porfirio, *Tr. dell'astin.*, lib. III, c. 16). Più tardi (verso il 100 av. G.-C.) fu conosciuto in Italia, dove i giuntatori, venuti dall'Egitto, ostentavano di tacere il suo nome, mentre ne preconizzavano la potenza. Secondo essi, tale nome divino doveva essere meditato in silenzio dal pio adoratore a cui era concesso di conoscerlo (Cic., *Nat. d. Dei*, lib. III, c. 22). I poeti gli danno ogni momento l'epiteto, non poco comico per un dio, di *latrator* (abbajatore). — Anubi fu principalmente onorato in Ermopoli la Grande (Chemmide, donde il nome arabo moderno *Ochmunein*); ma verisimilmente colà non era che divinità paredra. Si vedeva pure la sua imagine nell'ingresso del tempio d'Iside e d'Osiride, ed era portata nelle pompe processionali di que' due numi. Si allevavano de' piccoli cani in onor suo, ed anzi, affermasi, se ne sagrificavano ora di bianchi, ora di neri: allusione evidente alle due supposte incombenze di Anubi, ora luminoso, ora immerso nell'ombra. Vedonsi pure varie monete d'Ermopoli che nel rovescio hanno un cane. Ma nei monumenti egiziani di data antica è sempre la testa dei chakal che la caratterizza: tal è l'Anubi di quella pietra incisa di Caylus (*Rec. d'antiq.*, t. IV, tav. XIV), che si vede proteggere con le braccia distese la mummia d'Osiride portata da un leone; tal è l'Anubi che porta in una mano Thoouth con testa di cinocefalo (vedi Schlichtegroll, *Dactyl. Stosch.*, II, tav. XVII, f. 113). Nelle rappresentazioni greco-egiziane o egiziaco-romane, ha sempre il collo e la testa di cane. Una toga, un lungo manto o un lungo paludamento, talvolta la corazza, e la sopravveste militare insaccano il suo corpo muscoloso; la sua calzatura arriva fino a mezza gamba; con una mano tiene un sistro, con l'altra il caduceo, emblema greco di Mercurio. In una pietra sepolcrale della villa Albani tiene in mano, oltre il caduceo, due spiche di frumento; talvolta posa il piede sopra un coccodrillo (simbolo del Tempo? o di Saturno?). Di parecchie statue destinate senza dubbio a rappresentare Anubi, la parte inferiore non è altro che un pilastro quadrangolare, un Ermete: sono desse propriamente gli Ermanubi, quantunque le effigie sopradescritte entrino già in tale classe. Gli altri oggetti più frequentemente messi in mano o presso al nume sono un ramo di palma, un globo, una tartaruga, ecc.

ANXUR od AXUR, Anxurus, Axurus, nome sotto cui primitivamente un dio supremo (Giove, dicesi il più delle volte) era adorato nella

città volsca di Terracina, della quale il nome nazionale, con identità a quello del dio, era pure Anxur. Le medaglie e le pietre scolpite lo rappresentavano (Rasche, *Lex. rei nummar.*, e Schlichtegroll, *Dact. St.*, I, n.ro 20, p. 93, ecc.) in figura di giovane imberbe, seduto sopra un trono, con uno scettro in mano ed una tazza nell'altra. Generalmente se n'è inferito che Anxur fosse Giove giovane, e si è ricordata l'etimologia antica, α, ξύρω (non radere) di che, sebbene sia ridicola, sembra che abbia avuto relazione col carattere fondamentale del nume. Certo è in oggi, dopo le ricerche di Torlacio, che l'Anxur volsco non differisce dal *Vejovis* dei Latini, il quale a vicenda era un dio giovane ed un dio malefico, a cui si offrivano capre in sagrifizio (*Vedi* Vejovis). Davasi per isposa ad Anxur la ninfa Feronia, che in causa di tale analogia fu poi presa per una forma di Giunone, e che, quando Anxur tenuto fosse per un dio di tenebre, diverrebbe naturalmente, sia pel senso stesso del suo nome (*fer-alis dea*), sia come dispensatrice delle acque refrigeranti, una divinità infernale (*Vedi* Feronia).

ANZIA 1.mo Giunone in Argo; 2.do Venere, a Gnosso (in Creta); 3.zo una sorella di Priamo. Trasportata a Pallene dai Greci, questa eccitò gli abitanti del paese ad ardere le navi de' suoi rapitori. Quanto alla dea, era così chiamata a motivo delle tombe delle giovani donne le quali avendo seguito Bacco nelle isole del mar Egeo, combatterono gli Argivi contrarj al culto bacchico e perirono nella battaglia. Tali tombe collocate dinanzi al tempio di Giunone Anzia, erano coronate di fiori.

ANZIADE, 'Ανθειάς, 1.mo un figlio d'Ulisse e di Circe, fondatore d'Anzio; 2.do un figlio di Mercurio; 3.zo un figlio d'Ercole e della tespiade Aglaja; 4.to *Vedi* Anziate.

ANZIATE, Antias soprannome locale, comune a Giove ed alla Fortuna a motivo del tempio che ognuno aveva nell'antica capitale dei Volsci (*Antium*, oggi Anzio). La Fortuna vi aveva in oltre un oracolo celebre conosciuto sotto il nome di *Sortes Antiates*. Alcuni autori parlano di due templi della Fortuna in Anzio. Tale città che giunse sotto l'impero ad un alto grado di splendore, è piena di belle rovine, ed in essa fu trovato l'Apollo di Belvedere.

AO, 'Αώ, uno dei nomi di Adone. Que' che vedono dappertutto etimologie greche vi sospettano con abbastanza ragione la parola 'Ηώς (Aurora) alterata alla dorica. Effettivamente Apollo era adorato dagli abitanti del Ponto, sotto il nome di Eoo (ἑῷος). Adone che, come è noto, era un dio-sole, si trova messo formalmente in relazione con l'Aurora per una delle genealogie d'Apollod. (lib. III, c. xiv, § 35; *Vedi* gli art. Adone, Ciniro, Sandak): Aggiungeremo che, in tale genealogia, l'Astinoo che segue Fetonte dovrebbe forse portare il nome d'Aoo, che alcuni mitologi danno a Fetonte, e che quindi l'identità parziale già dichiarita tra Adone e Ciniro, tra Ciniro e Sandak, continuerebbe tra Sandak ed Aoo, tra Aoo e Fetonte, finalmente tra Fetonte e l'Aurora. Ad una vana nomenclatura genealogica si troverebbe così sostituita una serie di personificazioni religiose, tutte immaginate sotto l'influenza del sistema delle emanazioni. Del rimanente si possono ammettere queste ultime conclusioni senza far derivare Ao d'*Eos*, e soprattutto senza dire che in origine *Ao* nelle lingue orientali significa l'Aurora. A parer nostro, invece, Eo non

è che una modificazione jonia dell'*Ao* primitivo; e quest' *Ao* di cui Fao (Phaos φάος luce), non è altro che una forma posteriore, avrebbbe significato luce. A sostegno di quest'ultima idea, ricorderemo che Esichio dà come uno dei nomi di Adone la voce *Lychne* (Λύχνος, luminare, face), nella quale si può vedere una traduzione d'Ao, e che Bacco, annoverato pure tra gli dei soli e vicinissimo ad Adone, ebbe tra gli altri nomi quello di Φάνης, che vuol dire similmente luce.

AODH RUADH, vale dire il Rosso (*mit. irlandese*), è figlio di Badhurn o Badhuirh, uno dei tre discendenti immediati d' Eirgeadmhar. I suoi due cugini (Diathorba e Kimbaoth) ed egli convennero di governare ognuno alla sua volta il paese dell'Ulster per venti o ventun anni, il che dà pei tre regni un totale di sessanta o sessantatrè anni. Si sa però che, giusta una tradizione diversa, ogni regno non sarebbe stato composto che di sette anni, e che il numero ventuno rappresenta la somma di tutti e tre. Si possono vedere altre riflessioni su tale proposito nell' art. Eirgeadmhar. Aodh il Rosso si annegò in un luogo che assunse da ciò il nome d'Eas Ruadh, lo stretto rosso. Non v'ha dubbio che Aodh-Ruadh non sia una personificazione di quel sito. Del restante, egli non è il solo, e, nel catalogo mitico degli antichi sovrani irlandesi, s'incontra a vicenda il principe rosso, la mano rossa, la macchia rossa. V'ha in fondo di tutto ciò alcun senso mistico che rimane ancora da scoprire. Macha, moglie di Kimbaoth, ed in sostanza grande divinità femina dei popoli dell'Ulster, e più specialmente dei Tuatha Dudan, è dinotata come figlia d'Aodh Ruadh.

AOEDE, 'Αοιδή. *Vedi* Aede.

AOLLIO. *Vedi* Abilio.

AONE 'Αων (g. 'Αονος), figlio di Nettuno, si ricoverò dall'Apulia (Puglia) nei monti della Beozia, e diede al paese circondante il nome d'Aonia, che presso i prosatori non s'applica che alla parte montuosa del paese, ma che presso i poeti è sinonimo di Beozia. — È chiaro che da sè solo Aone rappresenta gli Aonj, una delle più antiche razze che hanno abitato la Grecia. Secondo gli uni, Aonj, Pelasgi, Lelegi, Janti, non sono altro che tribù d' uno stesso popolo primitivo; secondo altri, ed appigliandosi ai corollarj che si possono trarre dalle leggende, i Lelegi Janti, che sono un ramo dei Lelegi, precedettero i Pelasgi, razza essenzialmente differente, di cui i diversi rami non si stabilirono che successivamente in Grecia. Gli Aonj, uno di tali rami, arrivarono in Beozia coi Cadmei, e ne cacciarono i Janti.

AONGO TUIRMHEACH, capo eremonio o eireamone nella mitologia irlandese, attentò all'onore di sua figlia, poi, arrossendo del suo delitto, cessò di mostrarsi in pubblico, e prese in tale occasione il nome di Tuirmheach, che vuol dire *onta*; e finalmente, quando la sua vittima mise al mondo il frutto dell'incesto, il fragile Fiachad Fiamara, egli l'abbandonò alle onde in una barca (*Vedi* Fiachad Fiamara).

AONIDI o AONIE, 'Αονίδες, le Muse che abitano l'Elicona e tutta quella parte montuosa della Beozia che è chiamata Elicona.

AORA, ninfa cretese, diede il suo nome ad una città dell'isola.

AORIDE, 'Αορις, figlio del re corintio Avanto e fratello d'Aretirea, fu, come questa principessa, grande amatore della caccia e della guerra. — Clori, moglie di Neleo, è talvolta chiamata anch' essa Aoride.

AORSA, Diana così nominata da una montagna dell'Argolide, ove senza dubbio si dava ai piaceri della caccia.

AOUTCHAISRAVA è, nella mitologia indica, il corsiero divino da sette o quattro teste che uscì dal mare di latte, allorchè si formò l'Amrita, in pari tempo che Jouradeva ed il diamante Kastrala.

APALESSICACO. *V.* Alessicaco.

APANCOMENE, Ἀπαγχομένη, cioè la *strangolata*, Diana, così chiamata perchè alcuni fanciulli avendo un giorno trovato una statua di Diana, le attaccarono una pietra al collo e si misero così a strascinarla. Alcuni devoti presero la burla sul serio e lapidarono i giovani storditi. Si suppose che Diana stessa per vendicare l'oltraggio fatto alla sua effigie avesse suscitato sì violento fanatismo ne' suoi adoratori. Tale tragico evento accadde a Condilea, borgo presso Cafie, e primitivamente la dea si chiamava Condileatide. Poco tempo dopo la morte dei fanciulli, le donne abortirono tutte; l'oracolo consultato rispose che il flagello sarebbe cessato solo allorquando si avesse sagrificato ai mani dei fanciulli assassinati. Tale cerimonia si faceva ancora nel tempo di Pausania.

APECO, Apoecus, Ἄποικος, pronipote di Melanto il Neleide, era minio d'origine. Condusse a Teo in Asia una colonia di Jonj. Di quella città, fondata primitivamente da Atamante II, erano abitanti in comune i Minj d'Orcomene, ch'esso principe vi aveva condotti, ed i Carj. Gli uni e gli altri riconobbero Apeco per loro re. Alquanto dopo, Damaso e Nauclo andarono nel paese alla guida d'Ateniesi, e Gerete con una mano di Beozj. Apeco permise a tutti di fermare stanza ne' suoi stati. L'ordine cronologico delle quattro colonie, secondo Strabone (lib. XIV), fu questo: 1.mo Naoclo o Nauclo; 2.do Apeco, Damaso e Gerete. — Apeco vuol dire in greco *colono*. Se la colonia in discorso è reale, si vede ch'è stata personificata in un principe, o pure che il principe Melantide è stato dinotato, non con nome propriamente detto, ma con un soprannome.

1-3. API, Apis, Ἆπις, che si chiama pure Epopeo od Epafo, era figlio di Foroneo e fratello di Niobe. Secondo gli uni, salì sul trono dopo la morte di suo padre, e governò in modo talmente tirannico che perdè ad un tempo e trono e vita. Secondo gli altri, non regnò, e la sovranità d'Argo passò immediatamente da Foroneo a suo nipote Argo o Pelasgo, figlio di Niobe e di Giove. Una tradizione sommamente diffusa, faceva perire Api sotto i colpi di Telchino e di Telsione, principi di Sicione. E d'altra parte, cosa sorprendente, le genealogie sicionie presentano i re dell'antica Sicione in quest'ordine: Egialeo, Europo, Telchino, Api, Telsione. Alcuni moderni ne hanno inferito, e gli antichi dato ne avean loro l'esempio, che Api fosse figlio di Telchino e padre di Telsione; ma in tale caso, bisogna ammettere due Api contemporanei, l'uno sicionio e Telchinide, l'altro Foronide ed argivo. Ciò fu fatto; si vedrà più sotto che noi non approviamo tale duplicazione. Primieramente, si osservi un terzo racconto secondo cui Api, figlio di Foroneo, dopo cacciati i Telchini dal Peloponneso, passò in Egitto alla guida d'una truppa numerosa, vi formò un potente stabilimento, costruì Menfi, e fu adorato dopo la sua morte sotto il nome di Serapide. Raoul-Rochette crede che questo Api, Inachide anch'esso, ma diverso dal figlio di Foroneo, regnò in Sinope. Di fatto, se-

condo Sant'Epifanio (*Anchorat*, § cvi, t. II, p. 107, ult. ediz. di Parigi), il primo sovrano di quella città fu un Api Inaco, di cui la figlia si chiamava Io, come quella che la tradizione volgare dà a Foroneo; e, al dire di Tacito (*Annal.*, IV, 23), il culto di Serapide fu portato da Sinope in Egitto. Per noi, se mettessimo la menoma importanza in conghietture storiche, relativamente alla vita dell'individuo, ecco ciò che vedremmo in tale serie di racconti mitologici, unendovi la guerra fatta da Foroneo ai Telchini (*V.* Foroneo). Api, figlio di Foroneo, condusse gli Argivi, sudditi d'Inaco, contra i Telchini della Sicionia, li vinse, ridusse gli uni a fuggire a Rodi, e gli altri a riconoscere momentaneamente la sua potenza. Ma in breve la razza conquistata riprese il disopra: la forza materiale (Telchino) era rimasta soccombente; la destrezza (Telchino-Telsione) prevalse. L'impero nascente d'Api crollò. In tale guisa si spiegano e la presenza d'Api tra Telchino e Telsione, regi di un altro sangue, e la morte d'Api. Tale morte è la fine della sua potenza a Sicione. Naturalmente, avrebbe dovuto fuggirsene in Argo; ma, sia per tema dello sdegno di suo padre, sia per effetto dei raggiri d'una sorella più regina del re stesso, e che voleva assicurare il trono a suo figlio, sia finalmente che le vie gli fossero chiuse, salpa alla volta d'Asia e va a fondare Sinope. — Non possiamo chiudere senza dire che parecchi autori hanno veduto in Api il vero seduttore ed il rapitore d'Io. Di ordinario tale doppio attentato vien messo a conto di Giove. Que'che credono non esservi favola senza che contenga un fatto storico ne gravano lo zio d'Io. Quindi è che a Roma, Amulio e non Marte s'introdusse nel letto di Rea Silvia. Aggiungiamo che nulla obbliga, anche in tale punto di veduta, a fare d'Io la nipote d'Api. Essa può, diventando pur preda di quel principe decaduto, esser figlia di Criaso o d'Argo o di qualunque altro Inachide (*Vedi* Io). Finalmente, si pensi 1.mo che col mezzo del nome d'Io ci troviamo di nuovo condotti in Egitto, come pel racconto relativo alla fondazione di Sinope per un Api; 2.do che il figlio d'Io chiamandosi Epafo, ed Epafo dinotato essendo siccome uno stesso nome con Api, il figlio ed il padre si trovano avere lo stesso nome. — Vi sono altri due Api: l'uno, Etolio, purgò il Peloponneso dalle belve che lo rendevano quasi inabitabile, e vide quindi la penisola assumere il nome d'Apia (confr. Apia); l'altro, è un figlio di Giasone, nato a Pallanzio, e che Etolo uccise per inavvertenza ne' giuochi funebri celebrati sulla tomba d'Azano.

4. API, celebre dio-bue dell'Egitto, era creduto l'incarnazione, l'imagine brillante dell'anima d'Osiride. In tutto, l'Egitto ebbe quattro dei-tori diversi: Api, Mnevi, Baci o Paci, Onufi od Onfi, ai quali si può aggiungere la vacca Ahé consecrata a Buto ed adequato zoologico di Buto stesso. Senza nessun dubbio Api è il più conosciuto di que' quattro o cinque divini animali. Era, dicesi, consecrato alla luna, mentre Mnevi, Paci, Onufi, lo erano al sole. La sua residenza era a Menfi, quella di Mnevi in Eliopoli od On. La vita di ciascun toro divinizzato era limitata a 25 anni. Se in capo a tale tempo l'animale non moriva, i sacerdoti l'annegavano solennemente nel Nilo in mezzo ai canti ed agl'inni. Si procedeva poscia alla ricerca d'un nuovo Api, operazione minuziosa e lunga nella quale si può indovinare quante frodi, raggiri,

e macchinazioni d'ogni specie erano messe in opera dai sacerdoti. A considerare la cerimonia solamente sotto l'aspetto mitico, fa meraviglia l'analogia che presenta tale dramma sacro con quello della morte e della ricerca d'Osiride, della morte e della risurrezione d'Adone. Non è un'analogia, a dir vero, è una identità. Si riconosceva il bue Api da diversi segni particolari di cui l'unione miracolosa non apparteneva, dicono, che ad un solo animale per volta. Eliano fa ascendere a ventinove il numero di sì fatti segni distintivi. Tale numero ch'è simbolico, come i segni stessi, aveva riferimento ai ventinove giorni della rivoluzione lunare. Si può leggere la descrizione di que' segni in Plutarco (*Iside ed Osiride*), ed in Dupuis che li spiega conforme al suo sistema, ma con più verità che non suol esservene nelle sue conghietture astronomico-religiose. Le principali erano una macchia bianca in forma d'anficiclo (mezza luna) sulla spalla sinistra, ed uno scarafaggio sotto la gola; è noto che questo insetto era l'imagine della facoltà generativa. Non si può non credere che il sacro animale dovesse il più delle volte tali segni al pennello, oppure che i sacerdoti eleggenti non fossero difficili sull'esattezza delle forme del segno. Api abitava a suo piacere due tempietti attorniati da pingui pasture, che erano Temeni o recinti sacri. I sacerdoti, riconducendolo dal pascolo, lo lasciavano entrare dal lato che gli piaceva meglio. Probabilmente i due templi erano l'uno una specie d'Ammonio, l'altro un Tifonio; e la scelta che l'animale faceva dell'uno o dell'altro era di fausto o infausto augurio. — Champollion giuniore scrive, giusta i monumenti, Hapi e non Apis.

APIA, Ἀπία, la Terra, presso i Lidj era riguardata come una potente dea. Notisi 1.^mo^ che Apia è anche il più antico nome del Peloponneso; 2.^do^ che una nutrice d'Ercole, Abia, diede il suo nome a tale penisola.

APOLLO, Apollo (g. *inis*) Ἀπόλλων (g. -ωνος), dio del giorno, della divinazione, dell'armonia, della medicina e delle arti belle, era tenuto in Grecia per figlio di Giove e di Latona (*Vedi* Latona). Le persecuzioni di Giunone, sempre gelosa delle rivali che le rapivano il cuore del suo sposo, non avevano lasciato alla figlia del titano Ceo altro che l'isola oscillante di Delo. Secondo un racconto della più alta antichità, vi arrivò dal paese degl'Iperborei travestita da lupa e guidata da lupi. Dodici giorni le furono necessarj per tale viaggio. Giunta nell'isola fluttuante, che un dio (Nettuno) rese ferma per essa, vi partorì due gemelli, Diana prima, indi Apollo: era allora soltanto nel settimo giorno del settimo o piuttosto ottavo mese della sua gravidanza (Spanemio, sopra Esiodo, *Lav.*, e *Giorn.*, 768; Scol. di Callimaco, *Inno a Delo*, 251). Una tradizione famosa ci mostra Latona che s'appoggia, nei dolori del parto, ad un tronco d'ulivo o di palma, di cui i rami le fanno ombra. Diana che era venuta alla luce prima, l'ajutò nella seconda metà di quel laborioso sgravidarsi. Appena nato, le ninfe lavarono il nuovo dio nelle acque loro, e celebrò egli stesso la sua immortalità. Il vecchio Oléno di Libia, uno dei seguaci di Latona, cantò anch'egli l'illustre natività. Apollo non fu allattato da sua madre; Temide assunse di nutrirlo nell'infanzia di nettare e d'ambrosia. Subito che il dio infante ebbe gustato il nutrimento divino, si lanciò d'un salto fuori delle fasce, elesse la lira e l'arco per attributi,

e si mise a correre le pianure. Cinque giorni soli erano passati dalla sua nascita, e già l'enorme drago che Giunone aveva inviato dietro a sua madre e che è conosciuto in mitologia coi nomi di Delfino e di Pitone, era caduto trafitto dalle frecce che Apollo aveva ricevute da Vulcano. In quel torno di tempo altresì fece scelta del rialto di Delfo per sua dimora, e di quel tempio per luogo de'suoi oracoli. Temide sua nutrice, ovvero, secondo altri la Terra; secondo alcuni, la Terra primamente, indi Temide finalmente Febe, n'erano state lunga pezza in possesso. Pitone vegliava alla porta del santuario. Il giovane figlio di Latona, trafiggendo quel fido guardiano, spossessò l'antica dea. Si potrebbe credere che pel fatto solo dell'essersene impossessato, Apollo fosse divenuto profeta. Non è così. Il dio era già iniziato nell'arte profetica. Secondo lo scoliaste di Pindaro (*Arg. delle Pitiche*), aveva appresa da Pane la scienza dell'avvenire. Altri vogliono che avesse ricevuto tale meraviglioso dono da Giove, a condizione di non comunicarlo mai ad altri dei. Ovidio (*Metamorf.*, I, 575), suppone che in pari tempo, ed in memoria della sua vittoria sul drago, Apollo istituisse in Delfo i giuochi pitici. L'avventura di Dafne, la prima mortale per cui Apollo sentisse le fiamme d'amore, e che, nell'atto di cadere nelle sue mani, fu trasformata in alloro, si colloca immediatamente dopo. Apollo disperato staccò dal novello fusto alcuni rami, se ne fece una corona, e volle che quell'albero fosse d'allora in poi a lui consecrato. Ugualmente durante il tempo della sua prima giovinezza Apollodoro ci mostra il dio che tratta l'arco e la lira vincitore di Tizio e di Marsia. Il primo, gigante enorme, era venuto dall'isola di Eubea a Delfo per vedere il drago, s'innamorò di Latona e volle usarle violenza. Le grida della madre fecero accorrere i due fanciulli in suo ajuto, e Tizio perì trafitto dalle loro frecce (Apollodoro, I, 4; Pausania, III, 18; X, 11). Il secondo si era vantato di esser superiore ad Apollo in abilità musicale. Era un satiro che la favola mette in relazione con la vecchia Cibele della Frigia, e che per caso aveva raccolto il flauto gittato via da Minerva. Le Muse furono scelte per arbitri di tale contesa. Sulle prime Marsia parve vincitore; ma quando Apollo, unendo la sua voce alla lira, ebbe fatto sentire il canto che l'agreste suonatore di flauto non poteva imitare, fu forza che costui confessasse la sua inferiorità. Apollo usò crudelmente della vittoria. Secondo gli uni lo fece scorticar vivo; secondo gli altri, lo fece attaccar nudo ad un albero, dopo di che uno schiavo scita gli strappò tutte le membra, le une dopo le altre. In quel tempo scoppiò la guerra tra i Titanidi o Titani ed i Cronidi o figli di Saturno (volgarmente Titanomachia). Apollo da principio vi si segnalò. Una delle sue frecce cavò l'occhio sinistro ad Efialte (l'Aloide?). Ma alla fine, volse le spalle, come tutti gli dei, e se ne fuggì in Egitto, trasfigurato da grua. Quando l'impero del cielo tornò a Giove ed a'suoi aderenti, lo seguì nell'empireo. Allora disputò il premio della corsa a Mercurio, a Marte quello della lotta, vincendoli entrambi (Pausania, V, 7). La fine infelice di Dafne non l'aveva reso insensibile ai dardi dell'amore. In cielo vagheggiò Venere sposa di Vulcano ed amante di Marte. Sul nostro globo amò Cibele, e forse l'avventura di Marsia si congiunge a tale tenerezza passeggera del dio-sole

per la terra. Amò in oltre successivamente Coronide, figlia di Flegia e fidanzata d'Ischi; Cirene, cui condusse dai selvosi clivi del Pelio, in Libia; Etusa; Manto, figlia di Tiresia; le muse Urania e Calliope; le sette Plejadi; Evadne, Isse, Area, le due Acacalli, Acantide, Climene, Chio, Rode, Ftia, Reo, Arsinoe, figlia di Leucippo; Clizia, che fu cangiata in elitropio; Leucotoe, che Orcamo suo padre fece sotterrar viva, in punizione della sua debolezza, e che gli dei trasformarono nell'albero dell'incenso. Cassandra, a cui accordò il dono di predire i misteri dell'avvenire, fu per lui crudele quant'era stata Dafne; Marpessa, figlia d'Eveno, non corrispose meglio al suo affetto: Apollo si battè anzi con Ida, di lei amante, per rapirgliela; Giove separò i due combattenti, e li persuase di riportarsi alla scelta di Marpessa. Questa antepose Ida. Di tutti i figliuoli ch'ebbe da quelle fragili mortali, Esculapio e Fetonte furono i più celebri. È noto il funesto tentativo dell'ultimo. Apollo avendo avuto l'imprudenza d'affidargli il governo del carro solare, Fetonte lo lasciò cadere nell'Eridano (*Vedi* FETONTE). Quanto al primo, degno rampollo del dio della medicina, si era già segnalato per cure che avevano del prodigioso, allorchè un ultimo miracolo, un morto risuscitato, destò la collera di Giove, il quale fulminò e ridusse in polvere l'insolente salvatore degli uomini. Apollo non meno irritato della morte di suo figlio che Giove non era stato della sua abilità, si vendicò sui Ciclopi, fabbricatori del fulmine, e gli uccise. Il signore degli dei allora lo bandì dal celeste impero, e gli vietò di ricomparire prima d'un anno nell'Olimpo. Tale breve esilio fu da Apollo impiegato a visitare la Tessaglia, dove fu modello della vita pastorale. Le ridenti praterie di quella fresca contrada lo videro dodici mesi continui guidare gli armenti d'Admeto. Colà senza dubbio, Mercurio più scaltro del pastorello, gli rubò alquanti buoi, la lira ed il turcasso. Del rimanente, il re di Fere trattava Apollo più da amico che da schiavo; il figlio di Latona retribuì ai suoi buoni offici, attaccando al suo carro un cinghiale ed un leone, splendidi destrieri, di cui l'aspetto gli fruttò la mano d'Alceste (*Vedi* ADMETO), ed uccidendo i serpenti che la notte delle nozze impedivano ai nuovi sposi l'ingresso della camera nuziale. I mitografi dei tempi posteriori hanno anzi supposto tra Apollo ed Admeto un legame che l'estrema depravazione dei costumi rendeva comune in Grecia. Già simile affetto aveva reso Apollo assiduo compagno di Giacinto, figlio d'Amicla (ch'egli uccise, giuocando, con un colpo di disco), poi di Ciparisso. (*Vedi* CIPARISSO e GIACINTO). La strage dei Ciclopi non era il solo torto che Giove avesse da rinfacciare a suo figlio. Apollo aveva osato d'entrare con Nettuno in una cospirazione contra il sovrano degli dei. Era disegno dei congiurati di cingerlo di catene. Un secondo esilio ne fu il resultato. Apollo questa volta andò nella Troade. Nettuno, soggetto allo stesso castigo, lo seguì; ed entrambi proffersero i loro servigi a Laomedonte per munire la sua città di validi dicchi e di mura inespugnabili. Il re spergiuro accettò; ma quando i lavori furono compiuti, negò la pattuita mercede. I due esuli si vendicarono; e mentre Nettuno faceva sorgere dal seno dei mari un ceto gigantesco, a cui bisognava che Laomedonte desse sua figlia Esione, Apollo inviava un'epidemia a Troja. I due anni di

prove erano finiti. Apollo, ritornando in cielo, trovò suo padre tutto tenerezza per lui, ed ottenne di poter guidare il carro del sole che fin allora era stato diretto da Titano, Elio, od Iperione. Allora assunse il nome di Febo, sotto cui non è meno conosciuto che sotto quello d'Apollo. Laonde soltanto dopo tale epoca converrebbe collocare la caduta e la morte di Fetonte, intraprendendo di assoggettare alla cronologia gli eventi mitici di cui è tessuta la leggenda d'Apollo. È essenziale di notar qui che come diosole Apollo conduce un carro a quattro cavalli (e non, come l'Aurora o come la Notte, un carro a due cavalli). Gli altri soli erano o navigatori, o cavalieri (Leucippe), o grandi camminatori, velocipedi celesti (Ossiporo). Egli da sè guida il suo carro; il Suria indico invece ha cocchiere Aruna, personificazione mascolina dell'Aurora. I corsieri solari sono bianchi e tutti sfolgoranti di luce. Gli stessi loro nomi indicano la loro fisionomia e le incombenze loro. Sono Eoo (cioè l'*orientale*), Etone (*Æthon* Αἴθων, l'*ardente* o il *candente*), Piroo (Πυρόεις, *di fuoco*), Flegone (il *fiammeggiante*). Ogni sera li distacca e va a tuffarsi, coll'ardente suo carro, nel mare, cui colora delle sue vampe, vale a dire, in poetica favella, nelle braccia di Teti, che i mitologi trasformano così in amante d'Apollo. Aggiungiamo, a compimento del quadro, parecchi miti che non sono senza importanza. Pane ebbe anch'egli una disputa musicale con Apollo, e Mida fu scelto per giudice della lotta tra il suonatore di flauto ed il suonatore di lira. Il re di Celene diede la preferenza al flauto. Apollo si limitò, nel dispetto che n'ebbe, a fargli crescere dai due lati della testa orecchi d'asino. Simile combattimento seguì tra Apollo e Lino, che però quasi tutti i mitologi gli danno per figlio. Lino è vinto ed ucciso. Una tradizione megarese attribuiva al dio del sole la costruzione delle mura di Megara. Una pietra su cui il celeste muratore posava la sua lira aveva conservato una sonorità melodiosa e mandava toccata un mormorio simile ai concenti della lira. Altrove si vede Apollo sostenere una lotta con Ercole pel possesso del tripode di Delfo, rapito dall'eroe tebano, irritato di non ricevere risposta dall'oracolo. Probabilmente tale mito asconde qualche avventura relativa ad un tempo ed all'emulazione dei due culti, ed all'empietà d'alcuni imperiosi visitatori cui l'anfibologico responso della Pitia non poteva contentare. Durante la guerra di Troja, prende le parti dei sudditi di Priamo. Finalmente Apollo si trova in relazione con le Muse. Assai meglio ancora di Bacco e d'Ercole, è il Musagete per eccellenza (*Vedi* Musagete). Solo dio in mezzo a quelle incantevoli dee dell'armonia, delle scienze e dell'arti belle, fa risuonare alle loro orecchie la forminge, la citara, la lira di corde d'oro, ora sotto le volte scintillanti dove gli dei a mensa beono a lunghi sorsi il nettare e l'immortalità; ora sulle vette dell'Elicona o del Pindo. Il suo soggiorno nei cieli non toglie che abiti sei mesi Delo e sei mesi la Licia. In ogni caso è rappresentato pel più bello dei numi e dotato d'eterna gioventù. Il ferro non ha mai reciso un anello della sua lunga chioma; la barba, indizio della virilità, non rende ispido il suo volto: le eccezioni a tale principio dipendono o da idee anteriori alla concezione dell'Apollo d'Africa, o da influenze straniere. Abbiam già veduto che la palma, l'ulivo, l'alloro gli erano consecrati. Bisogna aggiungervi il mirto

il quale, come l'alloro, era tenuto per un albero ispiratore, il loto, il ginepro, il cipresso (ricordarsi Ciparisso) il giacinto (*V.* Giacinto), l'elitropio o girasole (*V.* Clizia) e diversi altri fiori. Fra gli animali il gallo mattutino, il cigno armonioso, lo sparviero di volo ambizioso, sostenuto, rapido, la cicala, il grifone, erano suoi paredri od emblemi. Gli Egiziani pretendevano che Apollo fosse figlio di Chus e semplice mortale; ma che l'estrema sua bellezza gli avesse ottenuto il soprannome e quindi il nome di sole. Si sa di fatto che in Oriente *sole*, per gli uomini, e *luna*, per le donne, esprimono la più alta bellezza. Altre tradizioni, in parte egiziane, ma alterate dalla versione greca, facevano nascere Apollo e Diana da Bacco ed Iside. Cicerone, il quale crede che Apollo abbia realmente esistito, aggiunge che si sono unite sopra un solo capo le azioni di quattro omonimi, ch'egli considera, il primo, come figlio di Vulcano; il secondo, come figlio di Coribante e nato in Creta; il terzo, come arcade e valente legislatore (è desso ch'egli chiama *Nomios*, nell'accusativo *Nomion*); il quarto finalmente come figlio di Giove e di Latona. Questi quattro Apolli si riducono, per noi, a quattro culti, o quattro fasi di culto, sia reali, sia imaginarie. Di fatto, vedremo più innanzi, in Creta, una delle principali succursali d'Apollo. Il Peloponneso (rappresentato qui dall'Arcadia) divenne in seguito la metropoli del suo culto. Più tardi, dalle nozioni particolari a quei due paesi, e da alcune altre ancora, si formò l'idea dell'Apollo ellenico volgare. L'Apollo d'Egitto, è Fre sole, figlio di Fta. Cicerone avrebbe dovuto contare un quinto Apollo, facendolo figlio d'Ilitia o Giunone. — Il culto d'Apollo era diffuso in tutta la Grecia, nelle isole dell'Egeo, in Creta e nell'Asia-Minore, segnatamente nella Licia. Fra i suoi templi, che naturalmente si dividono in due classi, i templi da oracolo ed i templi senza oracolo, vanno distinti soprattutto quelli di Delfo nella Focide; sul Parnaso; d'Azzio (sul promontorio stesso); d'Asinea nell'Argolide; di Fare sul golfo di Messenia; di Delo; delle isole di Grineo e di Timbra (questi due ultimi nella Troade); di Mileto, sul lido jonio dell'Asia-Minore; e già in Caria, di Claro e di Pataro in Licia. Claro, Pataro, Grineo, Delo e Delfo avevano oracoli, del pari che Mileto, di cui il santuario profetico era conosciuto col nome d'oracolo dei Branchidi (*Vedi* Branco). In oltre Tanagro aveva un tempio consecrato in comune a Venere, Bacco, Temide ed Apollo. A Roma, dove, siccome costruttore delle mura di Troja, non poteva mancare che Apollo una parte avesse di grande momento nei racconti popolari, ebbe sul monte Palatino un magnifico tempio. Del rimanente, Augusto che glielo eresse, pretendeva d'essergli figlio, o, se si cercasse un'interpretazione teologica più alta, la sua incarnazione (confrontisi Orazio ode II del lib. I); e la famiglia Giulia lo riguardava come suo protettore speciale. In capo alle feste d'Apollo si mettono prima i giuochi pitici, istituiti come abbiam veduto in commemorazione della vittoria del nume sopra Pitone; poi le Dafneforie. I giuochi pitici si celebravano in una grande pianura nei dintorni di Delfo. Gli Anfizioni vi sedevano in qualità d'Agonoteti o di giudici. Primitivamente non si facevano che di otto in otto anni, e non consistevano in altro che in gare di canto e di musica; in progresso divennero quadriennali, come i giuochi olimpici, di

modo che servirono d'epoca agli abitanti della Beozia, della Focide e di tutta l'Alta-Grecia, e vi si ammisero i cinque esercizj del pentatlo e le corse di carri. Nelle Dafneforie, che si rinnovavano a Tebe di nove in nove anni, uno de'più belli giovinetti della città, vestito d'abiti magnifici, calzato d'ifieratidi, coi capelli sparsi e la testa cinta d'una corona d'oro, portava in pompa un ulivo ornato di ghirlande d'alloro e di fiori intrecciati. Ai rami dell'albero prediletto d'Apollo erano sospesi un grande globo che figurava il sole, poi altri globi, che rappresentavano la luna ed i pianeti (hanno torto que' che dicono le stelle fisse). Trecento cinquantacinque corone attorniavano il globo grande, ed alludevano al numero dei giorni che l'astro sovrano impiega a fare la sua rivoluzione. Se altre corone ancora decoravano gli altri globi, probabilmente quelle della sfera lunare ascendevano a vent'otto; i pianeti di cui le rivoluzioni non erano cognite non ne avevano che una, come semplice emblema della loro divinità, o, per far uso qui di termini orientali, della loro dignità regale (confr. gli art. Baal, Moloch, ecc.). Il giovinetto eletto per tale onore, cui disputavansi le famiglie tebane, era salutato col titolo di Dafneforo (o porta-alloro), che abusivamente si estendeva a tutti i membri d'un corteo di giovani che l'accompagnavano, e ad un parente che gli stava al fianco, portando in mano una bacchetta intrecciata di ghirlande, e che adempiva uffici analoghi a quelli di paraninfo o di padrino. Un coro di vergini che tenevano ramoscelli, seguiva i Dafnefori, cantando inni detti Dafneforici. La turba si avanzava così verso il tempio del nume che s'invocava sotto i nomi d'Ismenio e di Galassio (*Vedi* in oltre, per l'origine di tale festa, Polemete). Le Dafneforie ed i giuochi pitici, quantunque celebrati in luoghi diversi, appartengono però al vecchio gruppo di cerimonie, ed avevano uno stesso centro comune, a Delfo. Al santuario continentale se ne opponeva un altro in seno dei mari, cioè Delo, più santo ancora, s'è possibile. Una pace eterna regnava in Delo: nessuno poteva entrarvi armato; i cani n'erano banditi, per paura che non facessero guerra alle lepri ed ai conigli. I moribondi erano trasportati dal recinto dell'isola in quella di Renea, che n'era distante soli cinquecento passi, e gli Ateniesi, impadronendosene il primo anno della guerra Peloponnesiaca, portarono gli scrupoli loro purificatorj al punto di mandare in Renea fino le ossa di coloro ch'erano stati sepolti fino allora a Delo. I giuochi Delj, che gli Ateniesi, ed altri stati della Grecia (Renea, Micone, Ceo, Andro, Teno), andavano a celebrare ogni quattro anni in quella metropoli insulare del culto d'Apollo, non la cedevano in magnificenza alle feste Dafneforie. Deputazioni solenni, composte de' primarj cittadini d'ogni città, s'imbarcavano sopra una nave sacra chiamata Parale (un naviglio dello stesso nome aveva trasportato Teseo in Creta), ed erano accompagnati da cinque sacerdoti. La spedizione intera nominavasi Teoria; i personaggi che ne facevano parte assumevano il nome di Teori o Deliasti: il capo (dei sacerdoti?) si chiamava Architeore. Forse vi sarebbe una distinzione da far qui: forse in origine, ed a rigore, i sacerdoti soli ebbero diritto al nome di Teori, mentre quello di Deliasti era applicato indifferentemente ai sacerdoti ed ai laici. Le navi deliache portavano, oltre le offerte di cui la pietà porgeva tri-

buto al dio nativo di Delo, tutto ciò ch'era necessario pei sagrifici. Tutti i membri della deputazione erano coronati d'alloro. Giunti a Delo, i Teori presentavano le offerte; un sagrifizio magnifico era poscia fatto in comune da tutte le Teorie. Sovente per mezzo di ecatombe s'implorava il favore del nume. Seguivano danze simboliche di vario genere; l'uno aveva per iscopo di figurare i movimenti e l'oscillazione dell'isola santa, quand'era ancora ondeggiante sulla superficie dei mari; con l'altra, chiamata *Geranos*, si voleva rappresentare le sinuosità del labirinto di Creta (Teseo, dicono, dopo vinto il Minotauro fatto aveva tale danza sull'altare). In una terza, detta il ballo dei nocchieri, a motivo della professione dei danzatori, tutti i ballerini avevano le mani legate dietro la schiena. Partendo, i Deliasti lasciavano le loro corone a Delo. Da Atene stessa, quattro sacerdoti, discendenti da Mercurio o da Cerice, andavano a Delo coi sacerdoti d'Apollo per restarvi un anno intero. Delle diverse Teorie inviate a Delo, quella d'Atene era senza contrasto la più ricca. Nicia, capo d'un'ambasciata di tale genere, offerse al dio una corona d'oro del valore di 1509 dramme. Istituita il terzo anno della guerra del Peloponneso, tale deputazione religiosa fu senza dubbio per Atene un mezzo di consolidare la sua potenza sulle isole del mar Egeo, facendosi capo d'un culto di cui l'antichità si perdeva nella notte dei secoli. Tutto il tempo che durava l'andata ed il ritorno della spedizione sacra (vale a dire circa un mese), i rei condannati a morte avevano una sospensione: il sangue non doveva essere versato durante il periodo consecrato ad Apollo. A tale circostanza dovette Socrate la dilazione che fu tra la sua condanna e la sua morte. La Parale aveva levato l'ancora la vigilia del giorno in cui l'Areopago pronunciato aveva la sua sentenza contro di lui. Le Giacintie e le Carnee, che si contano pure tra le feste d'Apollo, hanno un carattere alquanto diverso. La tristezza da una parte, dall'altra l'interposizione dei nomi d'Ino, d'Autonoe, di Trittolemo, di Cora, fanno piuttosto annoverare tali solennità tra i misteri di Cerere e di Bacco (vedi Müller, *Dorier*, parte 1.^{ma}, p. 353, ecc., in tedesco). Secondo i mitologi antichi vi furono successivamente cinque templi d'Apollo a Delfo. Il primo altro non era che una capanna fatta di rami di palma, e ci ricorda la casa di Romolo, collocata poscia in mezzo al Campidoglio, come la Kaaba nella grande moschea della Mecca. Il secondo fu una cappella di cera costrutta da api (allusione al nome di Melissa, ape e regina: Melissa, secondo noi, è Ilitia, e quindi Latona). Il terzo, costrutto da Vulcano, era di rame; nel soffitto, alcune vergini d'oro facevano sentire una voce deliziosa. Il quarto era stato costrutto da Agamede e da Trofonio; era di pietra, e fu consumato dalle fiamme. Finalmente, l'ultimo, edificato sotto la vigilanza degli Anfizioni, ed a spese di tutta la Grecia, fu il più grande ed il più ricco. Pausania (libro X) ne dà la descrizione. Non è bisogno d'aggiungere che di due cose una fu: od alcuni di tali templi non hanno mai esistito; o (come noi crediamo) bisogna intendere per templi, fin che si parla de' tre primi, di cappellette o casucce portatili, vestigia parlanti dell'antico uso che avevano i popoli nomadi di far viaggiare con essi le loro divinità. Restano dunque, il che è ragionevole, due templi veri, l'uno antico, e che fu distrutto da un incendio, l'altro

più nuovo, e che rimase in piedi assai innanzi nei tempi storici. Ricchezze incalcolabili dovettero ammassarvisi alla lunga, mercè la liberalità costante dei re, dei popoli e dei privati non solo della Grecia europea, ma altresì dell'Asia. Senza nessun dubbio il tesoro d'Apollo era meglio guernito che quello di molti stati opulenti; laonde eccitò più d'una volta la cupidigia. Filomele, Onomarco e Faillo, generali della Focide, depredarono tre volte i suoi tesori. I Galli scordisci lo saccheggiarono pure verso l'anno 114 av. G.-C., ed i Traci, trent'anni dopo, seguirono il loro esempio. Finalmente Nerone, essendo andato a visitare il tempio nell'anno 66, ne fece levare cinquecento belle statue di bronzo, che trovò degne d'ornare il suo palazzo. Già nei tempi eroici troviamo esempj di simili spogliazioni: Creo re d'Eubea, Danao re d'Argo, i Driopi, Flegia, Pirro figlio d'Achille, sono nominati come saccheggiatori del santuario d'Apollo; ma non abbiamo voluto citare tali nomi tra i fatti storici. L'oracolo, ch'era la sorgente principale di quell'opulenza e l'oggetto della venerazione pubblica, era già conosciuto al tempo della guerra di Troja. Se ne riferisce l'origine ad un accidente non poco simile a quello che, dicono, fece scoprire il caffè. Il pastore Corete, facendo pascere le sue capre sul Parnaso, s'accorse che arrivando ad una specie d'apertura, saltavano e mandavano grida. Là si avvicina egli pure, e tosto preso da un delirio estatico, salta e profetizza. Altri tentano la medesima prova, ed ogni volta il prodigio si rinnova. Se ne inferisce che la terra stessa opera sull'anima per tale orifizio, il quale viene chiuso in un recinto sacro. Alcun tempo, senza dubbio, dei laici, per conoscere il futuro, vi si fanno ammettere, con la speranza di sentire la vertigine divinatoria. In breve i ministri sacri si assumono per tutti di dare i responsi ispirati dall'invisibile divinità. Di giorno in giorno le idee si sublimano, si formano, si depurano; il culto prende un po' d'eleganza. Alla Terra, fetisco primitivo che non si può figurare con forme prossime alle umane, succede Temide, ad un tempo Fatalità e Giustizia; Febe-Febo la balza di seggio: è la pura luce che viene a rischiarare gli uomini. Tale pura luce è dio, è uomo, è astro, è intelligenza cosmica ed umana. Del resto non è dessa che proferisce l'oracolo: ella lo ispira, lo detta; umane bocche lo pronunciano. La cosa che caratterizza Delfo è, che l'interprete del nume è una donna: al sesso più debole e più suscettivo d'impressioni l'ispirazione profetica si fa soprattutto sentire (confr. qui le Vellede germane, e si rifletta alle Fate, alle Norne, alle numerose maghe di tutte le età e di tutti i paesi). Sull'orifizio sacro dal quale s'innalzano dal seno della terra nell'atmosfera le esalazioni ispiratrici; è posto un treppiede coperto della sua cortina, specie di bacino rotondo ora aperto, ora chiuso, e sovente avvolto in una rete formata di bende: su tale tripode siede la Pitia (tal è il nome della sacerdotessa). Nell'origine si prendeva giovane, e fu usanza che durò molto tempo; ma una Pitia sommamente bella essendo stata rapita da un Tessalo, una legge ordinò che in avvenire non comparirebbero sul tripode altre donne che di cinquant'anni almeno. Si prevede che la verginità era una condizione rigorosa di tale specie di sacerdozio. Il nume prediligeva pure, dicono, una semplicità somma, almeno di costumi, e forse di spirito. Meno l'ispirata brillava per le quali-

tà intellettuali, più, allorchè parlava, la potenza d'Apollo era patente e degna d'ammirazione. Gli oracoli si davano in versi. È spiacevole che il dio dei versi si permettesse talvolta poetiche licenze, che gl'increduli chiamavano sbagli di versificazione. Nel tempo del massimo splendore dell'oracolo, crebbe a tre il numero delle Pitie: nulladimeno il dio non dava responsi che una volta l'anno, e verso l'equinozio di primavera. L'ispirata futura digiunava tre giorni, beveva acqua della fontana Castalia, e masticava alloro (donde l'epiteto, poi soprannome, di Dafnefaga). Quando era sul tripode i suoi capelli s'agitavano, una spuma le usciva dalla bocca, il suo sguardo diventava feroce, l'intero suo corpo fremeva, poi lasciava cadere parole male articolate, che i sacerdoti raccoglievano, univano ed assoggettavano alle forme metriche; dopo di che portata veniva convulsa anelante nella sua cella; vi passava alcuni giorni a rimettersi dalle fatiche. — Come tutti gli dei di cui gli attributi sono moltiplici, ed il culto è diffuso in una moltitudine di luoghi, Apollo aveva un numero grande di soprannomi che sarebbe fastidioso di qui enumerare: gli uni si riferiscono a' suoi offici, alle sue occupazioni, ad alcune circostanze della sua vita, ecc., come *Musagete*, capo delle Muse, *Citaredo*, che suona la lira, *Amazzonico*, a motivo delle sue relazioni con le Amazzoni; molti altri sono meramente locali, siccome *Corintio*, *Leucadio*, ecc., perchè aveva templi a Corinto ed a Leucade. Del rimanente, i principali soprannomi d'Apollo si trovano in questa *Biografia* dove li chiama l'ordine per alfabeto. I tratti maggiori della fisonomia d'Apollo, sono in numero di cinque: la luce, la divinazione, la scienza medica, la lira, la vita pastorale. Queste cinque idee principali diedero origine a molti attributi e qualificazioni secondarie. Ecco in qual ordine è probabile che segua il tutto. 1.mo Ammesso una volta un dio-sole, conduttore del carro solare, dispensatore del giorno, distributore della pura luce, questo dio è l'anima del sistema planetario, il capo dei sette astri, l'apportatore della settimana: due ettadi sacre (la settimana dei sette pianeti) risultarono dunque necessariamente dalle cose di sua spettanza nell'universo. Da ciò la sua natività in capo a sette mesi e sette giorni; da ciò i suoi nomi d'*Ettamenico*, d'*Ebdomagene* e d'*Ebdomagete*. 2.do In breve da questa idea di Reggitore del sole si passò a quella di Spirito reggitore, di sole intellettuale. La luce guida ai lumi. Il sole si trasforma in profeta. Vede nell'avvenire, vede tutto; sa dunque tutto. E d'altra parte fa vedere; fa dunque sapere, comprendere e rivelare. Possessore dei segreti del futuro, li comunica a spiriti subalterni. Sa e rivela, ora per sè stesso, ora per bocca dei ministri ai quali s'incorpora. Si comprende allora perchè l'imene con Manto, perchè figli profeti, perchè gli epiteti *Augur*, *Cœlispex*, e tanti altri dello stesso genere. Sotto un tale aspetto, s'innalza quasi fino al Destino. Direbbesi ch'egli è causa degli eventi che il suo corso produce, che la sua bocca annunzia. Cronometro del tempo, sembra il Tempo, mezzo nel quale succedono i fatti di cui noi siamo autori o testimonj: Tempo, sembra la Fatalità. Le Parche allora gli sono soggette, ed egli assume il titolo di Megarete o capo delle Parche, come fra poco assumerà quello di Musagete. 3.zo Da tale sfera soprannaturale ritorniamo al fisico. Il re del sistema

planetario è il centro intorno al quale gravitano i mondi. Se l'ordine regna in tutte le parti di tale vasto universo, in chi e per via di chi è desso soprattutto sensibile? Nel sole. Questo grande astro è dunque l'autore dell'ordine e dell'armonia; e l'armonia è desso. D'allora in poi che di più semplice di vedere Apollo, dio dell'armonia e di quanto s'aggruppa spontaneamente intorno ad essa, la musica, la danza, la poesia, l'architettura, il restante delle arti belle, le scienze stesse che sono tutte calcoli, regolarità, accordi. Il dio fa scelta della lira, e questa lira ha sette corde; è una nuova allusione ed ai sette pianeti ed ai sette raggi solari, simboleggiati, nella loro tenuità estrema non meno che ne' loro argentei o dorati riflessi, dalle corde d'argento e d'oro. Nessun dubbio poi sull'antichità di tale idea. Secondo Pitagora, il più sapiente dei Dorj, l'universo è un grande ettacordo. Ciascun pianeta manda uno dei suoni della solfa, e dalle loro vibrazioni risulta un'armonia reale (*concentus*, diverso da *sonus*) alla quale noi siamo sordi per effetto de' grossolani nostri sensi. L'idea di danza non ha nulla di più straordinario. Apollo, del pari che Krichna nelle Indie, danza al suono della sua propria lira. Il Sole, nel linguaggio dei mitografi antichi è il celeste danzatore; e, nei tempi in cui le leggi di Keplero e le teorie di Laplace erano ignorate, si avrebbe meglio compreso il vocabolo d'orchestica celeste che quello di meccanica celeste. 4.to Il sole co' suoi calori dà la fecondità alla terra, la forza alle piante e la vita agli animali. La vita! non già un istante, ma continuamente; la vita, non già soltanto nell'ora della nascita, ma durante il restante della nostra corsa, ma allorchè un principio distruggitore minaccia di rapircela; in altri termini, la vita con la salute. A questo attributo salutare appartengono i nomi di Peane, di Sotero, d'Alessico e di Jatromantide; la sua emanazione in un figlio, Esculapio, che riflette la faccia medicinale di suo padre, finalmente la sua relazione con Ischi (la forza) ch'è promesso ad una delle sue amanti. Osserviamo qui di volo l'epiteto d'Ismenio, riferito d'ordinario al suo culto, nel paese bagnato dall'Ismene, ma che probabilmente altro non è che la versione dell'Esmun, Esculapio dei Fenici. Notiam pure, tra le guarigioni che opera Apollo, una specialità che deve essere stata di grande momento in que' tempi remoti, la guarigione delle epidemie. Evidentemente qui s'allude ai risanamenti di cui le ventilazioni e le diseccazioni si disputano il vanto. Apollo assorbendo i micidiali vapori risana i luoghi e salva la vita ai popoli. Finalmente non dimentichiamo che tale risanamento per mezzo del fuoco trapassò, di riverbero, al morale e divenne una purificazione. Del pari che la luce fisica si convertì in luce d'intelligenza; del pari altresì la salute fisica diventa salute delle coscienze ed igiene delle volontà. Alla facoltà di guarire i mali del corpo, Apollo unisce quella di rimediare alle infermità dell'anima. Egli depura, cancella, espia. 5.to Unendo tutte queste idee e volgendole con esclusiva alla terra, arriviamo al dio pastore. Se dà la vita e la mantiene, se alimenta i mondi, se dirige armoniosamente e regolarmente le sfere, è un pastore che guida al margine delle acque feconde, nei prati delle erbe fresche e nutritive, il ricco gregge affidato alle sue cure. Allora egli è Nomio, Ilete, Filopemene; in lui come in Govinda si realizza il tipo del buon pastore. Se a questo quadro degli at-

tributi benefici o graziosi d'Apollo aggiungiamo che i raggi solari si prendono per altrettante frecce cui il grande astro dardeggia sulla terra, tale dio diventa arciero, d'incesso leggiero, di ricco turcasso, dall'arco d'argento, dai dardi d'oro. Non ci rimarrà per compiere la pittura che di farlo apparire con la sua faccia minacciosa. Il sole che assorbe impuri vapori li dissemina talvolta nell'atmosfera, avvelena i venti e sparge da lontano spaventevoli epidemie cui l'alto suo calore rende più pericolose. Apollo può dunque inviare la peste e può farla cessare. I Greci nell'Iliade ne hanno fatto prova, quando per vendicare l'oltraggio fatto da Agamennone al suo sacerdote Crise, il dio di Sminte fa volare il contagio e la morte nel loro campo. Tale contrasto si riproduce del pari nel morale, e si vede il dio salvatore e purificatore trasformarsi in vendicatore. In tal guisa l'immane Pitone, così Tizio, così la famiglia di Niobe, così Achille stesso (secondo alcune testimonianze) perirono successivamente sotto i colpi d'Apollo. Si attribuivano pure allo sdegno di questo dio le morti subitanee ed immature. È manifesto che il personaggio d'arciero combina con tali incombenze midiciali ed ultrici. Tutto ciò posto, decsi chiedere in che il dio-sole Apollo differisca dagli altri dei solari. Ne differisce primamente per la serie d'attributi che in sè accumula. Ma poi, e non vedendo più in lui che il sole, differisce, 1.^{mo} da Elio o Sole, in quanto che questi altro non è che l'astro stesso senza forme umane, senza attributi, senza treno (carro, cavalli, ecc.); 2.^{do} da Iperione e da Titano, in quanto che è Cronide e non Titanide; 3.^{zo} da Ercole e da Bacco, in quanto che il primo riepiloga le vittorie e la forza invincibile, il secondo i viaggi dell'astro-re; mentre Apollo rappresenta la sua pura luce, i suoi lunghi ed obbliqui raggi, la sua chioma d'oro; 4.^{to} da Esculapio, in quanto che questi non s'innalza all'officio del sole che quando si riassorbe in Apollo; 5.^{to} da Ati, da Adone, perchè dessi sono stranieri e muojono; 6.^{to} finalmente da Oro (Horus), col quale ha le maggiori affinità, perchè tale dio egiziano non ha altre avventure che la lotta cui sostiene con Tifone, e la punizione che fa provare a sua madre strappandole la corona. Altronde Oro succede a suo padre, ed appena regna, regna solo in Egitto, Oro infine è debole fanciullo per uno de' suoi poli, e diventa Arpocrate. Apollo anch'egli è il giovane sole che sfugge all'impero dei segni equinoziali; ma non si scorge mai sì pallido, sì debole, sì prossimo a perire. Fin dalla prima settimana della sua natività uccide Pitone. Nulla di tutto ciò non impedisce per altro che non vi sieno le affinità più grandi e più reali tra Apollo e tutti gli dei che abbiamo nominati. Tale lista potrebbe anzi essere considerevolmente aumentata. Così Fre (figlio di Fta, l'analogo egiziano d'Efeste o Vulcano), e Knef-Amun stesso; così il Mitra, ed ascendendo più alto l'Ormuzd della Persia; così Suria', Rama, Krichna, Siva, nelle Indie; così Serapide, possono essere paragonati sotto più d'un aspetto col bell'Apollo. Laonde nei tempi in cui la Grecia incominciò a dimesticarsi con le nozioni orientali ed a tentare di mescolarle con le sue idee religiose, Apollo assunse forme mitriache, ammonie e serapidiche. Anche alcuni popoli Celti, a quanto sembra, pretesero o credettero di riconoscerlo nei loro iddii nazionali. Da ciò Beleno preso per Apollo; da ciò

l'Apollo Granne-Mognno dell'Alsazia. La storia del culto d'Apollo è uno dei punti della filologia antica più in litigio. La rassomiglianza dei nomi di Ismenio e d'Esmun, d'Apollo e di Baal induce a credere che l'oriente egiziano o siriaco desse tale dio alla Grecia. Altri fatti indicano come punto di partenza della religione apollinea l'Armenia, il Caucaso, i confini del grande impero medo-persiano, le vicinanze dell'Albordj. Di là i nomi di Latona e de' suoi luminosi figliuoli sarebbero passati in Licia, e colonie licie gli avrebbero alla loro volta trapiantati a Delo. Il nome d'Oleno, il vecchio cantore d'Ilitia e dei Latoidi, è connesso a tale ipotesi mitologica, cui confermano e l'origine caucasia o armena del culto d'Artemide, portato dalle Amazzoni sul lito occidentale dell'Asia-Minore, e le numerose tradizioni relative agl'Iperborei, che si citano come i più antichi adoratori di Apollo, cui non cessarono di venerare, anche allorchè Delo fu divenuto il suo santuario prediletto, ed al quale indirizzarono offerte, sia per essi medesimi, sia per mezzo degl'isolani di Teo. Quindi il celebre viaggio di Latona che viene dall'estremità del mondo nella fluttuante Delo, che erra lunga pezza di spiaggia in ispiaggia, che ha alcuni lupi per guide. Licia vuol dire paesi di lupi. Licegene, uno dei soprannomi d'Apollo, significa tanto nato in Licia quanto nato dalla lupa. La medesima ambiguità occorre nell'epiteto Licio, Poco importa altronde l'origine dell'analogia che incontrastabilmente gli antichi statuirono tra la luce (λύκη) ed il lupo (λύκος); su tale questione *v.* Licegene. La Scizia pure rivendica per sè l'origine del culto di Apollo. Ma Scizia è una parola sì incerta quando si tratta della storia dell'alta antichità! Iperboreo poi differisce molto da Scita, non ostante la similitudine ed anzi l'identità che di buon grado s'instituirebbe tra essi: Iperboreo non ha riferimento che al sito geografico; Scita (Tchoude) indica una razza. Finalmente, K.-Otf. Müller (*Dorier*, l. II) nega compiutamente le origini orientali, egiziane, fenicie d'Apollo. Nega in pari tempo che Apollo sia originariamente un dio-sole. Apollo, ei dice, è una creazione puramente greca; e per Greci qui bisogna intendere i Dorj e non i Pelasgi. È per eccellenza il dio dorico. Tempe fu la culla ed il santuario primitivo di tale culto caratteristico degli Elleni. Di là i Dorj, di mano in mano che si avanzavano verso il mezzodì, lo portarono in Delfo, da una parte, in Creta dall'altra. Di queste due potenti succursali, che presto offuscarono lo splendore di Tempe, la seconda (Creta) introdusse, per mezzo delle sue colonie, Apollo e Diana in molte isole del mare Egeo, in Tracia, nella Troade, in Licia, a Colofone ed a Mileto, a Trezene, a Megara, a Tenara, a Torico, dove si congiunse alle cerimonie di Leucade. Dalla Focide per lo contrario, e dalla Beozia che n'è vicina, i Jonj lo portarono in Atene, dove sontuose feste lo resero presto popolare, e dove gli Eupatridi i quali si pretendevano usciti da lui e che soli ebbero il privilegio di fare, in nome del dio, le espiazioni e le cerimonie purificatorie, si procacciarono così un posto inespugnabile contra le invasioni della timocrazia di Solone e della democrazia d'Aristide. L'invasione del Peloponneso per parte degli Eraclidi, rese dimestico in seguito il nome d'Apollo in quella penisola, ed Olimpia, ammettendolo tra gli dei sotto la protezione de' quali erano i suoi giuochi, annodò relazioni religiose con Delfo. Posteriormente, gli

Anfizioni, le colonie, diffusero ancora più lunge tale culto che dopo la conquista del Peloponneso, era divenuto la religione nazionale degli Elleni. In sì fatto sistema, la tradizione degli Iperborei si spiega da sè stessa. Il culto d'Apollo, reso famigliare a Delfo, in Creta, in Licia, a Delo, veniva dal settentrione, poichè veniva da Tempe. Ne consegue dunque che o ai primitivi abitanti di Tempe, o agli Illei d'Illiria, un po' più al settentrione, bisogna applicare il nome fin qui troppo male spiegato d'iperboreo. Senza pretendere di farci arbitri fra queste soluzioni diverse, faremo osservare che forse v'ha modo di conciliare le due origini, in apparenza sì contrarie, che assegnano l'Illiria e l'Asia per patria alla religione d'Apollo. La vera culla del culto dev'essere cercata appunto nel settentrione. Ma cotesti Illirj, in cui Müller riconosce i primi adoratori del nume, non vengono essi da paesi situati al di là del Danubio? Sui confini meridionali della Russia attuale, fors'anche nei dintorni della Tauride, tra il Boristene ed il Tanai, è dunque mestieri collocare la patria primordiale del culto di cui ragioniamo. Di là, le migrazioni dei popoli sciti ne diffusero le nozioni in due linee affatto estranee l'una all'altra. La prima, ch'è tutta europea, abbracciò la Tracia, l'Alta e la Bassa Illiria, le montagne, poi le pianure e le valli della Tessaglia. Là soprattutto i ministri d'Apollo piantarono a lor agio un santuario, cui la predominazione della religione di Giove gl'impediva di avere nell'Epiro. Dalla Tessaglia il culto tenne a un dipresso la strada indicata da Müller. La linea asiatica, per lo contrario, contorna l'Eusino a levante, arriva nella Colchide e nell'Armenia, traversa sia per lo lungo, sia per la diagonale l'Asia-Minore, e giunge così in Efeso ed in Licia. La Licia lo protende a Delo, dove i due rami separati vanno a combaciare. Probabilmente le forme del culto non furono meno variate delle linee ch'esse trascorsero. Così in Europa fu dominante l'idea del dio rimuneratore e vendicatore, purificatore e sterminatore; in Asia, quella del dio-sole, guerriero ed arciero. In Europa, Apollo solo fu adorato; in Asia, il suo culto fu congiunto a quello d'Artemide e d'una madre, che si chiamò prima Ilitia, e poi Latona. Ismenio e Delio corrisposero esattamente a tale doppio aspetto del nume. Gli antichi avevano un grandissimo numero di statue e d'imagini d'Apollo. Si può dire che non v'ha quasi scultore celebre che non abbia fatto un Apollo. Nelle imagini più antiche, dette monumenti dell'antico stile, non si pensò che a rappresentarlo come un uomo maturo. Così era figurato in Amicla. Talvolta gli si davano più teste. Ma dopo e di mano in mano che l'arte greca nel perfezionarsi, disdegnò le mostruosità e prese a modello l'ideale, Apollo divenne il tipo della più alta bellezza, vago miscuglio di forza, di grazia, di forme svelte e snelle, finalmente di maestà dolce e ridente. La sua fronte, simile a quella di Giove, sembra rinchiudere Minerva, e fa presentire che la divinazione, la poesia, l'eloquenza, le arti belle sono là dentro. Nessuna lanugine gli adombra le gote; in ricambio lunghi capelli formano un ondeggiante diadema intorno alla sua testa; il corpo, a partire dalle anche, si disviluppa in forme ample e voluminose, che ricordano quelle delle dee. Evidentemente gli artisti hanno voluto unire nel dio le bellezze dei due sessi (confr. Ermafrodito,

Bacco). I due più celebri colossi dell'antichità, quello della *Domus aurea* di Nerone (su cui il principe fece mettere dapprima la sua testa ornata di raggi), e quello del porto di Rodi, rappresentavano Apollo. È noto che quest'ultimo, incominciato da Carete, discepolo di Lisippo, l'anno 300 av. G. C., e terminato da Lachete dopo dodici anni di lavori, fu rovesciato cinquantasei anni dopo la sua erezione da un terremoto, e non fu rialzato che da Vespasiano: era tutto di bronzo. I suoi piedi posavano sui due moli che formavano l'ingresso del porto di Rodi e le navi passavano a gonfie vele in mezzo alle sue gambe. Un Ebreo che ne comperò i frammenti nel settimo secolo, caricò novecento cammelli del metallo di cui era fabbricato. Dentro di tale statua era stata praticata una scala per la quale si arrivava alla sommità del monumento. Delo anch'essa aveva una statua colossale d'Apollo, ma non era più alta di ottanta piedi, mentre le due precedenti ne avevano centoventi e centocinque. In Apollonia se ne vedeva una di forma piramidale. Di quelle che ci sono pervenute, la più bella senza confronto è la statua conosciuta col nome dell'Apollo di Belvedere, e che ha ispirato di sì bei discorsi a Winckelmann (*Storia dell'arte*; vedi *Museo Pio-Clementino*, I, tav. xiv). È un Apollo Pitio. È in atto d'aver trafitto d'un dardo mortale il mostro che desolava il territorio di Delfo. La sua chioma, lunga e svolta in sottili anella, gli ondeggia sul collo e talvolta si rialza sulla cima del capo, dove la tien ferma lo strofio; la sua clamide, buttata all'indietro, lascia vedere le sue belle forme; la gioventù e la maestà spirano ne' suoi lineamenti. Il tronco che sostiene la statua è l'ulivo di Delo che l'ha veduto nascere sotto le sue fronde. Tale magnifica statua, trovata nelle rovine d'Anzio verso la fine del secolo decimoquinto, fu collocata nel padiglione del Belvedere in Vaticano, donde trae il suo nome volgare. Alla pace di Tolentino, nel 1797, fu trasportata in Francia, da dove gli eventi della guerra la fecero uscire nel 1815 e tornare nel Vaticano. Dopo l'Apollo Pitio di Belvedere, si può citare l'Apollo Citaredo (*Museo Pio-Clementino*, I, 16), di cui la testa coronata d'alloro spira l'estasi poetica più sublime. L'ortostadio teatrale ornato piuttosto che ritenuto da un lungo cinto; l'ampia clamide annodata sulle spalle, con due gemme; finalmente la sua grande citara, sostenuta da due guiggie a cui altre due gemme fanno ufficio di fermagli, sono i tratti caratteristici di tale bella statua. Nel sostegno destro chiamato *Ankon* o cubito, è sospesa l'imagine di Marsia legato ad un pino. — In un bel sardonico ovale, d'undici linee, si vede allato del nume che tiene la lira un amore o un genietto che gli presenta il plettro. Le due figure sono della più incantevole espressione, ma quella del putto prevale forse, tanta finezza v'ha in quel suo atto di curvarsi verso il dio. Nerone, nelle sue folli pretensioni al titolo di grande poeta, si fece rappresentare in figura di Apollo Citaredo. Un bassorilievo, conosciuto col nome di apoteosi d'Omero (*Museo Pio Clem.*, I, B. delle prove), contiene, con altre figure, un Apollo Musagete, vestito pure dell'ortostadio teatrale, con la lira in una mano ed il plettro nell'altra, avendo a' suoi piedi la cortina delfica che sostiene il suo arco ed il suo turcasso; presso lui la Pitia con una patera gli offre una libazione: il vecchio Oleno è collocato davanti al tripode

fatidico. Un Apollo Nomio (in Hirt, *Bilderbuch*, IV, 6) è seduto sopra una roccia della Tessaglia, con la clamide sulla roccia, la lira nella destra ed il pedo accanto. Si vede nel rovescio d'una medaglia d'Argo (Hunter, *Num. Pop.*) Apollo Liceo, o distruggitore dei lupi. *L'Apollino* della Galleria di Firenze (Hirt, *Bilderbuch*, IV, 5), è un Apollo Licio. Appoggiato ad un tronco d'albero, al quale ha sospeso il suo turcasso, tiene nella mano sinistra l'arco, ed ha la destra appoggiata al capo, in segno di riposo. A Tessalonica egli s'incoronava di propria mano, come vincitore di Marsia. A Lesbo, teneva in mano un ramo di mirto (*flagellum myrteum*), emblema ad un tempo d'ispirazione e d'amore. A Delo, la sua destra impugnava l'arco, la sinistra portava le tre Grazie le quali tenevano i tre stromenti di musica, la forminga, la siringa ed il flauto. Come dio del giorno, è rappresentato sopra un carro magnifico e leggiero tirato da corsieri galoppanti, e di cui le redini divine reggono a mala pena i poderosi balzi. Con una mano tiene la sferza eccitatrice, che sembra inutile, per accelerare la loro rapida corsa; nell'altra sta ora un cornucopia, simbolo dei beni che profonde alla terra; ora un gallo, emblema del risvegliarsi della natura, o del color rosso del più ricco dei raggi luminosi. Lucifero, lo precede con una fiaccola in mano, e qui abbiamo un analogo notabile dell'Aruna degl'Indiani (*Vedi* più sopra). La sua testa è irradiata. Del rimanente, tutti questi attributi possono convenire al dio cosmico Elio, è bisogna confessare che fino a che attributi più caratteristici d'Apollo non si uniscano a questi, si può restare indecisi sul nome dello splendido auriga. Talvolta si vede Elio ed Apollo uniti in uno stesso monumento (per esempio sul bassorilievo della villa Albani, pubblicato da Winckelmann, al n.ro 27 dei *Monumenti inediti*). Lo zodiaco che si vede ora al disopra della sua testa, ora sotto i suoi piedi e da lui percorso, è un'aggiunta dei tempi posteriori. Nella moltitudine degli altri Apollini di forme greche, si possono altresì distinguere quelli dell'altare rotondo del *Museo Capitolino* (IV, 21), e del bassorilievo della villa Albani (Winckelmann, *Monumenti ined.*, n.ro 6). Noi ne indichiamo altri ancora negli art. Latona, Marsia, ecc. Parecchie medaglie e pietre scolpite presentano pure eleganti Apollini. Tali sono l'Apollo che s'apparecchia ad uccidere Pitone (medaglia d'argento di Crotone; Eckhel, *Num. anecd.*, III, 25); l'Apollo Sminteo, che dà la mano a Caracalla (medaglia coniata a Tiatira; Buonarotti, *Med. antich.*, IX, 9); l'Apollo che porta un tempio, congiuntamente con Eliogabalo Agonotete (moneta di Filippopoli; Eckhel, *Num. anecd.*, V, 9). Un'imagine più bizzarra è quella d'Apollo cangiato in grifone, e che combatte contro un gigante anguipede. Una pietra scolpita, figurata in Millin (*P. gr. inéd.*) rappresenta il nume con tale forma, di cui forse l'idea è stata concepita sotto l'influenza del culto mitriaco. La palma indica la vittoria che dee riportare il dio. È stato scoperto, presso Strasburgo, un altare d'Apollo Granne-Mogune (Schœpflin, *Alsat. illustrata*, I, 6). Si debbono altresì registrare tra le effigie barbare tutte quelle figure di triplice o quadrupla allegoria, che annunciano l'influenza del sincretismo. Tal'è la statua gerapolitana che lo rappresenta con una barba aguzza (imitazione egiziana? o simbolo dell'emissione dei

raggi verso la terra), con un calato o modio d'oro sul capo (attributo di Serapide), con la vittoria sul calato (Mitra l'*Invincibile*), finalmente con una piastra sul seno, una lancia nella destra, un fiore nella sinistra, ed un vestito sparso di Gorgoni e di serpenti intorno alle spalle; un'aquila con le ali spiegate si librava sopra tale Apollo panteo (Confr. Fre ed Oro). Un bassorilievo del *Museo Capitolino* (IV, 30) presenta coi carri di tre altre divinità (Mercurio, Diana e Bacco), quello d'Apollo; è tirato da grifoni, e porta la sua lira, il tripode delfico ed un vaso, emblema del premio che si dava nelle tenzoni musicali. Il tripode occorre altresì in bassorilievo che rappresenta il tempio di Delfo, ed in alcune scolture, si vede prima rapito da Ercole, poi ristabilito sul delfico altare (Becker, *Augusteum*, I, 5). Il bassorilievo da noi mentovato primo è osservabile per lo stile antichissimo con cui è lavorato, quanto per la ricchezza dei particolari. Le colonne che sostengono il peristilio del tempio, come quelle delle porte, sono scanalate; un meandro orna l'architrave; una corsa di carri si vede sul fregio; nel frontispizio due Tritoni alati sostengono una Gorgone. Il tetto, lievemente inclinato, è coperto di tegole convesse. Un muro liscio chiude il ricinto del Temeno. Per ultimo, in mezzo a diverse figure, si scorge un giovane citaredo il quale vincitore in un certame musicale, consacra, secondo l'uso, al nume che l'ha ispirato, il tripode, premio della sua vittoria. È figurato sotto le sembianze d'Apollo stesso.

APORRINA. *V.* Adporrina.

APOSTROFE, Ἀπόστροφος, vale a dire che torce lo sguardo, che guarda obbliquamente, soprannome comune alle Eumenidi.

APOSTROFIA, Ἀποστροφία, una delle tre Veneri cui Pausania distingue, era tenuta per discacciatrice dai cuori dei desiderj impuri. È la Venere Verticordia dei Romani. Il suo culto, il suo nome forse erano riferiti alla bella Armonia, sua figlia, e moglie del saggio Cadmo (rad. ἀποστρέφειν, deviare).

APOTROPI (alcuni scrivono Apotropei), deità che s'invocavano come rimoventi (ἀποτρέπω); mali da cui l'uomo era minacciato. Apalessicaco, Alessicaco, Averrunci, sono denominazioni assolutamente dello stesso genere. S'immolava d'ordinario agli Apotropi un agnellino. I sagrifizj e gl'inni composti per placare tali numi si chiamavano Apotropie. — Gli dei Apotropi sono stati figurati con una sferza o una spada in mano (Chaus., *Mus. rom.*, p. 69; Borioni, *Collect. antiq. rom.* t. VI).

APPADEVA, il dio delle acque nella mitologia indica, è più conosciuto coi nomi di Pracheta e di Varuna (*V.* quest'ultimo nome).

APPEN PACHA, il bue sacro dell'India, aveva in quella regione la sua festa solenne. Si avvicina al toro Nandi, una delle cavalcature di Siva, e può confondersi con esso. Il senso di questi due nomi, Appen e Pacha, ricorda Api e Paci (o Baci), entrambi tori egiziani. Confr. Abudad o piuttosto Kajomorts.

APPIADI, cinque dee a Roma o in Italia (Venere, Pallade, la Pace, la Concordia, Vesta) erano così nominate, sia perchè avevano templi o statue lungo la via Appia, sia perchè tali templi o statue erano in vicinanza di fontane che portavano il nome d'Appio, a Roma. Avevano altresì un tempio comune dove si rappresentavano a cavallo come le Amazzoni (v. Burmann, sopra Ovidio, *Arte d'am.*, III,

452, e *Rimed. d'am.*, 660). I chiosatori si sono molto esercitati sull'origine vera del nome d'Appiadi.

APRILE, Aprilis, è descritto in Ausonio come giovanetto in atto di danzare, con la fronte coronata di mirto.

APSARA, divinità inferiori della mitologia indica, sono in numero di seicento milioni. Incantevoli per grazia, bellezza, freschezza, esse popolano l'aria, i cieli, la terra, i boschi, i monti i fiumi, le sponde dei fiumi, delle loro falangi aeree, ora invisibili ed immateriali, ora mostrandosi per metà come le dame bianche del medio evo, su quel fondo opaco e rigido che noi chiamiamo la natura. Sono vere fate, con la differenza che si occupano assai più di sè stesse che degli affari dei mortali. I loro giuochi, i loro amori, occorrono sovente nelle poesie degl'Indiani.

APSEUDE, Ἀψευδής, vale dire *che non mente mai*, Nereide in Omero (*Iliade*, XVIII, 46), ed in Igino (*Pref.*).

APTALO, sarebbe figlio di Mercurio, stando alla lezione probabilmente corrotta d'Igino, *Fav.* CCLX. V. Munker, sopra tale passo.

APTERO, Ἄπτερος, vale a dire *senz'ale*, come possono saperlo gli entomologisti che hanno così chiamato una grande divisione degl'insetti, soprannome dato dagli Ateniesi alla Vittoria, che rappresentavano senz'ale, onde non vederla mai involarsi dalla loro città o dai loro campi (rad. α priv.; πτερος, ala). Creta aveva una città di tal nome (sessanta miglia distante da Cidonia, e nella parte occidentale dell'isola): alcune tradizioni vi collocavano il luogo del combattimento tra le Sirene e le Muse. Dal dispetto d'essere state vinte, le prime deposero le loro ali e si precipitarono nel mare. Ciò valse alla città il nome d'Aptero.

APTIA, genj indiani, si unirono ai Sakti per consecrare nella regione media centrale l'indovino Indra Suria (Indra in quanto è sole), già instaurato dai Rudra nelle regioni meridionali, da tutti gli dei nel settentrione, dai Vasu (Vazou) nell'oriente, ed anzi tutto da Pradjapati con la forma del microcosmo.

APULO, Apulus, regnava, secondo i poeti, prima della guerra di Troja, sopra un paese dell'Italia, a cui diede il suo nome. È facile vedere ch'è l'Apulia (Puglia) personificata. Così Doro, Xuto, Eolo, Dauno, Peucete, cento altri rappresentano paesi eponimi. Quello che bisogna qui osservare, è: 1.mo la mancanza compiuta d'ogni particolarità intorno ad Apulo; 2.do l'opinione (fondatissima) di Niebuhr, il quale (*Storia romana* p. 208, n.ro 441 del t. I, trad. fr.) riguarda Apulo e Japice (*Japix*) come lo stesso nome. *Ulus* ed *icus* sono desinenze dello stesso valore nelle vecchie lingue italiche, ed i Greci contrassero sempre *icus* in *ix*. Apulo presso di loro divenne dunque *Apix*, il che somiglia molto a *Japix* (Japice). Ammesso tale sistema, bisogna consultare l'art. Japice per raccorre elementi sull'origine delle razze che popolarono l'antica Calabria e le terre di Bari e d'Otranto. — Un secondo Apulo, pastore di Lavinio, fu cangiato in ulivo selvatico per avere, in una grotta consecrata a Pane, insultato al pudore delle ninfe. Vi sarebbe qui alcuna lontana illusione ai capricci bizzarri de' capraj della Calabria? Bisogna qui ricordarsi ed il nome latino dei fichi selvatici, *Caprificus*, ed i versi di Virgilio:

Novimus et qui te . . transversa tuentibus hircis . .
Et quo . . sed faciles nymphae risere . . sacello.
Eglog. III.

AQUAMBUE, gli spiriti in generale presso i Caraibi che li dividono in due classi: Opojem, o buoni spiriti, e Maboja i cattivi.

AQUARIO, Aquarius, uno dei segni dello zodiaco.

AQUILONE. *V.* Borea.

ARABIA, Ἀραβία, sposa d'Egitto figlio di Belo, n'ebbe dieci figli, Istro, Calcodonte, Agenore, Caito, Diocoriste, Alci, Alcmenore, Ippotoo, Euchenore ed Ippolito (Apollodoro, II, 1, § 5). Di bel nuovo paesi personificati! Le antiche relazioni dell'Arabia e dell'Egitto fanno apparire in questo alcune tribù arabe, di cui il nome, il medesimo che quello dei loro sceicchi, diventa quello d'altrettanti Egittidi.

ARABIO, Ἀράβιος, padre di Cassiopea, e quindi avo di Carme, cui Giove rende madre di Britomarte (Antonino Liberale, *Metam.* xl). Resta qui un tratto della leggenda d'Arabo. Si osservi la perseveranza dei due racconti in far apparire Cassiopea, vale dire la Casiotide, limitrofa alla Siria ed all'Egitto, in seguito al nome nel quale si riassume e si ricapitola l'Arabia.

ARABO, Arabus, figlio d'Apollo e di Babilonia o Babilonide, inventò la medicina, ed ebbe figlia Cassiopea, da cui a Fenice nacquero tre figliuoli Cilice, Fineo e Doricle (confr. prima Arabio). Tali favole significano: 1.mo che gli Arabi sono d'origine babilonese; 2.do che a Babilonia stessa o ad essi, babilonesi di nascita, è dovuta l'invenzione della medicina; 3.zo che il monte Casio o la Casiotide, la Fenicia, la Cilicia dovettero la loro popolazione al ramo babilonico stabilito in Arabia. Sì fatte soluzioni storiche sono state sostenute e contrastate: alcune posson esser vere.

ARACINZIA, o ARACINTIDE, Ἀραχυνθίας, o Ἀραχυνθίς, Minerva adorata sul monte Aracinto (in Etolia, non lungi da Pleurone). Si paragonino i nomi Cinzia, Berecinzia, Acanto, Caneto, i quali provengono tutti senza dubbio da una stessa idea (Neith?).

ARACNE, Ἀράχνη, figlia d'Idmone, che esercitava a Colofone, in Lidia, l'arte di tingere in porpora, apprese da Minerva stessa quella di fare tappezzerie, e la portò presto sì oltre che le ninfe del Tmolo e del Pattolo lasciavano la loro dimora per andare ad ammirare i suoi lavori. Accecata dall'orgoglio, Aracne si tenne superiore a quella da cui era stata ammaestrata, e la sfidò a far meglio di lei. Da principio Minerva, travisata vecchia, tentò di farla rinunziare alle sue folli pretensioni; non potendo riuscirvi, si mostrò con la sua forma naturale, ed accettò la disfida. Ovidio descrive a lungo i quadri di cui intesse la tela, mercè le lane e la spuola. Aracne la superò. Alla vista del capolavoro della sua rivale, Minerva irritata le percuote la testa con la sua spola e la converte in ragno, insetto schifoso, il quale, non ostante la sua metamorfosi, resta sempre fedele alla sua abitudine di ordire delicatamente lieve tele. I poeti sogliono aggiungere che Aracne, non meno empia che orgogliosa, non rappresentò sul suo tappeto che i tratti meno gloriosi della storia degli dei, per esempio, Giove che si trasforma in cigno presso Leda, in toro presso Europa, in satiro presso Antiope, ecc. Tali aggiunte tutte appartengono alla scuola alessandrina, che non s'internava molto nel fondo del mito. Aracne altra non è che Minerva stessa in qualità di tessitrice. Tale alta diva presiedeva alle arti ed all'industria, e del pari alla pace, alla guerra, alla legis-

lazione. Sotto il primo di tali aspetti, predilesse il soprannome d' Ergana (l'industriosa), tipo fondamentale intorno al quale s'aggirano le appellazioni secondarie di *Chrisalacata* (dalla conocchia d'oro), di Sofa (l'abile, l'accorta), di Macanitide (l'inventrice delle macchine), d'Etia (Ethyia) (che significa la tingitrice). Per un progresso naturale delle idee la filatrice diventa la tessitrice, la tessitrice di tappezzerie. Si ha quindi una Atana-Aracna. Ma presto la sostanza una si suddivide in due persone; *Arachna* si distingue d'*Athana* (Minerva). Più tardi si mostra come rivale, poi come nemica. I poeti che s'impadroniscono di tale idea di lutto ne cavano partito, la ingombrano d'episodj, la presentano come fatto essenziale. La metamorfosi in ragno si fonda altresì sopra un'idea antichissima. Presso gli dei s'aggirano sempre le forme animali; però che gli animali riflettono ognuno alcuni tratti del carattere, dei costumi o delle occupazioni umane, le stesse, com'è noto, che quelle degli dei. La dea tessitrice ha dunque per imagine naturale nel regno animale, il ragno. In secondo luogo si scorge in tale favola, 1.mo L'Asia, la Lidia, la Frigia che insegnano l'arte della tappezzeria alla Grecia; 2.do l'arte di tingere in porpora, messa in relazione con quella di fare gli arazzi (*Idmon* vuol dire valente); 3.zo la concorrenza compressa dalla ricchezza che non vuole rivali nella sua industria, e che, in fatto di rivali, teme soprattutto i più valenti.

ARANE, 'Αράνη, figlia del Lacedemone Ebalo, diede il suo nome ad una città della Messenia. — Una città della Cappadocia è pur chiamata col suo nome.

ARANTE Aras (g.-*antis*), 'Αρας (-ντος), diede il suo nome all'Arantide, in Sicionia, ed ebbe due figlie, Aoride ed Aretirea. I Fliasj l'invocavano prima della celebrazione dei misteri, e facevano libazioni sulla sua tomba e su quella delle sue due figlie.

ARARDO, Ararous, divinità celtica di cui si è trovato il nome con quello d'Astoiluna in un altare di marmo a Saint-Béat (Bassi Pirenei). (Vedi *Magasin encyclopédiq.*), n.ro 12, brumajo, anno IX.

ARATIDE, che si dà per una regina di Siria, moglie di Damasco, grande ittiofago, che fu divinizzato quando ella scese nella tomba, ed a cui si offrivano pesci argentei o dorati, non è indubitabilmente che Addirdaga (*V.* tale nome).

ARATO, 'Αρατος, ed Ornite, scudiero d'Amico, armò quel re della Bebricia pel combattimento che doveva sostenere con Polluce, e nel quale perdè la vita. — Il grande Arato (*V.* tale nome nella *Biogr. univ.*), generale della confederazione achea, ricevette dopo la morte gli onori divini a Sicione ed a Megalopoli, dove s'istituirono, in memoria delle alte sue geste, le Aratee o Aratie, osservabili principalmente per una magnifica processione.

ARATRIO, Dagone, il quale, secondo la leggenda fenicia, insegnò alle razze umane l'arte dell'agricoltura (*Vedi* Dagone, Oannete Sitino; confr. Adoirdaga). Del rimanente, si ha grande torto di vedere in Aratrio, un soprannome fenicio; ἄροτρον è greco, *aratrum* è latino.

ARBELO, 'Αρβηλος, Egittide, marito d'Eme. Tale nome è rispetto a quello di Belo o Baal, come quello d'Artaserse o Artakchatrija a Serse.

ARBIO, soprannome di Giove in Creta. Era così chiamato a motivo del monte Arbi, probabilmente uno di

quelli in mezzo ai quali aveva passato la sua infanzia (Stefano Bizantino, art. 'Αρβις).

ARBITRATOR, vale a dire *che fa l'arbitro*, Giove a Roma. Aveva sotto tal nome in quella città una cappella pentapila, o di cinque colonne (Pub. Aur. Vitt., *Descriz. topogr. di Roma*).

ARBOREO, vale a dire *d'albero, a forma d'albero, arborescente*, Giove e Bacco. Tale soprannome, applicato a due iddii ellenici, è prezioso. Per confessione stessa degli antichi, n'è causa l'uso che primitivamente si ebbe di adorare Giove e Bacco sotto forma d'alberi. E qui non si figuri che gli uomini s'indirizzassero ad un tronco rozzamente riquadrato, in modo da presentare agli occhi l'imagine d'un dio-colonna, d'un Tot, di un Irminsul. Si tratta veramente del Giove confuso con la quercia dodonea, del Bacco confuso (del pari che l'Um (Oum) in Persia, e Lakchmi-Padmalaja nelle Indie) col tronco gigantesco e secolare che adorano i popoli fanciulli. Gli dei che più tardi la mente dei Greci renderà umani, non sono per anco se non che fetisci vegetali.

ARCADE, 'Αρκας (g.-αδος), figlio di Giove, e d'una principessa arcade che si chiama ora Callisto, ora Megisto, ora Temisto, è talvolta qualificato figlio d'Apollo e d'Orcomene. Era appena nato, quando Giunone gelosa cangiò sua madre in orsa. Giove allora la prese nelle sue braccia e lo portò a Maja, che lo nutrì del suo latte. Secondo un altro racconto, l'avo d'Arconte, Licaone (vedremo più innanzi che cosa si debba pensare di tale asserzione genealogica), offerse a'suoi ospiti, Giove e Mercurio, le membra fatte a brani del figlio per provare la loro divinità. Giove, poi ch'ebbe punito il delitto dell'empio monarca, riunì i brani del giovinetto principe, rese loro la vita, ed affidò l'orfanello alle cure d'un caprajo. Divenuto grande, si segnalò per fortuna alla caccia e per coraggio. Le tribù sparse qua e là nella rozza Arcadia lo riconobbero per loro capo, ed ebbero da lui leggi, costumi, l'istituzione del nodo conjugale, l'arte di edificare e di far vestiti. Gli viene data a moglie Leonira o Meganira, o Crisopelia, o la driade Erato. Ebbe da lei tre figli, Afida, Azano, Elato, i quali dopo la sua morte si divisero i suoi stati. In memoria del fatto straordinario che aveva segnata la sua tenera infanzia, fondò la città di Trapezonte, di cui il nome ricorda la tavola (τραπεζα) funesta a cui il suo avo fatto aveva sedere gli ospiti celesti. Giovane ancora, Arcade, che non cessava di darsi al suo genio prediletto, inseguiva un'orsa nelle montagne: ammendue arrivarono così fino ad un tempio di Giove. Stavano per perdervi la vita entrambi, però che quel luogo era mortale per ogni profano che osava mettervi il piede, quando un tratto Giove li rapisce e li colloca nei cieli, dove l'una brilla sotto il nome d'Orsa maggiore, mentre l'altro forma la costellazione dell'Artofilace (e non quella dell'Orsa minore). L'orsa che Arcade inseguiva era sua madre. — Non ostante tale racconto, che ci mostra il principe trasportato vivo alla volta celeste, si voleva che fosse stato sepolto sul Menalo. In seguito si disotterrarono le sue ossa e si trasportarono nella città di Mantinea. — Petit-Radel insorge con ragione contro il sistema che, facendo tale principe nipote di Licaone, imbroglia così tutta la cronologia dei tempi eroici, e rende mille fatti, mille coincidenze affatto inesplicabili.

Secondo il prefato dotto, Licaone (ch'egli raddoppia in Licaone I.mo e Licaone II.do) va dal 1830 al 1710 av. G.-C.; Arcade comincia verso il 1470 ed ha figli nel 1430. È chiaro per noi che Licaone rappresenta un'epoca intera (*V.* Licaone). Quanto ad Arcade, è desso l'Arcadia personificata, ma l'Arcadia novella, che nasce finalmente alla civiltà, ed unisce le sue tribù lungo tempo sparse (in mitologia, i cinquanta figli di Licaone), in un corpo di nazione.

ARCADIA, Ἀρκαδία, ninfa, madre di Filonomo; quest'ultimo nome vuol dire amante delle pasture: si sa quali magnifiche praterie tappezzavano da tutti i lati l'umida e montuosa Arcadia.

ARCAGETE, Ἀρχαγέτας, Esculapio a sessanta stadj da Titorea nella Focide, dove aveva un tempio. La statua che ivi lo presentava alla venerazione dei fedeli aveva una lunga barba. Gli si sagrificava ogni sorta di vittime, eccetto che capre. Quanto al senso del nome, si varia su tal punto. È semplicemente re (ricordarsi gli Arcageti di Lacedemone)? è autore delle origini? finalmente presiede alla nascita? Noi incliniamo per l'ultima opinione (Rad. ἀρχή, principio, incominciamento; ἄγω, condurre). Apollo era pure onorato sotto tale nome a Megara e vi aveva una statua d'ebano (*V.* Archegenete).

ARCANDRO, Ἀρχανδρος, figlio dell'acheo Ftio, e marito della Danaide Scea, fondò (secondo la falsa tradizione registrata da Erodoto, II, 98) la città d'Arcandro, in Egitto.

ARCARNIA, Danaide, ebbe Xanto a marito.

ARCATAPIA. *Vedi* Abiu.

ARCE, Ἄρκη, figlia di Taumante e sorella d'Iride, era alata come questa; ma essendosi dichiarata in favore dei Titani durante la guerra che i fratelli di Saturno sostennero contro di Giove, fu privata delle ale dal vincitore, che ne fece dono a Teti, quando si maritò con Peleo. Questa le trasmise a suo figlio Achille, a cui valsero il soprannome di *Podarcete*, vale a dire di piedi agili. Tale favola è inventata da Tolomeo Efestione, c. 6. — Un'altra Arce, figlia di Minosse, ebbe commercio con Apollo che la rese madre di Mileto. Notisi che altre donne ancora, Acacallide, Aria, Dejonea, erano tenute per madri di tale principe. Acacallide, la prima, era, del pari che Arce, dinotata come figlia di Minosse.

ARCENTE, giovane guerriero siciliano, partì sulla flotta d'Enea per l'Italia, e fu ucciso da Mesenzio con un colpo di fionda. Suo padre aveva lo stesso nome (*En.*, IX, 583, ecc.).

ARCEOFONTE, figlio di Minniride e d'Arsinoe, figlia di Nicocreonte, si trova in Antonino Liberale (*Metamorf.* xxxix), come eroe del romanzo che Ovidio e Lattanzio hanno messo sotto i nomi d'Ifi e di Anassarete (*V.* Anassarete). Alcuni fanno di Arsinoe la sua amante. L'eroina stessa è d'ambe le parti convertita in statua conosciuta sotto il nome di Venere alla finestra (*Venus prospiciens*).

ARCESILAO, Arcesilaus, Ἀρκεσίλαος, figlio di Licо e di Teobolo, ed uno dei quattro capi che condussero le truppe beozie a Troja, fu ucciso da Ettore. Leito, suo collega, riportò le sue ossa in Beozia, dove gli fu eretto un eroone sulla sponda dell'Ercine. — Dal commercio furtivo di Torrebia con Giove nacquero due figli, Carbio ed Arcesilao.

ARCESIO, Ἀρκέσιος, re d'Itaca, padre di Laerte e quindi avo d'Ulisse, era, secondo gli uni, figlio di Gio-

ve e d'Euriodia, ovvero di Mercurio; secondo gli altri, figlio del re d'Itaca, Cefalo, e d'una madre ignota. Un oracolo, dicesi, aveva comandato al re di prendere per isposa la prima creatura femina che incontrasse: questa fu un'orsa. Cefalo adempì l'ordine dell'oracolo; l'orsa si trasformò in donna, ed il figlio che gli diede portò il nome d'Arcesio in memoria dell'avventura (*Arctos*, orsa). Gl'interpreti moderni veggono qui, nell'orsa sposa, una donna che si chiamava *Arctos*. Noi vorremmo piuttosto vedervi una feroce abitatrice delle montagne, ovvero una iniziata (confr. Brauronia, Mitra). La leggenda che fa Arcesio figlio di Mercurio introduce pure un'orsa sulla scena, ma come nutrice.

ARCHEBATO, Ἀρχεβάτος, uno dei cinquanta Licaonidi fulminati da Giove.

ARCHEDICE, Ἀρχεδίκη, una delle cinquanta Tespiadi possedute in una notte da Ercole, ebbe da tale eroe Dinarte od Euripilo (Apollod., II, VII). Alcuni leggono il testo in guisa che Euripile (con desinenza feminina) è il nome della madre, ed Archedico diventa il figlio (Ἀρχέδικος e non -δίκη).

ARCHEGENETE, Ἀρχηγενέτης, od ARCHEGETE, Ἀρχηγέτης, soprannome d'Apollo: 1.mo a Nasso, in Sicilia; 2.do a Gerapoli in Frigia (Spon, *Itin. aten.*, p. 150); 3.zo si potrebbe quasi dire a Megara (però che Arcagete in dorico è l'Archegete del greco comune). Secondo Spanemio (sopra Callim., *Inno ad Apol.*, 57), tale vocabolo significa stipite della nazione (confrontisi Arcagete). Altri vogliono che tale epiteto sia sinonimo di Domatete od Ecete (vale a dire *che pianta colonie, che stabilisce*), nomi sotto i quali Cirene, Egina e Megara invocarono Apollo. Diverse medaglie mostrano Apollo coronato di raggi o di allori: intorno alla sua testa si legge il nome d'Archegete (Haym, *Thesaur. britann.*, tom. II, p. 132, ed Arduino, *Num. ant. illustr.*, p. 487). — L'Aigenete indicato come equivalente d'Archegenete non ha relazione con quest'ultimo soprannome. Aigenete non vuol dire altro che *eterno* e non *immortale*. È un epiteto che s'applica a cento iddii diversi molto meglio che ad Apollo.

ARCHELAO, Archelaus, Ἀρχέλαος, fondatore d'Ege, capitale primitiva della Macedonia era figlio di Temene, e quindi nipote d'Ercole. Cisseo, re di Macedonia, gli aveva promesso sua figlia e la successione al trono in premio della sua alleanza contro le popolazioni vicine che devastavano i suoi stati. Sbarazzato che fu de' nemici, invece d'attenere le sue promesse, non pensò che far perire il suo benefattore, e cercò d'attirarlo in una fossa piena di carboni ardenti. Archelao istrutto a tempo, vi precipitò lui stesso, prese sua figlia, e, come l'oracolo gli aveva ingiunto, seguì una capra che aveva incontrata, e fondò nel luogo dov'ella si fermò, la città d'Ege (Αἴξ, capra). — Si nominano tre altri Archelai: 1.mo un Egittide, marito d'Anassibia; 2.do un figlio d'Elettrione, ucciso dai Teleraidi; 3.zo uno schiavo di Priamo.

ARCHEMACO, Ἀρχέμαχος, che alcuni chiamano Antimaco, figlio d'Ercole e della tespiade Delira. — Un secondo si trova tra i figli di Priamo. Non si nomina sua madre la quale certamente non fu Ecuba.

ARCHEMORO, primitivamente chiamato Ofelto. *Vedi* tale nome e l'art. seguente.

ARCHENORE, di cui si è fallacemente formato Archemoro, uno

dei sette figli di Niobe e d'Anfione, fu ucciso sul Citerone da Apollo (Igino, *Fav.* XI; confr. le osservazioni di Munker).

ARCHETELE, Ἀρχετέλης, padre d'Eunomo, che Ercole uccise con uno schiaffo alla mensa d'Eneo, perdonò all'eroe la fine infelice di suo figlio. Ercole, più severo, s'impose egli stesso la pena dell'esilio.

ARCHETEO, guerriero dell'esercito di Turno, fu ucciso da Mnesteo (*Eneide*, XIII, 459).

ARCHETIMO, (Ἀρχέτιμος) e TEUCLO condussero verso il 1100 av. G. C. una colonia di Jonj a Nasso (Scol. di Dion. Perieg. sul v. 526; e confr. Raoul-Rochette, *Col. grec.*, III, 80-82).

ARCHETTOLEMO, Ἀρχεπτόλεμος, figlio d'Ifito, re d'Elide, divenne, non ostante la sua nascita in Grecia, il conduttore del carro d'Ettore, e perì sotto i colpi di Teucro (*Iliade*, VIII, 312, ecc.).

1. ARCHIA, Ἀρχία, figlia dell'Oceano e sorella-consorte d'Inaco (a cui sovente pure si dà per moglie Melia o Melissa), fu madre di Foroneo. — Nessun dubbio, a parer nostro, che in tale eroogonia dei tempi primitivi Melia o Melissa (Maha-Ilith o Grande-Madre, Grande-Partoriente) ed Archia (il principio delle cose, ἀρχή) non significhino la Natura, il principio femina degli esseri, la Passività donde emana ogni cosa.

2. ARCHIA, Ἀρχίας, di Corinto, Eraclide, fondò Siracusa circa l'anno 755 av. G. C. Era del ramo eraclide di Temene, di cui fu il decimo rappresentante, ed ebbe padre Evagete. La causa che gli fece lasciare la patria fu poco onorevole, se stiamo a Diodoro (*Sunti*). L'oracolo però v'ebbe ingerenza, e quantunque Archia partisse piuttosto da esule che da fondatore, la Pitia delfica gli disse di fare una città nuova; la repubblica di Corinto approvò l'impresa e fino ad un certo punto la favoreggiò. Una malattia epidemica che allora desolava la Corintia contribuì ad ingrossare il corteggio d'Archia. Per altro uno de' suoi compagni, Chersicrate, si separò da lui per istrada con una parte dei coloni, segnatamente cogli abitanti di Tenea. Giunto al capo Zefirio in Italia, Archia riparò all'incirca tale perdita persuadendo d'unirsi a lui ad un numero di Dorj ch'erano partiti per la Sicilia con Teoclete, e che avevano abbandonato tale duce. Essi non tardarono a vedere i lidi dell'isola che cercavano, ed a piantarvi stanza. Sembra che il primo stabilimento d'Archia sia stato nell'isola rimpetto al continente. Tale isola, che fu poi congiunta alla spiaggia con un ponte, poi con un argine, era stata occupata primitivamente da genti d'Etolia, a cui era successo gente Sicula: chiamavasi Ortigia. Secondo lo Scoliaste di Pindaro, eranvi già quattro città in que' luoghi, Acradina, Neapoli, Epipoli e Tiche (di cui si formano poi i nomi dei quattro quartieri di Siracusa). Archia, egli aggiunge, se ne impadronì, e le incorporò al suo regno nascente. Evidentemente queste ultime asserzioni sono state imaginate dopo. — Di altri due ARCHIA, l'uno, figlio di Aristecmo, essendo stato guarito in Epidauro da Esculapio d'una ferita che si era fatta cacciando nei dintorni del monte Pedaso, andò a diffondere a Pergamo, e di là a Smirne, il culto del dio suo liberatore; l'altro verso il 675 av. G. C., alla guida d'una colonia megarese, fondò Calcedonia sul Bosforo di Tracia.

ARCHIDIO, Ἀρχίδιος, figlio di Tegeate, e quindi nipote di Licaone. Tale nome è forse corrotto, e potreb-

be significare Arcade, Ἀρκάδιος, rappresentante da sè solo l'Arcadia intera. — *NB.* Questa genealogia era data dai Tegeati stessi (Pausania, VIII, 53).

ARCHIGENETLI, Ἀρχιγένεθλος, autore delle nascite, Rea ed Enone (Saturno).

ARCHILOCO, Ἀρχίλοχος, figlio d'Antenore, fu ucciso dinanzi a Troja da Ajace Telamonio. — Si dà talvolta (certamente per errore di stampa) il nome di Archiloco ad Antiloco.

ARCHING. *V.* Achecning ed Ard.

ARCHIPPE, Ἀρχίππη, moglie di Stenelo, re di Micene, era gravida d'Euristeo in pari tempo che Alcmena lo era di Ercole. È noto che Giunone, volendo che Euristeo nascesse primo, affinchè avesse la preminenza sul cugino, fece partorire Archippe due mesi prima che non isperava. Alcuni mitologi nominano, la moglie di Stenelo, Nicippe e non Archippe.

ARCHIPPO, un re d'Italia, e da lui fu detta Archippe una città di essa regione.

ARCHIROE, Ἀρχιρόη, ninfa che a Megalopoli era rappresentata con un'urna in mano e versando acqua.

ARCHITIDE, Ἀρχῖτις, Venere del Libano, era figurata in un'attitudine di prostrazione e di dolore; con la mano sinistra sostiene la testa, che è velata. Tutto indica l'afflizione profonda che risente la dea alla nuova della morte d'Adone.

ARCITENENS, il Sagittario presso i poeti. *Vedi* Sagittario. — È altresì un soprannome di Apollo e di Diana (Macrobio, *Saturn.*, VI, 5). In greco si volterebbe per *Toxou-chos*.

ARCULO, Arculus, dio romano che presiedeva ed alle cittadelle (*arces*) ed ai forzieri, agli armadj, ecc. (*arcæ*). Vedi Festo, art. *Arculus*, ed il p. Montfaucon, *Antiq. expl.*, t. I.

ARD, altramente Arehing od Acheching, quantunque siasi voluto distinguerli, uno dei ventotto Izedi della religione parsi, presiedeva al fuoco ed alla luce; ma in quanto ch'è illuminazione dell'intelligenza, il che lo rende distinto e da Ardibehecht, l'Amschasfand del fuoco-luce in tutta la sua estensione, e da Ader, l'Ized del fuoco, e da Aniran, l'Ized della primitiva luce. Dà ai mortali la scienza, la grandezza, la veracità, la probità, lo splendore, la felicità; unito a Parvand, Ized femina, fa nascere i beni sulla terra. Presiede al ventesimoquinto giorno del mese. — Achenching è tenuto per un genio femina. Ard-Acheching non sarebbe quindi un Ized ermafrodito, un riflesso parso dell'Arddhanari indiano? È noto che gli Orientali attribuivano i due sessi a ciascuno dei loro cinque elementi. In quanto che fuoco maschio, l'Ized sarebbe stato Ard; ed in quanto che fuoco femina sarebbe stato Acheching (*Vedi* tal nome).

ARDALO, Ἄρδαλος, figlio d'Efesto (Vulcano) e d'Aglae, una delle Grazie, fabbricò la grotta delle Muse a Trezene, e v'introdusse il culto di tali dee, le quali assunsero di là il nome d'Ardalidi e Ardaliotidi (Pausania, II, 31). Confr. Arsalo.

ARDDHANARI, vale a dire il *semi-uomo*, dio indico che si rappresenta coi due sessi, non è altro che la divinità stessa a quel grado di determinazione in cui i sessi cominciano ad apparire, ma senza stabilirsi a parte ed in individui diversi. Arddhanari è dunque a piacere o Bram, o Brama, o Visnu, o Siva. Tuttavia piuttosto è adequato dell'ultimo. In sostanza che cosa è Siva? il generatore, o meglio ancora la generazione sia come atto, sia come potenza, sia come istromento. Siva, uguale a Siva Bhavani, si

conforma pel Lingam che anch' esso si disviluppa in Joni-Lingam. L' ermafrodito nelle Indie è Arddhanari. Arddhanari è dunque Arddhanari-Siva. È chiaro da ciò come i mitologi sieno arrivati a travisare il suo nome in Arta-Narixora. La vera ortografia di tal nome sarebbe Arddhanari-Izouara o Itchora, o con la *coalescenza* sanscrita Arddhanarizouara (rad... *arddha*, mezzo; *nara*, uomo).

ARDESCO, Ἀρδεσκος, dio-fiume, figlio dell'Oceano e di Teti (Esiodo, *Teogonia*, 345). Non si dice dove scorrano le sue acque. *Ard* ... (ἄρδω) in poesia significa *irrigare*.

ARDIBEHECHT, il terzo de' sette Amschaslandi della religione zoroasteriana (compresovi Ormuzd), presiede al fuoco, alla sanità, alle produzioni della terra ed alla grandezza dell'universo. Nell' indicazione di tale serie d' attributi, si vede spuntare questa idea: che la vita di tutti gli esseri organizzati, che la generazione, che l'armonia e la bellezza del mondo sono dovute al principio igneo che circola invisibile in tutte le vene di tale gran corpo. Codesto principe del fuoco dà altresì l'eloquenza (*Zend-Avesta* di Kleuker), e dev'essere preso per modello delle azioni umane. Ciò si comprenderà meglio sapendo che Ardibehecht, nella dottrina dei Parsi, altro non è che una pura e celeste luce (il che vuol dire immateriale alla foggia degli antichi, imponderabile). Sempre trasportando il mondo morale nel mondo fisico, i magi hanno detto che la vita umana era l'imagine della pura luce, vale a dire d'Ardibehecht. Ha per cooperatori o hamkari Seroch, Behram e gli Aderani (fuochi accesi nell'Atechgah), nemici del Dev dell'inverno e di Sapodiguer. Egli stesso è hamkar di Rapitan. Nelle leggende relative a Zoroastro, tale Amschasfand ordina al re Guchtasp d'ascoltare il profeta (*Zend-Avesta* di Kleuker, III, 1). Ardibehecht presiedeva al decimo mese dell'anno. (*Z.-A.*, II, n.ro XXVIII), che si chiamava quindi Ardibehecht, ed al terzo, ottavo, quindicesimo e ventesimoterzo giorno del mese. Bisogna qui notare che la disposizione dell'anno cambiò più volte in Persia, e che quindi il numero d'ordine dato al mese Ardibehecht dal *Zend-Avesta*, può somministrare uno degli elementi della data alla quale si riferisce la composizione di tale opera sacra. Il Jecht di tale Amschasfand si recitava tre volte il giorno.

ARDOINNA od ARDUINNA, Diana presso i Sabini. Si derivava tal nome da *ardis* (Ἄρδεις) turcasso (in Erodoto); così questo sarebbe un sinonimo di *pharetrata*, Banier (*Explicat. des fables*, II, 697) parla d'una statuetta che sarebbe stata disotterrata nella Francia-Settentrionale, e di cui i caratteri erano una corazza a mezzo corpo, un arco in mano, ed un cane; egli paragona il nome della dea a quello della grande foresta che si chiamava un tempo Arduenna, e che si denomina ancora Ardenna, o le Ardenne.

ARDVISUR od ARDVIZOUR, uno dei ventotto Izedi parsi, è l'acqua celeste primordiale. Per ben comprendere quante idee una tale espressione racchiuda, bisogna figurarsi, 1.mo che l'acqua ed il fuoco, due grandi principj dei mondi, secondo Zoroastro, sono nella cosmogonia, l'uno principio femina, o la passività, l'altro il principio maschio o attività; 2.do che nell'acqua principio femina e passività giace già il fuoco luce, o principio maschio ed attivo; 3.zo finalmente, che al disopra delle realità spazia alcuna cosa di più sottile, di

sfuggevole, d'ideale, ch'è come l'abbozzo, lo schizzo della realtà opaca e grossolana. Ardvisur, in tale serie di concessioni, è dunque l'acqua ignea, divina, immateriale, di cui le acque terrestri, atmosferiche, celesti anche altro non sono che riduzioni ad individuo sommamente inferiori; da ciò le numerose qualificazioni che gli danno i Parsi secondo il Zend. È l'acqua benefica, l'acqua di purità, l'acqua di splendore. È una vergine pura, figlia radiosa d'Ormuzd; il suo volto gentile si riflette nel fulgore della luce; la sua chioma d'oro produce tutte le ricchezze della terra. È dessa che dà l'onda agli alvei profondi, che rinfresca le pianure ardenti e le ammanta di verdura. Ormuzd spande tali fiotti benefici sopra quanto v'ha di puro nel mondo. Per essa l'anima ha semenze (pensieri?) luce, parole di luce, azioni di luce. Per essa, i cattivi pensieri, le cattive parole, le cattive azioni, le cattive leggi, non vengono a tribolare gli uomini. Per essa in fine gli eroi della gloria ricevono la vita, la gioventù abbellisce tutte le parti dell'universo, e l'armonia dei mondi è conservata.

AREA, 'Αρεῖα, figlia di Cleoco, è una delle amanti d'Apollo, che la mitologia fa madre di Mileto (*V.* tale nome). — Un'altra Area, figlia del fiume Asterione, pretendeva d'essere stata con le sue due sorelle nutrice di Giunone. Area, in greco 'Αρεῖα, vuol dire *marziale*. Era un epiteto di Minerva a Platea e di Venere a Sparta. La prima aveva sotto tale nome un tempio costrutto delle spoglie riportate sui Persiani. La seconda lo dovette ad una cappella attigua al tempio di Minerva Calcieca, a Sparta.

AREDEN, è, nella mit. indica, un raja della stirpe dei figli del Sole; gli è padre Logadichen, figlio Sambden.

AREGONIDE, 'Αρεγονίς, moglie d'Ampico secondo Orfeo (*Argon.*, 127), n'ebbe Mopso. — Igino la chiama Clori.

AREILICO, 'Αρηΐλυκος, padre di Protoenore, uno dei quattro capi beozj che andarono a Troja. — Un altro Areilico era Trojano, e fu ucciso da Patroclo.

AREITOO, 'Αρηΐθοος, od ARETOO, re d'Arne in Beozia, non adoprava nei combattimenti altro che una clava, donde gli venne il soprannome di Corineto (κορύνη) clava. L'arcade Licurgo usò d'astuzia per vincerlo, ed avendolo condotto in un sentiero angusto, dove non poteva valersi della clava, lo trafisse con la sua lancia. — Areitoo era stato ammogliato con Filomedusa (*Il.*, VIII, 8 e 9), e ne aveva avuto un figlio chiamato Menestio, che fu ucciso dinanzi Troja da Paride.

AREJO, 'Αρήïος, figlio di Biante e di Pero, è annoverato fra gli Argonauti secondo Orfeo (vedi Burmann, *Catal. Argon.*)

AREKCHAM, raja indiano, della stirpe dei figli del sole, era il quinto figlio di Vaivasuta o Sratateva, e fu padre di Chantrachina.

ARENE, figlia d'Ebalo e di Gorgofone, sposò suo fratello uterino Afareo e n'ebbe tre figli, Ida, Linceo e Peso. Afareo impose il nome di sua moglie alla città dove egli risiedeva (Pausania, IV, 2; Scol. d'Apollonio, I, 152). Una fontana dell'Elide si chiamava pure Arene.

AREO, 'Αρεύς, 'Αρεῖος, 'Αρεος, 1.mo figlio d'Ampice, e quindi nipote di Pelia, fu padre d'Agenore. 2.do Giove a Pisa e Bacco a Patrasso: il primo soprattutto è celebre. Enomao l'invocava sotto tale nome, quando si apparecchiava a disputare il premio della corsa dei carri ai pretendenti di sua fi-

glia. Ogni volta che doveva tentare una nuova corsa gli offriva un sagrifizio, e lasciava che il suo competitore prendesse il tratto innanzi durante il tempo che impiegava in tali cure religiose. 3.ᵒ Un Centauro ucciso dal Lapita Driante.

ARESKOVI, il dio della guerra presso gli Uroni.

ARESTORE, Ἀρέστωρ (e non Aristore), principe della dinastia degl'Inachidi, era il secondogenito di Forbante (*V.* tale nome), e quindi fratello di Triopante. Fu padre d'Argo Panopte, che bisogna distinguere dall'Argo, figlio di Niobe, suo trisavolo, e che viene sovente indicato col nome patronimico d'Arestoride. Si è torto fatto Arestore figlio di Crotope. Del rimanente, Argo è stato pure un figlio dell'Inachide Agenore (*V.* tale nome ed Inaco). — Un Alettore, padre dell'Argo che fabbricò la nave Argo, è chiamato anch'esso, ma fallacemente, Arestore.

ARETAONE, Ἀρετάων, Trojano ucciso da Teucro.

1. ARETE, Ἀρής. Non si può dubitare che la radice di questo nome non sia il monosillabo *ar*, che ora rimanendo *ar*, ora trasformandosi in *er*, in *ir*, in *art*, ecc., ha dato al tedesco, al latino, al greco, al persiano, tante parole in cui predomina l'idea di coraggio. Vedi su tal punto Baur, *Symb. u. Myth.*, t. II, parte 1.ᵐᵃ, p. 120, 121. L'Ertosi egiziano, il Marte italico sono meno lontani da Arete che non si crederebbe a primo aspetto.

2. ARETE, Ἀρήτη, figlia di Resenore, moglie d'Alcinoo e madre di Nausicaa, avvertì Giasone e Medea arrivati nell'isola dei Feaci, che Absirto era approdato, e che suo marito per timidezza aveva promesso di consegnare Medea, se fin allora Giasone l'avesse rispettata. Ella li persuase quindi a consumare le loro nozze. Posteriormente Ulisse s'indirizzò a lei consigliato così da Minerva, per esser più certo di ricevere da Alcinoo un favorevole accoglimento.

ARETO, Aretus, Ἄρητος, uno dei figli di Priamo, si scagliò con Ettore, Enea, Cromio ed Automedonte per impadronirsi dei cavalli d'Achille, il quale l'uccise con un colpo di lancia nel ventre. — Un altro Areto, figlio di Nestore, sopravvisse alla guerra di Troja (*Odiss.*, III, 414).

1. ARETUSA, Ἀρέθουσα, Nereide della comitiva di Diana, fu amata dal dio-fiume Alfeo, che la vide un giorno bagnarsi nelle sue acque in Elide. Egli si mise ad inseguirla. Aretusa, traversato ch'ebbe correndo Psofi, Orcomene, i monti Cilleno e Menalo, vedendosi prossima a cadere in potere del fiume, invocò Diana che l'avvolse in una nube; poi, accorgendosi che Alfeo non cessava d'inseguire la nube, trasformò la ninfa in fontana. Alfeo allora riprese la sua forma di fiume e mescolò le sue acque con quelle della fonte adorata (*V.* Alfeo). Ognuno conosce la tradizione volgare la quale voleva che l'Alfeo travolgesse le sue acque in un letto sotterraneo dall'Elide fino nella Sicilia, dove andava a mescolarsi all'acqua d'Aretusa. Gli antichi hanno scritto, gravemente, che tutto ciò che si gittava nell'Alfeo ricompariva nell'Aretusa. Hanno anzi aggiunto che nel tempo della celebrazione dei giuochi olimpici, la fonte sapeva di stabbio di cavallo, perchè effettivamente allora le corse de'carri attiravano molti cavalli sulle sponde dell'Alfeo. Strabone aveva già confutato l'idea di tale comunicazione sotterranea che la geologia moderna relega nella sfera dei sogni. Havvi effettivamente nell'i-

sola dov'è fabbricata Siracusa (oggidì *Nasos*, un tempo Ortigia) una sorgente che si noma Aretusa. Essa scaturisce dal cavo d'una rupe, e presentemente è uno dei lavacri della città. Cicerone ha detto ch'era pescosa ed assai grande. Non di là si trova un'altra sorgente di cui l'acqua trapassa, dicesi, l'acqua salsa senza contrarvi amarezza. È una favola come la tradizione antica. Secondo alcuni mitologi fu Aretusa quella che manifestò a Cerere il ratto di Proserpina (*Vedi* Ciane).

2. ARETUSA, Ἀρέθουσα, una delle Esperidi in Apollodoro (II, v, 2); le altre due, quando se ne contassero tre sole, si chiamavano Esperia ed Egle. Apollonio Rodio (Arg., IV, 1427) la chiama Eriteide (Ἐρυθηΐς), nome che talvolta è quello d'una quarta Esperide. Altrove si legge Eretusa. Tali varietà tutte, non meno che i significati dei nomi Ἑσπερία, occidentale, Αἴγλη, splendore, rendono probabile che Aretusa sia una difformazione greca d'un nome orientale come Ertosi; (rad. *ari*, *eri*) o Astarte (rad. *astr*...). L'Abante d'Eubea è figlio di Nettuno e d'Aretusa. Sarebbe questa? Le Esperidi hanno più d'un'analogia col mare (*Vedi* Esperidi); ed il nome d'Eribea che Igino (*Fav.* cxxxvii) dà al padre d'Aretusa, non proverebbe nulla contro tale identità. Munker ha già proposto di leggere *Hesperi* in vece di *Herilei*.

AREUTA, Venere adorata sotto tale nome dagli amanti, di cui l'unione era differita.

ARGALO, Argalus, Ἄργαλος, figlio d'Amicla, e di Diomede, successe sul trono di Sparta a suo padre, ed ebbe successore Cinorta, suo fratello minore. — Ordinariamente Amicla ha per figliuoli Giacinto e Cinorta. Non si parla di Argalo. Argalo e Giacinto, entrambi morti giovani e senza prole, non sarebbero un solo?

ARGANTONIDE, Ἀργανθονίς, fanciulla dell'isola di Chio, che Reso nel passare per quell'isola amò e promise di sposare, ebbe tanto dolore udendo la di lui fine crudele dinanzi a Troja, che non cessava di ripetere il suo nome fin che si gettò in un fiume (Partenio, *Erotic.*). Alcuni ne fanno una ninfa, madre di Tine e di Miso, e dicono che diede il suo nome al capo Argantonio.

ARGE, Ἄργη, ninfa, agile cacciatrice, si vantò un giorno inseguendo una cerva di aggiungerla stancandola alla corsa, se avesse anche la rapidità del sole. Il Sole, per punirla della sua empietà, la trasformò in cerva. Dicesi, che in memoria di tale avventura si vede la cerva sull'altare d'Apollo con altri attributi particolari a tale nume. — Un'altra Arge (congiuntamente con Opi) accompagnò Artemide nel suo viaggio dal paese degli Iperborei a Delo. Altri la chiamano Ecaerge. Su tale variazione e sopra altre, *vedi* Artemide. — L'Arge che si qualifica figlia di Giove e di Giunone è immaginaria. Bisogna leggere in Apollodoro Ἄρην invece d'Ἄργην (vedi Heyne, sopra Apollodoro, I, p. 1).

ARGELA, Ἀργέλα, Tespiade da cui Ercole ebbe Ippodromo.

ARGEMPASA. *Vedi* Arginusa.

ARGENK, nella *Biblioteca orientale* d'Herbelot, non è che l'Ardjasp o Argiasp dei libri Zendi.

ARGENNO, Ἄργεννος, figlio di Leucone e nipote d'Atamante, fu il favorito d'Agamennone. Si annegò nel fiume Cefiso: il re di Micene afflitto volle che Venere portasse il nome di Argennide, vale a dire certamente che

offerse sulla sua tomba libazioni a Venere Argennide.

ARGENTINO, Argentinus, dio della moneta d'argento a Roma, era riguardato qual figlio d'Esculano (*Esculanus*), il dio della moneta di rame senza dubbio, perchè Roma non coniò moneta d'argento che dopo quella di rame.

ARGEO, Ἀργεύς (si trova pure Ἀργαῖος e Ἀργεῖος, donde le tre ortografie latine Argeus, Argæus, Argius, figlio di Licinnio, seguì, nelle sue imprese, Ercole, il quale promise a suo padre di ricondurlo. Argeo morì in viaggio; ed Ercole per ottenere la parola a Licinnio, arse il corpo del figlio e lo riportò dentro un'urna. Quello fu, dicono, il primo esempio dell'incenerimento dei corpi. — Tre altri di nome Argeo sono: il primo, figlio di Pelope e padre d'Alettore; il secondo figlio di Polimele, uno dei Trojani uccisi da Patroclo (*Il.*, XVI); il terzo, un Centauro ucciso da Ercole nella grotta di Folo. Un quarto dinotato come figlio d'Apollo e di Cirene, non è altri che Aristeo, soprannominato *Agrios* (di cui una trasposizione di lettere ha fatto *Argios*).

ARGESTE, Ἀργέστης, figlio d'Astreo e dell'Aurora (Esiodo, *Teogonia*, 379).

ARGETE, Ἄργης, uno dei Ciclopi, figlio d'Urano e della Terra (*V.* Ciclopi) ebbe dalla ninfa Frigia, sua sposa, tre figli, Deuso, Atrone ed Atreneste (Esiodo, *Teogonia*, 140).

ARGIA, Ἀργεία, figlia d'Adrasto e d'Anfitoe, sposò Polinice; e quando questi fu perito dinanzi a Tebe, con cinque duci dell'esercito che aveva condotti per conquistarla, gli rese unitamente con Antigone gli onori della tomba, malgrado gli ordini severi dati da Creonte. Antigone fu presa quasi subito e messa a morte: Argia si sottrasse con la fuga. — Si trovano altre quattro Argie: 1.ma una figlia di Ponto e di Talassa (Igino, *Pref.*); 2.da la moglie d'Inaco, che la rende madre d'Io (ordinariamente si chiama Melia); 3.za una moglie di Polibo, madre d'Argo il costruttore della nave Argo; 4.ta una figlia d'Asterione, moglie dell'Eraclide Aristomene.

ARGICIDA od ARGIFONTE, Ἀργειφόντης, vale a dire *uccisore d'Argo*, Mercurio, il quale per comando di Giove, addormentò Argo, poi gli troncò la testa.

ARGIFIA, Ἀργυφία, o secondo Tzetze (*Chiliade*, VII, 136), Argifa, uno delle mogli d'Egitto fratello di Danao, fu madre di Linceo e di Proteo (Apollodoro, II, 1, 5).

ARGINUSA, Ἀργίνουσα, invece di che si legge spesso Artipasa, Aripasa o Argempasa, Venere celeste presso gli Sciti. In Erodoto (II, 59), si legge Artimpasa.

ARGIO, Ἄργιος, Egittide ch'ebbe in isposa Evippe.

ARGIOPE, Ἀργιόπη, ninfa di cui Filammone ebbe il bardo Tamiri che il padre negò di riconoscere. Si trasferì in Tracia dopo il parto (Pausan., IV, 33). — Altre due Argiopi sono: l'una, figlia del re di Misia Teutrante e moglie di Telefo; l'altra, figlia del Nilo e moglie d'Agenore, re di Fenicia.

ARGIRA, Ἀργύρα, ninfa amata da Selennio (*V.* tal nome).

ARGIVA, vale a dire *d'Argo*, *Argolica*, Giunone, che aveva un tempio ed una statua celebri in Argo, che altronde si riguardava come sua patria. Tale statua, capolavoro di Policleto, era d'oro e d'avorio. Era colossale e teneva in una mano un melagrano e nell'altra uno scettro. Sul suo

diadema v'erano le Grazie e le Ore (Pausania, II, 17). A' suoi piedi una pelle di lione ed un ceppo di vite alludevano a due figli nati dagli amori del suo sposo, Ercole e Bacco. Confr. Giunone.

1. ARGO, Ἄργος, terzo o quarto re d'Argo, figlio di Giove e di Niobe la Foronide, e nipote d'Api, successe secondo gli uni a Foroneo suo avo, secondo gli altri a suo zio Api (Pausania, II, 16; confr. Apollodoro, II, 1). Sono concordi le opinioni in presentarlo come avendo punito nei Telchini di Sicione l'uccisione di cui questi eransi resi colpevoli verso la persona di suo zio. Ebbe moglie Evadne, che lo rese padre di quattro figli, Criaso, Ecbaso, Piranto, Epidauro, ai quali si è anche aggiunto Tirinto (Apollod., II, 1, p. 119, dell'ediz. Clavier; Scol. d'Euripide sopra Oreste, v. 930). Pausania non ne nomina che due, Piraso (altramente Pira, Pireno e Piranto) e Forbante. Nella prima ipotesi è Criaso quegli che succede, e gli è figlio Forbante. Nella seconda, Piraso regna morto il padre, poi, morendo senza prole, lascia il trono a Forbante suo fratello, o a Triopante, figlio di Forbante. Quindi in ogni maniera è Forbante o un Forbantide il secondo re dopo Argo: la differenza consiste in questo, che nell'un dei casi il secondo successore è forse un figlio, mentre nell'altro è un nipote. Relativamente al re di cui si tratta in questo articolo, osserviamo, 1.^mo^ che terzo o quarto re ch'ei sia, è pronipote d'Inaco, in altri termini che rappresenta Inaco nel quarto grado; 2.^do^ che stando a Clavier (*Hist. des prem. temps de la Grèce*, I, 22), è lo stesso che Pelasgo, figlio anch'esso di Giove e di Niobe; 3.^zo^ che quindi (sempre secondo lo stesso autore), è chiaro che la sua capitale prese da lui il nome d'Argo, e che da lui i suoi sudditi presero il nome di Pelasgi: a noi sembra che in tale caso si dovrebbe dire come si chiamavano e la città ed i sudditi prima d'Argo. Quanto all'identità dei due personaggi, come si può inferirla dall'identità del padre e della madre? Ammesso sotto l'aspetto storico, due fratelli, due gemelli anche, sono sì rari nelle famiglie regali? È vero che a' nostri occhi, nè Pelasgo, nè Argo hanno esistito. Non vediamo in essi che personificazioni dell'Argolide (o, se vuolsi, d'Argo) e dei Pelasgi. Conseguentemente senza dubbio i due fratelli tornano ad un solo, poichè Argo è la città dei Pelasgi, poichè la città dei Pelasgi è Argo. La geografia stessa ce ne fa fede, poichè la capitale degl'Inachidi si chiamava *Argo pelasgica* (per distinguerla dall'*Argo anfilochica* in Acarnania). Ma in progresso si doppiò tale fatto unico, ed Argo Pelasgo diventò Argo e Pelasgo. La mitologia è piena d'esempj analoghi (*Vedi* Arpie). — Molti dizionarj mitologici accumulano nell'articolo d'Argo errore sopra errore: 1.^mo^ lo confondono con un preteso governatore d'Egitto, il quale, se avesse esistito, non avrebbe potuto aver nulla da fare con lui; 2.^do^ lo confondono con Argo dai cent'occhi, di cui seguita l'articolo; 3.^zo^ distinguendolo dall'Argo dai cent'occhi fanno di quest'ultimo il successore d'Api ed il vendicatore della sua morte.

2. ARGO dai cent'occhi volgarmente soprannominato dai mitologi Panopte (in latino *Panoptes*, in gr. Πανόπτης), vale dire *che vede tutto*, era anch'esso un principe della dinastia argiva degl'Inachidi. Quelli che stabiliscono con maggior diligenza la sua genealogia lo fanno figlio d'Agenore, figlio d'Ecbaso, secondo figlio

d'Argo; ovvero figlio d'Arestore, secondo figlio di Forbante, il quale anch'egli è o un secondo figlio d'Argo o figlio di Criaso, figlio d'Argo. Nelle due prime ipotesi, Argo è nipote del re, suo omonimo; nella terza è suo pronipote. Non regnò mai. Se dunque convenisse ammettere ch'egli abbia mai governato l'Argolide con saggezza, non sarebbe in altra qualità che di ministro o di reggente. Del restante, la storia è assolutamente silenziosa sul conto suo. La mitologia lo mostra dotato d'una forza invincibile, domando un toro enorme ed un satiro che devastavano l'Arcadia, ed uccidendo la Chimera, che metteva ostacolo a tutti i viaggi col gittarsi la notte sui passeggeri addormentati. Ma tale prodigioso vigore è un nulla in paragone del miracolo della sua perspicacia. Cent'occhi scintillano nella sua testa: Morfeo non ha mai potuto chiuderli tutti nel medesimo istante; quando cinquanta d'essi cedono al potere de'suoi papaveri, gli altri cinquanta si riaprono e vegliano. Giunone, la di cui vanità s'irrita tosto che Giove le preferisce qualche rivale, Giunone, che ha saputo riconoscere Io sotto l'invoglio massiccio d'una vacca di passo lento e melanconico, ed ottenere dal suo sposo la di lei cessione, Giunone affida la sua lamentosa prigioniera ai cent'occhi d'Argo. Invano Io, invano Giove tentano di deludere la tenace vigilanza dell'inflessibile guardiano. È d'uopo che alla fine Mercurio discenda dai cieli, munito della siringa, e si collochi vicino ad Argo. Sotto le sue labbra, le ineguali canne mandano agresti suoni, misteriosi e non precisi, che sembrano, fuggendo nei verdeggianti recessi della lunga convalle, involarsi, disperdersi e morire. Al mormorio monotono è dolce di quel suono pastorale, che si confonde col mormorio dell'acque, coi sospiri dell'aura, collo strepito della cadente fronda, e col melodioso gorgheggiare degli uccelli, coll'aerea fragranza dei teneri fiori e con la muta armonia della luce e delle ombre che danno forma e carattere alla campestre scena, una nube si distende sul capo ad Argo: la molle armonia gli empie le orecchie e gli scende al cuore; un soave obblio del resto del mondo blandisce e molce voluttuosamente l'esser suo; rapito in estasi, invaso da un delizioso sopore, aspirando i suoni come in un sogno, chiusi gli occhi per esser tutto orecchie, ascolta, ascolta ancora, e già il suonatore di siringa gli ha conficcato il freddo acciaro nel seno. Giunone, commossa a tale fine deplorabile, volle almeno che la vittima di Mercurio vivesse eternamente sotto una forma novella, e sparse i suoi cent'occhi sui lunghi remeggi caudali del pavone, suo uccello prediletto, come si spargerebbero rutili gemme sul cupo verde d'un tappeto di velluto. — Come allegoria, tale mito può esser preso, sia per la Vigilanza, che sopravvede tutto e scorge tutto negli stati, sia per lo spiare che incarcera e guarda l'innocenza. Altri vi vedranno i fari, altri le sentinelle. Approssimandosi al punto di veduta storico, si è creduto che Argo fosse il guardiano della torre alla quale Foroneo, Niobe, Piraso, o qualunque altro, affidò Io per sottrarla alle temerarie imprese d'Api (*Vedi* Io). Finalmente si è voluto che tale narrazione sia stata in origine portata d'Egitto in Grecia, dove soggiacque ad alcune modificazioni. Osiride partendo per assoggettare il mondo alle sue armi od al suo codice, prepose Ercole, Mercurio ed Api, al governo dei suoi stati. Api, ministro principale,

collocò nelle cento città più importanti d'Egitto intendenti che naturalmente si chiamarono i suoi occhi, i suoi cent'occhi. Un po' più tardi, profittando dell'assenza d'Ercole, confina Iside in una torre, e s'impadronisce del potere supremo. Fortunatamente Mercurio, di cui egli disprezza la scienza pacifica, e che novizio crede nell'arte della guerra, raduna truppe, lo batte e gli mozza il capo. È da notare che tale racconto offre analogie con la narrazione ordinaria, la quale mostra Osiride che nell'atto di partire istituisce Iside reggente d'Egitto, e le dà per consigliere Mercurio, e per duce Ercole. Tifone, suo fratello, vuole nell'assenza conquistare il regno, ed è battuto da Ercole. Un'altra leggenda attribuisce gli stessi disegni, la stessa sconfitta ad Anteo. Una pietra intagliata del gabinetto di Stosch, rappresenta Io cambiata in vacca e guardata da Argo, sotto l'aspetto d'un vecchio assiso all'ombra d'un albero e che s'appoggia ad un bastone (Schlichtegroll, *Dactyliotheca Stosch.*, n.ro 30).

3. ARGO, costruttore della nave degli Argonauti, di cui, al dire d'alcuni autori, il nome (Argo) non è altro che il suo proprio, era, secondo gli uni, figlio di Frisso e di Calciope (e quindi fratello di Frontide, di Mela e di Citisoro), secondo gli altri, figlio d'Alestore (e non Arestore) ovvero di Polibo e d'Argia. Le seconde ipotesi sono più verosimili. Nella prima si comprende benissimo, coi più degli Argonautografi, che gli eroi della spedizione incontrano Argo strada facendo in un'isola dell'Eusino (*Vedi* Argonauti); ma allora è impossibile che abbia costrutta la nave (confr. Apollodoro, I, 9, 16; Igino, *Fav.* xiv; Apollonio Rodio, I, 112; Meziriac, *sulle Er.* d'Ovid., t. II, p. 73). Una piastra di bronzo ed un bassorilievo della Villa Albani rappresentano Argo che lavora nel suo naviglio (Flangini, *Argonautica*, II, frontispizio; Winckelmann, *Monumenti ined.*) — Un quarto Argo ebbe l'ospitalità da Evandro, volle ucciderlo per regnare in sua vece, e fu ucciso dai famigli del principe Evandro; il quale non venne in cognizione del suo pericolo se non che dopo l'evento: sentì però pietà d'Argo, e gli fece innalzare una tomba su cui si celebrò in onor suo una festa, detta Argileto. — Il celebre cane d'Ulisse, che riconobbe il suo padrone dopo venti anni d'assenza, ed uno dei cani d'Atteone, si chiamavano Argo (rad.: ἀργός, rapido).

ARGONAUTI, Ἀργοναῦται, vale a dire navigatori sopra Argo, eroi viaggiatori, passarono sulla nave di tal nome, dalla Grecia, loro patria, nella Colchide, e portarono in Europa il vello d'oro. Secondo le tradizioni mitologiche, il soggetto dell'impresa fu il desiderio di riprendere il vello dell'ariete su cui Frisso ed Elle per fuggire allo sdegno del loro padre Atamante, avevano lasciato il continente europeo per l'Asia. Elle cadde per viaggio, e diede il suo nome ai Dardanelli attuali. Frisso, più fortunato, arrivò sulle spiagge che oggidì chiamiamo Georgia, Imirezia e Caucaso, sagrificò Crisomallo (era il nome dell'ariete) a Giove, che glielo aveva mandato, ne cesse lo splendido vello d'oro al re del paese, Eeta, che lo consacrò al dio Marte in un bosco sacro, e che divenuto amico del figlio d'Atamante gli accordò sua figlia in isposa. Il vello d'oro divenne pei Colchi un talismano, una specie di Palladio, un pegno di cui la presenza annunciava ad un tempo e la grandezza militare e la ricchezza commer-

ciale di quel lido orientale del mar Nero. Un altro Eeta (però che sembra che tale nome fosse in Colchide ciò ch'era in Egitto quello di Faraone), un altro Eeta, secondo alcuni autori, era successo all'ospite e suocero di Frisso, quando gli eroi della Grecia deliberarono di riconquistare il vello. La prima cosa che bisognava fare era la costruzione d'una nave, il che non era facile. Non per anco, dicono i più riscaldati, non per anco erasi veduto un naviglio in Grecia. Que' che ammettono la realtà delle colonie fenicie o egiziane d'Inaco, di Cadmo, d'Ogige, di Cecrope, di Danao, sono pur obbligati di modificare alquanto ciò che tale asserzione ha di decisivo, e di dire al più che i Greci non avevano ancora a quel tempo costrutto navi. I poeti variano sul luogo della costruzione: gli uni nominano il Pelio, gli altri Pagase o Demetriade in Magnesia; luoghi vicini tutti l'uno all'altro, ed appartenenti alla Tessaglia. Non si potrebbero conciliare le discrepanze ammettendo che il legname fu in gran parte tagliato sul Pelio, e che fu messo in opera a Demetriade, e soprattutto a Pagase? però che sarebbe ridicolo di tener conto dell'asserzione di Callimaco, il quale nomina *Acteum* (Azzio, sulla spiaggia del mar Jonio!) come luogo della costruzione. Certo è che al nome d'Argo, ad ogni momento i poeti sostituiscono le perifrasi *Thessala pinus*, *Pagasœa puppis*, *ratis Peliaca*, ed altre simili. La nave aveva la forma d'una galea da cinquanta remi. Si afferma ch'era un naviglio lungo, innovazione che certamente fa epoca, poichè fin allora tutte le navi erano di forma rotonda. Argo non era dunque il primo naviglio, come hanno asserito alcuni dotti! In oltre andava a vela come a remi, il che allora era pure un prodigio. Forse a tale complesso di particolarità nuove, è d'uopo attribuire l'epiteto di primo naviglio dato al naviglio degli Argonauti. Fin allora non avevano i Greci avuto altro che *canoti*, fragili *piroghe*. V'ha un po' meno discordanza sul legname adoperato. Quasi tutti gli scrittori nominano l'abete o il pino, il che sta in ragione. Plinio (*Stor. nat.*, XIII, 22) vuole che siasi fatto uso soltanto di legno di rovere stimato impervio all'acqua. Presso alcuni mitografi, la quercia parlante di Dodona entra come elemento notabile della costruzione, e diventa uno degli alberi della nave; laonde questa riceve talvolta l'epiteto di parlante, e nel viaggio la vedremo favellare e dar consigli. Valerio Flacco (*Argon.*, I, 229) si diffonde molto sulle scolture di cui era ornata. A fronte di tanti lavori e della grandezza che sembra aver avuta necessariamente quell'arca dei tempi eroici della Grecia, tal era la sua leggerezza che la vedremo portata dodici giorni consecutivi a schiena d'uomini. È forse necessario d'aggiungere che, per venir a capo d'una costruzione di tale genere, occorse l'intervento di Minerva? Ella collocò la quercia dodonea come antenna, o, secondo un altro racconto, come chiglia della nave. Ella, dal principio al fine dei lavori, guidò l'esperta mano dell'artefice Argo, che gli uni fanno figlio di Polibo e d'Argea, mentre altri lo fanno nascere d'Arestore o anche da Frisso. Ma qualsiasi il luogo ove abbiasi fabbricata Argo (però che in progresso vedremo che parecchi dotti riguarderebbero volontieri Argo come il cantiere di costruzione), i guerrieri che dovevano imbarcarvisi si radunarono a Jolco, città marittima della Tessaglia, che aveva un ottimo porto. Generalmente si fa

ascendere da cinquantadue a cinquantasei, il numero di tali intrepidi avventurieri. Ma gli Argonautografi, variando molto sui nomi che danno loro, la cifra totale si trova molto al disotto di cinquantasei. Di tutti questi eroi, sei principalmente sono i segnalati, e compongono come il corpo supremo dell' impresa. Sono dessi, 1.^{mo} Ercole, che comanda in capo durante la prima parte del viaggio; 2.^{do} Giasone, che trova modo di succedergli nell'alto officio; 3.^{zo} Tifi, pilota che morrà in cammino; 4.^{to} Anceo il Nettunide, suo successore al timone; 5.^{to} Orfeo, il cantore degli Argonauti; 6.^{to} Esculapio, loro medico. Vi si può aggiungere Linceo, che aveva l'incombenza d'indicare gli scogli; Echione, esploratore o spione; Etalide, ch'era l'araldo; Calai e Zete, che comandavano ai remiganti (o piuttosto ai movimenti delle vele). Ercole stava nella parte davanti del naviglio; Peleo e Telamone nella parte di dietro. Prima di levar l'ancora, si offerse agli dei un solenne sagrifizio; dopo di che, Giasone fece prestare giuramento di fedeltà a tutti i compagni. Il primo luogo verso il quale drizzarono il corso i navigatori sciogliendo da Jolco, o piuttosto Afete, altramente Aformio (rada e porto di Jolco) fu il monte Pelio. Vi salutarono passando il vecchio Centauro Chirone ed Achille, suo giovane alunno, il quale stante la troppo tenera età sua non poteva seguirli. Costeggiarono le spiagge settentrionali della Tessaglia, la Macedonia propriamente detta, la penisola di Pellene ed il monte Ato. Samotracia vide poscia passare il naviglio divino, donde Castore e Polluce sbarcarono, dicesi, per farsi iniziare ne' misteri cabirici. Argo, che certamente non aveva dato fondo presso quell' isola senza porto, di cui un mare tempestoso flagella la sponda, continuò il suo viaggio verso levante e settentrione. In breve la Misia, presentandosi allo sguardo, porse agli eroi della Grecia l' occasione di acquistar gloria. Esione, legata ad uno scoglio in espiazione delle perfidie di suo padre, stava per divenir preda d' un ceto enorme. Ercole, impavido sempre, combattè il mostro, l'uccise, liberò la bella vittima, che gli era già stata promessa in guiderdone del suo valore. Venti contrarj obbligarono poscia a torcere un po' verso il mezzodì: approdarono nell' isola di Lenno, dove in quel momento non eranvi che donne. Costoro, neglette dai loro consorti, assai più occupati della guerra che facevano in Tracia, e delle captive che divenivano parte del loro bottino, di quello che delle spose lasciate a Lenno, avevano deliberato di trarne una vendetta strepitosa. Gl' infedeli perirono tutti, eccettuato il re Toante, salvato da sua figlia Issipile. Gli Argonauti, sbarcando su quel lido sanguinoso ed in lutto, trovarono le vedove un po' ammansate dalla noja della solitudine. Ognuno si scelse un'amante tra quelle abitatrici di Lenno. Issipile, come si può credere, appartenne a Giasone, di cui ebbe due figli, Euneo e Nebrofono. Da tali unioni fortuite nacque una popolazione novella, che valse agl' isolani il nome di Minj, col quale indicavansi spesso i padri loro. I futuri conquistatori del vello d'oro non si sognavano nemmeno di rimbarcarsi, e Lenno avrebbe parso loro termine alle fatiche, se Ercole, a forza di rampogne non fosse venuto a capo di staccarli da quell' isola di delizie. Tuttavia notiamo che molti scrittori antichi mettevano la dimora a Lenno soltanto nel ritorno degli Argonauti. Fu Medea,

afferman essi, che ispirò alle Lennie l'accesso di frenesia in cui trucidarono i loro consorti. Secondo Ateneo (VII, 12), subito dopo aver salpato, la nave fu assalita da pirati tirrenj, che ferirono tutti gli Argonauti, eccettuato il solo Glauco, il quale tosto si precipitò nelle acque, vi fu tramutato in dio marino, e si presentò sotto tale forma a Giasone. Diodoro Siculo (IV, 44) racconta che una tempesta essendo insorta non lunge dai lidi di Samotracia, Giasone per farla cessare o sottrarvisi, offerse un sagrificio ai Cabiri: di repente, con grande stupore di tutti gli eroi, Castore e Polluce (non erano dunque dell'impresa!) apparvero in cima all'antenna sotto la forma di fulgide stelle, e vi si posarono. La tempesta si dissipò all'istante. Gli Argonauti tragittarono poi senza ostacoli l'Ellesponto. Poco dopo, la nave si trovò non lunge da un'isola abitata dai Dolioni, e governata dal re Cizico, il quale istrutto dall'oracolo del prossimo arrivo degli Argonauti, fece loro la più cordiale accoglienza, li colmò di doni, e fu loro prodigo dei mezzi di riaversi dalle fatiche. Ma appena essi ebbero ricominciato il viaggio, che un vento impetuoso li balzò la notte sul lido. I Dolioni, che l'abitavano, s'imaginarono che quella fosse una calata di corsari. Cizico, loro re, accorse per respingerli e vi perdè la vita. La domane si venne in chiaro dell'errore, e non solo si resero gli estremi offici allo sfortunato Cizico, ma s'istituirono feste e giuochi funebri in suo onore. Quantunque involontarj affatto tali accidenti, Rea, protettrice delle femine, ne fu talmente sdegnata, che percosse d'immobilità il naviglio; poi, dodici giorni continui, lo rese ludibrio d'una spaventevole burrasca. Orfeo, con un pomposo sagrificio, ottenne alla fine che la dea si placasse. Poco tempo dopo la nave afferrava alla foce del Rindaco. Ercole, che aveva perduto la clava e le armi, s'innoltrò in una foresta profonda, per trovare di che farne di nuove, o, secondo alcuni mitologi per attinger acqua ad una fontana che là scorreva. Ila, suo giovane amico, lo seguiva; ma fu rapito e trattenuto dalle ninfe. Ercole, dopo che l'ebbe lunga pezza ed invano cercato da tutte le parti, si mise a correre a grandi passi ed in ogni verso le pianure della Misia, abbandonò la nave ed il comando, e ritornò nell'Argolide. Polifemo che l'aveva assistito nelle sue ricerche, volle essergli compagno, e cessò anch'egli di far parte dell'impresa. Fu desso, dicono, che fondò Cionte sulla Propontide. Tuttavia l'ammissione di Cio nella lista degli Argonauti sembra contraddire tale asserzione. Cio non è egli, nell'idioma mitologico antico, il fondatore obbligato della città eponima? Per terminare qui tutto ciò che si riferisce ad Ercole nella spedizione degli Argonauti, aggiungiamo che non tutti i racconti l'ammettono nel numero dei viaggiatori. Secondo gli uni era allora in Lidia, presso Onfale. Altri vogliono che per un poco sia stato imbarcato; ma dicono che convenne lasciarlo in Afete, a cagione del suo peso. Abbiam veduto l'opinione che lo mena fino ai confini della Bitinia e della Misia; alcune tradizioni lo fanno arrivare fin nella Colchide. Comunque sia, dalla Misia gli Argonauti approdarono ai paesi dei Bebriei, che avevano re Amico, principe valente nell'arte del pugillato, e che, solendo offrire il combattimento a tutti que' che passavano dinanzi a' suoi stati, sfidò ugualmente gli Argonauti. Polluce si assunse di rispondere per tutti, ed

uccise Amico, percuotendolo sul collo. I Bebrici allora si scagliarono contro gli Argonauti, i quali, dato di piglio all'armi, li respinsero con perdita rilevante. Afferrarono poscia a Salmidesso in Tracia, sulla costa d'Europa, dove regnava il vecchio cieco Fineo, che leggeva nel futuro, ma ch'era crudelmente travagliato dalle Arpie. Egli promise d'indicare ai navigatori greci la strada della Colchide, a patto che il liberassero dai mostri alati, che col loro contatto contaminavano gli alimenti tutti. Calai e Zete, i due figli di Borea, vi riuscirono. Fineo adempì la promessa ed insistette sul pericolo che loro avrebbero in breve presentato le Simplegadi (altramente Sindromadi, Planete o Cianee), isole o piuttosto scogli che spuntavano appena a pelo d'acqua, e che, secondo la relazione de' viaggiatori si scostavano e s'approssimavano a vicenda. Le navi che tentavano di traversare lo stretto intervallo correvan dunque rischio di vedersi istantaneamente infrante dalla repentina unione delle due file di scogli. Siccome tali isole erano avvolte da dense nebbie, e che da lungi era impossibile distinguere se il passo fosse o non fosse praticabile, Fineo disse loro di sciogliere un colombo a traverso di quelle rocce. « Se passa, soggiunse, seguitelo senza tema, altrimenti fermatevi, aspettate. » I navigatori s'attennero strettamente a tali prescrizioni, e quando furono a breve distanza dalle rocce, sciolsero un colombo dalla prora. Gli scogli, ricongiungendosi, gli strapparono la punta della coda. Gli Argonauti allora colsero il momento in cui le rocce si scostavano di nuovo e varcarono lo stretto canale a furia di remi, e mercè l'ausilio di Giunone. La parte di dietro del vascello fu però fracassata. Del rimanente da quel tempo in poi le Simplegadi cessarono d'ondeggiare: così avevano prescritto i destini; dichiarando che diverrebbero ferme tosto che una nave le avesse valicate. Secondo alcuni mitografi, fu Minerva stessa che inviò il colombo per far conoscere ai Greci la possibilità del passaggio. Altrove, le Simplegadi si fermarono in forza dei poderosi concenti della lira d'Orfeo. Sembrerebbe altresì naturale che si fossero avanzate con una rapidità maggiore ancora del solito per udire più da vicino. I viaggiatori approdano in seguito al lido dei Mariandinj ove ricevono da Lico, sovrano del paese, una favorevole accoglienza, notificandogli che l'hanno sbarazzato da Amico, suo avversario. In ricambio, perdono là due dei loro, Idmone ch'è ucciso alla caccia da un cinghiale, e Tifi, loro pilota, a cui succede Anceo. Alquanto più lontano, alla foce del Partenio, l'ombra di Stenelo comparisce agli Argonauti. Orfeo offre un sagrifizio ad Apollo, e gli consacra la sua lira. Si costeggia il capo Carambi, la punta più sporgente della costa meridionale del mar Nero; si passa davanti Temiscira. Un fortunale balza gli Argonauti nell'isola di Dia, ove ritrovano le Arpie, che fanno piovere su loro le proprie penne aguzze a guisa di frecce. Gli elmi li preservarono, e si misero a dar di cozzo con le armi le une contro le altre, il che volse in fuga i mostri alati. Colà pure trovarono i figli di Frisso, che Eeta aveva mandato a domandare in Grecia quanto loro toccava del paterno retaggio, ed i quali, avendo naufragato in cammino, erano nel più deplorabile stato. Giasone li prese sulla sua nave, ed attinse nel loro colloquio notizie pel buon successo del-

l'impresa. Finalmente si approdò alle rive della Colchide là dove il Fasi sbocca nel mare, si navigò all'insù pel fiume, in silenzio, e si gittò l'ancora presso Alee la capitale. Ciò che segue immediatamente riguarda meno gli Argonauti che Giasone. Giasone (*V.* il suo art.) è quegli che si reca coi figli di Frisso ed alcuni de' suoi compagni al palagio del principe colco per domandargli il vello. È desso che ispira a Medea, una delle figlie del re, la più viva passione; è desso che, mercè i potenti ajuti accordatigli dalla maga, alla quale giura fedeltà, supera tutti gli ostacoli accumulati sul suo cammino, e conduce a fine le avventure più rischiose. Allorchè Eeta, per non vedersi astretto a mantenere la sua parola e consegnare il vello d'oro, medita la morte degli Argonauti, Giasone riceve da Medea fuggitiva, la nuova del periglio che minaccia tutti i Greci e, guidato da essa, sen va all'albero ov'è appeso il vello, oggetto de'loro voti, addormenta il drago alla custodia del quale è confidato, e se ne impadronisce. In tutta tale serie d'avventure, gli Argonauti non sono che spettatori e a dir vero non si capisce più perchè andassero. Diodoro solo, mettendo sempre la storia quale ei l'immagina in luogo della favola quale gli viene raccontata, ci mostra Medea che conduce gli Argonauti al tempio di Marte in cui sta chiuso il vello; ella parla alle guardie in lingua taurica: le guardie aprono, gli Argonauti si scagliano con la spada in pugno le uccidono e rapiscono il vello. Frattanto si trattava di rivedere la Grecia. Eeta che non tarda ad accorgersi e del ratto di sua figlia, e della perdita del vello, s'apparecchia ad inseguire i rapitori. Gli Argonauti si conformano allora al consiglio di Fineo, che loro ha detto di prendere, quando riederanno, una strada diversa da quella precedentemente tenuta. Per mala sorte, i poeti variano molto su tale itinerario del ritorno. Dapprima ve n'ha che, sembrando compiutamente alieni dall'idea di *ritorno per una strada nuova*, riconducono Giasone per la linea che ha scelta per andare (Sofocle, trag. degli *Sciti*, oggidì perduta; Callimaco). Gli altri, indicando un'altra strada, variano nel determinarla. Secondo l'opinione più antica, la nave tessala navigò all'insù del Fasi, arrivò per di là nell'Oceano (che secondo la geografia di quei tempi remoti, era un gran fiume circolare che avvolgeva come in un anello tutto il disco terrestre), costeggiò tutti i paesi dell'Oriente e ritornò pel Nilo o per la Libia, che gli Argonauti traversarono trasportando, dandosi la muta, la nave sulle loro spalle fino al lago Tritonide. Là si rimbarcarono di nuovo, ed il Mediterraneo, ricevendo alla fine la nave dopo un sì lungo viaggio fuori de' suoi termini, la depose nel porto d'Jolco. Una tradizione più moderna, ma più invalsa, dà più alla distesa l'itinerario di tale seconda parte della navigazione. Come nella relazione precedente, si comincia dal salire il Fasi, si valicano successivamente i paesi abitati dagli agresti Arciori, dai Cerceti, dai Sinti; si arriva ad una valle verdeggiante dove si fa la congiunzione del Fasi e d'un altro fiume, il Saranga. Si segue quest'ultimo, il quale conduce i viaggiatori al Bosforo cimmerio ed alla Palude meotide di cui le sponde sono abitate dai Meoti di vesti feminili, dai Sauromati e dai Geti. Mediante una corsa di nove giorni il naviglio è in breve trasportato pel paese degli Sciti, dei Tauri e degl'Iperborei, nel mare ghiacciato. Convenne

tirarlo per terra col mezzo di corde. Di là si arrivò nella regione fortunata dei Macrobj che vivono ognuno dodici mila mesi di cent'anni, senza soffrire mai il più piccolo incomodo, poi s'addormentano tranquillamente del sonno della morte. I Cimmerj si offersero poscia agli sguardi dei navigatori. Que' popoli vivono avvolti in tenebre perpetue. Colà fu d'uopo tirare ancora la nave a terra e portarla a schiena d'uomini per un considerevole tratto di strada. Si passò davanti alla città d'Ermionia. Argo, rimessa in acqua, si mette allora a parlare, annunciando agli eroi che sono inseguiti dalle Furie, stante l'uccisione d'Absirto, e li consiglia a recarsi per terra di là del capo Sacro, ch'essi volevano tentare di passare. Tale avvertimento mette in periglio la vita di Medea. Ma Giasone riesce a calmare i suoi compagni. Si costeggiano pure le isole di Jerna e di Cerere, e si dà fondo un momento nell'isola di Circe. Gli Argonauti che si credono contaminati, non vogliono profanare l'isola collo scendervi, e l'incantatrice nega di purificarli. Nondimeno, li regala e rifornisce. Gli Argonauti proseguono il loro viaggio, salutano nel passare le colonne d'Ercole entrano nel Mediterraneo, solcano l'onde del mare di Sardegna, e vedono da lunge quell'isola, del pari che i lidi di Toscana, poi le eruzioni del vulcano di Sicilia. Un pericolo più grave li minaccia quando passano vicino ai gorghi di Cariddi. Teti, amante di Peleo, uno dei navigatori, li campa dal periglio. Quasi nel medesimo istante si odono i perfidi canti delle Sirene; Orfeo le riduce al silenzio con l'invitta sua armonia, e diventa così alla sua volta il salvatore degli Argonauti i quali deliziati da' suoi melodiosi concenti, non pensano ad ascoltare le incantatrici ed a scagliarsi, per esser loro più vicini, nei flutti del mar Jonio. L'isola dei Feaci, sempre governata da Alcinoo, non tarda ad offrire il suo voluttuoso asilo ai Greci erranti. Un nuovo pericolo li getta poscia nelle Sirti (in Africa). Non ardiscono approdare in Creta, a motivo d'un enorme gigante che sembra pronto ad immolarli. Entrati nel mar Egeo, vi sono assaliti da una tempesta violenta in mezzo alle Sporadi, scampano ancora alla morte, che sembra inevitabile, ed arrivano al capo Maleo, dove Orfeo li purifica, od almeno purifica Medea. Alcune ore dopo, sono rientrati in Jolco. Tale itinerario, quantunque abbia goduto in Grecia di somma voga, non è il più generalmente accreditato. Ecco l'ultimo, secondo Apollonio Rodio e Valerio Flacco, suo imitatore. Fineo avendo consigliato agli Argonauti di cambiare strada quando si ravvicerebbero verso alla loro patria, non tennero essi la prima strada più oltre che fino alla foce dell'Ali nel mar Nero. Occorsero tre giorni per arrivarvi, e vi si offerse un sagrifizio ad Ecate. Allora Argo, il costruttore della nave, ricordando ai compagni l'oracolo del vecchio monarca tracio, loro accenna, come soluzione dell'enigma, la via del Danubio. « Tale fiume, diss'egli, dopo corsa la Scizia e la Tracia, unisce le sue acque all'Oceano per tre foci, di cui una mette capo nel mar Nero, mentre le altre due conducono all'Adriatico ed al mare di Sicilia. » Argo doveva tali vaste cognizioni agli Egiziani. La nave dunque prende la via che guiderà più presto al Danubio. Intanto una flotta colca l'inseguiva, e per impadronirsene più sicuramente si era divisa in due squadre, di cui l'una batteva le acque intorno allo stretto ed alle rocce Simplegadi, mentre l'altra, coman-

data da Absirto, fratello di Medea, faceva forza di remi per arrivare al Danubio. Essa vi entrò per una bocca quasi nel momento in cui gli Argonauti salivano il fiume per un'altra; il tutto con grande sorpresa degl' isolani e degli abitanti delle riviere, pei quali la vista di quelle navi era uno spettacolo affatto nuovo. Argo però aveva sì scarso vantaggio che pareva impossibile di sfuggire alla caccia dei Colchi. Laonde, appena gli Argonauti ebbero sbarcato in un'isola del Danubio consecrata a Diana, in vece di cercare ancora di sottrarsi con la fuga alle ricerche degl' inseguenti, Giasone, d'accordo con Medea, finse d'entrare in accomodamento. Medea fa credere a suo fratello che ella non aspira se non che a riprendere il vello ed a seguirlo, lo colma di doni, e l'attira ad una conferenza, dove Giasone l'ammazza. Manca molto perchè gli autori sieno unanimi sul luogo di tal orribile fatto (*Vedi* Absirto). Intanto che l'armata colca, spaventata della morte del suo duce, delibera sul partito da prendere, e che Giunone, coi lampi moltiplici di cui solca l'atmosfera, la ritiene nei paesi circonvicini, gli Argonauti risolvono di cercare le isole Elettridi presso l'Eridano. Continuano a navigare all'insù del Danubio, arrivano nel paese degl' Illei presso l'Illiria, passano a traverso le isole di cui è sparso il mar Jonio e si trovano rimpetto a Corcira (Corfù). Colà, secondo Apollonio, il naviglio meraviglioso profetizza, dichiarando a'suoi conduttori che vogliono rivedere i loro focolari, bisognare che previamente si rechino appo Circe, figlia di Perseo e del Sole, per farsi purificare dell' uccisione d'Absirto. Essi si preparano ad obbedire: il remo agitato li porta alla foce dell' Eridano, famoso per la caduta di Fetonte e la metamorfosi delle Fetontee, di cui le lagrime preziose sono ambra. Dall'Eridano passano nel Rodano, ed abbandonano il Rodano per veleggiare verso ponente lungo i sinuosi lidi della Gallia. Sono prossimi ad entrare nel canale del fiume che trasporterebbe la nave nell' Oceano senza speranza di ritorno, quando Giunone, che sempre veglia su di essi li rimette a tempo nella loro strada. Arrivano alle Stecadi, lasciano dietro di sè Etalia, costeggiano l'Etruria, approdano nell'isola di Circe, e trovano nella maga una soccorrevole mediatrice che ammette alle cerimonie espiatrici Giasone e Medea. Si parte: si oltrepassano le isole eolie abitate dai fiammeggianti operaj di Vulcano. Sollevata dalle mani tutelari delle Nereidi, la nave varca felicemente l'angusto passo che separa Cariddi da Scilla; l'isola ingannevole delle Sirene si presenta poscia; Orfeo, facendo vibrare le melodiose corde della sua lira, rende i suoi compagni indifferenti alla voce seducente delle sue rivali marine. Un solo d'essi, Bute, più allettato dai canti delle Sirene che dai concenti dell'iniziato della Tracia, si gitta nell'onde e merita di perirvi (*Vedi* Bute). Un po' più lunge si appresenta il ridente lido della Sicilia con greggie di corna d'oro, e pelame di neve. Finalmente si afferra di nuovo a Corcira. Alcinoo accoglie cortesemente gli stranieri. Ma quasi subito vede dar fondo ne' suoi porti la squadra colca che corseggiava nelle acque delle Simplegadi, e la quale, stanca d'attendere invano Giasone nel Ponto Eusino, avea varcato il Bosforo per venirlo ad incontrare per l'altra strada. Titubante lunga pezza, risolve di consegnar Medea, purchè per altro non sia ancora effettiva consorte di Giasone. Aretea, sua moglie, informa i due a-

manti di tale determinazione: tosto l'imeneo unisce Medea a Giasone, e la domane i due emissarj d'Eeta sentono che la principessa non li seguirà. Intanto che essi fermano temporaneamente stanza nell'isola d'Alcinoo, donde più tardi migrarono in una isola vicina agli Acroceranni, gli Argonauti si rimettono in mare. Un turbine li trasporta sulla spiaggia della Libia, presso le formidabili Sirti. Là, in vece di non dilungarsi dalle coste del Mediterraneo, si caricano la nave sulle spalle, la portano dodici giorni e dodici notti consecutive a traverso le aride sabbie, ed arrivano all'orto delle Esperidi, recentemente spogliato da Ercole de' suoi pomi d'oro. Canto e Mopso periscono in quelle cocenti solitudini, o, se vuolsi, nella fresca Oasi che un capriccio della natura ha formato in mezzo a quelle ardenti solitudini. I viaggiatori sono giunti frattanto al margine del lago Tritonide. Un Tritone a cui Giasone sagrifica una pecora trae gli Argonauti dallo scabroso passo, e spinge la loro nave fino al mare. S'avvicinano all'isola di Carpato, donde passano in Creta non ostante la opposizione di Talo, gigante del paese, il quale perisce in virtù degl'incanti di Medea; fanno il giro del capo Sammonio, scoprono Anafo, una delle Sporadi, passano ad Egina, e per ultimo arrivano, portati da un vento propizio, lungo i lidi dell'Attica e dell'Aulide, al porto di Pagaso, da dove Apollonio gli ha fatti partire. Tale itinerario assai bizzarro certamente, e che ad ogni momento si dura fatica a spiegare, ha provato in forza dei tempi due modificazioni che l'hanno reso più semplice e più ragionevole: 1.^{mo} in vece di condurre la spedizione in Illiria ed in mezzo alle isole Jonie per farla veleggiare fino al fondo dell'Adriatico ed ai dintorni del Basso-Po, il naviglio ci vien mostrato passare quasi immediatamente dal Danubio (salendo assai avanti nell'interno delle terre) alla foce del vecchio Eridano; 2.^{do} si omette come sopraggiunta inutile tutto ciò che concerne il Rodano, le Stecadi, Etalia, il gruppo delle isole vulcaniche, l'isola di Circe. Di fatto, messe da parte tutte le addizioni evidentemente episodiche di cui è sopraccaricata tale relazione favolosa, si comprenderà che una grande barca (però che il naviglio non può essere altra cosa) sale pel Danubio fino alla foce della Drava o della Sava, uno dei suoi grandi affluenti, poi passando nell'una o l'altra di tali riviere, le segue fino a che le acque troppo basse non possono assolutamente sostenerla. Allora mancano alcune ore per andare all'Isonzo o al Tagliamento, secondo che si è corsa la Sava o la Drava. La gente della barca può dunque senza fatica, dal bacino di quei tributarj del Danubio, recarsi per terra a quello dei tributarj dell'Adriatico. Una volta poi nel Tagliamento o nell'Isonzo, il restante della navigazione è libero da difficoltà. Alcuni giorni basterebbero anzi in que' tempi dell'infanzia della navigazione per giungere al mare dall'uno o dall'altro lato dell'Istria e per recarsi di là ai dintorni delle bocche del Po, i quali nei principj senza dubbio non erano gran fatto distinti. Ma, ammettendo quel modo d'interpretazione che ha per iscopo il passaggio, dal bacino fluviatile situato dal lato d'un dorso di montagne, al bacino che ha per confine l'opposto dorso, il che fa supporre quasi perpetuamente l'abbandono del fiume principale per un affluente, ed il trasporto della barca a schiena d'uomini; la navigazione per l'Illiria e la navigazione pel Rodano,

sono plausibili si l'una che l'altra. Allorchè si è risalito l'Unna fino alla sua sorgente, si è già nell'Illiria, e si può a piacimento discendere per la riviera di Scardona in mezzo al gruppo dell'isole di Sebenico, o per la Cettina, rimpetto a Brazza. Molti affluenti o subaffluenti dell'Alto-Po (il Ticino, la Dora, la Sesia, la Tore) conducono vicinissimo al Rodano o ai tributarj del Rodano. Non si tratta che di varcar montagne le quali sono tenute per alquanto alte e con gole assai strette. Per mezzo di supposizioni analoghe si può arrivare a spiegare come i Greci, fuggendo Eeta, giunsero risalendo il Fasi ed uno de' suoi tributarj, nei dintorni della Palude-Meotide. D'altro canto, riportandosi ciecamente agli erramenti della geografia contemporanea, nulla di più ammissibile che tutti cotesti passaggi da un mare nell'altro. Se mai fosse stato vero che il Danubio si scaricasse per due bocche diverse nel mar Nero e nel golfo Adriatico, era una buona via per ritornare in Grecia quella di risalire per la foce orientale fino alla divisione del fiume, e di là scendere per la sua foce occidentale fino sui lidi dell'Illiria e dell'Epiro. Sfortunatamente la geografia non presenta verun esempio di sì fatti Delta giganteschi a cui non s'approssimano nè quelli del Nilo o del Gange nel vecchio mondo, nè quelli del Missurì o delle Amazzoni nel nuovo. Del rimanente è facile spiegare e le varianti a vicenda introdotte nel tessuto di tale viaggio semi-favoloso e gli errori scientifici di cui è pieno. Furono gli errori cagione delle varianti; ma queste se rettificavano l'errore recentemente scoperto in virtù dei progressi ognora crescenti della geografia, gliene sostituivano un altro destinato anch'esso ad essere surrogato dopo alcuni secoli di dominazione. Incominciamo dallo stabilire come fatto un tratto che più tardi spiegheremo: cioè che il viaggio degli Argonauti è essenzialmente un Periplo, cioè, per conseguente che l'andata ed il ritorno si riepilogano per differenti lossodromie. Quindi, di mano in mano che la scienza avanzava od era considerata con più amplitudine, tre testi principali, suscettivi ognuno di modificazione: 1.mo sotto l'influenza della cosmologia omerica, e nell'ipotesi d'un fiome Oceano, anello liquido che cinge la terra piana e foggiata a disco; il ritorno si fa pel levante: dal Fasi, veleggiando sempre all'oriente, si arriva alla porzione orientate dell'Oceano, che si segue lungo tempo drizzando il corso a mezzodì, e si abbandona soltanto per ritornare in Libia, in Egitto, nei dintorni della Tritonide. Il Mediterraneo allora riceve di nuovo la nave viaggiatrice, e si torna a Jolco veleggiando da mezzodì a settentrione. In tale ipotesi, i valentuomini di quel tempo non dubitavano che non avessero corso almeno le due terze parti del fiume Oceano. Una carta del loro viaggio dovrebbe rappresentare il punto d'unione di quel fiume-re e del Fasi presso che al polo settentrionale; tutta la porzione semicircolare dal polo settentrionale al polo meridionale sarebbe stata traversata; poi risalendo dal polo meridionale verso il polo settentrionale, il naviglio lascierebbe l'Oceano circa alla metà o al terzo di tale secondo semicircolo, per ritornare nel Mediterraneo pel lago Tritonide. 2.do Dominati ancora in parte dalle rimembranze dell'ipotesi americana, ma già istrutti dell'esistenza di grandi regioni al settentrione ed al ponente, già pieni dei grandi nomi di Palude-Meotide, di Tanai, di Cimmerj, d'Irlanda (Jerna), d'I-

beria, di colonne d'Ercole, i mitografi dell'epoca intermedia (che ondeggia sui confini dell'epopea e della storia) volgono in senso inverso il Periplo del ritorno, e riconducono gli Argonauti per l'occidente. È ancora il Fasi che si risale. Ma il Fasi non va ad unirsi all'Oceano verso il polo settentrionale, e si protende piuttosto tra il levante ed il settentrione. Gli Argonauti quindi non lo seguono fino alla sua sorgente, e si avviano verso il Tanai. Là si affollano i nomi dei popoli che si credevano situati nelle estremità settentrionali del mondo, i Tauri feroci, gli Sciti erranti, i Meoti di costumi bizzarri, i Cimbri o Cimmerj dalle dense nebbie che si trasformano io tenebre eterne. Si è giunti allora, o poco manca, al polo settentrionale. Si cala di là (sempre sul fiume Oceano, al quale senza dubbio conduce una bocca del Tanai) al polo meridionale, e si rientra per lo stretto delle colonne d'Ercole nel Mediterraneo. 3.° Finalmente quando la geografia dei tempi storici ha sbandite assai lunge le favole del fiume Oceano, ed ogni giorno il vocabolario geografico s'ingrossa di particolarità inedite, di nomi ignorati, gli Argonautografi lasciano da parte ciò che noi chiameremo il Periplo esterno, e si limitano, ma moltiplicando assai più i nomi di popoli, d'isole, di fiumi, di paesi, a far errare gli Argonauti sul continente e nel Mediterraneo. Allora la foce del Danubio diventa la chiave di tutte le peregrinazioni dei nostri viaggiatori. Salgono per esso, non importa fin dove, e per tal via arrivano in Illiria e nell'Arcipelago jonio, dicono gli uni, nell'Adriatico, dicono gli altri; alcuni anzi, rinnovellando sulle onde del Po ciò ch'è avvenuto su quelle del Danubio, fanno lasciare agl'infaticabili viaggiatori il bacino del fiume italico per quello del fiume celtico. L'estrema rassomigliaoza dei nomi antichi conduce a tale addizione, e sicuramente la rende popolare: *Eridano* e *Rodano* (ecco tali nomi) sono evidentemente la stessa parola; e, del restante, poichè il soggetto vi ci guida, dichiariamo una volta per tutte che una stessa radicale DN o DAN (TAN non ne differisce) riapparisce sempre in tutti i nomi dei fiumi su cui vogano gli Argonauti (Tanai, oggidì Don; Danubio, Eridano, Rodano) (1). — Tali osservazioni le quali non lasciano, speriamo, nessun dubbio sulla falsità intrinseca di tutti gl'itinerarj del ritorno, non provano però nulla contra la realtà del viaggio degli Argonauti. Che ad un naviglio, non essendo che una barca, si sostituisca una piccola flotta allestita a spese comuni da alcuni stati marittimi; che tale sciame di piroghe europee drizzi il corso, seguendo i contorni delle coste d'Europa, poi le sinuosità del confine del settentrione dell'Asia-Minore, sino alla foce del Rione; che diverse avventure le disperdano nel ritorno, che le une spariscano allontanate dai venti, che le altre periscano assalite dai Colchi o inghiottite da un mare tempestoso, che alcuni dei loro passaggeri ritornino anche in parte per terra (la Tracia? o l'interno dell'Asia-Minore?) nella Grecia dai di cui porti sono partiti, le inverisimiglianze qui non sono più

(1) Non indichiamo nel lesto nè il Doiestr nè il Dniepr (un tempo *Danaster*, *Danapris*), nè i Dwina o Duna, nè l'antico Apidouo, ecc. ecc. Non vogliamo soffermarci che sopra ciò ch'è relativo agli Argonauti. Risulta da tali confronti che *Dan* ... ha significato gran fiume, grande acqua, e che tale denominazione ha pototo benissimo essere applicata a fiumi assai diversi e lontani.

assurdi. In Grecia, come altrove, una spedizione marittima di lungo corso è stata la prima, non di tutte le spedizioni marittime, ma delle spedizioni di lungo corso. È dessa che bisogna chiamare la spedizione degli Argonauti. Molto tempo prima senza dubbio si erano costrutte barche; ma non se n'erano forse mai allestite tante in una volta; non erano state mai sì solide o sì grandi. Poi, che v'ha di singolare in tale esagerazione dell'entusiasmo? Si capiranno ora i frequenti errori degli eroi i quali non sapevano nè orientarsi nè tenere la strada meno ingombra di pericoli. S'inclinerà a credere che quasi tutti gli stati orientali della Grecia da Lacedemone fino alla Tessaglia presero parte nell'impresa e somministrarono uomini gli uni, materiali o porti gli altri. Si concilieranno senza stento tutte le variazioni sul luogo dove si fabbrica Argo, sul porto dond'essa parte. L'Argolide e la Tessaglia sono i due paesi ai quali torna principalmente la gloria dell'impresa. Ecco perchè Giasone ed Ercole disputarono il comando: ecco perchè si nominano d'una parte Argo, dall'altra Jolco, Pagase ed il Pelio; finalmente forse ecco perchè il naviglio o la flotta si chiama Argo; è in alcun modo l'Argo dei mari (1), Argo fluttuante e viaggiatrice. Argo, costruttore della nave di cui taglia il legname sul Pelio, rappresenta gli Argivi che somministrano la loro quota di operaj, mentre la Tessaglia fornisce la sua in materiali. Gli Argonauti sono i capi dell'impresa ed hanno senza dubbio ognuno un certo numero di seguaci (da 5 a 20) sotto di sè. Si potrebbe anzi sospettare che la cifra di 52, 54 o 56, data come quella degli eroi, sia quella delle navi a cui comandavano; tuttavia, ammettendo tale opinione, non bisognerebbe interpretarla troppo rigorosamente, ed altronde è bene ricordarsi che in que' tempi remoti 50 fu, come poi *sexcenti* in latino *μύριοι* in greco, cento o mille fra i moderni, sinonimo di *molto*. Quasi tutte le avventure che variano la prima parte del viaggio sono facili da spiegare. L'iniziazione a Samotracia, rifugio sacro del culto pelasgico, in parte soppiantato da un culto nuovo, il soggiorno a Lenno (per quanto allegorici ne sieno i particolari), e la riduzione a colonia di quell'isola di cui più tardi gli abitanti portarono come gli Argonauti il nome di Minj (R.-Rochette, *Col gr.*, II, 200), le indicazioni avute dal vecchio cieco Fineo, di cui il regno è situato sul confine dell'Europa e dell'Asia, dell'Egeo e dell'Eusino, lo spurgamento del suo impero per opera di alcuni degli Argonauti, i combattimenti, le alleanze lungo le rive della Propontide e dell'Eusino, tali avvenimenti tutti sembrano, per la loro semplicità, spettanti alla storia primitiva. Nella Colchide senza dubbio, a fronte d'alcune splendide gesta, il resultato fu meno felice, ed a traverso di tutte le formole adulatrici dei poeti greci, si discerne agevolmente che lo scopo della spedizione fu se non fallito, almeno abbandonato, e che i guerrieri navigatori riveggono la loro patria soltanto dopo sinistri senza numero ed in una miseria estrema: molti d'essi certamente erano periti nel doppio tragit-

(1) In tal guisa già si è potuto presentare due etimologie d'Argo: 1.mo Argo, costruttore, che dà il suo nome al suo capolavoro; 2.do Argo, metropoli della Grecia in Terra-Ferma, che sembra delegarsi in un'Argo marina. Bisogna aggiungervi ancora *Argos*, rapido, ed *Argha* in sanscrito, vase di rame di cui usavano i Bramani per fare purja od offerte (*Arca*, in latino, sembra lo stesso vocabolo, e si sa qual senso ha preso nella Bibbia la parola *Arca*).

to. Ma qual era tale scopo? Clavier non vi scorge che il desiderio di fondare colonie sulla sponda settentrionale dell'Asia-Minore e d'accaparrare il commercio del Ponto Eusino, il quale, come la Propontide, è attorniato da contrade fertili di derrate d'ogni sorta. Già di lunga mano una cagione analoga gli aveva indotti a fabbricare all' ingresso dell' Ellesponto Percote; sullo stretto medesimo, Abido e Sesto; sulla Propontide, Cizico, Dascilo, Salmidessa; più lontano le borgate mariandinie, e forse molte altre fattorie o scale che più non conosciamo. Le sollevazioni d'alcuni di tali stabilimenti contra le loro metropoli, sollevazioni che si manifestavano per la pirateria e che intralciavano o molestavano il commercio della Grecia, indussero questa ad una spedizione che sembra altronde essere stata facilitata dall' esuberanza ognora crescente della popolazione. Raoul-Rochette (*Journ. de l'Emp.*, 21 giugno 1813; e dopo *Col. grec.*, I, 20) ha creduto di trovare la soluzione del problema nella necessità sentita di buon' ora dai Greci di premunirsi contra le irruzioni devastatrici dei Cimmerj, dei Teucri, dei Traci, che sì spesso eransi gittati a torme immense sulle regioni più fortunate del mezzodì, ed erano penetrati fino in Grecia. La costa dell' Eusino soprattutto era stata il teatro delle loro devastazioni. Ridurre a colonie, e per tal modo trasformare in baluardo militare quella spiaggia fin allora inospita, era un'idea felice e degna d'una stirpe d'eroi. Peccato che tale idea non potesse venire in mente a quei Greci che dopo, per un conato di gloria, imaginarono il disegno, assai meno rischioso, della guerra di Troja. Parecchi scrittori si sono limitati a vedere in quella lunga peregrinazione una richiesta armata, indirizzata dalla Grecia alla Colchide per rapire i tesori portati via da Frisso a suo padre Atamante. Tale punto di veduta è il più angusto di tutti. La leggenda degli Atamantidi non formò senza dubbio che assai tardi il frontispizio dell'impresa di Giasone. Con molta probabilità quelli soli hanno ragione, i quali vedendo nel tentativo degli Argonauti un'impresa commerciale a mano armata, ma non riguardando l'Asia-Minore settentrionale ed i suoi prodotti che siccome oggetto affatto secondario per gli avventurieri, tengono che l'oggetto degli armatori fosse di impadronirsi dello scavo e del commercio dell'oro, di cui a quel tempo l'Alta-Asia, l'Armenia, il Caucaso erano almeno l'emporio. I metalli preziosi abbondarono lunga pezza nell'istmo che va dall'Eusino al mar Caspio; neppure ai nostri giorni non mancano ancora, quantunque la scoperta di miniere infinitamente più ricche abbia reso le prime di poca importanza. È noto che l'Ural, il quale non è a grande distanza da quelle regioni europeo-asiatiche, e di cui la composizione geologica differisce poco da quella del Caucaso, ha dato da undici anni in qua alla Russia più di centoventi milioni di rubli d'oro. Tali miniere riaperte da sì poco tempo dall'industria moscovita erano conosciute in que' tempi sì lontani, e (*V.* Arimaspi) si può credere che quanto i popoli sciti ne traevano, i Colchi lo mettessero in commercio, ma occultandone diligentemente l'origine. Anch'essi poi avevano ricchezze di tal genere. Le sciste delle loro montagne racchiudono molte galene ricchissime in argento. Le riviere stesse menano arena aurifera; e se la consuetudine d'intercettare nel passaggio le particelle metalliche per mezzo di pelli di

pecora o d'agnelli tese in mezzo alle acque, risale ad un'alta antichità, è certo che tale idea fu un elemento essenziale della leggenda del vello d'oro (confr. (oltre Strabone, XI) Plinio, XXXIII, 5; Lamberti, *Relazione della Colchide*, p. 193; Peyssonel, *Tr. du comm.*, II, 80; Guldenstett, I, 438; Reineggs, I, 21, 25, 188, ecc., II, 92, 133, ecc.). In tale ipotesi, quale resultato ebbe la spedizione degli Argonauti? Portarono via forse con la forza dell'armi alcuni minerali, verghe o velli auriferi; ma non poterono nè assoggettare le genti del paese, nè farsi tollerare sulla costa, nè carpire il segreto del sito dell'oro. È probabile anzi che gli abitanti si godessero a far loro sbagliare la strada, e che loro indicassero vagamente il settentrione come patria del metallo prezioso. Gli uni, stanchi della spedizione, ritornarono indietro; gli altri osarono di proseguire il loro cammino, guidati da alcuni Colchi, ed in breve inseguiti dalle genti del paese che temevano non perissero abbastanza presto. Non valeva la spesa; però che se si avviarono verso le Paludi Meotidi, il Tanai e la Taurica Chersoneso, dovettero trovare per viaggio più ferro che oro. Laonde non riconducono in Europa che una donna pel loro duce ed il vello pei loro iddii: resultato sterile e senza effetto, per quanto glorioso piaccia dipingerlo. La determinazione della data dell'assedio di Troja ai dieci anni 1209-1199 av. G. C., ci darebbe per quella della spedizione degli Argonauti i quindici anni che stanno tra 1255 e 1240, se si dovesse far molto conto dei nomi degli eroi citati come ausiliarj di Giasone; però che quasi tutti sono figli de' guerrieri che si vedono all'assedio di Troja. Senza negare la realtà d'un viaggio marittimo e commerciale analogo a quello della nave Argo, parecchi mitologi l'hanno considerato come l'emblema del cammino dei corpi celesti nell'eterea volta paragonata sovente ad un gran fiume. Tal è, secondo essi, il tipo originale del viaggio degli Argonauti connesso poscia ad un'impresa umana, abbellito a capriccio e riempiuto di particolarità. Tale idea è ingegnosa. Ma si cadrebbe nel ridicolo volendo spiegare con Dupuis ogni circostanza di quel lungo tragitto per mezzo di nomi planetarj e d'un fenomeno sidereo. La spedizione degli Argonauti è stata il soggetto di molte composizioni liriche antiche. Le tre principali sono i poemi del falso Orfeo, quello d'Apollonio Rodio (in quattro canti), e quello di Val. Flacco (otto canti), imitazione libera, ma sommamente sviluppata, soprattutto sotto l'aspetto astronomico, di quello del poeta rodio (1). Tutti e tre sono intitolati *Argonautici*. La *Lusiade* di Camoens non è senza analogia con quelle ricche composizioni epiche dell'antichità. Le lunghe fatiche del viaggio, l'apparizione del colosso marino Adamastore (l'analogo di Talo), le diversioni voluttuose dell'isola d'Amore che ricordano Lenno e le sue abitatrici, presentano scene simili a quelle degli Argonautici. Si dee in oltre leggere su tale impresa Diodoro Siculo, che ne fa un avvenimento puramente storico; Igino, *Fav.* XIX; Apollodoro, l. I, c. 3 (con le note di Heyne ed il catalogo di Burmann); Dupuis, *Orig. de tous les cultes*, t. II (lib. III, c. 5); le quattro memorie di Banier, sugli *Argonauti*, t. IX e XII *du Rec. de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres*), e Flangini *Argonautica*. Si vede nelle

(1) Una buona traduzione di Valerio Flacco in versi francesi fu fatta da Dureau de-la-Malle, 3 vol. in 8.° Parigi, 1811.

tavole che questi ha aggiunte alla sua opera la copia del frammento di terra cotta inedito rappresentante gli Argonauti nella nave Argo. Ercole è al remo di mezzo; Tifi è seduto alla poppa presso il timone; ognuno degli eroi ha il capo cinto dello strofio. In una medaglia imperiale di Magnesia, sul Meandro, colonia della Magnesia tessala, si vedono la nave Argo e gli Argonauti remiganti (v. Millin, *Gal. myth.*, CXI, 420).

ARGOO, Ἀργῷος, vale a dire l'*Argivo*, soprannome d'Apollo presso i Coronei in Argolide. Aveva distante ottanta stadj da Corone un tempio sotto il doppio soprannome di Corintio e d'Argoo, e due statue, l'una di legno, l'altra di bronzo. La prima era consecrata all'Apollo Argoo, la seconda al Corintio.

ARIANNA, Ariadna o Ariadne, Ἀριάδνη (si è sovente scritto fallacemente Ariane), figlia di Minosse (I.mo) e di Pasifae o di Cretea, divenne amante di Teseo, allorchè quest'eroe sbarcò in Creta col disegno di uccidere il Minotauro. Ella gli svelò i mezzi di non ismarrire nelle ingannevoli tortuosità del labirinto costrutto da Dedalo, o, come dicono i mitologi, gli diede un gomitolo di filo, col mezzo del quale il giovane Ateniese doveva senza stento rinvenire la strada. Teseo, vincitore, condusse seco, conforme alle sue promesse, la sua liberatrice sulla sua nave. Già ne aveva avuto due figli, Stafilo ed Enopione; ma in breve non ebbe più occhi che per Fedra, di lei sorella, la quale si era unita alla fortuna d'Arianna, ed abbandonò la sua prima amante nell'isola di Dia o Nasso, una delle Cicladi. Secondo varj autori, fu la vergogna di menare in Atene una sposa straniera, o forse il timore di vedere la sua vittoria attribuita ad una donna, che a ciò lo mosse. Comunque sia, Arianna inconsolabile esalava il suo dolore in lunghi singulti, quando Bacco in tutta la sua gloria, ritornando vincitore dall'estremità delle Indie, soggiogate dal suo tirso, dai suoi Sileni, e dal beveraggio delizioso che le Baccanti versavano in tazze, la scorse sulla spiaggia. Subitamente piega verso lei, le profonde le consolazioni più tenere, e se la prende allato nel suo veloce carro tirato dalle tigri di Nisa. In breve Arianna arriva in cielo col suo sposo, e vi splende trasformata in costellazione. Tal è il racconto più comune, ma è il più moderno. Le leggende antiche per lo contrario ci mostrano: le une, Arianna ritenuta in Dia da Artemide (il che, in termini ordinarj, vuol dire che vi morì); le altre, Bacco che apparisce in sogno a Teseo, e gli vieta, sotto le più terribili pene, di condurre in Atene la bella Cretese. Per lo più si dà Bacco, non come l'amante, ma come lo sposo d'Arianna. Le nozze, dicono i poeti, furono celebrate in Nasso. È la più antica delle jerogamie. Una tradizione però voleva che Bacco si fosse presentato in Creta stessa, alla figlia di Minosse, e l'avesse indotta, col dono d'una corona di gemme, ad accordargli i suoi favori. — La costellazione che abbiamo indicata più sopra, è presa ora per Arianna stessa, ora per la corona d'Arianna. Gli antichi la chiamavano semplicemente *Stephanos*, vale a dire corona. Gli astronomi moderni la chiamano Corona Boreale, per distinguerla dalla Corona Australe (Notios Stephanos), che sta presso i piedi davanti del cavallo del Sagittario. Essa ha nove stelle disposte in cerchio, di cui tre fulgidissime presso la testa del Serpente. È, dicono i poeti, la bella corona di diamanti che fece vacillare

la virtù d'Arianna: altri vogliono che siano i suoi capelli. Altri ammettendo una corona, dicono che la radiosa principessa ricevesse tale ornamento dalle mani di Bacco alle sue nozze col nume nell'isola di Nasso, o piuttosto dalle stesse mani di Venere. Secondo un quarto racconto, Teseo l'ebbe da Anfitrite, che l'aveva ricevuta da Venere il giorno del suo maritaggio. Un giorno Minosse e Teseo, in una disputa, si vantarono di aver padre, l'uno Giove, e l'altro Nettuno. Minosse allora si cavò dal dito un anello, lo gittò nel mare, e disse a Teseo che s'era del sangue di Nettuno, andasse a ritirarlo dal fondo delle acque. In pari tempo pregò Giove di mostrare con un segno manifesto ch' era suo padre: di repente il baleno solcò le nubi. Ma già Teseo era sotto l'onde. Fu ricevuto sul dorso da delfini che lo portarono nelle braccia delle Nereidi, e di là ai piedi d'Anfitrite, che gli consegnò e l'anello di Minosse e la corona che rifulse poi sulla testa d'Arianna. Talvolta si è voluto che il filo d'Arianna altro non fosse che tale corona, il di cui fulgore rischiarò il cammino di Teseo negli opachi raggiri del labirinto. Finalmente si è variato sulla materia di cui si componeva. Lasciando da parte i diamanti, molti l'hanno supposta d'alloro o di mirto, o di edera coi grappoli, o di meliloto, o della stessa pianta di cui Iside fece il reperimento cercando Osiride sulla sponda del mare. Altrove si vuole che tale corona sia stata radiata. Secoodo Igino (*Astron.*. II, 6) è Vulcano quello che l' ha formata mescolando all'oro le pietre preziose dell'India. In ogni caso, è evidente che tale corona della sposa entra nella famiglia degli ornamenti mitici dati alla donna, alla generatrice, alla bella per eccelleoza. La collana d'Armonia, il cinto di Venere, non ne differiscono che per qualche accessorio. Delle tradizioni che fanno morire Arianna, la più singolare forse, è quella degli abitanti d'Amatunta. Secondo Peone d'Amatunta, che ce l'ha conservata, Teseo, balzato dalla tempesta sui lidi di Cipro, fu costretto di deporvi Arianna gravida ed ammalata. Appena egli ebbe riposto il piede nella sua nave, un fortunale lo allontanò da qoelle acque. Le Amatuntee furono prodighe ad Arianna di cure e di consolazioni, e, per ingannare il suo dolore, contraffecero lettere di Teseo. La principessa morì di parto. Teseo ritornato lasciò una grossa somma perchè le si offerissero sagrifizj e le si tributassero onori divini. Fece fare altresì due statuette, l'una d'argento, l'altra di bronzo, che si dovevano consecrarle. Gli Amatuntei mostrarono lungo tempo la sua tomba in un bosco sacro, che nominavano il bosco di Venere-Arianna. Anche Nasso pretendeva di avere una tomba di tale principessa; ma alcuni volevano che quel sepolcro fosse di Corcina, nutrice d'Arianna. Certo è che si celebravano in onore dell' amante di Teseo feste dette Ariannee, le quali, come le Adonie, dividevansi in due parti; l'una spirava un lutto profondo, l'altra tutta allegria. Alcuni moderni hanno creduto che fossero due solennità diverse, e taluno anzi inclinò a collocare la festa lugubre in Amatunta, la giuliva a Nasso. Vedremo più innanzi che tale idea si connette all'ipotesi di due Arianne. Una delle cerimonie della prima festa consisteva in questo, che un giovane si mettesse a letto, e contraffacesse al cospetto de' pii spettatori gli sforzi dolorosi d'una donna partoriente. — I poeti epici dell'alta antichità tributarono episodj ad Arianna. I lirici

ed i tragici che vennero dopo la presero pure per soggetto dei loro canti. Il tempo ci ha rapito quelle composizioni tutte. Non resta sopra Arianna che un magnifico passo di Catullo, nelle Nozze di Teti e Peleo. È noto che Virgilio vi si è più d'una volta ispirato nel suo quarto libro dell'Eneide. I Francesi hanno un'*Arianna* di Tomaso Corneille, tragedia ch'è riputata il suo capolavoro e che tuttora si recita nei loro teatri. Gli artisti si sono piaciuti di riprodurre i principali tratti della vita d'Arianna. Così in Tischbein, I, 25, si vede la principessa presentare a Teseo il gomitolo di filo che dee farlo uscire del labirinto, poi, quando ricomparisce vincitore, dargli uno strigilio per purificare il suo corpo. Nelle *Pitture d'Ercolano*, II, 15, si vede Arianna a Nasso, dopo la fuga di Teseo. Lo stesso soggetto è trattato in un bel quadro di Angelica Kaufmann. Magnifici bassirilievi rappresentano Bacco che sbarca presso Arianna addormentata (*Museo Pio-Clementino*, V, 8); le nozze d'Arianna e del dio delle vendemmie (Böttiger, *Archæol. Mus.*, tav. I); la pompa nuziale della bella Cretese e del dio indiano (sarcofago, nel *Museo Pio-Clem.*, IV, XXIV); finalmente un lettisterno di Bacco, d'Ercole e d'Arianna (Millin, *Peint. de vases*, I, 36). Sul coperchio d'un altro sarcofago (*Museo Pio-Clem.*, V), si vede sul primo piano d'un baccanale, Bacco ed Arianna accompagnate da un Fauno che fa risuonare un corno ricurvo. Un cammeo della Bibl. reale (Buonarotti, *Medag. antich.* p. 430) mostra la nuova sposa mollemente distesa sulle ginocchia del suo sposo, ammendue tratti in un lieve carro da un centauro e da una centauressa che suona la lira. Il *Museo Pio-Clementino* (I, 45) ha una bella statua d'Arianna cinta il capo di foglie d'edera e di grappoli d'uva. Una medaglia d'argento di Sicilia presenta la testa d'Arianna coronata d'edere (Millin, *Galerie myth.*, 248, LX). Que'che hanno ammessa la realtà della storia d'Arianna, hanno veduto nel gomitolo dato da essa a Teseo una topografia del labirinto. Il ratto d'Arianna non presenta nulla di straordinario, come nemmeno la preferenza che in breve il fortunato amante accorda a Fedra, e l'odiosa ingratitudine con cui abbandona Arianna. Il nume che si offre a lei come consolatore, non è altri che il re di Nasso, Nasso sì ricca in vini che ne' nostri tempi moderni si è talvolta dovuto versarne nella cisterna delle Cappuccine (Villoison, manoscr., negli *Annales des Voy.*, II, p. 152). Secondo alcuni scrittori, la data della coltura della vite a Nasso è quella stessa dell'arrivo d'Arianna. In ricambio della ospitalità che le vien concessa, la regale vittima di Teseo dona a'suoi benefattori la pianta di cui fin allora i Cretesi sono stati gelosi custodi. Da ciò, nella lingua simbolica ed ardita dell'antico evo, il suo imeneo col dio del vino; da ciò due figli, di cui il nome indica sì bene lo stesso ordine d'idee, Stafilo (uva secca), Enopione (il bevitore di vino). Altri, mentre s'appigliano al dato primitivo di tale interpretazione, sospettano però che la Cretese da cui introducesi la coltura della vite a Nasso non sia del sangue di Minosse, ma che abbiasi voluto accumulare sopra una sola testa due fatti importanti, ma di diverso titolo, la storia d'Arianna abbandonata, e l'origine dell'industria vignicola a Nasso. Assai leggere modificazioni concilierebbero tale maniera di vedere con la prima delle interpretazioni che precedono. Essa guida altresì abbastanza natural-

mente a riconoscere due Arianne, ammendue cretesi e figlie di Minossi, ma di Minossi affatto diversi. Da Minosse I.^{mo} sarebbe nata l'Arianna introduttrice della coltura della vite e del culto di Bacco (naturalmente salutata sposa del dio del vino, e madre dei due fratelli Enopione e Stafilo); Minosse II.^{do} sarebbe stato il padre della seconda Arianna, realmente amante o moglie di Teseo. In tale guisa nell'una coesisterebbero molti tratti mitici ed alcuni vestigi alquanto indecisi di storia; l'altra avrebbe un aspetto totalmente storico. Quanto a noi, siccome crediamo essere l'allegoria quella che domina in tutta la leggenda d'Arianna, tale interpretazione sarebbe pressochè vera. Nondimeno bisognerebbe modificarla in questo senso. Minosse I.^{mo}, rappresentando in generale Creta con la sua dinastia, le istituzioni cretesi coi re che le promulgarono o le resero popolari, Arianna (la coltura della vite a Nasso) è figlia di Minosse I.^{mo}. Minosse II.^{do}, essendo in gran parte un ente reale, un dinasta dell'antico tempo, un conquistatore marittimo, un nemico d'Atene, un'Arianna sua figlia ha potuto aver relazioni non meno reali, sia con un principe ateniese, sia con un re di Nasso, già piantata di viti, sia con qualche seducente straniero arrivato al par di lei su quella spiaggia. Posteriormente, la coltura cretese, la principessa cretese, furono avvicinate negli stessi racconti, si frammischiarono, ed alla fine non formarono più che un tutto complesso. Ciò posto, si amò d'infiorare le nozze della principessa e del nume, come quelle d'Armonia e di Cadmo, di Teti e di Peleo, di Venere e di Vulcano. Corone, diamanti, stelle, una miracolosa effettuazione, tali sono gli elementi principali di sì fatta porzione delle jerogamie in cui si possono in seguito vedere a piacimento realtà terrestri e simboli siderei. Primitivamente ed in sostanza non sono che simboli ideologici: passività, bellezza, Venere aurea; e l'oro, si sa, non tarda ad esser preso nel senso proprio, ed a formar diadema, collana o cinto a Venere od alla principessa sua incarnazione.

ARIARAPUTRA. *V.* AJENAR.

ARIASMENO, ARIASMENUS, re di Scizia, menò contra gli Argonauti e contra i Colchi carri armati di falci di cui rimase vittima egli stesso (Val. Flacco, VI, 103, ecc., 387-423).

ARIBANTE, Sidonio la cui figlia fu da alcuni corsari di Tafia condotta a Sciro (*Odiss.*, XV).

ARICIA, Ἀρικία, principessa ateniese, figlia di quel Pallante, che si ribellò contro Egeo, quando questi ebbe riconosciuto suo figlio in Teseo, e che fu ucciso da quell'eroe con tutti i suoi figli maschi, sposò Ippolito, figlio del re d'Atene, dopo la sua risurrezione. Tale scena che dovrebbe accadere nell'Attica, è stata però collocata dai poeti in Italia, dove si vede Aricia diventar ninfa, Ippolito chiamarsi Virbio, e Diana immedesimarsi fino ad un certo punto con la sposa del casto giovinetto ch'è perito per esserle fedele (*V.* IPPOLITO). — Aricia, dicesi, diede il suo nome ad una piccola città del Lazio (*V.* l'art. seg.).

ARICINA, ARICINA, Diana così chiamata, dicesi, dal bosco che le era consecrato presso la città d'Aricia (oggidì la-Rizza) nel Lazio. Bisogna però osservare, che la città e la selva (situata sulla Via Appia e presso la porta Capena), erano distanti non poco l'una dall'altra. La dea vi aveva non già un tempio, ma una statua detta Fascelide, perchè avvolta d'un fascio di rami d'albero. La tradizione

italica voleva che tale imagine fosse la statua della Diana taurica, rapita alla Chersoneso scitica da Oreste. Per mala sorte, sì gli abitanti originarj della Tauride, che gli Ateniesi ed i Lidj possedevano simili statue, ed ognuno di tali popoli credeva di aver la vera. Non lungi di là, era un lago che si chiamava Specchio di Diana (*Speculum Dianæ;* oggidì Lago di Nemo). Il sacerdote primario era uno schiavo fuggitivo, il quale non acquistava tale carica che uccidendo armata mano il suo predecessore. Laonde, dal giorno della sua assunzione il sacerdote andava sempre colla spada in mano, per paura di vedersi assalito da un ambizioso (Pausania, V e II, 27). Alcuni scrittori riducono tale usanza sanguinaria ad una lotta annuale a colpi di pugni. È abbastanza probabile che il pugillato succedesse così al duello finale; ma in fondo, nessun dubbio che primitivamente il duello terminativo non sia stato un tratto essenziale di quel culto selvaggio. Il sacerdote si chiamava *Rex nemorensis* o Re dei boschi. Era riputato indovino, e vivea gran parte dei doni di quelli che andavano a consultarlo. In mezzo alla foresta d'Aricia era un vasto recinto ornato di reti donde pendevano tabelle votive offerte le une dai cacciatori che tornavano carichi di un ricco bottino, le altre dalle donne che si erano felicemente sgravate. È credibile che si accoppiasse al nome di Diana (-Aricia, piuttosto ancora che Aricina) quello dell'eroe nazionale Virbio, dinotato ora per lo stesso che Ippolito, ora per un figlio d'Ippolito e di Aricia. Certo è che s'indicava spesso il bosco d'Aricia con la perifrasi di tomba d'Ippolito. « Già, dice Stazio, il lago che asconde il corpo d'Ippolito brilla di mille fiamme scintillanti (*Selve*, III, e I, 55). Ogni anno, agl'idi d'agosto, vi si celebrava la festa dei cacciatori. La cerimonia principale consisteva nel coronare i migliori cani. Si doveva in oltre astenersi dalla caccia. Si penetrava al chiarore delle torce ne' silenziosi recessi della foresta. Molte Romane amavano di farvi pellegrinaggi anche fra l'anno. Ovidio nomina la selva d'Aricia come uno dei luoghi dove la gioventù può tendere i suoi lacci alle belle; e Properzio rinfaccia alla sua amante d'andarvi un po' troppo spesso senza lui, sotto pretesto di devozione. Non è impossibile che la medaglia spintriana che rappresenta una donna in ginocchio e prosternata, mentre dietro di lei un uomo che tiene una fiaccola in cadauna mano profitta del suo atteggiamento, abbia alcuna relazione col soggetto delle querele gelose dell'amante di Cinzia. Avercampio (*Icon. Syracus. descript. Mirabell.*, p. 147, not. I) ha creduto di vedere una Diana-Aricina sopra uno smeraldo citato da Beger (*Thesaur. Brandeb.*, t. I, p. 64), dove tale dea è seduta appiè d'un albero, tenendo con una mano un cane, con l'altra un arco. Risulta chiaramente dalle tradizioni indicate precedentemente, che tale Diana selvatica adorata sotto la misteriosa ombra delle foreste, servita da uomini sanguinarj, e dalla feccia della popolazione, priva di tempio e figurata da una statua unica, antica, sacra e rozza come gl'idoli dei selvaggi, come i palladj della religione pelasgica, come le meteoriti coniche o piramidali delle nazioni semitiche, è a un dipresso la cupa Bendi dei Traci, la Brimo dei Cretesi, l'Opi Tauropola dei Tauri. Dire che venne direttamente dalla penisola taurica al Lazio, o che vi venne portata da una colonia ateniese, lacedemone od altra, è quello che non ardiremo. L'essenziale è d'osser-

vare che i tratti primordiali sono i medesimi. Feticismo, culto nel fondo dei boschi, convulsioni frenetiche ed ampio spargimento di sangue umano, quali contrasti coll'elegante incivilimento del secolo d'Ovidio! Un'altra coincidenza importante è quella che mostra la dea confondersi colla ninfa o la mortale, l'eroe paredro, a vicenda sposo e figlio. Così Britomarte e Diana ora si confondono, ora si distinguono. Così Ati è figlio e nullameno amante di Cibele (confr. gli art. AGD e ATI). Finalmente notiamo che primitivamente la Diana barbara di cui qui si discorre non è solamente la dea della caccia, è un'alta dea cosmogonica, un'Artemide (*Vedi* DIANA). Cluvier e Vulpio (*Vet. Lat.*, lib. XIII) si sono molto diffusi sopra Diana-Aricina.

ARIELICO, Ἀριήλυχος, Trojano ferito da Patroclo (*Iliade*, VI).

ARIMANE o AHRIMAN (anche AHERMEN o AHERMAN, in pehlvi HAREMAN, in parsi ACHMOGH? poi, presso i Latini ed i Greci che hanno sformato a loro talento i nomi orientali, Ἀρειμάνιος, Ἀρίμαννις, ARIMANUS, donde l'ARIMANE volgare) era il principio del male presso gli antichi Persiani, e quindi il competitore d'Ormuzd che è il principio buono. Di fatto, la creazione arimaniana contraria in tutto a quella d'Ormuzd. Così agl'Izedi tutelari si oppone un egual numero di Devi o genj funesti; agli Amchasfandi che sono come i principi degl'Izedi, s'oppongono i principi dei Devi. Il quadro seguente svolgerà a' nostri occhi tale rivalità di tutti gli offici, di tutti i luoghi e di tutti gl'istanti.

ZERVANE-AKERENE

ORMUZD.	ARIMANE.
AMCHASFANDI.	PRINCIPI DEI DEVI (nominati secondo l'Afrino degli Amchasfandi).
Seroch.	Echem.
Bahman.	Acmogh.
Ardibehecht.	Eghetech.
Chahriver.	Buchasp.
Sapandomad.	Asinjad.
Khordad.	Tarik.
Amerdad.	Tosio.
IZEDI tra i quali Asman.	DEVI, tra i quali Duzakh (l'abisso personificato).
ABUDAD dal quale Kajomorti. Guchorno.	
Tutti gli animali puri.	Gli animali impuri.

Dodici mila anni, o, come si esprime il testo sacro, dodici millenarj sono dati da Zervane-Akerene alla lotta delle due potenze che emanano da lui. Questi dodici millenarj si dividono in quattro età eguali. Durante la prima, Ormuzd è solo padrone dell'universo; con la seconda Arimane comincia a far sentire la sua presenza, ma è ancora sommamente subordinato; nella terza, che è il periodo attuale dell'umanità, dà battaglia al suo luminoso nemico; finalmente nella quarta, che è l'età futura, otterrà una vittoria momentanea, vittoria a cui però terrà dietro la caduta più compiuta, e che renderà al grande Ormuzd la supremazia e l'impero dei mondi. Ormuzd nel tempo dei tre primi millenarj creò, secondo gli uni, gli innumerevoli Ferveri (archetipi o prototipi del mondo): secondo gli altri la luce, l'Albordj (Meru parsi), Goroman (la volta dei cieli), il ponte Tchinevad pel quale Albordj comunica con Gorotman, le tre sfere celesti, la terra, poi il sole che, slanciandosi dall'Albordj per versar l'oro de' suoi raggi sul mondo, fa il giro della terra nella sfera più sublime dei cieli e la

sera ritorna là dond'era partito; poi la luna, poi i cinque pianeti minori e tutta la risplendente falange delle stelle, sentinelle vigilanti ripartite sotto la volta celeste in dodici squadre e ventotto khordedi, e di cui il numero non ascende a meno di 6,480,000 combattenti. A tale radiante e benefica creazione Arimane oppone incontanente un'altra uguale in numero ed in forza, ma tanto funesta, tanto schifosa, tanto oscura quanto la prima è utile, leggiadra scintillante di bellezze. Poi viene il secondo periodo: egli vuol principiare il combattimento, si slancia dall'abisso delle tenebre col quale si confonde, e si erge orgoglioso, gigantesco, gonfio di veleno contra il magnifico Ormuzd; ma alla vista del fulgore di cui splende il suo rivale, alla vista degli astri e dei puri Ferveri; ricade nel suo nero impero e vi resta confinato pel rimanente della seconda età. Ormuzd che respirava durante la disperazione d'Arimane, continuava la sua creazione benefica e dava origine ai sette Amchasfandi ed ai ventotto Izedi, generali ed officiali dell'esercito celeste, incaricati in oltre di vegliare su tutte le parti del mondo organico e principalmente sopra gli uomini; poi finalmente produceva il grande toro, il toro primordiale, Abudad, in cui si riassume tutta la zoologia, ed in cui il dio appassionato per la felicità dei mortali ha deposto i germi di tutta la vita fisica; e, dopo Abudad, Kajomorti, vale a dire il primo uomo. Le due creazioni, l'infernale e la celeste, sono allora compiute. Di repente e nel principio della terza età, che corrisponde al settimo millenario, Arimane a cui la sua profonda malizia rivela esser giunto il suo tempo fa irruzione alla goida dei Devi nell'impero d'Ormozd, ma solo arriva al soggiorno del rilocente dio: la sua nera e livida oste rimane indietro. Egli stesso non può più che un istante sostenere l'aspetto dell'aureola di gloria che cinge l'emulo suo, e riscendendo sul nostro globo, in figura di serpente, s'insinua sotto la rigida crosta della terra, penetra fino al centro, vizia, altera, avvelena o rode quanto essa contiene, contamina d'un fumo vorace il fecondo Abudad, simbolo visibile d'Ormuzd, poi quando dalla spalla destra del toro cosmico esce l'uomo Kajomorti, non trovando nulla da opporre a tale capolavoro del Demiurgo, seduce, col mezzo di latte di capra e di frutti, la prima coppia uscita dallo stipite di Reiva, Meskhia e Meskhiane, e le fa perdere così le beatitodini celesti e l'immortalità. Novanta giorni e novanta notti consecutive passano così in sangoinose, dubbie, variate battaglie. In capo a tale tempo i Devi e l'audace loro capo sono ricacciati nelle profondità di Duzakh. Essi tornano all'assalto nel principio del decimo millenario e quella volta ottengono vittoria. L'uomo muore, le anime errano esuli e gementi nell'impero d'Arimane. I suoi immondi satelliti le spiano avidamente quando abbandonano il corpo e s'apprestano a passare il ponte Tchinevad: colà è il tribunale d'Ormuzd che ha Babman per assessore. I due giudici pronunciano sulla sorte dell'anima viaggiatrice che ora valica il ponte sotto la guardia del cane Sura, per entrare in Gorotman, ora per lo contrario resta in preda ai Devi crudeli. Così passa la maggior parte dei tre millenarj in cui la gloria d'Arimane tocca al suo apice. Di giorno in giorno, i mali più insopportabili aggravano gli uomini. Essi perirebbero se, definitivamente, Ormuzd, aprendo il cuore alla pietà, non inviasse loro un salvatore, per prepararli alla risurrezione

generale. Poi viene l'istante di tale grande fenomeno. La cometa malefica Gurzcher, ingannando la custodia della luna che ha il carico di vegliare sopra i suoi movimenti, traversa lo spazio ed urta la terra la quale vacilla come un uomo infermo, e dalla vorace fiamma è presto ridotta in cenere. Le montagne liquefatte scorrono. Le anime passano in mezzo a' torrenti di fuoco, e quali pur siano le loro brutture in apparenza inespiabili, vi soggiaciono ad una terribile purificazione. Invano allora i Devi genj e gli uomini che pei loro delitti sono ascritti alla schiera dei Devi, invano tutti i seguaci d'Arimane tentano un estremo sforzo contro il poderoso Ormuzd: la fiamma tormentandoli li purifica anch'essi. Dal seno dell'immenso incendio un nuovo universo sorge, un nuovo cielo, una nuova terra più pura, più perfetta, che nol fu mai l'antica, e destinata all'eternità. Non più ombra, non più delitti, non più male, non più pianti, non più inferno. Arimane stesso si fonde con Ormuzd nell'Eterno, celebra l'Izechne col suo antico rivale, promulga il Zend, e canta le lodi della luce. — 1.^mo^ Tra gli altri particolari mitici riferibili ai tentativi perfidi d'Arimane, bisogna osservare la sua costante opposizione alla gloria di Zoroastro. Egli ha veduto in ispirito le future perfezioni di quel saggio, allorchè nella seconda età, si è slanciato ai cieli: d'allora in poi gli ha giurato un odio profondo. Ei tenta di rovinare il suo impero sulla terra; vuol persuaderlo a non distruggere la potenza arimanica su questo globo; gli annuncia che la legge di Mardejesnan (quello che prega Ormuzd) andrà in disuso. — 2.^do^ Notiamo che, nel Z.-A., Arimane, nei tre primi Gahanbari, non vuole nè celebrare un solo midda, nè cingersi le reni del kosti (che ogni fedele discepolo di Zoroastro dee portare per cinque anni). Nella sua lotta contro di Ormuzd, sospende il corso delle acque, il crescere degli alberi: evidentemente qui si confonde col suo Dev prediletto, Echem, o pure con Eghetech, genio dell'inverno che agghiaccia le acque captive, e colpisce il succo d'inerzia. Semina l'errore e l'eresia tra gli uomini; quantunque nato di Zervane-Akerene, e parallelo ad Ormuzd, non ha se non che cognizioni imperfette e limitate. Nella sfera intellettuale, come in quella della fisica e della morale, è tutto nube e tutto tenebre. È il vizio stesso, lo sapevamo; è la distruzione e la morte; è altresì l'ignoranza e la notte dell'anima. — 3.^zo^ Arimane non è uno spirito puro. L'abbiamo veduto assumere la forma d'un serpente per discendere dai cieli, per penetrare nel nocciuolo della terra, per versare i veleni sopra erbe, piante, animali e fluidi aeriformi, per solleticare le orecchie e sedurre il cuor dell'uomo. Il Zend lo rappresenta pure al nostro spirito con forme umane: ha una lunga lingua; i suoi ginocchi angolosi e secchi generano fastidio a vederli. È credibile che il favoloso Martikhoro (uccisore d'uomini) di Ctesia, (Plinio, VIII, 30) con la faccia umana, corpo di lione, triplice ordine di denti aguzzi, coda simile a quella dello scorpione, occhi turchini, pelame d'un rosso sanguigno, voce avente ad un tempo del flauto e della tromba, e genio per le umane prede forse l'emblema più compiuto e più mirabile d'Arimane. Per mala sorte, non si è ancora trovato nei monumenti persepolitani nessuna figura nella quale si possa, con certezza, riconoscere il Martikhoro; e veramente a torto Heeren (*Ideen*, e I, 1, p. 274, ecc.), Tychsen (p. 615 in con-

tinuazione delle *Id.*), Rhode *Heil Sage*, p. 216, ecc.) e Creuzer hanno preso per lui o pel Monoceronte i buoi mutilati che adornano a due a due le facce interne delle porte successive del palazzo di Dchemchid (veggasi in Ker-Porter, *Travels*, I, p. 585-592, e tav. 31-33). È Arimane o qualche Dev della sua comitiva cui rappresenta quel leone il quale, negli stessi palazzi, sbrana miseramente il lioncorno senz'ale o l'asino selvaggio (emblema d'Ormuzd)? (veggasi tale intaglio nella *Symb.* di Creuzer, trad. di Guign., tav. XXIII, f. 118). Il Griffone, i lioncorni alati con testa di leone alato e con becco d'avoltojo, il lupo con ale, cresta e coda a vertebre che imita lo scorpione, c'ispirano la stessa incertezza. Nessun dubbio però che non siano altrettanti emblemi arimanici (v. Guigniaut, op. cit., I, 719). — 4.º Arimane ed Ormuzd non sono le due potenze supreme dell'universo. Ambedue si atteggiano in Zervane (il Tempo), ma si riassorbono e si confondono nella grande Unità Zervane-Akerene, analogo al Sarvam Akhiaram indiano (il Tempo senza fine) che si libra su di loro. Così cade da sè il seguente quesito in apparenza importante, e che fu spesso agitato dai moderni. « Arimane ed Ormuzd esistono da tutta l'eternità? » Sì, certamente, essi esistono da tutta l'eternità, ma come germe, come possibilità, come porzione indistinta ed impercetta, impercettibile del grande masso non rivelato Unità-Totalità che il Zend chiama Zervane-Akerene. Per lo contrario la loro esistenza non è da ogni eternità, se per esistenza s'intende l'esistenza individuale, distinta, resa locale in una o in altra parte dello spazio, in una o in altra serie di fenomeni. Il mondo è una monade di mille milioni di parti. Monade, è immobile, adequato a sè stesso, eterno; composto, varia e si presta ad infinite miriadi di forme caduche e fuggevoli. Che la sintesi riduca tali forme a due, il Bene ed il Male, è chiaro che il Bene ed il Male (somme, l'uno di tutti i beni, l'altro di tutti i mali parziali) sono figli del Tempo ed hanno per limite il tempo. Un altro problema si presenta. Ormuzd ed Arimane sono essi uguali? Distinguiamo primamente due aspetti in tale problema. Ormuzd ed Arimane hanno o no ad ogni istante successi uguali in que' mondi che loro abbandona Zervane-Akerene? Ecco un primo soggetto d'esame. Poi viene un nuovo enigma: Ineguali o uguali durante la lotta che hanno da sostenere l'uno contra l'altro, Ormuzd ed Arimane hanno un' importanza uguale nella teogonia e gerarchia? in altri termini, v'ha parallelo perfetto tra il principio del bene ed il principio fatale? Al primo di tali quesiti, le leggende rispondono unanimi negativamente. Del periodo di tempo (12,000 anni) durante il quale Ormuzd ed Arimane amministrano, organizzano o mettono a soqquadro il mondo, la metà circa s'abbellisce delle vittorie d'Ormuzd; crisi funeste, sconfitte rattristano la seconda metà. Sull'altro punto, i sistemi variano. Secondo gli uni Ormuzd è più grande d'Arimane: egli è nato prima di lui, gli sopravvivrà, apparisce nell'universo e regna tre mila anni prima di lui; secondo gli altri, Arimane si mostra sopra una linea parallela al Genio del bene. Amendue appariscono in pari tempo, sebbene non riducansi a formola con un'eguale chiarezza; il cattivo non morrà, solamente si lascerà battere e si convertirà.

ARIMASPI, Ἀρίμασποι, popolo

cui la mitologia ellenizzata dei tempi semi-storici rappresenta come d'un sol occhio, e che disputa di continuo ai Griffoni le ricchezze affidate alla custodia di que' mostri, abitavano, secondo la leggenda, di là del Caucaso e del Ponto-Eusino. Per chi volesse stare a spiegazioni strettamente storiche, tali indicazioni geografiche condurrebbero diritto ai monti Urali, sì ricchi in miniere preziose, segnatamente di platino e d'oro, altri anzi dicono agli Altai, di cui il nome (*Altai* in mogolo, *Altun* in mandsciù) vuol dire oro, e de' quali il dorso settentrionale presenta ancora le vestigia di antiche scavazioni (consr. Renovantz, *Descr. mineralog. del monte Altai*, in 4.^to^, ted.). Di fatto è fuor di dubbio che, fin da remotissimo tempo, parecchie di tali miniere erano in pieno lavoro. Ma è naturale che nè i minatori nè i trafficanti ai quali consegnavano i frutti dei loro scavi, abbiano indicato dove si trovasse quell'oro ai popoli stranieri, di cui la loro gelosia temuto avrebbe la concorrenza. Da ciò, forse in gran parte, lo spaccio di favole che altronde molti di essi erano primi a credere; da ciò i draghi, i griffoni, le formiche gigantesche che vegliavano sui tesori nascosti. A' nostri giorni pur anche, i minatori conservano una quantità di superstizioni tradizionali. Quanto all'occhio unico, è possibile che alluda alla fiaccola che il minatore porta ferma in cima alla testa, per farsi chiaro nelle cupe profondità delle gallerie sotterranee. In questo caso a giusto titolo sarebbe riguardato Aristeo di Proconeso come quegli che trasportò primo tali favole in Grecia. Ma indubitatamente ebbero corso in quel paese lungo tempo prima di tale scrittore. Esse risultavano da un miscuglio di novelle di viaggiatori (egli pure era stato fino presso gl'Issedoni), e di alcune nozioni iconografiche simili a quelle dei culti battrj e persiani. L'Arimaspomachia si riproduce nella guerra dei Niflungi, guardiani dell'oro presso gli Scandinavi. Il ratto dell'oro è il fatto fondamentale dell'epopea germanica, come il ratto d'una donna è il fatto fondamentale dell'epopea degli Elleni. Ma perchè? Per questo che (non importa per quale causa) i Celti, come i Niflungi, consecravano l'oro alle divinità dei laghi e dei fiumi, o lo seppellivano, come una fiamma perfida che arde nel seno della terra e che tien divisi gli uomini. Nessun dubbio che tale favola prediletta delle regioni iperboree non sia stato uno degli elementi del viaggio degli Argonauti. Del rimanente, per tornare all'Arimaspomachia in sè stessa, ricordiamo che il Griffone occorre ad ogni momento nei monumenti persepolitani (v. le tavole dei viaggi di Chardin, Niebuhr, Corn. Lebruyn, ecc.). In progresso, Ctesia descrisse, giusta le pitture sacre, il Griffone come un animale reale. Erodoto che due secoli dopo Aristeo ripetè la favola degli Arimaspi, dichiara che non vi crede (III, 116, e IV, 13). Plinio (IV, 26, VI, 19, VII, 2) e Solino, suo abbreviatore, sono meno increduli. — Un bassorilievo (in Tischbein, *Engravings*, II, 9) rappresenta un combattimento degli Arimaspi e dei Griffoni.

ARIMI (gli), Arimi, Ἄριμοι, sono dinotati come un popolo malizioso a cui Giove aveva domandato soccorsi durante la guerra contro i Titani. Gli Arimi promisero; poi quando giunse il momento di oprare, si burlarono del dio. Giove, irritato, li trasformò in simie. Si vedono pure degli Arimi ne' luoghi stessi dove il

signore del fulmine schiacciò Tifeo (Omero, lib. II, v. 78 dell'Iliade: Εἰν Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς). Ma dove sono situati tali luoghi? ed in sostanza, trattasi veramente della stessa popolazione mitica da ambe le parti? A parer nostro, sì. Poco importa che sia discorso qui d'un gigante, là d'una guerra contra i Titani. Poco importa altresì che i siti geografici non sieno i medesimi dall'una parte e dall'altra. Un fatto domina tutto il mito: è desso la lotta d'un dio potente, propizio, amante dell'ordine, contra influenze disordinate, contra fenomeni funesti. Quali? Variano secondo i casi; ma qui, poichè si tratta di Tifeo, è chiaro che si hanno in mira devastazioni vulcaniche soprattutto. Ora, l'Asia-Minore e la Siria vi sono state soggette come la Sicilia lo è ancora. Lo stesso mito ha dunque potuto applicarsi ai due paesi: i due nomi debbono trovarvisi tanto simultaneamente, quanto a vicenda. Tifeo, allevato in una grotta della Cilicia, geme schiacciato sotto l'enorme monte, terrore della Sicilia. Che l'erudizione de' moderni non istupisca dunque vedendo gli Arimi, ora vestire, in alcun modo, la divisa orientale ed appartenere (*V.* Strabone, *Geogr.*) alla Misia, alla Cilicia, alla Siria (un tempo in lingua nazionale *Aram*, donde i nomi *Aram-Beth-Rekhob*, *Aram-Zobah* ecc.); ora confinarsi in quelle isole della Campania che sono celebri per antiche eruzioni vulcaniche, di cui le indelebili tracce appariscono ancora. L'εἰν Ἀρίμοις d'Omero divenne per la Grecia dei tempi posteriori una sola parola, e se ne fece un'isola d'Inarimide o Inarime che fu in fama di coprire il corpo del gigante ignivomo, e di cui si ritrova il nome in Virgilio (*En.*, IX, 775-76), in Ovidio (*Metam.* XIV, 89), in Stazio, ecc. Nei tempi veramente storici, il nome di tale isola fu Enaria (*Ænaria*, oggidì *Ischia*), e faceva parte del gruppo delle Pitecuse. Si è voluto derivare tale denominazione da πίθος, πίθακος, πίθηκος, botte (Plinio, *Stor. nat.*, lib. III, cap. 12, o 6). Altrettanto allora si può derivare Enaria (scrivendo *OEnaria* e non *Ænaria*) d'οἶνος, vino: le cattive ragioni non mancherebbero. Ma il fatto palmare, è che Pitecuse (confr. Ovidio, *Met.* IV, 90; Senagora ed Eschine in Arpocrazione; Salmasio, *Exercit. plin.*; Bochart, *Hieroz.*, l. III, c. 31, p. 994), nome proprio come aggettivo comune, vuol dire popolata da simie (πιθηκόεσσαι, πιθηκοῦσσαι). Enaria coi suoi Arimi ci guida alla stessa conclusione: Ἄριμος, al dire d'Esichio, avendo significato simia in un dialetto del paese. Tuttavia, non aggiungeremo, coi due moderni sopra citati, che Enaria (*Enaria* afferman essi, e non *Ænaria*) viene d'*Enaris*, senza narice, camuso, simo, e quindi indica le simie che sono state chiamate *simiæ* da *simus*. Ciò posto, aggiungiamo che nessun animale, meglio che i babbuini quadrumani di cui si parla, si collega ad eruzioni vulcaniche. Senza deviare da tale dato primitivo, si potrebbe spezzare e seguire di punto in punto il mito degli Arimi prendendoli pel suolo del vulcano. Tale suolo è ricco e fertile: gli Arimi promettono di secondare il re dei numi nella sua lotta contro agenti fisici funesti. Ma in breve, quel suolo ridente e coperto di messi, d'aranci, d'alte foreste, si solleva, fiammeggia e trema: gli Arimi insultano alla maestà di Giove. Del rimanente le simie occorrono spesso in mitologia con tale carattere d'ausiliarie: testimone la colonna guerriera che Anuman (Hanouman) conduce in soccorso di Rama,

testimoni i satiri di Bacco, testimoni finalmente i Cercopi, che seguono Ercole nell'isola d'Erizia. I Cercopi almeno in due fogge, hanno riferimento ai vulcani: 1.^{mo} come personificazioni del complesso dei fenomeni vulcanici; 2.^{do} come personificazioni di que' fra tali fenomeni che hanno alcun che di cupo, le piogge di cenere, il fumo, ecc. Banier (*Mém. de l'Acad. des Inscr. et B.-L.*, t. III, p. 133, 134) presume che gli Arimi fossero gli abitanti di Sodoma, che Dio fulminò, in punizione de' loro delitti.

ARINDODI, santa venerata dai Tamuli, è presso di essi il modello della vita conjugale. Laonde il bramano, nella cerimonia del matrimonio, dice questa formola alla maritata: « Contemplate Arindodi e seguite il suo esempio (Sonnerat, *Voy. aux Indes*, t. I).

ARIO, Centauro. *Vedi* Areo.

1. ARIONE, di Metiuna nell'isola di Lesbo, era figlio di Nettuno o di Ciclone e della ninfa Oncea (Eliano, *Storie var.*, XIII, 45; Igino, *Fav.* cxciv; Probo, *sulle Georg. di Virg.*, II, 90). È desso che inventò il ditirambo. Restò lungo tempo alla corte di Periandro, a Corinto; poi seguì tale principe in Italia ed in Sicilia, dove ricompense decretate da ogni parte a' suoi talenti non tardarono ad arricchirlo. Bramoso allora di rivedere la sua patria e di godervi delle sue ricchezze, s'imbarcò. La ciurma, agognandone i tesori, risolse d'ucciderlo. Arione che dalla loro attitudine minacciosa scorgeva appieno il reo disegno cui meditavano, li supplicò di lasciargli una volta ancora toccare la lira. I melodiosi suoni che mandavan le corde tocche dall' esperta mano non ismossero gli assassini. Ma quando con un serto in testa e la lira in mano dall'alto della poppa ove si era ritirato, Arione si gittò nell'abisso, ricomparendo sulla spuma dei flutti, vide alcuni delfini, mossi dall'incanto dell'armonia, offrirgli il loro dorso a guisa di carro marino. Uno d'essi lo portò fin al capo Tenaro, dond'egli si recò alla corte di Periandro. Meravigliato e lieto di tale avventura, il re di Corinto, allorchè i pirati giunsero ne' suoi porti, li punì coll'estremo supplizio. Altri dicono che da principio fu incredulo e che non riconobbe la veracità d'Arione, che quando gli scellerati, spinti sul lido Peloponneso da una tempesta, sparsero eglino stessi in Corinto, la voce della sua morte. Allora Periandro fece uscire Arione del carcere ove l'aveva chiuso, e convinto da tale confronto, che il poeta aveva detto il vero, gli fece restituire le sue ricchezze ed ordinò che si crocifiggessero i pirati. Arione in memoria dell'intervento miracoloso del dio dei mari e de' fedeli suoi ceti, innalzò al Capo Tenaro, e sotto l'invocazione di Nettuno, un cenotafio ed una statua di bronzo al suo delfino. Tale monumento si vedeva ancora ai tempi d'Erodoto e di Pausania. La vaghezza di personificazioni astronomiche fece trasportare l'officioso mammifero sotto la volta celeste, ove divenne la costellazione nota col nome di Delfino. Tuttavia notiamo che altri delfini diversi da quello d'Arione rinvendicano l'onore di sì fatta splendida metamorfosi. Sono, 1.^{mo} quegli che indusse Anfitrite a prender Nettuno per isposo; 2.^{do} quelli in cui Bacco cangiò i corsari tirrenj che l'avevano rapito in Nasso. Si è detto pure che il Delfino fu collocato in cielo in onore d'Apollo o da Apollo stesso, solamente perchè ama la musica, e indipendentemente dal soccorso che Arione ricevette da lui. Per ultimo si è voluto che la causa di tale celebre

apoteosi fosse l'analogia che presentano le nove stelle principali della costellazione del Delfino e le nove Muse. Questa è un'ipotesi moderna tanto gratuita quanto l'opinione degli antichi sulla sensibilità musicale dei delfini. Del restante, non è impossibile che Arione abbia esistito. Tuttavia non crediamo che l'inno di grazie messo sotto il suo nome (in Brunck, *Analecta*, tom. III, p. 327) sia suo. Un bellissimo frammento lirico, attribuito del pari al viaggiatore, si trova in Eliano (*Storia degli anim.*, XII, 45).

2. ARIONE (e talvolta Ario), il cavallo d'Adrasto. Secondo gli uni, un colpo di tridente di Nettuno fece uscire dalla terra il giorno in cui quel nume disputava a Minerva l'onore di dare il suo nome alla città d'Atene; secondo altri, i quali non fanno che tradurre, nacque di Nettuno e di Cerere o d'Erinni, sempre la terra o una dea sotterranea e marziale. Pochissimi autori (Quinto Smirneo, IV, 570) gli danno a genitori Zefiro ed un'Arpia. Tale genealogia significherebbe che fosse nato dai venti e dalle burrasche. Le Nereidi furono le sue nutrici. Nettuno, poi che l'ebbe adoperato a trarre il suo carro sulle acque, lo diede al re d'Aliarte Capreo (Didimo, *sopra Omero, Il.*, XXIII, 346), o ad Onceo. Capreo ne fece dono ad Ercole che se ne valse nella guerra contra Elide, poi contra Cicno, figlio di Marte (*Scudo d'Erc.*, 120); finalmente da Ercole passò nelle mani d'Adrasto, re di Sicione, che talvolta l'attaccava con Cero (*Cærus*), ma che più spesso l'adoprava solo. Dovette ad esso il premio della corsa ne' giuochi nemei; e posteriormente, nel tempo della fatale impresa dei Sette, gli andò debitore della vita. Arione parlava ed aveva anche il dono di profezia (Stazio, *Teb.*, VI, 30). I suoi piedi erano diritti come quelli d'un uomo. Non gli mancano dunque che le ali. A tutti questi tratti chi non riconoscerebbe un equivalente di Pegaso, corsiero aereo, portatore del sole o degli dei solari, d'Apollo, di Bellerofonte, di Perseo, di Leucippo, di Celenderide. Anche Adrasto ha alcun che d'un dio solare. Con tale rapido cavallo, suo inseparabile, è il Leucippo d'Argo. Confr. Adrasto, Celenderide, Leucippo.

ARISBANTE, padre di Leocrete, Greco ucciso a Troja, da Enea.

ARISBE, 'Αρίσβη, prima moglie di Priamo, era figlia di Merope, e fu madre d'un altro Merope. Posponendola ad Ecuba, il re di Troja le diede marito Irtaco. Due città antiche, l'una nella Troade, l'altra a Lesbo, si chiamavano Arisbe. Fondata primitivamente dai Pelasgi, la seconda ricevette poscia una colonia di Mitilene, e più tardi una colonia milesia (Raoul-Roch., *Colon. grec.*, I, 187; III, 137 e 147). — Un'altra Arisbe, chiamata pure Batia, cretese, secondo Licofrone (*Cass.*, 1308), fu figlia di Teucro ed ebbe marito Dardano. Ella, piuttosto che la precedente, diede il suo nome alla città trojana d'Arisbe. Stefano Bizantino ed Eustazio parlano d'una terza Arisbe, figlia di Macaro e moglie di Paride, a cui la città lesbia d'Arisbe dovette il suo nome.

ARISTA, 'Αρίστας, figlio di Portaone, fu padre d'Erimanto.

ARISTANE od ARISTENE, 'Αρισθάνης, e, doricamente -θάνας, pastore che un giorno sul monte Tittione, presso Epidauro, trovò una delle sue capre intesa ad allattare un fanciullo, che dalle lucide sue sembianze riconobbe tosto per un rampollo degli dei, divulgò dappertutto

quanto aveva veduto ed adottò l'orfanello. Era questi Esculapio esposto da sua madre Coronide. Aristane adempì dunque presso tale nume l'officio di Simma presso Semiramide, di Marsia presso Cibele, d'Ida e di Melissa presso Giove. È un padre umano in cui si è delegato il padre celeste del dio fanciullo. — È noto che l'una e l'altra Epidauro erano consecrate ad Esculapio; ma qui si tratta di quella dell'Argolide (oggidì *Pidavro*). Tittione (*Titthion*) in greco vuol dire capezzolo.

ARISTE, 'Αρίστη, vale a dire *l'eccellente*, Diana in Attica. Aveva una statua sotto tale nome.

ARISTECMO, Aristæchmus, 'Αρίσταιχμος, introdusse il culto di Esculapio a Pergamo.

ARISTEO, Aristæus, 'Αρισταῖος, incarnazione libi-sicula d'Apollo, in quanto che unisce a' suoi tratti caratteristici alcuni di quelli di Bacco, di Ermete e d'Ercole. Due soprattutto predominano nella sua leggenda: 1.mo la vita pastorale, tanto come fatto della sua vita terrestre quanto come esempio da lui dato agli uomini; 2.do i viaggi, l'istituzione di colonie. Prima di passare a rassegna le particolarità di tale leggenda, è necessario di riportarsi col pensiero alle correlazioni numerose dei quattro iddii sopra nominati, e per meglio dire alla loro identità parziale. Gli art. Cabiri, Efattore, Ercole, Sumete-Ermete, possono mettere sulla strada di tali comparazioni. Ciò posto, ecco i fatti notabili della storia favolosa del nostro eroe. 1.mo Generalmente è qualificato figlio (vale a dire incarnazione, rappresentante in una sfera inferiore) del dio-sole Apollo: la ninfa Cirene è sua madre. Alcune tradizioni lo facevano figlio di Bacco (Cic., *Nat. degli dei*). 2.do Appena è nato, Mercurio lo prende nelle sue braccia; le Ore lo mettono sulle loro ginocchia (allusioni evidenti, da una parte, a quel carattere di saggezza, d'insegnamento, fatto personale in Mercurio; dall'altra, al corso dell'astro cronometro del mondo). 3.zo È in relazione con Cadmo (incarnazione beozia d'Ermete). Di fatto, sposò Autinoe, figlia dell'esule di Tiro; fu padre d'Atteone; era cognato d'Ino (la madre di Melicerta) e d'Agave. Tali affinità esplicite con Cadmo ne fanno supporre d'implicite, di non precise con Ercole (Ercole-Eraclete, di Tebe). 4.to Porge agli uomini il modello della vita rustica, ed assai più specialmente della vita pastorale. Le ninfe l'hanno educato; le ninfe gli hanno insegnato a far quagliare il latte delle greggie, a coltivare gli ulivi, ad allevar le api. Poi vengono le particolarità a cui conduce lo sviluppare tali miti. Bambino è stato posto da sua madre in mezzo ai fiori; un mele squisito ha umettato le sue labbra; due serpenti, suscitati dagli dei, recavano su quella bocca porporina l'alimento profumato. Secondo altri, è l'ambrosia quella che assapora in culla il modello dei pastori. Chi non sente, in tutta codesta atmosfera mitologica, una fragranza d'immortalità? Chi non pensa al bel Krichna-Govindha dell'India al soave Apollo-Nomio della Grecia? Appunto, secondo i poeti, Nomio è uno dei nomi dell'eroe. Le ninfe, sue dolci nutrici, gliene hanno posto tre Aristeo, Agreo e Nomio (ἄγρος, νέμειν). Quanto ad *Arista*, sinonimo di *spica*, non c'è da pensarvi. È l'*Ari*... orientale la base del nome volgare del figlio di Cirene. Allato a questi fatti concernenti l'agricoltura, collochiamo il viaggio d'Aristeo in Tracia dove, dicesi, fu iniziato alle feste di Dionisio. Aristeo si ravvicina qui a Bacco,

per la coltura della vite, parte dei lavori campestri. Vi si avvicinava già, non solamente pel noto legame della storia del culto bacchico, con la famiglia regale di Tebe; ma altresì per questo, che Bacco è come Apollo un dio-sole, un cadmilo cabirico. 5.ᵗᵒ Come Ercole, che ognora si vede correre all'occidente, e di cui un'incarnazione (Sardo) dà il suo nome alla Sardegna; come l'Agenoride Cadmo, che si trova in Tracia ed a Samotracia, Aristeo passa successivamente nell' isola di Ceo, in Sardegna, in Sicilia, finalmente nella Tracia. Discutere seriamente la realtà, l'epoca, i fatti accessorj di tali viaggi; esaminare se si debba imputare il principio di tali peregrinazioni al cordoglio d'aver perduto suo figlio; conciliare la cronologia volgare con la tradizione che ci mostra Dedalo che va in Sardegna, in pari tempo che Aristeo; domandare se la colonia di quest'ultimo è anteriore (come dice Solino) o posteriore (come vuole Pausania) a quella di Norace, è una cura che bisogna lasciare agli evemeristi moderni. Debb'essere evidente per noi che tali indicazioni mitologiche non servono di velo a nessun fatto della storia reale. 6.ᵗᵒ Aristeo non muore. Iniziato alle sacre feste di Bacco, non si stacca più dai fianchi dell'Emo. Un giorno il cielo lo chiama, ed egli sparisce; l'Olimpo diventa o torna ad essere il suo soggiorno. Analogie sorprendenti con l'apoteosi d'Ercole, sul monte Eta! Del rimanente, la Sicilia tributava gli onori eroici ad Aristeo, ma nel tempio di Bacco. Perciò appunto pareva che gl'istitutori di tale culto il considerassero come il paredro (quindi come l'incarnazione) di Bacco. È noto che Aristeo si trova connesso fino ad un certo punto alla leggenda orfica. Invaghito d'Euridice, volle rapirla al suo sposo il giorno stesso delle sue nozze. Euridice fuggiva; un serpente la morse nel tallone. In un tempo posteriore, si aggiunse alla storia favolosa d'Aristeo il mito tutto orientale della generazione delle specie, in seno alla putrefazione animale. Dalle viscere corrotte d'un giovenco si formano sciami d'api. Si sa qual magnifico episodio tale passo delle leggende abbia somministrato a Virgilio (*Georg.*, lib. IV), e come vi abbia accortamente congiunta la morte di Euridice, Cirene, Proteo, il cordoglio, i lamentosi canti e la morte del tracio bardo. Sono le ninfe quelle che, per vendicar la morte d'Euridice, loro compagno, uccidono le api del pastore di Tempe. Quanto al mito in sè stesso vi si dee riconoscere: 1.ᵐᵒ in sostanza, questo grande principio (che le cosmogonie antiche applicavano sovente sì male): Dalla morte nasce la vita; 2.ᵈᵒ il toro-mondo che dee perire, ucciso dalla spada di Mitra, perchè i germi fecondi, imprigionati nel suo seno, prorompano all'esterno. Quale inesauribile serie di analogie s'offrirebbe qui a chi volesse farne l'esame! Bacco anch'egli è *Bouctonos* (o uccisore di buoi), come Ercole, come Mercurio, come il grande Siva-Ganga; però che Ganga, che è Bhavani, si unisce sovente in una sola essenza col suo sposo Siva.

ARISTOBULA, Ἀριστοβούλη, vale l'*eccellente consiglio*, Diana in Atene, dove Temistocle le eresse un tempio sotto tal nome. Confr. Bulea.

ARISTODEMA, una figlia di Priamo.

ARISTODEMO, Ἀριστόδημος, figlio d'Aristomaco, quarto rappresentante d'Ercole, intraprese co' suoi due fratelli (*V.* Temene) la conquista del Peloponneso, l'anno 1119 avanti G.-C. Fu fulminato a Naupatto pri-

ma di compiere la grande impresa, e lasciò d'Argia, sua moglie, due figli, Procle ed Euristene, i quali ebbero la Laconia in parte e regnarono congiuntamente. Di là i due rami eguali degli Arcageti di Sparta; rami che sono indicati coi nomi di Proclidi e d'Euristenidi. — Un altro Aristodemo, figlio d'Ercole e di Megara fu ucciso da suo padre (*V.* Megara).

ARISTOMACA, Aristomache, Ἀριστομάχη, figlia di Priamo, moglie di Critolao.

ARISTOMACO, Ἀριστόμαχος, in latino Aristomachus, figlio di Cleodeo, figlio d'Illo, e quindi rappresentante Ercole in quarto grado, tentò di assoggettare il Peloponneso agli Eraclidi. Ma Oreste che allora governava la maggior parte della penisola e che aveva appreso da Pilade, suo cognato, re della Focide, i disegni del duce dorio, l'attendeva verso l'istmo di Corinto con un esercito. Egli lo battè compiutamente; ed Aristomaco restò sul campo di battaglia (1149 av. G.-C.), lasciando tre figli in tenera età, Aristodemo, Temene e Cresfonte, i quali in progresso recarono a compimento i disegni di suo padre sul Peloponneso (*V.* Temene.) — Gli altri di nome Aristomaco, sono: un pretendente d'Ippodamia; il padre d'Ippomedonte, uno dei Sette (*Vedi* Ippomedonte e Talao).

ARISTONE, Egittide, secondo Ig. (*Fav.* clxx), sposò la Danaide Paleno, che l'uccise.

ARITCHANDREN, raja indiano della stirpe dei Suriavansi, o figli del Sole, figlio di Terisangu (Terizangou) e padre di Logidachen, era rinomato per la sua saggezza, la sua fedeltà in adempiere le promesse, e pel suo abborrimento della menzogna. Un giorno che Vacistero, suo protettore, esaltava le sue virtù nel concilio degli dei, « È facile, disse Visuamitra (Vizouamitra), di perseverare nella virtù finchè si è felici; per me, non m'appagherò che quando avrò messo Aritchandren a prove ch'ei non sosterrà. Si fa una scommessa. Tosto Visuamitra scende sulla terra, visita il pio raja, e col suo ingannevole discorso gli carpisce la promessa d'una considerevole somma. Aritchandren non tarda ad accorgersi che tutte le ricchezzé del suo regno non gli bastano per attenere le sue promesse. Tuttavia non esita: dopo dato quanto possiede, vende i suoi figli, sua moglie e sè stesso, si distacca da tali oggetti della sua tenerezza, e consegna il prezzo di tutte le vendite all'artificioso Visuamitra. In breve ha il dolore di sentire la morte di suo figlio, causata dal morso d'un serpente; è preposto al comando dei vili Paria; cade in una miseria assoluta, e non ha che un po' di riso per cibo quotidiano. Il suo labbro con tutto ciò non muove un lamento, il suo cuore non ha il più tenue senso di odio contro il suo nemico. Commossi da tale rassegnazione sublime, gli dei gli restituiscono alla fine il suo regno, la sua potenza, il figlio anch'esso, cui ritornano in vita. Sembra al raja che tanti beni sorpassino i suoi meriti, e per umiltà vuol sagrificare agli dei il figlio ch'egli ha pianto e ch'essi rendono alla sua tenerezza. Ma il giovane principe fugge per timore di cadere sotto il sacro acciaro, ed il padre elegge un'altra vittima, Sunacinen, figlio di Asagirten, per essere immolata all'altare. Ma anche qui si rileva la bontà dei numi, i quali permettono che i sacerdoti, impietositi della sorte del giovinetto, lo lascino scappare (*Bagbavat-G.*, lib. IX). Secondo la leggenda, Aritchandren, schiavo e capo dei Paria, aveva avuto ordine dal suo pa-

drone di vegliare sul Chodeleth, vale a dire il luogo dove si ardono i morti, e di riscuotere la gabella imposta a coloro che sollecitavano la permissione di dare un cadavere alle fiamme. In memoria di sì fatto officio ch'egli esercitò sì lungo tempo, Aritchandren è rappresentato da una pietra piantata ritta e sempre dinanzi al Chodeleth. Si depone il cadavere al di quà e rimpetto a quel rozzo idolo; poi si sotterrano a' suoi piedi, con alcune cerimonie poco importanti, piccole monete di rame, un pezzo di tela di lino ed un pugno di riso; poi un Paria, di cui l'incombenza è d'alimentare il fuoco, s'avanza verso la pietra, e dice ad Aritchandren che avendo ricevuto il tributo non può più opporsi al passaggio del corpo (Sonnerat, *Voyage dans l'Inde*, t. I). Tale gabella del pedaggio funerario ricorda l'obolo di Caronte.

ARMAIDE, lo stesso, dicesi, che Danao. *V.* tal nome.

ARMATA, grecam. Enoplia od Oploferusa. *V.* quest'ultima parola.

ARMENO, Ἄρμενος o Ἀρμένιος, Argonauta, d'Armenio in Beozia (presso il lago Bebeide) o di Rodi, traversò l'Iberia, l'Albania, gran parte della Media, e finì col dare il suo nome all'Armenia (Strabone, XI; Eustazio, sopra Dionigi Periegeta, 694). — Heyne legge in Apollodoro (t. I, p. 224 dell'ediz. Clavier), Armeno in vece d'Emone (Αἵμονος), padre dell'Amaltea, che diede al dio fiume Acheloo il cornucopia.

ARMINIO, celebre capo cherusco, di cui il nome ricorda ad un tempo e quello della sua nazione (*Hermann, Germanus*) e quello del loro dio Armin o Ermin (Ermete teutono?) fu messo anch'egli dopo morte nel novero delle divinità nazionali (*V.* Arminio, nella *Biog. univ.*).

ARMON, od ARMONO Ἄρμονος, Harmonus, avo di Fereclo legnajuolo, costruttore del vascello su cui Paride rapì Elena.

ARMONIA, Ἁρμονία, di cui falsamente si è fatta Ermione, moglie di Cadmo, fu, secondo gli uni, figlia di Giove e dell'Atlantide Elettra, secondo altri figlia di Marte e di Venere. Le sue nozze che celebrate furono a Samotracia una sono delle quattro famose jerogamie greche (quelle di Perseo, Piritoo, Peleo sono le altre). La bella Armonia vi ricevette dai numi invitati a quella festività un peplo magnifico ed una collana, divini ornamenti che furono dappoi caldamente desiderati da regine e cagionarono orribili catastrofi. (*V.* Alcmeone, Erifile ecc.). D'Armonia nacquero quattro figlie, Semele, Ino, Agave, Autonoe, ed un figliuolo Polidoro il quale da ultimo si cinse il capo della corona di Tebe. Allorchè la famiglia de' Cadmei fu colpita da ogni maniera d'infortunj, Armonia seguitò il marito in Epiro, e fu com'egli rimutata in serpe. — Armonia è una cadmilo Arddhanari o ermafrodito in cui predomina il sesso feminco. Moglie di Cadmo, è moglie d'Ermete cioè Ermete femina. Questo significa il nome appunto d'Ermione. Quello di Armonia ci conduce difilati alle più alte idee trascendentali che imaginar si possano del cadmilo. Armonia è l'ordine del mondo, la bellezza armoniosa che manifestasi ne' complessi d'organi, il Cosmo, l'Amore. È dessa una Venere aurea non più genitrice ma generata. La raggiante collana, il ricco peplo sono pretti emblemi della sfavillante bellezza di che brilla l'universo, dell'ornamento nuziale di che tutte vanno fregiate le parti sue, del tessuto di verzure, fiori, vegetazione, vita che ammanta la rude sua scorza.

Da ciò proviene altresì la doppia origine della dea. Marte e Venere sembrano più cabiroidici. Quanto al serpe, ci siamo spiegati sul senso di tale rettile nell'art. CADMO. — Del rimanente, i Greci, sempre sottili, sempre novellatori, vollero che e peplo e collana fossero stati dati da Vulcano alla giovane Armonia per fatare a perpetui infortunj il frutto degli adulteri amori della consorte sua con Marte: specialmente il peplo egl' intesseva con germi d'ogni qualità di delitti. — La jerogamia poi fu ideata dai legislatori al fine di dare ai connubj un sacro prestigio. *Concubitu prohibere vago*, Orazio indovinato ciò aveva, era uno de' più ardui assunti che i primi incivilitori si dovessero proporre. Che cosa fecero allora i più accorti. Gli uni imaginarono il dio Imene; altri diedero modello non un Gamo, ma un Jero Gamo. Il sì nuziale fu un giuro, e santuario il nuzial talamo. Gli dei intervennero agli sponsali e ne furono testimoni. — Un magnifico bassorilievo pubblicato in Zoega (*Bassir, ant.*, l. 2) rappresenta la jerogamia di Cadmo e della figlia di Afrodite. Fra le figure che empiono tale quadro sculto, si osservano Mercurio e Cibele assisa sul trono suo con gli dei circostanti in piedi. Mercurio che vi è siccome paraninfo, paredro itifallico, è stato inviato a Samotracia per dar regola alle cerimonie delle nozze. Cibele è la protettrice di Samotracia in cui si festeggiano quegli sponsali.

ARNA FORTUNA, la Fortuna, così chiamata da un bel tempio che aveva sulle sponde dell'Arno.

ARNE, 'Αρνη, figlia d'Eolo, ebbe di Nettuno, trasformato in toro, due figli, Eolo II e Beote. Il loro avo, irritato dell'avventura di sua figlia li consegnò con questa ad un cittadino di Metaponto, ch'era già ammogliato. Un giorno Autolite (così aveva nome sua moglie) avendo appiccata lite con Arne, Eolo e Beote la uccisero. Costretti a fuggire, si ricovrarono presso l'avo loro che gli accolse con bontà, e ciascuno d'essi fabbricò una città a cui diede il suo nome. L'una era in Tessaglia; l'altra, in Beozia, si chiamò poscia Cheronea. — Un'altra ARNE di Sitone fu cambiata in civetta per aver venduto la sua patria al nemico. Sotto questa nuova forma, dicono i mitologi, serba ancora quell'amor dell'oro a cui sagrificò tutto in vita (Ovidio, *Metam.*, VII, 466; vedi la nota di Burmann). L'avventura somiglia alquanto a quella di Scilla (*V.* tal nome). Laonde si è preteso, a torto secondo alcuni, che Arne fosse la stessa che Scilla.

ARNEBECHENI, nei frammenti delle opere ermetiche citate da Stobeo (*Egl. phys.*, p. 952 e 1030), è nominato insieme con Pane, Tat, Imuth-Chmun (Imute-Esculapio), Creuzer (v. *Symb. u. Myth.*, p. 869, t. I della trad. fr.) presume che siano tanti Cabiri o Kamefi più o meno inferiori al seguito di Fta. I documenti ci mancano, sia per confermare, sia per confutare tale ipotesi che in sè stessa ci sembra poco soddisfacente.

ARNEO, 'Αρναῖος, il vero nome del celebre mendico Iro (*V.* IRO). — Un altro ARNEO fu padre di Megamede, moglie di Tespio.

ARNHOFFDE, vale a dire che ha una testa d'aquila, uno dei nomi di Odino nella mitologia scandinava.

1. ARNO, 'Αρνώ, nudrice di Nettuno, diede il suo nome alla città di Beozia, Arne, che primitivamente si chiamava Sinusa (ma confr. ARNE). Non si allegano del suo nome che etimologie ridicole (Tzetze, sopra Licofrone, 644). Bisogna però sapere che una

tradizione arcadica voleva che Rea, avendo partorito Nettuno in Arcadia, avesse nascosto il futuro nume delle acque in un ovile, fra gli agnelletti (*arnes*) e presso una fonte che prese da ciò il nome d'Arne.

2. ARNO, indovino che Ippota l'Eraclide uccise come spione a Naupatta, fu vendicato tosto da Apollo, il quale inviò una malattia epidemica nel campo dei Dorj. Questi, per ordine dell'oracolo, bandirono l'uccisore, ed istituirono in onore dell'indovino giuochi funebri, detti Arnei, che divennero celebri, principalmente a Sparta.

AROEO, Aroeus (tre sill.) 'Αρωεύς, Bacco a Patra; sotto tale soprannome, che primitivamente gli derivava dalla città d'Aroa, in Acaja, aveva una statua che si trasportava con pompa una volta all'anno nel tempio che gli era consecrato sotto il titolo di Bacco-Esinnete.

AROGOS, 'Αρωγός, vale a dire *ausiliare*, soprannome della Giustizia.

1. ARPA od ARFA, divinità subalterna di cui è parola nella vita di san Potino, vi è sempre associata a Giove ed a Minerva.

2. ARPA, 'Αρπη: 1.^mo^ moglie di Clinide, fu mutata da Nettuno in uccello d'ugual nome (l'ἅρπη specie di aquila); 2.^do^ una delle Amazzoni soccorritrici di Eeta assalito da Perseo. *NB.* L'antica mitologia denominava *harpa* o *harpe* una specie di coltellaccio ricurvo nell'estremità. Saturno adopera l'arpe per mutilare Urano; con essa Mercurio uccide Argo; Perseo svena Medusa. Ne' tempi storici i Traci, una maniera di gladiatori, se ne valevano nell'arena.

ARPALICE, 'Αρπαλύκη, dea dei Traci, era una specie di Britomarte. Le leggende le diedero umanità, e ne fecero la figlia d'un re Arpalico che la nutrì di latte di cavalla, e nei più teneri anni l'addestrò a trattar le armi. Ella liberò gli stati di suo padre da un'invasione di Neottolemo; ma non potè impedire che perisse ucciso dai sudditi suoi. Riparò allora ne' recessi delle selve, e, valente cacciatrice, ivi protraeva la vita derubando le greggi degli abitatori del piano. Questi le tesero un laccio come ad una fera selvaggia. Arpalice vi cadde e fu morta. Certo alcun flagello crudele piombò sulle ville abitate dagli uccisori; però che breve tempo dopo istituirono una festa in onore di colei che avevano uccisa. Le leggende calcano molto sull'acerbità con cui i bifolchi contesero pel bestiame ch'ella aveva involato. — Avvertire vuolsi a tutte le circostanze di sì fatto mito sì eminentemente concorde col vivere selvaggio e boschereccio delle razze slave e tsude che sparse vivevano di quà e di là del Danubio: 1.^mo^ il triplice carattere di guerriera, cacciatrice, derubatrice; 2.^do^ i lacci (si confr. Dittinno); 3.^zo^ la forma quasi di fera selvaggia (Diana pur essa era lupa, orsa: si confr. Callisto, Diana ed Ilitia); 4.^to^ la spartizione delle spoglie; 5.^to^ il deicidio, a cui susseguitano il pentimento e la deificazione. — Altre Arpalici furono in prima imitate da questa: 1.^mo^ Un'agile Amazzone regina tracia; 2.^do^ una figlia del re Licurgo, cacciatrice, guerriera, e che tolse di mano ai Gesi il padre suo. In seguito le leggende si dipartono dalla Tracia e mentovano: 1.^mo^ Un'Argiva di singolar bellezza (Climene, padre suo, la maritò, la rapì, la violò; n'ebbe un figlio; la figlia vittima delle sue violenze uccise tale frutto dell'incesto, glielo imbandì, poi fu mutata in uccello; alcune varianti la fanno vedova, uccisitrice del fratello suo, e morta da Climene allorchè scoprì come s'era

vendicata); 2.[do] una giovanetta che morì per dolore di non essere riamata da Ificlo. Istituiti vennero giuochi in onor suo ne' quali le giovanette cantavano la canzone detta *Arpalice*.

ARPALICO, Harpalicus, Ἁρπάλυκος: 1.[mo] padre d'Arpalice Diana tracia, *vedi* qui sopra; 2.[do] uno de' maestri d'Ercole che imparò da lui la lotta e gli esercizj ginnastici; 3.[zo] Trojano ucciso in Italia da Camilla.

ARPALIONE, Ἁρπαλίων, figlio di Pilemene, duce paflagonio, combattè per Priamo a Troja, e fu ucciso da Merione.

ARPASO, Harpasus, Ἅρπασος, uno de' figli di Clinide (*V.* tale nome).

ARPETE, Ἅρπης, Ciclope, figlio di Urano e di Gea (è piuttosto Argete).

ARPIATE, Ἁρπιάτης, figlio di Nettuno, secondo Igino, *Fav.* CLVII.

ARPIE, Harpyiæ, Ἅρπυιαι, antiche deità pelasgiche, presidi ai venti, alle tempeste, e, forse, ma più di rado, ai morbi pestilenziali. D'ordinario si fanno figlie di Taumante e di Elettra, o di Nettuno e del mare. Valerio Flacco ne fa padre Tifone. In origine se ne noveravano due, Aello ed Ocipete, voci che suonano tempesta e volo rapido. Sarebbe temeraria congettura il supporre che le Arpie si avversassero, ed Ocipete fosse il propizio vento mentre Aello il vento funesto e di fortunale? Posteriormente ai due primi nomi fu aggiunto Celeno che significa fosca, ed implica l'idea di navi dense. Esiodo nomina Iride in vece di Celeno. Iride messaggera degl' iddii, Iride che volar sembra sulle ali de' venti ed a cui fu data identità con l'arco baleno e che per ciò appunto sembra transizione dalla cruda Aello alla benefica Ocipete, era pur essa figlia di Taumante e d'Elettra. Dunque sarebbe ella un'Arpia. Nè consegue come tale nome è lunge assai dal dover esser preso sempre in mala parte. Aello ha pur nome Aellopode (d'onde fallacemente Aellope, Ellope, Alope); d'Ocipete fatto venne Ocipede, voce ibrida che non avrebbe dovuto esser mai, ed Ocitoe. Pare che le tre Arpie discorse fino a qui fossero regine, capifila, le quali avevano sotto di sè un numero grande di subordinate Arpie, ove se ne giudichi dal terzo libro dell' Eneide. Le Arpie presto divennero pei Greci dee malefiche con esclusiva d'ogni altro attributo. Temute vennero siccome furie terrene; le qualificarono cani alati di Giove e Giunone; le figurarono con mostruose sembianze: volto di vecchia, adunco rostro, artigli enormi, corpo d'avoltojo, mamme penzolanti, furono i principali lineamenti. Portavano via le vivande appena imbandite sulle mense, o, se effettuar nol potevano, le bruttavano di sozze immondizie. Così, a lungo desolarono il cieco Fineo. Da ultimo, durante la spedizione degli Argonauti, Calai e Zete (soffj salubri), le cacciarono fino nelle Strofadi. Ivi s'avvenne in esse Enea, ed ebbe argomento di provarne molestia in più d'una maniera. De' modesti cibi de' quali stavano per alimentarsi, i compagni suoi, nulla più rimaneva cui si osasse mangiare, ed in oltre la spietata Celeno loro predisse che in pena dell' audacia loro d'inseguire le povere Arpie, la fame gli avrebbe costretti a mangiare i loro deschi. È noto come Enea si traesse da tale orrida necessità. Cacciate dalle Strofadi le Arpie si dispersero. Caddero alcune nel Tigri, altre giunsero alle Echinadi, indietreggiarono, ed estenuate dalla fatica si lasciarono cadere in fondo alle acque. — Varie furono molto le opinioni sull'origine delle Arpie, che per certo altro non furono da quella

che detto abbiamo. Banier vede in esse, corsali assalitori degli stati di Fineo, e che vi produssero orribile carestia coi depredamenti loro. Palesfate le teneva per femine facili e rapaci che un serraglio costitnivano intorno al povero Fineo, cieco sulle depredazioni loro, e sulla rovina verso cui avviavasi con frettolosi passi. Finalmente Leclerc, Vossio, Pluche le credono quegli sciami di cavallette che di tratto in tratto si veggono ne' campi dell' Arabia calare a terra, sugli alberi, roderli, colpire grandi tratti di paese di sterilità, desolazione, fame, poi colmare de' cadaveri loro fosse, ingombrarne pianuro e talvolta la soprallaccia del mare. — Si era voluto raffigurar le Arpie in diversi monumenti (Gorl., *Dactyolith.*, II, 517; Beger, *Thes. brand.*, III, 371; Spanemio, *De usu et præst. Num. vet.*, t. I, p. 260; Montfaucon, I, II, l. 4, c. 9, § 6). Ma è già lungo tempo che fu dimostro come erano prese per Arpie delle Sirene o gli uccelli del lago Stinfalide.

ARPINNA, figlia d'Asopo, amante di Marte, e madre di Enomao cui altri fanno nascere dalla plejade Sterope diede il suo nome ad Arpinna città dell'Elide.

ARPOCRATE. *V.* HAR-POKRAT.

ARRIFE, 'Αῤῥίφη, ninfa del seguito di Diana, poi ch'ebbe resistito lungo tempo alle sollecitazioni amorose del re lidio Tmolo, fu inseguita da lui fin nel tempio della dea, e soggiacque appiè dello stesso altare, all'estremo oltraggio. Dall'onta, si trafisse il petto. Tmolo, dannato fin d'allora da Diana alla morte, fu un giorno preso alla caccia sulle corna da un toro selvatico, che lo lasciò ricadere spirante sopra alcune pietre appuntate.

ARRONE, 'Αῤῥων: 1.mo un figlio di Climeno, re d'Orcomene; 2.do un figlio d'Erimanto, padre di Psofi. Entrambi certamente appartengono alle dinastie arcadi.

ARSACE, il fondatore dell'impero parto e della dinastia degli Arsacidi, fu divinizzato dopo la sua morte (*Vedi* ARSACE I.mo *Biogr. univ.*, II, 534).

ARSAETE, Danaide, sposò ed uccise Efialte.

ARSAFE, nome d'Osiride.

ARSALE od ARDALE, fabbricò la grotta delle muse in Trezenia (Pausania, II, 31).

ARSENOTELI, 'Αρσενοθήλεις, vale a dire *Androgini*, dei che uniscono i due sessi. La mitologia greca e romana dei secoli eleganti non li conobbe, ma abbondano nelle concezioni primitive. Oltre Ermafrodito, tali sono Artemide, Afrodite, Cibele-Agdisti, o senza dubbio più d'un genio cabirico (*Vedi* CABIRI). Nell'India, in Fenicia ed in Egitto, nulla è più frequente.

1. ARSINOE, 'Αρσινόη, figlia di Tegeo, sposò Alcmeone, purificato da suo padre dell'uccisione d'Erifile, ed ebbe dal suo sposo, il giorno delle sue nozze, la veste e la collana di cui lo splendore aveva sedotto la regina d'Argo. In appresso, Alcmeone avendole ritolti tali doni a pretesto di consecrarli nel tempio di Delfo, ma in realtà per ornarne Calliroe nuova sposa preferita, i due fratelli d'Arsinoe assassinarono l'incostante sulla strada di Tegea. Arsinoe avendo osato disapprovare tale delitto, essi la chiusero in un grande forziere, e la spedirono così al re Agapenore, a Tegea, imputando alla vedova desolata l'uccisione di suo marito. In Pausania (VIII, 24), Arsinoe è chiamata ALFESIBEA (*Vedi* tale nome).

2. ARSINOE, figlia di Leucippo, e quindi sorella d'Ilaira e di Febe, mogli dei Dioscuri spartani ebbe

d'Apollo, Esculapio (Apollodoro, III, 10, 5; Pausania, III, 12). Tal era almeno la leggenda d'Epidauro; però che, in Tessaglia, si attribuiva a Coronide l'onore di tale alta maternità. Il poeta Asclepiade, nelle sue composizioni tragiche, tolse principalmente a mettere in voga la genealogia epidaurica. — Tre altre Arsinoi sono: 1.mo un'Iade; 2.da una zia d'Oreste (è dessa che salvò il giovinetto principe e lo portò presso Strofio, azione che altri attribuiscono ad Elettra); 3.zo una figlia del re ciprio Nicocreonte, della quale si narra lo stesso tratto che d'Anassarete. Il suo amante si chiamava Arceofonte. — Un'ultima Arsinoe, sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, appartiene ai tempi storici. La nominiamo perchè fu messa dopo morte nel novero delle divinità, ed il suo consorte le fece erigere un tempio. Tutto fu posto in opera per lusingare l'amore che il re d'Egitto serbava per una sposa morta nel fior degli anni. Crocodilopoli perdè il suo nome per assumer quello della nuova dea, e l'architetto Dinocrate fece foderare di calamita la volta del tempio, affinchè la sua statua di ferro si attaccasse alla volta e paresse così librarsi nell'aria.

ARSINOO, 'Αρσίνοος, re di Tenedo, nel tempo della guerra di Troja, fu padre d'Ecamede.

ARSIPPO, 'Αρσιππος, era da antiche leggende qualificato padre d'Esculapio e d'Arsinoe. Confr. Arsinoe, qui sopra, n.ro 2.

ARTACHEO, 'Αρταχαιος, Persiano, che Serse aveva preposto al traforamento del monte Ato e che morì tosto che i lavori furono compiuti, ebbe gli onori eroici dagli abitanti d'Acanto (Erodoto, VII, 17, 22).

ARTANARISSURA, corr. per Arddhanarizouara. *V.* Ardohanari.

ARTEMICA, 'Αρτεμίχη figlia di Clinide e d'Arpe, fu cangiata da Apollo in *piphinx*. (*Vedi* Clini).

ARTEMIDE, 'Αρτεμις, Diana in Grecia e nell'Asia-Minore. *V.* Diana.

ARTETE od ERTOSI, Marte-pianeta in Egitto ed in Oriente.

ARTIMPASA. *Vedi* Arginusa.

ARTO, Arctus, 'Αρκτος (vale a dire orso), Centauro che combattè alle nozze di Piritoo (Esiodo, *Scudo d'Ercole*, 180).

ARTURO, Arcturus, 'Αρκτουρος, dio-fiume, padre di Clori, rapita da Borea, prese poi il nome di Faso. — È noto che questo nome è pur quello della stella più brillante di Boote (altramente Artofilace). I poeti prendono sovente il nome della stella per quello della costellazione. Per le favole annesse a tali astri, *vedi* Arcade ed Icaro.

ARUERI, cattiva ortografia per Haroeri od Oro.

ARUNA od AROUNA, cocchiere di Suria (Souria, il sole indiano, che si rappresenta seduto nel centro del Raci-Tchakra o circolo dei segni, lo zodiaco, in mezzo d'un disco dentato che protende otto raggi principali verso le otto regioni del mondo). Aruna siede nella parte anteriore del carro. Non ha gambe, e perciò appunto presenta una singolare analogia con Erittonio. Migliaja di Devata lo seguono e cantano le sue lodi (vedi Müller, I, 79; Moore, *Hindu Pantheon*, t. 88; Frank, *Chrestomath.*, *samscrit.*, p. I).

ARUNI od AROUNI, moglie d'Aruna, conduce talvolta il cavallo ettacefalo del Sole. In sostanza, Aruni non è altra che Aruna femina. Il suo nome ricorda l'Aurora; i suoi attributi, ancora meglio. Nondimeno è impossibile, stando alle idee mitiche volgari, di confonder mai un dio condut-

tore del carro del giorno con quello che è una personificazione d'una parte del giorno medesimo. La similitudine vera comincia soltanto nel momento in cui si pensa alla parola *precursore*, alla sillaba iniziale *præ* . . . Il cocchiere si trova davanti, l'Aurora brilla innanzi . . . . Si è dunque potuto passare dall'idea di auriga del sole, a quella di dio precursore del sole, isolato dal sole. — Quanto alla sostituzione d'una dea ad un dio, non deve mai sorprendere; ma nelle Indie, ancora meno che altrove (v. Niklas Müller, III, 146).

ARUNTE, guerriero ucciso da Opi, una delle ninfe di Diana (*Eneide*, XI).

ARUNTICO, Ἀρουντίκος, avversatore del culto di Bacco, essendosi un giorno inebbriato, violò sua figlia la quale, presa da disperazione, gli diede morte con le proprie mani.

ASADEVI, forma di Bhavani, non della Bhavani madre, non della molle e voluttuosa compagna di Siva-Itchora, ma di Bhavani vergine, giovane dea dei guerrieri e delle Amazzoni, cara ai Juti dell'India, che sono i Jeti o Geti della Transossana, è adorata nelle terre di Crauncha (Scizia-Europea tra settentrione e ponente della Transossana). Secondo le leggende indostaniche, Skanda, vinto da Ganeja nella lotta che sostennero a chi avrebbe fatto più ratto il giro del globo, fu sì irritato dalla vittoria di suo fratello, che si esiliò per sempre dall'India, s'internò nelle terre di Crauncha, e là gittò la sua spada. Tale spada è Asa o Asadevi. Evidentemente Asadevi e Skanda rappresentano, in una sfera sommamente subalterna di determinazioni, Bhavani e Siva. Del rimanente, tale mito presenta un alto senso storico. Gli Scandj e gli Asi furono gli antenati di quelle razze germaniche le quali passarono in più volte d'Oriente in Occidente, e, non vi fosse pur altro che la Scandinavia asolatra da citare qui, si vede quale immensa prospettiva allo sviluppare apre questa sola tradizione di Skanda, che migra nel Settentrione e vi getta Asa, sua spada.

ASBAMEO, Asbamæus, soprannome locale di Giove in Cappadocia, a motivo d'una fontana situata in vicinanza di Tiane. Le sue acque, fredde d'ordinario, talvolta scottavano e parevano bollire. Filostrato dice ch'erano per gli uomini perversi un veleno mortale (*Vita d'Apollon. Tianeo*, I, 6; confr. Ammiano Marc., XXIII, 6). — Nitsch crede che Apameo sia il vero nome.

ASBOLO, Ἄσβολος, Centauro, indovino valente, uno di que' che combatterono contra i Lapiti alle nozze di Piritoo.

ASCALABO, Ἀσκάλαβος, figlio di Misma, si trova come cadmilo-beffatore nelle leggende di Cerere. I particolari della storia mistica, e segnatamente delle peregrinazioni di quella dea si dispongono da sè in due gruppi: qui, tratti melanconici; là, scherzi, scene comiche, pasquinate religiose. Il paredro subalterno a cui il mito antico dee tali lampi d'allegria è un vero Proteo: nome, sesso, grado, officio, tutto varia in lui. In una leggenda, è Jambe, la vispa servetta; in un'altra, è Jacco; altrove è un infante umano, il giovinetto figlio della vecchia ospite presso cui si ferma la piagnitrice che fra poco riderà, è il nostro Ascalabo. Ma Jambe era una beffarda gentile, sensitiva, piena di cortesia e di grazie; Ascalabo è irriverente e motteggiatore. Egli ride in faccia alla dea che ha sete, che tracanna d'un sorso la tazza che Misma le ha offerta; egli le presenta, in vece

della scodelletta, una piena caldaja di ciceone (κυκεών). Ma la madre di Proserpina non istà allo scherzo; l'ingrata gli gitta nel viso una cucchiajata del magma sacro, ed il burlatore è trasformato in lucerta. — Delle numerose specie del genere *Lucerta*, oggigiorno conosciute, le più celebri presso gli antichi sono stati il loro Colote, il loro Galeote e l'Ascalabo (di Nicandro, *Ther.* 483, e d'Ant. Liberale, c. 24) o l'Ascalabote. Non è difficile riconoscere, in quest'ultimo nome, l'Ascalabo della mitologia. I naturalisti antichi, non meno amatori di favole dei mitografi, attribuivano quest'ultimo diverse qualità malefiche. Ascalabote e Galeote sono stati tradotti in latino per *Stellio*, almeno presso Plinio; e lo *Stellio* di Plinio, rappresentato più particolarmente dalla *lacerta mauritanica* e dalla *lacerta turcica* di Gmelin (Cuvier, not. sopra Plinio il naturalista, l. XI, c. 31, t. XCIX dei classici Lemaire) si riferisce all'intero genere secondario *Stellione* di Bory de S.t-Vincent. L'avventura d'Ascalabo è messa pure sotto altri due nomi, Abante e Stellione. Quanto a Stellione, il fin qui detto indica abbastanza che il nome dell'eroe ha semplicemente soggiaciuto ad una traduzione passando dal greco in latino (1) Quanto alla tradizione che attribuisce la storiella ad Abante, deesi forse sospettare un'analogia omeonimica tra Abante ed Ascalabo? oppure è d'uopo fermarsi soprattutto alla parità delle idee prime, essendo Abante un Cadmilo-Apollo, Ascalabo un Cadmilo-Jacco. Noi non lo decidiamo. Del rimanente, la differenza delle genealogie non è nulla qui. Di Ascalabo è madre Misma (ammettendo che il nome non sia corrotto), Abante nasce da Metanira. Ma Metanira e Misma si riassumono in una stessa idea fondamentale (*V.* tali nomi). Metanira, altronde, si mostra in altre leggende di Cerere, e vi fa sempre l'officio di madre, d'ospite, di pia e blanda adoratrice; ed il nome di Celeo suo consorte, presenta parecchie delle lettere essenziali d'Ascalabo. Secondo i devoti d'Eleusi e secondo l'inno omerico a Cerere, il miscuglio offerto a tale dea dalla sua ospite cortese si compone d'acqua, di farina d'orzo e di puleggio. I tubercoli talvolta spinosi di cui sono irte le squamme dorsali e femorali degli stellioni, tubercoli che si sono spesso paragonati a stelle (*stellæ*) sono, al dire di alcuni mitografi, i grani d'orzo che galleggiavano alla superficie della pappa. Tali spiegazioni non sono altro che sottigliezze. I simbolisti, quando hanno notato tali screziature, macchie, arabeschi di mille forme di cui la natura ha variegiato la pelle, la piuma o l'invoglio squammoso degli animali, non vi hanno veduto se non che emblemi capricciosi, anomalia, vivezza disordinata e maligna. Simie, zebre, lucerte non sono state introdotte nei miti sotto altra influenza che quella di tale idea (*V.* Arimi, Hanouman, ecc.). Ascalafo, cui la figlia di Cerere trasforma in barbagianni, differisce solo in pochi punti da Ascalabo (*Vedi* Ascalafo). In oltre, entrambi esser debbono avvicinati ad Esculapio (in greco *Asklepios*), tanto a motivo dell'omeonimia quanto come cadmili. D'altra parte, si rifletta bene che per gli antichi la medicina fu scienza maliziosa, fascino, cabala schietta: φάρμακα vuol dire rimedj e veleni. Lo stellione del levante (*lacerta turcica?*) sparso nell'Arcipelago nell'Asia-Minore, nella Siria, nel-

(1) . . . . aptumque colori
Nomen habet, variis stellatus corpora guttis.
Ovidio, *Metamorf.*, V, 460, 461.

l'Egitto, da un canto, è in concetto di possedere virtù medicinali che ne fanno ricercare la spoglia disseccata; dall'altro, ispira un sacro odio a' pii mussulmani, persuasi che si burli di loro contraffacendo i moti di testa onde accompagnano le loro preci. Agginngasi che tra gli uccelli notturni (ed appunto in uno degli accipitri notturni la Cerere infernale trasforma Ascalafo), gli antichi avevano benissimo distinto alcune specie con movimenti bizzarri, scherzosi e quasi mimici, e loro avevano dato il nome di *scops* (σκώψ; da σκώπτω, burlarsi).

1. ASCALAFO, 'Ασκάλαφος, era figlio d'Orfne ('Ορφνη, tenebre) e di Acheronte. Alla prima, Ovidio (*Metamorf.*, V, 539), sostituisce la ninfa-fiume Stige; Apollodoro (I, v, 3) nomina la madre Gorgira (ricordarsi qui che *gorg* . . . implicava l'idea di notte o d'ombra. *V.* Gorgoni). Ant. Liberale scrive Misma; ma evidentemente ha confuso qui la favola d'Ascalabo con la presente. Fingendo di cedere alle domande di Cerere, Plutone si era obbligato di renderle Proserpina, purchè non avesse mangiato nulla dopo il suo arrivo nell'Inferno. Ascalafo, testimonio unico, depose che la giovane dea aveva rotto il digiuno succhiando granelli di melagrano. Proserpina restò nell'inferno, e sua madre irritata cangiò il denunciatore in barbagianni. Secondo Ovidio, Cerere gittò dell'acqua del Flegetonte sulla testa ad Ascalafo (mirabile analogia con la storia d'Ascalabo, in cui pure la vendicativa dea asperge d'un liquido fatato il giovane nemico). In Apollodoro si vede Cerere schiacciare Ascalafo sotto un sasso di cui egli non può sollevare il peso, e da cui Ercole non lo libera se non che secoli dopo. Fu allora che Cerere continuò la sua vendetta facendogli provare la metamorfosi di cui sopra. L'articolo precedente ci ha fatto vedere Ascalabo beffarsi di Cerere, e Cerere trasformarlo in un rettile di andamenti sospetti, di abitudini odiose. Ascalafo, nel tenebroso impero, contraria Proserpina con una testimonianza troppo sincera, ed è cangiato in uccello notturno da Cerere irritata. Questi due miti differiscono forse essenzialmente? No. Cerere altra non è che una Proserpina la quale il giorno illumina, Proserpina non è altra che una Cerere condannata alle tenebre. Il luogo della scena, è sempre la terra; però che è una delle superficie della terra, qui la superficie esterna, là la faccia interna (che secondo la formola mitologica è l'abisso, l'inferno, il soggiorno dei mani). La denunzia come lo scherzo impertinente sono delitti presso Cerere. Finalmente, i nomi dei due empj hanno quasi identità; e la strige notturna del pari che il capriccioso e mobile rettile lucerta (che del rimanente ricerca anch'esso gli asili segreti, le cavità degli alberi, i buchi delle muraglie) destano solo idee disgustose. Entrambi sono esseri arimanei e tifonici, malefici ed impuri. — Abbiamo chiamato barbagianni l'uccello in cui Cerere trasforma Ascalafo. A rigore, è solamente un uccello notturno chiamato indifferentemente γλαύξ, ἐλεός, νυκτικόραξ, quantunque tali specie non fossero per nessun conto le stesse. In latino, il vocabolo vago di *bubo* le riassume tutte. E certamente, in mitologia sarebbe puerile il pretendere di sapere quale specie secondaria abbiano avuto in mira i leggendarj. Tuttavia, non è inopportuno l'osservare che tre uccelli di tale famiglia (*strix scops, strix passerina, strix otus* di Linneo) fermano

l'occhio con movimenti che hanno alcuna cosa dell'imitare burlesco e del caricato. I Greci conoscevano le due prime specie sotto nome di *scops* (che vuol dire motteggiatore: σκώπτω, beffare); ed anche Aristotile le distingue l'una dall'altra dicendo che l'una manda grida fortissime, mentre l'altra è muta. Se i gerofanti dell'alta antichità avessero conosciuto tali differenze, avrebbero aggiunto ancora al loro racconto, dichiarando che il troppo chiacchierone Ascalafo era stato colpito d'afonia dalla dea. Lo *strix ascalaphus* di Savigny (volgarmente gufo di corti orecchi) non ha veruna relazione coi miti di cui qui è parola. Tale uccello assai raro non è stato veduto che una volta in Europa. Tutto ciò che abbiamo detto d'Ascalafo è assolutamente nel senso dei dogmi antichi. Que' che volessero interpretare l'idea antica alla moderna, possono vedere, sia nel loquace paredro della dea, sia nell'uccello di rapina lucifugo, il tipo del denunziatore che fugge il giorno e vibra i suoi colpi nelle tenebre.

2. ASCALAFO, Ἀσκάλαφος, preteso eroe umano che si vede aver parte negli avvenimenti riferibili alla guerra di Troja, era creduto della stirpe dei Minj d'Orcomene. Figlio d'Astioche, discendeva, per Attore ed Azeo, da Climeno il Presbonide, da cui non era lontano che di cinque generazioni. D'Astioche è Marte amante, e come a Roma, nella leggenda d'Italia, da tale furtiva unione nascono due gemelli, Ascalafo e Jalmeno, i quali sembrano regnare tutti e due insieme sopra Orcomene. Succedon essi al loro avo Attore (il quale anch'egli avrebbe ereditato da'suoi zii Agamede e Trofonio) oppure compariscono sul trono dopo la morte de'due Ergínidi? Pare più probabile che abbiasi a preferire la prima ipotesi. Ascalafo aspirò alla mano d'Elena, poscia andò, come Jalmeno, alla guerra di Troja, guidando trenta vele (*Iliade*, II, 512). Unito ad Idomeneo, combattè Enea presso il corpo d'Alcatoo, e morì per mano di Deifobo (*Iliade*, XIII, 518). Un po' più avanti, si vede Marte corrucciato della sua morte. Strabone (l. IX), Prisciano, Eustazio (*sopra Dionigi Periegeta*, v. 682) attribuiscono ai sudditi d'Ascalafo, portati dalla tempesta sui lidi orientali dell'Eusino uno stabilimento d'Achei. Raoul-Rochette vi aggiunge l'isola d'Arrentiade, di cui presume che il nome fu in origine Arctiade (Ἀρητιάς), come chi dicesse isola di Marte. Egli ricorda anche (sull'autorità d'Arriano) il fiumicello Astelefo, che forse chiamerebbesi più legittimamente Ascalafo (*Col. Grec.*, II, 419, 420). — Un'altra tradizione, che ha almeno il merito d'essere piacevole, faceva viaggiare Ascalafo fin nella Giudea, dove compiva la sua mortal corsa e dove le due prime parole dell'epitafio scolpito sulla sua tomba (Σῆμ' Ἄρεως) procacciarono alla città ch'egli aveva fondato il nome di Samaria (Scol. d'Om., sull'*Il.*, XV, in Scaligero, *Osserv. sopra Eusebio*, p. 75). Apollodoro comprende Ascalafo nella sua lista degli Argonauti. Clavier aveva già notato l'assurdo di tale sistema. Di fatto, il computo delle generazioni ci mostrerebbe Ascalafo in età di vent'anni allorchè disputa la mano d'Elena (1219 av. G.-C.) e di trenta allorchè parte per Troja. L'impresa degli Argonauti è messa nella storia quarant'anni prima (vedi Petit-Radel, *Exam. anal.*, Quadro).

ASCALO, Ἄσκαλος, figlio d'Imeneo, comandava l'esercito d'un re di Lidia, ed assoggettò a tale princi-

pe la Siria, ove fondò la città d'Ascalona (Stef. Bizantino, art. Ἀσκαλών).

ASCANIO, Ascanius, Ἀσκάνιος, figlio d'Enea e di Creusa, chiamavasi primitivamente Eurileone o Julo. Era ancora fanciulletto quando suo padre tenendolo per mano, uscì di Troja e lasciò la Troade. Virgilio lo dipinge nell'*Eneide* come fanciullo. Non doveva dunque aver più di sedici anni quando Enea morì a Lavinio. Subitamente gli Etruschi piombarono sul nuovo stato: Ascanio li respinse, ed uccise, in un combattimento sanguinoso, Lauso, figlio di Mesenzio (Dionigi d'Alicarnasso, I, 64, 65). Lavinia gli conservava fedelmente il regno; ma Ascanio preferì di lasciarlo a lei, ed andò a fondare a breve distanza Alba-la-Lunga, la quale non tardò a diventar fiorente. Secondo altre versioni, Lavinia, incinta, era fuggita nelle selve all'esaltazione di suo figliastro al soglio, e là erasi sgravata d'un figlio, Enea Silvio (*V.* Silvio) (1). Ascanio, non men generoso che prode, la scoprì nel suo asilo, ed allora senza dubbio le cesse Lavinio. Comunemente gli si danno trentott'anni di regno. La sovranità dopo la sua morte passò, dicono, a Silvio, che diventò così lo stipite dei re d'Alba. Julo, suo figlio fu sommo sacerdote; oppure Julo, dopo un regno più o men lungo, rinunziò in favore di Silvio. — Tali sono i racconti più ordinarj spacciati dai poeti e adattati ad una specie di verisimiglianza storica dai prosatori. Siccome la navigazione ed i combattimenti d'Enea abbracciano un periodo di sette anni, secondo gli uni, undici, secondo gli altri (quattro e tre, o sette e quattro), il regno d'Ascanio cadrebbe tra gli anni 1188 e 1150 av. G.-C. (ammettendo la data del 1199 per la rovina di Troja). Siccome d'altra parte si fa nascere Silvio dopo la morte di suo padre, ed egli non ascende al trono che in età di cinquantatrè anni, bisogna o ammettere quindici anni di regno per Julo, o estendere quello d'Ascanio ad un periodo uguale, il che lo farebbe morire nel 1135. Ma in sostanza, tali considerazioni storiche non hanno alcun valore. La cronologia antica, che serve per base ai computi, era anch'essa appoggiata sopra temi genealogici. Si voleva che corressero trecent'anni dalla fondazione di Roma a quella d'Alba, e sessanta dall'eccidio di Troja al primo di tali avvenimenti. Sette anni pei viaggi e per le guerre d'Enea, cinquantatrè pel regno d'Ascanio o degli Ascanidi farebbero precisamente la differenza di trecento in trecentosessanta; ma si sa che nei sistemi, qualunque sieno, degli evemeristi moderni, v'ha più di trecentosessant'anni tra la distruzione di Troja e la fondazione di Roma. — Tradizioni differenti ci mostrano Ascanio che resta in Asia dopo la caduta di Troja, intanto che suo padre ferma stanza in Macedonia; poi, che viene a succedergli in Europa allorchè muore. Alcuni Greci del quinto, del quarto e del terzo secolo avanti G.-C. facevano Ascanio padre di Roma, fondatrice di Roma. Altri (Eratostene in Servio, Dionigi di Tralle in Dionigi d'Alicarnasso) davano figli al principe trojano, e li chiamavano Romolo e Remo. Tali genealogie appartengono sempre alla classe di quelle che fanno derivare i Romani da una migrazione trojana. È fuor di dubbio che una leggenda diversa da tutte quelle dovette fermare Ascanio nella Misia, poichè lo stesso Enea, per al-

(1) Poco importa che sia Enea Silvio suo fratello uterino o un altro Silvio. Molti autori confondono questi due personaggi. Altri hanno giudicato importante cosa il distinguerli.

cune rimembranze locali, vi restò dopo la rovina della sua patria; ed effettivamente la Misia-Settentrionale aveva un lago Ascanio (oggidì *Supanja*), un fiume Ascania, alcune isole Ascanidi, un cantone detto Ascania. Antandro anch'essa ebbe nome Ascania. — Quanto a noi, che non crediamo allo stabilimento d'Enea in Italia, e meno ancora nel Lazio, Ascanio non è altra cosa che un nome vano, sia che vi si vegga una personificazione dell'Ascania popolata da Trojani; e quindi figlia di Troja, sia che si pensi che fu un titolo generico come Kan, Faraone, ecc. Rispetto all'identità del nome d'Ascanio e di quello di Julo, è evidentemente una sinonimia fabbricata a capriccio e sotto gli auspici della famiglia Giulia, la quale voleva così annodare la sua origine al sangue reale di Troja, e ad una lunga serie de' sommi sacerdoti, imagini e rappresentanti degli Dei nel Lazio. È necessario di confrontar qui gli art. Enea, Lavinia, Roma, Silvio.

ASCELO, Ἄσκελος, re d'Epidauro in relazione con Esculapio, evidentemente è un duplicato d'Esculapio stesso (in greco Asclepio).

ASCENO, Ἄσκηνος, *che non si ferma*, il dio Luno nel Ponto ed a Sardi. Una medaglia di quella città lo rappresenta in busto, coperto il capo da una berretta frigia e portato entro una mezza luna. Si pretese che di là il lago Ascanio ed Ascanio traessero il loro nome (*Mém. de l'Acad. des Inscript.*, XIX, 84). Confr. Ascanio (rad.: α neg.; e σκήνη, tenda). Non è bisogno d'avvertire che noi non crediamo a tale doppia etimologia.

ASCEO, Ἀσκαῖος, il dio Luno in Frigia ed in Piridia (Strabone).

ASCLEPIADI, Podalirio e Macaone, figli d'Esculapio, di cui il nome in greco è Asclepio, Ἀσκλήπιος.

ASCO, Ἄσκος, gigante amico di Licurgo, e come lui nemico di Bacco, cui precipitò in un fiume. Mercurio salvò il dio del vino, scorticò il gigante, e fece della sua pelle un otre (rad.: ἀσκός, otre).

ASCRA, Ἄσκρα, ebbe di Nettuno Acaso, che fondò la città d'Ascra alle falde dell'Elicona, in Beozia (Pausania, IX).

ASEATE, Ἀσεάτης, uno de' figli di Licaone, fondò Asea, in Arcadia, e vi fu re (*V.* Licaone).

ASENA, l'eroe dei Turchi dell'Altai, di cui rialzò la gloria dopo la distruzione dei Chiung-Nu, antenati della loro razza, era uno dei dieci figli della Lupa. Tutti e dieci si procurarono donne col ratto, circostanza da cui provenne alla razza turca il nome di Razza-dei-Lupi. È facile riconoscere in tale mito una somiglianza con Romolo ed il suo popolo il quale, come il popolo d'Asena, dovette la vita alla lupa, e non ebbe altre donne che quelle rapite a' suoi vicini. I Mogoli applicano la stessa tradizione a Barte-Tchino, uno degli antenati mitici di Tchingiz. Prese simultaneamente; tali favole contrastano con quelle dei Chinesi, dei Tibetani e degl'Indiani, i quali nelle loro genealogie arbitrarie, si pretendono discendenti da una grande simia. — Radice: *sena*, in turco *lupo*.

ASEU di Salmasio, Astiro od Astyro di Firmico, secondo decano dell'acquario, è rappresentato nello zodiaco rettangolare di Tentira, sotto figura d'una donna che ha il capo coperto nel modo più semplice. Tra la sua leggenda e quella del personaggio che la segue (Ptebiu di Salmasio) è sparsa una lunga serie di stelle, il che indica che tutti e due insieme abbracciano una costellazione considerevole. Lo zodiaco rettangolare non

presenta qui decani con forma umana: soltanto dietro Ptiau, primo Decano, e grande disco che lo segue e che racchiude otto persone inginocchiate, si vedono undici stelle, che verisimilmente sono destinate a figurare Aseu e Ptebiu. Preso per diuasta terrestre (*Vedi* Decani), Aseu corrisponde successivamente: 1.^{mo} a Stameneme, trentesimosecondo dinasta; 2.^{do} a Saofide, quindicesimo; 3.^{zo} a Sistosicherme, trentesimoterzo. Del rimanente, l'analogia tra il suo nome e quello di Saofide è sorprendente. Dupuis ha fatto risaltar quello di Astiro (suo sinonimo, secondo Firmico) e d'Atiride o Penteatiride, trentunesimo dinasta che occupa nel latercolo pressochè lo stesso grado che Ascu nella lista decanografica, se si fa incominciare dall'ariete.

ASFALIEO, 'Ἀσφαλιεῖος, Nettuno così nominato, come quegli che rafferma, stabilisce. È lo *Stabilitor* de' Romani; e sotto quest' aspetto è opposto ad Enosigeo, Enosittone, nomi che occorrono sì spesso nei poeti. I Rodj l'invocarono sotto tal nome in occasione che apparve un'isola nuova (Strabone, I). A Patra, in Acaja, si pregava Nettuno Asfalieo d'impedire i terremoti (Pausania, VII, 21). Aveva pure un tempio a Sparta; ma là il suo nome un po' diverso, era Asfalio (radice: α negativa, σφάλλεσθαι, vacillare).

ASFODICO, 'Ἀσφόδιχος, araldo seppellito a Tebe presso la fontana d'Edipo.

ASI, dei della mitologia scandinava, si congiungono ad Odino, di cui quasi tutti sono figli e di cui formano la corte. Sono in numero di trentadue, cioè quattordici dei e diciotto dee. Ecco i nomi dei primi. Balder, Braga, Forsete, Freir, Heimdall, Hodur, Loke, Niorder, Odino, Thor, Tyr, Ullur, Vidar, Vile. Le dee si chiamano Alin o Lina, Bil, Eira, Freja, Frigga, Fulla, Gefiona, Gna, Jord, Lara, Lobna, Rinder, Snotra, Sol, Sin o Sinia, Siofna, Var, Vora. Si possono aggiungere le Valkirie. — Abitano Agard o la città degli Asi, fabbricata nel centro del mondo per guarentirsi dai tentativi dei giganti, e dal seno della quale Odino, girando i suoi sguardi sull'universo, scorge ad un tempo tutti gli uomini, tutti gli enti, tutte le azioni e tutti gli avvenimenti. — Asi è una denominazione generica della più vasta estensione. Senza verun dubbio ella significava santo, dio. L'Asia, moglie di Prometeo, l'Isa o Iza (altramente Izouara, Maheca, Mahezouara), gl'Indiani, l'Iside egiziana, l'Eso delle Gallie, gli Esi o Eses (Αἴσοι) degli Etruschi, gli Asiero e gli Asiocersi di Samotracia, sono tutti nomi analoghi. Confr. l'art. Asadevi, poi Baur, *Symbol. u. Myth.*, I, 273; e *vedi* Heimdall.

ASIA, 'Ἀσία, ninfa, personificazione dell'Asia, nacque dall'Oceano e da Teti; ebbe sposo Giapeto, e gli diede quattro figli, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio (Esiodo, *Teog.*, 359; Apollod., I, II, 3). Alcuni danno alla moglie di Giapeto i nomi di Ponfolige (Tzetze, *sopra Licofrone*, 1283) o di Climene (Esiodo, *Teog.*, 508). Si troveranno altre varianti nell'art. Prometeo. — Due pietre scolpite, riferibili l'una alla distruzione di Troja, l'altra alla morte d'Ettore, presentano l'Asia come afflitta e dolente dei disastri de' suoi figli. In un basso rilievo scolpito in memoria della battaglia d'Arbella, si vede l'Europa e l'Asia: sono due femmine poste ai due lati d'uno stesso altare; il loro vestimento differisce poco, e ciascuna porta sul capo una

corona turrita. Una medaglia d'Adriano (Oisel. *Num. sel.*, XVI, n.° 3) rappresenta l'Asia-Minore in sembianza d'una matrona in piedi, che con la destra tiene un serpente, e con la sinistra il timone d'una nave, ed appoggia il piè diritto sopra una prora. — La figlia di Nereo e di Doride, alla quale Igino dà il nome d'Asia, non può essere altra che questa. Il mitologo latino avrà confuso la Nereide e l'Oceanide. — Minerva aveva col nome d'Asia, due templi, l'uno in Colchide, l'altro in Laconia. Quest'ultimo le fu eretto da Castore e Polluce, ritornati dall'impresa degli Argonauti.

ASIE, Ἀσίαι, ninfe della comitiva di Diana. Questa parola vuol dire soltanto Asiatico? o ha un significato più elevato, più misterioso? S'ignora. Tuttavia, si riscontri l'art. Asi, in fine.

ASIERO od ASSIERO, il primo ed il più elevato dei tre, o piuttosto dei quattro Cabiri di Samotracia (scol. d'Apoll. Rod., sull'autorità dello storico Mnasea) fu preso in origine per Fta (Efesto Vulcano); ma posteriormente, e quando la religione cabirica passò nella terraferma della Grecia, diventò, per quanto affermano, Demetero (Cerere). Si può vedere nell' art. Cabiri, ciò che da noi si opina su tale seconda asserzione. Per adesso limitiamoci a dire che Asiero, non ci sembra Fta puro, ma Fta con una gradazione di Fta-Sole. Immediatamente dopo Asiero, le leggende pongono Asiocerso ed Asiocersa. Questi due nuovi Cabiri sono emanazioni parallele e perfettamente uguali del dio supremo Asiero. Il volgo forse s'indusse a prenderli per suoi figli, e quindi a fare dell'uno un fratello-marito, dell'altra una sorella-consorte. Il fatto è che nell'alta e vera dottrina, Asiocerso ed Asiocersa formano una coppia divina, nella quale i due sessi, le due potenze (femina e maschio) della natura appariscono raddoppiate. Asiero è l'ermafrodito primitivo, dal quale più innanzi l'analisi farà scaturire due dei con sesso unico. Si dà qual madre dei Cabiri, e moglie di Vulcano, una deità femina, omonima, cabira; ma tale nome occorre men di frequente che quello degli altri dei della stessa famiglia. Non si può forse inferirne con ancora maggior certezza, che Asiero androgino, talvolta chiamato per isvolgimento Asiero-Cabira, abbia assoluta identità con la coppia divina degli Asiocersi, e che quindi Asiocersa, sia la stessa che Cabira, come Asiocerso, è lo stesso che Asiero? Sarebbe chiaro allora perchè nella teologia antica si faccia Marte consorte d'Afrodite o Venere (Esiodo, *Teog.*) mentre d'altro lato, in un tempo pressochè così remoto (Omero, *Odissea*), Afrodite è moglie d' Efesto. Una sola e medesima divinità con due nomi, Asiocersa-Cabira, si mostra come moglie d'un solo e medesimo dio anch'esso con due nomi; ma il dio di gemino nome si è moltiplicato nella greca mitologia ed ha dato due numi, Marte (Asiocerso) e Vulcano (Asiero); la dea non è stata partita del pari in due persone, e quindi Afrodite, sua rappresentante ellenica ha marito (secondo il grado di scienza a cui erano ammessi gl'iniziati) ora Vulcano, ora Marte. Posteriormente, e quando i Greci, udendo ripetere le due leggende, tentarono di unirle e di conciliarle, Vulcano si trovò naturalmente marito, e Marte amante. Noi non dubitiamo che a Lenno o in alcuni altri paesi cabirolatri, Asiero sia stato preso per Giove. Delle tre statue cabiriche di Scopa (v. Plinio il Nat., l. XXXVI, cap. IV o VII; e confr. Paus., l. I, cap. XLIII), Asiero ci sembra essere il Poto

di Plinio e l'Ero di Pausania (Silv. di Sacy, *sur les Myst.*, di Sainte-Croix, pag. 42, 47). Non già che v'abbia la più piccola relazione grammaticale o etimologica tra Asiero ed Ero. Decisamente il nome del Cabiro supremo non ha nulla di greco, sebbene le parole ἄξιος ed ἔρως appartengano a tale idioma. Ma prima di tutto la composizione dell'intero vocabolo (Asiero) sarebbe contraria alle regole della lingua; indi chi approverà che il nome d'un grande dio esprima un'idea si complicata come quella di *degno d'amore?* Tuttavia troviamo non poco dubbia quella di Zoega (*Obelisc.*, pag. 226; e *Bassiril.*, I, p. 9), il quale spiega Asiero per « grande, onnipotente » (confr. Jablonski *Voc. Ægypt.*); quantunque Münter (*Antiquar. Abh.*, p. 19 e segg.) v'abbia dato il suo suffragio. Confr. l'art. Cabiri. L'etimologia più plausibile è quella che vede nell'*Eros* l'analogo di *Herus* latino, *Herr* tedesco, ἔρως greco (donde Era, Giunone), ecc., ecc., ed in *Asi*..., l'idea di grande e di santo, come negli Asi scandinavi. *Vedi* l'art. Asi, e Baur, *Symb. u. Myth.*, t. II; parte 1.ma, p. 84, ecc.; e confr. Bacco.

ASILA, 'Ασύλας, capo tosco di Pisa (in Etruria, colonia della Pisa sull'Alfeo?) andò in soccorso d'Enea durante la guerra contra i Rutoli e Mesenzio. Valente augure, non era men prode soldato e destro arciero; uccise Corineo (*Eneide*, IX, 570, 572, ecc.). Sabbathier de Castres (*Dict. pour l'int, des auteurs class.*, t. V) scinde cotesto Asila in due personaggi. Noel l'ha seguito.

ASILEO, 'Ασυλαῖος o 'Ασυλεύς? dio che presiedeva all'asilo che fu aperto da Romolo quando fondò Roma. È permesso di credere che non fosse una divinità particolare, ma un nume nazionale (Apollo o Giove), considerato in quanto che metteva in salvo da ogni insulto, da ogni persecuzione, l'omicida, il malfattore, il debitore non-pagante, lo schiavo fuggito alle percosse ed ai ferri del suo padrone. È noto che gli asili sì numerosi e sì celebri nel medio evo nol furono meno durante il periodo della storia umana che precesse al cristianesimo. Il primo, dicesi, fu istituito da Cadmo a Tebe, o dagli Eraclidi, in Atene, per comando dell'oracolo di Dodona. Posteriormente non vi fu quasi città che non ne avesse. Era un abuso necessario in que' tempi in cui la forza brutale e l'ingiustizia gravavano il mondo, diviso in padroni e schiavi. Nè i soli templi ebbero così il privilegio di preservar vittime; era comune ai temeni (o circondarj sacri d'un tempio) a statue, a tombe. Per tal modo le tombe d'Achille, d'Ajace, di Teseo, divennero asili. Si possono distinguere gli asili in generali e speciali. I primi offerivano rifugio per tutti i casi; i secondi preservavano una classe sola di sciagurati. Laonde il tempio dell'Artemide efesia era l'asilo dei debitori; in quello di Teseo riparavano gli schiavi maltrattati dai loro padroni. Talvolta si vide una superstizione crudele, ligia alla forma più che al senso delle prescrizioni religiose murare o attorniare di soldati un asilo, affinchè il fuggiasco vi morisse di sfinimento o fosse preso da' suoi nemici tosto che la fame o una falsa speranza l'inducesse ad uscire. Tiberio soppresse quasi tutti gli asili nel mondo romano.

ASIMA, una delle divinità assirie che gl'Israeliti introdussero nel loro paese. I coloni di Hamatch le tributarono omaggi i più ferventi. Asima aveva la figura del capro, e ci ricorda da una parte il Mende, dell'Egitto, dall'altra l'intera truppa mitica delle

simie, seguaci d'Hanuman e di Ramà, dei satiri, seguaci di Bacco e d'Osiride.

ASINE, dio-fiume di Sicilia, era figurato sulle medaglie di Nasso (in quell'isola) sotto le sembianze d'un giovane coronato di edera: allusione ai vigneti da cui erano coronate le colline tra le quali scorrevano le sue acque.

ASIO, 'Ασιος, figlio d'Irtaco e d'Arisbe, fu uno dei capi che andarono in soccorso di Troja. Conduceva i soldati di Sesto, d'Abido e di Percote, e comandava con Deifobo ed Eleno la terza colonna dell'esercito trojano. Otrionco essendo stata uccisa da Idomeneo, egli volle vendicare la sua morte, ma il principe cretese lo trafisse con un colpo di lancia; ed Antiloco, poi ch'ebbe steso morto il suo cocchiere, s'impadronì del suo carro e de' suoi cavalli. Asio lasciò due figli, Acamante e Fenope. La Grecia asiatica gli tributò gli onori eroici. Aveva parecchie cappelle sulle sponde del Caistro, in vaste praterie che si chiamavano praterie Asiane. L'eroe che Noel indica nel suo n.ro 7, non è evidentemente altri che Asio l'Irtacide. — Quattro altri di nome Asio, furono: 1.mo un figlio di Dimante e fratello d'Ecuba. Ajace lo uccise. Apollo aveva assunte le sue sembianze per indurre Ettore a combattere Patroclo: 2.do un capitano di Enea: 3.zo un mago celebre che conformò per Troe, allorchè tale principe poneva le fondamenta di Troja, il Palladio. Per rimeritarnelo Troe diede il suo nome al paese, l'Asia, che prima si chiamava Epiro (vale a dire continente): 4.to un Lidio, figlio di Cotide e nipote di Maneo, che diede il suo nome all'Asia (confr. l'art. Asia e quanto precede). — Giove altresì si chiamava Asio; si riferisce tale epiteto al culto di cui era oggetto nella città d'Aso (*Vedi* Asi).

ASIOCERSA od ASSIOCERSA, 'Αξιόκερσα, terza divinità cabirica, presa e per Venere e per Proserpina nella dottrina ortodossa, apparisce perpetuamente come consorte del dio Asiocerso; ma il dio Asiocerso è anch'esso preso ora per Marte, ora per Plutone, il che stabilisce una perfetta correlazione tra i due offici della sua consorte, e i due ch'egli stesso esercita nella dottrina di Samotracia. Lunge da tale paese, Asiocersa, presa ancora per Venere aveva consorte Giasone. *Vedi*, per maggiori particolarità, l'articolo susseguente e soprattutto l'art. Cabiri. — Il nome d'Asiocersa, significa, dicesi (Zoega, *Obel.*), « grande fecondatrice. » È impossibile di non paragonare Asiocerso ed Asiocersa ai nomi egiziani Akencherses ed Akencherete (personaggi della decimottava dinastia), ed ai nomi pretesi ellenici di Cerere, di Cora, e forse d'Erse.

ASIOCERSO od ASSIOCERSO, 'Αξιόκερσος, dio cabiro, il quale viene nella gerarchia cabirica, immediatamente dopo Asiero è parallelo alla dea Asiocersa, di cui quindi è dinotato come fratello o come consorte, ed in origine senza dubbio come fratello-marito. Secondo Creuzer ed i più dei mitografi moderni, rappresenta 1.mo nei misteri di Samotracia, Marte (Arete); 2.do nella terraferma della Grecia propria (Beozia, Attica, ecc.) ed a Taso, Plutone (Adete). A parer nostro (*V.* Cabiri), i due sistemi si conciliano e furono egualmente, ed in una volta ortodossi. In cospetto l'un dell'altro, sono due triadi cabiriche le quali in sostanza ne formano una sola, e di cui i membri hanno da ambe le parti gli stessi nomi, ma che, per molti iniziati certa-

mente erano diverse. Nell'una, che è la triade luminosa o superiore, Asiocerso è Marte; nell'altra, è Adete o Plutone. Probabilmente, in alcuni sistemi più o meno eterodossi, Asiocerso fu Giasione, figlio di Giove, Asiero ed amante o consorte di Cerere (Asiocersa). Si può vedere una grande quantità d'altri immedesimamenti nell'articolo Cabiri. Delle tre statue cabiriche mentovate da Plinio (l. XXXVI, cap. IV o VII) e da Pausania (I, 43), una rappresentava ad un tempo Asiocerso ed Asiocersa; ma siccome i contemporanei volgari non sapevano nè i nomi veri della divinità, nè il segreto della condizione d'androgino in cui possono riassorbirsi il marito e la moglie, gli uni nominavano la statua Venere (cioè la dea Asiocersa, *vedi* l'art. preced.); gli altri la chiamavano Imero (Ἵμερος) Confr. di nuovo l'art. generale Cabiri, poi Imero ed Imbramo; ed in oltre Müller, *Orchomen.*, p. 458, e Welcker, *Prometh.*, p. 241). Secondo Zoega, Asiocerso vuol dire, in antico egiziano « grande fecondatore. » *Vedi* Asiero, l'art. precedente, e l'intaglio annesso all'art. Bacco.

ASKANA TAI MIOSIN, nome dotto cui i Giapponesi sintoisti adorano Kei Tei, loro ventesimosettimo imperatore (Kampfer, *Geschichte und Beschr. von Japan*, I, p. 276.)

ASKE o ASKUR, vale *frassino*, il primo uomo nella mitologia scandinava, fu ucciso in pari tempo che Embla, la prima donna, dai tre figli di Boro. Un giorno questi passeggiando sulle rive del mare s'avvennero sulla via in due pezzi di legno. Li presero in mano, gli animarono e ne fecero uomini; poi diedero loro, il primo la vita e l'anima, il secondo il moto e la sapienza, il terzo l'udito, la vista e la parola. — *Embla* significava in gotico *alno*, come Aske, *frassino*. Tale vocabolo altronde è propriamente l'*Ach*, *Asax* o *Æsk* anglo-sassone, e l'*Esche* del tedesco moderno. A torto si sono fatto derivare tali voci dall'ebraico *Aich* ed *Am*, maschio e madre (Verelio, *Ind. scyth. scand.*).

ASKIR, uno degli dei subalterni dei Tchuvatchi, popolo della Russia europea orientale, tra la Sura ed il Volga (Pallas, *Voy. dans la Russie orient.*).

ASMAN, uno dei ventotto Izedi della religione persiana, è riguardato come il genio tutelare del cielo o come il cielo stesso (*Zend-Av.* di Kleuker, I, 106). Viene opposto a Duzakh, l'abisso (II, n.ro XXXI). Bahman, il primo degli Amchasfandi, è preposto alla sua custodia. Il ventesimosettimo giorno del mese è consecrato all'Ized Asman, e viene invocato congiuntamente con Bchecht, la porzione del cielo abitata da Ormuzd. È difficile dopo tutto ciò di comprendere come sarebbe mai stato immedesimato con Moidad, l'angelo della morte, come dice d'Herbelot (*Bibliot. orient.*, art. Asuman).

ASO, celebre regina d'Etiopia, concubina di Tifone l'ajutò a far cadere Osiride nell'insidia: Evidentemente è un raddoppiamento di Nefte (confr. tale art. e Tueride).

ASOPO, Ἀσωπός, dio-fiume di cui la storia mitica è stata tessuta in due diverse maniere, che poscia vennero bizzarramente frammischiate, era tenuto per figlio dell'Oceano e di Teti, o pure di Nettuno e di Pero, o pure ancora di Giove e d'Eurinome. Si nominano altresì come genitori suoi, Nettuno e Ceglusa, Giove e Climene. Gli si dà in moglie Metope, figlia del fiume arcadico Ladone, dalla quale ebbe due figli, Ismeno e Pelasgo, e venti figlie, di cui quindici

soltanto ci sono conosciute. Ecco i loro nomi: Antiope, Arpinna, Asopide, Calcide, Cleone, Egina, Euia, Eroe, Nemea, Pirene, Salamina, Sinope, Tanagra, Tebe, Tespia. Secondo gli uni a Platea, secondo gli altri venne dalle sponde del Meandro nel Peloponneso, e fermò stanza a Fliunte. Tre delle sue figlie, Egina, Pirene e Salamina rapite da corsari, furono trasformate in isole dello stesso loro nome. Un altro racconto ci mostra Giove innamorato d'Egina, e Giove che cangia Asopo in fiume per isbarazzarsi d'un incomodo guardiano. Finalmente secondo una terza tradizione Asopo, fiume (e non re umano), volendo vendicarsi di Giove, seduttore di sua figlia, aveva gonfiato le sue acque per desolare il paese: il nume irritato scagliò la folgore e fece inaridire le sue acque. D'allora in poi l'alveo dell'Asopo presenta molti carboni misti col suo limo. È chiaro che due leggende, di cui l'una è imitazione dell'altra, si sono qui frammischiate. L'Asopo, dio-fiume d'Acaja regna nella Fliasia, vi genera Pelasgo (la razza pelasgica) del pari che Arpinna, Cleone, Enia, Eroe, Nemea, Pirene, Sinope, fors'anche Egina e Salamina. L'Asopo, dio-fiume di Beozia ha figlio Ismeno (fiume) e figlie Tanagra, Tebe, Tespia, Calcide (città). Asopide è soltanto un nome patronimico. A parer nostro la priorità appartiene all'Asopo d'Acaja. — Da tutti i prefati tratti mitologici arbitrariamente isolati si hanno quattro Asopi.

ASOPIDE, 1.^{mo} Ἀσωπίδης, figlio d'Ercole e della tespiade Erato; 2.^{do} Ἀσωπίς, tespiade di cui Ercole ebbe Mentore. È pure il nome d'una delle venti figlie d'Asopo.

ASPALIDE, Ἀσπαλίς, figlia d'Argeo, s'impiccò per non cedere all'amore brutale di Tartaro, tiranno di Melita (Malta?). Astigito, suo fratello vestitosi de' suoi abiti, si recò nella camera di Tartaro e l'uccise. Si cercò poscia il corpo d'Aspalide per rendergli l'estremo officio; ma era scomparso, ed una statua non mai veduta per l'innanzi trovavasi a canto a quella di Diana. Si tenne che fosse la giovane vergine, e s'istituì in onor suo una festa nella quale si precipitava un capro dall'alto d'una roccia.

ASPLEDONE, Ἀσπληδών, fondatore della città dello stesso nome in Beozia, si suol dinotarlo figlio di Nettuno e di Midea. Altri gli assegnano a padre Orcomeno o Presbone (Pausania, IX, 38, ed Eustazio, *sull'Iliade*, II, 511).

ASPORENA od ASPORINA. *V.* Adporina.

ASSABINO, Assabinus, dio supremo o almeno uno de' principali dei degli antichi Etiopi, è stato paragonato dai Greci e dai Romani al loro Apollo ed al loro Giove. Sarebbe dunque il Sole, riguardato come il supremo autore e conservatore del mondo (una specie di Amun-Ra o di Mandu-Li etiope). Invocavasi al tempo della messe della cannella. Prima di raccorlo, offrivasi un sagrificio di quarantaquattro vittime, e compiuta la raccolta, se ne lasciava sul sito una terza parte. La cannella, dicono, s'accendeva da sè stessa (Plinio, l. XII, 19, 42).

ASSAONE, padre di Niobe s'innamorò di sua figlia, già maritata a Filotide e madre di più figli. Non potendo sedurla, fece perire i suoi figliuoli nelle fiamme. Niobe disperata si scagliò dall'alto d'una rupe. Tale racconto, lasciatoci da Partenio (*Erot.* XXXIII), non ha alcuna relazione con quanto suol narrarsi di Niobe, figlia di Tantalo, sposa d'Anfione ed empia rivale di Latona. Niun dubbio però

che non sia dessa di cui si tratti. I lineamenti comuni alla favola antica ed al romanzo moderno sono la morte orribile de' figliuoli, la disperazione della madre e la rupe.

ASSARACO, secondo figlio di Troe e di Calliroe, governò congiuntamente con suo padre, secondo Conone (*Narraz.* XII). Nondimeno fu Ilo, suo fratello primogenito quello, che successe a Troe. Assaraco ebbe moglie Jeronneme, che lo rese padre di Capi, e quindi fu avo d'Anchise e bisavolo d'Enea. In tale guisa si schierano al disopra di Troe i due rami collaterali de' principi trojani: 1.mo Ilo, Laomedonte, Priamo, Ettore, Astianatte; 2.do Assaraco, Capi, Anchise, Enea, Ascanio.

1. ASSEO, 'Ασσεύς, duce greco, fu ucciso da Ettore nell'assedio di Troja.

2. ASSEO, 'Αξιός, figlio di Climeno, re degli Orcomenj.

ASSESIA, 'Ασσησία, soprannome di Minerva che aveva un tempio in Asso nella Jonia, il quale fu arso in pari tempo che la città, quando Aliatte re di Lidia appiccò fuoco alle città dei Jonj (Erodoto, I, 19).

ASSILO, 'Ασσιλος, figlio di Teutrante re di Misia, o di Teutamo re d'Assiria, fu ucciso da Diomede dinanzi a Troja (*Iliade*, lib. VI, 12).

ASSIO, 'Αξιος, dio-fiume della Macedonia sui confini della Tracia, ebbe di Peribea, Pelegone, il quale diede il suo nome alla Pelegonia, e di cui il figlio Asteropeo condusse soccorsi a Priamo durante la guerra di Troja. — L'Assio si chiama oggidì *Vardari.* Dopo il Danubio ed i suoi affluenti è il fiume più grande del paese. Le sue acque tingevano in rosso o in nero gli agnelli nel ventre ancora della madre. — *NB.* Qui cade in acconcio di ricordare che *Ac...., Ag...., As....*, in tutta quella lista di terra, gittata come una cintura, a settentrione e sui due fianchi dell'Egeo, significa, *venerabile*, *augusto.* Confrontinsi Achelou, Asi, Asifro, Asiocerso, ecc.

ASSIONE, 'Αξίων, e TEMENO, Fegeidi, sono più comunemente chiamati Pronoo ed Agenore. — Un altro Assione, figlio di Priamo (Ig., *Fav.* XC), fu ucciso da Euripilo.

ASSIOPENA, 'Αξιοποινάς, vendicatrice (parola per parola, *che vuole il supplizio*), Minerva a Sparta; per allusione alla vendetta che fece sopra Ippocoonte ed i suoi figli, ed in memoria della quale Ercole le eresse un tempio a Sparta (rad.: ἀξιόω, volere, ποινά, pena).

ASSIOTEA, 'Αξιοθέα, una delle mogli di Piritoo.

ASTACIDE, 'Ασταχίδης, caprajo cretese, fu rapito da una ninfa. — È pure il nome patronimico di Melanippo (*Vedi* l'art. seg.).

ASTACO, 'Ασταχος, Tebano, d'alta condizione, ebbe quattro figli, Melanippo, Anfidico, Ismaro e Leade, i quali si segnalarono allorchè i Tebani respinsero i Sette. Melanippo, il più celebre dei quattro, è più specialmente indicato col nome patronimico d'Astacide. — Un altro Astaco, figlio di Nettuno e della ninfa Olbia, diede il suo nome alla città d'Astaco, sulla Propontide.

ASTAROTH od ASTARTE. *Vedi* Achtoret.

ASTEBE, moglie di Pigmalione, tiranno di Tiro, uccise il consorte suo. Probabilmente da tale avventura Fénélon trasse l'episodio di Pigmalione e d'Astarbe nel suo Telemaco. — Il nome d'Astarbe si avvicina a quello d'Astarte. Quello d'Astarbe, che sembra il solo vero, ricorda la Tpe (dea-cielo) d'Egitto. La Fenicia

non avrebbe forse avuto alcuna dea di nome Astebe?

ASTERIA, Asteria od Asterie, 'Αστερία o 'Αστερίη, figlia del Titano Ceo e di Febe, fu, come sua sorella, amata da Giove. Secondo gli uni non volle cedere e fu tramutata in quaglia (ortige, ὄρτυξ, in greco), sia dal nume offeso delle sue ripulse sia da qualche altra divinità a cui ella chiese tale favore, per sottrarsi così alle pressanti sollecitazioni del suo amante. Gli altri dicono che si piegò e che fu madre d'Ercole tirio (Melkarth); ma che poscia, abbandonata per un'altra, essendosi fatto lecito di prorompere in troppo amare querele, Giove tolse a perseguitarla e fu costretta a fuggire. Arrivò in tale guisa in un'isola del mar Egeo dove fu trasformata in quaglia; la qual isola poi, in memoria di tali eventi, assunse il nome d'Ortigia. Affermasi ch'è la stessa che Delo. Delo in fatto ebbe tale nome. Ma tutto indicar sembra che lo tolse ad alcun'altra isola, e che bisogna cercar altrove la primitiva Ortigia. In che luogo? È un problema. V'hanno apparenze in favore delle isole vicine alla Licia del pari che in favore d'alcune isole all'oriente del Ponto-Eusino. Anche la valle di Tempe e Creta hanno diritti a cotesto titolo. In ogni caso è evidente che la scoperta della vera Ortigia si annoda alla storia del culto dei figli di Latona. Ove nacque tale culto, e per quali vie intermedie propagossi fin a Delo? La soluzione di sì fatti quesiti implica quella della primitiva situazione d'Ortigia, asilo di Latona ugualmente che d'Asteria, e culla de'suoi figli. Quanto alla metamorfosi in quaglia, senza afferrarne perfettamente il senso, sappiamo se non altro che la quaglia era un emblema o un principio di vita, forse l'emblema dell'anima. Jolao richiama in vita Ercole strenuto facendogli respirare l'odore d'una quaglia. — Altre cinque Asterie sono: 1.^{ma} un'Atlantide, madre del re di Pisa Enomao; 2.^{da} una Danaide, moglie dell'Egittide Cheto; 3.^{za} una delle figlie del gigante Alcioneo (*Vedi* tal nome); 4.^{ta} una figlia d'Idea, moglie di Bellerofonte e madre d'Idide, che diede il suo nome a Idisso in Caria; 5.^{ta} un'Amazzone, che fu fatta prigioniera da Ercole.

ASTERIO, 'Αστερίος, figlio di Teutamo o Tettamo e d'una figlia del re Creteo, governava Creta allorchè Giove rapì Europa. In seguito la sposò, e non potendo averne altra prole che Creta, adottò i tre figliuoli ch'ella aveva avuti da Giove, Minosse, Sarpedonte, e Radamanto. Altri vogliono che questi tre ultimi siano stati suoi proprj figli. Ciò concilierebbesi colla prima opinione, vedendo semplicemente in Asterio un'incarnazione di Giove. Già gli antichi erano sulla via di tale interpretazione, quando dicevano che Asterio, allorchè Europa arrivò in Creta, essendo troppo giovane per isposarla, questa si era congiunta a Tauro, da cui aveva avuto i tre principi su mentovati. È abbastanza manifesto che Tauro, primo sposo d'Europa, è Asterio; e d'altra parte chi non sa che sotto la forma d'un toro s'asconde Giove? Asterio è dunque Giove. Questa poi è l'opinione generale anche de' mitologi volgari. Se non che essi arrivarono diversamente a tale resultato e supposero che un toro bianco, dipinto sulla nave di codesto sposo d'una fenicia, abbia dato origine alla favola del ratto d'Europa. Creta sposò Minosse, almeno suo fratello uterino. Tale imeneo, cui altri paesi dichiararono incestuoso, non ha nulla di sorprendente in Oriente, e soprattutto in mitologia (*Vedi* Baal-

TIDE, SACTI, ecc.) — Altri quattro di nome ASTERIO sono: 1.mo un Egittide, sposo della Danaide Clio, che lo uccide; 2.do un figlio del gigante Anace, che diede il suo nome ad una porzione dell' isola di Lado; 3.zo un Argonauta, figlio d'Ippaso o d'Iperasio; 4.to un figlio di Neleo e di Clori.

ASTERIONE, 'Ἀστερίων figlio di Cometo e d'Antigone (figlia di Ferete), nacque a Piresia, fu uno degli Argonauti, e diede il suo nome alla città d'Asterio in Tessaglia. È talvolta nominato a torto Asterio. — Non bisogna confonderlo con l'Argonauta Asterio, chiamato fallacemente da alcuni Asterione. — L'Asterione che Igino fa figlio di Piremo o di Prisco e d'Antigone, nativo di Pellene o di Piresia ed argonauta, non è certamente altri che il precedente. Rimangono dunque due ASTERIONI: 1.mo un dio-fiume d'Eubea o piuttosto d'Argolide, ch' ebbe tre figlie, Eubea, Prosinne ed Acrea, nutrici di Giove; 2.do un figlio di Minosse. Teseo l'uccise combattendo il Minotauro.

ASTERODEA, 'Ἀστεροδεῖα, ninfa del Caucaso, prima moglie del re di Colchide Eeta secondo Apollonio Rodio (III, 242), e madre d'Absirto. V'ha molta discrepanza di pareri su tale doppia tradizione (*Vedi* ABSIRTO, in fine, ed EETA). In ogni caso osservar deesi la relazione che gli stessi nomi stabiliscono tra Eeta, dio-sole, ed Asterodea rappresentante del cielo stellato. In apparenza Asterodea (la quale, come si vede, differisce appena da Asterodia) può ugualmente interpretarsi per astro divino o dea degli astri. Noi però inclineremo piuttosto a vedere in tale nome un'alterazione ellenoide d'Astarte (prima Astaroteja, poi 'Ἀστεροδεια).

ASTERODIA, 'Ἀστεροδία, moglie d'Endimione secondo alcune tradizioni (*V.* ENDIMIONE).

ASTEROPE, 'Ἀστερόπη, figlia del fiume Cebreno e moglie d'Esaco, figlio primogenito di Priamo, si annegò per disperazione udendo la nuova della morte del suo consorte, e fu cangiata in mergo (Apollod., III, 11, 5). Ovidio la chiama Esperia (*Metam.*, XI, 5). — Un'altra ASTEROPE, Plejade, è meglio detta STEROPE.

ASTEROPEA, 'Ἀστερόπαια, ASTEROPÆA, 1.mo una figlia di Pelia; 2.do una figlia di Desone, re di Focide e di Diomedea.

ASTEROPEO, 'Ἀστεροπαῖος, ed in latino ASTEROPÆUS, figlio di Pelegone, andò coi Peonj in soccorso di Priamo, assalito dai Greci, e fu ucciso da Achille nella prima pugna che tenne dietro alla morte di Patroclo.

ASTIAGE, 'Ἀστυάγης, compagno di Fineo, fu convertito in pietra dalla testa della Gorgone, nel momento in cui voleva stornare dal corpo d'Aconteo, già impietrato anch' esso, il colpo vibrato da uno de' seguaci di Perseo, ed in cui vedeva con istupore il ferro nemico rimbalzare sul sasso (Ovidio, *Metam.*, V, 203).

ASTIAGEA, 'Ἀστυάγεια figlia di Ipseo, ebbe dal lapita Perifante più figliuoli, tra gli altri Antione, padre d'Issione.

ASTIALO, 'Ἀστύαλος, Trojano ucciso da Polipete e non da Pirro (*Iliade*, VI, 29).

ASTIANASSA, 'Ἀστυάνασσα, donzella d'Elena, le tolse il cinto che aveva ricevuto dalle mani di Venere. La dea non lo lasciò lunga pezza in potere d'Astianassa, ma non lo rese ad Elena (confr. qui, su tale cinto di bellezza, gli art. ELENA e VENERE). Tolomeo Efestione (lib. IV), a cui dobbiamo tale cenno, romanzesco forse non meno che mitico, aggiunge

che Astianassa fu celebre per l'estrema licenza de' suoi costumi, e che le sue teorie di dissolutezza spianarono degnamente la strada alle Elefantidi ed alle Filenidi, Aretini femine dell'antichità greca.

ASTIANATTE, Ἀστύαναξ, figlio d'Ettore e d'Andromaca, si chiamava primitivamente Scamandrio. Ma i Trojani, in gratitudine de' meriti d'Ettore verso la sua patria, gl'imposero, vivente ancora quell'eroe, il soprannome d'Astianatte, che significa *principe della città* (*Iliade*, VI, 400). Nell'ammirabile scena dell'Iliade, tra Ettore ed Andromaca, vedesi tremare all'aspetto dell'elmo terribile che copre la testa di suo padre, e ascondersi nelle braccia della sua nutrice. Era ancor fanciullo quando il padre gli morì, e quindi allorchè avvenne la presa di Troja nello stesso anno. Calcante avendo predetto ai Greci che divenuto adulto, Astianatte sarebbe stato più prode ancora di suo padre, i duci vittoriosi risolsero la sua morte. Andromaca, istrutta della funesta sentenza, lo celò nella tomba d'Ettore. Ma Ulisse seppe scoprirvelo, o, secondo altri, indusse Andromaca, per mezzo d'ingannevoli assicurazioni di protezione, a rivelargli l'asilo di suo figlio. Appena l'ebbe in poter suo, lo consegnò ai Greci, e lo sfortunato giovinetto fu precipitato dall'alto d'una torre, sia da Ulisse medesimo, sia, com'è stato pur detto, da Menelao (vedi Servio, *sull'Eneide*, III, 489) o da Pirro (Pausania: confr. Ovidio, *Metam.*, XIII, 415; Igino, *Fav.* cix). Alcune tradizioni ci mostrano Astianatte che regna sia solo, sia congiuntamente con Ascanio sui miseri avanzi de' Trojani, dopo la partenza dei Greci. Servio (*sull'Eneide*, IX, 264) ce ne ha conservata un'altra che si lega con quella; ed è che Enea raddusse in Asia e pose sul trono Astianatte, che Antenore aveva allontanato dalla Troade. Per ultimo, si è imaginato che in vece d'Astianatte sarebbesi dato ai Greci un altro fanciullo dell'età sua, e che fu questi precipitato dall'alto delle mura. Tale tradizione è stata seguita da Racine nella sua Andromaca. Venne accolta del pari da que' che un tempo volevano rannodare la dinastia Capeta, o anche le tre dinastie francesi, a Priamo ed a Dardano. Astianatte fuggitivo arrivò, dicevasi, in Tracia o nella Scizia, tra i Franchi, e là fondò uno stabilimento considerevole assunto il nome di Franco o Francio. Alcuni applicano quest'ultimo nome a suo figlio. Il poema epico di Ronsard, intitolato la *Franciade*, non ha altra base. Da ciò pure l'appellazione patronimica d'*Ettoride*, data un tempo dai poeti al ramo dei Valois. Non è d'uopo di far vedere quanto v'ha di chimerico in tali supposte origini. — Abbiamo più sopra indicato l'azione di Astianatte nella scena del lib. VI dell'*Iliade*. La di lui morte e quella di Polissena formano il soggetto principale delle *Trojane* d'Euripide, ugualmente che della tragedia di Seneca, che ha lo stesso titolo (cioè *Troas*). Ambedue sono state imitate prima da Garnier, ed un secolo e mezzo dopo da Châteaubrun. La morte d'Astianatte solo sembra essere stata trattata da Accio (Fabricio, *Bibl. Lat.*, IV, 1, 4). — Vedesi Astianatte e sua madre nella Tavola iliaca, nel piano inferiore del recinto della città, nei *Monum. ined.* di Winckelmann, n.[ri] 13 e 137, e nella *Gal. myth.* di Millin, 608, 609, 610, 611. Nel penultimo de' citati numeri un soldato sta ritto in piedi presso Astianatte, pronto a colpirlo al primo cenno d'Ulisse. Nell'ultimo, Ecuba

tiene il corpo esangue d'Astianatte. Si distingue il segno delle ferite che gli hanno dato la morte. — Un secondo Astianatte è figlio d'Ercole e della tespiade Epilaide.

ASTIBIA, 'Αστυβίας, figlio d'Ercole e della tespiade Claametide, secondo il testo d'Apollodoro (II, 7, 8), rettificato da Heyne.

ASTICRAZIA 'Αστικράτεια, una delle figlie d'Anfione e di Niobe (*Vedi* Niobe).

ASTIDAMIA, 'Αστυδάμεια, una delle sei mogli principali d'Ercole, fu, secondo gli uni, figlia d'Amintore, madre di Tlepolemo (Pindaro, *Olimpica* VII, 42), secondo gli altri, figlia del redriope Filante e madre di Ctesippo; finalmente, secondo Apollodoro (II, 7, 8) e Diodoro (IV, 37) i quali uniscono le due tradizioni, figlia d'Amintore e madre di Ctesippo. Tlepolemo (confr. Munker sopra Igino, *Fav.* clxii, e lo Scoliaste di Pindaro, luogo cit.) diventa così figlio d'Ercole e d'Astioche. Tale genealogia è probabilmente la migliore di tutte. È quella ammessa da Clavier (*Hist. des prem. temps de la Grèce*, I, e II, e tav. geneal. 1.ma). — L'Astidamia, figlia d'Ormeno, mentovata da Nöel (*Dict. myth.*, n.ro 3), non differisce forse da questa. Ercole dicesi, le usò violenza poi che le ebbe ucciso il padre. Ma Ormeno è padre d'Amintore; anche Amintore è ucciso da Ercole, in Ormenio (fondata da Ormeno); finalmente Ctesippo regna in Ormenio. Sia dunque che Amintore ed Ormeno non differiscano, sia che figlia d'Ormeno sia un errore e debbasi prendere per nipote sua (l'appellazione patronimica Ormenide si pieghe-rebbe a questi due sensi), è evidente che la madre e la supposta zia di Ctesippo si riducono ad una sola donna, ch'è sua madre. — Per una seconda Astidamia, moglie d'Acasto, *veggasi* Acasto.

ASTIGONO, 'Αστύγονος, figlio di Priamo e d'una delle sue concubine.

ASTILO, 'Αστυλος, Centauro, valente indovino, predisse a' suoi fratelli la sorte funesta che gli attendeva se appiccassero zuffa coi Lapiti, e non potendo persuaderli, gli abbandonò con Nesso (Ovidio, *Metam.*, XIII, 308, ecc.).

ASTIMEDE, 'Αστυμήδη, od ASTIMEDUSA, 'Αστυμέδουσα, seconda moglie d'Edipo giusta Diodoro Siculo, accusò i figli del primo letto del suo sposo d'aver voluto attentare all'onor suo, ed accese così nel troppo credulo principe un furore che empiè Tebe di lagrime e di sangue. Tale soluzione, tutta ipotetica dell'evemerismo, sostituita alle favole volgari sui Labdacidi, troppo male si accorda col senso mitico della leggenda.

ASTINOME, 'Αστυνόμη, 1.mo una delle sette figlie di Niobe, diede il suo nome ad una delle sette porte di Tebe (Ig., *Fav.* lxix); 2.do una figlia di Talao, moglie d'Ipponoo e madre di Capaneo (Ig., *Fav.* lxx); 3.zo vero nome della figlia di Crise, conosciuta comunemente sotto il nome patronimico di Criseide.

ASTINOMO, Astynomus, 'Αστύνομος, figlio di Priamo, fu ucciso da Achille (Igino, *Fav.* xc).

ASTINOO, comparisce dopo Cefalo, Titone, Fetonte, e prima di Sandak e Ciniro, nella genealogia cipria di Adone (Apollod., III, 14, 3). Astinoo è un nome affatto greco, ed è assai difficile di non sospettare nell'elemento iniziale del vocabolo *Astar*, *Astra*, o *Astara*. La genealogia d'un dio-sole così caratterizzato come Adone, debb'essere tutta luminosa o siderea, e ricorre al pensiero l'ardente

e radiosa Astronoe delle leggende fenicie. — Altri due Astinoi, Trojani, sono figli l'uno di Priamo, di Protaone l'altro. Il primo fu ucciso da un colpo di lancia.

1. ASTIOCHE, 'Ἀστυόχη, figlia di Fillante, re d'Epiro, sul Selleenta in Epiro, vide la città sua natia conquistata da Ercole, e divenne preda del vincitore, di cui ebbe un figlio nominato Tlepolemo (*Iliade*, II, 658), e non Ctesippo. Confr. sulle varianti di tale tradizione l'articolo Astidamia. Polimela sua sorella fu amata da Mercurio, che la rese madre d'Eudoro.

2. ASTIOCHE, figlia di Laomedonte (Scol. di Licofrone, v. 920 e 1025) o di Priamo (Ditti Cretense, II, 5). Etilla e Medesicasta erano sue sorelle. Tutte e tre furono condotte dai Greci, de' quali divennero preda dopo la caduta dell'impero di Priamo, nell'Italia-Inferiore. Giunte nei dintorni del fiume Neete, appiccaron fuoco ai navigli de'loro padroni, cui forzarono così a rimanere nel paese. Il nome stesso del fiume (Neete, da *naus* nave ed *ætho* ardere) fu, dicesi, un monumento di tale avventura (confr. Heyne, *sull'Eneide*, V, Digr. VI). Conone mette in Tessaglia il teatro di tale evento. Secondo Didimo (*sull'*XI, 520, *dell'Odiss.*), Astioche fu moglie di Telefo e madre di Euripilo, padre di Grino, che fondò il tempio d'Apollo Grineo. — Tre altre Astiochi sono: 1.^{mo} una delle sette figlie di Niobe (*V.* Niobe); 2.^{do} una figlia del fiume Simoenta, amante del re di Troja Erittonio, e madre di Troe (Apollod., III, 12, 2); 3.^{zo} una figlia d'Attore, amante di Marte e madre dei due Argonauti Ascalafo e Jalmeno. Non sappiamo perchè fatto abbiasi della prima una sorella, figlia o amante di Pelope e madre di Crisippo.

ASTIOCHEA, 'Ἀστυόχεια, sorella d'Agamennone, più comunemente Anassibia.

ASTIOCO, Astyochus, 'Ἀστύοχος, figlio d'Eolo, regnò sulle isole Lipari (un tempo Vulcanie, Eolie o Efestidi) dopo la morte di suo padre.

ASTIPALEA, 'Ἀστυπάλαια, figlia di Fenice e di Perimeda, ebbe di Nettuno Anceo, pilota degli Argonauti dopo la morte di Tifi, ed Euripilo, re di Coo, ucciso da Ercole (Apollod., II, 7, 1). È dessa, dicono alcuni mitologi, quella che portò nell'isola di Astipalea il culto d'Achille. — Apollo, onorato nella stessa isola, ebbe anch'esso il nome d'Astipaleo, *Astypalæus*.

ASTIPILO, 'Ἀστύπυλος, Peonio dell'esercito trojano, fu ucciso da Achille sulle sponde del Xanto, dopo la morte di Patroclo (*Il.*, XXI, 209).

ASTIRENA, 'Ἀστυρηνη, Diana, a motivo d'un tempio che aveva in Astiro nella Troade (e non in Mesia; Misia converrebbe scrivere). Strabone, XIII. Confr. l'art. seguente.

ASTIRIDE, 'Ἀστυρις, Minerva, onorata in Astiro nella Fenicia. Confr. l'art. precedente.

ASTOILUNO, Astoilunus, dio gallico, era onorato nell'Aquitania meridionale. De-Lasteyrie ha scoperto nel 1800 a Saint-Béat (Bassi Pirenei), un altare votivo in cui era iscritto il suo nome (*Magasin encyclopédique*, n.^{ro} 12, anno IX). Bisogna dire che in vece di Astoiluno Deo abbiasi sospettato nell'iscrizione Astro. I. Luno. Deo, vale a dire *Astrorum Imperatori Luno Deo*. Si sa che la Luna, presso molti popoli, è un dio e non una dea (confr. gli articoli Luno, Men, Farnace, Pooh, Tchandra, ecc.).

ASTRABACO, 'Ἀστράβακος, e-

roe che aveva il suo monumento a Sparta, presso il tempio di Licurgo.

ASTRAPA, Ἀστράπη (dorio), Plejade il cui nome significa lampo. È evidentemente Sterope o Asterope.

ASTRATEA, Ἀστράτεια, vale a dire *senza esercito* o *che allontana un esercito*, o meglio ancora *anti-militare* (rad.: α negativa; e στράτεια, spedizione, o στρατός, esercito), Diana a Pirrico in Laconia, perchè là s'eran fermate le Amazzoni, il che attribuivasi a Diana. Secondo alcuni, le Amazzoni stesse consecrarono a Pirrico la cappella di Diana Astratea.

1-2. ASTREA, Ἀστραία, ASTRÆA, figlia del Titano Astreo e d'Emera (il Giorno) o dell'Aurora, è dinotata da alcuni come figlia di Giove e di Temide. Ella discese dal cielo in terra quando i Titani combatterono Giove, ed allora gli uomini, ingenui e docili abitanti del mondo primitivo, vissero nell'innocenza e nella concordia sì che quell'epoca assunse il nome di età o secol d'oro. È noto che poscia si corruppero ognora più. Astrea passò ancora fra essi il secolo d'argento; ma appena sorto il secolo di bronzo gli abbandonò per risalire ai cieli. Come deità che presiede alla giustizia, vien confusa spesso con Temide, sua cugina o madre, secondo che si ammette l'una o l'altra delle diverse genealogie esposte più sopra. È una delle dee che i mitologi hanno ritrovate nella vergine zodiacale. Del rimanente, non solo Temide, ma anche Cerere, Minerva, Erigone, Iside, Addirdaga, la Fortuna partecipano con essa a tale conteso onore. Si confronti, tra gli altri, Dupuis (*Orig. des tous les cult.*, IV e VI dell'ed. Auguis, 1822). Dice, la Giustizia anch'essa, è una dea affatto diversa; del rimanente, sulla distinzione come sulle relazioni di tali divinità, che sembrano avere lo stesso officio, veggasi l'art. TEMIDE. Non v'hanno imagini d'Astrea, sebbene, secondo Aulo Gellio, fosse dipinta in sembianza d'una vergine di sguardo severo, di volto dignitoso, con la spada in una mano, la bilancia nell'altra. Ma non è dessa Temide? — Una seconda ASTREA è figlia di Minosse e di Pasifae.

1-4. ASTREO, ASTRÆUS, Ἀστραῖος, Titano, figlio di Crio e d'Euribia, sposò l'Aurora, e n'ebbe Astrea, Espero, i tre venti Zefiro, Noto, Borea e gli Astri (Esiodo, *Teog.*, 378-382). Igino, che confonde i Giganti ed i Titani lo fa figlio del Tartaro e della Terra. Nella guerra dei Titanidi contro i Cronidi, combattè co' suoi fratelli, e, vinto com'essi, fu, secondo gli uni, precipitato nel Tartaro (Servio, *sull'Eneide*, I, 136); secondo gli altri, attaccato al cielo come astro. — Ordinariamente (vedi Banier, *Mytholog.*, t. I), d'Astreo si fa un principe, versatissimo nell'astronomia e giustissimo; i delitti di cui gli uomini si rendevan colpevoli gl'ispirarono un sì forte dolore che gli dei lo rapirono in cielo. Quanto a noi, vediamo in Astreo la personificazione di tutta la moltitudine degli astri, considerata come un tutto immenso. È l'Imutli degli Egiziani. Nulla di più naturale che di vedere in tale guisa al disotto d'Urano il Cielo in quanto che Universo, e di Titano il Cielo opposto alla Terra, mostrarsi, riassumendosi per un ente, il popolo innumerevole degli astri. L'Aurora si collega senza fatica agli astri; quando comparisce essa? al terminar della notte, e non quando il sole si libra sull'orizzonte. L'apparizione d'Espero, la stella che annunzia il giorno, non ha nulla di più che sorprenda. Quanto ai venti, si sa che nelle regioni meridionali e marittime soffiano con intensità so-

pra tutto la mattina e la sera. Per ultimo fin la contraddizione dei due scioglimenti si spiega agevolmente. Astreo è collocato nella volta celeste, poichè ricapitola da sè solo migliaja di stelle; Astreo è precipitato nel Tartaro, poichè tutte le costellazioni, salvo quelle chiamate circompolari, sembrano, appunto perchè descrivono una parte della loro rivoluzione al di sotto dell'orizzonte, immergersi in un abisso. — Gli altri personaggi di nome Astreo, sono: 1.^mo^ un figlio di Sileno; 2.^do^ un partigiano di Finco, impietrato per opera di Perseo; 3.^zo^ un giovane che violò la propria sorella, senza conoscerla, e che poi saputo il delitto, raffigurando un anello che le tolse, gittossi disperato nel fiume Caico, che assunse il di lui nome. — Chiamansi talvolta fratelli astrei i Venti, *Astræi fratres*.

ASTRI, Astra, 'Αστέρες, figli d'Astreo e d'Eribea, o d'Emera, o dell'Aurora. Il più delle volte non son altro che fetisci celesti. Allorchè se ne fa persone distinte, essi assumono nomi particolari. Sulle idee mitologiche comuni alla generalità degli astri *vedi* Imuth e Tpe.

ASTROARCHE, 'Αστροάρχη. *V.* Achtoret.

ASTROLOGO, 'Αστρολόγος, Ercole, così chiamato perchè si abbruciò sul monte Eta il giorno d'un eclissi solare, affinchè si annodasse tale fenomeno alla sua morte. Tale tradizione, preziosa per l'identità del Sole e d'Ercole, e che altronde ricorda molte altre combinazioni dello stesso genere, ci è stata conservata da Festo, lib. VIII, sull'autorità d'un vecchio grammatico.

ASTRONOE, dea siria di cui il nome nazionale non è conosciuto, è celebre come amante appassionata d'un dio di cui il molle languore corrisponde freddamente a'suoi trasporti. Sembra che tale dio sia Esmun (l'Esculapio sirio). Esculapio in fatto fu ucciso da Giove, e ne'sistemi cabiroidici, il più giovine de' Cabiri, l'ultimo, cadmilo, tinge la cesta sacra del suo sangue. Esmun l'ottavo (*V.* Esmun) può dunque in tal guisa morire. La dea quindi che l'ama non istringe nelle sue braccia se non che un ente agghiacciato. D'altro canto Esculapio è un Apollo-medicina; Esmun senza dubbio non è altri che un Baal fuoco centrale, e per conseguente fuoco medico. Confr. Adone. — Astronoe non sarebbe per avventura la stessa Astarte?

ASTURO, compagno d'Enea, osservabile per la sua bellezza e la sua perizia di maneggiare il cavallo (*Eneide*, X, 180).

ASUMAN. *V.* Asman.

ASUR od ANSUR. *V.* Anxur.

ASVAPNA, cioè *insonne*, nome comune a tutt'i mali spiriti nella mitologia indiana. *Vedi* Devata.

1. ATA, celebre indovino di cui i Brasiliani raccontano una quantità di miracoli, era nipote d'una vergine.

2. ATA. *Vedi* Ate.

ATABEIRA, la madre degli dei presso i naturali di Cuba. Laffittau (*Mœurs des Sauvages*, I, 147) paragona tale nome a quello d'Atabirio, dato a Giove. Si può altresì pensare ai nomi d'Attis, d'Atthis o d'Atona.

ATABIRIO, Giove, così chiamato a motivo del tempio che aveva sul monte Atabiro, punto più elevato dell'isola di Rodi, primitivamente nominata Atabiria. Già da lunga pezza fu osservata la relazione dei nomi Tabor ed Atabiro. Nel tempio di Giove Atabirio v'erano pecore di bronzo le quali belavano ogni volta che l'isola era minacciata da qualche disavventura. Tale tratto delle leggende ricorda e i lunghi viali di arieti consecrati ad

Amun in Tebe, e la statua armoniosa di Memnone, e per ultimo l'idea che all'appressarsi d'una grande catastrofe i Fetisci divini parlano ed annunciano l'avvenire. — Il tempio di Rodi era stato fondato secondo gli uni da Altemene, figlio del re di Creta, Crateo (Diod. *Sic.*, V, 59; Apollod., III, 2, 1); secondo gli altri, da un certo Atabiro di cui sembra non esser altro che la personificazione del monte su cui era edificato il tempio (Callimaco in Tzetz, *Chiliad.* IV, 390; Pindaro; confr. Meursio, *Rhod.*, I, 8; Lattanzio, *Inst. div.*, I, 22). — Il culto di Giove Atabirio era pure stabilito in Agrigento, colonia dei Rodj (Stef. Biz. art. Ἀταβ.).

ATAENTSIC, la donna primordiale secondo gli Uroni, fu madre d'un figlio di cui nacque Tharoniaugon, il dio supremo ed il principio buono. Affatto diversa da suo nipote, cotesta divinità fatale non cerca che di nuocere agli esseri viventi; ella si nutre della carne delle vipere, sugge il sangue degli uomini i quali per cagion sua periscono di malattia e di languore, presiede alla morte. Cacciata dal cielo per la sua malizia, è divenuta regina dei mani, i quali debbono porre a' suoi piedi e lasciarle quanto si seppellisce col loro corpo, ed ella gli obbliga a divertirla con danze. Fortunatamente tali danze, che sono uno de' principali doveri religiosi dei viventi, formano tutta la felicità delle anime dei morti. — La parte arimanica della donna ha alcun che di singolarmente osservabile. La bella Suchbataidigona, compagna di Bochica, ci presenterà lo stesso spettacolo. Nella Genesi, il peccato e la morte (il mal fisico ed il male morale) s'introducono nel mondo parimente per una donna. Notiamo altresì che il mito attribuisce la maleficenza agli antenati del dio buono, del dio supremo. Quindi in Grecia i Titanidi e Saturno anch'egli s'oppongono a Giove, nume assai più giovane. — *Ata*, secondo il padre Laffittau, sarebbe il nome proprio; *entsik* è un accrescitivo, un superlativo. Egli paragona il primo di tali nomi all'Atte delle orgie (Cibele, madre o amante d'Ati) ed all'Ate (il male) d'Omero. Sono, ei dice, le due Eve, Eva, madre dell'uman genere, Eva funesta, o pur anche Eva vergine ed Eva colpevole. Mette poscia in relazione Ate, Atene, Atena, Atrena, Ateronia, Atergati, Astarte, Atte, ecc. ecc.

1. ATALANTA, Ἀταλάντη, Arcade, figlia di Jasio (Giasione, in Eliano, *St. var.*, XIII, 1) e di Climene, e quindi nipote di Licurgo, fu, dopo nata, esposta sul monte Partenio (virginale) per comando di suo padre il quale aver non volea se non che figli maschi. Un'orsa l'allattò; alcuni cacciatori la trovarono e la raccolsero (Apollod., III, 9, 2). Divenuta grande, divenne pur segnalata per intrepidezza nelle cacce. Jasio la riconobbe per figlia. I due Centauri Reco ed Ileo (il boschereccio) avendo cercato d'usarle violenza, ella uccisegli entrambi con le sue freccie (Callim., *Inno a Diana*, 221; e note di Spanemio). Prese parte col fiore della gioventù greca alla caccia del cinghiale calidonio, e gli scagliò il primo colpo. Laonde Meleagro, allorchè ebbe atterrato la tremenda belva, ne offerse alla guerriera il teschio e la pelle. Tale atto di giustizia suscitò gelose rivendicazioni, e fu la causa prima della morte di Meleagro (*Vedi* tale nome). La giovane Amazzone portò la spoglia del cinghiale durante il rimanente della sua vita. S'imbarcò poscia con gli Argonauti per la Colchide, e strada facendo combattè con Peleo ne' giuochi fu-

nebri dati da Acasto in onore di Pelia. Secondo Apollodoro (luogo cit.), fu dessa la vincitrice; Igino (*Fav.* CCLXXIII) attribuisce tale onore a Peleo. Sembra dal senso generale delle leggende, che, se non moglie, debbasi qualificarla amante di Meleagro. Alcuni mitologi anzi fanno nascere dalle loro nozze o dai loro amori Partenopeo. Ma più comunemente assegnasi al giovane eroe qual padre Marte o Milanione, cui Atalanta sposò effettivamente dopo l'immatura morte di Meleagro. È dunque evidente che la terza Atalanta di Nöel altra non è che la figlia di Jasio. Altri, per un errore contrario, però assai antico, hanno preso per una sola donna la figlia di Jasio e la figlia di Scheneo (Atalanta di Sciro) di cui parleremo più sotto. Da tale confusione deriva probabilmente la tradizione che fa morire Atalanta e Milanione, come Atalanta ed Ippomene, in una grotta, sotto i denti di due leoni (*Vedi* ATALANTA, n.ro 2). Si può vedere diverse figure d'Atalanta, sia in Spon (*Miscellan. erud. antiq.*, p. 312), sia in Beger (*Meleagridi*, p. 20), sia finalmente in Millin (*Gal. myth.*, f. 411, 415). — Atalanta è un'Amazzone arcade dietro la scorta di alcune delle idee che hanno presieduto alla configurazione del mito delle Amazzoni volgari, ma non sul modello di queste. Le occupazioni virili, il cambio delle vestimenta, relazioni con un eroe del quale spesso viene distinta a fatica, sono questi i due tratti che le danno carattere. In tale guisa Elena e Polluce si avvicinarono nelle più vecchie tradizioni peloponnesiache. D'altro canto lo spirito che domina per entro a tali leggende è quello de' culti pelasgici. L'orsa che trovasi nella favola di Callisto, nella festa delle Brauronie, come nelle Indie il Varabavataram (*Vedi* VISNU), è ad un tempo una particolarità antica e convenientissima ai rozzi Pelasgi della montuosa Arcadia: l'imeneo di Atalanta e Meleagro ha dunque alcun che di cabiroideo: queste due belle figure sono due Asiocersi: Atalanta Venere è quasi la Venere maschio sì notabile dei Ciprioti. Finalmente il nome di Jasio da sè solo ci radduce nella sfera delle idee di Samotracia.

2. ATALANTA, l'Arcade o la Beozia, figlia di Scheneo, re dell'isola di Sciro, che forse ebbe alcuna autorità in Beozia, poichè un luogo di quel paese portò il suo nome, è annoverata da Apollod. tra le figlie d'Atamante (I, 8, 2). La sua bellezza la rese celebre in tutta la Grecia, e molti principi aspirarono alla sua mano. Atalanta dichiarò che si sarebbe maritata a chi la sopravvanzasse nella corsa: dal canto loro gli amanti che osavano d'entrare in lizza, acconsentivano nel caso che fossero da lei superati d'essere trafitti dal suo giavellotto. Atalanta ne uccise così parecchi. Alla fine Ippomene si presentò nell'aringo, con tre pomi d'oro donatigli da Venere; ei ne lasciava cader uno di mano in mano che Atalanta gli trascorreva d'un buon tratto innanzi, e toccò primo la meta (Ov. *Met.*, X, 560). Atalanta, ch'erasi ogni volta abbassata per raccorre i pomi, divenne così premio dell'accortezza. Ippomene che doveva a Venere l'idea del suo stratagemma e gli aurei pomi che n'erano stati stromento, trascurò ugualmente che Atalanta, di mostrarsele grato. In vendetta la dea ispirò loro una frenesia erotica sì violenta che scelsero a teatro de'loro amori un tempio di Cibele. La vecchia e casta diva, sdegnata della loro irriverenza, li tramutò amendue in leoni: altri dicono che furono divorati da leoni. Secondo i più

de' mitologi, eravi un tempio di Cibele in Oncheste, nella Beozia, vicinissimo al luogo della corsa d'Atalanta e d'Ippomene; secondo Igino era un tempio di Giove quello che là si trovava. È essenziale di paragonare a questo articolo quello d'Atalanta arcade con la quale si è spesso confusa la seconda, o di cui queglino stessi che distinguono le due principesse le hanno attribuito alcuni tratti. Così per esempio, Noel attribuisce la morte di Reco e d'Ileo, e la vittoria su Peleo all'Atalanta di Sciro. Del rimanente, l'identità delle due persone è reale, elevandosi al punto di veduta trascendentale. Niun dubbio che quando gli Arcadi, i montanari, i rozzi cacciatori di belve ebbero una Venere marziale cui nomarono Atalanta; gli Argivi o gli abitanti delle Cicladi, gl' isolani, gli eleganti spettatori di giuochi e di corse non abbiano voluto avere anch'essi la loro Venere armata, Venere domatrice ed ucciditrice d'uomini, Venere Atalanta. Veduto abbiamo come se la sieno figurata. Pare di scorgere un'Atalanta di Sciro nella donna che sorride riguardando dietro di sè (Lippert, *Dactyl.*, *Taus.* II, n.ro 59), del pari che in quella che corre con un pomo in mano, preceduta dall'Amore che tiene in pugno una fiaccola (luogo citato, *Taus.* II, n.ro 65). Un magnifico gruppo antico rappresenta Atalanta ed Ippomene cadauno con un pomo in mano (Montfaucon, *Ant. expl.*, suppl., t. I, tav. 95). In uno de' boschetti a sinistra delle Tuilerie veggonsi Atalanta, Ippomene e l'Agonotete o giudice del campo. Cotesti tre personaggi sono separati; il giudice è là dove comincia lo stadio, di cui la barriera è figurata in marmo; i due competitori, nell'estremità della lizza sono in pari linea; ma si vede che la mano d'Ippomene toccherà prima la meta.

ATAMANTE, Ἀθάμας, celebre re d'Orcomene (e non di Tebe) in Beozia, era figlio d'Eolo, nipote d'Elleno, e pronipote di Deucalione. Sposò dapprima Nefele, di cui ebbe Frisso ed Elle, poi Ino, che lo rese padre di Learco e di Melicerta (alcuni aggiungono Enriclea). Ino, altramente Leucotoe, era stata una delle nutrici di Bacco, ed altronde era sorella di Semele, una delle amanti di Giove. Giunone, ognor pronta a sfogare sui mortali la sua collera impotente contra l'infido consorte, rese Ino innamorata di Frisso, e Frisso indifferente all'affetto d'Ino. La sprezzata reina adoperò in modo da rendere Frisso l'apparente oggetto dell'ira celeste. Fu risoluto (*Vedi* Ino) che per ottenere dagli dei la pronta cessazione della sterilità da cui eran colpite le campagne, Frisso e sua sorella sarebbero immolate a Giove. Atamante aderì a malincuore alla cruenta espiazione. Giove, men crudele de' suoi adoratori, mandò per campare da certa morte le due vittime additate da Ino, l'ariete di vello d'oro che li trasportò fuori del continente della Grecia. In progresso anche Atamante reso furioso da Tisifone che allora pure eseguiva i cenni di Giunone, s'immaginò, scorgendo sua moglie co' suoi due figli, di vedere una leonessa e due leoncini, e si scagliò su loro per farli a pezzi. Learco solo cadde nelle sue mani e fu schiacciato da suo padre incontro alla muraglia. Ino corse al mare tenendo Melicerta suo figlio nelle braccia e si lanciò nelle onde con tale prezioso pondo. Amendue tramutati furono in dei marini coi nomi di Leucotoe e Palemone. Nefele era stata del pari cangiata in dea allorquando il di lei

consorte scompariva dal palazzo: egli cercolla invano lunga pezza nelle selve. L'orribile scena di cui la regal magione d'Orcomene stata era teatro fu causa che Atamante, conforme agli usi del tempo e del paese, se ne gisse a cercare una patria fuori. Egli s'avviò verso la Tessaglia. L'oracolo gli aveva detto di fermarsi allorchè da selvatici animali fosse invitato al loro pasto. Alcuni lupi che avevano fatto preda di montoni, vedendolo arrivare da lunge lasciaron là il bottino e fuggirono. Egli allora si trovava nella Ftiotide: fabbricò in quel sito la città d'Alonte, e prese in moglie Temisto, figlia del re lapita Ipseo e sorella della celebre Cirene. Secondo Pausania (IX, 34), egli si recò presso Andreo, re d'Andro, il quale concessegli terre nei dintorni del monte Lafisto. Non avendo avuto prole dall'ultimo suo matrimonio, Atamante lasciò i suoi nuovi stati a' suoi pronipoti Corone ed Aliarte. Alcuni mitologi affermano che fu mutato in un fiume (vale a dire in ruscello) del suo nome che scorre a Tebe. Noi ci siamo attenuti fin qui al racconto più ordinario. Due varianti meritano attenzione. Secondo gli uni, Atamante sposò Temisto in Beozia dopo perduta Ino; e dopo tale evento, traviato da Giunone, uccise Learco. Secondo gli altri. Atamante avendo scoperte le furberie di Ino s'apparecchiava a punirla del suo delitto, quando Bacco, da lei allevato, le si attestò grato facendola sparire opportunamente. Atamante, credutala morta, sposò Temisto e n'ebbe sei figliuoli, Scheneo, Ptoo, Eritrio, Leucone, Sfincio ed Orcomene. In tale frattempo Ino ritornò e riconquistò il cuore del consorte. Temisto deliberò d'uccidere la notte i figli della sua rivale; e per distinguerli da' suoi, ravvolse loro il capo entro a neri tessuti, intanto che coperse il capo dei suoi di bianco. Ino comprese il reo disegno e cambiò i velami. Temisto vedendo il sangue de' suoi figli, e riconoscendo in breve l'errore, s'impiccò di disperazione. — Eschilo aveva composto un *Atamante;* Sofocle due *Atamanti* ed un' *Ino;* Euripide un *Frisso* ed una *Ino;* Acheo un *Frisso.* Di tali opere tutte non rimane altro che alcuni frammenti della tragedia d'Euripide. Lo Scoliaste d'Aristofane sulle *Nubi*, 258, ha conservato i tratti principali dei tre drammi di Sofocle. — Altri due Atamanti sono: 1.^mo^ un nipote d'Atamante l'Eolide (s'ignora il nome del padre), il quale co' suoi Minj andò a fondare Teo in Jonia; 2.^do^ un figlio d'Enopione che passò dall'isola di Creta in quella di Chio e vi regnò. *Vedi* pure Acamante.

ATAMANTIADE ed ATAMANTIDE ('Αθαμαντιάδης, ed 'Αθαμαντίδης, se si tratta d'uomo; 'Αθαμαντίας, ed 'Αθαμαντίς, se di donna), cadauna prole d'Atamante.

ATAR. *V.* Ator.

ATARA, 'Αθάρα, divinità siria nominata fin dal sesto secolo avanti l'era cristiana da Xanto Lidio (in Esichio, art. 'Ατταγάθη, o secondo l'ed. Alb. 'Ατταργάθη), e, giusta i migliori manoscritti, da Strabone (*Geogr.*, lib. XVI, p. 748 e 785, dell'ediz. in fog.), debb'esser presa per Atergati o Andirdaga (1). *V.* tale nome.

(1) Delle due radicali (*Adir* e *Dag*) cui presenta il nome compiuto, la prima sola si trova usata in quello che dà qui Strabone. Adira significa *eccellente, grandissima:* si comprende di leggieri che tale nome sia stato dato solo ad una dea. Non così sarebbe se il nome d'Atergati dovesse, come propone Vossio, scomporsi in *Ater* (greco) senza, e *Dag*, pesce. Oltre l'assurdo di tale ibridismo, chi potrebbe tollerare la metamorfosi d'una preposizione come quella d'*Ater* in nome pro-

ATARF, 'Αταρφ?, di Firmico, nella nomenclatura di Salmasio ha nome Rembomare.

ATARID, nume arabo che presiedeva al moto delle costellazioni, e dicesi, lo stesso che Toth-Ermete o Mercurio. Forse paragonerebbesi più giustamente ad Imoout (il cielo costellato, tredicesimo dei tredici-dodici, o dei della seconda stirpe appo gli Egiziani).

ATE, 'Ατη, vale a dire l'ingiustizia, il mal fare, dea allegorica, figlia d'Eride o la Discordia, secondo Esiodo (*Teog.*, 230), di Giove, secondo Omero (*Il.*, XVIII, 90-95), fu precipitata dall'alto del cielo da quel nume, allorchè Giunone, co' suoi artifici, ebbe fatto nascere Euristeo prima di Ercole. Da quel tempo in poi, Ate deserta la terra. I suoi piedi leggieri non premono il suolo; ella si libra sulla testa degli uomini suoi complici o sue vittime. Le Preci (o Lite, Λιταί), di piè zoppo, sue sorelle, la seguono da lunge e riparano tardi al male ch'ella non cessa di fare. Un'altra Ate frigia è conosciuta perchè il bue che gli dei avevano ingiunto ad Ilo di prendere a guida terminò la sua corsa sulla di lei tomba. Ilo quindi scelse per piantarvi Troja la collina su cui tale sepolcro sorgeva. Dardano aveva già avuto lo stesso disegno, ma i numi l'avevano distolto dicendogli che la città costrutta su quel colle di sciagura (ἄτη, sciagura) sarebbe stata infelice. — *NB.* Collina e tomba confondonsi spesso in greco: in latino l'equivoco ancora più compiuto si è riassunto nella parola *tumulus.*

prio? Alcuni commentatori hanno creduto che convenisse, come nelle antiche edizioni, leggere *Asthara.* Vedi il passo di Strabone. Sarebbe un derogare all'autorità dei manoscritti ed introdurre il disordine nella mitologia siria. La dea di Strabone è la stessa che quella di Xanto; in oltre è la dea siria, la dea di Geropoli; in altri termini è Addirdaga od Atergati. Che d'*Ater*... siasi fatto *Atara*, *Athara*, la trasformazione non reca meraviglia; che se ne faccia *Asthara*, tale introduzione nuova di consonanti ha di che sorprendere. Altronde Astara, in pelhvi o in zend (*Vedi* De Hammer, *Min. de l'Or.*, III, 275), significava astro, e ricordava idee religiose d'un ordine diverso, per esempio quelle d'Astarte, ecc., ecc. Vero è che Schaubach (*Comm. de' Cataster.*, d'Eratostene, cap. 38) e Baur (*Symb. und. myth.*, II, ed. 1825, p. 59) hanno voluto fare un solo ente di Addirdaga ed Astarte. Ma si è già indicato nell'art. Addirdaga ciò che bisogna pensare di codesta teoria.

ATEMBUI od ATEMBOUI, è dinotato da Firmico come il 3.^zo^ Decano de' pesci, e quindi come sinonimo del Ptebiu di Salmasio (*V.* Ptebiu II).

ATENA, 'Αθηνᾶ, Minerva in greco. *V.* Minerva. Havvi altre due Atena, l'una, figlia di Cecrope, l'altra, figlia di Cuno. Si vedrà nell'art. precitato come queste due ultime non differiscono dalla grande dea di tal nome.

ATEPOMARO, Atepomarus, è un capo de' Galli, ed uno dei due eroi a cui i Celti attribuivano la fondazione di Lione. Alcune leggende lo fanno andare fino a Roma, alla quale pose l'assedio. Fu desso quegli che in tale occasione, volle che i Romani gli consegnassero le mogli de' primarj della città. Le schiave si recarono al campo in vece delle loro padrone di cui avevano assunte le vesti; poi la notte, col mezzo d'un segnale convenuto, fecero sapere ai Romani che i loro nemici erano immersi in profondo sonno. I Romani allora uscirono e li trucidarono. In memoria di tale azione, fu istituita una festa detta delle Schiave (Plutarco, *Vita di Camillo*).

ATERANTE, 'Αθήραι, d'Argo, fu, con Miscio, il primo che diede l'ospitalità a Cerere, quando ella arrivò nell'Argolide.

ATERGATI. *Vedi* ADDIRDAGA e DERCETO.

ATHVIAN. *Vedi* ATVIANO.

ATI (ATHIS) figlio di Limnate, figlia di Gange, non aveva più di sedici anni allorchè, dichiaratosi per Fineo contro Perseo nel matrimonio di cotesto duce argivo con Andromeda, le ossa del capo gli furono rotte dalla percossa d'un tizzone acceso che gli scagliò l'eroe (Ovidio, *Metam.*, V, 4).

ATI (in greco Ἄτυς, Ἄτυος, in latino ATYS, *Atyos*) che trovasi scritto ATHIS, ATTHIS, ATTHIN, ATIN, ATTIN, era il dio-sole della Frigia, come Adone il dio-sole della Fenicia. Al par di quest'ultimo, è amante di una dea; al par di lui perisce vittima d'una morte immatura e deplorabile; al par di lui risuscita, ma langoido, impotente, e pallida imagine di sè stesso; al par di lui finalmente, è origine di feste metà d'allegrezza e metà di lutto. Tuttavia v'ha tra le due divinità solari questa differenza, che Ati, assai più ancora che Adone, apparisce subordinato, servo della dea che l'ama e che degna d'innalzarlo fino a lei; e qui notiamo che generalmente in Egitto, o ne' paesi vicini, la voce dei sacerdoti e lo stile dei leggendarj bandiscono la preminenza del sole nel planetario sistema, mentre di mano in mano che si arriva nell'Asia-Minore, in Creta, nell'Occidente, la terra usurpa nelle credenze teologiche un grado supremo che non le appartiene, e confina il sole ad un grado secondario. Quindi è che, secondo il vecchio sistema di Tolomeo, la terra, stabile e ferma nel centro dell'universo, vede il restante de' corpi ondeggiare nello spazio in suo servigio e proseguire i loro giri intorno ad essa, là dove, per noi e per gli antichi Egiziani, l'immobilità, la maestà, la primazia, appartengono al sole, di cui la terra non è più altro che l'umile satellite. Fre, Baal, sono deisoli alla foggia di Copernico; Adone ed Ati, soprattutto il secondo, deisoli alla foggia di Tolomeo. Le leggende però di Adone e d'Ati differiscono molto nei particolari; ed in oltre, dobbiamo avvertire che il carattere del culto fenicio ha provato gravi alterazioni nella Frigia, sia a cagione della differenza delle due razze che abitano i due suoli, sia anche per effetto della diversità delle leggende.— Passiamo ora alle diverse narrazioni dei mitografi, e primieramente facciamo scaturire le discrepanze. 1.^mo^ Secondo gli uni Ati sarebbe stato un sacerdote di Cibele, secondo altri è un semplice pastore. 2.^do^ Secondo gli uni è amato da Cibele, la grande dea, la grande madre, la regina per eccellenza al dir dei Frigi; secondo gli altri, la mostruosa Agdisti, sua madre è quella che concepisce per lui una passione furiosa. Alcuni, per lo contrario, suppongono che non ad altri che ad un re di Frigia la sua bellezza ispiri un amore insensato. 3.^zo^ Secondo gli uni, la dea o regina che vuol renderselo suo esige dal pastorello un giuramento d'eterna continenza; secondo gli altri, non si tratta che di serbarle eterna fede. 4.^to^ Stando agli uni, Ati sdegna le profferte della dea (o del re); stando agli altri, ama altrove; e tra questi ultimi gli uni lo suppongono infedele, mentre gli altri tengono che non abbia mai avuto relazioni intime con la dea che l'assume a' suoi servigi. 5.^to^ L'amante d'Ati, dicono gli uni, chiamasi Nana o Sangaride, vale a dire figlia del fiume Sangaro, mentre secondo una leggenda particolare, la figlia del suddetto fiume sarebbe sua madre. È dessa, dicono gli altri, la figlia del re frigio Meone, la quale si chiama Ag-

disti. Ma qui occorre la stessa riflessione fatta di sopra; Agdisti comparisce anch'essa tra gli antenati d'Ati. 6.to Da ultimo, seguendo gli uni, il carattere d'effeminatezza che tutti riconoscono in Ati (ἡμίθηλυν, Ἄττιν, *Anac.*) è impotenza; seguendo gli altri, esso proviene dalla castrazione, e questa poi è dichiarata ora volontaria, ora operata nel nume da mano straniera (divina o umana, non cale). — Ecco in qual modo tali diversi elementi s'aggruppano e si connettono in racconti continuati. Giove dormiva: un sogno impuro lo agita: dall'alto dell'Olimpo una schiuma divina cade sulla terra, e fa nascere un genio ermafrodito che si chiama Adagoo o Agdisti. Ma gli dei, spaventati dal suo aspetto, gli recidono l'organo virile, che in breve radicandosi in terra si trasforma in un bellissimo mandorlo. Arriva la ninfa, figlia di Sangaro: meravigliata al vedere i frutti maturi di cui va rigoglioso l'albero nato d'Agdisti, ne coglie uno e sel ripone in seno. Ma il frutto sparisce tosto: la ninfa è gravida, poi dà alla luce il bello Ati, cui espone incontanente ne' boschi (v. Pausania, l. VII, cap. 17). Qui incominciano le avventure proprie dell'eroe, cui la tradizione precedente ci dà come disceso da Giove, mentre un'altra (riferita pure da Pausania) lo suppone figlio d'un sacerdote detto Calao. Abbandonato nel deserto, Ati fu, dicesi, assistito da un capro (*atag* in frigio), poi raccolto da pastori. Giunto all'adolescenza, diventò sì bello che Agdisti sua madre se ne invaghì. Il pastorello non le dava retta; inviato a Pessinunte, stava ivi per unirsi alla figlia del re, allorchè di repente Agdisti, furiosa, balza nel palagio, che risuona de'canti dell'imeneo, e si avventa contro Ati, a cui la sua vista ispira un subitaneo delirio. Nella sua demenza, o per sottrarsi ad odiose sollecitazioni, ei si fa menno. Agdisti, disperata, si pente allora della sua condotta, e chiede a Giove, per tutte le parti del corpo d'Ati il privilegio dell'incorruttibilità. In un altro tempio (v. Arnobio, *Cont. i Nat.;* Luciano, *Sagrif.;* Tertull., *Apologet.*, cap. 15) non è più un mostro androgino, quasi privo del sesso maschile, l'amante di Ati; è Cibele, Cibele regina di Frigia. Quantunque semplice pastore, Ati non si piega alle amorose istanze della vecchia sovrana. Più tardi ottiene la mano della figlia d'un altro principe di Frigia. Ma Cibele non è morta: egli paventa l'ira sua. Il dì innanzi a quello della cerimonia si chiudono le porte di Pessinunte. Vana cautela! la vecchia regina arriva con le sue truppe, atterra le porte della città, e, intanto che i suoi soldati mettono ogni cosa a ruba ed a sangue, si avventa contro Ati, il quale cerca indarno di celarsi sotto un pino, e lo punisce dei spregi suoi togliendogli la virilità. Agdisti (tal è il nome della sposa) si uccide di disperazione. Secondo le tradizioni sulle quali scriveva Servio (*Comm. sull'Eneide,* lib. IX), sì fatti trascorrimenti in frenetica e barbara gelosia erano pure attribuiti ad un re di Frigia. Acceso di rea passione per Ati, il più avvenente ed il più giovane de' seguaci di Cibele, ispira tanto spavento al giovinetto, che questi s'intana nelle selve più oscure. Ma in breve il re lo insegue; è prossimo a coglierlo, ed Ati, il quale non vede più modo di scampo, tronca di propria mano l'organo virile al suo persecutore; costui ferito si vendica con pari violenza: entrambi cadono mutilati, spiranti. Intanto gli altri sacerdoti di Cibele cercano il funesto oggetto degli amori del re; lo trovano vi-

cino ad esalare lo spirito sotto un pino; lo portano seco nel tempio. Ma invano ha copia d'indefesse cure; ei muore. Cibele lo vuole sepolto nel suo tempio, istituisce feste di lutto, e comanda ai Galli suoi sacerdoti, d'assimilarsi, rendendosi volontariamente eunuchi, alla sorte del perduto garzoncello. Presso Ovidio (*Fasti*, lib. IV, v. 180, ecc.), Cibele s'innamora del giovane Ati, e per farlo suo lo fa ministro del suo tempio. Ati ricolmo dei favori della diva, giura di non tradirla mai per un'altra. Ma la figlia del fiume Sangaro lo rende obblioso de' suoi giuramenti; egli sta per impalmarla, quando Cibele, istrutta della prossima infedeltà, induce la ninfa a perire, operando mortali incisioni, in un albero a cui s'attiene la vita sua. Ati furioso dà di piglio ad un ciottolo, e con esso toglieși l'organo generatore. Una piccíola variante presuppone ch'egli va a sposare la figlia d'un re nel palagio de' suoi antenati, allorchè l'inaspettato apparire di Cibele lo mette fuor di sè. La stessa frenesia agita l'animo del suocero, ed entrambi si fanno vicendevolmente eunuchi. Per ultimo, un terzo racconto, conservato dall'imperatore Giuliano (*Disc.* V), presenta l'infedeltà d'Ati come avvenuta. Con una ninfa ed in una grotta viola egli la fede promessa a Cibele. La vecchia diva gli ha dato guardiano un Coribante; e costui, non osando denunciare il giovane, induce un leone rosso a svelare il mistero alla somma dea della Frigia. Una sola di tali antiche tradizioni presenta Cibele in giovanile età, ed è quella che fa la dea figlia del frigio re Meone e di Dindimene. Esposta dal padre, e per prodigio campata dalla morte, ella in seguito s'invaghisce perdutamente d'Ati. Meone sdegnato uccide l'audace amatore, e costringe la figliuola alla fuga. Altrove è il signore degli dei, Giove, quegli che s'ingelosisce d'Ati. Ardente di vendetta manda contro di lui un cinghiale, che lo dirompe con le zanne. Sì fatto mezzo ricorda il mito di Adone, che muore nella stessa guisa in una selva del Libano. Ci è tolto di poter registrare, in seguito a queste, tutte le varianti di Lattanzio, di Sant'Agostino, di Servio e d'Arnobio. Gli stessi tratti fondamentali occorreranno sempre, e mostreranno del rimanente che in fondo a tutto questo non v'ha altro che un medesimo tema, rivoltato e tessuto in cento fogge: una vecchia che dimanda amore, un giovane che la respinge o la tollera sol per agevolare le proprie infedeltà, poscia per iscioglimento di tutto il dramma, troncamento dell'organo colpevole, oppure morte dell'infedele. — Tra una moltitudine di particolari più o meno episodici, il pino fa una figura essenziale; vagamente un'idea di risurrezione, di permanenza, si libra sul lugubre racconto. Laonde, nella prima leggenda, se l'incestuosa Agdisti non può tornare in vita il giovane a cui ella ha cagionato morte, ottiene almeno dal re degli dei che le sue membra non possano corrompersi mai. Secondo gli altri leggendarj, o sembra che Ati abbia ancora da vivere come ombra di sè stesso, ovvero, dopo tre giorni di vane indagini e di querele, si ritrovano le sue membra (confrontinsi Adone ed Osiride), o finalmente trascorre l'universo, vestito d'abiti donneschi, celebrando sacre festività, orgie, istituendo dappertutto le feste di Cibele o di Rea (cui parecchi mitologi fallacemente confondono) e narrando la sua disavventura. Sotto l'influenza di queste due idee generali ordinata venne la festa d'Ati, la quale si prolungava tre gior-

ni, e cominciava ai 21 di marzo, lo stesso giorno dell'equinozio di primavera. Il primo dì consecrato era alle cerimonie del lutto. Trapiantavasi solennemente il pino, da cui pendeva l'imagine d'Ati, nel vestibolo del tempio, talvolta nel tempio stesso della dea. Da ciò il motto « l'albero entra » (*arbor intrat*, εἰσέρχεται ἡ πίτυς), con cui il linguaggio religioso indicava ugualmente ed il giorno e l'atto simbolico che lo caratterizzava. Spesso, almeno secondo Firmico, Ati era figurato sul pino da un attore vivente. I sacerdoti incidevano qua e là l'arbore sacra, sia in commemorazione della ninfa che Cibele aveva uccisa rompendo l'albero a cui si atteneva la sua vita, sia come allusione alle crudeli offese che Ati aveva fatte a sè stesso. Appiè di tale pino a sì grande rilievo nel mito come nel culto d'Ati, giaceva un ariete o un agnello (confr. su tali particolarità tutte, Plinio, *Stor. nat.*, lib. XVI, cap. x e xv; Arnob. *Cont. i Nat.*, V; Sainte-Croix, *Ric.* ecc., t. I, p. 85). Il secondo giorno era come una festa di transizione. Corni, fors'anche tamburi, rimbombavano d'un'armonia selvaggia, di cui pareva che suoni gravi e sordi partecipassero ad un tempo del dolore e della speranza (Aristid., *Music.*, III, p. 147; e confr. Hemsterhuys, *sopra Luciano*, tom. II, p. 181). Alla fine, Ati, era ritrovato; la gioja non aveva più confine: le Ilarie (tal è in greco il nome del terzo di delle feste d'Ati) erano solennizzate con le più stravaganti azioni. A'suoni dei corni succedevan quelli de'cembali, de'crotali, de'pifferi: danze folleggianti, cui niun ritmo, niuna cadenza reggeva, poi danze armate: coltelli nelle mani de' sacerdoti, torce di pino, capelli sparsi, corse senza meta e senza scopo: poscia di repente pugne, ferite, spaventevoli troncamenti. In tale guisa, il fanatismo delle genti riproduceva sulle proprie persone il crudele scioglimento della storia d'Ati. Tuttavia il giorno delle Ilarie non era, più che ogni altro, consecrato da quel troncarsi onde l'uomo restava eunuco. D'ordinario, nell'ultima giornata i sacerdoti non facevan altro che ferirsi braccia e gambe. Per la castrazione tutti i giorni dell'anno erano opportuni. In oltre è essenziale di notare che a tale pratica, stimata certamente l'ultimo confine della perfezione, non era obbligato altri che il capo dei sacerdoti di Cibele. Gli altri sacerdoti erano tenuti soltanto ad una stretta osservanza del celibato, ed il precetto fu anche spesso violato, e la continenza fu in sostanza riguardata come puramente facoltativa, salvo che in certe giornate e certe settimane di solennità. Noi non possiamo dilungarci più oltre intorno a'sacri ministri d'Ati, i quali sono piuttosto ministri di Cibele, e che dividevansi in Galli, Cureti e Coribanti. Il sommo gerarca, chiamato Archigallo, era riguardato, qual successore e rappresentante d'Ati. Per gli altri particolari, veggasi l'art. Cibele. — In Frigia principalmente era adorato Ati, è là incontrastabilmente nacque il suo culto, quale abbiam descritto. Ma, come Cibele sua vecchia amante, fu ammesso nella Grecia, poscia in tutto l'Occidente. L'Italia, Roma, lo videro fiorire durante i primi tre secoli dell'era cristiana, sebbene i Galli ed i Metrargiti, suoi successori e missionarj fossero gli ultimi degli uomini. Aveva anzi templi in comune con la dea di Pessinunte, e tali furon quello di Dime in Acaja (Pausania, lib. VII) e quello di Patrasso nella città inferiore. Vero è che quest'ultimo non aveva statua. Del rimanente non si

può dubitare che allora quando le dottrine degli eclettici e de' sincretisti erano scorta in tutti i contrasti attinenti a cose intellettuali, quanto il culto popolare degenerava in stupide buffonerie, in vili superstizioni, in grossolane dissolutezze, altrettanto i misteri dovettero nobilitare, affinare, rendere spirituale l'antica dottrina sacerdotale, e forse modificare i riti. Sfortunatamente su tal particolare siamo ridotti a non potere far altro che congetture. Gli scrittori pagani del terzo e del quarto secolo parlano de' misteri d'Ati con un'ostentazione di rispetto e d'idee trascendentali, che dispone a non credere si avesse, in origine, posto mente a tutto ciò ch'essi lasciavano tralucere e sospettare. Laonde noi esporremo soltanto quelle interpretazioni ch'è possibile di dare al mito d'Ati. La nostra è conosciuta. Evidentemente Ati rappresenta il Sole, ed a giusto titolo Marziano Capella lo paragona ad Apollo, l'abate Lauri a Bacco, Dupuis ad Adone, poichè cotesti dei sono tutti altrettante forme del sole. Se non che egli apparisce con minor splendore, forza, libertà: l'amante è più che l'amatore. D'altra parte, l'amante è vecchia, e l'amatore infedele. La nostra immaginazione si dipinge facilmente la terra come un vecchio pianeta, mentre ai nostri occhi il sole, quantunque così vecchio anch'esso, e forse più vecchio di lei, è eternamente giovane, eternamente bello, anche allora che, lasciando l'emisfero superiore, è qualificato moribondo, impotente. Invano l'uomo si lagna un momento di vedere la vegetazione sospesa e la forza generativa morta: il ritorno del bell'astro nell'emisfero superiore trasforma presto le lagrime in grida di letizia, e l'impotenza, la condizione d'eunuco di Ati non è senza rimedio come l'impotenza dei menni volontarj, i quali hanno creduto d'imitarlo, ma restando perpetuamente manchevoli. La pina, la mandorla che figlia, sono in parte concepimenti d'altra fatta, e simboleggiano, come l'uovo appo i Fenici e gl'Indiani, la generazione primitiva, anteriore alle riproduzioni normali, dal cui complesso l'attual ordine di cose è costituito. Nondimeno mal s'avviserebbe chi trasandasse la relazione che può esservi tra il fiorire sì primaticcio del mandorlo ed il ritorno del sole. Le spiegazioni sideree di Dupuis sono come quasi tutte le altre sue, troppo sottili e troppo fuori del naturale, sebbene in sostanza si possa trovarvi un po' di verità. I leoni di Cibele, ei dice, e più particolarmente il leone rosso che rivela alla dea l'infedeltà del suo amante, traggono origine dal leone celeste nel quale il sole, Ati, ha l'origine propria. L'ariete o l'agnello che si vede coricato appiè del pino a cui Ati è legato, ricorda indubbiamente il primo segno dello zodiaco, quello che apre l'anno, quello in cui si trova il sole quando spunta la primavera, quando comincia l'equinozio di marzo. Per ultimo il capro, o piuttosto la capra che allatta il figlio della ninfa, scherza nei cieli presso il fiume celeste, cui nulla impedisce di prendere per l'originale del Sangaro. Anche gli antichi avevano veduto che le avventure d'Ati e di Cibele non potevano altramente spiegarsi che per l'allegoria. Ma per quale? Discordi erano su ciò le opinioni loro. Macrobio intanto (*Sat.*, lib. I, cap. 21), come Marz. Capella, da noi mentovato più sopra, si dichiara francamente per l'identità del sole e d'Ati, di cui la risurrezione altro non gli sembra che la versione frigia dei risorgimenti d'Aroeri, di Adone, ecc., il che la sola scelta del tempo della

festa indica già abbastanza. Sant'Atanasio conviene che i pagani istrutti sapevano come tale leggenda avea tutta riferimento al sole, agli astri ed alla natura. Varrone menzionato da Sant'Agostino (*Città di Dio*, lib. VII, cap. 23, 24 e 25) vedeva in essa una personificazione dell'ordine del mondo, e cercava nelle diverse proprietà della terra (solidità, stabilità, figura, ecc.) e nelle città di cui essa è piena gli elementi del mito nel quale ella ha cotanta parte. Giulio Firmico (*Profan. de err. relig.*, p. 7) senza entrare negli stessi particolari, annuncia assai chiaramente lo stesso principio, allorchè dice che i Frigi altro non riconoscevano nella prediletta loro leggenda che una serie di fatti fisici presentati coi colori e con le forme dell'allegoria, e lo specifica dicendo che si tratta delle messi e dei frutti. Porfirio si era fatto a spiegar la cosa ancora più particolarmente, e voleva che Ati fosse l'emblema non già dei frutti, ma de' fiori sì fragili, sì pronti a sbocciare, più pronti ancora ad 'appassire ed a morire. Lo congiungeva così al bell'Adone, nel quale riconosceva i frutti (vedi in Eusebio, *Prepar. evangel.*, l. III, c. 11). Finalmente Giuliano, in un Discorso *ex-professo* sopra Cibele ed Ati, riferisce tutto il culto d'Ati alla sua teoria delle forme impresse alla materia, e prosegue fin ne' particolari più minuti la spiegazione del mito non meno che delle cerimonie. Dupuis ne ha dato un sunto sufficiente nel cap. 1.^mo^ del *Tr. des myst.* (*Orig. des cultes*, t. IV, p. 179-182). Evidentemente, una interpretazione sì compiuta è falsa, appunto perchè è troppo compiuta e vuol vedere fin ne' particolari (ornamenti eleganti ed inane lusso dell'imaginazione) altrettanti simboli profondi e dottamente calcolati. Non è però men vero che siccome Adone, siccome Osiride, Ati, in un senso cosmogonico al di sopra della sfera siderea, fa la figura di Demiurgo inferiore. — Ati suol essere rappresentato sotto sembianza d'un giovane coperto il capo da una berretta frigia cosparsa di stelle; stretti calzoni, bizzarramente variati da cappj, lacciuoli a sghembo e cannoncelli, gli vestono le gambe e le coscie; tiene nella mano sinistra una verga simbolica, che ora somiglia al lituo, ora ad uno scettro regale; e nella destra la zampogna da sette canne; talvolta una collana di perle gli riluce al collo. Le sue vesti mezzo aperte lasciano scorgere la mancanza totale degli organi della virilità. — Altri sei Ati sono: 1.^mo^ un seguace di Fineo, ucciso da Perseo; sua madre era la ninfa Limnace, ed aveva il soprannome d'Indiano, perchè nato in una grotta sulle sponde del Gange: altri il fanno nascere nella Siria. 2.^do^ un figlio d'Ercole e d'Onfale. 3.^zo^ un figlio del re di Lidia Coti, fece condurre una colonia di Lidj in Toscana da Tirreno suo figliuolo, il quale diede il suo nome alla banda di cui era duce. 4.^to^ un Tebano, ucciso da Tideo nel momento in cui doveva sposare Ismene, figlia di Edipo. 5.^to^ un giovane Trojano, compagno d'Ascanio, e che Virgilio indica come stipite della famiglia romana Atia; la madre d'Augusto era di tale casato. 6.^to^ un re d'Alba, figlio d'Alba e padre di Capì, secondo Tito Livio, 1, 3.

ATIMBRO, 'Ἀθυμβρος, fondò Nisa in Caria.

ATINNIO, 'Ἀτύμνιος, figlio di Giove e di Cassiopea fu il favorito di Sarpedonte. Alcune tradizioni gli davano identità col giovane Mileto di cui la somma bellezza cagionò la disunione dei tre fratelli Minosse, Radaman-

to e Sarpedonte (Scol. d'Apollonio, II, 178). — Tre altri di nome Atinnio furono uno figliuolo d'Emazione e della ninfa Pedaside o Pegaside (Quinto Smirneo, III, 300); il secondo fratello d'Europa (Gortina l'onorò come dio dopo la sua morte); il terzo, figlio del re licio Amisodaro. Andò con Mari suo fratello in soccorso di Troja, assediata dai Greci e fu ucciso da Antiloco (*Iliade*, XVI, 317).

ATIR, usitato, ma cattivo, in vece di Ator.

1. ATLANTE, Ἄτλας, Titano celebre, nasceva di Giapeto e della ninfa Asia, ed era quindi fratello di Prometeo, d'Espero, e d'Iade. Come i più dei Titanidi, si ribellò a Giove, quantunque Prometeo gli avesse rivelato la prossima vittoria del figliuolo di Saturno, e l'avesse consigliato di ritrarsi al suo partito. Atlante vinto fu trasformato in un'immensa montagna, e dannato dal nuovo signore dell'Olimpo a portare eternamente il peso dei cieli. Secondo una tradizione più particolarizzata (v. Ov. *Metam.*, lib. IV), Perseo, reduce dal combattere le Gorgoni, visitò Atlante, e gli chiese ospitalità. Il Titano la negò oltraggiosamente; e Perseo adirato, levando il velo alla sanguinosa testa di Medusa, convertì in pietra il burbanzoso Africano. In seguito Ercole mandato da Euristeo al conquisto dei pomi d'oro delle Esperidi, pregò il dio-montagna, sia d'indicargli il cammino che guidava all'incantata dimora di quelle ninfe dell'Occidente, sia d'andare egli stesso a cogliergli alcune delle loro poma. Atlante preferì il secondo partito, e promise di recargli tre pomi d'oro, a patto però che durante la sua assenza Ercole sorreggesse il peso della celeste volta sulle sue spalle. L'eroe tirinzio aderì a tutto, ed Atlante in breve ritornò. Ma non parve niente premuroso di ripigliare il suo carico; dichiarò che sarebbe ito in persona a portare i tre pomi alla corte d'Euristeo, e pregò il suo credulo sostituto a continuare l'officio di colonna dei cieli fino a che tornasse. Ercole gabbato usò anch'egli d'astuzia, e disse ad Atlante che volontieri accondisceva purchè gli desse tempo di farsi un cercine. Atlante non diffidando riassunse il celeste pondo, e pose i tre pomi a terra. Impadronirsene e sparire fu per Ercole l'opra d'un momento. Atlante aveva sposato sia la nipote sua Esperide, sia (come dicevasi in Arcadia) un'Oceanide di cui non si cita il nome, e ne aveva avuto le sette Atlantidi o Esperidi (*Vedi* quest'ultimo articolo) trasportate poscia in cielo come costellazione, col nome di Plejadi. Secondo tradizioni conservate da Diodoro Siculo (lib. III), le Atlantidi erano state rapite da pirati; Ercole liberolle, ed Atlante, per attestargli la sua riconoscenza, gli donò i pomi d'oro. Notisi che alcuni mitologi distinguono le Atlantidi dalle Esperidi. Nell'ipotesi che dà loro identità e che è da noi ammessa, si comprende con quanta facilità Atlante si procuri pomi d'oro esperidi, poichè l'orto in cui splendono su verdi rami è proprietà delle sue figlie e quindi gli appartiene. Altrove si vedono le cinque Iadi (Fesila, Ambrosia, Coronide, Eudora, Polisso), volgarmente prese per sue nipoti e figlie di Iade, dargli titolo di padre. Finalmente Espero ed Iade sono figliuoli d'Atlante, secondo Diodoro, e per conseguente le Iadi e le Esperidi formano due gruppi i quali riconoscono entrambi avo Atlante, e vengono uniti dalla generica denominazione d'Atlantidi. Alcuni scrittori fanno Atlante rapito dai venti (allora certamente non è un monte, è al più

un principe) e divinizzato dai popoli che lo allogarono in una stella. Sanconiatone voleva che Atlante fosse stato sepolto vivo da Crono (Saturno). Notiamo per ultimo che una genealogia assai poco verosimile, dava padre ad Atlante Giove il quale, in tal caso, l'avrebbe avuto dalla ninfa Climene. Talvolta si vede la ninfa Climene sottentrare invece d'Asia, e divenir moglie di Giapeto. — Al semplice enumerare tali nomi tutti di luoghi e di numi, si è certamente preveduto che i problemi riguardanti il mito d'Atlante importerebbero un libro. Da prima, si scorgono di prospetto due sistemi, due soluzioni. 1.^{mo} Atlante montagna, fetisco massiccio ed oggetto primordiale dell'adorazione dei popoli ancor fanciulli; 2do Atlante uomo, savio, principe, sacerdote o tutto quel che si vorrà. A tale seconda ipotesi bisogna unire Atlante popolo, in altri termini Atlante che rappresenta la razza atlantea, e se vuolsi l'Atlantide. Ciò posto, un primo problema a noi si affaccia. Dio-monte o dio-dinasta, in quale regione del nostro vecchio mondo locare Atlante? Niuno ignora che l'Africa tra settentrione e ponente contiene una serie di monti, *cordigliera*, di tale nome; ma a quale parte di quell'ondulato e lungo confine della Barberia diedero gli antichi sì fatto nome? È credibile che non l'abbiano applicato nè alla totalità della *cordigliera*, nè tampoco a quelle catene parziali a cui lo diamo noi. È sopra tutto probabile che l'applicazione del nome variasse a seconda de' maggiori o minori progressi delle geografiche cognizioni. Niun dubbio quindi, per esempio, che l'Atlante d'Erodoto sia diverso da quello di Plinio, lib. V, c. 1 (confr. i Walckenaer, *Ric. sull' interno dell' Afr.*, e Latreille, *Ess. sur les exped. de Suétone. Paulin et de Cornel. Balbus dans l'Afr.*, Parigi, 1807 in 8.^{vo}). Finalmente le cose sono poste in modo, che secondo que' valenti geografi, l'Atlante primitivo fu il Giurgiura non lunge d'Algeri, mentre la catena dei Tedla, verso l'estremità più occidentale e più meridionale di Marocco, è l'originale del nome Atlante. Ma ciò non basta. Alcune vociferazioni che correvano in Grecia locavano Atlante, il dio-monte, nel paese degli Iperborei, sulle sponde del Danubio (vedi Apollodoro, I, 197 dell'edizione Clavier). Anche l'Arcadia, paese di celebri montagne, deve aver avuto i suoi monti Atlanti, e se le posteriori nomeoclature non presentano tale nome, cotesta lacuna nulla prova contra il passato. Le tradizioni eran formali sopra un Atlante paesano, e certamente la bella Atalanta altro non è che un Atlante femina, determinato in animali silvestri, e poscia in isnella e forte cacciatrice. Diana non è forse lupa, leonessa, orsa sopra tutto (*V.* Braurone)? in seguito è ucciditrice di lupi, d'orsi e di leoni. Dubbia è dunque la locazione primitiva del nome Atlante. Forse un giorno i filologi riusciranno a stabilirla partendo dai punti seguenti. Per tempo il nome Atlante fu trasferito a catene, a giogaje della Barberia presente. D'altro canto tale denominazione non fu mai, originaria in Africa. Come e quando, non cale; essa vi pervenne dall'Oriente. Ma da qual parte dell'Oriente? Dalla Grecia propria? No. Dalle iodeterminate regioni iperboree, piagge del Danubio o del Boristene? No. Dall'Alta-Asia, dalla Transossana, dall'India? Sì; ma vi giunse pel tramite della Fenicia. Le colonie fenicie di Malta, di Cartagine, della Spagna non sono come le colonie fenicie in Grecia racconti di fole indegni della

seria ponderazione d'un uomo sensato; sono dessi fatti storici, incontrastabili. Ne deriva allora naturalmente che idee indiane d'origine siano state trapiantate per mezzo della navigazione dall'Asia-Anteriore sulle spiagge della Numidia e della Mauritania. Dalle vette dell'India, loro culla, arrivavano in pari tempo per la strada settentrionale tenuta dalle grandi migrazioni indo-germaniche nella Scizia, nel vasto rialto che ha principio al mar Caspio e termina al Danubio; e là, bipartito come l'itinerario de' popoli, si protesero dall'una parte verso ponente e settentrione, dall'altra al mezzodì lungo le sponde del Danubio inferiore, nella Tracia, nella Pelagonia, alla fine in Grecia. Venne stagione in cui i Greci ebbero contezza dell'Africa-Occidentale: allora fu mestiere i miti greci al nume africano. Gli eroi popolari degli Elleni, Ercole, Perseo, ebbero relazioni col monte colossale. Le loro peregrinazioni altronde eran sempre dirette verso l'occaso. Fulgidi soli partiti dalla piaggia orientale del mondo, bisogna che si rechino verso l'Esperia, l'uno verso le nericanti Gorgoni, l'altro verso le pacifiche Esperidi, in cui si uniscono le idee di pace, di luna, d'umidità, di notte fiaccamente riverberata, d'Eliso. Lo stesso loro genitore è parente dell'Occaso, d'Espero. Dietro i monti si asconde il sole; giunto presso l'Atlante, l'eroe tirinzio sparisce o poco meno. Considerato sotto tale aspetto, Atlante ha diritto d'esser collocato tra i Titani, però che è notturno, è funesto. In oltre i monti sono figli d'Urano e di Gea: Atlante è dunque anch'esso della famiglia d'Urano e di Gea; egli è un Titano. Poi, riandando col pensiero quella copia di montagne-divinità, Olimpo, Tabor, Amano, Caucaso, Albordj, Meru, all'idea sola di quest'ultimo, trono di Siva che ha identità con Siva, si vede in Atlante un Siva occidentale fatto subalterno. Ora, Siva si trasfonde nei Rakchasa, e questi hanno i loro analoghi nei Titani. Un monte divino altronde è quasi sempre nella mitologia trascendente, un grande *Fallo*, simbolo dell'ente maschio, dell'agente attivo dei mondi, del Creatore. Un monte ed un lago, un'isolotta ed un mare, la terra maschio e l'onda femina, tal è il Joni-Lingam cui adorarono gl'Indiani, e migliaja di tribù con essi. S'aggiunga del pari al Giurgiura, o al Tedla, alla *cordigliera*, che li comprende, il mare che li bagna, e dal seno del quale sembrano emergere si avrà un Joni-Lingam alla foggia dell'Africa tra settentrione e ponente; però che la ninfa oceanica, moglie d'Atlante, è propriamente il mare stesso, sebbene la mitologia popolare non ne faccia altro che un'Ondina subalterna. L'idea di monte e mare non tardò a rendersi concreta in quella di monte. Atlante è tutto: è la divinità per eccellenza, masso immenso in cui ogni cosa si riassorbe e s'immedesima. Divinità, qui vuol dire tutti gli dei o dio, il cielo che abitano, il gigantesco puntello da cui è soffolto il cielo. Per tal guisa si legano, nell'India, 1.^{mo} Siva, 2.^{do} il Meru o i sette Patala adeguati al Meru, 3.^{zo} i quattro elefanti giganti che incurvano a sostegno dei sette Patala il loro dorso, le loro reni immortali. — Sotto l'aspetto storico, gli evemeristi hanno veduto in Atlante un re di Numidia, di Mauritania e di Spagna, il quale era astronomo, o se vuolsi astrologo. Ogni notte saliva il monte per contemplare gli astri e tener d'occhio i rivolgimenti loro. Scoperse le Plejadi e le Iadi: naturalmente si trasformarono tali stelle in fanciulle, in ninfe ridenti

o melanconiche; e, secondo che i Greci divisarono e variarono le loro combinazioni genealogiche, coteste ninfe ebbero in Atlante un padre, uno zio, un avo. La parentela del monte Espero è affatto semplice. Il solo imbarazzo sarebbe nella scelta delle cagioni ond'essa nacque. Fu forse il trovarsi l'Africa, occidentale rispetto ai Greci? fu mai per avventura un alludersi alla tarda ora in cui Atlante saliva il monte del suo nome, per darvi principio alle sue osservazioni? Si potrebbe altresì retropignersi al dire degli Arcadi, i quali, più antichi della luna, giuravano che Atlante avea vissuto, aveva osservato la celeste volta fra loro. Avrebbe l'Arcadia avuto parte a tali pretese scoperte astronomiche cui l'ipotesi precedente attribuisce alla Numidia, e quale sarebbe la parte sua? Suspicar potrebbesi mai per esempio che le Iadi fossero vedute ed annunciate dai Pelasgi dell'Arcadia, le Plejadi dai naturali dell'Africa? Quanto a noi, questo ne sembra un inutile problema. Intanto noi ci troviamo in una sfera assai meno angusta di quella nella quale ci serravano que' di cui esponiamo l'opinione. Atlante per essi era un uomo, un principe. Ora e' può sembrare una dinastia di principi, una congregazione di dotti, una tribù o casta sacerdotale abitatrice degli alti luoghi e contemplatrice degli astri; in fine, un popolo ed anche un paese. Atlante-nazione sarebbe il popolo degli Atlantei; Atlante-paese sarebbe l'Atlantide, regione. È noto che secondo certe tradizioni egiziane riprodotte da Platone, aveva un tempo esistito, nell'estremità occidentale dell'Africa, un grande paese di tale nome, che fu poscia sommerso dalle acque. Non potevano mancare, tra i moderni, arditi facitori di sistemi i quali vi fabbricassero sopra storie compiute. Primo di tutti va nominato il conte Carli il quale, nelle sue lettere sull'America, ha impiegato tutta l'erudizione sua a dimostrare che i due mondi presentemente esistenti furono anticamente in relazione per mezzo d'una grande serie d'isole (montagne subacquee) che prolungavansi in latitudine dal Messico e dalle Antille agli arcipelaghi delle Canarie e del Capo-Verde. Là vivevano gli Atlantei o Atlantidi, popoli originarj dell'America continentale, ma che trasmigrarono lontano verso levante, e di cui alla fine alcune ramificazioni penetrarono nell'Africa-Settentrionale. Gli Atlantei derivarono forse tale nome da Atlante, re loro. Intorno a ciò, il Carli non dà sentenza. Quanto all'esistenza d'un principe così chiamato, egli non la mette in dubbio. Esso principe era astronomo, ugualmente che il suo popolo; ma si può supporre ch'egli desse impulso a sì fatta parte di studj naturali. D'altro canto, il tempo in cui il suo popolo fu potente può soltanto essere anteriore all'uso del ferro, della scrittura e della moneta. Dai confronti di tali particolari, il Carli, giovandosi in parte delle osservazioni di Fréret, conchiude che Atlante ed Ercole vivevano verso l'anno 4600 prima dell'era nostra. Del rimanente, l'Ercole a cui Atlante insegnò l'astronomia (però che, in tale sistema di epoche antidiluviane, a ciò riduconsi le imprese tentate nel paese delle Esperidi), Ercole, diciam noi, non è più figlio d'Alcmena, è il Djom (Sem o Chon) Ercole egiziano. — *NB.* Non abbiamo detto qui parola delle idee di Uezio, il quale vedeva in Atlante ed Ercole, Mosè e Giosuè, nè tampoco di quella d'Eumolpo (in Eusebio), il quale voleva che Atlante altri non fosse che Enoch.

2. ATLANTE, Ἄτλας, uno dei

due Cercopi, secondo alcuni mitologi, i quali danno all'altro il nome di Candulo (*V.* tale voce).

ATLANTEA, Ἀτλαντεία, e FEBE, Amadriadi, mogli di Danao, lo resero padre di dieci figliuole: Ippodamia, Rodia, Cleopatra, Asteria, Filodamia, Glauce, Ippomedusa, Gorge, Ifimedusa, Rode.

ATLANTIADE, Ἀτλαντιάδης, od Atlantide, Ἀτλαντίδης, Mercurio, nipote di Atlante, per Maja sua madre.

ATLANTIDI, Ἀτλαντίδες, le sette o tredici figlie d'Atlante e d'Esperia (o, secondo alcuni mitologi, di Plejone) sono più conosciute col nome d'Esperidi.

ATLITE, Ἀτλίτης, Egittide, marito e vittima della Danaide Europome.

ATMABHU, in sanscritto *anima che esiste, anima che dà l'esistenza*, e non *anima della Terra* (rad. *atma*, anima, *bhu* o *bhou*, essere: terra si diceva *bhoumi*), è nelle Indie uno degli epiteti metafisici di Brama, dichiarato, sia l'anima degli esseri (individuali) o l'anima del mondo, sia colui che è. Notisi però che il primo senso è più esatto, e che il secondo si esprime meglio per Suajambu, Suajambuva (*V.* tale art.).

ATO, Athos, Ἄθως (g. Ἄθω?), gigante il quale, allorchè i suoi fratelli tentarono di cacciar Giove dal trono, trasportò il monte Ato (oggidì *Hagios-Oros*), dalla Tracia, dove primitivamente era situato, nella penisola dov'è oggigiorno, e lo scagliò contro gli dei. Evidentemente tale gigante non è altro che una personificazione della montagna colossale a cui sembra aver dato il suo nome. A giusto titolo, senza dubbio, un monte vien qualificato figlio della terra (però che gigante, γηγενής, non significa altra cosa). D'altra parte, se fosse d'uopo trovare un'origine storica a tale rapida traslazione d'un monte, gioverà ricordare dapprima come le grandi convulsioni della natura presentino varj esempj di fenomeni di tal fatta (sebben di rado la massa montuosa si trasporti a più d'una lega lunge dalla sua residenza primitiva); indi si vorrà por mente che l'incertezza dei confini della Tracia e della Macedonia, la quale di continuo si estendeva a ponente ed a settentrione, ha fatto mille volte nell'antichità assegnare uno stesso monte, uno stesso fiume, una stessa città ai due paesi. Ciò che jeri si trovava in Tracia, la domane era in Macedonia, come Amburgo e Roma, per esempio, sono state in Francia, ossia soggette al suo impero. — Un altro Ato fu figlio di Nettuno. Anche di lui dicevasi che aveva dato il suo nome all'Ato.

ATOO, Ἄθωος, Giove a motivo del tempio che aveva sull'Ato.

ATOR, Athor, Atar, Athyr, celebre dea egiziana, si trova almeno in due e secondo noi in tre luoghi della genealogia divina. 1.^{mo} Ella è figlia-sposa di Fta, secondo demiurgo; 2.^{do} ella è talvolta figlia-sposa di Fre, terzo demiurgo; 3.^{zo} ella tiene, nella serie feminina degli dei dinasti, il terzo ordine e sta fra Anuke, il fuoco terrestre, e Buto seconda, l'atmosfera. Tuttavia, non bisogna prendere queste tre Ator per divinità essenzialmente diverse; sono persone distinte, sono forme differenti; ma in sostanza sono una sola e medesima concezione, che s'individua in sfere sempre inferiori. L'idea centrale, ed in cui tutte concorrono le differenze, è quella d'acqua creatrice, d'umidità fecondante. Due scuole, appo gli antichi, volevano risolvere, ognuna a modo suo, il problema dell'origine

del mondo. Secondo gli uni, il fuoco era il principio degli enti; secondo altri, all'acqua apparteneva la potenza, la superiorità, segnatamente la priorità d'origine. In sostanza e per via d'istinto ciascuno ammetteva la coesisteuza, e, se lice parlar così, la co-importanza dei due principj; e siccome tutto era espresso nella lingua della sensibilità e dell'imaginazione, generalmente il fuoco fu il principio maschio, e l'umido il principio femina. Il fuoco divenne grande fecondatore, l'acqua l'eccipiente dell'azione fecondante, il depositario della fecondazione incominciata. Laonde a Fta, fuoco nel suo più alto significato e nel suo ideale più indeterminato, fu unito l'umido, in un significato non meno indeterminato, non men vasto; a Fre, sole, incarnazione eminentemente intelligibile e comprensibile di Fta, fu opposta la luna, umido globo che, secondo gli antichi, versava sulla terra i germi generatori di cui Fre l'impregnava; e Surot, pianeta-Venere, forma subordinata al sole cui annuncia il mattino, cui sembra prolungar la sera, ebbe ad equivalente femina l'acqua terrestre, fluviatile o marina. Tuttavia notiamo come Gorres sospetta che Surot (pianeta-Venere debb'essere assorbito in Ator, e che in luogo suo convenga innalzare Immoout (il Cielo), il quale così diventa marito dell'androgino Surot-Ator. In sè stesso, Fta, emanazione prima di Knef, e quindi secondo demiurgo, contiene tutti gli elementi d'una creazione. Tutti! ciò vuol dire lo stromento e la materia, l'attivo ed il passivo, il maschio e la femina, il fuoco e l'umido. È dunque un androgino. L'analisi fa cessare tale ermafroditismo, e stabilisce un dio-maschio, fuoco-luce; un dio-femina, acqua-limo. Il dio maschio è Fta per eccellenza, è Fta-*Fallo;* il dio femina, è il Ctis di Fta. Ninna espressione fu mai più giusta: Ator è l'immenso utero in cui si elabora l'universo ancora feto. Essa è madre di tutti gli dei. Sotto altri punti di veduta (però che dove fermarsi ed a che, lanciati una volta nell'inesausto campo di gratuite conghietture?), Ator è 1.^{mo} la materia, 2.^{do} la notte (avvegnachè fino a che il portar del parto dura e nulla apparisce, havvi per l'occhio niente, havvi notte). Alcuni teogonisti Egiziani svolgevano l'androginismo di Fta in Tho (la Terra) e Potiri (il Cielo). In tale ipotesi, Tho equivalerebbe forse a Fta, e Potiri alla grande Ator? Noi lo sospettiamo: il Cielo, secondo gli Egiziani, non è una volta solida, un firmamento, come lo chiama Mosè; è desso una volta liquida, un oceano sospeso a guisa di calotta sferica sulla testa degli uomini; gli astri, gli dei veleggiano portati da agili cimbe, su quel mare azzurrino. Ator, sempre Ator, sempre reina delle acque, sempre generatrice umida, resta unita a Fta, tanto col nome di Potiri, quanto col nome di Ator; le parole differiscono, ma i due collegi adorano gli stessi santi. Sovente Amun e Fta sono immedesimati; del pari sovente Ator assorbesi in Neith. Neith, sapienza suprema, era spesso anch'essa tratta ad identità con Buto; e dichiarata una volta Neith, Ator non ha potuto tardare ad essere altresì Buto. Altronde, come acqua primitiva, come materia, come notte profonda, essa avvera sì bene Buto nella sfera demiurgica che deesi confessare poche deità più adequate essere state confuse. Lo stesso Creuzer vi si è ingannato (*Simb. u. myth.*). Noi fin qui ne abbiam detto abbastanza sì che una confutazione diventa inutile. D'altro canto è lunga pez-

za già che Champollion giuniore e Guigniaut hanno definitivamente cancellato dalla scienza mitologica tale idea esagerata. Ator, consorte di Fre, dovette assumere un nome, e fu Luna (non sempre; però che quanti pianeti, od anche agenti sublunari potevano forse aspirare a sì fatto titolo di moglie del Sole?); poscia, a poco a poco, la Luna fu presa per un ente maschio, o almeno ermafrodito, inondato di germi da Fre, inondante la terra dei germi cui Fre gli profonde; e per ultimo l'idea d'Ator, ognora meno esplicita, si mascherò di forme numerose. Nella seconda dinastia, per esempio, Ator diventa Suan (Ilitia egiziana), come Fre s'incarna in Djom; e nella terza s'individua in Iside, donde l'espressione frequente d'Iside-Ator, prova irrefragabile, se mai, ve ne furono, e che un'Ator fu moglie di Fre, e che questa Ator fu più d'una volta una dea - Luna. Laonde chiamasi spesso la madre d'Oro (Aroeri), e lo stesso nome d'Ator è stato scomposto da alcuni dotti in At-Or, che significa dimora d'Oro (confr. l'intaglio notabilissimo della *Descript. d'Ég.*, tom. I, tav. XXIII, 3). — Nondimeno è pur credibile che non poco spesso sia stata presa pel pianeta-Venere, il quale a vicenda è dio e dea nelle Mitologie, e che, di continuo assimilato al nostro biancastro satellite, si fa com'esso osservare, 1.mo per le fasi; 2.do per l'ombra cui genera la sua luce, intercettata da un corpo opaco; 3.zo pel suo splendore. Ator ha somministrato molti tratti all'Afrodite de' Greci. Le acque da cui nasce la bella Anadiomene, l'idea d'un'Afrodite-Urania (Venere celeste, *cielo-mare*), il legame d'Ator con gli dei Desiderio (Imero) ed Amore (Ero), il triplice luogo cui Venere tiene nella teogonia, come Urania, Anadiomene e pianeta, la sua condizione d'ermafrodito (però che i Cipriotti ammettevano una Venere maschio), tutto ci riconduce verso la leggenda d'Ator. Se come afferma Champollion giunore, ella fu altresì la dea della bellezza e dell'adornarsi, se, nelle sue imagini più che in quelle di ogni altra divinità femina, l'arte cerca di pingere l'ideale convenuto d'una beltà egiziana, queste sarebbero altrettante relazioni preziose e nuove. Aggiungeremo noi che spesso l'effigie sua posa sul segno geroglifico dell'oro e della ricchezza, il che fa pensare alla χρυσῆ Ἀφροδίτη (*Venus Aurea*) d'Omero? Come tutte le grandi dee, Ator ha insegne, emblemi o paredri, l'avoltojo segno della maternità, l'urea attribuita alle dominatrici supreme, le corna di vacca, il disco. Ma ciò che sembra renderla distinta, è la regolarità della figura, quasi sempre triangolare, ornata d'orecchie di vacca, e dipinta di prospetto, mentre molte altre sono di profilo. Un modio rosso, geroglifico dell'abbondanza ed un edifizio dipinto giallo, sorgono sopra la sua capellatura nera e sulla turchina copertura del capo. Tale testa emblematica, perpetuamente ripetuta nei monumenti, forma i capitelli delle colonne del tempio di File, dei tempietti d'Ombo, ed a mezzodì del Memnonio, del grande tempio di Tentira, ch'era consecrato a Tot e ad Ator. Essa occorre in migliaja di bassirilievi, d'intercolunnj, di decorazioni di porte, ecc., ecc. Del rimanente variasi in più d'una foggia: ora il disco e le corna di vacca le spuntano sul capo; talvolta l'urea e l'avoltojo si combinano per formare un cappuccio simbolico (vedi tav. XVIII A del *Panth. Ég.* di Champollion giuniore); le orecchie umane stanno sovente in-

vere di quelle di vacca. Le scene in cui Ator è dipinta più di frequente sono o magnifici *proscynemata*, o allattamenti d'Aroeri. Tal fiata è dessa quella che gli presenta il seno; tal altra è paredra di Buto, nutrice mistica degli dei. Spesso non poco altresì i morti si rivolgono ad essa, e la benefica diva adombra delle sue ali, o ricrea con la vista della croce ansea gli sparvieri anime che sollecitano il di lei intervento. Sotto tale punto di veduta raccomandiamo la tavola XVIII B, di Champollion giuniore. Confr. Belzoni, *Atl.*, tav. XVIII; Zoega, *Num. aug. imperat.*, tav. X, n.ro 1; tav. XXI, n.ro 8; la *Dactylioth. Stoschiana*, t. II, tav. VIII, n.ro 42; e la *Descr. de l'Ég.*, t. I, tav. XIII, 4; XXIII, 3; t. II, tav. XXXIV, 7, 8; t. IV, tav. XI, 1, 2; XIII, 1, 3; XV, 17; XXII, 1; XXV, 1, 2, ecc.

1. ATOTE I.mo, è il secondo dinasta della lista latercolare dei Faraoni, conservata da Eratostene. Si sa essere probabilissimo che i trentasette Faraoni di tale lista sieno i trentasei Decani del sistema zodiacale. Secondo le diverse ipotesi di concordanza imaginate, Atote I.mo è o Chontacre o Sucho, o Chontacre I.mo, o pure Sothis. Quest'ultimo nome ha, come si vede, quasi identità.

2. ATOTE II.do, terzo dinasta della stessa lista, è dunque o Seket, terzo Decano dell'ariete, o Ptechut della Libra, o Chontacre, o Sith. La grande somiglianza, o per dir meglio l'identità di questi due nomi, Sith e Sothis è una delle migliori ragioni che si potrebbe addurre in appoggio dell'ipotesi che immedesima cotesti due Decani ai due re omonimi Atoti.

1. ATRACE, Ἄτραξ, ATRAX e non ATHRAX (Ἄθραξ), capo tessalo, figlio del dio-fiume Peneo e di Bura (una città d'Acaja era così nominata), fondò Atrace in Tessaglia (Properzio, l. I, el. VIII). È desso certamente padre del celebre lapita Ceneo-Cenide, che la mitologia ci addita uomo e donna a vicenda.

2. ATRACE, Ἄτραξ, re degli Etolj, fondò anch'esso una città d'Atrace, in Etolia, e diede il suo nome ad un fiume del paese. Ebbe figlia un'Ippodamia, sulla quale del rimanente i dizionarj sono muti. Potrebbesi forse vedere in Atrace ed Ippodamia (parola per parola la domatrice di cavalli) l'Etolia ed i suoi figli Etolj, valenti cavallerizzi. Ma forse l'Ippodamia etolia non è altro che un'imitazione servile di quella che le leggende argive danno al re Adrasto. Atrace, dicesi, inventò la magia. Si attribuisce tale invenzione a molti altri. Raffrontando tutti i particolari, non vedesi forse in Atrace, personaggio tutto d'imaginazione, un analogo degli Atrei, degli Adrasti peloponnesiaci, degli Adrani della Sicilia, degli Ader della Persia, degli Atri, Pradjapati dell'India? Adrano è dio del fuoco, che si chiama Fta, Sidik, Efesto o Vulcano, è, nella mitologia primitiva, il padre dei Cabiri, ad un tempo maghi e metallurgici.

ATRACIDE, 1.mo Ἀτρακίδης, ATRACIDES, Ceneo-Cenide; 2.do Ἀτρακίς, ATRACIS, Ippodamia. — *NB.* Si dà sovente in poesia il nome d'Atracidi agli Etolj su cui regnò Atrace.

ATRENESTE, Ἀτρενέστης, figlio del ciclope Argete e di Frigia.

ATREO, Ἀτρεύς, figlio di Pelope e fratello di Tieste. La storia di tale principe è così legata a quella di Tieste che non si può separarnelo. Quindi *veggasi* TIESTE.

ATRI, altramente ATTERIENO, nella mitologia indiana apparisce ad un tempo nella lista dei dieci Pradjapati e dei sette Richi. Si segnalò per una

penitenza austera sul monte Trikudam, dove alla fine le tre persone della Trimurti, Brama, Visnu e Siva, accompagnati dalle loro mogli (Sarazouati, Lakchmi, Bhavani-Parvati-Ganga) e portati ognuno dalla loro cavalcatura sacra (il cigno-aquila Hamsa, l'uomo-sparviero Garudha ed il toro Nandi), comparvero a' suoi occhi in tutta la loro gloria. « Penitente, gli disse una voce, sappi che non » v'ha fra noi differenza niuna. Se pa» re di scorgerne alcuna, essa è Maja » (illusione). L'essere si manifesta nel» la creazione, nella conservazione e » nella distruzione, sotto tre forme; » queste tre forme non sono altro che » uno. Pensare ad una d'esse, è pen» sare a tutte, vale a dire ad un solo » dio Altissimo . . . Atri, tu avrai fi» gliuoli che sono porzioni dell'esser » nostro. » Di fatto Anusuei (Anouzouei), moglie del penitente, ingravidò e mise al mondo Tibaterien, il quale scaturì dall'essenza di Visnu. Una seconda gravidanza, cagionata da Siva, la rese madre di Durnvacen. Finalmente anche Brama s'incarnò nel seno della consorte che diede in luce Tchandra o Soma (dio-luna).

ATRIDI, 'Ατρίδαι, Menelao ed Agamennone, nipoti d'Atreo. *V.* Agamennone.

ATRO, dio anglo-sassone, era riguardato dal popolo come vago sol di nuocere agli uomini; ma gli si rendeva perciò omaggio con più fervore. Si è supposto che il suo nome non è altro che una versione latina (*ater*, nero) di Tchernoi-Bog, il dio cattivo degli Slavi. Noi vi vedremmo piuttosto un dio-fuoco (ma fuoco funesto); però che tal è il senso d'*Adr* . . . o *Atr* . . . nelle lingue orientali.

ATROME, 'Ατρόμης, figlio d'Ercole e della tespiade Stratonice. Tale vocabolo vuol dire *senza paura*.

ATRONE, 'Ατρων; è lo stesso che Atreneste.

ATROPO, 'Ατροπος, è quella delle tre Parche che taglia il filo o stame della vita. Il suo nome vuol dire *inflessibile*. *V.* Parche.

ATSIEGATFE, dio lappono, lo stesso che Toraturos-Bodne.

ATTABEIRA, era nell'isola di Haiti madre dell'Ente Supremo, una vera Buto antilliana. Le si davano altri quattro nomi, cioè: Guacarapita, Guacamonoan, Mamona, Tiella. I Zemi (o dei) della caccia, della pesca, della salute, delle stagioni, le obbedivano. È sembrato di riconoscere Attabeira in una statua di donna, preceduta da due Zemi, di cui l'uno par che faccia presso lei l'officio dell'araldo, mentre l'altro s'apparecchia a punire quelli de' celesti sudditi d'Attabeira che tardassero ad arrendersi al suo invito.

ATTE od Attino. *V.* Ati.

ATTEA, 1.^mo^ una Nereide; 2.^do^ una Danaide che sposa ed uccide Perifante; 3.^zo^ Cerere, come ateniese; alcuni sostituiscono o aggiungono Diana: la conciliazione si opererà col mezzo dei nomi greci Damatera ed Artemide, di cui l'equivalenza ideologica è pressochè compiuta. 4.^to^ Orizia, anch'essa come ateniese; 5.^to^ una delle Ore.

ATTEO, 'Ακταῖος (g.-αίου), l'Attica personificata, fu convertita dai leggendarj in un monarca anteriore a Cecrope, ed a tutti gli abitanti pelasgi ed ellenj; del rimanente, ospite generoso, dopo aver data al forestiero ch'era sbarcato sua figlia Aglaura in matrimonio, non tardò a lasciargli lo scettro. Così si vede Latino nel Lazio accomodarsi con Enea. Non è d'uopo qui di far osservare ciò che vogliano dire miti sì chiari. L'Attica, la costa (ἀκτη) riceve chiunque vi sbarca, gli somministra sposa e dimo-

ra, ricchezza fino, palazzi, potenza, e nel totale si mostra però come più antica. I Lelegi soli si presentano come anteriori. Altri Attei sono: 1.mo il padre di Telamone, e quindi l'avo d'Ajace di Salamina; 2.do uno dei Telchini, o uomini cattivi, di Jaliso nell'isola di Rodi; 3.zo e 4.to Apollo e Pane, protettori delle spiagge.

ATTEONE, Ἀκταίων, che ognuno conosce come trasformato in cervo dallo sdegno di Diana, e dilaniato da' suoi cani, nacque a Tebe in Beozia. Apparteneva alla dinastia cadmea. Autonoe sua madre, che l'ebbe d'Aristeo, era una delle quattro figlie di Cadmo, e da essa egli prese il nome. d'*Autonoejus heros* col quale si spesso è indicato. Osserviamo che i mitologi non gli danno nè moglie nè amante, quantunque Apollodoro lo presenti come promesso a Semele sua zia. La caccia era la sua sola passione. Un giorno le sue rapide gite lo condussero nella valle di Gargafia: Diana allora era nel bagno con le sue ninfe. Secondo gli uni Atteone la vide per inavvertenza (Callimaco, *Bagni di Pall.*, v. 113). Secondo altri egli s'avviò a bella posta verso l'asilo misterioso della sdegnosa cacciatrice. Altrove si ammette che arrivi per accidente, ma che in vece di fuggire si fermi. Presso Pausania (IX, 2) monta anzi sopra una roccia per meglio scorgere la regina delle ninfe. In Igino (*Fav.* CLXXX), vuol usarle violenza. Diodoro Siculo (IV, 81) si approssima a tale idea dicendo che aspira alla mano della dea (Confr. Orione). Solo, Euripide (*Baccant.* 1, 337) dice che Atteone irritò Diana dichiarandosi più valente di lei nelle cacce. La dea condanna il suo offensore a morte, gli spruzza una stilla d'acqua in testa, o, secondo altri, pronuncia alcune parole magiche. Di repente il principe si trova coperto d'una pelle di cervo o di daino (nebrido) (Stesicoro, *in Pausania*, IX, 2), o secondo la leggenda volgare è trasformato in cervo. Allora i suoi cani o, come dice Euripide, i cani di Diana lo inseguono, lo dilaniano. Si aggiunge che poscia, lorda del sangue del suo padrone, la muta omicida lo cercò lunga pezza, e non cessò di scorrere i fianchi selvosi della montagna che alla vista d'un fantasma, imagine evanescente e vuota cui infine Chirone evocò e fece apparire dinanzi ad essa (Apollodoro, III, IV, 4; Ovidio, *Metamorf.*, l. III). In progresso un simile spettro apparve sulla cima d'una roccia e fece tremare i superstiziosi Beozj. L'oracolo ordinò di fondere una statua d'Atteone in bronzo, e d'attaccarla alla stessa roccia con legami di ferro. Orcomene, la città beozia, onorava Atteone d'un culto particolare. Nel suo territorio fu posta la statua talismanica o emblematica di cui si è parlato. Nel tempo di Pausania alcuni devoti mostravano ancora la pietra sulla quale s'arrampicò l'eroe per veder meglio la dea ed il suo corteggio. Tra i racconti della morte d'Atteone è osservabile quello d'Ovidio, *Metam.*, l. III, f. 4. La sua descrizione non poco elegante si fa osservare soprattutto per la lunga nomenclatura dei cani dell'eroe Cadmeide. Un artista antico ha rappresentato tutta la storia d'Atteone sopra un magnifico sarcofago della villa Pinciana (Stanza VII, n.ri 16 e 17, o in Millin, C. 405, C. 406, 407), in quattro divisioni attorniate da ghirlande di frutti e di rami d'alloro portati da tre donne e due griffoni. Della favola d'Atteone si son fatte le più differenti interpretazioni. Secondo d'Ekstein (*Cattolic.*, t. XVI, p. 408, ecc.), Atteone-Atteo (unisce il principe tebano ed il re d'Attica) rappresen-

tano l'*Acté* (la costa), il suolo coltivato o coltivabile, l'agricoltura. Havvi tra essi questa differenza che nell'Attica si vede soprattutto l'agricoltura propriamente detta, e che in Beozia si pensa più alla caccia. Ciò posto, le genti del paese attaccano al suolo, al macigno, il cacciatore del monte Citerone come il coltivatore della costa. Altri hanno veduto nel cacciatore trasformato in cervo l'emblema dell'uomo rovinato dalla passione della caccia, l'emblema della folle curiosità, l'emblema del principe o di qualunque altro tradito da coloro ch'egli ha colmati di beni, l'emblema del pericolo di travestirsi. Pausania vuole solamente che i cani d'Atteone siano stati presi da un accesso di rabbia. — Uno dei quattro destrieri del sole (Fulgenzio, *Mit.*, 1, 2) si chiama Atteone, Munker ed altri ad esempio suo, credono che bisogni leggere Etho (Æthon, Αἴθων). La correzione è ingegnosa. Tuttavia, prima di giudicare, bisognerà pensare al senso d'Ἀκτίν, *raggio*, ed al carattere solare del nostro Atteone: è in alcun modo il sole in congiunzione con la luna (Diana, sotto il nome di Febe). La sua qualità di cacciatore non distrugge tale analogia; però che se il nome d'Atteone vuol dir *raggio*, dall'idea di *raggio* a quella di *freccia* la transizione è facile.

ATTERIENO. *Vedi* Atri.

ATTES, Attin. *Vedi* Ati.

ATTI od Atthis Ἀτθίς, l'Attica personificata, è detta in mitologia figlia di Cranao, e morì vergine. Evidentemente il padre e la figlia sono imaginarj, del pari che le due sorelle d'Atti, Cranaa e Cranecma (*Cranæchma* in latino, in greco Κραναίχμα). Vediamo il vero senso di tali miti. La totalità del territorio si chiama Attica (in mitologia Atti); la costa (*Acté*, Ἀκτή), è Attea; la parte scoscesa, è a piacere Cranao o le due ninfe cranee Cranaa e Cranecma. La pianura fertile che si stende tra la costa e le montagne si chiamò *Pedias*, e non ebbe analogo tra le figlie di Cranao: però che Cranao è collocato in un'epoca anteriore all'introduzione dell'agricoltura nell'Attica; il paese non aveva ancora altri che pastori montani o pastori di riviera. Si comprende sotto tale aspetto la virginità d'Atti, che del rimanente si è paragonata a Minerva (Atana o Atene). Tale favola non ha nulla di pelasgico nè di primitivo. Vedi d'Eckstein, *il Cattol.*, t. XVI, p. 406, ecc. — Atti o Atthis fu pure scritto per Ati.

ATTILO, Ἄκτυλος, figlio di Zete e di Filomela, favoriva l'amore di suo padre per un'Amadriade. Filomela irritata lo uccise nel ritornare dalla caccia. Qui v'hanno parecchie osservazioni da fare: 1.mo Evidentemente Attilo, sia come *Leno*, sia come vittima, fa una figura di Cadmilo. Unito a Zete ed a Filomela, forma dunque una triade cabiroidea. 2.do Si comprende facilmente come Zete (il vento vigoroso) si trovi in relazione con un'Amadriade (foresta o albero personificato) e con Filomela (l'armonia incarnata, l'armonia sotto forma di femina-uccello).

ATTINO, Actin o Actis (Ἀκτίν, o Ἀκτίς), figlio del dio-sole rodio Elio, fondò in Egitto la città solare d'On o Eliopoli. Attino in greco vuol dir *raggio*. Questa parola basterà per far comprendere il senso della favola. Ma la cosa importante da osservare è questa: la tendenza della razza dorica a riferir tutto ad origini doriche. Se mai un culto venne dall'Oriente nell'Europa, è certamente il culto solare. Ma eccovi i Greci dichiarare che l'Egitto lo ebbe da essi!

è un figlio di Rodi quello che innalza Eliopoli! l'isola che guarda l'angolo tra mezzodì e ponente della Caria è la metropoli, e la città egiziana la colonia! — Diodoro aggiunge che Attino insegnò l'astrologia agli Egiziani. Tale tradizione ci mette sulla via dei Tot-Ermeti e delle affinità mitologiche ch'è possibile d'istituire tra gli astri ed il sole. — L'Attino, *Actinus* (Ἀκτῖνος), valente astrologo nominato da alcuni mitografi, non è evidentemente altri che l'Attino soggetto di questo articolo.

ATTINO, Nettuno scandinavo, lo stesso che Onino.

1. ATTORE, Ἄκτωρ, è celebre come avo di Patroclo il quale sì spesso dai poeti si chiama col nome patronimico di Attoride. Non v'ha disparità d'opinioni sulla sua discendenza; però che appo tutti Menezio è suo figlio, e Patroclo suo nipote. Si varia sui gradi ascendenti. Qui gli si dà per madre Irmina e vien fatto fondatore in Elide d'una città eponima (in tale caso Irmina sembra la figlia d'Augia; e, quindi si confonde l'Attore in discorso con l'Attore padre dei Molionidi che tutto mostra essere stato un principe eleo: *Vedi* qui sotto n.ro 2). Là è riassorbito in uno stipite tessalo, e viene dichiarato figlio di Dejone e di Diomedea, o di Mirmidone e di Pisidice, o soltanto figlio di Mirmidone, il quale è frutto degli amori di Pisidice e di Giove. Secondo altre varianti, Attore, nativo di Locri, sarebbe andato a piantare stanza in Tessaglia, ovvero Attore, tessalo o locro-tessalo, avrebbe migrato e fondato un piccolo regno nell'isola d'Egina, primitivamente Enone. Un itinerario affatto contrario gli fa lasciare Egina però che questo è il senso più naturale della favola che ci mostra la ninfa Egina, figlia d'Asopo, dopo la sua avventura con Giove, essere passata dall'isola che poscia ebbe il di lei nome sul continente, ed avervi sposato Attore. Tali differenze altronde sono di poco momento. Un fatto storico le domina; cioè lo stabilimento d'un ramo doro-tessalo (i Mirmidoni) in Egina. Che Attore pianti stanza in quell'isola con la colonia, o pure che ritorni in Tessaglia, in altri termini che i Mirmidoni si concentrino nel loro nuovo stabilimento, o che conservino alcune possessioni nella terra, non ha guari abbandonata, il fatto centrale non cambia. In vecchiezza Attore cede i suoi stati a Peleo, e gli dà in matrimonio Polimela sua figlia, più conosciuta sotto il nome di Teti. Notisi qui che alcuni mitologi distinguono nelle regioni della Grecia meridionale due Attori strettissimi parenti (cugini per le loro madri ed i loro avi). Pisidice, la figlia d'Eolo, dà l'uno a Mirmidone; Diomedea, figlia di Xuto, dà l'altro a Dejone. Ora Eolo e Xuto sono fratelli e figli d'Elleno. Ciò posto, l'Attore Eolide è fratello d'Antifo e padre o avo d'Eurizione altramente Attorione? (*Vedi* tale nome); l'Attore Xutide è padre del nostro Patroclo, re-colono d'Egina.

2. ATTORE, padre putativo dei Molionidi (Eurito e Cteate), altramente Attoridi, sì famosi per la resistenza che opposero alle usurpazioni d'Ercole, era figlio di Forbante e d'Irmina l'Epeide, e fratello d'Augia, il re eleo. Ebbe in moglie Molione, adultera amante del dio dei mari. « Attore, dice qui Creuzer, è l'nomo della spiaggia (ἀκτη) contro il quale viene a frangersi il flutto del mare. » È pure l'nomo della macinatura, del grano franto (ἄγνυμι) e macinato. « Questo ne sembra un po' più dubbioso. Si può vedere nel nostro

articolo Molionidi come tale seconda interpretazione è poco utile. Si penserà forse ad una terza, nella quale Attore (ὁ ἄκτωρ ὃς ἄγει) sarebbe il commissionato marittimo, il portatore delle ricchezze. Si spianerebbe così la via all'interpretazione che vedrebbe con esclusiva in Eurito e Cteate l'approdo, poi il libero possesso, o pure la produzione ed il possesso, poi lo spaccio facile dei beni di qualsiasi natura.

3-11. ATTORE è altresì il nome di nove personaggi mitologici oscuri, che noi disporremo in due gruppi. A quello dell'antica mitologia apparterranno: 1.mo un figlio d'Agamede e di Nettuno, adequato evidente di suo zio; 2.do il figlio di Dejone, e di Diomedea la Xutide, di cui si è parlato al n.ro 1. Questo Attore è quindi padre di Enete, di Filaco e di Cefalo. Fermò stanza in Opunte (veggasi Raoul-Rochette, *Colonies grecq.*, II, 16) e fu padre d'Eurizione; 3.zo il figlio d'Acasto, ucciso alla caccia da Peleo (scoliaste di Licofrone sul v. 175 e 179); 4.to il figlio d'Asseo: regnò come suo padre sui Minj della Beozia. D'Astioche, sua figlia, furtivamente unita a Marte, nacquero due figli Jalmene ed Ascalafo, i quali condussero a Troja le navi d'Aspledone e d'Orcomene (Pausania, IX, 37; *Iliade*, II). Il secondo gruppo non è composto d'altri che di personaggi evidentemente inventati dopo ed assai posteriormente. Sono essi: 1.mo un seguace di Perseo. Il centauro Clanide lo uccise nella guerra dei Lapiti contro i Centauri; 2.do un Argonauta, figlio d'Ippaso (ma quale Ippaso? ve ne sono stati almeno tre); 3.zo un seguace d'Ercole che nella guerra contro le Amazzoni fu ferito, e ritornò moribondo in patria; 4.to un compagno di navigazione d'Enea; 5.to un guerriero aurunzio che combattè nelle schiere d'Enea, e di cui Turno, poi che l'ebbe immolato di propria mano, portava orgogliosamente la lancia in mezzo alla mischia. Giovenale (II, 100) fa un'allusione curiosa a tale tratto di Virgilio, chiamando *Actoris aurunci spolium* lo specchio, spoglia opima conquistata sopra Ottone nella pianura di Bebriaco.

1. ATTORIDE, Ἀκτορίδης, Argonauta, di cui il nome ommesso da Apollodoro (I, IX) si trova in Orfeo (*Arg.*, 136) che lo unisce a Corone. Tale nome è patronimico, o pure è un nome proprio? Noi l'ignoriamo. — Del rimanente, è chiaro che il nome d'Attoride può essere adoperato come indicazione patronimica di molti eroi. Patroclo principalmente è spesso indicato con tale sinonimo.

2. ATTORIDE, Ἀκτορίς (g.-ίδος) amante d'Ulisse (*Odiss.*, XIII).

ATTORIDI, Ἀκτορίδαι, o pure, nel duale, Ἀκτορίδα, gli stessi che i Molionidi, avevano tale nome patronimico a motivo del loro padre putativo Attore, marito di Molione, loro madre. Così Efialte ed Oto hanno il nome d'Aloidi che ricorda quello d'Aloeo, marito d'Ifimedia, sebbene, come i Molionidi, dovessero la vita a Nettuno.

ATTORIONE, Ἀκτορίων, Argonauta il quale, come Attoride, è nominato da Orfeo (Arg., V, 177), ma che Apollodoro non conosce. A primo aspetto si potrebbe sospettare che tale nome fosse patronimico; ma il poeta fa Attorione figlio d'Iro. Vero è che Iro stesso è fratello di Menezio e figlio di Attore n.ro 1, secondo Apollodoro. Burmann (nota sop. Apol.) e Clavier (ed. d'Ap., II, 163) suppongono che in luogo di Attorione bisogna leggere Eurizione. Un Eurizione argonauta in fatto era figlio d'Iro.

ATVIANO od Athvian è nei libri sacri dei Parsi (*Izechne*, Ha IX; *Vendidad*, Fargard III), secondo mortale e padre dell'eroe Feridun. Umiliandosi dinanzi ad Ormuzd, ottenne da tale principe supremo degli Amchasfandi tutti i beni che desiderava. Il Zend-Avesta lo qualifica Portuna, vale a dire ricco di mandre di buoi. Altri due Atviani sono ricchi al par di lui in buoi; ma l'uno in buoi neri, l'altro in buoi rossi. Il primo è dinotato avo di Feridun (e quindi padre del grande Atviano). Se conoscessimo a fondo tutti i miti, vi sarebbe da istituire paragoni tra gli armenti d'Atviano e quei del sole, poi tra i colori (nero, rosso e bianco) de' buoi mitici della Persia ed il colore degli Api, dei Mnevi, degli Onufi e degli Abe dell'Egitto.

AUCHENT (che scrivesi pure Auschent), divinità dei Pruczi (antichi Prussiani), presiedeva alla salute ed alle malattie. Tale nome somiglia singolarmente ed a quello dell'Ized persiano Hacheng o Acheching, ed a quello dell'eroe cabiroidico Jasio o Giasione (*Vedi* Acheching), del pari che ad Igia (Hartknoch, *Diss.* VIII *de variis rebus pruss.*).

AUCMEIDE, 'Αυχμιεις, *negletto, sporco*, soprannome di Pane.

AUDHRIMNER è, nella mitologia scandinava, il cuoco degli Asi, ugualmente che degli eroi che popolano l'immensità del Valhalla. Tutte le mattine fa cuocere, nella pentola colossale Eldhrimmer, il gigantesco cinghiale Serimner, che solo basta al nutrimento degli esseri divini, e che la domane di buon mattino, si ritrova tutto intatto.

AUDUMBLA, vacca primordiale della mitologia scandinava, apparve nel vuoto immenso detto *Ginmurgagah*, nel momento in cui le masse congelate che empievano lo spazio cominciavano a liquefarsi. Quattro ruscelli di latte zampillarono dalle sue mammelle, e andarono ad alimentare il gigante di ghiaccio Imero, la prima delle creature. Adumbla stessa trovava alimento ne' massi di brina e di ghiaccio salati che ogni momento ammolliva, e di cui non cessava di lambire la superficie. In capo ad un giorno, i capelli cominciarono a spuntarle sotto la lingua; la domane, una testa intera comparve; la domane dopo, un uomo uscì dal ghiaccio. Esso fu Bura, l'Adamo dei popoli scandinavi.

AUDUN, vale a dire devastatore (d'*audu*, devastazione), soprannome del dio scandinavo Odino. — Un figlio di Noti (la notte) e di Naglfar, suo primo marito, si chiama anch'egli Audun nella mitologia dell'Edda.

AUERBODA (*mit. scand.*), della stirpe dei giganti abitatori delle montagne, ebbe marito Gimero e figlia Gerdur, la più bella di tutte le donne.

AUGEA od Auge, Αὔγη, figlia del re arcade Aleo e di Neera, essendo stata sedotta da Ercole, espose Telefo, suo figlio, nel bosco di Minerva Alea, non lunge da Tegea. In breve un'orribil fame desolò il paese, e non si tardò a trovare il bambino, che le vesti palesarono figlio d'Augea. Aleo punì sua figlia consegnandola a Nauplio (il navigatore in generale) che la condusse in Misia alla corte di Teutrante. Tale principe l'aveva adottata, quando Telefo, spinto in Misia dalla voce dell'oracolo il quale gli aveva detto che là troverebbe i suoi genitori, sconfisse i nemici di Teutrante ed ottenne in guiderdone la mano d'Augea, che il re promesso aveva a chi liberasse i suoi stati dall'invasione. Augea, cui un segreto presentimento teneva lontana da tale matrimonio, deliberò d'uccidere Telefo la notte

delle nozze; ma gli dei avendo mandato un drago per separarli, nello stupore, lasciò cadere il ferro. Telefo lo raccolse, e già l'alzava sulla madre, quando ella proferì il nome d'Ercole. Seguì una spiegazione, e Telefo sposò, in vece d'Augea, Argiope, figlia di Teutrante. Alcuni hanno fatto Auge moglie di Teutrante, il che non toglie ch'ei prometta di cederla al suo liberatore. Secondo Ecateo (in Pausania, VIII, 4), Aleo, istrutto dell'errore della figlia, la fece chiudere con Telefo in un cofano che fu poi abbandonato al mare. In balìa così dell'onde come Danae e Perseo, la principessa arcade e suo figlio approdarono alla spiaggia di Misia, come quegli alle nude piagge di Serifo. Finalmente appo alcuni mitografi, Auge è figlia di Priamo, o pure d'un re geta chiamato Sagillo. Del rimanente, vien fatta sempre moglie o amante d'Ercole. Per le figure d'Augea, *vedi* l'articolo TELEFO.

AUGIA e secondo alcuni AUGEA, Αὐγείας, re degli Epei in Elide, aveva padre il sole (in greco Elio, *Helios* Ἥλιος) e madre Ifiboe (meglio Ifinoe) o Naupidama. Altri lo fanno figlio d'Eleo (Ἠλεῖος, nome che in effetto si avvicina molto ad Elio e che altronde ricorda l'Elide). Una terza tradizione la più plausibile di tutte, secondo Clavier (*Hist. des prem. temps de la Grèce*, I, 212, 213), lo fa nascere dal re lapita Forbante (al quale si è sostituito Nettuno) e d'Irmina. Augia risulta altresì nipote d'Endimione e padre di Molione. In gioventù prese parte nella spedizione degli Argonauti. In seguito rapì un bel carro al capo eleo. Neleo, che regnava a Pilo, e che anzi alcuni gliel hanno dato per avo supponendo Irminia figlia di esso Neleo. I Pilj per vendicarsi infestarono il territorio degli Epei. In breve seguirono combattimenti più gravi, nei quali Augia non ebbe il vantaggio. L'evento più celebre della sua vita mitologica è la sua avventura con Ercole. Nel tempo in cui la gloria di tale eroe era nel colmo, Augia lo supplicò di volergli nettare le stalle de' suoi tremila buoi. Ercole, a cui altronde Euristeo imposto ne aveva l'obbligo, intraprese il lavoro, e mercè le acque del fiume Alfeo cui ebbe tant'arte o fortuna di deviare a tal uopo, venne a capo della grande fatica. Augia allora gli negò la pattuita mercede (la decima parte delle sue mandre) sotto pretesto che Euristeo, comandato avendo sì fatto lavoro all'eroe, era tenuto di effettuarlo gratuitamente. Non basta: Fila suo figlio, che aveva scelto arbitro fra Ercole e lui, essendosi dichiarato in favore del valoroso Tirinzio, Augia lo cacciò ignominiosamente dal suo cospetto. Ercole ruppe guerra al re spergiuro, e fu dapprima sconfitto dagli Epei capitanati dai Molionidi, nipoti d'Augia; ma poco tempo dopo (alcuni dicono cinque anni), essendogli riuscito di farli perire in un'imboscata, ripiombò sul regno d'Augia, saccheggiò Elide, sua capitale, e diede i suoi stati a Fila. In alcuni autori si vede Augia conservare il trono, anche dopo la presa d'Elide. Egli morì, dicesi, in età assai tarda, lasciando, oltre il principe da noi già mentovato, due figliuoli, Eurito ed Agasteno, ed una figlia, la bella Agamede. Ossilo gli fece erigere altari come ad un semideo. Noi non crediamo che si possa impugnare la realtà storica d'Augia, se non come re, almeno come rappresentante della razza epea; ma è certo che il nome d'Augia (αὐγή, splendore), quello del dio che volgarmente si fa suo padre, quello dell'Elide, il carro rapito a Neleo, le magnifiche mandre di buoi

(che ricordano i buoi di Gerione, di Perse, del Sole, in Sicilia) dimostrano abbastanza che la storia primitiva e pura è stata applicata a temi solari epici preesistenti. Quanto al fondo storico della leggenda, bisogna vedervi: 1.mo la lotta degli Epei elei stabiliti in Elide sull'Alfeo (ed a Pilo, sul Ladone?) contra gli Elei pilj stabiliti a Pilo in Tessaglia; 2do gli sforzi costanti de' principi d'Argo, se non per conquistare, almeno per sottomettere tutte le regioni del Peloponneso. In questa seconda guerra, la più grave senza dubbio, Augia aveva unito alle sue truppe, ausiliarj tessali comandati da Amarinceo; Ercole dal canto suo s'avanzava duce d'un esercito composto d'Arcadi e d'Argivi.

AUGUSTO, C. Julius Cæsar Augustus, primo imperatore dei Romani, fu divinizzato durante la sua vita. Vedi *Biografia univ.*

AULA. *Vedi* Aura.

AULETE, Αὐλήτης, capo tirreno, militava nell'esercito d'Enea e fu ucciso da Messapo, uno dei duci dell'esercito rutolo (*En.* XII, 290).

AULI, divinità madecasse di cui gli Ompanorati (sacerdoti di Madagascar) fabbricano, poi vendono le imagini come quelle che arricchiscono chi le possiede, tengono lontani i pericoli e predicono l'avvenire.

AULIDE, in greco *Aulis*, Αὐλις, una delle dee prassidie che si onoravano in Aliarte, nella Beozia, era riguardata quale figlia di Giove e di Tebe. Diede il suo nome alla piccola città marittima sì celebre nella mitologia per la situazione sua rimpetto a Calcide, nell'Eubea, e pel lungo soggiorno che vi fece la flotta greca rattenuta dai venti. Fallacemente Servio la disse un'isoletta. Il porto d'Aulide poteva capire cinquanta navi nel tempo dell'impero romano. Si può quindi facilmente arguire che potesse contenerne da mille a mille dugento di quelle che si fabbricavano nel tempo degli Atridi e dello splendore d'Ilio. — Trovasi pure un'Aulide, figlia d'Evonimo, la quale non può differire da questa. Per ultimo Minerva come inventrice della tibia (*aulos*, αὐλός) ebbe anch'essa tale nome.

AULONE, Αὐλών, d'Arcadia, figlio di Tlesimene, aveva in Laconia un eroone che Pausania vide co' proprj occhi (Pausania, III, 12). — Una città del Peloponneso ebbe lo stesso nome.

AULONIADI, Αὐλωνιάδες, ninfe delle valli (*aulôn*, valle).

AULONIO, Αὐλώνιος, Esculapio, onorato in Aulone.

AULRUNA, una delle seguaci delle Valkirie. *Vedi* Suanvita.

AUNO, Aunus, capo italico, che militò nell'esercito d'Enea, perì per mano di Camilla. — Suo padre, che si nomina anch'esso Auno, e che vien dinotato quale abitatore dell'Apennino, non differisce senza dubbio d'un Aune, re della Daunia. Si vede quanto tali nomi tutti somigliano a Dauno, Daunia e Daunj. Tuttavia non crediamo che si debba farne il più piccolo calcolo storico.

AURA (e non Aula) Αὔρα, figlia di Lelante e di Peribea, fu una delle ninfe seguaci di Diana. Sollecitata da Bacco, e dopo una lunga resistenza, agitata da sogni voluttuosi che le mandava Venere, divenne involontariamente colpevole e partorì due gemelli. Come furono appena nati, disperata divorò l'uno e si gittò con l'altro in una fontana vicina. Giove per compassione la trasformò appunto in fontana (Nonno, *Dionisiac.*). Si è creduto di riconoscere Aura in una pietra scolpita (Beger, *Thesaur. Brandeb.*, I, 194) la quale rappresenta

Venere che si libra sopra una bella dormiente.

AURE, Auræ, venticelli, erano rappresentate nelle pitture antiche con lunghe vesti e veli ondeggianti. A quest' ultimo carattere soprattutto si riconoscono. Non si può assegnare il tempo in cui tali divinità, sì evidentemente allegoriche, cominciarono ad essere in voga presso i Romani, e forse presso i Greci; però che Αὖραι ha lo stesso significato che *Auræ* in latino. Certo è che si vede in Ovidio (*Metamorf.* VIII, 794, ecc.) Cefalo chiamare venti volte Aura a rinfrescarlo, e che, meno d'un secolo dopo Ovidio, Plinio indica come oggetti d'ammirazione pei Romani del suo tempo due statue delle Aure.

AURIFITE, Αὐριφύτη, moglie d'Oato e madre di Cicno che andò all'assedio di Troja con dodici navi (Igino, *Fav.* XCVII).

AURIGENO, Aurigenus, vale a dire *nato dall'oro*, Perseo. *Vedi* tale nome.

AURINIA, Aurinia, profetessa germana, è nominata in Tacito (*Costumi dei Germ.*). S'ignora quando vivesse, ed i commentatori sono discordi sul suo nome, scrivendolo Flurinia o Alurinia. Il primo ci ricondurrebbe a Flaurona, dea delle praterie, il secondo alle Aliorune cui Jornandes dà per indovine dei Germani (*St. dei Goti*, 24), o alle Alrune, le lettere come fetisci. Un'isola delle coste atlantiche della Gallia chiamavasi pure Aurinia.

AURORA, Aurora, ed in greco Ἠώς, dea che presiedeva all'aurora, o per dir meglio l'aurora personificata era, secondo Esiodo (*Teogonia*, 370), figlia del Titano Iperione e di Tia, ed ebbe d'Astreo, suo consorte, Espero, gli Astri ed i Venti, o almeno tre venti, Noto, Borea e Zefiro (in quegli antichi tempi i popoli non ne distinguevano di più). Altri riguardando l'Aurora quale madre di tutta quella famiglia, le danno sposo Perse, personificazione del sole, come Astreo era una personificazione degli astri. In Omero, i nomi d'Iperione e Tia sono scomparsi per far luogo a Titano ed alla Terra, che altronde ne differiscono sol rispetto ai nomi e per nessun conto rispetto ad idee. Resa ognora più ellenica ed umana dalla scuola omerica, l'Aurora già s'avanza ne' cieli, coperta il capo d'un velo giallo e portata da un carro tirato da due candidissimi cavalli, Lampo (lo splendore) e Fetonte (il fiammeggiante). Poscia ell'avrà, come lo stesso Apollo, quattro magnifici corsieri; il suo carro color di fuoco è tutto d'argento dorato; il suo velo, neglettamente buttato all'indietro, indica che la notte fugge; la sua veste gialla è tinta de' succhi del croco; rosee sono le sue dita. Tre mortali ne furono l'un dopo l'altro in possesso. Da Titone, il primo, ebbe Emazione e Memnone, radioso principe d'Etiopia cui altri fanno figlio di Teutamo; Memnone, celebre per la sua morte a Troja, pel suo monumento a Tebe e pei suoni che la sua statua mandava al sorgere dell'aurora, Memnone, su cui ella versa ogni mattina limpide lacrime, che sono la rugiada, che avidamente sugge la languente vegetazione. Titone, diventando amante della dea, le aveva chiesta una longevità straordinaria. L'Aurora l'esaudì; ma l'imprudente aveva dimenticato di chiedere la gioventù. Alla lunga, la sua decrepitezza fu tale ch'egli finì dileguato nell'aria (Per le altre particolarità, confrontisi Titone). Cefalo venne secondo. L'Aurora lo aveva rapito a Procri, sua moglie, di cui era perdutamente innamorato, ed alla quale fu presto

restituito. Ma alcun tempo dopo Cefalo l'uccise, credendo di scagliare un dardo contra una cerva od una belva; e l'Aurora, per fargli dimenticare il suo dolore, lo trasportò in Siria, dov'ebbe di lui un figlio chiamato Titone, il quale diventò lo stipite dei Ciniradi (*V.* Cinira), e quindi d'Adone. Alla fine, il bel cacciatore Orione si cattivò i suoi sguardi, ed ella lo rapì in cielo ove divenne la più fulgida delle costellazioni. Affermano i mitologi che si potrebbe considerevolmente ingrossare tale lista degli amanti dell'Aurora. Quanto a noi, osserviamo che di tale dea si può dir quello che si dice della Venere samotracia la quale, sempre consorte dello stesso dio supremo, sembra però rendersi colpevole d'infedeltà verso lui ed anteporgli un amante. Marte nell'isola sacra dei Pelasgi altro non è che l'individuazione maschia di Vulcano, ed a sì fatto titolo è Vulcano marito: se ne fa un seduttore, e la sposa diventa un'amante adultera. Nelle leggende sull'Aurora, ogni popolo ha traslatato l'idea primordiale nella lingua del suo culto. Presso, più antichi adoratori della dea, che sembrano aver attinta l'idea del suo imeneo nella valle del Nilo, suo consorte è Titone (riverbero del Tho o Fta-Tho dell'Egitto). In seguito, e quando si comincia a modificare più liberamente e nomi ed idee, si dimentica Titone per Cefalo, Cefalo che, come Tpe (dea-cielo) in egiziano, vuol dire *testa*. Da ultimo, allorchè i Greci osano d'immaginare anch'essi e di creare dei, genj, eroi, soli ed astri nazionali, è Orione quegli che succede a Titone ed a Cefalo. Quale idea unica domina tali forme tutte? Quella del cielo o d'una porzione risplendente del cielo. Titone è Fta, vale a dire Vulcano raddoppiato e che assume a vicenda le parti di terra e di cielo, aggiungendovi indeterminatamente le idee di fuoco e d'anima del mondo. Cefalo è Tpe, che vuol dire la dea-cielo che assume il sesso maschio. Orione è l'asterismo-re che sembra ricapitolare tutti gli asterismi, e quindi il cielo stesso (confr. Imuth). Tale identità d'idee, velata dalla dissomiglianza dei nomi si trovava pure nelle genealogie d'Esiodo e d'Omero, e noi ve l'abbiamo fatta osservare. Si comprenderà ora come possa darsi che spesso facciasi Titone marito e Cefalo amante dell'Aurora. Nè si troverà tampoco straordinario che malgrado la leggenda la quale mostra l'intisichito Titone sfumante in leggieri vapori nel vuoto dell'aria, come dal lucignolo d'una lampada cui l'olio più non alimenta, i poeti lo pongono ogni giorno nel talamo della mattutina diva, e che si rivolti in cento fogge questo verso proverbiale dell'Eneide:

Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Quanto ai luoghi dove seguono i diversi accidenti della vita mitologica dell'Aurora, la loro scelta si spiega da sè. A Titone, è legata l'Etiopia (non già nel senso più indeterminato, ma in quello di regioni del mezzodì ed, a mezzodì dell'Egitto); a Cefalo fu assegnato il bacino della Siria e le vicine piagge (Cilicia, Cipro, ecc.: per Cinire ed Adone); finalmente Orione è tutto greco. — Abbiamo già indicato un numero grande di tratti iconografici dell'Aurora. Aggiungiamo che talvolta viene rappresentata sul Pegaso (Licofrone), forse come amica dei poeti. Sovente in una mano ha una fiaccola o una torcia, con l'altra sparge rose. In una pittura antica, caccia la Notte ed il Sonno dal suo cospetto. Vedesi sui contorni d'un vaso dipinto (Tischbein, II, 61) inseguire Cefalo. Un denajo romano

che traggono il suo carro. In una morte di Memnone (Millin, *Peint. de vases*, 19) si svelle i capelli. Tra i moderni, le-Brun e Guido si sono principalmente segnalati per le loro Aurore. Quella del pittor francese era nel padiglione dell'Aurora, posto in mezzo al verziere di Sceaux. Due corsieri tirano il carro, e le redini sono tenute da amori. Una Flora annodata da ghirlande di fiori ad un giovane, simbolo della primavera, accompagna la dea; una ninfa seguace sparge la rugiada. Il quadro di Guido adorna il soffitto del palazzo Rospigliosi. Si vede all'Aja una bell'Aurora tra Febo ed il Crepuscolo; una stella è sul suo capo. Anche gli antichi, ma del tempo dei sincretisti e della decadenza dell'arte, avevano sparso stelle intorno all'Aurora o sulle sue vesti. — Confrontinsi Aruna ed Aruni, Aurore indiane.

AUSEN, guerrieri divinizzati presso i Goti non sono certamente altri che gli Asi scandinavi. *Vedi* Asi.

AUSIA, Ausia, Ἀύσια, ninfa, ebbe da Proteo, Mera.

AUSO ed EGEMONE, Grazie. *V.* Egemone. — In oltre, Auso è una delle Ore.

AUSONE, Αὔσων, figlio d'Ulisse e di Circe o di Calipso, diede il suo nome agli Ausonj (parte degli Opici) in Italia. Alcuni mitografi vogliono che abbia altresì lasciato il suo nome agli Ausonj della Libia (Tzetze, *sopra Licofrone*, 44; e lo Scoliaste d'Apollonio, IV, 553).

AUSSESIA e DAMIA. *V.* Damia.

AUSSETE, Αὐξήτης, *che fa ingrandire*, soprannome comune a Giove ed a Pane.

AUSSITALI, Αὐξιθαλεῖς (nel plurale, e -λής nel singolare), Cerere e la Terra. Tale nome significa *che aumenta la fioritura* (r.: αὐξάνω; θάλλω).

AUSSITROFI, Αὐξιτρόφοι, *che aumentano gli alimenti*, le Ninfe, come quelle che presiedono alle pasture (rad.: αὐξάνω; τροφή).

AUSSOMENE, Αὐξομένη, *che cresce*: la Luna.

AUSTRO. *Vedi* Noto.

AUTE, Αὔθη, figlia d'Alcioneo gigante (tale nome sembra corrotto).

AUTESIONE, Αὐτεσίων, figlio di Tisamene, e quindi antipronipote diretto d'Edipo, fu cacciato di Tebe o costretto a girne in bando. Si ricoverò nella Doride presso gli Eraclidi (Erodoto, IV, Pausania, IX, 5) e lasciò un figlio Tera ed una figlia Argia.

AUTOCO, Αὔθοχος, figlio d'Apollo e di Cirene, nacque in Africa, andò in Tessaglia co' suoi fratelli Argeo e Nomio, e regnò dopo la morte di suo avo Ipseo (Giustino, XIII, 7). — Chiamasi pure Autuco, Αὔτουχος.

AUTOCRATIRI, Αὐτοκράτειραι, *potenti*: le Eumenidi.

AUTOLAO, Αὐτόλαος, figliuolo d'Arcade e d'una favorita ignota, raccolse Esculapio esposto nei campi di Telfusa (Pausania, VIII, 4 e 25).

AUTOLEONE, *Vedi* Ajace Oileo, verso la fine.

AUTOLICO, Αὐτόλυκος, figlio di Mercurio e di Filotide (altri dicono di Chione o di Telange), abitava verso le falde del Parnaso. È annoverato tra gli Argonauti: fu desso quegli che insegnò ad Ercole a guidare i carri, o, secondo altri, a lottare. Ma la sua abilità principale era quella del divino suo padre, l'abilità di rubare. Per tal modo involò e condusse dall'Eubea nel Peloponneso, i buoi d'Eurito, cui in breve Ifito andò a dimandare, e così in Eleone s'impadronì del famoso el- (in Eckhel, *Num. anecd.*, p. 13) presenta da un lato Medusa, dall'altro l'Aurora in mezzo a quattro cavalli

mo il quale di mano in mano, passò fino a Merione. Autolico, che la rapacità sua esercitava principalmente, come tutti gl' *Iglanderi* o montanari inciviliti di tutti i paesi, sui bestiami, era bravissimo a nascondere i suoi furti: ora toglieva i segni del rapito armento, ora mutava il color del pelo. Si trovò per altro uno più astuto di lui. Sisifo, re di Corinto, uno dei suoi vicini, impresse un segno sotto l'unghia de' suoi buoi e lo convinse così di furto. In oltre ebbe l'arte di corrompere Anticlea (o Euriclea) figlia del suo rivale in mariuoleria, ed anzi dicono, lasciolla gravida d'Ulisse. Fortunatamente Laerte meno scaltro acconsentì a sposare la fanciulla. Si fa altresì figlia d'Autolico Alcimede o Polimede, madre di Giasone. Il celebre ladro Sinone, era pur riguardato figlio suo, ed Anfitea nomavasi sua moglie. I Sinopei lo riputavano fondatore della loro città e gli avevano eretta una statua, cui Lucullo trasportò in Italia. Autolico è stato, assai probabilmente a torto, diviso in varj personaggi. Euripide aveva composto una tragedia intitolata *Autolico*, che più non abbiamo. — Altri due di tale nome furono l'uno figlio del re d'Atene Erittonio, l'altro figlio di Frisso e di Calciope.

AUTOMATE, Αὐτομάτη, Danaide, sposò ed uccise Busiride, secondo Apollodoro, II, 1, 2; secondo Pausania, che nomina tale marito Architele, lo risparmiò, ed in guiderdone fu tramutata in una Ciclade dello stesso nome.

AUTOMAZIA, Αὐτοματία, IL CASO. Timoleone le eresse un tempio, dicendo che ad essa doveva i suoi prosperi successi (Corn. Nip., *Vita di Timoleone*, 4).

AUTOMEDONTE, Αὐτομέδων, figlio di Diore, condusse da Sciro a Troja dieci navi, uccise Arete, accompagnò dappertutto Achille e Patroclo in qualità di scudiero o di cocchiere, seguì, dopo la morte dell'eroe, Neuttolemo di lui figlio, e mostrò la sua intrepidezza nella presa della cittadella di Troja. Omero fa d'Automedonte un Mirmidone. Igino gli attribuisce l'invenzione d'una danza particolare. Automedonte è celebre sopra tutto come auriga d'Achille e poscia come suo Acate, suo amico inseparabile. Il suo nome era divenuto proverbiale nelle scuole antiche, e questo verso di Giovenale:

. . . . Puer Automedon nam lora tenebat,

dev' esser stato così spesso sulla bocca dei principianti retori di Roma, come il *Soutiens-le, Châtillon*, leggiero cambiamento di Zaira, sul labbro de' Francesi.

AUTOMEDUSA, Αὐτομέδουσα, figlia d'Alcatoo, ebbe d'Ificlo (fratello uterino d'Ercole) Jolao.

AUTONOE, Αὐτονόη, quarta figlia di Cadmo, e quindi sorella d'Ino, d'Agave e di Semele, sposò Aristeo, n'ebbe Atteone e provò tanto cordoglio della deplorabil fine di suo figlio che abbandonò Tebe e andò a morire a Megara dove, al tempo di Pausania, vedevasi ancora la sua tomba. Del pari che le sue due prime sorelle, era stata nutrice di Bacco ed aveva contribuito alla morte dell'empio Penteo; com'esse altresì ottenne gli onori eroici. Fallacemente un'AUTONOE viene fatta madre di Penteo. — Altre quattro AUTONOI sono: 1.^{ma} una delle dodici Danaidi, figlie di Polisso; 2.^{da} una Nereide; 3.^{za} una seguace di Penelope; 4.^{ta} una figlia di Perea, amante d'Ercole e madre di Palemone, cui altri fanno nascere d'Ifinoe. In oltre mostravasi a Mantinea la tomba d'un'Autonoe, detta figlia di Cefeo.

AUTONOME, *Αὐτονόμη* Nereide.

AUTONOO, *Αὐτόνοος*, 1.mo capo greco ucciso da Ettore; 2.do Trojano ucciso da Patroclo.

AUTRONIO, compagno d'Enea fu ucciso da Salio.

AUTUNNO, Autumnus, è stato più volte rappresentato dagli antichi. Secondo una figurina di bronzo trovata in Ercolano ha un grappolo d'uva in una mano, una lepre nell'altra. L'uva e la lepre si trovano pure nell'Autunno dell'urna cineraria della Villa Albani, rappresentante le nozze di Teti e Peleo. Una lepre ed un vaso pien di vino caratterizzano la figura di Zoega (*Bassirilievi antichi*, II, 94); una lepre ed una cesta di frutta si veggono in un medaglione coniato sotto Commodo (Morell, *Médaill. du roi*, XIII). Un bassorilievo portato da Berlino al Museo Napoleone (Bartoli *Admiranda Romæ*), mostra l'Autunno attorniato da tutti i simboli delle vendemmie, e da Fauni, Satiri, Faunisci che scherzano con tigri e pantere. Un bassorilievo riprodotto per la prima volta da Millin (*Gal. myth.*, 199) rappresenta l'Autunno con frutta e reti da pigliar gli uccelli.

AUXILIUM, vale a dire il Soccorso, dio allegorico in Plauto (*Cistellaria*, I, III, 2, 5).

AVA ed ANA, deità sefaraiti, assai probabilmente le stesse che Adramelech ed Anamelech.

AVAN. *Vedi* Aban.

AVA-TSE-TSUNO-MIKOTTO, o scrivendo il nome compiuto, Fuki-Nagisa-Take-Ugei-Ja-Kuza-Fuki-Ava-Tse-Tsuno-Mikotto, è, nella mitologia dei Giapponesi, il quinto re della seconda razza de' primi sovrani semidei. Regnò ottocento trentasei mila quarantadue anni, e con la sua vita si compie la seconda età del mondo o età d'argento (Kampfer, *Gesch. und Beschreib. von Japan*, t. I, p. 114 e 164).

AVENTINA, Aventina, Diana, a motivo del tempio che aveva sulla più alta cima dell'Aventino rimpetto al luogo dove oggidì è la chiesa di Santa Prisca (Nardini, VII, 8). Tale tempio fu eretto a spese comuni dai Latini e dai Romani sotto il regno di Servio. Vedi in Tito Livio, I, 45, lo stratagemma di cui usò, nella dedicazione dell'edifizio, il sacerdote romano per immolare una vacca di cui il sangue doveva assicurare al popolo che l'avrebbe sparso, per mano d'uno de' suoi membri, una supremità eterna sopra i suoi vicini.

AVENTINO, Aventinus, figlio d'Ercole e di Rea, principessa itala che dimorava sopra una collina non lunge dal Tevere, fu ivi allevato da sua madre; si ravvolse ad esempio di suo padre in una pelle di leone; portò scolpita sul suo scudo la storia dell'idra di Lerna; combattè i Rutoli con Enea; e finalmente lasciò il suo nome alla montagna su cui era nato. — È abbastanza chiaro che come Ato, Albione e tant'altri, Aventino altro non è che una montagna personificata. Vedere nel monte un figlio della Terra (noi diremmo piuttosto un gigante) è naturale. Tuttavia, Rea non è qui soltanto la Terra; essa debb'essere avvicinata ad altre donne alle quali le leggende uniscono Ercole; e fino ad un certo punto deesi sospettarla figlia d'Enea, a cui certe tradizioni davano figlia Ilia. Si è lungo tempo creduto di avere a Roma un Aventino in un Ercole giovane ch'era nel Campidoglio, e ch'è stato riprodotto nel *Museo Capit.*, t. III, tav. XXVI; e nella *Raccolta di statue*, n.ro 19. Confr. Heyne sul lib. VII, 656 *dell'Eneide*.

AVENZIA, Aventia, dea elvetica, è conosciuta soltanto per alcune iscrizioni trovate nella Svizzera (Grutero. *Iscriz.*, p. 110); nè havvi poi ancora certezza che sia una dea. — È noto che v'era in quel paese una città d'Aventico di cui le rovine si veggono ancora non lunge d'Avenche e dal forte di Wiflisburg.

AVERRUNCO, AVERRUNCANO (Averruncus, Averruncanus), traduzione latina d'Apotropo (*Vedi* Apotropi).

AVERTANAM, raja indiano, figlio di Sidasuan, ebbe sei figli, di cui il primogenito, Parigisten, gli successe (*Baghavat-G.*, l. IV).

AVISTUPOR, *che stupefà gli uccelli*, Priapo, di cui l'imagine, armata d'una falciuola, era collocata negli orti come spauracchio.

AVUTAREN, uno dei nove figli del raja indiano Aknidruven, celebre re mitico dell'isola Chambam, aveva fratelli Nabi, Gumipurucha, Ániladruva, Rammiaga, Ironarmaja, Patrasuan, Kedu e Mala, e divise le provincie del regno insulare con essi.

Ay.... *Vedi* Ai.

AZA, OZA, UZA. *V.* Al-Ouzza.

AZAMANIA, od Asamania, appare, nel Ramajana, come figliuolo del re d'Auda o Aouda (allora Ajodhia) Sazava e di Kessini, sua prima moglie. Empio essendo e crudele, il padre suo l'escluse dal trono, ed Ansuman, suo fratello, figlio del secondo letto, a lui sottentrò in tutto i diritti al principato.

AZANO, 'Αζάν, o Azeo, 'Αζεύς, figlio del re d'Arcadia, Arcade, e della Driade Eratò, divise gli stati di suo padre con Elato ed Afida, suoi fratelli. Morì nel fiore degli anni, come Ati, Lino, Manero, Balder, Kai-Kobad. Funebri giuochi, i primi che sieno stati celebrati, onorarono le sue esequie alle quali si accorse da tutte le parti della Grecia; ma che furono sventuratamente contaminate dal sangue d'Etolo II.do, figlio d'Endimione II.do. Una montagna consecrata a Cibele assunse il nome d'Azania, che altronde sembra essere stato conferito a tutta la porzione su cui aveva regnato (Pausania, VIII, 4). — Dionigi Alicarnasseo (V, 11), lo fa figlio di Pelasgo I.mo (nipote di Foroneo) fratello di Licaone I.mo e bisavolo di Licaone II.do. Senza dubbio in memoria di lui gli Arcadi, trasmigrando nella Frigia, sulle sponde del fiume Peucala, presero il nome d'Azani (Azania, Raoul-Rochette, *Colon. grecq.*, t. I, p. 333).

AZARADEN. *V.* Dazaraden.

AZAT (volgarm. Asat) è tenuto nella mitologia teologico-filosofica dei Vedanta (commento del Veda) pel Non-Essere, cioè pei fenomeni, per le forme, per qualunque cosa non sia sostanziale. Non durasi fatica a comprendere come i mistici Indi proni a personificare ogni cosa, fatto abbiano del non-essere un essere. Tutte le personificazioni della morte passano per un'antinomia analoga: e nondimeno quanta differenza nell'altezza del concetto fra la negazione dell'essere presa per distruzione e morte, e la negazione dell'essere posta nel fenomeno, nella qualità, nella forma! (Colebrooke, *As. Research.* VIII, p. 397 e 404; Mayer, *Brahma*, p. 139, ecc.)

AZESIA, Proserpina: probabilmente corrotto per Aussesia.

AZIDE, Marte sirio.

AZIR, nona incarnazione di Hakem, supremo dio dei Druzi.

AZIZO, 'Αζιζος (?), Marte, in Edessa (Giuliano, *Disc.* IV).

AZONAA insegnò la magia a Zoroastro.

AZONI, 'Αζωνοι, vale a dire senza luoghi stabili, senza zona stabile, dei ch'erano onorati, dicesi, in ogni paese e da tutte le nazioni (s'intende certamente in più d'un paese e da più d'una nazione). Non sarebbero essi piuttosto gli dei che non hanno santuarj, città, nazioni proprie, che s'invocano congiuntamente ad altri, senza offrir loro sagrifici speciali, con esclusiva. Del rimanente sembra che si preferisca la prima ipotesi, dicendo che Serapide e Bacco erano gli Azoni Egiziani. Agli dei Azoni si opponevano i Zononi.

AZORO, 'Αζωρος, Argonauta il quale come Anceo tiene talvolta il timone della nave Argo, dopo la morte di Tifi (Esichio), fondò in Pelagonia, sulle sponde dell'Assio, una città a cui diede il suo nome.

AZUAKRUKCHEN, od Asuakrukchen, nella storia mitica degl'Indiani, raja della stirpe dei figli della luna, ebbe padre Asanidacen. Ventisei figli gli nacquero, i quali formano due serie di tredici-dodici, in altri termini due linee duodenarie precedute ognuna da un capo di fila il quale non è altro che la forma immediatamente inferiore in cui si delega Asuakruken. Confr. Heimdall che s'incarna sotto tre forme, e dà origine per ciascuna a tredici o dodici capi di tribù. Cronologicamente, Asuakrukchen è collocato dagl'Indiani ne' primi secoli del Kali-Jouga, quarta età (*Bhagavat-Gita*, IX, nelle *Asiat. Orig. Schr.*, I, p. 166, 167).

AZUAPATI (volg. Asuapati), re indiano che il Chandodia-Upanichad, dietro a de' commentarj del Samaveda, rappresenta come versatissimo nelle cose divine. Alcuni saggi vanno a consultarlo sulla natura di Dio. Il raja interroga ognuno dei consultori sull'oggetto delle sue adorazioni. L'uno dice che adora il cielo; un altro nomina il sole; il terzo l'aria; il quarto l'etere; il quinto la terra; il sesto l'acqua. « Tutti adorate l'essen» za suprema, esclama Asuapati; tutti » vi prosternate dinanzi alle parti se» parate di Mahanatma » (la grand'anima l'anima universale che ha luogo e specie in ogni essere, piccolo o grande, collettivo o individuale). « A Mahana» tma stesso, all'essere dal quale e» manano tutti gli esseri ed in cui si » riassorbono gli esseri tutti, bisogna » pensare quando tributate omaggio » ad una delle sue emanazioni. » (v. *Asiatic. Res.* t. III, 463-67). — Chiamasi talvolta questo Asuapati figlio di Kekaja.

AZUINAU ed AZUINIKUMARAU, nome sanscritto degli *Azuini* (nel nomin. duale, solo nnm. usitato).

AZUINI (volgarm. Asuini), Dioscuri o Gemelli dell'India sono un'incarnazione di Brama-Suria (*Brama* in quanto che sole). Essi nacquero da una ninfa vergine, alla quale le leggende danno forma di cavalla, e che i raggi del sole ('Εφάπτωρ) impregnarono per le narici. Eternamente giovani, eternamente belli come il padre loro, essi scorrono a cavallo la superficie del globo, guarendo le malattie del corpo e dell'anima. Sono talvolta chiamati medici degli dei, titolo di cui partecipa anche il celeste Dhanuantara, il quale altronde non è che una forma parallela agli Asuini, e che nella mitologia visnuita fa la figura originariamente devoluta ai Dioscori gemelli nel Veda (*Bhagavat-Gita*, Dialog. XI nell'*Asiat. mag.*, t. II, p. 274; confr. d'Eckstein, *il Cat.*, t. VI, p. 368). Le comparazioni che qui si affacciano in copia non hanno d'uopo di essere sviluppate lungamente. Le parole Dioscuri e Gemelli hanno già messo sulla via. Le corse rapide

e perpetue a cavallo, l'idea di gioventù, di bellezza, di fraternità gemella, finalmente di benevolenza e d'assistenza soccorrevole, sono comuni ai Dioscuri (Tindaridi ed altri) ed agli Asuini. Non rimane che da aggiungervi gli attributi dei due Asclepiadi, Macaone e Podalirio. — Un mese dell'anno indiano, quello che corrisponde a settembre, si chiama Azuina (o Asuina). In origine era il primo dell'anno; oggidì è il 7.^{mo}. In tutti i sistemi è desso quello che apre il terzo dell'anno a cui presiede Brama; così si rannoda ancora la catena che unisce tale primo personaggio della Trimurti agli Asuini. Come nei nostri zodiaci, è Tula (Toula) (la Bilancia) quella che corrisponde al mese Asuina; il che non toglie che un altro segno zodiacale (quello di maggio, Djichtha) porti il nome di Gemelli (Mithuna o Mithouna): questi due ultimi sono maschio e femmina. — *NB.* I libri sacri indicano sempre gli Asuini coi nomi duali Azuinau, Azuinikumarau (quest' ultimo giusta la regola detta *Duanduazamaza*). A due rigore, Asuino non è che l'uno dei Dioscuri; l'altro si chiama Kumar.

AZUINO. *Vedi* il *NB.* d'Azuini.

AZURA od Achura (volg. scritto Asura, Ashoora, Aschura, Assura). *V.* Daitias.

AZZIACO. *Vedi* Azzio.

AZZIO, Azio, in latino Actius, soprannome d'Apollo. Generalmente sembrerebbe doversi confondere con quello d' Ἀκταῖος, abitante di riviera (radice comune: ἀκτή). Ed effettivamente ciò dicono i mitologi. Perciò si vede quasi sempre Ἄκτιος sinonimo d'Azziaco (Ἀκτιακός). Bisogna qui ricordarsi che Augusto di cui la pretensione favorita era di discendere dal sole (per Venere sole-pianeta, Anchise, Ilo, ecc.) e d'essere un Apollo incarnato (confr. tra gli altri Orazio, l. I, od. II: « *Sive mutata juvenem figura, Ales, etc. etc.* »), rinnovò o istituì in Azzio-Nicopoli (città della Vittoria) feste triennali (taurobolo, giuochi, ecc. ecc.) che poi furono trasportate a Roma, e vi si celebrarono di cinque in cinque anni (vedi Wernsdorf, Digr. IX sopra El. Basso, *Carm. poetar. minor.*, t. IX, p. 395).

B

Baal, Beel, e per contrazione Bel (Βάαλ, Βέλ, Βῆλ); donde, con le varianti usuali e le desinenze latine o greche Βῆλος, Βῆλις, Βήλιτος, Βηλέθης, Βόλος, Βόλανος, Belus (Belo), Belis (Belide), Belenus (Beleno), Belatres (Belate), Bolus (Bolo), Bolanus (Bolano), la divinità per eccellenza dell'Asia-Anteriore, vale a dire della Babilonia, dell'Assiria e della Siria, donde il suo culto fu portato a Cartagine, solevasi prendere pel Sole. L'Elio (*Helios*, Ἡλίος del greco comune non è altro che Bel o Vel, sostituendo un digamma eolico alla consonante iniziale. Si è pur detto Hel in fenicio; ed Ilo (Ἶλος), dato per sinonimo di Saturno o Crono (Κρόνος), che si sa aver portato anche il nome di Baal, finisce di metter fuor di dubbio l'identità d'Elio (*Helios*, si pronunzii *Hilios*) e di Bel. Nel Babelio (*Babelios*, Βαβέλιος) o Abelio (*Abelios*, Ἀβέλιος) de' Cretesi la somiglianza colpisce più ancora. Tuttavia le parole greche e cretesi non traslatarono la

significazione propria ed originale della voce *Baal:* Baal e Sole non furono sinonimi da principio. Come gli Adonai, i Melech, Bel in assirio, Baal nelle lingue fenicia e cartaginese (Kirchero, *Edip.*, t. I, p. 262; Selden, *de Diis Syris*, sint. II, c. 1), vuol dire padrone, re, signore (confr. Buxtorf, *Less.*, p. 81; *Ind. ebr. e cald.* p. 20), siccome prova l'uso di Baalim in plurale per indicare alcune specie di dei penati, non meno che il Βαλλὴν, o Βαλλὴν dei Frigi, introdotto nella lingua della tragedia da Eschilo, che gli dà il senso di re (v. Eustazio *sull'Odissea*, cap. XIX, p. 680, ecc., ediz. di Basilea). Non è dunque, a parlar propriamente, altro che un termine generico, esprimente dominazione, potestà. Ma quale potestà? quale grado di potestà? In sè stesso il nome di Baal *non* l'esprime. Tuttavia ove si consideri che per le popolazioni orientali, il sole, inestinguibile focolare di luce, centro del mondo e dei mondi, astro-re, era l'oggetto abituale delle adorazioni e del culto, si comprenderà facilmente ch'egli sia stato il Baal, il signore, il dio per eccellenza. Ma gli umani concepimenti a ciò non si fermarono. Sopra e sotto il sole non esistono esseri ancora di molto superiori all' uomo? Sì, hanno detto e sacerdoti e popoli. Qui, sono i pianeti, focolari subalterni e secondarj che ci rimandano la luce; là, sono esseri invisibili, re dei re ed astri degli astri, gli dei autori del sole, o, se vuolsi, gli dei di cui il sole è l'emanazione, l'incarnazione, l'individuazione. Agli uni come agli altri conviene il nome di Baal. Nè si vegga in tali individuazioni altrettanti esseri individuali mai sempre segregati! Baal, intelligenza suprema creatrice, ordinatrice e consolatrice, Baal sole, Baal pianeta, sono un solo e medesimo ente che si rivela, si rende locale, si digrada ognora più, ma che in sostanza ha identità con sè stesso, e conserva tutte le sue proprietà quando anche ne manifesti una sola, e l'essere dovunque anche allorquando non si sviluppa altrove che in un luogo. Ma ciascuna forma sotto cui apparisce costituisce pel popolo un Baal; egli uni adorano il dio-pianeta, mentre altri fanno fumare l'incenso in onore del dio-sole, ed alcuni sapienti s'innalzano col pensiero fino al concepimento d'un dio padrone del sole ed ordinatore del planetario sistema. Riscontrinsi gli articoli fondamentali della teogonia egizia, FRE, FTA, KNEF, PIROMI, ecc., nei quali noi presentiamo idee analoghe, ed in cui proviamo che al disopra del complesso delle deità sideree, compresovi il sole, stanno concepimenti d'un ordine astratto e cosmogonico più elevato. In mezzo a tutte le forme ed a tutte le potenze così aggruppate, il sole è come il centro ed il perno intorno a cui si muove l'intero sistema, tanto quello dei trascendentalisti, i quali meditano sull'essenza di dei maggiori, più vecchi del sole, quanto quello della moltitudine di cui gli occhi, in vece di levarsi al disopra del sole, si fermano sui pianeti, suoi umili satelliti. Ciò posto, in quale modo si sviluppa la successione de' Baal o de' Bel? Ecco come. Nella cosmogonia fenicia trasmessaci sia da Damascio (*Disc. sui primi principj*, ediz. Kopp, Francoforte-sul-Meno, 1826, p. 385), sia da Sanconiatone, in Eusebio (*Prep. evang.*, lib. I, c. 10), dopo diversi principj divini analoghi, sia all'Irrivelato o Assoluto, sia alla materia primitiva (*V.* MOT), arrivano: 1.mo Eone (Αἰών?) e Protogono Πρωτόγονος) il primogenito; 2.do lungo tempo dopo, Khonsor (volgarmente Chusor, che spezza in due l'uovo

del mondo, di cui una metà diventa la Terra, e l'altra il Cielo; 3.° di là, Urano (Οὐρανός), il Cielo, che ha da Gea (Γῆ) la Terra, sua sorella, un grande numero di figliuoli, tra i quali Ilo o Crono. Di quest'ultimo sono successivamente mogli Astarte, Rea, Dione, che si chiama più comunemente Baaltide, e diventa padre d'un altro Crono, di Giove Belo, d'Apollo, ecc. ecc. D'un figlio naturale d'Urano, Demaroone, proviene Melkarth (Ercole Tirio). Nella cosmogonia caldea, secondo Beroso (*Framm.*, ediz. Richter, Lipsia, 1825, p. 47, ecc.), Bel taglia in due Omoroca od Omorca, e dà così nascimento al Cielo ed alla Terra. Il confronto di coteste due teocosmogonie sparge alcuna luce sul diritto che i tali o tali altri personaggi divini hanno al titolo di Baal. In tal guisa per esempio se l'essenza divina superiore, se l'essere anteriore a tutti gli esseri, l'Assoluto, il Bram dell'India, il Piromi dell'Egitto, innominato nell'Assiria, se anzi la sua prima manifestazione, Protogono, che corrisponde al Brama delle sponde del Gange, ed al Knef delle sponde del Nilo, non è un Baal, si vede almeno per mezzo di documenti, che in sostanza debbonsi supporre nazionali, come tale nome appartiene alla seconda manifestazione del dio supremo, al rappresentante asiatico del Fta di Menfi, al dio operatore, al Khousor che spezza l'uovo del mondo a quella guisa che Bel divide Omorca. A cotesto dio, cui per ciò chiameremo qui Baal-Khousor, succede Baal-Urano, Baal-Cielo, cui sfortunatamente non possiamo nominare con certezza in siriaco, ma che ci sembra essere il Baal-Semen o Baal-Samen, di cui si parlerà più avanti. Qui la divina discendenza si bipartisce, e da un lato abbiamo un gemino Baal-Sole in Apollo ed in Melkarth, dall'altro Baal-Saturno (però che in greco, Crono, Κρόνος, vuol dire Saturno, e noi già sappiamo che Ilo o Il non è altro che El, Hel, Vel, Bel, lievi alterazioni di Baal), con Baal-Giove, il quale almeno in Caldea non fu nominato altro che Baal. Deesi aggiungere, ed un Baal-Thurz (iscrizione fen. in Payne Knight, *Symb. ling.*, §. 51) o Baal-Thour (*Thurus* di Fozio, *Bib.*, cod. XVI), che è Baal-Marte, e forse Baal-Gad, a cui bisognerebbe dar identità col pianeta-Venere; ed anche un grande numero d'altri di cui i nomi, sparsi negli autori, si susseguiteranno per alfabeto in progresso del presente articolo. Però che, per lo meno, sembra che a tutti i pianeti siano stati dati i nomi di Melech o di Baal, e forse entrambi (confr. Hyde, *De vet. pers. relig.*, p. 117); e senza dubbio ve ne furono molti altri di cui attesa la penuria dei documenti ignoriamo il nome totale, e de' quali non ci è dato di specificare il culto. Comunque siasi, il seguente è, per ordine d'alfabeto, il novero di tutti i personaggi divini di cui il nome totale presenta da principio quello di Bel o di Baal: Baal-Berito, Baal-Fara, Baal-Gad, Baal-Hamman, Baal-Peor, Baal-Samen, Baal-Tarete, Baal-Thurz, Baal-Tzefone o Baal-Tsefone, finalmente Baal-Zebub. Aggiungiamovi ed il semplice nome di Baal, Bel o Belo, e Giove Belo, e per ultimo Aglibel e Melechbel. Se si volesse ordinare con metodo tali divinità tutte, bisognerebbe cominciare da dicotomie artificiali, e si porrebbero da un canto tutte quelle deità palmirene che sembrano non appartenere allo stesso sistema delle altre. Da quelle che restano escludiamo poscia Baal-Berito e Baal-Tarete, patroni di due città costiere (Tarso e Berito); i sei numi residui si dividono in per-

sonaggi siderei o superiori agli astri (Baal-Hamman, Baal-Samen, Baal-Thurz, Baal-Fara, e fors' anche Baal Gad), ed in personaggi non siderei (di questa seconda classe sono Baal-Tzefone, Baal-Peor, Baal-Zebub, e finalmente, ma questo è più dubbio, Baal-Gad e Baal-Fara). Se si vuol considerare che incontrastabilmente i due enormi pianeti, Giove e Saturno, del pari che il sole medesimo, hanno fatto parte della famiglia dei Baalim, ma che assai spesso, secondo i tempi ed i paesi, essi ebbero in vece di nomi composti il semplice titolo generico Baal, si ammetterà volontieri il Quadro sinottico seguente, in cui si hanno tutte le classi dei Baalim:

I. Divinità palmirene:
- Aglibel;
- Melchbel.

II. Divinità sirie e babilonesi propriamente dette.
1. Patrone di città:
   - Baal-Berito;
   - Baal-Tarete.
2. Che non sono ridotte con esclusiva al patronato.
   1. Sideree o più che sideree:
      - 1.mo Al di sopra del sole:
        - Baal-Hamman;
        - Baal-Khousor;
        - Baal-Samen.
      - 2.do Il sole stesso: Baal per eccellenza, più comunemente Adone, Melckarth, ecc. ecc. (*V.* tali nomi).
      - 3.zo Al di sotto del sole (pianeti):
        - Saturno, Baal de' Cartaginesi;
        - Giove, Bel de' Babilonesi;
        - Marte, Baal-Thurz;
        - La Terra, Baal-Fara?
        - Venere, Baal-Gad? (o Baaltide).
   2. Estra-sideree:
      - Baal-Peor;
      - Baal-Tsefone;
      - Baal-Zebub;
      - Baal-Fara?
      - Baal-Gad?

Le particolarità riferibili a ciascuna di tali personificazioni divine con nome composto saranno esposte negli articoli Baal-Peor, Baal-Thurz, ecc. Quanto a quelle che il culto popolare indicava con la semplice denominazione generica, Baal-Saturno si trova nell'articolo Moloch, Baal-Giove in quello di Baal, Baal-Sole in quelli di Adone, Melkarth, Baal-Samen: Baal-Samen conterrà in oltre alcune particolarità sopra Baal-Cielo. Per ora ci limiteremo a riportar qui un passo capitale dei Dionisiaci di Nonno (lib. XL, v. 390 e segg.); tale tratto finirà di provare e l'identità fondamentale di Baal e del Sole, e la moltitudine di siffatte personificazioni. « Tu sei Belo, » esclama il poeta, per bocca de' sacerdoti tirj d'Ercole Astrochite, « tu sei Belo sulle spiagge dell'Eufrate, Ammone in Libia, Api sulle rive del Nilo, in Arabia Saturno, in Assiria Giove, in Persia Mitra, a Babilonia Elio, Apollo a Delfo, ecc. ecc. » Mitra, Elio, Apollo, questi sono dei soli; Giove e Saturno ci fanno scendere ancora nel mondo dei pianeti; il nome d'Ammone o meglio Amun, sinonimo di Knef (confr. Baal-Hamman e Cham), ci rivela e fa librarci nello spazio assai più alto del Sole, più alto anzi di Baal-Samen e Baal-Khousor. In capo ai Baalim bisogna iscriver quel Protogono, quella prima manifestazione dell'Ente degli Enti, alla quale nè Damascio nè Sanconiatone conferirono il nome di Baal. Ed in somma, la teogonia siriaca, come l'egiziana, ci presenterà una triade di dei superiori, di cui il sole è il minore:

	in Siria.	in Egitto.
1.	Protogono, Cham, Baal-Hamman.	Amoun o Knef.
2.	Khousor, Baal-Kh.	Fta.
3.	Adone, Baal-Adone.	Fre.

BAAL-BERITO (Βάαλ-Βέριθ o B.-Βέριτ), dio sirio che adoravasi a Sichem, dove aveva un tempio ed una

statua (*Giud.*, c. 9, v. 46; Sant'Agostino, *contra i Giudei*, c. 48), e pel quale gl'Israeliti, dopo la morte di Gedeone, abbandonarono gli altari del vero dio (*Giud.*, cap. 8, v. 33 e 34), sembra essere stato il patrono della città fenicia di Berito, di cui è probabilissimo che porti il nome; poichè Baal-Berito può traslatarsi per *signore o dio di Berito*. Secondo gl'interpreti, Berito era stata fondata da Crono (e, se si distinguono due Croni, da Crono II.do) (vedi Stef. Bizantino, art. Βήριτ; e confr. Eustaz., *Comm. sopra Dionigi Perieg.*, v. 912). Baal-Berito sarebbe dunque un Saturno, e forse semplicemente il Saturno fenicio per eccellenza, il celebre Moloch o Baal, di cui l'ardente statua consumava vittime umane. D'altra parte si è paragonato Berito con Berath, in ebraico alleanza, il che dà per sinonimo di Baal-Berito la grande perifrasi *signore dell'alleanza* (Banier, *Myth.*, II, 430; III, 95). Ma quale senso attribuire a tali parole? *Alleanza*, qui, vuol dire forse *giuramenti*, e Baal-Berito sarebbe mai una specie di *Dius Fidius* orientale, officio di che effettivamente sembra che l'avesse a Cartagine? o pure, indica in generale un nome col quale si contrae alleanza, vale a dire di cui si ammette o si tollera il culto? Molte altre supposizioni ancora sarebbero possibili; ma l'esporle ci porterebbe troppo lunge. Ne basti aggiungere 1.mo che, secondo congettura il p. Calmet (art. Baal-Berito, nel *Dict. de la Bible*) potrebbe esservi alcuna relazione tra Baal-Berito e la Diana Britomarte dell'isola di Creta; 2.do che, giusta Bochart, Berith è il nome di Beroe, figlia di Venere e di Adone, poi moglie di Bacco. Raffrontando coteste due ipotesi, e riducendo al loro giusto valore que' nomi di Venere, di Adone e di Bacco, si giungerebbe a riguardare Baal-Berito come una personificazione locale della Luna. Confr. altresì l'art. Aberido.

BAAL-FARA. *Vedi* Baal-Pharas.

BAAL-GAD, non era forse altro che la celebre dea Atergati o Addirdaga, di cui il suo nome presenta il principale elemento. Ma secondo l'opinione comune, è dessa la divinità che presiede alla fortuna; e se, giusta varj dotti, gli Assirj adorano sotto tale nome la Luna e forse il Sole, non è impossibile di conciliare sì fatta ipotesi con la precedente, atteso che nelle antiche teorie astrologiche il Sole e la Luna, sotto i nomi di Buon Genio (Ἀγαθοδαίμων) e di Buona Fortuna (ἀγαθή Τύχη), erano annoverati tra i quattro elementi cardinali del la scienza genetliaca (vedi Firmico, lib. II, cap. 19 e 22; Macrob., *Saturn.*, lib. I, cap. 19; Vezzio Valente; Manilio, *Astronom.*, lib. III, v. 171, e Scaligero, note sul v. 87 dello stesso libro). I rabbini, hanno diffusamente trattato tale articolo in enormi commenti cui, in tempi più moderni, Kirchero, (*Edip.*, t. I, p. 282-5) e Selden (*de Diis Syris*, sint. I), hanno epilogati, con non poca bravura. Dupuis (*Orig. des cultes*, lib. III, c. 18) ha impreso di far risaltare l'universalità di tale culto della Fortuna in diversi luoghi romani e greci. Egli ricorda e la denominazione di stella felice, data alla capra Amaltea, che presiede all'Ariete, ed il genio paredro della Fortuna in Elea, Sosipoli, che tiene in mano il cornucopia, in altri termini il corno d'Amaltea, finalmente, il nome arabo di tale costellazione Algedi o Gad. Di fatto, è certo che Gad, nelle lingue semitiche, significa *bene, felicità*; il greco *agath*.... ed il tedesco *gut*, non ne sono altresì se non che lievi alterazioni; ed altronde la

tradizione registrata nella Genesi, sulla nascita di Gad, figlio di Lia e di Giacobbe, non può lasciare verun dubbio sull'alta antichità di cotesto senso. Per tal guisa, in ultima analisi, le opinioni sull'essenza di Baal-Gad debbono ridursi a due: 1.^{mo} quella che darebbe a tale dio identità colla dea Atergati; 2.^{do} quella che ne fa il dio della fortuna, e specialmente della buona fortuna (ἀγαθῆς Τύχης). Ma in questa si trovano due gradazioni; e gli uni non vedranno in Gad altro che una potenza particolare, come il *Fors* dei Romani; mentre altri assorbiranno l'idea della buona fortuna in quella del sole o della luna, e traslateranno Baal-Gad per Sole-Felicità o Luna-Buona-Fortuna. È probabile che tali due gradazioni della seconda opinione avessero corso nella Siria stessa; l'ultima è evidentemente più compiuta, e dev'essere stata quella dei teologi o dei devoti istrutti. — *NB.* 1.^{mo} Eravi nel territorio della tribù d'Aser (vedi Giosuè, cap. 11, v. 17) una città di Baalgad, in cui si adorava l'idolo di tale nome. 2.^{do} Si legge talvolta Bagad o Begad invece di Baalgad. È manifesto l'errore, e come bisognerebbe almeno che fosse scritto Balgad o Belgad. 3.^{zo} Ancora a'nostri giorni gli Ebrei in Germania sogliono scrivere sopra la porta delle loro case *Bal-Gad* o *Mazaltob*, per attirare sulle loro famiglie la benedizione del Cielo ed i favori della Fortuna. Confr. Creuzer, *Symb. u. Mythol.*, lib. IV, cap. 2; ed Isaia, cap. 65, v. 4.

BAAL-HAMMAN ci ricorda col suo nome, 1.^{mo} l'Amun o Knef degli Egiziani, chiamato Ammon ed Hammon dai Greci; 2.^{do} il Cham, o Chem degli Ammoniti e dei Moabiti: probabilmente l'aspirazione di Hamman era fortissima, e può essere rappresentata da due H (Hhamman) il che si avvicinerebbe molto al χ (ch o kh) greco. Tale nome di Baal-Hamman non ci è cognito pei libri; ma Stef. Quatremère lo ha letto sulle iscrizioni puniche del maggiore Humbert, a canto ad un altro nome, Thalath, che è quello d'una dea (vedi *Nouv. Journ. asiat.*, t. I, 1828, p. 11 e segg.). Hamaker, il quale anteriormente aveva studiato tali monumenti, aveva creduto di ravvisarvi i due nomi correlativi di Tholad e Thalath, litteralmente, *quegli che genera*, e *colei che concepisce*, ed aveva dichiarato esservi in tali due enti divini identità: 1.^{mo} a Geno e Genea di Sanconiatone (o, se vuolsi, di Filone di Biblo, suo traduttore); 2.^{do} a Baal e ad Astarte; ma, anzi tutto, è materialmente falso che la divina coppia nominata la prima da Hamaker sia la stessa che Astarte e Baal; poscia i ragionamenti di Quatremère ci obbligano a riconoscere in Talath una divinità distinta da Astarte, e quindi nel dio che gli è unito, un dio molto al di sopra del sole. Per ultimo altresì non possiamo fermarci in tale moto d'ascendenza neppure a Geno e Genea, i quali, incontrastabilmente non sono altro che una seconda emanazione dell'Assoluto. In Protogono riconosceremo Baal-Hamman; e così si troverà confermata l'analogia da noi annunciata tra Cham, Hamman, e Baal-Hamman. È essenziale di non dimenticare che per quanto sembra, tale dio è stato peculiare, con quest'ultimo nome, a Cartagine. — Forse alcuni mitografi sospettano una relazione tra i nomi Baal-Hamman e Baal-Samen, che si pronunciava Baalchamen. Essi ingannerebbersi a partito: il CH che si sostituisce nella pronuncia all's non ha nelle lingue orientali il suono CH gutturale che si riguarda come un'aspirazione esagerata.

BAAL-MEON. È noto che un dio di tale nome era stato adorato in una città della Palestina, la quale si chiamava indifferentemente Baalmeon o Bethbaalmeon (casa di Baalmeon), e che, dopo di essere stata compresa nella tribù di Ruben, si trovava nel tempo d'Ezechiello in potere dei Moabiti (v. *Ezech.*, cap. 25. v. 3; confr. *Num.*, cap. 3, v. 185). S. Girolamo, ugualmente che Eusebio, la mette nove leghe distante da Esebon, appiè del monte Abarim: aveva acque calde, e forse il vocabolo Meon, alterato d'Hamaim o di Chamaim (*V.* CHAM), allude a tale particolarità. Baal-Meon allora sarebbe lo stesso che Baal-Hamman, con la differenza che l'uno adoravasi a Cartagine, e l'altro sui confini della Palestina.

BAAL-PEOR (o, secondo che si altera diversamente ognuno dei due elementi di cui l'unione forma il vocabolo, BAALFEGOR, BEELFEGOR, ecc.), Βελφεγώρ, dio sirio, era adorato più specialmente dai Moabiti, Madianiti ed Ammoniti. Più d'una volta anzi segnatamente nel deserto di Cettim, gl' Israeliti sedotti dall' esempio dei loro vicini si lasciarono attirare al suo culto, il quale era, per quanto sembra, soprattutto caro alle donne (vedi *Numer.* c. 25, v. 1 e segg.; *Salm.* cv, v. 28; Barne, cap. 6, v. 31; e confr. Osea, cap. 8, v. 10). Si celebravano misteri in onor suo. Ma non havvi cosa che nulla meno certa sia dell'essenza del suo culto e del carattere delle cerimonie che vi si praticavano. Secondo San Gio. Grisost.; Teodoreto; Apollinare (*Cat. Græc. Patr.* sopra il *Salmo* cv) e Suida (art. Βελφεγώρ), Baal-Peor altro non è che Saturno o Crono adorato a Peor. Effettivamente nei *Numeri* (luogo cit.; confr. Giosuè, cap. 22, v. 17; *Deuteron.*, cap. 4, v. 3), fu il monte Peor o Fegor (Phegor) quello su cui il re moabita Balad condusse Balaam per farla profetare. Ma, ammettendo la realtà d'una relazione tra il dio ed il luogo in cui egli è adorato, dedurremo noi dal luogo l'epiteto caratteristico del dio? e non sarebbe piuttosto il nume quegli che avrebbe lasciato il suo nome al sacro poggio frequentato da' suoi adoratori? Il p. Calmet, nella sua dissertazione sopra Beelfegor (vedi *Dict. de l'anc. Test.*), scompone PEOR in Pe (altramente *Pi* o *Phi*), articolo proprio della lingua egizia, ed Or cui afferma con ragione essere il nome di Aroeri (Haroeri), volgarmente Oro (Horus o Orus). Baal-Peor sarebbe in tale ipotesi lo stesso che Aroeri, e quindi lo stesso Adone. Dupuis (*Orig. des cult.*, lib. III, cap. 18) riferisce tale opinione senza trovarla improbabile. Del rimanente sembra che in pari tempo inclini a vedere un Saturno nel nume. Baal-Peor sarebbe un Saturno-Sole, un Cronelio (*Cronhelios*). Di fatto gli Arabi hanno dato, per quanto si afferma il nome di Sole a Saturno; altre cosmogonie l'hanno anche dato ad Ercole e ad Orione. Altrove, e questa è l'opinione più invalsa, si è paragonato Baal-Peor a Priapo. Da prima in fatto si sa (v. Luciano, *Dea Syria*; *Re*, lib. III, cap. 11 e 14) che le feste itifalliche erano sommamente diffuse in tutti i luoghi della Siria, e che furono in più volte introdotte con buona fortuna nella Palestina. Maacha, figlia d' Assalonne e madre del pio re Asa, presiedeva a tali cerimonie; e certe effigie oscene che il principe ebreo fece abbruciare attiravano un concorso di devoti. Laonde, quando vediamo nei libri sacri degli Ebrei il culto del nume in discorso qualificato fornicazione, non bisogna credere che il vocabolo sia usato in senso metaforico:

tutto indica (Rufino, lib. III; Isid. di Siviglia, *Orig.*, lib. VIII; S. Gir., *cont. Giovin.*, l. I, cap. 12) che si trattata di cerimonie oscene le quali, certamente per alcune persone, s'estendevano anche alla prostituzione. S. Girolamo (*sopra Osea*, cap. 4) dà al nume le forme e gli attributi priapei più decisi, ed aggiunge altrove che le donne principalmente erano affezionate all'idolo ed al culto. Origene (*Omel.* XX) aveva già nominato Baal simulacro dell'ignominia e della turpitudine; e si sa quale sia il senso perpetuo della prima di tali parole nella Bibbia. Il rabbino Salomone Ben Jarchi va più oltre ancora affermando che la rappresentazione del nume altro non era che un *Fallo* (1). Tuttavia non si approssima per anche a San Girolamo il quale, in un altro passo, dipinge il suo Baal in un atteggiamento più osceno o almeno più significativo. Secondo un altro commentatore (Maimonide, *More Nevoch*, cap. 46; avvalorato da Salom. B. Jarchi, *Comm.* 3 *sopra i Num.*, cap. 25), il culto di Baal-Peor sarebbe stato più sporco che osceno. *Distendere coram eo foramen podicis et stercus offerre*, in tale maniera i volgarizzatori di que' rabbini esprimono in latino la particolarità principale delle cerimonie celebrate in onore del Priapo di Siria. Alcuni di quelli che hanno creduto alla realtà di tale inconcepibile omaggio hanno quindi data identità a Baal-Peor col dio Crepito (*Crepitus*) dei Romani, avendo Fegor, a quanto si afferma, sì fatto senso in ebraico (Origene, *contra Celso*; Minuz. Felice, *Ottav.*).

(1) Questo è il testo latino di Salomone B. Jarchi: « Dicunt sapientes nostri mira » de fabrica hujus idoli: erat enim ad speciem virgae virilis effectum, cui se maritabant tota die ».

Altri hanno sognato che il nome moabita dell'idolo fosse Beel-Reem (signore del tuono), e che la metamorfosi di sì fatto nome in quello di Baal-Peor fu originata da una pia ironia del popolo di Dio. Selden (*de Diis syris*, I, cap. 5; confr. le *agg.* di Beyer, p. 233-42) ha manifestato pure un altro parere; ed interpretando litteralmente la seconda parte del celebre versetto del salmista (*Sal.* cv), « si fecero iniziare ai misteri di Baal» Fegor e mangiarono i sagrifici dei » morti » confrontato col v. 32, c. 6, di Baruc, ha sentenziato che i misteri di Baal-Peor altro non erano che sagrifici funebri. Laonde il nome stesso non era altri che il dio dell'inferno, e presenta alcuna somiglianza se non col Plutone dei Greci, almeno con l'Anubi o Anebo degli Egiziani. A parer nostro in tutte coteste ipotesi v'ha alquanto di vero: il loro maggior difetto quello è d'essere escludenti. Noi tenteremo di conciliarle; e senza persistere gran fatto nel nostro sistema di conciliazione, il quale, appunto perchè spiega tutto, sarà a buon dritto sospetto a menti sagaci, confidiamo almeno di poter dimostrare come nel carattere di Baal-Peor vi sia stata fusione di caratteri e di offici diversi. L'identità parziale del sole e del pianeta-Saturno è, parlando in senso mitologico, un fatto certo, non già perchè gli Arabi abbiano dato a tale pianeta il nome del grande astro, ma perchè il titolo primitivamente generico di Baal, di padrone e signore, essendo stato il nome, qui di Saturno, là del Sole, dovette necessariamente accadere che entrambi furono confusi da alcuni dei loro adoratori. Del rimanente tale confusione ha qui un'importanza soltanto secondaria. D'altro canto è noto a sufficienza (V. Adone, ed Harobri) che Adone, Aroe-

ri, Baal sono personificazioni o incarnazioni del sole. Ora, si ponga mente all'importanza che in tutti i culti siderei i legislatori sacri ed i popoli hanno data alla migrazione periodica del sole dall'altro lato dell'equatore. Tale resultato dell'obbliquità dell'eclittica, che taglia l'equatore in due punti equidistanti e diametralmente opposti, parve al mondo fanciullo, una sparizione, una letargia, una morte a cui dee susseguitare in capo a sei mesi una risurrezione. Adone nell'inferno, Adone nelle braccia di Proserpina, Adone nascosto nella tomba, Adone tronco e privo della virtù generativa, sono queste le espressioni, sono queste le vive e poetiche imagini per le quali l'allegoria religiosa espresse tale fatto. Spesse volte, ed in mille luoghi diversi, si andò più oltre; e, in memoria della mutilazione o della morte del nume (i due termini erano sinonimi), l'organo maschio stesso fu portato in processione. In tale guisa la materia rappresentava la forza; l'agente, l'attività; il palpabile, lo sfuggevole. Nulla di più naturale in quell'aurora dell'incivilimento. Ma non si tratta soltanto sia della virtù generativa, sia dell'organo generatore in generale preso pel cumulo dei fatti generati: il sole è qui il grande generatore. Anche al sole dunque hanno potuto legarsi o per essenza o per episodio certe feste *falloforiche* o *itifalloforiche*, certe paamilie egiziane, in fine certe solennità voluttuose od oscene della Siria. Le stesse Adonie presentarono spesso particolarità di tal sorta, e la fallogogia osiridica di Menfi ha alcun che di più positivo ancora. Ammessi cotesti fatti (e tutti debbono ammettersi) chi potrà meravigliare degli uffici diversi del Sole-Peor dei Madianiti? Se le donne di Biblo s'abbandonavano piamente alla prostituzione in onore di Adone nel sepolcro, se le Egiziane de' più alti natali portavano in pompa coi sacerdoti il *fallo* d'Osiride, rappresentante menfitico di Adone, è forse strano che rozze torme, situate presso che ad uguale distanza dai due popoli, abbianli imitati nell'istituzione del loro culto, e scelto abbiano ad idolo solare un ente *fallico*, ad atto propiziatorio alcun che d'abbastanza simile alla prostituzione. Il lutto altronde non era per nessun conto proibitivo della dissolutezza nelle idee popolari dell'Oriente. Appo gli uni, poichè la morte capitava sì presto e sì all'improvviso a mietere i fragili enti creati per essere felici, bisognava affrettarsi di godere de' bei giorni della vita. Appo gli altri, le cerimonie ed i sentimenti, corteo obbligato del lutto, implicavano un abbandono, una mollezza effeminata ch'erano altrettanti inviti alla voluttà. D'altro canto le forme stesse del dolore, quelle attitudini languenti, quel vestire negletto, quel seno mezzo nudo che si doveva mortificare, que' capegli sparsi; poi di repente quel delirio baccante che variava bizzarramente la cerimonia invitavano i due sessi a far tregua col dolore. Per ultimo quand'anche altro non vi fosse stato che que' magnifici e prolungati banchetti di cui i funerali e la commemorazione dei morti erano pretesto, ed i quali senza dubbio diedero origine all'idea della Venere Epitimbia (Ἐπιτυμβία) di Visconti (*Museo Pio-Clem.*, IV, tav. 35), vien di leggieri fatto di concepire quell'appendice usuale delle grandi solennità della Siria, cui del rimanente alcune altre particolarità finiscono di rendere naturale (*V.* ADONE e MILITTA). Nè la stessa bizzarra idea rabbinica qui sopra registrata può mancare di essere spiegata mercè tale sistema.

Rammemorar si voglia l'Ercole Melampigio dei Greci, in altri termini il sole che volta il dorso (il che sembra appunto fare tosto ch'ei passa nell'emisfero australe e lascia il nostro nell'ombra), e si avrà la chiave del rito certificatoci dai rabbini, salvo questo, che noi non ne ammettiamo i particolari, e che vi scorgiamo semplicemente l'atto di voltare il dorso all'idolo, del pari che Ercole, Adone, Baal-Peor o il Sole volta il dorso alla Terra dopo l'equinozio d'autunno. Quanto alla descrizione testuale dell'omaggio reso al nume, o v'ebbe mala fede e fu travestita dagli autori cui Maimonide trascriveva, o convien credere che, nella Palestina stessa, alcuni increduli o sgraziati beffardi tentassero così una grossolana caricatura dell'atto o dell'atteggiamento simbolico dei credenti. Confr. del resto *Classical Journal*, vol. VII, n.ro XIV, p. 293; e vol VIII, n.ro XVI, p. 265 e segg.; del pari che il *Tesoro* di Biel, art. Βεελφεγώρ.

BAAL-PHARAS (volg. Baal-Fara), dio sirio, mentovato nell'*Edipo* di Kirchero (t. I, p. 264), non ci è noto altro che di nome. Si potrebbe presumere, ma con molta inverisimiglianza, che fosse la Terra (in ebraico Aretz) divinizzata, oppure un dio dominatore della Terra. Fors'anche è la costellazione di Pegaso che in arabo fu nominata Alpharas, e sopprimendo l'articolo, Pharas (v. Beyer, *Uranolog.*, tav. XIX; Riccioli, p. 127; Ulugh Beigh, p. 52 e 55). Per ultimo ove si ponga mente che in ebraico il nome plurale *pharasim* significa confusione, dispersione, e che effettivamente eravi nella valle di Rafaim (Raphaim), non lunge da Gerusalemme, una città Bethpharasim, sotto le mura della quale, David sconfisse i Filistei, superò il loro campo e s'impadronì dei loro idoli, si vedranno sorgere altre due supposizioni, entrambe ugualmente probabili: la prima, che Baalpharas non vuol dir altro che dio della desolazione, dio funesto, Baal di sciagura, cattivo genio, e quindi accenna meno un dio, un Baal particolare, che il nome ordinario del paese, in un impeto di collera e di vendetta; la seconda, che non vi fu mai nume chiamato Baalpharas, ed esserşi imaginato cotesto personaggio divino avendo in mira il nome della città omonima, come se Pharasim, appunto perchè vien dopo la parola Baal, rinchiudesse necessariamente il nome speciale e caratteristico d'un Baal.

BAAL-SAMEN, *Βααλσάμην* o *Βααλσάμης* (e talvolta B.-Tsamen, B.-Tehamen, B.-Chamen e Belsamen), grande divinità del sistema religioso assirio, fu pure onorato a Cartagine. Non abbiamo del rimanente pressochè nessuna particolarità sull'essenza e sul carattere di lei. Secondo Sanconiatone, in Eusebio (*Prep. evang.*), sarebbe desso il Sole, il quale effettivamente era tenuto nella lingua della religione e della politica per re de' cieli, come la Luna per regina. È probabile che tale fosse in molti luoghi e templi, più particolarmente a Balbecia (o Eliopoli) l'idea popolare. Ma fors'anche un altro punto di veduta non è senza verisimiglianza; forse Baal-Samen è un dio superiore al sole ed ordinatore, conservatore del cielo intero. Del restante, per poco che si conosca l'indole delle antiche religioni, si concepisce come nell'uno o nell'altro sistema le due idee siansi presso che fuse, e come abbiasi veduto nel nume, talvolta il padrone de' cieli che si manifesta preferibilmente nel sole, tal altra il sole che s'innalza dal suo officio di re del sistema planetario a quello di signore e principe del-

l'empireo. Nè impossibile è tampoco che Baal-Samen debba essere tradotto per Baal-Cielo, Cielo-Re, e non Re del Cielo. Baal-Samen sarebbe allora veramente l'originale dell'Urano de' Greci, ed il suo rito nella cosmogonia dopo Khousor sarebbe affatto naturale. Ed in vero avendo Khousor d'un colpo di martello diviso in due Omorca, e cagionata così la separazione del Cielo e della Terra, è conseguente che Urano o il Cielo apparisca dopo di lui. Noi inclineremmo non poco a credere che l'officio di Baal-Samen a Cartagine fosse ancora più elevato, e probabilmente lo stesso che quello d'Amun o di Knef nel sistema egiziano. Di fatto la Minerva Belisama dell'iscrizione punica riferita da Seldeno (*de Diis Syris*, p. 171, e dell'ed. nuova 246) non solo ricorda il Belsamen o Baal-Samen di cui qui si tratta, ma ricorda altresì la Neith, figlia e moglie d'Amun, o per parlare più esattamente la Neith, parte feminea d'Amun raddoppiato: però che, appo gli antichi, Neith era Minerva. La Minerva Baal-Samen fu dunque tenuta per compagna d'un Baal analogo a Knef, e quindi una variante di Baal-Hamman.

BAAL-TARETE, vale a dire il dio di Tarso, altro non è che una divinità patrona o tutelare. Aveva ella un altro nome, altri offici? Fino ad ora l'ignoriamo. Il nome di Baal-Tarete si legge in parecchie medaglie fenicie. Vedi Bellermann, *Ueb. phoeniz. Münzen*, I, st. p. 11 e seg.

BAAL-THURZ non ci è noto altro che per una medaglia fenicia che porta l'iscrizione Baal-Thurz, e che mostra l'imagine d'un dio con testa di bue o di toro seduto sul trono, e del rimanente simile al Giove dei Greci. Payne Knight (*Symb. lang.*, § 51) ricorda a proposito di tale effigie: 1.^mo^ il senso della parola Thurz in fenicio (significava bue, secondo Plutarco, *Vita di Silla*, cap. 17); 2.^do^ le statue del dio scandinavo Thor, di cui l'idolo anch'esso soleva portare una testa di toro. Quanto a noi, ci sembra che la testa di toro non faccia qui altro che una figura ordinaria, sebbene probabilmente le relazioni accorte dal dotto inglese sieno affatto reali. Thurz è verosimilmente lo stesso che Thor o Turo (*Thurus*, Θοῦρος), re degli Assirj dopo Nino, secondo Cedreno, in Fozio (*Bibliot.*, estr. CCXLII): ora tale Thor o Thur fu, dicesi, soprannominato Marte per allusione alla sua indole bellicosa. Escludiamo da tale leggenda ciò ch'essa ha di evidentemente inammissibile, e ne risulta che il Thor assirio equivale al Marte dei Latini. L'Ertosi o Artete egiziano, che è il pianeta Marte divinizzato, non è altro che l'anagramma di Thurz. Per ultimo Θούριος in greco, nella poesia lirica e lirico-drammatica, significava marziale ed anche Marte. Ora da Thurz a Θούριος v'ha un solo passo, e quando si derivasse, come si può farlo senz'assurdo, Θούριος da τοῦ Ἄρεος, τῷ Ἄρεϊ, ecc., tale etimologia non distruggerebbe la relazione che noi scorgiamo tra Thurz e Thourios, poichè probabilmente Thurz in assirio è stato il resultato d'una formazione gramaticale analoga.

BAAL-TSEFON, Baal-Tzephon, o Baal-Sephon, Βααλσεφών, divinità orientale che, per la prima parte del suo nome, sembra appartenere alla grande famiglia mitica dei Baalim, e quindi ai sistemi assirj, mentre l'aspetto del secondo elemento, ugualmente che le tradizioni indica piuttosto un dio egiziano, è mentovato dai Talmudisti e dai Rabbini. Era, affermano, un idolo o figura costellata che i re d'Egitto collocato a-

vevano sulle sponde del mar Rosso, sia per avvertire il paese dell'arrivo di nemici, sia per opporsi all'uscita degli schiavi fuggitivi. Secondo alcuni, Baal-Tsefone aveva una testa di cane. Giusta il Targo babilonese, allorchè, ad istanza di Mosè, l'angelo sterminatore tutte atterrò le statue delle divinità egizie, quella di Baal-Tsefone fu la sola che restò in piedi; il che procacciò al nume grande considerazione tra i pii Egiziani. Numerosi pellegrini succedevansi di continuo sulla strada che guidava al Mar Rosso, ed offerivano i loro omaggi all'idolo. Mosè chiese di seguire il loro esempio con tutto il suo popolo, e profittò della permissione per lasciare il mare di mezzo a sè e gli Egiziani, ai quali era stato commesso di vegliare sugl'Israeliti, ma che obbliarono appiè del loro dio le precauzioni necessarie per impedirne la fuga. In tale leggenda rabbinica, di cui sembra che la moderna tessitura copra alcune preziose notizie antiche, Baal-Tsefone apparisce ora col carattere del cane custode dell'inferno, Anbo (altramente Anubi), ora con alcuni tratti di Termine. La leggenda romana che ci mostra quest'ultimo solo, fermo ed immobile in mezzo al Campidoglio, da cui s'allontanano tutti gli dei (*V.* Termine) non è quasi altro che una copia della prima parte della narrazione dei Rabbini. Notiamo in oltre che Sefone o Tsefone può ascondere le tracce d'un nome analogo sia a Sifoa (Siphoas), sia a Saofi (Saophi); e Saofi, come Sifoa (*V.* tali nomi), entrambi dinasti del latercolo d'Eratostene, sono certissimamente Decani del sistema zodiacale egiziano. È da osservare che il libro de' Num. (cap. 33, v. 7) e l'Esodo (cap. 14, v. 2 e 9), nominano una città di Baal-Tsefone, il che fa pensare che non vi fosse mai stato dio di tale nome (vedi Eusebio) Ma cotesta opinione è un po' arrischiata poichè nulla impedisce che la città abbia assunto il suo nome dal dio. Del restante, nessun dotto moderno l'ammette; non v' ha fra essi altra discrepanza che sugli offici e sul carattere proprio di Baal-Tsefone. Abbiamo già osservato nel racconto del Targo alcuni tratti che s'addicono gli uni al dio sotterraneo Anbo, gli altri a Termine. Aggiungiamo che secondo gli uni Baal-Tsefone è un genio preposto alla custodia del settentrione, mentre altri gli fanno identità con Thammuz, col bell'Adone o col Sole. Il senso ebraico della parola Zefon o Tsefon è ugualmente favorevole a queste due ipotesi. Di fatto i classici l'interpretano per *settentrione* e *nascosto*. Rispetto al primo senso, si può trovare alcuna probabilità in appoggio, sia nella divisione della sfera in quattro parti di cui ciascuna è affidata ad un genio (ed effettivamente si parla nel Salmo xc, v. 6, d'un demone del mezzodì; perchè dunque non vi sarebbe stato un demone del settentrione?) sia nella situazione delle regioni assirie e sirie per riguardo all'Egitto. La sinonimia di Thammuz e di Baal-Tsefone non ha altra base che lo stato nel quale si suppone che si affacciasse il primo allo spirito dei devoti; reso mutilo da una belva, e deposto in un catafalco, egli era nascosto nell'emisfero australe. Ammesso tale paragone, non v' ha a dir nulla contro l'identità di Baal-Tsefone con Adone, poichè di Adone e Thammuz è pressochè universalmente riconosciuta l'identità. Altrettanto convien dire dell'ipotesi di Basnagio che vede il sole in Baal-Tsefone: ed oltre gli argomenti somministrati dalle relazioni precedentemente enumerate, un altro senso della parola Tsefone in Ebraico (*contemplatore*) conferma il.

sospetto di Basnagio; però che qual astro, qual ente meglio del Sole merita tale nome, principalmente nelle idee degli antichi? Si potrebbe conciliare l'ipotesi di Baal-Tsefone genio del settentrione, con quella di Baal-Tsefone Adone, poichè riferibilmente all'Egitto, Adone era il sole del settentrione, ed in alcun modo un Apollo iperboreo. Nessuna di tali ipotesi ci sembra convenientemente provata, e bisogna ancora attenersi alla prima idea, quella di Baal-Tsefone Anbo o Baal-Tsefone Termine, per mettersi sul sentiero della verità. Insistiamo ancor meno sulla congettura di Dupuis il quale paragona Tsefone a Cefeo. — La città di Baal-Tsefone giaceva secondo il libro dei Numeri (cap. 23, v. 5 ed 8), rimpetto a Phibahiroth, assai vicino al luogo in cui gl'Israeliti tragittarono il mare al piede asciutto, e quindi, secondo il p. Calmet, a breve distanza da Clysma o Colsum.

BAAL-ZEBUB o Baal-Sebub, dio degli Accaroniti (vedi il libro II de' Re, cap. 1, v. 2), al quale sembra che gl'Israeliti non ricusassero sempre i loro omaggi (*Esodo*, cap. 23, v. 13; *Salmo* xvi, v. 4, ecc.), suol prendersi per un dio caccia-mosche, e quindi venne paragonato, sia al dio cirenaico Achor che fu anch'esso un caccia-mosche e di cui si volle anzi troppo gratuitamente, che il nome fosse un'alterazione d'Accaron, sia del Ζεὺς Ἀπόμυιος e dell'Ercole Miodo o Miagro dei Greci. È chiaro di fatto che in paesi caldissimi, l'estrema copia degl'insetti abbia fatto imaginare un dio che uccidesse o cacciasse via le mosche; ma che tale nume abbia mai adempiuto un officio elevato nei sistemi religiosi è cosa che non si può ammettere a meno che non si vegga in Baal-Zebub un semplice epiteto come nell'Ἀπόμυιος che segue Ζεὺς, come nel Miodo o Miagro che precede il sostantivo Ercole. Tuttavia, sembra fuor di dubbio che Baal-Zebub non fosse una divinità senza importanza; poichè i rimproveri d'Elia agl'Israeliti nel luogo citato del II.do libro dei Re, indica che andavasi a consultarlo sull'avvenire, e nel vangelo di san Matteo, cap. 12, v. 24 e seguenti, è nominato espressamente Baalzebub principe dei demonj. Del rimanente, è questione il sapere se convenga leggere Baalzebub come in tutti i manoscritti ebraici, ovvero Baalzebul come sembrano averlo letto i Settanta, o finalmente, Baalzebuth, Belzebù come suolsi volgarmente pronunciare. Quest'ultima lezione non sarebbe altro che l'abbreviatura di Baalzebuboth, parola meglio formata che quella di Baalzebub, ma che per mala sorte non si è trovata in nessun manoscritto. Baalzebul significherebbe il dio della lordura, il che non ha senso, ovvero dio dell'abitazione, dio del cielo, e Baalzebub dio delle mosche. Forse la migliore di tutte le congetture è quella che vede in Baal-Zebub un nome alterato di proposito dalla pietà beffarda de' Giudei. Ma anche qui le opinioni son discordi, e gli uni inclinano per Baal-Zebach, dio del sagrificio, mentre altri tengono per Baal-Zabaoth o Zebaoth, dio degli eserciti.

BAALATH, uno dei nomi della divinità a Cartagine. Era desso il nome generico? o piuttosto non era altro che una forma o una flessione di Baal? Noi non decideremo. (v. Bellerman, *Versuch ein. Erklœr. d. Pun. Stall.*, I, p. 45). Baalath si trova in Plauto, att. V del *Cart.* (Pœnulus).

BAALTIDE o Beltide (in latino Baaltis, e per contrazione Beltis, Βααλτις e Βῆλτις d'Eusebio, Βῆλθις

d'Esichio, donde si può inferire il nome nazionale di Baaloth), grande divinità comune a tutta la Siria, altro non fu in origine che un raddoppiamento della condizione androginea di Baal o Bel (*Vedi* tale nome), come indicano già e la desinenza semitica oth e la terminazione ellenica is, le quali accusano entrambi il sesso della dea, e come proverebbe all'uopo l'uso dei Settanta di tradurre Baal e Baaloth per Βααλ ἡ Βααλ (litteralmente il Baal, la Baal), cambiandone soltanto l'articolo. Baaltide non è dunque in sostanza che Baal, in quanto che è fornito del sesso feminino; e grammaticalmente è meno un nome proprio che una denominazione generica la quale si può tradurre per quelle di amante, signora, regina, sovrana. Ne consegue che le applicazioni di tale nome debbono essere state così arbitrarie, numerose e diverse come quelle del nome di Baal, e che ogni manifestazione del principio femineo della natura dev'essere stata indicata con quell'epiteto generale. Per tal modo, presso Baaltide, moglie di Baal-Sole, dovevano trovarsi una Baaltide, moglie di Baal-Cielo, e cinque o sei, o anche sette Baaltidi, spose di ciascun Baal sole, pianeta, ecc. Si prevede facilmente che la lunga teogonia che da noi sognasi *a priori*, non si è avverata in ogni sua particolarità. Primieramente manca assai perchè tutti i poteri della natura e tutti i pianeti sieno stati tanto formalmente sì gli uni che gli altri divinizzati e posti nel novero dei Baalim. Così per esempio non è fatta menzione d'un Baal-Mercurio, d'un Baal-Venere. Poscia si dee suspicare che quelli soli de' Baalim abbiano avuto una Baaltide cui il volgar culto chiamava Baal o Bel, senz'aggiunta di soprannome: ora non vediamo in tale caso (confr. l'art. Baal) altri che il cielo, il sole, Saturno e Giove. Finalmente nè il popolo nè i sacerdoti dichiarato avevano in esplicito modo, sia la condizione ermafroditica dei loro Baalim, sia il raddoppiamento dei sessi. In somma noi non riconosciamo chiaramente altro che una Baaltide, sorella e moglie di Baal-Saturno. Figlia dell'Urano di Sanconiatone (in Euseb., *Prep. evangel.*), e quindi, secondo noi, di Baal-Samen, ella sposa Crono, suo fratello, il quale le diede in rivali le sue due sorelle, Rea ed Astarte. Quantunque nessuna autorità antica venga in nostro appoggio, inclineremmo non poco a vedere in tale dea la consorte in pari tempo che la figlia di Baal-Samen. È noto che l'India e l'Egitto ci presentano, l'una nella Maja-Sacti-Sarasuati, figlia e moglie di Brama, l'altro nella Neith, figlia e quasi moglie di Knef, esempj di tale gemino legame del sangue. L'unione della figlia col padre, in coteste mitologie sacrileghe per noi, non impedisce quella della sorella col fratello. Ciò ammesso, avremmo ad un tempo la Balaoth superiore, sposa del Cielo e la Balaoth inferiore, moglie di Saturno. Aggiungiamo che di quando in quando Balaoth si abbassa ancora più, e diventa ora il pianeta Astarte, ora (secondo Eusebio) una Venere-Urania o Iside-Ator, che allora si suol nominare Dione. Ma che cosa sono Venere-Urania ed Iside-Ator? Nell'idea degli antichi fu senza dubbio il pianeta di Venere e la Luna. Noi ammettiamo soltanto la seconda parte della congettura. Venere-Urania ci sembra essere la Baaloth, moglie di Baal-Samen. Quanto alla confusione di Baaltide con Astarte, ci siamo dilungati su tale punto nell'articolo Achtoret. Per ultimo sembra che la bizzarra e celebre Addirdaga, adorata in Ascalona, fosse anch'essa

una Baaltide. Biblo pure dev' essere stato consecrato a tale dea in quanto che Dione; però che; secondo la leggenda, Crono, suo marito e fratello, gliela donò forse come regalo di nozze. Baaltide-Dione fu altresì venerata in Persia. Ma principalmente nel seno dell' opulenta Babilonia fiorì il suo culto. Colà si ergevano gli altari più ricchi; colà si celebravano le cerimonie più splendide in onore di tale dea. L'Asia intera accorreva alle sue feste. Baaltide, per quanto si presume, vi era confusa con la troppo famosa Militta, Alitta o Alilat degli Arabi, Mitra dei Persiani, e la grande fecondatrice (Γενέτειρα) per eccellenza. Dire che gl' impeti d' una voluttà delirante facevano parte del culto e che, per ciascuna Babilonese docile alla voce della religione, la prostituzione era almeno una volta in vita il più santo dei doveri, sarebbe ripetere quanto ognun sa, se non fosse altro che per Erodoto (lib. I, cap. 133; confr. Strabone, lib. XIII; Selden, *de Diis Syris*) e per gli scherzi di Voltaire (*Diction. phil.*) il quale ritorna più volte su tale soggetto e nega il fatto come non compatibile con le idee naturali alla specie umana e coi costumi dell'Asia. Queste due obbiezioni sono state pienamente confutate; e si può vedere nell'art. Militta tutto ciò che bisogna rispondere all' argomentazione o piuttosto ai sarcasmi dell' autore del *Candido*.

BAARDER-SNOEFELLS-AAS, gigante celebre nella favola popolare degl'Islandesi i quali gli attribuivano la più grande abilità nell' arte della stregoneria e vedevano in lui un dio marino. Sua moglie era la strega gigantessa Hit; egli abitava in Baardar-Heller (caverna di Baard, mentre sua moglie soleva dimorare in Hitardal (valle di Hit). La grotta di Baard serve oggidì di stalla a greggi di montoni, il che non toglie che gl'Islandesi la riguardino come un prezioso avanzo d'antichità. Nel borgo di Hitardal, al di fuori della chiesa, si veggono due figure umane colossali tagliate in due pietre angolari, e di cui una è barbata. Sono desse, per quanto si dice, le effigie di Baarder-Snœfells-Aas e di Hit.

BAATH. *Vedi* Bath.

BAAU o piuttosto Baaut (Βααύθ), alta divinità fenicia che Sanconiatone, Filone, e dopo lui Eusebio (*Prepar. evang.*, lib. 1, c. 10 o 7, ecc.), mettono in capo alla cosmogonia col vento Kolpiah. Creuzer (*Symb. u. Myth.*, t. II, p. 19, dell'ediz. ted.), lo traduce per soffio dello spirito e notte primitiva (Urnacht). Effettivamente, già Filone stesso indicato aveva che Baau era la Notte. Bochart, ammettendo tale senso che ci sembra indubitabile, non ostante il dubbio di cui s'avvolge il citatore di Filone (ἐκ τοῦ Κολπία ἀνέμου καὶ γυναικὸς αὐτοῦ Βάαυ τοῦτο δὲ Νύκτα ἑρμηνεύειν), vuole che si torni a scrivere Baaut (*Phaleg e Chanaan*, II, 2, nelle sue opere complete, t. I, p. 706). È impossibile di non riconoscere qui l'identità dei concepimenti egiziani e fenici. Buto in Egitto è pure la notte, la notte profonda e primordiale, sposa ideale d'un dio non rivelato ed intellettuale (Piromi), ed i Demiurgi (Knef, ecc.), vengono soltanto dopo di essa, come Eone e Protogono in Fenicia vengono solo dopo la divina coppia Kolpiah-Baaut. (*V.* Kolpiah).

BABATTE, Βαβάκτης, soprannome di Bacco, significa, dicesi, parlatore, romoroso parlatore, gran cicalone. Radice, βάζω, jonio ed epico, *parlare*, o piuttosto il monosillabo βα... che implica l'idea di suono, e che pronunciandosi *va* è senza dub-

bio lo stesso che *vatch* e *vox*, la voce, in sanscritto ed in latino. Da tale sillaba *ba* si è tratto Bacco.

BABI, Βάβυς, fratello di Marsia, stava per provare la stessa sorte di suo fratello, quando Minerva lo chiese in grazia al dio vincitore di Marsia (Apollo), e l'ottenne.

BABIA, dea siria che presiedeva alla gioventù, era soprattutto onorata a Damasco, dove i fanciulli, più specialmente quelli destinati al sacerdozio, portavano il nome di Babia. Anzi gliene erano offerti in sagrifizio (confr. MOLOCH). La statua di tale dea la rappresentava in sembiante e con la statura di fanciullo.

BABILONE, Βαβυλών, figlio di Belo, fondò la città di Babilonia.

BABILONE o BABILONIA, Βαβυλών, ninfa che fu amata da Apollo, e diede in luce Arabo, inventore della medicina e stipite del popolo che porta il di lui nome. — Storicamente tale mito vuol dire che le tribù arabe sono originarie della Caldea: resultato storico che sarebbe falsissimo se si intendesse della maggior parte degli Arabi.

BACCHEMONE, Βακχήμων, figlio di Perseo e d'Andromeda.

BACCHEPEANO, Βακχεπαιάν (g. -ᾶνος), Bacco vecchio, e forse Bacco medico. Evidentemente tale nome è composto di Bacco e di Peano. Quest'ultimo nome è più frequentemente adoperato per Apollo; ma è presumibile che tale titolo primitivamente gli fosse straniero. Che Peano significhi la guarigione o chè sia Pi-Amun Fanete (Phanes) o qualunque altra divinità, a tale iddio o forza soprannaturale sarà stata data identità dagli uni con Apollo, dagli altri con Bacco.

BACCHETE, discepolo di Tagete, col quale di quando in quando sembra confondersi. Tal è lo spirito generale delle dottrine cabiriche: ora un dio si trova alunno, servo, ministro, delegato d'un dio superiore; ora rientra in quest'altro sè stesso, e non ne va più distinto. Per tal modo, Bacchette apparisce come il Cadmilo di Tagete Asiocerso; poi l'Asiocerso essendo Giano, Tarcone, o alcun altro, il Cadmilo è Tagète-Bacchete, Bacchete-Tagete. I due personaggi si scambiano di continuo: invano l'intelligenza vuol cogliere il limite dove l'un finisce, dove comincia l'altro: senza colore, invisibile, senza larghezza, mobile altronde, la linea che li separa sfugge ad ogni analisi. Quindi è che Ermete e Toth, malgrado le distinzioni che si vogliono stabilire, se non tra i due dei, almeno tra le persone, se non tra le persone, almeno tra gli offici, si confondono di continuo stante la permutazione appunto degli uffizj. Del rimanente, Bacco e Bacchete non sono in sostanza altro che un medesimo nome, e l'articolo BACCO dimostra che tali nomi tutti di forme greche discendono dall'indiano Bagh. Noi dobbiamo limitarci ad osservare che Bacco nelle scuole orfiche si chiamava *Ephaptor*, vale a dire toccatore: il nome italiano Tagete traduceva senza dubbio cotesta denominazione trascendentale (confr. l'art. TAGETE); ed in questo caso l'identità di Bacco con Sileno (specialità di tale grande principio: il maestro e l'alunno non sono che un solo) apparisce in tutto il suo vigore, in tutta la sua fecondità: Tagete altra cosa non è che un Sileno italico, e Tagete-Bacchete è riverbero di Sileno-Dionisio o Sileno-Bacco. — I libri sacri degli Etruschi erano stati composti da Tagete e da Bacchete. Alcuni teologi d'un'esattezza più scrupolosa distinsero gli scritti del primo e le opere del secondo. Si potrebbe for-

se, dietro ciò, sviluppare sempre più la nozione di maestro ed alunno, e trasformarla, 1.^{mo} in inventore e continuatore (miglioratore); 2.^{do} in autore e commentatore; 3.^{zo} in facitore subitaneo della legge suprema, indeterminata, oscura, in alcun modo non organica, ed in elaboratore delle leggi parziali e d'ordine. Si può soprattutto vedere nel misterioso ed antico Tagete il capo della setta, della casta, della scuola; in Bacchete, la scuola intera, ora compresovi il maestro, ora fatta astrazione dal maestro. Per tal modo Tagete si propaga fin nell'ultimo dei sacerdoti che leggono e commentano, che studiano ed ingrandiscono il rituale scientifico lasciato da lui.

BACCHETI o Bacchetide, nome divino cui K.-Ottf. Müller suppone esser quello della ninfa Begoe (e non Bigoide), e nel quale altri mitologi riconoscono la vera ortografia di Bacchete (allievo di Tagete). A guardare le cose un po' dall'alto, è probabile che tutto ciò si riduca a dire che del nome del rivelatore a cui l'Etruria attribuiva i suoi libri sacri, fosse base, radicale, la sillaba *Bagh* che si ritrova in Baghis, Bhagavan, ecc., e che più tardi si emanò in occidente nei nomi Bacchete, Bacchide, Bacco, ecc. Come tutte le alte divinità orientali, il supremo rivelatore era considerato androgino. Il volgo ravvisandolo sotto un solo de' suoi aspetti ne fece, qui un dio maschio, Bacchete, Βάκχης; là una dea, Bacchide, Baccheti (Βάκχητις), Bigoide (Bigoide), Begoe. È molto probabile che Baccheti, se mai è detto per un dio maschio, sia un caso obbliquo. (Βάκχητος è un genitivo di Βάκχης così naturale come Βάκχου).

BACCHI. *Vedi* Baci.

BACCHIA, Βακχία, figlia di Bacco. Non si nomina sua madre. Confr. l'art. che segue.

BACCHIDE, Βάκχις, quinto re eraclide di Corinto, si rese non poco celebre perchè i suoi discendenti assunsero da lui il nome di Bacchiadi (Pausania, II, 4; Erod., V, 92). Tuttavia non si conosce nessuna delle sue azioni. È noto che la dinastia de' Bacchiadi diede dopo lui soli quattro re a Corinto e che Cereste, l'ultimo di essi, essendo stato ucciso da Arieo e Peranto, cotesti principi del sangue preferirono di stabilire una repubblica aristocratica di cui il capo annuale chiamato Pritano (presidente) era sempre scelto nel loro seno. Tale reggimento durò circa 90 anni (dal 710 al 620 av. G.-C.) e non fu rovesciato se non che dall'usurpazione di Cipselo. Bacchide visse senza dubbio dal 900 all'840 av. G.-C. Gli Eraclidi di Corinto erano del ramo d'Alete. Alcuni mitologi e storici facevano discendere i Bacchiadi da Bacco per Bacchia.

BACCO, in latino Bacchus, in gr. Διόνυσος, Dionisio, e di rado Βάκχος, dio del vino nella mitologia greca che ha reso popolare il suo nome, nacque, secondo la volgare leggenda, nella Tebe di Beozia cui più tardi i suoi natali dovevano illustrare. Giove gli fu padre. Semele, sua madre, era una delle figlie di Cadmo e d'Ermione (*V.* Semele). È noto ch'ella perì fulminata dai dardi scintillanti del suo amante cui avea voluto vedere in tutto l'apparato della sua gloria. Bacco sarebbe stato distrutto con essa; se dal seno del cadavere che giaceva ai suoi piedi Giove non avesse fatto estrarre da Vulcano il pargoletto frutto dell'amore, cui Macride, figlia d'Aristeo, ricevette nelle braccia, e che poscia Sabasio chiuse nella coscia del dio. Ei vi restò tutto il tempo neces-

sario per compiere i nove mesi d'una portatura regolare. Le sue tre zie, Ino, Agave, Autonoe furono sue nutrici e vegliarono con tutta la sollecitudine materna sulla sua infanzia. Alcuni mitologi aggiunser loro le Ore, le Ninfe e le Iadi. Secondo altre tradizioni, le Ninfe il trassero dalle ceneri materne; lo lavarono poscia in un'onda chiara, e si assunsero la cura di educarlo. Altrove finalmente si attribuisce a merito di Mercurio la conservazione del fanciullo, e si mostra il celeste messaggero di Giove in atto di portare il futuro dio del vino sui dossi del monte Nisa in Arabia, dove si trovano pur Ninfe per allevarlo. Nella Laconia era invalsa un'altra leggenda: Cadmo, irritato della gravidanza di sua figlia, l'aveva fatta gittare in mare in un cofano chiuso, il quale approdò sulla riva spartana, in Oreate: Semele aveva partorito durante il tragitto, ma era morta: suo figlio solo viveva e fu raccolto dagli abitanti della spiaggia. Dalle mani delle Ninfe, Bacco passò in quelle delle Muse e di Sileno. Le une lo iniziarono nella cognizione delle arti belle, principalmente dell'armonia e della danza: Sileno, talvolta riguardato al pari d'Apollo e d'Ercole come Musagete, gl'insegnò in oltre la coltura della vite e l'arte di fare il vino. Altri vogliono che il prezioso arbusto sia nato dal corpo del giovane Ampelo, suo favorito (*V.* Ampelo). Divenuto adulto, Bacco partì per l'Oriente, risoluto di portare in que'lontani paesi l'incivilimento e l'arte di fare il vino. Oltre le Ninfe, le Ore e Sileno, ebbe compagni in tale impresa, da una parte i Sileni, i Pani, i Fannisci, dall'altra i Cabiri di Samotracia, i Coribanti, i Cureti, ministri di Cibele, finalmente Aristeo, inventore del mele, e diversi gruppi di deità ammesse dai popoli dell'Asia-Minore (Nonno, *Dionisiaci*, lib. III). Arrivò in tale guisa fin nelle Indie, dove combattè con prosperi eventi, e dove impose la sua legge a tutte le genti di quella grande penisola. Sulle vicende di tale impresa il poeta Nonno racconta una quantità di particolari che non hanno alcun valore mitologico e sono evidentemente di suo capo. Così Bacco viene successivamente a battaglia sulle sponde dell'Astaco e dell'Idaspe. Segue poi un singolar certame tra Deriade, il re indiano cui aspira a vincere, e il dio tebano. Più tardi per ultimo, Bacco allestisce una flotta e le acque dell'Oceano indiano diventano teatro d'una zuffa lunga e sanguinosa che ha termine con la morte di Deriade. Diversi episodj variano tali scene bellicose di cui l'uniformità non tarderebbe ad annojare il lettore. Di tal fatta sono gli amori di Bacco con Nice (la Vittoria), que'di Morrea e della vergine Calamedia, i giuochi funebri che si fanno durante un armistizio, il supplizio delle Baccanti, le metamorfosi di Bacco, alla fine la sua demenza e la sua guarigione. Questi ultimi tratti della biografia poetica del nume hanno importanza. In mezzo a tali racconti tutti si è veduto altresì Bacco, per un repentino mutamento del suo itinerario, trovarsi in Siria sulle sponde del fiume Oronte, nella corte del re Stafilo (Uva) di cui è figlio Botri (il Grappolo), moglie Mete (l'ebbrezza) ed officiale primario della sua casa Pito (botte). Il più straordinario è questo che il poeta non ci avvisa nè meno d'aver mutato direzione o paese. Dal tenore della narrazione, sembra che l'Assiria sia una provincia dell'India. Tuttavia vittorioso di quell'immensa penisola e di tutti i paesi che la disgiungono dall'Asia-Anteriore, ritorna verso ponen-

te. A Tiro regala Ercole, col quale poscia appicca una zuffa che termina a di lui vantaggio. A Berito, contende a Nettuno la mano della bella Beroe cui alla fine Giove assegna al dio delle acque. Si avvia poi verso Creta, si ferma a Nasso e vi si addormenta sulla spiaggia, si lascia rapire da una mano di corsari tirrenj i quali già s'apprestano a far oltraggio alla sua gioventù, quando repente una trasfigurazione luminosa rivela agli empj che il loro captivo è un nume. Allora si slanciano nelle onde ove sono trasformati in delfini; ed Acete, loro capo, campato ei solo dalla sorte comune, va a predicare sia solo, sia con Bacco, la divinità del figlio di Semele. Sono già in Beozia; Bacco rivede la sua città natia: i Tebani l'accolgono con esultanza. Penteo, allora sul trono di Tebe, si sdegna dell'entusiasmo che ispira il nuovo culto e fa carcerare Bacco o piuttosto Acete, suo ministro. (*V.* Acete). Ma in breve un miracolo libera il prigioniero, e le tre figlie di Cadmo in un trasporto di frenesia sbranano Penteo nelle feste dei Baccanali, credendolo un giovenco. Le figlie di Mineo, che ricusavano d' intervenire alle solennità del nume, furono trasformate in pipistrelli. Bacco si recò poscia nel Peloponneso e vi ebbe l'ospitalità più affettuosa da Icario. Erigone, di lui figlia, ispirò amore al nume ed egli si trasmutò in grappolo d'uva per riuscire a possederla. Ne' dintorni di Patra in Acaja, i Pani gli tesero insidie, ed ei corse molti pericoli. In Argo, ebbe a sostenere una tenzone con Perseo, e perdè sotto le mura di quella città buon numero di Baccanti. Mercurio alla fine scese dai cieli per riconciliare l'eroe argivo col nume, e vi riuscì. Dopo d'allora probabilmente convien porre l'arrivo di Bacco a Nasso. Tuttavia, altri ve lo fanno apparire quando ritornò dall'India, vale a dire quando tragittò d'Asia in Europa. Bacco trovò in quell'isola Arianna appena abbandonata da Teseo. Commosso dalle sue lagrime e sedotto dalla sua bellezza, la sposò e trasportolla in cielo. A Delfo, venne ammesso all'onore di partecipare con Apollo al privilegio di pronunciare oracoli. Le sue peregrinazioni però non erano ancora finite. Secondo alcuni, allora, e non durante la spedizione alle Indie, fu egli preso da follia. Giunone, secondo i mitologi, gli mandò quel malore sotto la di cui tormentosa influenza trascorse tutta la terra. In Egitto, comparve alla corte del re Proteo; in Tracia, ebbe Licurgo da punire e ne venne a capo sol dopo di essere stato costretto a fuggire dinanzi a lui. Nella Frigia, a Cibele, dove in seguito capitò, fu ammesso dalla dea di tale nome alle iniziazioni ed a' misteri. Ivi termina ad un dipresso la leggenda terrestre della mitologia ordinaria. Ma in cielo, sia prima, sia dopo tali eventi (cui niuno certamente sarà sì buono da voler assoggettare ad un ordine cronologico), prese parte alla guerra degli dei contra i Titani, si trasformò in lione e sotto tale nuova forma sbranò Reco. Secondo altri, i Titani l'uccisero, e qui si svolge la lunga serie de' racconti che mostrano Bacco soggetto alla legge della mortalità. Due Coribanti nominati pure Cabiri posero a morte il loro fratello e trasportarono l'organo virile dello sfortunato in Tirrenia in una cesta. Nei misteri s'insegnava ch'era morto, disceso all'inferno e risuscitato. A Lerna si mostrava il foro per cui il nume per impulso di pietà filiale era disceso al negro soggiorno per trarne Semele sua madre. Alcuni mitografi, proseguendo fino al termine il miste-

ro che lo rappresenta come ucciso dai Titani, aggiungono che Minerva prese la sua testa ancora palpitante e la portò a Giove, il quale raccogliendo le sue membra le une dopo le altre rese la vita a suo figlio, dopo ch'ebbe passato tre giorni nelle braccia della fosca Proserpina. — Qui si ferma la leggenda propriamente detta. Noi potremmo, è vero, aggiungervi altre particolarità, ma tale corso non avrebbe più fine; ci limitiamo a rimettere il lettore agli articoli dei personaggi o dei soprannomi indicati. Anzi tutto, osserviamo che i mitografi antichi, i quali, come Cicerone, tentavano di mettere alcun ordine nell'immenso caos delle tradizioni riferibili al culto, riconoscevano più d'un Bacco. Cicerone ne annovera cinque i quali, dic'egli, sono figli: il 1.^{mo} di Giove e di Proserpina, il 2.^{do} del Nilo, il 3.^{zo} di Giove e della Luna, il 4.^{to} del re d'Asia Caprio, il 5.^{to} di Teone e di Niso. Se ne aggiunge un altro nato d'Amaltea, poi un altro ancora nato d'Ammone (Amun). Ma quest'ultimo è evidentemente lo stesso che il figlio del Nilo (Amun è Knef, e Knef Canopo). E forse Amaltea esser debbe unita a Caprio (la capra al capro; quantunque *capros* in greco significhi cinghiale). Tuttavia se si contano entrambi e si aggiunga Bacco tebano, si avranno otto personaggi di nome Bacco. Tanti personaggi diversi, com'è noto, si riducono sia a forme differenti del culto o ad aspetti diversi della stessa idea primordiale, sia ad individuazioni sol proprie del nume in tale o tal altro luogo. Ciò posto, comprendiamo bene *a priori* che Bacco è primitivamente il modificatore, in altri termini il distruttore generale, in altri termini ancora la forza che genera di continuo forme novelle (qualificate esseri), mediante l'annichilamento delle forme che non ha guari vivevano ed erano in fiore. Tosto che tale idea di generatore predomina, si ha naturalmente 1.^{mo} il Fallo, 2.^{do} il Sole, 3.^{zo} la Vegetazione (a cui in mitologia vien data identità fino ad un certo punto coll'agricoltura) e capo di tale grande fenomeno, la vite, il vino, l'entusiasmo ch'esso ispira e che sovente degenera in ebbrezza, in furore, la vita confortante o l'abbondanza che si atteggia in letizia dall'una parte e dall'altra in civiltà. Per lo contrario si pensi alla distruzione, condizione *sine qua non* de' nascimenti. Si figurerà un nume che uccide, ed anche un dio che muore. Tali idee del rimanente concordano a meraviglia con quelle del *fallo* e del sole alternamente vigorosi ed inerti. Adesso, trascorriamo il labirinto dei fatti con l'ajuto di cotesto filo. A prima giunta, un punto da tutti riconosciuto, anche dagli antichi, è che di tutt'i culti divenuti nazionali in Grecia, quello di Bacco era il più moderno come il più ridente: ciò esprimevasi dicendo *Bacco il più giovane degli dei;* e *giovane*, qui, era un vocabolo di doppio senso. Inoltre, di mano in mano che i Greci penetravano più avanti nell'Oriente, vi ritrovavano dei che avevano la più mirabile analogia di nomi, di forme, d'avventure con Bacco. Essi ne inferirono che Bacco aveva assoggettato l'oriente. La cosa era in contrario; un dio, un culto dell'oriente, avevano conquistato il mondo occidentale alla loro legge. Come mai la Grecia, che non ha mai veduto tigre, dato avrebbe all'India, patria della tigre, un dio tirato da quelle fiere abitatrici dei giuncheti! Questa particolarità sola, per non enumerarne altre dieci, basta per decidere la questione. Nessun mitografo contrasta oggidì che in origine Bacco non sia stato Siva, la

terzà persona della grando Trimurti indiana, Siva distruttore e rinnovatore delle forme; Siva che siede sul Meru, e che ora è portato sul toro Nandi ed ora lo vede coricato a'suoi piedi; Siva che di continuo è rappresentato siccome il grande *fallo* dell'universo; Siva, che tra gli altri nomi dati alla sua faccia luminosa ha quelli di Bhava, Baghis, Bhagavan, e quello di Deva-Nicha o Deonach (evidentemente lo stesso che Dionisio). Gli antichi sapevano già che il nome di Meru aveva dato origine alla favola di Bacco che soggiorna nella coscia (in greco *meros*, μηρός) di Giove. Tutti gli altri caratteri che abbiamo uniti in un quadro appartengono ugualmente al giocondo figlio di Semele ed all'ardente Mahadeva. L'effervescenza che presiede al culto di Siva, le processioni solenni del Lingam, le flagellazioni crudeli de'penitenti, i suicidj sacri ricordano tratto per tratto la licenza delle Dionisiache, le fallefo rie e le itifalleforie, i sagrifizj umani offerti al dio ridente e terribile. L'onda che scaturisce a rivi puri e copiosi dalla sacra roccia, che altronde ha identità al Gange e alla bella Bhavani-Parvati-Ganga, è lo schizzo primo del mito che fa zampillare rivi di vino, di latte, di mele, sotto la verga benefica di Bacco. Non vi disconosciamo però l'influenza potente della mitologia visnuita, del mare di latte con l'Amrita, di Lakckmi la ridente, che scaturisce da quell'oceano d'abbondanza. Le due cime del suo Meru, piramide ed asse del mondo, preparano e le due cime del Parnaso e le due corna del toro di cui sovente Bacco assumerà la forma. Quanto ai Pani, ai Fauni, al corteo di Baccanti che lo segue nella sua impresa, in ciò pure v'ha della mitologia di Visnu accanto a quella di Siva, o piuttosto v'ha più della prima che dell'altra. Rama, che va al conquisto di Lanka (Ceilan), ha un corteo assolutamente analogo. Ma Visnu, come Siva, è indiano e membro della Trimurti. Lo stesso nome di Siva (genitivo *Sivacia*) differisce poi dal nome sì enigmatico e sì noto del dio del vino, Sabasio? Ma, si domanderà, come dall'India il culto di Siva-Baghis venne egli nella Grecia? Non è il luogo questo d'imprendere una storia sì complicata. Il fatto certo è che le idee religiose dell'India raggiarono assai più lunge ancora, e che in tempi ugualmente remoti, gli Slavi, gli Scandinavi, i Teutoni, i Celti ne provarono l'influenza: ed è pur certo che indiane popolazioni si trovarono sparse sopra una lunga linea geografica dalle sponde del Sindh a quelle del mar Nero, e che i nomi de'paesi lo provano ancora (v. G.-G. Hasse, *die Zigeuner in Herodote*, Konigsberga, 1803). Non ne concludiamo però che l'India sola abbia direttamente somministrato lineamenti alla fisonomia del Bacco ellenico. Molte delle sue avventure ricordano l'Egitto. Figlio del Nilo, è figlio di Knef-Amun e come tale equivale a Fta: nuova relazione con Siva, fuoco vorace legato sì intimamente col fiume immenso di altrici e perenni acque. Poscia ha patria una Tebe; ed anche l'Egitto ha una Tebe, in cui si fa fumare l'incenso in onore d'Amun. Viene dopo il viaggio nell'India, equivalente del viaggio guerriero e dirozzatore d'Osiride, il quale altronde si fa accompagnare da un corteo non meno variato, non men pittoresco. (*Vedi* Osiride). La morte d'ambo gli eroi, lo sbranamento del corpo delle vittime, la separazione del *fallo* che nel progresso dei secoli diventa un monumento del loro infortunio ed un simbolo sacro del fuoco generato-

re, la presenza della cesta bacchica analoga al cofanetto d'Osiride, la traslazione dell' una presso i Tirrenj, dell'altro sulla spiaggia di Biblo, tali analogie che non si possono riguardare quali resultati del caso, sono troppo evidenti perchè occorra altra cosa che d'annunciarle; Anche la Frigia ha somministrato elementi: l'attestano le conferenze di Cibele con Bacco, la somiglianza di quest' ultimo, allorchè muore e vien privato del *fallo*, con Ati, e per ultimo le danze delle Baccanti sulle rive del fiume che scorre per Celene ed il privilegio che il nume concede a Mida di tramutare in oro quanto da lui fia tocco. Il duplice officio di Sileno, sia nel guidare i canti delle Muse e regolare le carole delle Baccanti, sia come paredro nutricio di Bacco, ricorda dall' una parte i Musageti Apollo, Ercole, Krichna che suona la zampogna tra le lattaje, dall' altra l'Ermete d'Egitto che ammaestra Aroeri, il Marsia della Frigia, il Simma di Babilonia. Le ninfe che hanno educato il nume appartengono a tutti i paesi, ma si riassorbono definitivamente nell' India. Amaltea è una Ilith o Militta (Maha-Ilith), assiria in origine, ma resa nazionale in Creta: di là senza dubbio l'avranno tratta i Greci. Quanto a Caprio, è detto semplicemente Amaltea maschio (*caper* dei Latini), o un Varahavataram indiano (*capros* dei Greci), incarnazione visnuita? Noi non decideremo su tale punto. Le tre zie nutrici sono Matri, Tritopatori femine, e ci conducono sulla linea del confine tra le dottrine indiche e le idee pelasgiche. Riguardo alle Muse, alle Ore, non sono altro che sopraggiunte posteriori al corpo della leggenda. Altrettanto convien dire dell'intera famiglia regale di Tiro, Stafilo, Botri, Mete, Pito. Si affaccia in seguito un punto della più alta importanza. Bacco moriente, distruzione del generatore, è distruzione della forma, distruzione feconda di nascimenti. Adone, Osiride, Ati, n'erano già formole divine. Ma non fu dessa mai più così nitidamente espressa come quando il culto cabiroidico dei Coribanti Tritopatori mostrò Bacco ucciso da due de' suoi fratelli, e trasportato, con tutte le particolarità di cui si è toccato più sopra nella Tirrenia. Perseo, gittato nel mare in cofano, e molti altri eroi parimente abbandonati alle onde ne sono altrettante copie, ma meno compiute, meno riconoscibili. Bacco arriva così ne' vecchi misteri dei Pelasgi ed in tale maniera invade Dodona ed il Peloponneso, trascorre le isole dell' Egeo, e tra le altre Imbro con Samotracia, Lenno con Nasso, sottomette al suo culto ed alle festività la Troade, i monti della Frigia, un tempo dimora soltanto di Cibele (Bhavani dell'Asia-Anteriore), finalmente l'Italia tirrenia. Le sue relazioni con la luna, con la terra, con Cerere, con Proserpina, con Cibele allora diventano moltiplici. In sostanza, coteste cinque grandi deità si riassorbono in una stessa idea che sublimata è la Passività-Natura e quando si abbassa è la Terra. Principio maschio, Bacco è marito e figlio della Passività. Generatore e distruttore, è marito e figlio della natura. Forma, è marito e figlio della sostanza. Sole, è marito e figlio della Terra, com'il sarebbe della Luna, come il sarebbe di tutti i pianeti. Dio del vino da ultimo, è naturalmente amico della dea dei grani. Cerere e Bacco, sono la coppia sacra per eccellenza. L'uno senza l'altro, essi insegnano un'agricoltura imperfetta, danno un nutrimento insufficiente. L' abbozzo primo dell' incivilimento si compone di tali due doni, i grani e

le bevande fermentate. Il solido ed il liquido, ciò che sostenta e ciò che anima, il senno e l'entusiasmo, quest'è la vita compiuta. È manifesto ora come Bacco accompagni Cerere nelle sue gite, com'egli sia figlio di Amaltea (Asiero, monade suprema) o di Proserpina (Asiocersa) e d'un serpente (Knef?) o pure della Luna (Ecate a cui si può dare identità con Proserpina ugualmente che con Diana). Si comprenderà altresì ch'ei può essere un momento l'amante e della stessa Proserpina, con la quale una tradizione afferma che avessè passate tre notti, e della Cibele, Cerere suprema della Frigia. Si sospetterà pure che il Giasione, amante di Cibele, altri non sia che Bacco (Ἰασίων e Ἴακχος poco differiscono in fatto). L'uovo orfico era posto a'suoi lati. Riguardo a quanto si narra di Penteo, di Licurgo, delle figlie di Mineo, de' pirati tirrenj, non havvi modo di negare che tali racconti non abbiano riferimento alla storia del culto, agli ostacoli ch'ebbe da vincere per radicarsi, in fine alla sorte funesta che senza dubbio i suoi partigiani fanatici fecero provare ad alcuni de'loro avversarj. — Dopo il fin qui detto, non recherà più stupore di vedere Bacco unito negli omaggi dei popoli a diverse divinità con le quali, a primo aspetto, non sembra avere altro che lontane relazioni. Ond'è che a Dauli, a Cessine in Acaja, a Figalia in Arcadia, in Efeso sul lido asiatico, era adorato congiuntamente a Diana. Nella seconda di tali città, Diana era soprannominata conservatrice; il che fa ricorrere alla mente Proserpina, sovente nominata nel Peloponneso Kora Sotira. A Telfussa, la sua statua era unita a quella di Cerere e di Proserpina; a Tegea, uno stesso tempio albergava le tre divinità. A Tanagra, il suo tempio era unito a quello di Temi, d'Apollo e di Venere. Que'dei Cabiri, di Proserpina e di Cerere erano uniti a'suoi in Antedone. A Copaide, erano Cerere e Serapide i numi che partecipavano con lui degli onori del tempio. A Teapia eravi la sua statua con quelle di Giove salvatore, della Fortuna e di Semele. In Orcomene, gli abitanti avevano unito il suo tempio a quello delle Grazie. In Olimpia, era del pari congiunto alle Grazie; ed un altare comune era prossimo a quello delle Ninfe e delle Muse. A Megara, era invocato con Cerere e Venere, a Bura con Venere sola. Altrove il suo tempio era contiguo a quello di Venere-Urania; altrove ancora il suo culto era unito a quello di Pane. Le sue imagini in Amicla erano unite a Semele e ad Ino, presso a quelle di Plutone, di Proserpina, di Cerere, delle Ore e delle Parche. Per ultimo a Gizio (Gythium) vedevansi dallato a quelle d'Apollo e d'Ercole, e vicine alle altre d'Ammone e d'Esculapio. Bacco Lemanto era pure unito ad Esculapio. In Messenia finalmente il suo tempio era accanto a quello d'Esculapio e di Diana, nutrice di fanciulli. Solo aveva imagini e santuarj in molti altri luoghi. Nomineremo principalmente Elide, dove aveva un teatro ed un tempio; Patra, Felloe, Feneo, Erea, dov'era adorato sotto i nomi di Pelite e d'Asto; le sponde del fiume Milichio, Megalopoli, dove al tempio ed alla statua aggiungevasi una fontana miracolosa; Potnia, Antedone, Tanagra, Tebe, il Citerone, e generalmente l'intera Beozia, Atene, Larimne, sul monte Ptoo, Sicione, Argo, Epidauro, Lerna, Brisea e Megara. Viene pure indicata la Tracia per sede del suo culto, ed effettivamente i monti Rodope, Emo, Ismaro, Ebro, la penisola sitonia, i

Ciconi, occorrono ogni momento nelle dionisiache leggende. Ma i secoli storici ci mostrano poche vestigie del culto di Bacco in quelle contrade. È probabile che tutte le favole che occupano tanto luogo nei poeti si riferiscano semplicemente all'introduzione della religione di Bacco in Grecia, la quale le venne dal Settentrione; e verisimilmente le scuole orfiche da una banda, Samotracia dall'altra, v'ebbero la maggior parte. Tebe fu la prima ad accoglierla: il che si espresse facendo nascere la divinità nuova a Tebe e del sangue dei re di Tebe, di cui il capo altronde è stato condotto dalla mitologia a Samotracia ed in Tracia. Eleuterio di Pegaso lo introdusse in Atene. Il Peloponneso l'accolse in seguito. Roma già potente la ricevette anch'essa; ed a fronte dei decreti del senato, che la proibì l'anno 185 av. G.-C., vi fu abbracciata con entusiasmo. Dappertutto senza dubbio gli ammaestramenti religiosi attinti da' pellegrini della Grecia nell'isola dei Cabiri contribuirono a propagare tale culto. Ma secondo ogni apparenza, più che ogni altra cosa il rese popolare, la licenza delle feste ad un tempo eleganti e fantastiche, voluttuose e feroci, con le quali tributavasi omaggio al nume. Le Baccanti, jerodule sacre del dio del vino, servivano per modello alle donne laiche quando volevano celebrare la solennità. Coronate d'edera, con un tirso in mano, mezze ignude e leggermente coperte d'una nebride (pelle di cerbiatto, *nebros* νεβρός, alla quale sostituivasi tal fiata una pelle di pantera), si sparpagliavano per la campagna, s'arrampicavano sui monti, erravano lungo i fiumi, s'internavano nel misterioso asilo delle selve. La castità, dicesi, non correva niun rischio in tali gite tumultuose; le Baccanti anzi dovevano essere vergini. Parecchie pitture antiche fanno vedere che gli antichi non prestavano molta fede a tali asserzioni; e, di fatto, non si può fare a meno di paragonare le prefate romorose feste a quelle di Militta, ai Saturnali, alle Cibebee. Atene aveva tre feste di Bacco; 1.^mo^ le piccole Dionisiache o Dionisiache della campagna (*Dionysii Eleutheri Rustica*) che si celebravano nel mese di Posideone; 2.^do^ le grandi Dionisiache o Dionisiache della città che ricorrevano nel mese d'Elafebolione; 3.^zo^ le Antesterie o Lenee, così nominate, sia dai mesi Antesterione e Leneone ch'erano alternativamente il tempo della loro celebrazione, sia piuttosto da alcuni de' soprannomi del dio, ove si ammetta che ai mesi i nomi provenissero dalle feste. Lunga pezza stettero i dotti prima di determinare chiaramente il numero ed il carattere di sì fatte festività. Ruhnkenio ha primo stabilita la surriferita divisione (*Auctuar. ad Hesych.*; confr. Wyttenbach, *Biblioth. crit.*, VII). Secondo Scaligero ed altri, le Lenee non diversificano dalle Dionisiache rustiche. Bockh (*vom Unterschiede der Attischen Lenaen, Anthesterien und ländlichen Dionysien*, nella *Jahrz.*, 1816-1817, p. 47 e segg.) distingue le Antesterie dalle Lenee, e cerca di provare la differenza delle due feste tanto pel luogo quanto pel tempo della loro celebrazione. Fréret aveva riconosciuto quattro solennità di tal genere: 1.^mo^ le grandi Dionisiache in Antesterione; 2.^do^ le piccole Dionisiache o Dionisiache rustiche in Posideone; 3.^zo^ le piccole Dionisiache urbane in Elafebolione; 4.^to^ le Dionisiache trieteriche le quali si celebravano di tre in tre anni in Atene nel tempo delle vendemmie, in un luogo detto gli strettoj (Λῆναι). Tale enumerazione di classi poco diversifica da quella di Bockh.

Del rimanente, il numero delle feste e le cerimonie variarono senza dubbio a seconda dei tempi. Le Lenee per esempio furono probabilmente le prime in voga. Ma non si celebravano ad intervalli si starcati; poi vennero le Dionisiache urbane; poi nuove Dionisiache rurali che sottentrarono alle Lenee primordiali. Queste allora divennero triennali ed assunsero il carattere dei misteri. Le vere grandi Dionisiache di Fréret o Antesterie furono istituite soltanto in ultimo luogo, e quando i legislatori vollero unire con un vincolo comune la città e le campagne nell'adorazione dello stesso dio. Tali ultime feste e ciascuna di esse, ma l'ultima sopra tutto, furono chiamate secondo i tempi, Dionisiache nuove (Neotera), mentre le precedenti s'intitolavano Dionisiache vecchie. Quanto agli altri nomi delle feste di Bacco, essi dinotano più che nuove feste i luoghi dove si celebravano e le cerimonie che ne facevano parte. Così i Baccanali sono le Dionisiache a Roma e nell'Italia; le Arcadiche sono le Dionisiache in Arcadia; le Brauronie erano consecrate in pari tempo a Bacco ed a Diana, genj protettori di Braurone; le Eleuterie e Liberali alludono ad un soprannome del dio, Eleuterio in greco e Libero in latino; le Lampterie, le Orgie, le Jobacchie, le Nittelie indicano e la processione della fiaccola e l'entusiasmo frenetico dei celebranti, e le grida (*Io, Bacche*) che si facevano risnonare da tutti i lati, e l'ora notturna scelta per le cerimonie più sante della festa. — La celebrazione delle grandi Dionisiache facevasi sotto la presidenza civile dell'Arconte-Re, ajutato da alcuni Epimeleti nelle funzioni. Al Jerocerice apparteneva la soprintendenza religiosa della festa. L'Arconte cominciava dallo scegliere quattro sacerdotesse che si chiamavano, per la loro tarda età, Gerere (Γέραιραι) o Venerabili. È molto probabile che in processo di tempo si scegliessero sovente, per venerabili, donne assai giovani. La moglie dell'Arconte-Re era di diritto preside loro, vegliava affinchè si purificassero con lavacri, e riceveva da esse il giuramento che da dieci giorni non avevano avuto contatto con nessun uomo, e che avrebbero celebrato le Dionisiache e le Jobacchie, secondo le sante leggi del rito. Il Jerocerice assisteva con essa a tali preliminari tutti della festa. Conferivasi la prefata suprema dignità alla donna suddetta con molto apparato ed assai minute formalità, e salutavasi con queste parole: « Salve, sposa, salve novella luce. » Cotesto titolo di sposa significava senza dubbio sposa di Bacco e non dell'Arconte-Re a cui era moglie in fatto. La vigilia del dì solenne, o piuttosto nella notte che il precedeva, facevasi un sagrifizio secreto al quale prendevano parte tutte le Gerere. La domane i candidati erano ammessi alla purificazione per mezzo dell'aria. L'aspirante, volteggiando o saltellando studiavasi di cogliere un *fallo* di fiori (con voce tecnica *osculum*) sospeso ad un ramo di pino fra colonne. Tale *fallo*, col ramo che lo sosteneva, formava il celebre vaglio o paniere mistico o *Licno* (Λίκνος) delle iniziazioni Dionisiache. È noto del rimanente che tale vaglio o batacchio o sferza sta fra le mani di Pooh, di Tmu, e soprattutto di Fta in Egitto; nuova prova da aggiungere a quelle che tendono a stabilire l'identità parziale del Vulcano egizio col Bacco degli Elleni. Il batacchio sacro era portato da una sacerdotessa la quale chiamavasi per ciò *Licnofora*. S'apriva poi il tempio, e gl'iniziati entravano in folla in quel recinto ch'era

chiuso il restante dell'anno. Tutti gli astanti dovevano portare dei ramoscelli, e camminavano in processione danzando gli uni dietro gli altri. In tale numeroso corteo ivano distinti prima un daduco o porta-fiaccola (allusione evidente o alle peregrinazioni di Bacco con Cerere, o alle fiamme luminose che dal seno di Bacco sole, si slanciano per illuminare l'universo); poscia diverse nobili e e giovani Canefore, onuste di mistiche ceste. D'infra i ramoscelli, le ferule, l'edera di cui eran piene, sovente scappavan fuori con grande paura degli spettatori inesperti, serpenti innocui. Ma l'oggetto più bizzarro era l'*itifallo* o *fallo* ritto che doveva sopravvanzar tanto dalla cesta da poter essere scorto dall'occhio più disattento. Forse tale effigie oscena era particolare ad una sola cesta, la più santa, l'ultima della processione. Al vedere il sacro simbolo si facevano risuonare gl'inni fallici o itifallici. L'itifallo era di legno di fico. Non si sa se prima o dopo di tale cerimonia a cui si può dare il nome di Fallagogia si facesse l'iniziazione vera, vale a dire la rivelazione delle avventure di Bacco agli adepti. Qui certamente, la traslazione processionale dell'organo virile ricorda e riepiloga la morte di tale nume e la sua riapparizione sulle piaggie tirrenie. Del rimanente, in varj templi, anche di coteste particolarità era dato spettacolo. Esponevasi il nume sul batacchio mistico, che certamente non ostentava la forma falloidea. Talvolta in sì fatte occasioni era Bacco fanciullo quegli cui il sacro stromento sosteneva. Ma in sostanza, diciamlo una volta per sempre, Bacco fanciullo non diversifica da Bacco adolescente e da Bacco adulto. In età d'un anno, in età d'otto giorni, gli dei sono già robusti, radiosi, invitti. L'arte antica dei simboleggiatori addetti al sacerdozio li figurò sotto forma di fanciulli; l'arte laica, l'arte greca diè loro le sembianze, la statura e l'atteggiamento elegante della gioventù o dell'età virile. (Confr. Acarnano). Il sagrifizio solenne che insanguinava l'atrio del tempio non era semplicemente rogatorio o commemorativo; era figurativo. Il porco che immolavasi nelle Dionisiache, il capro che sgozzavasi nei Baccanali non erano, come si può imaginare avversarj di Bacco; era Bacco stesso, incarnato in porco o in capro. A Tenedo od a Chio, umane vittime erano state immolate in vece di animali; ma ivi pure figuravasi con ciò Bacco, Bacco ucciso da' suoi fratelli. Gl'iniziati soli erano ammessi alla *creoboria* o spartizione delle carni che poi dovevano mangiar crude. Da ciò il nome d'Omofagie o banchetto di carne cruda dato alle feste di Bacco. Nelle Sabasie, che si celebravano in Tracia e presso i Sabi, così chiamati dal nome nazionale del dio (Sabasio; *vedi* più sopra), i sacerdoti portavano il nome di Bessi (analogo ai Vasu o Vazon dell'India) e talvolta pure quello di Sabj o Sabi. Là Bacco era tenuto per figlio di Giove e di Proserpina, con più o meno identità a Cerere, ma a Cerere sotterranea. La dea sola era considerata di forma umana. Giove era figurato sotto quella d'un drago (por mente qui a Knef-Amun Agatodemone o Ureo); Bacco era un toro. Donde le parole mistiche d'Orfeo. « Il toro ha « generato il drago, il drago ha gene« rato il toro. » Di fatto in una cerimonia figurativa, più oscena di tutte quelle fin qui citate, vedevasi una Proserpina in congresso con un serpente d'oro cui faceva sdrucciolare nel suo seno, ed il quale poi pareva uscire per le parti inferiori del suo corpo. Re-

sterebbe da sapere se una donna veramente era attrice nelle commedie sacre, o se vi si adopravano soltanto fantocci mossi da suste nascose. Un'altra formola orfica dello stesso genere. « Il pungolo del bifolco è nascosto nella montagna », indica pure il *fallo* (batacchio, scettro pastorale, secondo il capriccio dei mistagoghi) assorbito dal Joni (a vicenda nominato capsula, mare, grotta, montagna; e qui torniamo al monte Meru o monte Coscia dei Greci). La cerimonia iniziatoria terminava con le grida *euoi, saboi, hyes, attes, attes hyes*, cui Fréret traduce per: *Felici esser possano gl' iniziati, Sabasio padre, o padre Sabasio*, ma nelle quali noi vedremo piuttosto: « Glo« ria a te Siva (o Sabo), figlio-padre, « padre-figlio! » Così sarebbe dichiarata nelle litanie sante la natività reciproca del figlio e del padre, del toro e del serpente, di Knef e di Fta-Fre, d'Osiride e d'Aroeri, de' soli semestrale ed australe. Nelle Scierie in Abe, presso Stinfala, le donne si flagellavano in onor suo. Di fronte a tali feste ch'erano nascoste ne' penetrali de' santuarj, si mostrano quelle che si facevano all'aria aperta, e, come dicevano i Latini, *sub dio*. Non erano senza mistero anch'esse; ma avevano un carattere ad un tempo più libero, più focoso, più fantastico, più selvaggio. In tali solennità *extramuros* seguivano le corse delle devote di Bacco, erigendosi a loro talento in Baccanti, in Menadi, in Eviadi, in Tiadi, in Bassaridi, in Trieteridi, tutti nomi diversi forse nell'origine, ma che a poco a poco l'ignoranza confondeva gli uni con gli altri. Docili schiave d'un delirio reale o simulato, naturale o prodotto dall'ubbriachezza, si sparpagliavano quà e là, scapigliate, scalze, velate di nebridi ondeggianti, con colubri o con nodo viperino sul capo, ed un tirso in mano, sul dorso delle montagne, in fondo alle valli, sulla sponda de' fiumi, ora solitarie, ora unite in bizzarri gruppi, ora soffermandosi sopra un dirupo e contemplando pensose la pianura, ora saltellando capricciosamente sul candido velo della neve o sul tappeto dei fiori che ammantavano la terra. Vergini pure, o rigide matrone, la vista d'un profano, d'un uomo le sdegnava, al dire dei misti che presiedevano a sì fatte scene prestigiose. Niun dubbio che in fondo tale irascibilità feroce non fosse facile ad ammansare, come le pretese vipere di cui intrecciavansi il capo. Del rimanente figuravano di vedere scaturire dal suolo premuto da' loro piedi fontane di vino, di latte, di mele. In certe città effettivamente, l'acqua d'una fontana era tramutata in vino il giorno della festa. Bacco aveva, dicesi, fatto un tempo lo stesso miracolo. In altre leggende acqua soltanto egli faceva zampillare dalle viscere della roccia. 1.^mo^ Le corse delle Baccanti ricordano da una parte le peregrinazioni più gravi e meno reali, ma ugualmente pittoresche ed emblematiche delle Amazzoni, dall'altra i riti primitivi dell'umanità ch'ebbe templi i boschi ed i monti (confr. Eso, Teutate, ecc.). 2.^do^ La reclusione delle donne, sì generale nell'Oriente fu la principale causa della voga delle orgie. Non è meraviglia che un sesso infrenato d'ordinario da una captività irragionevole trovasse ammirabile qualunque mezzo di sciogliere momentaneamente le sue catene. Come tutti gli dei di alti e svariati offici, Bacco s'ebbe un numero grande di nomi e soprannomi, di epiteti i quali, da sè soli, riepilogano, per dir così la sua storia e quella del suo culto. Allegheremo i principali.

Già vedemmo quelli di Sab (Seb, Sib, Sabaz, Sebaz, Sibaz, equivalente a Siva), di Dionisio (Deonach indiano), di Jacchos (ch'è lo stesso che Giasione). Bisogna aggiungervi que' di Tinia che gli davano gli Etruschi; di Bassareo (Izuara?) usitato in Tracia; di Besso (forse questo sarebbe Iza, come Bassareo Izuara); d'Evan o Evio (evidentemente derivato dall' Iva indiano, ma volgarmente spiegato per *εὖ υἱέ*, « bravo, figlio! » esclamazione di Giove nel veder Bacco combattere coraggioso i Titani); di Leneo che vuol dire il dio dello strettojo; di Lieo (*Lyæos*), litteralmente *che scioglie;* di Lisio, d'Eleuterio, di Libero e di Saote o Sotero (salvatore). Acrato ed Acratoforo, soprannomi di Sileno, gli convengono del pari: Sileno in fatto altro non è che la sua incarnazione, ed esso è veramente il vino, il dispensatore del vino. Chalis non differisce neppur minimamente da Acrate. I nomi d'Eubolco e Zagreo, dati come Tritopatori, gli spettano ugualmente: però che i tre Tritopatori così detti si riducono ad un solo personaggio che è Bacco. Eurafiote (cucito di dentro), Merorrafete (vale a dire cucito nella coscia), Pirogeno (nato dal fuoco), che si potrebbe trasformare in Pirisoo (salvato dal fuoco), Dimatore, ed in latino *bimater* (di due madri), Ditirambo (di due porte?), si riferiscono agli episodj della sua natività. Cadmio, lo colloca nella dinastia di Cadmo; Semelejo è un aggettivo patronimico. Fisaelide (Phyxelis) o fuggiasco, perchè è fuggito dinanzi a Penteo. Taurocero, Dicero, Tetracero (in latino *tauricornis*, *bicornis*, *quadricornis*), Tauromorfo e Bumorfo (in latino *tauriformis*); Taurocrano e Bacrano (*tauriceps*), Cerasforo (*corniger*), indicano sotto quali forme più spesso si presenti Bacco. Eolomorfo, vale a dire di forme variate, esprime ancor meglio la facilità che ha di piegarsi a tutte le forme. Emeride (dolce, dimesticato), Milichio (di mele), Caridote (che dà grazie), Brisco (*Brisæos*, che dà il mele), Enodotero (che dà il vino), Olbodotero (che dà le ricchezze), Protigio (che presiede alla feccia), sono altrettanti nomi che attestano i suoi benefizj. Fano (Phanos, il luminoso?) e Lamptero, Lampadaforo, Daduco (porta-fiaccola) ce lo mostrano uno col sole o coll'attività generatrice suprema (Pane d'Egitto, Fanete d'Orfeo) e largitore de' suoi inessiccabili torrenti di luce ai mondi. Xantocomo (di bionda capellatura) c'indica in lui un rivale d'Apollo. Demetrio (che in latino si tradurrebbe per *Cerealis*) e Ctonio (Chthonios, sotterraneo), ricordano le sue relazioni con Cerere e Proserpina. Musagete, guida i cori delle Muse. Psila, è alato. Melanegida, porta l'egida di Giove, ma tale egida è nera e cupa; egli è sole australe o anche luna. Ginnite (Gynnys) Telimorfo, rivaleggia di bellezza, di delicatezza e di splendidezza con le donne; assume un aspetto di sfinimento che in breve diverrà morte; si mostra come androgino (spesso in Oriente il Sole è femina). Nittelio (Nictelios), vuole che si celebrino le sue feste di notte. Menolete (Μαινόλης), prescrive il delirio alle sue settatrici. Egobolo o Egoboro, immola; divora capre. Omesto od Omofago, mangia ghiottamente la carne cruda delle vittime. Pogoniate o Barbato, si costituisce adulto e maschio, in contraddizione coi miti i quali vorrebbero farlo soltanto Telimorfo o fanciullo. Tragedo e Melpomeno, vale a dire poeta tragico e cantore, si mostra, 1.° in un senso trascendentale, come capo delle Muse, come anima del sacro coro, come lira o flau-

to intellettuale delle sfere che rotano armoniosamente sotto la sua legge, e formano in cielo un'orchestra sacra; 2.^{do} nel suo senso terrestre, come ispiratore del ditirambo e della poesia lirica, la quale in breve, sotto l'influenza di Tespi e dell'ingegno dorio, fu la causa occasionale della tragedia. Nelle grandi Dionisiache avean luogo le gare drammatiche, ed i premj erano decretati alla tetralogia più bella. Ora sponiamo le diverse idee scientifiche e trascendentali relative a Bacco, e ciò senza temere che alcune delle nozioni alle quali metterà capo tale lavoro sieno state già tocche nelle cose per noi dette in quanto precede. 1.^{mo} Bacco, analogo di Siva degl'Indiani (dimentichiamo qui le sue relazioni col dio più puro, più dolce e più elegante Visnu), Bacco, diciam noi, è per la sua faccia subalterna il sole, per la sua faccia superiore un Demiurgo, e quale Demiurgo? la fiamma-calore-luce-elettricità. 2.^{do} Demiurgo, è il fuoco segreto, il fuoco latente, mercè del quale il fenomeno dell'incubazione produce gli esseri e cambia il germe in animale: egli è l'anima dell'uovo. 3.^{zo} Sole, è il dio de' fiori e degli alberi, in altri termini, l'autore d'ogni vegetazione. 4.^{to} Siccome tale è periodicamente dannato alle tenebre; è cupo, cruccioso, funesto, è vittima e fa vittime, discende e domina nell'inferno; poscia, conseguentemente, come Demiurgo, è spesso un Demiurgo ostile, fatale, malefico, un Arimane, ed Arimane, non solamente come tenebroso, ma altresì come risplendente di potenza e di gloria. 5.^{to} Allora assume le sembianze dell'Uomo-Dio sagrificato e quelle d'Ercole furioso. Si ha in lui un Cadmilo vittima e il di lui eroe sacrificatore. I Coribanti suoi confratelli l'uccidono; ed alla sua volta immola anch'egli. 6.^{to} Lo vedi tu assumere quindi gli aspetti d'Osiride che viene ucciso, e di Mitra *Bouctonos* o uccisore di buoi? Il bue ch'egli uccide (ed è quasi uccidere sè stesso) è fino ad un certo punto il toro zodiacale, ma meglio ancora un Abudad, ed altresì la terra-vacca primordiale ed immortale cui trafiggono le sue aurate frecce. Si può, a tali diverse determinazioni aggiungere ed il toro melissogono (padre delle api), e finalmente il Minotauro, mostro con testa di toro e d'insaziabili appetiti. 7.^{mo} In seguito vengono altre identità parziali: Bacco-Giove, Bacco-Plutone, Bacco-Mitra, Bacco-Serapide. Se ne fa pure un giudice dell'inferno. E spingendo alle loro conseguenze le relazioni cabiroidi già scorte da lontano, si ha Bacco-Amore, Bacco-Ermete, Bacco-Cadmo: il che non toglie che nella genealogia tebana Bacco sia stato nipote di Cadmo (per Semele). 8.^{vo} Per tal modo si avvicinano, si conciliano, si spiegano da sè le numerose varianti delle leggende; e si concepisce ugualmente in tale Demiurgo-Sole di uffici sì diversi, il figlio d'Iside, il figlio di Cerere, il figlio di Proserpina, il figlio di Venere, il figlio di Teone (la dea, Deva, Devi, Dione, ecc.), il figlio della Luna. 9.^{no} Le relazioni con Ercole, con Cerere, con Cibele, con Apollo non hanno nulla di sorprendente. Cibele è la Bhavani frigia, la madre universale, la figlia-madre-sposa dell'incommensurabile Siva-Isuara-Mahadeva. Cerere è Terra da principio (la faccia terrestre ed eterna del globo terrestre), poi Fecondatrice suprema o Bhavani pelasgica. Ercole sole-materiale è un vincitore dotato di fiamme sivaiti, e viaggia almeno quanto Bacco. Apollo, luce-morale più ancora che sole-materiale, Apollo, Visnu dorio, Apollo soave e pura figura ideale dell'astro

re, che versa su noi l'imponderabile sua vampa, non può essere senza relazione con un nume di cui la vera intitolazione sarebbe quella di Vichnavaciva o Herizuara. 10.^mo^ Bacco-Siva è propriamente il *fallo* di cui le feste esser debbono Paamilie, Falloforie, Priapee. Molto più per tale carattere di Lingam fatto ellenico che per lo stimolo fisico che il vino esercita sugli organi del piacere, eccita alle solennità licenziose, vuol donne per ministre, impugna, dà per armi parlanti a' suoi settatori il tirso se laici, il batacchio se iniziati. 11.^mo^ Oramai che offrono di sorprendente le sue analogie con Venere? Però che qui, è figlio di Venere; là, amante in luogo di figlio, adora Venere e si fa da lei ascoltare; altrove (a Samotracia? a Cipro?) sembra Venere stessa « Venere maschio di Pafo, » dirà taluno? — Sì; ma anche Venere-femina, Venere-Joni, Venere-alata, Venere a cui uopo è d'un Adone. Egli si dà anche a numi aventi il sesso mascolino. Finalmente data gli fu forse identità con gli uomini più rinomati per voluttuosi stravizzi, con Sardanapalo per esempio (v. più oltre, parte iconografica). Ma chi può asseverare che Sardapalo non sia stato anzi così nominato dalla sua rassomiglianza col nume? 12.^mo^ Per effetto di quanto precede, rappresenta tutto ciò che v'ha d'umido (umido, passivo, feminino, era tutt'uno in mitologia); ed allora egli è la Luna, è il fluido fecondante (latte, acqua, nettare, ambrosia, mele, vino, ecc.), è i fiori. Nuova ragione per lui d'assumere le corna del toro (si potrebbe dire della vacca, pur umida, pur passiva, pur femina, pur feconda). 13.^zo^ Nulladimeno, comunque Acqua, ritorna, nello stesso Egitto, Fuoco, più chiaramente che non sia stato mai. È Fta, Fta-Sovk, Fta figlio del Nilo, vale a dire di Knef-Amun, l'adequato egiziano di Giove. 14.^to^ Va più alto ancora, e s'immedema non solo col Giove ellenico (l'abbiam già veduto), ma col Giove ideale, monade suprema che regge i destini, delle profondità sovrane donde emanano le Parche, sulla cui incorruttibile veste stanno scritti in geroglifici, non leggibili dai mortali Champollion, i destini delle umane popolazioni. Il peplo di Dionisio, dicono i rivelatori sacri, fu tessuto dalle Parche. E che sono le Parche stesse, le Ninfe bacchiche, le Adrastie, le Eviadi? le *Temperatrici*, le 'Ωραί per eccellenza. La sua tazza, quella tazza dionisiaca sì celebre, cui più innanzi vedremo portata in trionfo, è il serbatojo inesausto donde tutto elice, esseri e fenomeni. 15.^to^ Di tutti gli dei importanti ammessi nel quadro delle deità elleniche, Bacco, per unanime sentenza, era il più giovane (v. più sopra p. 376): tale novità relativa nell'Olimpo greco fu cagione senza dubbio di quella delicatezza, estetica almeno, cui in seno alla stessa licenza che tendeva a diventare sfrenata conservò sempre l'idea di Bacco. 16.^to^ Quantunque direttamente traslatato dall'Himala e dal Parmichsda nelle regioni europee per la Transossana, il Caucaso, il contorno settentrionale dell'Eusino e della Tracia, il culto del nume in discorso vi giunse anche per altre vie. Bisogna distinguere per lo meno un'altra linea d'itinerario quasi essenziale del pari: tale linea traversa il mare Eritreo, costeggia il golfo Persico, risale l'Eufrate ingrossato dalle acque del Tigri, dà alla Militta babilonese un celebre adequato maschio, e forse avviva mediante l'introduzione di quello le fiamme di questa; colà, bipartendosi, per una branca arriva in Armenia, per l'altra

s'avanza fino in Siria, donde si ramifica in Egitto e principalmente in Arabia, risale i lidi del Mediterraneo, avvolge Cipro senza lasciar la Cilicia e serpe fino alla Lidia; allora le isole dell'Egeo non sono lontane, e Nasso riceve il nume rallegrandosi di dargli una sposa (*Vedi* Arianna). 17.^{mo} In Grecia poi, non v'ha altri che un solo Bacco: quantunque sembri che una mitologia commista e direммo anche composita, moneta di spaccio de' secoli di Pericle e d'Alessandro, d'Augusto e di Diocleziano, abbia fuso tali elementi di nature diverse in un tutto omogeneo; nondimeno nel bronzo che si appresenta a' nostri occhi è facile discernere l'argento, il rame, lo stagno e lo zinco. Di fatto, i Pelasgi hanno un Dionisio sole, amante schiavo della Terra e fatto per essere ucciso: da ciò il Bacco de' Coribanti, dei Lacedemoni, degli Etruschi i quali lo chiamano Tinia, e dicono che il suo organo virile è stato trasportato presso loro dentro una cesta. Gli Asiatici il riguardano come un sole vittorioso. I telesti (iniziati) veggono in lui il fuoco padre della vita, l'anima dell'oceano latteo, il dissolvente che d'un corpo immolato fa nascere miriadi d'api, esseri non aspettati e nuovi. Gli Orfici lo qualificano spirito cosmico (o anima del mondo): i Frigi lo nominano Ati; i Delfi lo assimilano e l'uniscono al loro Apollo. Elea lo chiama il dio bue, e vede in lui il suo Nandi, il suo Abudad, il suo Baci, il suo toro d'Aristeo. Egli è altresì la pluralità, il signore del mondo diviso in parti, il pedagogo (maestro-conduttore) delle anime, il medico d'ogni luogo, il supremo ispettore della telestica; l'eroe ed il genio (demone) per eccellenza, il profeta, il sacerdote. Acrato, Cali, Sileno, sono lui; Eubuleo, Zagreo sono lui; la triade triopatorica, è pur lui. È toro; l'abbiam veduto cento volte: nulladimeno è pur capro e capretto; è pur anche leone, e tale è la forma cui assume nella Gigantomachia (combattimento de' Giganti contro Giove). — V'ha un numero grande di statue di Bacco. Vengono primi i Bacchi di forma oppure di testa taurina, poi, quelli con corna di toro. Tali sono que' del bassorilievo pubblicato da Dupuis (*Orig. des cultes*, Atlante n.^{ri} 14 e 15), del busto indicato da Hirt (*Bilderbuch*, X, 3) e della moneta di Selinunte riferita in Eckhel (*Doct. num. veter.*, 194). La forma di toro è una delle più antiche, la più antica forse, con cui l'arte abbia rappresentato il dio del vino, evidentemente ella è un riverbero della concezione indiana di Siva sopra Nandi o Siva-Nandi; e senza esaminare qui, il che importa soltanto in via accessoria, se il bue di cui il dio assume le corna sia o non sia il segno zodiacale d'aprile, è manifesto che la scelta di tale forma non è senza relazione con le idee egiziane le quali facevano d'Osiride, di Djom, di Fre, un Mnevi, un Onufi, un Baci, e di Pooh un Api. Si può altresì riguardare come un Bacco tauriforme l'Hebon (*Vedi* tale nome) delle medaglie di Napoli (Millin, *Gal. myth.*, LXVI, 254). Sovente è rappresentato barbato. Tal è il celebre Bacco-Sardanapalo del *Museo Pio-Clementino* (I, 41), che si vide alcun tempo a Parigi nel Museo Napoleone, n.^{ro} 140. L'iscrizione, posteriore alla scoltura, prova, dicesi, che si era creduto di riconoscere un Sardanapalo in quella statua. Ma è probabile che il nome di Sardanapalo fosse il titolo sacro d'un sacerdote bacchico, siccome Ati, Teucro, Cadmilo erano denominazioni religiose dei ministri d'alcuni altri dei. In tale caso, si avrebbe in Bacco-Sar-

danapalo un Bacco divenuto suo proprio sacerdote. Un'ampia tonaca o un ampio manto caratterizzano tale statua del dio del vino, ed hanno senza dubbio contribuito a farla credere quella del re ninivita, sì famoso per le sue dissolutezze. Alcune medaglie d'argento dell'isola di Nasso ebbero anch'esse l'effigie di Bacco barbato (v. Millin, *Gal. myth.*, 252, LX). Si ritrova Bacco con barba in una scena bacchica del *Museo Pio-Clementino* (IV, 25). Nella stessa guisa lo si vede nella raccolta Porcenari di Napoli. Un grazioso Bacco coricato, probabilmente sulla cima del Parnaso, dove gli si offerivano sagrifizj, e che tiene sbadatamente in mano un vaso (ristaurato), si vede pure nel Museo Pio-Clementino. L'aria effeminata che traspare dal suo atteggiamento e dalla faccia con sopracciglia voluttuose, ci guida naturalmente ai Bacchi androgini, analoghi occidentali di Siva-Bhavani o Arddhanarizuara. Del rimanente, tale fu la tendenza dell'arte ne' bei secoli della Grecia. Il dio del vino assunse sotto lo scarpello ed il pennello la gioventù, la bellezza ed il puro fulgore d'Apollo, dal quale si distingue solamente per gli attributi. Laonde mentre Apollo ha l'arco, le frecce e la lira, la testa leggiera di Bacco s'incorona di grappoli d'uva; ghirlande d'edera gli pendono sulla fronte e gli coronano il capo; un tirso, scettro agreste sempre verde, gli sta nelle mani. A sì fatte forme di Bacco, giovanili e quasi feminee, fanno gagliardo contrasto quelle che figurano Bacco armato da capo a piedi. Tischbein (II, 42 e 43), ha fatto conoscere due figure di Bacco, a cavalcioni, l'una d'un asino, l'altra d'una pantera. Il primo Bacco tiene un tirso ed un ritone (corno che fa uffizio di tazza); il secondo ha il capo cinto d'una corona radiosa; dietro di lui un Sileno porta un bel cratere. In tali diverse rappresentazioni, Bacco è quasi sempre coperto della pelle di pantera o di cerbiatto a modo di manto. Alcuna volta tonache, clamidi, ricche liste di porpora, vesti elegantemente ricamate stanno invece di quell'ornamento caratteristico. Le stelle sia sul vestimento, sia intorno al capo, appartengono ad un tempo posteriore, ed hanno tuttavia lor base in grande parte sopra idee antiche quantunque la volontà di mescere insieme i miti greci e le dottrine siderec dell'oriente abbia le stesse idee considerabilmente alterate. Bacco di rado è nudo. Per altro parecchi monumenti il rappresentano così. Dopo le figure e le statue di Bacco vengono naturalmente i gruppi nei quali si fatto dio si trova unito ad un solo personaggio. Tali sono dapprima Bacco nelle braccia di Leucotea (Winckelmann, *Monum. ant. in.*, n.ro 54); questa ha il credemnone, e tiene con una mano un picciol vaso di vino a cui Bacco sembra voler già por mano in pari tempo che accarezza lei: poi Bacco nelle braccia di Sileno nebridoforo, gruppo della Villa Pinciana, ch'è stato lunga pezza veduto nel Museo Napoleono (*Villa Pinc.*, St. IX, 43). Succedono poscia le numerose scene nelle quali Bacco fa la prima figura. Tali sono, per esempio, Bacco ubbriaco del *Museo Pio-Clement.* (IV, 20 e XXI); Bacco vincitore di Deriade (Hirt, *Bilderbuch*, 83); Bacco considerato come emblema del sole e dio delle stagioni (Bartoli, *Admiranda Romæ*: bassorilievo recato da Berlino al Museo Napoleone, e restituito poscia alla città da cui era stato rimosso). Di questi quattro monumenti, i due primi sono preziosi per la ricchezza e quantità grande d'a-

cessorj bacchici, in mezzo ai quali si vede il nume. Nell'uno (IV, 20), ch'è tratto dalle scolture d'un sarcofago, Bacco è soltanto in un principio d'ebbrezza: Ampelo il sostiene; ed egli appoggia il braccio destro sopra una Baccante che tiene un tamburo. Dalla spalla sinistra all'anca destra gli pende una ghirlanda d'alloro. A manca sta Sileno che suona la lira e che ha una maschera a' piedi; più lunge Pane ha il pedo nella mano sinistra, e l'occhio rivolto indietro verso una Baccante che sembra invitarlo alla danza; poscia parecchi Fauni, un giovane Baccante, una Baccante; un vecchio paesano che danza ed è vestito nella più notevol guisa. La sua bella tonaca è cinta da cinque cordoni ai quali sono sospesi sei sonagli; due cordoni simili scendono dal petto fin sopra le spalle; è calzato di coturni, nella destra tiene i serpenti bacchici; sotto il braccio sinistro ha un capretto. Tali diverse particolarità hanno riferimento, non solo ai riti sacri del culto di Bacco, ma altresì all'origine della tragedia. Tre pantere compiono il quadro, ed hanno questo di osservabile, che due di esse stringono negli artigli teste d'ariete, mentre la terza ha la zampa sopra un cesto pien di uova. Fra le molte pitture e cesellature di cui la storia di Bacco è stata argomento agli artisti dell'antichità, vanno distinte sopra tutto le Educazioni, gli Sposalizj, in fine i Trionfi. Indichiamo primamente la patera etrusca sulla quale si legge: *Larthia Lysia*, figlia d'*Anœa* (*Museo Pio-Clem.*, IV, B, 1) in lettere greco-itale sommamente alterate. Rappresenta un parto di Giove, il qual nume coronato di fiori sembra travagliato da acerbissimi dolori: Bacco (Tinia; vedi più sopra) esce della sua coscia coronato d'alloro, adorno d'una specie di bandoliera e tenente già la verga pastorale; è ricevuto da una delle Ore (Talna: non sarebbe dessa Venere?) che ha la testa cinta d'un diadema ed una borchia d'oro al collo. Dietro di lei è Apollo (Apulu), e dietro Giove la Parca. Una cesta con manichi è vicina a quest'ultima per servir di culla, d'asilo al bambino. Bacco ch'esce dalla coscia di Giove seduto sulla roccia Colona (collina del parto) e con le braccia stese verso Mercurio, che lo riceve in una nebride, è il soggetto d'un bassorilievo del *Museo Pio-Clementino* (IV, 19). In altro (Petit-Radel, *Museo Napoleone*), Cibele coronata di torri, e con sola mezza fronte scoperta, tiene nelle braccia il piccolo Bacco appena uscito dalla coscia di Giove, il quale seduto sul suo scanno senz'appoggio, lo rimira con aria di compiacenza. In una medaglia di Laodicea, in Frigia (Eckhel, *Num. anecd.*, XIV, 12); è lo stesso Giove, quegli che, sgravatosi di Bacco, lo porta nelle braccia. Accanto a lui sta una capra nella quale egli lo trasmutò sulle prime, secondo Apollodoro, per sottrarlo al geloso furore di Giunone. Un bassorilievo della Villa Albani (Zoega, *Bassir. antichi*, I, 3) ci mostra Mercurio che porta il picciol Bacco in un lembo della sua clamide, e si prepara a consegnarlo così alle Ninfe che debbono educarlo. In una patera dipinta (Tischbein, *Vasi greci*, III, 8) Mercurio ha gittato il suo caduceo a terra, ed accarezza il picciolo Bacco che ha consegnato ad una ninfa la quale si presume essere Leucotea. Si vede un giovane Bacco sulle ginocchia di Mercurio che è venuto a visitarlo, e che vestito ancora da viaggiatore, tiene in mano il caduceo (Millin, *Vas. peints*, II, XVIII). Il fanciullo divino stende le braccia verso una delle Ninfe (o Menadi?) a cui è

dato ad educare, e la quale porta un lungo tirso. Dietro di lui un'altra tiene un fusto di mirto. Un bassorilievo della Villa Albani (Winckelmann, *Monumenti ined.*, n.ro 53) rappresenta alcune Ninfe in procinto di lavare il picciolo Bacco; e più lunge un Fauno che lo fa danzare portandolo in equilibrio, mentre Sileno lo guarda. Un altro bassorilievo (Winckelmann, opera citata, n.ro 53), rappresenta Bacco fanciullo, cullato nel vaglio mistico donde pende una ghirlanda di pampini e di uve, da una Ninfa e da un Fauno, i quali tengono un tirso ed una face. Millin (*Peint. de vas.*, II, 49) ha pubblicato un vaso assai notabile per la superficie esterna e pel rovescio. La prima mostra Bacco adolescente sulle ginocchia d'una delle Ninfe che l'hanno allevato, e ch'egli abbraccia; la parte inferiore del suo corpo è coperta d'una clamide cosparsa di stelle; la Ninfa è vestita d'una breve tonaca con maniche aperte congiunte per mezzo di bottoni, e d'un ampio peplo. Una benda intrecciata di foglie d'edera in forma di diadema raggiante le cinge il capo. Le altre due Ninfe nutrici sono vestite pressochè del pari; ma la seconda, cinta d'una benda incrocicchiata, porge al nume una fascia di edera; la terza coricata sopra un terreno un po' più basso presenta un uccello alla pantera di Bacco. Sul rovescio di tale vaso, Bacco, con la testa raggiante, guida un carro tirato da quattro cavalli; nella destra tiene una sferza. In fondo si vede il mare, indicato da piante marine, in mezzo alle quali sembra agitarsi il mollusco più celebre presso gli antichi, la seppia (Bacco è qui il simbolo del sole d'inverno che si trova con le Plejadi, e del sole d'estate che vivifica il cielo e la terra). Un bel cammeo del Museo delle antichità rappresenta Bacco e Cerere insieme sullo stesso carro ornato di orlature di uovoli e di lingue di serpenti; e nel mezzo una testa con arabeschi di fiori e di edera. Un genio alato è a sinistra di Bacco; due centauri e due centauresse tirano il carro. V. tale intaglio in Buonarotti (*Med. ant.*, 427), e confr. la Cerere legislatrice o Tomosfora (Tischbein, *Vasi greci*, IV, 36), che mostra a Bacco il rotolo su cui sono iscritti i dogmi dei misteri, e le leggi che regolano le proprietà. Gli amori di Bacco e d'Arianna non hanno dato origine a minor numero di monumenti d'alta importanza. Il loro primo incontro a Nasso è rappresentato nel *Museo Pio-Clement.*, V, 6; le loro nozze, in Battiger (*Archæolog. mus.*, tav. I); la loro pompa nuziale, sopra un sarcofago anch'esso del *Museo Pio-Clem.*, IV, XXIV; un lettisternio, dove ai due sposi divini è unito il potente Ercole, (Millin, *Peint. de Vases*, I, 36). Si può aggiungere a tali prodotti dell'arte l'orgia del cammeo della biblioteca imperiale, pubblicato dal Buonarotti *Med. ant.*, p. 430), ed il coperchio del sarcofago del *Mus. Pio-Clem.*, V, c. In entrambi si veggono Bacco ed Arianna insieme; nel primo la bella cretese è sulle ginocchia del suo sposo; un Amore che volteggia intorno ad essi sembra applaudire ai contrassegni di tenerezza che si danno. Un trionfo di Bacco, rappresentato coi tratti principali di quello degl'imperatori romani, forma il soggetto d'un bassorilievo pubblicato da Zoega (*Bassirilievi ant.*, II, 77). Il dio vi è preceduto da un Satiro. Alcuni Indiani, condotti da un altro Satiro, stendono le loro mani verso Bacco, ed attorniano una specie di lettiga (*ferculum*) su cui s'innalza un grande cratere circondato da quattro statue che figurano le nazioni vinte: un cammello chiude

la processione. Un altro carro trionfale di Bacco, scolpito sopra un sarcofago (Zoega, op. cit., I, VII), sembra uscire dalle porte d'una città: è tirato da elefanti coperti da una rete per difenderli dagl'insetti, e condotto da genj bacchici alati. Ampelo sostiene il dio nel suo carro. Nel dinanzi si scorgono un leone, indizio che v'era un Ercole; e due cammelli che portano un Indiano ed un'Indiana, simbolo de' popoli che si sono sottomessi a Bacco. Il vecchio Sileno è seduto sopra una pantera e tiene in mano uno scudo. Dietro il carro vi sono due Indiani a cavallo; un vecchio Satiro li segue sopra un asino. Si conosce la magnifica patera d'oro trovata a Rennes nel 1774, e che rappresenta la gara di Bacco e d'Ercole a chi berrà di più. Ercole è vinto: l'enorme sua clava ch'ei non può più reggere è portata da alcuni Fauni, mentre altri Fauni sostengono lui stesso. Tranquillamente assiso sul suo carro tirato da agili pantere, Bacco rimira con aria di compassione il vinto suo competitore. Un quarto trionfo di tale nume (*Museo Pio-Clem.*, V, VII) lo rappresenta seduto sopra un carro a cui sono attaccati due centauri, un leone ed una pantera; un cantaro è in una delle sue mani, un tirso nell'altra; la clamide gli forma un nimbo intorno al capo; Mete con la nebride è dietro di lui; Acrato s'avanza a cavallo sopra uno de' centauri; la centauressa porta sul dorso un cratere. A tale serie di monumenti convien aggiungere la processione trionfale del grande cratere dionisiaco attorniato d'edera e ricondotto dall'India in un carro tirato da due pantere, e per ultimo parecchie scene di Baccanali o di pompe bacchiche nelle quali Bacco non entra. Le più notabili sono quelle del *Museo Pio-Clem.* (IV, 23 e IV, 47), il cordace della stessa raccolta (IV, 29 e 29*), ed il vaso de' Medici (*Villa Pinciana*, Stanza II, 10). Un altro cordace danzato da un Fauno ed una Baccante sopra otri infilzati si vede in Buonarotti (*Medagl. ant.*, 252). Tischbein (III, 4), ha una danza di Baccanti, di Satiri e di Menadi. Nel *Mus. Pio-Clem.*, t. 9, due iniziate o sacerdotesse di Bacco sono presso un toro in un'atteggiamento assai animato: dietro di esse un candelabro acceso serve per ara. Tale toro sarebbe forse Bacco (v. il principio della spiegazione iconografica)? Bracci, *Memor.*, IV, 91), ha pubblicato un'imagine del toro dionisiaco, che ha il corpo attorniato da un ramo di edera, e cammina sopra un tirso ornato d'una lista. Tale magnifico intaglio si vede oggidì nel guardaroba della corona di Francia. In Millin (*Vases peints*, II, 12), si vede un'iniziata sopra un toro in un luogo coperto, con un giovane iniziato ai misteri di Bacco; poi un altro giovane (Marte-Asiocerso?), ed un dio che si crede Asiero. Un sarcofago del Museo Pio-Clement. rappresenta sei genj bacchici in positure e con attributi variati. Un celebre quadro del pittore Aristide, di cui il re Attalo II fece ascendere il prezzo a cento mila danari nella vendita fatta dopo il sacco di Corinto, rappresentava Bacco. Il console Mummio, quel fino conoscitore il quale pretendeva che, se guastati si fossero i capolavori di Lisippo e d'Apelle, i soldati ai quali gli avea dato in custodia gli avessero dovuti rimettere a loro spese, ritrasse allora il quadro dalla vendita, non ostanti le calde querele del re, e lo collocò a Roma nel tempio di Cerere. Talvolta le statue di Bacco erano dipinte a cinabro. Al premesso ragguaglio di fatti concernenti il vestire e le forme esteriori di Bacco, aggiungere-

mo che se il diadema e principalmente le corna di bue sono tra le sue più caratteristiche insegne, furono esse pur surrogate da due raggi che gli spuntano obbliquamente dalle tempie. È noto che sopra ciò alcuni moderni hanno costruito un sistema d'identità tra Bacco e Mosè. All'edera ed al pampino come ghirlanda è sostituito non poco spesso, non solo l'alloro già indicato, ma altresì il fico. Il coturno di pelle di cerbiatto o di pantera non è raro: noi non l'avevamo veduto fino adesso che sopra adoratori. La gioventù sotto cui ai Greci ed ai Romani dei tempi dell'eleganza piacque di dipingerlo, è talvolta surrogata dall'età matura, ma dalla vecchiaja non mai. Gli s'immolava la gazza, il capro, il porco, il serpente: il capro, ed il porco, perchè sono gli animani de' vigneti; la gazza, perchè rende indiscreto; il serpente non si saprebbe dire per qual ragione. Probabilmente tale sagrificio si riferisce all'intima alleanza stabilita di lunga mano tra quel rettile e Bacco. Dio-sole, e per conseguente principio cosmogonico della più alta importanza presso gli Orfici i quali lo elevavano almeno al grado di fuoco vitale, calorico animante, fluido elettrico, anima materiale, ma non ponderabile, del mondo, Bacco fu legato all'uovo primordiale, uovo alato e portato da due rettili. Uccelli e rettili di fatto simboleggiano due grandi razze animali, l'aerea e la terrestre, l'ematerma e l'emacrima, e quindi il cielo e la terra, il fuoco e l'onda, principj ugualmente essenziali alla creazione; e tuttavia uccelli e rettili si avvicinano per un punto, quello della generazione ovipara in entrambi, mentre i mammiferi, classe accuratamente scartata dai partigiani dell'uovo orfico, procreano animali già formati. Confr. ACHTORET ed ADDIRDAGA. In generale tutti gli uccelli erano consecrati a Bacco, eccettuata la civetta, o per dir meglio tutte le strigi di cui le uova aveano la virtù d'ispirare a chi ne mangiava nell'infanzia avversione al vino.

BACHTAN, meteorite sacro che gli Arabi riguardavano come Venere, aveva, per cura de'loro scultori, ricevuto nella sua parte superiore la forma d'una testa. La concezione d'Ismaele per Agar avvenne su quella pietra, secondo i nazionali; ed Abramo, quando si preparava al sagrifizio d'Isacco, v'attaccò il suo cammello.

BACI, Βάχις, celebre indovino, nato in Beozia (a Tebe, come il suo omonimo Bacco?), s'acquistò una tale rinomanza che tutte le donne le quali s'ingerivano di predir l'avvenire si fregiarono del suo nome e furono chiamate *Bacidi* (Cicerone, *Divinat.* l. 1, c. 34). È possibile che Βάχις, pronunciata *Vakis*, non sia altro che il vocabolo *Vatch* o *Vox*, voce. Confr. BABATTE. — Un celebre dio-bue d'Egitto chiamavasi Baci (o Paci). Era adorato in Ermonti (Hermonthis) (*V.* ONFI).

BACURDO, BACURDUS, dio celto, era adorato a Colonia-Agrippina (Colonia). Vedi Grutero, *Inscript.*

BADHBA, la stessa che FODHLA. *Vedi* tal nome e l'art. BANBA.

BADHURN, DIOMAIN e FIONTANN, altramente i tre fratelli Irii, nacquero da Eirgeamn, personaggio ignoto, ed anch'essi fecero nascere tre altri giovani principi che sono evidentemente personificazioni mitologiche, ma tutte di grande importanza, Aodh-Ruadh, Diatborba o Diarba, Kiombaoth o Kimbaoth.

BADUHENNA, dea germanica. Sarebbe forse la stessa che Arduinna, specie di Diana, abitante delle cupe selve? La Badumna scandinava ajuterebbe pur essa a far ciò credere.

BADUMNA era la dea delle selve nella mitologia scandinava.

BÆUS. *Vedi* Beo.

BAG, idolo adorato dalla moglie del re di Persia Cosroe, diede il suo nome a Bagdad.

BAGEO, Bagoeus, soprannome di Giove in Frigia.

BAGHIS, soprannome di Siva, sotto il suo lato ridente e luminoso. È riconosciuto oggidì che il nome di Bacco ne deriva (*Vedi* Bacco).

BAGILINDEN, vecchio raja della stirpe dei figli della Luna, figliuolo di Prativa e fratello di Sandanen, il bisavo di Kouron e di Pandou, (*mit. ind.*).

BAGIRADEN, figlio di Telibiano e padre di Vizouraden, è celebre nella mitologia indiana per le sue penitenze che fecero discendere dall' alto de' cieli sulla terra la bella Ganga. Telibiano suo padre, ed Angizamanda suo avo, avevano invano tentato la stessa impresa. Bagiraden si diede fin dall' età di sedici anni alle austerità della vita penitente, e scongiurò Ganga a scendere sulla terra. La dea rispose che non poteva senza permissione di Brama. Bagiraden allora cominciò una seconda penitenza, ma quando già credeva d' essere esaudito Brama gli notificò la necessità del consenso di Visnu. Nuova penitenza, nuova dilazione. Visnu rimette il raja a Siva. Questi alla fine, supplicato alla sua volta dall' infaticabile penitente, gli accorda quanto domanda con fervore sì grande. La bella Parvati-Ganga discende; ma per istrada il penitente Jannon o Jahnon la ferma. Bisogna che Bagiraden faccia un' altra penitenza in onore di quest' ultimo per sormontare ogni ostacolo. Jahnon fa passare le acque di Ganga pel suo orecchio, o come altri vogliono per un' incisione che fece nella sua gamba. Tali acque feconde, passando sulla cenere dei sedicimila figli di Sagara, zio d' Angizamanda, li tornano in vita; ed essi vanno a goderne nel paradiso di Visnu; e Ganga assume in memoria di tali avvenimenti tutti i nomi di Samounadi, Bhagirathi, Visnubadi, Djahnavi.

BAGOE, Begoe, Bigoide, ninfa profetessa la quale fu la prima ad insegnare ai Toscani l' arte di conoscere l' avvenire dai fulmini e dai lampi (Servio, *sull'En.*, VII, 72). Molti dotti la riguardano come la sibilla di Cuma, vale a dire come Eritrea o Erofile.

BAGOUDEN, vecchio raja della stirpe dei figli del sole, era figlio di Baraden.

BAHMAN, talvolta Bahaman e Bamen, secondo Amchasfand, è connumerato tra gli enti divini, immediatamente dopo Ormuzd. È desso il regolatore supremo del suo raggio di luce, il re del mondo, il capo sotto la protezione del quale stanno gli altri Amchasfandi. È la più alta e la più santa espressione d' Ormuzd nelle sue due forme primordiali (bontà, luce). Egli compartisce l' abbondanza ai puri, e purifica chiunque ama, conosce ed adora Ormuzd. Fa fiorire la pace e veglia con tenere cure sul popolo suo. A lui pure sono consecrati gli armenti d' ogni specie; è desso è quegli che fa crescere ne' campi il loro verdeggiante nudrimento. Protegge principalmente l' anima del toro primordiale Abudad, depositario di tutti i germi della vita. Quando le anime dei giusti, guidate dai celesti Izedi, hanno varcato il ponte Tchinevad, Bahman si alza dal suo trono d' oro e dice loro: « Anime pure, come siete » qui arrivate? Come dal mondo delle tribolazioni siete venute in que» ste dimore, dove il padre del male » non ha possa alcuna? Siate ben ve-

» nute in questi luoghi, siate felici, » anime pure! felici presso Ormuzd » e gli Amchasfandi, nel soggiorno » della beatitudine in mezzo al quale » Ormuzd siede sul trono attorniato » dagli Amchasfandi e da tutti i san» ti. Vedi nel *Zend-Avesta*, Izechnes, » 4 a 19, 27, 28, 29, 30; Jecht-Sade, n.ro 80; Vendidad, Fargard 22. Si può paragonare in via accessoria Hyde, *Hist. vet. relig. Persar.*, p. 189 della seconda edizione).

BAINMADOU, o Bainmadu, ha una pagoda sulle sponde del Gange. Tosto che si apre il sacro recinto al popolo, i bramani profondono omaggi all'idolo: gli uni si buttano con la faccia a terra in suo cospetto; gli altri allontanano le mosche dalla sacra effigie.

BAIVA, uno degli dei più eccelsi della mitologia lapplandese, o lappona si mostra a vicenda come fuoco-calore-luce e come sole. È una specie di Fta-Fre settentrionale, di cui l'una o l'altra faccia predomina il più delle volte. Alcuni mitografi veggono in lui una faccia del gran dio scandinavo Thor. L'altra, essi dicono, è Tierme o. Aijeke, cui invocano per preservare la vita dal pericolo, e dagli assalti dei demonj.

BAJO, Βαιός, donde la traduzione latina vera *Bœus. Vedi* Beo.

BAKAS, re gigante dei Rakhasa, fu ucciso dal Pandava Bhima (*Vedi* Bhima).

BALAKITG, dio dei Kamtchadali, o Camsadali è figlio di Khutkhu, e marito di Zavina. È desso quegli che presiede ai venti. Allorchè un vento impetuoso trascorre le campagne, è desso, dicono i Kamtchadali, quegli che scuote i suoi lunghi capegli ricciuti sul paese. Confr. Zavina.

BALANA, Βαλάνη, una delle otto figlie d'Ossilo e d'Amadriade.

BALAPATRA o Balabhadra, altramente Bala-Rama, e falsamente Baloram, altra cosa non è che Rama (Sri-Rama) nella sua maggiore elevazione. È nominato talvolta terzo Rama, quantunque in sostanza altro non sia che il secondo Rama. È in alcuna guisa una transizione da Sri-Rama a Krishna.

BALDER o Baldero, il più bello degli Asi, iddii scandinavi, ed il migliore degli abitanti del Valhalla, era figlio di Odino e di Frigga. L'Edda si piace nel dipingere il suo volto scintillante, donde partono mille raggi graziosi; la saggezza sua, l'eloquenza, l'anima pietosa di cui era dotato. Nessuno nel mondo aveva tanto potere da cambiare un decreto della sua bocca. La sua dimora particolare, nel *Gimlo* o cielo, chiamavasi Breidablik. Nulla d'impuro avvicinarsi poteva a quel soggiorno luminoso. Quantunque dio, Baldero perì nel fiore dell'età. Sinistri sogni gli presagirono tale disgrazia. Avvertiti da lui della catastrofe che gli riserbava il destino, gli Asi, per preservarlo, fecero un cerchio intorno a lui, e Frigga sua madre, fece giurare a tutti gli oggetti della natura di non offendere il bello Baldero. Il fuoco, l'acqua, il ferro, tutti i metalli, le pietre, la terra, gli alberi, i morbi, i quadrupedi, gli uccelli, i vermi, il veleno giurarono di rispettare l'esistenza dell'Aso raggiante. Gli dei suoi amici verificarono la sincerità del giuramento, provando l'un dopo l'altro sopra Baldero tali diversi mezzi di morte. Chi faceva piovere i sassi sulla sua testa; chi lo percuoteva con la spada; ma Baldero invulnerabile, non cedeva. Di repente Loke, il malvagio, udito avendo da Frigga che nella sua rassegna della creazione aveva trascurato l'arbusto Mistilteir, piantato da poco tempo alla porta del Valhalla,

corse dal cieco Hoder, che tenevasi fuori del cerchio degli Asi, e l'istigò a prender parte agli sperimenti degli dei contro Baldero. Il cieco nume rifiutò sulle prime; allegando la sua cecità. Ma Loke in breve vinse la sua resistenza, gli armò il braccio del Mistilteir, che non aveva giurato, e diresse la mano che adattava la freccia all'arco. Il dardo fatale scoccò e fischiando andò a piantarsi nel braccio di Baldero, il quale cadde morto incontanente. Quella fu, dice l'Edda, la maggiore disavventura che mai accadesse tra gli dei e fra gli uomini. Tutti gli Asi versarono lagrime e perdettero l'uso della parola; e tuttavia non osarono di vendicarlo: il luogo dove cadde era sacro. Odino principalmente era travagliato dal più acerbo dolore. Nanna, moglie di Baldero, morì di cordoglio udendo la triste novella. Il suo corpo fu arso solennemente, in alto mare, sopra un immenso rogo, eretto nel mezzo del grande naviglio Ringhorn, il quale aveva appartenuto al nume, e che la celebre fattucchiera Hirrokinn staccò dalla sponda a cui pareva incatenato. Nanna fu arsa con lo sposo cui adorava. Odino ed i suoi corvi, Frigga, le belle Valkirie, Trey sul suo carro tirato dal cinghiale Gullinbust, Heimdall, sul suo cavallo Gultogger, Freja sul suo carro tirato da gatti, ed una quantità di giganti d'ogni specie intervennero alle lagrimevoli esequie. Odino gittò nelle fiamme del rogo il suo anello d'oro, Drupner, che da quel tempo in poi ebbe la proprietà meravigliosa di produrre ogni nona notte otto anelli simili a sè stesso. Compiuto il triste dovere, Frigga domandò chi degli Asi, per avere i suoi favori, andrebbe a chiedere alla nera Hela il bello Baldero. Ermodo partì subito, montato sul rapido cavallo Sleipner. Hela rispose che avrebbe restituito Baldero, se gli esseri tutti della creazione versavano una lagrima su lui. Ermodo tornò ed espose la risposta di Hela. Immantinente gli dei, gli uomini, gli animali, le pietre, le piante, tutto pianse; tutto, salvo una strega chiamata Thock e la quale fu tenuta per una forma di Loke. Baldero restò nell'inferno. — Nulla di più grazioso e di più elegante di tale mito interamente elegiaco. La morte del dio giovane, buono, saggio, radioso, amante, riamato da tutti, la freccia scoccata dall'arco, l'intervento d'un genio del male, le esequie, il rogo, la nave, ogni cosa fa della vita e della morte di Baldero uno dei drammi mitologici più variati e più leggiadri che si conoscano.

BALEIGUR, vale a dire *il possessore della fiamma*, Odino (*mitol. scandinava*).

BALEO, Βαλεύς, compagno d'Ercole, diede il suo nome alle Baleari.

BALI, dio indiano, più noto sotto il nome di Jama.

BALIO, Βάλιος, cavallo divino donato da Nettuno a Peleo il giorno del suo matrimonio con Teti, appartenne poscia ad Achille (radice: ἅλιος, sole, in eolico *Balios*).

BALTE, Βάλτη, ninfa, madre del celebre taumaturgo cretese Epimenide.

BANBA, FOHDLA, EIRA, nipoti di Deal-Bhaoit, che è lo stesso che Bath; sembra quindi che debbano essere qualificate nipoti di Danan, l'alta dea dei Tuatha-Dadan irlandesi. Ma veggasi su tale punto l'art. Bath (in fine, quadri). Esse tre, Banba, Fohdla, Eira, formano una trinità adequata a Danan, la quale anch'essa è Ira, Eira, Keasaira. Sono tenute come le tre grandi dee tuathadaniche. La cosa è semplicissima, poichè sono le tre persone dell'alta dea per eccellenza, Danan.

I loro mariti, secondo le genealogie, furono Fathoir (o Mac-Keacht), Teathoir (o Mac-Kuill), Ceathoir (o Mac-Greano), che sono un'identità di Uar, Jurka e Jurkatha, e quindi di Bria, Juchor, Juchorba, loro cugini, o figli di Danan. Coteste tre coppie divine furono balzate di trono dai Mileadi o guerrieri, vale a dire, con tutta semplicità, che la razza primitiva adoratrice di Deal-Baoit e di Danan, razza sacerdotale e più pacifica che guerriera, cesse il luogo ad un'altra popolazione, quella dei guerrieri, di cui la dominazione diede origine in Irlanda all'epoca eroica. Adoravansi altresì le tre nipoti di Danan sotto i nomi di Badhba, Macha e Moriogan, Moriogan era Banba.

BANIRO, dio celto di cui si è letto il nome. in un'iscrizione disotterrata a Malea, presso Losanna.

BAR, seconda incarnazione di Hakem.

BARADEN è, nella mitologia indiana, un nome comune a quattro raja famosi i quali sono: 1.^mo^ Un figlio di Riklaba (il quale non è altri che Visou stesso) e d'una figlia d'Indra. Si rese questi celebre per le sue penitenze ed austerità. 2.^do^ Un figlio di Duchtanda o Duchmanta e di Sakuntala. 3.^zo^ Un figlio di Datharatha, re d'Auda (allora Ajodhia). È evidente che quest'ultimo è fratello del padre Sri-Rama. 4.^to^ Un figlio di Sadiva, padre di Baguda.

BARARA-KIED o RADIEN-KIEDDE (*mitologia lapponica*), figlio del dio supremo Radien-Atcie. Gli è stata commessa dal padre la creazione di tutte le cose necessarie nel mondo. Entrambi regnano insieme sugli altri dei ai quali dettano le leggi. Barara-Kied ha l'obbligo d'onorare suo padre, e non può intraprendere nessuna cosa, senza porre in opera una forza che ha ricevuta, ma di cui naturalmente non è in possesso. Come la luna, che non ha luce, ma che riflette quella del sole, Radien-Kiedde riflette la potenza di Radien-Atcie. Gli stregoni lo rappresentano sotto figura d'una grande casa, di cui i due lati sono sostenuti da file di colonne delle quali fanno le di lui braccia. Si comprende facilmente che nell'idea di que' rozzi simboleggiatori, la grande casa, è l'edifizio della creazione, e che le colonne esprimono, tanto la stabilità dell'edifizio quanto l'inconcussa forza del costruttore.

BARBATA, BARBATA, soprannome comune a Venere ed alla Fortuna. L'ultima aveva sotto tale nome, una cappella che le aveva dedicata il vecchio re Servio Tullio. Probabilmente *Fortuna barbata* equivaleva presso che a Fortuna Virile, e ricordava un evento fausto dovuto alla cooperazione dei Romani d'un'età matura. Quanto alla Venere barbata, ci sembra che tale epiteto non sia senz'affinità col concetto dell'Afrodito ciprio (Venere maschio). Nell'opinione romana, Venere barbata accoppiava i due sessi, ed aveva come attributi caratteristici dell'uno e dell'altro, la barba ed il pettine, indizio d'una lunga capellatura. I leggendarj attribuiscono la prima dedica di tale imagine ad un'alopezia epidemica che minacciava di far perdere a tutte le donne romane i loro capelli: esse invocarono allora Venere, ed avendo ottenuto dalla dea che cessasse il flagello sì dannoso alla loro avvenenza, le consecrarono l'effigie di cui si è parlato.

BARBATO, BARBATUS, soprannome di Bacco, che si rappresenta talvolta con barba, sebbene il più delle volte dipinto sia con le sembianze d'un giovane così delicato e bello come Apollo stesso. Secondo Heyne,

Bacco barbato è un gufo con testa d'uomo sopra un corpo di toro. Winckelmann (*Stor. dell' Arte*, p. 286), vuole che Bacco barbato sia un Bacco indiano. Entrambe coteste idee hanno alcuna cosa di giusto, purchè non si spingano all'estremo. È certissimo che nelle concezioni più antiche, vale a dire più orientali e più intimamente connesse alle forme animali, Bacco è barbato. Altronde il nume viene dall'India (vedi BACCO) ed ha tipo originario Siva coricato sopra il suo toro Nandi.

BARCA, figlio del re di Tiro Belo, era fratello di Pigmalione, come pure di Didone e d'Anna. Passò in Africa con queste, e divenne, dicesi, il capo della famosa famiglia Barca di cui Annibale fu il più illustre membro.

BARGA, Βάργη, concubina d'Ercole, divenne madre di Bargaso.

BARGASO, Βάργασος, figlio della precedente e d'Ercole, fondò in Caria, nella parte montuosa di quella provincia la città di Bargaso. Fu cacciato dal suo picciolo stato da Lamo, figlio d'Onfale e d'Ercole.

BARGILO, Βάργυλος, compagno di Bellerofonte, fu ferito da Pegaso sì gravemente che ne morì. L'eroe per immortalare la sua memoria, fondò in onor suo il borgo di Bargilo in Caria. — Confr. BARGASO che precede.

BARHALAMAICAPAL, vale a dire il *dio fabbricatore*, il creatore presso i naturali dell'arcipelago delle Filippine, i quali del rimanente erano dediti ad un feticismo universale, e adoravano gli animali, gli astri, i capi, gli scogli, i fiumi e principalmente i vecchi alberi. Tali antiche rimembranze non sono ancora compiutamente svanite, ed il nome di Barhalamaicapal si conserva ancora nei canti nazionali.

BARLENO, BARLENUS, dio del Norico.

BAROVIT era, presso gli antichi Teutoni, il dio della pace. Contrapponevasi a Rugievit (il Marte teutone), e rappresentavasi con cinque facce e lunghi mustacchi.

BARTOLAM, a torto BARTOLANO, *Bartholanus*, è conosciuto nei fasti della storia mitologica irlandese, come il conduttore della seconda, o se vuolsi della terza colonia che andò a popolare quell'isola situata all'occidente della Gran-Brettagna e di tutta l'Europa. Mise alla vela per l'Irlanda, seguito da uno stuolo non piccolo di guerrieri, e sbarcò nella parte occidentale del Munster, alla foce del fiume e nel porto d'Inbher Sceine, dove più tardi approdarono pure i Mileadi. Oppresse gli antichi abitanti, e segnatamente i Druidi dell'isola Mars (Marte) o Milesj. D'altro canto ebbe il merito di distruggere l'impero dei Fomhoraici, o popolo di Ciocall, degli Afrigh o Africani che avevano conquistata l'isola togliendola alla colonia: di Bath o di Keasaira; del rimanente impose tasse tanto a quelli cui soggiogava quanto agli altri cui liberava, trattò i due popoli come una sola e medesima nazione conquistata, ed introdusse il sistema dei Gabbail, od imposte sopra classi di gente che riguardate erano come inferiori. Lasciò per altro sussistere gli dei antichi che posteriormente furono distrutti dai Milesj, ed ai quali fu surrogato un culto più mite e più intelligibile. Laonde in tale biografia tutta dominano due tratti cui bisogna unire in un solo sì che se ne forma quadro: 1.^{mo} traslazione della podestà sovrana la quale, dalle mani dei sacerdoti, passò in quelle de' guerrieri, ma 2.^{do} permanenza dell'antico culto. L'oppressione usata da Bartolam contra i Druidi non è forse altro che la prefata traslazione del potere. Un mito,

che sembra d'antichissima data, rappresenta Bartolam che scanna il cane favorito della sua adultera consorte. Essendo il cane il noto simbolo del sacerdote in Irlanda, è probabile che la moglie altra non sia che l'Irlanda stessa (Ira, la grande Eira, Keasaira). Il marito, è la classe de' guerrieri, rappresentata da Bartolam; il cane diede il suo nome all'isola (Inis Samer, litteralmente isola di Samer). Nelle genealogie particolarizzate esso appartiene alla famiglia di Bath, primo colono dell'Irlanda, primo dio-uomo, primo monarca. Bath aveva un figlio, Fenio Farsa; ed alla sua volta, Fenio Farsa, padre di due figli, Nionnuall e Null diventa per ciò appunto padre di due razze. Da Nionnuall il violento, il profano, il guerriero, da Nionnuall, detto anche Eiteachta (il primogenito) o Fathoebda, discendeva Bartolam, mentre Null assimilato, immedesimato forse con Gaoidhal, divenne l'antenato de' Mileadi. Secondo un'altra tradizione, Bartolam è figlio di Sru, il quale discende anch'egli da Gaoidhal. Ugualmente discrepanti sotto altri aspetti, le leggende nazionali assegnano a Bartolam ora tre, ora quattro figliuoli. Nel primo caso sono Rùghraidho, Slaingo e Laighlino; nell'altro sono Er, Orbha, Fearon, Feargna. Esaminando i fatti mitici da un più alto punto di veduta, e di fronte all'infinito numero di tradizioni in apparenza incoerenti che ci sono state trasmesse sul misterioso paese di Erin, i seguenti sono i dati storici a' quali bisogna attenersi. I primordj di civiltà in Irlanda ebbero origine da una popolazione sacerdotale (vale a dire soggetta all'autorità dei pontefici), o, ciò che torna lo stesso, ad una congrega di pontefici magi. Tale congrega, che è, a dir vero, quella dei Tuatha-Dadan, è stata ripartita in due colonie: 1.ma quella dei Tuathàn stessi; 2.da quella de' loro iddii Bath e Keasaira. D'altra parte la colonia primordiale e reale si divise naturalmente in agricoltori sudditi e sacerdoti rettori del popolo agricola. Venne un tempo in cui i guerrieri di tale primitiva religione s'impadronirono dell'autorità. Non esaminiamo qui quale evento li favorisse; diciamo in una parola che la razza pacifica primitiva, abitante il paese, era stata sottomessa da corsari stranieri. Essa fu liberata da altri compatriotti, i quali però in seguito trovarono giusto di trarre partito per proprio conto del paese da essi salvato. Il potere allora passò dai sacerdoti ai guerrieri, come nelle Indie passò dai Brami ai Kchatria o Csatria. Tale età è stata simboleggiata o riassunta dal nome di Bartolam. Questi, del pari che Nionnuall stipite della sua razza, e l'uomo sanguinario e violento, rapace, omicida, assassino de' suoi congiunti; e se ci eleviamo più alto, è il guerriero primordiale degli antichi giorni, il gigante nefasto, il Titano. Nell'Irlanda come in Grecia, come nelle Indie, come quasi dappertutto, non havvi solamente il governo teocratico da opporre alla supremazia della classe guerriera; in questa, presa come massa, si distingue il bandito e l'eroe, l'empio ed il prode che ammette dei ed una morale. Ora l'empio, il ribelle, l'omicida, lo sprezzatore delle cose sacre, il violatore della giustizia, è sempre il primogenito, con tutta la sua stirpe. Quindi è che il Loke scandinavo uccide Baldero, ed il popolo de' Titani, e più tardi l'informe stuolo dei giganti, contende l'impero ai Cronidi. Nelle origini irlandesi altresì, vediamo i guerrieri di Bartolam, spogliatori de' pacifici pontefici, tormentati dagli Afrigh, ma in sostanza riducibili in una massa unica

con tali pontefici, essere predecessori dei Mileadi, guerrieri pii, leali, umani, prediletti dal cielo, ed eroi veri. Con questi (che adattati furono a Bath per Null) incomincia l'era eroica. In Bartolam (adattato a Bath per Nionnuall) ed in Bath stesso si aveva l'era teocratica. Quanto alla variante riferibile al numero de'figli di Bartolam, essa poco importa; non essendo Bartolam altri che un ente imaginario, a che giova disputare sulla sua prole? Del rimanente, quasi tutte le genealogie irlandesi procedono per tre o per quattro; sovente insieme. Tre diventano quattro, tosto che si aggiunga il padre che si svolge nel figlio; quattro si riducono a tre per l'operazione inversa. Si confronti. Adrasto e Tredici-Dodici. Veggasi pure Cabiri, Esmun, ecc. È da notare che Er, lo stesso che Ira, Eira, ecc., sembra l'Irlanda personificata, e quindi Keasaira o Bath, o Bartolam stesso. In oltre, questi quattro figliuoli di Bartolam, Er, Orbha, Fearon, Feargna, sono pure i quattro nipoti di Mileso. Altra discrepanza: ammettendo tre figli, si trova che Rugharidho, rappresentante del Clanna Rughraidho, è un Firbolg del pari che Slaingo suo cadetto; il terzo, Laighlino, eponimo della provincia del Leinster, sembra un Gall o Gallese. Poi, unendo i diversi documenti sui Firbolg, si vedono schierarsi sotto cinque capi, Rughraidho, Slaingo (entrambi della stirpe di Bartolam), Gann, Ganann e Seangann, che si chiamano pure Fomoraici o Afrigh, inestricabile labirinto di tradizioni annestate le une sulle altre confusamente e senza critica!

BARZO, uno dei ventotto Izedi della religione parsi, presiede all'idea dell'acqua. Genio protettore, abita le sommità, i dorsi dell'Albordj, montagna primitiva, asse e centro del mondo, donde si spandono verso i quattro punti cardinali, i quattro fiumi fecondatori. Egli è l'Hamkar (cooperatore) di Tachter, per la distribuzione dell' acqua altrice nelle diverse regioni del globo (Vedi *Zend-Avesta* di Kleuker, t. III.

BASALO, Βάσαλος (o Βασάλας?) lo stesso che Passalo. *Vedi* Acmone il Cercope.

BASANVOV, re de' Sicambri, regnò trentasei anni con gloria, sottomise i popoli vicini, poi avendo convocato straordinariamente tutti i suoi sudditi, scomparve all'improviso. Non si mancò di dire ch'era salito al cielo, e molte popolazioni germane lo invocarono come dio della guerra. Senza dubbio anzi tennero che Basanvov altro non fosse che un'incarnazione del bellicoso nume. Comunque sia, gli assegnavano luogo nella loro storia, e davangli un padre mortale; ma il nome di Diocle, con cui denotavano tale padre, e che è puramente greco (Διός, da Giove, κλέος gloria), è giustamente sospetto. — Non abbiam d'uopo di far osservare l'estrema similitudine delle leggende di Basanvov e di Romolo. Entrambi sono incarnazioni marziali, entrambi finiscono coll'esser annoverati tra gli dei, con più o meno identità col dio della guerra; entrambi regnano trenta e più anni; entrambi assoggettano i popoli vicini; entrambi spariscono in un'assemblea; per entrambi un'assunzione precorre all'apoteosi.

BASCILO, Βάσκυλος, figlio del re di Frigia Tantalo e d'Antemoisia, era fratello di Pelope, di Proteo e di Niobe.

BASILEA, Βασίλεια, divinità dell'antica teologia asiatica, era, secondo Diodoro (III, 59) la figlia primogenita d'Urano (il Cielo) e di Titea (la Terra). Fu dessa quella che allevò i

suoi fratelli. Da ciò il nome di Grande madre (*magna mater*, μεγάλη μήτηρ), che le venne dato dai popoli, suoi ammiratori. Urano, lasciando il trono, depose lo scettro nelle sue mani, e volle che governasse congiuntamente co' suoi fratelli, ma a condizione, che si conservasse eternamente vergine. Non ostante tale clausola, Basilea sposò Iperione, uno de' suoi fratelli, e n' ebbe Elio (il Sole) e Selene (la Luna). Gli altri fratelli di Basilea furono sì irritati di tale evento, che uccisero Iperione ed annegarono Elio nell' Eridano. Selene, di spavento o di disperazione, si precipitò da un' eminenza. Basilea si mise a cercare dappertutto suo figlio. Sfinita, s' addormentò, dopo un lungo viaggio, sulle sponde dell' Eridano, dove Elio le apparve in sogno, e le rivelò ch'egli era divenuto il sole, e che Selene, sua sorella, era la luna. Basilea si svegliò di balzo, dicendo che niun uomo l'avrebbe tocca mai; poi si mise a correre il paese, delirante, con occhio di fuoco, co' capegli sparsi, fra il rimbombo dei cembali e dei tamburi. I popoli che la vedevano passare rapidamente sul loro territorio avevano compassione della sua sventura, e vollero fermarla, certamente per tentare di guarirla. Ma allora si alzò una terribile procella, e Basilea scomparve in mezzo alla folgore ed ai lampi. Da ogni parte si eressero altari in onor suo, e s' istituirono in memoria di Basilea, dichiarata dea, feste in cui il suono dei tamburi e dei cembali accompagnava frenetiche danze. — Tale mito del pari che tutte le cerimonie di cui sembra la chiave, presenta una conformità sorprendente con diversi particolari della mitologia greca, ma soprattutto con le corse di Cerere e col culto bizzarro e l'alto ufficio di Cibele, la gran de madre per eccellenza. Basilea d'altro canto significa in greco regina. È probabile che tale nome sia tradotto dal siriaco. Si potrebbe credere ch'essa fosse la grande Baaltide, la regina dei cieli, la Belissma dei Romani. In ogni caso, tale serie tutta di tratti mitici, quantunque sfigurata dall' assestamento storico, a cui l' assoggetta Diodoro, è una transizione preziosa quanto mai delle teogonie sirie a quelle delle alte dee greche.

BASILEO, Dolio, dell'esercito del re Cizico, fu ucciso dall' Argonauta Telamone durante la prima parte del viaggio della Colchide.

BASILIDE, o BASILISSA, Basilis o Basilissa anche in greco: Venere a Taranto. Tale vocabolo significa *regina.* Deesi paragonarlo a Basilea ed a Baaltide, che precedono. È cosa evidente che Venere sotto tale aspetto, non è più semplicemente la dea della bellezza; è la Generatrice, la Creatrice, la Rettrice universale, il principio femineo della natura nella più alta concezione. — Si celebrava in onor suo a Taranto una festa detta Basilinda (tale parola è un avverbio).

BASSAREO, Βασσαρεύς, Bacco in Tracia. L' etimologia di tale parola è sommamente contrastata. Se ne allegano sei: 1.mo *Bassa* (per *Bessa*), in greco, valle; 2.do il borgo di Bassara in Lidia; 3.zo le volpi, in lingua tracia, dicesi, *bassar* (o, che torna lo stesso, la nebride di pelli di volpi cui Bacco, ne' suoi viaggi, lascia neglettamente ondeggiare sulle sue spalle), 4.to le nutrici del nume chiamati Bassari; 5.to certe calzature così nominate del pari; 6.to l' ebraico *Bassar*, vendemmiatore. Quanto a noi, crediamo che Bassareo sia semplicemente il nome sacro sanscritto Izuara (ch'è stato sfigurato in tante maniere, Ixora, Itchora, ecc., e che ha somministrato all' Egitto il tipo d' Osiride),

Il B iniziale era perpetuo nei dialetti della Macedonia, della Tracia, dell'Alta-Grecia. Si veggono così i nomi principali dell'ardente Mahadeva degl'Indiani riverberare in Grecia in quelli del dio del vino: Bagha è Bacco, Deonach è Dionisio, Siva è Sab o Sabaso, Seb (Sabasio, Sebasio, ecc.), Sivacia, Iza o Issa, son Besso, Izuara è Bassareo. — Comunque sia, è certo che le Baccanti prendevano dal nume loro signore il nome di Bassaridi, e d'altra parte abbiamo veduto il nome di *Bassar* comune alle nutrici del dio, alle nebridi, alle calzature. Queste cose sono altrettanti fatti preziosi e certi.

BASSI, falsa lezione per Jaso. *Vedi* Jaso.

BATALA, lo stesso che Barhalamaicapal. *Vedi* tale nome.

BATEA o Batia, Βάτεια, figlia di Teucro, divenne moglie di Dardano, a cui portò il regno di Troja in dote. Ebbe da lui due figli, Ilo ed Erittonio (Diodoro Siculo, IV, 77, Apollodoro, III, 12, 1). — Un'altra Batea, najade, partorì al re di Sparta Ebalo tre figli, Tindareo, Ippocoonte ed Icario; altri reputano moglie d'Ebalo Gorgofone, figlia di Perseo (Apollod., III, 10, 4; Pausania, III, 1).

BATH o Baath, che si scrive Beth, Beatha, Baoth, è nelle credenze irlandesi ricondotte alle loro forme primordiali il dio supremo. Del pari che tutte le alte divinità dei popoli soggetti a sacerdoti almeno mezzo inciviliti, è androgino, ma si comprende che per ciò appunto è suscettivo di dividersi in due divinità aventi un sesso. Da Bath allora scaturiscono Bath ed Ira (altramente Era, Eira, Aira, la grande Eira, Keasaira). E qui notiamo prima due fatti essenziali: 1.^{mo} se Bath è maschio ed Ira femina, non è men vero che Ira sola assume anch'essa la condizione ermafroditica che primitivamente era peculiare dell'essenza di Bath. Così in Egitto Neith assorbe Knef, Neith è maschio, Neith è ermafrodito, Neith è tutto. Si paragoni pure Baaltide, ecc. 2.^{do} Ira può altresì diventare la sola divinità suprema. Da Bath abbiamo veduto nascere col mezzo d'un raddoppiamento Bath maschio ed Ira. Il contrario ora succede: dalle profondità androginee d'Ira nascono per raddoppiamento Ira femina e Bath. Si vede (per gli articoli Agdisti, Baal, Bhavani, Brama, Buto, Cabiri, Cibele, Diana, Ilith, Maja, Neith, Pallade) che tali discrepanze nella teogonia si riassumono nella sfera trascendentale per discrepanze più alte sul principio medesimo dell'esistenza e della creazione. Il materialista non ammette altro dio che la materia; lo spiritualista ammette uno spirito reale, sostanziale, ordinatore ed anzi autore della materia. Noi ommettiamo a bella posta il sistema misto che riconoscerebbe la coesistenza della materia e dello spirito ordinatore. Per questi, Bath ed Ira appariscono in pari tempo e sopra due linee parallele. Per gli altri, Bath ed Ira coesistono sì da tutta l'eternità, ma non appariscono nello stesso tempo. L'un dei due è in istato latente, l'altro lo avviluppa e lo asconde. Nelle religioni spirituali di tendenza, Bath (lo spirito) contiene Ira (la materia) la quale altro non è che la sua emanazione, nelle religioni tendenti al materialismo, è Ira quella ch'è gravida di Bath. La forza vitale (però che la forza organica non sembra altra cosa) apparisce nel tempo; la materia su cui si esercita, nella quale circola la forza vitale, preesisteva. Rimane da determinare l'aspetto speciale della materia nella teogonia irlandese di cui si tratta. La materia è divenuta la terra

e la terra l'Irlanda (Ireland, paese d'Ira: confr. Keasaira). Ciò posto, comprendiamo che secondo tali diverse maniere di far sorgere, sia Ira da Bath sia Bath da Ira, abbiamo in Bath il marito, il fratello o il figlio di tale alta divinità. Lo stesso spettacolo ci presentano nell'Oriente Bram, Siva, Baal, Knef, e quelle figlie-madri-sorelle-spose alle quali vengono uniti per tanti titoli dalla leggenda popolare di cui i sacerdoti soli avevano la chiave. Bath riconosciuto una volta in tale maniera padre-figlio-fratello-sposo della grande Ira, a poco a poco si ripartisce in tre personaggi, un padre un fratello o sposo o fratello-sposo, un figlio; o, secondo alcune tradizioni, in due, un padre, un marito. Ma, quando si è là, si è già fatto un passo di più, e Bath, di nume che fu nell'origine, è diventato uomo. Egli è la personificazione vivente di tutta la razza irlandese; ed anche, metamorfosi di cui tutte le teogonie presentano esempj! egli è a vicenda o ad un tempo, il primo uomo, il primo monarca, il primo colono, il primo conduttore dei popoli, il primo abitante dell'Irlanda. E quanto alle contraddizioni implicite cui ascondono tali diversi titoli, non si abbia di esse imbarazzo: ve ne sono molte altre nelle origini tutte. Ora il solo capo va a prendere possesso dell'Irlanda; ora tre capi sbarcano insieme in quel paese. Ora solo capo, è almeno con sua moglie, figlia, madre o sorella; ora è assolutamente solo. Del pari quando si ammettono tre capi dell'impresa, i tre uomini sono ora senza donne, ora seguiti da tre donne. Talvolta accade che le sole tre femine approdano nell'isola d'Erin, o che, seguite dai mariti, comandano però l'impresa, e danno forma allo stabilimento. Altrove è un figlio di Beatha (e quindi di Bath) un Dhna o Adhna quegli che popola l'isola lungo tempo deserta. Sembra che dal tenore generale di tale mito Bath ricacciato sia in paese straniero, o collocato tra gli esseri sovrumani. Bath allora sarebbe un nume, stipite della razza mortale, e Dhna, il primo mortale disceso da cotesto dio, l'essere di transizione dal cielo alla terra. Ma altri racconti ammettono e Bath e Dhna come esseri umani, abitanti dell'Irlanda e capi dei popoli, dei clanna (clan, tribù) ch'essi vi stabiliscono. Questa è assolutamente la storia del vecchio Inaco e di Foroneo. Foroneo è desso distinto o no da Inaco? Inaco stesso ha esistito? Fu desso uomo, fu dio, padre di Foroneo? oppure non è altro che un titolo generico (Anaci) di tutta la regale stirpe Inachide? ed anche in tale caso codesto titolo *Anaci* indica principi umani o dei (*V.* Anaci)? È necessario proporre tali quesiti, per chi non vuol essere grossamente ingannato in mitologia dalle storiche apparenze. Ritorniamo a Bath. Tale celebre migratore di cui il nome, secondo Vallancey, significa marinajo, uomo di mare (in tedesco *boot*, messaggero), veniva, dicesi, dall'Oriente. Egli sbarcò nella parte del Munster orientale detto Corcadon Ibhne e talvolta Aoibh Liathain, a Dunnambare, presso la foresta di Keasaira. Morì a Sliabh Beatha, nella parte occidentale dell'Irlanda. Una tradizione più particolarizzata, toccata più sopra, mostra non più Bath solo, ma Beatha soprannominato il Buono, che sbarca sempre nello stesso luogo (a Dun na mbarc) co' suoi due parenti Fiontain e Ladhra. In sì fatta leggenda, Beatha il Buono è padre di Keasaira o Ira, Fiontain marito e Ladhra fratello. Il diluvio soprapprende cotesti tre o cinquantatrè personaggi nel luogo detto

Tuath Inblir. Raffrontando con tale narrativa altri documenti orali, i tre coloni sarebbero partiti dal loro paese, non importa quale, per l'Irlanda al fine di fuggire dal diluvio. Il diluvio li persegue nel nuovo paese, e finalmente li coglie. Altri due racconti riconoscendo del pari tre coloni iti in Irlanda in compagnia, distinguono ed una triade anteriore al diluvio ed una triade posteriore. La triade che precede al cataclisma si compone di Bith, Lith-Fiontain e Ladhra (evidentemente gli stessi nomi che i surriferiti) che talvolta si chiamano Kapa, Laighne e Luasat. I tre personaggi della triade che ripopola l'isola quando la catastrofe è cessata sono Fors, Fearone ed Andord. Tali nomi occorrono pure nella discendenza di Bartolam e di Milesio. Appena i coloni ebbero posto piede sulla terra irlandese, imposero i loro nomi a diversi luoghi. L'intero paese circostante fu chiamato Ladhra; l'immensa selva su cui la vista errava da ogni lato, Keasaira Ibnhe; tutt'i monti insieme, Sliabh Beatha; finalmente un luogo vicino, Feart Fiontain. La colonia si estese lungo le coste nella direzione tra settentrione e levante, ed arrivò al confluente d'un triplice fiume, il Breoghan Abhan o fiume de' Briganti (*Brigus* di Tolomeo), composto del Soir (oggidì il *Sura*), il Feor uis o Abhan n Feor uis (il *Noro*) ed il Breba o Berba (il *Barrow*). Giunti a tale notabil punto, i tre fratelli risolsero di separarsi, e divisero fra loro le cinquanta concubine. Ladhra, marito di Balbha, si contentò di prenderne sedici, mentre gli altri due ne avevano ciascuno diciassette. Egli morì primo. Balbha si ritirò da Ardhladhron; la sua capitale presso Keasaira e le sedici concubine furono divise ugualmente tra il marito ed il padre di quella. Allora Beatha accompagnato dalle otto nuove spose e venticinque fra tutte, alle quali bisogna aggiungere Barran, sua moglie legittima, si ritirò sul monte Beatha, Sliabh Beatha, dove rese lo spirito. Fiontain allora ereditò le venticinque compagne di suo padre; ma imbarazzato apparentemente da tale truppa oltre modo numerosa, se ne fuggì nel Leinster. Si compia cotesta sposizione delle tradizioni, ricordando che oltre Ira od Eira sua figlia, Fiontain suo figlio e forse Ladhra il quale, sebben genero, non cessa senza dubbio perciò di essergli anche figlio, Bath ebbe a figliuoli: 1.^{mo} Dhna già nominato, 2.^{do} Fenio Farsa, da cui poscia Nionnuall e Null. (*Vedi* Bartolam e Fenio Farsa). Non è d'uopo avvertire che coteste due o piuttosto tre, quattro, cinque tradizioni sono inconciliabili, ed ebbero origine ciascuna da clanna o tribù diverse. Ognuno conoscendo più o meno esattamente alcuni fatti della storia primitiva, gli esprimeva più o meno grossolanamente in lingua mitica, permutando i gradi, i sessi, le date: poscia, quando vennero i sincretisti, si tentò di fare del tutto un miscuglio dal quale, in vece di chiarezza, non risultò altro che tenebre sempre più dense. A dir vero la storia dell'Irlanda, prima dell'invasione de' pirati norvegi e danesi, si divide in due grandi periodi, il teogonico o sacerdotale, l'eroico o umano grandioso. Al vocabolo di periodo teogonico si può sostituir quello di periodo tuathadanico. I Tuatha-Dadan, pontefici, magi, dirozzatori degl'isolani, dominano tale epoca intera pel loro carattere, quando anche avvenimenti inseparabili dall'umanità gli spogliano del potere. In tale guisa, che i corsari comandati da Fomhoraico devastino l'isola e vi regnino, che indi la casta o classe dei

guerrieri (uscita forse dalla classe pastorale), vittoriosa degli Afrigh, s'impadronisca per sè stessa della podestà, che a questi succedano i Nemedi o giudici, e che alla loro volta i liberatori stranieri, Belgi o altri, abbiano una preponderanza materiale nell'Irlanda; comunque sia la cosa, sono sempre i Tuatha-Dadan che fanno la figura capitale, poichè, nelle epoche organiche, sotto la loro presidenza ogni razza o casta procede alle sue operazioni d'agricoltura, di pastorizia, d'industria, di guerra, e nelle epoche difficili lo sconvolgimento dell'ordine da essi stabilito è il soggetto del dramma. Che in seguito i Tuatha-Dadan siano in generale e primitivamente i pontefici che inciviliscono, oppure che non debbasi veder in essi altro che la colonia tirsenia o tirrenia, introduttrice degli incantesimi e delle forme cabiroidiche, ciò non rileva. Le due grandi divinità dei Tuatha-Dadan, Deal-Baoith e Danan sono state trasformate per effetto dei tempi o d'una metamorfosi atta a rendere popolare l'idea, in Bath ed Ira. Deal-Baoith è da una parte padre della dea Danan la quale dà origine ai tre fratelli, ai tre dei, ai tre capi di migrazione, Bria, Juchor, Juchorba; e d'altra parte ha un figlio dal quale emanano tre figlie, Eira, Fodhla, Banba, le tre prime donne che approdano in Irlanda, e le danno i loro nomi. In tale senso Danan ha tre nipoti, il figlio anonimo di Deal-Bath ha tre nipoti; Deal-Bath stesso ha un figlio ed una figlia: tre nipoti maschi e tre nipoti femine formano la seconda linea della sua discendenza; otto persone in tutto compongono la sua famiglia. Vani tentativi di sistemi! In origine il dio è 1.^mo^ uno e gemino, atteso che la condizione d'androgino si svolge in due sessi; 2.^do^ uno e triplice; ma 3.^zo^ le individuazioni della triade, anch'essa androgina, appariscono a vicenda con un solo sesso in due triadi; 4.^to^ da uno e triplice, si passa presto alla necessità d'un nuovo personaggio, transizione d'uno a tre; 5.^to^ finalmente, per mascherare l'identità della monade suprema, unità totalità non rivelata, con l'essere di transizione, si fa di questo una femina, se debbono seguire nipoti maschi; un uomo, se nipoti femine. Da ciò due sistemi: l'uno è quello della trinità mascolina,

(1) DEAL-BAOITH,

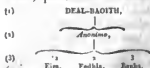
(2) DANAN,

(3) 1 Bria, 2 Juchor, 3 Juchorba,

l'altro, quello della trinità feminina,

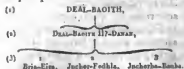
(1) DEAL-BAOITH,

(2) *Anonimo*,

(3) 1 Eira, 2 Fodhla, 3 Banba.

Se ne deduce l'ogdoade sacra, la quale può pur anche sembrare enneade

(1) DEAL-BAOITH,

(2) DEAL-BAOITH II?-DANAN,

(3) 1 Bria-Eira, 2 Juchor-Fodhla, 3 Juchorba-Banba.

Ma tale gruppo composito fu formato soltanto dopo. E d'altro canto le trinità si riassorbono 1.^mo^ nella monade di sesso diverso; 2.^do^ non meno, nella monade di pari sesso. In tale guisa Eira, Fodhla, Banba, i quali non ha guari emanavano dal figlio anonimo di Deal-Baoith si concentrano ora in Danan; Bria, Juchor, Juchorba, si concentrano in Deal-Baoith minore. E finalmente Danan è Ira, Bath è Deal-Baoith. Solamente Ira e Bath hanno in oltre la forma umana; Danan e Deal-Baoith sono iddii puri. Uomini, Ira e

Bath conducono le popolazioni che trasmigrano. L'intrecciamento delle teogonie o genealogie divine guida naturalmente ad un'infinita varietà di genealogie quasi umane. Da ultimo, e questo è il punto osservabile, la stessa colonia è stata successivamente attribuita a numi trasformati in uomini e ad uomini; ed in oltre ad esseri di transizione mediante i quali si passò dagli dei umanati agli uomini. Le varianti allora si sono moltiplicate. L'identità fondamentale non si oppone però alla distinzione di masse diverse nella popolazione primitiva dell'Irlanda. In tale guisa, per esempio, è credibile che almeno due migrazioni importanti siano state annestate l'una sull'altra dagli storici sistematici, cioè una colonia di Brigauti ed una di Celtiberi. Tutto induce altresì a credere ad una spedizione di Tirsenj. Ma di qualunque fatta siano state le razze venute da fuori in Irlanda, v'ebbe in quell'isola, prima di tutti gli sbarchi in discorso, una razza aborigena, con la quale Briganti, Celtiberi, Tirsenj questo fecero che le si mescolarono. Gli ultimi forse ebbero l'arte di frammischiarsi alla congrega dei sacerdoti mercè le loro cognizioni magiche; ma ammisero la sostanza delle idee preesistenti, ed adattarono le proprie a queste. Rispetto alle ipotesi di Vallancey che fa derivare Bath dalla Bitinia (Bithinia) (Bith-Aon, paese di Bith), sono da mettere con quelle che trasformarono i Nemedi in Numidi, i Gaoidhal in Getuli, gli Afrigh in Africani, gli Scoti in Sciti, i Mileadi in Milesj, Fenio Farsa in Fenicj o Finni o Cefeni o Persiani (abitanti del Fars). Questi tutti sono sogni d'etimologisti. Confr. Fenio Farsia, Mileso, Nemedo, ecc.

BATICLEO, Βαθύκλειος, Greco ucciso da Glauco il Trojano nell'assedio di Troja, era figlio di Calcone d'Acaja.

BATONE, Βάτων (g. -ωνος) auriga e parente d'Anfiarao, fu tranghiottito del pari che esso principe a breve distanza da Tebe, ed al pari di lui ottenne gli onori eroici (Apollodoro, III. 6, 8). Si vedeva la sua statua a Delfo. Era figurato altresì sulla cassa di Cipselo (Pausania, X, 10; confr. II, 23, V, 17). Al nome di Batone, alcuni sostituiscono Elattone.

BATTO Βάττος, figlio di Polinesto, dell'isola di Thera, fu così nominato perchè balbettava. Tra i suoi avi annoverava l'Argonauta Eufemo. Bramoso di liberarsi a qualunque costo d'un vizio di lingua che lo molestava dalla nascita in poi, andò a consultare l'oracolo, il quale gli ordinò di recarsi in Libia, e lo salutò col nome di re di Cirene, voluto dagli dei. Sia che Batto non comprendesse il senso dell'oracolo, sia che esitasse ad avventurarsi sull'ignoto mare che separava Thera o Tera (oggidì Santorino) dal lido africano, restava sempre nella sua isola. Una calamità grande afflisse allora il piccolo stato, e l'oracolo, consultato di nuovo, ordinò espressamente a Batto di condurre una colonia in Libia. Allora egli salpò, e diede fondo in un'isoletta rimpetto alla spiaggia libica. Ivi, un leone si presentò ad un tratto a' suoi occhi. A tale vista egli s'arrestò: lo spavento gli snodò la lingua; si mise a parlare ed articolò schiettamente. In tale guisa si compiè la profezia, che gli aveva indicata l'Africa come rimedio della sua infermità, o come teatro della sua futura guarigione. Batto in seguito si trapiantò sulla terraferma, e sei anni dopo, costrusse una città nel fertile paese d'Iraso. La collina su cui eresse tale città nuova era piena di fresche sorgenti; e chiamavasi fontana

d'Apollo (Pindaro, *Pit.*, IV, 101, 104; Erodoto, IV, 155). Egli istituì ginochi che si dovevano celebrare sulla via scirottica, ed i quali poscia si celebrarono nella sacra boscaglia che conduceva alla tomba degli Antenoridi, oppure presso la sorgente di Cirene, dove si celebravano pure le Carnee, feste d'Apollo Carneo (Callimaco, *Inno ad Apollo*, 88). Eresse altresì templi ad alcuni dei della Grecia, segnatamente, senza dubbio, ad Apollo, di cui il culto fu sì diffuso su tutte le coste della Cirenaica. Dopo morte ottenne gli onori eroici. Si vedeva la sua tomba separata da quella degli altri re suoi successori nel bosco sacro d'Apollo, a cui conduceva la via scirottica (Pindaro, *Pit.*, V, 76, 117, 128; Pausania, X, 15). — Un altro Batto, pastore di Nelea, fu testimonio del furto di quattro buoi commesso da Mercurio a danno d'Apollo, e promise il silenzio al dio dei ladri, il quale in guiderdone gli donò una vacca. Alcun tempo dopo, l'astuto Mercurio, avendo poca fede nella probità del pastore, andò a trovarlo travestito, e gli offerse due buoi ed una veste, se voleva rivelargli dove si ascondeva il ladro. Batto infedele parlò; e subitamente Mercurio irritato lo toccò con la sua verga, e lo cangiò in pietra di paragone (Ovidio, *Metam.*, II, 688; Ant. Liberale, *Narraz.*, XXII.).

BAUBO, che si chiama anche Becubo, Βαυβώ, vecchia donna legata alle leggende misteriose di Cerere, supplisce alla giuliva fantesca Jambe nella sua parte comica. Cerere, oppressa ad un tempo da lassezza e dolore, si è spossatamente gittata sulla pietra Agelaste (vale a dire che esclude il ridere), alla porta di Celeo e di Metanira. Di repente la giovane Jambe, per distrarre la dea da' suoi cupi pensieri, si mette a dire vivaci e pungenti frizzi contro quanto le sta d'intorno. Nell'altro racconto, la madre di Proserpina riceve ospitalità in casa della canuta Baubo, ed è l'allegra vecchia quella che vuol divertirla, e Jacco la seconda. Baubo alza la sottana sopra le ginocchia, e fa una quantità di gesti lascivi e di positure indecenti. Cerere cessa dal piangere, ed un sorriso le spunta sul labbro atteggiato fin allora ai singulti. — Comunemente si trasandano le aderenze di Baubo. Talvolta le si dà a marito Disaule (triste suonatore di flauto), ed è qualificata nutrice di Cerere. Il nome di Baubo è senza dubbio significativo; ma è impossibile di comprenderne il vero senso. Non crediamo tampoco che abbia relazione a βαυβᾶν, dormire, come non prestiamo fede alle congetture di Jablonski (*Panth. Æg.*, I, 521) e di Sainte-Croix (*Rech. sur les myst. du pagan.*, I, 171) sull'origine di tale vocabolo.

BAUCI. *Vedi* Filemone.

BAUGE (*mit. scandinava*), figlia del re dei giganti Suttung.

BAULO, Βαυλός, Ercole a Baula, presso Baja (Silio Italico, XII).

BDELLA, Βδέλλα, figlia d'Ercole. Tale vocabolo significa in greco *sanguisuga*.

BEANNA, LAMHA e GLAISNO sono nella mitologia irlandese, i soli tre figli che la madre di Konnor, Niasa, dopo l'incesto di cui si rese colpevole con suo figlio, non vide perire miserabilmente. Cotesti tre principi poi morirono senza prole. Tutti e tre diedero il loro nome a diverse parti eponime del paese: Beanna alla contea di Beantry, Lamha al cantone di Lamhruidhe, Glaisno a quello di Glaisruidhe. Che cosa risulta storicamente parlando di tale favola? I tre distretti dianzi nominati, furono sottomessi e forse sparirono dalla configurazione

politica del paese. La morte dei tre principi senza prole è simbolo di tale sparizione. Ora quando accade sì fatto evento? Sarebbe ridicolo di voler determinare una tale epoca, anche in modo approssimativo, anche riferibilmente agli altri fatti reali, cui lasciano scorgere le cronache mitologiche d'Erin. Notiamo, prima di chiudere, una delle migliaja di contraddizioni che si trovano nelle favole irlandesi. Beanna, Lamha e Glaisno vengono qualificati i soli de' figliuoli di Niasa che abbiano vissuto lunga pezza. E nullameno Konnor, orribile complice dell'incesto, e Kormach, frutto del reo legame del figlio con la madre, non muojono sì presto; sopravvivono anzi, e rendonsi celebri per le loro gesta.

BEBONE, Tifone in Egitto.

1. BEBRICE, Βεβρύχη, una delle cinquanta Danaidi, sposò Ippolito o Atonio, cui immolò la notte delle nozze (Apollodoro, II, 1, 5). Alcuni mitologi la fanno anzi salvatrice del marito. I Babilonesi presero il suo nome, e le resero sommi onori. (Eustazio, *sopra Dionigi Periegeta*, 805). Confr. Ipermestra.

2. BEBRICE, Βέβρυξ, il popolo bebrice personificato. In mitologia se ne fa un capo che diede il suo nome a tale popolo. Alcuni scrittori lo fanno padre di Pirene, concubina d'Ercole. Siccome questa diede il suo nome, dicono, alla catena pirenaica, è difficile anzi che no di comprendere quale relazione abbia potuto far unire mercè i due nomi proprj Pirene e Bebrice, due paesi tanto distanti quanto il mezzodì della Francia ed il settentrione dell'Asia-Minore.

BECUBO, *Vedi* Baubo.

BEELFEGOR o Beelphegor. *Vedi* Baal-Peor.

BEERGIO. *V.* Bergio.

BEGAVEN (*mit. indiana*), raja della stirpe de' figli del Sole, fu figlio di Visuraden, e padre di Sinduđiva.

BEHEMOTH è, secondo i Talmudisti, il bue primordiale autore di tutte le cose. Consuma ogni giorno il fieno di mille montagne vastissime, senza però aver bisogno di mutar luogo per trovare altri alimenti. Una notte d'intervallo basta perchè le praterie da lui spogliate si adornino di nuove erbe. I fedeli mangeranno Behemoth alla fine dei secoli. Del rimanente, tale colosso del regno animale aveva una femina; ma l'Eterno la uccise fin dal principio del mondo, per timore che un popolo sì gigantesco non affamasse l'universo. La femina di Behemoth non è stata salata, perchè, dice il Talmud, la carne salata della vacca non è un cibo abbastanza delicato (Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, t. I, p. 202-204, in ted.).

BEHRAM, uno dei ventotto Izedi della religione persiana, presiede, secondo il Zend-Avesta, alla forza del fuoco. Egli penetra, trascorre ed anima tutto ciò ch'esiste. Di tutti gl'Izedi è il più potente, il più attivo: è stato posto da Ormuzd, suo creatore, in cima agli esseri tutti. Il suo splendore e la sua gloria sono superiori ad ogni lode; ma talvolta a similitudine di Simmorg e di Fera, occulta la sua luce. Egli è l'Hamkar (coadjuvatore o cooperatore) d'Evesruthrem e di Sapandomad, ed ha sotto la sua protezione il ventesimo giorno del mese. Behram è l'Ized della pace; dà la salute a chi l'invoca; lotta di continuo contra i Devi. Assisteva Feridun nella grande lotta contra Zohak. Behram somiglia a Kero; talvolta si nasconde sotto il corpo del vento creato da Ormuzd. Altre volte assume le forme d'un toro potente con le orecchie d'oro, e con le corna che spezzano tutto

ciò che toccano; d'un cavallo vigoroso e leggiero che ha orecchie d'oro anch'esso; d'un cammello, del cinghiale Viradje, del gallo (o dell'Eoroch?), dell'ariete, dell'agnello; finalmente, vedesi altresì sotto forma d'un giovinetto di quindici anni. I Jecht-Sadeti gli danno, fra gli altri titoli, quello d'*invincibile*. Vedi Jecht-Sadete, n.ro 94. Confrontinsi le Tavole del Zenda-Avesta di Kleuker o d'Anquetil.

BEL .... *Vedi* Baal; e conseguentemente, per Belzebuth, Belfegor, ecc., *vedi* la serie dei Baal.

BELA, l'Apollo cretese.

BELATE, Belates, Lapita, uccise il centauro Amico nel combattimento che insanguinò le nozze di Piritoo (Ovidio, *Metam*, XII, 255).

BELATHEN, Baal, in Caldea (è probabilmente un'inflessione risultante dalla declinazione).

BELATUCADRO, Belatucadro o Belertucade, dio dei Briganti di cui si è trovato nel Cumberland, un altare con questa iscrizione: Belatucadro Jul. Civilis Opt. v. s. l. m., vale a dire *Belatucadro Julius Civilis Optio Votum solvit lubens merito* (*Acad. des Inscriptions* t. I). Gli uni lo prendono per un Apollo celtico, gli altri veggono in lui un figlio di Marte. Secondo Seldeno (*de Diis Syris*, Sintagm. II, c. 1), è lo stesso che il Beleno del Norico e della Gallia.

BELBOG o BELOIBOG, litteralmente il dio bianco, divinità suprema e buono principio presso gli Slavi-Vareghi, era opposto in tutto al dio nero Tchernoibog o Czernobog, che gli Slavi riguardavano come il loro Tifone. Alcuni mitologi hanno voluto trovare in Belbog l'analogo di Baal-Zebub, il dio delle mosche, perchè la sua imagine insanguinata era sempre coperta di mosche. Ma i Russi spiegano tale particolarità, dicendo ch'essa è l'imagine d'un dio che nutre fino le più umili creature.

BELENO, Belenus, divinità principale di alcuni cantoni gallici, e soprattutto della Pannonia, dell'Illiria e del Norico. Si presume che sia il sole, e venne quindi paragonato ad Apollo (vedi Salmasio, sopra la *Vita d'Aureliano* di Capitol., 39; e confr. Casaubono, sullo stesso passo). Laonde trovasi nelle iscrizioni *Apollini Beleno*; il che non prova che Beleno sia un epiteto o un punto di veduta d'Apollo: l'accoppiamento dei due nomi indica al più una fusione operata dai sincretisti. Ignorasi del rimanente se il nome di Beleno venga da Baal (altramente Bel, Belo), il che, senza nessun dubbio, è l'opinione più plausibile, o dal Lacedemone Bela (Apollo). Alcuni etimologisti l'hanno tratto da Belo (Βέλος), freccia, ed hanno opposto tale vocabolo ad Abelio. Abelio, dicono essi, è Apollo senza freccia; simbolo del sole dei segni discendenti: Apollo Beleno per lo contrario è Apollo freccia, e rappresenta il sole giovane e pieno di vigore, il sole dei segni ascendenti. Eligio Johanneau, a cui appartiene quest'ultimo modo di vedere, aveva prima sospettato in Beleno la voce brettona *pelen* o *belen*, gomitolo, palla: così il nome di cui parliamo sarebbe stato il dio-palla, il dio globo. La medaglia britannica di Camden, sulla quale si vede un dio o un re che ha dodici globi in testa, ed intorno a cui si legge Cunobelino o Belino-Cuno (dal celtico Belen Cun, a Beleno il Benefico) sembrava confermare tale opinione. Vedi *Lettres sur l'origine astronomique et etymologique du nom de Bélène*, ecc. Elia Schede (*de Diis germanicis*), ha scomposto numericamente il nome di Bele-

no, come i settatori di Basilide scomponevano quello d'Abraxas, ed ha pur trovato per resultato trecento sessantacinque. Vero è che deve mettere η per ι nella prima sillaba.

B	η	λ	ε	ν	ο	ς
2	8	30	5	50	70	200.

BELESSICARETE, Βελεσσιχάρης, *cui allettano le frecce*, Apollo.

BELESTICA, Venere in Alessandria, dal nome della schiava Belestia, che fu amata da un re d'Egitto, e che nel tempo del suo favore, fece erigere in quella città un tempio alla dea della bellezza.

BELGIO, personaggio immaginario il quale, dicesi, diede il suo nome al Belgio, era figlio di Lugdo, personificazione di Lugduno. Il falso Beroso, il solo che ne parla, lo fa nono re degli antichi Galli.

BELI. *Vedi* Bali.

BELIAL, famoso idolo dei Sidonj (*Giudici*, c. 19, v. 22, Re, I, 2, v. 12), non era senza dubbio altri che Baal o Moloch. La Scrittura chiama sovente Belial o figli di Belial, coloro ch'essa vuol dannare all'esecrazione ed al disprezzo.

1. BELIDE, Βηλίδης, Palamede, pronipote di Belo.

2. BELIDE, dio che onoravasi nella città d'Aquilea, sotto sembianza d'un giovane coronato di raggi, difese, secondo la leggenda, quella capitale dell'Illiria assalita da Massimiano (Erodiano, VIII, 5, 19). Si presume che Belis sia lo stesso nome che Beleno.

BELIDI, Βηλίδαι, Belidæ: la dinastia d'Argo, incominciando da Danao figlio di Belo. — Belidi, Βηλίδες, con desinenza feminina, le cinquanta Danaidi.

BELISAMA o Belisana, dea gallica che onoravasi come inventrice delle arti, e che quindi paragonavasi a Minerva, era segnatamente l'oggetto del culto a Cussi dove si è trovata una statua di donna con un elmo ornato di pennacchio, vestita d'una tonaca senza maniche e del peplo. I piedi incrocicchiati, la testa inclinata sulla mano destra, tutto il suo atteggiamento, insomma, indica una persona assorta in meditazione (Martin, *Rel. des Gaulois*, t. II, p. 6). Seldeno (*de Diis Syris*, p. 171), ha pubblicato un'iscrizione in cui si trova il nome di Minerva Belisama. Ella è stata nuovamente prodotta dal vescovo Münter (*Rel. de Karthäger*, p. 12). — Belisama è una parola evidentemente orientale e significa signora dei cieli, come Beelsamen o Baalsamen significava re de' cieli (*V.* Baal-Samen). Secondo il noto senso delle religioni orientali si può credere che Minerva (vale a dire una dea analoga a Minerva) non abbia avuto sola tale nome, e che Vesta, Giunone, Venere, la Luna, vi avesscro alcun diritto anch'esse. Tuttavia, Minerva è quella che meglio merito si fatta intitolazione: è dessa la Neith che ha identità con la passività, con la natura; è la grande Saiti del massimo degli dei; ed i Latini stessi l'hanno, sotto l'influenza di tale concepimento orientale, associata al più potente dei loro numi.

> Proximos illi tamen occupavit
> Pallas honores.
> Orazio, od. xii, l. 1.

BELLERO, Bellerus. *Vedi* l'art. seguente.

BELLEROFONTE, Βελλεροφόντης, nipote di Sisifo e figlio del re di Corinto, Glauco, che l'ebbe da Eurimede o Eurimene, figlia di Niso, re di Megara, si chiamava prima Ipponoo. Assunse il nome di Bellerofonte in memoria di avere sgraziatamente ucciso Bellero che alcuni riguardano, ma per errore, come suo fratello. Al

nome di Bellero altri sostituiscono Alcimene, o Pirene, o Deliade. Quest'ultimo era veramente il fratello del giovane Ipponoo. Comunque sia, Bellerofonte, macchiato del sangue d'un congiunto o d'un compatriotta, dovette conformemente agli usi del suo tempo, abbandonare almeno per un anno la terra natia. Egli si recò a Tirinto alla corte di Preto che lo purificò. Già Antea, o, secondo altri, Stenobea, moglie del principe ospitale, concepito aveva pel forestiero una viva passione. Non potendo esserne corrisposta, l'accusò presso il marito, non solo d'avere attentato al di lei onore, ma altresì di meditare l'assassinio del re suo benefattore. Preto, non osando vendicarsi apertamente, mandò allora Bellerofonte, con un falso pretesto alla corte del re di Licia, Jobate, suo suocero. Bellerofonte portava una lettera nella quale il re di Corinto raccomandava al principe licio di farne perire il latore. Da ciò il proverbio *Cave ne litteras Bellerophontis feras*. Jobate, poi ch'ebbe dato dieci giorni l'ospitalità più generosa all'esule, aperse la lettera del genero, ed arrendendosi a' suoi voti, pregò Bellerofonte di liberare il paese dalla Chimera. Così nomavasi un mostro enorme, figlio di Tifone e d'Echidna, il quale congiungeva ad una testa e ad un petto di lione, la coda di un drago ed il corpo d'una capra. Bellerofonte ricevette allora dalle mani di Minerva il cavallo Pegaso, ch'ella stessa aveva domato e che doveva causargli i più imminenti pericoli dell'impresa. Secondo alcuni mitografi, Bellerofonte stesso s'impadronì dell'immortale corsiero e se lo assoggettò. In seguito, eretto ch'ebbe un altare a Minerva, lanciossi sul dorso dell'alato quadrupede e s'avanzò fendendo l'aria verso il soggiorno della Chimera, sulla quale fece piovere a suo bell'agio mortali frecce, e la vide ben presto spirare. Reduce al palazzo di Jobate, a cui annunciò la vittoria, non andò guari che ricevette da lui nuovi comandi. Ognora pronto ad obbedire, ognora fortunato vinse i Solimi, coi quali l'ospite suo era in guerra e che avevano fermato lega con le Amazzoni. Coteste due popolazioni nemiche si sottomisero o sgombrarono dal paese loro situato sui confini della Licia e della Grande-Frigia. Allora Jobate, disperando di far perire Bellerofonte di viva forza, mise in opera l'astuzia. Appostò gente armata per assassinare l'eroe nel ritorno; ma questi fece loro mordere la polvere. Vedendo il vincitore campato miracolosamente da tanti pericoli, Jobate mutò alla fine risoluzione e, riconoscendo in lui un prediletto dagli dei, gli diede in isposa sua figlia Filonoe, cui altri chiamano Antioca o Cassandra, e l'associò al governo. In pari tempo i Lici gli concessero vasti terreni per farvi uno stabilimento. Bellerofonte successe sul trono di Licia al suocero. Ma la fine della sua vita fu meno felice e meno splendida del principio. Insuperbito de' suoi meravigliosi viaggi, stimò che nessun luogo fosse a lui inaccessibile, e tolse a scalare l'Olimpo coll'ajuto di Pegaso: ma precipitò giù dal corsiero divino. Non si dice chiaramente se ne morisse; il silenzio però di quasi tutti gli autori induce a crederlo. Altri lo rappresentano errante dopo d'allora nelle pianure Alee (ἀλᾶσθαι, errare), mutilo, languente, oppresso dagli anni e da una cupa melanconia: gli dei l'odiano, gli uomini lo fuggono. Qualunque sia la leggenda che si preferisca, rimane sempre questo che allora perdette Pegaso, il quale passò da lui a Perseo e da Perseo al bell'Apollo. Bellerofonte lasciava moren-

do due figli, Isandro, Ippoloco, ed una figlia Laodamia, che Giove rese madre di Sarpedonte. Confr.. sopra Bellerofonte, Apollodoro, I, IX, 3; lo Scoliaste dell' *Iliad.*, lib. IV; Pindaro, *Olimp.* XIII, v. 83; e finalmente Fréret, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, t. VII, p. 83. Le avventure di Bellerofonte avevano dato materia in Grecia a varie tragedie, tra le quali nomineremo il *Jobate* di Sofocle, e la *Stenobea e Bellerofonte* d'Euripide: entrambe sono smarrite oggigiorno. Gli artisti greci trattarono sovente tale soggetto sì ricco di particolari e d'episodj variati. Laonde un denaro della famiglia Tadia, in Morell, rappresenta Bellerofonte, che doma Pegaso dinanzi alla porta di Corinto. In un basso rilievo del palazzo Spada, vedesi abbeverare l'alato quadrupede alla fonte d'Ippocrene, cui ha fatto scaturire con un calcio (Winckelmann, *Storia delle arti*, III, 14). Altrove, s'accommiata da Jobate e s'apparecchia a partire per combattere la Chimera: Pegaso, da lui domato, gli sta dappresso (Tischbein, III, 38). Un altro bassorilievo (Tischbein, I, 1) lo mostra in atto di combattere la Chimera. Cavalcando il Pegaso, vibra contro il mostro la lancia che gli mena l'estremo colpo; ha in testa un petaso alato, e indosso una clamide leggiera fermata da un bottone sul petto. Dietro di lui è Jobate, vestito d'una tonaca e d'un mantello ricamato nell'orlo di edere, cosparso di stelle ed adorno di meandri. A tergo dell'eroe, ed un pò più superiormente al re di Licia, Minerva coperta dell'elmo e dell'egida, che s'appoggia con una mano sullo scudo, l'altra tenendo sull'asta, protegge Bellerofonte senza esserne veduta. Citeremo altresì la bella pietra intagliata (Gravelle, *Pierr grav.*, II, 51), in cui è figurato Bellerofonte, gittato giù di sella da Pegaso, ma in atto di tenerlo ancora per una parte della briglia. Altri Bellerofonti si possono vedere in Lippert ed in Maffei, t. III, tav. 101.

BELLINO, Bellinus, presso gli Alvernj (abitanti dell'Alvernia, (*Auvergne*, attuale) era lo stesso che Beleno in Illiria e nel Norico.

BELLONA, Bellona, che volgarmente si traduce in greco per Enio (Ἐνυώ), dea della guerra, non era come si vede, altro che la guerra, personificata sotto sembianza d'una donna. Tuttavia non bisogna crederla la stessa che la divinità allegorica, Discordia e Guerra, *Eris* (Ἔρις) e *Bellum*. Le teogonie fanno Bellona figlia di Forei e di Ceto. Si può stupire dopo ciò di vederla presa in Omero, in Varrone in Igino, per figlia di Marte ed in un frammento d'Alcmano (Ursin., *lyr. fragm*, p. 71) per concubina di quel dio e per madre d'Enialio (*Enyalios*). Più spesso è qualificata compagna di Marte, ed effettivamente ella guida il suo carro con Eride (la Discordia), Fobo (*Phobos*, lo Spavento), e Fige (*Phyge*, la Fuga). Sovente pure l'accompagna sola, ed ora camminando innanzi al carro agita fortemente una sferza sanguinosa, ora sedendo sul carro stesso, istiga i due corsieri Pavore e Formidine (*Pavor* e *Formido*, lo Spavento ed il Timore), sia con la sferza insanguinata, sia con la punta della lancia (v. Stazio, *Tebaide*, VII, 73, 718; Claudiano, *contra Rufino*, I, 432). Bellona aveva a Roma un tempio celebre presso la porta Carmentale. Fu eretto l'anno di Roma 469 (av. G.-C. 285) per soddisfare un voto d'Appio Claudio, durante la guerra dei Sanniti. In esso adunavasi il senato quando si trattava d'ammettere un duce vittorioso agli onori del trionfo, e quando si dava udienza agli

ambasciatori. Altri due templi non meno famosi erano consecrati al culto d'Enio (*Enyó*) nelle due città dette Comana; l'una in Cappadocia, l'altra nel Ponto. Una congregazione potente di sacerdoti esercitava un'autorità illimitata sulle immense possessioni annesse a ciascun tempio, ed il sommo gerarca, loro capo, procedeva quasi di pari passo col re: del rimanente era sovrano ne' suoi dominj. Il numero de' jeroduli o servi sacri della Comana di Cappadocia ascendeva, affermasi a sei mila. I romani sacerdoti di Bellona eran lungi di godere simili vantaggi. Per lo contrario, erano di quelli che la religione romana poneva nell'ultimo grado. Nelle feste che l'Asia-Minore celebrava in onore di Enio, si ripetevano religiosamente le danze bizzarre, i salti frenetici, i gesti convulsivi, le coltellate, accompagnamento mistico delle feste di Cibele. Gli antichi presentano Bellone come correndo di fila in fila, coi capelli sciolti al vento, con lo sguardo di fuoco, e nelle mani con una sferza sanguinosa, un flagello o una verga tinta di sangue. Montfaucon (*Antiq. expl.*, t. I, parte seconda, tav. 67) la mostra armata di lancia e scudo. — *NB*. È più essenziale di raffrontare gli articoli ANAHID ed ENIO. questa si chiama in latino *Bellone* (g.-*es*), è qualificata in Igino come inventrice dell'ago da cucire. È cosa evidente essere quello un errore e che bisogna leggere Belone (in greco Βελόνη, ago). Vedi Igino, *Favola* CCLXXIV, e Munker sopra tale passo.

BELLUM, Πόλεμος (*Polemos*), la GUERRA, personificata presso i Greci ed i Romani, ma principalmente appo questi ultimi. Non la confondevano però nè con Bellona nè con Marte. Marte è un dio da leggende, di cui la vita è sparsa d'avventure come quella d'un guerriero, e si presta da sè ad un racconto biografico. Bellona, quantunque non s'appresenti sotto forme sì compiutamente umane, e per dir così, di pari a pari, non è però un'astrazione, una semplice allegoria, come sarebbe il Fanatismo, l'Empietà, in un poema epico in cui si farebbe uso del meraviglioso della Enriade. Ora, tal'è appunto *Bellum*. È il fenomeno della guerra personificata. Aristofane, nella sua commedia *la Pace*, introduce sulla scena Polemo, sotto sembianze ad un tempo grottesche e terribili: è desso un gigante che in una mano tiene un mortajo, nell'altra un enorme pestello, col mezzo del quale fracassa popoli e città. Poeti più gravi hanno rappresentato tale nume incatenato, oppure con le mani legate dietro il dorso. Virgilio (*Eneid.*, I, 291 e segg.) unisce le due imagini. Apelle aveva figurato Polemo dietro il carro trionfale di Alessandro. Augusto comperò tale quadro e lo fece trasportare a Roma nel foro chiamato del suo nome (Plinio, XXXVI, 16). È noto che il tempio di Giano era aperto in tempo di guerra e chiuso in tempo di pace. I poeti dicevano nel secondo caso che Giano teneva sotto chiave Bellona e Marte. Confr. Heyne, Digr. IX, sul lib. II dell'*Eneide*.

BELO. *Vedi* tale nome nella *Biografia universale*.

BELSTA è, nella mitologia scandinava, figlia del gigante Bergthorer: moglie di Bor, il primo uomo, n'ebbe i tre grandi numi, Odino, Vile, Ve, i quali crearono il cielo, la terra e gli uomini.

BEMILUCIO, GIOVE. Si è trovato presso l'abbazia di Flavigni (*Côte d'Or*) una statua di Giove Bemilucio, coi capelli corti, con pallio sugli omeri, con un grappolo d'uva in una ma-

no, e tenendo nell'altra frutte di cui il tempo ha alterate le forme. Del rimanente la lettura dell'iscrizione presenterebbe difficoltà grandi.

BENDIA (Βένδεια) o Bendi (Βένδις), nome d'Artemide in Tracia. Le donne di quel paese, come quelle della Peonia, offrivano a tale dea, cui qualificavano Regale, le primizie delle frutta della terra, chiuse entro a manipoli di formento. È noto che i doni dei Greci d'Europa e d'Asia alla Diana di Delo erano presentati del pari sotto si fatto invoglio simbolico. Laonde tali omaggi indirizzavansi piuttosto alla Terra fecondatrice ed alla Notte Madre che alla Luna, o ad una Febe. Col tempo, il nome di Bendi si dilatò fuori della Tracia, come pur quello delle sue feste. L'anno bitinio aveva un mese Bendideo (Βενδιδαῖος), che corrispondeva all'Artemisico (Ἀρτεμίσιος) dei Lacedemoni. Anche Atene celebrava le Bendidie (Βενδίδεια) a Munichio e nel Pireo, il 19 ed il 20 Targelione (Strabone, l. IX; Ruhnk., *sopra Timeo*, p. 62; Fischer, *Indice* di Palefato. Confr. Platone, *Repubbl.*, l. I). Forse tale nome non è senz'analogia con quello di Venere.

BENEFICIUM. Il Benefício era stato dai Romani posto nel novero degli dei, almeno secondo i mitografi moderni.

BENSEMELE è dichiarito un nome di Bacco. Tale voce significherebbe in fatto nelle lingue semitiche, figlio di Semele.

BENTESICIMA, Βενθεσικύμη, figlia di Nettuno e d'Anfitrite, abitava l'Etiopia. Suo padre affidò alle sue cure il giovane Eumolpo che aveva avuto da Chione, e che questa gittato aveva nell'acqua appena nato. Divenuto adulto, Bentesicima, che aveva, non si sa di qual marito, due figliuole, gliene diede una in isposa: Eumolpo tentò di far violenza all'altra (Apollodoro, III, 15, § 4). Erra chi fa sposare ad Eumolpo in vecchiezza Bentesicima. — La parola Bentesicima è tutta jonica o epica; la compongono due elementi che hanno riferimento al mare: *Benthos*, profondità, e *Kyma*, flutto.

BEO, Bæus, Βαῖος, pilota d'Ulisse, diede il suo nome ad una montagna dell'isola di Cefalonia (Stefano Bizantino, art. Βαῖα).

BEOTO, in lat. Boeotus, Βοιωτός, figlio di Nettuno e d'Arne, figlio d'Eolo I.mo, e quindi fratello d'Eolo II.do Eolo I.mo, irritato del parto di sua figlia, la consegnò co' suoi due figli a un abitante di Metaponto, che la condusse in Italia, e la fece o sua concubina o sua seconda moglie. Autolite, cui aveva sposata prima, trattava co' modi più ingiuriosi la sua rivale. Eolo e Beoto divenuti adulti, l'ammazzarono; poi costretti a gire in bando, ricoveraronsi presso l'avo loro con Arne. Eolo dimenticò ogni cosa, e lasciò Beoto erede suo (Diodoro, IV, 69). Igino racconta gli stessi fatti con particolarità tutte diverse. Secondo lui, la madre d'Eolo e di Beoto chiamavasi Menalippe: il padre loro, che nominavasi pur Eolo, aveva in oltre pur nome Desmonte. Risaputo il fallo della figlia, le fece cavar gli occhi e la chiuse in una torre: i due fanciulli furono esposti per suo comando. Ma una vacca li nutricò del suo latte; poi alcuni pastori li trovarono. In pari tempo, Teano, moglie del re d'Icaria, Metaponto, desolata della sua sterilità che l'assoggettava al disprezzo del marito, raccolse i gemelli, cui fece creder sua prole. Ma poscia divenuta madre, non sentì più altro che odio pe' suoi figli adottivi, e commise ai proprj di ucciderli andando a caccia. Fortunatamente Nettuno soccorse ai

suoi figliuoli, e que'di Teano soggiacquero. I giovani uccisori fuggirono; indi, saputo da Nettuno il triste destino della loro madre, assalirono Desmonto, uccisero, fransero i ceppi di Melanippe, a cui il dio dei mari rese la vista. Teano si era data la morte udendo quella de' suoi figli. Metaponto, istrutto delle astuzie e della perfidia di Teano, sposò Menalippe e adottò i suoi due figliuoli. — È evidente che Beoto altro non è che una personificazione della Beozia, la quale in alcun sito confina col mare. I particolari della leggenda, salvi alcuni tratti genealogici (Arne, i due Eoli, Metaponto) non hanno significati importanti. La base del racconto d'Igino è stata senza dubbio qualche tragedia di cui l'autore avrà modificato a suo talento il tipo primitivo della favola.

BEOZIA, Boeotia, donna che secondo una tradizione particolare, sposò Jante od Ia (*Hyas*) e n'ebbe le Plejadi (Igino, *Astr.*, II, 21).

BERECECINGH, Beresesingh o Berezesingh, altramente Sade o Sede (*mit. parsa*), il fuoco primitivo, il fuoco della terra, delle montagne, dei sassi o delle rocce, il più antico di tutti i fuochi, era in relazione col più antico dei pianeti, Saturno. Da tale fuoco primordiale derivano tre fuochi i quali non sono altro che i suoi raggi, Guschasp, Mihr, Bersin. Guschasp è il fuoco delle stelle; Mihr, il fuoco del Sole; Bersin, il fuoco del fulmine. In tale guisa il cielo intero, il sistema planetario, l'atmosfera terrestre hanno ciascuno il loro fuoco distinto, sebbene cotesti tre fuochi si riassorbono in un foco centrale comune. I libri zendi distinguono pure tre altri fuochi, Behram, il fuoco dei metalli; Khordad, fuoco delle piante; Neriocengh (altramente Nuch o Vohfrejan), fuoco degli animali. Ognuno di tali fuochi è riferito ad un essere divino o ad un pianeta-dio, cioè:

(Fuochi)		(Dei)
Berececingh	a	Saturno;
Guchasp	ad	Anahid (Venere);
Mihr	a	Mitra (sole);
Bersin	a	Giove;
Behram	a	Marte;
Khordad	alla	Luna;
Neriocengh	a	Mercurio.

Que' mitologi s'ingannano che veggono in Berececingh uno de' cinque fuochi della religione Zoroastrea. Lunge da ciò, si vede per lo contrario 1.^{mo} che tali fuochi sono in numero di sette; 2.^{do} che Berececingh è al disopra degli altri sei, come Ormuzd sopra i sei Amchasfandi. — Il nome di Berececingh non è certamente senza analogia con quello di Bersin: Sade o Sède ricorda la Sate dell'Egitto.

BERECINZIA o Berecintia, Berecynthis o Berecynthia, Βερεκυνθίς, Βερεκυνθία, Cibele, adorata sul monte Berecinto (confini della Misia e della Frigia dei tempi posteriori). Le leggende di Cibele la fanno nativa alcuna volta di quella montagna: il che si spiega con la regola generale in mitologia, che la metropoli od il grande santuario d'un culto è in breve preso per la culla, e diventa quindi la culla del nume che vi si adora. Del rimanente, Cibele, dea affatto propria della terraferma, ha sede naturalmente sui monti, e nelle concezioni primitive ne va distinta appena. Chi dice dea della terra, dice la terra; chi dice terra, dice monti: però che qual altra cosa è mai la terra se non se la parte della scorza del nostro globo di cui il livello s'innalza al disopra del livello generale, il mare. Gli articoli Agd ed Agdisti spargono la maggior luce sopra tale maniera di comprendere Cibele. Quanto al senso di Berecinto, che ricorda Cinto, Zacin-

to, ecc., e che in sostanza è il *Kunda* sanscritto, *vedi* Cinzio (*Cynthios*). — Sbaglia Servio (*sull'Eneide*, VI, 785) nel qualificare Berecinto un forte sito sul fiume Sangaro, oggidì Sakaria: confr. Spanemio, *sull'Inno a Diana* di Callimaco, 246.

BERENICE, Βερενίκη, sorella e moglie del quarto re lagida in Egitto, Tolomeo Evergete, appese la sua chioma nel tempio di Marte o di Venere Zefiritide, in virtù d'un voto che aveva fatto perchè suo marito riedesse vittorioso dalla sua impresa in Oriente. I capegli essendo stati rapiti subito la notte susseguente, ed una cometa essendo apparsa in cielo verso lo stesso tempo, l'astronomo Conone di Samo disse che quella era la chioma di Berenice stata trasportata in cielo da Zefiro per comando di Venere. Egli diede in oltre tale nome ad una costellazione boreale compresa tra il Leone, la Vergine ed i Veltri (Igino, *Astron.;* Giustino, XXVI, 3).

BERGELMER, vale a dire *montagna vecchia*, è, nella mitologia scandinava, il gigante di ghiaccio che, quando i figli di Bor, i più antichi degli dei, ebbero ucciso Imer ed annegata tutta la nazione dei giganti di ghiaccio nel sangue che scorreva dalla sua ferita, si salvò co' suoi in una barca, e continuò in altri luoghi la razza dei giganti. Bergelmer era figlio di Thrudgelmer (robusto-vecchio); e l'avo suo era Aurgelmer (vecchissimo).

BERGINO, Berginus, divinità dei Cenomani di *Brixia* (oggidì Brescia), aveva in quella città un tempio ed una sacerdotessa. Vi si è trovato una pietra votiva che lo rappresenta sotto forma d'un giovane vestito della toga romana. Del rimanente s'ignora se fosse un eroe del paese oppure un dio delle montagne (*berg*, in tedesco), o qualche altro mitico personaggio.

BERGIO o Bergios, figlio di Nettuno, fu ucciso da Ercole.

BERGIONE. *Vedi* Albione.

BERGTHORER, gigante della mitologia scandinava, generò Belsta, moglie di Bor e madre degli iddii più antichi dell'Edda.

BEROE, antica dea che si può riguardare sia come la prima donna, sia come il principio passivo creatore del mondo, è divenuta nelle mitologie ordinarie: 1.mo Oceanide (Virgilio, *Georg.*, IV, 341); 2.do nutrice di Semele: Giunone ne assunse la forma, quando diede a tale amante di Giove il consiglio che la perdette (Ovidio, *Metamorf.*, III; Igino, *Fav.* clxvii, clxxix, 30); 3.zo figlia di Venere e di Adone: Nettuno volle averla in isposa; ma Venere diede la sua mano a Bacco. — Una quarta Beroe, Trojana che seguì Enea nella sua migrazione, sposò in Tracia, presso alle falde dell'Ismaro, Dorielo, figlio naturale di Priamo. Iride assunse la sua forma quando, per cenno di Giunone, andò ad istigare le Trojane a bruciare in Sicilia la flotta d'Enea (*Eneide*, V, 620; confr. le osservazioni di Heyne su tale passo). — Non dubitiamo che la città fenicia di Berito non sia in relazione con Beroe. Confr. con questo articolo i nomi d'Abemdè, Abrote, Afrodite, Baal-Berite, Beruth, Fre.

BERUTH, nella mitologia fenicia, era moglie d'Ipsisto, ed ebbe da lui Epigeo, poscia Urano (il cielo), e Gea (la terra). Vedi Banier, *Mythologie*, t. I. È evidente che tali nomi tutti, salvo quello di Beruth, sono greci, e tradotti dal fenicio. Beruth sembra un mare primitivo (un'antica Thalassa-Buto), sposa del dio cosmogonico più alto, d'una specie di Knef fenicio. Da Knef e Buto-Neith, emana Fta, divisibile in Cielo e Terra: del pari da Beruth ed Ipsisto (l'altissimo) nasco-

no Urano e Gea. — Confr. 1.^{mo} Berok, coi rimandi indicati; 2.^{do} Buto, Fta, Neith; 3.^{zo} Omorca.

BESA, divinità egiziana, era onorata in Antinoopoli ed in Abido, ed in questa seconda città aveva un tempio famoso per gli oracoli del nume. I responsi erano dati in fogli suggellati (confr. Ammiano Marcellino, XIX, 12). Antinoopoli, prima di essere così chiamata, aveva avuto nome Besa, e non Besantinoo com' è stato detto (Sparziano, *Vita d'Adriano*, 14).

BESAMONDO, dio giapponese della classe dei Torochi.

BETILI, Βίθυλοι, o Βαίτυλοι, in latino Bætyli, altramente Abaddiri, pietre che si riguardavano come discese dai cieli, e come piene di uno spirito divino, non andò guari che tenute vennero per divinità. Lunga pezza dubbiosa, ed anzi creduta favola dai moderni, l'esistenza degli aeroliti o meteoriti oggidì è fuor di dubbio; nè havvi cosa più facile da concepire dell'adorazione a cui si lasciarono trarre al vederli le popolazioni ignoranti del mondo nascente. Gli astri, iddii visibili, iddii per eccellenza degli Orientali, erano troppo imperfettamente conosciuti; non si aveva idea veruna delle loro dimensioni, delle loro distanze; se tali astri cadevano verso la terra, o se staccavasi da essi qualche frammento cui la gravitazione attraeva alla superficie del nostro globo, il miracolo non era gran fatto straordinario. Ed oggidì ancora, le meteoriti non sono forse, a parere dei più celebri astronomi (Chladni, Laplace, ecc.), piccioli pianeti disseminati in tutto il sistema solare, ed i quali, allorchè per una causa qualunque, la loro forza d'impulsione non fa più equilibrio all'attrazione dei grandi pianeti, si precipitano verso questi con una velocità costantemente accelerata? In tale ipotesi, che cosa di più naturale del far partecipare gli aeroliti agli onori che ogni pianeta, preso come dio, otteneva dai mortali? Vero è che l'alta antichità non poteva pensare a tale ipotesi; ma siccome indeterminatamente unite venivano a quelle epoche in una medesima idea (d'emanazione ed individuazione del dio-fuoco), stelle fisse, pianeti, e meteore ignee, una specie d'identità era per ciò appunto ammessa tra i pianeti e le meteoriti. Da ciò il titolo di pietre animate, di pietre vive, λίθοι ἔμψυχοι (1), che loro fu dato dagli adoratori. Da ciò la gravità con cui si attribuì loro ed il dono della parola e la spontaneità dei movimenti. Da ciò la cura con cui si conservarono da principio le più grosse ne' templi, poi delle più piccole (2) nei templi e nelle dimore particolari. In breve le meteoriti-betili servirono, per talismani, amuleti, preservativi contra i malefizj e le malattie. I giullari le adoperavano ogni momento nelle loro imposture; talvolta si consultavano come oracoli domestici. Si potrebbe qui domandare a quale classe d'idolatria si riferisca il culto dei Betili? Al feticismo? o all'adorazione degli astri? A quest'ultima, se si ammette quant'ora abbiam detto. Ma nulla prova che tali cose siano avvenute assolutamente in sì fatta guisa. Forse, però che il sabeismo stesso altro non è che una forma più elevata di feticismo, se il cielo è il fetisco per eccellenza, non deesi ve-

(1) Ed in latino *lapides vivi*, il che ha indotto Salmasio a leggere così in Lampridio (*Vita d'Eliogabalo*) in vece di *lapides divi*, lezione volgare.

(2) Queste, come si può di leggieri imaginare, sono infinitamente più numerose, se non altro perchè la più dalle meteoriti si spezzano toccando la terra. Allorchè pesano cinquanta libbre, si reputano enormi. Una sola, nel Connecticut, ne pesa sei cento, il che presuppone una solidità di un piede cubico circa.

dere nel culto del Betili altro che la transizione dal feticismo terrestre al feticismo celeste. I popoli che videro primi tali meteoriti, di cui la caduta concorreva sia coll'apparizione d'una stella cadente, sia con grandi procelle, si elevarono naturalmente, dall'idea dei feticci terrestri, a questa idea: che i cieli anch'essi sono pieni di feticci. Checchè debbasi pensare di tale culto, il quale originò senza dubbio da cause e circostanze diverse, secondo i paesi, sarà pur sempre vero che si perde nella notte dei tempi. Sanconiatone (in Eusebio, *Prep. evang.*, t. I, c. x), presentando i Betili come invenzioni del dio-cielo (Οὐρανός), ci rimanda del pari ad una età la più rimota. Secondo gl'inni orfici, composti al più tardi sotto i Pisistratidi, i Betili si conoscevano fin dal tempo della guerra di Troja. Veggonsi poi dopo diffondersi più o meno nell'Asia-Orientale, nelle isole dell'Egeo, in Grecia, a Roma, a Cartagine, insomma in tutto il mondo romano. Gl'Italiani, e principalmente gli Etruschi, vi riferiscono le loro ombrie, ceraunie, brontine (1). I Greci annoverarono tra i Betili le tre pietre fasciate cui Crono (Saturno) troppo fedele al trattato conchiuso con suo fratello divora in cambio di Giove, di Nettuno e di Plutone. Emesa e Cipro, la Frigia e la Tracia, consacrano ed incensano pietre le quali quand'anche non fossero veri betili, potrebbero almeno essere qualificate betiloidi. Laonde, il celebre dio-masso Eliogabalo o Elagbaal (Aglibel?) - sole, la Venere pafia conica com'esso, la pietra divina, vivente imagine della madre degli dei, caduta a Pessinunte (1), e le meteoriti d'Abido e di Potidea, di cui Anassagora aveva predetto la caduta, attirano, in luoghi diversi, i voti, i doni e le acclamazioni dei fedeli. Nel sesto secolo dell'era cristiana, tali usanze sussistono ancora, e gli oracoli, di cui alcuni dotti hanno fatto che il diventar silenzio si combini con l'epoca della morte di Gesù Cristo, sussistono pure in privati penetrali. Il medico Eusebio portava una di tali pietre in seno. Volgarmente si afferma che ogni betilo era rotondo, nero, di mezzana grandezza, e strisciato di rughe o linee che avevano alcuna simiglianza con lettere, e che anzi Damascio, nella sua vita d'Isidoro (estr. da Fozio), ha in conto di lettere effettive (γράμματα ἐν τῷ λίθῳ γεγραμμένα). Tali caratteri tutti possono trovarsi negli uranoliti. Generalmente formati di nichel e di ferro, quantunque la loro composizione non sia così uniforme com'erasi dapprima imaginato, essi sono neri. Il più delle volte, toccando il suolo scoppiano, e si sparpagliano in frantumi più o meno grandi. Quanto alla sferoidicità ed alle apparenze di lettere sparse sulla loro superficie, parecchi saggi hanno potuto presentare tali caratteri; e siccome bisognava necessariamente limitare il numero degli dei, che avrebbe potuto divenire troppo grosso, sovente volte i sacerdoti ripeterono che ogni pietra uranopeta per essere un betilo doveva essere sferoidale e provveduta di lettere. Nella pratica senza dubbio essi derogarono spesso a tale regola, e talora permisero che si rotondassero pietre ir-

(1) *Ombrie*, da *ombros*, in greco pioggia; così in latino si direbbe *pluviæ* o *pluviales*. *Ceraunie*, da *keraunos*, fulmine. *Brontine*, da *bronte*, tuono.

(1) Da ciò anzi, come vedremo, una delle etimologie di Pessinunte. La pietra in discorso, poliedro sommamente irregolare, presentava in un luogo l'apparenza di bocca, e quindi era stata incassata nella statua della dea di cui una delle sue facce formava la bocca.

regolari; tal altra cilindri, coni, assimilati furono alla sfera come generati dal rivolgimento circolare del triangolo e del rettangolo sopra sè stesso. Secondo la dottrina del paese, quelli chiamavansi propriamente ceraunj. È altresì credibile che non tutti i beliti fosse pietre cadute dal cielo. Verificarne l'autenticità coll'analisi chimica era allora impossibile, e, rispetto alle prove testimoniali, si sa a quante falsificazioni ed a quanto poca esattezza debbono essere state soggette. Calamite, osiriti o sideriti (Orfeo, *Poema delle pietre*), zooliti, ed altre pietre fossili, debbono essere state in luoghi diversi, e secondo la ignoranza o le compiacenze locali, messe nel novero dei betili. Le pietre costellate vi si approssimano pure, ma debbono andarne veramente distinte. Tuttavia, non può restare verun dubbio sulla natura meteoritica della pietra, poichè in venti luoghi diversi si presentano i betili come caduti dal cielo, poichè nel classico passo di Damascio viene certificato ch'esse discendevano nell'aria in un globo di fuoco, poichè, secondo Sanconiatone, Astarte consecrò nell'isola di Tiro una stella caduta dal cielo. È impossibile di non riconoscere in tali indeterminate leggende, e gli aeroliti, che il più delle volte diventano roventi tosto che passano nella nostra atmosfera, e le stelle cadenti, che presentano lo stesso fenomeno, ma di cui la materia si dissipa nel tragitto dalla nostra atmosfera al globo medesimo (vedi Falconet, *des Bétyles*, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, t. VI, p. 515, ecc.; XXIII, 213; e confr. Dalberg, *üb. Meteor. cult. d. Alten*; Schwarze, *Beytr. zum Geschich. der aus der Luft gefall. Stein.*; W. Ward, sull'*Alt., u. n. Morgenl.* di Rosenmüller; Payne Knight, *Inquiry into the symb. Ling*, § 197, p. 191, ecc.). I Greci derivavano Betilo da *βαίτη*, pelle di capra, *sayon*, atteso che la pietra presentata a Saturno da Cibele era avvolta in una pelle di capra. Tal'etimologia ridicola è pressochè abbandonata per quella che deriva Betilo da Beth-El, casa di Dio, domicilio d'un Dio. Nella Genesi (XXVIII, 11-22), Giacobbe chiama Bethel il luogo nel quale erge, a guisa d'altare, la pietra mistica, probabilmente quadrangolare, che gli aveva servito da guanciale durante il sogno della scala celeste. Del rimanente, gli Asiatici ed il mondo Romano non furono soli proclivi a tale genere di feticismo. Secondo Mone, veggonsi ancora molti aeroliti sospesi nelle chiese di Germania.

BETILO, *Βαίτυλος*, personaggio divino, imaginato a piacere dai Greci, sulla base d'alcune tradizioni orientali, e forse per renderne conto, era, secondo essi, figlio di Urano e di Gea (*Οὐρανός*, cielo; *Γῆ*, terra), e quindi fratello di Saturno. V'ha nella creazione di tale nume un lontano riguardo alla cosmogonia esiodica, la quale fa figliuoli d'Urano e della vecchia sua moglie, tutti gli esseri o malefici, o mostruosi ed informi. Betilo, dicesi, diede il suo nome a tutte le pietre cadute dal cielo. Sembra dunque che, sia egli medesimo la più antica, od il rappresentante di tutte le meteoriti. Confr. Banier, *Myth.*, t. I, e l'articolo precedente.

BHADRAKALI, moglie o figlia di Siva, è ora riguardata come la stessa che Bhavani, ora come affatto distinta da quella dea. Senza verun dubbio, Bhavanī, che si chiama spesso Kali e Mahakali, si nomina pure Bhadrakali; e nondimeno d'altra parte Bhadrakali scaturisce dalla testa di Siva senza il concorso d'una dea. Ma anche Bhavani ha tale gemino carattere di mo-

glie e figlia del grande Siva. Bhadrakali e Bhavani sono dunque una sola e medesima dea in quanto ad essenza divina, e due dee in quanto a persone. Vediamo come le tradizioni antiche raccontano la vita di Bhadrakali. Darida, gigante celebre, dopo di avere per dodici anni consecutivi compiuta una penitenza in onore di Brama, ricevette da tale dio un libro ed alcuni braccialetti in ricompensa. In oltre, Brama gl'insegnò alcune preghiere, col mezzo delle quali poteva accrescere sommamente le sue forze, e gli diede il privilegio di non essere nè ucciso, nè tampoco ferito da chi che fosse. Il gigante, traviato dall'orgoglio che ispiravangli doni sì rari, sdegnò di cimentarsi omai co' mortali, e tenne che gli dei soli fossero avversarj degni di lui. Si recò alla dimora d'Izuara (Siva), e lo sfidò a battaglia. Izuara, il quale conosceva i privilegi e la forza di Darida, mandò contra il gigante una donna chiamata Sorga, la quale gli abbattè incontanente la testa. Ma la testa che cadde non era altro che una testa apparente; egli ne aveva molte di simili, e tronca una, altra ne sorgeva. Laonde la domane, non ostante la perdita del dì innanzi, andò a provocare di nuovo il potente Izuara, che allora inviò contro di lui cinque donne sante. Queste lo combatterono, e lo privarono d'altre cinque teste imaginarie. Tale sconfitta non tolse che ricomparisse il giorno dopo, chiamando Izuara sul campo di battaglia con le più pungenti ingiurie. Izuara, imbarazzato dalla sua pervicacia, chiese consiglio a Visnu. Questo secondo membro della Trimurti stava deliberando insieme con lui, allorchè di repente una forza particolare, sprigionandosi dal corpo d'Izuara, gli uscì dalla fronte per l'occhio che scintilla in quella parte del suo volto, e si cambiò istantaneamente in una donna gigantesca, che si chiama Bhadrakali, o Petrakari Pagoda. È rappresentata con otto volti e sedici mani nere quanto il carbone, con grandi occhi tondi, con denti simili alle zanne d'un cinghiale. In vece di pendenti, porta ad ogni orecchio un elefante, e serpenti aggruppati avviluppano il suo corpo a guisa di vestimenta. Altra chioma non ha che piume di coda di pavone. Tiene in mano diversi oggetti, una spada, un tridente, una giarra, una sciabola, un giavellotto, una picca, una simia col tchakra o ruota mistica. Appena uscita dall'occhio scintillante d'Izuara, Bhadrakali si avventa contra il gigante che brava suo padre. Sette giorni continui dura la battaglia, e Bhadrakali, sempre vittoriosa, abbatte sette volte la testa del gigantesco penitente; ma la testa verà non è colta mai dal suo braccio. Comprendendo allora che Darida sarà sua vittima sol quando gli saranno tolti il libro ed i braccialetti donatigli da Brama, ella manda Sorga, sotto sembianza di una povera donna, alla dimora di Darida, e costei ha l'arte d'ottenere dalla moglie del gigante assente i due talismani ai quali s'attiene la forza del prediletto di Brama. Bhadrakali torna allora al cimento, e tronca alla fine la vera testa del suo formidabile avversario. Ebbra di gioja riede frettolosamente, danzando e cantando, al palazzo d'Izuara, a cui vuol portare la nuova della sua vittoria. Ma il nume si era spogliato per entrare nel bagno. Non volendo che sua figlia il vegga, slanciasi nel serbatojo, donde fa uscire carni e sangue che si presentano da sè all'appetito di Bhadrakali. Ma tale fredda accoglienza non appaga l'altera dea. Izuara si mostra allora; le dice di tener ferma la giarra che le sta in una mano; e taglian-

dosi un dito, lo lascia cadere, con rivi di sangue, nel vaso di Bhadrakali. Tale cibo prezioso non acqueta il risentimento dell'eroina. Ella si strappa la catena di aurei globi che le adorna il collo, e la gitta sulla testa ad Izuara. Subitamente si veggono pustule, ulceri imbrattare la faccia e gli occhi d'Izuara, il quale meravigliato esclama: « Mazuri! » vale a dire, o irascibil donna!, D'allora in poi nelle Indie si è dato il nome di Mazuri ai bitorzoli che coprono la faccia dei fanciulli, e principalmente ai bitorzoli vajuolosi. Tale fatale esantema, dicesi, è la spada di Bhadrakali. Per ciò si tenta di cacciarlo col mezzo di sagrifizj. Izuara però volendo ad ogni costo riconciliarsi con la potente deità, le donò due giovani ancelle, Virapatra e Kuetrakuelo, ed in oltre una nave di legno di sandalo, su cui poteva viaggiare senza essere veduta, ed in grazia della quale soggiorna tra gli uomini, riceve i loro sagrificj ed i loro voti, ed accorda loro, se lo giudica opportuno, quanto sollecitano dalla sua bontà. Poco tempo dopo, Izuara è destato di balzo dal repentino rovesciamento della stuoja su cui riposa. Egli stupisce; vede presso di sè Bhadrakali, la quale gli ha dato quella scossa inopinata, e si lagna con lui d'essere stata assalita nella sua nave di sandalo, da alcuni pescatori e da cacciatori di simie, di cui le violenze l'hanno costretta a tornare appo il padre per invocare il di lui soccorso. Il nume, il quale ha il trono suo sulla cima del Kailaza, le regala allora una simia, nel di cui corpo soggiorna alcun tempo l'anima di Bhadrakali. Sotto tale grossolano invoglio, la figlia d'Izuara viene a capo di vincere tutti i suoi nemici; poi arriva felicemente a Kulang, sulla costa di Malabar. Là, riceve la più favorevole accoglienza dalla moglie del raja, il quale, dodici anni continui, la tratta come figlia, e poi la marita al figlio del raja di Kuleta. Ella soggiornò dieci anni altresì sotto il tetto di tale sposo nominato, ma senza lasciarsi mai toccare da lui. « Izuara, mio padre, » m'ha generata senza concorso di » donna, diceva Bhadrakali: la mia » vita, sarà la copia fedele della mia » nascita. Io voglio restar vergine »; e vergine restò. Verso tale tempo, i genitori del giovane raja, essendosi imbarcati con tutte le loro ricchezze, furono spogliati dai pirati. Bhadrakali, a sì fatta nuova, commise al marito d'andare a vendere uno de' suoi anelli da piede. Un orefice di Pandi che alcun tempo prima ne aveva somministrato d'affatto simili alla regina del paese, accusò il principe d'aver rubato l'anello. La prigione ed il palo furono il castigo non meritato del misero giovane ch'ei calunniava. Intanto Bhadrakali, non vedendo più capitare lo sposo, si mise in cammino in capo a sei giorni per andarne in traccia. Nove cose diverse, cui interrogò per istrada, le fecero ognuna la loro risposta. La prima fu una colomba la quale volando davanti alla dea, le disse che aveva veduto il principe progredire per quella strada, ma non ritornare. Bhadrakali le promise in ricompensa che, nel mese più cocente dell'anno, non le sarebbe mancata l'acqua un sol momento; le donò in oltre, a foggia di collana, il bel cerchio dorato che d'allora in poi fregia il collo delle tortorelle. Un altro uccello, che le rispose con uguale cortesia, ebbe dalla dea una rosa sulla testa. Per lo contrario, un mangu, albero ch'era rimasto muto a tutte le sue inchieste, fu maledetto dalla dea, che lo condannò ad essere in avvenire il legname dei roghi sui quali sarebbe-

ro consunti i cadaveri, e volle che ogni carro o naviglio fatto de' suoi rami fosse mangiato dai vermi o si sommergesse. Ella maledisse similmente una vacca, un guerriero, sua figlia, ed un uomo di bassi natali. Per lo contrario, un albero da litantrace ed un Paria, che le indicarono quanto ricercava, n' ebbero diversi doni. Finalmente, arrivò al palmizio, ch'era stato stromento di morte del suo consorte. Ella avrebbe volontieri tolto il cadavere da quel luogo funesto; ma l'albero era sì alto che non poteva arrivarvi. Fortunatamente le sue preci furono sì potenti, che l'albero si spezzò, e la spoglia mortale del marito cadde nelle sue braccia. Ella trasportò la lugubre salma a Bellapenata, istituì sagrifizj in onor suo; poscia, ottenuto da Izuara un esercito d'Asura o genj funesti, saccheggiò Pandi, uccise il re ed il perfido orefice, e si vendicò strepitosamente di tutti coloro che avevano avuto parte alla fine crudele del suo giovane consorte. — Secondo la leggenda di Coromandel, Bhadrakali, che ivi si chiama più comunemente Mariatala, e che il Bhagavat-Gita nomina Renudji, moglie del penitente Chamadigini o Jemadakni, e madre di Parazu-Rama (sesta incarnazione di Visnu), aveva il raro privilegio di trasportar l'acqua senza bisogno di recipiente alcuno. Il liquido si rotondava in palla, e serbava così la sua forma, in onta di tutte le leggi dell'idrostatica. Un giorno ch'ella era ita per cercar acqua ad uno stagno vicino, vide i Gandharva librarsi sulla superficie delle onde. A tale vista incantevole un brivido soave trascorre le vene della dea, la quale desidera d'unirsi ai vezzosi genj coi vincoli della voluttà. Incontanente il globo acqueo che ha attinto nello stagno si scioglie; e tosto è mestieri che al pari de' semplici mortali, Mariatala pigli un vaso quando vuol attingere acqua: il meraviglioso privilegio che aveva avuto s'atteneva alla mancanza dei desiderj impudichi. Il marito non tardò ad accorgersi dell'avventura. Irritato di vedere il cuore della sua donna dare accesso ad impure imagini, la cacciò di casa; poi ordinò a' suoi figli di ucciderla. Parazu-Rama solo fu docile al crudo comando; e non solamente decapitò la madre, ma immolò tutti i suoi fratelli, perchè avevano esitato a secondarlo. Contento di tale obbedienza, Jemadakni volle che suo figlio gli chiedesse un dono. Parazu-Rama gli si gitta a' piedi, e lo supplica di rendere la vita a sua madre ed a' suoi fratelli. Jemadakni gli accordò quanto chiedeva, e gli diede in mano per alcuni momenti il suo bastone divino. Di mano in mano che Parazu-Rama toccava con tale emblema della vita divina i cadaveri che giacevano intorno a lui, essi rianimavansi. Ma la sua premura di rendere la vita a sua madre fu troppo grande e gl'impedì di riuscire compiutamente. Scoperta e raccolta la testa di Bhadrakali, invece d'accomodarla al corpo di sua madre, l'adatta al collo d'un Parichi, ch'era stato condannato a morte in punizione dei suoi delitti. Tale scambio meraviglioso fu cagione che la donna risuscitata congiungesse le virtù d'una dea a tutti i vizj d'un ignobile malfattore. Alcuni settatori di Mariatala aggiungono, che dopo tale evento, temendo di non essere più onorata da suo figlio Parazu-Rama, supplicò gli dei di darle un altro figliuolo. Essi esaudirono i suoi voti, mandandole Katavareja. Bhadrakali Mariatala è la grande divinità degl'impuri Tchandala o Paria i quali quasi tutti si consacrano specialmente a' suoi servigi.

Gli orciuoli pieni d'acqua ch'essi portano sul capo ricordano da lunge l'avventura della dea alla sponda dello stagno su cui libravasi la celeste squadra dei Gandharvà. Essi le aggiungono negli omaggi che le tributano, il suo secondogenito Katavareja, il solo degli dei indiani a cui sogliasi offrire carni cotte e pesce salato. A detta dei suoi fedeli adoratori, Mariatala guarisce il vajuolo. Narrasi in tale proposito che quando il sospettoso umore del suo consorte l'ebbe allontanata dalla conjugale dimora, nella sua disperazione commise cento atti di furore. Vedendo a quali eccessi traccorreva, gli dei che fin allora, severi quanto il marito sugli adulteri capricci della moglie, avevano compartecipato allo sdegno di Jemadakni, e vieppiù sdegnati per tante rovine, videro però che bisognava capitolare. Si riconciliarono dunque con Mariatala, promettendole che in avvenire sarebbe invocata da chi fosse assalito dal vajuolo, e che l'intervento suo avrebbe salvo il malato che l'avesse implorata con fiducia. Laonde si coprono di foglie di merguiere i letti di coloro che sono travagliati da quella crudele epidemia, e se ne stropiccia altresì la pelle. Gli orciuoli che i Tchandala portano sul capo ne vanno pure adorni. — Quasi tutti gl' Indiani di mezzana condizione hanno uno spavento estremo di Bhadrakali. Dappertutto s' incontrano suoi templi. Nei recessi, e luoghi più segreti, si vede la testa della dea: il suo tronco senza capo è figurato da statue poste sulla porta del santuario. Gl'Indiani d'alto grado venerarono la testa sola. Di tutti i luoghi ad essa consecrati, Bhadrakali, secondo la tradizione, preferisce la pagode di Kranganor, che si nomina pure pagode dei pellegrini, a motivo del numero considerevole di pellegrini che vi si raccolgono e che vanno ad offrirvi pomposi sagrifici alla deità del luogo. Si trova in tale tempio, oltre la statua di Bhadrakali, un' altra statua di marmo, che rappresenta un uomo d'alta statura. Ogni giorno un bramano dà alcuni colpi a tale statua per impedirle, dicesi, di crescere. L'epoca della festa di tale dea non è invariabilmente stabilita. A Kolenur, nella vicinanza di Pondicheri, si celebra regolarmente nel mese di chittere o meszamosa, che corrisponde al nostro aprile. Tale festa, che si chiama Cuedil-Ellust, è osservabile soprattutto per la cerimonia nella quale quelli che hanno fatto a Mariatala (è il nome che là vien dato a Bhadrakali) il voto di farsi appendere in aria, adempiono la loro promessa. Tale rito bizzarro si fa nel seguente modo. Si cuciscono nel tergo del penitente, forandogli la pelle, due uncini di ferro sospesi ad una lunga leva, la quale è attaccata all' estremità superiore d'un palo alto venti piedi, intorno a cui egli oscilla liberamente. Aggrappato che sia il penitente ad uno dei capi della leva, alcuni uomini, a' quali è specialmente commesso tale officio, afferrano il capo opposto e lo fanno girare circolarmente a terra, in guisa che il penitente fa simili giri nell' aria, ed a circa quaranta piedi dal suolo. Tale operazione dura fino a che egli grida di cessare. Ma sarebbe disonorevole il gridare troppo presto. Il paziente tiene in una mano una spada, nell' altra uno scudo; egli dee continuamente agitarli, e simulare nella sua passeggiata aerea, tutti i movimenti d'uno che combatte. Se lascia sfuggirsi un grido o una lagrima, è scacciato dalla sua casta. Sembra però che tale cerimonia cagionar debba a que' che vi si assoggettano atroci dolori. Il fatto è, che in virtù dei forti liquori di cui

fanno uso con profusione prima di farsi attaccare alla leva, sentono poco il dolore che proverebbero, se tale specie d'ebbrezza non desse loro l'apparenza del coraggio, e considerano il pericolo come un giuoco. Del rimanente, le ferite che hanno ricevute si guariscono prestissimo, il che non mancano d'attribuire all'intervento della potente Bhadrakali. — Lo ripetiamo, le sole classi o caste infime della società onorano in tale guisa Mariatale; i Paria, per esempio, coi pescatori, lavandaj, ed altri di simil fatta. I Bramani sdegnano altamente e la cerimonia e Bhadrakali.

BHAGAVAN, nome comune a Siva ed a Visnu. Tale nome si avvicina 1.mo a Baghis; 2.do a Bhava. Si può altresì paragonargli quello di Bhagavat, nome del diciottesimo Pourana.

BHAGAVATI, e talvolta BHAGAVADI. *Vedi* DAKCHA.

BHAGIRATHI, soprannome che Ganga ricevette da Brama, perchè ad istanza di Bhagiratha o Bagiraden Siva consentì a lasciar la dea, che si era imbarazzata nel labirinto de' suoi capelli, spandere le sue acque nel lago Vanu, donde ripartì diramata in sette fiumi.

BHANU o BHANOU, uno dei dodici Aditia della lista più conosciuta (Wilkins, nota del *Bhagavat-Gità*, p. 161 della traduzione francese).

BHARATA, saggio indiano, sedicesimo successore di Puru o Pourou. Fu il primo musico secondo le tradizioni. Fu desso che inventò i Nostak, o drammi misti di canti e danze. A lui pure si attribuisce il secondo de' quattro sistemi fondamentali della musica indiani. Degli altri tre furono autori Izuara, Hanuman; altramente Pavanà, ed il Richi Kallinatha (vedi Gugl. Jones, *on the musical modes of the Hindus*, t. III, p. 67 delle *Asiatic. Research.*). Bharata ebbe tra gli altri figliuoli Kuru o Kourou, il quale precesse di alcune generazioni Vitchitraviria, padre di due celebri figli, Dritarachtra e Pandu. La lotta che s'appiccò tra l'usurpatore Duriodhana (figlio di Dritarachtra) ed i cinque Pandava o figli di Pandu (I quali sono Juddhichtthira, Bhima, Ardjuna, Sahadeva, Nakula) e la vittoria che ottennero gli ultimi con l'ajuto di Krichna, è il soggetto del *Mahabharata*, la più antica delle otto grandi epopee indiane.

BHAVA, soprannome di Siva. Bhavani, che segue, n'è la forma sostantiva feminina.

BHAVANI, vale a dire quella che dà l'esistenza, o PARVATI (la regina dei monti), dea indiana, apparisce presso Siva come Lakchmi o Sri presso Visnu, come Sarasuati (Sarazuati) presso Brama. Ciò rileva ch'ella forma con quelle due alte dee una Trimurti femina, che si riassorbe in Maja-Sacti, come Siva, Brama e Visnu formano la Trimurti mascolina che si riassorbe in Brahm. Ciò rileva pure che, sotto un altro punto di veduta, Bhavani è un raddoppiamento di Siva, come Lakchmi è un raddoppiamento di Visnu, Sarasuati un raddoppiamento di Brama, Maja-Sacti-Parasacti un raddoppiamento di Brahm. Del pari che in tutto l'oriente, tale raddoppiamento è a vicenda femina ed androgino; femina, si suddivide ancora e si delinea come figlia, come sorella e come sposa. Cotesti tre personaggi del rimanente s'immedesimano gli uni negli altri, e si può definire Bhavani la figlia-sorella-sposa di Siva. Ciò posto, si rammentino i diversi caratteri di Siva, terzo membro della Trimurti; non solo assume alcuna volta preminenza sopra i suoi due compagni, ma quasi giunge al-

tresi ad immedesimarsi col dio supremo Bram. D'altro canto, nel suo officio sì eminentemente filosófico di modificatore delle forme, è creatore per uno de' suoi poli, e per l'altro distruttore: in altri termini, presenta una faccia ridente e luminosa, una faccia cupa e terribile. Finalmente, nel suo officio di creatore, si colloca come generatore; ed il generatore esso stesso si riduce ad un *fallo*, o, per far uso della indica favella, ad un *lingam*. Da ciò risultano naturalmente tre maniere di comprendere Bhâvani. 1.mo Ella si confonde, o poco meno, con Sacti, moglie di Bram; al par di essa, è la causa, la suprema creatrice, la grande operaja. Presso di lei è sovente una vasta cesta che racchiude i modelli degli esseri. Ella nasce da Bram prima della Trimurti; i tre dei della Trimurti nascono da lei (vedi più sotto). È stata anzi qualificata creatura non-generata; ed in tale senso è Suajambhuva ed Hiraniagharba femine. 2.do Ella si presenta agli sguardi con due facce: l'una malefica e distruttrice; l'altra creatrice e feconda di beni reali. 3.o È il principio feminino della creazione, ella è la Joni. Unita a Siva, forma il Joni-Lingam, mistico simbolo dell'unione dei due poteri generatori. Presiede ai parti, ad ogni specie di produzione, allo scavo delle miniere, ecc. Non basta; la potenza, cui simboleggia il *fallo*, è guerriera non meno che generatrice: Bhavani è dunque una potenza guerriera. Altra idea: in quali specialità si riverbera e si dichiara soprattutto il principio feminino della natura nelle idee primitive dei popoli? Se ne distinguono tre: la luna, la terra, l'acqua in genere, e più particolarmente l'acqua fluviale. Bhavani, la fecondità stessa, Bhavani, Iside indiana di mammelle turgide, s'immedesima con quelle tre grandi masse. Si prende per la luna, sorgente dell'umidità primitiva, fatta piena di germi dal sole, ed inondante di germi il globo sublunare su cui noi strisciamo. Si prende per la terra feconda, che profonde i suoi doni alle razze animali che diversificano la sua superficie. Si prende pel Gange, il Gange reso ideale che ha sorgente ne' cieli, donde ella, Bhavani, scende sulla terra per farla fruttifera. Come tale, vedesi ora nascere dalla testa del dio suo padre e marito, ora dominare lo stesso dio, e cadere dai cieli sulla sacra cima a cui nel culto di Siva o sivaismo si dà identità con Siva. Per gli uni, il Gange scende dall'alto dei monti; per gli altri, la sua sorgente lontana, misteriosa, incognita, non è sulla terra. In entrambi i casi, tale feconda sorgente scaturisce dalle fiamme: o scende dall'Empireo (il cielo di fuoco); o sorge dagli abissi profondi, dove sobbolle il fuoco centrale. Le fonti d'acqua calda recentemente scoperte presso alla sorgente del Gange (*Revue encyclop.*, t. XVII, p. 539, ecc., in seguito ad una memoria sopra tali fonti, *Asiat. Res.*, t. XIV, n.ro 2) possono essere state in parte cagione di tali concetti indiani. Ma in sostanza, il vero principio sul quale s'appoggia è questo, che l'unione dell'acqua e del fuoco genera il mondo: acqua e fuoco si riverberano in Passività ed Attività, in Joni e Lingam, in Luna e Sole, Terra e Sole, Onda e Sole, in Pianura-Onda e Montagna, in una Khunda ed un Meru. Ammesso che il Fuoco, il Sole, il Monte sia l'ente maschio, il *fallo*, il principio attivo, l'acqua scaturisce dal fuoco, la luna dal sole, il Gange dalle cime dell'Himala. Onda-Fiamma, è il mondo, la creazione, l'Ermafrodito primitivo: Onda e Fiamma, sono i due grandi fenomeni-agen-

ti della creazione, i due principj del mondo, i due sessi. Altri due simboli rilevanti confermano tale fatto: Siva, cavalcatore del toro Nandi, diventa spesso Nandi medesimo; Bhavani è la vacca. Tale trasfigurazione in feticci compie la serie delle imagini e delle forme della coppia generatrice. Laonde in sì fatto caso, si dà a Siva il nome di Purucha (l'uomo) ed a Bhavani il nome di Prakriti (la perfetta, la donna). È la donna-natura, Pandora, Ardvisur, l'irrigazione primitiva, l'acqua-notte-caos, Thalassa, Iside-Buto-Militta; dessa è l'abisso, asilo impenetrabile della divinità originale e che fu egli pure principio tale divinità originale, quando i germi delle cose posavano nel suo seno. Bhavani si presenta altresì con un officio notabile, quello d'intervenire, come maga o come magia-incantatrice, tra i mortali che piacciono agli dei e gli dei stessi. In grazia sua, un commercio, che non è adultero, s'annoda allora tra il celeste amante e la terrestre bellezza; e le vergini diventano feconde, le spose danno figliuoli ai mariti, senza che l'innocenza sia stata lesa. Tali prodigi si operano col mezzo di *tatra* o formole magiche. Comprendiamo noi adesso i magnifici quadri della mitologia sivaitica i quali ci mostrano la regina dell'Himala, ora in atto di slanciarsi fuori dall'occhio ovvero dalla fronte del padre come dalla sorgente ardente donde scaturisce il fiume de' fiumi, inviando da ogni parte acque fecondanti e perenni che danno la vita; ora in atto d'elevarsi sopra lui, come la luna (al dire degli antichi) s'innalza sopra il sole, bella dell'ondeggiante sua capellatura e delle molli ghirlande di padmala che la coronano, ed inclinando l'urna gigantesca di cui gli spumosi flutti temperano il vorace ardore del dio di Meru; ora in atto di presentare a tale divino generatore la coppa d'ebbrezza sul Kailasa; ora in atto di figurar la luna che altre volte le è subordinata, ovvero coronata di merlature e di torri come la Terra, ovvero altresì circondata dai simboli rappresentanti la fecondità (là l'umido padmala, quì la vacca, fontana eterna che versa per la bocca le fresche acque nel Gange, bacino immenso dove l'uomo va ad attingere di continuo); ora armata di tutto punto, a cavalcioni sopra un leone, sopra un toro selvaggio, sul lingam, ed atterrando il gigantesco Mahechasuara; ora finalmente, più grande e più formidabile, in atto di castigare i delitti della terra, di seguire nella cupa dimora il dio suo marito, di giudicare, punire, calpestare le anime dei peccatori e precipitarle nelle fiamme dell'abisso; poi, quando il suo irresistibile marito ha ridotto i mondi in cenere, conservando i germi, come un precipitato immenso, sospeso nel suo seno, che li lascierà staccarsene nel tempo del rinascimento? E d'altra parte (se, elevandoci nella gerarchia cosmogonica, vediamo in Siva non più un semplice dio, membro della Trimurti, ma il dio supremo in cui si riepiloga il mondo) ci stupiremo dei bei miti che ci rappresentano, qui i menstrui di Bhavani che fanno nascere i fiori, gli animali, tutto ciò che ha moto e vita sulla terra; là Bhavani, giubilante di essere stata creata da Bram, che adora il dio supremo, il celebra con inni, esprime la sua gioja con salti reiterati, con rapidi balzi; poi intanto che si agita così, lasciandosi cadere dal seno tre uova, donde uscirono i tre dei (Polier, *Myth. des Hind.*, I, cap. 1, p. 155 e seg.)? A tale leggenda, la più popolare di tutte tra gli adoratori di Bhavani, una celebre lezione varia sostituisce quel-

la delle pustole nelle mani. La dea nata da Bram accompagnava il suo rapido tripudiare con movimenti di mani sì forti che la pelle delle palme si trovò piena di bolle. Da queste nacquero i tre membri della Trimurti. In una terza versione, vediamo da Bhavani, figlia primordiale e fin allora unica di Sujambhuva, nascere successivamente Visnu, Brama e Siva. Visnu da principio, creato dalla sola volontà di Bhavani, nuota, anteriormente alla creazione, sulla superficie delle onde che avvolgono il mondo; egli è Visnu-Narajana. Dall' ombilico di Narajana emana l'umido loto, dal calice del quale sboccia Brama. Due Titani vengono a contesa col dio appena nato, lo prendono, lo tirano violentemente per una ciocca di capegli: una goccia di sangue cade, il qual sangue, è Rudra, Siva-Rudra, che altrove si vede emergere dalle crespe che solcano la fronte di Brama, pensieroso e melanconico. Tutti gli dei, dopo cotesti tre grandi principi della creazione, le debbono i natali, ed in memoria di tale grande fatto portano sulla fronte il segno della Joni, composto di due linee bianche e parallele, in mezzo alle quali una terza rossa e perpendicolare indica la mestruazione. Nella quantità dei nomi dati alla grande Bhavani da' suoi adoratori si distinguono principalmente i seguenti: 1.^{mo} *Sacti*, *Parasacti*, *Devi* (l'Energia, la Grande Energia, la Dea, tutti nomi di Maja, consorte di Brama. 2.^{do} *Ganga* il Gange: questo vocabolo è feminino); 3.^{zo} *Durga*, è Bhavani la guerriera, la diva di arduo accesso. 4.^{to} *Kali* (raddoppiamento feminino di Kala o Siva-Kala, Siva il Tempo) e *Rudrani* (confr. BHADRAKALI) la madre delle lagrime, quella che fa piangere (è il feminino di Rudra o Roudra, una delle denominazioni di Siva, sotto la sua faccia minacciosa e distruttrice). 5.^{to} *Asadevi* (*Vedi* tale vocabolo), è Bhavani vergine, Bhavani-Asa. 6.^{to} *Izouari*, *Mahezouari* (feminini d'Izouara, Mahezouara, soprannomi anch' essi di Siva). 7.^{mo} *Ouma*, la signora. 8.^{vo} *Kartiajani*, la facitrice; *Chiva*, la buona; *Bhagavati*, la santa, 9.^{no} *Haimavati*, la signora d'Himala (il Meru, il Kailasa, l'Himalaja). 10.^{mo} *Sarvamangalam*, la felicità universale. La descrizione che noi diamo di Bhadrakali conviene appieno a Bhavani; però che Bhadrakali non è altro incontrastabilmente che una forma o incarnazione di Bhavani. Le otto o sedici braccia la caratterizzano soprattutto. La spada, il tridente, i due piatti o vasi da ricevere il sangue, le due lance, il coltello, il tchakra o ruota di ferro magica, tali sono gli stromenti di creazione o di morte che le sue mani benefiche o terribili fanno rilucere dinanzi agli occhi de' suoi fragili adoratori. Abbiamo parlato della Joni. Talvolta Bhavani ha come una lunga corona di teste umane che le discendono ovalmente dal collo alle ginocchia. Si troveranno nel *Systema Brahmanicum* del P. Paulin, tre figure di Bhavani (tav. x, xiii e xiv a, xiii e xiv b). Le feste più celebri di tale dea cadono ai 7, 8 e 9 di tchaitra (marzo-aprile), ai 10 di djiaichtha (maggio-giugno), ai 6, 7, 8 e 9.^{no} giorni lunari d'asouina (settembre-ottobre), il 14 di margasircha (novembre-dicembre), ed il 4 di maga (gennajo-febbrajo). La prima delle prefate solennità fu istituita dal re di Surata alla fine del Doapariuga. Si suol chiamarla festa della primavera. Si può leggerne la descrizione in Ward (II, p. 86, ecc., e confr. 18-14). La terza che si chiama per lo contrario Satadija, o festa d'autunno è consecrata a Bhavani-

Durga-Kali. Essa incomincia fin dal primo giorno lunare d'asuina coll' adorazione di Durga, e dura, a dir vero, quindici giorni. Il 6, il 7 e l'8; sono particolarmente osservabili per la quantità grande di animali soprattutto di bufali, che gl'Indiani uccidono in que' giorni appiè degli altari. Il dì seguente la sua imagine è gittata nel Gange. La festa del 14 margasircha si celebra in memoria di Bhavani-Gauri: si mangiano cialde di riso in onor suo. Il 10 di djiachtha è considerato l'anniversario della natività di Ganga. — Secondo tutte le probabilità, Bhavani è stata compresa soltanto posteriormente nel complesso degli otto grandi dei indiani. Se la Trimurti mascolina risultò (e questo è il parer nostro) dalla pacificazione dei tre culti un tempo nemici, quello di Siva, quello di Visnu e quello di Brama, senza verun dubbio esisteva in pari tempo un culto che si può chiamare bhavanismo, ed il quale altro non è che quello della natura-passività-umidità-fecondità-materia. Esso venne fuso coi tre dei; ma i sincretisti unendo Bhavani a Siva, non poterono cancellare la traccia d'una Bhavani anteriore alla creazione, creatura prima, ed anzi increata, madre quindi di tutto ciò ch'esiste, dei e uomini, animali ed esseri inanimati. Non occorre certo d'indicare le numerose analogie di Bhavani con le dee d'Egitto e dell'orbe greco-romano. Quasi tutte le alte deità passività hanno importanti tratti comuni con essa. Cibele, che siede sui monti, tirata dai leoni ed incoronata d'un diadema di torri; l'Artemide-Opi-Bendi d'Efeso dalle mille mammelle benefica e feroce, abitante delle acque e reggitrice della luna; l'Iside d'Egitto, che si spesso diventa Ambo e Titrambò; la Militta babilonese la quale altra non è che una Joni sviluppata; la splendida Astarte, Buto, Ilizia; Pallade-Atene, sapienza armata; Adrastea, vendicatrice e fiammeggiante; la bella Arianna, sposa di Bacco; l'altera Giunone, consorte del re dei cieli; Diana, Venere, o per dir meglio e per unire in un'idea comune queste tre persone divine Diana-Dione-Diuno, che equivalgono semplicemente a Δια, Devi, la dea, la grande dea, la moglie del grande nume, Mahadeva femina o Mudevi; tutte codeste personificazioni occidentali della potenza passiva, generatrice dell'universo, si congiungono al mito di Bhavani, come i rami d'un albero enorme al tronco da cui sono derivati. Molte altre comparazioni ancora sarebbero possibili; ma le ommettiamo. Tuttavia non possiamo tacere la rassomiglianza di Bhavani sul suo toro (che è Siva) con Europa, trasportata dal toro Giove. Confrontisi LAKCHMI.

BHICHMA o BICHTMEN, vecchio raja, della stirpe dei figli della Luna, era figlio di Sandanen e di Genga, e quindi fratello di Vicitraverien e di Sitrangaden. È desso, dicesi, quegli che conduceva le truppe dei Kuru, suoi bispronipoti, nella battaglia combattuta tra essi ed i Pandu nelle pianure di Kurukchetra. È cosa evidente che tale asserzione venne prodotta dall'aver confuso Bhichma con Bhima.

BHIMA, uno dei cinque Pandava o figli di Pandu, sì celebri nel Mahabharata, erasi ritirato co' suoi quattro fratelli e Kunti, sua madre, in un deserto orribile popolato di bestie feroci, ed abitato dai Rakchasa non meno crudeli delle tigri fra cui vivevano. Un bramano della città d'Ekatchakra dava loro ospitalità. Ma Baha, il capo dei Rakchasa, erasi impadronito di quella misera città e condannato aveva gli abitanti a dargli ogni giorno una

creatura umana, cui tale Polifemo dell'India meridionale divorava cogli altri suoi alimenti. Capitò la volta del bramano: povero troppo per comperare uno schiavo da offrire in cambio, non gli restava altro partito che quello di esibire sè stesso all'insaziabil fame del mostro, oppure lasciar partire sua moglie, sua figlia o il suo debile figliuolo, il quale svellendo un fuscellino d'erba, voleva, armato di tale clava di nuova specie, andare ad atterrare il gigante. Bhima, che aveva udito a caso il discorso di que' miseri, si sentì commosso nel vedere la dispersione della famiglia del bramano, e volle sagrificarsi per essa. Giunto dinanzi a Baka, lo disfidò alla pugna: fu, dessa terribile fra i due potenti atleti; ed alla fine Bhima vincitore fece mordere la polvere al suo feroce avversario (vedi l'episodio del *Mahabharata*, trad. da Bopp in tedesco, Berlino, 1824). Bhima era il più giusto degli uomini, come Juddhichthira n'era il più valoroso, Ardjuna il più destro nel tirar d'arco, Sahadeva il più saggio, e Nakula il più bello. — Un altro Bhima fu padre di Damajanti, che fu amante e moglie di Nala.

BHRIGU o Brigu, uno dei dieci Pradjapati o Brahmadica. Nel Manavadarmasastra, epilogo dei Veda, secondo il sistema della filosofia Niaja, riceve da Menu, del pari che gli altri Maharchi, l'ordine d'annunciare la legge santa che Brama rivelò un tempo al capo dei Menu, perchè questi la facesse pubblicare nel restante del mondo. Di fatto, Bhrigu espone ai Bichi la nascita de' suoi Menu i quali procedono, ciascuno alla sua volta dopo Sujambhuva, all'opera della creazione e divisione dei tempi in Juga, Mahajuga e Manuantara.

BIA, vale a dire La Violenza, Βία, divinità allegorica della mitologia greca primitiva, era figlia del Titano Pallante e di Stige, il quale mise al mondo in pari tempo con essa lo Zelo, la Forza (Cratos) e la Vittoria (Nike). Esiodo, *Teog.*, 561, 383.

BIADICE, Βιαδίκη, chiamata altresì Demodice, moglie di Creteo, re di Jolco, non potendo farsi amare da Frisso, figlio d'Atamante, l'accusò d'aver voluto usarle violenza. Frisso, calunniato in tale guisa, dovette fuggire per ransar la morte (*V.* Frisso).

BIANORE, eroe mantovano, era, secondo Servio (*sull'Eneide*, lib. X, v. 199), lo stesso che Ocno (confr. *Egl.* IX, 60 di Virg.; e Teocr., *Egl.* VII, x, 12). Heyne ne dubita. — Un altro Bianore, centauro, fu ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo (Ovidio, *Metam.*, XII, 345). Un terzo, duce trojano, morì per mano d'Agamennone.

1. BIANTE, Βιάντης? figlio di Priamo, secondo Igino, *Fav.* x, non è altri senza dubbio che Βίας.

2. BIANTE, Βίας, e MELAMPO, figli d'Amitaone (*Vedi* Melampo). — Un secondo Biante (Βίας) fu figlio di Priamo (Apollodoro, III, ııı, 5). È senza dubbio quegli che Igino chiama *Biantes*.

BIARCEO, Βιαρχεύς, *che sovviene alla vita*: 1.^mo^ Bacco (vedi Nitsch, *Neues Mythol. Lex.*); 2.^do^ Pane (Noël).

BIBESIA, Bibesia, dea del bere, presiedeva con Edesia (dea del mangiare) ai banchetti dei Romani (rad.: *edere, bibere*). Evidentemente sono antiche divinità allegoriche dell'Etruria e del Lazio.

BIBLIDE, Βίβλις, figlia di Mileto e di Cianea, concepì per suo fratello Cauno una passione incestuosa; e quando questi, anzi che accondiscere a' suoi desiderj, lasciò le paterne ca-

se, ella si mise a cercarlo nelle montagne della Licia e della Caria. Stanca d'infruttuose indagini, si fermò da ultimo in una foresta dove cogli occhi suffusi di lagrime, si lasciò cadere a terra e si mise a gemere sulla sua sorte. Gli dei la cambiarono in una fontana (Ovidio, *Metam.*, IX, 452). Secondo Conone (*Narraz.* 11), s'impiccò disperatamente. In Ant. Liberale, vuole precipitarsi dall'alto d'una montagna: ma le Amadriadi la fermano e l'ammettono nel novero delle loro compagne.

BIBLIA, Byblia, Βυβλία, soprannome locale di Venere, dal bel tempio che aveva a Bibli nella Fenicia.

BICHTMEN. *Vedi* Bruchma.

BICORNE, Bicornis (in greco direbbesi Dicero, Δικέρως). *che ha due corna*: 1.^mo^ Bacco (*Vedi* tale art. e confr. Ebone). 2.^do^ Febe o Diana-Luna.

BICORNIGERO, Bacco. *V.* l'articolo precedente.

BICROTA BIREME; Marte in alcuni monumenti (*Antiq. expl.* del p. Bernardo di Montfaucon, t. I). Non comprendiamo che cosa possa significare tale nome.

BIDI è, nel Malabar, il Destino. È probabilmente una delle facce di Bram, e come tale viene immedesimato con la Trimurti, o almeno si rappresenta con le forme di quella Trinità indiana.

BIDJI ed JDJI, genj celesti, vegliano, secondo gl'Indiani, nell'ingresso del paradiso.

BIEL, dio della vegetazione e segnatamente delle foreste nella mitologia scandinava. Non sarebbe egli lo stesso che Bielbog di cui segue l'art.?

BIELBOG o Bialibug, vale a dire *il dio* (Bog) *bianco* (Biel), il buon principe presso gli Slavi (*Vedi* Bug). L'altar suo era di continuo coperto di mosche e di sangue.

BIENNIO, Giove, così soprannominato da Bienno, Cureto o città cretese.

BIENNO, Βίεννος, Cureto? Alcuni fanno di Biennio (*Bienniun*) una città dell'isola di Creta.

BIENORE Βιήνωρ (in greco comune direbbesi Bianore), duce ucciso con Oileo suo cocchiere da Achille.

BIFORME, Biformis, in greco Dimorphos, *di due forme*: soprannome di Bacco.

BIFRONTE, *a doppia fronte*: 1.^mo^ Giano; 2.^do^ Cecrope?

BIMATER, o Dimator, vale a dire *di due madri*: Bacco.

BIPENNIFERO, *portatore di scure*; Licurgo, re di Tracia, competitore di Bacco.

BIRMAH o BIRMAHAH, il primo degli angeli, vale a dire degli spiriti celesti, degli dei creati dall'Ente Supremo, si confonde con Brama creato da Bram, quantunque spesso gl'Indiani li distinguano l'uno dall'altro. In tale caso Birmah eseguisce, crea, spiega potenza; Brama si delinea come legislatore. — Il nome di Birmah ricorda quello di Piromi, il maggior forse degli dei egiziani (*Vedi* Piromi).

BISALPIDE o Bisaltide. *Vedi* Teofane.

BISALTE, Bisaltes, figlio del Sole e della Terra, fu padre di Teofane, che si chiama pure Bisaltide.

BISNO, Βύσνος, Bysnus, re dei Bisnei, o piuttosto de' Bebrici nell'Asia-Minore, fu ucciso dal re di Troja Ilo.

BISSA, Βύσσα, figlia di Eumelo, fu rimutata in uccello di ugual nome da Minerva, in punizione della sua empietà.

BISTNU angeli ai quali, nella mitologia indiana, è affidata la conservazione degli esseri. Il loro nome vuol dire *che ama, conserva oconsola.*

BISTO, Bystus, Βίστος, Lapita, padre d'Ippodamia che sposò Piritoo.

BISTONE, Βίστων, padre putativo dei Bistoni, popolazione tracia, nasceva dal dio della guerra Marte e da Calliroe (la bella corrente), figlia del dio-fiume Nesto. Secondo alcuni, diede il suo nome ad una città di Tracia la quale dovrebbesi perciò chiamare Bistonia. Sfortunatamente tale nome non si trova sulla carta.

BISTONIDE, ninfa ch'ebbe da Marte il celebre Tereo, marito di Progne, e persecutore di Filomela. Altra non è dessa che una ninfa tracia del paese dei Bistoni.

BISULTOR: Marte, così soprannominato da Augusto, allorchè ebbe ottenuto dal re dei Parti la restituzione dei vessilli tolti a Crasso e ad Antonio (Ovidio, *Fasti*, v. 595). Oggidì dee leggersi *Bis Ultor* e non tutto unito come altre volte facevasi.

BITI, Βιθῦς (gen. Βιθῦνος), figlio di Marte e di Seta, diede il suo nome alla Bitinia. Altri attribuiscono l'origine di tale nome ad un Bitino, figlio di Giove e della titanide Trace (Stef. Bizantino, art. Βιθυνός).

BITINIDE, ninfa amante di Marte e madre del re bitinio Amico, non è altra che una ninfa bitinia anonima. Confr. Bistonide.

BITINO, Bithynus, Βιθυνος. *Vedi* Biti.

BIU, o Biou, primo decano dei pesci. *Vedi* l'articolo seguente. Si dice altresì Erebiu.

BIURI o Biouri? originale egiziano del *Biyris*, Βίυρις o Βίουρις, è il quattordicesimo dinasta del laterco-lo d'Eratostene. Il greco scrittore non ha, secondo l'uso suo (*Vedi* Decani) data la versione di tale vocabolo cui Dupuis (*Orig. des cult.*, t. VII, p. 75) paragona a Biu, primo decano dei Pesci. Nulladimeno non ammette l'identità di cotesto Decano e del re Biuri, che, secondo lui, è il secondo Decano del Leone (Hepe di Salmasio) e dello zodiaco rettangolare di Tentira (Sitace di Firmico). Görres (*Mytheng.*, t. II), fa di Biuri il primo Decano dell'Acquario, e forse il nome di Ptiau che Salmasio dà a tale Decano ha relazione con Biuri, sebbene a primo aspetto quelli di Ptebiu (terzo Decano dello stesso segno) e di Biu ne presentino assai più. Nella terza ipotesi delle coincidenze, quella cioè che esclude Menete dal numero dei Decani, sebbene s'incominci la serie di tali numi secondarj dall'ariete, Biuri diventa il Chachmumen dei monumenti (Chachnumen o Chnumen d'Origene, Aphriumis di Firmico, Charchumis di Salmasio).

BIZANTE o Bizete, Βύζας (gen. -αντος), figlio di Nettuno e di Croessa o piuttosto di Creusa, figlia d'Ino, originario fu di Megara, e fondò Bisanzio, di cui per altro furono lentissimi gl'incrementi. Gli Argonautografi il fanno vivere nell'epoca in cui gli Argonauti valicarono il mare che separa il Mar Nero dal Mare di Marmara. È cosa evidente come Bizante altro non è che Bisanzio personificato, e che per conseguente è personaggio imaginario. Pure che vissuto fosse era tradizione nazionale degli abitanti e ne fanno fede i monumenti (v. Eckhel, *Doct. nummor. vet.* t. II, p. 27). — L'epiteto di figliuolo di Nettuno significa, senza dubbio, puramente che Bizante era navigatore.

BIZIA e PANDARO, figli di Alcanore, furono allevati in cupe foreste, seguirono Enea in Italia e perirono per mano dei Rutuli (Eneide, IX, 672, XI, 596). — Virgilio dà il nome di Bizia ad uno dei cortigiani di Didone (*Eneide*, I).

BIZENO, figlio di Nettuno, si fece

insigne pel suo dir franco, e diede origine al proverbio Βυζάντιον παρρησία, il dir franco di Bizeno.

BIZETE, 1.mo lo stesso che Bizante; 2.do lo stesso che Bisno.

BLAKULLE o Blakoulle, vale a dire *dai capelli azzurri*, soprannome di Niord, il dio delle acque presso gli Scandinavi.

BLANIRO, Blanirus, secondo Ig. (*Fav.* LXXXI) sarebbe stato uno de' pretendenti alla mano d'Elena; ma tale nome non è altro probabilmente che una lezione falsa che sarà difficile di rettificare.

BLEDUGHADDA, che si scrive in lingua scandinava Blodughaddha, una delle nove figlie del dio dell'Oceano, Eger.

BLIA, Βλίας Arcade la quale dimorava a Cillene, mantenne un commercio incestuoso con suo figlio Menefrone.

BOARMIA, Boarmia, Βοαρμία: Pallade in Beozia, presiedeva sotto tale nome ai buoi da tiro (Rad.: βοῦς, ἄρμα, carro).

BOCHASP, uno dei principi dei Devi, creati da Arimane, ferì mortalmente il toro primitivo Abudad, depositario dei germi degli esseri.

BOCHICA, *Vedi* Botchica.

BOD, dea indiana, è invocata dalle donne gravide o da quelle che vogliono diventarlo. Quando una donna è divenuta madre d'una figlia per favore di Bod, ella dee consecrare la fanciulla fino all'età da marito, alla dea da cui le fu concessa; poscia, prima di lasciare il santuario che le ha servito d'asilo, la ragazza dee collocarsi alla porta del tempio e porvi i suoi favori all'incanto. Il danaro ricavato dalla pia prostituzione appartiene alla pagode. Non dee tale nome essere paragonato a quello di Buto (Bouto)?

BOEDROMIO, Βοηδρόμιος, *che viene in soccorso nel combattimento, o che accorre gridando* (rad.: βοή, grido, guerra; δραμεῖν, secondo aoristo di τρέχειν, correre): Apollo, principalmente in Atene ed a Tebe. In quest'ultima città aveva un tempio accanto a quello di Diana Euclea. Nella prima si celebravano in onor suo feste dette Boedromie, ed il mese in cui cadevano chiamavasi Boedromione. Esse furono istituite in memoria di una vittoria che gli Ateniesi comandati da Eretteo, riportarono, mercè un grido d'Apollo o i soccorsi di Jone, sugli abitanti d'Eleusi comandati da Eumolpo. Altri ricordano qui la vittoria di Teseo sulle Amazzoni nel mese di Boedromione. Confr. Callimaco, *Inno ad Apollo*, 69; lo Scoliaste, poi Spanemio su tale passo; finalmente l'Etimologista magno, art. Βοηδρόμιος.

BOETOIDE, Βοηθοΐδης, nome patronimico d'Eteoneo, figlio di Boetoo (*Odissea*, II).

BOETOO. *Vedi* l'art. precedente.

BOGAHA, l'albero-dio nella mitologia dei buddisti, travalicò gli spazj aerei per recarsi nell'isola di Ceilan, dove protendere doveva l'ombra sua sopra Buddha, e s'abbarbicò da sè stesso in terra nel sito che occupa ancora tra le rovine di Annarodjpuram. Novantanove nabab e raja, che furono buddisti ferventi e prodighi d'omaggi non meno che d'offerte pel saggio che adoravano, sono stati sepolti appiè del divino Bogaha: trasformati adesso in angeli, vegliano dall'alto dei Suarga, assegnati per residenza ai loro *atma*, alla sicurezza dei pellegrini e li preservano dal giogo (spirituale o temporale) degli Europei. Intorno all'albero veggonsi molte capanne sotto le quali vanno ad alloggiare i pellegrini. Guardiani destinati

a ciò hanno cura di preservare l'albero da ogni sozzura, di farne spazzare gli accessi, d'accendere cerci o lampade, e di collocare imagini sopra i suoi rami. Il Bogaha per eccellenza è quegli da noi nominato albero d'Anarodjpuram. Ma i Chingulesi ne hanno piantato molti altri in altri siti. Essi hanno per tali Bohaga inferiori le stesse attenzioni che pel grande Bogaha: Ma la loro venerazione per essi è meno profonda, i loro pellegrinaggi verso essi meno frequenti, le loro offerte meno magnifiche.

BOLATHEN, Saturno nella mitologia fenicia, non è altro senza dubbio che un nome sfigurato, nel quale entra la sillaba Baal.

BOLEO, corruzione di Bali.

BOLINE, Βολίνη, ninfa amata da Apollo, si gittò nel mare per sottrarsi alle sue importunità; ed egli la rese immortale in premio della sua virtù. Le si attribuì la fondazione d'una città eponima in Acaja (Pausania, VII, 23).

BOLVERKUR, *il laborioso*, *l'infaticabile*, soprannome d'Odino (*mit. scandinava*).

BOMBO, idolo congo, è principalmente onorato con le danze lascive delle giovani negre, le quali, vestite bizzarramente e con la testa adorna di piume variopinte, agitano una specie di tabella e si abbandonano ad orribili movimenti convulsivi.

BONDEN (*mit. ind.*), raja della stirpe dei figli del Sole, figliuolo di Rasavarten, sposò Kudraci e n'ebbe Trunavendu ed Eilli, che poi fu moglie di Vacirvasu.

BOOPI, Βοῶπις vale a dire d'occhi bovini, epiteto usuale di Giunone in Omero, significa o di grand'occhi, o d'occhi azzurri, o finalmente d'occhi che si muovono lentamente, mollemente, armoniosamente. Le due prime spiegazioni sono le più generalmente ammesse. Noi preferiremmo la terza. Alcuni mitografi vi hanno veduto un'allusione ad Io.

BOOTE (ed in latino Bubulcus) od ARTOFILACE (Arctophylax), Arcade secondo gli uni; Icario, al dire degli altri.

BOOTO, corruzione di Beoto, Βοιωτός. *Vedi* quest'ultimo nome.

BOR, nella mitologia scandinava, è figlio di Buro, il quale nacque primo dal seno delle rocce, e sposò Belsta, figlia del gigante Bergthorer. Costei lo rese padre de' tre numi più antichi degli scandinavi, Odino, Vile, Ve. I sacerdoti pretendevano di discendere da Bor in linea retta; il che persuadevano tanto più agevolmente al popolo, in quanto che come quasi in tutto l'Oriente formavano una casta o classe, ed i figli ereditavano l'officio de' genitori.

BORDJ, o, con aggiunta iniziale dell'articolo, Albordj la montagna primordiale presso i Persiani, rappresenta: 1.mo tutte le montagne, e quindi tutta la terra di cui le montagne sono come l'ossatura; 2.do il cupo abisso del caos donde esce un giorno la creazione, e, in un senso più speciale, la grotta da cui si slancia Mitra per illuminare il mondo; 3.zo l'emblema attivo della generazione, l'organo maschio, il *fallo* a similitudine del quale s'innalza in mezzo al vasto bacino della terra come un gigantesco Lingam in seno ad una immensa Joni. Come l'Himala, il Kailasa degl'Indiani, egli fa la figura più importante nel culto; e talvolta è preso per un dio non-organico. È avvenuto in virtù di tali tipi primitivi che l'Olimpo, il Citerone, l'Ida, il Tmolo, il Berecinto, il Caucaso, occuparono tanta parte della mitologia greca, quantunque di mano in mano che lo spirito

Greco escludeva la materia non organica e mostruosa dal novero degli dei, i monti non siano più stati altro che paredri, poi luoghi. — Confr. il vocabolo Bonnj col tedesco *berg*, montagna.

. BOREA, Βορέας (g. Βορέα), Boreas, il vento del settentrione personificato, è annoverato tra i figliuoli dei Titani. Astreo (*Astræos*) e l'Aurora lo procrearono. Ebbe tre fratelli, Espero, Noto, Zefiro (i venti del mezzodi-ponente, del mezzodì e del levante). Secondo i Greci risiedeva in Tracia, sulle sponde dello Strimone. Effettivamente que' luoghi erano a settentrione rispetto alla Grecia. La mitologia gli dà due mogli o concubine: 1.ma Clori, figlia d'Arturo (un Vento anch'esso); 2.da Orizia, figlia d'Eretteo, re d'Atene. Rapido, alato, aereo, si rappresenta in atto di rapirle. Ebbe dalla prima un figliuolo chiamato Nisate; dalla seconda quattro figlie, tra le quali Cleopatra, e due figliuoli, Calai e Zete. Vien fatto altresì padre di Opi, Loxo, Ecaerge (le tre sacerdotesse iperboree); poi Chione, Ctonio, Irpace, tre altre femine, e di Emo dio-monte, Bute, e Licurgo, tutti e tre maschi. Borea amò pure Pite; ma questa gli preferì Pane; e Borea, nel dispetto che n'ebbe la spinse violentemente contro una rupe e l'uccise. Un altro mito lo mostra padre di dodici poledri, cui generò assumendo la forma d'un cavallo. Cotesti poledri corrono sulle spiche senza romperle e sulle onde senza bagnarsi i piedi. Non v'ha dubbio che tali agili corsieri rappresentano i dodici venti ammessi dagli antichi. Borea allora si svolge in un Borea secondario che è il vento del settentrione, mentre egli poi è il re dei Venti, come Pindaro lo chiama; oppure Borea, considerato a vicenda come vento settentrionale, ricapitolazione di tutti i venti, poi come vento settentrionale uguale agli altri undici si divide in due persone, ma in sostanza è un solo e medesimo dio. Si ha così pei Venti un gruppo di Tredici-Dodici, analogo ai Tredici-Dodici dell'Egitto (*Vedi* tale articolo). Borea era principalmente onorato in Atene, di cui gli abitanti, gloriosi d'avere somministrata un'amante al re dei Venti, godevano di sentir a dire che Borea era loro amico. Secondo essi, per l'intervento amichevole di Borea, vinto dalle loro lagrime e dai loro sagrifizj, rovinò e si disperse la flotta di Serse nell'Ellesponto. Laonde, appena la vittoria di Salamina ebbe menomato i timori della Grecia, furono solleciti ad istituire in onore di Borea una festa detta *Boreasme*, e a dedicare al Vento loro salvatore una cappella sulle sponde dell'Ilisso, che state erano testimoni un tempo dei giuochi, poi del ratto d'Orizia. In un secolo meno credulo, i Greci dell'esercito del giovane Ciro, incomodati dal vento settentrionale, offersero un sagrifizio a Borea; e di repente il vento cessò. Megalopoli celebrava anch'essa in onore di Borea annue feste per ricordare che una notte, allorchè i Lacedemoni assediavano o battevano in breccia le mura della città, un vento boreale impetuoso rovesciò e ruppe la macchina degli assalitori. Turio assediata dovette del pari la sua liberazione ad un soffiar di vento che conquassò una poderosa flotta nemica: in tale occasione Dionigi il Tiranno, non contento d'offrire sagrifici a Borea e d'assegnargli un edifizio con rendite stabili, gli conferì il diritto di cittadinanza. Non si può a meno di pensar qui alla beata vergine creata contessa da Luigi XI (aprile 1478). — Borea è uno degli otto venti figurati sul

le facce della torre ottagona dei Venti in Atene (vedi Stuart, *Ant. d'At.*, I, 14, nell'ediz. 1809). Vi è caratterizzato per una conca, allusione al romore che fa. Un vaso dipinto (in Tichbein, III, 31) rappresenta Borea che rapisce Orizia. L'artista lo ha figurato sotto forma d'un vecchio robusto, con grandi ali al tergo e due più piccole ai piedi. Il ratto d'Orizia è altresì il soggetto d'un magnifico gruppo che si vede nelle *Tuileries*.

BOREADI, Βορεάδαι o -δαι, Calai e Zete.

BORO, Borus, Βῶρος, figlio di Perierete, sposò Polidora, figlia di Peleo, che il fiume-dio Sperchio avea già resa madre di Menestio. Boro, suo suocero, l'adottò e l'educò con diligenza (vedi Heyne *sopra Apollod.*, III, XIII, 11, p. 792, ecc.).—Un altro Boro, figliuolo di Pentilo, fu padre d'Andromaca. — Un terzo fu padre di Festo, ucciso da Idomeneo.

BORISTENE, Βορυσθένης, padre di Toante, re di Tauride, contemporaneo d'Ifigenia. È noto che un fiume della Russia attuale (oggidì il *Dniepr*) ebbe un tale nome, che si è anzi comunicato ad una città chiamata Boristenide e ad un popolo detto Boristenidi (Ant. Liberale, *Metam.* XXVII).

BORITINA (Diana), l'Artemide d'Efeso di cui il culto era d'origine iperborea. Tale nome si legge ancora in alcune medaglie lidie.(Eckhel, *Doctr. num. vet.*); e l'etimologia n'è stata invano chiesta alla lingua greca.

BORVO (altramente Bormonia) e DAMONA, divinità celte, presiedevano alle acque termali presso i Sequani e gli Edueni. Si presume che la prima desse il suo nome alla città di Bourbonne-les-Bains.

BOSIO, Βώσιος (?), Giove. Tale nome vuol dire *che grida* (βοάω) o *che nutrisce* (βόσκω).

BOSSOM, il buon principio presso i Negri della Costa-d'Oro, in Guinea. Si afferma ch'essi lo suppongono bianco mentre per lo contrario il Demonio, loro cattivo principio, è nero. Resterebbe da sapere fin a quale punto tali idee religiose appartengano ai nazionali.

BOTACO, Botachus, Βόταχος, figlio di Jocrito e nipote di Licurgo l'Arcade, diede il suo nome ai Botachidi, famiglia sacerdotale dell'Arcadia.

BOTCHICA, altramente Nemquetheba e Zuhe, è, nella mitologia dei Mozca o Muizca, il legislatore e il dirozzatore di Condinamarca (il bacino di Bogota). Gli abitanti di quella fertile contrada vivevano come barbari, senz'agricoltura, senza leggi, senza religione. Di repente apparisce presso loro un vecchio con barba lunga e folta, e che sembra di razza affatto diversa da que' del paese. Si diceva figlio del Sole. Una donna di rara bellezza, ma d'un'eccessiva malvagità, l'accompagnava: costei aveva pure tre nomi, Chia, Jubecaiguaja, Huithaca. Botchica impietosito della sorte degli uomini, insegnò loro a far vesti, a costruirsi capanne, a lavorare la terra, ad unirsi in società per difendersi. La bella Jubecaiguaja per lo contrario metteva tutto in opera per prolungare l'ignoranza ed il tristo destino dell'umana specie: essa contrariava il suo consorte in ogni cosa ch'egli intraprendeva per la felicità del paese. Con le sue operazioni magiche ella fece gonfiare il fiume Funzha, il quale inondò la valle di Bogota. Quasi tutti gli abitanti perirono vittime di tale repentino cataclisma; pochi però riuscirono a salvarsi sulla cima dei monti vicini. Botchica, irritato, cacciò sua moglie lungi dal globo. Ella diventò la Luna la quale fin d'allora si mise a rischiarare la

notte il nostro pianeta. In seguito, con mano poderosa franse le rupi che chiudevano la valle dal lato di Canza e di Tequendama; e quando le acque del lago Funzha furono scolate per quell'apertura, unì di nuovo i popoli nella valle di Bogota, fabbricò città, regolò i tempi, inventò il calendario, istituì un culto del Sole, divise i poteri secolari ed ecclesiastici tra due capi; indi, dopo una quantità di miracoli, si ritirò sul monte d'Idacanza, nella valle d'Iraca, presso Tunja, dove visse due mila anni (il periodo di cento cicli muizca) negli esercizj della più alta pietà; ed in capo a tale tempo, disparve in modo misterioso. Nella prefata valle d'Iraca risiedeva il pontefice dei Condimarcani: il pontefice secolare che si chiamava Zaco dimorava a Tunja. Gli altri capi o Zippa gli pagavano un annuo tributo. Tutti avevano lunga pezza aspirato alla supremazia: Botchica prevalse e li fece acconsentire a riconoscere Huncahua per loro sovrano. Tale primo Zippa dei Zippa di Bogota regnò duecento cinquant'anni (un ottavo della vita di Botchica nella valle); e durante cotesto lungo periodo di tempo sottomise tutti i paesi circonvicini, dalle lande allagate (*savanes*) di San-Juan de los Llanos fino alle montagne d'Opon. Sembra che la potenza di tale capo supremo fosse ereditaria: quella del pontefice era elettiva. Botchica conferì il titolo e i diritti d'elettori ai quattro capi delle tribù più illustri Gamesa, Busbanca, Pesca, Toca. — I pontefici, successori di Botchica, erano in concetto d'aver ereditato le di lui virtù e santità. Numerosi pellegrini si recavano ai luoghi divenuti celebri pei miracoli del sacro legislatore; ed anche in mezzo alle guerre più sanguinose, i pii visitatori godevano della protezione di tutti i principi, per le terre dei quali passavano per arrivare al Tchunsua o santuario, residenza del pontefice. Parecchi tratti di tale mito ci ricordano la China, l'India e l'Arcadia: l'Arcadia, per l'alta antichità dei tempi in cui la Luna non era ancora; l'India, per l'officio d'umidità, di maleficio, dato alla Luna, e principalmente perchè la Luna ed una dea di forme umane non fanno colà altro che un essere solo; finalmente l'impero del Mezzo, mercè lo sfogo delle acque che ci riconduce al benefattore Jao. Le idee del genere umano sommerso, di alcuni uomini salvati per rinnovare la vita, corrono in tutte le cosmogonie. Jubecaiguaja, compagna d'un dio-Sole e Luna, presenta una conformità sorprendente con Diana-Febe. Ma in tale leggenda è sopra tutto osservabile il dualismo o la coesistenza di due principj, e l'identità della donna col principio fatale. Quanto alle istituzioni politiche e religiose di Botchica, la separazione delle due podestà (spirituale e temporale) è un fatto d'alta importanza. Il pontefice e lo zaco a Condinamarca erano due podestà distinte, come il Dairi ed il Kubo nel Giappone. Nel Perù invece l'Inca accumulava in sè due poteri.

BOTRETE, Βότρης, figlio d'Eugnoto, avendo osato di mangiare del cervello d'una vittima prima che fosse stata posta sull'altare, fu ucciso a colpi di tizzone da suo padre. In breve crudi rimorsi lacerarono il cuore del troppo fervente adoratore dei numi. Apollo, commosso dal suo dolore, cambiò Botre in Aerope (ἀερόπον probabilmente ἀστροποδα d'Aristotile, *Stor. degli Animali*, III, 39). Beo, *Ornit.*, l. II, in Ant. Liberale, *Metam.*, XVIII.

BOTRIOCHETE, Βοτρυοχαίτης,

avente la chioma adorna di grappoli d'uva (o *formata di grappoli d'uva?*), soprannome di Bacco. R.: βότρυς, grappolo; χαίτη, capelli.

BRAHM o Bram, cui pur nominasi Parabrama, o Bhagavan, l'essere supremo, eterno, illimitato, irrivelato, assoluto, secondo l'idea degl'Indiani, esiste solo. Tad (Egli) è il suo nome. Egli è tutto; tutto è desso, nè havvi cosa che non sia lui. (Si confr. qui i passi dei Veda citati da Creuzer, p. 152, della trad. franc.). La vita degli uomini, il loro muoversi, l'esser loro sono lui, e per conseguente non sono. Però che non tosto parlasi di cosa altra che *lui*, è segno che venne distinta alcuna cosa in *lui*. Ma tale distinzione è vana. Non esisteva che un grande tutto, ἓν πᾶν. Tale tutto solo ha realtà; le parti sue non ne hanno. — Ma, dicesi, si distinguono pure. — Sì, ma è illusione, ovvero, per usare de' termini sacramentali della teologia indiana, è Maja. Distinzione, dualità, percezione, apparenza, mondo, dei, uomini, esseri mortali o immortali, è questo l'ordine in cui succedono le une alle altre quelle cose che da noi si tengono per fatti: ma sono fatti essi? no, sono vedute, visioni; tutto ciò è Maja. — Posto questo, Bram si divide manifestamente, e pei nostri deboli occhi (sia fisicamente, sia intellettualmente), in una quantità innumerevole di forme, di offici, di gruppi. I seguenti sono i due principali: 1.^{mo} una trinità, in sanscritto Trimurti. È composta di tre principj, il creatore, il conservatore, il modificatore (volgarmente distruttore). Cotesti tre principj si chiamano Brama, Visnu (Vichnu), Siva. 2.^{do} Una dualità, la sostanza più o meno adequata alla potenza maschile, la Forza inerente alla sostanza, la Forza che ora si distingue da essa, ora no; la Forza, mercè la quale la sostanza è, o può variare le apparenze dell'essere, la Forza che è più o meno suscettiva d'identità con la potenza feminile. Tale Forza assume diversi nomi, secondo l'aspetto sotto cui si considera. In quanto che energia, è nominata Sacti; in quanto che semplice percezione ed in conseguenza illusione diventa Maja; in quanto che madre delle individuazioni, è Matri; finalmente in quanto che femina per eccellenza, è dessa (Suacha). Bram e Bram-Maja non sono dunque altro che l'ente medesimo, quantunque considerato differentemente. Ne risulta che ciascuno de' tre numi della Trimurti, ermafrodito ed indistinto, come l'unità suprema, può del pari scindersi in due personaggi secondarj, in due sessi. Ciascun membro della Triade sacra ha la sua Sacti: dal seno di Brama si slancia incontanente Sarasuati (Sarazuati); dal seno di Visnu, Lakchmi; dal seno di Siva, Bhavani. Maja allora, per distinguersene, si qualifica Parasacti o grande Sacti. Andiamo più oltre: 1.^{mo} la Trinità, sia principio maschio, sia principio femina, indicata qui sotto non è nulla ancora. Ella si riverbera in venti altre, tanto reali o sostanziali quanto ideali o metafisiche o astratte o inanimate. Tali sono: Mana, Ahakara, Mahanatma (*Vedi* Brahma) o Mahanatma-Ahankara-Mana; Kiraniagharba, Pradjapati, Prana; Brama-Indra, Varuna; Jama; il sole, l'aria, il fuoco; il sole, la luna, la terra; la terra, l'acqua, il fuoco; l'oro, l'argento, i diamanti; il nero, l'azzurro, il rosso, emblemi delle tre qualità; i tre Kala (tempi che si suddividono in due stagioni); le tre grandi regioni della geografia mistica, Suarga, Patala e nel mezzo Bhuloka o Mritloka; le tre note archetipe Graha, Niaza, Ausa; i tre angoli del trian-

golo in che si delinea la Joni; le tre scorze del lingam o albero della vita. Brama è la scorza esterna, Visnu quella di mezzo, Siva l'ultima: in mezzo resta il fusto nudo che suolsi supporre sotto la custodia di Siva, ma che a ben esaminare il senso dei libri indiani, dev' essere stato lo stesso Bram agli occhi d'una moltitudine di devoti. In dieci maniere diverse si può sempre ricondurre sia la trinità, sia la dualità delle gerarchie indiane ad una suprema e centrale unità. « Fino nel» le sue ultime emanazioni, dice Creu» zer (trad. da Guigniaut, I, 157), » tale doppia trinità dà prova dell'alta » sua origine che è l'unità, conside» rata in sè stessa nella sua prima » emanazione, nella dualità dei sessi » dappertutto riprodotta. I suoi po» teri, le sue facoltà, le sue operazio» ni, benchè distinte, s'incrocicchia» no, si combinano, si permutano tra » loro in mille modi. Sono i tre colori » d'uno stesso raggio, i tre rami di » uno stesso fusto, le tre forme d'uno » stesso principio; però che tale defi» nizione dei vocaboli significherebbe » abbastanza quand' anche le rappre» sentazioni simboliche non venissero » copiosamente in appoggio. *Tres » sunt et hi tres unus sunt.* Tutte le » divinità maschili rientrano le une » nelle altre. Da ciò le loro alleanze » mistiche; da ciò gli attributi ed i » nomi cui concambiano mutuamente. » Le divinità feminili fanno altrettan» to. Le prime sembrano concentrar» si tutte in Siva . . . Le seconde in » Parvati-Bhavani . . . Siva e Bhavani » si uniscono alla loro volta nell'er» mafrodito Arddhanari, il quale ha » anch'egli il suo tipo in Bram-Maja: » e così tutto si riduce all'unità dove » risiede la dualità prima, sorgente e » principio d'ogni creatura, ecc. » (Vedi altresì la not. 1, p. 158, che segue immediatamente). — Terminiamo dicendo, che spesso quello dei membri della Trimurti, in cui si riassume tale triplicità divina, eclissa Bram o s'immedesima con lui. Abbiamo ciò veduto per Mahadeva, che i suoi adoratori inclinano a credere il solo dio dell'universo. La stessa cosa succede per Visnu il quale assume l'epiteto di Bhagavan e di Heri (signore), e che, come tale, s'innalza al disopra de' suoi due colleghi. Finalmente tal'è soprattutto l'uffizio di Brama, almeno secondo i Bramani, suoi figli, suoi discepoli e suoi prediletti. Brama (v. le esplicazioni di tale idea nel suo art.) non è altri che Bram determinato. Del rimanente si vedrà pure che Bram, prima di emanare in Brama, è passato per le fasi di Svajambhu (l'ente per sè stesso), Sarvam Akhiaram (il tempo senza limiti). Hiraniagharba (il ventre d'oro), Mut (l'affamata, la morte), Vâtch (la parola), Kama (l'amore) Brahmanda (l'uovo di Brama), Pradjapati, Aham ed Ahankara. Non bisogna dimenticare tampoco che, nell'opinione dei Buddhisti, Buddha Adibuddha è il dio supremo; sia che Bram non sia altro che un nome d'Adibuddha, sia che Bram non sia altri che un ente secondario o imaginario. Da Bram altresì viene la distruzione del mondo: il dio che ha prodotto la Trimurti e l'universo, li riassorbe del pari con un soffio. L'eternità vede in tale guisa svolgersi una serie d'emanazioni e di riassorbimenti; il mondo apparisce e rientra nell'ombra. Solo, Bram esiste immutabile e sempre lo stesso in mezzo a tali rapide fasi di Maja.

BRAHMA o Brama (masc., che non bisogna confondere con Brahm neutro), il primo membro della Trimurti, è tenuto nella teologia indiana pel creatore. Uscito da Bram, non im-

porta come, nè per quale serie di trasformazioni o emanazioni, resta lungo tempo seduto sull'umido kamala o padma (loto), fragile teatro della sua nascita; egli gira con istupore i suoi sguardi da ogni lato: gli otto occhi delle sue quattro teste non iscorgono se non che le vaste acque coperte di tenebre eterne. Compreso da spavento a tale vista, e non potendo concepire il mistero della sua origine rimane immobile, muto, assorto nella contemplazione. Scorrono secoli: ad un tratto una voce gli suona all'orecchio, e traendolo dalla lunga sonnolenza, gli consiglia d'implorare Bhagavan (l'adequato di Bram). Bhagavan implorato da Brama gli apparisce tosto sotto forma d'un uomo da mille teste. Brama si prosterna e canta le sue lodi. Bhagavan soddisfatto caccia in bando le tenebre; apre al suo adoratore lo spettacolo incommensurabile dell'esser suo, in cui tutti i mondi giacciono in germi e come addormentati; gli conferisce il potere di farli uscire da quel luminoso abisso. Brama, dopo aver passato cent'anni divini (36,000) a contemplare tale sublime panorama, incomincia l'opera della creazione. Procede prima alla produzione dei sette Suarga o sfere stellate che illuminano i corpi rilucenti dei Devata, poi a quella di Mritloka o la Terra co' suoi due luminari, finalmente dei sette Patala o regioni inferiori delle quali sono faci otto carbonchi posti sulla testa degli otto serpenti. I sette Patala ed i sette Suarga formano i quattordici mondi di cui sì spesso si favella nella mitologia degl'Indiani. Dai mondi passa agli enti che vanno a popolarne l'immensità. I primi che l'occupano sono i puri spiriti dai quali si riserva di farsi ajutare nella gigantesca opera cui dee compire. Muni (altramente Lomo?) ed i nove Richi, tra i quali si osserva Nareda o Nardman, si dedicano alla vita contemplativa, e ricusano d'essere suoi cooperatori. Allora egli consuma il suo meraviglioso imeneo con la bella Saraznati, sua sorella, la quale fu lunga pezza renitente a' suoi voti, e ne ha cento figli di cui il primogenito, Dakcha, dà nascimento a cinquanta figlie. Tredici di queste si uniscono a Kaciapa, nominato talvolta il primo Bramano, ed il quale anch'egli nasce d'un figlio di Brama (Maritchi). Aditi, una delle tredici spose, produce i Devata, genj luminosi e benefici che abitano i cieli. Diti, parallela in tutto ad Aditi sua sorella, genera una moltitudine di Daitia od Azura, genj funesti, amici delle tenebre ed autori di tutto il male che si commette nell'universo. Fin allora però la terra era senza abitanti. Secondo gli uni, Brama trasse da sè stesso Menu Suajambhuva, di cui v'ha chi tiene che gli sia predecessore, e siccome non altro che la suprema unità Bram; gli dà in moglie Satarupa, e dice loro di crescere e moltiplicare. Secondo altri, Brama diè nascimento a quattro figli, Brahman, Kchatrica, Vaicia, Sudra, che uscirono, il primo della sua bocca, il secondo dal suo braccio destro, il terzo dalla sua coscia destra, il quarto dal suo piè destro, ed i quali divennero i capi delle quattro caste o stirpi fondamentali. Gli ultimi tre ricevettero da lui cadauno una sposa, Kchatrijani, Vaiciani e Sudrani, uscite dal braccio sinistro, dalla coscia sinistra e dal piè sinistro di Brama. Anche Brahman (*Vedi* tale nome) ne ottenne uno da suo padre, ma questo discendeva dall'empia stirpe degli Azura. Tal'è la cosmogonia dei Veda. Il Manava-Dharma-Sastra (raccolta delle leggi di Menu) la modifica in

varj punti, e la presenta con forme più ampie e compiute. Bram è l'ente degli enti, il Gran Tutto, l'Unità, Suajambhu. Ma è impercettibile; però che nulla esiste tranne lui, nulla si distingue da lui, non si distingue neppure egli stesso. Arriva però un giorno in cui vuole prodursi. Emana allora in acque primordiali in cui galleggia l'uovo d'oro che dà nascimento a Brama, chiamato per tale ragione Hiraniagharba (l'Utero d'oro) e Narajana (il galleggiante sulle acque). Brama, intelligenza suprema determinata è perciò appunto il tipo del mondo (macrocosmo) e dell'uomo (microcosmo): Purucha (Porch dell'Oupnekat, vale a dire uomo) è il suo nome; tale creatore potente è l'Uomo-Dio. Col suo pensiero egli organizza dapprima il mondo fisico, sviluppando l'uovo che racchiudeva i semi di tutte le cose, Bramanda. Allora si rilevano tre alte emanazioni del Grand'Ente: 1.mo Mana, l'intelligenza indefinita; 2.do Ahankara, l'intelligenza determinata o coscienza, principio dell'individuazione; 3.zo Mahanatma, la grand'anima o l'anima del mondo la vitalità universale col corteo delle tre qualità o modi, dei cinque sensi, ecc. Dei cinque elementi vivificati da Mahanatma, determinati da Ahankara, Brama-Mana formò tutti gli esseri animati. I cinque elementi ed i tre principj su esposti formano una oddoade creatrice, divisibile in pentade materiale e trinità spirituale. La trinità può presentarsi nell'ordine seguente: Mahanatma-Ahakara-Mana o Mana-Ahankara-Mahanatma; ed in sostanza essa è un'identità con la Trimurti volgare Brama-Visnu-Siva. L'oddoade ricorda mirabilmente le otto grandi potenze cosmogoniche cui l'Egitto, la Persia, la Fenicia premettevano alle loro cosmogonie, sebbene ne' particolari v'abbiano variazioni pressochè infinite. In tale creazione maestosa, resultato della combinazione di Mana-Ahankara-Mahanatma con la pentade elementare, si svolgono l'un dopo l'altro gli dei ed i genj, il sagrificio, i veda, il fuoco, l'aria, il sole, trinità eterna prodotta pel compimento del sagrificio, i tempi e le divisioni del tempo, le stelle, i pianeti, i fiumi, le acque, le montagne, ecc., e finalmente le quattro stirpi o caste. Brama alla fine creò l'umana specie, dividendo la sua propria sostanza, e diventando, di Purucha ch'era prima, Purucha-Viradj (*Vir-Virago*). Purucha-Viradj diede nascimento a Menu, cui scelse allora per creatore subalterno del mondo visibile. La Mimansa; filosofia di cui l'autore fu, dicesi, Duipajana-Viaza, dà una terza cosmogonia, la quale in apparenza differisce molto dalle due precedenti, ma in sostanza se ne scosta mediocremente. È Maja quella che fa uscire l'Altissimo dalle sue ineffabili profondità, e che producendo il mare di latte e Kama, l'amore, genera in tal guisa i mondi. In questa seconda creazione, Brama s'intitola Raja (Radhja), come Siva s'intitola Tama, e Visnu Sattua. Per ultimo i buddisti non attribuiscono la creazione a Brama se non se in ordine secondario. Quanto ad Adibuddha, che è Suajambhu, e che ha spogliato Bram di cotesto titolo, vuole, d'uno ch'è stato per migliaja di secoli, diventar più; dà origine a cinque Buddha, ed ognuno di questi ha un figlio. Soltanto dopo la produzione di tali dieci primi genj celesti, soltanto per opera di Padma-Pani, uno di essi, appariscono alla luce i tre membri della Trimurti, Brama, Visnu, Siva ed il primo si mette a creare. In sì fatto sistema, i particolari della creazione

sono espressi un po' diversamente da quelli che li precedono. Dapprima Brama, per comando di Padma-Pani, crea Brama, ed i quattro ordini di esseri (ovipari, vivipari, ecc.): la sua creazione è in oltre di sei specie, cioè: quelle de' Deva (dei), de' Daitia (demonj o cattivi genj) de' Manucha (uomini), ecc. Egli creò il cielo per gli dei, i luoghi inferiori pei demonj, e regioni intermedie per le altre creature. Sopra tali diverse dimore s'innalzano le undici o quattordici abitazioni d'Adibuddha, abitazioni che sono opera dello stesso dio. Adibuddha risiede nella più elevata; egli ammette i fedeli settatori di Buddha nelle dieci o tredici seguenti. In tutto ciò che precede ci siamo sempre soffermati in mezzo alla creazione o filiazione degli spiriti celesti. Tuttavia è necessario, se si vuol comprendere Brama ed il Bramanismo, d'abbracciarne i principali gruppi. Sono dessi: 1.mo i sette Menu primitivi (Menu Suajambhuva o Suajambhu, Suarotchicha, Uttama, Tamaza, Reivata, Tchakchucha, Vaivazuata), poi altri sette, Suria-Savarni, Dakcha-Savarni, Brama-Savarni, Dharma-Savarni, Rudra-Savarni, Rutcheja, Agni-Savarni, i quali non hanno ancora fatto la loro apparizione; 2.do i sette Richi, i Maharchi, i Devarchi ed i Radjarchi, sui nomi e caratteri dei quali vi sono grandissime discrepanze; 3.zo i dieci Bramadika o Pradjapati, nei quali alcuni reputano esservi identità coi Maharchi (*V.* Bramadika); 4.to gli otto Vazu, protettori e regolatori delle otto regioni del mondo (Indra, Jama, Niruti, Agni, Varuna, Kuvera, Vaju, Izana, il quale non è altri che Siva in una sfera inferiore di determinazioni); 5.to le otto Sacti o Matri, che dovrebbero corrispondere sempre esattamente agli otto Vazu, ma di cui si danno enumerazioni assai diverse (ecco quelle del Devi-Mahatmia: Brahmani o Brami, Mahezuari, Kaumari, Vaichnavi o Narajani, Varchi, Narasinhi, Aindri, Tchandika-Aparadjita, ma in alcune liste Tchamunda occupa il luogo, sia di Narasinhi, sia d'Aindri); 6.to i sette Muni, capi delle sette sfere celesti, sacerdoti, solitarj, profeti, cantori sacri, insomma veri bramani; 7.mo in seguito a Dakcha e Maritchi per Aditi e Diti, mogli di Kaciapa, i dodici Aditia con una quantità di Deva, di Devata, di Sura, da una parte, di Daitia, di Danava, di Rakchaza, d'Azura dall'altra (abbiamo già indicato queste due serie di genj contrarj); 8.vo Rudra (ch'esce, dicesi, dalla fronte di Brama), e gli undici Rudra, in cui emana tale figlio di Brama, che ha pure identità con Siva; 9.no una moltitudine di divinità inferiori che empiono tutti i mondi, animano tutte le parti della natura, popolano le montagne, le valli, i fiumi, i mari, e che ascendono a trecento trentadue milioni, ma tra queste forse bisogna annoverare le sette belle Gopi o lattaje predilette di Krichna; 10.mo i Tchubdara, valenti operaj, alla cima dei quali brilla il divino architetto Vizuakarma; 11.mo le Ragini (note musicali personificate), e Mahazuaragrama loro guida; 12.mo i brillanti Gandharva; 13.mo le leggiere Apsara, abitatrici aeree, di cui nulla può esprimere le grazie, l'abbagliante freschezza, la molle agilità, cori celesti che beano di continuo coi loro canti e balli la corte deliziosa in cui regnano Indra ed Indrani. Alla guida dei Gandharva, si distingue la bella Rambha: le Apsara formano da sè sole un popolo intero. Ve ne ha più di seicento milioni. Ma qui incomincia una quantità di fatti d'un carattere ommina-

mente diverso. Inorgoglito di tale immensa pompa della sua potenza e della pubblicazione dei Veda, Brama si tenne se non uguale a Bram, a Bhagavan, all'ente degli enti, almeno il primo della Trimurti: egli si dichiarò superiore a Visnu; insultò Siva, il modificatore Siva, che, reggendo le forme, regge il mondo, ed è signore (Iza) dell'universo, grande iddio per eccellenza (Mahadeva). Non basta, volle appropriarsi una parte dello spazio o dei mondi, di modo che quando i numi, dopo aver collocato sopra ai sette Suarga, Bramaloka per Brama, Vaikunta per Visnu, Kailaza per Siva, poi Bhuloka o Mritloka, la Terra, non vi fu più luogo dove mettere Maraka, l'inferno. Alla fine, dominato da una passione incestuosa, molestava di ree sollecitazioni Sarazuati, sua sorella o figlia. Invano la dea cercava di sottrarsi alle sacrileghe sue importunità. Ad ogni movimento suo, il potente Brama assumeva una testa nuova con una nuova faccia. Dopo avere così chiesto successivamente consiglio ai quattro punti cardinali, Sarazuati gli s'invola in cielo. Ma ivi pure gli ardenti sguardi del genitore la inseguirono, ed una quinta testa sorse in mezzo e sopra le altre quattro. Mahadeva che è anch'esso pentacefalo, ed il quale non soffre che altri al mondo gli disputi tale onore, tronca la testa novellamente spuntata all'incestuoso amante. Già il suo impero, in punizione del furto che aveva tentato di commettere, era stato diminuito d'una quantità a quella che si era appropriata di sua piena autorità. Questa volta fu precipitato, con la sua dimora Bramaloka, dall'alto dei Suarga nel fondo dell'abisso; nè la penitenza severa a cui s'obbligò gli ottenne tosto il perdono di Bhagavan. « Non sai tu, » disse l'Altissimo, ch'io mi chiamo il » vendicatore dell'orgoglio? L'orgoglio » è il solo delitto ch'io non perdono. » Se dunque vuoi ottenere grazia, curvati sotto il pondo dell'umiliazione, » passa per quattro incarnazioni durante il corso delle quattro età. » Brama obbedì, ed apparve successivamente durante il Satiajuga sotto le sembianze del corvo-poeta Kakabhusonda (volg. *Carbossum* o Caibosso); durante il Tretajuga, sotto quelle del paria Valmiki, prima ladrone, poi grave ed austero penitente, interprete rinomato dei Veda, ed autore del Ramajana; durante il Duaparajuga, sotto quelle di Viaza, Muni, poeta ed autore del Mahabharata, del Bhagavat, e di parecchi Purana o Puranas; finalmente durante il secolo nero o Kalijuga sotto quelle di Kalidaza, il grande poeta drammatico l'autore del Sakuntala o l'Anello incantato, l'indicatore della vera posizione d'Ajodhia (Aud), il ristauratore delle opere di Valmiki. V'ha questa differenza tra le incarnazioni di Brama e quelle di Visnu, che in queste il carattere benefico e puro della divinità si manifesta in tutto il suo splendore, mentre v'ha alcun che di materiale e di grossolano nelle prime. Visnu s'incarna per salvare colpevoli, condannati; Brama discende sulla terra soltanto per espiare i suoi proprj falli. Visnu s'abbassa spontaneo e senza che niuno ve lo inviti; Brama si è veduto precipitato nel Naraka, e Mritloka è per lui un purgatorio dove bisogna che rimanga per meritare di rivedere i Suarga. Visnu, compiendo atti d'una bontà divina, obbedisce soltanto alla misericordia più alta come più tenera; Brama piega sotto quel *circolo di necessità* (κύκλος ἀνάγκης) che fu sì famoso presso i Greci studiosi delle cose orientali, e che in sostanza altro non è che una forma dell'irresistibile

Mahadeva. Visnu è lo spirito di vita che si trasfonde nelle particole materiali; Brama è la vitalità organica che va di corpo in corpo. Visnu è per eccellenza l'Uomo-Dio; Brama è più specialmente l'Uomo-Corpo ovvero il Dio-Mondo. Bram, suprema unità, è composto di due forze contrarie, la centripeta e la centrifuga: Visnu è la prima, Brama la seconda (confront. Brahm). Che cosa di più semplice quindi della leggenda che mostra Brama, benchè creatore, inferiore al conservatore Visnu? — Ma si dirà perchè è inferiore altresì a Siva? Notiamo a primo tratto ch'ei non lo è sempre; e bene penetrati una volta dell'idea che l'inferiorità è soltanto passaggera o parziale, non si comprende forse come cadaun membro della Trimurti diventi a vicenda il più importante degli dei, secondo l'officio cosmogonico che si riguarda come il più essenziale all'esistenza del mondo? Creare, dice l'uno, è tutto. Creare non è nulla, dirà un altro; di conservare si tratta. Nè l'uno nè l'altro, risponderà un terzo. Nessuno crea veramente; e conservare sarebbe assurdo. La vita, è il movimento, essenziale ed al complesso degli enti materiali ed a ciascun ente: ora, il moto, è il mutar luogo, è la co-esistenza delle disaggregazioni e delle riaggregazioni; è Siva. Siva, cessando di giudicare dalle apparenze, Siva non uccide, non genera; non cambia altro che forme; ma le forme sono tutto nel mondo. La sostanza non si afferra se non se per le forme. Il dio delle forme è dunque il dio magno: solo tra tutti i Deva, ha diritto d'essere salutato Mahadeva. Brama sembra essere soltanto per lui. Noi potremmo prolungar molto tali alti svolgimenti ai quali gl'Indiani si sono applicati con tanta compiacenza. Ma ciò basta per far comprendere come abbiasi potuto arrivare a rilegar Brama in un grado che sembra sì indegno del supremo creatore, e per mettere i pensatori sul retto calle. Del rimanente, se Visnu e Siva sono più specialmente che Brama gli dei popolari, pei Bramani è desso l'oggetto costante delle loro più pure e più antiche adorazioni. A dir vero, per chi sa discernere nell'oscurità delle leggende mitologiche la teologia primordiale, Brama è « Bram determinato; » è l'energia creatrice di Bram; è l'essere discendente nella forma, la sostanza che si rivela nel fenomeno, » lo spirito che viene ad animare la » materia, l'io universale, il re della » natura, la legge dell'Altissimo che » governa il mondo, cui ella ha fatto » secondo le leggi invariabili ch'ella » stessa si è prescritte. Brama, è l'anima del mondo, e la matrice degli » esseri, il padre, il generatore, il » più antico degli dei, il padrone di » tutte le creature, il regolatore degli » elementi, il fratello primogenito » del Sole, il tipo del tempo e dell'anno, l'oracolo del destino, la corona dell'universo... Brama, è l'intelligenza incarnata nel mondo e » nell'uomo, nel principio dei tempi, » che vi s'incarna di nuovo nel corso » d'ogni età, ad ogni rivoluzione dell'universo. Egli è la parola mediante » cui ogni cosa fu creata, da cui ogni » cosa è vivificata; egli è il capo invisibile dei Bramani, il primo ministro dell'Altissimo, il sacerdote, il » legislatore per eccellenza, la scienza, la dottrina, la legge, la forma » delle forme » (Creuzer). Laonde tale creatore per mezzo della parola abbraccia mediante la melodiosa Sarasuati, la scienza, l'armonia, la parola e la musica; Mediante i Muni, i Richi, i Menu, i Vazu, le Apsara ed i Gandharva, tutti gli oggetti perso-

nificati dell' umana conoscenza, credenze, scienze, arti, leggi, istituzioni, in somma l' incivilimento intero. — I Bramani invocano regolarmente Brama mattina e sera, gittando tre volte dell' acqua col cavo della mano sulla terra e verso il sole, cui adorano in seguito come la più bella imagine dell'Eterno. Essi gli rinnovano i loro omaggi a mezzodì, offrendogli un semplice fiore. Nel sagrificio del fuoco, gli presentano il burro chiarito, in pari tempo che ad Agni. Gli dei, dicesi, hanno due bocche, quella di Brama e quella d'Agni. — Quanto alla storia del culto di Brama, che con un solo vocabolo si può chiamare Bramaismo, ella si congiunge troppo strettamente a quella del Visnuismo e del Sivaismo per accingersi a qui narrarla. La rimettiamo dunque all'articolo Siva. Aggiungendovi quanto diciamo nell' articolo Buddha, si avranno i lineamenti d'una storia compiuta delle religioni indiane. Là pure ci estenderemo sulle relazioni moltiplici che presentano Mahadeva e Brama, relazioni che già alcuni particolari avranno messo in vista, se non altro i nomi di Maheza e d'Azuara, dati all'ultimo. Tra i numerosi soprannomi o nomi secondari di Brama, i più importanti sono i seguenti: Adajavaja (simile a sè stesso); Abaricedi (l' illimitato); Suadacal o Suadasatta (che è per sè medesimo); Suajambhu (medesimo senso); Ananda (senza principio); Achariri (l'incorporeo); Ananda (l' infinito); Tchastava (il vendicatore); Sotchdava (il creatore); Parama (il benefattore); Parabara (l' eccellente); Parabrama (il grande Brama); Paramezuara (il signore altissimo); Izuara (il signore; questo pure un nome di Siva); Tchaturanana (dai quattro volti), denominazione che ricorda pel suono Saturno, per l'idea Giano; Kamalazana (assiso sul loto). Conosciamo già le denominazioni d'Ahankara, Aham, Pradjapati, Narajana, Brahmanda, Hiraniagharba, Suajambhu, le quali sono state spiegate tutte nella sposizione della creazione, e che appartengono per dir così tanto a Bram quanto a Brama, poichè formano come una catena d'emanazioni intermedie, lungo le quali scorre il non rivelato Bram per trasformarsi in Brama. Le pitture indiane hanno rappresentato sempre Brama con le quattro teste o quattro facce analoghe ai quattro punti cardinali, alle quattro regioni del mondo, alle quattro stirpi o caste, ai quattro Juga, ai quattro Veda. Lunghe barbe gli scendono dai quattro menti. Con quattro mani che ha, non otto, tiene e la misteriosa catena da cui pendono i mondi, ed il libro della legge, ed il calamo od il ponzone con cui scrivere, ed il fuoco del sagrifizio. Talvolta vedesi in atto di segnare la divina parola sopra una foglia di palma. Un vaso coperto sta in una delle sue mani. Sopra le quattro teste adorne di padma, e nel luogo di quella cui recise Izuara, si rotonda ovalmente una specie di conca sormontata da una piramidetta di fuoco, sorprendente emblema dell' acqua e del fuoco, vero Joni-Lingam, per cui gl'Indiani sivaiti o visnuiti o bramaisti ricapitolano sempre la natura e la creazione. Fin qui Brama sembra ermafrodito. Ma non poco spesso si vede in atto di tenere mollemente in un braccio la sorella, figlia e sposa sua, Sarazuati, dalla quale non può separarsi, nè anche quando si distingue da lei. Il raddoppiamento allora è seguito: Brama e Bram si atteggiano a parte, quantunque un' eterna passione faccia palpitare l' una per l'altra tali due metà di Parabrahma. Ora egli posa sopra alcune foglie di loto; ora preme, custodisce, sembra covare

l'uovo del mondo. Ma più solitamente cavalca il bel cignó-aquila Kamsa, di cui la fantastica bellezza unisce e la morbida eleganza di forme del gallinaccio e gli artigli potenti, l'ampio remeggio, la rapidità del *prædator*. Troppo lungo sarebbe l'indicare, anche sommariamente, le relazioni di Brama con gli dei stranieri. Noi ci limiteremo a fare che si avverta ai punti seguenti: 1.^mo^ Brama ed Ormuzd; 2.^do^ Brama ed Oannete (si pensi alle quattro apparizioni di tale legislatore pisciforme); 3.^zo^ Brama ed Amun; 4.^to^ Brama ed i tre antichi dei greci che vengono dopo il Caos (Bram): Urano pel suo nome analogo a quello d'Hiraniagharba; Saturno per la divoratrice sua avidità; Giove per la potenza e beneficenza, per l'imeneo con la sorella, per la catena d'oro che gli dà Omero, per l'aquila e pel cigno di Leda, per la triade cui forma con Nettuno e Plutone (analoga a quella di Brama-Indra, Varuna e Jama), ricordano il dio creatore degl'Indiani, e l'identità fondamentale dei due culti non può essere disconosciuta.

BRAHMADIKA, o Bramadika, altramente Pradjapati, genj creati da Brama, hanno parte sotto i suoi ordini, nella creazione e nell'ordinamento dei mondi. Sono in alcuna guisa, gli operaj di Brama. Laonde si chiamano spesso i dieci Brama o i grandi Bramani. Tengono il primo luogo dopo i quattordici Menu, ed hanno subordinati i Pitri o Patriarchi che abitano la luna, e che, padri e generatori, pacifici come i Bramadika, accudiscono alle minute cure delle operazioni volute da questi: sono i Bramadika indefinitamente annoverati tra i Muni, coi Richi. Secondo gli uni, si confondono coi genj bramaici; secondo gli altri, ne vanno distinti. Il fatto è che alcuni nomi sono comuni all'una ed all'altra lista. Di fatto, questi sono i nomi dei primi: Angira, Atri, Kratu, Brigu, Dakcha, Maritchi, Nareda, Pulaha, Paulastia e Vacichtha. I sette Richi sono: Kaciapa, Atri, Vacichtha, Vizuamitra, Gotama, Djamadagni e Bharadvadja. Alcune tradizioni fanno nascere i Bramadika dal primo Menu: altri vogliono che nove d'essi sieno stati prodotti dalle differenti parti del corpo di Brama, che è il decimo o il primo dei dieci.

BRAHMAN, o Braman, il figlio primogenito di Brama. Fu creato dalla bocca di suo padre, mentre i suoi tre fratelli e le sue tre sorelle uscirono da membra meno nobili; Kchatrija e Kchatrijani dalle braccia; Vaicia e Vaiciani dalle coscie, Sudra e Sudrani dai piedi del nume. Brama diede in retaggio a suo figlio i quattro Veda o libri sacri, come le quattro parole delle sue quattro bocche. Primitivamente non aveva moglie. Se ne lagnò con Brama il quale tentò invano di capacitarlo che, nato per lo studio e la preghiera, aveva d'uopo di fuggire tali vincoli materiali. Braman insistette, e suo padre sdegnato gli diede in moglie una figlia della maledetta stirpe dei giganti. Da tale imeneo nacquero i Bramani, sacra stirpe o casta interprete dei Veda, e ministra di tutti i sagrifizj offerti dagl'Indiani ai loro numi. In sì fatto modo la casta per eccellenza nasce dal figlio primogenito di Brama. Le altre tre caste nascono dai tre cadetti. Kchatrija die' nascimento alla casta de' Kchatrija o guerrieri, Vaicia a quella degli agricoltori, degli artigiani e dei commercianti, finalmente Sudra a quella degli schiavi. Tale genealogia dei Bramani ha questo d'osservabile che ci presenta in sì fatti sacerdoti dominatori dell'India due facce diverse, l'una per la quale sono figli dell'in-

telligenza, l'altra per la quale confessano che la loro stirpe discende da uno spirito di tenebre e di malizia.

BRAHMANDA o Bramanda, vale a dire l'*uovo di Brama*, Bram già uscito dalle profondità della irrivelazione, e che incomincia ad assumere le forme di Creatore-Creazione. Sotto Bram si delineano Hiraniagharba, Pradjapati, Brahmanda; il quale diventò presto Brama. Brahmanda è come un Brama prototipo, transizione dalla monade irrivelata Bram al Demiurgo Brama.

BRAHMANI o BRAHMI, Bramani o Brami, la moglie di Brama, altra non è che Sarasuati.

BRAMMON, primo figlio della prima coppia umana, secondo alcuni mitologi, non è altri che Brahman.

BRANCO, Βράγχος, era creduto figlio del milesio Smicro o Macareo; ma realmente nasceva dal sole che si era introdotto nella bocca e di là nei fianchi di sua madre addormentata. Un giorno che Branco errava nei boschi, Apollo gli apparve, l'abbracciò, gli rivelò il mistero della sua nascita, gli conferì la corona e lo scettro degl' indovini, ed in pari tempo gl' insegnò l'arte di prevedere il futuro (Lattanzio, *sopra la Teb. di Stazio*, III, 478, VIII, 198; Conone, *Narr.*, XXXIII). Secondo una tradizione diversa Branco era di Delfo; da ciò l'asserzione che lo fa Tessalo: fu amato da Apollo per la sua bellezza. Certo è che venne eretto in Didimo (quartiere di Mileto) un tempio magnifico in onore di Branco e d'Apollo Filesio. Il dioprofeta vi rendeva oracoli celebri, ai quali concorse lungo tempo infinito numero di pellegrini. Tale oracolo detto dei Branchidi non la cedeva in rinomanza ed in ricchezza altro che a Delfo. Nel tempo delle guerre dei Medi, i Branchidi consegnarono i tesori del tempio a Serse il quale poi dopo, per sottrarli alla vendetta dei Greci, li condusse ne' suoi stati, e fece loro una concessione di terre nella Sogdiana. L'origine delfica di Branco indica senza dubbio che l'oracolo ed il tempio milesj erano una colonia religiosa di Delfo (v. Radul-Rochette, *Col. grec.*, II, 151).—Un altro Branco sembrerebbe essere stato padre d'Ergino l'Argonauta, se s'interpretasse litteralmente il passo d'Orfeo, *Arg.*, v. 150. Ma, siccome d'altra parte Egino è chiamato figlio di Nettuno, è probabile che il poeta abbia voluto dire che Egino veniva dal paese dei Branchidi.

BRANGA, Βράγγας, figlio del fiume Strimone, ebbe due fratelli, Olinto e Reso. Il primo essendo stato divorato da un leone, Branga gli fece erigere un cenotafio nel luogo dov'era perito, e fabbricò in onor suo la città d'Olinto nella penisola di Sitonia.

BRAURONIA, Brauronia, Βραυρωνία, Diana adorata a Braurone, uno dei demi dell'Attica, mediante una festa quinquennale, istituita in memoria della liberazione d'Oreste e d'Ifigenia (*V.* Oreste). È noto quale pericolo corresse il giovane Agamennonide tratto dinanzi agli altari della sanguinosa Opi o Diana Taurica. Una spada nuda che sfiorava appena la pelle d'una testa umana, sì che ne uscivano alcune stille di sangue, alludeva a tale evento. Veniva poscia un Egobolo o sagrificio della Capra. Alquante fanciulle vestite di giallo e decorate del nome mistico e bizzarro d'Orse (Ἄρκτοι) stavano presso l'ara intorno a cui un coro d'uomini faceva risuonare un canto dell'Iliade. Le Orse dovevano avere almeno cinque ed al più dieci anni. Volgarmente si spiegava il loro nome e l'uso che le univa appiè degli altari mediante una storiella popolare.

Un orso, dicesi, era stato addimesticato dagli abitanti di Braurone, e lasciavasi liberamente vagare di casa in casa senza museruola. Un giorno sbranò una fanciulla. I Brauronj fecero alla vittima della loro imprudenza magnifici funerali, in cui forse figurò la pelle dell'orso scorticato vivo. Forse anche alcune striscie di pelle d'orso facevano parte in origine del vestimento delle compagne della fanciulla. Da ciò il nome d'Orse che fu loro imposto. Ma a noi sembra più probabile che l'Orso sia qui un simbolo della fiera e sanguinosa Opi. Cacciatrice indefessa, ella uccide gli orsi; gelosa di caccia, ella non vuole che si uccidano, e li protegge dalle freccie degli uomini. Le belve che popolano le foreste appartengono a lei. Sono sua proprietà, sono lei stessa. In tale guisa Callisto, sua seguace, fu trasformata in orsa. Le giovani orse sono dunque Diane orsiformi che assumono per alcuni momenti il nome simbolico della dea cui adorano.

BRENTO, Βρέντος, figlio d'Ercole, fondò Brindisi (primitivamente *Brentesium*, poi *Brundusium*).

BRESIA, Bræsia, Βρησίσα, figlia di Ciniro e di Metarme fu del pari che le sue due sorelle Laogore ed Orsedice perseguitata da Venere la quale ispirò loro una passione disordinata per tutti gli uomini che vedevano, ed ella andò a morire con esse in Egitto (Apollodoro, III, 14, 3).

BRETANNO, padre di Celtina, cui Ercole rese madre di Celto. Genealogia etnografica.

BRETTIA. *Vedi* Abrettia.

BRETTO, Βρεττος, figlio d'Ercole e di Balezia, figliuola di Baleto, diede il suo nome ad una città detta Bretto (*Brettus*) in Tirrenia (Stef. Bizantino, art. Βρεττός).

BREVIS o Parva, *che dura poco* o che *dà poco* (la Fortuna dei Poveri), soprannome sotto il quale la Fortuna aveva a Roma un tempio erettole da Servio Tullio (Plutarco. *Quest. rom.*, LXXIV.)

BRIACANTE, figlio del re d'Arcadia Egineto e fratello di Polimnestore.

BRIAREO, Βριαρεύς, il Titano (*Vedi* Egeone). — Viene dato pure un tal nome 1.^{mo} ad un Ercole della più alta antichità; 2.^{do} ad un Ciclope il quale, scelto ad arbitrio in una contesa tra il Sole e Nettuno intorno alla Corintia, aggiudicò l'istmo al dio dei mari, ed il promontorio che domina Corinto al Sole.

BRICEA, Βρύκεια, Danaide, figlia di Polisso, è senza dubbio la stessa che Bebrice.

BRIGIONE, Brigio, come Bergione. *Vedi* Albione.

BRIGU. *Vedi* Bhrigu.

BRILLA, Βρύλλα, figlia di Minosse, ebbe d'Ileo suo marito, o piuttosto da Nettuno, il celebre cacciatore Orione.

BRIMO, Βριμώ, Ecate dalla faccia terribile ed irata, equivale in sostanza alla grande dea Passività nel suo officio infernale. I leggendarj quindi l'hanno presa gli uni per Proserpina, gli altri per Diana. Mercurio solo un giorno volle violare la prima; Mercurio, Marte ed Apollo, essendosi avvenuti nella seconda nei boschi, tentarono ugualmente di violarla. Allora l'una o l'altra dea si trasformò in Brimo (Properzio, *Eleg.* II, del lib. II; Tzetze *sopra Licofrone*, v. 1176). — Si deriva volgarm. Brimo da Βρίω, Βρίθω, analogo a βρέμω, fremere e quasi *ruggire*. (L'Etimologista magno, art. Βριμώ). La Brimo, nominata nelle poesie orfiche come un ente cosmogonico, sembra essere Latona. Essa non differisce da quella di cui si tratta. Latona si delega in Diana, e Diana è

Ecate. Ora da Ecate a Proserpina v'ha un solo passo.

BRINGHI (*mit. indiana*), Apsara o Gopi è riguardata come preside dei giuochi e de' piaceri. Visnu-Krishna, che danza con le incantatrici lattaje occupa il centro del coro con Bringhi.

BRISA, ninfa, una delle nutrici di Bacco che in memoria di lei assunse il nome di Briseo (*Brisæos*). È chiaro che tale ninfa non è stata imaginata se non se per render ragione del nome di cui si tratta. Bisognerebbe al più ammettere che sia un nome di luogo trasformato in nome proprio di donna.

BRISE, Βρίσης, sacerdote-re di Pedaso, città dei Lelegi in Caria, fu padre d'Ippodamia. Il suo regno essendo stato conquistato da Achille, s'impiccò di disperazione. Sua figlia divenuto preda del vincitore, e toccò in parte al giovane duce (Ditti Cretense, II, 17). Secondo l'Iliade, era nativo di Lirnesso (I, 392, II, 689), dove alcuni suppongono che uffiziasse nel tempio di Giove.

BRISEIDE, Βρισηίς, nome patronimico d'Ippodamia, figlia di Brise. *V.* Ippodamia.

BRISEO, Βρισαῖος, Brisæos o Brisæus, Bacco, sia a motivo di Brisa sua nutrice, sia a motivo del capo Brisa nell'isola di Lesbo, sia finalmente da *βρίω* o *βρίθω ridondare, esser carico di*, per allusione ai pesanti grappoli che fanno piegare i ceppi.

BRISSONIO, uno dei figliuoli di Priamo,

BRITO, vale a dire (in cretese) *la dolce*, o Britomarte, *la dolce vergine*, Βριτώ, Βριτόμαρτις, divinità cretese, la quale in origine non fu altra che Artemide o Diana. Le vien dato il soprannome volgare di Dittinna, sia perchè si credeva che guidasse la caccia sul monte Ditti, sia a cagione delle reti (δίκτυον) di cui la caccia fa un uso sì frequente. In progresso i mitologi greci distinsero Britomarte Dittinna da Artemide, e se ne fece una ninfa che riproduceva in sè i costumi ed il carattere della dea. Figlia di Giove e di Carme, aveva giurato, dicesi, di non aver altra passione che quella della caccia. Il re di Creta, Minosse, avendola un dì incontrata volle esserne amato. Britomarte si mise a fuggire; piuttosto che lasciarsi cogliere si precipitò nel mare, e cadde nelle reti di un pescatore. Diana allora la mise nel novero delle divinità. Altri dicono che cadde un giorno nelle sue proprie reti, e che ottenne la sua liberazione da Diana, sua protettrice, a patto d'innalzarle un tempio. Ella obbedì dedicando in Creta alla sorella d'Apollo il tempio detto di Diana Dittinna. Que' che tengono per la prima leggenda la coronano, dicendo che dopo la sua sparizione, Britomarti portò il nome d'Afea (l'invisibile; α neg., φαίνομαι); que' che ammettono la seconda, le danno quello di Dittinna. Afea aveva in Egina un bel tempio: ed anzi Pindaro fece un inno per le feste di tale dea. Dittinna era adorata in Creta, ma principalmente a Cidone. Si pretendeva che il suo culto venisse da Samo. Artemide Dittinna, che può sembrare diversa dalla Britomarte, di cui parliamo, e che in sostanza non ne differisce, aveva un tempio in Antieira ed un altro in Laconia (Pausania, X, 36, III, 24). Neumann crede di aver letto tale nome sopra alcune medaglie di Cidone e di Sparta (*Numm. ined.*, pagina 240). Confrontisi Heyne, *Digr. sul lib.* III *dell'Eneide.*

BRITONE, figlio della Terra, diede il suo nome ai Brettoni, nazione germanica. Confr. Bruto e Bretanno.

BRITOVIO, Marte. È, dicesi, un

soprannome locale; ma noi non conosciamo verun luogo di tale nome.

BRIZO, Βριζώ, dea del sonno, era così nominata da βρίζω, dormire. Rendeva oracoli in sogno. Le donne di Delo le offrivano in sagrifizio barchette piene d'ogni specie di cibi, eccetto pesce, per far arrivare le navi a buon porto. I navigatori facevano altrettanto.

BROCK, nano della mitologia scandinava, donò al dio Freir un cinghiale meraviglioso che aveva setole d'oro così scintillanti che chiunque lo saliva di notte, vedeva quanto in pien meriggio. Freir si valse di tale cinghiale per cavalcatura.

BROME o BROMEA, Bromia, Βρομίη o -μία, una delle nutrici di Bacco, fu collocata dal suo allievo tra le stelle, oppure, come dicono certe tradizioni, fu ringiovanita sia da Medea, sia da Teti. È evidente che quelli che ammettono insieme tali due tradizioni (l'apastrose ed il ringiovanimento) sono infedeli al senso dei miti antichi. Alcuni mitologi fanno di Bromea una delle Iadi, il che non è inconciliabile con l'apostrose anzidetta. Del rimanente, il fatto evidente è che Bromea è stata inventata per render ragione di Bromio, o per tener compagnia a Bromio. A ciascun grande nume è necessario un paredro maschio o femina, giovane o vecchio, dio o mortale. Bromea è tale paredro, e se ne fa una nutrice. Confr. Brisa e Bromio.

BROMIO, Bromius, Βρόμιος, celebre soprannome di Bacco. Se ne ignora l'origine. Le etimologie che se ne danno si riducono a due. 1.mo Brome o Bromia, sua nutrice; 2.do Βρέμω, *fremere*, *far susurro*, sia a cagione del rimbombo della folgore che l'accompagnò la prima volta, sia a cagione de' clamori delle Baccanti, sia finalmente a motivo dello strepito che fanno i bevitori. — Un altro Bromio egittide, fu ucciso dalla moglie sua Erato la notte delle sue nozze (Apollodoro, II, 1).

BROMO, Centauro, fu ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo (Ovidio, *Metam.*, XII, 427).

BRONTE, Βρόντης, Ciclope. *Vedi* Ciclopi.

BRONTEO, Βροντεύς, figlio di Tantalo I.mo e padre di Pelope, il quale suol essere tenuto per figlio di Tantalo, fabbricò la più antica statua di Cibele, e la posò sul monte Coddinc, nella Magnesia (Pausania, III, 22). A torto alcuni lo chiamano Broteo. Fallacemente altresì è stato fatto padre di Tantalo I.mo, marito di Clitennestra.

BRONTONE, Βροντῶν, il tonante, Giove. Si dice altresì Brontecerauno e Bronteo.

BROTEO, Βροτέος, figlio di Vulcano e d'Aglaja (lo Splendore o la Bellezza) era di tanta deformità che ognuno lo fuggiva. Per disperazione si gittò nel cratere dell'Etna (Ovidio, *Met.*, 517). — Due altri Brotei combatterono l'uno per Perseo, contra i partigiani di Fineo; l'altro per Teseo e Piritoo. Essi furono uccisi, il primo da Fineo, il secondo dal Centauro Grineo (Ovidio, *Metam.*, V, 107; XII, 262).

BRUIN è la divinità suprema secondo i Geogbi, setta dei Baniani, che proibisce il matrimonio, e spinge l'amore della castità fino a non soffrire il contatto d'una donna. Bruin ha creato il mondo. Egli è tutta luce, nè occhio veruno potrebbe sostenerne la vista: nessuna imagine gli sarebbe dicevole. Si è fatto rappresentare sulla terra da Meci, o piuttosto si è incarnato sotto le sembianze di tale fervente servo di Dio, cui la setta riverisce quasi al pari di Bruin, il qua-

le poi sembra che anch'esso altro non sia che Bram.

BRUMO, Bacco presso i Romani.

BRUNONE diede il suo nome al Brunswick secondo i Frisoni.

BRUSO, figlio d'Emazio, diede il suo nome ad una parte della Macedonia, chiamata Bruside.

BRUTO, figlio di Silvio, e quindi nipote d'Enea, uccise suo padre per inavvertenza, e riparò in Grecia, dove si formò un numeroso partito di Trojani, cui liberò di cattività, e dove sposò la figlia del re Pandroso; padrone degli schiavi che liberava. Posteriormente lasciò quel paese; e per cenno di Diana, che gli apparve in sogno nell'isola di Legresia, e gl'indicò, come meta de'suoi pellegrinaggi, una grande isola a ponente delle Gallie, un tempo abitata da giganti, sciolse le vele verso occidente, fermò stanza nella Gran-Brettagna, e divenne capo d'una dinastia che regnò fino all'arrivo di Giulio Cesare.

BUBASTE, Βούβαστις, in egiziano Pubasti, una delle divinità egiziane della terza dinastia, figlia d'Osiride e d'Iside, e per conseguente sorella di Aroeri e d'Arpocrate (Har-Pokrat) per parte di suo padre e di sua madre, d'Anebo e di Macedo per parte di sua madre, cooperò alla prima educazione del giovane Aroeri cioè Oro; fors'anco gli servì da nutrice, o se tale officio appartiene soltanto a Buto e ad Iside, essa diventa paredro della dea che porge il seno al dio allattato. In tali occasioni, ed in parecchie altre, Pubasti si confonde con sua madre, di cui evidentemente dessa non è altro che l'emanazione, il riverbero, del pari che Aroeri è l'emanazione d'Osiride. Si può da ciò comprendere quanto sia stato facile ai Greci di vedervi Diana. Come Diana, Pubasti (in alcuna guisa Iside seconda) è una dea-luna; come Diana, è sorella d'un dio-sole brillante e giovane; come Diana, ajuta sua madre nell'educazione di suo fratello (è noto che Diana, gemella di Apollo, ma nata prima di lui, contribuisce fin dal nascere al parto di Latona); come Diana, Pubasti, in un senso, è figlia di Latona, poichè si confondevano sovente Iside e Buto, e pei Greci Buto era Latona; come Diana (che partecipa con Giunone del nome di Pitia e di Lucina), essa presiede ai parti. Laonde i mitografi hanno non poco spesso parlato di Bubaste Diana, quantunque certamente tale unione di nomi non sia stata conosciuta dall'Egitto antico. Secondo Creuzer (t. I, p. 418 della *Simbolica* in francese), è dessa quella che si vede sotto forma d'una cerva (o piuttosto d'un cervo?), combattente l'antiosirideo Tifone (pietra int. della *Dactyl. Stosch.* ediz. Schlichtegroll, tav. 22, n.° 126). Tale spiegazione è soggetta a più d'un'obbiezione. In generale, fin qui è stato argomento di non poco imbarazzo il voler distinguere sui monumenti la faccia di Pubasti. Tuttavia, Champollion giuniore, determinando la sua leggenda simbolica, agevolato ha tale lavoro ai dotti, e già raffigurata venne la giovanetta e leggiadra dea, e con certezza, in uno dei dipinti della galleria del tempio occidentale di File (*Desc. de l'Ég.* t. I, tav. 22, 2). Creuzer, sbagliando per modo che non si sà darne spiegazione niuna, l'aveva tenuta per un Ermete o Toth I, e non v'ha dubbio che fu perchè ella segna un grado sullo scettro a dentello a cui è appeso il carattere emblematico delle panegirie. Il complesso del dipinto rappresenta un'oblazione che fa Tiberio alla dea Iside: questa allatta il figliuolo suo Aroeri cioè Oro, già uscito dall'infanzia e che le sta in piedi dinanzi; due dee,

Pubasti e Sate, le stanno dietro. La leggenda di Pubasti consiste in una stella in cima ad un bastone con sovrapposto un segno a guisa di grappa rovesciata orizzontalmente; dallato v'è il carattere distintivo del genere. Uezio (p. 43) tenuto aveya che la prefata stella fosse Sotide o Sirio; d'Iside egli faceva Buto o Bouto, e Pubasti diventava Iside. — Si confr. Plut. *Iside ed Osir.* 21; Orapollo I, 3; Jablonski, *Panth. Æg.*, II, p. 55 e segg.; Prichard, *Anal. of. Æg. mythology*, 134, 141.

BUBONA, dea romana dell'agricoltura, presiedeva alla salute de' buoi (Sant'Agostino, *Città di Dio*, IV, 34).

BUCLOPO, Buclops, dio delle mosche appo i Romani. Si confronti Baal-Zebub e Miagro.

1. BUCOLIONE, Βουκολίων, il primogenito dei figliuoli di Priamo, Apollod. (t. I, 353, dell'ed. di Clavier) denomina la di lui madre Calibe. Pasceva le greggi per le lande della Troade, quando s'avvenne nella najade Abarbarea cui rese madre di Esepo e di Pedaso (*Ili d.*, IV, 21 ecc.; Hermann, *Handbuch d. Myth. a Hom. u. Hes.*, p. 212). Bucolione ricorda il greco Βουκολεῖν, da cui è difficile di non derivarlo. Su questo punto, e sull'idea che deesi concepire di tale genealogia tutta, si confronti Abarbarea.

2. BUCOLIONE uno de' cinquanta figli di Licaone (*Vedi* Licaone).

BUCOLO, Βουκόλος, 1.mo figlio d'Ercole e della tespiade Marsa; 2.do figlio d'Ippocoonte ucciso da Ercole; 3.zo padre di Sfelo ed avo di Jaso fu ucciso da Enea all'assedio di Troja (*Iliad.* III).

BUDATCHEDI (*mit. ind.*), figlio di Nerkunia, nipote di Yeva-suda, e padre di Vasu, appartiene alla stirpe dei raja figli del Sole.

BUDDA. *V.* l'articolo seguente.

BUDDHA (e per corruzione Budda, Buda, Budha, Bud, Bod, Budzo, ecc., insomma tutto ciò ch'è possibile d'imaginare di varianti conservando solamente le due consonanti B e D separate da una vocale) è il dio supremo o almeno il santo per eccellenza in ciò che si chiama buddismo, immensa chiesa indianica (*indianoide*) che gl'Indiani qualificano eterodossa, ed a cui il cristianesimo solo può disputare la palma quanto al numero di que' che lo professano. Pure, cosa sorprendente per coloro che sono ignari della storia delle religioni, l'esistere per lo meno da venti secoli, e l'amplissimo intervento del buddismo nelle rivoluzioni dell'Asia non tolgono che spesse nubi ingombrino la biografia, gli atti, l'esistenza stessa del fondatore presunto, del fondatore nominale di sì fatta setta a cui incontrastabilmente più d'una quinta parte dell'umana specie appartiene. Buddha è nella mitologia degl'Indiani un nome generico antichissimo, il quale primordialmente significa, dotto, sapiente, intelligenza. Intelligenza in tale senso è naturalmente l'intelligenza nel suo più alto grado di perfezione, l'intelligenza unica e suprema, dell'essere, della creazione e dell'annichilamento. Ma la sua significazione non è quella soltanto ora indicata: 1.mo il nome di Buddha non differisce forse da Bhu..., Bhav..., *essere*, e significherebbe l'essenza stessa, l'esistenza; 2.do parecchi sapienti della penisola cisgangetica, di Ceilan, del bacino della Tartaria forse, ed anche dell' Indochina, hanno avuto il soprannome di Buddha che l'abitudine ha fatto prendere pel loro vero nome. A tali sapienti privilegiati si potrebbe aggiungere un numero considerevole di sacerdoti, di sommi sacerdoti della religione bud-

dica i quali, come incarnazioni inferiori o terrestri d'un Buddha celeste, disceso un tempo dai cieli, ne assunsero il nome ed a poco a poco si sono immedesimati a lui; 3.º finalmente nel rito *vedaico* dei brami si parla d'un celebre dio-pianeta Budha, cui la leggenda sivaitica dei Purana mette sul confine di due mondi opposti, quello degli Dei o Deva, quello dei Demoni o Daitia. Confrontisi qui appresso l'articolo Budha. Ciò posto, prendiamo pel vero Buddha quello cui i buddisti quasi tutti riguardano come tale, Chakiamuni o Chakia, Chakiamuni dai mille nomi, Ardachiddhi-Gotama-Chakiamuni-Buddha. Secondo i libri mogoli, di cui G. Klaproth nella fine della sua *Asia poliglotta* e nel *Journal asiatiq.* gennajo e febbrajo 1824, ha pubblicato l'analisi, nel tempo in cui nacque tale divino legislatore, il potente impero di Magadha nel Baar meridionale comprendeva tutte le provincie situate sul Gange, e Khaberchara n'era capitale. Ugualmente che a' nostri giorni i brami (Birmah in mogolo) formavano fin d'allora la prima casta o classe tra gl'Indiani. La casa di Chakia o Chakicha composta di 500 famiglie era una delle loro principali schiatte. Saoduaodani, volgarmente Sutadanni, capo di tale casato, teneva lo scettro di Magdha. Egli sposò Mahamaja, ma senza consumare le nozze con essa. Questa, sebben vergine, concepì in breve, mercè la divina influenza, suo figlio, il quindici dell'ultimo mese d'estate, e lo portò trecento giorni nel suo seno. Il quindici del secondo mese di primavera dell'anno successivo Mahamaja era a Lumba, villa regale, allorchè ad un tratto, mentre si divertiva con le sue compagne nel giardino, sentendo che l'istante del parto s'appressava, ella s'appoggiò ad un albero e diede senza dolori alla luce un bambino. Mahamaja lo prese tosto sotto il braccio destro, senza lasciargli toccar la terra, e lo consegnò ad un re, nato anch'egli d'un'incarnazione d'Esrun Tingri (in sanscritto Brama), che lo avvolse in un drappo prezioso, e gli fu prodigo di tenere non meno che assennate cure. Un altro re, incarnazione d'Indra (Khurmusta Tingri dei Mogoli) battezzò il celeste pargoletto in un'acqua divina, e gl'impose il nome d'Ardachiddhi. Era usanza nelle famiglie della casa di Chakia di portare i maschi appena nati in un luogo sacro attorniato di rocce per presentarli ad un'imagine divina. Allorchè tale cerimonia si compiè per Ardachiddhi, i grandi del regno che avevano accompagnato fino al sacro recinto il supposto figlio di Sutadanni, ed il popolo che celebrava misteri religiosi intorno al terreno consecrato, videro distintamente la santa imagine inchinarsi davanti al bambino. Subitamente un solo grido uscì da tutte le bocche: si ripetè che Ardachiddhi era un ente miracoloso, e che sorpassate avrebbe in santità tutte le incarnazioni precedenti. Ciascuno l'adorò salutandolo col titolo di Dio degli Dei (Devati Deva in sanscritto, ed in mogolo Tingriin-Tingri). A settanta vergini fu commesso di aver cura de' suoi primi anni: sette lo tenevano mondo; sette lo divertivano co' loro giuochi. Altre trentacinque dilettavano le sue orecchie con un misto di canti e di musica stromentale. Giunto all'età di dieci anni, gli furono dati parecchi maestri, precettori ed aji i quali tutti gli dimostrarono una venerazione profonda. Primo di essi tutti si colloca naturalmente il saggio Baburenu Bakchi dal quale imparò la poesia, il disegno, la musica, le scienze matema-

tiche e l'arte di guarire. Egli fece in breve tempo i più mirabili progressi in ciascuno di tali studj, e giunse a proporre al suo maestro problemi che questi non potè risolvere. Quando ebbe confessato la sua impotenza, il giovane Ardachiddhi gliene diede la soluzione. Pregò poscia il suo maestro d'insegnargli tutti gl'idiomi dell'universo, « condizione indispensabile, egli diceva, d'un apostolato che tende ad illuminare il mondo ed a diffondere tra tutte le nazioni la conoscenza della religione e della vera dottrina. » Baburenu Bakchi non conosceva altro che gli alfabeti e le lingue dell'India. Avvenne di tale nuovo studio come delle matematiche. Il discepolo poliglotta a cui Baburenu trasmise tali cognizioni ne seppe in breve più di lui, e, divenendo professore alla sua volta, gl'insegnò cinquanta lingue straniere coi loro caratteri particolari. Intanto che si applicava così ad intellettuali lavori, la sua bellezza si sviluppava con non minor lustro del suo ingegno; sotto tale aspetto, come sott'ogni altro, superò in breve l'intero genere umano. Allorchè passeggiava solo all'ombra delle ficaje e de' melaranci, la moltitudine si univa per ammirare le sue trentadue similitudini in bellezza (Lakchan) e le sue ottanta attrattive (Nairak). Ognuno era beato di poterglisi avvicinare, adorarlo, offrirgli fiori rari o magnifici, gemme, oro, giojelli. Appena ebbe tocca l'età della pubertà che Sutadanni e Mahamaja parlarono di accasarlo. Al primo discorso che i suoi genitori arrischiarono su tale argomento, Ardachiddhi dichiarò schiettamente che nulla vi aveva che della vita conjugale fosse più alieno dalle sue inclinazioni. Tale decisione costernò l'intera famiglia. Nulladimeno si replicò l'assalto, ed il giovane Devati Deva consentì alla fine ad unirsi ad una donna, ma a patto che gli trovassero una vergine perfetta, che possedesse le trentadue virtù, e perfezioni principali. È chiaro che tale promessa non era altro che un sutterfugio, e come il figlio di Mahamaja sperava che i fedeli emissarj di Sutadanni visitato avrebbero invano il mondo per trovare una donna sì perfetta. Egli s'ingannava. Le investigazioni furono sì attive e giudiziose che alla fine si scoperse una principessa della stirpe di Chakia la quale tutte possedeva le qualità richieste. Ardachiddhi acconsentì allora all'unione cui la regina ed il re di Magadha bramavano sì ardentemente. Ma prima convenne ch'ei disputasse l'ideale bellezza trovatagli, a Devadat suo zio che l'aveva ricercata in matrimonio. Il padre, lusingato da due domande sì prossime l'una all'altra, dichiarò che la mano di sua figlia sarebbe solo di chi meritasse realmente la preferenza. Alla fine, l'inferiorità di Devadat fu solennemente comprovata, ed il premio venne aggiudicato alla saggezza ed alle grazie d'Ardachiddhi. Egli aveva allora vent'anni. Il suo maritaggio fu tosto conchiuso. La più tenera intrinsichezza e la più perfetta armonia regnarono tra gli sposi. L'anno susseguente alla celebrazione delle divine nozze, la giovane sposa diè alla luce un figlio ch'ebbe il nome di Radkoli. In progresso le nacque pure una figlia. La felicità che Buddha gustava nelle braccia della principessa dotata di trentadue perfezioni e virtù non gl'impediva d'ingolfarsi, sempre col medesimo piacere, nella contemplazione dell'essenza divina e delle virtù eterne. Egli rinunziò ognora più alle mondane occupazioni, e non ebbe più altro pensiero che il dolore di vedere gli uomini sì bassi ad un tempo e sì perversi. Un

giorno veduto avendo gli uni dietro gli altri, una donna con le doglie del parto; de' vecchi oppressi dalla più deplorabile debolezza; de' malati cui travagliavano incurabili dolori; de' moribondi che il rantolo d'un'agonia convulsiva lacerava sotto agli occhi de' loro congiunti bagnati di lagrime: « Chari, » mio maestro, aveva egli detto, al- » meno sono queste sole le vittime di » tali calamità? » — « Tutti, rispon- » de il precettore, vi sono soggetti; » voi pure, nobile principe, voi non » ne siete esente, a meno che la for- » tuna e l'esercizio della fede non ve » ne liberino e ve ne preservino. » — « Dunque, disse il principe, questi » quattro stadj inevitabili della uma- » na miseria, la pena della nascita, » della vecchiaja, dell' infermità, della » morte, distruggono tutti i piaceri. » Quando io veggo i miei simili e me » stesso bersaglio di sì fatti mali, lo » splendore del trono mi diventa o- » dioso » E da quel momento, Ardachiddhi risolse di rinunziare alla sposa ed alle vanità mondane. Allorchè partecipò il suo divisamento alla moglie ed a' suoi genitori, tutti ne furono costernati. Sutadanni lo supplicò di non abbandonarlo. « Tu sei l'unico mio figlio », gli disse. La famiglia di Chakia temeva che per tale compiuta rinuncia alle cose umane, l'impero ed il trono restassero senza sovrano. I suoi genitori gli rappresentarono ch'egli poteva condurre una vita pia e contemplativa amministrando pure il regno ereditario. Ma tutte le obbiezioni furono inutili, nè altro fecero gli ostacoli che raddoppiare il suo zelo. Ognuno si perdeva in congetture sulla causa dell' inclinazione del principe. Gli uni dicevano ch'era una follia; altri l'attribuivano ad una scontentezza destatagli o da qualche tratto della condotta della moglie, o da qualche imperfezione fisica nota a lui solo; altri ancora supponevano il suo cuore acceso per altra donna. Quale pur si fosse l'opinione a cui attenersi, Sutadanni, vedendo l'impossibilità di persuadere il principe, volle che il palazzo di Khaberchara fosse per lui una prigione onorevole, e l'attorniò d'una guardia numerosa composta tutta di membri della stirpe di Chakia. Ardachiddhi allora dichiarò che a fronte di qualunque precauzione egli sarebbe uscito dal palazzo in cui si voleva tenerlo prigioniero. Sutadanni rispose con un editto pel quale vietava a tutti i grandi del regno di ricettarlo se arrivava senza essere aspettato. « Addio, » padre mio, replicò il dio degli dei » sotto forma umana, vado ad inco- » minciare la vita della penitenza. Ri- » nuncio dunque a voi, all'impero, a » mia moglie, al mio diletto figlio. Ho » sufficienti ragioni per seguire la mia » vocazione. Non m'impedite di com- » pierla! È dessa un sacro dovere per » me. » Ed abbracciò il consorte di sua madre, scongiurandolo di perdonargli, versando rivi di lagrime ed allegando l'irresistibile tendenza, istinto infuso in lui dal cielo stesso, che lo traeva verso il vivere ritirato. Sutadanni riceveva i suoi addio singhiozzando, ben prevedendo che lo scioglimento temuto non avrebbe tardato ad avverarsi, ma raccomandando però sempre alle guardie di vegliare e d'opporre insuperabili ostacoli alla fuga di Ardachiddhi. I custodi osservarono puntualmente gli ordini del raja; ed invano parecchi giovani della famiglia di Chakia risolsero di procurargli un cavallo e d'accompagnarlo spertamente: fu d'uopo desistere. Più tardi per altro Khormusta Tingri (Indra), quegli che l'aveva battezzato, gli condusse un cavallo sellato cui Ardachiddhi montò subitamente, e sul quale fuggì

dalla sua forzata residenza. In breve la pubblica voce apprese al sovrano di Magadha ch'egli era arrivato nel regno d'Udipa, sulle sponde del fiume Narazara. Là ei viveva co'discepoli che l'avevano seguito nella fuga, ed i quali, abbracciata la sua sorte e la sua dottrina, non l'avevano più lasciato. Gli era letto un sito selciato e coperto della santa erba di gucha. La sua vita eremitica incominciò l'ottavo giorno del primo mese d'estate dell'anno Dongnan. Si conferì da sè stesso il sacerdozio, si tagliò i capelli e vestì l'abito peculiare del nuovo stato a cui si consecrava. Allora fu istituita e fondata la *santa stazione della spogliatura d'ogni ornamento*. In oltre, scambiò il nome che aveva ricevuto di Mahamâja (Ardachiddhi in mogòlo, Siddharta in sanscritto) con quello di Gotama (altri scrivono Gautama, Gutama, Goodam, ecc.). Ritirato in tale guisa dalla corte e dal mondo il nuovo Muni passò sei anni nella solitudine ed in una continua contemplazione. Il suo cibo, simile a quello di tutti gli eremiti indiani, era composto soltanto di semenze, di cardi, di mele, di fichi e d'altri frutti. Ed anche era parco quanto più poteva, per paura che l'esuberanza delle forze corporali influisse sullo spirito, e gl'interrompesse le meditazioni, le estasi, gli assorbimenti nell'essenza divina. Tali alimenti gli erano recati e ministrati da alcuni discepoli suoi benevoli, suoi prossimi congiunti, suoi deboli imitatori. De' numerosi amici che andarono da ogni parte a visitarlo ed ammirarlo molti volevano aver l'onore di prestargli le stesse cure che i suoi fedeli uditori; ma Gotama rifiutò sempre gli omaggi di tal fatta, e non permise a nessuno d'essi di assisterlo nella menoma cosa. Con somma difficoltà lasciò un giorno che una bramina, sua prossima parente, gli recasse dell'erba gucha per rinnovargli il letto. In progresso, tale pia e fervente adoratrice di Buddha replicò sovente sì fatto officio: Dopo austerità sì rigide e diuturne Gotama si trovò singolarmente indebolito. I Chakia allora lo pregarono di cessare l'estenuante regola di vita, e Sutadanni mandò nelle vicinanze della sua solitudine una mandra di cinquanta vacche di cui il latte era destinato a lui ed a' suoi compagni. Gotama, che prima era stato oggetto di compassione pe' suoi amici, rinvigorì in breve sì compiutamente coll'uso del latte, che rassomigliò, dice il proverbio mogolo, ad un'inculine forbita e dorata. Alle visite d'amici se ne mescolarono altre più singolari, e le quali diedero origine a religiose instituzioni. La prima fu quella del principe delle grandi simie, Khahho Manson, il quale, abituato alla sua vicinanza, andò sovente a visitarlo nella sua picciola dimora gremita di gucha. Una sera fra le altre, raccolse favi di api selvatiche e fichi, e glieli presentò per pasto; Gotama, come soleva, inaffiò fichi e favi d'acqua benedetta, e mangiò degli uni e degli altri. Khahho Manson, beato dell'onore che gli faceva Gotama, cadde per inavvertenza, saltellando di gioja, in un pozzo ch'era dietro a lui e s'annegò. In memoria di tale accidente fu ivi fondata la seconda stazione, la *stazione degli alimenti offerti dalla simia*. Dopo la simia, capitò un elefante addestrato dallo zio di Gotama, dal rivale che aveva indarno chiesto in isposa la madre di Rakholi, insomma da Devadat. Costui che non poteva perdonare al nipote l'ottenuta preferenza, aveva risolto la sua morte; e condusse quindi al luogo delle penitenze dell'eremita il suo magnifico elefante, l'inebbriò di vino di cocco in

tanta quantità che il dissetò appieno, armò i due denti, ch'escono dal gorgo senza lingua, di due sciabole taglienti, e poi sciolse il formidabile pachidermo contra l'anacoreta, credendo che la sua rabbia animata dall'ebbrezza conosciuto non avrebbe ostacolo veruno. Gotama non fece altro che alzare le cinque dita della mano; ed incontanente l'elefante stimandolo un lione s'ammansò e coricossi a' suoi piedi. In tale occasione fu fondata per ordine del santo la terza stazione, quella dell'*elefante furibondo e domato*. Gotama però, sia che le perpetue insidie de' suoi nemici gl'ispirassero timore o lo distogliessero dalla contemplazione delle cose divine, sia che volesse portar più oltre la perfezione nelle vie della quale un noviziato di sei anni l'aveva incamminato, lasciò il luogo primitivo delle sue penitenze per un altro ritiro più selvaggio ancora e più segregato dagli uomini. Colà, due de' suoi discepoli soltanto l'accompagnarono, il figlio del suo precettore Chari ed il celebre Molon-Toin. Per quanto fosse lontana la nuova abitazione, i nemici ed i tentatori seppero scoprirvelo. Labai-Eriktu ed Uzun Debeltun furono i primi a presentarsi a lui, chiedendogli con simulata modestia: « Gotama, qual'è la tua dottrina? Qual è il tuo precettore? Da chi hai ricevuto il sacerdozio? » — « Io sono santo per mio proprio merito (dice Gotama). Io mi sono consecrato mio proprio ministro. Che ho io da fare con altri istitutori? La religione m'ha penetrato. Se voi bramate più minute risposte, rivolgetevi a' miei due discepoli, i quali v'istruiranno. » I due increduli accettarono la disfida del saggio, e andarono dai discepoli di Gotama, coi quali intrapresero una discussione formale. Vinti dalla forza degli argomenti che loro opposero que' formidabili avversarj ispirati dal cielo stesso, confessarono la loro inferiorità, ed in segno della loro sconfitta si alzarono dalla stuoja su cui erano rimasti assisi durante il teologico colloquio, poi distesero al suolo un tappetò, invitando i due vincitori a sedervisi. In quel torno di tempo, quattro giovani sorelle di somma bellezza divennero perdutamente innamorate di Gotama, e partirono per la solitudine del santo, dichiarando altamente a' loro fratelli ch'erano risolute di porre in opra tutti i loro mezzi di seduzione per accendere di pari fiamme il cuore del figlio di Mahamaja. Elleno si presentarono tutte e quattro insieme ignude dinanzi al letto di gucha, e non mascherarono all'incomparabile Muni la cagione della loro venuta. Gotama, avvolto nella sua virtù, le convinse con un solo dei suoi sguardi severi e freddi che la sua castità sarebbe stata sempre inaccessibile ai loro artifizj ed ai loro vezzi. Un buffetto, dicono gli scrittori mogoli, le rese vergognose come altrettante vecchie. Rabide di rabbia impudica esse gli avevano detto: « chi è, o Gotama, il bugiardo testimonio che ardisce attestare che tutte le virtù sparse finora nei santi anteriori, sono in te solo raccolte? » Gotama rispose battendo la terra con la mano. « Ecco il mio testimonio! » e nel momento stesso, dal seno della terra mezzo aperta, sbucò fuori Okiin-Tingri, il genio tutelare di questo globo: « Sì, esclamò egli ad alta voce, sì, son io il testimonio! son io quello che ardisce attestare come Gotama possiede tutte le perfezioni e tutti i meriti che hanno reso celebri i Muni degli antichi giorni. » A queste parole, le quattro beltà lascive, cui un carnale amore avea condotte nel luogo santificato da tante sublimi medita-

zioni ed austere penitenze, caddero ginocchioni dinanzi a Gotama, oramai oggetto d'una pia ammirazione: « Faccia perfetta e pura, dissero elleno, saggezza più preziosa dell'oro, maestà impenetrabile, onore ed adorazione a te, sorgente della fede delle tre epoche del mondo! » Ed allora fu nominata e consecrata la *santa stazione della vittoria riportata sul demone dell' impudicizia*. Cinque discepoli prediletti dimoravano presso Gotama. I loro nomi, celebri nella storia del buddismo, sono Djanchi-Godinia, Datol, Langba, Mingtsan, Sangdan. Il maestro, dopo vinta la più forte delle seduzioni che possano far vacillare l'anacoreta nella sua misteriosa solitudine, annunziò ai cinque fedeli che oramai tutte le tentazioni mondane erano state rintuzzate dallo scoglio della saggezza, e restavano nulle. Laonde, aggiunse, io do fine allo stato d'eremita a cui mi sono dedicato per sei anni consecutivi. I buddisti hanno notato scrupolosamente l'istante preciso in cui spirò il periodo di solitudine di Gotamà. Ciò avvenne, dicon essi, nel crepuscolo del quindicesimo giorno del mese medio di penitenza, nell'anno del bue di ferro. Il dì appresso il santo replicò ancora che tocco aveva il più alto grado della gloriosa perfezione essenziale al vero santo, e che giunto era il tempo in cui doveva uscir del deserto, al fine di propagare la dottrina di verità e rendere popolare la cognizione della divinità nel mondo. La nuova di tale mutamento di vita si diffuse in breve nelle regioni circonvicine; ed il popolo, solleticato dalla dichiarazione del penitente per eccellenza, si persuase di leggieri della realtà della missione che l'erede dell'impero di Magadha s'accingeva a compiere. Frattanto i nemici del principe eremita non assonnavano, ed ivano dovunque stillando su lui il veleno della calunnia. Gli uni lo rappresentavano come invaso da un'incurabile demenza cagionata, spiegan essi, da una disperazione amorosa. Al dir degli altri Ardachiddhi piangeva il trono a cui aveva sì formalmente rinunciato. Ma tutti i clamori dell'invidia e della malignità erano soffocati dalle acclamazioni dei popoli i quali non dando retta alle dicerie sì del pentimento ambizioso, che delle impure fiamme del futuro riformatore, lo salutavano, nel massimo numero, coi pomposi titoli di Burkan-Bakchi (l'istitutore divino), e di Chakiamuni (il penitente della stirpe di Chakia). Quest'ultimo titolo diventò uno de' suoi nomi abituali, e fu nell'uso adoperato invece di quelli di Gotama e d'Ardachiddhi. Intanto che il mondo era nell'aspettativa, Chakiamuni, raccolti a sè dintorno i cinque discepoli, disse loro: « Il tesoro prezioso della mia santità e della nuova legge non può fare un'impressione repentina sull'animo dei mortali. Moderate dunque ancora il vostro zelo di conversione. Bisogna anzi tutto che compiamo un digiuno spirituale. » E terminate tali parole rientrò nella solitudine, dove passò quarantanove giorni digiunando e pregando. In capo a tale tempo non si risolse ancora ad incominciare il ministero di precettore divino del genere umano. Invano Esrun Tingri dapprima, indi Makha-Bansa andarono solennemente a visitarlo nel suo eremo, ed a supplicarlo di procedere senza indugio alla sublime opera della rigenerazione degli uomini. Invano gli presentarono, il primo una kurda o ruota da maliarde di mille razzi, il secondo gli otto giojelli. Fu necessario che Khurmusta Tingri, accompagnato da trentatrè principi de' genj, si mostrasse a lui

nella sua cella e rinnovasse le istanze dei due principi che l'avevano preceduto. « Inventore del rimedio più efficace e dell'acqua della salute, diss'egli, libera alla fine dalla loro miseria tutti coloro che sono creati per soffrire, e fa risuonare i suoi celesti precetti per gli uomini sepolti in profondo sonno. » In pari tempo gli consegnò, a nome dei trentatrè genj, un Dung (grande conchiglia marina che serve per istrumento musicale nelle pagode dei buddisti). A tale vista, Djanchi Godinia e gli altri quattro seguaci di Chakiamuni presi da un divino stupore esclamarono: « La santità del nostro maestro è vera, facciamogli la nostra prima adorazione; » e fissarono gli occhi sul di lui volto per convincersi della sua santità. Djanchi Godinia fu il primo in cui la fede vinse i dubbj; si prosternò dinanzi al suo maestro, e fece nove volte il giro della tenda. Compiva appena tale atto d'una fervente adorazione, che i suoi quattro compagni cominciarono a imitarlo, e dissero: « Se tu sei di tutti gli uomini il più santo, degna alla fine di sederti sul trono dei santi de'tempi trascorsi che si trova a Varanaci (o Warnachi, oggidì Benares). » Allora raggiò sul maestoso volto del santo un'aureola luminosa, ed egli dichiarò che dava incontanente principio alle dure fatiche del suo apostolato. In fatto, si mise in cammino nell'ora stessa alla volta di Varanaci per farvi il suo ingresso. Ma fece tre fiate il giro della sacra città prima di salire, assorto in un'estatica contemplazione, su quel trono già tenuto successivamente da Ortchilongi-Ebektchi-Burkhan, Altan-Tchidaktchi e Gerili-Sakiktchi, fondatori e principi delle tre epoche religiose anteriori. Tale episodio della triplice passeggiata circolare diede origine all'istituzione della *stazione del trono primitivo di tutti i santi*. Chakiamuni, dopo di aver preso possesso della sacra sede, restò incognito sulle prime, e continuò le meditazioni preparatorie le quali erano il preludio del nuovo suo uffizio. Intanto aveva già cominciato a mostrarsi come divino precettore, ed una legge diversa dalla legge volgare era pubblicata dalla sua bocca. Seguito da cinque discepoli si recò sulle sponde dell'Oceano, traversò i deserti, e recitò gli scongiuri necessarj. I primarj dell'impero andavano a visitarlo quando sentivano ch'era nelle vicinanze. Un giorno due ricchi mercatanti, alla guida d'una carovana di cinquecento elefanti carichi, gli passarono vicini; appena lo videro, corsero a lui con vasi d'oro e d'argento pieni di pietre preziose, presentandoglieli con divozione, e supplicandolo in ginocchio di comunicar loro le preghiere che dovevano recitare, per arrivare incolumi al termine del loro viaggio e ben riuscire nella loro speculazione. Chakiamuni, esaudendo la loro rispettosa domanda, scrisse alcune preci per la loro buona ventura e comunicò loro la sua prima opera, la quale era composta di domande e risposte sull'astronomia e sui ventotto segni dello zodiaco. Dopo tale conferenza notabile, s'avviò di nuovo verso le mura di Varanaci, ed allora vi spiegò la sua dottrina in mezzo ad una innumerevole moltitudine composta di uditori d'ogni classe. Era il quarto giorno del mese medio d'estate. Continuò così per lungo tempo, ed i suoi discepoli scrissero sotto la sua dettatura le variate predicazioni nelle quali esponeva ai fedeli il sistema della nuova religione. Tali divine scritture formarono cento otto grossi volumi, ed assunsero il nome generico di *Gandjur*, o istru-

zione verbale. Ciò che caratterizza tali prime istruzioni è questo, ch'esse si aggirarono unicamente sulla metafisica delle creazioni, e sulla natura fragile e caduca dell'uomo. Le sue frequenti allocuzioni al popolo docile, e tutto disposto in favor suo, erano frammischiate di discussioni teologiche coi ministri dell'antica credenza. I Teri principalmente (tal è il nome che i libri mogoli danno agli adoratori persiani del fuoco) si segnalarono in quella lotta contra i settatori di Chakiamuni. Molti, troppo deboli per reggere all'eloquenza del nuovo legislatore, i sivaiti, e, loro capo, Devadat, perpetuo nemico di suo nipote, avevano assunto lo stendardo e le religiose parole di passo dei Teri, un tempo gli avversarj più accaniti e più formidabili dei culti di Bhavata (l'India). Molti raja della penisola si lasciarono trarre nell'empia lega, e si radunarono alla corte di Devadat per assistere alla conferenza che doveva tenersi tra il riformatore ed i sei dottori più valenti dei Teri. Lo zio invidioso gli aveva scelti egli stesso e convocati con grandi spese, al fine di rendere più strepitosa la sconfitta di suo nipote. Quindici Teri intervennero alla festa ch'egli diede nella sua capitale a tal uopo, e quindici interi giorni passarono in discussioni incalzate e strette, alle quali i Teri aggiunsero talvolta il soccorso degl'incantesimi e della magia; incanti, ed argomentazioni, magia e logica, Chakiamuni solo contra sei avversarj poco leali e poco disposti a cedergli, superò tutto con la sua sapienza e con la sola forza de' suoi ragionamenti; e trascorsi i quindici giorni, il capo dei Teri si prosternò dinanzi a lui, alla foggia degli Orientali che tributano ossequio al più valente o più forte di essi, e si confessò vinto. In memoria dell'immortale discussione, i discepoli e settatori di Chakiamuni istituirono la festa dei Teri vinti, festa che dura i quindici primi giorni del primo mese. Dopo la confessione dei sacerdoti parsi i quali riconoscevano la superiorità della sua dottrina, Chakiamuni passò dalla sua teoria metafisica dell'uomo e del mondo alla parte essenziale, alla regola delle azioni umane, e piantò dieci aforismi, massime fondamentali di qualunque morale (vedi più innanzi). Tali ammirabili precetti, diss'egli, erangli stati rivelati dopo le quattro grandi prove che aveva sostenute un tempo allorchè, da una scelleratezza consumata, passò, col soccorso dello spirito di Dio, allo stato di santità. Il codice di morale statuito e sviluppato da Buddha si diffondeva al di là dell'alto recinto che gli Himalaja ed il mare formano intorno all'Indostan, allorchè il riformatore, lanciato avendo il mondo in una via di miglioramento e di felicità, lasciò la terra e la sua corporea scorza per riassorbirsi in Mahanatma (la grande anima, l'anima universale), che è egli stesso. Aveva allora ottant'anni. Prima di dare l'estremo addio a'suoi discepoli ed adoratori, predisse che il regno della sua dottrina sarebbe di cinque mila anni; che in capo a tale tempo sarebbe apparso un altro Buddha, un altro uomo-dio, Maidarí, predestinato da secoli ad essere il precettore del genere umano. Di qui fin allora (egli aggiungeva) la mia religione sarà bersaglio di persecuzioni; i miei fedeli dovranno lasciare Bharata per salvarsi sulle più alte vette del Tibet, e tale rialto, dalla cima del quale l'osservatore domina il mondo, diverrà il palagio, il santuario e la metropoli della vera credenza. — La biografia leggendaria esposta qui sopra in succinto è pressochè la medesima appo tutte le na-

zioni seguaci del buddismo. Nulladimeno le varianti non mancano. Laonde a Siam vediamo Somonokhodom (Buddha medesimo) elevato sopra un trono d'oro in mezzo all'aria, avendo ai fianchi i suoi due favoriti Saributt e Mogada (Vribaspati, a quanto si afferma, e Margala). Lo si vede pure a Siam, in qualità d'inventore dell'astronomia, una delle sei scienze sublimi di cui gli è attribuita la scoperta, assumere l'epiteto di Suria (il sole). A Ceilan si suppone che s'innalzò in anima ed in corpo nei cieli dalla cima d'una montagna centrale dell'isola. Una balza di tale montagna conserva ancora l'impronta del suo piede gigantesco. Molti monumenti trovati nell'India danno a cotesto legislatore il nome di Narottama (il migliore degli uomini, *ἀνδρων, optimus.*), di Dermaradja o di Dhermazuami, di Bhagavan, di Mahanatma, ed in generale tutti quelli di Visnu o Vichnu. È chiamato dio di misericordia, dispensatore della salute, guardiano della specie umana, argine all'invasione ognora crescente dei flagelli del Kali-Juga. In mezzo a tali innumerevoli varianti, la biografia del riformatore si divide, sempre secondo le scritture mogole, che sono divenute, di seconda ed anche di terza mano, regolatrici del buddismo ordinato, in dodici capitoli o dodici epoche principali disposte ed intitolate così: 1.mo origine celeste di Budda, 2.do suo concepimento miracoloso e divino nel seno d'una madre mortale; 3.zo sua natività; 4.to suo crescimento e suoi progressi nella sapienza; 5.to suo matrimonio e splendor regale; 6.to suo ritirarsi dal mondo; 7.mo sua vita eremitica; 8.vo sua apparizione sotto la ficaja dove, dopo compiute le sue penitenze, è riconosciuto santo per eccellenza; 9.no incominciamento della sua predicazione in Varanaci; 10.mo vittoria riportata sopra i sei capi de' Teri; 11.mo fine della sua corsa terrestre; 12.mo sua sepoltura. La chiave di tante versioni diverse, è questa, che fu trasformata in istoria di Buddha la storia della sua dottrina, e che, conformemente alla grande ipotesi della metempsicosi per cui trapassano le anime di corpo in corpo, si sono presi per un solo e medesimo Buddha i numerosi pontefici buddisti che sono stati capi della Bandia (la chiesa buddista); però che, nell'immensa lista officiale dei nomi sacri de' pontefici, lista che abbraccia almeno ventisette secoli, non v'ha un pontefice supremo che non siasi intitolato Buddha, e di cui forse la vita non sia stata, in alcune leggende più compiute di quanto noi conosciamo, incorporata alla biografia del Buddha ideale o primitivo, al quale si riferisce il buddismo. A dir vero, nella teoria stessa delle incarnazioni, quale da essi viene compresa e promulgata, essi non dovrebbero riguardarsi se non se come incarnazioni di Boddhizatoa. Ma siccome i Boddhizatoa, sempre più santi, finiscono con essere altrettanti Buddha, amano di confondere i Boddhizatoa ed i Buddha, e si lasciano indeterminatamente qualificare Buddha terrestri. Ora ammettiamo che i più celebri solamente di tali Buddha secondarj abbiano somministrato parecchi tratti alla leggenda del loro capo e modello, sarà pur sempre vero che, per effetto del sistema di liberalismo che escludeva la casta dalla lista delle condizioni d'eleggibilità, Buddha si trovava a vicenda nato negli ordini dei Brami, dei Kchatrija, dei Sudra, dei Vaicia, a Kandahar, a Ceilan, a Siam, nel Bengala, nel Tibet. L'identità che noi chiamiamo confusione era tanto più naturale quanto che, nel senso stesso della religione, la medesima anima

s'incarcerava successivamente in corpi differenti. Pitagora si risovveniva d'essere stato Euforbo, e d'essere stato ucciso da Menelao all'assedio di Troja. Riconosceva il suo scudo nel tempio d'Argo. Appunto come il prefato sapiente, orgoglio di Crotone e di Samo, un Lama che, nel 1774, sollecitava da Hastings la permissione di fabbricare una casa di pietra sulle sponde del Gange, allegava per ragione perentoria, ch'era venuto al mondo un tempo nelle città d'Allahabad, di Benares, a Patnah ed in altri luoghi delle provincie di Bengala e d'Orizah. Buddha stesso aveva preparato gli animi a tale confusione, assicurando a' suoi discepoli, come assicurò poscia Pitagora, ch'era passato per un'infinità di forme umane prima di arrivare ad essere Ardachiddhi. Ma il sapiente di Samo, nelle sue fallaci affermazioni, era lontano dall'esagerazione di Buddha il quale pretendeva che se si ammucchiassero le ossa dei suoi corpi morti nel peccato durante la lunga serie delle sue incarnazioni, oltrepassato avrebbero in volume interi pianeti; e che i ruscelli di sangue cui aveva sparso per le innumerevoli decapitazioni, degne ricompense de'suoi delitti, formato avrebbero un altro Oceano più vasto del primo (confr. più sotto nell'esposizione della dottrina). — Non si stupirà ora senza dubbio che degli scrittori i quali prendono Buddha-Gotama-Chakiamuni per un essere ad un tempo reale ed individuale, e vogliono quindi assegnare un luogo alla sua storia nella cronologia, nessuno abbia potuto stabilire con certezza l'anno della natività sua, nè quello tampoco della sua morte. Sopra questi due punti, considerevoli discrepanze regnano tra gli stessi Lama. Così, per esempio, il Bhagavat Amrita, opera sanscritta citata da Guglielmo Jones, mette l'apparizione del legislatore di Magadha nell'anno 1002 del Kalijuga, vale a dire 2099 av. G.-C. Abu Gazel, ministro del gran-mogol Akbar conta, nel suo Ajin Akbari, 2962 anni tra la nascita di Buddha e l'anno 40 del regno del suo sovrano, il che fa cadere il primo avvenimento nel 1366 avanti l'era cristiana. Il Wo-han-san-thsai-thou-hoei o enciclopedia giapponese (XIV, p. 21 *recto*) assegna, per data esatta della nascita del dio, l'ottavo giorno della quarta luna del quarantesimo-quarto anno di Tchao-Uang, o 1029 av. G.-C. Il computo ordinario dei Chinesi differisce poco da quest'ultimo, e, dando come anno dell'apparizione di Buddha sulla terra il cinquantunesimo del ventesimosettimo ciclo di sessanta (quarantesimosesto di Tchao-Uang), esso ci guida al 1027 av. G.-C. Aled-Assah Beidaui, autore persiano del quale abbiamo una storia generale intitolata *Infilzata delle perle della storia*, fa pure coincidere l'infanzia del saggio riformatore col regno di Tchao-Uang, centotrentesimoquarto imperatore della China; ma, siccome egli conta 2379 anni dalla sua nascita al 717.^mo anno dell'egira (1317 di G.-C.), ne risulta che Buddha sarebbe nato nel 1022 prima dell'era nostra. Si hanno dunque tre date (1022, 1027, 1029) che si ravvicinano, e che si possono considerare equivalenti ad una sola. Una cronologia mogola, tradotta da G. Jahrig e pubblicata da Pallas nella sua *Samml. historischer Nachrichten üb. d. mongolischen Volk.* (II, 11), ribassa ancora tale data al 961 avanti G. C. Duemila seicento quarant'anni, ivi è detto, sono trascorsi fra il presente anno di Choroi-Khoin (1679 della nostra era) e la concezione di Burkhan Chakiamoni nell'anno Te-

mur-Mekbin o del Long di ferro. Finalmente date più vicine ci conducono all'824 od 805, al 668, al 638, al 619 av. G.-C. Quest'ultimo è quello che ammettono i Chingulesi. Altre discrepanze s'aggirano sulla patria dell'eroe della leggenda. L'antico Lanka (Ceilan), l'Indochina, e più particolarmente, in quella grande penisola, Siam, il Bengala, il Kandahar connesso a settentrione-ponente coll'India, e che si può considerare come appartenente all'India, finalmente il rialto della Tartaria centrale si arrogarono a vicenda l'onore d'aver dato i natali a Buddha. In tali pretensioni tutte; per quanto differenti siano esse, resta un fatto, cioè che il sapiente appartiene allo stesso complesso di regioni, l'India in un senso amplissimo. Ma più straordinario ancora può sembrare l'essersi sostenuto che Buddha, legislatore universalmente riconosciuto per asiatico, fosse africano, il che presuppone che primitivamente l'Africa desse nascimento al buddismo. Langlès, tra i dotti moderni, è quegli che più d'ogni altro ha tolto a provare l'origine africana e della religione e del capo religioso. G. Davy (*Account of the interior of Ceylan*, 1821) ha compiutamente confutato la teoria dell'orientalista francese, e lo stesso Langlès, nel fine dell'ultima sua opera, ha citato con rara imparzialità gli argomenti calzanti del suo avversario. Alla sua volta Abele Rémusat (*Journ. des sav.*, apr. 1822, p. 22 e segg.; confr. marzo 1816 ed ottobre 1819) ha risolta la questione. La sola ragione alquanto speciosa che si allega in favore dell'ipotesi d'un Buddha nativo dell'Africa si appoggia sui lineamenti, sul colore della faccia, sulla qualità dei capelli, che hanno le statue che lo rappresentano. Ma i capelli sono quelli d'un sacerdote o solitario buddista o Djaina; il colore, che è quello di Krichna o di Visnu, debbe avere un senso simbolico. Quanto ai lineamenti, essi si modificano a seconda dei luoghi; ma il tipo comune, in alcun modo ideale, è un carattere d'austerità, di rigidezza, d'immobilità contemplativa che conviene perfettamente allo spirito della religione di Buddha. Nel corso di questa sposizione della vita di Buddha abbiamo indicato i nomi principali sotto cui è conosciuto. Tutti si scrivono in differenti modi, e quindi talvolta non possono intendersi se non se da chi sia mitologo o linguista di professione. Così in vece di Chakiamuni, per abbreviazione Chakia, si trova di continuo Chaca, Sakliya, Saca, Shaaka, Jeca, Xàca (queste due ultime ortografie sono spagnuole), ecc. ecc. Chakiamuni diventa pure il Muni dei Saci, il penitente Sace, Sogdo, della Sogdiana. Gotama (cui gli uni confondono con Gautama, litteralmente il *pastore delle vacche*, soprannome di Visnu, mentre altri ne lo distinguono accuratamente; vedi Guigniaut, trad. di Creuzer), Gotama, diciam noi, si altera non solamente in Gotam, Gudam, Goodam, ma in Kodam e Khodim. Ora Khoda (la stessa voce che *Gott*, *Cotide*, ecc.) vuol dire dio. Il celebre Somonokhodom dei Siamesi altro non è che Gotama. Il primo elemento di tale grande nome composto è la radicale di Siam e del σεμνοί (illustri) dei Greci; è Samana o Chaman (anche *Sammen*) donde la moltitudine di vocaboli usitati nella storia religiosa i *Semoni*, il Chamanismo, i Chamani. I Samanei della storia antica sono stati paragonati spesso e con ragione ai Chamani. È probabilissimo in fatto che quelli fossero ramificazioni assai lontane di buddisti. Ma adesso che vuol dire Sammen, Chamani o Samana?

Secondo la Loubère il quale deriva tale vocabolo dalla lingua bali nella quale i libri dei Siamesi sono scritti, significa *solitario*. Kampfer (*Stor. del Giappone*, I, 46, ediz., 1732, Amsterd.) lo traduce *per esente da passioni*, e tal'è di fatto la significazione di Samana in sanscritto. Non lasciamo tale vocabolo senza raffrontarlo al Ta-mo dei Chinesi, che ha identità col Bodhidharma, della lista giapponese. Codesto Bodhidharma, ventesimottavo successore del Buddha legislatore, fu l'ultimo pontefice buddista che dimorò nell'Indostan; pervenne pel mezzodì nella China dove morì nel 495. Finalmente eccoci arrivati a Fo, che è il nome chinese volgare di Buddha. Esso non ne differisce se non se per una di quelle alterazioni profonde sì comuni ai popoli bizzarri che abitano l'impero di mezzo. Da Buddha, in fatto, per poco che si riduca il vocabolo ad un monosillabo, per esempio Buddh, o meglio Buaddh, Bwaddh, Badh, Bath, si arriva presto a Voat, Voa, Voe, Foe, Fo. Si trova finalmente il nome di Pauti-Ziat (signore Pauti) adoperato in vece di Buddha nelle diverse parti del Mongolistan. Quanto agli altri nomi, soprannomi e titoli onorifici di Buddha in sanscritto, in tibetano, in mandsciù, in mogolo ed in chinese sono innumerevoli. Abele Rémusat ne ha indicati molti nelle *Mémoires de l'Orient* (t. III, p. 183). Sorprenderà senza dubbio una cosa, ed è che non appariscono luoghi in geografia aventi il nome del dio. Non si creda però che sarebbe abbaglio; interi paesi hanno un tale nome. Abbiamo già citato Siam che è Semo o Samen. Il Butan, parte del Tibet o dipendenza del Tibet, fu in origine il Budd-et-tan o paese di Buddha. L'Asia-Occidentale e quindi l'Europa, le quali, come vedremo più avanti, ricevettero idee buddiche, ammisero altresì nomi, vestigi indelebili della credenza in Buddha. La Media aveva i suoi Budj, la Scizia boristenica i suoi Budini, tutte popolazioni le quali credevano o avevano creduto in Buddha. Il lago Butico (o di Buto) con la sua città di Buto (*Butus*) ci riconduce in Egitto ad idee dello stesso genere. Città, isole di nome Budore, Budoa, Butunte abbondano in Grecia, intorno a Creta, sulle spiagge italiche. Si proseguirebbe all'infinito tale enumerazione! E Dodona stessa, Dodona, che un tempo chiamavasi Bodona, non è stata forse riguardata come una costruzione dei discepoli nomadi di Buddha? — La dottrina del buddismo si appoggia su questo principio che l'universo è animato da uno spirito unico individuato senza fine dalla materia, la quale non è altro che un'illusione. Del pari che negli altri sistemi indiani, il lingam si mostra come emblema della creazione; l'universo esiste in potenza nel suo autore rivelato; esiste in figura ed in qualità solamente per opera di Maja (l'illusione). Viene poscia la Trimurti coi tre elementi, i tre fuochi, i tre colori, i tre mondi ed i tre tempi. Il caos (ma qui non è l'essere primordiale, la divinità preesiste), il caos è rappresentato in figura d'un uovo da cui si slancia il padre di tutti gli esseri, il mondo vivo e personificato con imagine d'un uomo o d'un grande animale. Del rimanente la gerarchia degli dei (salve le differenze indicate nell'art. Adibuddha), l'ordinamento del mondo e dei tempi, la concezione dell'uomo, si rassomigliano nel sistema del riformatore e negli altri rami della religione indiana. Ivi pure la grande anima (Mahanatma), la piccola anima (Prana?) e l'anima del corpo (Bhutatma) sono distinte, raffrontate e combinate.

I buddisti ammettono del pari la natura ed i destini di tale soffio divino che regge il corpo umano. Già abbiamo veduto che presso ad essi ancora più che altrove la metempsicosi o trasmigrazione delle anime è il dogma fondamentale. E tuttavia, non ostante tale incontrastabile rassomiglianza nelle basi, le altre dottrine buddiche differiscono da tutte le altre religioni indiane, tanto dalle religioni primordiali, parziali, con esclusiva, dedite all'adorazione d'un solo essere divino (Brama o Bhavani), quanto dalla religione sincretistica che ammette l'alta Trinità di cui Bram è l'idealità, Trinità che si sviluppa in Esade, Ettade, in Oddoade sacra, a talento de' suoi settatori: Sivaiti, Visnuiti, Bramaiti, Bavaniti (fino a che non siansi elevati a Bram), ammettono una grande forza materiale ch'essi si rappresentano sotto tratti ben diversi, ma che in sostanza è sempre materiale. In oltre, Siva, Visnù, Bhavani, non sono ufiziati solamente da sacerdoti: laici, devoti liberi, Muni d'ogni casta, d'ogni condizione, lor tributano omaggio, si consacrano loro ministri, e tralasciano tale ministero quando loro piace. Intorno a Brama si aggruppano i Brami o Bramani come casta, i Brami uguali fra loro e profondamente separati dalle altre caste. Che cosa trovasi per lo contrario presso i buddisti? Sacerdoti ed una gerarchia; pei primi il buddismo si dilunga dalle credenze di Siva, di Bhavani, di Visnu, e per la gerarchia si colloca le mille miglia lunge dal culto bramiaico. Il buddismo non è un'aristocrazia come la congregazione bramanica: è dessa una monarchia con varie gradazioni sulle quali si libra un capo unico di cui gl'innumerevoli raggi mettono capo ad un centro comune. Finalmente il dio-uomo morto o asceso al cielo (e nel sistema delle emanazioni o dei riassorbimenti, non v'ha differenza tra cotesti due fini), il dio-uomo, diciam noi, si protende in un altro invoglio mortale; il corpo, domicilio dell'anima universale, che la teologia chiama Adibuddha, cambia e cambierà eternamente; ma una stessa anima, l'anima universale, l'anima saggia, l'anima santa, Buddha, abita l'ultimo come il primo di tali asili. Osiride si comunica al mondo nell'indestruttibile successione degli Api; Buddha illumina la terra coi lama ne' quali si loca. Un liberalismo di cui parleremo diffusamente più avanti, ed un *nullismo* panteistico, corollario della dottrina di Buddha spinta alle sue vere conseguenze, è la differenza capitale che separa il buddismo dalle altre sette indiane d'origine. Favorevole da una parte alle superstizioni ed alle furberie più grossolane, il buddismo conduce dall'altra all'indifferenza, al pirronismo ed all'ateismo più compiuto. Si troverà nel *Journal asiatiq.*, IV, 69, ecc., una spiegazione ammirabile di sì fatta teoria di cui per altro questo che segue è l'epilogo in quattro aforismi riveriti dai settatori di Buddha: 1.^mo^ tutto ciò ch'è visibile dee perire; 2.^do^ tutto ciò ch'è creato è soggetto ad una fine deplorabile; 3.^zo^ ogni credenza appartiene al regno del nullà; 4.^to^ l'universo non esiste se non nell'imaginazione. Laonde volgarmente nell'India stessa si contrappone il Kurg-Hiu di Fo, primo principio del mondo il quale non è altro, dicesi, che il vuoto puro e quindi il nulla, alla teologia sì grandemente teista dei veda i quali fanno derivar tutto da un'essenza sostanziale unica. Il fatto è che raffrontando diligentemente le forme diverse del buddismo, presso tutti i popoli che l'hanno abbracciato, si vede svanire tale supposta opposizione. Fo

(Buddha) promulgando il suo preteso *nullismo* non volle dir altro che questo: « La sostanza primitiva è » eterna, immutabile. La sua prima » e la sua più alta rivelazione, è il » puro, il luminoso, il trasparente e» tere, lo spazio illimitato, l'infinito. » E l'infinito non è il vuoto risultante dalla mancanza delle forme: per lo contrario è il fondamento di tutte le forme, anteriore anch' esso alle forme. Le forme sono creature, opere di Maja; non sono dunque rimpetto all'essenza, spazio illimitato, se non se come il nulla rimpetto all'essere non creato. D'altra parte, il moto, suscettivo a svanire e transitorio com'è, si assorbirà un giorno in una profonda immobilità nel nirvana o eternità del nulla, fino a che le leggi del *damata* o destino necessitino una novella manifestazione del mondo. Però che non solamente l'universo è: egli è necessario; è di ogni eternità. Ma v' hanno tempi in cui esso non esiste che come principio; e tale principio che cosa è desso? è l'eterna potenza della natura la quale di continuo produce e riproduce di sua propria sostanza. In tale guisa l'universalità si compone di tre circoli che in alcun modo s'incastrano gli uni negli altri: 1.mo l'universo reale; 2.do lo spazio che avvolge l'universo; 3.zo l'essenza eterna, indestruttibile, in cui risiede la causa primitiva delle distruzioni del mondo caduco. Al nirvana ch'è l'opposto dell'esistenza nella natura, al nirvana felicità suprema e santità suprema, due cose che seguono infallibilmente l'una l'altra nelle idee indiane, non appartengono se non se con modo di transito gli esseri animati. Morti in apparenza, rivivono in altri corpi. E questo è grave infortunio! Anche nel momento della creazione novella che succede ad una generale distruzione del mondo, essi sono di nuovo individuati per entro a corpi. I Buddha soli sono eccettuati da tale sentenza. Cotesti esseri avventurosi soggiornano nella regione indestruttibile situata al di là dell'etere luminoso. Di tratto in tratto discendono sulla terra per conservare la rimembranza della vera dottrina, e per raffermare gli uomini nella via che guida all'adempimento della legge. I principali appariscono una volta sola: sono i Buddha propriamente detti. I Boddhizatoa (che abusivamente chiamansi Buddha) si manifestano più volte, fino a che per successive prove abbiano tocco il grado dei primi per non mostrarsi più nel mondo. Nell'età attuale dell' universo quattro Buddha sono già comparsi; Chakiamuni era l'ultimo. Un quinto verrà ancora avanti la distruzione di questo mondo. Egli sarà Maidari o Maitri (Buddha Maitri) secondo la credenza di Ceilan. La sua apparizione è promessa per l'anno 4457 dell'era nostra, epoca in cui terminerà il periodo di 5000 anni che doveva tener dietro alla morte di Chakiamuni. Laonde, per ricapitolare ed in pari tempo ordinare il fin qui detto, anima suol significare individuazione; ogni anima individuazione tende a riassorbirsi nell' anima grande. Questa è Adibuddha; ogni anima che vi si riassorbe è Buddha, e per conseguente non è più. Ogni anima Buddha è comparsa in questo mondo terrestre. Ma allora non era Buddha, era al più Boddhizatoa; divenuta Buddha, si assorbe, si fonde, svanisce nell'abisso del Nirvàna Adhibuddha. Se ritorna quaggiù, si emana in un Boddhizatoa. Diverse classi d'enti abitano il mondo: sono desse 1.mo i Tchama (riprodotti per nascita), tra i quali si distinguono gli dei e gli uomini detti Nat i quali so-

provvedono e giudicano la specie umana; 2.do i Ruja o dei visibili materiali, ma che non debbono nulla al nascimento abituale; 3.zo gli Aruja invisibili ed immateriali; 4.to i Buddha. I primi abitano il Mritloka ed i sei primi cieli dei Deva; i secondi riempiono i sedici cieli superiori compresovi il ventesimosecondo del Bramaloka; i terzi occupano i quattro Suarga susseguenti; i Buddha sono nel *buono*, cielo supremo che attornia tutt'i precedenti. — Tali idee del rimanente riverberarono sulla morale in un modo veramente sublime, quantunque in sì fatta morale si scorga troppo la tendenza al quietismo, monomania dei pii Indiani pei quali la suprema virtù è la speculazione, l'assorbimento in Bram. « Chi non conosce la mia legge e muore in tale notte funesta all'anima, dice Buddha, ritornerà sulla terra fino a che sia diventato un Samaneo perfetto. Per ciò bisogna che distrugga in sè stesso la trinità di Maja, che si faccia simile ad un uomo a cui si avrebbero tronchi i quattro membri, che pensi senza che sembri pensare, che operi senza che sembri operare, che abbandoni ogni cosa, distrugga le sue passioni, si unisca e si immedesimi con la legge e comprenda la religione dell'annichilazione. » Tal'è la scienza magnifica che elevò Somonokhodom al grado degli dei. Altre prescrizioni generali, più veramente pratiche, si delineano subordinate a tale dogma della distruzione di Maja. Si riducono esse a quattro: 1.mo la forza della misericordia stabilita sopra basi inconcusse; 2.do l'allontanamento totale dalla crudeltà; 3.zo una compassione senza limiti verso tutte le creature; 4.to una costanza inalterabile nella fede. Seguono dieci prescrizioni o proibizioni speciali, decalogo reale della Bandia. 1.mo Non ammazzare; 2.do non rubare; 3.zo esser casto; 4.to non attestare il falso; 5.to non mentire; 6.to non bestemmiare; 7.mo evitare tutte le parole impure; 8.vo essere disinteressato; 9.no non vendicarsi; 10.mo non essere superstizioso. Si leggono alquanto diversamente scritte e disposte nel *catechismo samaneo* nuovamente scoperto a Canton dal professore Neumann, il quale vi si è procurato una biblioteca di trecento volumi buddistici. Eccone il testo secondo tale valente viaggiatore: 1.mo tu non ucciderai una creatura viva; 2.do non ruberai; 3.zo non commetterai il peccato della carne; 4.to non nuocerai a nessuno con la tua bocca; 5.to non berai liquori forti; 6.to non profumerai i capelli della sommità del tuo capo, e non dipingerai il tuo corpo; 7.mo non ascolterai canti o non guarderai pantomime o azioni teatrali, e non ne rappresenterai nessuna tu stesso; 8.vo non t'assiderai o non ti coricherai sopra nessun letto largo ed elevato; 9.no non mangerai dopo il tempo del pasto; 10.mo non possederai una figura di metallo (idolo), d'oro, d'argento, o di nessun'altra materia preziosa. Quest'ultimo decalogo ha alcun che d'ascetico e di stretto che indubitatamente fu opera di qualche setta che volle spinger oltre l'esercizio delle virtù raccomandate da Buddha. La purità delle massime non n'è meno ammirabile; principalmente attenendosi al primo decalogo. Tali precetti sì semplici, sì poco enfatici, sono belli e degni dell'umanità. I quattro aforismi fondamentali che li ricapitolano, gli allargano o li coronano, lo sono ancora più. Convien dirlo, la religione di Buddha è una religione di pace e d'amore, di carità e di progresso. 1.mo La mansuetudine e la pietà, sono le virtù cui raccomanda sopra ogni cosa. 2.do Es-

sa abolisce nell' India stessa la distinzione tirannica, e che degrada in bruti, delle caste. 3.° Essa chiamò il mondo intero alla salvezza, alla vita eterna, all' identità delle anime con l' essenza suprema. Quale differenza da cotesta larga e generosa dottrina a quella dei bramanisti! Quale incontrastabile liberalismo in cotesto Buddha, uomo, compagnia o costituzione religiosa! Sua è la gloria d' aver abolito in alcun modo il permanente stato feudale delle caste, d' avere messa in movimento la specie umana. Antecedentemente, sotto la vigilanza dell' aristocrazia e dell' orgoglio, si nasceva, si viveva, si moriva confinato nella propria classe secondaria. Niuno poteva uscire dal posto in cui l' accidente della nascita l' aveva collocato. La sapienza sopravvenne un giorno a sconcertare il bell' ordine di quel mondo d' inetti e disse all' artigiano. « Leggi i veda come un brama »; ai Kchatrija (guerrieri); « Vendete riso e cotone »; ai bramì: « Andate a combattere contro i Mogoli o contra l' Iran »; ai figli dei Raja (Radjah): « Siate piuttosto muratori se non sapete far altro »; ed a tutti: « Non restate fermi nel vostro posto! mettetevi da voi nel vostro posto! E noi, primi, vi daremo l' esempio: di nostra propria autorità, ci dichiariamo i capi spirituali dei popoli. Buddha ha detto ed ha voluto così ». Quanto ai partigiani del sistema bramanico, si assorbono in Brama; ma il loro ascetismo mistico non li rende nè più casti, nè più miti riguardo ai loro simili, nè più nemici dell' omicidio, del furto e delle false testimonianze. Essi temono di schiacciare un insetto, di mangiare un boccone di vacca, sacro animale di cui bisogna tener la coda in mano morendo nel Gange per salir dritto al Kailaza o al Suarga di Brama; ma essi tollerano i sagrifizj umani! ma comandano alle giovani suttie di abbruciarsi vive sul rogo dei mariti cui non hanno amati! Dicono a quanti li circondano di venerare la Trimurti, i Vazu, i Menu, i Pradjapati, i Richi, ma a meno che la natura non ti abbia fatto nascere, o che il caso non ti abbia inviato nelle Indie, tale venerazione fervente sarà vana: nessuno può salvarsi se non abita nella terra sacra di Bharata; fuori del Gange, non v'è salvezza! I Brami difendono con una tenacità ignobile un ordine di cose in cui gradi, dignità, vantaggi o discapiti sociali sono irrevocabilmente ed in anticipazione stabiliti a maggiore gloria dei Brami. I peccati ed i meriti, i castighi del vizio e le ricompense della virtù sono da tremila anni sottomessi ad un ordinamento arbitrario cui non si può tentare di modificare senza rendersi reo di sacrilegio; qualunque miglioramento sarebbe un delitto di lesamaestà di Brama. Per lo contrario, la religione samanea, meno sollecita delle vacche e dei pappagalli, ha pensato maggiormente alla grande famiglia umana. Artigiani, agricoltori, sono stati tenuti da Buddha ben altrimente in conto che di avventori paganti della pagoda. Le piaggie lontane che hanno la sfortuna di non essere bagnate dai santi fiumi (Gange, Bramaputra, ecc.), non debbono disperare della salvezza. E là appunto fiorisce oggidì la chiesa di Buddha. L' India, da tempo immemorabile, sì molle, sì mite, eccetto che quando si tratta di dar corone, imperi a' suoi re, o d' offrir vittime a' suoi numi, l' India ha cacciato i buddisti dal suo seno, e l' India è rimasta quello che era tremila anni sono! i barbari del rialto centrale e dei paesi del settentrione-levante dell' Asia si sono più o meno sottomessi allo scettro pacifico di Buddha, ed i

barbari furono incivilitì! Le abitudini di rapina e di sangue che un tempo gli avevano resi famosi hanno fatto luogo a costumi più dolci. I pastori del Tibet, i nomadi della Tartaria rispettano almeno quanto gli Europei le sante leggi della pietà e dell'onore. I feroci conquistatori che hanno invasa e devastata l'Asia, nel medio evo, sono stati fermati o moderati nel corso delle loro depredazioni dalle dottrine del riformatore indiano, come nell'impero romano Clodoveo e Teodorico lo erano stati dalla voce dei pontefici cristiani. Tale contrasto dei dogmi di pace e di guerra si manifesta ancora ai dì nostri. Le razze turca e mogola, dodici secoli fa, erano torbide, sanguinarie l'una come l'altra: i Turchi hanno abbracciato l'islamismo, e non hanno cambiato; i Mogoli attendono pressochè solo alle cure delle gregge. V'hanno appo loro monasteri, libri, stamperie. Tutt'al più ottanta ed alcuni anni fa una ricca libreria, da essi formata, fu distrutta da trenta Cosacchi. — Tali particolarità ci guidano alla storia del buddismo stesso. Cotesta storia, una delle più difficili e delle più complicate che possa intraprendersi, si epilogherà da noi in poche pagine. Incominciamo dal ricordare che presso alcuni trascendentalisti indiani l'essenza suprema si chiama Buddha, o, per distinguerla da' suoi omonimi, Adibuddha (*V.* tale nome). Sotto Adibuddha che si rivela appariscono cinque Buddha, i quali sono come le cinque dita della sua mano, e sono figli suoi. Questi producono alla loro volta i cinque Boddhizatoa. Uno d'essi, Padma Pani, crea la Trimurti. Penetrato di tale leggenda cosmogonica e della quantità di tratti bramaiti, visnuiti, sivaiti, cui unisce la biografia buddica, K. Ritter ha pensato che avesse esistito in un tempo estremamente remoto un culto primitivo di Buddha, distinto dal buddismo propriamente detto. Tale protobuddismo avrebbe preceduto lo stesso bramanismo, o almeno si ricongiungerebbe colla prima origine del bramanismo, di cui avrebbe avuto i segni ed i caratteri primordiali. Il primo Buddha anteriore alle riforme, e conseguentemente ai riformatori od al riformatore, non sarebbe stato allora altro che un simbolo del culto antico cui tale sistema fa apparire nell'origine della storia religiosa dell'India, e che virtualmente conteneva tutte le sette nel suo seno. In tale guisa si spiegherebbe il Buddha bramaita ed il Buddha incarnazione visnuviana. In sostanza, che cosa vi ha in sì fatta ipotesi? parallelismo ed anzi identità di Bram e di Buddha? Se questo è, quale cosa più facile da spiegare? L'Egitto non dice forse Toth-Ermete? però che Toth è Buddha, ed Ermete (Piromi) è Bram. Quanto a Bram, egli è determinato in Brama; del pari Buddha (Adibuddha) ha voluto scindersi in cinque Buddha. Premessi tali preliminari, passiamo al vero buddismo, nato verso il decimo secolo avanti l'era cristiana (più precisamente dal 1027 al 887?). Il buddismo non fu da principio altro che un tentativo di riforma elaborata successivamente da varj pontefici. Secondo la lista dei 33 primi patriarchi o pontefici supremi del buddismo (estratta dall'Enciclopedia giapponese), un Buddha, primo autore della riforma, morì nel 950. In seguito venne Maha-Kaciapa, della casta bramanica, che viveva ancora nel 905, e che fu il primo ad essere intitolato illustre, poi il Kchatrija Ananti, innanzi all'879, poi un Vaicia, morto nell'805, poi un Sudra, che morì nel 760. A proposito di que-

st'ordine di successione nel quale si riverbera sì potentemente il principio essenziale d'un'istituzione che distrugge il sistema delle caste, e chiama indifferentemente tutte le classi ad esercitare gli offici tutti, senza esaminare se qui v'abbia un accumulamento affatto arbitrario e fattizio di eventi inventati, o se piuttosto siano fatti reali, ma che successero così gli uni agli altri sotto l'influenza predominante del principio fondamentale, resta sempre questo, che il complesso delle dottrine buddiche non debb'essere stato abbozzato se non se durante quel periodo di tempo. Un ottavo patriarca, che viveva nel 628, il Gautama Bhudu dei Chingolesi o Somonokhodom della penisola di là del Gange, sembra avere difinitivamente ridotto a formole il vero buddismo primordiale. A parer nostro, la leggenda del Buddha ideale è nata dal miscuglio di fatti biografici e d'alcuni tratti caratteristici del primo Buddha, morto nel 950, poscia dalla non troppo ordinata interpolazione de' particolari della storia della religione stessa e de' sei patriarchi intermedj. Il buddismo fin d'allora si estese rapidamente nelle Indie, e raccolse sotto la sua legge neofiti di tutte le sette che pullulano in quella grande terra classica dell'ontologia e della metafisica. Ma nell'atto di convertirsi, i disertori dei culti antichi apportavano alcuni de' loro miti, de' loro dogmi al buddismo. Da ciò tante contraddizioni in una leggenda la quale dovrebbe peccare soltanto per le inverisimiglianze, ma non pel suo smentirsi da sè stessa. Da ciò pure le tendenze diverse che si discernono sotto l'omogeneità apparente del buddismo. Tali tendenze, ed i resultati pei quali si sono espresse, vennero sottoposte ad analisi nel *Cattolico* di settembre 1829, da Eckstein, il primo, con Abele Rémusat, che abbia cominciato a spargér luce sulle oscurità della filosofia e della teologia buddoidi. Frattanto una reazione immensa, profonda, si preparava sordamente. I Brami, campioni interessati del sistema delle caste, incominciarono una lotta che si prolungò molto tempo con eventi variati. I miti l'hanno simboleggiata in Vikrama e Salivahana. Vikrama perseguitò i buddisti, ed ottenne da Kali mille anni di potenza. In capo a tale tempo nacque da Vikrana lo splendido Saka, Hala o Salivahana, buddista, nemico giurato del culto protetto da suo padre. Alla fine, verso il settimo od ottavo secolo di G.-C., un celebre filosofo della setta bramanica, Sankara-Atcharia, imprimendo al sivaismo l'ultima sua forma, mediante la fusione della leggenda di tale dio con la Sankia di Patandjali, scagliò l'ultimo colpo al buddismo dell'India. Egli comandò la grande persecuzione diretta contro i nemici del sistema delle caste, e definitivamente li cacciò dal cuore dell'India. Ma già, intanto che provava sì gravi difficoltà nella sua culla, il culto buddico varcato aveva i confini del Gange e dell'Imalaja. Cacciati dalla terra natia, da Magadha, culla putativa della religione, da Varanaci, conquistata dall'arme della persuasione e dell'eloquenza sui bramanisti, i Buddha la portarono in massa nei nuovi paesi di cui gli abitanti porgevano ascolto alle loro predicazioni. Adoperando in modo a quello contrario degli antichi sacerdoti del paganesimo, i corifei della religione riformatrice ordinarono, e misero dappertutto in azione un metodo di far proseliti che specialmente procedeva verso settentrione-ponente, dove fondarono Khotan o Kustana, la mammella della terra, il Nabha o l'ombilico sacro

(Delfo della. Serica). Diffuso di buon'ora a Ceilan (di cui, checchè se ne dica, non fu la primitiva religione, però che Siva, poi Visnu, vi erano stati adorati prima), il culto di Buddha aveva raggiato di là come da un secondo focolare in tutta l'India oltre il Gange, a Siam, nell'Annam, nella penisola di Malacà e nell'impero dei Birmani (Ava e Pegù). La China, fin dal 2.do secolo dell'era cristiana, le isole del Giappone nel 552 avevano ricevuto il dio, la prima sotto il nome di Foe o Fo, le seconde sotto quello di Buti o Puti. In tali diversi luoghi, si sostituisce sovente a sì fatto nome quello di Saca o Chakia. Un po' più tardi le alte montagne del Tibet gli apersero le loro *paramera* dirupate, le loro vette fredde e nevose. Buddha, che là si chiama But o Put, recò ai selvaggi montanari di que' paesi la civiltà e la scrittura. In breve le steppe o lande dell'Asia-Centrale, le pianure magre e quasi nude visitate solo dalle mandre dei Torgotti e dei Buretti, si videro solcate da missionarj, da colonie del buddismo, ed abbandonarono le loro vecchie divinità pei nuovi riti e per le novelle prescrizioni. Kachemire pur essa, antica sede del bramanismo, cambiò la liturgia dell'ordinamento bramanico per un culto più appropriato ai bisogni ed ai progressi dell'umanità; e già S. Clemente Alessandrino (*Tap.*, I, 559) e S. Cirillo (*cont. Giul.*, IV, p. 9 dell'ediz. di Basilea) additano dei Samanei a Battro. Porfirio segnatamente descrive le loro istituzioni monastiche sulla base d'una relazione del secondo secolo. Dall'altro lato della catena dei monti Imalaja e del Kandahar v'era la culla dei Maga, la dimora di Saka che è Mitra (Mithra) o Visnu (Vichnu), la terra santa per eccellenza. Nulla di più naturale quindi della premura ch'ebbero i Samanei o buddisti di penetrare quelle vaste regioni della Sogdiana e della Battriana. Là s'imbatterono per cammino negli Asi; là, il culto della rigenerazione si stabilì e conservò lungo tempo. Si adorava il cigno-aquila Garudha, vahanam di Visnu, nel paese di Salmala o dei Sarmati. Gli Arimaspi tributavano un culto puro all'Apollo iperboreo, di cui Aristeo fu pontefice. Da quelle regioni usciti erano gli Abari ed i Zamolxi. I buddisti vi trovavano dunque un terreno idoneo alla semente delle loro idee religiose. Eglino di fatto ve ne sparsero i germi a piene mani, ed essi fruttificarono. Da ciò le idee dei Meneti, degli Ascanj e dei Farnacj nell'Asia-Minore alta e bassa. Da ciò, la bella incarnazione e la dottrina benefica d'Apollo divenuto lume morale. Da ciò, la grandezza di Giove, portato dall'aquila, dispensatore delle leggi, oceano di sapienza e di giustizia. E, nel sistema degli Asi, quantunque noi non ammettiamo l'identità di Buddha e di Odino (Wodan), da ciò il dogma della rinnovazione di tutte le cose in un altro mondo, e l'immolarsi volontario del dio il quale, salendo i gradini del rogo, si trafigge nove volte con la sua lancia, affinchè la sua anima esali in seno d'Alfadur. Oggidì il buddismo con tutti i suoi rami conta nel mondo, secondo Malte-Brun e Graberg, 150 milioni di partigiani; secondo Adriano Balbi 170 milioni; secondo Pinkerton (riveduto da Walckenaer ed Eyriès) 180 milioni; finalmente secondo Hassel 315 milioni 977 mille. Evidente è per noi che quest'ultima valutazione è falsa; più falsa ancora paragonandola con quella che lo stesso autore fa pel cristianesimo, del quale egli dice, che con tutti i suoi rami, annovera soltanto 232 milioni di credenti. L'opi-

nione di Eyriès e Walckenaer (ediz. 1827 di Pinkerton) assegna al cristianesimo 55 milioni di più che alla chiesa buddica, e si approssima maggiormente alla verità. Noi crediamo però che fino a nuovi dati meglio sia d'attenersi alle cifre di Balbi, si conosciuto per l'esattezza scrupolosa delle sue ricerche. Tale dotto Italiano stabilisce la quantità dei cristiani a 260 milioni; il che fa ascendere il sopravvanzo della chiesa cristiana in confronto della bandia buddica a 90 milioni. Il buddismo è dunque il culto più diffuso dopo quello di Gesù Cristo; e lo è più della religione cattolica (chiesa latina) di cui non si può portare la somma a più di 139 milioni d'individui. I buddisti riguardano il loro culto come la religione universale, ed affermano che indubitatamente il mondo intero sarà un giorno convertito alla loro legge. Vanno più oltre ancora. Secondo una delle loro leggende, il sommo gerarca buddista credendo che non restassero più altri uomini da convertire, risolse un giorno d'incivilire la grande specie di simie chiamata Jacktcha o Backtcha, e d'introdurre presso ad esse la religione, i precetti ed i sacri riti di Buddha. L'impresa fu affidata ad un corpo di missionarj sotto la direzione d'un lamà reputato un'incarnazione del santo Khomchim Boddhizatoa. L'assunto riuscì perfettamente e fu convertita una prodigiosa quantità di simie (Est. di lib. mogoli di Klaproth, t. XIII, 421 *degli Ann. dei Viag.*) — Un quesito ora si presenta naturalmente: il buddismo forma o no una religione una ed indivisa? Klaproth sta per l'affermativa. Abele Rémusat per lo contrario scevera in tale culto sommamente ramificato tre rami chiaramente distinti. Il primo sarebbe il buddismo primitivo o samaneismo (volgarmente chamanismo) professato dai Buddha e dai Djaina del Dekan e di Ceilan. Settatori in antico di Visnu, que' popoli adorano Buddha come la nona incarnazione del loro dio. Si presume che la setta buddica, la quale sussiste ancora oggidì nel Nepal, e che si conosce in forza delle investigazioni di Hogdson, si ricongiunga a quell'antica sezione del buddismo. Verrebbe in secondo luogo il buddismo riformato di cui l'Indostan fu culla e che di là fu portato nell'Indochina e nella China, nel Tibet e nella Bucaria, e fino nel Ceilan. E desso ancora in vigore ai dì nostri in quell'isola situata alla punta della penisola di qua del Gange, e vi disputa la preminenza al samaneismo semplice. Gl'imperi Annamitico e dei Birmani, la China, la Corea, le Isole Giapponesi, lo professano tuttora: la popolazione non letterata gli è soprattutto sommamente ligia. Nello stesso Giappone dove si divide in quindici *siò* (specie di sette), è divenuto la religione dominante mescolandosi col sintoismo. Anzi tale alleanza del buddismo e del sintoismo è una delle questioni più spinose della filologia; i sacerdoti sintoisti ammettono Buddha e conservano i loro Kami affatto diversi dai Santi del buddismo. I buddisti di questa seconda sezione, la più importante di tutte, non hanno altro che una gerarchia irregolare e meramente locale. Rimane una terza frazione della grande chiesa buddica. Questa, dal nome dei lama suoi ministri, si chiama lamismo o lamaismo e talvolta dalai-lamismo (*Vedi* più sotto). Istituita nel Tibet dal 12.mo al 13.mo secolo, è stata successivamente riconosciuta da tutte le nazioni mogole e dai tangusi. La grande metropoli del culto è Lahsa, soggiorno d'un pontefice supremo chiamato Dalai-Lama. Cotesto

capo dei sacerdoti e quindi della popolazione, ò, come abbiamo già indicato, Buddha in una delle sue modificazioni teologiche, Buddha incarnato nella persona del suo ministro. È celebre in Europa la venerazione dei lamisti per quel rappresentante umano del loro dio.

Les Mongols à leurs cou portent dans leurs mosquées Du Dalai-Lama les reliques musquées.

Un punto non meno osservabile di tali burlesche dimostrazioni di rispetto è la regolarità cerimoniosa e dotta della gerarchia nel Tibet, nella Mogolia e dovunque il lamismo è professato. Tale regolarità ricorda in sorprendente modo, la chiesa romana. Inferiormente al pontefice sovrano si trovano nella religione di cui il capo si asside sulla stuoja sacerdotale di Lahsa, patriarchi preposti al governo spirituale delle provincie, un consiglio di lama superiori che si adunano in conclave per eleggere il pontefice, è di cui fino le assise le vesti somigliano a quelle dei nostri cardinali, conventi di frati e di suore: preghiere pei defunti, la confessione auricolare, l'intercessione dei santi, il digiuno, il bacio dei piedi, le litanie, le processioni e l'acqua lustrale, tali sono i tratti caratteristici dei rituali dei lamisti. Niun dubbio che tali rassomiglianze delle cerimonie della chiesa romana non sieno dipendenti da un'influenza antica del culto di G.-C. Fu il cristianesimo altre volte sommamente diffuso nell'Asia-Centrale. La setta nestoriana principalmente vi si ramificò grandemente. Rubruquis (*Voyage*, cap. 21) attribuisce ai cristiani nestoriani un vescovo residente a Seghin nella China (Zun-Ghui di Marco-Polo). Gli Uiguri, secondo Carpin (art, 5, p. 40) ed il P. Gaubil (*Obs. math.*, I, p. 224 dell'ediz. del P. Souciet) erano cristiani infetti dell'errore di Nestorio. Tali dotti s'ingannavano senza dubbio. Ma qual'era la causa del loro errore? Evidentemente la similitudine sorprendente del nestorianismo antico e di quella religione moderna che sotto nome di dalai-lamismo a poco a poco si sostituì alla prima, e che introducendo nel paese molte leggende novelle, vi serbava per altro tutte le istituzioni gerarchiche. Una particolarità notabile è, che i Dalai-Lama, come i romani pontefici, non sempre hanno accumulato i poteri spirituale e temporale. Per alcun tempo quei papi del Tibet sono stati soggetti a principi secolarj detti Tsan-Pa. Gli Eleuti (popolazione Kalmuka) furono quelli che sconvolsero tale ordine di cose, però che avendo battuto il principe secolare trasferirono il suo potere nel Dalai-Lama. Fino a questi ultimi tempi tale pontefice investito d'un potere sovrano eleggeva il *tipa* o reggente degli affari temporali. Ma insorte alcune discrepanze in seno dei lama divisi in gialli e rossi (giusta il colore delle pellicce di cui sono listati i loro abiti sacerdotali), l'imperatore della China ne approfittò per ingerirsi nella politica interna del Tibet. Mercè il suo intervento, il lama giallo ottenne la preponderanza. Ma in pari tempo vide la sua sovranità, di reale ch'era stata, diventare nominale. Dal 1792 in poi, una catena di posti militari chinesi occupa il Tibet; ed a Peking si elegge senza pur consultare il Dalai-Lama, il Giun-Uan o principe governatore. Tale nome di Giun-Uan ci mette sulla via dell'enigma del *prete Gianni*, sì celebre per le narrazioni dei tre grandi viaggiatori del medio evo (Carpin, Rubruquis, Marco-Polo). È certo oggidì che nè in Africa nè nelle Indie convien cercare quel misterioso sovrano. Tutto altronde nei racconti indica un capo spirituale e

temporale ad un tempo. D'altro canto la meno cattiva delle etimologie date di tale nome, quella di Scaligero (*prestè-jeghan*, il portatore universale di novelle, l'apostolo del mondo), non è per nessun conto soddisfacente. Ciò posto, che cosa di più naturale di vedere nel Lama-Giun-Ûan il prete Gianni? Di fatto il nome di Dalai-Lama non ha principiato ad esser noto in Europa se non se nel 1624 per mezzo di Duhalde (t. IV, p. 176). Malte-Brun inclina a credere che il prete Gianni non fosse altro che un fenomeno momentaneo, un prete nestoriano che avrà dovuto la sua grande riputazione alla preponderanza esercitata per l'alto suo spirito sui Mogoli (*Précis de géog.*, t. III, p. 584, seconda ediz.). Comunque sia di tali varianti intorno al carattere di quel pontefice de' giorni antichi, e sulle discordanze delle grandi sette anche fra loro, l'unione dei settatori di Buddha forma, come abbiamo già dato a scorgere, ciò che chiamasi Bandia (la chiesa buddica), così nominata perchè tutti manifestano con salutazioni (bandana) il rispetto che loro ispira la vista di coloro che hanno acquistata la *cognizione*. La Bandia si divide in più modi. Ora vi si veggono dei Bhikchu (che rinunciano al matrimonio) e dei Vadjra-Atcharia (di vita secolare). Ora vi si stabiliscono cinque classi, cioè: gli Arhan, i Bhikchu, i Chravaka, i Tchaitaka, i Vadjra-Atcharia. Le prime quattro sembrano suddivisioni dei Bhikchu della prima distribuzione. Gli Arhan ed i Bhikchu si rassomigliano in questo, che si dedicano alla contemplazione, e non hanno pensiero veruno delle cose umane; vivono d'elemosine; ma gli Arhan più perfetti non ricevono se non quanto loro si offre; i Bhikchu domandano. I Chravaka leggono le scritture sacre al cospetto di numerosi uditori, e sono sostenuti dalle loro liberalità. I Tchaitaka non hanno altre sollecitudini mondane che di procacciarsi un pezzo di tela bastevole a coprire la loro nudità. È essenziale però di notare che nel Nepal tali buddisti sono tutti ammogliati. Nel Tibet, i Lama appartengono alla classe degli Arhan; i Bhikchu-Beggari vi sono eccessivamente numerosi. Abbiamo veduto che la sacra raccolta dei buddisti si chiama Gandjur. I Tibetani hanno tradotto nella loro lingua tale bibbia del buddismo, ed hanno costrutto templi unicamente per contenere que' sacri volumi. Siccome i devoti credono che per dare efficacia alle preghiere indirizzate alle divinità, basta che sieno messe in movimento da un mezzo qualunque, una manovella o la bocca dell'uomo, così si vede nei *mia* (tal è il nome dei templi) un numero grande di cilindri che girano continuamente per mezzo d'un molino da acqua. Gli uni racchiudono volumi, gli altri fogli del Gandjur, di cui il contenuto così agitato, non può essere che manchi di esercitare una felicissima influenza sul ben essere del genere umano. Nelle grandi solennità si accende un girello guarnito di centotto lampade rappresentanti i centotto tomi del Gandjur, cui si fa girare nello stesso verso dei cilindri. Le corone dei Gellongi avevano pure centotto grani. Ai centotto grossi volumi del Gandjur furono annessi in seguito, col titolo di *Jem* (*Jom*), dodici tomi di metafisica destinati, dicesi, alle isole numerose del mare dell'India. Sendo che ogni volume del Gandjur è accompagnato da un volume simile contenente la chiosa del testo dettato dalla bocca di Chakiamuni, la sacra raccolta, accresciuta di quattro tomi di soprannumero, forma in tutto un'enciclopedia

religiosa di dugento trentadue volumi, intitolata *Dandjur*. Tale immenso corpo d'opera esige per trasportarlo parecchi cammelli. Traslatato dall'indiano in mogolo per ordine dell'imperatore Khianlung, è stato stampato in due forme diverse. Per venderlo occorre una permissione speciale; ed un esemplare non costa meno di mille once d'argento (6666 fr.). — Qui cade in acconcio, non di trascrivere per intero, ma di far conoscere dalla radice e nel suo complesso la serie cronologica di tutti i patriarchi della religione di Buddha. Ella si divide in tre serie, le quali sono: 1.mo i patriarchi o *illustri* delle Indie, dall'introduzione della religione samanea fino alla migrazione dei buddisti nelle Indie; 2.do i maestri della dottrina i quali risiedettero nelle corti dei sovrani della China e della Tartaria; 3.zo i grandi Lama (Dalai-Lama) di cui l'istituzione dovuta all'influenza delle sette cristiane, si è perpetuata fino ai nostri giorni. — Ci resterebbe da parlare delle insegne delle diverse classi di sacerdoti di Buddha, dei vestimenti e degli ordini monastici, della forma generale degli idoli, degli altari e dei templi; finalmente di quella moltitudine di stromenti e di cose che sono riferibili al culto. La maggior parte di tali descrizioni che sono però lunge d'essere compiute, dovranno cercarsi nell'opera pubblicata a Londra da Neumann col titolo di *Catechismo de' Samanei o leggi e regolamenti sacerdotali di Buddha nella China*. Si può aggiungervi l'opera di Pallas intitolata *Nachrichte von mongolisch-Volkersch*, t. II; il *Viaggio presso i Kalmuki*, di Bergmann; le opere di Hogdson, ecc. Quanto alle effigie di Buddha, non possiamo dispensarci dal dirne una parola. Tali effigie sono moltiplicate quasi all'infinito nelle pagode dell'India tra settentrione e ponente, nella Tartaria, nella China, in tutti i paesi dove tale dio profeta è adorato. Ma in generale sono poco variate. Un tipo uniforme presiede a quelle innumerevoli figure del savio e del santo per eccellenza, simbolo della dottrina e della saggezza morale. È rappresentato sopra una stuoja (che figura la joni?) con le gambe incrocicchiate, il busto teso, così anche il collo, la testa alta, in un atteggiamento imperioso, è vero, ma che annuncia ancora più l'insegnamento e la meditazione che la potenza. Solitamente è nudo e di color nero. Particolarità notabile, ma comune a molte divinità tibetane, e che non si sa a quale causa attribuire con certezza (l'ignoranza degli artisti oppure l'intenzione di fare un dio ermafrodito, un Buddha-Buddhi?), il sublime contemplatore delle cose celesti ha una figura, un seno feminile, e tuttavia i suoi capelli corti con arte avvoltolati in ricci, ed innanellati intorno al capo, le gambe magre, i tratti angolosi, dinotano appieno il sesso maschile. Talvolta un riccio o piuttosto una ciocca prolungata sormonta tutte le altre, e gli forma una specie di acconciatura; talvolta sulla ricciuta sua capellatura sorge una berretta a foggia di piramide. Ornamenti massicci sopraccaricano altresì gli orecchi e ne allungano il lobo inferiore. Il cordone giallo, filatterio caratteristico dei Brami, gli cade sovente dall'omero sinistro. In alcune figure un manto sta in vece di tale insegna o, se vuolsi, talismano sacro. Ora il petto, ora la palma delle mani porta sia il quadrato magico diviso da due linee, che si tagliano secondo la perpendicolare in quattro quadrati minori, sia il pentagono adequato a tre triangoli (si avverta qui alle stelle con cinque punte

formate da cinque linee). Il lingam, la joni, il loto, la mezzaluna dati gli sono pur essi dagli statuarj e dai pittori delle pagode. A tali diverse variazioni, lieve come si vede, si riducono abitualmente le licenze degli artisti a cui è commesso di riprodurre l'imagine del capo del buddismo. Di quando in quando però se ne scorgono di più importanti. Una figura lo rappresenta con sette teste, senza dubbio in qualità di Suria (Sole). Altre lo mostrano allattato dalla bella Maja (Mahamaja) sua madre, ed in atto di ricevere offerte di fiori e di frutta. Presso lui scherzano gruppi d'animali, allusione evidente alla mansuetudine del legislatore che proibì i sagrifici cruenti.

BUDHA, e non BUDDHA, è tenuto nella mitologia sivaita pel genio del pianeta Mercurio. Tara sua madre, era maritata a Vrihaspati, pontefice degli dei e volgarmente immedesimato col pianeta Giove. Ma essa era stata rapita da Tchandra, il dio della luna. In breve s'accese un combattimento tra Indra (il primo dei Vazu), cui Vrihaspati aveva supplicato di andare in suo soccorso, e Tchandra sostenuto dai Daitia (Titani indiani) comandati da Sukra, loro pontefice. Non ostante la forza de' suoi bellicosi ausiliarj, Tchandra si vide obbligato a cedere; e Tara tornò dal letto del dio lunare nelle braccia di Vrihaspati. Per mala sorte era incinta. Ma, cosa straordinaria! da una parte Vrihaspati e Tchandra si disputano la paternità del fanciullo prossimo a nascere; e dall'altra quando Indra dichiara che a Tchandra si compete di diritto il titolo di padre del figlio di Tara, Vrihaspati vuole che la sua consorte, prima di rientrare nel talamo nuziale, rigetti lunge da sè, vale a dire metta al mondo anzi tempo, il frutto dell'adulterio. Poi, nuova contraddizione, appena Budha è nato, che Vrihaspati, abbagliato della bellezza del bambino, si dispera di non poter chiamarsene padre. Nondimeno lo alleva fino al suo primo anno, e gl'insegna tutta la scienza degli dei. In seguito Sukra s'impadronisce di quell'anima ancora molle e tenera, e la inizia a tutti i misteri delle scienze cui possiedono i Daitia. Spaventati dei rapidi progressi del giovane figlio della Luna e delle cure costanti di Sukra, i Daitia, di cui il potere s'attiene al monopolio, e quindi al segreto della scienza magica che s'insegna a Budha, si uniscono per querelarsene al loro sovrano Sunda. Comando a Sukra di ripudiare il fanciullo. Il pontefice, in cambio d'obbedire ai voleri del re dei Daitia, disegna di farlo suo genero e figlio adottivo, e lo destina a succedergli un giorno come pontefice dei Titani delle Indie. Questi accusano il loro capo spirituale di follia. Uno di tali malefici genj tronca la testa di Budha. Sukra, col mezzo delle formole magiche le quali gli sono famigliari, richiama presto il suo pupillo in vita. Un altro fa in pezzi il nuovo Cadmilo, e lunge ne sperde le membra in brani, come i Coribanti disperdono quelle di Bacco, come Tifone dissemina i tredici frammenti del corpo d'Osiride; Sukra, che più tardi imiterà Iside, raccoglie tali avanzi e ricompone Budha. Allora i Daitia uniti lo seppelliscono ed ardono il suo corpo; Sukra lo risuscita incontanente. Alla fine i genj ribelli riducono le sue ossa in una polvere impalpabile, e la presentano a Sukra in un beveraggio: questi, che non s'accorge del tradimento se non se quando ha inghiottito così il corpo del suo discepolo ridotto in atomi, ricorre alle più terribili evocazioni. Ne risultano

orrende torture. Budha risuscita nel seno del suo maestro. Ma come ne uscirà? Non c'è via di mezzo. Budha non può irrompere nel mondo esteriore se non se rompendo l'invoglio che lo racchiude! s'ei nasce, Sukra è morto! e Sukra non vuol morire. Vi sono per verità formole capaci di rendere la vita ai cadaveri; ma Budha le ignora. Gliele insegneranno? Sukra non sarà dunque più il solo essere che possa vantarsi di conoscerle! Poi, chi guarentisce che Budha vorrà risuscitarlo? Alla fine però vinto dalle istanze della figlia innamorata di Budha, il pontefice viene ad una risoluzione generosa ed ardita. Si squarcia il seno, e Budha esce alla vita, indi subitamente ripetendo l'incanto di risurrezione che gli è stato insegnato, richiama l'esistenza fuggitiva nel corpo del suo maestro. Vincitore di tante prove, Budha, per consiglio di Sukra, ritornò nei Suarga e presso ai numi che lo accolsero con giubilo. Colà, mediante l'uso delle evocazioni magiche a cui Sukra l'aveva iniziato, scoprì in breve il mistero de' suoi natali, e seppe che la sua nobiltà era almeno uguale alla sua bellezza. Orgoglioso di tanti vantaggi, e superbo di potersi intitolar figlio d'un Kchatrija, poichè era il rampollo del dio guerriero della luna, sdegnò la giovane brahmana figlia di Sukra e ricusò la di lei mano. Irritata della sua ingratitudine, l'amante abbandonata maledisse Budha, e desiderò l'abbassamento della sua gloria. Il voto fu esaudito, e per effetto di tale maledizione il figlio della Luna non godette di tutta l'illustrazione che meritavano le cospicue sue doti, ed in vece d'ottenere dall'universalità degli uomini un culto fervente e profonde adorazioni, gli è stato semplicemente commesso di condurre il pianeta Mercurio e di presiedere al mercordì, il quale giorno poi è anche nefasto. Alla sua volta Budha maledisse la figlia del Brahma suo maestro, e gli augurò sposo un Kchatrija. Per tal guisa a vicenda, in cotesto mito pieno di contraddizioni, la figlia del brahma si degrada sposando un Kchatrija; il Kchatrija temerebbe di degradarsi accettando la mano della figlia del brahma. La forza malefica di Budha ebbe altresì un pieno successo; e la sua primitiva fidanzata si unì a Jajati, pronipote di Puru, e quindi bispronipote di Budha. Jajati è tenuto per avo dei Kchatrija occidentali abitualmente detti figli della Luna, o, con una sola parola in sanscritto, Tchandravansi. Budha poscia sposò Ila, figlia del Menu Vaivazuata, stipite dei Suriavansi o figli del Sole. Ila, la quale, femina dapprima indi maschio, ripreso aveva il suo sesso primordiale cacciandó nella selva di Gauri. Da tale unione nacque Puru, il capo della guerriera tribù di Paurava la quale, nel tempo d'Alessandro, governava sotto il nome collettivo di Poro grande parte dell'India occidentale. — Cinque fatti eminenti dominano in tale leggenda. Sono dessi 1.mo la lotta accanita dei Daitia contra il pontefice che istruisce il suo giovane pupillo nella scienza degli incanti; 2.do l'uffizio nobile e disinteressato del pontefice Sukra, il quale, lunge dal vedere un nemico in chiunque non sia della schiatta dei Daitia, inizia il divino giovinetto nei segreti che fanno la gloria e la potenza de' suoi confratelli; 3.zo il trovarsi Budha sul confine di due mondi opposti, gli dei (Deva), i diavoli (Titani, Daitia, Teufel), il sole (determinato in Vrihaspati) e la luna, condizione transitoria ed incerta, che più tardi si riverbera per l'ambiguità dei due sessi (*Vedi* Ila; e confrontisi qui

Puro il quale, come sua madre, è a vicenda ragazzo e fanciulla, uomo e donna; 4.to gli smembramenti e la risurrezione; 5.to finalmente, la mutua maledizione degli amanti, e quindi la separazione definitiva delle due razze, i Tchandrayansi che nascono dalla figlia di Sukra, ed i Suriavansi che nascono da Ila e da Budha. L'ardente passione a cui susseguita l'odio, i voti funesti che privano, Budha del suo culto, la fanciulla del suo grado di sacerdotessa, sono un'allegoria della guerra accesa tra i partigiani di Siva ed i settatori di Bhavani, vale a dire tra gli adoratori del principio maschio della creazione e quelli del principio feminino. Quanto alla permutazione dei sessi, non si dura fatica a comprenderla, prima a motivo della frequenza delle rivoluzioni religiose, le quali alternamente riconoscono il Lingam, poi la Joni per supremo principio; indi a motivo della perpetua incertezza dei popoli intorno al sesso che dovevano assegnare agli astri. Tchandra è maschio, ma, come Ila, cui ha imitato nella sua malaccortezza o temerità, è stato convertito in donna da Siva. Uguale particolarità rispetto al sole. Gli dei Farnace e Luno dell'Asia armena e paflagonica sono del pari principj lunari e maschi, collocati dai popoli in cima ai principj cosmogonici. Lo stesso principio fu detto Menete, Mond, Monat, in Germania (si confronti il Μὴν greco), Ascanio in Frigia. Tali imitazioni non sono le sole. Certamente Prometeo che comunica il fuoco agli uomini, Prometeo, nella Titanomachia, che lascia con Temide il partito dei Titani suoi fratelli per passare dalla parte dei Cronidi, è propriamente Sukra, precettore di Budha, e disertore della causa dei Daitia, i quali non cessano di tendere insidie al figlio di Tchandra e di Vrihaspati. Budha sarà un giorno il pontefice supremo ed il capo dei Daitia; Giove succederà a Titano ed a' suoi figli nell'impero del cielo: il trono passerà così dal ramo primogenito al ramo cadetto. Budha è successivamente decapitato, tagliato in pezzi, sepolto, arso, ridotto in polvere impalpabile, inghiottito: ed egli risuscita; a Giove furono tagliati i nervi dall'arpe dei Titani, ed è stato deposto nella grotta Coricia sotto custodia di Tifone: Mercurio gli rende la vita: Altri troncamenti, altre risurrezioni e ringiovanimenti assai più celebri sono stati composti per influenza della leggenda indiana. Absirto sparso in brani lungo la strada tenuta da Eeta, Pelia vittima d'un orribile tradimento, sono altrettanti Budha infelici. Giasone, cui l'ardente Medea sua amante gitta, per rigenerarlo, nella magica caldaja, Esone a cui fa lo stesso, Cadmilo di continuo immolato per rinascere, Dionisio che bagna del suo sangue la cesta sacra, Osiride, Adone, Ati, la Fenice forse, sono altrettanti Budha vittoriosi. La caldaja rigeneratrice, figura dell'Argha, della Joni, del grand'Utero in cui la natura elabora e compone di mille parti diverse gli esseri che sembrano nascervi, tale Kalaza indiana (però che questo è il nome che la lingua sanscritta dà alla sacra caldaja, che in tedesco si chiama *Kessel*) è la caldaja della brettona Ceriduena. È noto che questa è stata il tipo di tutte le altre caldaje magiche, stromento essenziale di tutte le operazioni della stregoneria. Si confronti K.-Ottfried Müller, *Orkhomenos u. die Minyer*. Tale dotto mitologo, che vede nel sagrificio d'Atamante e nella furia insensata de' figli della sua stirpe un tipo della più alta importanza diversamente modificato dalle nazioni, ci mo-

stra i Deva e i Daitia della favola indiana in atto di precipitare il vecchio universo nella Kalaza perchè vi si rigeneri sotto una nuova forma, e vi producesse la bevanda d'immortalità. Confr. Ambrosia. — *NB.* Il Budha, di cui abbiamo delineato la storia ed il carattere dietro la scorta dei Purana, è tutto sivaita. Gli si oppone un altro Budha, il quale non ha, dicesi, analogia con lui se non se per la sua identità col pianeta Mercurio. Quest'ultimo si trova nominato nei Veda, ed è invocato dai Bramaisti. Con tutto ciò forse, la differenza dei due personaggi sembrerà equivoca ad alcuni lettori. Quanto la leggenda dell'incerto figlio di Tchandra e di Vrihaspati è ricca, variata, splendida di distruzioni creatrici, altrettanto quella del Budha pianeta del ciclo bramaista è vuota e nuda; ma havvi ragione di dire che la biografia fantastica e la magra sposizione non s'aggirano sulla stessa idea? Tale nume cui la raccolta vedaica, nella sua maestà lirica, epica e metafisica, si limita a nominare soltanto, è seguito in tutte le fasi della sua vita dai Purana di drammatiche e vivaci tinte: v'ha di più, essi aggiungono, abbelliscono a piacere, inventano genealogie, moltiplicano l'allegoria ed il simbolo. K.-Ritter è ito ancora più oltre di noi, e confondendo Budha pianeta col Buddha incarnazione di Visnu, ne ha cavato ardite, ma dubbiosissime, induzioni sull'esistenza d'un buddismo primitivo più antico di tutti gli altri culti dell'India. Qui si confronti l'articolo Buddha.

BUDI o BUDDHI, dei, genj, ecc., introdotti nel Giappone dal culto di Buddha, sono nominati più comunemente Fotochi (*NB.* Foe e Buddha sono lo stesso nome).

BUFAGO, Buphagus, *Βούφαγος*, figlio di Giapeto e di Tornace, tentò di far violenza a Diana e cadde sotto la freccia di tale dea. Dato fu il suo nome ad un fiume d'Arcadia (Pausania, VIII, 27). — Bufago è pure soprannome di Ercole, e suona *mangiatore* di buoi; la mitologia ci addita sovente Ercole mangiarsi un bue intero e rosicchiarne fin le ossa, impresa di voracità cui rinnovarono, dicesi, celebri atleti, fra altri Milone crotoniate. Rimane da decidere se il soprannome precorresse e traesse ad imaginare la leggenda, o se questa fosse anteriore al nome. Noi ci atteniamo alla prima ipotesi. Altronde, in origine suonava Bufago mangiatore di buoi? No! tale senso letterale e grossolano ne vela un altro, ed è l'assorbimento del toro zodiacale cui Ercole-Sole nel vittorioso suo corso pei dodici segni oltrepassa e pare ingojarsi. — Confr. Addefago.

BUFONANTE, *Βουφόνας*, uno de' capi siculi che s'opposero al transito d'Ercole per la Sicilia allorchè conduceva i buoi di Gerione dalla Spagna in Grecia. Venne ucciso co' sostenitori suoi in tale resistenza. (Diodoro, IV, 23).

BUG o BOG, è l'Essere supremo nella religione dei vecchi Slavi. Tale nome significa Dio. Siccome la razza slavona era dualista, distingue i due principj coi nomi di Bielbog (dio bianco o buon principio) e Tchernibog (dio nero o principio del male): Tchernibog si nomina altresì Tchart. Quanto a Bielbog, altramente Jutribog (o dio del mattino), primitivamente gli si attribuiva la creazione e la conservazione del mondo. Ma più tardi si trovò senza dubbio che le minute cure di tale vasta amministrazione erano al di sotto di lui; e fu ridotto l'officio suo al governo delle celesti cose. Non sappiamo nè se Bog e Bielbog costi-

tuiscano due persone divine essenzialmente diverse (come in Persia, Zervane-Akerene ed Ormuzd), nè se Bog o Bielbog si confondano con Sivantevit (la santa luce). — Il Bug che scaturisce in Podolia e si getta nel Dniepr, dopo un corso di 135 leghe, era pure un dio per gli Slavi. Il Dniepr, la Volkova, molti altri fiumi di quelle vaste regioni settentrionali hanno avuto lo stesso onore. Tale venerazione pei fiumi ricorda gli omaggi tributati a Nutephen (il Nilo), a Parvati-Ganga, agli dei-fiumi della Grecia, Alfeo, Acheloo, Acheronte, ecc. L'acqua, presso gli Slavi fu dunque il dio primitivo, il dio degli dei? Tale problema è ancora incerto. In ogni caso, è molto evidente che non altrimenti l'ente supremo ha tratto il suo nome dal fiume, ma si il fiume ha preso il proprio dal nume.

BUGENETE, Βουγενής, cioè *nato dal toro*, Bacco, o perchè, avendo egli pure forme di bue, è riputato figliuolo d'un bue, o perchè le tradizioni ne facevano padre Giove Ammone.

BUJI (che i Tedeschi scrivono Bugi) o BUN, il cattivo principio presso i Tungusi, è tenuto pel più potente degli dei dopo Boa. Egli comanda a tutti gli esseri animati o inanimati che sono suscettivi di nuocere. Fortunatamente, i Chamani o Sacerdoti hanno molto potere su lui; e la mercè di preghiere, di sagrifizj, e segnatamente di donativi, un Tunguso è pressochè certo di placare lo sdegno di tale Arimane settentrionale.

BULEO è BULEA, BULÆUS, BULOEA, Βουλαῖος, Βουλαία, soprannomi di Giove e di Minerva reputati presidi del deliberare e del buon consiglio.

BULIDE, Tessala, madre d'Egipio. *Vedi* questo nome.

BULJANO, o BULGIANO, BULJANUS, idolo adorato presso i Nanneti (dipartimento della Loira-Inferiore) e probabilmente nell'Armorica intera, di cui gli abitanti andavano tre volte all'anno a Nannete (Nantes) per tributare omaggio al nume. Tale culto durò nelle Gallie fino a Costantino, il quale fece distruggere il tempio e l'idolo. I moderni hanno scomposto il nome di Buljanus in Baal e Janus, ossia Giano.

BULLIKAI, dio, khamtchadalo o Camsadalo, meglio BILLUKAI, BILLITCHET o PILLATCHUTCHI (*V.* tale nome).

BUMI o BUMIDEVI, la terra, nella mitologia indiana.

BUNEA, Βουναία, Giunone. È come se si dicesse Giunone dal rialto (Βουνός, rialto).

BUNICO, BUNICHUS, Βούνιχος, uno de' figliuoli di Paride e d'Elena.

BUNO, BUNUS, Βοῦνος, figlio d'Alcidamia e di Mercurio, fu successore al re di Corinto Alete, allorchè questi mosse all'assedio di Troja, e lasciò la podestà ad Epopeo. Fu quegli, dicesi, che il tempio edificò di Giunone Bunea. — È chiaro non essere Buno altra cosa che una personificazione di luogo peculiare alla regione Corintia, siccome Attea all'Attica, o Egiala all'Acajá. (Βοῦνος significa rialto. Pausania, II, 3; Tzetze, *sopra Licofrone*, 174).

BUNSIO, eroina giapponese, era figlia d'un ricco uomo che abitava le sponde del fiume Riu-Sa-Gava. Ella sposò Simmios-Dai-Mio-Sin. Ma non potendo aver prole s'indirizzò ai Kami. Questi la resero incinta, ed ella partorì cinquecento uova. Sbigottita dell'evento, e temendo di vedere uscir fuori da tali uova bestie feroci o pericolose, Buosio le chiuse in un cofanetto, su cui iscrisse le parole *Fo-Cia-Ru*, e che poi gittò nelle acque del Riu-Sa-Gava. Il cofanetto sempre

galleggiante arrivò in lidi sommamente lontani, dove un vecchio pescatore lo raccolse, l'aprì e ne portò il contenuto a casa. La di lui moglie tenne che le uova non valessero nulla, poichè erano state gittate in mare, e gli diè il consiglio di riportarle dove le aveva prese. Il marito vi si oppose; ed alla fine ammendue d'accordo esposero, secondo il metodo orientale, le cinquecento uova al calor del forno, poi si misero a romperle. Quale fu la loro sorpresa vedendo uscire da ciascun uovo di cui rompevano il guscio, un fanciullo (altri dicono sei)! Ma la povertà dei conjugi li metteva quasi nell'impossibilità d'allevare sì numerosa famiglia (500 o 5000); viene ridotta pure a 50 fanciulli). Foglie di artemisia e riso bastarono sulle prime ai bisogni delle tenere creature. In breve tali mezzi di sussistenza divennero troppo scarsi; i cinquecento ragazzi si misero a rubare. Un giorno fecero con tale mira che i loro genitori adottivi navigassero all'insù del fiume per andare a saccheggiare la casa d'un ricchissimo uomo. Essi arrivano; bussano. Si chiede il loro nome. Rispondono che non ne hanno, che non conoscono nè padre nè madre, che sono nati da cinquecento uova chiuse in un cofanetto abbandonato alle onde. — E v'era un'iscrizione sul cofanetto? — Sì! vi si leggeva sopra, *Fo-Cia-Ru*. Dunque, esclama la padrona di casa, voi siete miei figli. Ella li riconosce pubblicamente nel momento stesso, e celebra tale ricognizione inopinata con un banchetto magnifico, nel quale beve in onore di ciascuno de' suoi figliuoli il beveraggio Sokana con un fiore di pesco. In seguito Bunsio ed i suoi cinquecento figli furono ammessi nel novero dei Kami. Le fu imposto allora il nome di Bensaiten. Ella presiede alla ricchezza e secondo la congettura di alcuni mitologi, alla popolazione, elemento principale della ricchezza d'una nazione industriosa e padrona d'un vasto suolo. Si celebra in onor suo la seconda delle cinque grandi feste giapponesi, la Sanguat-Sanit o feste delle pesche. Tale solennità che ricorre ai 3 del terzo mese dell'anno giapponese, è principalmente la festa delle fanciulle. Vien dato loro un banchetto, o piuttosto elleno (e quando sono troppo giovani ancora, i loro genitori in loro nome) danno un banchetto agli amici di casa. Una sala è piena di giuocolini da fanciulli e segnatamente d'assai belli fantocci che rappresentano la corte del Dairi; dinanzi all'imagine d'ogni persona assente è una tavoletta con sopra riso e fut-kumo-tsi (focacce d'artemisia). Ciascuno reputa suo dovere, come in Europa il primo dì dell'anno, di visitare i parenti, gli amici, i superiori; e si fanno passeggiate sotto viali di pruni di ciliegi e d'albicocchi fiorenti. — Il cofanetto dalle cinquecento uova ricorda in modo sorprendente e tutti i cofani greci, egiziani, siriaci che racchiudono fanciulli, cadaveri, *falli*, ecc. ecc.; e l'Argha indiana, depositaria dei germi della creazione; e l'uovo del mondo delle scuole organiche; e Bramanda e Bhavani, che si lascia nel saltare sfuggir di seno le tre uova che un dì saranno la Trimurti.

BUONA DEA (la), Bona Dea, antica divinità del Lazio, divenne celebre per le magnifiche feste che si celebravano annualmente in onor suo. Del rimanente quegli stessi che le offrivano i loro omaggi sarebbero stati imbarazzati a render ragione del suo culto. Secondo alcuni era Fauna (Fona, Bona) o Fatua, altramente Matuta, moglie di Fauno, e tale era l'opinione volgarmente invalsa; secondo

altri è Opi (Ope, ovvero Maja): Ope, moglie di Saturno; o Maja, moglie di Vulcano. Chiamasi altresì Maja-Majesta. I mitografi moderni hanno pensato altresì a Cibele, a Cerere, a Venere, a Cotitto, come ad adequati della Buona Dea. Nessuna di tali ipotesi è aliena dal vero. Certissimamente la Buona Dea, è la Passività, la generatrice in quanto che passiva, la natura; poi di mano in mano che si va specificando, 1.^{mo} la Terra, madre degli esseri; la Terra che produce le biade; la Terra, moglie del Dio-Fuoco e del Dio-Cielo. 2.^{do} La sposa d'un re fatto dio, o d'un dio, fatto uomo. Sotto quest'ultimo aspetto Fauna è dunque moglie di Fauno. E d'altro canto Venere, Maja, Cibele, Cerere, soddisfanno tutte all'idea fondamentale, l'idea della Buona Dea. Cotitto, divinità delle voluttà oscene, è per ciò appunto Generatrice e Buona Dea. — I misteri della Buona Dea si celebravano il 1.^{mo} di maggio d'ogni anno, il che conferma la leggenda sopra Maja o Majesta. Il teatro della festa era sempre la casa d'uno de' principali magistrati di Roma, segnatamente quella del pretore. Le donne sole potevano prendervi parte: e non solamente gli uomini erano esclusi dalla sala delle feste, era d'uopo che sgombrassero dalla casa; e si cacciavano con essi fin gli animali maschi e le imagini d'un essere maschio. Tale ostentazione di severità non impediva agl'increduli di sospettare che le ministre della Buona Dea avessero validi modi di racconsolarsene nella sera, durante la notte che consecravano al culto della Buona Dea. Erano dessi, secondo alcuni, danze oscene; secondo altri fallagogie; secondo i più, una prostituzione delirante. È noto che Clodio s'introdusse travestito da donna in una di tali adunanze, e fu causa quindi della separazione di Cesare e di Calpurnia. Giovenale inveisce con la sua solita acrimonia (*Sat.* VI) contra gl'infami piaceri ai quali sembra persuaso che si dessero le celebratrici di que' misteri. Che l'effigie del *fallo* avesse parte effettivamente in tale cerimonia tutta puossi credere dall'anfora con coperchio che stava nell'ingresso della sala dove le adoratrici della dea erano adunate. Tale anfora che si chiamava *Opertum* e che procacciò alla festa il nome d'*Opertanea Sacra*, ricorda mirabilmente la cesta d'Osiride, ugualmente che quella di Bacco, ucciso dai fratelli suoi, i Coribanti. Sagrificavasi una troja alla dea (Ovidio, *Fast.*, V, 148). Il vino, che per solito, era vietato alle dame romane, era loro permesso in quell'occasione; ma dovevano sempre chiamarlo latte. Riferivasi tale usanza all'avventura di Fauna la quale un giorno essendosi inebbriata, fu bandita dalla casa e battuta con verghe di mirto da suo marito. Altri, indagando più specialmente le cause dell'esclusione dei maschi, qualificano Fauna una regina castissima, e la quale non aveva mai guardato in volto altr'uomo che suo marito. La Buona Dea aveva sul monte Aventino un tempio erettole dalla vestale Claudia, e ristaurato poi da Livia imperatrice.

BUON DIO (il), Bonus Deus in latino, e Ἀγαθὸς Θεός in greco, dio degli Arcadi, aveva un tempio sulla strada del Menalo. Tale nome ricorda e l'Agatodemone egiziano e l'Ormuzd persiano e tutti gli dei buoni principj di tutte le mitologie del mondo. Parecchi mitografi vogliono che sia stato Giove.

BUON EVENTO (il), Bonus Eventus, fu divinizzato e messo nel novero degli *Dii consentes* dai Romani, i quali collocarono la sua statua

nel Campidoglio, accanto a quella della Buona Fortuna, sua moglie o sorella, e gli sagrificavano un cavallo ai 15 d'ottobre (giorno degl'Idi). Rappresentavasi sotto sembianza d'un giovane nudo, in piedi, tenendo in una mano capi di papavero e spiche, e nell'altra una tazza. Il Buon Evento così figurato rassomiglia ad un'Annona mascolina.

BURA, Βοῦρα, figlia di Giove e di Elice, diede il suo nome ad un borgo dell'Acaja il quale fu, del pari che la borgata Elice, sommerso per effetto di un tremuoto.

BURBOR, epiteto di Odino, figlio di Bor (*mit. scand.*).

BURCANI. *V.* Burkhani.

BURI, raja della stirpe dei figli della Luna, figliuolo di Somadatta e padre di Siraven e di Saluven (*mit. indiana*).

BURKHANI, numi dei Kalmuki e dei Buretti, sono sommamente numerosi. I principali sono: Tingri Burkhan, il creatore supremo, poi Chakiamuni (il Buddha per eccellenza), Abida o Abidaba, Erlikkhan, Urdara ed Oltangatuzuà. I Burkhani si dividono in due classi, i buoni ed i cattivi. I primi sono rappresentati con la faccia gentile e ridente, gli altri con forme mostruose, una bocca orribile, occhi schifosi o minaccevoli. Quasi tutti sono assisi sopra stuoje, segnatamente i Burkhani benefici, e portano in una mano uno scettro, nell'altra una campana. Gl'idoli soglion esser di rame cavo fuso e fortemente dorato a fuoco. Hanno da quattro a sedici piedi d'altezza. I piedestalli cavi sui quali posano, contengono ciascuno un piccolo cilindro fatto con le ceneri dei santi, nel corpo dei quali è passato il Burkhan che si adora, o almeno una breve iscrizione tibetana o tanguta; ma non si dee mai toccar colle mani nè il cilindro nè l'iscrizione. Un piano di rame ben lutato chiude il piedestallo. Se accade mai per caso che tale piano sia stato levato, i Kalmuki non tengono più il ricettacolo delle sacre ceneri per santo e puro, e negano di comperarlo. È quello un ottimo mezzo d'impedire i fedeli di verificare ciò che loro si vende. V'hanno altresì imagini dipinte o disegnate, sia sopra carta della China, sia sopra pezzi di drappo di seta. Alcune sono d'una grande finezza di disegno. Tali sacre effigie stanno ora dentro a scatolette di rame, ora in piramidi costrutte all'uopo.

BURO, l'uomo prototipo della mitologia scandinava, nacque dagli scogli di ghiaccio che cominciavano a liquefarsi e ch'eran leccati dalla vacca Audumbla. Si può vedere in tale articolo come nacque Buro. Fu padre di Boro, che volgarmente è tenuto pel primo uomo, e che diede i natali ai tre iddii Odino, Vile e Ve.

BURUVEN, altramente Porurven o Puru, primo raja della stirpe dei figli della Luna. (*Vedi* Puru).

1. BUSIRIDE, in lat. Busiris, Βούσιρις, Βούσιρις (g.-ιδος) nella mitologia greca è tenuto essere un principe egizio che in tale caso avrebbe avuto nome Pusiri. Variavano le opinioni sulla di lui genealogia quantunque in generale concordassero nel farne padre Nettuno. Ma chi n'era madre? Secondo Agatone citato da Plutarco (*Vite*, t. VII, p. 50 dell'ed. di Reiske) era Anippa, figlia del Nilo. Altri nominano una figliuola di Epafo, Libia, secondo Sincello (*Cron.*, p. 152); Lisianassa, secondo Apollodoro (*Bibl.*, l. II, c. v, § 11). Quindi non fia stupore se alcuni dotti che presero sul serio le antiche leggende vollero distinguere parecchi Busiridi (tre, quattro ed anche cinque), e che Diodoro

Siculo, per esempio, ponga netto dopo Menete un Busiride I.mo, capo di una stirpe o dinastia di otto Faraoni, de' quali l'ultimo, Busiride II.do, sarebbe il fondatore di Tebe. Alcuni mitografi altresì collocarono nelle Spagne un Busiride; ma la conformità di azioni, ed in specie il conflitto cui tutti sostengono contro Ercole dimostrano bastantemente come in fondo non trattasi d'altri che d'uno stesso personaggio, o a dir meglio d'una stessa favola trasportata successivamente sopra diversi teatri. Le leggende volgari ci danno Busiride, in relazione diretta con Ercole. Dicon esse che nei primordj del suo regno, l'Egitto soffrì di fame nove anni continui; un indovino dell'isola di Cipro (Triaso o Friaso) annunziò che gl'iddii avrebbero cessato quel flagello, a condizione che tutti gli anni immolato fosse sulle are loro uno straniero (secondo altri un uomo di capellatura bionda, ed è raro che gli Egizj sortano capelli di tale colore). Come suolsi in ogni buon romanzo, il consigliero fu il primo olocausto: cento vittime caddero poi (su di che osserviamo di volo come tale numero presuppone un regno lunghissimo a Busiride). Finalmente Ercole approda in Egitto. Avvinto di ferri e tratto dinanzi al re, è imminente la sua morte, quando repente spezzate le catene uccide Busiride, Anfidamante (od Ifidamante) figlio suo e l'araldo Calbete. I sagrifizj umani si aboliscono in Egitto (vedi Apollod. luogo cit. e si confr. lo Scol. d'Apollonio sul lib. IV, v. 396). Tale evento è anteriore o posteriore alle vittorie d'Ercole nell'Esperia? Intorno a ciò nuovi dispareri fra i mitografi, però che mentre appo gli uni para che Ercole per la via dell'Egitto in cui trova Busiride, per quella della Libia, su cui gli occorre Anteo e finalmente per l'Atlante si rechi alle isole Esperidi, sembra da altri tracciato l'itinerario del ritorno mostrandosi essi il vincitore delle Esperidi reduce da esse in patria per la Libia e per l'Egitto. Di questi ultimi i più diffusi narratori innamorano Busiride delle Atlantidi (le sette figlie d'Atlante, le stesse che le Esperidi) e gli fanno mandar corsali a predarle. Questi eseguito il mandato loro si apprestavano a salpare con la preda per l'Egitto, quando sopravvenne Ercole che gli uccise, e restituite al padre le sette dee fu da lui in guiderdone ammaestrato nell'astronomia. Indi processe verso l'Egitto, ed ivi gli convenne combattere il tiranno in persona, non i predoni suoi. Lo scontro ebbe il termine che dicemmo. Ma agli sguardi di que' che, quantunque colpiti della modernità relativa di sì fatte storielle, volevano per altro che la storia vera desse un Busiride, parve chiaro mercè un calcolo genealogico e cronologico, che della figlia di Libia essendo avola Io, anteriore (nè cosa v'ha più incontrastabile) di 13 generazioni ad Ercole, da quella non avesse potuto nascere un contemporaneo di tale eroe, e fu deciso che Busiride anterior fosse di 10 ad 11 generazioni al figliuolo di Alcmena, di 200 anni a Perseo. È questa una delle buone ragioni che adduce il lodatore de' Busiridi per tergere il re di cui canta le lodi dall'appostagli inumanità e barbarie. Così giungiamo a quell'altra tradizione non meno arrischiata che fa di Busiride un vicerè lasciato in Egitto da Osiride quando ne partì per la sua spedizione nelle Indie. Ora si cerchi di rinvenire ciò che fosse Busiride, dacchè evidentemente noi non possiamo nè ammettere le idee greco-romane intorno a tale preteso re umano, nè tampoco tentare analoghe ricerche. Quindi, che

Rollin (*Hist. anc.* t. I), seguendo Diodoro, dato abbia identità a Busiride con Ramsete-Miamum (Ramsete-Mai-Amu, o Ramsete IV della tavola dei prenomi ad Abido), che Champollion giuniore (*Syst. hieroglyph*, p. 246) abbia preso l'Atosi, Ratosi o Ratoti della 18.ma dinastia di Manetone (Ramsete I.mo della tav. dei prenomi) pel famoso tiranno Busiride tanto cognito nei greci miti, tali idee cui essi certo non metterebbero più in campo oggigiorno, non possono che farci soffermare, nè si mentovano nelle nostre mitologie per altro che per averne memoria. Anche fra gli antichi, degl'intelletti di polso avveduti s'erano quanto irrite e nulle fossero tali spiegazioni storiche, ed Eratostene citato da Strabone (lib. XVII) apertamente negava che stato vi fosse un re di nome Busiride. Due città conosciutissime s'ebbero in Egitto tale nome. Una nell'Ettanomide (v. Strab. l. XVII, p. 80, dell'ediz. di Casaub. e confr. Erodoto, l. II, c. 60). Era l'altra nel Delta sul ramo Fatmetico del Nilo, a cui ella diede il nome di ramo Busiritico, venti leghe lunge dalla foce, e venti dall'apice del Delta. Il nome suo moderno ricorda chiaramente l'antico, avvegnachè gli Arabi la chiamano ancora Bucir, Abucir (abbreviazione di Al-Bucir). Champollion lesse Pusir e Pusiri, con questa differenza che Pusiri era peculiare del dialetto menfitico o dell'Egitto basso e medio, mentre Pusir era il nome tebano (v. Fram. del Museo Borgia, *Catal. Musei Borg.*, *Cod. Sahid.*, n.ro CXLIII, p. 238, citati nell'*Egitto sotto i Faraoni* t. II). Ma quest'ultima era capo d'un ptoch o nomo in cui è probabile che s'immolassero ostie umane e specialmente di stranieri (v. Strabone nel luogo citato: egli vi dice in termini espressi come la favola di Busiride altro non ha fondamento che l'odiosa inospitalità e gli empj sagrifizj de' quali gli stranieri davano taccia ai Busiritici). Quindi in tale ipotesi noi vedressimo nel re mitico, sì famoso nella Grecia, una personificazione d'un popolo, d'una città tutta. Chiederassi se è vero che gli Egiziani immolassero ostie umane? Così tenevano generalmente gli antichi (vedi Plutarco, *Malign. d'Erod.* p. 857 dell'ediz. di Wytt.; Manetone in Porfirio, *Tratt. dell'astin.* II, 55 ecc.). Erodoto per vero toglie a scolparne l'Egitto (l. II c. 45). E per avventura aveva ragione per gli Egizj suoi contemporanei, ma che conchiuderne a pro del vecchio Egitto? Amasi divieta ai suoi sudditi in Eliopoli i sacrifizj umani; dunque se ne facevano. Vanamente opponesi che il divieto può non essere stato fatto che per antivenire: non havvi chi non vegga come uno statuto di tal fatta dee mirare a dar fine ad orribili antecedenze piuttosto che a rendere impossibile un ordine di cose avvenire cui nessuno imaginato avrebbe. V'ha più; ne' bassorilievi e nelle pitture de' templi sono troppe le rappresentazioni di tali sacri trucidamenti perchè negare si possa che fossero usati. Qui occorrono uomini negri dalla di cui testa o dal collo sgorga un rivo di sangue; là il capo giace lunge dal busto decollato; altrove un'eroe vittorioso, (Faraone o sacerdote non importa) stringe con una mano le lunghe capellature di 29 o 33 vittime sulle quali alto brandisce un coltellaccio (v. *Descr. de l'Égit. ant.* tom. II, tav. 85, 86, ecc.; Caillaud, *Voy. à Méroé*, tav. 16, 18, 61, ecc.; Gau, *Ant. de la Nubie*, tav. 51. ecc.). Che di tali rappresentazioni alcune siano simboliche, anzi che negarlo, noi il proveremo ove fosse uopo contro ai contradditori; ma

l'uso appunto del simbolo è riprova come il fatto non era se non che troppo comune in Egitto. I Greci sempre fecondi in etimologie scomposero il nome della città in Βοῦς, Ὄσιρις, *bue*, *Osiride*, indi istituirono un legame fattizio qualunque fra tali due parole, sia che figurassero Osiride con capo di bue, o un bue sacro rappresentatore d'Osiride, sia che imaginassero Osiride chiuso in una tomba con forma di bue, però che di fatto fu questa una delle forme sacre delle tombe, e più peculiarmente quella del sepolcro di Osiride. Ma ciò non torrà che appaja meno bizzarra l'etimologia di Βοῦς, ed Ὄσιρις. Come in un nome egizio ammettere che entri un elemento greco, a meno tuttavolta che Βοῦς precisamente o un altro vocabolo analogo non fosse egizio, il che è dubbio. Pure Jablonski (*Voc. Ægypt.* p. 54) e Zoega, (*de Obel.* p. 288), veggono nelle voci copte *Be-Ousri* o *Be-Ousirei*, tomba d'Osiride, la primitiva forma di Busiride, ed invocano in appoggio della congettura loro l'autorità di Plutarco, che nel suo trattato d'Iside e d'Osiride (cap. 21, p. 293 dell'ediz. di Wyttenb.), spiega Busiride per Tafosiride (Ταφοσιρις) e Taf.... (Ταφ....) significa tomba. Champollion juniore ha dimostrato se non pur la puerilità, al meno la compiuta insufficienza di sì fatte etimologie radducendo Pusiri a ciò che tal voce è veramente *Pe-Ousiri*, cioè semplicissimamente Osiride (in copto *Ousri* ed *Ousirei*) con l'articolo. Tale etimologia, incontrastabilmente vera fin tanto che trattasi della lingua parlata, non ha difetto altro che di non dar conto delle bizzarrie frequenti alle quali dà adito la geroglifia egizia. Però che uopo è di non perdere di vista come altra cosa fu la scrittura fonetica ed altra la scrittura geroglifica. Le leggende geroglifico-simboliche d'Osiride non sono più ignote ai moderni, ed una delle più usitate forme di sì fatta leggenda è la tomba tauromorfa (con forma di bue), cui sormonta od a cui è concomitante un occhio. L'occhio solo sarebbe già di per sè Osiride; la vacca più l'occhio non è pur essa altri che Osiride; ma per buon numero di persone è dessa una vacca ed Osiride; per queste adunque Pusiri è una vacca ed Osiride. Da ciò due etimologie; una vera, semplice, fondamentale, spiegativa della lingua parlata, ci mostra il nome proprio cui precede l'articolo; l'altra fallace, episodica, fedele riverbero della lingua scritta, unisce Osiride e la vacca o se piace più Osiride e la tomba. Suppone Creuzer che le idee di Diodoro sulla dinastia busiritica succeditrice a Menete si riduce a questo, che detto fu i Faraoni fondatori di Tebe aversi requie nella tomba d'Osiride. In fatti, secondo Diodoro, fu Osiride stesso quegli che pose i primi fondamenti di Tebe, o forse tale stirpe tutta altro non è che un'allusione per miti all'origine dell'egizia architettura nata nelle grotte sepolcrali. Sì il nome che il mito di Busiride s'ebbero straordinaria voga nella Grecia e per conseguente a Roma. *Quis autem Eurysthea durum, Aut illaudati nescit Busiridos aras?* scriveva Virgilio alcuni anni prima del principio dell'era cristiana. *Illaudati* per vero parer puote singolarità: però che qual havvi scolare che udito non abbia del panegirico di Busiride dettato da Isocrate. Tale elogio sussiste tuttavia, e non è indegno di pubblicazione e commento *ex-professo*. Molti poeti anche messo avevano Busiride sulle scene; e rimangono ancora frammenti d'una tragedia di *Busiride* d'Euripide (v.

Fram. d'Eurip. ediz. di Beck, p. 454; e confr. Aten. *Dipnos.* l. X, p. 4 e 16 dell'ediz. di Schweigh.). Fra le pitture antiche in cui è figurata l'avventura di Busiride, raccomandiamo specialmente il n.ro 28 delle *Pitture di vasi greci* di Millingen, Roma, 1813, ripubblicate a contorni in Creuzer e nella trad. in francese della sua *Symb. u. Myth.* (t. IV, tav. LIII, 165). Vi si scorge il tiranno di Menfi assiso in trono, vestito con barbaro lusso, dietro ha una canefora, una suonatrice di flauto: un grande scettro è puntello alla mano manca del monarca; la destra brandisce un coltello. A lui dinanzi, e vicino, v'è l'eroe in piedi gravato di ritorte e tenuto da schiavi. Vani sforzi! Il figliuolo d'Ammone si districa dai vincoli; col gomito manco disvia il sacro coltello, con la destra solleva quasi fosse una piuma la clava enorme. Il vigor suo, i neri crini, l'occhio sfavillante, l'atteggiamento suo di scioltezza e leggerezza, il libero suo muoversi, a cui dà risalto il contrasto degli sforzi che fanno gli schiavi a cui è commesso di frenarlo, tutto in somma chiarisce quale sarà lo scioglimento di tale subita peripezia. Quanto a Dupuis cui preoccupano sempre le sue idee astronomiche, e paranatellontiche, egli di sua autorità sentenzia non essere Busiride altri che Orione; Busiride è figlio di Nettuno: non dee Orione la vita ad una pelle di bue o di vacca cui fecondano Giove e Nettuno? Busiride innamora delle Plejadi ed invia navi a dar loro la caccia: non sorge Orione, non ascende dietro al toro su cui sono locate le Plejadi? De' Busiridi regnano a Tebe: la storia d'Orione non ci radduce forse ad una città omonima, alla Tebe di Cadmo? Si confrontino, per ben comprendere a fondo Busiride, gli articoli Osiride, Tifone, Anteo (quest' ultimo è pure nella mitologia egiziaco-ellenica in relazione con Ercole, e considerato venne come un incarnazione di Tifone. Com'esso pure detto venne figlio di Nettuno e di Lisianassa). V. in oltre Sturz *sopra Ferecide*; Teone, *Probl.* Si confr. gl' interpreti di Diod. Sicul. sul l. I, c. 8; Heyne sopr' Apollod., nel passo qui sopra citato della *Bibliot.*; finalmente Costaz, *Descript. de l'Égypte*, t. I, c. IX, p. 401.

2. BUSIRIDE. Apollodoro fa menzione (l. II, c. 1, § 5) nella sua serie de' figliuoli d'Egitto d'un Busiride che è dimenticato in quella d'Igino (*Fav.* CLXX) e gli dà moglie un'Automate. Uopo non è d'aggiungere come costei l'uccise la notte delle nozze.

BUSTERICO, Bustericus, divinità germanica di cui vedesi ancora oggigiorno l'idolo a Sondershausen (Montfaucon, *Ant. expl.* t. II).

1. BUTE, Βούτης, il più giovane dei figliuoli di Borea, fu successore nella Tracia al fratello suo Licurgo; costretto a migrare dagli stati suoi, pose stanza con le genti di sua comitiva nell'isola Strongila, poi Nasso, e vi aussiateva di rapina. Siccome sì egli che i suoi mancavano di donne, ruppe nella Tessaglia durante una festa di Bacco, e ne menò captive un numero grande di adoratrici del dio del vino. Coronide, la più bella, egli per sè trascelse. Ma la giovanetta principessa invocò la protezione di Bacco; esaudilla l'iddio, tale un delirio suscitando in Bute che si gittò in una fonte o pozzo. (Diod. Sicul. V, 50).

2. BUTE, Bebricio, aveva progenitore il celebre re de' Bebrici Amico, ed accompagnò Enea in Italia. Come il bellicoso avo suo, era eccellente combattitore col cesto. Nondimeno Darete il vinse nella Troade. Talora il si addita siccome, ferma stanza

nella Sicilia, sposatore della bella Licasta, a cui l'avvenenza grande meritato aveva il nome di Venere, e che egli rese madre di Erice, preteso fondatore del culto di Venere in Sicilia. Tale Bute confuso venne col precedente, e con non poca bizzarria la storia dell'uno fu mischiata con quella dell'altro. Vedi l'art. n.[ro] 1. di Noël; ed i n.[ri] 1 e 2 di Nitsch.

3. BUTE, Argonauta, cui deliziò a tale il canto delle Sirene che riedendo la spedizione si gittò dal vascello in mare. Per ventura Venere il salvò a tempo, e, trasportatolo in Sicilia, ve l'ammogliò, con Licasta di lei rivale in bellezza. Da tale unione nacque Erice. Evidente cosa ella è esser ciò una reminiscenza del mito qui sopra (Apollod. I, 9, 25; Igin., *Fav.* XIV e CCLX; Apollonio, IV, 914). Diodoro rimuta Bute in un regolo nazionale, la qual cosa ne sembra più ragionevole. Il culto d'una dea che dopo tenuta fu per Venere nacque in Sicilia. Quando cogniti divennero i Greci e cognite le tradizioni loro, si volle rappiccare ad esse il Bute siculo. Da ciò provennero due maniere di opinioni, d'un Bute argonauta e d'un Bute asiatico. Bute, Βούτης, significa *bifolco*, il che conviene tanto alla Sicilia quanto alla Troade.

4. BUTE, figlio del re d'Atene Pandione e di Zeusippa, sposò Ctonia, figlia d'Eretteo, e divenne ceppo d'una famiglia sacerdotale celebre, gli Eteobutadi; egli stesso era stato sacerdote di Minerva Poliade, di Nettuno e di Eretteo, ed aveva eretto un'ara nel tempio dedicato in comune a que' tre numi. A' tempi di Cicerone gli Eteobutadi sussistevano ancora (*Nat. degli Dei*, III, 19). Confr. Pausania, l. I, c. 26.

5-8. BUTE, 1.[mo] figliuolo di Pallante, ed uno degl'inviati ateniesi a supplicare Eaco di soccorso contro Minosse; 2.[do] Argivo, amico di Tlepolemo, il seguì quando migrò a Rodi. Tlepolemo, nel partire per Troja, lo lasciò al governo di Rodi, cui gli abitanti conferito gli avevano (Diod. Siculo lib. V, v. 59); 3.[zo] Trojano che portava le armi di Anchise, ed a cui dopo Enea commise di vegliare sopra Ascanio (*Eneid.*, l. XI, v. 646, ecc.). 4.[to] Un altro Trojano che fu ucciso in Italia da Camilla.

BUTIDE, soprannome di Venere, in commemorazione della sua benevoglienza per Bute (*Vedi* tale nome n.[ri] 2 e 3).

BUTO (in latino BUTO, in greco Βουτώ, g.-όος-οῦς), divinità egiziana del prim' ordine, era anteriore e superiore anzi ai tre Kamefi *Khamephi* (Knef, Fta, Fre), che uniti formano la Trinità, e quindi si truva compresa nell'ermafrodito nonrivelato, cui l'intelletto dura fatica a concepire, e di cui le lingue non sanno come esprimere il nome. In qualunque maniera concepisca l'uomo la formazione dell'universo, concepisce che prima del tempo fu l'eternità; che avanti l'incominciamento dell'organizzazione attuale degli enti, o pure avanti le mille organizzazioni possibili che precessero a questa, preesisteva un ente immenso, necessario, senza principio, senza limiti, uno e tutto (τὸ ἓν καὶ τὸ πᾶν). Che la natura di tale ente sia una o moltiplice, materiale oppure spirituale, è il punto questo sopra cui i ragionatori, i metafisici, i corpi religiosi ed il volgo non vanno d'accordo. Gli uni hanno affermato che l'Ente necessario è tutto intelligenza, ed ha tratto il mondo dal nulla. Gli altri hanno detto: l'Ente necessario è tutto materia, e la materia assume necessariamente e ciecamente, senza che intelligenze, genj, de-

moni o dei se ne ingeriscano, migliaja di forme, di cui la milionesima forse è ora sotto i nostri occhi. Finalmente un terzo partito ha promulgato la co-esistenza, la co-eternità dell'intelligenza e della materia. Ma in questa medesima ipotesi può accadere che si faccia predominare o l'uno o l'altro dei due principj: un tale subordina, in alcun modo, la materia all'intelligenza; tal altro assorbe quasi l'intelligenza nella materia. Aggiungiamo che ammessa la materia come preesistente alla fabbrica del mondo e co-esistente all'eterno architetto, nulla ancora disse quale sia la natura di tale materia primitiva. Gli uni nominarono il fuoco; ed a questa parola mille contraddittori, semplicemente per negare tale alto officio del fuoco, e per un'indeterminata rimembranza di ciò che chiamasi il nulla, chiamarono il primo principio notte, tenebre. Altri assegnarono la preesistenza all'acqua, e promulgarono il principio che ebbe corso sotto il nome di Talete Ἄριστον μὲν ὕδωρ. I fluidi aeriformi, una specie d'aere denso, nebuloso, pregno d'umidità, e prossimo a lasciar sfuggire verso un centro di gravità torrenti liquidi, ebbero anch'essi i loro partigiani; finalmente, i sincretisti e gli eclettici, i quali non tardano mai a comparire là dove vi ha discrepanza, unirono i due estremi, il secco e l'umido, il fuoco e l'acqua, o (con una varietà lieve, secondo gli uni, gravissima, secondo gli altri), la terra e l'acqua, il limo primordiale, pasta primitiva degli esseri. Tale enumerazione, cui alcuni de' nostri lettori forse hanno giudicata fuor di luogo, è appunto la storia delle variazioni alle quali l'eterno ente, in quanto che materia, sembra aver dato causa in Egitto. Probabilmente la casta sacra dell'Egitto non fu sulle prime profonda metafisica: il culto degli astri, dei pianeti, ed al più di alcuni agenti terrestri o meteorologici, dev'essere stato l'incominciamento de' laici, suoi discepoli nell'arringo della religione. Le idee non si resero generali, e non principiarono a spiccar voli nell'indeterminato campo delle speculazioni trascendentali, se non se molto più tardi. Dalla contemplazione affettuosa degli astri e dei pianeti, allora si potè giungere all'idea del sole, signore supremo dei cieli, protettore supremo de' pii Egiziani, architetto supremo del mondo visibile; poscia, più tardi, a quella d'un dio anteriore al sole, d'un dio-luce e fuoco per eccellenza; e, anteriormente ad ogni effettuazione luminosa negli astri, a un dio più santo e più alto ancora, di cui la volontà sola aveva dato esistenza al dio-luce. Si ebbero così tre Demiurgi o creatori, subordinati gli uni agli altri in questo senso, che il secondo è uno svolgimento, una determinazione del primo, ed il terzo è una determinazione del secondo (*V.* Piromi). Ma una volta qui giunto l'intelletto, dovette necessariamente domandare: « che vi era avanti i Demiurgi? » e quindi rispondere: « lo stesso dio, ma inerte e sepolto in sè stesso, lo stesso dio, non Demiurgo. » Fin d'allora, al di sopra dei tre Demiurgi o Kamefi, membri della Trinità, e rivelazioni sempre più specificate dell'Ente eterno, apparve, nello spazio indeterminato, questo ente eterno medesimo, come non-rivelato ed immobile. Fino a che l'analisi non s'applica a tale grand' ente, vedesi come un tutto, non importa il nome sotto cui vien dinotato (Piromi? Irmu? Icton?). Tosto ch'essa vi fisa lo sguardo, lo scompone e lo scinde, prima in intelligenza e potenza (ma noi non esaminiamo qui tale punto di

veduta); poscia in potenza e materia. Chiamiamo Piromi la potenza: che cosa è la materia? Fu considerata dapprima come Notte, notte primordiale, da cui un giorno dovevano uscire gli enti. In un senso, tale Notte altro non è che il nulla. Non è sempre, come si s'imagina, Dio coperto di tenebre, appunto perchè non si rivela; è altresì la negazione positiva d'ogni esistenza. E qui si scopre un fatto maggiore, cioè che le tenebre non-rivelate di Damascio, il celebre σκότος ἄγνωστον non formano per nessun conto un'identità con Buto. Lo Scoto-Agnosto, è il misterioso ed invisibile predecessore dei Demiurgi, che ci apparisce, in uno stato indefinibile tenebroso e tutto d'un masso, al disopra e al di là della Trinità kamefioide. La notte primordiale, Buto, non comincia ad essere annoverata tra gli dei se non quando il masso Scoto-Agnosto si divide in due, d'un modo o d'un altro. Dal nulla, Buto non tarda a passare all'essere, e diventa così l'Acqua o Umidità primitiva: in tale senso qual fu il suo nome? ignoriamo. Finalmente, trovasi indicata presso gli scrittori dei secoli posteriori con varie perifrasi che dinotano ancora, con più precisione la materia. Sono desse 1.^mo^ la Sabbia e l'Acqua, o, rovesciando le parole, l'Acqua e la Sabbia (Damascio, *dei Princip.*, negli *Anecdòt. græc.* di Wolf, III, §. XIII, p. 2, ecc.). 2.^do^ Un limo (il limo del Nilo? domanda Creuzer), ἰλύν, τινα (vedi Simplicio, *sulla fis. d'Aristotile*, p. 50). 3.^zo^ La materia, parola per parola la foresta (ὕλην: lo stesso). Principalmente in questa seconda ipotesi (Buto-Materia) sono alla dea profusi gli epiteti maestosi e gravi. Ora pressa come la Passività fecondabile o fecondata, ora decorata da' suoi adoratori dell'officio stesso di Fecondatrice, ella è chiamata Nutrice degli esseri, la Generatrice del sole, l'Acqua madre d'ogni cosa (ὑγρότης παμμάτωρ) la Grande-Madre (T'ar-Muth) e questo nome, di cui sono partecipi altre alte deità, pur anche le appartiene con esclusiva e la caratterizza: ella è la madre delle madri; e Neith, Athor, Pooh, Iside, sovente riassorbite in lei, appariscono inferiori tosto che se ne disgiungono. Le due prime, e principalmente Athor, sono sovente prese per l'Acqua primitiva. Ma è certo che in tale caso non si dee prendere il vocabolo *primitivo* in tutta la sua latitudine, e che altronde le due dee non sono allora se non se personificazioni di Buto, come Knef e Fta sono determinazioni di Piromi. Tale rassomiglianza delle due dee, e più specialmente di Athor con Buto, ha fatto spesso riguardare le due prime come divinità supreme. Così, a cagion d'esempio, secondo Gorres, il quale mette in cima agli dei Knef, come primo ermafrodito, Neith, figlia-sposa di tale Kamefi, apparisce alla testa delle dee; e secondo Creuzer (il quale colloca avanti i tre androgini o coppie demiurge, una coppia più elevata) la dea-notte, dea-materia, dea-grande-madre, è Athor. — Del rimanente, come tutte le divinità del primo ordine non sono se non se un solo e medesimo dio, che emana sotto forme diverse, che si specifica in persone diverse, Buto è Athor, Athor è Buto, come Knef è Fta, come Fta è Knef, come Amun è Piromi, come Piromi è Amun. Ma allora si ammetta una Buto inferiore, la quale sarà la stessa che Athor, ed un'Athor superiore, una specie di Athor-Trimegisto, che sarà Buto. In oltre si comprenda appieno la necessità di distinguere momentaneamente lo stato e gli offici proprj delle tre

persône divine, partendole, salvo di fare più tardi convergere, concorrere tali persone in uno stesso centro. Alla potenza eterea o ignea (Fta, Efesto, Vulcano, ecc.), già si determinata, che cosa deesi opporre? l'acqua determinata, l'acqua marina o fluviale, già unita in masse liquide o scorrenti nel proprio alveo. Ma l'acqua primordiale, mista ancora alla terra, e che forma con essa il miscuglio, l'ἰλύν τινα indefinibile di Damascio, commista ai germi ancora rudi del fuoco, e sospesa in nubi dense in mezzo ai fluidi aeriformi, taleacqua primordiale conta una data d'alquante migliaja di secoli, di cieli di secoli più lunge; ella è anteriore anche al più rozzo abbozzo dell'organizzazione; si confonde con la notte e sfugge agli occhi, confinata al di là del tempo, per perdersi nell'abisso dell'eternità. Nutrice degli dei e nutrice tenebrosa, Buto, cadendo dall'alta antichità nella storia delle leggende, diventa la nutrice d'Aroeri. Intanto che Tifone moltiplica le trame contra il benefico Osiride, lo uccide, lo smembra, profana la sua tomba, e perseguita la sua famiglia, Iside affida il suo giovane figlio a Buto; e l'annosa dea lo cela e nudrisce in un'isola galleggiante, presso la città egiziana che ha il suo nome. Per tal modo, tutti i caratteri della grande divinità procosmogonica qui si trovano, le acque, una solitudine profonda, e cure altrici. La parte importante che ha l'acqua in tutta cotesta cosmogonia, si riverbera in tre particolarità del culto egiziano: 1.^{mo} la frequenza delle barche, come carri o troni degli dei (*Vedi* AMUN e le nostre riflessioni sulla Bari sacra); 2.^{do} il culto del loto, emblema perpetuo di fecondità, di maternità, di salubrità, di riposo e di felicità; 3.^{zo} (ma qui un dio maschio, Knef, preso pel Nilo, *Knuphis Nilus*, come si dice volgarmente, o Nute-Fen, forma la transizione) la moltitudine dei canopi e vasi sacri, ora posti nei templi o sui monumenti, ora messi in mano alle deità di tutti gli ordini, sì in cielo come in terra, e nelle cupe regioni dell'Amenti. Noi vedremo le acque primordiali intervenire in modo non meno importante nelle cose delle Indie; ed il simbolico loto, cui bisogna guardarsi di credere originario dell'Egitto, non mancherà in nessuna di quelle cosmiche concezioni. Per tal guisa, l'ermafrodito Hara-Gauri o Arddhanara-Isuara, unione mistica di Siva-Mahadeva e di Parvati-Bhavani, s'innalza assiso sopra un nelomba sbocciato sulla sommità del Kailaza; altrove, lo splendido Narajana (*quegli che si muove sulle acque, ὁ ἐφ' ὕδατι κινούμενος*) galleggia mollemente sulla foglia del vata o asuatha (grande fico delle Indie), attendendo che Brama il Demiurgo esca del suo ombilico; più lunge, Maja, anteriore a tutte le forme dei mondi, Maja, madre delle tre persone della Trimurti, come Buto dei tre Kamefi, Maja, identità di Sacti e materia prima di tutte le cose, lascia scorrere dal suo seno il mare di latte in due ruscelli. L'inesauribile Ganga, Bhavani-Ganga di eterno corso, continuerà, in una sfera inferiore, tale magnifica serie di quadri. Nella Fenicia e Caldea, vedremo altresì miti d'un alto senso cosmogonico ricordarci la creazione per opera delle acque. Il misterioso ed in apparenza moltiplice Oannete, poi tutta la serie de' numi-pesci, Dagone, Addirdaga, uniscono l'India all'Egitto, e dimostrano che un pensiero fondamentale, unico, ha presieduto alla composizione di tutta codesta dottrina religiosa. La dea Baaut o Mot presenterà una rassomiglianza ancora più

sorprendente con Butò-T'ar-Muth, quantunque qui l'umido elemento non occupi più tanto luogo. In Grecia, senza parlare d'Anfitrite e della vezzosa Anadiomene, che sono traduzioni d'Athor, o almeno di qualche incarnazione inferiore di Buto, Latona, amante del dio supremo (Giove immedesimato con Amun, e quindi col dio prokamefi), madre del Sole (Fre, Elio, Apollo, Osiride, Haroeri ossia Oro, tutti questi nomi sono un nome solo), in relazione con Pubasti, sorella d'Aroeri (i Greci hanno fatto una stessa deità di Pubasti e di Diana), Latona con la sua Delo ondeggiante, ci presenta i tratti sparsi della grande Buto, e ci riconduce alle leggende idrocosmogoniche dell'Egitto. Laonde i Greci non hanno mancato di vedere Latona in Buto, ed hanno sostituito ai nomi delle città in cui si adorava la Magna-Madre per eccellenza, quello di Letopoli o Latopoli (Λητώ, dor. Λάτώ significando Latona). Come Notte, Buto aveva presso di sè, ne' suoi templi, la *mygale* insetto aracnide, od il topo campagnuolo, il quale come la talpa era creduto cieco, perchè i suoi occhi picciolissimi sono quasi interamente nascosti dalle pieghe della pelle (Plutarco, *Simp.*, IV, 5; confr. Erodoto, lib. II, 67). L'icneumone erale pur consecrato, del pari che ad Ercole. Vedi nella *Descr. de l'Ég. ant.*, tav. IV, tav. 58, 41, una medaglia di Letopoli, che rappresenta tale quadrupede frequentatore delle acque, e, secondo la volgar tradizione, nemico del coccodrillo. Un'altra tavola (t. III, tav. 14, 2) ci mostrerebbe (secondo Guigniaut) Buto coperta la parte inferiore del capo col pchento, in atto d'abbracciare Osiride. Tale tavola è la copia d'un bassorilievo di Luksor. Tre città ebbero il nome di tale dea. La prima, situata nella Tebaide, sulla destra sponda del Nilo, è la famosa Latopoli, già da noi mentovata. Gli originarj del paese la chiamavano, e chiamasi ancora a' dì nostri, Esneh. Le magnifiche sue rovine hanno destato l'ammirazione di tutti i viaggiatori. Il primo volume delle tavole della *Descr. de l'Égypte* è quasi per intero impiegato a pubblicarle. Ventiquattro colonne d'un tempio gigantesco, in cui si adorava Amun con testa d'ariete, sussistono ancora, piene di bassirilievi e di geroglifici: a breve distanza a settentrione sorgeva un tempio minore, oggidì in rovine. Quest'ultimo forse era consecrato unicamente a Buto. Nell'uno e nell'altro v'era uno zodiaco rettangolare; ma entrambi si rassomigliavano esattamente. Le altre due città di Buto appartenevano all'Egitto inferiore. L'una detta Latona (in greco Λητοῦς, g. di Λητώ, e quindi, in lettere latine, *Letus*) era a ponente del Delta, ed era la capitale d'un distretto, o, se vuolsi, d'un nomo chiamato Latopolito. Oggidì è un borgo senza importanza (Errahue). L'altra conservò sempre il suo nome di Buto, cui i Greci solamente misero in genitivo (Βουτοῦς, in lettere latine *Butus*). Era dessa nel grande Delta, a breve distanza dal mare, sulla riva meridionale del lago Buto (oggidì *Burlos*), in cui le tradizioni collocavano il ricovero e l'educazione furtiva d'Aroeri. La dea vi aveva un tempio vastissimo, dove i pellegrini accorrevano da ogni parte per consultarla sull'avvenire. Vi si osservava una cappella di cui ogni parete di muro (alta quaranta cubiti!) era d'un sol masso di pietra, del pari che la volta. Tre altari vi sorgevano in onore di Buto, d'Aroeri e di Pubasti. Si andava a seppellirvi i topi campagnuoli che si trovavano morti sulle strade, e che,

siccome dicemmo più sopra, erano consecrati alla tenebrosa dea. — La parte del pchento, già indicata come acconciatura di Buto, conviene a meraviglia a tale patrona delle regioni deltaiche, atteso che la metà inferiore di quella divina insegna era l'emblema della dominazione sulla regione inferiore e del mondo e dell'Egitto, in altri termini, sull'Amenti, soggiorno della Notte, e sulle pianure del Delta. Confr. Buddha, Notte, Po.

BUTRAVENEN, raja indiano, della stirpe de' figliuoli della Luna, del ramo di Jadaver, fu figlio di Sumacruanta (Sumakruanta) e padre di Durvatsa (Duryatca).

C

N.B. Si cerchino tutte le voci indiane, giapponesi, tartare, azteche, ecc., che talvolta occorrono scritte con la C, nella lettera K, o nelle serie TS o TCH.

CAANTO, Κάανθος, figlio dell'Oceano e di Teti, incendiò un tempio d'Apollo al fine di punire tale iddio di aver rapita la sorella sua Melia, cui cercato aveva d'ordine del padre vanamente ed a lungo. Apollo irritato l'uccise a frecciate. Ai giorni di Pausania mostravasi per anche il di lui tempio (Paus. IX, 10).

CABARDIA, Cabardiensis, Minerva adorata a Cabardia.

CABARNO, Κάβαρνος, pastore di Paro, narrò a Cerere il ratto di Proserpina fatto da Plutone, e la dea per rimeritarnelo il fece sacerdote del suo tempio. Caylus lesse il nome di Cabarno sopra un monumento; è senza dubbio il precedente.

CABIRA, divinità cabira, la quale, siccome indica il suo nome, è la Cabira per eccellenza. Ma tale nome, generico, è velo ad un nome speciale: e quale? S'ignora. Generalmente dicesi che Cabira fosse, una ninfa figlia di Proteo, e moglie di Vulcano, Una ninfa! sta bene per chi stesse contento a tenere Proteo per nume marino subalterno, vecchio mandriano de' greggi di Nettuno. Ma Proteo è l'una di queste due cose: o l'Essere supremo, Knef-Piromi stesso; o Fta-Fre. Nel primo caso Cabira è la prima sua manifestazione feminina; Vulcano (rappresentante del Fta menfitico) sarebbe allora la prima manifestazione maschile. Proteo, alla guisa dell'incommensurabile ed irrivelato Piromi, era androgino. Così incomincia a disegnarsi, l'oddoade o doppia tetrade cabirica. Proteo nell'apice, androgino e monade suprema, gravida dell'oddoade che dee susseguitare; poi un dio ed una dea, prima manifestazione unisessuale dell'alta monade. Nell'altro caso Cabira è figlia di Fta-Fre, Vulcano superiore, (ma in questa supposizione si confonde con esso lui); e moglie d'un altro Fta-Fre, Vulcano subalterno, Marte, che la rende madre di Fre, Cadmilo-Sole divisibile in sette Cabiri inferiori. Posto ciò, eleviamoci ai concetti cosmogonici dell'Oriente. Rammenteremo che la monade primitiva è talvolta maschio, tal'altra femina. Maschio è un Cabiro (*Cabirus*) per eccellenza; femina, è una Cabira. Da Cabiro (senza moglie) emanano Efesto-Arete ed Afrodite; da Cabira (senza marito) emanano del pari Afrodite ed Efesto-

Arete. Sopravvien giorno in cui vuolsi combinare e ridurre a uno tutt'i sistemi. Cabira unita a Cabiro supremo è figlia, donna, sorella, moglie (*Vedi* Maja): ma se il grande Cabiro denominato fu a vicenda Vulcano e Proteo, ella così, risulta figlia di Proteo e moglie di Vulcano. Tale sincretismo falsifica la religione primitiva, e i dogmi veri sono que'che da noi si espongono primi.

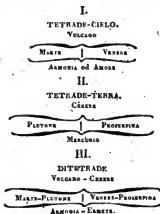
CABIRI, e Cabiri pure in latino, Κάβειροι, grandi e misteriose divinità delle quali è noto che furono venerate principalmente nelle isole circonelleniche di Samotracia, Imbro, Lenno e Taso, ma delle quali per altro il culto evidentemente d'origine straniera non ebbe minimamente termine il precinto della Grecia, nè porge traccia niuna di leggenda alla curiosità popolare. Ne'ragguagli lasciatici dalla teosofia greca sulla teogonia egiziana, noi scorgiamo Efesto (Vulcano) padre dei sette Cabiri. Efesto, corrisponde e Fta; e verisimilmente i sette Cabiri che occorrono in tale sistema, altra cosa non sono che l'una o l'altra pentade dei Tredici-Dodici con Fre o Djom in capo, Imuth in retroguardo. La Fenicia, alunna o condiscepola dell'Egitto, adorava più esplicitamente sette Cabiri, figliuoli di Sidik il quale ha identità con Fta, un ottavo dio, Esmun, che abitualmente prendesi per Esculapio e che in realtà è Fre-Esculapio, o anche Fta-Fre-Esculapio (*Vedi* Esmun) si congiunge ad essi, e trasforma l'ebdomade in oddoade o in enneade, secondo che assorbe in Fta-Siddik o che ne va distinto. Secondo Münter (*Relig. d. Karthager*, p. 87), Cartagine pur essa adorava i Cabiri sotto nome di Abaddiri. I nani di ventre sferico sulle monete di Pantellaria (Neumann, *Nummi inediti*, II. tav. IV, 10-14) li ricordano pure nel modo più evidente. A Malta, colonia punica, sembra che il nome di Cabiro siasi conservato nel dialetto. Vedremo i Cureti, i Coribanti, gli Anaci, i Dioscuri rannodarsi ad uno stesso ordine d'idee che indubbiamente derivano da sorgente orientale. Infine l'Alta-Asia presenta sotto dieci forme diverse sì il nome che il carattere dei Cabiri. Qui il fiume caldeo Cabora, e la città Cábirá nel Ponto, (Χάῤῥαι, oggi Harran) nella Mesopotamia, riproducono pressochè senza alterazione il nome sacro. Là i *Cabirim* (gli uomini forti in supremo grado) della Persia, Gao, il fabbro robusto che guida i Persi oppressi alla vittoria, presentano somiglianza e di sillabe e di vocazione. L'India pur essa nel suo Kuvara ed in altri personaggi mitologici porge tratti di raffronto (vedi *Asiat. Res.* t. V, p. 297, ecc.; Polier, *Myth. des Hind.*, t. II, p. 512, ecc.). Schelling (*üb. die Gotth. v. Samothr.*) e Baur (*Symb. u. Myth.* t. II, p.te 1.ma) rappressano altresì ai Cabiri, tanto pel nome che per l'idea, i Kabold (genj maligni, farfarelli, folletti) dell'antica Germania. Finalmente, Ad. Pictet (*du culte des Cabires chez les anciens Irlandais*, Ginev., 1824) rinvenne nella mitologia irlandese le idee e fin anche i nomi dei Cabiri di Samotracia. L'etimologismo non fallì di fare qui l'uffizio suo. Schelling e Baur, esagerando la facilità con cui, in certe circostanze, le due consonanti l ed r si permutano, derivano quasi direttamente Kobold da Cabiri (Κάβειροι, metamorfosato in Κάβαροι, Κόβαλοι) o Cabiri da Kobold. Le spiegazioni greche di Schwenck, Müller e Voelcker non sono migliori. Welcker, sotto l'influsso delle medesime preoccupazioni, trasforma, di sua piena autorità, Κάβαροι in Καυ-

ρει, e vi discopre come radice χάειν, καίειν, ardere. È inutile d'insistere sull'arbitrio di sì fatte etimologie. Ella è cosa evidente che il dissillabo *Cabir* presenta (come quasi tutte le radici perfette delle lingue semitiche) desse tre consonanti, intorno a cui si collocano diversamente e vocali e lettere servili destinate a variar sembianza al vocabolo non che ad aggiungere in pari tempo una gradazione all'idea primitiva: vi si rivede, ed in modo da non poter dubitarne, o Khaberim (*socii*, gli dei associati, Schelling, luogo cit., p. 107), o meglio ancora Cabirim (*potentes*, gl'iddii potenti). Nel primo caso avrebbesi in essi un riscontro asiatico dei *Dii complices* o *consentes* che dall'Etruria passarono a Roma; nell'altra ipotesi i Cabiri rappresentati sarebbero dai *Dii potes* dei libri augurali (Varrone, *Ling. lat.* l. IV c. x, p. 16, ed. di Scaliger.), e sembra che ciò trasformino in certezza le traduzioni libere di Cabiri in θεοὶ δυνατοί (Varrone, nel luogo citato) e θεοὶ μέγαλοι o χρηστοί (Cass. Emina, in Macrob., *Saturn.*, l. III, c. iv.). In grado eminente è dunque probabile che le isole del mare Egeo dovessero l'idea primordiale de' Cabiri ad un'introduzione dall'Oriente; ma da qual parte dell'Oriente? È quesito non definitivamente risolto. Schelling deriva il culto cabirico da origini fenicie, ebraiche, semitiche in generale. Creuzer il fa venir d'Egitto: la Fenicia per vero in tale sistema è prima a riceverlo e quasi sola a comunicarlo (*Symb. u. Myth.*, parte 2.da, c. vi, p. 310, ecc., della 2.da ediz. in tedesco). Da un altro canto la forza delle prove per cui sembra che si assegni in Oriente patria al culto de' Cabiri, colpito non ha ugualmente tutt'i mitografi. K.-Ott. Müller (*Orchom. u. d. Min.*, Suppl. II, p. 450, ecc.) riguarda tale culto siccome pelasgico puramente, e costituente lui solo quasi tutta la religione primitiva dei Greci; al più gli autori avrebbero dato un'occhiata alla sfuggita alle teogonie dell'India. Welcker (*Aschylische Tril. Prom.*) suppone che si fosse composto d'elementi diversi contribuiti da varie nazioni gli uni dopo gli altri, e de' quali avvenne un successivo amalgama. Saint-Croix (*Myst. du Pag.*, sez. II, art. I) sostenuta aveva già l'opinione analoga, ammettendo che la religione dei Cabiri, primamente pelasgica, si combinasse più tardi con elementi egizj o fenici. Quanto a noi diremo ora ciò che ne sembra risultare più chiaramente dalla collazione de' documenti antichi. Sì, la base del sistema cabirico portata venne dalla Fenicia nelle isole greche; sì, un culto pelasgico, e quindi di origine indiana, preesisteva all'introduzione di quel sistema; sì, havvi fusione d'idee fenicie e d'idee pelasgiche. Ma, capital fatto, in tale combinazione di due dogmi rivali, lo straniero prevalse sul nazionale, l'Asia eclissò l'Europa, i nomi degli dei fenici rimasero nomi supremamente sacri, ed i nomi pelasgici furono ammessi e tollerati come equivalenti, come traduzioni. Rimarrebbe da esaminare se la Fenicia, trasmettitrice della religione dei Cabiri nella Grecia e nell'Africa occidentale, ne fu veramente istitutrice prima, ed ove si risolva negativamente il problema, se all'Egitto attribuir se ne debba l'invenzione. A parer nostro, emanate dall'India, come tutte le idee religiose ch'ebbero dominio nell'Asia meridionale, le basi del sistema cabirico s'accrebbero di alta importanza nelle contrade occidentali adoratrici del fuoco: in esse più che altrove la potente oste de' pianeti divenne consiglio e fa-

miglia di numi. La Babilonia, la Caldea, la Siria, le città fenicie ricevettero e svilupparono tale culto. L'Egitto, non v'ha dubbio, non gli rimase inaccesso; ma non l'imaginò, nè gli lasciò darsi quell'estensione, che l'aspetto fisico della natura fece prendere al culto del fuoco nell'Asia cis-indiana. La dottrina trascendentale, nazionale forse (però che notabilmente differisce da qualunque altra) ne fa librarci da una sfera assai più alta che quella non è de' pianeti ed anche di tutti gli astri; la leggenda popolare ci narra d'Osiride e di Tifone. I Cabiri caduti nella seconda dinastia divina, in quella de' Tredici-Dodici di cui non formano altro che una sezione (le divinità elementari, Anuke, Sate, ecc. appajono nella seconda) non hanno in alcuna guisa nel culto altra parte che una parte muta, e passano quasi incogniti. Vero è che le dottrine religiose insegnandosi a porte chiuse, ed il nome di Cabiri conosciuto essendo in Egitto a buon numero di persone che ne ignoravano il senso vero, fu applicato sovente ai Camefioidi; e che quando le idee egizie si sparsero, sia in Creta sia altrove, la famiglia cabirica riverberò sotto certi aspetti il sistema superiore della teogonia egizia. — Parecchi gruppi di divinità elleniche o ellenoidi si vogliono rappressare ai Cabiri, e si confondono più o meno con essi. Sono desse i Cureti, i Coribanti, i Dattili (o, come dicesi, i Dattili Idei), i Telchini, gli Anaci, i Tritopatori, i Dioscuri. Tali dei tutti, de' quali le relazioni e le analogie sono moltiplicate, potrebbero venir dinotati col nome di Cabiroidi (Καβιροειδεῖς); tuttavolta non ci faremo compartecipi del sospetto messo fuori da Creuzer che i prefati nomi tutti dinotino gli stessi dei, e che le differenze loro dipendano dalla varietà de' luoghi e degl'idiomi. Uopo era limitarsi a dire che una sola e stessa idea fondamentale era stata pronuba all'invenzione di que' culti tutti; ma fu idea che venne con assai diversità sviluppata, colorata, posta dallato o commischiata con altre idee dalle razze che la ricevettero. Così lo stesso raggio ricevuto da superficie diversamente colorate dà luogo a riverberi diversi. Ed in oltre tale definizione poco si accorda coi fatti. L'opinione nostra è che i gruppi cabiroidei dei quali si tratta qui, o sono rottami del vero sistema cabirico, o imaginati vennero a parte sotto altre influenze, e che in seguito un sincretismo, rispetto a noi antichissimo, adoperò di connetterli coi dogmi de' Cabiri. Ed in prima, per non ammettere qui se non se i punti di culmine, i Cureti i Coribanti, i Dattili anche ed i Telchini, altro non sono che sacerdoti (sacerdoti puri o mezzo secolarizzati, industriantisi, ecc.) dei Cabiri o delle potenze cabiroidee, mentre i gruppi che seguono, gli Anaci, i Dioscuri, i Tritopatori, sono veri Cabiri, ma soltanto o alcuni de' Cabiri, i Cabiri sotto un aspetto determinato, che non sembra essere in niuna guisa quello dell'ortodossia samotracia. Così delle quattro persone essenziali al complesso cabirico, que' gruppi non ne presentano oltre che due talvolta, e tal'altra tre; ora il capo, ora il raddoppiamento femina, ora manca il Dio-Relazione; ed i membri del gruppo (e questa è cosa che compie il differenziar de' sistemi) appariscono eguali fra loro, senza che orma si vegga o di superiorità gerarchica o di priorità cronologica. — Lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (Scol. d'un man. di Par. sul c. I. v. 915-920) ci ha conservati i nomi mistici delle alte personificazioni che divennero le grandi divini-

tà di Samotracia. Asiero e gli Asiocersi, uno con desinenza mascolina l'altro con desinenza feminina ('Αξιόχερσα, 'Αξιόχερσος), sono i nomi delle tre prime. Secondo Mnasea, Dionisodoro aggiunto aveva quello del quarto Casmilo, altrimente Cadmilo ed anche Cadmo. Cercare de' prefati quattro nomi etimologie puramente greche, sarebbe un voler traviare di proposito. L'Asi ... (Αξι ...) elemento iniziale de' tre primi è l'AS, ACH, AKHS, ARS, che interviene sì frequente nelle nomenclature divine (Asi, ecc. ἅγιοι, ἅζομαι), e che indica alta dignità, posizione venerabile, preminenza, è quasi l'*archi* de' Greci e degli Europei latinizzanti. Del rimanente da tale sillaba AS proviene la voce greca ἄξιος, ed anzi tale voce fu impiegata nelle cerimonie religiose come espressione del massimo rispetto. Così nell'Elide salutavasi Bacco con la formola: Ἄξιε ταῦρε, venerabil tauro, sacro tauro. Eros, finale del primo vocabolo è quella radice orientale R sviluppata in ER, IR, AR, UR, OR, ma soprattutto in ER ed AR, che sotto tali forme, ha dato al latino *herus*; al tedesco *herr*, al greco ἥρως ἀρι ... coi due aggettivi ἀρείων, e ἄριστος, Ἥρη Giunone, cioè la padrona, la sovrana, la regina regnante, Ἔρος in greco evidentemente non è altro che *herus*, e l'analogia è ancora più perfetta se la quantità delle sillabe si confronti, quantunque in fondo tale somiglianza non sia di grave entità, e che forse la religione samotracia abbia detto Ἥρος; almeno questa cosa indicherebbesi quasi dalla voce Ἥρη che sola conservossi, mentre il mascolino cadde fuori d'uso. Per ciò che spetta al quarto personaggio, Casmilo o Cadmilo, tale nome, secondo i mitografi ellenizzanti, Müller, Welcker, Schwenck, e Voelcker deriva da κάσις *fratello*, o dal vecchio verbo κάζομαι, κάδομαι (pret. κεκαδμένος) *aver cura*. Zoega stando all'egizio, vi trova *sayiissimo*; Bochart, secondo l'ebraico, *servidore* o *ministro di dio*; Münter (*Rel. der Karth.* p. 89, ecc., 2.da ediz.); e Schelling, dal fenicio, *quegli che sta dinanzi a Dio*, o *dinanzi alla faccia di Dio*. Di tali etimologie tutte, nessuna forse non ci mette verisimilmente sulla via, quanto il semplice ravvicinamento (fonico e logico) di Cadmo (lo stesso che Cadmilo) con l'amore indiano Kama; e se è vero che *il*, *ilo*, finale di Cadmo, significava *dio*, i due sinonimi, Cadmo, Cadmilo, ci porgerebbero il riscontro perfetto delle denominazioni indiane Kama, Kamadeva. — Ora sorge un altro quesito: Asiero, od Assiero, Asiocersi, od Assiocersi, Cadmili non sono altro che nomi generici. A quali divinità determinate, e più specialmente a quali divinità greche vennero immedesimati i grandi personaggi divini di Samotracia? Generalmente si nomina in prima Vulcano, poi Marte, Venere, Bacco. Altri a quest'ultimo sostituiscono Ercole, Mercurio (Ermete), Cupido che tutti sanno essere l'Amore o alcuna cosa che se ne accosta, il Desiderio, l'eccitamento fisico, Ἔρως, Ἵμερος, Πόθος, Ermione od Armonia. Si nominano pure Giunone, Cibele, Vesta. Cabira, figlia di Proteo, ma che per altro non compare in nessuna nomenclatura meramente ellenica, si vede pure su tale lista. Finalmente a Cerere, Plutone, Proserpina, ecc. si dà identità altresì coi tre primi Cabiri. Due passi celebri, uno di Plinio (*Stor. nat.* l. XXXVI, c. 4), l'altro di Pausania (I, c. 43) indicano ancora i nomi di Venere, Poto e Fetonte, Ero, Imero e Poto. Ma il gruppo di Pausania è desso precisamente lo stesso che quello del naturalista romano? Nell'uno e nell'altro

parlasi di tre statue opera di Scopa; ma il solo Plinio, nel dire che quelle statue erano a Megara, afferma che rappresentassero le divinità di Samotracia. Tuttavolta, ammettiamo (il che di fatto ne sembra incontrastabile) che i due autori abbiano voluto dinotare lo stesso gruppo, videro essi lo stesso dio in ogni membro di sì fatto gruppo? Non havvi cosa che più sia dubbia. E per vero, a non parlare sulle prime che di Venere, come avviene che nessuna divinità feminina mentovata non è in Pausania? Chi non sentirebbe sorpresa di veder raggruppati questi tre nomi quasi sinonimi, Ero (amore, ἔρως) Imero (desiderio) e Poto (desiderio fisico)? In fine perchè tre soli dei in vece di quattro? Perchè sempre discorresi di otto (o sette) Cabiri, mentre da tutt'i vestigi delle tradizioni mistiche non risultano altro che quattro nomi sacri? Di fatto l'Egitto ci presenta Fta e in di lui comitiva sette Cabiri (pianeti?) de' quali quegli è padre (si confronti l'art. Tredici - Dodici); la Fenicia adorava con Sidik, del quale sappiamo che era rappresentante di Fta, sette Cabiri ed Esmun, questi riassorbendosi in Sidik. Tale oddoade santa ricorre in Samotracia, secondo Ferecide ed Acusilao. Secondo il primo (citato da Strabone l. X) Efesto ebbe da Cabira figlia di Proteo, tre esseri maschi e tre esseri femine, gli uni e le altre detti Cabiri. Acusilao (esso pure in Strabone) mentovava gli stessi tre Cabiri e tre ninfe cabiridi, figliuoli di Camillo (evidente è che legger vuolsi Cadmilo) che doveva egli pure i natali ad Efesto e Cabira. Le lievi discrepanze di tali due leggende non debbono fermarci per ora. Per lo contrario trattasi d'avvertire alla loro somiglianza. Ora da ambe le parti scorgiamo nove personaggi, de' quali sei espressamente nominati Cabiri, il che, aggiungendo Efesto e sua moglie, o sia Efesto e Cadmilo, dà otto dei. Come si concilia tale numero di otto col numero quattro? Ci limiteremo ad indicare la spiegazione seguente. Omorca (nella leggenda babilonese che ripetesi in tutte le grandi religioni) si divide in due parti, il Cielo e la Terra; ma la seconda parte non è in alcuna guisa altro che la ripetizione della prima. Ciò che noi qui diciamo delle sue individualità resultato della sezione d'Omorca, va pur detto de' medesimi gruppi. La tetrade samotracia intender puossi d'iddii supremi, celesti, eterei, iperuranj; ed intender puossi di dei terrestri, sublunari, sotterranei. Ma di quali? Degli uni e degli altri, e qui sta il nodo dell'enigma. Il Cielo si riverbera nella Terra; i principj, le forze, gli agenti, i fenomeni celesti, in principj, forze, agenti, fenomeni terrestri: i primi si distinguono dai secondi, e nondimeno, quando si voglia, i primi riassorbono i secondi: dunque si ha a talento proprio oddoade o tetrade. E per maggiormente stabilire le idee, si denomini la tetrade, in quanto che celeste, Vulcano, Marte, Venere, Amore; in quanto che terrestre Cerere, Plutone, Proserpina, Mercurio. Uopo è subito entrare nuovamente in discussioni, in disviluppi, in corollarj; a chi parer può straordinario che gl'iniziati del primo grado ne abbiano conchiuso Vulcano-Cerere, Marte-Plutone, Venere-Proserpina, Amore-Mercurio (Ermero)? Eccovi otto nomi, che in più modi riducete a quattro, secondo che predominar facciate l'aspetto celeste o terrestre, secondo che riassumiate l'idea complessa mediante il nome d'un dio unico, o che imaginiate un nuovo nome sincretistico. I limiti

di quest'opera non consentono più lunghi particolari. Tuttavia lanciata abbiamo, così di volo la vera soluzione. Il mondo, che nella metafisica degli antichi è attività e passività, forma e sostanza, spirito e materia, è soprattutto cielo e terra. Da ciò Tetrade-Cielo, Tetrade-Terra, Tetrade di due facce, di cui terra l'una e l'altra cielo. L'occhio se le figura così:

La semplice intuizione di sì fatti primi lineamenti fa che abbondino le osservazioni. — Ed in prima, relativamente all'ultimo personaggio: 1.^{mo} Armonia, quantunque volgarmente reputisi femina, è piuttosto secondo l'essenza stessa delle cose, un essere androgino o neutro (effettivamente una relazione non ha sesso); 2.^{do} quanto al suono radicale, Armonia, detta pur anche Ermione, non differisce in nulla da Ermete (Mercurio); 3.^{zo} unendo tale osservazione con la precedente, Armonia dunque altra non è che Ermete femina; o per dir meglio il dio androgino-relazione una volta che detto sia Erm . . . ei apparisce divisibile in Ermete (ὁ Ἑρμῆς) ed Ermione (ἡ Ἑρμῆς), ed a vicenda si può appigliarsi con esclusiva all'una od all'altra di sì fatte due appellazioni, il che lascia di necessità una delle due nell'ombra; 4.^{to} l'unione di Ermete e d'Ermione in un solo e medesimo tipo, quasi androgino, ci è del rimanente confermata dal mito che fa tale Armonia figlio di Marte e Venere, moglie di Cadmo incarnazione o sinonimo d'Ermete (*Vedi* Cadmo). D'altronde hanno le idee una connessione naturale: la saggezza ch'è preside al nascere del mondo non apparisce altramente che con, e per l'armonia del mondo. Ordine ed alta intelligenza regolatrice, sono i due fenomeni, facce dell'organizzazione dei mondi: separabili per le facoltà nostre astrattive, nella realtà sono inseparabili; non Ermete senz'Armonia, nè Armonia senza Ermete. Nè tampoco Armonia senz'Amore, od Amore senz'Armonia. Non ci sia stupore adunque di veder in alcune leggende al nome d'Ermete, a quello d'Armonia, sostituiti i nomi di Imero, Poto, Ero. In sostanza non dinotano essi nomi altro che aspetti d'un medesimo fatto, e ne compie la prova il vero nome pelasgico d'Ermete. Affermasi che fosse Imbramo o Imbro (Ἴμβρος). Ma Imbro ed Imero (*Himeros* per conseguente?) sono un nome stesso, e questo è un punto indubitabile per chiunque è versato nella greca lessicologia. Queste osservazioni incominciano ad alzare il velo che ricopre il senso dei nomi dati da Plinio e da Pausania alle statue cabiriche di Scopa. — Quanto alle tre prime persone, 1.^{mo} Marte sposo di Venere, Marte in cui Vulcano si delega, non è altri che Vulcano esso stesso, scendente dalle nubili altezze dell'indeterminato al determinato, dall'androginato al personaggio maschio. L'antropomorfismo de' Greci ha fatto di tutto ciò che precede individui distinti, e vide nel gruppo

sì grave di Samotracia un marito tradito ed un amante, il matrimonio e l'adulterio che lo contamina (si confr. per isviluppare tale leggenda l'art. Vulcano). 2.do Venere, la grande ed alta Venere, è meno la dea greco-romana a cui avvezzati ne hanno le favole, dalle quali fummo piacevolmente trattenuti, che la suprema fecondatrice (γενετυλλίς, *Venus Genetrix*); la madre (Artemide, Bendide, ecc.) la nutrice (*alma*...). Pei prefati titoli tutti essa è la χρυσῆ Ἀφροδίτη (ricordarsi l'Hiraniagharba dell'Indostan), l'Anadiomene, l'abbozzo dell'essere che incomincia a conformarsi fuori delle profondità del non-essere, l'embrione che ondeggia tremulo e fragile nell'utero materno, il loto, prigione feconda degli esseri che sorge dalle acque del Gange, la vivente Delo! 3.zo Ne v'ha in ciò cosa che le tolga d'essere la beltade e la madre degli amori. Cadmilo, ministro dell'imene, non è forse Cupido? e d'altra parte dacchè l'Androginismo-Inorganismo è scisso in due sessi, in due fenomeni, forse natural cosa non è che l'attività sia detta forza, come la passività bellezza? Da ciò il mito che dà moglie a Vulcano, non Venere, ma Carite (Χάρις, la Grazia). A parer nostro Κάρις è un'alterazione del nome vero, di cui noi supponiamo che stato sia Κέρης o Κόρη; ovvero alcuna cosa che se ne accosti. Ma l'alterazione è per altro antichissima, e prova come la fecondatrice, qualunque ella si fosse, era tenuta sempre la Bellezza; 4.to Alla Passività congiungevasi nell'indole delle antiche filosofie, l'idea d'umidore; all'attività generatrice, quella di secchezza, di fuoco. Ecco Venere e Vulcano; Venere uscente dalle marine schiume, Vulcano concepito ne' cieli, incarnazione del fuoco, fabbro del fulmine. Ed è questo riprova come Marte nell'alta Tetrade, altro non è che la delegazione maschia dell'androgino Vulcano. 5.to Cerere si delega in Proserpina come Vulcano in Marte. L'uno e l'altro nell'idioma de' misteri sono denominati Κόρη, e quantunque posteriormente Κόρη, assumendo con esclusiva la significazione di giovanetta, di vergine, sia stato opposto a Δημήτηρ (Δῆ μήτηρ), chi può affermare non esser Cerere un derivato di κόρη? Quanto all'idea, vergine e madre non si escludono nelle mitologie. Maja nelle Indie è la prima vergine e la prima moglie. La casta Diana non è in fatto che la ripetizione della gran Madre, Levatrice e Nutrice, Artemide di mille poppe. — Ora si passi alla collazione delle due tetradi. 1.mo Vediamo la prima dominata da un dio, la seconda da una dea. Ciò non toglie che in fondo non sia la stessa tetrade. Il mistero consiste in questo, che Assiero, essenza primordiale, è sovrano, è androgino. Ma la sola mente se lo figura androgino. Ne' linguaggi umani, Assiero assume successivamente un sesso: egli è o *il* o *la*. Perchè non sempre il medesimo sesso? Perchè secondo gli uni lo spirito creatore domina e contiene in sè tutt'i materiali del futuro universo; secondo gli altri la materia preesiste da tutta l'eternità, e nelle tenebrose sue profondità cela lo spirito che un giorno deve organizzarla. Nella favella metafisica moderna, in queste due parole, spirito, materia, si riassumerebbero le due ipotesi; gli antichi dicevano allora luce-fuoco, acqua-terra, poi, divinizzando, Efesto-Gea o -Buto, o -Cibele, od -Ator, ecc. *Diva Mater*; *Div mater*, *Damater*, denominazione più generale e più estesa, doveva pure affacciarsi naturalmente. 2.do Quanto il nome d'Ermete è collocato bene nel-

l'una e nell'altra tetrade! Non solo nell'una e nell'altra egli è il dio-relazione, strumento, resultato, è desso il dio-relazione dell'una all'altra. La parte ch'egli fa infra gli Assiocersi, siano celesti siano terrestri, la fa pure fra le due tetradi. Egli l'impero dell'alto unisce con l'impero del basso, la sfera di fuoco e di luce al globo d'acqua e di fango, l'etra celeste al focolare sotterraneo, l'olimpo all'inferno. Perciò dal volgo ha nome di messaggere. Ma pel trascendentalista che cosa è il dio-messaggere? È desso il dio-transizione, l'orizzonte che l'emisfero illuminato separa dall'emisfero ingombro da tenebre, è desso Ermete guidatore delle anime ne' foschi regni, Ermete χθόνιος, Ermete Anbo (qui si confr. l'art. Anubi). 3.° E chi non ha udito delle due Veneri, la celeste e l'inferiore? Alla guisa di quei fra' moderni che professano il sentimento, lo scorgere in tale distinzione delle due Veneri la distinzione dei due amori, tutto fisico uno, intellettuale l'altro o mezzo intellettuale, estetico, purificato, è un vedere con esclusiva idee morali là dove non sono che episodj e per caso. La Venere celeste è quella della prima tetrade; la Venere inferiore quella della seconda. E che havvi che possa sorprendere in tale raddoppiamento della Passività feconda in due emitipi? Ecate e Febe non ne porgono già un esempio noto ai meno versati nella mitologia? Proserpina non è forse appo i poeti Giunone infernale (*inferna Juno*)? In mezzo a tali punti di veduta tutti, in cui v'ha più o meno episodio, l'indole del sistema cabirico sussiste nella sua integrità: lo costituisce quel complesso di quattro persone divine, ordinate in tre linee, suscettive di riassorbimento in suprema unità, e che fra esse hanno quelle relazioni tutte che furono toccate e sviluppate in ciò che precede. — V'ha dunque un doppio modo di deviare dal sistema cabirico. Una maniera è quella di ridurre (non monta come) la lista esoterica delle persone divine a tre o a due, l'altra d'imporre i nomi sacri d'Assiero, ecc., ad altri numi che gli otto o nove numi greci nominati più sopra. Il più delle volte si è proceduto così nelle interpretazioni nuove e rare dei nomi sacri: 1.^mo Assiocersa diventa la Luna, però che la Luna essa pure, secondo gli antichi era l'umida Passività. La luna in quasi tutte le cosmogonie fa il personaggio di grande potenza passiva. È dessa la feconda fecondatrice che riceve ed effonde i germi. Assiocersa-Artemide è la transizione dall'interpretazione volgare qui sopra (Venere, Proserpina) a quella che discorriamo: Artemide per uno de' suoi poli è la Gran madre nel senso più largo; per l'altro è Febe, la luna. Ora quali corollarj ne derivano? In prima un'Assiocersa-Io (perchè Io in tutte le lingue orientali significava luna) ed un'Assiocersa-Elena (Ἑλένη, quasi σελήνη, due nomi, che dall'una parte si rappiccano ad El, d'onde ἥλιος, ecc., dall'altra a Sel, σέλας, sole, ecc., ecc.) *Vedi* l'art. Sali voce ch'è pur essa una modificazione o derivazione d'El, e si avverta all'identità dei Tindaridi Dioscuri coi Cabiri. Si avverta inoltre al nome che la favola dà alla figlia d'Elena; è questa altresì un'Ermione, come l'Ermione Cadmila risultava dall'unione di Marte con Venere. 2.^do Assiocersa diventa pur Giunone. Però che Giunone chi è dessa? la dea suprema, δῖα δημήτηρ, *dia meter*, Dione (forma in cui si distingue a piacere δῖα o Djuno), Giorno femina, e sotto un punto di vista sincretistico trascendentale Ilith-Artemide. Tali iden-

tità si collegano tutte spontaneamente alle precedenti. La grande fecondatrice è propriamente Bellezza-Amore, Umido-Luna, Regina: la dea (per eccellenza, *dea*, *dia*) è propriamente Διώνη, Diana, Diuno (Diuno, Djuno, Juno): la Regina, la moglie del Re (*herus*, ἱρος) è propriamente *hera*, ἱρα Ἥρη; e qui non si trascorra leggiermente sopra *Hèra*. Tale vocabolo in jonio ha significato terra. La terra è regina, la regina è la terra: testimone, e Cibele, e Rea, e Gea, e Demetera. Giunone in sostanza ha identità con esse. D'altra parte, si prende per l'atmosfera terrestre, per le nuvole, per tutto lo spazio sublunare: sarà questa per noi una difficoltà? No. Evidentemente l'idea primordiale di cui tali asserzioni mitologiche non sono altro che smembramenti è questa, che la dea Assiocersa, per ciò appunto ch'è passiva, umida, succuba, è luna e terra e tutto lo spazio interposto; essa è, sia tali cose tutte ad un tempo, sia ciascuna separatamente, secondo che si vuole. Aggiungiamo che l'identità di Diana e Diuno, si riverbera in Ilizia-Lucina, a vicenda presa per Giunone e per Diana; poi che Io, rivale apparente, rivale esterna di Giunone, come Marte è di Vulcano, ci apparisce ora sotto il suo vero aspetto, vale a dire come incarnazione o delegazione inferiore di Giunone: i nomi essi pure ne fanno fede: Io e Juno non sono dessi fra loro come Δἰα e Διώνη? 3.° Finalmente, sembra che Assiocerso tenda ad essere Minerva, Minerva-Pallade. Neith a Tebe è moglie e figlia di Knef-Amun. Pallade così è moglie e figlia del Cabiro supremo, figlia s'egli è Asiero, moglie s'egli è Asiocerso. Ed in fatto cotesto Cabiro maggiore è a vicenda Vulcano e Giove. Oscure leggende ci attestano l'esistenza di tale tradizione. Se Giove accorda a sua figlia la permissione di serbarsi eternamente vergine, il fa dopo di aver dichiarato come non trova altro sposo che sè stesso degno di tanta saggezza e virtù, e dopo di essersi inutilmente offerto a lei. Quanto alle relazioni di Minerva con Vulcano, oltre che l'Egitto dava in alcun modo il tipo di essa Neith per moglie a Fta (confrontinsi però gli art. Neith ed Athor), noi ne vediamo novelli indizj nel nome di Efestobulo (comune a Neith ed Athor) e nella semipriapesca avventura di cui Erittonio è il resultato, e nelle qualità comuni al dio ed alla dea. Minerva fila (nobile svolgimento dell'idea della grande filatrice); e chi non si ricorda della magica ed invisibile rete di Vulcano? Minerva inventa le arti (Minerva Ἐργάνη); e quale iddio tranne Vulcano è preposto al fuoco, all'industria, alle operazioni metallurgiche, sorgente di tutta ricchezza umana? Minerva è quasi un Vulcano femina. E chi non rammenta di fatto che gli Egiziani dividevano in maschio e femina ciascuno dei loro cinque elementi? 4.° Asiocersa essendo Giunone, non reca certamente stupore il vedere Giove Asiocerso e (poichè il secondo personaggio non è altro che una determinazione del primo) Asiero. 5.° Anche il sole può essere Asiocerso. Da ciò l'unione furtiva d'Apollo e di Venere nella mitologia d'epoca remota e più anticamente d'Apollo e di Rode, d'Iperione e della Terra. 6.° E d'altro canto il sole può essere qualificato Cadmilo. Però che immediatamente al disotto della luce chi apparisce? l'astro per eccellenza, il re degli astri, il sole. In seguito a Fta e ad Athor in Egitto si delinea Fre. Da Giove (Asiocerso) e da Latona (passività umida e conseguentemente Asiocersa

V. Latona) nacque il dio Apollo. Seguiamo ed incalziamo cotesto fatto primario. Comprenderemo ora che Ercole, Bacco, Esculapio (e le sue incarnazioni connesse, Giasione, ecc.) assumono talvolta il personaggio di Cadmilo cabirico, avvegnachè tutti sono dei-soli. 7.mo Vigore, brio, salute, sono gli attributi naturali di Cadmilo, stromento ed organo, ministro e celebratore delle nozze. Ora Ercole è la forza; Dionisio è la vita, l'allegria, i lieti banchetti; Esculapio è la salute. V'ha di più: gli uffizj si scambiano, ed ognuno è tutto ciò. Il dio del vino miete allori e doma popoli lontani; il robusto vincitore d'Anteo, di Gerione, danza, canta e s'inebbria: l'Ercole ἐπιτραπέζιος, era celebre in Grecia, anche prima che la democrazia ateniese lo travestisse in ignobile mangiatore, ed Euripide l'introduce nel suo dramma sì commovente, *l'Alceste*. 8.vo Ciascuno di cotesti numi s'innalza talvolta al grado d'Asiocerso. Laonde Bacco e Cerere uniti insieme nei dogmi d'Eleusi. Non dubitiamo che Ercole ed Onfale non ne sieno riverberi. In tal guisa Ati, specie di Cadmilo di Cibele, non ostante la sua infecondità supposta, le serve di sposo in Frigia. Talvolta il dio-amore si fa Asiero. Fetonte, supposto figlio d'Apollo, altri non è che Vulcano chiamato pure Fta, Efesto. Ero (Ἔρως) differisce appena dall'Ἔρος pel senso, e non ne differisce punto per l'idea: però che nelle cosmogonie (Damascio, in Eus., *Prep. evang.*), l'Amore è il principio del mondo. Finalmente l'idea e la parola di re, *rex*, *herr*, *herus*, uniscono l'amore (Ἔρως) ed il sole (Re, Pi-Re). 9.no Ermete pure, di Cadmilo ch'era diventa Asiocerso: la tradizione egiziana soprattutto ce ne ha serbata la rimembranza allorchè ci dipinge Toth che vuol usar violenza à Pubasti (Proserpina-Luna) volgarmente Bubaste, che gli comparisce sotto le sembianze di Venere incollerita. 10.mo Si può sospettare un Cadmilo Priapo. Però che, senza dubitarne, l'Ermete-Cadmilo era spesso armato del *fallo*. Si parla anche di Mercurio itifallico nelle mitologie misteriose degli antichi. Forse che alternamente il *fallo* e l'itifallo armavano Ermete, e col loro avvicendare simboleggiavano Mercurio, ora messaggero degl'iddii celesti e de'mani, ora uranodromo psicopompo? Comunque sia, dall'Ermete itifalloforo a Priapo, il passo (se pur vi fu) dev'essere stato assai breve. Toth-Colonna, Ermete-Termine e Termine-Priapo, finalmente Ermete-Imero sono altrettanti argomenti in appoggio. E d'altra parte che cosa è Priapo se non la caricatura d'Ero, Imero e Poto? 11.mo Ma le Asiocerse sono ancora più numerose che non dicemmo. Tutte le amanti di Giove (Asiocerso) sembrano doverví essere assimilate, ed in tale senso tutte sono incarnazioni, facce, fasi della grande fecondazione, di Diva-Mater, di Diana-Dione-Diuno. Io già ci è passata sott'occhio del pari che Latona. Alcmena, Maja, Semele ci presentano lo stesso spettacolo. I Cadmili allora sono quelli sì spesso nominati, Ercole, Mercurio, Dionisio. 12.mo Ed in sostanza tale interpretazione conviene quasi a tutte le amanti e mogli degli dei presi per Asiocersi: così Onfale; così Coronide; così Climene donde Fetonte; Leucotoe, Rode, venti altre ancora. Ma essa vale principalmente per le genealogie solari, tanto pelasgiche quanto orientali. Ivi dappertutto le figlie, madri, sorelle, spose! ivi dappertutto un saggio (dio, sacerdote o profeta) che assiste il fondatore o re supremo! Le famiglie mitiche d'Eeta in Colchide,

di Sandak nell'isola di Cipro, d'Evandro nel Lazio, ne sono altrettanti esempj che si possono studiare ed elaborare a sua guisa, senza credere troppo fermamente che le congetture ricostruiscano l'antico sistema. È desso troppo da noi lontano ed ha lasciato troppo poche vestigie. Il vantaggio grande di tale studio è ch'esso fa sempre più valutare la sorprendente flessibilità di quel quadro cabirico in cui tutto si colloca, si adagia, si scompiglia, s'innalza, s'abbassa, s'intreccia, si piega, si distingue, poi si riassorbe e torna ad immedesimarsi in tante fogge, Proteo di mille forme, vero pandemonio delle credenze dell'Asia-Anteriore e del bacino religioso ellenoide. — Nè questo è tutto. Appunto perchè i quattro personaggi sacri dell'altra tetrade si risolvono gli uni negli altri, non è impossibile che alcuno dei loro nomi scomparisca dalla nomenclatura, ed allora pel volgo che sta sempre ligio alla lettera, il sistema cambia: in altri termini, esistono gruppi cabiroidici che non sono scevri da difetto. I seguenti sono quelli di cui ci rimangono vestigie: 1.^{mo} La triade di Scopa. Le sue particolarità ci sono pervenute sotto due forme. In Plinio, essa si compone di Venere, Poto (Pòthos) e Fetonte (Phaethon). Niun dubbio che Venere sia Asiocersa. (*Vedi* più sopra). Presso Pausania, Poto, solo nome che in esso sia comune con Plinio, si trova accompagnato da Imero e da Ero. Abbiamo già indicato l'imbarazzo in cui tale passo avvolge i mitologi. Welcker contrasta la relazione dei tre nomi fra essi, ed anche quello dei tre di Plinio con le divinità cabiriche. Creuzer aveva sulle prime data identità all'Ero del geografo col Poto del naturalista. Di presente egli opina con de-Sacy che il Poto da ambe le parti indichi lo stesso ente divino, ma che tale ente divino non sia Cadmilo. Per lo contrario esclude Cadmilo dalla nuova triade, in cui conseguentemente altro non vede che Asiero, Asiocerso ed Asiocersa. Il nome d'Imero, che significa ad un tempo desiderio (*ἵμερος, cupido*) ed Ermete (in antico idioma pelasgico) rende ancora più complicate le difficoltà. Quanto a noi, senza addurre qui le nostre ragioni che certamente i lettori scorgono senza troppa fatica, oseremo affermare che i nomi di Pausania erano stati lunga pezza innanzi alterati e mutati in nomi di dei più conosciuti di quelli dei Cabiri, e non esiteremo a riconoscere in Poto lo stesso Cadmilo-Cupido sopra mentovato; in Ero, Ἔρος, Ἧρος o Ἥρως (ma non Ἔρως), la monade suprema Asiero; in Imero (di cui non indagheremo la sformazione, ma che forse fu Ἡμίερος), la personificazione di Asiocerso e di Asiocersa, che si potevano riassumere a piacere o per Asiocerso o pella sua consorte. 2.^{do} Lasciamo sparire la nozione di sposa in quella di sorella, ed il mito dei Tindaridi, Dioscuri volgari, ci avvolgerà in una serie di triadi senza Cadmilo: Giove, donde Polluce con Elena; Leda, donde Castore con Clitennestra; Giove-Leda, donde Polluce-Elena con Castore-Clitennestra. Notisi che tali gruppi seguono fedelmente le tre tetradi, la celeste, la terrestre, e la composita, espresse nei nostri quadri sopra riferiti. Tutto è immortale nella prima, mortale nella seconda, misto o con gemina faccia nella terza. In oltre si noti che capo della prima è un dio; della seconda una quasi-dea: Giove è rispetto a Leda, ciò che Vulcano era rispetto a Cerere. In sostanza, Leda non è altro che una Latona mortale (Λητ-Ληδ e le desinenze ὰ, ὼ sono indifferenti). Finalmente Leda, del pari che Venere, si trova a fronte di due mariti oppure d'un

amante e d'un marito (Giove e Tindaro, come Vulcano e Marte), ed il secondo altro non è che la delegazione, la determinazione del primo. Polluce ed Elena, Clitennestra e Castore si uniscono allora nell'idea di Cadmilo, e si torna ad una tetrade nella quale il quarto membro è gravido di Cabiri. Terminiamo facendo osservare che Castore e Cadmilo sono probabilmente lo stesso vocabolo, e che la seconda triade copre senza dubbio una tetrade in cui Castore faceva doppia comparsa. Quanto al rimanente di ciò che risguarda i Dioscuri, del pari che l'introduzione di Tindaridi umani in tali miti, ed il senso delle due uova cui depone Leda, *vedi* Leda e Dioscuri. 3.° Al tempo di Varrone, i Tindaridi erano temuti sinonimi di Cabiri. Ora erano i due fratelli (si vede come erasi giunto a tale diade, soppressione di Giove-Leda; assorbimento di ciascuna sorella nel suo fratello); ora erano i due fratelli accompagnati da un essere divino femina, ma ivi pure bisognava dividersi, ed ora senza dubbio la mistica paredra era Elena-Cadmilo, ora era Leda-Asiero. Si parla altresì di Minerva; in tale caso, quale fu l'ufficio suo? era dessa Minerva-Cadmilo (però che ivi ne guida la serie Minerva, Pallade, Fallo, Priapo, Ero)? era Minerva-Asiero? od era per ultimo Minerva-Cadmilo-Asiero, poichè ad ogni momento il quarto membro si riferisce al tutto immenso, il ministro al re supremo, il Fetonte figlio d'Apollo al Fetonte suo padre, Dionisio a Giove? 4.° In una triade poco nota ma che eredesi quella dei Tritopatori, Dionisio-Cadmilo è messo a morte da' suoi due fratelli, Zagreo ed Eubuleo (che si chiamano Coribanti); la sua testa è ravvolta in un velo di porpora, è incoronata, è sepolta appiè dell'Olimpo. Il suo organo virile è posto in una cesta; gli assassini lo trasportano religiosamente in Italia. Riconosciamo qui Cadmilo-Ero in Dionisio, il *fallo* non è altro che il suo simbolo. 5.° Finalmente a tale schiera tutta di Cabiri fratelli si connettono i miti di Dardano e di Giasione, dei due Erginidi Agamede e Trofonio, ed alcuni altri. Tali gruppi si trasformano in triadi, per l'aggregazione d'Armonia, sorella dei due eroi, o se vuolsi d'Armonia-Cadmo; poi, per la sovrapposizione di Giove, in tetrade. In oltre limitandosi alla semplice diade, tale gruppo è osservabile in quanto che ci presenta uno dei fratelli (Giasione) assassinato dall'altro e rappresentante quindi due personaggi, quello d'Asiocerso parallelo a Dardano, e quello di Cadmilo-Fallo inanimato. 6.° In una triade cabirica tutta feminina trasportata, dicesi, da Lenno in Etruria, i tre enti divini portavano i nomi di Cerere, Pale e Fortuna. Pale (identità di Pallade, e *fallo* com'essa) era il Cadmilo, la Fortuna (Imarmena o Tiche), suprema arbitra, era l'Asiero; ed in Cerere-Proserpina si riassumevano Asiocerso ed Asiocersa.— Samotracia non ha mutato nome (oggidì si appella Semendraki). Primitivamente essa avuto aveva quelli di Leucosia, poscia di Samo o di Sao (che si afferma essere stato quello d'Ermete o d'uno de' suoi figliuoli, fondatore del culto che rese celebre quell'isola). Non aveva porto, ed il mare nei dintorni era spesso agitato dalle tempeste. Ma l'alta riputazione de' suoi misteri v'attrasse sempre numerosi pellegrini. Tutta l'isola senza dubbio apparteneva ai sacerdoti i quali debbono aver formato una congregazione religiosa; la popolazione laica, se ve n'era, componevasi soltanto di servi. I sacerdoti assumevano, ugualmente che i loro

dei, il nome di Cabiri; il che altronde era comune a molte confraternite teocratiche (Coribanti, Cureti, Telchini). I Cabiri di Lenno si davano, dicesi, quello di Carcini, che suole spiegarsi per porta-tanaglie, e che altri risolvendo in Καρκῖνοι fanno entrare nell'idea annessa a *Coribanti* (scuotitori di capo). Il sommo sacerdote si chiamava Coete. È assai probabile che l'organizzazione, gli aggruppamenti, la gerarchia, ricordassero la tetrade, base perpetua dell'intero sistema. Alcuni Cadmili Neocori, giovinetti, assistevano i pontefici i quali, a due a due, celebravano sotto la presidenza d'un superiore, d'Asièro. Le cerimonie, i vestimenti, i canti, riproducevano i tratti principali delle leggende che abbiamo discorso. Un riverbero dell'organizzazione gerarchica della tetrade si conservò altresì senza dubbio nell'ammissione ai misteri, la quale sembra essere stata graduale. Probabilmente l'iniziato era ammesso dapprima ad un grado analogo a quello di Cadmilo, di semplice assistente o servente dei misteri. Pare che l'iniziazione eleusinia abbia fedelmente riprodotto tale andamento nella Grecia. Quella dei Mitriaci era ancora assai più complicata e più lunga (vedi Mitra), poichè era settupla. I tre primi gradi dell'iniziazione dei liberi muratori (apprendente, compagno e maestro) non sono forse senza relazione con la graduazione cabirica. Previamente il candidato si confessava al Coete, di cui Fréret spiega il nome per uditore (da un'antica forma d'ἀκούω). È noto che Lisandro, ed un po' più tardi Antalcidante, ricusarono di rispondere alle imprudenti interrogazioni di quel ministro. I fanciulli erano esenti da tale cerimonia preparatoria. Succedevan o poscia sagrifizj espiatorj, purificazioni. Sembra che non tutti i delitti, anche dopo la confessione, riportassero perdono. L'esempio d'Evandro, generale di Perseo, uccisore d'Eumene, prova che gli attentati capitali erano soggetti ad un tribunale (sacerdotale anch'esso? quantunque sedesse fuori dei templi) che poteva condannare a morte (vedi Tito-Livio, l. XLV e Sainte-Croix, *Myst. du Pag.*, p. 49, ecc.). Anche lo spergiuro era tenuto per delitto capitale. Laonde il giuramento per gli dei di Samotracia era nel tempo dell'impero romano considerato uno de' più terribili e sacri. L'ultima cerimonia, quella che compiva la santificazione era il Tronismo (θρονισμός, θρόνωσις) o l'assunzione al trono. L'iniziato, incoronato d'un ramo d'olivo e d'una ciarpa di porpora talvolta con la fronte coperta d'un velo (χρήδεμνον) dello stesso colore, era collocato sopra una cattedra eretta sopra uno stallo: tutti i misti presenti l'attorniavano, e tenendosi per la mano facevano intorno a lui danze simboliche al suono d'inni detti pure *tronismi* (Platone, *Eutid.*, p. 193 dell'edizione di Ficin; Dione Grisostomo, XII, 388, dell'ediz. di Bekker; confr. Proclo, *Teol. di Plat.* VI, 13; e l'Inno d'Orf. detto Θρονισμοί). La ciarpa ed il velo erano specie di talismani, e la loro virtù meravigliosa preservava dai pericoli coloro che se ne adornavano. Così Ulisse (*Odissea*, V, v. 346) assalito dalla tempesta nei dintorni delle isole dei Feaci, si avvolge intorno al petto il χρήδεμνον (più esattamente forse la ταινία o ταίνη) che gli dà la dea marina Leucotea; ed Agamennone, per acquetare i suoi soldati ammutinati, si mostra loro con le bende di porpora dei misteri di Samotracia (Scol. *sull'Iliade*, I, 334, XVI, 100; Scol. *sopra Apollon. Rod.*, I, 916). Del

rimanente, sebbene non sia ben chiaro ciò che gli antichi ci dicono di tali due ornamenti (la ciarpa ed il velo), è probabile che si debba distinguerli e vedervi insegne di due gradi diversi d'iniziazione (vedi Münter, *Antiq. Abhandl.*, p. 204, ecc.). Gl'iniziati conservano la ciarpa tutta la loro vita: sembra che il velo sia un'allusione al panno sanguinoso in cui, secondo la leggenda, fu ravvolto il cadavere o il *fallo* di Cadmilo-Dionisio. La commemorazione di tale sacra uccisione veniva dopo: era dessa un'itifallagogia: l'organo virile o la sua effigie era portata intorno solennemente fra il lutto, i pianti ed i gemiti degl'iniziati. Avrebbesi detto che fosse l'Afanismo delle feste di Adone. La cerimonia denominavasi morte cabirica. E nondimeno il *fallo* ritto, l'itifallo, dinoterebbe piuttosto una risurrezione. Non è d'uopo aggiungere che un inviolabile segreto era prescritto a tutti gli iniziati. Le più anzi delle cerimonie segnivano di notte tempo; ed alcune si facevano in templi - grotte che ci radducono ed alla grotta cosmica di Mitra ed alle grotte antiche del sivaismo nell'India. Il senso simbolico dei misteri non è dubbio. Ma si può variare sopra alcune interpretazioni parziali. 1.^{mo} Che cosa è in sostanza la morte cabirica? È sol da vedersi in tale indeterminata denominazione l'allusione a Dionisio-Cadmilo, vittima de' suoi due fratelli, poi la spiegazione per questo principio cosmico che dalla morte scaturisce la vita? Cotesto mito non implicherebbe l'idea di miglioramento morale? Di fatto, la confessione, le purificazioni ci mettono su tale via; e le idee collaterali di salute, di talismano contra i pericoli corporali sono lungi dall'essere inconciliabili con quelle di perfezionamento morale. 2.^{do} Perchè la ciarpa ed il velo? La ciarpa (ταινία; ταίνη) è evidentemente il simbolo della forza, soprattutto in quanto che difensiva: Cingersi le reni significa in lingua antica porsi in difesa. Noi non esitiamo a riconoscere in tale ciarpa cabirica un balteo ad un tempo fisico e morale contra gli assalti e della morte e del peccato. Quanto al velo, se pur è velo, la sua significazione fondamentale ci sfugge. Certamente l'allusione al velo che coprì Dionisio trucidato non é altro che un fatto episodico. Se in cambio di velo si debbono intendere bende, non v'è in ciò nulla che caratterizzi i misteri cabirici più che venti altri culti. 3.^{zo} Il colore scarlatto della ciarpa e dei velibende, può interpretarsi diversamente e fino ad un certo punto si debbono commischiare tali sensi gli uni negli altri. Il velo rosso fa pensare al sangue di Dionisio; ma si può pensare altresì ed allo splendente colore del fuoco, degli astri, delle meteore, con cui piacque d'immedesimar i Cabiri (Efesto, *fuoco*; Marte ed altri, *pianeti*; Dionisio, Ercole, Apollo, *sole*; Dioscuri, *fenomeni elettrici*) ed all'ideale dignità regia dell'Asiero "Αξιος, *Herr*), conferita all'iniziato, che tende a riassorbirsi in lui, al saggio chè è re e maestro. 4.^{to} Nessun dubbio che convenga dire altrettanto dell'assunzione al trono. 5.^{to} Le danze strepitose si riferivano probabilmente al rotar dei pianeti, all'armonia dei mondi. Le mani intrecciate dei danzatori sembrano vie più confermarlo. Gli abitanti di Samotracia e di tutti i vicini paesi aspiravano a farsi iniziare. Forse vi fu un tempo in cui una classe di personaggi non poteva, senza rendersi sospetta, ommettere tale consecrazione della loro vita ai Cabiri. Tuttavolta è presumibile che i più degl'iniziati restassero

in gradi inferiori, e che i Tronismi fossero rari. Sovente s'iniziarono adolescenti, fanciulli fin anche. Filippo ed Olimpia, ancora troppo giovani perchè si pensasse a maritarli, si erano veduti a Samotracia quando vi furono iniziati, e si afferma gravemente che ivi cominciarono a prendere inclinazione l'un per l'altro, il che non impedì che il re di Macedonia perisse assassinato per comando di sua moglie. Sotto forme sommamente diverse, il culto dei Gabiri si estese oltre i confini di Samotracia, dovunque senza dubbio vi ebbero Pelasgi, e più lunge ancora: Troja gli adorò; Megara, Sparta gli ammisero sotto i nomi di Dioscori; l'Italia antica contiene mille vestigie del loro culto ne' suoi penati, nella sua patria, nel suo palladio, nelle mille leggende relative all'origine de' suoi popoli. Abbiamo già parlato più sopra delle tracce ch'esso ha lasciate in Malta e nell'Africa cartaginese. I popoli celti, la Sardegna, la Gallia, l'Irlanda non ne rimasero alieni. I Greci stessi riconobbero in quelle regioni lontane le dottrine cabiriche. Roma, vittoriosa del mondo, tributò omaggio alla santità di Samotracia, accordandole l'autonomia, e Germanico divisava di farsi iniziare agli antichi misteri di quell'isola venerata (Tacito, *Annal.*, II, 54).

CABIRIDI (le Ninfe) erano senza dubbio figlie della grande coppia cabirica, Vulcano e Cabiro, vale a dire di Sidik e di sua moglie. Non si parla solitamente d'altri che di sette Cabiri, come venienti dopo di Sidik; ma sta nell'indole delle religioni orientali di svolgerle in due sessi: si hanno quindi allora le ninfe cabiridi.

CABRO, Capro o Calabro, dio che si riveriva a Faselide in Panfilia, ed a cui i suoi adoratori offerivano in sagrificio pesci salati, era senza dubbio un Cabiro.

CACA, sorella del gigante Caco, rivelò il sito dove suo fratello aveva nascosto le vacche rapite ad Ercole. Secondo le ordinarie leggende sono le vacche stesse quelle che scoprono la loro tana col mugghiare. Caca aveva una cappella nella quale le Vestali offerivano sagrifizj e mantenevano un fuoco eterno (Lattanzio, *Istit. div.*, I, 20, 36; Servio, *sull'En.*, VIII, 110). Sarebbe difficile di dire precisamente da qual paese venisse la tradizione intorno a Caca. Da una parte essa è uno svolgimento di Caco (tenuto ermafrodito), e Caco è il fuoco maschio o Vulcano, Caca il fuoco femina o Vesta (poco rileva che nella mitologia greco-latina Vulcano sia zio e non fratello di Vesta); dall'altra, è non poco osservabile di vedere la dea adempiere un officio affatto contrario a quello di Caco. Essa lo tradisce; fa causa comune col principio benefico: fino ad un certo punto, ella stessa sarebbe dunque benefattrice. Neftе si conduce assolutamente del pari in Egitto, e seconda Aroeri nella sua lotta contro Tifone.

CACO, personaggio tifonio, fu competitore d'Ercole, secondo le leggende latine. Volgarmente se ne fa un gigante enorme, mezz'uomo e mezzo satiro. Figlio di Vulcano, vomitava torrenti di fiamme e di fumo. Una grotta del monte Aventino gli serviva di stanza: dodici buoi non avrebbero potuto smuovere il sasso che ne chiudeva l'ingresso. Pastore (T. Liv., l. X), o ladrone (Dion. d'Alic., l. I), era il terrore delle selve e delle pianure vicine. Niun viaggiatore passava impune dinanzi ai monti ch'egli chiamava suoi dominj. Ercole stesso, giunto in Italia dopo la sconfitta di Gerione, non può soggiornare un dì sul Palatino senz'aversi a lagnare del furto d'alquante vacche iberie. Caco paven-

tando l'eroe, aveva messo in opera l'astuzia per traviarlo nelle sue investigazioni: le vacche tirate all'indietro nell'antro dei monti indicavano con le loro orme una strada affatto opposta a quella tenuta. Ma i loro muggiti servirono di scorta ad Ercole. Correre alla grotta nella quale ripara il tremante Caco, tor via l'enorme macigno, assalire il ladrone, soffocarlo (Virg., *Eneid.*, l. VIII, v. 193; ecc.) o ucciderlo a colpi di clava (Ov., *Fast.* lib. I, v. 543, ecc.), non ostante il suo vomitar fiamme, sono meri giuochi pel vincitore di Gerione. Beati di vedersi liberati dal loro oppressore, gli abitanti del paese vicino salutano Ercole qual dio, e, mentre egli sagrifica un toro a Giove, essi istituiscono una festa in onor suo, e gli erigono un altare. Carmenta, madre o moglie d'Evandro, aveva predetto tale vittoria: ella fu associata all'eroe di Tirinto dalla venerazione delle genti, e la festa celebrata il 15 di gennajo prese il nome di Carmentali. In tale favola si rivela sempre l'idea d'opposizione, di lotta: v'ha lotta tra il principio benefico ed il principio funesto. Come in Egitto, in Cilicia ed in Grecia, Ercole uccide i nemici dell'umana specie, poco importa qual nome diasi loro, o quali forme essi assumano, Anteo o Tifeo, dune o vulcani. Ma qui sembra che tutto dinoti come si tratta principalmente di vulcani. L'Italia antica n'ebbe senza dubbio ben altri che il Vesuvio, come provano le pianure flegree, le salse, l'eruzione che fece nascere un piccolo vulcano nel seno stesso del lago Lucrino (Malte-Brun, *Précis de géogr.*, VII, 577). Ora, chi non ha detto che i vulcani sono sempre in vicinanza dei mari, e che l'acqua gli alimenta? Prosciugare le paludi, restringere i limiti del mare, è un estinguere i fuochi dei vulcani. Tali furono, quando l'incivilimento incominciò la riforma del mondo, i primi lavori dell'umanità: tali furono le operazioni preliminari dell'agricoltura. Ercole, apantroposi vivente del sole e quindi dell'agricoltore (però che calore solare ed agricoltura s'immedesimarono in una stessa idea), Ercole estingue i vulcani e ricaccia entro alle viscere della terra, in fondo alle cupe grotte, loro soggiorno abituale, le lave ardenti che, si può dirlo alla lettera, rapiscono gli armenti all'agricoltore: qui, ammazzar Caco non è altra cosa. Caco in gr. (κακός) significa il malvagio. Caco è dunque in generale il principio funesto, e più particolarmente il principio vulcanico. Da ciò l'opposizione d'Evandro (εὖ ἀνήρ, felicità agli uomini) e di Caco, del monte Palatino e dell'Aventino, opposizione che più tardi ancora e sui confini della storia vera imprime qualche traccia nelle tradizioni relative a Romolo e Remo, Romolo e Tazio; da ciò pure la genealogia che fa di Caco un figlio di Vulcano. Ignicola, da chi può egli discendere se non se dal dio principio igneo? E d'altro canto il dio del fuoco non emana forse sotto dieci altre forme funeste, Sovk, Anteo, Tifone in Egitto, i Ciclopi in Sicilia, Eurizione in Iberia, i Cercopi ed il Melampigio in Lidia; nell'Asia-Anteriore, il pianeta rossigno, e quindi il dio sanguinoso Ertosi, Arete o Marte? Confrontisi l'artic. ERCOLE, principalmente per le relazioni di tale nume con l'agricoltura e sulla similitudine sorprendente che Ercole immolante un toro a Giove presenta con Mitra Βουκτόνος. L'altare dedicato dai popoli latini al loro liberatore si chiamava per eccellenza *Ara maxima*. Era in fatto di una dimensione sterminata (Servio, *sul lib.* X *dell'En.*): nel terzo secolo si vedeva ancora.

Giaceva tra il Circo massimo ed il monte Palatino, in mezzo al Foro Boario (Varrone, *Agricoltura*, II, 5; Tacito, *Ann.*, XII). Vi si offriva ad Ercole la decima di tutti i prodotti della terra, e si andava a suggellarvi le convenzioni con giuramenti. L'altare fu lunga pezza officiato da due famiglie sacerdotali quella dei Potizj e quella de' Pinarj (Serv., *sull' En.*, l. VIII.; Valerio Massimo, I). Sopra alcune pietre intagliate (Mariette, *P. gr. du cab. du roi*, II, tav. 89; *cab. de Crozat, p. gr.*, n.^ro 1022) si vede Caco nel momento stesso in cui ruba le vacche. Una medaglia d' Antonino lo rappresenta spirante in mezzo alla moltitudine che applaudisce ad Ercole. I Carracci (nei soffitti del palazzo Zampieri a Bologna), hanno, in contrarietà alle idee degli antichi, dato a Caco un corpo umano ed una testa d'animale. Del rimanente l'idea stessa di Caco-Satiro (Semicapro) non è forse più essenziale di quella dei prefati moderni pittori: s'ella il fosse, se veramente la pura ed antica leggenda del Lazio attribuiva tali forme al gigante, si avrebbe una novella prova dell'analogia che gli antichi hanno veduta tra l'elemento del fuoco e le forme della simia. Confr. Cercopi ed Hanuman.

CADMEO, Cadmeus, Καδμειος, Bacco, nipote di Cadmo per parte di Semele sua madre. Aveva sotto tale nome una statua fatta da Polidoro (avo di Lajo), d'un pezzo di legno caduto dal cielo in mezzo ai lampi ed ai fulmini che accompagnarono Giove quando si presentò dinanzi a Semele in tutta la sua gloria.

CADMILO, Casmilo e Camilo, ora con uno, ora con due L, Κάδμιλος, Κάσμιλος, Κάμιλος, è quel quarto personaggio che si vede in fondo alle triadi cabiriche. Pochi autori (vedi Ferecide in Strabone, lib. X, o i *Framm. di Ferec.*, ed. di Sturz, p. 141; e Mnasea) conoscono tale quarto personaggio, e tra quelli che ne parlano, alcuni gli danno altri nomi (Gigone ed Ermete). Sono discrepanze queste che non debbono per nessun conto farci stupire. Non tutti gli scrittori furono iniziati ai misteri di Samotracia, e gl' iniziati stessi non erano ammessi se non che a poco a poco alla conoscenza della verità totale. Altronde, a canto della vera dottrina, dovevano sorgere opinioni erronee, se non sui nomi delle divinità, almeno sugli equivalenti popolari che si poteva loro sostituire. Fortunatamente qui le varianti stesse ci mettono sulla via del sistema ortodosso. Gigone il più delle volte assimilato ad Ercole, è, come si sa, un dio che ride e beffa, un Cabiro danzante, un genio afrodisiaco che favoreggia e celebra l'unione di Asiocerso ed Asiocersa. Cadmilo (che anche talvolta si chiama per sincope Cadmo, Κάδμος) è propriamente lo stesso che Ermete-Mercurio (Κάδμιλος ὁ Ἑρμῆς Βοιωτικῶς, Tzetze, *sopra Licofrone*, v. 162). Ora, ad ogni momento, i mitografi dell'antichità parlano d'un Ermete itifallico cui mettono in relazione ora con la Luna, ora con Venere, divinità tutte che sono state confuse con la dea Asiocersa. È chiaro che tale Ermete itifallico è veramente in sostanza lo stesso che Gigone, quantunque accessoriamente si trovino alcune differenze. Quanto alla difficoltà cui presentar sembra il raffrontamento d'Ercole e d'Ermete in tale ipotesi, essa è solo apparente. Dapprima Ercole, dio sole, essendo il prodotto di Fta e d'Athor (a Samotracia Asiocerso ed Asiocersa), Asiocerso si rallegra in lui; Ercole è dunque la gioja d'Asiocerso genera-

tore, il genio afrodisiaco che applaude all'imeneo d'Asiocerso. In oltre, Cadmilo, almeno a parer nostro, compariva due volte nell'ebdomade o ogdoade cabirica: la prima, è l'accolito dei Cabiri in quanto che luminoso ed appartenente alla sfera superiore (Asiero-Vulcano, Asiocerso-Marte, Asiocersa-Venere); la seconda, assiste i Cabiri in quanto che dei della fosca regione (Asiero-Demetera, Asiocerso-Plutone, Asiocersa-Proserpina). In entrambi i casi egli è propriamente Ermete; ma può cedere il suo officio nel mondo superiore ad un ente splendido e forte per eccellenza, ad Ercole, a Dionisio (Bacco), ad Apollo. Egli è veramente Ermete, ma dopo la prima triade egli merita per eccellenza il nome d'itifallico; nell'inferno esso non è più se non se il *fallo* inanimato e privo della sua virtù generativa (Confr. Adone, Osiride, ecc.). In entrambi i casi, la triade cabirica apparisce inseparabile da un dio suo ministro, suo seguace. Tale dio può essere considerato sotto diversi aspetti dai filosofi, dai sacerdoti, dal popolo. Pei filosofi, sarà il Demiurgo che contemplò sè stesso con soddisfazione nella sua opera compiuta, e sorride alla creazione nel momento in cui la lotta e l'unione delle forze contrarie producono, fuori delle profondità dell'essere, il mondo rilucente d'una beltà armoniosa; oppure sarà l'intelligenza incarnata che serve gli dei demiurgi nei differenti gradi della cosmogonia. Quanto al popolo, egli vi vedrà soltanto l'Amore. E forse i sacerdoti, scomponendolo, vi distingueranno il desiderio e la copula. In quest'ultimo caso, il ministro degli dei assume un grado più elevato e sembra che tanto virtualmente quanto cronologicamente, sia al disopra delle due deità che s'uniscono. Cronologicamente, ed in quanto che desiderio, ei le precede; logicamente, e nei due sensi, le contiene, però che ogni desiderio presuppone e l'ente che desidera e l'oggetto desiderato; ogni copula due esseri che si uniscono. Laonde una delle esegesi della dottrina di cui quella di Samotracia è un riverbero, mette Ermete itifallico (Toth) in relazione con Proserpina-luna (Pubasti) alla quale vuol usar violenza (Plutarco, *Iside ed Osir.*, p. 449 dell'ed. di Reiske). In tale avventura allegorica che non si vede? Per Plutarco, è Mercurio-pianeta-principio o intelligenza solare, che produce nella luna, quando questa con lui si congiunge, la regolarità e le giuste proporzioni che ammiriamo in quell'astro; per Porfirio, è l'alleanza dei due principj solare e lunare, l'uno fecondante ed intelligente, l'altro che riceve in pari tempo fecondità e ragione formatrice; per Proclo, è la forma e la materia, la materia che, sterile per sè stessa, è domata e disciplinata dalla forma, la forma che, cadendo sulla materia, diventò la realtà stessa, il principio fecondante incarnato, la legge visibile e tangibile. Conclusione: Cadmilo è il dio « mediatore che mette in comunicazione il cielo e la terra, il mondo dei corpi ed il mondo degli spiriti, e con ciò conduce a fine l'opera della creazione universale, » (Creuzer, trad. da Guigniaut., t. II, pag. 298). E per esprimere finalmente in tutta la sua latitudine e in tutto il suo senso indefinito il concetto samotracio-egiziano, ammesso che ogni specialità nel mondo, e che il mondo stesso come universalità unica (come ἓν πᾶν), nasca dalla commistione di due principj, l'uno maschio e l'altro femina, quali si sieno tali due principj, Cadmilo è tutta relazione tra cotesti principj: laonde

egli è la commistione stessa, l'affinità o amore, legge a cui danno vita la commistione, l'intelligenza e la volontà, poichè l'atto sembra presupporre tali due fenomeni, finalmente, lo stromento mercè il quale dall'affinità, relazione intelligibile o legge, si passa alla commistione, relazione visibile o fatto. Nell'uso volgare, Cadmilo diventa il *fallo*. Ricapitoliamo ora, lasciando da parte ogni spiegazione trascendentale. Cadmilo, legge, relazione, stromento, Cadmilo intelligenza, amore e *fallo*, Cadmilo perpetuamente scomponibile in due personaggi, è a vicenda 1.mo dio subalterno, e semplice servente dei Cabiri, dio supremo; 2.do dio senza sposa, dio sposo; 3.zo dio ministro della triade tenebrosa, in altri termini, itifallo e semplice *fallo*, ministro ridente e ministro grave, Ercole ed Ermete, Gigone e Cadmilo propriamente detto. Delle tre statue di Scopa (*Vedi* CABIRI), è probabile che Poto fosse Cadmilo. Se le tre statue che Pausania (lib. I, cap. 43) attribuisce a quel celebre statuario sono lo stesso che quelle di Plinio, indubitatamente bisogna ancora in Poto rinvenire Cadmilo, sebbene primitivamente Creuzer abbia inclinato per Ero. Vero è che le due parole s'avvicinano pel senso (Ἔρως, amore, Πόθος, desiderio appassionato). Il nome di Cadmilo passò nell'Italia, e là religione etrusco-romana nella quale si conservarono tante tracce dei riti religiosi di Samotracia, impiegava sotto tale titolo (*Camilli, Camillæ*) come apparitori ed assistenti dei sacerdoti, molti giovani, d'ambo i sessi di liberi natali. I maschi non dovevano avere oltrepassato l'età della pubertà, le fanciulle erano ammesse fino al tempo del loro matrimonio (Dionigi d'Alicarn., l. II, cap. 24; Adam, *Ant. rom.*, t. II, p. 74). Nelle cerimonie dello sposalizio, il Camilo portava un vaso coperto detto Comero (*-um* o *-a*), che conteneva i giojelli della sposa e balocchi per fanciulli (Plaut., *Cist.*, III, 1, 5; *id.*, IV, IV, 110), il che ci riconduce al personaggio del giovane Cadmilo durante l'imeneo d'Asiocerso e d'Asiocersa. È da notare che i sacerdoti padri di famiglia non avevano Camilo. Si comprende facilmente che il soprannome di Camillo, dato ad un ramo della patrizia famiglia di Furio, alludeva alla dignità religiosa di cui era stato insignito nell'infanzia uno de' suoi membri. Secondo K.-Ottfr. Müller, Welcker, Schwenck e Voelcker, il nome di Cadmilo si spiegherebbe pel greco κεκαδμένος, participio jonio usitato in poesia epica; esso è il vocabolo che presenta più analogia con la sillaba fondamentale di Cadmilo. Ma incontrastabilmente bisogna chiedere all'Oriente l'origine del nome. Tuttavia, nè l'interpretazione egiziana di Zoega (*omniscio* nell'opera *de Obel.*, p. 220; paragonisi Banier, I, p. 9), nè quelle tampoco di Bochart (*servo di Dio*, nella *Géog. sac.*, I, p. 576), nè di Schelling (*üb. d. Samothrak. Gotth.*: *quegli che sta dinanzi a Dio*), ci sembrano appieno soddisfacenti.

CADMO, Κάδμος, legislatore della Beozia, era figlio del re fenicio Agenore e di Telefassa secondo gli uni, d'Agriope o di Damno secondo gli altri. Agenore gli ordinò, del pari che che agli altri suoi tre figliuoli, Taso, Calice e Fenice, d'andare in traccia d'Europa, loro sorella, rapita da Giove, e proibì loro di ricomparirgli dinanzi senza di lei. La flotta, comandata da Cadmo, arrivò prima a Rodi, dove egli eresse un tempio a Nettuno (Diod., V, 58); Callisto (poi *Thera*, oggidì Santorino), Taso, Samotracia, la Tracia, l'accolsero poscia. In

ciascuno di tali luoghi lasciò una colonia fenicia. Nell'isola santa di Samotracia principalmente ebbe intime relazioni coi sacerdoti del culto da cui quel santuario delle vecchie religioni pelasgiche fu reso sì celebre. Forse le idee ch'egli recava dalla Fenicia ebbero qualche influenza e v'introdussero alcune modificazioni nelle dottrine o nelle cerimonie cabiriche. Molti dotti anzi sospetterebbero di leggieri che Cadmo avesse introdotta l'idea dei Cabiri in Samotracia; però che anche la Fenicia aveva de' Cabiri (*V.* tale vocabolo). In Tracia, aperse le miniere d'oro di Scapta-Ila, che in progresso di tempo toccarono alla famiglia di Tucidide, e che poi dopo il re di Macedonia mise a profitto per corrompere la Grecia. Telefassa la quale, secondo i mitologi, accompagnava suo figlio nelle sue lunghe peregrinazioni marittime, compie la sua corsa vitale in quel paese. In ricambio, Cadmo dovette alla Tracia una sposa, la figlia d'Arete e d'Afrodite, Armonia, che altri chiamano Ermione. Gli dei intervennero a tale celebre jerogamia. Forse converrebbe collocare in Samotracia il teatro di quelle splendide nozze (*V.* ARMONIA, CABIRI; e confr. il nome di *Cadmo* con quello di *Cadmilo*, una delle divinità cabiriche). A fronte delle sue moltiplici ricerche, Cadmo non poteva trovare le orme d'Europa. Egli andò a consultare l'oracolo di Delfo. « Non cercar più tua sorella, rispose Apollo, ma segui la prima vacca che ti si presenterà dinanzi agli occhi, e fonda là dove si fermerà una città per te ed i tuoi (Scol. d'Euripide, *sulle Fenic.*, 641; Scol. d'Aristof. *sulle Rane*, 1256 e 115). » Quasi subito vide una vacca degli armenti di Pelagone (Pausania, IX, 12). Avendola comperata dai pastori, si mise a seguirla, ed arrivò nella Beozia. Due compagni erano con lui: Cadmo li mandò a cercar acqua ad una fontana vicina; ma perirono divorati da un drago messo alla custodia della sacra sorgente. Cadmo alla sua volta ammazzò il drago, e ne seminò i denti in terra. Di repente uomini armati sorgono dal suolo, e si battono furiosamente gli uni contra gli altri. La zuffa cessa sol quando non rimane di tale stuolo di guerrieri altro che cinque combattenti. Questi deposero le armi, si unirono a Cadmo, e d'accordo con lui fondarono Tebe, o piuttosto Cadmea, la cittadella di Tebe. Echione, Udeo, Ctonio, Iperenore, Peloro erano i loro nomi. Quello di Sparti (*seminati*), che loro si dà sovente, s'applica tanto all'intera popolazione armata nacita dai denti del drago, quanto ad essi medesimi (*V.* SPARTI). Il rettile ucciso da Cadmo era consecrato a Marte; laonde il vincitore non potè ottenere perdono dal dio della guerra se non che a patto d'essere un anno (otto anni secondo Suida) schiavo d'un principe del paese. (Confr. Heyne, *sopra Apollod.*, p. 556). Secondo i narratori ordinarj, soltanto dopo compiuta tale penitenza il figlio d'Agenore divenne marito d'Armonia. Il dio delle pugne acconsentendo a tale unione, dichiarava altamente che aveva perdonato all'imprudente uccisore. La vecchiezza di Cadmo non fu meno agitata della sua gioventù. Padre di quattro figlie, Ino, Autonoe, Agave, Semele, vide questa consunta dalla folgore di Giove suo amante, quelle darsi con frenesia alla propagazione del culto di Bacco, e fomentare così la discordia in Tebe. Il figlio d'Autonoe, Atteone, fu divorato da' suoi cani; quello d'Agave, Penteo, fu fatto in brani da sua madre e due sue zie; Ino, seconda moglie d'Atamante, cagio-

nò con la sua gelosia e le sue violenze la rovina della casa degli Atamantidi. Sia prima, sia dopo tali grandi catastrofi, Cadmo, divenuto tra' suoi oggetto di sprezzo o d'odio, si vide obbligato a partire da Cadmea, e cercare un asilo nell'Illiria. Echione gli era successo sul trono di Beozia. Ebbe la fortuna di trovarne un altro nel luogo del suo esilio. Gli Enchelj, dopo una vana resistenza, lo riconobbero loro re. Ivi fu dove Cadmo ed Armonia, secondo gli uni, morono di vecchiezza, o secondo gli altri, furono trasformati in draghi (Dionigi Periegeta, 390), Pindaro ci mostra Cadmo che siede nel sotterraneo impero tra i giudici delle anime, e che s'interna con Armonia nei verdeggianti recessi dell'Eliso sopra un carro tirato da serpenti (*Pitica* III 153). Ognuno sa che Cadmo è riputato inventore o introduttore dell'alfabeto in grecia. Plinio (*Stor. nat.*, VII, 56) gli attribuisce pure l'invenzione di fondere i metalli. Il monte Pangeo in Tracia fu il primo teatro di tale nuova industria. — Storicamente parlando, sembra dapprima che si debba restringere il mito di Cadmo ai tratti seguenti. 1.mo Alla razza originaria della Beozia, razza chiamata posteriormente Sparti, e che era composta, dicesi, di Janti, d'Aonj, di Lelegi, ai quali si unisce gente straniera, i Fenici. 2.do Tali stranieri recano l'arte della scrittura, l'architettura, la metallurgia alla razza primitiva: in oltre modificano le loro idee religiose, ed introducono nel catalogo degli dei parecchie divinità orientali. 3.zo Il predominio che sembra avere per un tempo la razza straniera dura poco. Gli Sparti, i quali momentaneamente hanno fatto alleanza con la colonia, ricovrano la podestà e cacciano i loro conquistatori in Illiria. Ma tale maniera di comprendere ed ordinare la leggenda è ancor falsa. K.-Ottfr. Müller ha dimostrato che le colonie fenicie in Grecia sono mere favole. Bisognerebbe dunque limitarsi a far apparire in tutta cotesta storia nazionali e stranieri, ma senza qualificare gli stranieri per Fenici. In oltre, per nessun conto poi è provato che gli stranieri i quali hanno avuto contrasti con que' del paese pel possedimento di esso, se pur v'ebbe mai simile contesa, possano essere ricapitolati dal personaggio di Cadmo: Cadmo per lo contrario è essenzialmente nazionale, come la scrittura, come l'architettura pelasgica. Anzi tutto si esaminino i particolari del mito; vi si scorgeranno troppe inverisimiglianze ed impossibilità per non ammettere ch'esse furono introdotte dopo, e per credere che il fondo primordiale sia stato somministrato dalla storia. La genealogia divina d'Armonia, la vacca, i tratti metallurgici che ricordano i Telchini ed i Dattili, la sacra fonte, il drago, tutte le avventure delle figlie di Cadmo, la loro divinizzazione (però che tutte sono state divinizzate; *Vedi* i loro articoli), quella pure di Cadmo e d'Ermione (però che la loro metamorfosi in serpenti vuol dire gioventù eterna, palingenesia, immortalità; è il serpente attortigliato dell'Egitto), tal è la tela su cui fu fatto un trapunto storico; ma tale soprordimento storico non ha mutato il fondo delle cose. Ciò posto, si esamini il carattere proprio dell'eroe. Si riconoscerà in lui uno scriba sacro, un dirozzatore dei popoli, un uomo-scienza, uno di quegli esseri ai quali come a Toth, come a Mann, come ad Oannete, come a Botchica, a Votan, a Manecapac, la specie umana attribuisce tutti i trovati, tutte le isti-

tuzioni, tutte le industrie, tutte le arti. In fronte alla storia del suo incivilimento, la Beozia pose Cadmo, come Atene collocò Cecrope, come l'Etruria collocò Tagete. Ma Cadmo essendo il sommo sacerdote primordiale a Samotracia, essa fece venire il suo Cadmo da Samotracia; ed a poco a poco sviluppossi il suo itinerario. Gli fu assegnato un punto di partenza (la Fenicia). Si stabilirono luoghi di stazione lungo la strada (Rodi, Taso, Scaptalla, ecc.), ai quali connessi vennero diversi stabilimenti politici, d'industria o religiosi. — Tuttavia non neghiamo che alcuni punti storici non abbiano potuto essere introdotti in via accessoria nel racconto delle avventure di Cadmo. A parer nostro sono i seguenti: la stirpe o casta sacra, in possesso delle cognizioni, dominò sulle prime il paese a cui le distribuiva con mano avara (quest'è il regno di Cadmo); i laici, i guerrieri, i Kebatrija della Beozia scossero il giogo, e cacciando i capi della tribù o casta sacerdotale verso settentrione-ponente, ridussero la sua supremazia ad essere affatto spirituale (questa è la vittoria degli Sparti e l'esaltazione d'Echione: quest'è pure la parte disposa attribuita alle figlie di Cadmo). L'introduzione del culto di Bacco si ricongiunge forse a tale mutamento. Bacco, Indiano d'origine, non è perciò meno Samotracio e cabirico. È Cadmilo, affatto come Ermete-Kadmos; ma è in pari tempo e più materiale e più fantastico, secondo l'aspetto che si vorrà far predominare nel suo carattere: in oltre è conquistatore, e la tribù o casta guerriera dovette vedere con piacere tale tratto della sua fisionomia. Non obbliamo però che gli uffizj mitici delle que quattro figlie intorno a tale nome (l'una è madre, le tre altre sono nutrici del giovane Bacco) possono far supporre per lo contrario che Cadmo fosse l'introduttore della religione dionisiaca in Grecia. Cecrope con le sue tre figliuole (Erse, Pandrosa ed Agraula) fa una comparsa affatto analoga nella storia della religione di Minerva. Secondo Creuzer, fu il culto della Cerere cabirica, poi fu un dio-sole, fu Apollo stesso che Cadmo portò in Grecia. La seconda supposizione non ha verun argomento in suo favore. La prima è meno falsa nel senso che effettivamente sono numi cabirici e tellurici quelli che la Beozia adorava nel tempo rappresentato da Cadmo. Ma la casta sacerdotale che noi chiamiamo Cadmo fu dessa quella che gl'introdusse? No; essa li trovò e non ebbe a far altro che imporre agli adoratori selvaggi d'una Demeter primitive forme novelle, dogmi regolari, cerimonie, e principalmente legare il culto ad un'organizzazione sociale, forte e tutta in loro vantaggio. Il servo della dea divenne così il re degli uomini, e la rozza Demeter si trasformò in Armonia. — Non è d'uopo confutare le asserzioni speciali di alcuni mitografi sopra Cadmo. Lo Scoliaste di Licofrone per esempio (*sopra Cass.*, 1206) lo fa venire da Tebe d'Egitto, che diventa così la metropoli della Tebe beozia; quindi Raoul-Rochette (*Col. grec.*, I, 122) sospetta in lui uno dei capi delle colonie che i Fenici uniti agli avanzi degl'*Hyksos* (o re-pastori) dell'Egitto sono in fama d'aver mandato in diversi paesi. Secondo Evemero (in Ateneo, XIV, fine) Cadmo era stato cuoco d'un re fenicio, e sarebbe fuggito dal palazzo con la suonatrice di flauto Armonia. — Si colloca la supposta colonia di Cadmo nel quarto anno del regno d'Anfizione; in oltre si fa tale principe contemporaneo di Danao e d'Erittonio. I sincroni-

smi comparati di Petit-Radel pongono quindi tali avvenimenti nell'anno 1519 prima di G.-C. (vedi *Spieg.*, CCXIX e CCXIX). In Millin, *Mon. ant. inéd.* si vede una pittura di vaso rappresentante Cadmo che sta per scagliare un sasso al drago della fonte. Un bassorilievo in Zoega (*Bassir.*, I, 2) rappresenta la jerogamia.

CADUCEATORE e CADUCIFERO, vale a dire *che porta il caduceo*, Mercurio. Tale caduceo è una verga intorno alla quale si attortigliano due serpenti. Secondo gli uni, Apollo diede tale sorta di scettro al dio dell'eloquenza, in cambio della lira a lui donata da Mercurio. Secondo gli altri, un giorno Mercurio separò con la sua verga due serpenti che si rabbuffavano, ed il caduceo divenne così emblema di pace. Una tradizione alquanto diversa fa dei due serpenti Giove e Rea. Rea aveva assunta la forma del rettile per sottrarsi alle importunità di Giove; ma invano! Giove si trasforma com'essa, e Mercurio gli unisce. In tutte le favole Mercurio si mostra come nei misteri cabirici, il dio dell'unione (Armonia, Erò, Cosmo); ma meglio ancora il dio dell'unione sessuale, il Gigone, il *Leno*, il genio itifallico. Tali riflessioni ci svelano il vero carattere del Caduceo: non è un semplice scettro, come per gli dei volgari; non è un Fallo-Itifallo, un Priapo-Colonna (Termine); ne Lieno o Bacchio stimolatore; è una forma di Joni-Lingam; è un simbolo elegante e mitigato della copula. Del rimanente, una volta armato del caduceo dalla mitologia, Mercurio lo porta dappertutto ed in tutti gli uffici suoi; la porta dell'inferno s'apre al lieve tocco di tale verga di pace; i morti ch'esso tocca camminano senza ricalcitrare nella cupa via che gli allontana dal mondo e li frammischia alla moltitudine dei fantasmi. Il caduceo è pur dato a Bacco per avere riconciliato Giove e Giunone; ad Ercole, a Cerere, a Venere (vedi le medaglie), a diverse dee allegoriche, la Felicità, la Pace, la Concordia, la Sicurezza, la Fortuna. Nulla diciamo degli Anubi Caduciferi. Anubi che si può chiamare l'Ermete Ctonio dell'Egitto non poteva, quando i Greci se lo resero proprio, non prendere in mano lo scettro di Mercurio.

CAFAURO, Κάφαυρος, pastore di Libia, figlio d'Anfitemide e d'una ninfa tritonide (alla quale altri sostituiscono Acacallide o Diana stessa), era fratello di Nasamone. Uccise l'Argonauta Canto. Alcuni lo reputano il medesimo che Cefalione.

CAFIRA, Καφύρα, Oceanide, fu nutrice di Nettuno. Tale nome forse ha lontana relazione col capo Cafareo. Confr. Diodoro, V, 55.

CAICO, Κάϊκος, Caicus, dio-fiume, figlio di Mercurio e d'Ocitoe, o piuttosto d'Oceano e di Teti. Il Caico si chiama pure *Girmarti*. — Un altro Caico, seguace d'Enea, comandava una nave propria (*En.*, I, 183).

CAISTRIO, Καΰστριος, figlio d'Achille e di Pentesilea secondo gli uni, o piuttosto del dio-fiume Caistro per quanto congetturano gli altri, aveva sulle sponde di tale fiume un *eroone* (Virgilio, *Georg.*, I; Ovidio, *Metam.*, II; Strabone, l. XIV; Servio, *sopra l'Eneid.*, XI).

CAJETA, Cajeta, nutrice d'Enea, morì allorchè l'eroe sbarcò in Italia. Le fu eretta una tomba sul lido; ed in seguito una città fabbricata là vicino assunse il suo nome (*Eneide*, VII, 172). Oggidì è chiamata *Gaeta*.

CALABRO, Calabrus. *V.* Cabro.

CALAI e ZETE. *Vedi* quest'ultimo nome.

CALAMO, Calamus, figlio del fiu-

me Meandro, fu amante di Carpo. L'etimologia spiega il senso di tale mito: *kalam*... (in greco) vuol dire *spica*; tubo, ecc.; *karp*.... significa frutto.

CALAO, Calaus, Κάλαος nella mitologia Frigia, era padre del dio-sole Ati.

CALBETE, Χάλβης, araldo del re d'Egitto Busiride, assisteva probabilmente ai sagrifizj umani che la voce dell'indovino cipriotto Traso aveva fatto istituire a Menfi. Ercole l'uccise, del pari che il suo padrone e l'erede presuntivo del trono, Anfidamante.

CALCANTE, Κάλχας (g. -αντος), celebre indovino, figlio di Testore, da cui gli venne il soprannome patronimico di Testoride, era di Micene e soggiornava a Megara. Accompagnò i Greci a Troja, in qualità di profeta e di guida della flotta; già i Greci condotti da un altro indovino erano sbarcati negli stati di Telefo, e credendo tale porzione della Misia la Troade s'erano messi a saccheggiarla. Giunti in Aulide, poi che si furono accorti dell'errore, scelsero Calcante per dirigere la loro navigazione. Secondo alcuni mitologi, fu Calcante quegli che, allorquando i venti contrarj ritennero sì lungamente la flotta greca nel porto, dichiarò che non avrebbe potuto partire se non se dopo il sagrificio d'Ifigenia. Fu pur desso quegli che al vedere nove teneri augelletti e la lor madre divorati da un drago, annunciò che l'assedio di Troja avrebbe avuto termine soltanto nel decimo anno. Allorchè Apollo, per vendicare l'insulto fatto da Agamennone al suo sacerdote Crise, empiè di strage l'esercito greco, Calcante dichiarò che il flagello cessato sarebbe sol quando il supremo duce restituito avesse Criseide a suo padre. Secondo Quinto Smirneo (XII, 8, ecc., 47, ecc.), ebbe qualche ingerenza nella costruzione del cavallo di legno. Presa Troja, persuase i Greci a lasciare in vita Enea, ed a questo predisse la gloria che a lui ed a' suoi discendenti destinata era in Italia. I moderni non poterano mancar di dire che tutte le sue profezie erano previamente concertate con Agamennone ed Ulisse. Secondo gli uni Calcante tornò in Grecia co' suoi compatriotti. Ma poi s'avviò verso l'Asia con Podalirio, Polipete, Anfiloco e Leonteo. Altri dicono che tenne tale strada subito dopo il sacco di Troja. È pur dato qual compagno di viaggio a Podalirio, Polipete, Leonteo, nè il diventa d'Anfiloco per altra ragione che per averlo trovato a Colofone. Selga nella Panfilia attribuiva a lui l'onore della sua fondazione. Malle in Cilicia lo vide disputare al famoso Mopso la palma della divinazione. Vinto s'impiccò, ovvero morì di cordoglio, oppure anche fu ucciso dal fulmine (*Vedi* Mopso). Un'altra tradizione fa viaggiare Calcante in Italia con Podalirio. Secondo Licofrone e Strabone si vedeva il suo cenotafio in quel paese. Calcante è più volte figurato nella tavola Iliaca. — Un altro Calcante, figlio d'un altro Testore, fu ucciso nella Siritide da Ercole. (Scol. di Licofrone, sul v. 978). È evidente ch'egli è lo stesso e che le avventure del vero Calcante saranno state mescolate ad alcun'altra tradizione.

CALCEO, Χαλκεύς, Vulcano che presiede ai lavori della metallurgia (rad.: χαλκός, rame).

CALCHINIA, Καλχινία, figlia di Leucippo, re di Sicione, fu amata da Nettuno, da cui ebbe Sicione.

CALCIDE, Χάλκις, una delle dodici figlie d'Asopo (dio-fiume) e di Metone (città personificata), diede il suo nome alla capitale dell'Eubea.

CALCIDICA, Χαλκιδίκη, Minerva a Roma, nella nona regione, perchè eravi una cappella tutta di rame (Confr. Calcieca). Si deriva altresì tale nome da un tempio che la dea aveva a Calcide in Eubea.

CALCIECA, Χαλκίοικος, *dalla casa di rame*, Minerva che aveva a Sparta un tempio tutto di rame, o piuttosto foderato di lamine di rame. La statua era dello stesso metallo. Le si offriva annualmente in tale tempio un sagrificio a cui la gioventù spartana interveniva armata. La festa chiamavasi *Chaleiœcia*.

CALCINIA, Χαλκινία, figlia di Leucippo, uno de' principi greci che andarono alla caccia del cinghiale calidonio.

CALCINO. *Vedi* Deto.

CALCIOPE, Χαλκιόπη. 1.^mo^ Figlia d'Euripilo di Coo, moglie d'Ercole e madre di Tessalo. Euripilo suo padre essendo stato cacciato dal trono da Ercole, ella lo seguì nell'esilio, e fu la fida compagna della sua miseria. 2.^do^ Figlia del re colco Eeta, sposò Frisso, e n'ebbe Argo, Frontide, Mela, Citoro (di cui il nome è stato sfigurato in tre o quattro modi). 3.^zo^ Figlia di Ressenore e seconda moglie di Egeo.

CALCO, Calcus, Κάλχος, re della Daunia; amò Circe, si recò nella sua isola, si assise alla sua mensa, e fu chiuso da lei in un porcile. Ma essendosi i Daunj impadroniti dell'isola magica, egli ricuperò la libertà, promettendo che non avrebbe mai più per nessun conto riposto piede nell'impero della potente incantatrice.

CALCODONTE, Χαλκώδων. 1.^mo^ Egittide, uno di quelli fra essi de' quali Arabia fu madre. 2.^do^ Pretendente d'Ippodamia, ucciso da Enomao. 3.^zo^ Figlio d'Abante d'Eubea, perì nella battaglia che i Tebani, condotti da Anfitrione diedero agli Eubei. 4.^to^ Altramente Ressenore, figlio di Calciopa, seconda moglie d'Egeo. 5.^to^ Altramente Calconte, del l'isola di Coo, ferì Ercole quando egli assediò tale isola. 6.^to^ Compagno d'Ercole, cui secondò nel rimondare le stalle d'Augia, fu padre d'Elefenore, uno degli aspiranti alla mano d'Elena.

CALCOMEDUSA, Χαλκομέδουσα, moglie d'Arcesio e madre di Laerte.

1. CALCONTE, Χάλκων, ajo, poi scudiero d'Antiloco, abbandonò la causa dei Greci per amore della bella Amazzone Pantasilea. Achille l'uccise, ed i Greci ne crocifissero il cadavere.

2-4. CALCONTE, Χάλκων, falso nome che leggesi nello Scoliaste d'Omero, pubblicato da Villoison (sul v. 43 del *Cat. delle navi*, II, dell'*Iliade*). Raoul-Rochette (*Colon. gr.*, II, 101, n.^ro^ 4) ha provato che bisogna leggere in tale passo (invece di οὗ Μητίων οὗ Χάλκων) καὶ Μητίων, καὶ Ἄλκων. *Vedi* Alcone. — Un Calconte fu padre di Baticle. — Un altro si chiama pure Calcodonte.

CALENDARIA; Giunone a cui le calende di ciascun mese romano erano consecrate, ed a cui si offerivano sagrifici in quel giorno.

CALENDO, Calendus, nutrì il popolo romano a proprie spese per quindici giorni, ed ottenne in ricompensa che il suo nome sarebbe dato a quindici giorni del mese. — *NB.* È noto che ogni mese romano si divide in tre parti disuguali, 1.^mo^ none (quattro o sei giorni), 2.^do^ idi (otto giorni), 3.^zo^ calende, il restante del mese. Le calende sono il primo del mese, e tutta la parte finale del mese che precede si nomina, secondo la sua maggiore o minore distanza dal dì delle calende, *pridie kal.*, *III kal.*, *IV kal.*, ecc. Tale parte finale del mese varia tra quindici e diciannove giorni.

CALESIO, Καλήσιος, conduttore del carro d'Assilo, fu ucciso dinanzi a Troja da Diomede. (*Iliade*, VI, 18).

CALETORE, Καλήτωρ, figlio di Clizio e nipote di Priamo, cadde per mano d'Ajace nell'atto che voleva appiccar fuoco alla nave di Protesilao (*Iliade*, XV, 419).

CALI, Χάλις; compagno di Bacco, preso per Bacco, è lo stesso che Acrato. Si deriva il suo nome da χαλᾶν, *laxare;* s'indica altresì (fallacemente) χάλυξ tazza.

CALIADNE, una delle mogli d'Egitto (R.: χαλός o *kali*, nera; Dan. come in Evadne, Ariadne, ecc.).

CALIBE, Καλύβη, la stessa che Abarbarea (*Vedi* tale nome). Forse Abarbarea altro non è che un addiettivo che indica la patria della ninfa di cui Calibe è il vero nome proprio. — Un'altra Calibe era sacerdotessa di Giunone. Aletto assunse le sue sembianze per suscitare Turno contro Enea (*Eneide*, VII, 419).

CALIBO Χάλυψ, (vale a dire l'acciajo), figlio di Marte e stipite dei Calibi, popolo dell'America-Settentrionale, di cui il paese è pieno di miniere di ferro, e che di buon'ora possedette l'arte di convertirle in acciajo.

CALICE, Καλύκη, figlia d'Eolo e d'Enareta, sposò Etlio e n'ebbe Endimione (Apollodoro, I, 7, 2). — Un'altra Calice era figlia d'Ecatonte, ed ebbe da Nettuno il duce trojano Cieno (Igino, *Fav.* CLVII).

CALICOPIDE, Καλυκῶπις, figlia del re frigio Otreo, era moglie del re di Lenno, Toante. Venere assunse il suo nome, quando andò sul monte Ida ad appagare i voti d'Anchise. Diverse tradizioni ci mostrano Toante che fonda in onore di sua moglie varj templi nelle città di Pafo, di Biblo, d'Amatunta. Bacco, dicesi, gli aveva donato il regno di Cipro per consolarlo delle infedeltà di sua moglie che aveva colta in flagrante delitto col dio del vino. Gli evemeristi dicono che Calicopide è la Venere madre d'Enea. Più certo ne sembra che Calicopide sia un'incarnazione frigia di Venere. Ma la strana complicazione della leggenda non ci permette di decidere nè se tale Venere sia totalmente la stessa che l'Afrodite cipria e l'Astarte siria, nè se Toante sia veramente Cinira padre di Adone. Finalmente come mai il mito degli amori d'Anchise e Venere ha potuto mescolarsi a Lenno, alla Frigia, all'Asia-Anteriore meridionale ed a Cipro?

CALIDONE, Καλυδών, figlio di Etolo e di Pronoe, e marito d'Eolia, padre di Protogenia e d'Epicasta diede il suo nome alla capitale dell'Etolia. Alcuni mitologi l'hanno fatto figlio di Marte o di Endimione. — Quanto al cinghiale di Calidonia, *V.* Meleagro.

CALIGO, vale a dire Le Tenebre essere cosmogonico che Igino (pref. delle *Favole*) riguarda fino come anteriore al Caos. Confr. Caos.

CALIPSO, Καλυψώ, Oceanide, o Nereide, od Atlantide, risiedeva nella cospicua ed allegra Ortigia. Ulisse, portato in quell'isola da venti contrarj, trovò da lei l'accoglienza più amichevole e n'ebbe due figli, Nausitoo e Nausinoo. Ma nè le carezze della diva, nè la profferta di renderlo immortale, valsero a rattenerlo nelle sue braccia. Calipso però si opponeva sempre alla di lui partenza. Ma alla fine i comandi di Giove o di Minerva vinsero la sua ostinazione. Ulisse partì. Alcuni mitologi vogliono che il di lui soggiorno in Ortigia sia stato di sette anni. Altri dall'unione del principe mortale e della dea fanno nascere un solo figlio, Ausonio, che diede il suo nome all'Italia. Altri ancora ammet-

tonò tre figli; Ausonio, Nausitoo e Nausinoo. Per ultimo, una tradizione narrava che dopo la partenza d'Ulisse Calipso, disperata si diede la morte; il che sarebbe in contraddizione con la sua divinità. Fénelon, nel *Telemaco*, riconduce Calipso sulla scena, e la rende invaghita del giovane principe che arde per una semplice ninfa chiamata Eucari. Si presume che Omero sia l'inventore della favola di Calipso. Tuttavia è da notare che il suo nome si trova già in Esiodo. — Calipso ricorda il verbo greco *calyptó*, velare (futuro *calypsó*). Sembra che tale figlia delle acque primordiali sia una Buto mediterranea, una Passività trascendentale che aspira a tener occulto nel suo seno il principio attivo o maschio.

GALLIA, Καλλίας, figlia di Temeno, primo sovrano eraclide d'Argo, uccise suo padre, sospettando che volesse lasciare il trono a suo genero Deifonte, marito d'Ineto. Apollodoro (II, 8, 5) gli dà due fratelli, Agelao ed Euripilo; Pausania (II, 19), sostituisce a tali nomi i quattro seguenti: Ciso, Cerinete, Falcete, Agreo.

CALLIANASSA e CALLIANIRA (probabilmente questi due nomi non indicano altro che una stessa dea) erano secondo gli uni Nereidi, secondo gli altri ninfe presidi delle virtù, dei buoni costumi, delle qualità cospicue, (r.: κάλλος, bellezza; ἄνασσα, principessa, ἀνήρ, uomo).

CALLIARO, Calliarus, figlio d'Odedoco e di Laonome, diede il suo nome ad una città della Focide (Eustazio, *sull'Iliade*, II, 531).

CALLIDICE, Καλλιδίκη, Danaide, uccise Pandione suo marito (Apollodoro, II, 1).

CALLIFEA, Καλλιφεία, una delle quattro Ninfe che si chiamavano Jonidi, a motivo del culto che istituì per esse Jone, figlio di Gargetto, ed avevano il loro tempio principale in Elide (Pausania, VI, 22).

CALLIGENIA, Καλλιγένεια, *di bei natali*. 1.^mo^ Cerere, 2.^do^ Tellure (*Tellus*, la Terra, che equivale a Cerere, *Dé o, Ghê Mêtér*), 3.^zo^ una nutrice di Cerere. *NB.* Le nutrici delle dee sono sempre incarnazioni della dea, o la dea stessa sotto una forma speciale.

CALLIGLUTA, in latino Calliglutos (e non Calliglytos), Καλλίγλουτος, la stessa che Callipiga.

CALLIGNOTO, Καλλίγνωτος, uno di quelli che introdussero nell'Arcadia (non diciamo a Megalopoli) i misteri delle dee-magne. Aveva una statua a Megalopoli. Evidentemente egli è uno dei paredri Cadmili che si vedono sempre a lato della dea matrona, come Ati presso Cibele.

CALLINICO, Καλλίνικος, Ercole. Telamone, che assediava Troja con Ercole, entrò primo in quella città. L'eroe di Tirinto, sdegnato di perdere così la priorità, stava per iscagliarsi addosso al suo amico con la spada, quando ad un tratto s'avvide che questi ergeva un altare su cui iscriveva ad Ercole Callinico (*Ercole dalla bella vittoria*). Allora Ercole appieno soddisfatto gli diede in premio Esione, figlia di Laomedonte.

CALLIOPE, Καλλιόπη, che vuol dire *la bella voce*, una delle nove Muse dei tempi posteriori, presiedeva alla poesia epica, e come tale era tenuta la più nobile di tutte. Calliope è, per dir così, Apollo Liriste donna. Quantunque generalmente le Muse sono fatte vergini, particolari miti qualificano Lino, Cimotoo, Reso, Jalemo, Orfeo, Imeneo, le Sirene, come figli e figlie di Calliope. Essa ebbe i due primi da Eagro, il terzo da Strimone, i tre seguenti da Apollo, le Si-

reue da Acheloo. È curioso l'osservare che, di tali amanti misteriosi, due sono dei fiumi (e i fiumi sono in mitologia simboli di cauto) e che un terzo è il canto stesso nella sua più alta come nella sua più pura divinizzazione. Solitamente si rappresenta Calliope con le tavolette e col grafio o stilo; così è figurata nel mosaico d'Italica, p. 19. Nelle *Pitt. ant. d'Ercolano*, tiene in mano un volume rotolato: una tonaca verde, un manto bianco, una corona di edera compiono il suo vestimento. Archelao Prieneo, nella sua apoteosi d'Omero (*Museo Pio-Clementino*, I, B delle prove), ha introdotto le nove Muse. Calliope vi è caratterizzata dalle tavolette. Una bella statua, pur del Museo Pio-Clementino, esprime Calliope con tavolette di cera sulle ginocchia e con lo stilo. La tonaca è stretta da una cintura. I poeti le attribuiscono una corona d'oro. Lebrun l'ha dipinta così a Versailles. Talvolta le si mettono in mano varie corone d'alloro, ed il suolo a' suoi piedi è gremito di poemi (l'*Iliade*; l'*Eneide*, ecc.). Gli antichi la ponevano a canto dei loro re, de' loro eroi. Si è voluto inferirne che Calliope presiedeva alla politica. Era semplicissima cosa il vedere nell'unione del sommo re e della Musa epica un simbolo dell' immortalità data dalle Muse alle grandi azioni. Gli eroi vogliono rapsodi; Achille aspira ad un Omero. L'uno fa, e l'altro canta.

CALLIPIGA, e talvolta CALLIGLUTA, Καλλίπυγοί, Καλλίγλουτοί, in latino, CALLIPYGA e CALLIPYGOS, CALLIGLUTOS, Venere (rad.: κάλλος, bellezza; e πυγή o γλουτός). Nessuno ignora il senso di tale nome che i moderni latinisti hanno traslatato per *pulchriclunis*. Quanto al fatto che ne porse occasione sono i filosofi d'Ateneo quei che ce l'hanno trasmesso. Due giovani paesane siciliane, dicesi, si disputavano sopra una strada maestra il pregio di quel genere di bellezza cui esprime la parola *callipiga*. Esse erano sorelle. Un giovane che passava per di là fu scelto arbitro dalle contendenti, ed aggiudicò la palma alla maggiore d'età. Tornato a casa, contò la storiella a suo fratello, il quale fu vago di giudicare anch'egli quale delle due sorelle meritasse il vanto; ammesso dunque a contemplare le bellezze rivali, si dichiarò per la minore. Innamorati, ognuno di quella a cui dava la preferenza, divisarono di sposarle; e dopo non poche ripulse del padre loro, ch'era ricchissimo, riuscirono ad ottenere il suo assenso. Tale avventura divolgatasi in Siracusa fece dare alle due spose il soprannome di Callipiga; e si afferma che lungi dal corrucciarsene esse innalzarono a perpetua ricordanza dell'avvenimento, un tempio a Venere Callipiga, in cui si fecero rappresentare dallo scultore nell'atteggiamento in che si erano offerte agli sguardi dei loro giudici. Confront. Alcifrone, *Let.* I, 39. Si conosce la vezzosa Callipiga del palazzo Farnese. Ritta in piedi, declina leggermente la testa, i suoi occhi sono mezzo velati dalle palpebre, il suo sguardo scorre mollemente sulle forme sferoidali che terminano il più fino e più pieghevole dorso (vedi Maffei, *Raccolta di statue*, tav. 55; Thomasin, *Ant. stat.*, II). La testa di tale statua è moderna. Confr. Heyne, *Ant. Aufs.*, I, p. 153. Il grande giardino di Dresda aveva una copia di tale statua. Essa fu rotta in occasione dell'assedio di quella città fatto dai Prussiani. Si vede nella nicchia del bacino ottagono delle Tuilerie un'assai vaga Callipiga di Thierry; ma l'artista, per appagare il pudico genio della regina Maria Leczinska, è stato costretto di

velare in parte con un ampio panneggiamento le belle forme della Venere farnesiana: d'una copia la decenza ha fatto così una libera imitazione. L'imagine di Callipiga si trova pure intagliata in varie pietre. In una d'esse la dea che presenta il dorso, volge la testa sulle sue spalle per guardare à bell'agio le sue forme ben tornite e pienotte. Stringe con le mani sul davanti un tessuto che dee servirle di vestimento. L'Amore le fa chiaro con una facella (vedi Lippert, *Dactyliotheca*, I, 258).

CALLIROE o CALLIRROE, Καλλιρόη o -ῤῥόη, figlia d'Acheloo, seconda moglie d'Alcmeone, acconsentì a sposare tale principe col patto d'avere per regalo di nozze il peplo e la collana di Erifile. Alcmeone che aveva donato l'uno e l'altra ad Alfesibea sua prima sposa, andò a ritorli sotto un frivolo pretesto, e quasi subito fu ucciso dai due Fegeidi, fratelli di quella ch'egli abbandonava. La di lui vedova allora cesse alle sollecitazioni amorose di Giove, a patto che i suoi due figli, Acarnano ed Anfotero, diventassero tosto adulti e vendicassero il padre loro. — Calliroe significa in greco *bella corrente* (κάλλος; ῥέω). Non è sorprendente di vedere così nominata una ninfa figlia d'un dio-fiume. — Due altre CALLIROI furono figlie, l'una di Scamandro, l'altra dell'Oceano e di Teti. Questa ebbe da Crisaore Echidna, Orto e Cerbero. Quella sposò Troo, e divenne madre di Ganimede, d'Ilo e d'Assaraco. — Aggiungiamo a queste tre Calliroi, 1.mo una figlia di Niobe, moglie di Piraso o Piranto e madre d'Argo Panopte e di Triopante; 2.do una figlia di Lico, tiranno di Libia (amante di Diomede che arenò sui lidi d'Africa dopo la presa di Troja, ella si uccise di disperazione quando egli s'allontanò); 3.zo l'amante insensibile di Coreso (*Vedi* tale nome).

CALLISTA, vale a dire *la bellissima*; Diana. *Vedi* l'articolo seguente. — Venere e Giunone avrebbero potuto anch'esse portare un tale soprannome. Certo è che gl'isolani di Lesbo ed i montanari della Parraside, in Arcadia, celebravano in onore di tali dee, feste dette Callistee, in cui le donne disputavano il premio della bellezza. Uguale solennità si faceva in Elide; ma tra uomini. Le Callistee della Parraside erano state istituite da Cipselo. Il vincitore nelle Callistee di Elide riceveva un'armatura compiuta, ed andava a consecrarla a Minerva.

CALLISTAGORA, dio venerato nell'isola di Teno.

CALLISTO (e non CALISTO), Καλλιστώ, ninfa della comitiva di Diana, e quindi incarnazione di Diana stessa, era, secondo altri, un'Arcade, figlia di Licaone II.do o di Nitteo o di Ceteo; ma faceva parte del corteo immortale della dea della caccia. Giove avendola sedotta, Diana nel bagno s'accorse che la giovane principessa era gravida, e le proibì di comparirle dinanzi. Giunone istruita in pari tempo dell'infedeltà del suo consorte tramutò la sua rivale in orsa. Allora ella mise alla luce Arcade che diede il suo nome all'Arcadia. Poco dopo alcuni pastori la inseguirono, ed ella riparò in un tempio di Giove, il quale mosso a compassione dell'amante la collocò fra gli astri. Un'altra tradizione la fa vivere fino all'adolescenza o alla gioventù d'Arcade. Divenuto grande, il principe un giorno, sollazzandosi alla caccia, s'imbatte in sua madre ch'ei non riconosce, la insegue e sta per trafiggerla con un dardo: quando Giove per impedire un parricidio, ferma la mano del veloce cacciatore, e trasporta il figlio e la ma-

dre in cielo dov' essi formano le costellazioni dell' Orsa maggiore e dell' Orsa minore. — Si varia sopra alcune particolarità di tale mito. Parecchi scrittori dicono che Giove assunse la forma di Diana per sedurre Callisto. Altrove è Diana stessa quella che converte la principessa in orsa. Secondo Callimaco essa interroga la rea; e questa, allorchè la dea le chiede di chi è gravida, risponde semplicemente di Diana. Finalmente in Igino, la vergine divina si pente d' aver trattato con tanta inumanità la ninfa, ed essa è quella che la tramuta in costellazione circompolare. La celeste Callisto non s'abbassa mai sotto l'orizzonte: sempre dominata dallo spirito di gelosia e di vendetta, Giunone ha sollecitato tale grazia dall' Oceano e da Teti: « Che la mia rivale, diss' ella, non si riposi e non si corchi mai! » Si mostrava la tomba di Callisto in Arcadia, trenta stadj lungi da Cruna, a mezzo il clivo d' un' eminenza piantata d'alberi d'ogni specie, ed in cima alla quale v'era un tempio. — Callisto significa *bellissima*. La desinenza in *o* (g. *us*) è più antica che quella in *e*, *es*. Evidentemente Callisto è una Diana pelasgica, una Diana-Orsa. La cacciatrice si distingue appena dagli animali sue vittime. Così Apollo, uccisore di lupi, è lupo anch' egli, Latona, Diana sono lupe. Altronde nelle vecchie religioni gli dei ostentano sempre le forme animali. Addirdaga è pesce, Neith è leonessa, Mandu è capro, Amun è ariete, Sovk-Saturno è coccodrillo, Esculapio è serpente, Bacco-Ebone è toro. Tale nomenclatura non finirebbe più, se volessimo proseguirla. Tuttavia deesi paragonare a Diana-Orsa la terza incarnazione di Visnu (Varahavataram che ondeggia tra il cinghiale e l'orso). *Vedi* altresì Brauronia.

CALO, Κάλως, nome che si dà talvolta a Talo (Τάλως) nipote di Dedalo (Paus., I, 21, 26. Confr. Heyne, *sopra Apollodoro*, III, cap. xv, § 9). Ecateo ci attesta un mutamento analogo nel nome di Talao cui alcuni pronunciavano Calao. — Deesi osservare che Κάλως in greco significa *fune*, e che sotto tal nome forse si nasconde qualche allusione alle carrucole, alle gru od argani, infine ad una delle invenzioni del giovane meccanico? Confrontisi l'articolo Talo.

CALUNNIA, Διαβολή, Calumnia, aveva un tempio in Atene.

CALVA, Calva, Venere. I Romani le eressero un tempio sotto tale nome, in memoria della premura con cui le loro donne fecero il sagrifizio della loro chioma, per somministrare la materia prima delle corde necessarie per far muovere le macchine in occasione dell'assedio del Campidoglio fatto dai Galli (Lattanzio, *Istit. div.*, I, 20, 27).

CAMASENA (di cui il nome scrivesi pure Camesena, Camisena, Camisenna, Camise, Καμασήνη, Καμισήνη, Καμίσηνος ο. -ηνος, Καμίση (Ateneo, *Dipnosof.*, lib. XV, p. 528, ed. di Schweig.; e Demofilo, in Giovanni Lidiense, *Mese*, p. 150, ed. Rother), dea latina, sorella-consorte di Giano a cui dà un figlio Etece, ed una figlia, Olistene, ci presenta le più sorprendenti analogie con l'indole delle religioni e delle teogonie orientali. 1.^mo L'idea di sorella-consorte e (sviluppandola nel modo più ampio) di figlia-madre-sorella-consorte, ricorda Baal-Baaltide, Knef-Neith, Brahm-Maja, ecc., ecc., e quindi ci mette sulle tracce d'un sistema d'emanazione non meno compiuto in Italia che in Egitto, in Oriente e nelle Indie. 2.^do Si parla d'un re d'Italia fratello di Camasena e quindi di Giano. Egli chia-

masi Camesenno o Camiso. Cotesto Camiso non è evidentemente altro che una forma di Giano: e così Giano l'androgino si sviluppa in Camise-Camisa. 3.za Come Derceto l'Ascalonita, Camasena è una donna-pesce. Moglie del creatore supremo, si manifesta come egli dapprincipio con la creazione dei mari; s'individua e s'incarna in pesce. Dagone, Oannete, tali sono i suoi paredri maschi: e chi impedisce che fino ad un certo punto Giano non sia stato riguardato anch'esso come preside delle acque? Eano, uno de' suoi nomi, è stato spiegato per *eo*, Ἰανός suo nome greco per ἴω, εἶμι; egli è quello che va, che scorre, è un fiume; perchè non un mare? Eano ed Oannete altronde non sembrano compiutamente senz'analogia. 4.to Anche nelle Indie troviamo l'incarnazione di Visnu (Vichnu) in pesce; è la più antica di tutte, è il Matsiavataram. 5.to Nelle Indie pure Kamalasana, o Brahma elevandosi dalle acque primitive sul seno di Visnu, presenta pel nome un'analogia notabilissima con Camasena. 6.to Kama, l'Amore indiano, una delle emanazioni dell'irresistibile e potente Siva, non è men degno d'osservazione, specialmente se si pensa all'alto personaggio che l'Amore rappresenta in tutte le teogonie elleniche e fenicie d'una remota antichità. Fors'anche non è assurdo d'aggiungere a Kama i nomi d'Isa e d'Isani (Siva e Bhevani), ed allora Kama Isa, Kama Isani (Kamaesani) riproducono pel senso come pel suono, per la sostanza come per la forma, Camiso e Camisena. 7.mo Altre mogli o amanti di Giano si risolvono naturalmente in Camasena. Per tal modo Venilia, Salacia, dee delle acque, o per dir meglio, onde personificate, altro non sono che forme di Camasena. Giuturna, figlia del fiume Volturno e madre del dio Fonto, vi si riferisce non meno evidentemente. Anna, l'anno lunare, può altresì formare identità con essa; però che la luna è l'astro umido, la luna trascorre, barca silenziosa, sulle azzurre onde del fiume-cielo, e l'anno scorre del pari che i flutti. 8.vo Canente, Carmenta, divine profetesse, spose l'una d'un dio umanizzato (Pico), l'altra d'un uomo che si divinizza (Evandro), non sono in differenti gradi altro che incarnazioni o emanazioni di Camasena. Giano, Saturno si distinguono sotto Evandro e Pico. Camasena discende del pari nelle loro mogli. Nè dicasi che le ninfe profetesse niuna relazione hanno con le ninfe delle acque. L'intera mitologia fa fede che Muse, Sibille, profetesse d'ogni sorta, maghe, musiche, legislatrici sono tenute sorgere dai flutti (*Vedi* l'articolo Raguini). 9.no Finalmente *Camœnæ* (le Muse in latino) non è forse altro che l'abbreviazione di Camasena.

CAMEFI. *Vedi* Kamefioidi.

CAMELIE. *Vedi* Gamelie.

CAMENA, Camoena, deità italica che ispirava il genio del canto ai fanciulli, presiedeva in oltre alle persone adulte (Sant'Agostino). Per la prima parte di tale officio, *Vedi* Camene. La seconda è dubbia; tuttavia *Vedi* Camasena.

CAMENE, Camoenæ: le Muse. Il loro nome deriva da Camasena (Camesna, Camena) ed indica la relazione del canto con le acque. L'etimologia volgare è *cano amœna*.

CAMERTE, Camers (*g.-tis*), fratello di Numa e figlio di Volscente (*Eneide*, lib. X).

CAMERTO Camertus, capo rutulo di cui Giuturna assunse le sembianze quando volle rompere il certame convenuto tra Enea e Turno.

CAMESO o Camiso, Camise, re

d'Italia, qualificato fratello di Giano (*Vedi* Camasena).

* CAMI (*mit. giapp.*) V. Kamis.

CAMILLA o Casmilla, l'Amazzone italica, era figlia di Metabo, re dei Volsci di Priverno, e di Camilla; costretto a fuggire per la ribellione de' suoi sudditi, Metabo fermato per istrada dal fiume Amaseno, attaccò Camilla bambina al bastone della sua lancia, e la gittò così dall'una sponda all'altra, promettendo di consecrarla a Diana se arrivava incolume sull'opposta riva. Camilla, dedita fino dalla puerizia alla caccia diventò valente nella corsa e nel tirar dell'arco. Nella guerra dei Trojani e dei Rutuli, tenne le parti di questi. Aruote la uccise per astuzia. Diana sua protettrice, inviò Opi (*Vedi* tale nome) per punire l'uccisore ed impedire che la sua spoglia cadesse in mano a' Trojani (*Eneide*, VII e XI, 532, ecc.). Catone nelle sue *Orig.* dava assai maggiori particolarità su tale mito, cui riguardava probabilmente come un tratto di storia (Heyne, Digr. II sopra Virgilio, *En.*, XI).

CAMINA, Χαμύνη, Cerere alla quale Pantaleone, tiranno di Pisa, fece costruire un tempio coi beni d'un certo Camino (Χάμυνος) cui aveva fatto perire. Altri attribuiscono la pia fondazione a Camino stesso. Alcuni derivano tale nome da *chænô* (χαίνω) *aprirsi*, in memoria dell'apertura che fece nella terra il tridente di Plutone nel ratto di Proserpina. Ci sembra che la vera etimologia sia χαμαί, *humi*. Camina allora è *la Terrestre*, nome che si adatta naturalmente al carattere mitologico di Cerere.

CAMIRO, Camirus, Κάμειρος, fondatore mitico d'una città epouima a Rodi, fu figlio secondo gli uni, di Cercafo e della ninfa Cidippe; secondo gli altri d'Apollo e di Rode. Confr. Ialiso, Lindo. — Volgarmente, ma a torto, ai fanno Altemene e i Dorj fondatori delle tre città rodie dell'Esapoli dorica (vedi Raoul-Rochette, *Col. grec.*, III, 71). Tale capo ne fu al più il rinnovatore. — Si chiama altresì Camiro un figlio d'Ercole e di Jole. Alcuni gli fanno onore della fondazione di Camiro.

CAMIRO e CLIZIA, figlie di Pandaro di Creta, furono allevate da Venere e consegnate alle Furie da Giunone, non ostanti le preghiere della dea che le supplicava di dar loro mariti convenienti.

CAMPE, Κάμπη (femm.), mostro nato dalla Terra e probabilmente da Urano (il cielo), aveva in custodia i Centimani ed i Ciclopi nell'inferno. Giove, come gli aveva raccomandato l'oracolo, volle prendere alcuni d'essi per ausiliari, in occasione della guerra cui sostenne contra i Titani. La carceriera Campe ricusò di lasciarli uscire. Giove la uccise. Un altro mito mostra Campe che devasta i dintorni di Zaberno in Lidia, ed è uccisa da Bacco il quale consacrò alla memoria del fatto un poggio altissimo. I mitologi ordinarj distinguono le due Campe. Nonno (*Dion.*, XVIII, 236-264) aveva fatto prova di più criterio e di vero sapere non separandole. Κάμπη in greco significa *bruco*. È probabile che i primi poeti, autori delle cosmogonie, si figurassero Campe sotto forme analoghe a quelle dei bruchi, o piuttosto d'uno di que' branchiopodi fillopi de' quali le numerose paja di zampe fogliacee presentano alcuna somiglianza con le barbe di cui sono irti gli anelli dei bruchi.

CAMULO, Camulus, divinità sabina che si prende per Marte stesso. Si deriva il suo nome da *Cămus*, freno. I Camulogeni galli possono far pensare a Camulo, dio che si trova

nei monumenti, armato di scudo e di picca.

CANACE, Κανάκη, figlia d'Eolo e d'Enarete, ebbe un commercio colpevole con suo fratello Macareo. Eolo, conosciuto il suo delitto, la uccise o piuttosto la costrinse a darsi la morte. Secondo alcuni tale scoperta avvenne dopo che Canace ebbe dato in luce un figlio cui voleva far portar via segretamente. Eolo uccise la madre e gittò il figlio ai cani. Una diversa tradizione mostra Canace amata da Nettuno che la rese madre d'Opleo, d'Epopeo, di Nereo, d'Aloeo, di Triope, alcuni aggiungono d'Ifimedia. V'ha qui confusione di due leggende differenti, quella della madre degli Aloidi (Ifimedia nomavasi ancora) e quella di Canace. Sarebbe un error grande l'intraprendere di conciliare e di unire i due miti riferibili agli amori della figlia d'Eolo. L'XI.ma eroide d'Ovidio è quella di Canace a Macareo.

CANCRO, Cancer ed in greco Καρκῖνος, punse Ercole nel tallone quando combattè l'idra delle paludi di Lerna. Lo mandava Giunone per togliere la vittoria all'eroe. Tale cancro trasportato in cielo dove forma il quarto segno dello zodiaco (partendo dall'Ariete) sarebbe forse uno Scorpione?

CANDALO, Κάνδαλος, figlio d'Elio (il sole), fu complice dell'uccisione di Tenago suo padre, e dovette quindi migrare da Rodi a Coo. *Vedi* Rode; confr. Candaulo e Candulo. Questi tre articoli presentano una serie numerosa di ravvicinamenti.

CANDAONE, Κανδάων, Orione presso i Beozj.

CANDAULO, Κανδαύλης, Ercole lidio secondo Esichio (art. Κανδαύλης). È altresì noto che l'ultimo Eraclide re di Lidia ebbe nome Candaulo; ed è assai probabile che al nome volgare d'Eraclide, quando si tratta delle dinastie lidie, si può sostituire quello di Candaulide. E d'altro canto, la leggenda ellenica dei re asiatici ci presenta più d'una volta nomi analoghi in relazione con gli dei-soli. Così in Rodi, Candalo è figlio d'Elio ed in Licia si ritrova un Candulo. Le città di Candibo, di Candara pure nell'Asia-Anteriore presentano del pari questa sillaba radicale Cand, che i nomi precedenti hanno fatto vedere più sviluppata. A tale serie di nomi divini, aggiungiamo quella dei Sand... che ne differisce per una lettera sola, Sandak o Sandok in Cilicia, Sandes in Persia, Sandon in Lidia. È forse strano di sospettare una connessione tra tutti que' nomi divisi in due rami, i Cand... ed i Sand...? Quanto al carattere proprio di Candaulo, se Candaulo è Ercole, bisogna consultare l'art. Onfale, nel quale si tien parola di ciò che costituisce l'Ercole lidio, la snervatezza, l'effeminatezza, l'abnegazione di quella potente virilità che a' miti greci è piaciuto di sviluppare nel tebano rampollo d'Alcmena e di Giove. E tuttavia, notiamo che in Lidia Ercole fu sempre rappresentato o simboleggiato dal leone. Emblema di forza, emblema altresì dell'aspetto solstiziale, il leone denota il dio-sole, sebben generalmente si rappresenti a Sardi il dio-sole moribondo e debole. Non basta, il leone rimane l'attributo sacro dei re lidj. Creso nelle sue rieche offerte all'oracolo di Delfo consacra un leone d'oro; ogni anno intorno alle mura di Sardi, si porta solennemente un leone, e nello stile allegorico degli oracoli. « Se il re Melete avesse portato intorno a Sardi il leone nato da » una delle sue concubine, » (un figlio naturale invece del figlio legittimo), « Ciro non avrebbe mai posto » il piede nel recinto della sua capi-

» tale. » Per tal guisa i giovani principi del sangue reale, i giovani Candauli sono leonini (*Vedi* Gige).

CANDIBO, Κάνδυβος, figlio di Deucalione, diede il suo nome ad una città di Licia.

CANDIOPE, Κανδιόπη, 1.mo sorella d'Orione; 2.do figlia di Enopione, amò suo fratello Reodozione, n'ebbe Ippotage e si stabilì con essi in Tracia.

CANDRENA, Κανδρήνη, Giunone (o Venere?) a motivo del suo tempio a Candara in Paflagonia. Naturalmente avrebbesi dovuto dire Candarena.

CANDULO (o Candilo?). Κάνδουλος o Κάνδυλος, uno dei due Cercopi, secondo alcuni mitologi. In tale ipotesi, l'altro si chiama Atlante. Generalmente i due Cercopi si chiamano Acmone e Passalo. Non occorre di far osservare quanto il nome di Candilo rassomigli a quello dell' Ercole Lidio (Candaulo). La vicinanza d'un Atlante è forse più notabile ancora. Ercole ed Atlante (*Vedi* questi due articoli) sono in istretta relazione nella greca mitologia. È assai probabile che Atlante e Candilo sol leggiermente differiscano da essi. Ma allora come si trovano nel numero dei Cercopi, o piuttosto come son Cercopi essi? Forse Atlante, monte di cui tutte le chine sono asilo d'immense famiglie di simie (vedi Shaw, *Travels into the Afr.*), e di cui Plinio descrive le cime come risuonanti la notte delle grida e delle danze festose dei Satiri (*Storia nat.*, lib. V), sarebbe stato naturalmente trasformato in un Cercope colossale, e che quindi Ercole, suo collega, in una scena mitologica sia stato riguardato forse come un personaggio della stessa natura? In tal guisa i due Cercopi si sarebbero divisi i due mondi: l'uno avrebbe abitato, posseduto l'occidente; l'altro i paesi orientali del globo: questi sarebbe il buono, il robusto, il radioso, l'invincibile Cercope; mentre quegli sarebbe il Cercope funesto, debole, cupo, il Cercope che domanda di essere sollevato dell' immenso pondo del cielo e di addossarlo ad un altro. Il sito dei Cinocefali nella sfera celeste (*V.* Anubi) confermerebbe abbastanza tale maniera di considerare l'officio delle simie come poli, perni o colonne dei cieli. Bisognerà in oltre por mente alle colonne d'Ercole, e paragonare l'articolo dell'eroe.

CANENTE, Canens, dea latina, figlia di Giano e di Venilia sua sorella-consorte, fu maritata, dicesi, a Pico figlio di Saturno e re d'Italia. Dopo la fine deplorabile di esso principe, dicono gli evemeristi, ella si consumò di duolo e svaporò nell'aria. Fu dato il suo nome al luogo testimone de' suoi affanni e teatro della sua sparizione, e fu messa, in un con Pico, nel novero degli dei indigeti dell'Italia. Per chi comprende il senso dell'antichità e delle antiche religioni, è evidente che Canente (la cantatrice, *canens, quæ canit*, ἡ ᾄδουσα) è la personificazione del canto, del ritmo, concomitanza naturale ed ordinaria della profezia. Pico, il dio uccello, il profeta, confidente dei segreti dei numi, agile mediatore del cielo conscio dell'avvenire e della terra che aspira a conoscerlo, Pico non si rivela altro che per la parola (*canit*), pei versi (*canit*: il termine diventa giusto più che mai). Percezione del futuro e parole che rivelano la percezione, spirito profetico e bocca che gli serve da organo, senso profondo ed armonia, forme e fondo divinatorj, i due fatti sono inseparabili. Si riducano a persona, a deità, naturalmente l'uno è marito, l'altro è moglie! Canente è dunque moglie, regina, profetessa,

dea: l'aria, mezzo sonoro, veicolo dei suoni, è il suo dominio. L'acqua (impero di Venilia) è pure in relazione con sua figlia; però che in Grecia ed in Italia, nell'Occidente e nell'Oriente, dal seno delle acque emergono le profetesse; le ninfe dei canti armoniosi, le Sirene, le Sibille: fluido e liquido sembravano un'identità, e l'aria è fluido; i suoni scorrono e si seguono, si connettono come le onde; si diceva *liquidum guttur, liquidum fundit ab ore melos*; ῥεῖν αὐδήν, come ora si direbbe sgorgano, gorgogliano. V'ha di più: parlare, è scorrere; *reden e rennen* derivano d'una stessa radice; ed in greco le due idee si esprimono con lo stesso vocabolo, ῥέω. Non ci sorprendiamo dunque di vedere Canente, sovrana dei mari, protettrice della navigazione, contare fra i suoi attributi la nave ed il delfino.

CANES, vale a dire *Cagne*, le Furie.

CANETO, Κάνηθος, uno dei cinquanta figli di Licaone, fu fulminato da Giove (Apollodoro, IV, 8, 1). — Un altro Caneto, figlio d'Abante il Nettunide, fu padre di Canto l'Argonauta (*V.* Canto).

CANOBO o Canopo (in latino Canobus o Canopus; in greco Κάνωπος, Κάνωβος; si trova pure Κανωβειὸς; Canobeo), era tenuto in Egitto, nei tempi posteriori all'indipendenza, pel dio delle acque; ma, per poco che si voglia darsi la briga di scrutare i suoi caratteri, si vedrà in breve che bisogna, ora restringere tale vocabolo, ed intenderlo solo per acque fluviali, ora vedervi le acque primordiali, creatrici, generatrici, adequati al principio passivo della natura. Il mare era oggetto d'orrore per gli Egiziani primitivi, e la religione non aveva ammesso se non se deboli modificazioni in tale principio. D'altro canto, l'Egitto non ha altro che un fiume, quello che lo traversa in tutta la sua ampiezza, e che lo rende abitabile. Naturalmente dunque eccoci condotti a pensare che il Generatore s'individua, non già in dio dei mari, ma in dio del Nilo o Nilo stesso (Nuto-Fen). Tal'è effettivamente la verità, e ne sono appoggio tutte le imagini del dio, alcune anche delle sue leggende. I Greci fecero di Canopo un pilota di Menelao. Ucciso in Egitto dal morso d'un hadje, o vipera cornuta vi fu sotterrato magnificamente; ed il principe spartano diede il suo nome alla bocca occidentale del fiume e ad una città che fabbricò sulle sue sponde. Canopo, aggiungono i Greci, era sì bello che la figlia di Proteo, Teonoe, s'invaghì di lui (confr. Conone, *Narraz.* viii; Strabone, XVII; Tacito, *Annal.*, II, 60). Generalmente il dio Canopo non è altro che un vaso, un'urna con ampio ventre, sormontata non poco spesso da teste d'uomini o d'animali. Talvolta al vaso niliaco è sostituito un corpo d'uomo, ma tronco, serrato come in una guaina e senza moto: le forme son quelle del nano, ricordate principalmente e dalla rotondità del ventre, e dalla mancanza o picciolezza relativa dei piedi. Non è raro che tali vasi o nani panciuti con forma di vasi sieno assai riccamente ornati. Di tal genere è soprattutto il bel Canopo di basalto verde della villa Albani, figurato in Winckelmann (*Stor. dell'arte*, tom. I, tav. xv, coll. 16). Sul ventre sferico del dio-urna sono rappresentate parecchie divinità ed emblemi sacri dell'Egitto; verso il centro, un'ara che serve per base a due sparvieri faccia a faccia, ed avente sotto due fanciulli rannicchiati; intorno e singolarmente a destra dell'ara, Osiride, Anubi con testa di chakal, Oro od Arpocrate col dito sulla bocca; più abbasso Ermete

o Toth cinocefalo; seduto finalmente sotto l'ara un grande scarabeo, immagine di Tho o Thore (il mondo o il Demiurgo?) I Canopi si trovano quasi in tutte le classi di monumenti egiziani. Le medaglie, i bassirilievi, le pitture, le casse di mummie ne sono sparsi. La comparazione di tali diverse rappresentazioni mette naturalmente l'investigatore del monumenti sulla via d'un fatto d'alta mitologia. Ad ogni momento si vede tale simbolo del Nilo combinarsi coi simboli degli altri dei più elevati, l'ureo, la testa di sparviere, quella d'ariete, ecc. Però che in sostanza Canopo, dio delle acque fluviali, Dio-Nilo personificato altro non è che Knef. Knef, il più antico ed il più grande degli dei, almeno dopo l'Irrivelato (*Vedi* Piromi), si rivela come fecondatore, e, poichè l'umido era per eccellenza il principio fecondatore, come dio delle acque fluviali. L'identità delle concezioni si riverbera fino nelle parole, poichè Knef e Canop o Canob (riduciamo a tali elementi i vocaboli greci Κάνωπος e Κάνωβος) ci presentano le stesse lettere nello stesso ordine. Altronde troviamo sui monumenti un dio-transizione, Knuph-Nil (Knuphis-Nilus, Κνοῦφις Νεῖλος), che leva ogni dubbio. Non ostante l'etimologia che fa derivare Knuph da Nute-Phon, Nute-Phen (*il dio che versa* o *il dio versato*), è evidente che Knuph altro non è che un'alterazione leggiera di Knef. Ma tale Knef-Nilo ha nelle mani il vaso niliaco dal quale lascia sboccare le acque feconde. Chi non sa che in tali sistemi d'emanazione e di riassorbimento perpetui l'acqua, il vaso donde sgorga l'acqua, il nome che tiene il vaso altro non sono in sostanza che un solo e medesimo ente espresso per tre forme diverse? ed innalzandosi sopra tale sfera, già inferiore, di concezioni, chi non vede che il dispensatore delle acque feconde, in altri termini il fecondatore per mezzo delle acque, è una delle facce del fecondatore supremo, del grande Knef? La favola greca degli amori di Canopo e di Teonoe ne sarebbe all'uopo una prova novella. Avvegnachè che cosa è Teonoe (spirito divino)? È Neith. Neith, figlia di Knef-Amun (Proteo), amò Knef-Nute-Phen. Ma, se Canopo è una delle facce inferiori di Knef, non è da credere ch'egli non rappresenti altro che lui: il più delle volte anzi bisogna riguardarlo come una faccia di Serapide. Tutte le attribuzioni dei tre alti personaggi della Triade si concentrarono, verso il tempo di Tolomeo, in Serapide, e fra tali attribuzioni quella di dispensatore delle acque è una delle prime. Serapide (*Vedi* tale nome) è Knef. Canopo è dunque Serapide. Laonde nulla di più ordinario presso i moderni mitografi che l'espressione Serapide-Canobo. V'ha di più: secondo Creuzer (*Symb. u. Myth.*, lib. III della trad. fr., t. 1, p. 415), originariamente Serapide non fu altro che Canopo. La baucalia (vaso aferico d'onde l'acqua versavasi per buchi laterali), fu la prima forma della divinità di cui il culto doveva, durante il periodo dei Lagidi e dei Romani, offuscar quello di tutte le divinità antiche. Di mano in mano che l'Egitto si dischiuse agli stranieri e principalmente ai Greci, la purezza dei simboli si alterò; teste umane ornarono il collo della baucalia; finalmente sotto tale testa si svilupparono belle forme, membra giovani e piene di vita; presso il grosso ed informe Canopo sorse l'elegante Serapide, su cui in breve i suoi adoratori accumularono gli attributi e gli offici de' grandi numi della vecchia teogonia egiziana. Co-

ai, per usare un momento la favella dell'antica teologia, Canopo sarebbe l'uovo donde uscì Serapide. E tuttavia la filiazione virtuale di Serapide e di Canopo non toglie che Canopo stesso, restando pur Canopo, ammesso non abbia la forma umana. A Canopo-vaso noi opponiamo Canopo-nano panciuto, e ad entrambi insieme Serapide. Il vaso con testa umana forma la transizione, tanto dal vaso al nano panciuto, quanto dal vaso al nume. Jablonski (*Pant. Ægypt.*) aveva già scorto tale relazione delle due deità; ma senza concepirne con pari delicatezza, senza stabilirne con pari precisione la natura, i limiti e l'origine. Canopo ha potuto diventare l'Acquario (ma non nel senso in cui Dupuis l'intende, *vedi* più sotto; v'ha in esso, ne sembra, due sbagli capitali): ed effettivamente, nelle nomenclature dei Decani zodiacali, come nel latercolo d'Eratostene, ritroviamo nomi singolarmente prossimi a Canopo. Tali sono, nelle prime, Chachnumen d'Origene (Charchumis di Salmasio, Aphruimis di Firmico) e Chnum o Chnumen d'Origene (Chumis di Salmasio); nella seconda, Chnubis (leggasi Chnub), dodicesimo dinasta. In oltre è evidente che ed all'idea di Canopo, del dio-vaso il quale spande le acque fecondatrici di corso eterno (ἀενάους ποταμοὺς d'Eschilo), ed a quella dell'acquario zodiacale il quale non è altro che la sua apoteosi od euranosi, è dovuta tutta le serie ellenica degli dei-fiumi coronati di canne, inclinati sulle loro urne e dormenti al mormorio delle loro acque. Quanto alla maniera con cui i greci dei tempi posteriori concepirono o spiegarono Canopo, v'ha poco da dire. Disposti sempre a ridurre tutto a forme, a basi storiche, sempre pieni d'entusiasmo pel loro paese e pei loro annali, promulgarono che Canopo era stato il pilota di Menelao, e che da lui Menelao, dopo la presa di Troja, fu condotto in Egitto dov'era nascosta Elena. Altri, con lo stesso fondamento, supposero che Canopo fosse l'ammiraglio d'Osiride, allorchè cotesto grande conquistatore s'imbarcò per le Indie. Noi non più divisiamo di confutare tali interpretazioni, che i particolari, del pellegrinaggio di Carlo Magno in Terra Santa coi croeiati. Del rimanente, tutti aggiungevano, che in guiderdone de' suoi servigi e del suo sagrificio, pilota di Menelao o ammiraglio d'Osiride, Canopo era stato collocato tra gli astri dopo la sua morte. Effettivamente la costellazione australe, conosciuta sotto il nome d'Argo o la Nave, presenta una stella di tale nome. Ella è di prima grandezza, e per usare lo stile poetico degli antichi mitologi, scintilla sul timone del naviglio. Quantunque fulgidissima, non può scorgersi nei nostri climi, ed anzi sale soltanto ad una picciolissima altezza nell'Egitto settentrionale (un quarto di linea in Alessandria); più a mezzodì diveniva pienamente visibile. Gli Arabi, a cui serviva come di stella polare per dirigere i loro viaggi verso il mezzogiorno, l'onoravano d'un culto particolare, e la tribù di Tai ne aveva fatto il genio tutelare della sua torma. Secondo Dupuis (*Orig. des cult.*, l. III, cap. 16) che si diffonde a lungo sul sito di tale stella, Canopo è il dio-sole dipinto sotto le forme dell'acquario per esprimere il solstizio d'inverno. Però che, egli afferma, gli Egiziani hanno voluto esprimere in lingua astronomica l'apertura delle quattro stagioni, e per questo non hanno trovato di meglio che di figurarsi il grande astro ad uno dei quattro punti equinoziali o solstiziali, poi di rappresen-

tarlo sotto la forma de' segni che corrispondevano allora a tali quattro punti. Da ciò il sole rappresentato sotto forma d'un bue in primavera, con gli attributi del leone nell' estate, attortigliato di serpenti in autunno. L'acquario che tiene un vaso compie tale serie di simboli solari. Si è già potuto vedere che noi siamo lungi d'ammettere le basi di sì fatto sistema. Ma, nel caso pure che l'ammettessimo, potremmo ancora domandare: Quale specie di relazione v'ha tra l'acquario e Canopo? Questa, risponde Dupuis: che una parte della costellazione della Nave, levandosi, si trova in aspetto coll'acquario, in altri termini, essa è il paranatellonte dell'acquario, e quindi gli fu unita come genio tutelare. Da ciò, l'idea di dipingere il sole sotto le sembianze dell'acquario. A sostegno di tale idea, Dupuis, mentre ostenta di sdegnare il soccorso delle etimologie, ne indica una che altronde non merita d'essere trasandata. Gli Arabi, dic' egli, danno agli astri meridionali il nome d'Al-Cnubi o Gnub. È certo che, da tale vocabolo a quello di Canob o Canop, la differenza è poca cosa. Ma è cosa essenziale d'osservare che tale Gnub arabo non è il nome d'una stella particolare: è un epiteto generico che si trova applicato al pesce australe, al bacino australe della libra ecc. (Confr. Riccioli, *Almag.*, p. 128; Bayer, *Uranol.*, tav. XXVIII; Ulugbeigh, p. 24; ed Hyde, p. 49 del suo *Comment. sopra Ulugb.*). Una storiella, di cui ignoriamo la data, ma che probabilmente non risale al di là del quarto o del quinto secolo avanti l'era nostra, è stata riferita da quasi tutti gli antichi. I Caldei, dicesi, parlavano sprezzantemente della religione egiziana, e pretendevano che il loro dio, il Fuoco, fosse più potente di tutte le divinità niligene. Un sacerdote di Canopo si assunse di dimostrare il contrario. La baucalia divina vede turare di cera i mille pori o buchi di cui è traforata; la superficie esterna è intonacata di varj colori; una testa umana corona il collo del vaso: finalmente l'interno è ripieno d'acqua. Arrivano i sapienti Caldei; accendono il sacro fuoco, in mezzo al quale si mette Canopo: ad un tratto la cera che tura gli orifizj dell'urna niliaca si strugge, ed il liquido che trapela uccide la divinità caldea.

CANTO, Canthus, Κάνθος, Argonauta, è tenuto figlio di Cerione oppure di Caneto l'Abantide. Alcuni gli danno a genitore Abante d'Eubea; il che ci sembra più probabile. In tal caso Caneto e Canto formano un solo personaggio. Canto fu ucciso in Libia da Cafauro con una sassata, o da Cefalione a mazzate. Vedi Burmanno, *Cat. degli Arg.*; Apollonio, I, 77, 78, IV, 1485; Orfeo, *Argon.*, 139; Val. Flacco, I, 453.

CANTORE, Cantor: Bacco. È il *Dionysos Melpomenos* dei Greci.

CAONE, Χάων, figlio di Priamo, fu ucciso in caccia da Eleno, suo fratello, che pianse amaramente la sua imprudenza, e che più tardi impose il di lui nome (Caonia) ad una contrada dell'Epiro. Tuttavia la Caonia, sì anticamente messa a partito dai sacerdoti che vi collocarono il soggiorno de' primi uomini e che v'istituirono l'oracolo di Dodona, deve avere avuto altre origini mitologiche.

CAOS (il), Χάος, era, nella cosmogonia greca, la materia primordiale, confusa, informe, che ha preesistito al mondo. Del rimanente, ora sembra che il Caos solo sia così stato il Suajambhuva della Grecia; ora invece vedesi contemporaneo di tre altri principj. Sono dessi, presso gli uni, l'Erebo, il Tartaro e la Notte; presso gli

altri, l'Erebo, il Tartaro e la Terra; presso Esiodo, la Terra, il Tartaro e l'Amore: dal Caos nascono l'Erebo e la Notte. Questi tre sistemi, che ammettono quattro principj coesistenti, si conciliano, a quel che ci sembra, col primo. In fatto primitivamente non esiste altro che il Caos, ma in breve il Caos si scinde, ed i quattro principj si distinguono. In tale guisa (non ostante l'immensa differenza dei particolari), Bram diventa Bram e Maja, poi Brama, Visnu e Siva. In tale guisa Adibuddha si delega in cinque Buddha. Ciò posto, ripigliamo la cosmogonia d'Esiodo. Eccone, secondo tutte le apparenze, l'idea primitiva. Il Caos è l'immensità non-organica, 1.mo in quanto che pasta informe e confusamente ripartita nello spazio (*sabbia* ed *acqua* degli Egiziani opposti ad *edifizio:* confr. BUTO); 2.do lo spazio in cui nuota tale pasta, da cui saranno impastati i mondi. Quando l'analisi distingue il Caos, si vede allora 1.mo il Caos, spazio (con idea di dense nebbie, d'aere umido, di notte maligna); 2.do la Terra (in un senso superiore, tutta la materia); 3.zo il Tartaro, tendenza della materia a rituffarsi nello stato non-organico; 4.to l'Amore, tendenza della materia all'ordine, ai complessi armoniosi, allo stato organico.

CAPANEO, CAPANEUS, Καπανεύς, uno dei sette capi che fecero la guerra a Tebe per mettere Polinice in possesso del trono, era figlio d'Ipponoo e d'Astinome; altri dicono di Megapento e di Laodice. Ipponoo odiava suo figlio e lo maledisse. Capaneo però gli successe in Oleno (in Acaja). È presumibile che tale principe prendesse parte nella guerra che Alettore ed Anfiarao fecero ai Biantidi. Nell'impresa tebana, a Capaneo fu commesso d'assediare la porta ogigica o quella d'Elettra. Il suo scudo portava per emblema un uomo armato d'una fiaccola e per motto le celebri parole Πρήσω πόλιν. Eschilo nel suo dramma dei *Sette a Tebe*, ha magnificamente descritto l'incesso e la fisonomia dell'eroe. Ecco come Laharpe, sempre un po' fiacco, ne traduce il passo:

À la porte d'Électre aux assauts destinée
S'élève comme un roc l'énorme Capanée.
. . . .
Nul mortel ne saurait égaler sa stature:
Audacieux géant qu'agrandit son armure,
Il juré que nos tours tomberont sous son bras,
Que les Dieux conjurés ne nous sauveront pas.
D'une voix sacrilège il défie, il blasphème
L'Olympe, le Destin et Jupiter lui-même.
Il ose se vanter qu'en vain le dieu jaloux
Armerait contre lui son foudroyant courroux:
Pour lui tout ce fracas qui fait trembler la terre
N'est rien que du midi la vapeur passagère:
Pour jeter plus d'effroi, son bouclier d'airain
Présente un homme nu la torche dans la main,
Et ces sinistres mots: *J'embraserai la ville* (1).

Non ostante tale altero linguaggio, Capaneo perì nell'assalto dato a Tebe, fulminato da Giove stesso. Gli furono fatti magnifici funerali per ordine di Teseo che costrinse i Tebani a lasciar sotterrare i morti argivi. — Conformemente alle idee superstiziose d'allora, fu sepolto a parte, come colpito dalla folgore. Evadne, sua moglie, si gittò sul suo rogo. Stenelo era suo figlio (qui si tratta dell'Evadne figlia d'Ifi, e non d'una Evadne figlia di Filaco). Alcuni affermano che Esculapio tornò in vita Capaneo. Sembra che in una pietra siano intagliati Evadne e Capaneo (Lippert, *Dactylioth.*, II, 883). — Confr. EVADNE, e le *Supplici* d'Euripide.

(1) Contrapponiamo alla traduzione francese, l'italiana di Felice Bellotti:

L'Elettre porte ha Capaneo sortite,
. . . . più ch' umana
Esser puote, orgoglioso. Ah non avvenga
Ciò ch' ei minaccia! Ei d' espugnar si vanta
Questa città, voglia o non voglia il cielo,
Nè bastar dice a rattenerlo il braccio
Fulminator di Giove, e lampi e folgori
Del meriggio ai calori assomigliando.
Ha per insegna un uom nudo, che in mano
Squassa una face fiammeggiante, e grido
A caratteri d' oro: *Arderò Tebe.*

(*Il Tr.*)

CAPETO, Capetus, pretendente d'Ippodamia, fu ucciso da Enomao che lo vinse nella corsa dei carri (Pausania, VI, 21). — Per le altre particolarità, *vedi* Capi.

CAPI, Κάπυς, figlio d'Assaraco e di Jeromneme, figliola del Simoenta, sposò Temi figlia d'Ilo, sua cugina; e n'ebbe Anchise (*Iliade*, XX; Apollodoro, II, 11, 2). — Un altro Capi, Trojano, consigliava a Priamo di gittare in mare il cavallo di legno. Seguì Enea in Italia, dove fondò Capua. — Si trova, purè un Capi nella lista cronologica dei re d'Alba. Egli è figlio di Capeto, nome che forse non ne differisce. Diamo qui il quadro della dinastia dei re d'Alba, che risparmierà molte ricerche al lettore.

Anno av. G. C.

1057 Ascanio o Giulio.
1049 Silvio Postumo o Enea Silvio.
989 Latino.
984 Alba.
945 Ati o Capeto.
919 Capi.
891 Calpeto.
878 Tiberino.
870 Agrippa.
837 Romolo.
818 Aventino.
781 Proca.
768 Numitore ed Amulio.

CAPITOLINA, Capitolina, Venere, madre d'Enea, e quindi avola dei Romani, aveva la sua cappella in Campidoglio.

CAPITOLINO, Capitolinus: Giove sotto l'invocazione del quale era il Campidoglio. La sua statua, prima di gesso dipinto, e più tardi d'oro, teneva il fulmine con una mano ed un giavellotto con l'altra. Sul suo capo posava una corona di quercia; talvolta vi è in vece un diadema. Una veste di porpora, simile a quella dei trionfatori, gli avvolgeva il corpo. Quinquennali giuochi si celebravano in onor suo, istituiti in memoria della sconfitta dei Galli.

CAPPAUTA, Καππαύτας: Giunone. Tale vocabolo, in gergo laconico, significava *che fa cessare, che libera* (rad.: καταπαύω, e per abbreviazione καππαύω). Una grossa pietra distante tre stadj da Gizio, dove Oreste, dopo di essere stato lungà pezza travagliato dalle Furie, si assise per riposare alquanto, fu occasione di tale soprannome (Pausania, II, 22).

CAPRICORNO, Capricornus, figlio d'Egipane, allevato con Giove sull'Ida, lo secondò nella guerra contra i Titani. Fu il primo a soffiare nelle conche marine. A tale romore, i Titani spaventati si volsero in fuga. Giove, in guiderdone lo collocò nei cieli. Un altro mito confonde tale dio con Pane. Pane, dicesi, fuggì in Egitto sotto forma d'un capro, quando i Titani ruppero guerra agli dei, e si nascose nel Nilo. Giove, cui piacque tale stratagemma lo mise nel numero delle costellazioni, tosto finita la guerra.

CAPROTINA, Caprotina: Giunone a Roma, sia a motivo della pelle e delle corna di capra che talvolta le si attribuiscono, sia a motivo dell'avventura seguente. Roma, dopo la partenza dei Galli, fu, dicono, stretta fortemente dal dittatore fidenate Lucio che, duce di tutti i popoli vicini collegati, esigeva dai Romani le loro mogli e figliuole. Le schiave, consigliate da una di loro chiamata Filotide, si offersero invece delle padrone. Distribuite in tutto il campo, esse inebbriarono i confederati di vino e d'amore; poi, dall'alto d'un fico salvatico (in latino *caprificus*), diedero ai Romani ch'erano rimasti in città il segnale della pugna. Questi tagliarono i nemici a pezzi. Le schiave furono affran-

cate e ricevettero una somma di danaro; il 7 di luglio, giorno dell'evento, fu chiamato None Caprotine; e s'istitui in onore di Giunone Caprotina una festa annua alla quale erano ammesse le fantesche, e che si celebrava sotto un fico selvatico. Tale festa solennizzavasi pure il 7 di luglio (Macrobio, *Saturnal.*, I, 12; Varrone, *Ling. lat.*, V, 5.

CAPTA, vale a dire *presa*, *prigioniera*, *incatenata*; Minerva che aveva sotto tale nome una cappella sul monte Celio a Roma. Probabilmente l'idea di tale nome derivava da una supposta prigionia della dea avvinta di catene, come per impedirne la fuga.

CARANO, fondatore del regno di Macedonia, era Eraclide. Discendeva dall'eroe di Tirinto per Temene e per Cero, figlio d'Aristomidante e fratello di Fidone. Fu senza dubbio d'accordo con quel re di Corinto che, verso l'805 avanti G.-C., si trapiantò guidando una colonia pelasgica peloponnesiaca nella Macedonia, già visitata da Macedno, figlio d'Eolo o nipote di Deucalione; da Peone uno dei figli d'Endimione, alla testa degli Epei; dai Cretesi sotto Minosse; finalmente da diverse popolazioni pelasgiche tirrenie. Carano cominciò dal prendere Edessa, forzò Mida, re dei Brigi o Frigi, a sgombrar dal paese, e pose così le fondamenta d'un grande stato a settentrione-ponente della Grecia. I mitologi hanno abbellito tale fatto storico semplicissimo di due circostanze mitiche. 1.^mo^ Un oracolo ingiunge a Carano di lasciare Corinto. 2.^do^ Egli segue delle capre, come Cadmo una vacca, per sapere ove debba fermarsi e fondare una città. — Una capra era dipinta sui vessilli della Macedonia. Carano sembra essere un vocabolo della stessa indole di *Creonte*, *Crato*, ecc.

CARASSO, Χάραξος, Lapita ucciso dal centauro Reto nelle nozze di Piritoo.

CARBIO o CARBI, figlio di Giove e di Torrebia. *Vedi* Cario.

CARCINO, traduzione greca del latino *Cancer*, ossia Canero.

CARCUMI, primo Decano del leone, secondo Salmasio (*de Ann. clim.*), è nominato Chachnumen nelle leggende geroglifiche del planisfero di Tentira. *Vedi* Chachnumen.

CARDEA, Cardea, altramente Carninka e Carna, una delle divinità locali del Lazio, presiedeva, secondo l'opinione volgare, ai cardini delle porte (*cardo*, cardine). La leggenda la metteva in relazione con Giano il quale, com'è noto e come si vede dal suo nome, ha anch'esso le porte (*januæ*) sotto la sua dominazione. Invaghito delle sue attrattive, le usò violenza, e la ricompensò concedendole una parte della sua potenza. Oltre alla soprintendenza dei cardini, aveva il potere d'allontanare dalle culle dei fanciulli gli uccelli notturni detti *striges*. Ella salvò così il giovane Proca che fu poscia padre d'Amulio e di Numitore, evento che Corradini attribuisce gravemente ad una delle sue sacerdotesse, facendo osservare che Proca, decimoterzo re del Lazio, era, di secoli, separato da Giano. I moderni hanno confrontato Carna con Apollo Carneo. Effettivamente Giano, identità in un senso del sole, lo è pure del bell'Apollo; nel solstizio d'inverno gli è moglie Carmenta o Mania (dea dei morti); nel solstizio d'estate, amante sua è la splendida, la giovane Carna. Secondo Court de Gébelin (*Hist. des Celtes*, l. III, cap. 3, § 3, e c. 12, § 5, n.^ro^ 3). Carna è Diana, ed egli la riferisce all'epoca in cui il mese di giugno apriva l'anno. Sui cardini, egli dice, fanno le porte il loro rivolgimento; sopra giugno, sopra Carna fa l'an-

no in alcun modo il suo. Altronde Carna si chiamò primitivamente Grana, ed in greco κρανη vuol dire *capo, principio*. La festa di Carna si celebrava il 1.mo di giugno. Bruto ne fu, dicono, l'istitutore. Egli aveva in pari tempo istituito quella di Mania. Le prefate due dee formano insieme un contrapposto naturale. Mania, genio distruttore, ha sotto il suo impero l'inverno, la morte; Carna presiede alla vita, all'estate, alla rinnovazione ed al ringiovanimento dell'anno. — Il nome di Grane, dato pure a Carna, ha fatto pensare all'Apollo Granno dei Celti (vedi Grutero, *Iscriz.* p. 37 e 38; Gius. Scaligero, l. I, lett. LXVI; Rick, *note sopra Tacito*, p. 65), ed all'Apollo Grinco dei Misj (Servio, sopra Virgilio, *Egl.* VI, v. 72), entrambi dei della verdura, dei della stagione in cui tutto verdeggia (*grün* in tedesco *verde*).

CARDI, padre di Climene, discendeva da uno dei Dattili idei.

CAREO, Καραιός, vale a dire *grande:* Giove in Beozia (Esichio, art. Καραιός). Tale nome forse dev'essere paragonato, pel senso, a quelli di Creonte, Cerere, Core, Achenchara, ecc.

CARETE, che si qualifica re di Caria, inventore dell'arte delle figure, è senza dubbio lo stesso che Caro, figlio di Foroneo.

CARIA, Καρία, una delle Ore (Igino, *Fav.* CLXXXIII).

CARIATIDE o Caria, Καρύα, Καρυατίς, Caryatis, Diana a Cario in Laconia. Alcune fanciulle che danzavano nel suo tempio essendosi accorte che minacciava rovina e stava per crollare ripararono sotto un noce. In memoria di tale evento, le fanciulle si adunavano ogni anno nella stagione delle noci e danzavano all'ombra dei noci (Pausania, III, 10). — Noce in greco si dice *cary*..., κάρυοι. — Diana Cariatide non ha veruna relazione con le celebri Cariatidi dell'architettura fantastica del mondo greco-romano. Secondo Vitruvio (lib. I, cap. 1), tale ornamento ricorda la vendetta commessa dai Greci contro gli abitanti di Caria, città del Peloponneso. Costoro in una guerra che la Grecia sosteneva contra i Persiani, abbandonarono i loro compatriotti e si unirono ai nemici. I Greci vincitori rovinarono Cario, passarono gli uomini a fil di spada, condussero le donne captive, e le fecero comparire vestite dei loro lunghi abiti nella cerimonia del trionfo. Per eternare la loro umiliazione vennero costrette a serbare sempre tale vestimento, e gli architetti le rappresentarono così, in modo di colonne che sostengono sul capo il peso degli edifizj. Tali statue cariatidi si veggono ancora in alcuni monumenti moderni, segnatamente nel Louvre, a Parigi.

CARICE, figlia d'Ossilo e d'un'Amadriade.

1. CARICLO, Chariclus, Χάριχλος, figlio di Chirone e della ninfa Pisidice.

2, 3. CARICLO, Χαρικλώ. 1.ma Figlia d'Apollo o di Perse (questi due nomi indicano il sole), moglie di Chirone e madre d'Ociroe. 2.da Moglie d'Everre e madre di Tiresia. Seguace di Pallade, ella era in bagno con essa dea, quando suo figlio, avendo avuto la sfortuna di scorgere Minerva nuda, fu privo della vista. Cariclo desolata ottenne almeno che Tiresia cieco, divenisse valente indovino.

CARIDDI, Charybdis, Χάρυβδις, furò alcuni de' buoi di Gerione ad Ercole il quale per punirla, la trasformò in gorgo. È noto che lo stretto di Sicilia, secondo gli antichi, aveva due gorghi spaventevoli, Cariddi e Scilla. Non sono essi altro che due vortici de' comuni.

CARIDOTE, Χαριδότης, *che concede grazie*, Mercurio. Secondo gli uni, è Mercurio Psicopompo o Ctonio; gli altri dicono ch'è il Mercurio protettore dei ladri. Si celebrava in onor suo, a Samo, una festa nella quale era lecito ad ognuno di rubare quanto gli capitava in mano.

CARILE, Χαρίλη, fanciulla di Delfo la quale, in un tempo di fame andò, ugualmente che tutti i suoi compatriotti, a chieder pane o grano al palazzo del re. Il principe, che non ne aveva abbastanza per tutti, ed era stanco di tante importunità, gittò i suoi calzari sulla testa di Carile, la quale s'impiccò di disperazione. La fame crebbe; e l'oracolo dichiarò che avrebbe cessato sol quando si fossero placati i mani della fanciulla. In tale occasione fu istituita una festa detta le Carilee.

CARIO, Giove a Milaso, città caria celebre pel suo tempio che apparteneva in comune ai Misj, ai Lidj ed ai Carj (Erod., I, 171, e V, 66). — Un Cario, figlio di Giove e di Torrebia, fu istrutto dalle ninfe nell'arte della musica, e la insegnò poi ai Lidj, i quali in guiderdone gli eressero un tempio (sul monte Cario, dicesi: non sarebbe esso piuttosto Casio?). Vi sono molti monti chiamati Casio, e *Cas*.... in generale sembra essere stato, nell'Asia-Occidentale un nome generico di montagna. — *Carbio* (*Carbius*) altramente *Carbi* (*Carbys*) è una falsa lezione.

CARISIO, Χαρίσιος, *tutelare, benevolo:* Giove. I Greci gli facevano libazioni alla fine del pranzo. L'idea di Genio si mescolava senza dubbio allora a quella di Giove. — Un Licaonide, fondatore di Carisia in Arcadia, ebbe anch'egli nome Carisio.

CARISTO, Carystus, Κάρυστος, figlio del Centauro Chirone, diede il suo nome a Caristo in Eubea (Eustazio, *sull' Iliade*, II, 539).

CARITE, Χάρις, *la Grazia*, moglie di Vulcano (*Il.*, XVIII, 182). È dessa una Venere? o piuttosto è la versione dell'Ator egizia, moglie di Fta (l'adequato di Vulcano)?

CARMA, meglio CARNA. *Vedi* Cardea.

CARMANORE, Καρμάνωρ, Cretese osservabile per la sua fisionomia tutta sacerdotale e principalmente pel suo officio di purificatore, dimorava a Tarra, nella parte montuosa di Creta. Apollo e Diana, dopo la morte di Pitone, andarono a ricoverarsi in casa sua. Apollo si fece purificare dall'illustre Cretese col sangue dell'enorme rettile trafitto dalle sue frecce. Carmanore fu padre d'Eubolo, il primo vincitore ne' giuochi pitici, e di Crisotemi (Pausania, II, 11; X, 7 e 30). — Il senso di tali miti non presenta nulla di difficile. Non v'ha dubbio che il dio puro, Apollo, farsi debba corteggiare principalmente da purificatori. Il sangue d'un mostro l'ha contaminato. Egli ha d'uopo, come un essere mortale, di cerimonie espiatorie. In alta teologia, le farebbe egli stesso; in teologia popolare, il purificatore si distingue da lui. Questi è appunto Carmanore. Del rimanente, si sa che Creta fu uno dei santuarj, uno dei focolari subalterni del culto d'Apollo. Finalmente osserviamo i due figli di Carmanore. L'uno è atleta e l'altro cantore sacro. Vale a dire che l'incarnazione d'Apollo pitico si scinde poscia in due incarnazioni subalterne, la lotta ed il canto. — Confr. K.-Ottfr. Müller, *Dorier*, I, 207 e 343. — Forse vi fu in lingua cretese una parola come Καρμαίνω (sost. καρμάνωρ) che significava *sagrificare*.

CARME, Κάρμη, madre di Britomarte (la Diana cretese), cui ebbe da

Giove, è collocata dagli uni in Creta, dagli altri in Fenicia, da altri ancora in Beozia o in Attica. Nel primo caso, è una figlia d'Eubolo (il Carmanoride?). Nel secondo, si fa che nasca dall'imeneo di Fenice (l'Agenoride) e di Cassiopea (figlia d'Arabio). Nel terzo in fine, è figlia del vecchio Ogige. Tali versioni derivano tutte dalle diversità delle leggende di Britomarte e si spiegano per mezzo loro. — *Karme* significava forse in cretese *la pura*? Confr. CARMANORE, sul fine.

CARMELO, Κάρμηλος, CARMELUS, dio sirio immedesimato con la montagna di tale nome. Era desso un monte ridotto a persona? era un Atlante asiatico? era un grande nume cosmogonico preso come *fallo* per eccellenza e quindi simboleggiato sotto le forme di monte, piramide e colonna (confr. SIVA, TOTH)? È impossibile di decidere. Carmelo non aveva nè tempio nè ara, ma semplicemente un sacerdote ed una statua (Tacito, *Stor.*, II, 92).

CARMENE, CARMENÆ, dee romane che al nascere d'ogni uomo determinavano e profetavano il suo destino. Erano Parche (rad. *carminare*, pettinare la lana e cardarla; cantare). *Vedi* PARCHE.

CARMENTA, CARMÉNTÁ o CARMENS (g. *Carmentis*), dea latina, individuazione di Canente, ma che con più chiarezza e più esplicitamente di Canente, è riassorbita nelle concezioni di dea superiore. Giano, il dio supremo ed universale dell'Etruria, svolto che sia in Camiso-Camisa, abbiamo veduto che questa emana ancora tanto in forme collaterali, quanto in determinazioni sempre più inferiori. Così diventa Canente, la parola profetica. In breve la parola profetica si assoggetta al ritmo, s'incornicia in versi, assume una formola; Canens è trasformata in *Carmens*. La dea che arriva a tale grado di determinazione non ha potuto non essere messa a luogo nella umana storia: laonde gli evemeristi ne hanno fatto una regina o madre di re (*V.* più avanti). Ma d'altra parte la dottrina trascendentale la riconduce a sfere superiori e l'immedesima sempre più al suo tipo supremo, Camisa. 1.^{mo} Profetessa, sembra non solo promulgare, ma decretare gli avvenimenti che rivela agli uomini: eccola Parca. 2.^{do} Madre degli eventi, lo è pure degli oggetti e degli esseri viventi; è gravida del mondo, e facilita tutti i nascimenti: ecco la grande fecondatrice e grande levatrice. 3.^{zo} Opposta a Giano, al principio maschio, all'identità per eccellenza, dessa è il principio passivo. V'ha di più, dessa lo è doppiamente, però che da una parte, immedesimata con la natura, riceve le forme cui le imprime la forza fecondatrice; dall'altra, prodotte le cose, ella le divulga, il che non è in confronto della produzione se non se un'opera tutta di passività. 4.^{to} Alla fine, riducendo a generalità l'antica idea di profezia, si arriva a quelle di scienze, di lettere, di leggi, di civiltà, di scrittura. Carmenta le unisce tutte in sè. Ora stupiremo forse di veder nominare Evandro (εὔανδρος, attivo, ed anche, benefico) il re umano in relazione con Carmenta? Stupiremo forse di sentir nominare questa ora sua moglie (confr. CANENTE), ora sua madre? Stupiremo forse in quest'ultima ipotesi di trovarla sempre unita a Mercurio, sia come figlia, sia come consorte, sia pure come madre? Ogni cosa non ci riconduce forse alle alte concezioni orientali in cui l'ente supremo primitivamente androgino si divide in due sessi, in cui il raddoppiamento femina è *ad libitum*

ed in pari tempo, madre, figlia, sorella, sposa; in cui Toth, Tat, Ermete, Brahm, sono i nomi prediletti dell' ermafrodito supremo in quanto che saggio, in cui Maja (Μαῖα in greco, levatrice) è quello del principio femina, finalmente in cui Brahma e Maja godono d' emanare di sfera in sfera sino a che dalle forme umane sieno colti ed avviluppati? Evandro, sulla terra, è il rappresentante d' Ermete, l' Ermete visibile, l' ultimo Ermete: Carmenta è Maja sua madre. Maja stessa in Grecia fu la Musa primitiva; ammirabile riscontro d' Ermete, però che quale opposizione e qual legame più semplice di quello dello spirito (Ermete) e del segno che lo rivela (Maja); del pensiero di cui l' intelligenza è pregna; e della parola che partorisce l' intelligenza mettendo al mondo il pensiero? Carmenta indica tutto ciò: essa è la levatrice (come Maja), la filatrice (*carminare*) dei destini umani, la versificatrice. Essa è l' acqua (Camasena o Venilia), principio eccipiente, che non fa nulla, ma in seno del quale ogni cosa si fa, si apparecchia o si elabora. Ma quale monade al mondo non è scomponibile? gli avvenimenti sono funesti o propizj; il tempo si divide almeno in due parti: passato ed avvenire. Da ciò scomposizione di Carmenta. Come Prorsa (πρό *orsa*, *præ orsa*), essa canta il passato; come Postverta (*postvertere*), annuncia il futuro. Prorsa, fa il bene, Postverta, il male. Prorsa, è attiva, circospetta, arriva la prima ed avanti l' ora al convegno, è la prudenza: Postverta, viene troppo tardi è l' imprudenza, la sterilità, il pentimento. E nel parto, Prorsa, presenta la testa del bambino in avanti, mette in attività e conduce a buon porto lo sgravamento; Postverta, affatica, uccide il bambino o la madre. Prorsa e Postverta, esse due, formano Carmenta; cui fallacemente riguardasi come loro sorella e quindi come distinta da esse. Insieme chiamansi le due Carmente. Sono analoghe alle Xantrie dei Greci (ξαίνω, *carmino*, cardare la lana) ed alle due Sirene d' Omero (*Odissea*, lib. XII, v. 189). Carmenta, dicesi, era venuta d' Arcadia con Evandro suo figlio. Tale tradizione prova al più che erasi tentato di connettere alcun antico racconto relativo ad un culto greco con idee originarie d' Italia. Si aggiunge che il nome di Carmenta le fu dato in Italia, ma che nel Peloponneso si chiamava Nicostrata e Temi. Questo ci riconduce ancora a Carmenta-Luna. Quanto alle etimologie di Carmenta, è cosa evidente che *carmen*, o la radicale ignota *di carmen*, è la sola che additar si possa, poco importa che si derivi Carmenta da *Carmen*, o *Carmen* da Carmenta, sebbene indubitatamente il primo partito sia di molto il più sicuro. Il celtico *carm* o *gharm*, la perifrasi *carens mente* non hanno nulla da far qui. Celebravasi la festa di Carmenta gli 11 e 15 di gennajo (Ovidio, *Fast.*, l. I, v. 461). Le matrone soprattutto imploravano la dea con fervore. Esse non potevano vestire nel suo tempio nè pelli, nè cuojo, nè veruna sostanza tratta dal regno animale. Non si sa se la festa durasse i cinque giorni consecutivi. Primitivamente ella non ebbe altro che un' ara ad una porta di Roma (Servio, *sopra l'En.*, lib. VIII, v. 337): più tardi le fu eretto un tempio (*Quest. Rom.* di Plutarco). La porta prefata si chiamò quindi Carmentale: aveva altresì il nome di Scellerata (vale a dire funesta) in memoria della disgrazia dei 300 Fabj usciti di Roma per quella porta. Del rimanente, le Carmentali si celebravano nel Campidoglio. Carmenta ave-

va un Flamine particolare detto *Flamen Carmentalis*. Si tenne che fosse Carmenta un Termine di marmo sormontato da una testa di donna coi capelli annodati e ondeggianti in anella dietro il capo; a' piedi un bassorilievo rappresenta tre fanciulle vestite da ninfe, Eunomia, Dice ed Irene. Queste sono le Ore. Sembra che la testa dominatrice sia dunque Temide od il suo equivalente romano, Carmenta.

CARMO, Χάρμος, eroe sardo, uno dei due figli d'Aristeo.

CARMONE, Χάρμων Giove presso gli Arcadi (r.: χαίρω, *rallegrarsi*).

CARNA, dea romana che presiedeva alle parti muscolari (*carnes*, le carni) ed ai visceri nobili dell'uomo. Bruto l'invocava: aveva un tempio a Roma sul monte Celio, e la sua festa si celebrava il 1.^mo di giugno (Macrobio, *Saturn.*, I, c. 12). — Un'altra Carna è la stessa che Cardéa.

CARNO o Carneo, Κάρνος, Καρνεῖος, è ora un Trojano figlio di Giove e d'Europa, favorito d'Apollo, istitutore di certami di musica e di poesia in onore di Latona, ora un Acarnanio istruito da Apollo stesso nell'arte della divinazione. Fu ucciso dagli Eraclidi, quando passarono per l'Etolia avviati verso l'Attica. Una peste che susseguì fu stimata la punizione di tale delitto, in espiazione del quale gli Eraclidi eressero un tempio ad Apollo Carneo. A parer nostro, il Trojano e l'Acarnanio non differiscono fra loro. Ma quand'anche s'impugnasse tale identità, resterebbe sempre di fatto che Carno l'Acarnanio è un'incarnazione d'Apollo. Quanto al senso del vocabolo Carno, è ignoto. Per altro noi inclineremmo a credere che in alcuni degl'idiomi dell'Alta-Illiria, in quello che noi chiameremmo proto-ellenico, Carnos, come Carano, Coirano, ecc., significhi principe, re. Sarebbe allora l'analogo del l'*Anax* del greco comune, tolto, com'è noto dagli *Enakim* della Siria. Apollo Carneo (Καρνεῖος) era onorato principalmente nelle regioni della Grecia che conservarono meglio il carattere continentale e montanaro dei selvaggi Illirioti. Sparta e le sue colonie, Tera, Cirene, Creta, Sicione, gli tributavano culto. La sua festa, detta le Carnee (Καρνεῖα), durava nove giorni dai 13 ai 21 di Carneo, mese dorio che corrispondeva al Metagitnione d'Atene (agosto). Era notabile pel carattere tutto militare delle cerimonie. I devoti vi osservavano esattamente la disciplina e la vita dei campi: nove tende erano erette in una pianura, e là durante il corso di nove dì consecutivi, nove uomini scelti nelle tre tribù primitive di Sparta vivevano sotto le leggi d'un pubblico araldo. In oltre, la festa a Sparta era allegrata da giuochi in cui si disputava il premio de' combattimenti; i nomi dei vincitori erano iscritti sopra colonne. Tale istituzione durò sì a lungo, che Ellanico raccogliendo i nomi e narrando la vita dei vincitori potè comporne un volume cui intitolò Καρνεονῖκαι (i vincitori delle Carnee). — Si è derivato Carneo da κραίνω, compiere, da κρανεία, corniolo, ecc. Tali derivazioni sono assurde.

CARNOBUTA, re geta stabilito in Mesia e non in Misia, fece accoglienza a Trittolemo che percorreva la terra per insegnare l'agricoltura agli uomini: per altro poco dopo risolse farlo morire, ed uccise uno dei due draghi che tiravano il suo carro perchè non potesse fuggire. Ma Cerere inviò tosto un altro dragone all'apostolo del suo culto; e fece cadere Carnobuta in un accesso di demenza tale che si diede la morte. Il suo corpo trasportato in cielo vi diventò la

costellazione del Serpentario (*Serpentarius, Anguitenens, Ophiuchus*, ecc.), talvolta nominato semplicemente il Serpente, il Drago, l'Anguilla (*Ophis, Draco, Serpens, Enchelys*). Del rimanente fu riguardato altresì come l'originale del Serpentario Forbante, Triopante, Cadmo, Esculapio, Serapide, Giasone, l'Ercole d'Atenagora, Tantalo, Teseo, Tibrete, Prometeo, Issione e Trittolemo stesso.

CARO, uno dei figli di Foroneo (l'altro era Api), regnò dapprima a Megara, poi andò a formare uno stabilimento nell'angolo tra mezzodì e ponente dell'Asia-Minore che prese il nome di Caria. Si vedeva la sua tomba sulla strada di Corinto. Tale monumento, che prima non era altro che un semplice poggio, era stato poscia, e per comando dell'oracolo, costrutto di pietra (Pausania, I, 39 e 44).

CARONTE, Χάρων, ed in latino CHARON (gen.: -οντος e -ontis), nocchiero dell'inferno, era figlio della Notte, che lo concepì dall'Erebo, ugualmente che l'Etere ed il Giorno, e non da lei stessa come quasi tutti gli altri suoi figli. La barca carontea è posta ora sulle acque dello Stige, ora su quelle dell'Acheronte. Nera, angusta, sdrucita, non accoglieva passaggeri altri che le anime o le ombre di coloro che erano stati onorati della sepoltura e che le recavano il nolo o prezzo del tragitto. Tale prezzo di cui il nome tecnico era *danaca* (δανάκη), variava da uno a tre oboli (12 a 35 centesimi) ed era messo sotto la lingua del defunto. I viventi non potevano, sotto nessun pretesto, farsi ammettere dall'inesorabile nocchiero nella sua fragile cimba, a meno che gli dei stessi non ne dessero la facoltà lasciando che loro capitasse fra le mani un ramoscello d'oro talismanico, offerta sacra che si deponeva ai piedi della regina dell'inferno. Non altrimenti che così giunse il pio Enea fino al suo padre Anchise: soli, Ercole e Teseo riuscirono l'un dopo l'altro con la violenza a farsi transitare all'opposta sponda. Ma Caronte non ebbe a rallegrarsi di que' due tratti di debolezza; appena ebbe in tale guisa trasgredito il suo dovere, che Plutone gl'impose per penitenza un esilio d'un anno intero nel fondo del Tartaro. La leggenda di Caronte si limita ai tratti ora esposti; il rimanente consiste solo in descrizioni poetiche più o meno felicemente imaginate, colorite con più o meno d'arte. Caronte è vecchio, ma d'una verde vecchiezza; la sua barba cadente, bianca, ispida, folta, mostra ancora la gagliardia dell'età matura; gli occhi suoi infossati fiammeggiano; affascinante e desolante n'è lo sguardo. È severo, avaro. Ciò che gli amplificatori facitori di ditirambi e poemi epici hanno gravemente stemperato in esametri pomposi ed in alcaici sonori, è stato dai comici e dai satirici di professione messo in iscena con meno riverenza. Luciano predilige il personaggio di Caronte, ed ha composto un dialogo di tal nome in cui l'infernale nocchiero esamina e beffa spiritosamente la vanità delle cose umane. Caronte occorre altresì, sempre con lo stesso carattere, in parecchi dialoghi dei morti; ma nulla è tanto piacevole quanto il colloquio o piuttosto la rissa che succede tra il cinico Menippo e lui. L'esigente nocchiero ha sbarcato sulla interna ripa dell'inferno il successore d'Antistene e di Crate, e per tale servigio gli domanda la danaca. Per mala sorte, Menippo, povero come tutti i cinici, è partito senza un obolo; ed alle invettive, alle minacce dell'iroso avaro non oppone altro che discorsi del seguente tenore: » Punirmi! ah! senza dubbio rimet-

» termi a morte? farmi morir di nuo» vo? » ovvero « Ti rammarichi d'a» vermi tragittato qui? ebbene! ri» conducimi sull'altra sponda, » ecc., ecc. — Senza niun dubbio, la credenza pei pagani nella necessità di varcare un fiume infernale, e quindi a quella d'esser arso o messo in terra, fruttava ai ministri del culto grandi profitti; ed è possibile che con tale mira di cupidigia abbiano adoprato con ogni sforzo di dilatarla, e di esagerare le pene delle ombre infelici le quali, per non aver ricevuto gli estremi offici, erravano cent'anni continui, irrequiete ed in balia delle intemperie d'un'aria tutta brume, sulle desolate ripe dello Stige. Ma noi non crediamo che in origine Caronte sia parto dell'impostura. Presso tutti i popoli, o poco meno, il mondo di lassù ed il mondo degl'inferi, il mondo di giù, il mondo delle anime, sono due imperi separati, ma realissimi entrambi. Posto ciò bisogna che esista una frontiera, un punto o linea limitrofa, segno di partizione. Di tutti il più naturale è un fiume; le acque altronde occorrono ogni momento nella topografia teologica de' regni di sotterra; l'asilo delle anime è un luogo di frescura. Ammesso che sia il fiume, non si può a meno di valicarlo; e per valicarlo vediamo due soli mezzi, un ponte (tal è il ponte Tchinèvad della mitologia parsi), o una barca. I Greci preferirono questa, e tosto ci volle un navichiere. Questi, per esprimere compiutamente la nostra opinione, sulle prime fu il fiume stesso; Acheronte e Caronte (*Acheron* e *Charon*) sono un solo e medesimo vocabolo lievemente variato, ed ivi sta l'etimologia tanto cercata, tanto discussa del nome Caronte che altronde le volgari derivazioni ci lasciano apparire sì diverso dall'altro, poichè Acheronte si fa derivare da *achos*, dolore, e Caronte da *chærîn*, rallegrarsi. — Resterebbe da sapere dove e quando il mito di Caronte sia nato. Il secondo quesito è piuttosto difficile da sciogliere con precisione. Omero, Esiodo non parlano di Caronte; ma nell'*Agamennone* d'Eschilo, a proposito d'Ifigenia, si parla chiaramente « del passaggio del fiume rapido dei dolori », il che indica che l'idea del nocchiero pur esso o era già popolare in Grecia, o stava per diventarlo. Dal nono al sesto secolo avanti l'era cristiana cominciarono dunque i Greci ad ammettere Caronte nel numero delle divinità infernali, e fallacemente taluno si è pensato d'attribuire ad Orfeo, vale a dire alle scuole orfiche, l'introduzione di sì fatta opinione. Quanto alla patria della favola, siamo inclinati a credere, non ostante la diffidenza che c'ispirano sempre le origini egiziane con cui siamo stati tenuti a bada, che all'Egitto appartengano la fabbrica e la formola primitiva della favola che mette sul liquido confine dell'inferno il rigido ed avaro navichiere. Nulla di più celebre della bizzarra usanza la quale, ponendo i corpi dei ricchi defunti in un cimitero appartato, cinto da profonde fosse, o anche in un'isola in mezzo ad un lago, esigeva, prima di permettere il transito, che la vita del defunto assoggettata fosse all'esame d'un tribunale particolare, e che un giudizio postumo riconoscesse i diritti del morto all'onorevole sepoltura che per lui domandava la sua famiglia. Così dunque, all'ingresso dell'Amenti, di cui tale cripto sepolcrale, bagnato da stagnanti acque, era l'imagine ed il simbolo terrestre, presiedeva un nocchiero dei morti. Si pagava la tassa del passaggio; da ciò il rito greco dell'obolo o del triobolo sotto la lingua del defunto. Alcuni in-

terpreti troppo meschini e troppo sottili dei capricci religiosi degli antichi hanno voluto che tale modica somma fosse un emblema della solvibilità del morto. Niuna probità se non si sono pagati i proprj debiti fino all'ultimo triobolo! l'uomo dunque a cui, pagato ogni debito, resta tale picciolissima moneta soddisfà già ad una delle condizioni più essenziali della virtù. Gli Ermionj soli pretendevansi esenti da tale lieve contribuzione funerea, atteso che il loro paese, a quel che dicevano, confinava coll'inferno. Di fatto si mostrava nell'Ermionidè un antro detto Caronio, pel quale, secondo il racconto del paese, Ercole aveva tratto Cerbero al chiaro giorno. Del rimanente, l'Asia-Minore aveva anch'essa un antro dello stesso nome vicino al villaggio d'Acharaca nel distretto di Nisa. Non lungi di là v'era un bosco sacro con un tempio sotto l'invocazione di Giove e di Plutone. Facevansi guarigioni miracolose in quel villaggio, ed erano state istituite a tal uopo certe feste alle quali si accorreva da lontane parti. Ma, quanto all'antro, l'atmosfera era tutt'altro che favorevole alla salute. Ogni anno, il giorno della festa verso mezzodì, i giovani vi conducevano un toro il quale, appena fatti alcuni passi, vi cadeva subito morto. Era senza dubbio un fenomeno analogo a quello che ha reso sì celebre la grotta del Cane presso Napoli, e che si produce più maestoso, più terribile nella valle avvelenata (Guevo-Upas) di Giava. Davasi pure il nome di Caronia (*fons Charonis* o *Charonius*) ad una fonte presso Terracina nel Lazio, a motivo del sapore acre, nauseante, fetido delle sue acque, che più tardi perdettero o fu creduto che perduto avessero le loro qualità nocive. Del rimanente, i Greci ed i Romani riguardavano in generale la denominazione di *Charonins* come sinonimo di *Plutonius* o d'*Avernalis*. Noi non ci sentiamo disposti di passare a rassegna le diverse opinioni degli evemeristi intorno a Caronte. Da Erodoto il quale trasforma tale proprietario monopolista della barca acherontea in un sacerdote del Vulcano usurpatore della corona, costruttore del labirinto che i Copti ed i Mamelucchi chiamano ancora *Quellai Charon* (edifizio di Caronte), ed inventore del tributo sulle sepolture, fino a Maometto che lo ha confuso con Core, Israelita che ad istanza di Mosè fu inghiottito nell'abisso, e fino all'Arabo Murtadi che ne fa un alchimista, indagatore fortunato e possessore della pietra filosofale, tali opinioni altro non sono che ipotesi meschine, e favole buone da far dormire in piedi. — Caronte non è stato così spesso rappresentato dagli artisti come nominato dai poeti. Polignoto l'aveva dipinto pei Delfi. Ma tale quadro non esiste più come tanti capolavori antichi. In un bassorilievo delle *Admiranda Romæ*, si vede Caronte in mezzo ad una quantità di ombre delle quali le une entrano nella sua barca, le altre s'affrettano d'uscirne. Un bassorilievo d'un sarcofago intagliato (*Museo Pio-Clementino*, V, 18) lo rappresenta in atto d'aspettare con impazienza Protesilao, che muore sulla riva trojana. È una scena di sbarco dei Greci in Asia. In un secondo sarcofago (questo esiste ancora oggidì a Palermo nel convento di s. Francesco), Caronte arriva con la sua navicella per condurre via l'ombra d'una giovane sposa appena spirata. Ai due lati del letto funereo si veggono due genj in piedi ed appoggiati sopra una colonna (Houel, *Voyage en Sicile*). Una pietra intagliata in Lippert (*Dactyliotheca*) rappresenta pure Caron-

te nella sua navicella. Gli sta rimpetto Mercurio, dalle mani del quale riceve un' anima che gli porge una moneta. Ariosto, in quell' epopea in cui si spesso si gabba de' suoi lettori, ha messo insieme Caronte e san Giovanni Battista: certamente mescolanze di tal fatta ispirarono al cardinale Ippolito la famosa qualificazione cui diede all' Orlando. Ad imitazione del poeta ferrarese, Michelangelo, nel suo quadro del giudizio finale, ha fatto scorrere l'Acheronte appiè della croce, e sul suo Acheronte ha posto Caronte e la barca riverita dagli antichi. Anche l'Albano, ma senza pecca di questo e senza incoerenza, ha rappresentato il nocchiero dell' inferno in un quadro dipinto sul rame. *NB.* La lettera a s. Nicolò, specie di passaporto o di salvocondotto che i Russi depongono nei sepolcri, ricorda, sebbene un po' da lontano, la favola di Caronte.

1. CAROPO, Χάροπος (vale a dire *bello*), re dell'isoletta di Sime, marito d'Aglaja (lo splendore, la splendente bellezza) e padre di Nireo, il più bello, dopo Achille, di tutti i Greci che furono all'assedio di Troja.

2. CAROPO, Χάρο⅃, soprannome di Ercole allorchè scende nel tenebroso impèro, supera tutti gli ostacoli, e n'esce strascinandosi Cerbero dietro. Tale nome viene forse da χαίρειν, rallegrarsi (χάρο⅃ allora significherebbe di volto sereno)? oppure non è desso altro che una sformazione del *Cher* . . . . che si trova in Achenchere, Kcherkcheo, (Serse) Cerere, Asiocerso, ecc.? In ogni caso, è chiaro che Carope, sua figlia, altro non è che uno svolgimento dell' idea di Caropo. Con meno verisimiglianza si è voluto rappressargli il fatale nocchiero Caronte.

CARPO, Καρπώ, una delle Ore (Paus., IX, 35), amò Camillo, figlio del dio-fiume Meandro, e si annegò nelle acque del fiume stesso. Giove la cangiò in frutti (καρποί).

CARPOFORO, Καρποφόρος, *che porta frutti:* Cerere e Proserpina a Perga.

CARPOGENETLO, Καρπογένεθλος, che suona *generatore dei frutti*, Apollo.

CARTAGINE, Carthago, figlia di Melkarth o l'Ercole di Tiro, diede, secondo una tradizione registrata in Cicerone (*Nat. degli Dei*, III), il suo nome alla città di Cartagine, di cui la fondazione suol essere attribuita a Didone. — Cartagine in lingua del paese si chiamava *Kartha-Adhath*, e significava *città nuova*.

CARTERONE, Καρτέρων, uno dei Licaonidi fulminati da Giove.

CASIO, Giove. Si traduce tale vocabolo per: *del monte Casio*, ma allora bisognerebbe dire Casiano. Una delle due: o il nome della montagna è *Kas* . . .; o Giove è egli stesso il monte Casio, nè presiede al monte, ma è desso il monte. Ciò posto, l'antica geografia presenta due monti Casio, l'uno sui confini dell' Egitto e della Siria, l'altro nella Siria stessa, vicino ad Antiochia. Appiè del primo vi è una città detta Casio. Nella Siria i luoghi prossimi alla montagna chiamavansi Casiotide. Giove era adorato sotto il nome di Casio in entrambi quei paesi. Il primo era il più celebre, e ad esso collegasi la leggenda che ci addita un uomo nominato Casio, il quale dà l'ospitalità a Giove e fabbrica un tempio in onor suo. Una tradizione conservata da Erodoto (III, 5; confr. Jablonski, *Pant. Æg.*, V, 2) supponeva che Tifone fosse stato precipitato dal fulmine di Giove nelle acque del lago Serbonide dai mortiferi vapori. Tale lago a breve distanza dal monte Casio, e forse cotesta

favola fu l'origine del culto di Giove Casio. Egli portava altresì sì fatto nome in un tempio a Pelusio; ma essa città, posta a breve distanza dal monte, non n'era certamente se non che una sussidiaria religiosa. Finalmente Giove Casio era onorato nella città di Cassiope a Corcira (oggi Corfù). Nerone, passando in Grecia per mietervi corone, andò a cantare un inno di sua composizione appiè dell'ara di Giove Casio. È probabile che *Kas*... significhi elevato, sublime, santo, divino, o alcuna cosa consimile in qualche lingua dell'Asia occidentale. Caucaso è evidentemente una voce della stessa radice, e differisce da *Kas*... soltanto per l'addizione di *Kaf* o *Kay*, monte, in persiano. — Rappresentavasi Giove Casio come immedesimato con la montagna sulla quale erano il suo tempio ed il suo altare. Come tale egli ricorda Mahadeva immedesimato col suo gigantesco Kailâsa. Diverse medaglie lo mostrano sotto tale forma. In una d'esse v'è un tempio con quattro colonne, in mezzo una montagna, sulla cima un'aquila: intorno si legge ΖΕΥΣ Κ'ΑΣΙΟΣ, vale a dire *Giove Casio* (Spon, *Miscell.*, *Erud. antiq.*, p. 75). Ma a Pelusio era rappresentato in sembianza d'un giovane, con le braccia stese e con una melarancia in mano.

CASPERIA, Κασπερία, moglie di Reto, re dei Marrubj, ebbe con suo figliastro un commercio incestuoso, e divenne così madre d'un figlio (*Eneide*, X).

CASSANDRA, Κασσάνδρα, od ALESSANDRA, Ἀλεξάνδρα, figlia di Priamo e d'Ecuba, che la diede in luce in pari tempo che Eleno, fu come lui celebre per abilità nell'arte della divinazione. Fin dalla puerizia aveasi presentito che tale era il loro destino. Lasciati di notte nel tempio d'Apollo Timbreo, vi furono trovati la domane tra due draghi che lambivano loro le orecchie. Cassandra, giunta all'adolescenza, fu, ma invano, chiesta in isposa da Otrioneo e da diversi altri principi asiatici. Amata da Apollo, ella gli promise di cedere a' suoi voti, a condizione che le accordasse il dono di profezia. Apollo acconsentì a tutto; ma appena Cassandra si sentì in possesso del genio fatidico, si beffò della credulità del dio profeta, e gli dichiarò, dandogli un bacio, che non sarebbe stata mai sua. Apollo punto da ciò, non potendo ritorre il dono che aveva fatto, le umettò la bocca con la sua saliva, e così percosse di discredito tutte le sue predizioni. In tal guisa, lo rese almeno vano, ed anche il fece funesto per quella che lo possedeva. D'allora in poi, Cassandra non cessò di predire a' suoi compatriotti tutto ciò che risultar doveva dagli eventi che andavano accadendo; ma le sue previsioni sinistre trovarono dappertutto un'incredulità ostinata, ed alla fine ella diventò un oggetto di sprezzo e d'odio. Invasa dal delirio comune a tutte le indovine, spesso errabonda per le vie di Troja e fuori del palazzo di Priamo, spesso chiusa in una torre, sdegnata dalla propria famiglia, detestata dagli uni a motivo della sua bellezza e delle sue cognizioni, dagli altri a motivo degli eccellenti consigli cui dava in copia, e che contrariavano alle loro passioni, giunse in tal guisa al giorno del sacco di Troja. Corebo, allora suo promesso sposo, trovò la morte nell'arsa città. Spaventata in mezzo alla strage generale, riparò nel tempio di Minerva. Ma Ajace Oileo le usò violenza propriamente appiè dell'ara della dea. Nella partizione dei prigionieri, ella toccò al duce supremo Agamennone, e secondo l'usanza di que' tempi di barbarie, giacque col

vincitore, che la rese madre di due gemelli, e la condusse in Argo, a fronte delle profezie minaccevoli ch'ella gli fece. Agamennone appena entrato nel suo palazzo, fu ucciso da Clitennestra e da Egisto; Cassandra ebbe la stessa sorte. Si mostrava la sua tomba a Micene. Anche Amicla pretendeva d'averla. Si sono conciliate queste due pretensioni dicendo che il monumento dell'infelice profetessa era sulla strada da Amicla a Micene. Leuttra onorava Cassandra sotto il nome d'Alessandra; il suo tempio e la sua statua in quella città erano celebri pel sacro asilo cui offrivano alle fanciulle che rifiutavansi ad un matrimonio. Queste si buttavano a' piedi della casta fidanzata d'Apollo, vestite da furie, coi capegli sparsi, con le guance dipinte; ma in sì fatto modo si dedicavano al culto d'Alessandra, vale a dire che probabilmente contraevano un impegno di virginità se non eterno, almeno temporaneo. Anche Talama in Laconia aveva un tempio con oracolo intitolato ad Alessandra, la quale ivi era chiamata Pasifae (nome volgarmente e falsamente spiegato per *che parla a tutti*, πᾶσι φάσκει). Si fa pur menzione di altri due tempj di Cassandra, l'uno presso i Daunj, in Italia, l'altro presso i Dardani nella Troade. — Del rimanente, notiamo la somiglianza dei nomi d'Alessandro (Paride) e d'Alessandra (Cassandra). Eleno ed Elena ne presentano già una simile. Cassandra e Paride formano essi due un'incarnazione d'Apollo profeta ed astro di bellezza; Cassandra ed Eleno sono un'incarnazione d'Apollo profeta, che ad un tempo s'individua nella specie umana e si divide mediante i sessi. Cassandra sola è un'alta incarnazione di Minerva *fallo* e vergine. Finalmente gli omaggi che le tributano Argo, e soprattutto la Laconia, la mettono indeterminatamente nella classe di potenza cabirica, d'Amattoteleste, di Dioscuro femina. Nell'opinione religiosa di certi popoli essa tiene vece d'Elena, la quale, per l'idea primordiale, è anch'essa una Pallade, una Dioscura, una divinità cabirica. Le profezie e le sventure di Cassandra hanno somministrato al poeta alessandrino Licofrone l'argomento d'un poema qualificato epico dagli uni, lirico dagli altri: è desso in versi giambici. L'oscurità che ha reso tale opera famosa piuttostò che celebre, proviene non dallo stile ma dalla scelta delle tradizioni più rare e delle leggende più ite in disuso. È pieno d'allusioni mitologiche le quali lo rendono prezioso al filologo. — Vedesi Cassandra nella *Tavola iliaca* 111. Un magnifico vaso dipinto, qualificato da Millin (*Gal. mythol.*, 608) appartenente al sig. Vivenzio di Nola, la mostra nuda, scapigliata, supplichevole, appiè della statua di Minerva, che sembra difenderla col suo scudo, e respingere con la sua lancia tesa Ajace spumante, furibondo, armato ed in procinto d'oltraggiarla; un giovane Trojano, Corebo senza dubbio, giace sul suolo. Un vaso campanio della raccolta d'Hamilton la presenta nello stesso atteggiamento. Vicino a lei sta un vaso rovesciato, simbolo della perduta verginità. Winckelmann (*Monumento antico ined.*, n.ro 140), ha pubblicato un cavallo di legno a Troja. In una delle torri della città, tra la merlatura apparisce l'aspetto ispirato ed autorevole di Cassandra, di cui si sono sprezzate le predizioni, e che si torce le mani cui stende al cielo vedendo schiere di Greci prorompere dai fianchi del colosso.

CASSIEPEA, Κασσιέπεια, forse fallacemente per Cassiopea, figlia d'Arabio od Arabo, sposò Fenice, re di

Fenicia, e n'ebbe, secondo gli uni, Atinnio, favorito dei tre fratelli Minosse, Sarpedonte, Radamanto; secondo gli altri, Carme fratello di Britomarte (Scol. d'Apollonio Rodio, II, 178; ed Heyne, *sopra Apollodoro*, V, 534).

CASSIFONE, Κασσιφόνη, figlia d'Ulisse e di Circe, sposò Telemaco, e l'uccise per vendicar la morte di Circe contro la quale suo marito aveva osato d'inveire (Tzetze, *sopra Licofr.* 798 e 808).

CASSIOPE o CASSIOPEA, Κασσιόπη, Κασσιόπεια, moglie di Cefeo, re d'Etiopia, fu madre d'Andromeda. Orgogliosa, sia della sua bellezza, sia di quella di sua figlia, ardì di preferirsi o preferirla, gli uni dicono a Giunone, gli altri alle Nereidi. Gli dei punirono il suo orgoglio con un'inondazione che si potè far cessare soltanto esponendo Andromeda al furore d'un mostro marino (*V.* Andromeda). È noto come questa fu inopinatamente liberata dal coraggio di Perseo. Cassiopea, del pari che il suo sposo, sua figlia ed il liberatore di questa furono trasportati in cielo, dove si formò la costellazione che ha il suo nome. Cassiopea, nelle figure segnate sulle sfere celesti, si trova nel cielo rimpetto ad Andromeda, assisa sopra un trono, e talmente collocata che si corica rovesciata e col capo in giù. (Igino, *Fav.* LXXI, *Astron.*, II, 10; confr. Munker e Van Staver su tale passo).

CASSO, Κάσσος (o Κάσος?), Egittide, sposò Elcita.

CASSOTIDE, Cassotis, Κασσωτίς, ninfa del Parnaso, diede il suo nome ad una fontana vicina al tempio d'Apollo (Pausania, X, 24).

CASTALIA, Κασταλία, ninfa di cui Apollo s'invaghì; gli ricusò essa costantemente i suoi favori, e non potè sottrarsi alle di lui sollecitazioni se non se ottenendo dagli dei la grazia d'essere trasformata in fontana. Apollo, dicesi, comunicò alle sue acque il privilegio d'ispirare bei versi e veridiche profezie. Eravi di fatto una fonte detta Castalia sul Parnaso e non lungi da Delfo. — Una figlia d'Acheloo fu pure nominata Castalia.

CASTALIDI, Κασταλίδες, le Muse. *Vedi* Castalia.

CASTALIO, Κασταλιος, figlio di Apollo Delfico, diede il suo nome, secondo alcuni mitologi, alla fontana Castalia (Probo, sopra Virg., *Georg.*, III, 293).

CASTIANIRA, Καστιάνειρα, concubina di Priamo, era nativa di Esepò, e fu madre di Gorgizione (*Iliade*, VIII, 305).

CASTORE e POLLUCE. *Vedi* 1.^mo^ Polluce, 2.^do^ Dioscuri. — Un altro Castore fu un duce trojano, compagno d'Enea. Ulisse (*Odiss.*, XIV), si qualifica figlio d'un Cretese cui appella Castore.

CATAMITO, Catamitus, Κατάμιτος, è lo stesso nome che Ganimede (Γανυμήδης), successivamente cambiato dai Greci, e dai popoli che presero da essi le ordite delle lingue loro, in Ganimede (*e* lunga, *η*, si pronuncia *i*), Ganimite, Canimite, ecc. Fallacemente dunque il *Lexicon erot.* qualifica tale vocabolo di puramente latino (p. 112). Si sa che alla lunga Catamito divenne in latino un nome comune (vedi Cicerone, *Filippiche*, II; ma si confronti Plauto, *Menecmi*, I, II, 35; Ausonio, *Epitafio* XXXIII); e probabilmente i Romani stessi ignoravano quasi tutti l'origine vera di tale voce.

CATAONE, Καταων, Apollo in Cappadocia. Non avrebbe egli dato il suo nome alla Cataonia, paese in parte compreso nella Cappadocia? O forse anche Cataone non significherebbe Cataonio?

CATARI, Κάθαροι, vale a dire *i puri*, dei dell'Arcadia. È questa forse una denominazione aggettiva, come in greco *Macares*, i beati, in latino *Superi*, i superni, gl'immortali.

CATASCOPIA, Κατασκοπία, vale a dire *contemplatrice*. Venere a cui fu eretta una cappella, là dove Fedra seduta contemplava Ippolito che guidava il suo carro.

CATEBATE, Καταιβάτης, vale a dire *che discende*, Giove immedesimato con la folgore. Così gli antichi distinguevano e rendevano personali due movimenti del fulmine; la sua ascensione dalla terra alle nubi in istato di vapori (secondo i loro sistemi di fisica), e la sua discesa dai cieli sulla terra. — Catebate si ravvicina ad Elicio, ma v'ha questa differenza che Giove Elicio scendeva sulla terra per la forza delle umane incantagioni, mentre Catebate obbediva solo alla natura ed alla sua propria volontà.

CATESTO, Κάθεστος, padre d'Alta, da cui Nettuno ebbe Anceo, è meglio nominato Tespio.

CATILO o CATILLO, Catilus, Catillus, figlio d'Anfiarao e fratello di Tiburto e di Cora, diede il suo nome ad una montagna d'Italia, e secondò i suoi due fratelli nella fondazione di *Tibur* (Tivoli). Tenne le parti dei Rutuli contro Enea ed uccise Jolao (*En.*, VII, 670; e Plinio, XVI, 44).

CATINENSE, Catinensis, vale a dire *di Catania*, Cerere nella città siciliana di tal nome. Ella vi aveva il suo tempio dove nessun uomo poteva entrare, ed una statua che nessun uomo doveva toccare.

CATREO. *Vedi* Creteo.

CAUCASO, Caucasus, pastore di razza scita, fu ucciso da Saturno il quale, dopo la guerra dei giganti, riparò sui monti colco-armeni per sottrarsi allo sdegno di Giove. Questi volle che il monte Nifate su cui tale pastore erasi ricovrato, fosse chiamato Caucaso.

CAUCATE, Καυχάτης, uno dei Siciliani ai quali Ercole reduce in Grecia coi buoi di Gerione, fu costretto di dar battaglia. Caucate fu ucciso: i Siciliani gli tributavano gli onori eroici.

CAUCONE, Καύκων, uno dei Licaonidi fulminati da Giove.

CAUMANTE, Centauro.

CAUNIO: l'Amore, adorato a Cauno.

CAUNO, Caunus, figlio di Mileto e fratello di Bibli, ispirò una passione incestuosa a sua sorella, fuggì per sottrarsi alle sue importunità, e fondò la città di Cauno in Caria. Da quel paese trassero nome i celebri fichi caunj (*V.* Bibli).

CAURO, vento di settentrione-ponente presso i Romani, figurato era in sembianza d'un vecchio barbuto, vestito gravemente e con un vaso in mano da cui sembra versar la pioggia. Stazio lo dipinge in atto di cacciare vortici di neve contra l'esercito d'Annibale in mezzo alle Alpi.

CAUSIO, Καύσιος: Esculapio onorato a Coo.

CAZIO o CAUZIO, Catius o Cautius, dio romano che rendo gli uomini fini (*catos*) o circospetti, cauti (*cautos*) (Varrone, *Ling. lat.*, IV, 8).

CEADA, Κεάδας, Tracio, padre d'Eufemio, duce di truppe ausiliarie spedite a Troja (*Iliade*, l. II).

CEBO, Cepo o Cefo, Κῆβος, Κῆπος, Κῆφος, grande simia adorata a Menfi. Diodoro ne fa una descrizione in cui v'è assurdo; ma Eliano, sull'autorità di Pitagora, ce ne ha lasciato un'ammirabile. È probabile che il Cebo, se è una delle simie cognite, sia il *gibbon* o simia di braccia lunghe. Plinio parla d'un cebo che fu condotto

a Roma al suo tempo. — È possibile che tale animale sia stato creduto una incarnazione di Mandu (Mendès), ovvero di Toth che si spesso assume la forma del Cinocefalo. Nulla di meno straordinario che di vedere uno stesso dio, subito che sceglie le sue forme esteriori nel genere delle simie, variare di specie secondo i luoghi. — Cefeo, che ha sì grande parte nelle leggende greco-orientali, ha senza dubbio alcune relazioni col dio Cebo. — Confr. HANUMAN.

CEBRENO, Κέβρην, fiume della Troade che procacciò ad un cantone di quel paese la denominazione di Cebrenia, fu padre d'Enone (amante di Paride) e d'Asterope, moglie d'Esaco. Ammendue sono quindi spesso chiamate Cebrenidi.

CEBRIONE, CEBRIONES, Κεβριόνης, figlio di Priamo e d'una sua schiava, conduceva il carro d'Ettore suo fratello, e fu ucciso da Patroclo con una sassata nella testa. I Greci dopo un lungo combattimento s'impadronirono del suo corpo. Da lui, dicesi, prese nome la Cebrenia nella Troade. Ma Cebrenia non può derivare da Cebrione, e d'altro canto è credibile che questa sia una parola corrotta (*Vedi* CEBRENO). — Un altro CEBRIONE, gigante, fu ucciso da Venere nella Gigantomachia.

CECIA, Καικίας, CÆCIAS; vento di tramontana-levante, soffia verso l'equinozio d'autunno. È rappresentato con uno scudo rotondo da cui esce la grandine.

CECROPE, Κέκροψ, dirozzatore d'Atene, era tenuto figlio della Terra: da ciò il suo nome di Γηγενής. È noto che tale genealogia indicava: o che ignoravasi la nascita d'un eroe; o che la sua vita risaliva assai addietro nella notte dei tempi. Dietro ciò, sarebbe stato naturale di vedere in lui un autottono, un Pelasgo; nè veruń dubbio di fatto che, se deesi ammettere l'esistenza d'un personaggio particolare di nome Cecrope, tale personaggio appartenuto non abbia alla pelasgica razza. Tuttavia le leggende volgari ne fanno un fenicio, o un sapiente d'Egitto, di Saide. Alcuni vogliono conciliare tali tradizioni qualificandolo della razza degl'Icsi (*Hyksos*) o pastori, ovvero facendolo andare d'Egitto in Fenicia, poi dalla Fenicia in Grecia. Giunto nell'Acta, poi Attica, non vi trovò altro che popolazioni selvagge, errabonde, senza leggi, senza costumi, senza freno pel presente, senza provvedimenti pel futuro. Egli le raccolse, apprese loro i vantaggi che la società procaccia all'uomo, le sottomise al giogo ignoto del matrimonio, insegnò loro l'arte di costruirsi case, le ammaestrò nei lavori dell'agricoltura, per ultimo fece loro conoscere nuovi dei, Atana (Minerva) ed Arete (Marte). Alcuni v'aggiungono Giove. Diversi miti simboleggiarono nell'antichità sì fatte innovazioni religiose. Tali sono la rissa d'Arete con Posidone (Nettuno), in proposito della violenza usata ad Alcippo da Alirrote, poi la contesa dello stesso Posidone con Atana per sapere a chi, dei due, avrebbe appartenuto l'onore d'imporre il suo nome alla città di Cecrope. Intorno a tale principe s'aggruppano le sue tre figlie, Agraula, Erse, e Pandrosa, personaggi agricoli che alcuni dotti hanno falsamente creduti missionarj femminini del culto e delle leggi recate nella Grecia da Cadmo. Tutte e tre nascevano da un'altra Agraule, assai più chiaramente immedesimata con Minerva (Atana-Aglauro), ma dagli evemeristi qualificata figlia d'Atteo, primo re d'Atene. Un quarto rampollo di Cecrope e di tale alta Agrau-

la fu Erisittone. Compiasi cotesto quadro ricordando che tradizioni d'altro genere, ma posteriormente confuse con quelle dell'Attica, mostrano Cecrope nell'isola di Cipro. Ammettendo l'origine fenicia o egiziana dell'eroe, il fatto è semplice. Da Saide si reca a Tiro, in Cipro, ai porti dell'Acta. Ma l'osservabile è questo, che là pure fonda uno stabilimento, istituisce cerimonie, fabbrica una città (Coronide, poi Salamina), è secondato dalle tre ninfe Agraulidi sue figlie. Dopo ciò, come ammettere che le tre principesse siano nate dall'imeneo di Cecrope e d'un'Agraule europea? Come credere che abbia realmente esistito un Cecrope? I vecchi miti finiscono d'illuminarci dipingendo il legislatore sotto forma d'un uomo-drago. Il favoloso rettile così nominato ha riferimento, ora alle viscere della terra ed ai tesori ch'ella asconde, ora alla sua superficie e quindi all'agricoltura, alle piogge feconde, alla rugiada. Tal è Cecrope col suo corteo tutto allegorico. Ma, dicesi, in che cosa il lavoro dei campi ha da fare con la legislazione? Una parola sola basterebbe per dar risposta. Cerere non è forse in mitologia la legislatrice (Δαμάτηρ Θεσμοφόρος)? In sostanza non si tratta qui di leggi scritte, ma d'istituzione, d'incivilimento. E qual elemento di civiltà nascente ha più importanza ed influenza dell'agricoltura? Per tal modo Osiride, Tagete, Botchica, Oannete, Mancocapac, tutti cotesti principi dell'umano incivilimento, cominciano coll'istruire le popolazioni nell'arte di estirpare le piante nocive o inutili e di moltiplicare le sostanze alimentari. In seguito all'agricoltura veniva naturalmente la stabilità delle abitazioni, la previdenza, la regolarità dei lavori, l'associazione degli uomini, finalmente il matrimonio, la famiglia, il demo, la città. Il matrimonio principalmente, in tale serie di fenomeni nuovi, è cosa d'importanza. Si comprende la mancanza compiuta di tale vincolo presso i selvaggi; l'amore dev'essere nomado presso nomadi. La serie dei lavori agricoli siccome attacca l'uomo a così dire per un piede alla terra, ne regola la vita, e sostituisce alle eventualità la permanenza e la certezza. A tale doppio carattere di lavoratore (o uomo-drago) e d'istitutore del matrimonio allude il celebre epiteto di *diphyes* (διφυής ed in latino *biformis*) parola per parola *di due nature* o *di due sessi*. Si è molto parlato sul senso di tale vocabolo. Generalmente vi si è veduta un'allusione, sia ai due popoli che possono pretendere Cecrope (l'Egitto e la Fenicia, o piuttosto l'Oriente e l'Europa), sia alle due lingue ch'egli parlava. Assurdo era questo. Presso i popoli ancora fanciulli Cecrope era uomo-serpente (ecco due generi) e uomo-donna. Primitivamente si si figura l'essere come un masso nel quale l'occhio non opera nessuna divisione (nelle Indie questo è Brahm): un po' più tardi si vede che ogni specie organizzata presuppone due sessi; ma distinguendo i sessi vengono collocati nello stesso essere (com'è realmente quasi in tutte le piante); si ha così, non più l'essere (Brahm) ma l'essere dioico (Brahm-Maja). Cecrope considerato sotto tale aspetto è un Ermafrodito cosmogonico, un Arddhanari europeo, un Adamo dei Pelasgi (espressione di d'Eckstein). Tale Adamo androgino non tarda a raddoppiarsi. Allora si ha Cecrope-Agraulo; poi Agraulo anch'essa emana in una trinità agricola. Non ammettiamo pel momento Erisittone, ma *veggasi* tale articolo. Petit-Radel colloca il regno di Cecrope verso il

1575 av. G.-C. — Si distingue un Cecrope che ha forse più realtà del precedente e che quindi si chiama Cecrope II, figlio e successore d'Eretteo; sposò Metiadusa, figlia di Dedalo, e n'ebbe Pandione.

CECROPIDE, Κεκροπίδης e nel femminino Κεκροπίς, denominazione patronimica comune alle tre figlie di Cecrope (Aglaura od Agraula, Erse, Pandrosa) e ad ogni eroe nativo d'Atene, stante che pel fatto solo della sua origine, era anch'egli disceso da Cecrope. Cecropia fu il primo nome di Atene. Delle dieci tribù stabilite in quella città da Clistene, una chiamavasi Cecropide.

CECULO, Caeculus, preteso fondatore di Preneste, era figlio della ninfa di tale nome e di Vulcano, o piuttosto d'una scintilla che dalla fucina del nume andò a cadere nel seno della ninfa. Il nome di Ceculo (piccolo cieco) gli fu dato, sia a cagione della picciolezza de' suoi occhi, sia perchè il fumo della paterna fucina glieli avesse guasti. Vissuto era alcun tempo di ladroneccio, quando pose le fondamenta di Preneste: ma pochi abitanti volevano assoggettarsi alle sue leggi e popolare la sua città; « No, Ceculo, non è figlio d'un dio, » dicevano i nomadi. Allora il giovane avventuriero diè fuori un annunzio di giuochi, e quando tutte le genti accorse furono raccolte, supplicò Vulcano d'attorniarle di fiamme: Vulcano lo esaudì; e subito gl'increduli avviluppati dall'incendio sclamarono che Ceculo era figlio di Vulcano, e che avrebbero abitato la sua città. Secondo un altro racconto, Ceculo fa cadere sui temerarj che negano la sua celeste origine le folgori fabbricate da suo padre. Si dice pure che abbandonato dopo la sua nascita dall'empia madre, fu allevato dalle fiere, e che alcune fanciulle lo trovarono fra le fiamme, tranquillo e lagnandosi soltanto de' suoi occhi indeboliti. Nell'Eneide, Ceculo tiene le parti dei Rutuli contro Enea (lib. VII, v. 678, e l. X, v. 544). Si comprende facilmente, da quanto precede, che il personaggio di Ceculo è stato immaginato sotto l'influenza del sistema delle emanazioni. Ceculo è figlio di Vulcano, come Caco, come cento eroi di fisionomia arimanea. Egli si dichiara contro il partito reputato più giusto (quello d'Enea). Vive lungo tempo di rapine, desola il paese. Del rimanente la tinta che lo caratterizza è questa, ch'egli è piuttosto il fumo che la fiamma; le tenebre compagne del fuoco, che il fuoco: è la *luce maligna* di Virgilio ridotta a persona. Finalmente si dee osservare la rassomiglianza della favola di Ceculo e della storia di Servio. La schiava, madre di esso, re vide un *fallo* delinearsi nella fiamma, ed una scintilla che se ne distaccò la rese gravida del sesto re di Roma.

CEDALIONE, Κηδαλίων, Ciclope, a cui Vulcano ordinò di servire da guida ad Arione, quando Enopione ebbe cavato gli occhi a quell'eroe (Eratostene, 32). Sofocle aveva composto una tragedia *il Cedalione*, che non è giunta fino a noi.

CEDREATIDE, Κεδρεᾶτις, Diana presso gli Orcomenj (d'Arcadia?), senza dubbio a motivo di qualche statua di legno di cedro.

CEFALENO, Κεφαλήν, e non Cefalleno, Bacco a Metinna. Adoravasi sotto tale nome una testa di legno d'ulivo che alcuni pescatori avevano tratto dal mare, e che la Pitia nominata aveva *Bacco Cefaleno*. I Metinnei inviarono una copia del prezioso idolo al tempio di Delfo (Pausania, X, 19).

CEFALIONE, Κεφαλίων, e non

Cefalone, pastore di Libia, figlio d'Anfitemide e di Tritonide (diciamo piuttosto una ninfa tritonide), uccise i due Argonauti Canto ed Euribate. Chiamasi pure Cafauro.

CEFALO, Κέφαλος, figlio di Dejona e di Diomede secondo gli uni; d'Eolo secondo gli altri; oppure, secondo una terza tradizione, di Mercurio e d'Erse, sposò Procri, figlia d'Erettro. La sua bellezza ispirò amore all'Aurora, che lo rapì, n'ebbe Fetonte, poi lo restituì alla tenerezza della consorte. Le diverse avventure di Cefalo e di Procri sono riferite nell'articolo Procri. Qui limitiamoci a dire di Cefalo che, dopo l'uccisione involontaria di sua moglie, si ammazzò di disperazione, secondo Ovidio; e che, secondo Igino, fu citato dinanzi all'Areopago, ne fu condannato e bandito; secondo Anfitrione nell'impresa contra Telebe, ed alla fine si trapiantò nelle isole Fortunate, o piuttosto nelle isole Teleboiche, che Anfitrione vincitore gli donò. I discendenti di Cefalo tornarono in Atene dieci generazioni dopo tali eventi. Cefalo aveva un cane di somma agilità e d'una forza straordinaria. L'aveva ricevuto da Procri, e lo donò ad Anfitrione quando questi volle uccidere Alopece. Cefalo e Procri furono messi dopo morte tra gli astri. — La storia di Cefalo ora esposta si compone di due leggende, l'una cipriotta, l'altra ateniese. A Cipro appartiene il figlio di Mercurio e d'Erse, l'amante rapito dall'Aurora, il padre di Fetonte, il bello e cospicuo adolescente in relazione con la famiglia dei Ciniradi; il resto è greco: quanto alla fusione dei due racconti essa non ebbe nulla d'assurdo. L'Aurora ama la bellezza, lo splendore, l'estrema giovinezza. Lo sposo di Procri presenta tali caratteri. In Egitto, l'Aurora prediletse la città di Tpe; Tpe come *Kephalé*, significa testa: — L'Aura che ispira gelosia a Procri non è forse senz'analogia con l'Aurora: l'ultimo di questi due nomi ha potuto far nascere l'altro.

CEFEO, Κηφεύς, padre d'Andromeda, regnava o in Etiopia o nella città fenicia di Gioppe. Se ne fa padre Agenore, o Fenice o Belo. Tali varianti si spiegano da sè. *V.* pel rimanente Andromeda, Cassiopea, Perseo, Fineo. Secondo noi, il nome di Cefeo (*Cepheus*) ha alcuna relazione con quello di Cebo, Cepo o Cefo, che è il nome d'una simia famosa presso gli antichi. In che consista precisamente tale relazione, ci manca il tempo d'esaminare. Comunque sia, sembra che Cefeo presso Perseo faccia una figura analoga a quella del diosimia Hanuman presso Rama. — Altri due Cefei sono, 1.^mo^ un figlio di Ponto e della Terra (Igino, *Prefaz.*); 2.^do^ un Arcade, figlio di Licurgo o d'Aleo, ed in questo caso zio o fratello d'Anceo. Prese parte nella caccia del cinghiale Calidonio e nell'impresa degli Argonauti, secondo Ercole nella guerra contro i figli d'Ippocoonte, regnò in Tegea, fabbricò Cafia, che sembra anzi aver preso il suo nome, e dedicò nella prima di tali città un tempio a Minerva Poliatide. Il secondo Cefeo è stato diviso in due personaggi dai mitologi i quali distinguono il figlio d'Aleo dal figlio di Licurgo.

CEFIRO. *Vedi* Efiro.

CEFISO, Κηφισσός, dio-fiume, figlio di Ponto e di Talassa, scorreva in Beozia. Ebbe da Liriope il bel Narciso. L'Argolide gli dedicò un tempio. Aveva nei dintorni d'Oropo un'ara in comune con le ninfe, con Pane ed Acheloo. Le acque della fonte Castalia, a Delfo, erano pure in parte, sot-

to la sua protezione, atteso che, dicesi, quanto si gittava nel Cefiso riappariva a galla su quelle della fonte Castalia. — Un altro fiume di tale nome scorreva nell'Attica. Venere si bagnò in esso, e per mostrarne gratitudine agli Ateniesi, inviò loro da quel momento i venti più puri e gli amori per corteo. Dicesi altresì che le Grazie godevano di bagnarsi nel Cefiso. È il Cefiso della Beozia, o il Cefiso ateniese quello che si deve intender più? Gli antichi probabilmente sarebbero stati imbarazzati per decidere tale questione.

CEGLUSA, Κίγλουσα, ninfa, amante di Nettuno, e madre d'Asopo.

CEICE, Κήϋξ. *Vedi* Alcione.

CELADONE, Κέλαδων, di Mindeto in Egitto tenne le parti di Fineo nel combattimento a cui questi venne contro Perseo. Egli vi fu ucciso. — Un Celadone, Lapita, fu morto anch'esso a nozze interrotte da una pugna. Amico lo uccise scagliandogli una face nel capo.

CELENEA, Celænea, Κελαίνεια, è un soprannome di Cibele onorata in Frigia e principalmente in Celene, una delle capitali del paese.

CELENEO, Κελαινεύς, uno dei figli d'Elettrione e d'Anasso, fu ucciso co' suoi fratelli dai Teleraidi. Un secondo Celeneo, Cimmerio, istituì, a quel che dice Val. Flacco, le cerimonie dell'espiazione della sua patria.

CELENO, Κελαινώ, Arpía. Il suo nome indica abbastanza esser dessa la negrezza delle tempeste in persona (κελαινή, nera). Virgilio ha fatto di tale dea il capo del gruppo immondo che va ad imbrattare i cibi sulla mensa d'Enea, e le attribuisce accenti profetici e sinistri (*Eneide*, l. III, v. 212 e segg.). « *Ego Furiarum maxima* », dic'ella esaltando la sua prescienza. — Altre quattro Celeno sono: 1.^{mo} una delle sette Atlantidi; 2.^{do} una delle cinquanta Danaidi; 3.^{zo} una figlia di Nettuno e d'Ergine; 4.^{to} una figlia di Jame che Apollo rese madre di Delfo.

CELEO, Κελεός, re d'Eleusi, sposò Metanira e n'ebbe tre figliuole, Diogenea, Pammeropa, Sesara, e due figli, Trittolemo e Deifonte o Demofonte. Diede l'ospitalità a Cerere la quale insegnò l'arte dell'agricoltura a Trittolemo, e volle assicurare l'immortalità a Deifonte passandolo per le fiamme. Ma la madre sopraggiunse a mezzo l'operazione, e le sue grida impedirono che non riuscisse. Celeo è qualificato inventore dei panieri e d'alcuni stromenti d'agricoltura. — Un Celeo, re di Cefalenia, fu padre d'Arcesio. — Un altro tentò con tre suoi compagni di rapire il mele dalla caverna dove Giove era stato allevato. Tutti e quattro furono trasformati in uccelli.

CELEUSTANORE, Κελευστάνωρ, figlio d'Ercole e della Tespiade Laotoe.

CELEUTEA, Κελεύθεια, Minerva, che apparve ad Ulisse in mezzo ad una strada (*Keleuthos*, κέλευθος) e gli promise vittoria sugli amanti di Penelope.

CELEUTORE, Κελεύτωρ, figlio d'Agrio, fu ucciso da Diomede.

CELMO o CELMI, Κέλμος, Κέλμις, uno dei tre Dattili idei mentovati dall'autore della *Foronide* (Scoliaste d'Apollon. Rodio, sul c. 1, v. 1126). Sainte-Croix (*Mystèr. du Pag.*, § II, art. 2), immedesimando i Dattili coi Cabiri, riguarda Celmi come il rappresentante frigio del Cadmilo di Samotracia, e s'appoggia a tal effetto sull'etimologia più ridicola. È probabile che Celmi (Κέλμις) sia nome di origine orientale e significasse martello: si trova così in relazione coi

nomi degli altri due Dattili Aemone (Ἄκμων) ancudine, e Damnameneo (Δαμναμενεύς, da δάμναμαι?) il domatore (di metalli). Degli altri due Dattili aggiunti da Strabone (lib. X) alla lista della Foronide, Ercole (Ηρακλῆς) e Salaminio, è quasi indubitabile che il secondo altri non è che Celmi. Nulla di più vicino di quest' ultimo nome e di quello di Salamina, in greco Σαλαμίν o Σαλαμίς. Si parla altresì d'un Celmi Cureto, e come tale nutricatore di Giove. Fu cambiato in diamante, secondo gli uni per aver rivelato che tale dio era mortale, secondo gli altri per aver mancato di rispetto alla regina degli dei. Alcuni mitologi raddoppiano tale personaggio, ed anzi Noël nomina un Celmi padre del nutricatore di Giove. Questi sono tutti errori: cotesto Celmi è Dattilo di cui abbiamo testè favellato.

CELTINE, Κελτίνη, figlia di Bretanno s'invaghì d'Ercole, allorchè passò per le Gallie reduce di Spagna coi buoi di Gerione. Ella gliene furò alcuni, e non volle restituirli se non se a patto d'essere sua amante. Ebbe di lui Celto, stipite dei Celti. Si comprende che tali personaggi sono prette personificazioni di paese e di popolo. Bisogna qui notare che Celto non viene che dopo Celtine. Celto è il primo uomo. Celtine è una dea, o se vuolsi è la Terra celtica che si unisce al sole: da ciò la razza umana, la razza celta ricapitolata in un eroe di tal nome.

CELTO, Celtus, Κέλτος, secondo gli uni nacque da Ercole e da Celtine; secondo gli altri fu uno dei tre figli di Polifemo e di Galatea (gli altri due sono Gall e Berg). Confr. l'articolo precedente.

CENCREA, Κέγχρεια, altresì Cencria, Κεγχριάς, figlia della ninfa Pirene, fu uccisa da Diana che la trafisse d'un dardo credendola una belva. Cencrea è un nome comune 1.^mo ad una città della Troade; 2.^do al porto orientale di Corinto (sul golfo Saronico); 3.^zo ad un borgo tra Argo e Tirinto.

CENCREIDE, Κεγχρηίς o Cencride, Κέγχρις, moglie di Ciniro re di Cipro, madre di Mirra, osò pretendere che sua figlia fosse più bella di Venere. In punizione di tale tratto d'orgoglio, la dea ispirò a Mirra un amore criminoso per suo padre.

CENCREO, Κεγχρεύς, figlio di Nettuno e di Salamina, liberò i Salaminj Cipriotti da un enorme serpente che infestava il paese, e fu acclamato re in premio del suo coraggio.

CENEO, Cæneus, Καινεύς, eroe tessalo, era figlio di Esade il Lapita, o Atrace, od Elato (donde i suoi nomi *Atracides*, *Elateja proles*, ecc.). Si afferma che prima fosse donna. Il suo nome allora era Cenide, Nettuno ne ottenne favori, ed in guiderdone mutò il suo sesso. Ceneo allora si segnalò per valore. Divenne re dei Lapiti, intervenne alla caccia del cinghiale calidonio, combattè i Centauri nelle nozze di Piritoo, piombò primo sopra Eurizione che messo aveva le mani sulla fidanzata dell'eroe. Ceneo era invulnerabile; laonde i Centauri non poterono torgli la vita se non se opprimendolo sotto una selva d'alberi. Pindaro gli dischiude la terra sotto i piedi; e lo fa così scendere senza ferite nei regni delle tenebre. Altrove è trasformato in un uccello con ali gialle. Tale trasformazione può legarsi al mito che lo mostra oppresso sotto mucchi di alberi giganteschi. In Virgilio, Enea s'avviene in Ceneo mentre ha il primo suo sesso. Ceneo lasciò due figli Corone ed Enea, entrambi Argonauti. — Un Ceneo, figlio di Corone, comparisce anch'egli tra gli eroi viaggiatori;

è desso un Ceneo II.do, nipote del precedente, o Ceneo stesso? — Un duce trojano chiamato Ceneo, seguì Enea in Italia, vi uccise Ortigio e perì per mano di Turno (*En.*, IX, 593).

CENTAURI, Κένταυροι, popolo favoloso della Tessaglia, nacquero, secondo gli uni, da Issione e dalla Nuvola, da Issione e da Nefele (tale nome proprio significa *nube*), da Issione e dalle sue cavalle; secondo gli altri dal commercio adulterino di Giove mutato in cavallo, e di Dia moglie di Issione, ovvero da un vano tentativo di Giove contro la virtù di Venere. Alcuni mitologi danno loro altresì a madri le Najadi nutrici di Bacco. Ciò che dicesi d'un Centauro per eccellenza, divenuto padre degli altri Centauri pei suoi numerosi amori con le cavalle della Magnesia, entra nel mito che fa nascere tale popolo bizzarro da Issione e dalle sue cavalle. Finalmente in Diodoro (IV, 71), si vedono Apollo e Stilbe procreare due fratelli, Centauro e Lapita, di cui ognuno diventa lo stipite d'un popolo. I Centauri furono allevati dalle ninfe sul monte Pelio, dove appunto i poeti collocano la loro residenza primitiva. Eurizione era loro re a' tempi di Piritoo. Tale eroe sposato avendo Ippodamia, il capo dei Centauri invitato al banchetto nuziale co' suoi, si fece leciti, riguardo alla sposa, alcuni gesti che offesero il principe lapita, il quale gli mozzò il naso e gli orecchi. I Centauri presero le parti del re loro ed una violenta rissa divampò. I Lapiti chiamarono in ajuto Teseo, e, quantunque sulle prime una loro tribù comandata da Ceneo fosse stata vinta, alla fine i Centauri furono sconfitti. Gli uni passarono nell'isola delle Sirene dove morirono di fame, e nel paese degli Etici. Altri sotto la condotta d'Eurizione e di Dessamene andarono in Olenò. Dessamene fu amico d'Ercole; ma Eurizione che voleva a tutto costo forzare una figlia dell'eroe a sposarlo, trovò la morte sotto il tetto stesso di Dessamene. Altri fermarono stanza in Arcadia con Folo, Ileo e Reco. Questi ultimi due avendo tentato di usar violenza alla cacciatrice Atalanta, perirono trafitti dalla giovane amazzone. Folo, amico d'Ercole, trattava nella sua grotta il duce argivo, che gli aveva recato un barile del succo della vite, novellamente spremuto da Bacco, e s'abbeverava con lui del prezioso liquore, quando gli altri Centauri, attratti dall'aroma del vino, slanciaronsi verso l'ingresso della grotta e vollero impadronirsi del nettare ignoto, di cui l'odore profumava i monti. Ercole gli uccise tutti: ebbe anzi il dolore di ferire involontariamente il leale Folo con una delle sue frecce. Chirone, il più saggio degli uomini e dei Centauri era solo rimasto nelle fresche convalli del Pelio, dove attendeva in pace allo studio della medicina e dava un'educazione compita ai giovani eroi suoi contemporanei (*Vedi* ACHILLE). — I Centauri scomparvero così interamente, nè lasciarono posterità, a meno che non vogliasi riguardare come diversi da essi gl' Ippocentauri nati, dicesi, dal commercio delle cavalle e dei Centauri. A parer nostro i Centauri e gli Ippocentauri formano soltanto una stessa classe d'esseri mitologici. Ippocentauro è un pleonasmo. Nessuno ignora che i Centauri avevano il corpo, il collo ed il petto d'uomo, il ventre, la groppa e le gambe di cavallo. Talvolta le due estremità anteriori sono quelle dell'uomo; ma le gambe deretane sono sempre cavalline. Le idee di toro, di puntura (ταῦρος, κεντεῖν), contenute nella parola Centauro, si spiegano in tale ipotesi, sia per-

chè si si esercitava a combattere tori al fine d'imparare a domare il cavallo, sia perchè i giovani eroi del Pelio imaginarono di montare a cavallo per poter uccidere de' tori furiosi. — Si è molto discorso intorno all'origine della favola dei Centauri. Gli antichi credettero lunga pezza all'esistenza di tali mostri. Plinio parla con grandissima serietà d'un Centauro da lui veduto a Roma, imbalsamato nel mele, sotto il regno di Claudio. Plutarco afferma, che Periandro, tiranno di Corinto, ne vide uno. Difficile sarebbe di dire qual eteradelfo dall'ingenua ignoranza di que' tempi remoti potesse così prendersi per un uomo-cavallo. I moderni, con meno assurdi nelle loro spiegazioni, non hanno di molto avanzato nella soluzione. Generalmente si sono riguardati i Centauri come il primo popolo che siasi dato all'equitazione: il cavaliere ed il cavallo, dicesi, erano tenuti, da spettatori inesperti e tremanti, per un solo animale. Altri gli hanno stimati una società di ricchi pastori. Forse coteste due idee dovrebbero unirsi per fare una spiegazione vera. Nulla di meno straordinario in sè che pastori cavalcatori. I Calmucchi, i Mogoli, i Burettì ne sono ancora ai dì nostri mirabili esempj. Ma il bizzarro veramente è questo, che la dimora di tale popolo che doma i cavalli si trovi non in una pianura, ma sugli aspri dossi di un monte. Bisognerebbe dunque supporre che i Centauri abitato avessero primitivamente alcuni dei vasti rialti della Tessaglia, e che fossero forzati a mutar domicilio da eventi di cui la traccia non si è nemmeno conservata per mezzo delle mitologiche leggende. Ma allora come comprendere questo tratto mitico sì chiaro nella supposizione d'un popolo nato sui monti, « figliuoli di Nefele o della Nube? » Nitsch ha sospettato quindi che tale favola la quale attribuisce due forme, ai Centauri allude al morale feroce ed incolto delle popolazioni selvagge che, di quando in quando scendendo dalle cime aeree della montagna, si mostravano ai pacifici abitanti del rialto lavorabile. Cotesti Iglanderi della Tessaglia non erano uomini, erano uomini-tori furiosi, uomini-cavalli, uomini-belve. In tale caso i Lapiti sarebbero gli abitanti della pianura, gli esseri inciviliti, gli uomini. Ma nulla indica che tale sia il loro carattere. Osserviamo di volo che la presenza delle montagne si conserva nei due atti del dramma dei Centauri. L'Arcadia, teatro dei loro furori, è più irta ancora di vette alpestri e selvagge della Tessaglia. È essenziale di confrontare qui l'articolo Lapiti. — Melosandro aveva composto sui Centauri un poema epico ch'è perduto (Eliano, XI, 2). Agli artisti antichi è piaciuto di figurare i Centauri. Se ne trovano in grande numero sulle medaglie, sulle pietre intagliate e sui bassirilievi. Luciano ci ha lasciato la descrizione d'una famiglia di Centauri, dipinta da Zeusi: il padre porta a casa, reduce dalla caccia, un leoncino; la madre si stringe al seno il fanciullo sbigottito a tale vista. In un altro quadro dello stesso pittore, di cui esisteva una copia in Atene, una Centauressa di somma bellezza presentava il seno a due giovani Ippocentauri. Un vecchio Centauro, con le mani legate dietro il tergo e tormentato da un Amore, è il soggetto d'una statua antica. Nelle *Pitture antiche d'Ercolano* si veggono molti Centauri dei due sessi, gli uni importunati da alcune Baccanti, gli altri in atto di suonare diversi stromenti con alquanti giovanetti cui sembrano ammaestrare. In molti bassirilievi relativi ai misteri ed alle pompe di

Bacco, si vedono i Centauri trarre il carro del dio, e farne risuonare la lira. (vedi Millin, *Gal. myth.*, 245, 260, 261, 275). In una morte di Penteo (*Galleria Giustiniani*, I, 104), due Centauri, di cui uno tocca lievemente le corde della lira, mentre l'altro alza le mani al cielo, sembrano chieder grazia dal principe, cui le spietate Baccanti mettono in brani. Un magnifico cammeo rappresenta del pari alcuni Centauri che tirano il carro trionfale di Bacco (Millin, *Galerie myth.*, 678; l'intaglio di Cuper, *Apotheos. Homer.*, p. 203, non val niente). Le centauromachie hanno pure ispirato belle opere all'arte: prima fra queste mettesi la raccolta di pietre antiche del palazzo Spada a Roma, intagliate da Masson e Legrand. Alcuna volta tali pugne formano ornamenti secondarj (Tischbein, *Engravings*, II, 6). Si vedono pure Centauri marini, Centauri daduchi, Centauri dendrofori (Millin, *Galerie myth.*, 174, 273, 101, 434, 439).

CENTAURO (il): Chirone. *Vedi* tale nome. — Si dà pure il nome di Centauro al figlio d'Apollo e di Stilbe, padre mitologico dei Centauri di cui l'articolo ha preceduto.

CENTIMANO, *che ha cento mani*, Briareo. — Nel plurale, *vedi* Ecatonchiri.

CEO, Coeus, Κοῖος, Titano, figlio del Cielo e della Terra, ebbe da Febe sua sorella, Latona ed Astarte (la luna e gli astri).

CERAMBO, Κέραμβος, del monte Otri in Tessaglia, si salvò dal diluvio che sommergeva quel paese riparando sulle più alte cime. Secondo gli uni le ninfe gli diedero le ali; gli altri dicono che fu cangiato in uccello o piuttosto in scarafaggio.

CERAMO, Κέραμος, figlio di Bacco e d'Arianna, diede il suo nome al sobborgo ceramico di Atene. — Si sa che la vera origine di tale soprannome fu il grande numero di embrici e di vasi di terra di cui quel luogo era pieno. — Fallacemente si parla d'un altro luogo di nome. Ceramo o Ceramico in Grecia. Non ve n'era di tale denominazione se non se in Caria, sulla sponda del golfo che da ciò prese il nome di mare Ceramico (oggidì golfo di Co o Stanco).

CERANO, Coeranus, Κοίρανος, Paro, si salvò solo in un naufragio che avvenne nel mar jonio, e fu portato da un delfino sulla spiaggia di Zacinto. Posteriormente, quando morì e fu arso il suo corpo, parecchi delfini intervennero a' suoi funerali. Si attribuì tale prodigio alla gratitudine dei delfini. Cerano, dicesi, aveva un giorno comperato a Bizanzio alquanti di tali mammiferi marini, e gli aveva resi al mare. Il luogo dove fu deposto dall'animale fu chiamato *Cœranion*. — Altri due Cerani furono uccisi, l'uno da Ulisse, l'altro da Ettore. Il secondo era cocchiere di Merione.

CERAO, Κέραος, cornuto, Bacco, a motivo della forma taurina sotto cui frequentemente viene rappresentato.

CERASO o Cerasso, Κέρασος, quegli che primo mescolò il vino e l'acqua (κεράννυμι, mescolare). Igino, *Fav.* cclxxiv.

CERASTE, Κεράστης, vale a dire *cornuto*, Ciclope, sulla tomba del quale gli Ateniesi immolarono le figlie del Lacedemone Giacinto. Davasi pure il nome di Ceraste all'isola di Cipro, a motivo dei numerosi promontorj di cui era irto il suo lido. I popoli dell'isola anch'essi ebbero tale nome, sia a cagione della loro ferocia (sagrificavano gli stranieri sull'ara di Giove), sia perchè Venere, irritata della loro barbarie, li cangiò in tori. Finalmente le Furie sono talvolta chiamate Cera-

ste; ma duriamo fatica a credere che ciò sia, come si afferma, a motivo dei serpenti che formano la loro chioma, cui i mitologi dicono essere stata di ceraste o vipere cornute (*Vipera Cerastes* dell'*Encycl. méthod.*, tav. 35, f. 1). Tale rettile sommamente pericoloso, dell'Africa settentrionale, porta sopra l'occhio, da ciascuna parte, un corno aguzzo ed assai duro, lungo da una a due linee; esso non è imaginario come il Ceraste d'Hasselquist, che sembra non essere stato altro che un colubro-dardo, nella testa del quale i giullari piantano due unghie d'uccello.

CERBERO, Κέρβερος, il cane da due, tre, cinquanta o cento teste, che custodisce l'ingresso dell'inferno, nacque da Tifone e da Echidna. Il suo collo era irto di serpenti a guisa di pelo; la bocca, come quella delle vipere, stillava un nero veleno. Coricato in un antro, sulla riva dello Stige, lasciava passare in pace le anime che andavano a crescere la folla delle ombre, e minacciava co' suoi triplici latrati quelle che ardivano tentar d'uscire. Mercurio l'acquetò col suo caduceo; Orfeo l'addormentò al suono della sua lira; Deifobe, guidando Enea all'inferno, lo fece cadere in un profondo letargo mediante un'offa di miele e di papaveri. Ercole più prode degli altri mortali, andò a combatterlo corpo a corpo, l'infrenò di museruola, e lo trasse al soggiorno della luce. Cerbero incollerito lasciò colare dalle spalancate fauci un nero veleno di cui fu profondamente impregnato il suolo de' luoghi testimoni di tale prodigio. La Tessaglia, la caverna Tenarea in Laconia, l'Ermionide, un cantone del Ponto, disputavansi l'onore d'essere state calpestati dai passi di Cerbero e del suo vincitore, ed attribuivano alla potente bava del mostro la virtù corrosiva delle erbe velenose di cui le loro maghe facevan uso nelle misteriose operazioni. — È probabilissimo che la testa canina d'Anubi sia stata il modello di Cerbero. Chi ben esaminerà la fisionomia infernale di sì fatto nume egiziano, è inclinato a credere che Mercurio Ctonio e Cerbero siano i suoi svolgimenti: Anubi è ad un tempo psicopompo e portiere; come psicopompo, è divenuto Mercurio; come portiere, è stato trasformato dai Greci in Cerbero. È però possibile che alcune idee zoroastriche siansi mescolate nella formazione della spaventevole figura dell'usciere dell'Erebo. Quanto alle tre teste, significano semplicemente che Cerbero vede dappertutto. Tre punti cardinali, indicati da tre linee che formano, intorno ad un punto comune d'intersezione, angoli di cento venti gradi, abbracciano tutta la circonferenza con pari potenza che i quattro punti cardinali volgari. Tre, d'altro canto, è il numero sacro: Ecate è triplice, il mondo è triplo (cielo, terra, inferno), gli elementi sono tripli (aria, terra, acqua), le stagioni, in Grecia, furono in numero di tre, e così è nelle Indie. Le spiegazioni di que' che hanno veduto nelle tre teste di Cerbero le tre aperture d'un gorgo attorniato d'erbe velenose dove una quantità di rettili ivano in frego, e di que' che un enorme serpente, flagello delle campagne di Tenara, abbia dato origine alla celebrità di Cerbero sono assurdi: noi passeremo oltre. V'ha qualche cosa di meglio nell'ipotesi che ci mostra il re d'Epiro, Aidoneo, che fa custodirè le sue miniere da alani sitibondi di sangue. La vittoria d'Ercole sopra Cerbero è stata spiegata posticipatamente; ma è probabile che non sia stata immaginata sotto l'influenza d'un'idea allegorica. È dunque inuti-

le di fermarsi alle congetture di Paolo Hungar, il quale vuole che Cerbero sia l'Avarizia che seppellisce le ricchezze, mentre Ercole sarebbe la forza che rende i beni alla luce e li ripartisce con saggezza tra i cittadini; nè tampoco a quelle di Bergier, il quale fa di Cerbero un torrente di vasti abissi, di cupi muggiti, e d'Ercole una diga che arresta i flutti e li fa scendere con regolar corso verso il mare (Euristeo). Polignoto solo tra i pittori antichi aveva rappresentato Cerbero: l'aspetto di tale opera, lavorata pei Tebani, faceva fremere. La scultura se ne occupò maggiormente; Baticle scelse il fatto del mostro divelto dagli abissi per soggetto d'un bassorilievo del tempio d'Apollo Amicleo. Un celebre cammeo di Dioscoride, rappresenta la vittoria del figlio d'Alcmena sopra Cerbero: Ercole, coperto dalla pelle del leone Nemeo, ha fra le gambe le tre teste del mostro per incatenarle con più comodo; il cane terribile violentemente stretto, pianta gli artigli nelle carni dell'eroe. Un bel diaspro sanguigno del Gabinetto delle medaglie e le due figure del marmo romano, mentovato da Pighio, sono copie di tale magnifico cammeo. Un gruppo marmoreo, trovato a Narbona e pubblicato da Duchoul, esprime lo stesso soggetto (Confr. Lafont, *Histoire du Languedoc*). Uno dei bassirilievi del sepolcro dei Nasoni frammischia a tale scena Mercurio che guida Ercole fuori dell'inferno (Confr. Beger, *Th. Branderb.*, p. 192; Lippert, *Dactylioth.*; I, 597; Mariette, t. II, p. 1 tav. 80; Maffei, t. II, tav. 95; e Millin, *Gal. myth.*, X, 334, 339, 341, 342, 346, 353). — Si trova il nome di Cerbero applicato ad uno dei Cretesi che rubarono il miele nella grotta di Giove, e che furono tramutati in uccelli (*V.* Egolio).

CERCAFO, Κέρκαφος, figlio d'Elio, sposò Cidippe sua nipote, quantunque ella fosse stata promessa ad Ocridiano (*Vedi* tal nome), e n'ebbe tre figli, Lindo, Gialiso e Camiro che regnarono a Rodi dopo lui. — Un altro Cercafo, figlio d'Eolo, fu padre, d'Ormeno.

CERCEIDE, Κερκηΐς, Oceanide (Esiodo, *Teogonia*).

CERCESTE, Κέρκεστης, Egittide, sposò Dorione e fu ucciso da tale Danaide (Apollodoro, II, 1, 5).

CERCIO o Recio, Κέρκιος, o Ῥέκιος, ed ANFITE, guidavano il carro dei Dioscuri, Castore e Polluce.

CERCIONE; Κερκύων, figlio di Vulcano o di Nettuno, desolava non l'Attica, come volgarmente si dice, ma l'istmo di Corinto. Tutti gli stranieri che per loro mala sorte capitavano in que' luoghi erano costretti di cimentarsi con lui; vinti, gli uccideva. Teseo alla fine lo atterrò, e gli tolse la vita. Cercione morì senza prole. Aveva avuto soltanto Alope, cui fece morire come riseppe che ell'aveva avuto commercio con Nettuno. Vicino al di lei sepolcro seguiva la zuffa tra Cercione ed i suoi competitori. Alcuni mitologi attribuiscono, ma a torto, a Cercione, tutte le particolarità della favola concernente Sini (*Vedi* tale nome). — Un altro Cercione fu figlio d'Agamede.

CERCIRA, Κερκύρα, figlia del dio-fiume Asopo e di Metone, fu sedotta da Nettuno nell'isola che portò poi il nome, e che oggidì chiamasi Corfù.

CERCOPI, Κέρκωπες, popolazione mitica che alcune leggende asiatiche mettevano in relazione con Ercole. I due principali si chiamavano Acmone e Passalo; oppure, secondo alcune tradizioni, Atlante e Candulo. Secondo Diodoro, che non manca mai di vedere dappertutto fatti storici, erano una

congrega di ladroni, che abitavano in vicinanza d'Efeso, e devastavano da lunge il paese nel tempo in cui Ercole nelle braccia d'Onfale s'abbandonava alla mollezza ed obbliava l'usato suo valore. Invano la loro madre, Sennone (Memnonide, Tia l'Oceanide, o la Terra?), coll'enigmatico tenore degli antichi oracoli, aveva loro consigliato di porre un freno all'eccessiva temerità delle loro correrie: invano aveva loro ripetuto, « Diffidate del Melampigio »: il Melampigio, era Ercole. Un giorno Onfale, irritata della petulanza dei due Cercopi, comanda all'eroe di andare a vendicarla; Ercole parte, li lega per le gambe, se li carica sulle spalle e li porta così, con la testa all'ingiù, come due prede di caccia, alla corte di Lidia. I prigionieri in tale positura scorgono il pelo folto e ruvido che copre il corpo del vincitore: « Ah dissero, è questi il Melampigio! » Ove si considerino i Cercopi stando solamente a tale racconto, noi vediamo in essi le potenze nemiche, le potenze invernali che, mentre il sole, disceso nella sfera inferiore, nell'ombilico (*omphalos*) del mondo, langue infedele a sè stesso e privo in apparenza di quell'indomabile energia alla quale si sottomettono cieli e terra, insultano in alcun modo alla sua assenza, al suo riposo, al transitorio suo letargo. Ad un tratto il leone si ridesta: venti funesti, lunghe notti, freddi, nevi, tristi meteore, tutte le influenze sinistre spariscono come per incanto; lo schiavo d'Onfale è di nuovo vincitore: il suo aspetto riconduce bei di sereni, e ridenti divinità. Egli stesso non è più melampigio (μέλας, πυγή): il bizzarro epiteto altro non indicava che lo stato accidentale del nume e non la sua essenza. Prendendo la briga di unire i documenti relativi ai Cercopi, si vedrà che tale nome (riprodotto altronde non bastante esattezza da quello di Κερκοπίθηκοι, Cercopitechi) dinotò nell'antichità una specie di simie. Aristotile (*Stor. degli anim.*, II, 2) ne dà la descrizione (confr. Schneider, su tale passo; e Giovanni Lid., *Mese*, p. 58, 104, ecc.). Ora, i mitologi estra-ellenici ci mostrano la simia in relazione col sole. Nella penisola ellenica ed indostanica Rama muove, seguito da Hanuman e dalla truppa delle simie al conquisto di Selendiva (Ceilan). La greca leggenda del dio di Nisa rappresenta tale sole incarnato in mezzo alla festosa truppa di Satiri condotti da Sileno: Coteste particolarità non riverberano nelle altre leggende in cui si parla dei Cercopi. Nell'una, si vedono tali adolescenti, tali adulti cui domina un temperamento bollente, irritare il signore del mondo, Giove, con la loro insolenza: essi sono cambiati in simie, e l'isola che fu loro patria conserva ancora il loro nome (Pitecusa, Πιθηκοῦσσα, per πιθηκίσσα da πίθηκος). Il mito degli Arimi non è altro che la ripetizione di tale avventura. Nell'altra, Ercole non è più, almeno non è più interamente nemico dei Cercopi; essi viaggiano in compagnia in una coppa verso l'isola del Sole. Vero è che in tale gita i maligni quadrumani lo perseguitano coi loro sarcasmi; ma non tardano a pagare il fio delle loro burle smoderate. Cadono come inebbriati dentro a botti (πίθοι) e vi annegano. — Ciò che segue, secondo tutte le apparenze, è quanto più chiaramente risulta da tali diversi elementi: 1.mo i Cercopi sono veramente uomini-simie in relazione con Ercole-Sole, come i sudditi d'Hanuman con Rama, come i Satiri con Bacco; Acmone e Passalo, loro capi di fila, risplendono in mezzo ad essi, come Hanuman tra le simie indiane, co-

me Sileno tra i Satiri; 2.do la petulanza, i motteggi contro l'invincibile dio-sole, i salti selvaggi e disordinati, l'irritabilità capricciosa ed inquieta, la mobilità d'umore, tutte manifestazioni subite, inaspettate, dell'elettrica scintilla che fa balzare loro i polsi, gonfiare le vene e rilucere gli occhi, sono altrettanti indizj d'azioni fisiche osservabili ma funeste, rapide ma irregolari ed in alcun modo contrarie alla legge di beneficenza che la natura si è imposta. Tali sono fra altre, lampi; i fuochi di Sant'Elmo, le striscie elettriche, apparizioni brillanti, bizzarre, più vivaci del pensiero, così pronte a sparire come a mostrarsi. Si possono altresì aggiungervi i fuochi fatui, la fata morgana o *mirage*, le fonti di nafta e di bitume. Finalmente, e questa è un'interpretazione capitale, i Cercopi sono le lave vulcaniche, che sembrano giostrare col Sole ed eclissare coi loro cupi e rossicci bagliori (cui offuscano pioggie di ceneri) la fulgida, la pura, l'immacolata e bianca luce che spande il Sole. Creuzer suppone che Ercole sia il vulcano stesso col suo potente cratere, con le sue lave luminose: il fumo, le ceneri che sboccano, sarebbero i Cercopi. — Non è impossibile che πίθηκος e πίθος abbiano alcune affinità insieme. I più grandi numi in Egitto erano figurati sotto forme di tazze, di vasi, di Canopi, e che cosa è un πίθος, una botte antica, se non se un'anfora, un canopo? Non basta: il cinocefalo egiziano, in relazione con Pi-Re (il Sole), con Pooh (la Luna), con gli astri, con le rivoluzioni ed i periodi dell'anno, si vede talvolta, nella bari sacra, rannicchiato e ripiegato a spira in modo da ricordare l'effigie del Canopo. In varj monumenti d'antichità si osservano le simie intese a mirare con tutta gravità entro a botti o ad urne. E d'altra parte, si sa che diverse nazioni antiche (tra le altre gli Egiziani e gli Italiani) numeravano per mezzo di vasi, di urne e di tazze, gli anni, i mesi ed i giorni. Che cosa di più naturale? il tempo cammina, va, fugge, scorre . . . Scorre! è la parola più naturale e più semplice, sebbene sia metaforica. Così l'acqua che stilla dall'orifizio della clessidra è l'emblema degl'istanti che s'involano. Tale urna altresì, come il liquido che ne sgorga, n'è il simbolo; il contenente qui si confonde col contenuto. E l'ente divino, cui si fa assistere alla fuga delle gocce, alla fuga delle ore, invano vuolsi distinguere dalle une e dalle altre: è tosto forza d'immedesimarlo con esse. È desso la clessidra, è desso l'onda, è desso il tempo. Egli scorre, egli fugge pei pori del vase o per l'orifizio inferiore, si perde nell'argilla avida, diminuisce di momento in momento, sparisce. È quello un annegarsi (nell'anno, vaso che sorregge quello d'onde l'acqua sgorga) e perire. L'idea d'ebbrezza, di annegamento, di rigidezza cadaverica, sono sopraggiunte posteriori all'allegoria fondamentale. Ma, taluno chiederà, di quale periodo di tempo sono figura i Cercopi? Creuzer risponde de' mesi, di mesi d'inverno che si perdono successivamente strascinati dal fiume dell'anno, mentre le forze vegetanti della terra sembrano impietrite. Senza rigettare tale interpretazione, noi vorremmo piuttosto che fosse meno escludente, e preferiremmo di vedere nel popolo sì cangiante dei Cercopi, ora mesi, ora settimane, ora periodi d'inverno, ora periodi d'estate nei quali pare di scorgere dappertutto esuberanza e lusso di vita, e che la natura troppo ricolma di sugo spanda, sperperi, dissipi in folli creazioni ed in anomalie la piena sovrabbondante che

ha sviluppata nel suo seno la forza d'un sole perpendicolare. Le fonti principali del mito sono, Diodoro Siculo (l. IV, c. 51); Ovidio (*Metamorfosi* lib. XIV, 89); Eustazio *sull' Odiss.*, XIX, 247, ecc.), ed alcuni lessicografi antichi (Suida, art., Κέρυ., con osservazioni di Reines, di Toup, Zonara, Arpocrazione). Si dee confrontare 1.^mo^ l'Etimologista Magno (p. 459 dell'edizione di Lipsia); Nat. Comite (*Myth.*, II, p. 8 i dell' ediz. di Ginevra); Clavier, sopra *Apollod.* (p. 300 e le note); Heyne, p. 81 delle sue note sopra Apollod. e Digr. II sull'*En.*, lib. IX; Müller sugli Scoliasti di Tzetze, comm. su Licofr.; v. 688 e 1356; e Creuzer, *Ad Fragm. histor. gr. antiquiss.*, pag. 163, 183; 2.^do^ Plut., *Op. moral.*, t. I, parte seconda, cap. 18, p. 228 dell'ediz. di Wittenb.; 3.^zo^ gli art. Arimi, Palichi, Hanuman, ecc. — I comici greci, tra gli altri Eubolo (si può aggiungervi Euripide, come autore di drammi satirici), avevano trattato con buon successo le avventure dei Cercopi, sebbene probabilmente in un senso assai poco conforme alle idee religiose dei suoi inventori (vedi Ateneo, lib. X, p. 25, l. XIII, p. 47 dell'ed. Selw., con le note di esso dotto, t. V, p. 531).

CERDO, Κερδώ, moglie di Foroneo di cui altri fanno consorte Laodice. Vedevasi la sua tomba in Argo nel terzo secolo di G.-C. (Pausania, II, 21).

CEREATE, Κερεάτης, Apollo a Mantinea nell'Arcadia.

CERERE, Ceres (g. *Cereris*), in greco Dêmêtêr, o Damatar, Δημήτηρ, Δαμάτηρ, la Terra, in quanto che produce le messi e si adorna della più ricca vegetazione, e quindi la dea dell'agricoltura, era appo i Greci figlia di Saturno e di Rea, sorella di Giunone e di Vesta. L'Egitto, Creta, la Grecia e la Sicilia si disputavano l'onore della sua culla. Saturno la divorò come i suoi tre fratelli (*V.* Giove) appena nata, ma Rea gliela fece recere mediante un vomitivo che la prudente Meti le diede. Giove e Nettuno ottennero successivamente i favori di Cerere. Il primo n'ebbe Proserpina; il secondo la rese madre di una figlia che fu dinotata col generico nome di *Despœnà* (padrona), e del rapido cavallo Arione: ma Despena e Proserpina sono una persona sola. Secondo alcuni mitologi, Cerere fu sì afflitta di tali avventure che si trasformò in Furia. Secondo altri lascia l'Olimpo e va a seppellire l'onta sua in una grotta, dove Pane la scopre. Giove informato da esso nume della sua dimora, manda a lei la Parca che la persuade a ricomparire. Con essa l'abbondanza rinasce, e la terra prontamente fecondata profonde i suoi doni agli uomini. Soleva soggiornare nella fertile Sicilia. Ivi Proserpina, intesa a coglier fiori con le giovani ninfe sue amiche, nella ridente valle d'Enna, le fu rapita all'improvviso da Plutone che la trasportò nell'inferno e la fece sua consorte. Cerere desolata da tale perdita, accende due torce nel cratere dell'Etna, salta sopra un carro tirato da due draghi, e si mette a trascorrere la terra per aver contezza di sua figlia. Giunta in Licia, vuol estinguere la sete nell'acqua d'uno stagno in cui s'imbatte per istrada; alcuni paesani che lavoravano sulla sponda vi si oppongono e si beffano di lei; ella li trasforma in rane, beve, e continua il suo viaggio. Stanca di nuovo, si ferma in una specie di deserto nell'Attica là dove poi fu Eleusi, e siede sotto sembianza di povera vecchierella sopra un sasso che fu in seguito detto Agelaste (contrario al ridere), presso il fonte Enneacruna, cui altri

nominano Partenio, Callicoro od Anzione. Alcuni distinguono Enneacruna da quella fontana a cui convengono le tre ultime denominazioni: di Callicoro si fa pure un pozzo. Là vicino dimorava Celeo. Callidice, Clisidice, Demo, Callitoe, sue figlie andarono ad attinger acqua alla fonte, videro la vecchia assorta nel dolore, e le chiesero chi fosse. « Io mi chiamo Dos », disse la dea, « sono scampata per » gran ventura da' corsari cretesi che » hanno approdato a questo lido. Io » desidererei d'avere de' fanciulli da » nutrire. » Le figlie di Celeo condussero la dea alla loro madre Metanira, la quale invitò la desolata straniera a sedere al suo cospetto. Cerere rifiuta. Jambe allora, Jambe, la destra e vivace fantesca, le accomoda e le presenta una sedia. La dea si asside. Metanira le affida suo figlio Demofonte ch'è ancora in culla. Cerere, indotta dalla gratitudine a conferirgli l'immortalità, gli profonde le cure più tenere e meno aspettate, lo stropiccia d'ambrosia, lo scalda nel suo seno giorno e notte, lo purifica nel fuoco senza saputa de' suoi genitori. Nondimeno la vigilanza materna s'inquieta di tali circostanze straordinarie e del mistero in che avvolge le pratiche sue notturne l'augusta nutrice: una notte Metanira si pone in aguato ad esplorare Cerere. Ella vede suo figlio in mezzo alle fiamme: la paura le svelle un grido di disperazione, ed esala il suo dolore in amare lagnanze. Nel momento stesso Cerere trasfigurata apparisce in tutto lo splendore ed in tutta la maestà delle dee; rinfaccia alla madre sospettosa l'imprudenza che rapisce a suo figlio l'immortalità che gli stava conferendo; e comanda di erigere un altare in un grande tempio dove celebrare quindi innanzi, da lei istituiti, illustri misteri. Il dì appresso Celeo convoca il popolo, annuncia gli eventi della notte e le prescrizioni della dea, poi d'unanime voto col paese, innalza in Eleusi il tempio e l'altare, cui misteriose cerimonie debbono rendere sì famosi. Numerose varianti di tale leggenda correvano nei libri e nei templi del mondo pagano. Primieramente, secondo gli uni, il fanciullo che la dea voleva col fuoco purificare di quanto aveva di mortale, perisce consunto nelle fiamme. Secondo gli altri, perde soltanto l'immortalità, e riceve dalla dea che lo ha cullato sulle sue ginocchia le più lusinghiere promesse. A Demofonte si è sostituito Trittolemo: Trittolemo, ora in verde età e passato pel fuoco assolutamente con le stesse particolarità di Demofonte; ora adolescente o adulto, e viaggiante con Cerere sopra un carro tirato da due draghi per far conoscere agli uomini i benefizj dell'agricoltura (confr. Igino che ammette le due lezioni, e che, sull'autorità di Panasnia, fa viaggiare per tutta la terra Trittolemo campato dalle fiamme). Secondo lo Scoliaste di Nicandro, il re d'Eleusi (Celeo? od Eleusino?), e non suo figlio fu vittima dell'igneo elemento con cui Cerere operava la di lui purificazione. Un'altra serie di miti si caratterizza per l'indecenza del principale personaggio. La vecchia Baubo dà ospitalità a Cerere, le offre una bevanda o una pappa di cui l'orzo è l'ingrediente essenziale (tecnicamente *cyceôn*: specie di birra in cui galleggiano i grani?). Cerere, alla quale la disperazione toglie l'appetito, ricusa. Baubo crede il rifiuto un insulto e tirandosi la sottana fin sopra l'anca lascia vedere alla dea il segno distintivo del suo sesso. A tale vista la risoluzione dell'errante dea cangia incontanente: accetta il liquido alimento che le viene offerto, e

lo trangugia d'un sorso. Secondo san Clemente Alessandrino ed Arnobio, Baubo abitava Eleusi con quattro pastori di mestiere, Disaulo, Trittolemó, Eumolpo ed Eubolo; ma come abitante primaria, alberga e tratta la viaggiatrice. Lo Scoliaste di Nicandro mette pure un altro nome, Ippotoonte (marito, dicesi, d'una Meganira); ed ivi pone la scena, alquanto libera, dianzi narrata. Altri mitologi chiamano Misma l'ostessa compiacente; ma costei non insulta alla dea: Ascalabo, suo figlio, è quello che osa ridere vedendo con quale avidità la divina madre di Proserpina fa che si dilegui la sacra minestra. L'irascibile deità lo tramuta subito in lucertola (*stellio*). *Vedi* l'art. Ascalapo. Nell'inno a Cerere di Callimaco, Espero (la stella della sera) persuade Cerere a prendere qualche alimento. Simbolo chiaro e che si spiega da sè stesso con questa frase: La dea desolata non bevve se non se al tramontar del sole. Altrove, nella casa di Baubo, apparisce di nuovo la gioviale Jambe, la quale fa che si spiani la fronte corrugata della lagrimosa dea. Del rimanente si differisce anche sull'età di Jambe. Presso gli uni, sembra una giovane non men che vispa fantesca; altri la qualificano vecchia. Reduce in Sicilia dopo tale lungo viaggio che durò, al dir degli uni, due anni, secondo gli altri un solo anno, Cerere seppe dalla ninfa-fontana Ciane che il rapitore di sua figlia era il re dell'inferno, il fratello di Giove e di Nettuno, in somma suo fratello stesso. Subitamente lasciando la terra, salì al cielo a querelarsi col padre superno, il quale acconsentì a renderle Proserpina, a condizione però che non avesse mangiato nulla nell'inferno. La vittoria di Cerere pareva certa, e la madre stava per istringere di nuovo tra le braccia la figlia, quando Ascalafo dichiarò d'aver veduto Proserpina succhiare un acino di melagrana (*Vedi* Ascalafo). Il delatore fu punito; ma Proserpina dovette ciò non ostante rimanere nell'inferno, e la sola grazia che ottenne dal re degli dei fu di passare a vicenda sei mesi presso il suo tenebroso sposo, sei mesi presso sua madre. D'allora in poi si vede Cerere senza notabili avventure risiedere, secondo gli uni, in Eleusi o sulle sponde del Cefiso nell'Attica, secondo gli altri in Sicilia. A tali paesi si sostituisce alcuna volta l'Ermionide, Creta, Feneo in Arcadia, Nisa in Asia. Avrebbesi potuto dire con pari ragione che dimorava in Caonia, in Libia, in Egitto, insomma ne'paesi tutti dove le biade abbondano e sono la sorgente principale delle ricchezze. Un'appendice senza dubbio piuttosto moderna della leggenda eleusinia la mostrava residente un intero anno in Eleusi, intantochè le si erge un tempio e prima di risalire nei cieli. Noi l'abbiamo veduta avere un commercio amoroso coi grandi numi, Giove, Nettuno. Giusta la tradizione siciliana, conservataci da Diodoro (III, 62), il primo la rese madre di Bacco. Confr. Sofocle (*Antig.*, 1232) che la rappresenta con tale nume bambino nelle braccia. La sua tresca con Giasione, da cui nacque Pluto (la Ricchezza) non è men osservabile. Certamente in origine tale mito fu cabirico. In progresso di tempo si suppone una rivalità tra Giasione e Giove. In tale caso la tetrade cabirica si trova essere: Giove Asiero; Cerere e Giasione, coppia asiocersica; Pluto, Cadmilo. Giasione allora è rispetto a Giove ciò che nella tetrade volgare, Marte è rispetto a Vulcano, un'individuazione dell'Asiero. Vi sono pure altri miti diversi nei quali Cerere è personaggio più o meno importante.

Così per esempio tramutò in lince Linco che voleva uccidere il prediletto suo discepolo Trittolemo. Eresittone, che aveva ardito di vibrar la scure in una foresta consecratale dalla pubblica pietà, si vide ad un tratto colpito da un bulimo cui nessun alimento poteva saziare. Donò a Fitallo un ramo di fico, e gl'insegnò il modo di piantare tale albero. Finalmente Pandaro ebbe da lei il dono di mangiare quanto volesse, senza risentir mai il più picciolo disagio. Ora uopo n'è di saper comprendere i veri caratteri di Cerere. Ella è, dicesi volgarmente, la dea dell'agricoltura. Nondimeno per ridurre tale idea alla sua giusta espressione, bisogna salire più alto, tener d'occhio e gli antecedenti e le cause, scorgere che l'agricoltura (coltura di campo, *agri cultura*) presuppone la terra. Cerere ne' primordj non fu altro che la terra. Ma in breve si distingue nella terra lo strato esterno sul quale noi strisciamo, e la massa interna che è come l'ossatura di questo globo opaco; lo strato esterno visibile all'occhio umano, e la massa interna che gli è mai sempre occulta; lo strato esterno cui penetra, impregna e colora la luce del sole, e lo strato interno di cui l'accesso non sarà mai dischiuso alle imponderabili onde di tale fluido. Quindi si ha in vece d'una Cerere, Proserpina e Cerere. Cerere da sè sola vale Proserpina e Cerere; e (bizzarra contrapposizione!) Proserpina alla sua volta, Proserpina da sè sola, uguaglia Cerere e Proserpina. Tale incominciamento ajuterà senza dubbio a far comprendere che Cerere è altresì la luna. Ecate-Diana-Febe ha dunque una copia perfetta in tale Cerere-Luna. Nuova particolarizzazione di simboli diversa dalla prima, e che s'innesta sulla prima: la terra che gira e sopra sè stessa ed intorno al sole, non presenta quindi altro che una porzione della sua superficie al sole, sia nell'anno, sia nel giorno. L'emisfero illuminato sarà Cerere; l'emisfero tenebroso Proserpina: e tosto si vede come naturalmente Proserpina passerà sei mesi nel tenebroso soggiorno, sei mesi in cielo. Laonde in conclusione, Cerere, in quanto che terra senza venire ancora alle idee d'agricoltura, Cerere ha due parti: 1.^{mo} masso; 2.^{do} porzione di masso. È a vicenda l'emisfero illuminato, opposto all'emisfero senza chiarore (Proserpina), e la superficie della sfera opposta al solido cui limita la superficie. Aggiungiamo altresì che indubitatamente Cerere fu presa per l'anima della terra. Posti tali preliminari, discendiamo alle particolarità. La superficie terrestre si copre di messi: che cosa più naturale del vedere nella dea-superficie terrestre, l'inventrice, la propagatrice, la nutrice dell'agricoltura. Ma da sè sola, sebben prole di Saturno, non può far tutto! Ha d'uopo di ajutanti, di ministri, di discepoli, di apostoli! Da ciò l'idea di Celeo, di Trittolemo, ecc. L'agricoltura affeziona l'uomo alla terra, ferma l'errabondo in un domicilio; crea lo stabilimento e, per conseguente, la permanenza, l'accumulazione delle ricchezze, le cure dell'avvenire, la famiglia, la parentela o cognazione (*cognatio*), la fratria, il dema, la città, donde, per ricapitolare e regolare tali fenomeni che i moderni chiamano civiltà, la legge. Cerere è dunque legislatrice. Tal è in effetto nel paganesimo ellenico e romano l'ultimo suo attributo: Tesmofora, Legifera. Per ultimo veggasi Trittolemo: insegnando l'arte di seminar le terre, ei detta leggi. Cecrope che va in Attica ad istruire i rozzi abitanti della spiaggia e della montagna nelle

pratiche agricole e li concentra nella Pediade (πεδιάς, pianura), Cecrope promulga leggi e crea usanze. Cadmo meno chiaramente delineato, se si esamina solo, Cadmo non va se non se accompagnato da Armonia, ed il suo carattere di scriba o prepara o compie quello d'inventare delle leggi. Non v'ha codice senza scrittura (confr. Тнотн). Osiride in Egitto, Osiride consorte e compagno d'Iside, unisce, come la moglie sua, i due offici. In Etruria, Tagete il saggio nasce dalla gleba. Si compia tale esame del carattere di Cerere ritornando alla nozione fondamentale *Cerere-Terra*, nozione che questa volta bisognerà, non più ramificare in particolarità, ma rannodare ed ampliare. In un senso la terra s'oppone al cielo, il che significa: « Passività si stabilisce uguale » e parallela ad attività, natura a crea» tore, materia a spirito. » In un altro senso la terra è solo principio supremo, sola madre universale, sola anima (*mens agitat molem*), solo Dio: Bhavani, Cibele, Iside si presentano con questi ultimi caratteri. Noi vi aggiungeremmo Buto, Artemide, se coteste colossali e profonde divinità non fossero Dee-Oceano. Ma Cerere nei misteri fu la madre universale, la grande fecondatrice, la *Pammátór* (παμμάτωρ), ed anche nelle leggende esoteriche si vede spuntare la tendenza a tale carattere d'alta maternità. Cerere non ha marito! che vuol dir questo? ch'ella è la monade in cui tutto è, che tutto trae da sè stessa. Sotto Cerere si delineano modesti allievi, grandi per essa, nulli senza lei. Non v'è Ati presso Cibele? Ad ogni momento le Baubo, le Misma, le Metanire, non si veggono sotto di lei come le dee Asiocerse sotto Asiero? La cosa proviene dall'essere effettivamente quelle altrettante dee Asiocerse, suoi adequati subalterni. E tuttavia accade ch'ella stessa s'individua, si divide, si fa semplice donna d'ermafrodito ch'ella era. Allora Baubo (Buto egea?) è quella che assume il suo personaggio, che contiene; che riceve, che domina: e Baubo, Utero Asiocerso, Ctis-Dio, Joni uguale a Joni-Lingam, Baubo apparisce nella sua maestosa nudità in modo sì ridicolo travestita dalla leggenda, e lascia vedere quel segno dinanzi a cui ogni pio Indiano s'inchina con rispetto e fervore. Chi non comprende quindi che Cerere sia stata chiamata la Fortuna e la Grande Filatrice? Chi non vede che si è dovuto spesso immedesimare Cerere e la Buona Dea? Finalmente chi non conosce il segreto della perpetua ed intima alleanza di Bacco e Cerere? Non si tratta soltanto dell'affinità agricola delle biade e della vite, affinità già mirabile e felice per sè stessa, ma della facilità con cui si vede, 1.^mo Jacco (nome di Bacco nei misteri) Cadmilo ora aver madre Cerere, ora aver madre Proserpina ed ava Cerere; 2.^do Jacco, il dio Asiocerso, collocarsi parallelo dal lato di Cerere sua consorte, diagonalmente al disotto di Cerere tornata sua zia. Si tratta altresì di quella curiosa analogia la quale, ricapitolando Bacco in *fallo* e Cerere in *ctis*, rappresenta a talento nei due numi gli organi sessuali della generazione, o i generatori supremi dai quali emana ogni cosa. Bhavani e Siva si mostrano del pari nelle Indie. Nè per questo è da dire che tra le dee indiane, Bhavani sia quella a cui, debbasi preferibilmente paragonar Cerere. La dea delle biade somiglierebbe meglio a Sri, sposa di Brahma. Ma ella somiglia assai più ancora ad Iside. Basta per iscorgere le somiglianze, leggere l'articolo di quest'ultima. La coltura delle terre, la promulgazione

delle leggi, il lutto, i viaggi, l'allattamento sacro d'un fanciullo cui tiensi in mezzo a fiamme purificatorie e che danno l'immortalità, tali sono i tratti principali comuni ad ambedue le dee. Abbiamo pure indicate altre rassomiglianze come quelle che hanno dato origine ad assimilazioni. Così la Buona Dea (Fauna?), Cibele, Artemide, sono state dinotate come singolarmente prossime a Cerere per alcuni dei loro caratteri. Ad esse avremmo potuto aggiungere Rea, Vesta, Gea, Tia, Proserpina. E qui osserveremo che se importa di assimilare e d'immedesimare, sovente importa non meno di distinguere e separare. La Buona Dea non è altro che una Cibele che attende all'atto generatore, e quindi non ha somiglianza con Cerere se non se in quanto si avvicina a Cibele. Riguardo a Proserpina, sappiamo ch'ella altro non è che la Terra nell'interno. Tia, Gea non sono in alcun modo altro che enormi fetisci appena ridotti a persona come Agdisti od Agdo dei Frigi. Vesta è la Terra candente, nodo centrale che bolle ancora e slancia fiamme per la bocca dei vulcani, vapori per le acque minerali. Rea, è alcuna volta la Terra in quanto che moglie del Cielo d'un ente celeste, sua delegazione, Saturno. — Cerere aveva in Grecia il nome di *Déméter*, e in dorico *Dâmâtâr* (*Demetrios*, *Damatrios* n'è l'aggettivo, ed equivale quindi al *Cerealis* dei Latini.) Si è scomposto tale nome in *Dé-méter* (o *Dâ Mâtâr*), il che, dicesi, significa terra, madre, *Dé*, essendo per *Gé*, terra. È più credibile che *Dé* sia il Δία jonio, il *dea* latino, il *devi* sanscritto, e vuol dire divina, a meno però che *Dé* non sia lo stesso vocabolo che *Té*, donde *Tia*, *Titea*, ecc., e non abbia in qualche vecchio dialetto illirico o pelasgico significato terra. Bisogna qui paragonare il To egiziano (To era la terra, Io Muth la terra madre), *Deo*, Δηώ (o *Dos*), è altresì un nome usitatissimo di Cerere; è uno di quelli che farebbe maggiormente pensare al *Devi* indiano sì spesso alterato in una maniera analoga (per es.: Kamdeo per Kamadeva). *Sito* significa la dea dei grani. Si associa a tale nome quello di *Simalis*. *Julo* è un'allusione alla specie di barba gialla e tenera, lanuginoso ornamento delle spiche verdi. *Pampano* vuol dire pastorella universale (Pane, Πάν, dio de' pastori; Pan, πᾶν, tutto). Quanto all'origine del nome latino di Cerere, nulla è meno certo. Il presidente de-Brosses lo deriva da *Erets*, in ebraico terra, e pronuncia *Heres*, *Cheres*, in vece di *Ceres*. Avrebbe potuto quindi paragonarvi *Mercheres*, *Akencheres*, *Akencherses* dell'Egitto, poi gli Asiocersi e la famosa Cecropide Ersa, finalmente Cora, nome comune di Proserpina. Quanto alle derivazioni fondate sopra χαίρε e *gero* (*a gerendis frugibus*), non meritano d'essere confutate. La similitudine fonica di Sri e Cerere non dee forse ispirare un disprezzo sì grande come si crederà a primo tratto. Villoison, e dopo lui Creuzer, credono che la vera radice di *Ceres* sia la parola etrusca *Cerus*, creatore, donde *cereo* (e quindi *creo*). I soprannomi di Cerere sono assai numerosi. Fra i più notevoli spiccano: 1.^mo^ *Xanthé* (o *Flava*) la bionda, *Chloé* la verde, *Euchloos*, la dea della bella verdura, *Helegerys*, che ingialla la spicca mediante il calor solare, *Mâlophoros*, la portatrice di frutti o di pecore, *Pambotanos* nutrice di tutte le erbe, *Potériophoros*, la portatrice di tazze, di beveraggio, ecc., *Alôas* la battitrice di grano, la dea dell'aja, *Erysibia*, la ruggine dei grani o golpe (ma nel senso di preser-

vatrice dalla golpe); 2.[do] *Anesidora*, quella che dà compimento ai doni, *Olbodotira*, *Plutodotira*, donatrice dell'opulenza (si pensi qui alla genealogia che fa nascere Pluto dall'opulenza (la dea dell'agricoltura), *Kurotrophos*, nutrice degli adolescenti, *Omnia* la benefica (*Alma*), *Sotira*, la salvatrice; 3.[zo] *Chthonia*, la sotterranea, *Melæna* la negra; *Erinnys*, la Furia; 4.[to] *Xiphephoros*, che porta una spada, *Chrysaoros*, dalla spada d'oro (qui non si può dire se v'abbia semplicemente allusione al carattere sotterraneo e funesto della dea, oppure se si tratti di qualche nozione solare incorporata all'idea d'agricoltura: del rimanente, questo è il caso di ricordarsi e confrontare l'epiteto d'Elegeride); 5.[to] *Euryanassa* la potente principessa; 6.[to] *Thermesia*, siccome quella che presiede alle acque calde, oppure che s'immedesima col fuoco centrale; 7.[mo] *Thesmos*, *Thesmophoria*; 8.[vo] *Phlæa*, Φλοιά; 9.[no] *Orea*, o la montanara; *Gephyrea*, o che ha la sua ara sopra un ponte (si confr. più avanti); anfizionica, attea, eleusina o eleusinina, misia, *Catanensis*, *Patrensis* messenia, milesia, micalesia, achea, panachea in Egea, Prosinna in un boschetto della foresta di Lerna, pelasgica in Argo, cabirica a Samotracia e nei paesi circonvicini, Stiritide dal nome d'un borgo della Focide, ecc. Ciascun luogo ov'era adorata Cerere, poteva e doveva dar materia ad uno di tali soprannomi. Di tutti i luoghi però nessuno era tanto celebre quanto Eleusi, così chiamato dall'esservi ella andata (ἐλεύσομαι da ἔρχομαι), in altri termini dall'avervi fatto la sua apparizione. Le Eleusinie (tal è il nome che davasi al complesso delle cerimonie) erano misteri, nè persona era ammessa a vederne parte che in quanto iniziata vi fosse. Tutto in tale festa misteriosa, il numero dei giorni, le cerimonie speciali che vi si praticavano, l'ordine delle cerimonie, è stato lungo tempo soggetto di difficoltà tanto maggiori quanto che derivavano dalla mancanza di monumenti *ad hoc*, e dal pio silenzio dei misteri. Finalmente, a forza di combinare gl'indizj sparsi e di raffrontarli gli uni cogli altri, Meursio è giunto a risultamenti che sono stati universalmente ammessi dai mitologi, tranne alcun particolare, e che noi presenteremo con le rettificazioni fattevi oggigiorno. Le Eleusinie duravano nove dì, e finivano il decimo con giuochi ginnici i quali avevano di religioso solo il nome della dea sotto l'invocazione della quale si celebravano. Erodoto, Isocrate, Aristide l'oratore dicono formalmente che si rinnovavano ogni anno. Si vede dunque quanto è falsa l'opinione volgare che mette la celebrazione dei misteri ogni quattro anni, ed anche ogni cinque; ma in ciò v'era un error materiale: erasi mal compresa l'espressione volgare *ogni quint'anno* di cui il senso è il primo giorno d'ogni quint'anno. Scaligero, sull'autorità d'un passo di Tertulliano male spiegato, ha creduto di poter affermare che i misteri minori erano biennali (di due in due anni), ed i maggiori quinquennali. Petavio (*Note sopra Temistio*, pag. 649-71) ha pienamente confutato tali paradossi. Rimane da stabilire il tempo di ciascuna specie di misteri. I minori, secondo Giuliano ricorrevano nel tempo in cui il sole entra nel segno d'Ariete, ed i maggiori nel tempo in cui si trova presso al segno della Libra. In sì fatto modo, le due feste sono ripartite pressochè ad uguale distanza nell'anno, e ciascuna solennizzasi verso il tempo dell'equinozio. Tale simmetria, che Giuliano trovava comoda per l'applicazio-

ne de' suoi principj teurgici, non è in tutto conforme ai fatti. Nella sua ipotesi le Eleusinie minori, o piuttosto i misteri d'Agra, cadrebbero in Elafebolione (febbrajo e marzo): è provato ch'esse celebravansi in Antesterione, un mese avanti Elafebolione (vale a dire verso la fine di gennajo o in febbrajo, ed alternativamente nell'uno e nell'altro; però che i mesi ondeggiavano nell'anno, anche dopo le scoperte astronomiche di Metone). Quanto alle Eleusinie maggiori, incominciavano il 15 di Boedromione (mese ateniese che nello spazio d'una ottaeteride, cade successivamente ai 3 di settembre, ai 22 d'agosto, agli 11 d'agosto, ai 30 d'agosto, ai 19 d'agosto, a' 6 di settembre, ai 26 d'agosto, ai 15 d'agosto). Nei misteri minori o d'Agra, così chiamati dal luogo dove si celebravano (era un tempietto presso l'Ilisso, due o tre stadj a mezzodì-levante da Atene; oggidì la chiesa di Panagia?), s'incominciava col purificarsi nelle acque del fiume vicino; indi si posava il piè sinistro sopra il così detto *Dios Kódion* (Διὸς κώδιον), vale a dire vello di Giove (pelli sanguinolenti delle vittime immolate a Giove Milichio e Ctesio); si digiunava, si giurava di serbare il silenzio sulle rivelazioni che stavano per esser fatte; si rispondeva a diversi quesiti del ministro di Cerere: in tali risposte (specie di catechismo analogo a quello dei liberi muratori) v'erano queste parole: « Ho bevuto del ciceone (la bevanda di Cerere); ho preso dalla » cesta; dopo aver lavorato, ho messo nel calato, poi dal calato nella » cesta. » Tali formole, sì intelligibili per gli uomini di buona volontà, erano accompagnate da cerimonie simboliche adatte alla circostanza. Poscia si apprendeva che non bisogna *divorarsi il cuore da sè stesso*, vale a dire disperarsi. Si otteneva la soluzione d'alcuni begli enigmi di gergo religioso. Arrivavasi a tale punto di scienza astronomica da denominare le stelle cagnolini di Proserpina (Περσεφόνης o Ἑκάτης σκύλακες). Giunti a tali sublimi verità i catecumeni erano collocati sopra un trono come i candidati di Samotracia, e dopo l'assunzione erano dichiarati Misti, che si può tradurre per adepti (la radice è μυίω, muovere i labbri, bisbigliare, dall'onomatopeo monosillabico μῦ, *my*). Notiamo qui che, sebbene Misti si dica di tutti gl'iniziati in qualunque grado d'iniziazione fossero saliti, è un'espressione abusiva. Il Misto era l'iniziato del primo grado, l'Epopta o Eforo (vale a dire contemplatore) quello del secondo. Da ciò il nome di Epoptea per la seconda iniziazione. Chiamàvasi pure Telete, vale a dire perfezione; il che del rimanente non toglie che *Telete* non abbracci altresì e la Miesa (μύησις) e l'Epoptea (ἐποπτεία). È non poco bizzarro che l'idea d'iniziazione si esprima in latino ed in greco con due idee secondarie sì differenti. Iniziazione viene da *initium*, cominciamento, e Telete da *telos*, compimento, fine. Quanto alle grandi Eleusinie, od Eleusinie di nove giorni, il primo giorno si chiamava *Agyrme*, vale a dire radunamento (ἀγυρμός). S'impiegava soltanto in preliminari, e probabilmente in un appello metodico di tutti quelli che già iniziati ai piccoli misteri, volevano arrivare alla grande iniziazione, in altri termini, di quelli che, semplici Misti, aspiravano a diventare Teleti. Il secondo giorno chiamavasi *Halade Mystæ*, « Al mare gl'iniziati! » appunto come la formola con cui si ricapitolavano le cerimonie del giorno. Gl'iniziati in due lunghe file traversavano due riti (ῥιτοί, canali d'acqua salsa) che

separavano il territorio d'Atene dal suolo sacro d'Eleusi, o piuttosto dirizzavano la loro processione lungo i due rigagnoli santi fino a che arrivavano al mare. E questo e quelli possedevano la virtù lustrale. I Misti vi si purificavano de' loro falli con' ampli lavacri. Ateneo racconta che la celebre Frine non mancava mai, il giorno dell'*Halade Mystæ*, di fare le sue devozioni in piena acqua e di mostrarsi agli occhi della moltitudine, nuda e coi capegli ondeggianti sulle spalle. Non è detto se era prescritto di bagnarsi nei riti. Di tali due ruscelli, senza dubbio scavati dalla mano dell'uomo, il più vicino ad Eleusi era consecrato a Cerere, il più vicino ad Atene era stimato d'appartenenza di Proserpina. L'*Halade Mystæ* ricorda la processione alessandrina delle Adonie. La domane, terzo giorno delle Eleusinie, cominciavano, a parlar propriamente, le scene mistiche le quali tendevano a produrre le avventure attribuite a Cerere dalla leggenda. Secondo Meursio, che si appoggia erroneamente ad un passo di Callimaco affatto contrario alla sua opinione, cadeva in esso la pompa sacra del Calato. Per sì fatta traslazione solenne della cesta sarebbero stati rammemorati i trastulli innocenti di Proserpina quando raccoglieva il giacinto e la violetta nei molli prati erbosi di Enna. Sainte-Croix, sostenuto da Silvestro de-Sacy, presume che quel giorno fosse consecrato all'astinenza ed ai gemiti. Imitavasi così il cordoglio e le lagrime di Cerere, ed in pari tempo si si preparava con privazioni ai sublimi favori che prometteva la religione. Verso la sera senza dubbio si solveva il diginno, ed allora gl'iniziati, mangiando sisamo, piramidi (specie di biscotto), focacce tonde, grani di sale, papaveri e pasticche contenute nella cesta mistica, ridicevano ciò che avevano già detto ne' misteri di Agra: « Ho bevuto del ciceone; ho preso dalla cesta! » Del rimanente oltre tali scarsi e magri alimenti permessi ai digiunanti, la sacra scatola conteneva pure edera, sferze, midolla d'alberi, la figura d'un drago consecrato a Bacco (ancora un *fallo* nella *joni*), finalmente delle melagrane più severamente proibite che tutto il resto alla bocca degli adoratori di Cerere. Si rinnovava così nell'animo degl'iniziati la funesta rimembranza del frutto succhiato dalla giovane bellezza che per ciò appunto si era trovata devoluta all'inferno. Fors'anche era il terzo giorno delle Eleusinie quello in cui erigevasi nel tempio il *Lechos*, o talamo nuziale. Sembra che non ve ne fosse un solo, sebbene un solo avesse bastato per Proserpina. Ma siccome ogni donna tendeva ad immedesimarsi con la divinità, ciascuna quando poteva, aveva il suo picciolo talamo mistico, attorniato da fettucce porporine o di color di fuoco. *Enedysa es lechos* (ἐνέδυσα εἰς λέχος), « Io mi sono introdotto nel talamo » (proferito dagli uomini assimilati a Plutone?), era una delle formole sacramentali più note delle Eleusinie. È credibile che si riferissero a tale parte della festa. Divennero mai particolarità di tal fatta cagione d'abusi? Il fatto è che il filosofo Eraclito le disapprovava, e che san Clemente Alessandrino (*Prorept.*) le dichiara degne della notte, col favor della quale si facevano probabilmente. Da tutto ciò si può conchiudere che il nome speciale del terzo giorno era, stando a Meursio, *Calathe;* se si preferissero le altre ipotesi, *Nestis*, o *Lechos*, o *Nestis cæ Lechos* (Νῆστις καὶ Λέχος), o finalmente *es Leché Mystæ* (εἰς λέχη Μύσται), o sui letti, o iniziati. »

Che cosa si faceva il quarto giorno? ciò a dir vero s'ignora compiutamente. Siccome parlasi in Esichio d'un sagrifizio (*Thya*) fatto nelle Elcusinie, il quale certamente non è l'atto principale degli altri giorni, è stato trasportato al quarto giorno che prenderebbe da esso il nome di *Thya* (Θύα). Molte minute pratiche si frammischiavano alla cerimonia. I piedi degl'iniziati dovevano posare sopra dei *Dios kódion*. Allora pure forse si tessevano danze (la danza era inseparabile dai sagrifizj presso i Greci) in una prateria smaltata di fiori intorno al pozzo di Callicore, sul quale non era lecito di riposarsi (rammentarsi qui degli oltraggi dei quali Cerere viaggiatrice è bersaglio nella Licia). Il quinto giorno era quello delle fiaccole, *Lampadón Hémera* (Λαμπάδων ἡμέρα) o *Lampadeforia*. Gl'iniziati, con una torcia in mano, sfilavano a due a due (confr. un bassorilievo scoperto da Spon e Wheler, t. II, p. 283 di Spon, II, 526 di Wheler). Il Daduco (e non, come indica l'iscrizione del bassorilievo, il Jerocerice) presiedeva a tale cerimonia chiamata per la circostanza, δαδοῦχον πῦρ, fuoco daduco o daduchico. Un profondo silenzio regnava durante la cerimonia. Si è osservato, come differenza importante, che nei misteri d'Iside, il Lampadoforo principale portava una lampada d'oro, mentre qui il Daduco che adempie lo stesso officio non ha altro che una torcia. La processione delle torce seguiva fuori del recinto del tempio. Nel rientrarvi, ogni torcia doveva passare di mano in mano fino a quello che era in capo alla sacra pompa. Là giunte, che cosa se ne faceva? si smorzavano? si deponevano sopra un'ara? Lo ignoriamo. Solamente si sa che siccome la loro fiamma era stimata purificatoria, si aveva cura di agitarle, ed il loro odore reputavasi avere alcun che dell'aroma divino. Il sesto giorno era detto *Jacchos* (Ἴακχος). Era il più celebre di tutti. Il giovane Jacco, con una corona di mirto in testa, ed una face in mano, era portato in processione dal Ceramico fino ad Eleusi. Il lieno sacro, il calato, una moltitudine d'oggetti contenuti nell'uno e nell'altro di tali ineffabili emblemi, poi un ramo d'alloro, una specie di ruota, un *fallo*, seguivano l'ammirabile statua di marmo dell'iddio. Ripetevasi ad alta voce il sacro nome « *Jacchos! Jacchos!* » il che denominavasi *Jacchizzare*, (Ἰακχίζειν); si cantavano inni di cui definitivamente il senso era che Jacco degnasse servire d'intercessore ai Misti presso Cerere (Aristofane, *Rane*, 326, ecc., ne ha riferito uno); e finalmente la turba sacra si metteva in cammino con cori danzanti. Una processione di tal genere rassomigliava non poco ad un Baccanale. Si usciva da Atene per una porta detta *Hierà Pylé*, la porta sacra; la strada d'Eleusi stessa nomavasi *Hierà Hodos*, la via sacra: era adorna di superbi monumenti, e Wheler che l'ha visitata nel 17.^{mo} secolo l'ha rinvenuta lastricata di quadrelli. Polemone aveva scritto un intero libro su tale strada. È probabile che l'Epoptea si celebrasse, sia quel giorno, sia nella notte che lo separava dal seguente, che era il settimo. Siccome la distanza da Atene ad Eleusi non era minore di otto leghe, non è da stupire se si giungeva soltanto la domane del sesto giorno. Da ciò i nomi di ritorno o Gefirismo (*Nóstousin hæ Epoptæ* Νοστοῦσιν αἱ ἐπόπται; *Gephyrismos*, γεφυρισμός), dati a tale settimo giorno della cerimonia. È manifesto che in tale ipotesi v'era bisogno di fare una stazione durante il viaggio. Forse que' superbi monumenti collocati sulla strada da

Atene ad Eleusi erano in grande parte alberghi o case di delizie destinate all'ospitalità in pari tempo che alla ricreazione. In tale settimo giorno suol mettersi e la stazione sotto il fico sacro (si è veduto che anche Cerere si soffermò stanca, ansante, ardendo di sete, ed oppressa dalla fame e dal dolore, sotto un fico) ed il passaggio del ponte (*gephyrâ* γεφυρα). Non sarebbe impossibile che tale preteso ponte abbia dovuto interpretarsi in un senso più amplo e fosse stato anzi la stazione. Il passaggio alla Gefira era caratterizzato dalla tempesta di motteggi e di frizzi che gli abitanti del luogo facevano piovere sui benevoli fantaccini della processione cererea, e dal rapido cambio di oscene arguzie che succedeva tra gli adoratori privilegiati di Cerere ed i loro mordaci assalitori. L'Epopta vincitore in tale opera buffa sacra era tosto coronato di bende. La domane (8.mo giorno) s'iniziavano quelli che avevano trascurato di farsi iniziare tra il Jacco ed il Gefirismo. Tale giorno chiamavasi Epidaurio, in memoria d'Esculapio, il quale anch'egli, arrivando d'Epidauro per farsi iniziare in Eleusi, non pose piede sul territorio sacro se non se il giorno dopo quello del ritorno degl'iniziati. Il nono ed ultimo giorno della festa aveva il nome di Plemocoe (Πλημοχόη). La plemocoe era un vaso con fondo piatto e con un manico. I sacerdoti empievano di vino due di tali vasi, poi li rovesciavano, l'uno verso levante, l'altro verso l'occaso, pronunciando parole misteriose che si congettura essere state il υἱὲ τοκυῖε riferito dai Padri della Chiesa, e contemplando successivamente il cielo e la terra che riguardavansi come i generatori di quanto esiste. La parola τεκυῖε non è di buon greco e si presta ugualmente a significare padre (τοκεύς; confr. τετοχώς, τετοκυῖα), o figlio (τόκος). Inclinando pel primo senso, il che darebbe o *figlio-padre*, si otterrebbero preziose correlazioni con l'alta dottrina trascendentale dell'oriente, ed anche con le idee superiori ad ogni teologia speciale. Si può paragonar qui *l'Hyes*, *Attes*, *Attes Hyes* delle Cibebee (*Vedi* Ati). La cerimonia delle Plemocoe aveva un aspetto lugubre e sembrava un simbolo di quell'evasione lenta ma continua della vita che scorre, scorre di continuo, poi si perde nell'Oceano dell'eternità: non è il tempo che vola e trapassa, siam noi: *diffluis, amens!* Le infusioni nella fossa (Crioboli, Tauroboli, ecc.) erano usitati pei sagrifizj agli dei infernali nelle cerimonie funeree. Quanto all'iniziazione propriamente detta, cerimonia che compievasi dal sesto al settimo giorno della festa, si comprende che noi non ne conosciamo tutte le particolarità. Il Jerocerice l'apriva secondo le formole usate escludendo i profani, i delinquenti non espiati e quelli che pronunciassero parole di mal augurio. Nei secoli posteriori, la formola d'esclusione fu modificata e divenne questa: » Se alcun ateo, cristiano o epicureo » è spettatore di tali misterj, esca, » e le persone che credono in Dio » siano iniziate sotto felici auspizj. « Indi venivano interrogazioni analoghe a quella della picciola iniziazione: » Avete voi mangiato pane? « » No! » Ho bevuto del ciceone; ho preso » dalla cesta; dopo di aver lavorato, » ho messo nel calato, poscia dal canestro » lato nella cesta. « Se si avesse risposto sì, sarebbe stato provato da ciò che l'aspirante ai misteri Eleusinj non aveva fatto il suo noviziato in Agra. Dopo ciò, nuova purificazione che si praticava probabilmente con le acque sulla carne nuda; poi, per rap-

presentare al vivo lo stato selvaggio dei primi uomini, una pelle di cerbiatto neglettamente gittata a modo di bandoliera o come cintura a traverso del corpo (il che chiamavasi *nebrizzare*, da *nebride*, pelle di cerbiatto); poi si si svestiva ancora e si prendeva un abito di lana bianca con liste ed una corona di mirto. Allora erasi salutato dai sacerdoti coi nomi d'*eudæmón, olbios* (εὐδαίμων, ὄλβιος), « felice, fortunato, » e si pronunciava *epopteuìn mæ dokó* (ἐποπτεύειν μοι δοκῶ), « mi sembra che io vegga chiaro. » Veder chiaro, era avere *epoptea*, era *essere Epópta*. Allora le porte dell'edifizio s'aprivano con fragore, gli Epopti facevano il loro ingresso nella navata (o *seca*: *es naon, es sêcon Eleusis*, εἰς ναὸν εἰς σηκὸν Ἐλευσῖνος); però che fin allora tutto erasi fatto nel pronao o vestibolo del tempio. Succedeva allora un'alternativa rapida di lumi e di tenebre. Fantasmi con aspetti mostruosi, ululati di cani, uno strepito simile a quello della folgore, il bagliore pallido e fuggevole dei lampi, spaventavano gli iniziati, di cui i fremiti, i sudori, lo sgomento, lo stato di stupore e d'incertezza sono paragonati da Plutarco all'agonia del moribondo presso cui la vita lotta ancora con la potenza del principio dissolvente. L'ingresso dell'adito soprattutto era coperto d'un ombra densa, e gli astanti non potevano nemmeno sospettare dove l'adito fosse, quando di repente le porte di tale *sanctum sanctorum* aprivansi a due battenti, e davano passaggio ad una statua acconciata, lavata, strofinata, lisciata e risplendente de' riverberi divini della bella luce che, tramandata artificiosamente sulle sue sante membra, ondava in aureole ed in diagonali capricciose intorno ad essa. Tale cerimonia, che si chiamava fotagogia (*phótagógia*, φωταγωγία, deduzione luminosa), annunziava la presenza dei numi. Si fatto spettacolo, compimento dell'Epoptea, si chiamava Autopsia (Αὐτοψία, *veduta di Lei*). Durante quest'ultimo complesso di mimi sacri si rivelava (svelava), si elevava il *fallo* (itifallo?) e non il *ctis*, come ha supposto Meursio stando ad un passo di Teodoreto, cui ha mal compreso. L'essenziale dà notar qui, è 1.^mo^ che i sacerdoti avevano cura di variare l'Autopsia, e di riserbare alcuna cosa di nuovo per coloro che dovevano intervenire l'anno seguente alle loro solennità; 2.^do^ che i candidati erano iniziati, non tutti in una volta, ma diremo quasi per infornate, e succedevano gli uni agli altri fino a che tutta la folla, che primitivamente aveva atteso nel propileo, fosse entrata nella seca mistica, e di là nel santuario. Terminata l'iniziazione, il Jerofante o sacerdote primario accommiatava l'adunanza con queste parole: *Konx Ompax* (Κόγξ Ὄμπαξ) di cui probabilmente assai pochi iniziati avrebbero potuto scrutare il senso e spiegar l'origine. Evidentemente non erano greche. Leclerc ed altri ne hanno chiesto la spiegazione all'ebraico ed al gruppo delle lingue semitiche che sotto la loro penna si piegano a tutte le soluzioni. *Konx Ompax*, secondo que' dotti, avrebbe significato « vegliate ed esser puro », ovvero « popoli adunati, silenzio ». Questo sarebbe il *Favete linguis* perpetuamente ripetuto dai poeti dell'antichità, ma che apre più degnamente i misteri che non li termini. Wilford (Jones, *Asiatic Research.*, t. V, p. 300) ha arrischiato un'interpretazione affatto diversa, e che ci sembra molto più vera. Egli scompone *Konx Ompax* in tre parole monosillabe, e vi ritrova le tre parole indiane « Kankcha Om (od Aum) Pâkcha », con le

quali i bramì terminano l'officio divino ed accommiatano l'adunanza. *Kankcha*, è l'oggetto de' supremi desiderj; *Aum*, *Hom*, *Om* è il nume sacro per eccellenza della divinità che si rivela; *Pakcha* significa *alternato*, *migrazione*, *andata*, *ordine*, *dovere*, e corrisponde al senso mistico d'Eleusi (*la venuta*). *Konx Om Pax* si tradurrebbero dunque in greco per πριπόθατε Ὀμ ἐλθὲ (ο πόθος Ὀμ Ἔλευσις); ed in latino per *amatissime Om veni* (o *Amor*, *Om*, *adventus*) vale a dire « Amore, Aum, venuta ». Ogni Ateniese doveva farsi iniziare prima di morire, ed anzi colui che tardava alquanto troppo ad adempiere tale dovere correva rischio d'essere considerato uomo irreligioso ed ateo. Probabilmente gli Ateniesi liberi erano i soli che fossero soggetti a tale obbligo d'uso (però che niuna legge scritta vi astringeva gli abitanti d'Atene); ma siccome i Metechi, seconda classe degli abitanti nelle città greche, tendevano ad avvicinarsi quant'era possibile ai cittadini, non mancavano certo di farsi iniziare. Quanto ai *nothes* (illegittimi), agli schiavi ed alle donne pubbliche, l'accesso del tempio di Cerere era loro vietato da apposite leggi. Una legge tradizionale attribuita ad Eumolpo escludeva altresì i barbari, nome sotto cui si comprendevano tutti gli stranieri. Nullameno numerosi esempj sembrano attestare la violazione del rito eumolpico. Ma tale irregolarità è soltanto apparente. Talvolta in effetto gli stranieri ammessi ai misteri si sono fatti conferire il diritto di cittadinanza prima d'andare in Eleusi (testimonj nei tempi eroici, Ercole, i Dioscuri, Afidno; nei tempi storici, Anacarsi, Ippocrate, Demetrio Poliorcete, Silla, Giuliano); talaltra tali Epopti supposti altri non sono che Misti ricevuti nell'iniziazione d'Agra. La picciola iniziazione di fatto era stata istituita in origine pei soli stranieri, i Medi ed i Persiani per esempio, non potevano per nessun modo lavare la macchia della nascita loro e farsi ammettere nel tempio di Cerere Eleusina. In progresso il fanatismo aggiunse a tale classe di reprobi gli epicurei ed i cristiani. Gli Eumolpidi, i Cerici e gli altri ministri d'Eleusi formavano un tribunale speciale, dinanzi a cui le leggi scritte permettevano di citare tutti coloro che si erano resi colpevoli di qualche empietà. Sì fatto tribunale era senza dubbio (vedi Corsini, *Fasti attici*, II, p. 609) il così detto senato sacro. Tuttavia sembra che le cause trattate vi fossero soltanto in prima istanza. Il senato, il popolo, finalmente gli Eliasti erano i giudici supremi di tutti gli affari capitali. Alcuna volta i ministri d'Eleusi si facevano accusatori. Il che accadde in occasione del celebre processo d'Andocide, nel quale furono implicati trecento Ateniesi, ed in cui si vide il Gerofante stesso piatire contra l'accusato. Il delitto grande, secondo i sacerdoti d'Eleusi, era quello di rivelare i misteri. Rivelare! tale vocabolo era molto indeterminato, e si piega facilmente alle interpretazioni. Laonde vidersi spesso grandi uomini accusati d'empietà sotto i più frivoli pretesti, in forza dell'arrendevolezza del vocabolo fatale. Eschilo corse rischio d'essere condannato a morte per avere ne' suoi drammi i *Sagittarj*, i *Sacerdoti*, l'*Edipo*, il *Sisifo*, l'*Ifigenia*, lasciato sfuggire alcuni frizzi riferibilmente ai misteri. Fortunatamente provò che non era stato mai iniziato. Aristotile un giorno aveva sagrificato ai mani di sua moglie: il gerofante Eurimedonte affermò che aveva adempiuto tale pio dovere con le cerimonie usitate in o-

nore di Cerere Eleusina, ed il precettore d'Alessandro tenne di provvedere alla propria sicurezza lasciando l'Attica. Del rimanente i devoti iniziati, secondo l'uso costante dei fanatici, i quali non si curano gran fatto d'esaminare se le asserzioni loro implichino contraddizione, assicuravano da un canto che non v'era stata mai la più lieve infrazione del silenzio tra i fortunati Epopti usciti dal tempio d'Eleusi, dall'altro che dieci volte i trasgressori di esso erano stati esemplarmente e miracolosamente puniti da Cerere stessa. Il fatto è che gli antichi ci hanno conservato i nomi di parecchi rivelatori dei misteri eleusini. Oltre il sacrilegio sommo, che era di parlare, si potevano commettere parecchi piccioli falli contro la dea eleusinina. Così intentare un'azione giudiziaria durante la festa, vestire troppo riccamente nella festa, comparire in carro alla festa, erano altrettanti peccatuzzi che la legislazione puniva con multe. Il prodotto senza dubbio n'era versato in una cassa privata che lasciavasi a disposizione dei ministri d'Eleusi. Il giorno dopo la Plemocoe, dedicato era alla discussione di tutte le minute faccende di tale genere. Era il senato quello che giudicava. Il luogo dell'adunanza era attorniato di corde, affinchè gl'iniziati soli assistessero alle discussioni. Dopo i misteri Elcusini, la più famosa delle feste di Cerere era quella delle Tesmoforie, qualificata Telete da Erodoto, Misteri da Esichio, Orgie da Aristofane. Essa distinguevasi dalla precedente: 1.^{mo} perchè, come indica lo stesso nome, era consecrata piuttosto a Cerere legislatrice che a Cerere peregrina o a Cerere coltivatrice; 2.^{do} perchè le sole donne potevano intervenirvi. Un uomo che avesse ardito d'introdurvisi sarebbe stato punito di morte od almeno condannato a perdere la vista (Meursio, *Thesm. Attic.*, II, 20; e *Græc. fer.*, p. 156). Nulla meno affermavasi un tempo che un ministro detto Stefaneforo presiedeva alla celebrazione della festa. Corsini annichilò tale asserzione. Le Tesmoforie si celebravano in Atene, vale a dire nel territorio di Atene, la notte, nel mese di Pianepsione (novembre) e duravano cinque giorni. Attribuivasi la loro fondazione ora ad Orfeo, ora alle figlie di Danao. Le donne che v'intervenivano si chiamavano Tesmoforiazuse (Θεσμοφοριάζουσαι), ed abbiamo ancora un dramma d'Aristotile su tale soggetto e così intitolato. Il luogo dove si facevano le cerimonie sante si chiamava Tesmoforione. Le celebranti si preparavano ai misteri mediante una continenza, non si dice di quanti giorni, ed al fine di agevolare l'esecuzione di tal legge coricavansi per terra sopra un letto d'agnocasto, di cneoro, di cniso e di coniza (agnocasto, camelea? timba selvatica? stafisagria?). Del rimanente, Ovidio stabilisce a nove giorni la continenza richiesta per le Tesmoforie. La pitagorica Teano fece una risposta più filosofica ad un quesito che le si faceva in tale proposito: « In capo a quanto tempo l'adoratrice di Cerere, che ha avuto commercio con un uomo, può intervenire alle Tesmoforie? » — « Lo stesso giorno, disse » Teano, se ciò sia con suo marito; » se con un altro, mai! » Non si sa a qual'epoca assegnare nelle Tesmoforie il *Diogma* o Investigazione (διωγμός), di cui per altro si comprende abbastanza il senso. Non si sa con certezza se sia la stessa cosa che *Apodiogma*. La *Nestis* o Diginno occupava il terzo giorno. In tale dì non v'erano tribunali, non assemblee, non senato, non *Pnyx*. Le donne ur-

lavano, e col capo e co' piedi nudi seguivano fino al Pritaneo il calato tirato da quattro cavalli bianchi ed attorniato da vergini le quali portavano ricchi tessuti d'oro. Si cantavano pure inni; oltre quello che Laporte-Dutheil ha creduto di ritrovare in Aristofane (*Acad. des Inscr.*, XXXIX, 231), si possono confrontare quelli di Callimaco (*Inn. a Cerere*, 131-38), e di Omero, entrambi i quali non son altro che brevi epopee. L'ultimo, stato scoperto solamente verso la fine del XVIII.º secolo, è ingenuo e prezioso. La *Zemia* (Ζημία), sagrificio espiatorio destinato a tener lontani dalla repubblica tutti i malori (ζημίας), si celebrava l'ultimo giorno della festa, del pari che la cerimonia sì altamente significativa della Traslazione delle leggi che le donne portavano ad Eleusi sul loro capo. L'esaltazione del Millo o Ctis, la danza del Cnismo o dell' Oclasmo, l'assorbimento di cialde di sisamo, lo scherzo delle torce a vicenda smorzate e riaccese, compievano i noti riti delle Tesmoforie. La Beozia celebrava, secondo Plutarco, nel mese di Damatrione (luglio) specie di Tesmoforie in onore di Cerere Cabirica. Tale festa era lugubre e trista. Vi si faceva traballare altresì con fracasso l'adito del tempio, per cagionare negl' iniziati una specie di fremito. Squire afferma (Not. sopra l'*Is. ed Osir.* di Plutarco, pag. 160), che gl' iniziati portavano figure di tale edicolo, e che agitavansi come l'edifizio stesso: commemorazione evidente, egli aggiunge, del cofano d'Osiride. Venne sospettato che non sempre la decenza fosse stata scrupolosamente osservata in tale solennità, perchè una legge di Diagonda proibì in Tebe tutte le cerimonie notturne (Cic., *Leggi*, II, 15; confr. Senofonte, *Ellen.*, t. V). L'Eubea aveva anch' essa le sue Tesmoforie che si distinguevano dalle precedenti per l'uso di far cuocere al sole le carni sagrificate. Non vi s'invocava Calligenia. Un frammento di un'antica iscrizione fa sapere che gli Ermionj, giusta un trattato d'alleanza con gli Asinei, offrivano a Cerere Ctonia annui sagrifizj. I sacerdoti, tutti i magistrati civili, persone d'ambo i sessi e d'ogni età ivano in processione avendo sulla testa corone di comosandalo, fiore simile non poco al giacinto. In seguito ad essi veniva una vacca di cui pareva che corresse incontro al ferro che doveva sagrificarla. Quattro vecchie matrone (*Gereres*, Γεραίραι) immolavano il docile animale a Cerere Ctonia, indi vibravano il coltello già macchiato di sangue sul collo di tre altre vittime le quali non opponevano maggior resistenza. Aristocle afferma che una di tali matrone conduceva a suo agio per le orecchie un toro o una giovenca cui dieci uomini uniti avrebbero durato fatica a domare. La città d'Argo onorava con pari fervore che Atene, Tebe, e l'Enbea, le due dee della terra. Pretendeva anzi di conservare con più scrupolo della città di Cecrope le tradizioni ed i riti dell'Egitto. Però che, al dire degli Argivi, Cerere veniva d'Egitto. Pelasgo, re loro, l'aveva ricevuta al suo arrivo nel Peloponneso. Danao almeno l'aveva introdotta nel seno di quella montuosa penisola prima che egli fosse penetrato nell'Attica. Tra le diverse cerimonie usate in sì fatta solennità, è principalmente osservabile quella di gittare torcie accese in una fossa. Le pianure o lande paludose di Lerna, 40 stadj (al più due leghe) distanti da Argo, non erano meno rinomate che Argo stessa pei loro misteri di Cerere. Tanta era la celebrità della festa lernea, che i Romani vi accorrevano in folla per farvisi inizia-

re. Cerere riceveva l'incenso ed i voti de' suoi adoratori in un platanisto o platanone (boschetto di platani) decorato di varie statue consecrate a Bacco ed a tale dea. Abbiamo veduto che ivi ella aveva nome Proainna. D'ordinario si attribuiva l'istituzione dei misteri lernei a Filammone, il che ne faceva salir l'origine ad un tempo anteriore all'invasione degli Eraclidi nel Peloponneso. Ma siccome quanto riguardava i misteri era scritto in dialetto dorico, è avverato che l'istituzione non può essere stata fatta se non se dopo l'arrivo degli Eraclidi. I Lacedemoni introdussero da Eleusi in Laconia e sul monte Taigeto (e non nella stessa Sparta) il culto di Cerere Eleusina. Un legame assai stretto univa la sussidiaria e la metropoli. Di fatto i Lacedemoni si vantavano d'essere stati i primi stranieri ammessi all'iniziazione presso gli Ateniesi, ed i ministri d'Eleusi godevano del diritto d'ospitalità a Sparta. Si sa da Senofonte (*Ellen.*, l. IV) che i misteri della Cerere del monte Taigeto differivano essenzialmente da quanto si conosceva. In Arcadia, i misteri feneatici o di Feneo erano celebri a motivo del Petroma e d'una scena di bastonatura. Il Petroma era un luogo vicino all'edifizio nel quale si celebrava la festa: là v'erano due pietre le quali si combaciavano e racchiudevano uno scritto relativo alle pratiche dell'iniziazione. Veniva questo di là tratto per leggerlo agl'iniziati, poi riponevasi nel suo primo luogo. Terminata tale cerimonia, il Gerofante assumeva la figura di Cerere Cidaria (dalla Bisaccia) e distribuiva bastonate alla gente del paese, usanza bizzarra ed allegorica analoga a quella delle feste d'Iside duranti le quali a Busiride o Pusiri si percuotevano indistintamente uomini e donne, analoga fors'anche alle sferzate che davano i Luperci alle dame romane nei Lupercali. Secondo i devoti Feneati, Cerere, ne' suoi viaggi, aveva ricevuto da essi il più generoso accoglimento, e se ne era loro mostrata grata regalandoli di tutti i legumi in pari tempo che delle biade. Nullameno eccettuò le fave. A Telfusa in Arcadia, i misteri erano accompagnati da una tradizione non comune, ma di cui noi abbiamo fatto cenno sull'unione incestuosa di Nettuno, trasformato in cavallo, e di Cerere, unione dalla quale era risultato, al dir degli uni, Arione, il cavallo alato, secondo gli altri, Proserpina stessa. A Figalia tenevasi che fosse stata Proserpina; e sua madre, immedesimata con le divinità cosmogoniche più elevate, era figurata in atto di stringere un delfino con una mano, ed una colomba con l'altra: simboli chiari e noti della creazione, creazione per opera delle acque e del fuoco, creazione del fluido primitivo e delle individualità, creazione dello stato non-organico e della organizzazione. Una testa di cavallo con la criniera, alcuni serpenti, ecc., compivano la sacra rappresentazione e rendevano l'allusione ancora più veritiera. Nella cerimonia, sempre affidata ad una sacerdotessa ed al più giovane dei sacerdoti che la celebravano a porte chiuse, sempre accompagnata da libazioni, si faceva uso di velli senza apparecchio. Nell'Acaja il culto assumeva forme comiche e severe ad un tempo. Il giorno e la notte della festa, si cacciavano dal tempio gli uomini e tutti gli animali maschi, fino i cani; e quando il dì seguente le porte s'aprivano agli espulsi, gli accoglievano con pazze risate e frizzi, quasi per beffarsi della bonarietà con cui avevano ubbidito al voto della religione, o per render loro più amaro il rincrescimento d'una continenza forzata.

Restava da sapere se le consolazioni mancavano sempre ai vedovi: la legge sacra, è vero, imponeva a tutte le donne d'intervenire alla santa cerimonia; ma obbedivano poi tutte? Uguale separazione dei due sessi a Sicione che tributava gli stessi omaggi a Cerere Prostasia o Preside. Creta, se non fu, come pretendeva, la culla della religione di Cerere, si dedicava almeno con fervore all'adorazione di tale dea. Si è affermato che le feste con le quali la onoravano non erano nascoste agli occhi di nessuno. Ciò deve intendersi solo in quanto alle cerimonie del suo culto, ma non della parte dogmatica e dei simboli più elevati i quali, là come altrove, erano misteri. In Olonte, per esempio, un silenzio profondo avvolgeva quanto si riferiva a Cerere, e gli abitanti accordarono sol per favore e per uno speciale contrassegno d'amicizia ai Latini la permissione di esservi ammessi. Del rimanente, in quella città si distingueva Eleusinia da Cerere. A Paro, la festa in onore di Cerere chiamavasi Cabarnide, perchè, secondo la tradizione del paese, Cerere aveva risaputo dai Cabarnj (congrega sacerdotale di quell'isola) il ratto di Proserpina effettuato da Plutone. La Sicilia aveva, in onore delle due dee, molti templi, il che non reca stupore in un paese dove la mitologia colloca il soggiorno di Proserpina, ed a cui la natura ha compartito un suolo sì ricco, un cielo sì bello, fiumi, e, meglio ancora, catene di montagne sulle quali si vede ogni sorta di coltivazione. Di tutti gli edifizj consecrati a Cerere, il più famoso era il tempio d'Enna nel quale i Romani, in conseguenza d'un ordine trovato nelle scritture sibilline, mandarono dieci sacerdoti a sagrificare all'*antichissima* Cerere. Nulla di misterioso si faceva in quel sacro recinto. A Catania v'era un adito vietato agli uomini ed anche ad ogni donna che vergine non fosse. Nel mezzo di tale santuario si vedeva una statua di Cerere caduta dal cielo, a quanto affermavano gli abitanti. Siccome il concussionario artista Verre se ne impadronì, è credibile che fosse bella, e che quindi fosse stata almeno ritoccata da mano d'uomo. A Siracusa una festa comune a Cerere ed a Proserpina si celebrava nella città nuova, intorno ad un laghetto che erasi formato dove Plutone era sbucato dalla terra. Essa incominciava verso il tempo delle semine, dopo le Antesforie, e durava dieci giorni. Le due dee insieme vi erano chiamate Tesmofore, e Cerere sola Simalide e Sito, due vocaboli che in siracusano, significavano pane e formento. Veri feticci erano dunque gli oggetti che si adoravano; e l'idea d'una dea con forme umane, inventrice dell'agricoltura, legislatrice, maestra di civiltà, si sviluppò soltanto gradatamente. La Tesmoforia siracusana aveva questo di notevole, che nella cerimonia s'imitava la vita rozza, miserabile dei selvaggi, allusione evidente ai benefizj della dea la quale con le sue invenzioni rurali distrugge tale stato di cose. Sembra inoltre che non vi fosse risparmio di osceni discorsi. Il pretesto di tali frizzi licenziosi era il bisogno di racconsolare Cerere addolorata della sparizione di sua figlia. Si può vedervi altresì un'imitazione lontana delle vive arguzie della giovane o vecchia stordita Jambe, e forse anche una fescennina nuziale, poichè, secondo tutte le probabilità, Proserpina rapita era pure Proserpina non vergine. Nuova prova della somiglianza di Cerere e della Buona Dea! Certo è che si portava attorno con cerimonia il Millo figura del Ctis (organo sessuale feminino), fatta con pa-

sta di sesamo e mele. Sainte-Croix congettura che le Teogamie (dette anche Eugamie), feste di Proserpina, non differivano dalle Tesmoforie siracusane. La parte dell'Italia più vicina alla Sicilia ammise il culto delle due dee d'Eleusi. Proserpina aveva a Locri un tempio celebre per le sue ricchezze, ed il quale fu saccheggiato prima da Pirro, e poi da Pleminio che comandava nel Bruzio pei Romani. Napoli onorò Cerere sotto il nome di Tesmofora, ed affidò la cura del suo culto ad una sacerdotessa speciale. Da quella città poi traevano i Romani le loro sacerdotesse quando ebbero ammesso il culto di Cerere, affinchè le antiche cerimonie non fossero alterate. Elia o Velia partecipava con Napoli a tale onore (Cic. *pro Balb.*, §. 24; *Verrina*, II, 72). Si presume che essa città, fondata da alcuni esuli d'Elo (*Helos*) presso Pallanzia in Arcadia, derivasse il suo nome dalla Cerere di quel paese, che naturalmente chiamavasi Cerere *Helia* o *Dâmâter Hâliâ*. Agli Arcadi pure si attribuisce l'origine del culto di Cerere nel Lazio. Tale fatto non sarebbe dubbioso, se la realtà d'una colonia arcadica sulle sponde del Tevere sotto Evandro fosse cosa dimostrata; il che oggidì non si può certamente affermare sulla fede d'un episodio dell'Eneide e d'una ipotesi di Dionigi d'Alicarnasso. Certo è almeno che col ramo pelasgico che venne nell'Italia-Centrale introdotte furono molte forme, credenze e cerimonie misteriose di Cerere. Del rimanente, alle feste di Cerere in Roma si può assegnare una duplice ed anche una triplice derivazione. Quindi è che, oltre l'istituzione primitiva del culto che si perde nella notte delle origini italiche, e che risale alla *immigrazione* stessa o arrivo nel paese delle popolazioni occupanti, e non al tempo dei Tarquinj, come pretende l'autore dei *Mystères du Paganisme*, vediamo, fin dai primi anni della repubblica romana (tredici anni dopo cacciati i re), una Triade greca di cui Cerere fa parte (Cerere, Bacco, Proserpina) ricevere sulla decima delle spoglie latine, un tempio di cui il dittatore A. Postumio, vincitore presso il lago Regillo, fa il voto, e Cassio, poi suo collega, la dedicazione. Più tardi furono istituite, in parte sul modello delle Tesmoforie, le Cereali o Cerealie (*Cerealia*) cui l'edile Memmio, verso il 5.^to^ secolo di Roma, celebrò primo, come ne fa fede la medaglia della famiglia Memmia, che da un lato ha Cerere assisa, con le spiche ed il rotolo legislativo in mano, con un serpente a' piedi e questa leggenda. Memmius. Æd. Cerialia. Primus. Fecit. Tale festa celebravasi nel mese d'aprile; variasi soltanto sulla data precisa (dal 7 al 22). A Roma la principale cerimonia delle Cereali consisteva in rappresentare con una specie di pantomima il ratto di Proserpina: la sacerdotessa spariva subitamente dal mezzo del tempio (Tertull. *ai Gent.*, II), senza dubbio mediante qualche trabocchetto postovi per agevolare il miracolo. Le grida, i lunghi gemiti usati nelle Tesmoforie greche erano vietati (Dion. d'Alic., II); e tal'era l'importanza di tale prescrizione presso le pie Tesmoforiazuse che come udirono del disastro di Canne, le donne, intese a celebrare l'annua festa di Cerere, interruppero le cerimonie, perchè era proibito di farle nell'afflizione (T. Livio, XXII, 56). Il cordoglio allora fu stabilito dover essere di trenta giorni, per poter indi riprendere le solennità interrotte (Valerio Massimo, I, 1, 15). Le libazioni del vino, almeno durante le fasi della cerimonia che si riferivano al matrimo-

rio di Proserpina, erano parimente vietate. Forse qui dee vedersi un vestigio di rivalità, d'inimicizia tra le religioni abitualmente amiche di Cerere e di Bacco. Era pur vietato, e se n'indovina facilmente la ragione, d'immolare il bue, l'utile ausiliare di tutti i lavori dell'agricoltura (confr. Varrone, *Agric.*, II, 5). Sembra però che tale legge, come tante altre, cadesse in disuso, e fosse anzi annullata. Non è d'uopo, per render conto di tale derogazione ad un uso rispettabile, di andare in cerca di relazioni col toro isiaco, con Bacco, ecc., ecc. La vittima consueta nei sagrifizj a Cerere era la troja, sia a motivo della sua poltroneria proverbiale, sia perchè scava i colti e disotterra le giovani sementi. Facevasi altresì scorrere appiè degli altari della dea il sangue delle volpi, perchè cotesti animali avevano appiccato fuoco alle messi a Carseole (Ovidio, *Fast.*, IV, 710, ecc.). Nell'alta antichità aveva avuto sagrifizj umani. Ma, allora, era Cerere-Proserpina, *Damatâr Pherephatta*, vera Iside, Tithrambo o Bhavani-Kali. La sua unità era stata divisa (Creuzer, *Symb.*, IV, 346 dell'ed. ted.). Le altre offerte consistevano in miele, latte, farina, grani di sale ed incenso o aromi. In mancanza di questi accendevansi torce di pino, il che d'altra parte ci ricorda la leggenda pittoresca che fa brandire a Cerere due torcie resinose, allorchè spiccasi dalle biondeggianti pianure della Sicilia in traccia di sua figlia. Le Cereali si celebravano di notte, a'tempi di Plauto. Non è presumibile che tale consuetudine abbia cessato per lunga pezza, e se alcuni decreti vietarono ai Romani le cerimonie notturne, l'uso dovette in breve abolire col fatto una legge incompatibile coi costumi della Roma di Silla e di Cesare, di Faustina e d'Eliogabalo. I giuochi del circo in occasione delle Cereali duravano otto giorni, e sono segnati, nei calendarj che possediamo, ai 13 e 19 d'aprile. Quanto ai grandi misteri, Salmasio, sull'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, nega formalmente che siano mai stati introdotti in Roma; Claudio solo il tentò invano. Tuttavia non si può dubitare che alcuni de' misteriosi riti dei Greci non siano stati in uso nella capitale dei Romani; e forse alcune istituzioni segrete, vale a dire non autentiche, copie libere dell'istituzione d'Eleusi, furono in vigore sia in Roma stessa, sia in alcune città municipali o in qualche colonia. — La Cerere ideale che risulta dal riscontro di tutti i tratti mitologici, messi in armonia e fusi in un complesso omogeneo, è una donna di maestosa taglia, bella, di colorito vivace, bionda o bruna, secondo che si vuole indicare più risentitamente o le messi dorate, alle quali ella dà nascimento col suo sorriso, o la tinta vivace della sue carni. Come quelle di Cibele, come quelle della Diana trascendentale, adorata sotto il nome d'Artemide in Efeso, come quelle dell'Iside egizia, le sue poppe turgide e feconde sembrano in procinto di spandere ruscelli di latte. Spiche o papaveri le ombreggiano la testa e le gravano una mano; l'altra stringe una torcia accesa, simbolo evidente delle sue lunghe peregrinazioni per ritrovare la figlia. Sovente si vede lo scettro risplenderle in mano in vece dei fascetti di spiche; in cambio della corona di papaveri un diadema all'orientale cinge le sue tempia: avvegnachè la dea dell'agricoltura, la Terra, la Legge, Cerere, è regina. Sovente altresì la sua lunga capellatura, di cui le onde dorate imitano e ricordano i fragili tesori pei quali biondeggiano i pingui colti, svolazza in balia dell'au-

re sparsa e negletta sui candidi suoi omeri: in ciò pure si delinea la ricordanza di Proserpina rapita! oramai la desolata madre non ha più nè la voglia nè il tempo d' acconciarsi. Un'altra volta porterà in mano la falciuola, emblema più chiaro ancora della ricchezza agricola, che comincia a non essere più dubbia quando ha rifulso il dì della ricolta. Al seno potente della protettrice delle messi s'attaccano pure da alcuni artisti de' bambini i quali sembrano suggere avidamente l'almo umore, primo sostentamento della vita, ovvero tengono in mano cornucopie che toccano a terra e versano le loro dovizie. Di rado Cerere è nuda. Le sue vestimenta per lo più sono ampie e nobili come quelle delle divinità-regine: son desse clamidi lungamente panneggiate, pepli di panno prezioso, stole strascicanti; quanto al colore, è questa particolarità di poca importanza. La porpora, che presso gli antichi era l'insegna della supremazia e della podestà regale, parrebbe naturalmente essere stata devoluta a Cerere come deità del primo ordine. Solitamente però si raccomandano ai pittori che vogliono rappresentar Cerere, i panneggiamenti gialli, meglio confacendosi col colore delle biade che l'estate incomincia a maturare. Le imagini di Cerere sono oltremodo numerose. Montfaucon nella sua *Antiq. expliquée*, t. I, parte 1.^{ma}, tav. 42-45, ne ha pubblicato una quantità grande. Si possono vedere altresì le tavole delle *Admiranda Romæ*; Mariette, *Pierr. grav.*, t. II, parte 1.^{ma}; Spanheim, *de usu et præstant. numism.*, ecc. In quest' ultima opera, Cerere è sopra un carro tirato da elefanti, intorno ai quali svolazzano alcuni amorini. Nella *Raccolta di gemme antiche*, t. II, tav. 40, del Maffei, ella ha i piedi sopra un globo; in vece di falciuola, di scettro, di torcia fiammeggiante o di spiche gialle, una semplice asta o *asta pura* le arma la mano, nella tav. 39 della stessa *Raccolta*. Una quantità di monumenti rappresentano Cerere, sia in compagnia di Trittolemo, che fende l'aria con essa in un carro tirato da draghi, e che tiene nel lembo della sua clamide la semente che dee spargere sulla terra (cammeo della Bibl. reale di Parigi; Millin, *Gal. myth.*, 220, XLVIII); sia ritta in piedi con Bacco in un carro (Buonarotti, *Medaglie ant.*, p. 427). Tischbein (*Vas. grec.*, IV, 36) ha una Cerere Tesmofora (legislatrice) che mostra a Bacco il rotolo in cui sono scritti i dogmi dei misteri e le leggi che regolano le proprietà. La Cerere di Visconti (*Iconografia greca*, II, XLVI, 25, tratta da una medaglia di Demetrio Sotero, 155 anni avanti Gesù Cristo), è una Tesmofora-Frugifera, la quale in una mano tiene la cornucopia colma di benefici prodotti, mentre con l'altra scuote lo stilo che ha scolpito le sue leggi. È seduta sopra un seggio al quale sono attaccati alcuni serpenti alati. Un' altra medaglia d'Antonino Pio, rappresenta Cerere Catagusa, vale a dire Riconduttrice. Caratterizzata dalle spiche che porta nella mano destra, la madre esultante abbraccia sua figlia Proserpina, la quale non potrà sempre rimanere con essa, perchè ha succhiato un acino di melagrana: di fatto tiene ancora il pomo fatale in mano (Bast, *Antiq. rom. et gaul.*, XVII, n.^{ro} 12). Il Museo reale di Parigi ha varie statue antiche di Cerere ai numeri 235, 242, 301, 440. L'ara triangolare, di cui una faccia è stata intagliata nei *Monumenti inediti* di Winckelmann (sono state poi pubblicate tutte e tre nei *Monumenti Gabinj*, p. 223), rappresenta Cerere, Marte

e Giove coi tre segni zodiacali, nei quali stimavasi che avessero la loro dimora, la Vergine, lo Scorpione, il Sagittario. Tale ara si trova ora a Parigi ed è proveniente da Venezia (vedi *Musée français*, t. IV, ecc.). Il grande altare dei dodici numi, intagliato in parte nei *Monumenti inediti* di Winckelmann, pag. 15, e per intero nel *Museo Pio-Clem.*, t. 6, tav. B, del pari che nei *Monum. Gabinj*, p. 209, tav. A, B, C, rappresenta una Cerere osservabile per la sua semplicità e per lo stile grandioso. Una Cerere senza attributi o senza simbolo si presenta, ed è la nona figura, sul basso-rilievo orizzontale, dell'altare cilindrico dei dodici numi (vedi *Monum. Gabinj*, n.[i] 16 e 17, o *Gal. mytholog.* di Millin, 85, XXVIII). Bisogna aggiungere a tali imagini della dea dell'agricoltura, quella che la figura con la testa e le sembianze di Giulia, figlia d'Augusto: su tale testa posa una corona di spiche, ed altre spiche stringe la mano. Un pallio di panno leggiero, *gausapé*, adorno di lunghe frange, la ravvolge interamente (vecchia raccolta della corona; *Monuments du Musée*, tom. III, tav. 13). Un'iscrizione di Claudia Edone, incastrata nel piedestallo, attrae l'attenzione per le espressioni commoventi che indicano la disperazione della madre infelice. Nessuna di tali statue non uguaglia, sia la bella Cerere del palazzo Maffei o del Vaticano, sia quella del palazzo Borghese, che porta due cornucopie. Un'altra Cerere parimente della villa Borghese, ha una testa moderna che non istà in armonia col torso antico su cui è stata adattata. Si loda la Cerere della villa Panfili, come vaga di lineamenti e di parti; ma la positura è imbarazzata e mediocre. In proposito di opere moderne, noi non citeremo altro che le due belle statue di Bacco e di Cerere di Giovanni Gujon, appoggiate al muro del camino della sala delle Cariatidi, nel Museo delle antichità, a Parigi. Raccomandiamo all'attenzione degli artisti un basso-rilievo che rappresenta il ratto di Proserpina, e di cui l'ultimo gruppo è Cerere e Ciane, che balzano sopra un carro in traccia della vittima degli amori di Plutone (*Mus. Pio-Clement.*, V, 5). *V.* Eleusi.

CERESTO, Cerestos, compagno d'Enea in Italia (*Eneide*, X, 541).

CERICE, Κήρυξ, vale a dire l'araldo, figlio di Mercurio e della Cecropide Pandrosa, divenne in Atene lo stipito dei Cerici o Gerocerici. Il Gerocerice nei misteri, rappresentava Mercurio. (*V.* Cerere e confr. Erse).

CERINETE Κηρύνης, figlio del re eraclide d'Argo, Temene, fu ucciso da una freccia scagliata da Deifonte, suo cognato. Si può supporre che sia stato tenuto come derivante da lui il nome della collina Cerinia in Arcadia. Tale luogo diventò celebre per la cerva dai piè di bronzo, che Ercole uccise per comando d'Euristeo (terza fatica dell'eroe), e che si chiama ora Cerinitide, ora Menalia (*V.* Menalo).

CERNUNO, divinità gallica. *V.* Kernuno.

CERO, Cærus, Καιρός, il Tempo propizio, l'Occasione, l'Opportunità personificata.

CERTO, Κέρδω, figlia di Tespio e madre di Jole.

CERUSMANO, Cerusmanus, che si venerava nell'Etruria come dio buono e creatore, non differisce forse da Cero. Derivasi tal nome da *cereo* (donde *creo*), in lingua etrusca, creare, e *manus*, buono.

CESARE (Giulio) dittatore di Roma, ebbe dopo morte gli onori divini. Rappresentavasi con una stella sul capo, in memoria della cometa che ap-

pari allorquando fu assassinato (*V.* il suo art. nella *Biog. univ.*).

CESTRINO, Κέστρινος, figlio di Andromaca e d'Eleno, fermò stanza con alcuni Epiroti presso il fiume Tiami, in un paese dell'Epiro che da lui prese il nome di Cestrinide (Pausania, I, 11).

CETE, Κῆτης, re egizio che si suppone lo stesso che Proteò, ci sembra una Buto maschio. Buto, tutta umidità, rassomiglia molto all'Addirdaga babilonese, al Narajana ed al Visnu-Matsia degl'Indiani. Confr. Adoirdaga. — *NB.* Κῆτος vuol dire un grosso pesce o grosso animale marino: da ciò il nostro nome scientifico di ceto.

CETEO, Κητεύς, Licaonide, padre di Megisto (la stessa senza dubbio che Callisto, la quale fu trasformata in orsa). Egli pure forma in cielo, secondo alcuni scrittori, la costellazione dell' Inginocchiato o Engonaso (Igino, *Astron.*, II, 6).

1. CETO, Κητώ, dea marina, figlia di Ponto e di Gea, ebbe da Forci suo fratello, le Gree, le Gorgoni, il Drago custode degli orti Esperidi. Ponto denota il lido marino; l'imeneo di tale dio allegorico e di Gea dà origine a quantità di divinità marine le quali non sono altro che i fenòmeni marittimi ridotti a persone: così Nereo rappresenta il fondo mai sempre immobile del mare, ecc. Κῆτος in greco, e probabilmente in molti idiomi orientali, avendo significato ceto, pesce colossale, mostro marino, s'indovinerà di leggieri che Ceto rappresentò sulle prime la zoològia gigantesca, poi in breve tutta la zoologia del mare. Ceto sembra talvolta complicare e quindi modificare il suo carattere: si prenderebbe quasi pel flutto stesso. È il flutto (Ceto) quello che, frangendosi contra i promontorj (Forci) genera la bianca spuma (le Gree), ecc. I flutti hanno potuto tanto meglio essere sostituiti ai colossi marini o venir confusi con essi, quanto che la loro massa, le loro forme bizzarre e cangianti, finalmente la mobilità loro presentano alcuna somiglianza con quegli esseri formidabili. — Si nomina pure un'altra Ceto Nereide. Non sappiamo se differisca da questa. Ma è però certo che entrambe sarebbero state il gregge marino personificato.

2. CETO, Κῆτος, comparisce due volte come mostro marino in mitologia. La prima volta egli va a desolare l'Etiopia a sollecitazione delle Nereidi. La seconda è inviato da Apollo e Nettunò per devastare le campagne trojane, in punizione della perfidia di Laomedonte. Andromeda gli viene esposta la prima volta; Esione la seconda. In entrambi i casi, Ceto è ucciso. Non v'ha però dubbio che si debbano distinguere due Ceti. Alcune popolazioni le quali avevano insieme poche relazioni ordirono, sopra un'idea comune, due leggende assai diverse, false ammendue, e nullameno conciliabili. Quanto al vocabolo *ceto*, vuol dire grosso pesce, animale marino colossale; un grosso pesce, un ceto anche, non presentano nulla di mostruoso.

CEUTRONIMO, padre di Menezio, e quindi avo di Patroclo. Ercole avrebbe ucciso di nuovo suo figlio nell'inferno, se non fosse stato salvato dall'intervento di Proserpina.

CHACA, CHACABUT, gli stessi nomi che Chakia, Chakiabuddha. *V.* Buddha.

CHACHNUMEN, primo Decano del leone secondo la leggenda geroglifica del zodiaco circolare di Tentira, e secondo Origene, che lo chiama pure Chnumen, si trova in Firmico col nome d'Aphruimis, ed in Salmasio con quello di Charchumis. È rappre-

sentato nel zodiaco circolare con corna di capro, sormontate dal pchento fiancheggiato da due urei. Nel zodiaco rettangolare non ha in testa altro che un disco, ed in mano il bastone augurale, mentre quasi tutti gli altri Decani in tale zodiaco hanno lo scettro con testa di cucufa. Per quelli che vedono nei trentasette re del latercolo d'Eratostene i trentasei Decani egiziani, Chachnumen è Rauosi (Dupuis, *Orig. des cultes*, t. VIII) o Stameneme (Gorres, *Mytheng*, t. II), o Biris (Dupuis, modificato dalla soppressione di Menete), o il Penfo o Senso, quinta dinastia di tale novero.

CHAHRIVER, vale a dire *il re dei metalli*, quarto Amchasfando, presiede alle ricchezze metalliche sepolte nel seno della terra, e le dona ai mortali come gli altri beni. Khor, Asman, Aniran, Mitra sono suoi hamkari, e il Dev Savel è suo nemico. Presiede al sesto mese dell'anno ed al giorno quarto del mese. Tale mese e tale giorno hanno entrambi in pehlvi il nome dell'Amchasfando (*Zend-Av.* di Kleuker, I, Izechne, h. 1, 3, 49, Bundeheeh, 31, 33; II, 81; Vocab. Pehlvi).

CHAKATEUCTLI o CHAKAKOLIUHQUI (in caratteri spagnuoli Xa ... o JACATEUCTLI, JAKACOLIUHQUI), era il dio del commercio presso gli Aztechi. I mercatanti solennizzavano due volte l'anno la sua festa che celebravasi con grandi banchetti e con sagrifizj umani (Clavigero, *Gesch. von Mekico*, I, p. 360, 424, 431).

CHAM o CHEM, e più comunemente CHAMOS o CHEMOS (Χαμώς o Χημώς) era la grande divinità degli Ammoniti (*Giud.*, cap. II, v. 24) e dei Moabiti. Laonde Geremia (cap. 48, v. 13 e 46; confr. i *Num.*, cap. 21 al 29), nelle sinistre sue predizioni, dinota gli abitanti di Moab con le perifrasi di popolo di Chem, figli di Chem. Qual era il carattere proprio di tale dio? S'ignora. Soltanto si sa che una delle sue feste ricordava per le sue forme la parte funebre delle Adonie (Isaia, cap. 15, v. 2; e Kirker, *OEd.*, t. I, p. 581), e che il suo culto, unito a quello di Moloch, lo fu pure a quello d'Astarte. Generalmente gli etimologisti paragonano Chem o Cham all'egiziano Hammon (Hamun od Amun) di cui il nome, aspirato fortemente e ridotto ad una sillaba nella lingua siria, diede origine a quelli di Hhamm, Hham, poi di Cham; il nome stesso degli Ammoniti concorre in alcun modo ad appoggio di tale congettura, e ci mostra gli adoratori fregiati del nome del loro dio. In tale caso, la deità ammonito-moabitica, come tante deità siriache, sarebbe un dio-sole, ma cotesto dio sarebbe stato più alto del sole. In Egitto, Hamun ha un luogo più elevato di Fre nella gerarchia teografica. Solitamente però i mitografi non fanno attenzione a tale gradazione del carattere di Chamos, e lo assimilano semplicemente al sole in uno de' suoi offizj. Così Dupuis (*Orig. de tous les cult.*, t. III, p. 513, 514, ediz. d'Auguis, 1822), facendo un ente solo di Amun e Cham, ricorda che Amun altro non è che il sole dipinto con le forme dell'ariete e del suo paranatellonte. Altrove ci vien mostrato tra i differenti Baal della Caldea (Kirker, *OEdip.*, t. I, p. 262-264), un Baal-Hammon il quale non può riferirsi se non se al Baal per eccellenza, vale a dire al sole. Secondo i rabbini (Selden, *de Diis syris*, cap. 8; Buxtorf, *Less. ebr.*, p. 236), parecchie popolazioni di Siria chiamarono Chamaim (e Chamanim?) le Piree, le cappelle portatili e le imagini del sole. *Cham* in ebraico vuol dire sole, e *chaman*,

ardere. Si sa dalla Bibbia (*Re*, lib. III, cap. II, v. 7 e 33, lib. IV, cap. XXIII) che Salomone, allorchè le straniere sedussero la sua vecchiezza, eresse altari a Cham presso quelli d'Astarte. Ora, siccome Astarte è la rappresentante fenicia dell'Afrodite greca, della Venere romana, ovvero l'amante di Adone, e Adone è il sole; l'identità, almeno parziale, del sole e di Cham è molto verisimile. San Girolamo descrive tale dio come il medesimo che il celebre Baal-Peor (*Vedi* si fatto nome), il che non toglie che si possa altresì vedere il sole in Chamos, ma dà origine ad una nuova gradazione. Chamos allora debb'essere qualificato il sole nell'emisfero australe, vale a dire in lingua jeratica fenicia, Adone nelle braccia di Proserpina, Adone scemo, tronco, Adone privo di fulgore, di calore, di forza. Si vede quale differenza passa tra l'interpretazione di Dupuis e questa. Nell'una, Cham sole, nell'equinozio di primavera, inonderebbe l'emisfero boreale co'suoi raggi; nell'altra, Cham sole, dopo l'equinozio d'autunno, non manda che raggi obliqui e rari. L'idea che fa semplicemente e vagamente di Cham un Baal, e che avvicina il suo culto a quello d'Astarte, può considerarsi la transizione dal primo di tali sistemi all'altro. Banier (*Myth. expl.*, t. III, p. 91 e segg.) ammette l'opinione di s. Girolamo. Si può pensare altresì, a proposito di tale nume, a Sem, Djem, Chon (tre nomi dell'Ercole d'Egitto) a *Semo Sancus* (senza dubbio il Sem d'Egitto fatto latino), ai Samanei ed ai Chamani a Somonokhodom. Tutti codesti personaggi divini non sono il Chamos dei Moabiti; ma indubitatamente v'ha fra essi tutti relazioni, le une d'idee, le altre di nome, le une gravi, le altre secondarie, le une provenute da comunicazioni tra i popoli, le altre fortuite e spontanee. Confr. il KAMA indiano. Non bisogna far nessun conto della congettura di Vossio, secondo la quale il Cham dei Moabiti sarebbe stato Como (Κῶμος).

CHARCHUMIS. *V.* CARCUMI.

CHELONE, Χελώνη, vale a dire *tartaruga*, ninfa che fu trasformata in tartaruga, per non essersi recata alle nozze di Giove e di Giunone.

CHEMIIM è il grande spirito, vale a dire l'ente supremo, presso i Caraibi. Il suo nome, dice Laffittau è forse lo stesso che quello di Chemmis (Chmun) cui gli Egiziani davano a Pane. Confr. CHMUN e CHAM.

CHENEN, terzo Decano del Sagittario secondo Firmico, si chiama Chomme in Salmasio. *V.* CHOMME.

CHEREA, Χοιρεάς, Venere a Troja. Le si sagrificava un porco, χοῖρος. Ma χοῖρος ha ancora un altro senso.

CHERESILEO, Χερσίλαιος, figlio di Jaso, padre di Pemandro, e stipite degli abitanti di Tanagra, secondo i Tanagrei.

CHERIMACO, CHERIMACHUS, Χειρίμαχος, uno dei figli d'Elettrione e d'Anasso, fu, come i suoi fratelli, ucciso dai Terelaidi.

CHEROPSALETE, Χοιροψάλης, Bacco a Sicione (R. χοῖρος, parti sessuali della donna; ψάλλω, cantare per la danza).

CHERSIBIO, Χερσίβιος, uno dei figli d'Ercole e di Megara, fu ucciso da suo padre.

CHERSIDAMANTE, Χερσιδάμας, 1.^{mo} Terelaide; 2.^{do} figlio di Priamo, fu ucciso da Ulisse.

CHERSIDE, Χέρσις, una delle Forcidi.

CHESIADE, Χησιάς, 1.^{mo} Diana a cagione o del capo Chesio a Samo, o d'una città dello stesso nome in Jonia; 2.^{do} ninfa, moglie del fiume Imbraso, e madre d'Ociroe.

CHESSIGAL-TOJON, vale a dire *capo protettore*, dio Jakut sposo d'Aksit, quella che dà, intercede pei suoi adoratori, e loro concede quanto possono desiderare, danaro, figli ecc.

CHETAN, soprannome d'Arimane.

1. CHIA, Χία, Diana a Chio, dove la sua statua pareva rimirare con severità quelli che entravano nel suo tempio, e con soddisfazione quelli che ne uscivano.

2. CHIA, Χιάς, una delle sette figlie di Niobe, provò la stessa sorte delle sue sorelle e de' suoi fratelli.

CHIMERA, Chimæra; Χίμαιρα, animale mostruoso al quale la favola attribuisce la testa d'un leone, la coda d'un drago, il corpo d'una capra, e di cui la gola spalancata vomitava vortici di fiamme commisti a fumo, era nato dal commercio di Tifone, o piuttosto Tifeo, con Echidna. Fu allevato dal re di Licia Amisodaro; e dall'antro che aveva scelto per sua abitazione andava ogni giorno a devastare le pianure licie. Un altro principe, Jobate, regnava in quella regione dell'Asia-Minore, quando Bellerofonte vi comparve spedito da Preto. Jobate volendo farlo perire, senza lordarsi le mani del suo sangue, gli propose che andasse a combattere la Chimera. L'eroe greco vi acconsentì tosto, e, grazie al cavallo alato Pegaso, grazie altresì alle istruzioni che Minerva aggiunse al dono dell'aereo corsiero, tolse la vita al mostro che sì lungo tempo aveva spaventato quelle campagne. La leggenda ordinaria lo descrive in atto d'opprimere il suo formidabile e bizzarro nemico sotto una grandine di frecce. Altri, vaghi di finezza e di particolarità sottili, hanno armato Bellerofonte d'una chiaverina con punta di piombo. Il metallo internandosi nella gola della Chimera si liquefece per l'azione del calore grande delle fiamme ch'esalavano le ardenti sue fauci, e, cosa mirabile, le arse le interiora. Ella spirò vittima del flagello che solo l'aveva resa formidabile. V'ha più d'una variante sulla mostruosità del gigantesco animale di triplice forma, ma non meritano d'essere seriamente esaminate. Quanto al senso preciso del mito, si ondeggia tra due spiegazioni assai plausibili ambedue. Secondo la prima, la Chimera sarebbe stata un naviglio di corsari che nella poppa aveva la figura d'un leone, nella prua quella di un drago e di cui il mezzo aveva forma di capra: sarebbe più semplice forse il dire che il naviglio denominavasi la Capra. Giusta la seconda, la Chimera è una montagna vulcanica: le fiamme slanciate dal cratere, e che scendono in lave al piano, spiegano abbastanza la prima parte della descrizione volgare. Le capre, che lunga pezza furono la principale ricchezza dei popoli meridionali, godevano di trastullarsi sulle dirupate cime tappezzate di verdura e su cui crescono frutici di tenere frondi. Quanto all'introduzione dei draghi nella favola, ci sembra che meriti minor riguardo. Forse il rettile vi apparisce sol per compiere la trimorfia sì cara agli antichi; fors'anche vi apparisce come animale ad un tempo formidabile e sacro (confr. Agatodemone). Si può supporre per altro che con tale aggiunta gl'inventori del mito volessero simboleggiare un fatto di storia naturale, e che realmente la catena dei monti lici presa nel suo complesso presentasse leoni sulla cresta, capre sui dorsi, rettili alle falde e nelle paludi che coprivano quelle regioni ancora incolte. È una meschina congettura quella che, confondendo l'impresa di Bellerofonte contra i Solimi con

la sua vittoria sulla Chimera, fa di questa la nazione nemica comandata da tre capi, Ari, Urzil, Tuban, vale a dire in lingua ficia (che i mitografi moderni posseggono a fondo), leone, capra, drago. Se, come Plinio racconta, la fiamma dei monti *Chimæriferi* (tal è il nome che dà loro Ovidio) ardeva fin nell'acqua e non poteva estinguersi che nella terra, bisognerebbe attribuire il fenomeno, non più ai soli vulcani, ma a sorgenti di petrolio e di nafta. Sembra che la Licia abbia avuto degli uni e delle altre. — Omero parla della Chimera in termini piuttosto ambigui (VI, 180); si trova pure in Esiodo un passo su tale argomento, ma è un' interpolazione fabbricata coll'ajuto d'Omero (Heyne, *Comm. societ. Götting.*, t. II, p. 144). La celebre Chimera di bronzo di Firenze è stata trovata nel 1544 in Arezzo (ed intagliata in Demstero, *Etrur. reg.*, I, cap. 22; *Mus. Etr.*, tav. 155). Il suo corpo dimorfo e non trimorfo si compone di leone e di capra. Si crede una Chimera la figura mostruosa di quell'onice del Vaticano che unisce ad una testa barbuta di cavallo piedi di grua con una coda di gallo; nel contorno si leggono queste tre lettere FAB.

CHIMEREO, Χιμαιρεύς, figlio di Prometeo e di Celeno l'Atlantide.

CHINA, dio dei popoli dell'isola e del fiume di Casamanza (nella Senegambia), è figurato da una testa di torello o di ariete. È probabile che sia un dio dell'agricoltura. È invocato ogn'anno verso il tempo della semina del riso, cioè verso la fine di novembre. L'idolo, ora di legno, ora di pasta di farina di miglio mescolata col sangue, capelli e piume, è trasportato processionalmente dall'altare in un luogo scelto dove si dee fare un sagrificio. Il sommo sacerdote che guida la turba, porta una lunga pertica a cui è attaccata una bandiera di seta con alcune ossa di gambe e parecchie spiche di riso. Si arde poscia molto mele come sagrificio; poi ogni Negro fa la sua offerta e si mette a fumare. Susseguitano preci generali per una felice ricolta. Si torna quindi in silenzio a riporre la statua del nume sull'altare. Confr. AMMONE, OSIRIDE.

1. CHIO, Χῖος; 1.mo figlio d'Apollo e d'Anatrippe, diede il suo nome all'isola di Chio (*Vedi* nell'art. CHIO che segue un'altra tradizione); 2.do figlio di Nettuno e d'una ninfa che esso dio trovò nell'isola. Il giorno in cui il fanciullo venne al mondo cadde tanta neve (χιών) che gliene rimase il nome. Questo secondo Chio è altresì uno di quelli ai quali si attribuisce di aver dato il proprio nome all'isola di Chio.

2. CHIO, Χιώ, Oceanide, diede il suo nome all'isola di Chio (oggidì Scio).

CHIONE, Χιόνη, figlia di Dedalione, ebbe da Apollo Filammone, celebre musico, e da Mercurio Autolico, valente mariuolo. Avendo osato di darsi vanto di bellezza superiore a quella di Diana, la lingua le fu trasforata con una freccia dalla dea, e morì alcun tempo dopo. — Un'altra CHIONE, figlia di Borea e d'Orizia, amante di Nettuno e madre d'Eumolpo, gittò tale frutto d'un illegittimo amore in mare. Ma fu salvato da Nettuno. Si fa pure madre di Priapo (*Vedi* tale nome).

CHIRONE, Χείρων CHIRON (gen. -*onis*-ωνος), il più celebre dei Centauri, era frutto degli amori di Saturno, trasformato in cavallo, e di Filira. In vece d'imitare gli eroi del suo tempo, i quali tutti spendevano la vita in guerre e ladronecci, attese sui monti selvosi dell'alta Tessaglia agli esercizj

della caccia, ed alle scienze soprattutto. Gli si attribuisce un'abilità somma in tutte quelle ch'era possibile di conoscere a que' tempi remoti, ed i quali stanno di mezzo tra le origini delle popolazioni greche e le spedizioni mezzo-favolose della Grecia in Colchide e nella Troade. Musica, magia, divinazione, astronomia e medicina gli erano ugualmente famigliari. Laonde gli si danno a discepoli molti celebri eroi. Achille fu il più illustre di essi. Bisogna aggiungervi Cefalo, Fenice, Aristeo, Ercole, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Teseo, Giasone, Meleagro, Ippolito, Castore e Polluce, Macaone e Podalirio, Menesteo, Diomede, Palamede, Telamone, Ajace, Ulisse, Antiloco, Enea, Medea, Protesilao. Fra i suoi discepoli si sono pure annoverati tre numi, Esculapio, Bacco e Cocito. È pure introdotto più volte nelle avventure degli altri eroi greci. Così, per esempio, allorchè gli Argonauti passano all'altezza del Pelio, con le mani stese egli benedice il loro naviglio o la loro flotta. Peleo che è sotto la sua protezione speciale, Peleo un tempo gli ha dovuto la vita; per lui esso principe si è salvato dalle insidie di Acasto, che gli aveva tolta la spada durante il sonno. Da lui altresì Peleo è istrutto del modo con cui impadronirsi possa della persona di Teti e farla acconsentire ad un imeneo disuguale. Da lui infine, nel convito di nozze, Peleo sposo della diva riceve un giavellotto fatato. Chirone fu quello che trovò la centaurea. Gli era asilo una grotta inaccessibile ai volgari mortali, situata nelle convalli del Pelio. Fu cacciato da quella catena di monti in pari tempo che gli altri Centauri dai Lapiti, nell'occasione delle nozze di Piritoo, e si ricovrò sulle sponde del mare Egeo, a Malea. Il golfo che bagna quella città prese da lui il nome di mare Chironio, meno conosciuto però di quello di mare Maliaco. Alcuni mitografi per lo contrario collocano là il soggiorno primitivo di Chirone. Del rimanente sono d'accordo le opinioni nel mostrare il popolo centaurico ito a Malea presso Chirone, con la speranza di placare così lo sdegno d'Ercole, il quale senza dubbio all'aspetto del suo vecchio maestro, si fermerà, vinto da rispetto e tocco da tenere rimembranze. Sfortunatamente Ercole non ha scorto il suo divino precettore, ed una freccia bagnata nel sangue dell'idra di Lerna, fallita la mira, colpisce in un ginocchio il venerando Centauro. Dolori inauditi lo assalgono tosto, e lo crucciano senza distruggere il principio della vita, però che era immortale. Ma l'immortalità gli è gravosa; supplica Giove di ucciderlo, e di trasferire ad un altro tale privilegio, il quale altro non fa che eternare le sue pene. Il signore degli dei aderisce alla sua domanda e fa passare in Prometeo sul quale, com'è noto, disfogar vuole lunghe e lente vendette, l'immortalità fatale di cui libera il Centauro. Tuttavia lo fa rivivere in cielo con forma novella, e lo colloca, costellazione scintillante, nella fascia zodiacale, di cui diventa uno dei dodici segni, cioè il Sagittario, sì spesso nominato dagli antichi il Centauro (vedi Igino, *Astron.*, II, 28; e confr. Eratostene, *Catast.*, XL; Apollodoro, II, 5, 44). Aveva sposato la ninfa Cariclo, da cui ebbe Ociroe, tramutata poscia, con sua grande disperazione, in cavalla (Ovidio, *Metam.*, II, 645). È fatto altresì padre di Teti la bella Nereide (Chirone allora diventa avo d'Achille) e della ninfa Endeide, moglie d'Eolo. Ebbe quest'ultima da Filira, omonima di sua madre, se non è sua madre medesima. Certo è che

i mitologi non insistono sull'incesto cui fa naturalmente presupporre tale identità di nome, incesto che per altro non desta meraviglia nella teogonia (*V.* Baaltide, Bath, ecc.). Finalmente una ninfa Pisidice gli diede un figlio di nome Caricio, il quale non sembra altri che la Caricio mentovata di sopra fatta maschio. — Chirone era onorato d'un culto speciale dai Magnesj i quali gli offrivano le primizie di tutti i loro frutti. Gli etimologisti danno come radice di Chirone Χείρ, la mano, e veggono in ciò un'allusione evidente all'abilità in chirurgia e nella musica di tale Centauro modello, il quale maneggiava con pari destrezza il gamautte e la lira. Le mani d'un ente cavallino sono cosa non poco bizzarra a prima giunta; ma poichè i Centauri hanno busto umano sopra un corpo di cavallo, e per conseguente due mani per sopraggiunta alle quattro gambe, la spiegazione regge a meraviglia. Altronde non è peggiore di tante altre. Nullameno è utile d'osservare che primitivamente senza dubbio l'uomo di abile mano non fu un Centauro. Omero nomina Chirone come maestro d'Achille in medicina, e niente più. Tale medico, valente arciero, valente esploratore delle montagne della Tessaglia che gli producevano copia di semplici, fu poi nel periodo seguente congiunto al popolo mitico e mostruoso dei Centauri, senza curarsi gran fatto di conciliare le contraddizioni. Sparsò che fu nella Grecia meridionale il nome di Chirone, tutti i poeti mandarono alla sua scuola i loro eroi prediletti. Nessuno era qualificato prode se non usciva dalla scuola preparatoria d'equitazione del Pelio. Tali ornamenti tessuti senza metodo e senza vero senso sopra un'idea semplice, non hanno nessun valore mitologico. Quanto alla traslazione in cielo ed all'apastrosi, furono pure imaginate in un'epoca non poco moderna. Primitivamente non davasi al nono segno del zodiaco (collocando in Ariete il punto della mossa) altro nome ed altra figura che d'un arco o d'una freccia. A poco a poco si svolse tale tratto semplice, e si vide successivamente una mano armata d'arco, un arciero che tende la freccia sull'arco, un cavaliere con un grande arco e con frecce leggiere, finalmente un Centauro. Del rimanente i mitologi astronomi non hanno attribuito al solo Chirone il titolo di *sagittario*. L'armonioso e ritmico Croto, figlio di Pane e d'Eufeme, partecipa col figlio di Saturno e di Filira all'onore di tale apostrosi. Abbiamo già indicato (art. Achille) tre lavori d'arte in cui è rappresentato Chirone. Nel primo (la pietra di contorno del pozzo con rivestimento marmoreo) tale celebre Centauro si vede due volte. In principio riceve dalle mani di Teti l'eroe bambino; un po' più lungo Achille, portato sul suo dorso, insegue un leone cui ha trafitto di freccia. Confr. Lippert, *Dact.*, t. II, tav. 137 e 36. Nelle *Pitture d'Ercolano* il giovane Achille, in piedi dinanzi al suo maestro, si prova a suonar la lira. — La centaurea di Chirone era senza dubbio la *gentiana centaurium* di Linneo, che volgarmente chiamasi centaurea minore, e che appartiene alla pentandria diginia linnea, e non la centaurea stellata, o *centaurea calcitrapa* di Linn., *tribolos phyllacanthos* degli antichi, ed oggidì volgarmente *pignerolla*.

CHIRTSUR, dio tsuvascio (tchuvache) della Siberia, è locato soltanto in grado subalterno nella gerarchia divina di quei popoli.

CHITONE o CHITONIA, Χιτωνη, Χιτωνία, Diana, sia perchè la

si consecravano le prime vesti dei fanciulli (χιτών, tunica), sia perchè onoravasi a Chitone nell'Attica. Siracusa l'onorava con una festa e con danze dette Chitonie.

CHIUN, dio moabita, lo stesso, dicesi, che REMFAN o REMPHAN.

CHMUN. *Vedi* CMUN.

CHNAS. *Vedi* CNAS.

CHNUBIS. *Vedi* CNUBI.

CHNUM. *Vedi* CNUM.

CHOMME. *Vedi* COMME.

CHONTACRE. *Vedi* CONTACRE.

CHONTARE. *Vedi* CONTARE.

CHOUT. *V.* COO.

CHUTHER. *Vedi* CUTER.

CHTHONII DII, Χθόνιοι Θεοὶ, gli dei sotterranei o infernali. *V.* CTONIO, n.i 5, 6, 7, 8.

CHUTERTAURUS, donde il francese CHUTERTAURE, cattiva lezione per CHUTER o CHUTHER, deriva probabilmente da questo: che traducendo le parole Χουτὴρ (o Χουθὴρ), τύρανοι (per corruzione ταῦροι) del latercolo di Eratostene, l'interprete latino avrà considerato ταῦροι come parte del nome proprio egiziano, invece di vedervi la prima parola della traduzione greca di tale nome proprio.

CIA, una delle figlie di Licaone, fu amata da Apollo, che la rese madre di Driope.

CIAMITE, Κυαμίτης, dio, eroe o genio adorato in Atene. Non si ha nessun ragguaglio sul conto suo. Non si può dire se sia un nume particolare o un dio già conosciuto per altri tratti, ma adorato sotto tale nome speciale. Ciamite significa *dalle fave*, sia *che ama le fave* od *al quale si offrono fave*, sia *che scopre le fave* (Pausania, I, 37).

CIANE, Κυάνη, vale a dire *azzurra*, ninfa trasformata da Plutone in fontana, per essersi opposta al ratto di Proserpina sua compagna. Fu dessa che rivelò a Cerere il destino di sua figlia. Ciane era stata amante del fiume Anapi. La sorgente di tal nome era in Sicilia, nella valle d'Enna, dove successe il ratto a cui la ninfa aveva voluto opporsi. Secondo alcune tradizioni la fonte scaturì di terra sotto il tridente di Plutone nell'atto che squarciò il suolo per scendere di nuovo nel suo tenebroso impero (Ovidio, *Metam.*, V, 412, ecc.). — I Siciliani avevano la fonte di Ciane in venerazione e le offrivano sacrifizj (Diodoro Siculo, V). — Altre due CIANI furono una figlia di Cianippe (*Vedi* tale nome); l'altra figlia di Lipari e moglie d'Eolo. È possibile che questa equivalga alla ninfa compagna di Proserpina. Le isole Eolie, le isole Lipari sono assai prossime alla Sicilia.

CIANEA, Κυανέη (vale a dire *l'azzurrina*), moglie di Meandro, dio-fiume, fu madre di Cauno e di Bibli. Amata da un giovane Cario, lo vide perire sotto ai suoi occhi senza mostrare il più piccolo dispiacere della sua morte, e fu convertita in rupe (Ovidio, *Metam.*, IX, 451). — Le isole-rocce dette Cianee, Simplegadi, ecc., sono di grande rilievo nella spedizione degli Argonauti (*Vedi* ARGONAUTI).

CIANEO, Κυανεύς, si trova annoverato tra i pretendenti d'Elena.

CIANIPPE, Κυανίππη, figlia di Adrasto.

CIANIPPO, CYANIPPUS, Κυάνιππος, sacerdote-re di Siracusa, essendosi opposto al culto di Bacco, fu percosso di demenza, usò violenza a Ciane sua figlia, vide un morbo epidemico desolare il suo regno, e fu costretto ad uccidersi sull'ara per far cessare il flagello. Una tradizione lo faceva morire per mano di sua figlia, la quale poi si diè la morte.

CIATO, CYATHUS, Κύαθος, figlio d'Architele, coppiere d'Eneo, re di

Calidone, lasciò un giorno cader dell'acqua sui piedi d'Ercole invece di versargliene sulle mani. L'eroe lo toccò con la punta del dito nella testa, e bastò per uccidere Ciato. Tale evento nacque a Flionte. Gli abitanti eressero un eroone a Ciato; e vi collocarono la sua statua, congiuntamente con quella d'Ercole, nell'atteggiamento d'uno che porge un vaso.

CIBEBE, lo stesso nome che Cibele.

CIBELE, in latino Cybele, Κυβέλη, Κυβήλη, Κυβήβη, non è, come volgarmente si crede, una deità greca, è la divinità massima de' Frigi. La Frigia, nella sua cosmogonia, assegnò il primo luogo alla materia: quindi un'alta dea e non un dio in cima alla creazione. La Frigia è un continente; non basta: è un ombilico di continente; è la parte più elevata, il culmine quasi diremo, dell'Asia-Minore. Dalle vette del suo Ardji-Dagh coperto di eterne nevi si scopre il mar Nero a tramontana, a mezzogiorno il Mediterraneo. L'alta sua dea non è dunque l'Acqua; è la Terra, in quanto che montagna. Da ciò i due caratteri primordiali della sua Cibele. Principio feminino, principio passivo dei mondi, è dessa una Buto o piuttosto una Neith-Athana-Fisis per uno de' suoi poli; per l'altro (il polo inferiore, il polo determinato), è la sommità montuosa che chiamasi terra. Molti altri caratteri si svolgono da cotesti due tratti fondamentali. — In Frigia, talvolta sembra che Cibele altra madre non abbia che sè stessa e che si mostri a suo talento al mondo; talvolta invece, nella leggenda cui Diodoro ha voluto corredare di storiche particolarità, Cibele, principessa umana, è figlia del re di Frigia e della regina Dindima. Il monte Cibele è il luogo de' suoi natali. Marsia a cui è data ad educare, è da lei prestamente sorpassato: sovrabbondante d'ingegno, ella inventa le tibie, i tamburi, l'arte veterinaria, la medicina: laonde la si vede sovente istruire Marsia anzi che imparare da lui, e l'aulete di Frigia, di maestro ch'era, diventa un discepolo, un apostolo, un sacerdote-modello. Tale rivoltamento per altro si trova quasi in tutte le religioni: l'idea di paredro si risolve ugualmente in quella di maestro ed in quella di discepolo. In seguito Cibele s'invaghì del bello Ati, e s'internò con esso nelle foreste. Ma gli emissarj di suo padre la raggiunsero, e la ricondussero alle case del re di Frigia. In pari tempo Ati fu preso; e Meone, sdegnato del commercio illegittimo ch'egli aveva avuto con sua figlia, comandò che fosse ucciso. A tale trista novella, Cibele impazzita si mise a trascorrere le montagne della Frigia, e penetrò fin nel paese degl'Iperborei. Abbandonata in tale guisa dalla sua giovane sovrana, o, se vuolsi, dalla sua dea, la Frigia si trovò in breve travagliata da una desolante carestia. Convenne che gli abitanti scolpissero una statua di Ati e, guidati da Mida, istituissero un culto in onore del giovane amante della loro isterica ed erraboda protettrice. Essenziale è qui il confronto di molti passi della leggenda di Ati: vi si troverà sempre Cibele; ma personaggio talvolta di uffizj alquanto diversi. Nulladimeno un fatto capitale è questo che Cibele ivi non è altro che una principessa, un'Eva. Ommettiamo a bella posta certe unioni fortuite o poco ingenue di Cibele con altri personaggi mitici. Tali sono 1.° il suo imeneo con Saturno (vi torneremo sopra); 2.° il suo commercio amoroso con Giasione giusto la diceria samotraciade dei Frigi; 3.° il suo intervento nelle avventure di Sabasio (Siva-Bac-

co) e la sua presenza a Nisa. — Così, fatta astrazione dalle varianti secondarie, due diverse maniere di vedere si palesano nel modo di considerare la religione frigia. Nell' una, tutta esoterica e da leggenda, occorrono avventure! vi si può mettere a piacere una fuga, un viaggio d'investigazioni, un dirozzamento, un episodio erotico di cui la gelosia e la morte formano lo scioglimento. Nell' altra, esoterica e nuda, Cibele non è se non se un masso quasi informe, non-organico. Si confrontino in tale proposito gli articoli Agdo e Agdisti. In altri termini, Cibele è dunque: 1.^{mo} un'alta dea cosmogonica, una Bhavani, primitiva rivelazione della monade increata ed anche una Buto, vale a dire sì fatta monade (come tale, assume pure i caratteri, gli aspetti, gli uffizj d' Iside, di Neith, di Athana-Fisis, d'Artemi-Bendi-Upi, di Rea, ecc., ecc.; confr. alquanto più avanti); 2.^{do} una figlia del re primordiale, re il quale, come abbiamo veduto, è l'uomo-re-paese-razza primordiale. Allora è la consorte, la regina, la figlia del re, la madre delle genti, ed altresì la dirozzatrice, la datrice di musica e di leggi. Lo svolgimento e la filiazione di tali idee non si possono intender senza leggere gli articoli Agdo, Agdisti, Bhavani, Buto, Cerere, Diana, Iside, Pandora. Le mitologie scandinava, americana, polinesiaca, presentano numerose analogie con sì fatto modo di concepire la cosmogonia. — Comprendiamo noi ora tutte le confusioni a cui ha dato origine l'enigmatica e nebbiosa figura di Cibele? Comprendiamo noi che la mitologia composta dei Greci abbia fatto un solo ente di Cibele e di Rea, della dea frigia e della dea cretese, e che quindi abbia trasformato Cibele in moglie di Saturno, in madre dei tre grandi numi, reggitori del mondo, Giove, Nettuno, Cerere? Stupiremo noi forse che talora immedesimata con Vesta, talora distinta da tale dea, s'inclinasse a denominarla Vesta, indi vecchia Vesta, per opposizione all' *Hestia* vera, detta la giovane Vesta? Valuteremo noi l'importanza ed il senso del nome d'Opi che le diede l'Italia? Opi è Upi: Upi è l'Artemi-Bhavani dei Tauri. Si scorgono affinità parimente con Fauna, con la Buona Dea, ecc. — I nomi ed i soprannomi di Cibele non sono per altro molti. A quello d'Opi (Upi) testè indicato, a quelli di Κυβέλη, Κυβέλλη, Κυβήλη, Κυβηβη si aggiungono il vocabolo bitinio *Ma*, la madre (non sarebbe *maha*, *maa*, la magna), e le denominazioni μήτηρ, *mater*, sì usitate in Grecia ed a Roma. Il nome di Papa (o padre) dato al bello Ati conforma l'interpretazione volgare; quello di Megale, Μεγάλη, che si vede spesso come sinonimo di Cibele, rende verosimile l'altro. Metragirti significava gli Agirti della Madre, cioè di Cibele. Vengono poscia i soprannomi locali di Berecinzia, Dindimene, tratti dalle due montagne, sua dimora o sua culla. Abbiamo veduto che eravi pure un monte Cibele. Possiamo aggiungere a tale lista dei luoghi, prediletti di Cibele, Celene e Pessinunte, donde *Celænea*, *Pessinuntia*. Quanto all' etimologia di Cibele, essa ha molto imbarazzato gli eruditi. È probabile che sia semplicemente la parola κύβος, *cubo*, atteso che la figura geometrica così detta implica le idee di stabilità e di solidità con quella di sostanzialità. La materia difatto è cosa positiva, se mai ve ne fu. La terra, ricapitolata da una montagna, è un masso solido, un poliedro. — Le feste di Cibele si chiamavano Cibelee o Cibebee. Suoi sacerdoti erano i Co-

ribanti (*Vedi* tale nome). Il suo culto non passò i limiti del mar Egeo fino al 207 av. G.-C. Si vede soltanto Samotracia torre alcuna cosa dalle leggende dominanti della Frigia; poi gli abitanti delle Cicladi, delle Sporadi, d'alcune isole situate a ponente e presso l'Asia introdurre il nome di Cibele nelle loro poesie e narrazioni. I Romani (di cui la politica tendeva ad un tempo ed a privare le nazioni, loro schiave, dei talismanici protettori, presenti i quali credevano di non poter mai perdere la loro unità nazionale, e ad unire nel seno di Roma, come in un immenso Panteon, convegno e centro universale dei culti, tutti gl'idoli di cui l'individuale celebrità sembrava un raggio dell'Ente supremo) i Romani divisarono, l'anno 207 av. G.-C., d'arricchire la loro città dell'antica statua già caduta dal cielo a Pessinunte (si osservi qui la bizzarra e celebre analogia di *pesín*, πισιν, da πίπτειν, *cadere*, con Pessinunte). Attalo, a cui fu mandata una solenne deputazione, acconsentì ad appagare il voto della romana devozione, e consegnò ai legati la pietra nera e primordiale che i Frigi riguardavano come l'effigie più santa della madre degli dei. Secondo gli uni, dessa era un meteorite; gli altri vi hanno veduto una grossa pietra calamita. Ovidio ha descritto con molta esattezza e minuzia la strada che dovette fare il naviglio cibeleforo per arrivare a Roma. Si fermò la nave nel Tevere, verso il confluente del fiumicello Almo, presso l'isola sacra dedicata ad Esculapio. Ivi, non vi fu modo per ravviarla al corso, interrotto un momento, e per giungere fino a Roma. Convenne che la vestale Claudia Quinta, ingiustamente sospettata d'infedeltà a' suoi voti d'eterna continenza, attaccasse la sua fragile cintura all'antenna della nave e se la tirasse così dietro e come a rimurchio in porto. Tale miracolo, che provava, dicesi, l'innocenza della sacerdotessa di Vesta, raddoppiò il coraggio de' Romani, allora travagliati fortemente da Annibale; lo vinsero, e, com'era dritto, si attribuì la vittoria all'arrivo della nuova divinità. Le fu eretto un tempio, e s'istituirono in onor suo le feste dette Megalesie (da μεγάλη, grande). Una delle cerimonie più notabili della festa era il lavacro della statua nelle acque dell'Almo. Verso il III.^zo^ secolo furono aggiunti i Tauroboli ed i Crioboli (ossia sagrifizj di tori e d'arieti). Consistevano nel ricevere sul corpo entro una fossa il sangue d'un toro o d'un ariete immolato su d'un palco eretto sopra la fossa medesima. Erano vere docciature di sangue. Si suole rappresentare Cibele assisa o portata sopra un carro, allusione evidente alla terra, ferma nel centro del mondo, oppure alla terra che si libra negli ampli spazj dell'aria; ma sono errori. Cibele altro non è ivi che la regina, la madre, l'augusta matrona, seduta pacificamente sia sulle montagne, sia sopra un *wahanam* che le rappresenta. Il carro è tirato da leoni. Il leone è dunque l'attributo e forse l'adequato zoologico di Cibele (Neith-Durga-Pallade, in pari tempo che Tellure (*Tellus*) della Frigia. Varrone e Lucrezio tenevano che il leone, re dei feli o gatti (*feles*) fosse simbolo della ribelle natura ammansata, del suolo soggiogato: non è desso piuttosto l'emblema semplice della fiamma potente che è il succo, la vita, gli organi pur anche? — È provato oggidì che primitivamente Cibele non era rappresentata se non se da una pietra conica o quadrangolare. Tal'era, o più rozza ancora, la celebre Cibele inviata da Attalo a Roma. Prudenzio dice, ch'era incastrata nell'argento, e che

figurava una donna. È credibile che la figura umana vi fosse introdotta soltanto dopo conquistata l'Asia dai Macedoni. Delle opere dell'arte alle quali allora il culto ellenico della dea diede origine, le più notabili sono: 1.^mo la Cibele del *Museo Pio-Clementino*, I, 40, assisa sopra un cubo, simbolo dell'immobilità della terra, coronata di torri ed appoggiata sopra un timpano a cui stanno appesi dei cembaletti; 2.^do la Cibele che tiene Bacco nelle braccia (*Mus. Nap.* di Petit Radel, 75); 3.^zo la Cibele tra due leoni del sarcofago marmoreo della villa Pinciana che rappresenta il supplizio di Marsia (una composizione pressochè simile a questa si vede nel Museo delle Antichità a Parigi, n.^to 731); 4.^to una leggiadra statuetta del Vaticano (un uomo la cava dall'acqua in cui è caduta a caso, o si è gittata per darsi la morte, come se le dee potessero morire), 5.^to una bella testa della villa Albani. I Russi hanno molto esagerato la somiglianza ch'essa presentava con la testa della celebre loro imperatrice Caterina II.^da. A tali effigie si possono aggiungere le Cibeli rappresentate sul medaglione di Faustina Prisca (IV, 13, della *Gal. myth.* di Millin), sul medaglione smirneo di Settimio-Severo (Morell, *Méd. du roi*, XVII) e sopra una medaglia di Adriano (Buonarotti, *Medagl. ant.* I, 1). Sarà bene di paragonare a tali monumenti le diverse imagini intagliate nei *Num. imp.* di Vaillant, t. I, pag. 210; nei *Num. mod. max.* di Corrar., tav. 20, 31, 56, 43, 54, 11, 21, 40; nell'opera di Mezzobarba, p. 281, 283; nelle *Antiq. expl.* di Montfaucon, t. I, p. 1.^ma tav. 1-5; nella *Dactyl.* di Lippert, millen. I, tav. 89; nella *Descrizione degl' int. del gab. di Stosch* in Winckelmann; (Schlichtegroll, *Auswahl*, I, 16, 17); nelle opere di Eckhel, Rasche, ecc., ecc. Diversi utensili e stromenti riferibili al culto si trovano e là e nella *Gal. myth.* di Millin, 10, 11, 12, 14, 15. Noi ne abbiamo prodotti nuovamente parecchi nella tavola qui annessa.

CICHIRO, Κίχυρος, Cichyrus, figlio d'un re di Caonia, uccise la sua amante Pantippe credendo di colpire una pantera, e per disperazione si precipitò dall'alto d'una rupe. Colà fu fabbricata in onor suo una città dello stesso nome.

CICINNIA, Cicinnia, è qualificata una delle dee della voluttà, una Contitto inferiore o parziale. Rad. volgare: κικεῖν, agitare. — Κίκιννος, donde il latino *circinnus*, cincinno, capello riccio, potrebbe essere l'etimologia vera di Cicinnia. Tale divinità sarebbe allora la dea dell'innanellare i capelli, e quindi dell'ornarsi.

CICINNIDE, Κύκιννις, Satiro del corteggio di Bacco, diede il suo nome ad una danza metà grave e metà allegra, di cui era inventore.

CICLADI, ninfe che negarono di sagrificare a Nettuno, e che furono da lui tramutate in isole del mar Egeo.

CICLEO, Κυκλεύς, riceveva a Platea gli onori eroici della guerra. Così aveva comandato Apollo Pitio.

CICLOPI, Κύκλωπες, subalterne incarnazioni di Vulcano, sono volgarmente qualificati figli di Nettuno e di Anfitrite, o d'Urano e di Gea (il Cielo e la Terra). Il padre loro, temendo che diventassero troppo potenti, gl'imprigionò nel Tartaro, come i Centimani, ed affidò la custodia degli uni e degli altri a Campe. Gea, desolata della sventura de' suoi figliuoli, suscitò i Titani a ribellare, ed Urano, cacciato dal cielo, cesse il trono a Saturno. Gea, che aveva secondato gli sforzi di quest'ultimo per impadro-

nirsi del potere, aveva pattuito in pari tempo la liberazione de' suoi figliuoli. Saturno attenne la parola; ma in breve la ritrattò, e rinserrò di nuovo i figli di Gea. La dea, ciò veduto, tramò una nuova ribellione, e mise Giove alla guida dei ribelli, dandogli previamente il consiglio di scatenare i Ciclopi ed i Centimani. Il giovane dio piegò a' suoi consigli. I Ciclopi in riconoscenza fabbricarono la folgore, il tridente e l'elmo d'invisibilità; simboli dei tre imperi che i tre figli di Rea (Giove, Nettuno, Plutone) si partirono fra loro. Da ciò i loro nomi soliti di fabbricatori del fulmine, d'artisti divini, di fabbri subalterni in servigio degli dei e degli eroi. La mitologia colloca a vicenda i Ciclopi in Lenno, nella Sicilia e nell'arcipelago Lipari, vicino alla grande Trinacria, finalmente in Corinto. Nelle prime dimore, lavoravano in metallurgia sotto la direzione di Vulcano; e tuttavia notiamo in una leggenda che Vulcano, cadendo dai cieli nella dimora sua attuale, li trova già intesi a battere il rame ed il ferro. A Corinto, dicesi, i Ciclopi inventarono l'architettura. Dalla genealogia di tali celebri fabbri parrebbe dover risultare ch' essi non potessero perire; ma non è così. La favola volgare li fa morire per mano d'Apollo, il quale vendica in tale guisa su di essi la morte d'Esculapio suo figlio, fulminato dal signore degli dei: come se l'artefice industre fosse colpevole del delitto commesso mercè i prodotti della sua industria. Rappresentavansi i Ciclopi sotto forma di giganti con un sol occhio sferico od orbicolare in mezzo alla fronte (da ciò il loro nome: κύκλος, *cykl*... cerchio; ὤψ, *ops*, occhio). Omero e Teocrito li fanno antropofagi. Polifemo che ad ogni pasto divorava due compagni di Ulisse, era il capo dei Ciclopi secondo l'autore dell'Odissea, copiato poi dai satirici e dai comici (notisi tra gli altri Euripide, nelle opere drammatiche del quale si trova pure un dramma mezzo-comico, intitolato *il Ciclope*). Siccome d'altra parte si attribuiva ai Ciclopi la fondazione delle mura di Tirinto, di Micene, e molte costruzioni massicce, siccome la leggenda dell'Odissea si stende sulla loro vita pastorale, del pari che sulla mancanza d'agricoltura e di leggi che li caratterizzano, così risulta che i Ciclopi ci appariscono a vicenda: 1.^mo^ come dei allegorici e come esseri umani; 2.^do^ come congrega industre e come popolo; 3.^zo^ come metallurgici ed architetti. Eppure nessuno di tali caratteri esclude gli altri; anzi, tutti si susseguitano da sè stessi e naturalmente. Le prime costruzioni architettoniche debbono avere ispirato una specie d'ammirazione profonda ed essere state credute fatture di artefici celesti. Allato dell'architettura si collocarono per tempo i lavori concernenti le miniere, l'affinamento dei metalli, e per ultimo il loro uso. Ecco fatto il legame delle due industrie. Chi non è d'altro canto sorpreso delle loro analogie? Le materie delle costruzioni sono estratte dalle cave siccome i metalli dalle miniere. *Fodinæ*, tal è il nome comune a queste ed a quelle; poi il ferro, il rame, il piombo s'adoprano ogni momento nel complesso delle costruzioni architettoniche. Il fuoco e la terra sono i due grandi agenti di tali opere sì utili alla specie umana. Quindi Vulcano in mezzo ai Ciclopi, Vulcano ora alunno loro, ora loro capo. In un senso anzi sarebbe loro padre, e questo è il vero senso della genealogia ellenica. Urano e Gea sono certamente Fta-To o Potiri degli Egiziani. Niente di più semplice che attorno al grande Visuamitra (Vi-

zuamitra) europeo si aggruppino una moltitudine di Visuamitra o Tchubdara, come attorno a Gandharva parecchi Gandharvi, come attorno ad Aditi gli Aditia, come attorno a Mnemosine le Muse, ad Anfitrite le Nereidi, a Fauno i Faunisci, ecc., ecc. Quanto alle stanze si variate dei Ciclopi, si rifletta che le miniere, la metallurgia non furono proprietà d'un popolo solo. Nel Peloponneso (ricapitolato da Corinto o Sicione) si diede maggior opera al fabbricare. Rimane un fatto: i Ciclopi furono dessi realmente un popolo, una compagnia? no. Ma qui v'ebbero congregazioni d'artigiani, là popolazioni intere dedite alla vita metallurgica. I minatori, i fabbri, internati in antri senza finestre, portavano il fuoco in una grata concava di ferro cui si attaccavano sul mezzo della loro fronte, e questo singolar tratto del vestir loro procacciò ad essi il nome di Ciclopi. Quanto all'esistenza delle congregazioni metallurgiche in Grecia ed altrove, *veggansi* gli articoli TELCIONI, TUATHA-DADAN, ecc. In oltre si pensi alle Sintie di Lenno. — *NB.* I Ciclopi sogliono prendersi pei vulcani ridotti persona. Monocoli, perchè, dicesi, hanno sempre un solo cratere (non è vero); figli di Nettuno, perchè i vulcani sono sempre vicini al mare (non è vero); antropofagi o divoratori d'uomini (non è vero; però che comunemente nelle eruzioni gli uomini, a similitudine d'Ulisse, fuggono, e, secondo il proverbio comune, le montagne stanno ferme).

1. CICNO, Κύκνος, figlio d'Apollo e di Tiria od Iria, ispirò amore a molte persone del suo sesso. Fillio un giorno avendogli negato un toro, Cicno fu sì desolato per tale rifiuto che si gittò nel mare. — Secondo Ovidio, abitava la valle di Tempe.

2. CICNO, figlio di Nettuno e di Càlice, Scamandrodice od Arpalice, regnò in Colonia. (Troade). I Greci essendo intenti a seppellire i loro morti, Cicno piombò su di essi, e cominciava a porli in rotta; quando Achille comparve, lo colpì con la sua spada, ed accorgendosi ch'era invulnerabile, lo strinse con la coreggia del suo elmo, come per istrangolarlo. Volle poscia, secondo l'uso del tempo, spogliarlo delle sue armi, e s'avvide con istupore che il suo nemico era stato mutato in cigno. — Secondo Ateneo (IX, 11), Cicno era stato nudrito da un cigno nell'isola di Tenedo.

3-4. CICNO, due figli di Marte, avversarj d'Ercole. L'uno ebbe a madre la ninfa Pirene. Riportò il premio della corsa equestre nei giuochi dati da Acasto. Assassinava tutti i viaggiatori che passavano per la Tessaglia, al fine di ergere coi loro cranj un tempio a suo padre. Ercole, montato sopra Arione, lo uccise. Marte volle vendicare la sua morte; ma Giove scagliando un fulmine separò i due contendenti. — L'altro nasceva da Pelopea, altramente Cleobolina. Sposò Temistonoe, figlia di Ceice. Appostato sulla strada da Trachine a Delfo, assaltava gli stranieri che si recavano alla seconda di quelle città e s'impadroniva delle offerte destinate al dio. Ercole, nell'andare alla corte di Ceice, s'imbattè in Cicno nei dintorni d'Icone e lo uccise, non ostante i soccorsi che costui riceveva dal dio suo padre. Lo stesso Marte fu ferito in tale occasione dall'eroe. Ceice fece a suo genero splendidi funerali, e gli consacrò un poggio che Apollo fece distruggere.

5. CICNO, figlio di Stenelo e re dei Liguri, alleato ed amico di Fetonte, versò tante lagrime per la sua morte che gli dei lo trasformarono in ci-

gno. Tale bel palmipede, come se memore sempre e della fiamma che ha consunto l'amico e del fiume che gli fu tomba, predilige l'Eridano, predilige le acque. Secondo alcuni interpreti, Cicno era un valente musico, un cantore elegiaco, un bardo dell'Italia Pennina: era vecchio. Da tale doppio carattere proviene la favola che ce lo mostra sotto la forma di cigno. Virgilio (*Eneide*, X, 186) gli dà due figli, Cupavo e Ciniro.

6. CICNO, figlio d'Olite e d'Aurifile, d'Argo, andò all'assedio di Troja con dodici navi. — *NB.* Tutti cotesti personaggi dello stesso nome sono stati frequentemente confusi.

CICREO, Κυχρεύς, figlio di Nettuno e di Salamide, fu eletto re dagli abitanti della città eponima, i quali volevano ricompensarlo dell'averli liberati da un enorme drago che infestava il paese. Lasciò il trono a Telamone. Un borgo dell'isola Cicrio assunse il suo nome.

CIDARIA, Κιδαρία, soprannome di Cerere a Feneo. La sua imagine era custodita sotto una specie di cupola. Il giorno dei misteri il sacerdote se la metteva sotto le vesti, e le dava alcuni colpi di verga in memoria della cattiva accoglienza che i Feneati avevano fatta alla dea allorchè andò nel loro paese.

CIDIPPE, Κυδίππη, 1.ma Oceanide (Virg., *Georg.*, IV); 2.da l'amante di Aconzio (*Vedi* tale nome); 3.za madre di Cleobi e di Bitone (*V.* Cleobi).

CIDONE, Κύδων, figlio d'Apollo o di Mercurio e della Minoide Acacallide, fu il primo re di Cidonia. Gli Arcadi di Tegea gli davano a padre Tegeate. — Un altro Cidone, uno dei sette figli di Forco, seguì Clizio nel campo dei Rutuli.

CIDONIA, Cydonia, Κυδωνία, Minerva a Frissa in Elide. Il suo tempio era stato costruito da Climeno di Cidone. Pelope, prima d'entrare in lizza con Enomao, vi sagrificò. Quando Frisso cadde in rovine, non restò del tempio altro che un altare.

CIDRAGORA o Cindragora, Κυδ-ο Κυνδραγόρα, figlia di Plistene, sorella d'Agamennone, moglie di Strofio e madre di Pilade e d'Astidamia.

CIDROLAO, Cydrolaus, Κυδρόλαος, figlio di Lesbo o di Macareo, fu il primo che fermò stanza a Samo.

CIELO, Coelus. *Vedi* Urano.

CIFO, Cyphus, Κύφος, figlio di Perrebo, diede il suo nome ad una città della Perrebia.

CIGEO, Cygaeus, Κύγαιος, duce siciliano che si oppose al passaggio d'Ercole quando egli conduceva i buoi di Gerione in Grecia, fu ucciso dall'eroe, ed ebbe in Sicilia gli onori eroici.

CILICE, Cilix, Κίλιξ, figlio d'Agenore e di Telefassa, fratello di Cadmo, di Taso e di Fenice, fu inviato con essi in traccia d'Europa sua sorella, e fermò stanza sulle rive del fiume Piramo (*Geihoun*). Tutto il paese circostante (mezzodì-levante dell'Asia-Minore) prese da lui il nome di Cilicia. Viene fatto padre di Tebe, moglie di Coribante. È evidente che Cilice non è altri che la Cilicia ridotta persona. Alcune tradizioni aggiungono che tolse tale paese a Sarpedonte.

CILINDO o CILINDRO, figlio di Frisso e di Calciope. Munker (*sopra Ig., Fav.* III, XIV, XXI) sospetta di tale nome, che sembra in fatto non esser altro che Citoro.

CILLA, Κίλλα, sorella d'Ecuba, e quindi cognata di Priamo, sposò Timete. Nondimeno ebbe di Priamo un figlio chiamato Munippo, nel tempo stesso in cui Ecuba dava Paride alla luce. L'oracolo, interrogato sui destini dell'impero trojano e sui mezzi di tenerne lontana una catastrofe,

risposc che bisognava uccidere il figlio e la madre. Priamo intese per tali parole Cilla e Munippo, cui fece perire effettivamente. L'oracolo, dicesi, aveva voluto indicare Ecuba e Paride. — Un'altra Cilla che si chiama pure Etilla (*Æthylla*), figlia di Laomedonte e di Strimno, e quindi sorella d'Esione e di Priamo, diede il suo nome alla città trojana di Cilla (Scol. di Licofrone, 921, 1075).

CILLABARO, Cillarabo, o Cilleboro, Κυλλάβαρος, Κυλλάραβος, Κυλλέβορος, altramente Comete, Κομήτης, a motivo certamente della sua bella capellatura, figlio di Stenelò, ispirò amore durante l'assedio di Troja ad Egialea, moglie di Diomede, e d'accordo con essa tramò la morte dell'eroe, ch'ebbe la sorte di sottrarsi alle loro insidie, ma che fu però costretto di migrare oltre mare. Egli andò a fondare un nuovo impero in Italia. Cillabaro allora unì tre dei cinque stati dell'Argolide, vale a dire gli stati di Stenelo, di Diomede e d'Eurialo.

CILLARO, Κύλλαρος, Centauro di grande bellezza, fu ucciso nelle nozze di Piritoo. Ilonome sua moglie si diede morte a tale notizia. — Castore e Polluce, per uscire dall'inferno e tornarvi, hanno un cavallo immortale chiamato Cillaro. Probabilmente appartenne a Polluce durante la sua vita. Claudiano lo dà a Castore.

CILLENE, Κυλλήνη, ninfa, moglie di Pelasgo e madre di Licaone. Altri dicono che di Pelasgo era moglie Dejanira, e Cillene allora diventa consorte di Licaone. È chiaro che tali nomi sono tutti luoghi, popoli, fatti ridotti a persona. Cillene è una montagna, prima donna, prima regina, prima dea. Confr. Cibele. Pelasgo è la razza pelasgica abitante dell'Arcadia. Licaone indica i lupi di cui le foreste d'Arcadia erano piene.

CILLENIO, CILLIO: Mercurio messo dalla mitologia in relazione col monte Cillene (Arcadia) sua culla o sua dimora.

1. CILLENO, Κυλλὴν, figlio d'Elato, diede il suo nome ad un monte di Arcadia.

2. CILLENO, Κύλληνος, figlio di Anchialo, fratello di Tizio e sacerdote di Cibele.

CILLO, Cillus, Κίλλος, conduttore del carro di Pelope, guidò nell'Asia-Minore una colonia, ed eresse sopra un'altura un tempio ad Apollo, che da ciò assunse il nome di Cilleo. È possibile che anche la città di Cilla derivato abbia il suo nome da lui. Alcuni gli attribuiscono l'origine di quello della Cilicia. Confr. gli art. Cilice e Cilla.

CIMA, Κύμη, Amazzone, diede il suo nome a Cuma d'Asia (in greco Κύμη, *Cyme*).

CIMADUSA: Oceanide (*κῦμα, flutto; δῦμι, entrare in*).

CIMATOLEGE, Κυματολήγη, Nereide (*κῦμα, flutto;* e *λήγω, cessare?*).

CIMILO, Κύμιλος, Centauro ucciso da Nesso.

CIMMERIDE o CIMMERIA, Κιμμερὶς, Cibele onorata presso i Cimmerj.

CIMO, Κυμώ, Nereide. È *κῦμα*, il flutto, ridotto persona.

CIMODOCE, Κυμοδόκη, Oceanide, compagna di Cirene.

CIMODOCEA, Κυμοδόκεια, Nereide, era prima una delle navi d'Enea. È noto che Cibele le tramutò in ninfe acquatiche. Fu Cimodocea quella a cui tale dea commise di rendere consapevole l'eroe di sì fatta metamorfosi.

CIMOPOLIA, Κυμοπόλεια, figlia di Nettuno e moglie di Briareo.

CIMOTOE, Κυμοθόη, Nereide,

contribuì a salvare la flotta d'Enea dalla tempesta suscitata da Giunone.

CINADO, Κίναδος, pilota della nave di Menelao.

CINCINNATO, CINCINNATUS, vale a dire *di capelli ricciuti*, genio che parlava per la bocca d'una donna chiamata Giocaba (Celio Rodigino). È assai probabile che tale Giocaba fosse una ventriloqua.

CINDIADE, Κινδιάς, Diana. La sua statua a cielo scoperto non era mai bagnata dalla pioggia.

CINDRAGORA. *V.* CIDRAGORA.

CINETEO, Κυναίθειος o Κυναιθεύς: Giove in Arcadia. — Non è un soprannome locale, quantunque siavi una città detta Cineto. Il vocabolo indica che Giove presiedeva alla caccia (κύνες, cani; e forse αἴθω, infiammare, animare, aizzare).

CINETO, CYNETHUS, Κύναιθος, uno dei cinquanta Licaonidi fulminati da Giove, aveva dato il suo nome ad una città d'Arcadia.

1. CINIRA, Κυχίρα, figlia d'Agriope, inventò il martello e le tanaglie.

2. CINIRA. *Vedi* l'art. seguente.

CINIRO, in latino CINYRAS, in greco Κινύρας, eroe di Cipro, si trova in tutte le leggende in relazione coi culti orientali di Venere e del sole, sia come astro del giorno, sia anche come dio della musica. Il tratto veramente caratteristico di Ciniro nella mitologia, è quello di trovarsi nella Tavola d'Apollodoro tra Sandak e Adone, come figlio del primo e padre del secondo. L'intera genealogia poi è la seguente: 1.mo l'Aurora con Cefalo; 2.do Titone (qui figlio e non marito dell'Aurora); 3.zo Fetonte Φαέθων, *il rilucente*); 4.to Astinoo; 5.to Sandak; 6.to Ciniro; 7.mo Adone. Non è questo il luogo di discutere le particolarità di tale lunga figliazione di personificazioni solari. Importa soltanto di prenderne nota e di ben osservare il grado in cui Ciniro vi è posto per passare di là alle altre genealogie che i mitologi ci hanno trasmesse. Secondo gli Scoliasti di Pindaro (*sulle Pitich.*, II, v. 27-29) e di Teocrito, confermati dall'autorità di Esichio (art. Κινύρας), il padre di Ciniro fu Apollo: ma l'uno gli dà madre Pafo; l'altro Smirne (la stessa che Mirra?); ed il terzo Farnace. Suida, qui d'accordo almeno in parte con le fonti d'Apollodoro, lo fa nascere di Sandak e di Tanace, più comunemente Farnace (confr. Meursio, *Cypr.*, II, 9; Munker, *sopra Ant. Liberale*, 34). Sua madre si chiama in Stefano Bizantino (art. Ἀμαθοῦς) Amatusa, ed in Plinio il Naturalista (l. VII, cap. 56) Agriope. Al nome di Sandak, Igino (*Fav.* CCXLII), nella genealogia di Ciniro, sostituisce quello di Pafo. Finalmente presso altri, si trovano ora i nomi d'Eurimedonte e della ninfa Pafia (probabilmente la vera versione di tale passo sarebbe una ninfa pafiaca), ora quello del principe assirio o cipriotta Tia, altrove qualificato fratello di Adone. Uguale discordanza sulla patria e la residenza di Ciniro. La Siria, l'Assiria e l'isola di Cipro lo rivendicano del pari. Vero è che si possono facilmente conciliare tali discrepanze ammettendo o che il principe nato in alcun paese della Siria (la variante Assiria è di poco momento presso i mitologi) passò con suo padre Sandak in Cilicia, poi solo nell'isola di Cipro; o secondo gli autori dai quali attingeva Apollodoro (lib. III, cap. 13, § 3) che, nato nella Cilicia, secondo reame di suo padre, Ciniro andò a regnare prima nella Siria, e di là nell'isola di Cipro, dove finì la vita e lasciò la podestà sovrana alla sua prole. Ma, per chiunque sa che calcolo fare di tali narrative sì bene particolarizzate, sa-

rà evidente come cotesti tratti diversi indichino semplicemente: 1.^{mo} relazioni tra il continente siro-cilicio e l'isola di Cipro, che in effetto deve in varj tempi aver ricevuto colonie dalla terra-ferma; 2.^{da} relazioni tra Sandak e Ciniro, già provati dalla tavola genealogica di Apollodoro. Secondo lo stesso Apollodoro, Ciniro sposò Metarme figlia di Pigmalione, re di Cipro. Più generalmente gli si dà a consorte Cencreide, di cui ebbe Mirra o Smirne (ricordiamoci che più sopra abbiamo veduto lo scoliaste di Teocrito fare Smirne amante d'Apollo e madre di Ciniro). Finalmente si legge in S. Clemente Alessandrino (*Protrept.*, p. 27) ch'era stato amato da Venere, di cui introdusse il culto nell'isola di Cipro (*vedasi* più avanti). Da Metarme, giusta i racconti più compiuti, Ciniro ebbe oltre Mirra, cinque figliuoli, cioè: due maschi, Adone ed Ossiporo (*il gagliardo camminatore*), e tre femine, Orsedice, Laogora e Bresia. Queste furono prese ad odiare da Venere, e, colte da frenetici trasporti, si abbandonarono lunga pezza ad ogni uomo, poi andarono a morire in Egitto (Apollodoro, luogo citato): torneremo poi ad Ossiporo, nel quale non si può veder altro che un simbolo del sole. Quanto ad Adone, che è il più celebre di tutti cotesti personaggi, Ciniro l'ebbe, secondo alcuni leggendarj, non da sua moglie Metarme, ma da sua figlia Mirra, con la quale commise un incesto involontario. Un terzo racconto (Furnut. *Mitologia*) lo fa nascere da Mirra e da Ammone. Risulta da ciò che a vicenda si ha in Ciniro l'avo, il padre, ed in alcun modo il fratello di Adone, o, se si pensa alla intrinsichezza con Venere, Adone stesso. Noi dedurremo le conseguenze di tali fatti. Aggiungiamovi soltanto pel momento, che un'ultima tradizione gli assegnava cinquanta figlie, le quali furono tutte trasformate in alcioni. Ciniro fondò nell'isola di Cipro le città di Smirne, di Cinirea e di Pafo, forse quella d'Amatunta. Eresse in Pafo un tempio a Venere, o secondo una tradizione che sembra più esatta, ristaurò il tempio eretto anteriormente a tale dea dal re Aeriante (Tacito, *Stor.*, lib. II, cap. 1). Forse tale ristaurazione si lega alla traslazione di Pafo che, in tempo antichissimo, fu spiantata e fondata di nuovo a qualche distanza dal sito primitivo (Pausania, lib. VIII, cap. 5). Secondo Luciano, Ciniro eretto avrebbe un altro tempio, parimente a Venere, sul monte Libano. È incontrastabile che una potente famiglia, detta Ciniradi, perchè si pretendeva discesa da Ciniro, era nell'isola di Cipro in possesso del sacerdozio e della podestà regale. Per verità si parla pure d'un'altra stirpe sacerdotale, i Tamiradi, figli del cilicio Tamira il quale portò in Cipro la scienza degli aruspici. Ma quasi in tutti i mitografi i Ciniradi si vedono officiare congiuntamente coi Tamiradi, i quali poi spariscono in breve (*V.* Tamiradi). Plinio il Naturalista attribuisce a Ciniro l'invenzione delle tegole, delle tanaglie, del martello, della leva, dell'incudine, e la scoperta delle miniere di rame sì copiose nell'isola di Cipro. Acquistò in tal guisa ricchezze sì considerevoli, che la sua opulenza divenne proverbio, come, in tempi più moderni, quella di Gige e di Creso (Pindaro, *Pit.* 11). L'invenzione del flauto e dell'arte divinatoria sono finzioni d'altro fatto. I mitologi ed i poeti non hanno mancato tampoco di far le frange alla morte di Ciniro. Secondo gli uni spira di cordoglio rimproverandosi il commercio con la figlia; secondo gli altri osa disfidare

Apollo a certame: la lira vince il flauto, ed il principe muore di vergogna e di dispetto, oppure dicesi, il vincitore gli fa provare la sorte di Marsia. Racconti di più recente data mettono Ciniro in relazione con Agamennone. Aveva, dice lo Scoliaste dell'Iliade (sul lib. IX, v. 20), promesso di somministrare durante l'assedio di Troja, provvigioni all'esercito greco; infedele alla fede giurata, fu maledetto da Agamennone, e gli dei, per effetto di tali imprecazioni, lo resero demente, e fu allora che osò di mettersi a gareggiar con Apollo. Teopompo (*Stor.*, lib. XII, di cui v'hanno transunti in Fozio, CLXXXVI) diceva che Ciniro fu cacciato dall'isola di Cipro da Agamennone. Da tali elementi tutti, che cosa conchiudere con certezza? Un solo fatto, cioè che Ciniro è una faccia di Adone, e quindi del sole, del quale, tiensi che avesse regno in Cipro. Effettivamente tutti gli elementi, greci o fenici, della leggenda sono locali o solari quando non sono in modo ridicolo, storici. Così, a cagion d'esempio, nelle discrepanze genealogiche, Amatusia, la ninfa Pafia, Pafo, ci fanno pensare a fondazioni di città o di stati: ogni razza in possesso del potere, ogni città ambiva la qualificazione di figlia, di madre o di consorte del Sole. Tia e Smirnè si trovano nella genealogia di Adone; è quindi naturale che ricompariscano in quella di Ciniro. Tanace e Farnace sono la luna, e quindi entrano nella mitologia siderea e solare con la quale noi spieghiamo tutto codesto mito. Finalmente, Sandak (si può convincersene nell'art. di tale eroe) è anch'esso una faccia del sole. Il legame di Ciniro con Venere non è altro che quello di Adone con Astarte: i nomi soli differiscono, il fondo è lo stesso; v'ha dunque identità se non totale, almeno parziale, tra Ciniro e Adone. In oltre, l'invenzione del flauto ci ricorda Apollo inventore della lira; quella della divinazione, Apollo profeta e re dei profeti. In tale guisa, da qualsiasi lato si giri, Ciniro è e rimane un dio-sole. Musico valente, indovino, amante di Venere, in congiunzione con la Luna, con l'Aurora, con gli astri, con la luce (Φαέθων?), presenta i tratti principali di Elio, d'Apollo, di Adone. Se in una data leggenda, in un dato tempo, egli è padre, avo di quest'ultimo, non cale. Si sa che in tutti gli antichi sistemi religiosi dell'Oriente un medesimo ente dà origine a tante individuazioni personali quante sono le proprietà od avventure che gli si attribuiscono: da ciò gli uni riconoscono l'identità fondamentale delle persone, mentre altri le separano ed anzi stabiliscono tra esse relazioni di figliazione, di successione, di lotte. In somma, Sandak esprime l'estasi fanatica che faceva parte delle feste solari e lunari dell'Asia, là dove Ciniro con Adone indica il periodo del cordoglio. Quanto alla differenza fondamentale di questi ultimi due, si riduce verosimilmente a questo, che Ciniro appartiene all'isola di Cipro, mentre la Siria rivendica Adone come suo: in altri termini Adone è il Ciniro della Siria, Ciniro è l'Adone di Cipro. Quando poi le relazioni tra popolo e popolo si moltiplicarono, i devoti istituirono indeterminate relazioni di parentela fra tutte le prefate persone divine; più tardi ancora, gli eruditi, sedotti dall'opinione dei devoti, la regolarono e la incastrarono laboriosamente per entro a genealogie di carattere storico. Alcuni fatti veramente storici poterono cooperare all'illusione, e le furono rappiccati. Così forse la Cilicia e la Siria esercitarono sopra Cipro un'influenza di civiltà; forse

alcuni regoli di quell'isola, pressochè contemporanei d'Agamennone, si chiamarono Ciniro ed ebbero relazioni con frazioni o residui dell'esercito ellenico che prese Troja; ma è cosa evidente che fatti di tale sorta sono molto posteriori al tempo in cui bisognerebbe collocare nella storia il vero Ciniro. — Osserviamo chiudendo che le parole *Cirrhis* (Κίῤῥις) e *Gingras* (Γίγγρας), ammendue riputate denominazioni locali di Adone, non sono probabilissimamente se non se alterazioni della parola Ciniro, il che termina di confermare l'identità di Ciniro e di Adone. Del rimanente è certo che Gingra (Γίγγρα) e Gingrine (Γιγγρίνη) erano i nomi speciali della funerea tibia di cui i suoni rimbombavano attorno al moribondo eroe. Ma tra due supposizioni, di cui l'una deriverebbe dal nome della tibia quello dell'eroe, mentre l'altra trarrebbe dal nome dell'eroe quello della tibia, ci sembra che la prima sia per ogni conto preferibile. Aggiungiamo che presso gli Ebrei uno stromento funebre aveva il nome quasi simile di Cinnor, e che in greco *Cynira* (κινύρα) fu uno dei numerosi sinonimi di *cithara* (κιθάρα). Si giunse anzi al punto di adoperare comunemente in poesia κινυρός per οἰκτρός, θρηνητικός, lamentevole.

CINISCA, Κυνίσκη, figlia d'Archidamo, annoverata tra le eroine per aver riportato la prima il premio della corsa dei carri nei giuochi olimpici.

1. CINNA, Κίννα, moglie di Foroneo, fu madre di Api e di Niobe. Alcuni la chiamano Laodice.

2. CINNA, Κίννα, Amazzone, diede il suo nome ad una città vicina ad Eraclea in Tracia.

CINO, Κύνος, padre di Larinna, diede il nome ad una città (della Caria?).

CINOCEFALO: Anubi.

CINORTA, Κυνόρτας, fratello e successore d'Argalo al trono di Sparta, era figlio d'Amicla, e fu padre di Ebalo (Pausania, III, 1). Vi sono molte varianti su tale genealogia. Apollodoro (III, 10, 3) la delinea così: 1.^mo^ Amicla (moglie Diomede) padre: 2.^do^ Giacinto, Cinorta; 3.^zo^ Perierete (moglie Gorgofone), figlio di Cinorta; 4.^to^ Tindareo, Icario, Afareo, Leucippo, figli di Perierete e nipoti di Cinorta. Cadde in sospetto a buon dritto il quarto grado della nomenclatura; e, per rimediare all'errore, si mette in seguito a Cinorta: 1.^mo^ Perierete che diventa padre dei due fratelli Afareo e Leucippo; 2.^do^ Ebalo che fu padre di Tindareo, d'Icario e d'Ippocoonte. Altrove si sovrappongono così i gradi genealogici: Amicla, per avo; Argalo, padre; Cinorta (moglie Gorgofone); Ebalo figlio di Cinorta. Finalmente lo scoliaste di Euripide facendo Ebalo figlio di Perierete, si arriva a questo: 1.^mo^ Amicla; 2.^do^ Argalo e Cinorta; 3.^zo^ Perierete (figlio di Cinorta); 4.^to^ Ebalo.

CINOSURA, Κυνόσουρα, ninfa dell'Ida cretese, fu una delle nutrici di Giove il quale, per riconoscenza, la collocò nei cieli. Il porto d'Isto in Creta ed il territorio circostante si chiamavano Cinosura. Si dava pure tal nome ad un porto d'Arcadia, donde Mercurio trasse quello di Cinosurio. — Cinosura significa litteralmente *coda di cane*; in astronomia, indica l'Orsa minore, quella di tutte le costellazioni circompolari ch'è la più vicina ai poli. Per essa i Fenici dirigevano le loro navigazioni; i Greci regolavano le proprie con Elice o l'Orsa maggiore, il che era cagione di aberrazioni assai più considerevoli.

CINURO, Cynurus, Κύνουρος, figlio di Perseo, fabbricò Cinura in Pergolide. È una personificazione della Cinuria.

CINXIA, talvolta Cincta e Cingula, Giunone, come pronuba, o, se vuolsi piuttosto, come quella che presiede alla cintura delle spose. Si sa che in latino *solvere zonam* soleva essere sinonimo di consumare le nozze. (rad.: *cingere*). Confr. Lisizone e Zigia.

CINZIA, Κυνθία, Cynthia, e probabilmente anche Cynthias, Κυνθιάς, Diana. *V.* l'articolo seguente.

CINZIO, Cynthius, Κύνθιος, Apollo, che nacque o fu allevato o che risiede sul Cinto. Generalmente si colloca tale monte nel centro di Delo: resta da sapere se in origine, fu veramente un luogo particolare. Kund, Kunt, Kand, in idiomi indiani significa altura, forte. Il Cinto, a Delo, è come il monte primordiale, ombilico, perno e centro del globo, un vero Meru europeo. È credibile che tale denominazione generica fosse trasportata di luogo in luogo, ed applicata successivamente a siti diversi di mano in mano che il culto d'un dio delle montagne si stendeva a ponente. I nomi di Zacinto, Berecinto, ecc. derivano evidentemente da Cinto.

CIO, Cius, Κίος, Argonauta, favorito d'Ercole dopo la sparizione d'Ila, fondò nel ritorno dalla spedizione la città di Cionte (Κιοῦς, Κιοῦντος) che prese da lui tale nome, mutato poi da Prusia in quello di Prusa. Altri attribuiscono la fondazione di essa città a Polifemo, figlio d'Elato (Apollonio, I, 1321; IV, 1470). Si confronti sulle diverse tradizioni riferibili all'origine della città, Raoul-Rochette, *Col. gr.*, II, 202, 203, III, 329, 337.

CIONI, vale a dire *colonne* (Κίονες), dei, i quali in altro non consistevano che in grosse pietre riquadrate. Confrontate Ermete, Irminsul, Termine, Toth.

CIPARISSA, Cyparissa, Κυπάρισσα, figlia di Borea, re celto, fu mutata in cipresso. Si confront. i due articoli seguenti.

CIPARISSE, Cyparissi (fem.), Κυπάρισσοι, figlie d'Eteocle, danzando insieme caddero in una fontana e vi perderono la vita; la Terra le converti in cipresso (Méziriac, *sulle Metam. d'Ovidio*, X, 121). — Allusione al bisogno che i cipressi hanno di umidità e di molt'acqua per prosperare.

CIPARISSO, Cyparissus, Κυπάρισσος, di Cartea, nell'isola di Ceo, ebbe a padre Amicleo o Telefo. La sua bellezza ispirò amore ad Apollo. Avendo un giorno ucciso per inavvertenza un cervo cui amava molto, pregò gli dei di torgli la vita: Apollo lo tramutò in cipresso. Tale albero, di cui la cupa e perpetua verdura sembra un simbolo di dolore, divenne incominciando d'allora l'albero dei monumenti funebri. — Un altro Ciparisso figlio di Minia, diede il suo nome alla città focese di Ciparisso.

CIPRA, o CUPRA (che in etrusco suona *la Buona*), Giunone nel Piceno.

CIPRIGNA o Ciprina, Κυπρίνη, e CIPRIDE o Cipria, Κυπρίς, *la Dea di Cipro*, Venere (*V.* tale voce).

CIRA, Cyra *la padrona* (term. vieto, fem. da κύρος, padrone), Cerere, come deità suprema: era tale in uno dei sistemi cabirici e nel sistema eleusinio.

CIRBIA, Κυρβία, primitivamente Cidippe, figlia d'Ochino e della ninfa Egetoria, sposò Cercafo e n'ebbe Lindo, Camiro e Gialiso (Confr. Rode che darà una diversa genealogia).

CIRCE, Κίρκη, figlia del Sole e dell'Oceanide Persa (secondo altri del Giorno e della Notte, di Eeta e d'Ecate, d'Iperione e d'Europa), era se-

condo alcuni sorella d'Eeta e di Pasife. Maga espertissima, possedeva l'arte di far discendere la luna dai cieli in terra, di sconvolgere il corso dei fiumi, di trasformare gli esseri viventi, e vi aggiungeva la conoscenza delle erbe velenose. Que' che la fanno figlia di Ecate dicono che imparò la magia da sua madre. Si sa di fatto che Ecate (luna infernale) presiede ai veleni vegetali ed alle pratiche della magia. Circe fece il primo esperimento del suo potere sopra il di lei marito, il re dei Sarmati. I suoi sudditi le si sollevarono contro in tale occasione; il Sole suo padre la trasportò sul suo carro nell'isola d'Ea (*Æa*), chiamata pure isola di Circe, presso il capo Circejo, non lunge dalla spiaggia d'Etruria. Secondo Omero vi aveva un palazzo magnifico in cui sfoggiava tutto il lusso orientale. Amò successivamente Glauco, Pico ed Ulisse. Ma i due primi avendo rifiutato di corrispondere alla sua passione, ella li punì facendo di Scilla, amante di Glauco, un mostro marino, e trasformando il secondo in picchio. Quanto ad Ulisse il quale, grazie a Mercurio, si era provveduto dell'erba *Moly*, sventò con essa le sue malie, e bebbe impunemente il magico beveraggio ch'ella gli presentò; poi nell'atto ch'ella si accingeva a toccarlo con la sua verga, egli si scagliò su lei con la spada in mano come per torle la vita, e la costrinse a restituire a' suoi compagni la loro prima forma. Circe, divenuta dopo d'allora amante di Ulisse, gli somministrò i mezzi di vedere ciò che si faceva nell'inferno, ed ebbe da lui tre figli, Agrio o Adrio, Latino, Ausonio, ed una figlia, detta Cassifone. — Tale leggenda, schiava, come si è veduto, della forma biografica, si divide da sè stessa in due parti principali: Circe dea colca; Circe dea italica. Presso entrambi i popoli, dessa è figlia del Sole, o se vuolsi un sole donna primitiva, sole primo saggio della specie umana. Indeterminatamente ella è moglie e sorella del Sole, benchè implicitamente si delinei soltanto come sua figlia. Ma le alte dee d'Asia accumulano cotesti tre uffici. Come figlia, sorella, consorte, ella è a vicenda sole femina (Savitri, Malina, Sonne); Luna, Venere, Urania, Eva dell'Italia. Da tali uffici emanano i diversi tratti della sua storia: 1.^{mo} la sua potenza magica; 2.^{do} la sua dimora in isole nebbiose, fantastiche, risplendenti in mezzo alle acque, che sembrano voler invadere di nuovo tale sua sede a ristabilire l'impero poc'anzi distrutto del caos (confrontisi Buto); 3.^{zo} la sua incorporazione con la Terra (Ea non è altro che l'αἶα greco, che significa Terra); 4.^{to} le sue relazioni con un re sarmata nelle tradizioni colchiche, con un sire delle isole jonie nelle tradizioni italiche. Nelle une e nelle altre la preminenza, l'anteriorità, la durata appartengono alla donna. Il mito esprime così l'idea metafisica che fa la Natura (Diva-Natura, Athana-Fisis, Buto, Maha-Maja) anteriore e superiore allo Spirito creatore addormentato nel suo seno, e che un giorno se ne distaccherà momentaneamente per riassorbirvisi ancora. La traslazione di Circe (dalla Colchide in Italia) è di mediocre importanza: essa è stata ideata per collegare i due culti e far comprendere sia la loro affinità, sia l'identità loro. V'ha un fondo vero, ed è che il carro del sole è il veicolo di Circe, sole femina. La sollevazione dei Sarmati è un assurdo. — Le quattro genealogie che abbiamo riferite in principio del presente articolo, sono le medesime in sostanza. La conoscenza più leggiera della mitologia basta per farlo vedere. Quanto alla distinzione di due

Circi, arrischiata prima da Boccaccio, poi da molti altri, è priva di fondamento non che contraria all'indole dei miti antichi. La trasformazione dei compagni d'Ulisse è stata riguardata come il simbolo dello stato abbietto a cui ci abbassano le passioni. Ma l'origine vera di tale mito sta nella popolarità del sistema della motempsicosi, e nelle idee orientali sulla potenza attribuita agli stregoni di tramutare gli esseri umani in animali. — Si vede una Circe nel frammento della tavola odisseica pubblicata da Guattari, col titolo di *Monumento antico per l'anno* 1788, febb. XI.

CIRENE, Cyrene, Κυρήνη, ninfa, figlia del dio-fiume Peneo (o d'Ipseo, figlio di Peneo), errava sul monte Pelio dove si dava alle fatiche ed ai piaceri della caccia. Apollo la vide un giorno in lotta con un leone, se ne innamorò, la rapì, trasportolla in Libia e n'ebbe Aristeo. La città di Cirene dovette il suo nome a tale ninfa. Così predetto aveva un giorno Chirone stupito del vigore e dell'intrepidezza della fanciulla. — Altre tradizioni fanno Ipseo re di Tessaglia, gli danno, oltre Aristeo, tre figli, Nomio, Autoco, Argeo, chiamano Cirene Creusa (regina), e dicono che ricevette dal suo amante il titolo di ninfa. Altre, più straordinarie ancora, vogliono che Libia, figlia d'Epafo, le sia stata madre. Tali dicerie si comprendono tutte per poco che si pensi alle relazioni di quei luoghi, la Cirenaica, la Libia. — Una Cirene, amante di Marte, fu madre del Diomede della Bistonia. — Una terza amata pure da Apollo n'ebbe Idmone. Alcuni chiamano questa Asteria.

1. CIRNO, Κυρνώ, amante di Giove che la rese madre di Cirno.

2-5. CIRNO, Κύρνος, o Κίρνος, Cyrnus e Cirnus re dell'isola di Tera, padre di Batto il Balbo, andò a consultare l'oracolo a Delfo sul mezzo di guarire l'infermità di suo figlio. Apollo rispose che bisognava che Batto passasse in Africa e vi fondasse uno stabilimento. Cirno, il quale non comprendeva come tale viaggio potesse guarire Batto non curò il consiglio: ma, alcun tempo dopo una malattia epidemica devastò l'isola; ed i pochi abitanti che rimasero si trasportarono condotti da Batto sulla costa africana che poi fu detta Cirenaica. Ivi Batto acquistò il libero uso della favella e fondò un regno. — Cirno probabilmente non è altri che una personificazione di Cirene. — La mitologia nomina tre altri Cirno. Il primo fu inviato da Inaco o Foroneo in traccia d'Io con una flotta: non avendo potuto trovare la principessa fuggitiva, si fermò in Caria dove fabbricò una città del suo nome. Il secondo, figlio di Giove e di Cirno, fu senza dubbio il primo re o il primo uomo nell'opinione degli abitanti di Terapne, ch'ebbe da lui il nome di Cirno. Il terzo fu figlio d'Ercole, ed impose il suo nome all'isola di Corsica, lungo tempo chiamata Cirno dai Greci. Il principe di Canino (Luciano Bonaparte) ha scritto sulle origini di quell'isola un poema epico intitolato *Cirneide*. L'isola stessa di Terapne summentovata si chiamò in progresso Corsica perchè si era chiamata Cirno.

CIRO: secondo Plutarco il sole ebbe tale nome presso i Persiani. — È noto che Ciro in lingua persiana, era Khosru, donde nei tempi posteriori, Cosroe.

CIRRA, Cirrha, Κίῤῥα, ninfa che diede il suo nome ad una città della Focide, celebre per la sua caverna dalla quale uscivano venti ispiratori e fatidici. Cirra giaceva sulle sponde del golfo di Corinto, di cui una par-

te preso da essa il nome di mare Cirreo.

CISO, Κίσος, fu secondo Pausania, II, 28, uno dei quattro figli parricidi di Temeno.

CISSA, Κίσσα, una delle Pieridi, fu tramutata in pica (κίσσα, pica). *Vedi* Pieridi.

CISSEA, Κισσαία, Cissæa, soprannome di Minerva in Epidauro, nell'Argolide. Significava forse *coronata di edera*?

CISSEIDE, Κισσηίς, najade, nutrice di Bacco, fu, secondo gli uni, ringiovanita da Medea o da Teti ad istanza del suo allievo; secondo gli altri collocata tra gli astri: κισσός, *edera*, è l'origine di tale personificazione. Anche Ecuba è chiamata Cisseide (*Vedi* l'art. seguente).

CISSEO, Κισσεύς, re di Tracia, padre di Ecuba, è nominato da alcuni poeti Dimaote. Omero, che nomina Cisseo, lo fa padre di Teano, moglie d'Antenore. — Un Melampide, un Egittide, uno dei compagni di Turno uccisi da Enea, hanno parimente tal nome.

CISSO, Κισσός, giovane compagno di Bacco, cadde morto a forza di danzare coi Satiri, e fu trasformato in edera, κισσός. Si celebrava in onor suo e di Ebe una festa detta Cissotomi, nella quale i giovani erano coronati di edera.

CITERA, Citerea, Citereide, Κυθήρη, Κυθέρεια, Κυθερηίς, Venere, adorata principalmente nell'isola di Citera (Cerigo), in vicinanza della quale la mitologia mette la sua apparizione a galla delle acque. Fino ad un certo punto per altro Venere s'immedesima con la sua isola, come Latona con Delo, Buto con l'isola delle lagune Butiche, ecc.

CITERIADI, Cithæriades, Κιθαιριάδες, o CITERIDI, Cithærides, Κιθαιρίδες, le ninfe abitatrici del monte Citerone.

CITERONE, Κιθαίρων, Cithæron, re di Platea in Beozia, riconciliò Giove e Giunone. Sdegnata di vedere Io resa alla sua prima forma, la dea voleva far divorzio con suo marito. Citerone consigliò al re degli dei di fingere un altro matrimonio. Una statua magnificamente vestita fu posta sopra un carro, sotto il nome di Platea, figlia di Asopo. Giunone corse al carro, lacerò lo splendido abbigliamento della sua rivale, e gradevolmente sorpresa di scorgervi un fantaccio, consentì di perdonare a Giove. — Un altro Citerone, amato da Tisifone, e non avendola riamata, fu da lei tramutato in un monte dello stesso nome. — Un terzo uccise suo padre, per vendicarsi di lui che, a motivo della sua estrema povertà, non poteva lasciargli nulla; poi si precipitò dall'alto d'una montagna, traendo seco il fratello suo Elicone. — È chiaro che il monte Citerone in Beozia è stato l'origine dell'invenzione dei prefati tre personaggi. Il primo solo è importante: si riferisce senza dubbio ad un tempo storico anteriore a quello dell'arrivo dei Pelasgi nella Grecia propriamente detta, in altri termini al tempo dei Lelegi. Il re Citerone è in Beozia ciò che i re Porfirione, Perifante, Mopsopo sono nell'Attica.

CITO, Κύτος, figlio di Giove e della ninfa rodia Imalia.

CITORO, Κύτωρος, altramente Citilone e Citiasoro, figlio di Frisso e di Calciope, diede il suo nome alla città di Citoro, in Paflagonia (Pomp. Mela, I, 19; Strabone XII; ed Apollodoro, I, 9, 1). Si può quindi, ammettendo la spedizione di Frisso nella Colchide, riguardare Citoro come un monumento di quel viaggio. Probabilmente da tale Citoro i manoscrit-

ti d'Igino hanno fatto Cilindo o Cilindro. Cati e Soro, dinotati dallo scoliaste di Licofrone (*sul 22 di Cass.*) come due figli di Frisso, non sembrano altri che Citisoro o Citoro.

CIZICO, Κύζικος, eroe eponimo della città e del territorio di Cizico (nella penisola dei Dolioni sulla Propontide), si presenta sotto due aspetti. 1.^{mo} Un Tessalo, capo dei Dolioni, ramo pelasgico, ch' egli guida prima in Eubea dove essi prendono il nome di Macroni o Macriani (l'isola anch'essa, a motivo della sua forma bislunga, chiamavasi Macride), poi nella penisola a tramontana-levante del mare di Marmara. Gli evemeristi avrebbero dovuto farne un Cizico I.^{mo} 2.^{do} Un nazionale contemporaneo degli Argonauti. Questi avrebbe diritto al nome di Cizico II.^{do} Sono varie le opinioni sulla sua genealogia: gli uni lo fanno figlio d'Enea ed Enite, figlia di Eussoro; secondo altri Eussoro stesso è suo padre; altri ancora ne fanno padre Apollo, madre Stilbia. Come si prevede da quanto precede, regnò nella penisola dei Dolioni dov'era fabbricata Cizico. Allorchè gli Argonauti passarono lungo quella costa per isboccare nell'Eusino, egli li ricevette con la più grande cordialità; ma la notte dopo la loro partenza, un turbine avendoli spinti sulla penisola, si accese una rissa tra i navigatori di Jolco e i Dolioni i quali non potevano ravvisarli. Cizico perì nella mischia. Gli Argonauti piansero la sua morte, gli fecero splendidi funerali e celebrarono giuochi sulla sua tomba. — Secondo Conone (*Narraz.* XLI), Cizico era un Pelasgo della Tessaglia. Cacciato dalla sua patria, fermò stanza in Asia, sposò Clite, figlia di Merope, che regnava sulle sponde del Rindaco, nè andò guari che vide prosperare il picciolo suo regno. Coloro che avevano seguito la sua fortuna assalirono gli Argonauti i quali tenevano per nemici o che almeno erano capitanati da un nemico (Giasone di Jolco in Tessaglia). Cizico, volendo separare i combattenti, fu ucciso da Giasone, Clite si diè la morte sul rogo che consumava il di lui corpo. Euforione citato da Conone, pretendeva che Cizico fosse stato ammazzato in una pugna contro Piaso, di lui suocero, il quale compiaceva sempre in tutto Larissa, sua figlia, in pregiudizio del genero.

CLAAMETIDE, Κλααμητις, Tespiade cui Ercole rese madre di Astibia.

CLADEO, Cladaus, Κλαδεῖος, dio-fiume, aveva una statua ed un'ara in Elide nel tempio di Giove. Era considerato come uno degli eroi della Grecia.

CLANI, Κλάνις, 1.^{mo} Centauro, ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo; 2.^{do} partigiano di Fineo, ucciso da Perseo in quelle di tal eroe e di Andromeda.

CLARIO, Κλάριος, di Claro (alcuni dicono di Clario): Apollo. Claro era un bosco della Jonia rimpetto a Colofone. Una grotta santa, una fonte di cui l'acqua comunicava la scienza dell'avvenire, ma accorciava i giorni di coloro che se la procuravano, la mancanza d'ogni animale velenoso, fecero consecrare tale luogo ad Apollo. In breve si affermò che i cervi trovavanvi un asilo dove i cani non potevano inseguirli. Un tempio, il più bello dell'Asia-Minore, dopo quello di Diana in Efeso, fu eretto in onore del nume. Le case ad uso dei sacerdoti, quelle richieste dal soggiorno dei pellegrini, formarono una città di cui la fondazione fu attribuita a Manto, figlia di Tiresia e moglie del cretese Racio. Manto, dicesi, non cessava di piangere (*klaiein*) sulla sorte di Tebe di-

strutta dagli Epigoni. Da ciò il nome della città. Altri lo derivano da Claro, Κλᾶρος, per Κλῆρος, sorte, e lo spiegano sia perchè quella città toccò in sorte al dio del giorno (*sors Apollinis fuit*), sia per la nota similitudine dei nomi *sortes* ed oracoli. I sacerdoti di Claro erano scelti a Mileto, nella classe idiota. Tuttavolta i responsi erano in versi. Il visitatore non faceva interrogazione; egli non dava altro che il suo nome al dio; la risposta risolveva la domanda ch'egli aveva in mente.

CLARO, Clarus, capo licio, combattè per Enea in Italia (*En.*, X).

CLATRA, Clathra, dea delle grate, dei chiavistelli, delle serrature (*clathri*, barre di ferro), è stata immedesimata dagli uni con Iside, dagli altri con Diana. Apollo e Diana Clatra si onoravano in comune a Roma sul monte Quirinale, nel tempo volgarmente riguardato come dedicato al nume solo. Sembra una Diana Clatra quella che si vede sopra un monumento etrusco (Rufo, *Descript. Rom.*, reg. VI; Montfaucon, *Ant. expl.*, t. I).

CLAUSIO o Clauso. *V.* Clusio.

CLAUSO, re sabino, ausiliario di Turno nella guerra che questi fece ad Enea. La casa Claudia, sì famosa per la sua insolenza aristocratica, pretendevasi discesa da tale principe (*En.*, VII, 707).

CLAVIGERO, porta-chiave, *Claviger*: 1.mo l'Amore (così figurato in una graziosa pietra intagliata del gabinetto di Stosch: allora è qualificato il paraninfo, il Cadmilo, il *puer epithalamios* della camera in cui è il talamo di Venere); 2.do Giano. — Clavigero significa pure il *porta-clava*: allora è Ercole.

CLEARCO. *Vedi* Learco.

CLEA, Clæa, Κλαία, ninfa, aveva una cappella sul Calazione nei dintorni di Lacedemone.

CLEIDE, Κληίς, ninfa, allevò congiuntamente alle sue sorelle, Bacco nell'isola di Nasso (Diod. Sic., V, 52).

CLEINIDE. *Vedi* Clinide.

CLEJA. *Vedi* Clia.

CLELIO, Cloelius, compagno di Enea, diede il suo nome alla famiglia Clelia in Roma. È lo stesso nome che Cluilio. Κλοίλιος in lettere greche forma la transizione.

CLEMENZA, Clementia, ebbe templi presso gli antichi. Gli Eraclidi gliene eressero uno; il senato di Roma gliene fabbricò un altro dopo la morte di Giulio Cesare. Tali templi erano spesso asili, e quindi chiamavansi *Asyla*. La Clemenza era figurata nelle medaglie romane con un ramo d'ulivo o d'alloro. Una moneta del tempo di Settimio Severo la rappresenta seduta sopra un leone, con una picca in una mano, e nell'altra una freccia in atto di gittarla via, mentre calpesta alcune armi. Un'aquila immobile sul fulmine è pure il suo emblema.

CLEO, Κλεώ, Danaide, moglie d'Asterio.

CLEOBEA, Κλεοβοία, madre di Euritemi, moglie di Tespio (Apollodoro, I, 7, 10; non è certo che sia una buona lezione). — Pausania, X, 28; e Conone, VII, nominano un'altra Cleobea.

CLEOBI e BITONE, due giovani i quali un giorno si attaccarono al carro della loro madre, sacerdotessa argiva di Giunone, e la condussero in tal guisa al tempio. Giunone, ad istanza della loro madre, ricompensò la loro pietà filiale col più prezioso dei doni, ... la morte: entrambi il dì appresso furono trovati morti nel tempio. Gli abitanti d'Argo erger fecero a ciascun di loro una statua nel tempio di Delfo (Val. Mass., I, 4; Erodoto, I, 31).

CLEOBOLA, Κλεοβούλη, altra-

mente Cleopatra, figlia di Borea e di Orizia, sposò il re tracio di Salmidessa Fineo, figlio di Agenore, n'ebbe Plessippo e Pandione, poi fu ripudiata e surrogata nel talamo nuziale da Idea, figlia di Dardano. — Altre sei donne di tal nome sono: 1.mo ninfa, amante d'Apollo e madre di Euripide; 2.do figlia d'Eolo, amante di Mercurio e madre di Mirtilo; 3.zo moglie d'Aleo (e non Egeo) e madre d'Anfidamante e di Cefeo; 4.to madre di Pito; 5.to moglie d'Amintore e madre di Fenice; 6.to moglie d'Alettore e madre di Leite, duce beozio all'assedio di Troja.

CLEOBOLO, fu ucciso da Ajace Oileo a Troja.

CLEOCARIA, Cleocharia, Κλεοχάρεια, moglie di Lelege, e madre di Eurota (Apollodoro, III, 10).

CLEOCO, Cleochus, Κλέοχος, padre d'Arce ch'ebbe Mileto da Apollo.

CLEODEO, Κλεοδαῖος, Cleodæus, chiamato pure Arrideo, figlio d'Ercole e di Jole. Credesi che abbia tentato la conquista del Peloponneso venti anni dopo la morte di suo padre, vale a dire circa l'anno 1179 av. G.-C. Clavier (*Hist. des prem. tems de la Grèce*, II, 9) nega positivamente tale tentativo del capo degli Eraclidi nel Peloponneso. — Apollodoro (II, 7, 8) nomina un altro Cleodeo, figlio d'Ercole e d'Argela. — Confr. Cleolao.

CLEODICE, Κλεοδίκη, 1.mo madre d'Asopo; 2.do figlia di Priamo e d'Ecuba.

CLEODORA, Κλεοδώρα, antica ninfa di cui Nettuno o, secondo altri, Cleopompo, ebbe Parnasso (Pausan., X, 6). — Una Cleodora, Danaide, fu moglie di Lisso.

CLEODOSSA, Κλεόδοξα, una delle sette figlie di Niobe (*Vedi* tale nome).

CLEOFILE, Κλεοφίλη, moglie di Licurgo d'Arcadia, ebbe quattro figli, Anceo, Epoco, Anfidamante, Ideo. — Altre tradizioni danno in isposa a tale principe Eurinome.

CLEOGENE, Κλεογένης, figlia di Sileno.

CLEOLA, Κλεόλα, è, secondo alcune tradizioni figlia di Diante, moglie d'Atreo e madre di Plistene.

CLEOLAO, Κλέολαος, figlio d'Ercole e d'un'ancella d'Onfale, Giardana, diede nascimento ai re di Lidia. Altri lo chiamano Alceo del pari che suo padre e l'avo suo paterno. — D'un secondo Cleolao, figlio d'Ercole come il precedente, fu madre una Tespiade. Forse sarebbe meglio nominato Cleodeo.

CLEOMEDE, Κλεομήδης, famoso atleta. Vincitore nei giuochi d'Epidauro, fu sì corrucciato di veder aggiudicare il premio al suo avversario che ruppe la colonna d'un ginnasio in cui si trovavano sessanta fanciulli, i quali rimasero tutti schiacciati. I genitori si misero ad inseguire il vigoroso atleta che si gittò in un sepolcro aperto, rinchiudendo prontamente il coperchio sopra di sè. Tale fu la forza con cui lo ritenne, che di tutti gli astanti niuno potè aprirlo. Alla fine si deliberò di farlo in pezzi. Ma Cleomede non vi era più! L'oracolo consultato rispose che Cleomede era in cielo, ch'era l'ultimo de' semidei, e che bisognava tributargli gli onori eroici.

CLEONE, Κλεώνης, figlio di Pelope, e CLEONE, Κλεώνη, una delle dodici figliuole del fiume Asopo e di Metone, sono qualificati ognuno fondatori della città di Cleone, nell'Argolide. Tale città, vicina ai boschi di Nemea, ha dato il suo nome al leone ucciso da Ercole, e dicesi *Cleonæus* non meno spesso che *Nemeæus leo*.

CLEOPATRA, Κλεοπάτρα, 1.mo Danaide; 2.do figlia di Troa e di Calliroe; 3.zo la stessa che Cleobola; 4.to la stessa che Alcione, figlia d'Ida e di Marpessa, poi moglie di Meleagro.

CLEOPOMPO, Κλεόπομπος. *Vedi* Cleodora.

CLEOSTRATO, Κλεόστρατος, giovane Tespio, scelto per esser dato vivo in preda ad un drago che devastava il paese, si vide liberato da Menestrato, suo amico, il quale uccise il rettile. Giove, a cui fu attribuito tale prospero evento, ebbe in tale occasione il soprannome di *Saotete* (salvatore).

CLEOTERA, Κλεοθήρας, figlia di Pandareo, era prossima a maritarsi quando fu rapita dalle Arpie e data in mano alle Furie.

CLESO, Κλησώ, e TAUROPOLI, figlie di Clesone, anch'egli figlio di Lelege, diedero, secondo le tradizioni megaresi, sepoltura ad Ino sulla costa della Megaride.

CLETA, Κλῆτα, una delle due Grazie lacedemoni. *Vedi* Grazie.

CLETORE, Κλήτωρ, uno dei Licaonidi fulminati da Giove.

CLIA, Κλεία, una delle Atlantidi. *Vedi* Atlante ed Esperidi.

CLIADE, Κλίας, padre di Pirode.

CLIMENIDI, le Fetontee, figlie d'Apollo e di Climene.

CLIMENE, Κλυμένη, dee o donne. 1.mo Oceanide, moglie di Giapeto e madre dei tre fratelli Atlante, Prometeo, Epimeteo. Alcune tradizioni nominano la moglie di Giapeto Asia. 2.do Madre di Fetonte e dei tre Fetontidi. Ovidio la chiama pure Oceanide. Forse è confondibile con la precedente. 3.zo Nereide, amante di Giove e madre di Mnemosine. 4.to Ninfa da cui Partenopea ebbe Tesimene. 5.to Amazzone. 6.to Figlia di Catreo o Creteo re di Creta, figlio di Minosse. Ella consegnò suo padre a Nauplio, perchè li conducesse con sua sorella Erope in lontani paesi. Nauplio ebbe di lei Eace e Palamede. 7.mo Figlia di Minia, moglie di Jaso e madre di Atalanta. 8.vo Un'altra figlia di Minia, moglie di Filaco e madre d'Ificlo l'Argonauta. 9.no Ancella ed amica d'Elena. Rapita con la sua padrona, le servì ad un tempo di consigliera e di confidente. Mercè in gran parte le sue cure venne Paride a capo di vincere la virtù di Elena. 10.mo Figlia di Priamo. Il quadro del saccheggio di Troja dipinto da Polignoto, a Delfo, rappresentava Climene (Pausania, X, 26). — Aggiungiamo che si è dato pure tal nome alla madre d'Omero.

CLIMENO, Κλύμενος, o Κλύμενος, figlio di Scheneo o Ceneo, o Teleo, regnava nell'Arcadia. Sposo d'Epicasto d'Argo, n'ebbe Ida, Teragro ed Arpalice. Preso da reo amore per quest'ultima, andò a ritorla al di lei marito Alastore, appena partito con essa dal palazzo del suocero, e la trattò pubblicamente come consorte. Arpalice n'ebbe un figlio cui straziò con le proprie mani e glielo imbandì a mensa. Altri dicono che fece tale scempio del proprio padre. Gli dei la tramutarono in uccello, e Climene s'impiccò di disperazione (Partenio, *Narr. er.* XIII). Gli altri personaggi nominati Climeno sono: 1.mo un figlio del sole, amante di Merope e padre di Fetonte; 2.do un figlio di Foroneo che con la sorella sua Ctonia fondò il culto di Venere Ctonia; 3.zo un re dei Minj d'Orcomeno, figlio di Presbone e di Buzigete (Orcomeno morendo gli lasciò la sovranità della città a cui aveva dato il suo nome. I Tebani lo uccisero in una festa di Nettuno Oncheste. Stratio, Arro, Pileo, Asseo, Ergine furono suoi figliuo-

li. Quest'ultimo vendicò la sua morte); 4.to un figlio d'Eneo di Calidone; 5.to un figlio di Fineo, ucciso da Odite nelle nozze di Perseo e d'Andromeda; 6.to un figlio di Cardi (discendente dai Dattili Idei, fu re d'Elide; ma Endimione gli rapì l'impero); 7.mo un Eraclide che fabbricò il tempio di Minerva a Cidone in Creta. Plutone è anch'egli nominato Climeno, che significa *inclinato, coricato.*

CLINDO, Κλύνδος, figlio di Frisso e di Calciope. *V.* Citoro.

CLINIDE o CLINI, Κλεῖνις, Babilonese amato da Apollo, aveva seguito tale dio nel paese degl'Iperborei dove gli si sagrificavano asini. Reduce sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri, volle imitare tale modo di sagrificio. Apollo gli apparve in persona per vietarglielo. Clinide avuti aveva dalla moglie sua Arpa tre figli, Ortigio, Arpaso, Licio, ed una figlia Artemica. Arpaso e Licio non curarono il divieto; Ortigio ed Artemica immolarono buoi e pecore come al solito. Apollo irritato tramutò Arpa ed Arpaso in due uccelli dello stesso nome; Diana e Latona convertirono Ortigio in egitalla, Artemica in pifinge, Lecio in corvo bianco, Clinide in ipsiceta. — L'egitalla è la calandra; l'ipsiceta (vale a dire l'aquila che vola alto) sembra essere l'*aquila reale* o *aquila dorata;* l'arpe, secondo Cuvier, è il celebre *læmmergeier* od *avoltojo ghermitore d'agnelli.* L'arpaso non debb'essere che una varietà. Il pifinge è totalmente ignoto.

CLIO, Κλειώ, musa della storia (*Vedi* Muse), era in oltre riguardata come l'inventrice della citara o cetra, forse perchè in origine la storia fu tutta poetica. Si confronti però Calliope. Essa fece rimostranze un giorno a Venere in proposito del suo legame con Adone. La dea in vendetta la rese innamorata di Piero figlio di Magnete, da cui ebbe Giacinto. Altre tradizioni la fanno altresì madre di Lino che avrebbe avuto da Magnete stesso, di Jalemo (ma forse questi non è altri che Lino) e d'Imeneo. Le sue imagini la rappresentano in atto di tenere in mano un volume in rotolo o mezzo-svolto e nell'altra una cetra. Ha la testa coronata d'alloro. Il più delle volte è in piedi. Ma talvolta è rappresentata seduta. — Un'Oceanide altresì ha pur essa nome Clio (*Georg.*, II, 341).

CLISONIMO, Κλυσώνυμος, figlia d'Anfidamante d'Opunte, fu ucciso da Patroclo il quale dovette per tale evento fuggire presso Peleo. — Varie sono le opinioni su tale nome che si trova scritto Cleosonimo, Clisonimo, Clitonimo e Cleonimo (Barnes, *sullo scol. dell'Iliade*, XXIII, 88).

CLITE, Κλειτή, figlia di Merope che regnava sulle sponde del Riudaco nell'Asia-Minore, sposò Cizico. La morte di tale principe l'afflisse tanto che fu convertita in una fontana del suo nome. — Un'altra Clite, Danaide, sposò ed uccise la notte delle nozze l'Egittide Clito.

CLITENNESTE, figlio di Ponto e di Talassa.

CLITENNESTRA, Clytæmnestra, Κλυταιμνήστρα, figlia di Leda, moglie di Tindareo ed amante di Giove, naeque con Castore ed in pari tempo che Elena e Polluce. Si sa che Leda diè in luce due uova provenienti, l'uno da'suoi amori col re dei numi, l'altro dal suo commercio col proprio consorte. Il primo conteneva Elena e Polluce entrambi immortali, l'altro Clitennestra e Castore, entrambi destinati a perire. Clitennestra sposò dapprima Tantalo, figlio di Tieste; poi Agamennone, re di Midea e di Micene. Ebbe da quest'ultimo I-

figenia od Ifianassa, Elettra, Oreste; gli altri tre figli d'Agamennone, Laodicea, Crisotemi, Aleso, se questi tre nomi indicano veramente tre principi diversi, nacquero forse da un altro letto. Agamennone, partendo alla volta di Troja, lasciò il cantore Femio custode di sua moglie. Costei, durante la di lui assenza, contrasse un reo legame con Egisto, cugino di suo marito, il quale anzi, secondo alcuni, era stato preposto dal re al governo dell'Argolide. Temendo poscia la vendetta di Agamennone, quando questi tornò da Troja, ella fe' mostra di mirare con occhio geloso l'intimità del vincitore con Cassandra, e lo trucidò a colpi di scure d'accordo col suo amante, come l'ebbe ravvolto in una tonaca senz' apertura. Egisto ed ella regnarono poi dopo. Frattanto Oreste figlio d'Agamennone, in età di dieci anni appena quando suo padre fu ucciso, era stato salvato da Elettra sua sorella, e mandato in corte di Strofio. Divenuto adulto, l'oracolo gl'ingiunse di vendicare Agamennone con la morte de' suoi due uccisori, ed egli non tardò ad obbedire. *Vedi* AGAMENNONE, ORESTE.

CLITIPPE, Κλυθίππη, Tespiade da cui Ercole ebbe Euricapi.

CLITO, Κλεῖτος, disputò Pallene a Driante, e lo uccise mercè il tradimento del suo cocchiere Presinto. Sitone padre della fanciulla, si oppose tuttavia alle nozze. Ma Venere gli strappò la figlia dalle mani, e la consegnò a Clito. — Tre altri personaggi di tal nome furono 1.^{mo} un Egittide (*Vedi* CLITE); 2.^{do} un figlio di Manzio (l'Aurora lo rapì a motivo della sua avvenenza); 3.^{zo} un Trojano, cocchiere di Polidamante (Teucro lo uccise).

CLITOMEDE, Κλυτομήδης, figlio d'Enope, fu vinto da Nestore nel combattimento del cesto, nei giuochi celebrati sulla tomba d'Amarinceo.

1. CLITONE, CLYTON, figlio di Pallante. Ovidio, *Metam.*, VII.

2. CLITONE, CLITON, marito di Leucippe, ebbe una figlia cui Nettuno rese madre di dieci figli che andarono a popolare l'isola Atlantica.

CLITONEO, Κλυτονεύς figlio d'Alcinoo, re di Feacia, guadagnò il premio della corsa a cavallo nei giuochi celebrati da suo padre per festeggiare l'arrivo d'Ulisse. — Altri personaggi di nome CLITONEO sono: 1.^{mo} un Egittide, sposo e vittima d'Autodice; 2.^{do} uno degli Ateniesi deputati ad Eaco per chiedergli soccorso contro Minosse; 3.^{zo} un Centauro; 4.^{to} un Greco ucciso da Ettore; 5.^{to} un figlio di Temeno l'Eraclide; 6.^{to} Clito. *Vedi* tal nome.

CLITORE, Κλείτωρ, figlio d'Azano re d'Arcadia, diede il suo nome alla città di Clitorio dove si onoravano Cerere, Esculapio, ecc., e certamente anche al fiume Clitore di cui le acque avevano la virtù soprannaturale di disgustare del vino i più intrepidi bevitori. — Un altro CLITORE, Licaonide, chiamavasi anche Cletore.

CLITORIDE, Κλυτορὶς (o Κλει...., Κλυ'...), figlia d'un Mirmidone, era di sì picciola statura, che Giove per possederla si tramutò in formica.

CLITUNNO, CLITUMNUS, dio-fiume, aveva un tempio a Spoleto. Il fiume di tal nome scorreva nell'Umbria. Le sue acque, dicesi, erano ispiratrici, e davano un'estrema bianchezza alla lana degli animali che andavano ad abbeverarvisi. Intorno alla sua sorgente v'erano parecchie cappelle che racchiudevano le picciole polle vicine e le sue affluenti. Un ponte che traversava la corrente principale divideva la parte profana dalla sacra. Superiormente non potevasi passare che

in battello: sotto era permesso di bagnarsi. Clitunno era preso talvolta per Giove stesso. Laonde la sua statua vestita d'una pretesta si chiamava *Jupiter Glitumnus.*

CLIZIA, Κλυτία, ninfa babilonese, figlia dell'Oceano e di Teti, ovvero di Orcamo e di Eurinome, aveva sorella Leucotoe. Amata d'Apollo, lo vide presto diventar infedele e preferirle sua sorella. Svelò adunque tale commercio furtivo al padre che fece perire Leucotoe sotterrandola viva. Ma ella non fu per questo più felice. Apollo disprezzò il di lei amore, ed ella si gittò a terra, rifiutando ogni alimento, con gli occhi rivolti all'astro cui adorava. Apollo per compassione la convertì in eliotropio o girasole. — Quattro altre Clizie furono: 1.mo madre di Medea (leggesi pure Idia per Clizia); 2.do amante del Frastoride Amintore; 3.zo figlia di Pandaro; 4.to figlia d'Anfidamante, moglie di Tantalo e madre di Pelope.

CLIZIO, Κλύτιος, figlio di Laomedonte e di Strimno, è nominato da Omero come uno dei più vecchi Trojani. Fu padre di Caletore, e di Proclea cui Cicno il Nettunio rese madre di Emiteo e Tenaete. Caletore e la sorella sua Proclea furono oltremodo maltrattati dal padre loro ad istigazione della loro matrigna. — Altri otto Clizj sono: 1.mo un gigante ucciso da Ecate o da Vulcano armato d'una clava di ferro rovente; 2.do un figlio d'Alcmeone e d'Arsinoe (morì senza prole in Elide); 3.zo un Argonauta figlio d'Eurite e d'Antiope (uccise il re Colco Eeta); 4.to un compagno di Fineo ucciso da Perseo; 5.to un figlio d'Eolo che seguì Enea in Italia; 6.to il padre di Euneo ucciso in Italia da Camilla; 7.mo un giovane Rutulo amato da Cidone; 8.vo un compagno di Telemaco. Fu padre di Pireo.

CLOACINA, (in latino Cloacina, Cluacina), dea romana la quale, come indica il suo nome stesso, presiedeva alle cloache (Lattanzio, *Ist.*, l. I, c. 20, § 11; S. Cipr., *Van. d. id.*, o. 2, § 6; Min. Felice, *Oct.*, c. 25, § 8). Plinio (*Stor. nat.*, l. XIV, c. 29) parla d'una Venere Cloacina la quale probabilmente non differisce dalla Cloacina de' Santi Padri se non se in quanto i sincretisti, che immaginarono primi Venere Cloacina, pretesero di fare una sola di due dee anteriormente conosciute e riputate distinte. Comunque sia, Cloacina aveva il suo tempio nella quinta regione di Roma, nei Comizj, nel Foro; Cloacina Venere ne aveva uno nell'ottava (Hédéric, *Myth. lex.*, ed. Schwabe; confr. Ursin. in Patin, *Fam. num. Pamp.*, p. 183). Cloacina, cominciò a ricevere gli omaggi dei Romani sotto Tazio, al dire almeno di Tito Livio (III, 48) e dei tre padri della chiesa summominati. Negli scavi praticati per le cloache di Roma, raccontan essi, i lavoratori avevano trovato una statua di donna; Tazio la consecrò di nuovo, e ne fece la dea delle cloache. I prefati tre difensori della chiesa primitiva non hanno mancato di mettere in derisione la divinità imaginata da Tazio: non avvertirono che ammesso il sistema da cui ad ogni specialità si attribuisce un soprintendente divino, il dio delle cloache non è minimamente inferiore in nobiltà, ed in utilità al dio di qualunque altra architettonica costruzione. Quanto alla storiella della statua e di Tazio, è molto probabile che sia una mera invenzione. Le cloache di Roma si reputano comunemente opera dei Tarquinj. Tuttavia non dimentichiamo come, anche prima di tal'epoca, Roma deve aver avuto qualche specie di cloache, le quali per altro confessiamo essere state abboz-

zi informi ed onninamente inferiori a quanto la dinastia etrusca fece intraprendere nella città di Romolo. Il p. B. Montfaucon (*Ant. expl.*, t. II, p. 93, 94) ha creduto di trovare, nella quinta tavola dei frammenti della pianta di Roma antica, fatta sotto Severo, alcune vestigia del tempio di Cloacina. Nelle medaglie della famiglia Mussidia si trova una specie di barriera e di cancello con una grande porta e due uomini dentro il recinto. Sotto il cancello leggesi la parola Cloacina. — Confr. Banier, *Myth.*, t. I, p. 348, t. IV, p. 329, 338.

CLOANTO, Cloanthus, compagno di Enea, fu lo stipite della famiglia Cluenzia secondo Virgilio.

CLOE, Χλόη, Cerere (χλοάζω, germogliare, verdeggiare, fiorire, ecc.). Cerere-Cloe aveva in Atene un tempio presso la cittadella, e si celebrava in onor suo il 6 targelione (nel mese di aprile), una festa detta Cloee. Le si sagrificava un ariete. Pausania sospetta che il nome di Cloe occultasse misteri di cui gli stessi sacerdoti non conoscessero più la chiave al suo tempo.

CLONIA, Κλονία, moglie d'Irieo, madre di Nitteo, di Lico e d'Orione (*Vedi* tal nome).

CLONIO, Κλόνιος, figlio d'Alettrione o di Lacrite o d'Elegenore, andò, seguito da dodici navi beozie, all'assedio di Troja dove fu ucciso da Agenore. Altri quattro duci erano a parte del comando. — Un altro Clonio era figlio di Priamo. Due duci trojani di nome Clonio seguirono Enea in Italia. È possibile che uno di loro sia stato il figlio di Priamo testè indicato.

CLOREO, Χλωρεύς, indovino e sacerdote di Cibele, seguì Enea in Italia e vi fu ucciso da Turno.

CLORI, Χλῶρις, figlia d'Anfione d'Orcomeno cui gli evemeristi distinguono dall'Anfione di Tebe, è stata riguardata come figlia di quest'ultimo e di Niobe. Le sette figlie di tale superba regina non sarebbero dunque rimaste vittime tutte del dardo vendicatore di Diana, ed una di esse sarebbe rimasta salva. Tal'è effettivamente una delle tradizioni concernenti la famiglia di Niobe. Ma si varia molto sul nome dell'illesa. Clori per altro non fu meno empia della madre, nè meno infelice delle supposte sue sorelle. Osò di vantarsi che cantava meglio d'Apollo; e ch'era più bella di Diana. I due figli di Latona l'uccisero. Ella aveva sposato Neleo, re di Pilo, e lasciò dodici figliuoli di cui il più celebre fu Nestore. Si aggiunge che primitivamente si chiamò Melibea e che il nome di Clori (χλωρός, giallo-verde pallido) le fu dato per avere perduto il colorito della carnagione dallo spavento che le cagionò la violenta morte de' suoi. Come Ippodamia in Elide, ella era in concetto a Pilo di avere la prima riportato il premio della corsa nei giuochi olimpici. — Le altre Clori sono: 1.^mo^ una figlia d'Arturo, amante di Borea che la rapì sul Caucaso, e madre d'Irpace; 2.^do^ una moglie d'Ampice e madre di Mopso; 3.^zo^ una delle Pieride; 4.^to^ Flora, *vedi* tale nome.

CLOSTERO, Κλωστήρ, cioè *il filatore*, figlio d'Aracne, inventò il fuso.

CLOTE, Κλῶθες, le Parche (*Vedi* tale nome) nell'Odissea, VII, 107. (Leggevasi altre volte in tale passo invece di οἱ Αἶσα κατὰ Κλῶθές τε βαρεῖαι, ecc., o. A. Καταχλῶθέστε). — Rad.: κλώθω, filare, come per Cloto.

CLOTO, Κλωθώ, una delle Parche. *Vedi* Parche.

CLUSIO, Giano, grande iddio degli Etruschi, in quanto che chiudito-

re. Ammesso che siasi una volta, sia nel senso proprio, sia nell'allegorico, essere Giano preside alle porte, si presenta egli con due aspetti, di apritore (ed è allora Patulcio) e di chiuditore, Clusio (rad.: *cludere*, *claudere*). Se dà o lascia libero volo all'attività umana, e più specialmente a bellicosi ardori, è Patulcio; se li raffrena è Clusio. Da ciò schiuso in tempo di guerra, chiuso in pace il tempio di Giano: Patulcio l'apre, Clusio il serra; e nondimeno è pur sempre uno stesso iddio, uno stesso celeste e supremo clavigero quello che apre e che chiude.

CMUN (Chmun), dio egiziano che si può annoverare tra i Camefioidi nel senso che fa parte della Triade delle persone-proprietà. Essenzialmente conservatore, è in concetto 1.mo di ristaurare il sistema organico rovinato, guarire le infermità umane, cacciar via le malattie; 2.do di rinnovellare e ringiovanire; 3.to di risuscitare; 4.to di salvare; 5.to di dar la vita. Da ciò diversi caratteri. Frequentemente è preso pel fecondatore Mandu o unito con lui in Mandu-Cmun; varie città consecrate a Mandu sono pure state chiamate col suo nome (*V.* Mandu). Le altre quattro qualità lo costituiscono il tipo perfetto del dio-medico. È fuor di dubbio che l'Esmun fenicio, l'Asclepio-Esculapio de' Greco-Romani non ne sono che copie sviluppate. A tale primo confronto bisogna aggiungere molte particolarità discorse nell'art. di Esculapio; le più notevoli sono quelle di Giasone, Giasione, personaggi mitici, evidentemente denominati dall'ufficio che loro si assegna (*ἰᾶσθαι*, *iasthai*, guarire). In Grecia, Apollo è il nume della medicina, e tuttavia un altro dio della medicina, Esculapio, è suo figlio e lo sorpassa. Anche Cmun sembra essere stato riguardato come l'emanazione diretta, il figlio di Fta: allusione probabile alle fonti medicinali che reputavansi riscaldate dal fuoco centrale della Terra. Finalmente Cmun ebbe la più stretta analogia con Imut (Imuth) il dio-cielo uno dei Tredici-Dodici. Cmun si assorbe altresì in Agatodemone, ed appunto perchè dà la vita assume il titolo di benefattore. In tal guisa le tre persone-proprietà sono ciascuna individualmente il tutto di cui credonsi parti: il benefattore è stato creatore e salvatore; il creatore è stato salvatore e benefattore; il salvatore accumula del pari il potere generatore e la beneficenza. — Gl'iconografi spacciano per Cmun-Mandu la grande figura itifallica descritta nell'articolo Mandu, sul finire.

CNA Chnas, Χνᾶς (gen. Χνᾶ), è il nome fenicio del celebre Agenore (vedi Cherobosque, manoscr. ined. della bibliot. Coislin, 176, fog. 36; Bekker, *Anecd.* p. 1181), o secondo Sanconiatone (in Eusebio, *Prep. ev.*, lib. I, c. 10), il secondo nome d'un Fenice che volgarmente è fatto figlio d'Agenore. D'altro canto si sa che la Fenicia (vedi Stef. Bizant. art. Χνᾶ) ebbe il nome di Cna ed i suoi abitanti quello di Χνᾶοι. Secondo il manoscritto citato più sopra, il nome di Khna o Okhna viene da Chnas. Dalla combinazione di tali asserzioni si può inferire che Agenore o Cna (i due nomi sono pur gli stessi) rappresenti la parte della nazione fenicia che restò in Asia ed abitò il paese di Canaan, mentre Cadmo rappresenta una delle migrazioni fenicie in Europa (*Vedi* Agenore).

CNAGEO, Κναγεύς. *V.* l'art. seg.

CNAGIA, Κναγία, Diana. Un certo Cnageo, prigioniere militare dei Cretesi, essendo stato trasportato nell'isola di Creta innamorò una sacerdotessa del paese e fuggì dall'isola con

essa, portando seco una statua di Diana che fu poi detta Cnagia (Paus., III, 18).

CNAT, primo decano del Capricorno, secondo la leggenda geroglifica sommamente distinta dello Zodiaco rettangolare di Dendera: sarebbesi chiamato Smat, secondo Salmasio, e Temeso, secondo Firmico. Queste ultime due denominazioni non differiscono essenzialmente fra loro, ed ambedue hanno alcuna relazione con Cnat. Comunque sia, Cnat è rappresentato nei due Zodiaci tentiriti con un disco invece di testa. Nel rettangolare tiene in mano lo scettro degl' iddii benefici. Nella Tavola delle concordanze tra i dinasti terrestri del latercolo ed i dinasti celesti de' decanografi si trova Cnat di fronte a Mevri, Sirio o Ankuni (Ankhuni).

CNEF. *Vedi* Knef.

CNEFAGENETE, vale a dire *figlio di Knef:* Fta e Neith. Tale nome conviene quindi altresì a Fre, Ator, Pooh, Osiride, tutti discendenti o incarnazioni dirette di Knef. Bisogna pur riguardare Canopo-Nilo o Nute-Fen come Cnefagenete. Tale Cnefagenete è Knef stesso, il che giustamente soddisfà all'antica definizione mitologica che fa Cnefagenete una identità di Knef.

CNIDIA, ed anche Gnidia, Κνιδία: Venere a cagione del culto che le si rendeva a Cnido o Gnido in Caria. I Cnidj per altro davano alla loro bella dea il soprannome di *Euplœa* (Εὔπλοια), *dalla bella navigazione*. Cnido era situata presso un capo dello stesso nome. Senza dubbio alcune leggende nazionali fecero approdare a quel lido per la prima volta Venere emersa dai flutti marini. È nota l'opera di Montesquieu intitolata il *Tempio di Gnido*. La ricordiamo qui per avvertire che, mitologicamente parlando, essa non ha verun valore.

CNOSSIA, Κνωσσία, amante di Menelao. Tale parola vuol dire *di Cnosso;* e Cnosso (o Gnosso) è una città dell'isola di Creta.

CNUBI (Chnubis o Chnumis), come CNUFI (Cnuphis), CUMI (Chumis), sono altrettante sformazioni diverse di Knef.

CNUFI (Cnuphis). *Vedi* Knef.

CNUM (Chnum o Chnumis), terzo decano del Cancro, secondo le leggende geroglifiche: è chiamato Cumi (Chumis) in Salmasio, e Tiumi (Thiumis) in Firmico. Si presume che sia il personaggio posto ritto in piedi sulla prora dell'ultima grande barca decanofora della fascia superiore nello zodiaco rettangolare di Tentira. In testa ha il pchento. Dietro a lui stanno due dee sedute di cui una ha il capo acconciato come Ator con lo scettro a loto; la seconda ci è ignota. Dopo la barca che porta Cnum e le due dee si vede una barchetta nella quale si tiene ritto un ureo e che termina tutta la processione zodiacale. Preso come re umano, Cnum è Cnubi, Pentatoro o Rauosi del latercolo d'Eratostene.

CNUMI, Cnumis, Κνοῦμις, lo stesso che Knef (*Vedi* tale voce); si è anche detto Numis e Num (*V.* Num): Chnumis è un errore di ortografia.

COALEMA, divinità tutelare dell'imprudenza.

COBOLI, Κόβολοι, genj maligni e burlieri della comitiva di Bacco, gli servivano ad un tempo di buffoni e di guardie. Senza dubbio sono i Kobold o Kolfi delle mitologie slave (*Vedi* tale articolo).

COCALO, Κώκαλος, re siculo, diede ospitalità a Dedalo. Minosse essendo venuto a domandarlo, armata mano, Cocalo finse di voler entrare in trattative, attirò Minosse a Camico, sua città capitale, e condottolo nel bagno lo fece soffocare nel terman-

terio o tepidario. Altri attribuiscono tale perfidia alle Cocalidi o figlie di Cocalo, le quali più che contente dei piccioli automi che l'arte di Dedalo fabbricava per esse., lo sbarazzarono in tal guisa del suo nemico. Cocalo restituì poscia il corpo di Minosse ai suoi soldati, i quali gli diedero segretamente sepoltura, ed eressero un tempio a Venere sulla sua tomba, perchè nessun mortale mai l'aprisse. Nulladimeno, dice la tradizione, quando Agrigento si fondò, fu trovato tale sepolcro, e le ossa di Minosse furono inviate a Creta (Diod. Siculo, 180). Secondo tale scrittore evemerista, Cocalo, di cui non si cura d'impugnare l'esistenza, non volle cedere a Minosse un artista sì prezioso per lui come era Dedalo; e tale fu la ragione che lo indusse all'insidia che gli appone la mitologia.

COCITO, Cocytus, Κώκυτος, figlio di Stige, fu padre di Menta e di Flegetonte. Generalmente è riguardato uno dei cinque fiumi infernali. Vi sono tre maniere di collocarlo geograficamente nell'inferno: 1.^mo si presenta secondo, ma come fiume particolare, a chi vuol traversare l'Erebo, e sbocca nell'Acheronte; 2.^do fa parte dello Stige, e si perde nell'Acheronte; 3.^zo si unisce alla palude Stigia (o sorgente fangosa) e si scarica nel Flegetonte. Un Cocito reale affluente d'un Acheronte reale scorre nella Tesprotide; esso è uno stagno più che un fiume. Un secondo Cocito nella Campania cadeva nel lago Lucrino. Si deriva Cocito da *kókyó* (κωκύω), lamentarsi. — Si nomina un Cocito, discepolo di Chirone e medico valente. Lavò la piaga sanguinosa di Adone e lo risuscitò. Evidentemente è il fiume infernale ridotto persona (*Vedi* l'art. Adone ed il verso di Euforione che vi abbiamo citato). — Davasi il nome di Cocizie a feste in onore di Proserpina. Aletto, la furia si chiama talvolta *Cocytia virgo*. Tale nome per altro conviene ad ogni Furia, alle Parche, alla regina dell'inferno anch'essa.

CODDINA, Κοδδίνα: Cibele fetisco? Una balza del monte Sipilo nella Magnesia lidia aveva tale nome. Vi si vedeva una statua della madre degli dei, statua la più antica di tutte quelle che tale dea aveva. *Vedi* Agdo e Agdisti.

CODRO, decimosettimo ed ultimo re d'Atene, era figlio di Melanto. Avendo risaputo dall'oracolo, allorchè l'Attica fu invasa dagli Eraclidi, che l'esercito di cui il duce perisse ucciso dai nemici sarebbe stato vincitore, egli si precipitò nelle schiere dei Dorj e fu ucciso nella mischia. Gli Ateniesi riportarono vittoria e, credendo che l'alta dignità di Codro non potesse essere meritamente sostenuta da nessuno, sostituirono alla monarchia la carica d'arconte in vita, che fu poi ridotta a dieci anni, e finalmente ad un anno di durata. — L'avventura di Codro può avere un fondo storico, non si nega; ma non si può a meno di supporre in pari tempo che si abbia abbellito il fatto primitivo qualunque fosse, non solo con l'aggiunta d'un prodigio e d'un oracolo, ma con l'introdurvi l'idea di sagrifizio. Confr. Ati, Cadmilo, Giacinto, Osiride, ecc., ecc.

COLASSA, Κόλαξα, moglie d'Inaco (sono molto varie le opinioni sul nome della consorte di esso principe), fu madre, dicesi, di Foroneo e di Micalo.

COLASSE, figlio di Giove e della ninfa Ora, regnò nella Bisaltide in Tracia. I suoi sudditi, in memoria della sua nascita, portavano scolpito sui loro scudi un Giove tonante.

COLENO, Colaenus, Κόλαινος,

figlio di Mercurio, regnò nella città di Mirriunte nell'Attica, e vi eresse, per comando dell'oracolo, un tempio a Diana, che prese da ciò il nome di Colenide. Altri derivano tale soprannome dal tempio a Sardi presso il lago Coloo.

COLIA, Κωλίας, Venere in quanto che presiede alla generazione (rad. κῶλον, membro, nel senso di membro virile). Essa differiva da Genetillide in quanto che implicava l'idea di *fallo*, mentre Genetillide respinge tali imagini grossolanamente significative. Colia fu forse la più antica Venere della Grecia. La Beozia e l'Attica l'adoravano prima di Cecrope. Allora di Colia si fa la Venere danzatrice e si annoda a tale spiegazione un promontorio dell' Attica che aveva la forma d'un piede (κῶλον, membro, significa pure in tutta spezialità piede).

COLIMBA, Κολυμβάς, una delle nove Pieridi: fu convertita in mergo (r.: *kolimbân*, immergere).

COLLASTRICA, in lat. Collastrica, dea delle montagne, secondo Sant' Agostino. O tale nome è corrotto, o apparteneva alla *Romana rustica* (*collastrum*, grande collina?). In entrambi i casi è probabile che sia la stessa che la seguente.

COLLATINA o COLLINA, dea che presiede alle colline (Sant'Agostino, *Città di Dio*, IV, 4).

COLOCASIA: Minerva a Sicione. La sua statua aveva un altro nome che fu, dicesi, l'origine del soprannome (Ateneo. III, 1) La testa di parecchi Arpocrati è coronata di colocasia.

COLOFONIA, Κολοφωνία, figlia del re d'Atene Eretteo, fu immolata da suo padre per la salvezza degli Ateniesi.

COLONIA, Κολωνία, moglie di Orico.

COMA-EFTA (Choma-Ephta) è il ventesimonono dinasta del laterculo d'Eratostene. Storia e mitologia sono ugualmente mute sul conto suo, del pari che sugli altri seguenti di Menete. Preso per uno dei trentasei decani del circolo zodiacale, è tenuto un'identità: 1.^{mo} di Soti (Sothis), 2.^{do} di Sro, 3.^{zo} di Smat. Eratostene traduce il nome di Coma-Efta per quello di Vulcano (*Cosmos Hephæstu*). Che Ftal, Efta, Afta (*Aphta*), significhi Vulcano, nulla di più semplice; ma si può stupire di vedere Coma interpretato in greco per κόσμος (*cosmos*), mondo. Il catalogo decanografico di Salmasio presenta un nome non poco vicino, Comme (*Chomme*). La somiglianza dei due nomi, la prossimità del decano e del dinasta (se la lista dei dinasti incominciasse dall'Ariete, come sembra supporre Dupuis, la sinonimia non contrastata del Sagittario che si chiama pure *Cosmos* o *Cosmos-Vulcani*; finalmente l'officio del primo decano del Sagittario attribuito a Comme dalla tavola di Salmasio, tutto indica che bisogna mettere in relazione Coma-Efta e Comme; in altri termini, tutto invita a stabilire come fatto indubitabile ciò che altre particolarità hanno che s'inclini a credere: 1.^{mo} che i re della lista di Eratostene non sono altri che dinasti o genj celesti dotati di nomi e di forme, e talvolta d'avventure umane; 2.^{do} che l'ordine in cui i dinasti terrestri occorrono nella lista d'Eratostene non combina esattamente con quello dei dinasti celesti, e che quindi non si può sperare di stabilire la concordanza in soddisfacente modo se non se cominciando dall'invertere la disposizione del catalogo di Eratostene.

COMASIA, Grazia di cui il nome si trova soltanto in un monumento (Montfaucon, *Ant. expl.*). R. κῶμος, banchetto.

COMBE, Κόμβη, figlia d'Asopo o d'Ofio, inventò le armature di rame, dal che le venne il nome di Calcide. Ebbe cento figli. Questi vollero ucciderla, ma gli dei la tramutarono in uccello (Ovidio. *Metam.*, VII, 383). Sembra che tale leggenda sia stata propria della borgata di Braurone, in Attica, celebre pel suo modo di culto a Diana.

COMEO, Comæus, Κωμαῖος, Apollo (r. *komê*, capellatura) a Seleucia. La sua statua fu trasportata da quella città nel tempio d'Apollo Palatino. Il suo tempio in Asia era tenuto in conto di ricchissimo. Alquanti soldati romani essendovi entrati con l'intenzione di porlo a ruba, quando Seleucia fu presa, esalazioni infette uscirono da un'apertura che fecero con la mira di scoprire tesori nascosti, e portarono la peste dalle rive dell'Eufrate sino a quelle del Reno.

COMETE, Κομήτης, 1.mo Centauro ucciso nelle nozze di Piritoo (Ovidio, *Metam.*, XII, 8); 2.do nome di Piresia, Argonauta, padre d'Asterione; 3.zo figlio di Tespio, fu ucciso nella caccia del cinghiale calidonio; 4.to amante adultero d'Egiale; 5.to figlio d'Oreste e fratello minore di Tisameno.

COMETO, Comætho, Κωμαιθώ, figlia di Terelao, re di Telebe, s'innamorò d'Anfitrione che assediava la di lei patria, e gli portò il capello d'oro dal quale pendevano i destini di suo padre e del suo paese. Anfitrione divenuto padrone di Telebe la fece uccidere. Confr. Scilla, figlia di Niso. — Cometo è pure il nome d'una sacerdotessa di Diana.

COMME (Chomme) di Salmasio, Chenen di Firmico, terzo decano del Sagittario, è rappresentato nello zodiaco rettangolare di Dendera con un ureo sulla testa. Quanto al suo luogo nella lista d'Eratostene de' vecchi dinasti egiziani, viene associato ora a Cuter (*Chuter*), ora a Sirio, ora a Meuro (ventesimosettimo dinasta) ora a Pamm-Arkhonde. È impossibile di non istupire della rassomiglianza del nome di Comme con quello del dinasta Coma-Efta di cui Eratostene traduce il senso per Κόσμος Ἡφαίστου (*Cosmos Hephæstou*), mondo di Vulcano. Ed in oltre, è da osservarsi che il Sagittario è sovente indicato coi nomi di *Cosmos Hephæstou, Cosmos Vulcani* o semplicemente di *Cosmos* (*V.* Coma-Efta).

COMMODEVI, divinità campestri, sono conosciute sol di nome. Tale parola vuol dire dei? *divi* de' campi, dei borghi *comorum*. Si confrontino pure Kama, Kamadeva.

COMMOZIE, Commotiæ, ninfe che si credevano presiedere alle acque del lago Vadimonide (oggidì *Lago di Bassanello*) nella Sabinia, e principalmente alle acque in cui galleggiavano le mobili isole Cutilie (*Cutilias aquas*). È noto che l'Italia di mezzo presenta parecchie di tali isole ondeggianti a cui somigliano i chinampa o giardini ambulanti artificiali del lago di Messico. L'isola di Calamina sulla costa di Lidia, presentava lo stesso fenomeno, ed in forza di tale particolarità servì d'asilo a diversi fuggiaschi in tempo della guerra di Mitridate. Si vede che le Commozie possono offrir materia di graziosi racconti. — Rad. *commovere*, muovere. Confr. Macrob., *Saturn.*, l. I, c. 1; Plinio, *Stor. nat.*, l. II, c. 96.

COMO, Comus, Κῶμος, dio de' banchetti, delle ragunate di piacere, delle danze notturne, dell'abbigliarsi e della letizia, era onorato principalmente dalla gioventù libertina la quale in onor suo correva la notte in maschera, al suono degli stromenti ed al

chiaror delle faci, e talvolta aprir si faceva per forza l'ingresso delle case. La sua statua era collocata alla porta della camera nuziale. Giovane, pingue, col capo inghirlandato di rose, con la faccia accesa dal vino, teneva una fiaccola nella destra, e con la sinistra si appoggiava sopra un piuolo. Gli si vede altresì in mano una tazza d'oro ed un piatto di frutti (r. *cômus*, banchetto, brigata; donde le note espressioni κωμάζω, *comessor*, ecc.).

COMPERNE, Comperniæ, deità di cui gl'idoli fasciati rassomigliavano quelli degli dei d'Egitto: per esempio, la Diana d'Efeso. Confr. Involuti Dii.

COMPITALI (Compitales Lares) queglì dei Lari ch'erano in concetto di presiedere ai trivj, e di cui le statue erano poste in tali parti della città. Augusto volle che fossero due volte coronate di fiori. Le feste pubbliche degli dei Lari si chiamavano pure Compitali (*Compitalia*) perchè lo Stato non poteva fare le cerimonie prescritte se non se fuori delle private dimore, e quindi in un tempio o in un trivio. Quest'ultimo sito conveniva meglio.

CONCORDIA (la), Concordia, aveva a Roma nel foro, presso al Campidoglio, un tempio che serviva spesso da sala delle deliberazioni del senato. Fabbricato da Camillo, indi abbruciato, tale tempio fu poi riedificato a spese del tesoro, abbellito da Tiberio, e finalmente ristaurato da Costantino. I Greci onoravano la Concordia sotto il nome di Omonea (Ὁμόνοια), e le innalzarono un'ara in Olimpia. Viene per errore confusa con la Pace. Le medaglie la rappresentano diversamente. Ora ella è seduta oppure siede sopra un trono (med. di Domiziano), ora è in piedi. Una patera o un ramo in una mano, una cornucopia nell'altra, la simboleggiano appena. Due cornucopie intrecciate, un fascio di verghe, un caduceo, una melagrana, sono emblemi assai più caratteristici. Sotto due mani giunte che tengono un vessillo appoggiato sopra una prua di nave leggesi *Concordia exercituum;* due lire indicano l'unione di Nerva e di Trajano, dopo che questi fu adottato ed associato all'impero da Nerva. Le moderne rappresentazioni non hanno verun valore mitologico (Montfaucon, *Ant. expl.*, t. I, parte II.da, 210).

CONDILEATIDE, Κονδυλεᾶτις, *Vedi* Apancomene.

CONDITORE, Conditor, dio agricoltore dell'Italia, presiedeva al chiudimento delle biade ne' granaj (*condire*, rinchiudere).

CONFERENTI (Conferentes). Incubi che apparivano sotto forma di *falli* (Arnobio).

CONIO, Κόνιος, vale a dire *polveroso*, e quindi *inzaccherato:* Giove a Megara, a motivo del tempio senza tetto (ipetro) che aveva in quella città (Pausania, I, 40).

CONISALO o Conisalto, Κονίσαλος, Priapo ateniese aveva per paredri Ortano e Tico. È stato confuso con Priapo stesso. Si tenne di raffigurarlo del pari che i suoi due compagni sopra una tavola d'Ercolano (*Pitt. ant. d'Erc.*, t. III, p. 36).

CONNIDA. *Vedi* l'art. seguente.

CONNIDEO, Chonnideus, o CONNIDA, Chonnidas (talora senz' aspirazione), Χοννιδεὺς o Χοννίδας (o col K pel X), amico di Pitteo, il quale gli affidò l'educazione di Teseo suo nipote: era onorato dagli Ateniesi e se gli sacrificava un ariete nelle feste, dette Connidee, precorrenti di qualche giorno quelle di Teseo.

CONSENTES (abbreviazione di *consentientes*, vale a dire i deliberan-

ti), i dodici grandi numi della religione romana. Questi sono i loro nomi contenuti in un distico d'Ennio:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Da tale poco poetica nomenclatura si vede che v'erano sei dei e sei dee. I Consenti non debbono essere confusi con gli dei detti *Dii majorum gentium*. Questi erano in numero di venti, e non avevano necessariamente diritto di essere presenti alle deliberazioni di Giove. I loro nomi poi sono i seguenti: Saturno, Plutone, Bacco, l'Amore, il Destino, Cibele, Proserpina, Anfitrite. Alcuni sostituiscono a questo Genio. Facendo del Destino una divinità feminina, per esempio la Fortuna, avrebbesi ancora un numero uguale di dei e di dee. I Greci mettevano del pari in principio dei loro numi Zeo, Posidone, Apollo, Efesto, Ermete, Arete, Era, Estia, Atana, Damatra, Artemide ed Afrodite. Del rimanente scorgesi tutto ciò che ricorda tale numero di dodici. Confr. Aditia. L'altare rotondo del *Museo Capitolino*, IV, 21, ed i bassi-rilievi della Villa Albani (*Mon. ined.* di Winkelmann, n.ro 6) rappresentano i dodici Consenti.

CONSEVIO, CONSIVIO (Conseviues, Conswius), nume dell'agricoltura, presiedeva alla semina. Per alcuni, è Giano stesso, vale a dire una faccia di Giano.

CONSIVA, vale a dire *la semente*, come Consivio significava *il seminatore*: Opi, ossia la magna dea passività, la grande seminatrice, la terra.

1. CONSO, dea romana che presiedeva alle deliberazioni e che era considerata come protettrice del senato. È evidente che tale nome deriva dalla stessa radice della vecchia parola italica *conso* per *consulo, consulto*, o di alcun'altra della stessa famiglia. È la stessa in sostanza che quella di Conso (*Consus*) di cui segue l'articolo; e forse le due divinità, sebbene l'una sia maschia e l'altra femina, differiscono solo accidentalmente. Conso è riguardato come la stessa che Voltunna dea degli Etruschi.

2. CONSO (Consus), dio romano imaginato, dicesi, da Romolo il quale affermò di avere scoperto il suo altare sotto terra (Plutarco, *Quest. Rom.*, c. 48). Era il dio arbitro delle deliberazioni, o, se meglio si vuole, il dio datore di buoni consigli (*conso*, ant. ital. per *consulo, consilior*, ecc., donde tra gli altri vocaboli *consentes*). Il fondatore di Roma pretese di obbedire ad un suo consiglio quando tramò co'suoi nuovi sudditi il ratto delle Sabine. In memoria di tale avvenimento fu istituita la festa detta Consualie (*Consualia*): celebravasi sul monte Aventino il 21 d'agosto (12 delle calende d'agosto), anniversario del grande rapimento, e consisteva in sagrifizj ed in giuochi. La metà del giorno solamente era nefasta. L'altare di Conso, che il restante dell'anno rimaneva sotterrato, era quel giorno esposto agli occhi di tutti. Si voleva con tale particolarità simbolica indicare che il segreto è l'anima delle deliberazioni. Alcuni hanno voluto estendere tale idea di mistero al nome stesso del dio, ed hanno detto che Conso era soltanto un epiteto come Βουλαῖος e Βουλαία sovente uniti in Grecia ai nomi di Giove e di Minerva. Quale dio allora sarebbe stato indicato da tale epiteto di Conso? È permesso di pensare a Giove: ma generalmente si nomina Nettuno equestre (Tito Livio, l. I, c. 29) pari, aggiungesi, al Nettuno Sisictone (Σεισίχθων) dei Greci (Dion. d'Al., l. III, c. 5). Probabilmente i Romani stessi non ebbero mai

idee ben ferme su tale punto, ed al fondatore di Roma poco importava che il suo Conso fosse un nuovo dio o una forma nuova di divinità più antica. Tuttavia osserviamo che la Consо, deità femina la quale evidentemente non è altro che uno svolgimento di Conso, o che almeno è stata creata sotto l'influenza delle stesse idee, non è mai stata spacciata per un'identità d'una grande dea conosciuta già per altri offici. Confr. Voltunna.

CONTACRE (Chontacre) di Salmasio, Senacher di Firmico, è il secondo Decano dell'Ariete. Nello zodiaco rettangolare di Tentira, si vede rappresentato sopra un fiore di loto dal quale sembra uscire nell'atteggiamento simbolico del sole che sorge o del sole nuovo: si può paragonare, nella *Dactylioth. Stosch.*, II, tav. xv, f. 93, un Arpocrate seduto del pari sul loto, col dito sulla bocca con aria di mistero; ed in oltre, nella *Descr. de l'Ég., Antiq.*, tav. vol. I, tav. xcv, 1, Aroeri ch'esce dal calice d'un loto sbocciato, ma con la mano stesa verso un'Iside che sembra tendergli la sua per ajutarlo. Del rimanente, Seket, terzo Decano dello stesso segno, è figurato assolutamente nella medesima guisa. Anche lo zodiaco circolare ha una sola figura per ammendue (*V.* le rappresentazioni del planisfero di Dendera, vol. IV, tav. xxi della *Descr. de l'Égypte, Antiq.*, tav.). Come re umano, Contacre sarebbe Atotete I.mo (*Atothes*), Achekchara o Atotete II.do, secondo le diverse ipotesi che si potrebbero ammettere (*Vedi* l'art. Decani ed il quadro annessovi).

CONTARE (Chontare) è, nella nomenclatura dei Decani di Salmasio, un nome comune a tre Decani, che noi quindi indichiamo con le denominazioni di Contare I, Contare II, Contare III. Si può osservare che subito dopo il primo di cotesti tre personaggi siderei arriva, nella lista di Salmasio, un Contacre di cui il nome differisce dagli altri tre soltanto per la presenza del K o C. È desso il medesimo scritto con fallace ortografia, o variato da modificazioni dipendenti solo dal dialetto? oppure non è egli se non se un nome sommamente vicino? Noi ammetteremmo di buon grado che la differenza dei due nomi dipendesse meramente dal dialetto. La seguente considerazione è quella che c'induce a crederlo. La lista dei Decani, quale trovasi in Firmico, non presenta i nomi di Contare, di Contacre. In ricambio non può negarsi che quelli di Sentacer, Asentacer, Senacher, non porgano analogie con questi. Qual è il vero nome? Noi non potremmo dirlo senza imprendere un esame minuto ed arido: ed anche assai problematico ne sarebbe il resultato. Faremo osservare solamente che, nel catalogo de'Faraoni della decimottava dinastia, conservato da Manetone, si trovano nelle linee *undici* e *dodici* due re di nome Akencherete, e nella linea *dieci* una regina Akenchersete. Aggiungeremo una sola osservazione, ed è che evidentemente bisogna, dietro le identità qui riconosciute, negare che le tavole di Salmasio ci presentino i Decani nello stesso ordine che quelli di Firmico. Confr. la fine dell'art. Coma-Efta. Passiamo ora alle particolarità riferibili ad ogni Decano di nome Contare.—Contare I.mo di Salmasio (al quale Firmico sostituisce Asiccan, ma che noi troviamo con più probabilità, sia nel Senacher, sia nell'Asentacer, che vengono subito dopo presso quest'ultimo autore) è, secondo l'opinione comune, il primo Decano dell'Ariete. Forse dovrebbe esserne riguardato come il secondo o il terzo. Tale supposizione avrebbe d'al-

tro canto per sè la somiglianza dei due genj che si veggono portati sopra un fiore di loto nello zodiaco rettangolare di Tentira, rassomiglianza che ha forse influito su quella di due vocaboli Contare e Contacre li quali, nell'ipotesi premessa, sono il terzo ed il secondo Decano. Ma, limitandosi a vedere in Contare I.mo il primo Decano, nei due zodiaci tentirici esso è un gerocefalo: il rettangolare lo rappresenta in oltre con uno sparviero sul capo e con lo scettro degli dei benefici in mano; nel planisfero, è preceduto da un dio acefalo seduto sopra un trono, il quale, in vece di collo e di testa, ha due corna di capro. Egli è evidentemente Amon che apre l'anno nel segno dell'Ariete. Avvicinato al laterculo di Eratostene per diventare uno dei trentasei successori di Menete, Contare, primo Decano dell'Ariete, sarebbe o Menete stesso, o Apappo, o Atotete I.mo, secondo quella delle tre ipotesi di concordanza a cui si desse la preferenza; Contare, terzo Decano, sarebbe o Atotete II.do, o Nitocri, o Diabete. Contare II.do sarebbe, secondo Salmasio, il terzo Decano della Libra. In sua vece, Firmico nomina Arpiano, nome che, come si vede, non presenta somiglianza nessuna con quello di Contare. Ma quello che segue subito nella lista del mitologo latino (Sentacer che possiamo mutare in Sentaker o Sentakre) è indubitatamente lo stesso. Ora a quale delle due nomenclature dare la preferenza? Sentaker sarà forse il terzo Decano della Libra con Contare? ovvero Contare dovrà forse tornare a scendere nello Scorpione a lato di Sentaker? Noi non imprenderemo di decidere tale problema. Ma, supponendo con Salmasio che Contare sia il terzo Decano della Libra, egli sarebbe il personaggio selenocefalo o, se vuolsi, discocefalo collocato sotto il mostro con corpo di cinghiale femmina, con zampe leonine e con coda di scorpione. Preso per uno dei dinasti della tavola di Eratostene, egli è, secondo l'ipotesi di concordanza che si abbraccierà (*Vedi* Decani), Achekcherete, Diabiete, o Nitocri. Contare III.zo, secondo Decano dei Pesci secondo Salmasio, ha corrispondente in Firmico Topibui. Forse meglio sarebbe vedere in Topibui (o meglio Tpebiu) l'Abiu di Salmasio primo Decano, ed aggoagliare a Contare III.zo l'Archatapias di Firmico. La differenza dei due nomi non è tanto considerevole quanto può sembrare a primo aspetto: evidentemente la finale *tapias* non è altro che una forma della parola *tpe*, cielo, sì spesso aggiunto da Firmico ai nomi speciali de' suoi Decani; ed Arka può equivalere a *Khara* o *Kra* uno degli elementi del nome di Chontare o Chontacre. Comunque sia, Contare, secondo Decano dei Pesci, è l'ibiocefalo che si vede nello zodiaco rettangolare di Tentira tra il gerocefalo ed il dio con testa di chakal. Esso è, secondo le diverse ipotesi di concordanza tra i dinasti terrestri ed i Decani, il Sifoa o il Murthi, o il Fruren (*Phruren*) di Eratostene.

CONTUMELIA; vale a dire l'Ingiuria. *V.* Ibride.

CONVETTORE (Convector), dio romano dell'agricoltura, presiedeva al trasporto dei manipoli, dei grani, ecc. (rad.: *convehere*).

COO (Chout), in greco Χῶος, ed in latino Chous, primo Decano del Toro secondo Salmasio, mentre Firmico dà a tale dinasta celeste il nome di Sikat o d'Asicat, di cui effettivamente si trovano i principali elementi nella leggenda geroglifica che l'accompagna sullo zodiaco rettangolare di Tentira, ha in tale monumento un'acconciatura di capo non poco complicata,

composta di corna di capro e di toro, tra cui sorge una specie di mitra, e, contra il solito dei Decani figurati in tale zodiaco, non ha in mano se non se un semplice bastone in vece dello scettro con testa di cucufa. Come re della lista di Eratostene, Coo sarebbe Diabiete, Mirteo o Senfo.

COONE, Κόων, figlio primogenito d'Antenore e fratello d'Anfidamante, ferì con una freccia una mano d'Agamennone, il quale lo uccise.

COOPOTE, Χοοπότης, *che beve tutto un cogno*, Bacco (*NB.* Il cogno d'Atene equivaleva a tre litri circa).

COPIA. *Vedi* Abondanza.

COPREO, Κοπρεύς, cui Apollodoro fa figlio di Pelope, era di Elide e fu padre di Perifete. Reo dell'uccisione d'Ifito, andò in bando, si recò a Micene, dove si fece purificare da Euristeo e divenne araldo di tale principe. Egli portava ad Ercole i comandi del tiranno, e fu pur quello che andò da parte del despota d'Argo a chiedere agli Ateniesi che gli consegnassero il figlio di quell'eroe.

CORA, Κόρας, uno dei tre fondatori di *Tibur* ora Tivoli. *V.* Catilo.

CORACE, Κόραξ, figlio di Corone, e quindi nipote d'Apollo, regnò in Sicione e morì senza prole, scegliendo Epopeo a successore. Ulisse ebbe anch'egli, dicesi, tale nome a motivo della sua longevità (*korax*, corvo).

CORACI, Κόρακες, Oreste e Pilade. Tale vocabolo in greco significa *corvo*. Cotesto uccello entra nelle religioni orientali, e v'ha una qualificazione eminente; nella religione di Zoroastro principalmente sembra essere stato individuato sotto quella di Eoroch (secondo altri il falcone). I gradi d'iniziazione nei misteri di Mitra avevano de'Coraci anch'essi. Luciano afferma che nella lingua dei due amici (l'illirica?) Coraci significava iddii che presiedono all'amistà.

CORCIRA (Corcyra), Κορκύρα, o CERCIRA (Cercyra), Κερκύρα, figlia di Asopo, fu amata da Nettuno, che n'ebbe Feace, e la immortalò tramutandola in un'isola dello stesso nome (Corcira, ch'ebbe successivamente i nomi di Scheria, Feacia, Corcira, e che oggidì chiamiamo Corfù). È da osservare che Feace, suo supposto figlio, darebbe anch'esso il proprio nome all'isola. Non duriamo fatica a riconoscere in tutte coteste genealogie paesi ridotti persone.

CORDACE, Κορδάκα, Diana in Elide. Vi fu così soprannominata perchè i compagni di Pelope, nell'ebbrezza d'una vittoria di cui credevano andarle debitori, eseguirono la cordace in onor suo (la cordace era una danza di carattere oltremodo licenziosa).

CORE, Κόρη, vale a dire la fanciulla, uno dei nomi usuali di Proserpina in Grecia, probabilmente per opposizione a Cerere sua madre. Così dicevasi perpetuamente τῇ μητρὶ καὶ κορῇ, a Cerere ed a Proserpina (Erodoto, lib. VIII, cap. 65). I Latini tradussero tale vocabolo in quello di Libera (vedi Tacito, *Ann.*, II, cap. 49; Cicerone, ecc.) che presso gli antichi Romani esprimeva qualunque ragazza. Secondo Sainte-Croix (*Myst. du Pagan.*, p. 556, prima ediz.), si è detto anticamente κόρη Δήμητρος, poi semplicemente κόρη. Può quindi sembrare che in tal caso Κόρη non sia come Cerere se non se una personificazione distinta d'una stessa potenza, la terra: Δῆ μήτηρ καὶ Κόρη, la terra-madre, la terra-figlia, il che significa semplicemente la terra considerata sotto due aspetti, sotto due relazioni diverse: la terra fertile ed altrice, è il primo; la terra che inghiotte gli uomini è il secondo. D'altro canto, si

dee paragonare tale nome Κόρη dato a Proserpina con quello di Κόρος o Κοῦρος dato a Bacco. Se ne dovrà forse conchiudere che Bacco e Proserpina sono in correlazione nei misteri cabirici, vale a dire o che Bacco comparisca in vece di Plutone quale marito di Proserpina, o che questa sia un Cadmilo femina (*Vedi* Cadmilo)? Noi non decideremo. Se fossimo interrogati sull'origine della parola Κόρη, confesseremmo che, come Κόρος, Κοῦρος, essa ci sembra una lieve modificazione di Cabiro. In ogni modo è chiaro che non bisognerebbe sostituirvi nè il κόρη, *pupilla*, di Plutarco, che prende Proserpina per la luna; nè il κόρος, *sazietà*, di Cornuto (c. 28), nell'opinione di cui tale dea era la materia che nutrisce e satolla gli esseri animati; nè il κόρος, *rampollo*, di Porfirio (in Eusebio, *Prep. ev.*, l. III), il quale, riducendo Proserpina al personaggio di seconda Cerere, la mostrava coronata di spiche e di papaveri, simbolo della fecondità. — I Latini hanno talvolta adoperato sui monumenti il nome di Cora (Grutero, *Inscript.*, p. 309, ecc.).

COREA, Choreas. *Vedi* Cherea.

COREBO, Coroebus, Κόροιβος, figlio di Migdone e di Anassimene andò in soccorso di Troja. Stava per isposare Cassandra quando la città fu presa, e perì anch'egli per mano di Peneleo. — Un altro Corebo uccise un serpente inviato da Apollo contro Argo. Sopraggiunse una peste, e per farla cessare fu d'uopo erigere al nume un tempio nel luogo dove il rettile era stato ucciso.

CORESO, Coroesus, Κόροισος, era un sommo sacerdote di Bacco a Calidone. Non potendo ottenere corrispondenza d'affetti da Calliroe, supplicò Bacco di punire l'inumanità della fanciulla. Un'ebbrezza epidemica invase tosto i Calidonj e li colpì d'una specie di vertigine e di delirio: immolare Calliroe o qualunque altra vittima che si offrisse volontaria in sua vece, fu il rimedio indicato dall'oracolo. Si può ben credere che nessuno proffersse la propria testa per salvar quella della sventurata: e già la vergine, vittima della sua castità, s'incamminava, coronata di bende, di fiori e di ghirlande al luogo del suo supplizio; quando colui che esserne doveva il ministro e che, per una imprudente preghiera, n'era la cagione, volse contro di sè stesso il sacro coltello. Alla vista di Coreso immerso nel suo sangue e prossimo ad esalare l'estremo respiro, Calliroe, commossa da tanto amore si trafisse con lo stesso ferro e cadde spirante al suo fianco. Il loro sangue commisto diè nascimento ad una fontana o piuttosto si mescolò alle acque d'una fontana vicina, che da ciò prese il nome di Calliroe (la bella corrente, κάλλος, ῥέω). Pausania, VII, 21; e confr. Tucid., II.

CORETA, il primo che pronunciò oracoli a Delfo.

CORETONE, Κορέθων, uno dei cinquanta Licaonidi.

1. CORIA, Κορία, Minerva che aveva un tempio sulla cima del monte prossimo a Clitorio in Arcadia, inventò le quadrighe. Alcuni la fanno figlia di Giove e di Corifa (*V.* Spanemio, *sull'Inno a Diana di Callimaco*, 234). Noi non vediamo in che modo Coria possa significare *elevato*.

2. CORIA, Χωρίας, Menade che, dicesi, conduceva le Baccanti quando Bacco assediava Argo. Perseo respinse l'assalto. Molte Baccanti perirono, ed ebbero una sepoltura in comune. Coria s'ebbe un sepolcro appartato, che si vedeva ancora in Argo ai tempi di Plutarco. — L'assedio di Argo posto da Bacco, è un assedio meramente reli-

gioso, e si riferisce alle lotte del colto dionisiaco coi culti preesistenti. Perseo è un dio-sole più antico di Bacco. Le Baccanti che seguirono il dio invasore ci ricordano il corteggio di Rama che va al conquisto di Lanka.

CORIBANTE, Κορύβας (g. -αντος), figlio di Giasione e di Cibele, sposò Tebe, figlia di Cilice, portò in Frigia il culto di sua madre, e diede il suo nome ai sacerdoti della dea, che il più delle volte si riguardano come suoi discendenti (Diodoro Siculo, V, 49). Presso Cibele, Passività-Natura, e presso il maschio suo consorte, si trova un Cadmilo, un Κύρος, un figlio stipite futuro di mille altri Cadmili e serventi inferiori. Da lui nascono tutti i ministri del culto; in lui tutti i ministri del culto si epilogano; per lui i sacerdoti s'innalzano sempre più ad un'altezza fantastica che finisce coll'essere divina. Coribante è dunque il Cadmilo-Epilogo, il vero Cadmilo. Laonde non differisce in sostanza da Ati. Entrambi corrispondono in un senso inferiore al sole. Non è dunque da stupire che siasi preso Coribante per Apollo. Nulla impedisce tampoco di agguagliarlo parzialmente a Giasione, suo padre: il padre ed il figlio non sono altramente due persone, se costituiscono una sola idea: Coribante è l'emanazione di Giasione; marito-servente, Giasione-Coribante sono combinazioni sinonime. E d'altro canto si osservi la connessione ideologica di Giasione e d'Apollo (entrambi dei soli medicinali). Tebe, la moglie, conferma tale congettura. Tebe equivale a Tpe (nome della Tebe d'Egitto), e Tpe che cosa è altro se non il cielo, la dea-cielo? Il sole è dunque un cielo. Tale immensa volta, tale magnifico arco azzurrino, tale aeriforme drappo miracolosamente ricurvo e pendente sul nostro capo, tale mare celeste (però che l'Oriente la qualificava mare), tale onda-cielo, da qual cielo-fuoco è dessa penetrata? tale Anadiomene-Urania, da quale Efesto è dessa resa feconda? di tale utero-totalità quale *fallo* sparge la vita nelle ovaje? Elio. Diasi poi ad Ἥλιος, il nome che più talenta, Titano, Sole, Apollo, Esculapio, Esmun, Dionisio o Rama, Ercole o Djom, Coribante o Giasione. E poichè abbiamo nominato Ercole; notiamo subito che Ebe sua moglie, non è la gioventù (Ἥβη). Essa è il cielo, è Tpe. Tpe era altresì sua madre; però che Tebe, Tebe dallo scudo d'oro (χρυσάσπι Θήβη), Tebe di cui il sacro recinto lo vede nascere, è partecipe con Semele (o Cibele?) degli onori della maternità. In tale guisa la madre e la consorte si confondono; vale a dire che il figlio ed il marito sono un ente solo. Cadmilo di Tpe-Tebe, Asiocerso di Tpe-Tebe, Ercole accomuna i due offici. Coribante-Giasione si riverbera nella religione frigia. Quanto al nome del vecchio Cilice, personificazione della Cicilia non bisogna farvi osservazione che come ad anello della catena che unisce tutte le leggende solari di Mitra, Baal, Sandak-Ciniro-Adone, alle tradizioni già semi-terrestri in cui si trovano Cibele con Ati, Marsia, Coribante, ed in cui il dio del giorno si delinea sempre più con la toga del medico, la verga del negromante, il flauto o la lira dell'artista musicale.

CORIBANTI, Κορύβαντες, seguaci di Cibele, si aggruppano intorno a tale dea assolutamente come i Cureti intorno a Rea. All'articolo CURETI debbono dunque rivolgersi i lettori per comprendere appieno il carattere mitico dei Coribanti. Eccone i resultati principali: 1.mo i Coribanti sono come Cadmili subalterni di Cibele, e quindi rappresentano fino ad un certo

punto Ati, il bello Ati, il debole Ati, primo amante, primo seguace, primo Cadmilo della loro dea; 2.° Cadmili, vale a dire iddii per uno dei loro poli, che per l'altro sono uomini, sono sacerdoti (Ati quindi, il supremo Cadmilo, sembra il primo sacerdote di Cibele); 3.° in correlazione coi Dattili ed i Cureti, si veggono nella genealogia di Strabone comparire e come figli e come padri dei primi; 4.° Cadmili e sacerdoti, danzano (come Gigone-Cadmilo (al suono dei cembali, al suono de' loro proprj inni, de' loro *galliambes*, al suono degli elmi, degli scudi di rame, delle picciole spade che loro armano testa e braccia. Ma, carattere principale, la loro danza romorosa e sonora, come qualunque danza armata, indica la demenza, la forza, l' ebbrezza: dessa è l' irregolarità stessa. Κορυβαντιᾷν, in greco diventa sinonimo di agitare ruvidamente e convulsivamente la testa,

. . . . non acuta
Sic geminant Corybantes aera!

diventa in Orazio l' espressione della più alta frenesia. Se i passi misurati, solenni, gravi, che supponiamo proprj dei Cureti, indicano simbolicamente il cammino armonioso degli astri nella volta celeste, quelli dei Coribanti si prenderebbero quasi per emblema di quell' agitazione immensa, confusa, che fa sorgere il mondo dal caos o che ve lo immergerà di nuovo. I Cureti rappresenterebbero il moto organico; i Coribanti il moto *di crisi*. Tutti i Coribanti si uniscono in una monade superiore, Coribante, Coribante-Ati, Cadmilo-Epilogo (*V.* CORIBANTE). Che dicasi poi » sono suoi » figli oppure sono suoi discepoli, suoi » seguaci, suoi continuatori, « non rileva. E siccome poscia Coribante-Ati si riassorbe anch' esso nell' Unità-Regina, l'intero corpo dei Coribanti partecipa ugualmente alla divinità da cui essa emana. Da ciò la leggenda che dichiara non esservi stato primitivamente altro che un Coribante; da ciò quella che, allorquando lo svolgimento comincia, ce ne mostra tre, Coribante, Pirco (per Pirrico) ed Ideo (Ἰδαῖος). Questi tre corrispondono pel numero alla triade cabirica (ciecamente applicata a tutto presso que' popoli); rispetto all' idea essi riduconsi ad un Coribante che danza la pirrica sull' Ida (Κορύβας, πυῤῥιχιστής, Ἰδαῖος). Essi formano insieme ciò che gli adepti platonici chiamarono poscia ipostasi archica (Giuliano, *Disc.*, V, p. 314, 315 dell' ediz. di Petav.). Da ciò finalmente le genealogie che fanno i Coribanti figli: 1.mo di Coribante e di Tebe; 2.° d'Apollo, di Talia, o di Clizia. In sostanza, che cosa sono Apollo, Coribante ed Ati? il sole. La genealogia, diversa quanto ai termini, è dunque sempre la stessa quanto alle cose ed alle idee. L' origine tutta ideologica dei Coribanti non impedisce che non abbiano esistito uomini, sacerdoti di tale nome. Tutto indica ch' essi furono sommamente potenti, almeno nei tempi primitivi. In tempi più inciviliti, la loro organizzazione gli avrebbe sequestrati dal restante della società, e della loro unione avrebbe fatto una corporazione religiosa. In un' epoca mezzo-selvaggia, dessa era una casta, una tribù, non altro. Tali furono i Tuatha-Dadan, i Nemedi dell'Irlanda. È credibile che nell' interno fossero per una severa gerarchia suddivisi in classi ineguali tanto sotto l' aspetto del grado, degli offici, del lustro e delle comodità della vita, quanto sotto quello del sapere. Il loro nome generico fu Galli: il gerarca supremo si chiamò quindi Arci-Gallo. Questi era tenuto di praticare sopra sè stesso la castrazione, pratica che pei subalterni

sembra essere stata meramente facoltativa. Contando dall'epoca delle guerre de' Medi, i ministri di Cibele cominciarono a diffondersi nella Grecia; più tardi l'Italia, il mondo romano ne furono infetti. Essi erravano di borgo in borgo, attirando la plebe col loro bizzarro modo di vestire, con le loro smorfie ed arti, cantando, danzando a suono di cembali, mendicando offerte di cui caricavano i loro asini provveduti di doppj panieri. Infami costumi terminavano di renderli oggetto di disprezzo, e tuttavia la castità era uno degli obblighi loro. Al sacro nome di Coribanti fu surrogato nell'uso quello di Metragirti (μητραγύρται), vale a dire Nomadi della madre. Da sì fatta conoscenza cui abbiamo dell'ultimo periodo della storia dei Coribanti, arguiremo noi che il primo debba un giorno mostrarcisi senza più velo? Dovrassi ammettere che primitivamente tale congrega di sacerdoti incivilisse i Frigi, insegnasse loro, col culto della madre degli dei e con le danze sacre, l'agricoltura, la metallurgia, l'astronomia, in somma la civiltà intera? V'ha più che audacia in tutta cotesta serie d'asserzioni: nè fin qui null'altro le avvalora, se non se la tradizione del fuoco appiccatosi ai boschi dell'Ida, d'onde avvenne la fusione del ferro e del rame, l'anno 1400 av. G.-C. (*Vedi* Dattili). —. Si prevede altresì senza dubbio che in quanto agli evemeristi, i Coribanti, semplici sacerdoti o giullari in origine, s'innalzarono solo posteriormente al grado di numi. Coribante, Ideo, Pirrico, Ati, non sono in tale sistema strettamente storico se non se individui più notevoli per avventure, per talento, gerofanti che hanno ingrandito o regolato la potenza della congregazione. Morti, furono introdotti nella leggenda, a lato della Grande Dea. Tale opinione non è più vera delle altre interpretazioni evemeriche dei miti. Quanto a noi, se dovessimo ricorrere ad interpretazioni di tal genere, saremmo d'avviso che in origine il *coribantismo* fosse una danza simile a quella della tarantola, a Taranto, o del *tesselier*, nel Tigre. Nè moderni nè antichi riuscirono a dare l'etimologia certa di Coribanti. Tutte quelle che si traggono dal greco (1.mo χόρη, *capellatura*, o *pupilla*, o *fanciulla*; 2.do κόρυς, *elmo*; 3.zo κόρος, *sazietà, ebbrezza*; 4.to χόρος, *coro*; 5.to κορύπτειν, *scuotere, dimenare la testa*; 6.to κόρυ βαίνειν *camminare sulla testa*), eccettuata la quinta forse, sono puerili. Non abbiamo molto più fiducia nelle origini orientali segnate da parecchi eruditi. Noi dunque incliniamo a vedere in *Coroub*, *Corab*, *Coryb*, una radicale composta, assolutamente pari pel senso al semplice *Cor, Cour, Cur* (*V.* Cureti), e nella sillaba finale *ant.*, una semplice desinenza e l'analogo di *et* . . . in Cureti. Riguardo al senso di *Cor* . . . è indicato nell'articolo testè mentovato.

CORICIA, Κωρυκία, ninfa, figlia di Plisto, fu sedotta da Apollo che la rese madre di Licorea e diede il suo nome alla grotta di Corico o Coricia. Licorea (oggidì *Liakura*) era il nome della sommità più eccelsa del Parnaso e forse di tutta la Grecia.

CORICIDI, Κωρυκίδες, ninfe alle quali si faceva abitare la grotta Corico del monte Parnaso. Sono o le Muse o emanazioni loro. Nondimeno il volgo le distingueva.

CORICO, Choricus Χόρικος, re d'Arcadia, padre di Plessippo, d'Eneto e di Palestra. Quella imparò da' suoi due fratelli l'arte della lotta di cui essi erano gl'inventori, e la scoperse a Mercurio suo amante. Eneto e Plessippo, che volevano averne il monopolio, sor-

presero il dio, e gli tagliarono le mani. Giove allora tramutò Corico in soffietto o mantice.

CORIDONE, Κορύδων, gigante, secondo Igino.

CORIFE, Κορυφή, ninfa da cui Giove ebbe Minerva: Minerva è nata dal cervello, κορυφή, di suo padre.

CORIFEA, Diana onorata sopra un monte presso Epidauro.

CORIFEO, Κορυφαῖος, Giove adorato sui luoghi eminenti (*koryphé*, sommità) o che siede in vetta all'Olimpo. Solitamente si riferisce tale qualificazione al culto che gli si rendeva sul monte Ida.

CORIMBIFERO, Corymbifer: Bacco che porta i Corimbi, vale a dire le bacche dell'edera. Si chiamavano pure corimbi le due trecce che, formando la pettinatura di Diana, si congiungono e si attaccano sulla cima della sua testa. È possibile per altro che le lunghe anella anteriori d'una bella capellatura sieno state paragonate a grappoli, a bacche di frutti diversi; e così si troverebbe naturalmente la spiegazione dell'omonimia. Le Baccanti potrebbero del pari portare l'epiteto di corimbifere (*corymbiferæ*).

1. CORINEO, Κορυνεύς, duce che combatteva per Turno, fu ucciso da Enea. — Due Corinei, Trojani, uccisero in Italia, l'uno Ebuso, l'altro Asila.

2. CORINEO, Χόριneύς, 1.mo duce rutulo ucciso da Asila; 2.do sacerdote trojano il quale, rotta venendo da Messapo la tregua, scagliò un tizzone ardente nella testa di Ebuso e lo ferì col suo pugnale.

3. CORINEO, Corinæus, secondo i frati scoti, fuggì da Troja arsa e andò a fondare Quimper.

CORINTIA, Κορινθίς, Κορινθία, Venere, 1.mo a motivo del voto che fecero alla dea le Corintie nel tempo delle guerre dei Medi; 2.do a motivo delle molte seducenti e ricche cortigiane ch'erano in Corinto.

CORINTO, Κόρινθος, figlio di Giove o di Maratone, diede il suo nome a Corinto che prima si chiamava Efira. La seconda genealogia è notabile sotto l'aspetto storico. — Un altro fu padre di Silva da cui Polipemone ebbe Sini.

CORION, Minerva in Arcadia. Era pure il nome dei canti musicali d'Olimpo in onore di Cibele.

CORITALLIA, Κορυθαλλία, Diana a Sparta. Le nutrici le presentavano i fanciulli il giorno della festa delle Titenidie (τιθήνη, mammelle) e tessevano carole intanto che s'immolavano porchetti in onore della dea (Ateneo, IV, 6).

CORITEA, Κορυθαία, Cerere coll'elmo. Adoravasi sotto tale nome in un tempio dell'Arcadia tra Tegea ed Agro. Non sarebbe piuttosto un soprannome locale e che alluderebbe al borgo di Corito in Arcadia? Tale borgo pel suo nome solo ha alcune relazioni con le leggende samotracie, le quali anch'esse fanno menzione di Cerere assai più spesso ancora che di Cibele.

CORITO, Κόρυθος, figlio di Paride e di Enone sua prima amante, recò soccorso a Troja assediata o piuttosto fu inviato da sua madre alla corte di Priamo per sedurre Elena, e vendicarsi così dell'abbandono e delle infedeltà di Paride. Corito riuscì. Ma fu sorpreso da suo padre nelle braccia d'Elena ed ucciso incontanente. Altre tradizioni lo fanno perire con parecchi de' suoi fratelli prima del sacco di Troja, per la caduta d'un soffitto. — Altri Coriti sono: 1.mo un re d'Etruria padre di Giasio e di Dardano (tale genealogia indicherebbe che

i Dardani discendono dai Pelasgi Tirrenj); 2.do un Ibero, favorito d'Ercole ed inventore de gli elmi (*korys*, g. *korythos*); 3.zo un giovane Lapita che fu ucciso da Reto nelle nozze di Piritoo; 4.to un figlio di Marmaro che si segnalò nella stessa occasione; 5.to un possidente campagnuolo, i pastori del quale trovarono e salvarono Telefo; 6.to un figlio di Menelao e d'Elena: a lui ed al re d'Etruria prenominato si attribuisce generalmente la fondazione di Corito in Italia. V'era pure un borgo di tal nome in Arcadia.

CORNOPIO, 1.mo Ercole che s'invocava contro le cavallette (*kornópes*); 2.do Apollo.

CORNUTA, Venere. *V.* nell'articolo Ator l'indicazione degl'intagli: Venere è un'Ator greca.

CORONO, Coronus, Κόρωνος figlio di Foroneo, fu re dei Lapiti, prese parte al viaggio degli Argonauti, fece guerra al re dorio Egimo e lo vinse. Ma Egimo chiamò Ercole in suo soccorso, ed Ercole uccise Corono. Tale principe lasciò un figlio chiamato Ceneo (il celebre Ceneo a vicenda uomo e donna) dal quale nacque Esadio. — Un altro Corono, re dei Lapiti, fu figlio di Ceneo II.do e padre di Leonteo, uno dei pretendenti d'Elena; il che stabilisce le genealogie seguenti: 1.mo Corono I.mo; 2.do Ceneo I.mo; 3.zo Esadio; 4.to Ceneo II.do; 5.to Corono II.do; 6.to Leonteo. — Altri due di nome Corono sono, l'uno figlio d'Apollo e di Crisorta; l'altro figlio di Tersandro, nipote di Sisifo e figlio adottivo d'Atamante.

CORSA, una Ligura, ella diede il suo nome all'isola di Corsica di cui fu scopritrice. I frequenti andirivieni d'un toro che si gittava a nuoto e ritornava in capo a qualche tempo assai più grasso, le avevano destato l'idea di seguirlo in una specie di schifo (Isidoro di Siviglia, XIII, 6).

CORTINIPOTENTE, Cortinipotens, vale a dire *il signore del tripode*, Apollo. — La Cortina era la pelle del serpente Pitone gittata sopra il tripode.

COSOSO, Cososus, divinità dei Biturigi Cubi (abitanti del Berrì) e conosciuta soltanto per un'iscrizione pubblicata da Reines (*Inscript.*, class. 1, n.o 84).

1. COTI, dea, era adorata in Tracia ed a Chio. Il suo nome, analogo a quelli di Khodom, Khota, Gott, che in siamese, sanscritto, tedesco significano dio, ed il carattere feminino che le danno i mitologi, provano ch'è una specie di Buto. *Vedi* le spiegazioni metafisiche che incominciano l'art. Buto. Confr. l'art. seguente e quello di Cotitto.

2. COTI, Κότυς, re di Tracia, si dava nell'ombra dei boschi a' più voluttuosi stravizzi e volle sposare Minerva. Senza dubbio tale principe è la dea Cotide dotata di sesso maschile e presa come personaggio storico.

COTILEO, Κοτυλεύς, Esculapio, presso Amicla dove aveva un tempio eretto da Ercole in suo onore. Ercole lo ringraziava in tal guisa d'averlo guarito d'una ferita nella parte superiore della coscia (r.: *kotylê*, κοτύλη, in generale cavità e più specialmente incassatura del femore negli ossi pelvj).

COTITTO, Κοτυττώ, era la dea dell'impudicizia. Il suo culto passò dalla Tracia nella Frigia, e di là nella Grecia di terra-ferma, poi a Roma. Le cerimonie con le quali si onorava (le Cotittee) erano misteriose e sono ancora ignote. Le danze lascive vi tenevano, a quanto si presume, il primo luogo. È possibile che si componessero altresì di fallagogie e di fallofirie, o processioni, traslazioni solen-

ni del *fallo*. Certo sembra che il culto tributato a Cotitto non abbia mai avuto in sè le idee gravi che primitivamente resero segnalati i culti di Siva-Lingam nelle Indie, d'Amun-Mandu (Ammone-Mendete) in Egitto, di Dionisio-Cadmilo in Eleusi. I sacerdoti di Cotitto si chiamavano Bapti. Nondimeno alcuni eruditi credono che i Bapti fossero laici devoti all'impura dea. Il poeta Eupoli aveva composto una commedia dei Bapti (*Baptes*) che rese celebre il suo nome, ma che gli diventò funesta. Coloro ch'egli aveva deriso lo annegarono in mare. Si è anzi affermato che Alcibiade commise o fece commettere il delitto sotto i suoi occhi nel suo tragitto d'Atene in Sicilia. Tale favola non merita d'essere ripetuta. — Molte altre divinità si avvicinano a Cotitto. Tali sono, oltre l'Afrodite Pandemo o Venere Volgare comune ai Greci ed ai Romani Colia, Acca Larenzia, la Buona Dea, Volupia forse, poi tutta quella serie di personificazioni ciniche famose presso i Romani, *Subiga*, *Pertunda*, *Perfica*, *Prema*.

COTONEA, Cothonæa, moglie d'Eleusino e madre di Trittolemo, secondo Igino (*Fav.* CXLVII).

COTTO, Κόττος, uno dei tre Centimani. Fallacemente scrivesi il suo nome Ceo (*Cœus*).

CRAGALEO, Κραγαλεύς, vecchio pastore, figlio di Driope d'Ambracia, custodiva i suoi buoi quando Apollo, Diana, Ercole, che si disputavano la proprietà d'Ambracia, lo scelsero arbitro della contesa. Cragaleo pronunciò in favore dell'ultimo e fu trasformato da Apollo in rupe.

CRAGO, Cragus, Κράγος, figlio di Temileto e della ninfa Prasidice, diede il suo nome al monte Crago in Licia.

CRANAE, Κραναη, figlia di Cranao (*Vedi* tal nome), e di Pedia. — Un'isola Cranae vicina all'Attica vide Elena accordare la prima volta i suoi favori a Paride. Altre le disputavano l'onore di tale testimonianza.

CRANAO (Cranaus), Κραναός, Ateniese il quale dopo la morte di Cecrope I.mo, s'impadronì del potere, sposò Pedia, figlia di Menite il Lacedemone, e n'ebbe tre figlie Cranae, Cranecma, Atti (*Atthis*). L'ultima morì vergine e diede il suo nome al paese, primitivamente chiamato Acte e Cecropia. Una delle altre due sposò Anfizione. Questi cacciò dal trono il suocero. Cranao spogliato si ritirò nel borgo di Lampria, dove morì. Vi si mostrava ancora la sua tomba al tempo di Pausania. Petit-Radel riferisce tale morte all'anno 1590 av. G.-C. Egli fa osservare alcuni sincronismi tra il regno di tale principe e quello di Telegono in Egitto. L'unione di Pedia e di Cranao, egli dice, congiunge l'Attica all'Argolide ed al Peloponneso. Il diluvio di Deucalione avvenne secondo i marmi di Paro il terzo anno del regno di Cranao. — *Kranaos* significa dirupato, arido. Cranao non è altro che una personificazione della parte montuosa del suolo dell'Attica. Come la reggenza d'Algeri, come il lembo occidentale dell'America-Meridionale, come venti altre regioni marittime, quella contrada si divide da sè stessa in tre porzioni, la costa, la pianura, la montagna. Ed a queste tre porzioni corrispondono umane popolazioni, quelli della riviera (pescatori, navigatori e pirati), gli agricoltori, gli Egicori o pastori, ai quali si aggiunsero naturalmente: 1.mo i sacerdoti; 2.do dopo la fondazione delle città, gli artigiani (fabbricatori di utensili rurali, ecc.). Pedia è il piano; Atteo la costa; Cranao la montagna. Ognuna di tali personificazioni rap-

presenta il paese e la popolazione. Del rimanente, esse sono bizzarramente frammischiate nella storia che si è voluto tessere sopra tali dati creduti sul serio. Dopo Atteo arriva Cecrope, l'agricoltore, l'abitatore del piano, il fondatore della città, della cittadella, detta Acropoli, fabbricata sul sasso: Cranao dunque non comparisce se non dopo Cecrope. Il suo matrimonio con Pedia significa che da quel momento la montagna e la pianura non sono più isolate: il monte domina, regna sulla pianura; il monte è il marito di essa. Anfizione cacciando Cranao dal trono è forse una federazione di tutti i demi dell'Attica succedenti al dominio degli Egicori sui coltivatori abitanti del piano. — *NB.* 1.^{mo} Cranae e Cranecma non sono altro in sostanza che un solo Cranao fatto del genere feminino. In tal guisa si delineano nelle Indie Brama-Brami, Sudra-Sudrani, Rudra-Rudrani, Buddha-Buddhi, ecc., ecc. (confr. Buddha, in fine). Atti è un'Atana umana. Le tre ninfe Cranaee formano una trinità come le tre ninfe Cecropie, come le tre figlie di Bath in Irlanda. 2.^{do} Si chiamavano Cranaei i montanari, e sotto Pisistrato gli abitanti della pianura formarono una fazione detta de' Pediaei.

CRANEA, Κράνεια: Minerva a venti stadj lunge da Elatea (Focide). Il suo tempio, posto sopra una roccia, era uffiziato da un ragazzo ancora impubere e che durava in carica cinque anni. — Cranea qui non corrisponderebbe a Cranae? *Vedi* l'art. Cranao.

CRANIO, Cranius, Κράνιος, ebbe un eroone (cappella croica) in Grecia.

CRANO, Cranus, figlio di Giano e di Crane o Carna, dedicò un tempio a sua madre sulle sponde del Tevere, ed istituì un'annua festa in onor suo. Come Fauno ed Ilo, vien fatto regnare sugli Aborigeni del Lazio. La durata del suo regno è stata stabilita a cinquantaquattro anni. — Crano ricorda *Apollo Carneo* (*Vedi* Carneo).

CRANTO, Κραντώ, Nereide; forse Crato è una miglior lezione.

CRANTORE, Κράντωρ, lapita, figlio d'Amintore, fu schiacciato dalla caduta d'un pino che fu spezzato dal centauro Demoleonte (Ovidio, *Met.*, XII, 361).

CRASTIA, Κραστία: Minerva a Sibari, a motivo del culto che riceveva a Crati.

CRATEIDE, Cratæis, Κραταιΐς, ninfa, madre di Scilla, era valente maga. Alcuni la fanno anzi dea delle streghe. Forse è un'Ecate italica (vedi Burmanno *sul lib.* XIII, 749 *delle Metam. d'Ovidio*).

CRATIEO, Κρατιεύς, padre di Anassibia, moglie di Nestore (Apollodoro, I, 919; ma veggasi Heyne che suppone il nome scritto male).

CRATO, Κράτος (g. - εος - ους), vale a dire la Forza, dio puramente allegorico, figlio del Titano Pallante e di Stige. Del pari che suo fratello Zelo (Entusiasmo) e le due sue sorelle Nice (Vittoria) e Bia (Violenza) abbandonò il partito dei Titani e recò soccorso a Giove, il quale mercè la loro cooperazione vinse i suoi avversarj. Eschilo nel suo *Prometeo incatenato* mostra Bia e Crato in atto di presiedere al supplizio di quel dio, e di forzare Vulcano a ribadire i di lui ferri.

CREJO. *Vedi* Crio.

CRENEE, Κρηναῖαι, ninfe che presiedevano alle fonti (κρήνη).

CRENEO, Κρηναῖος, lapita ucciso da Driante nelle nozze di Piritoo.

CRENIDE, Κρῆνις, Nereide. Rad.: *krêné*, fontana.

CREOBORO, Κρεοβόρος, *che divora carni:* Cerbero. Si afferma anzi

che Creoboro sia lo stesso nome che Cerbero.

CREONE, Κρεων, padre di Meganira.

CREONTE, Κρέων, figlio di Meneceo, uno dei discendenti degli Sparti, era fratello di Giocasta e quindi cognato di Lajo. Dopo la morte di esso principe, gli successe. Sopravvenne la Sfinge che co' suoi guasti mise lo scompiglio in Tebe. Creonte dovette promettere il soglio e la mano di Giocasta a chi avesse vinto il mostro. È noto che Edipo adempì tali condizioni, e governò Tebe fino all'istante fatale in cui scoperse il segreto dei suoi natali. Creonte che poco innanzi era stato spedito a Delfo per sapere dal nume i mezzi di far cessare un morbo epidemico da cui Tebe era travagliata, prese le redini del governo dopo che Edipo si ebbe cavati gli occhi, e che Giocasta si fu data la morte. Certamente come tutore egli governava; però che più tardi, lo vediamo obbligato di cedere la podestà ai due giovani principi. Egli aveva per altro fomentato l'ambizione e l'odio nel cuore dei due gemelli. Tali istigazioni produssero il desiato frutto. Eteocle, re per un anno, non volle cedere l'impero a Polinice quando toccò la volta di questo (*Vedi* Polinice). La guerra dei Sette ne fu la conseguenza: i due fratelli vi furono uccisi l'un dall'altro. Eteocle non lasciava che un solo figlio in tenera età, Laodamante o Leodamante. Creonte riassunse la reggenza; vietò di dar sepoltura ai nemici. Tale comando non fu eseguito. Antigone seppellì Polinice suo fratello; e Teseo, ad istanza di Adrasto, andò ad intimare a Creonte di levare il divieto. Creonte negò sulle prime, poi vistosi battuto dalle truppe ateniesi, consentì ogni cosa. Frattanto aveva punito la pia disobbedienza di Antigone, facendola sotterrar viva: ma ebbe il duolo di perdere Emone suo figlio, il quale si uccise per non sopravvivere alla principessa; indi Euridice sua moglie che non volle sopravvivere al figlio. — Altri quattro personaggi di nome Creonte, sono: 1.mo figlio di Toante o di Sisifo, re di Corinto, padre di Glauca o Creusa, seconda moglie di Giasone (alcuni lo chiamano Glauco, e vogliono che Creonte non sia stato altro che una denominazione generica); 2.do un altro re di Corinto a cui Alcmeone affidò la custodia d'un figlio naturale avuto da Manto (*Vedi* Alcmeone); 3.zo un re di Tebe, padre di Megara, moglie d'Ercole: fu ucciso da Lico; 4.to un figlio d'Ercole e della Tespiade Eumide. — *Kreôn* significa in vecchio greco *che regna*, *che ha il potere* (testimoni le parole *Kratos*, *Kratistos*, *Krissôn*, *Eurykriôn*, ecc.).

CREONTIADE, Κρεοντιάδης, figlio d'Ercole e di Megara. È evidentemente un nome patronimico. *Vedi* Creonte, in fine.

CREPITO, Crepitus, dio egiziano di cui ignoriamo la denominazione nazionale. Si sa che cosa significa in latino *Crepitus*: tale dio non è altro che la personificazione del fenomeno compagno delle flatuosità. Era figurato da un fanciullo rannicchiato che pareva comprimersi il ventre per agevolare l'eruzione sonora di cui era il simbolo. — *NB.* La conoscenza di Crepito ne viene da Minuzio Felice. Non bisogna dunque essere tanto facili a credere che gli antichi abbiano realmente adorato tale nume bizzarro, che forse, quand'anche fosse stato realmente celebre in Egitto, era una mera caricatura immaginata dai motteggiatori di quel tempo. — Paragonisi San Girolamo, *sopra Isaia*, XIII, 16; Klotz, *Atti letter.*, t. V,

p. 1.ᵐᵃ, I; Elmenhorst sull' *Ottavio* di Minuzio Felice; e finalmente l'art. Baal-Peor.

CRESMO, Κρεῖσμος, duce trojano, fu ucciso da Megete.

CRESO, Κροῖσος, autoctono della Jonia, fabbricò in Efeso il primo tempio di Diana. Altri attribuiscono tale fondazione alle Amazzoni.

CRETE, Κρήτη, figlia d'Asterio, sposò Minosse da cui ebbe Creteo, Deucalione, Glauco, Androgeo, Acalo o Talo, Senodice, Arianna, Fedra. Altre tradizioni la fanno moglie del sole, e madre di Pasife, e quindi suocera di Minosse. La prima di tali tradizioni confonde Minosse I.ᵐᵒ e Minosse II.ᵈᵒ — Le altre Crete sono: 1.ᵐᵒ un'Esperide; 2.ᵈᵒ la figlia d'un Cureto (sposò Ammone che la carestia di grano aveva costretto a lasciare la Libia per Creta); 3.ᵒ una figlia di Deucalione.

1. CRETEO, Κρηθεύς, re di Creta, figlio di Minosse e di Pasife, ebbe tre figlie, Erope, Climene, Apemosine ed un figlio chiamato Altemene. L'oracolo avendogli annunciato che sarebbe stato ucciso da' suoi figliuoli, consegnò Erope e Climene a Nauplio, e volle che Altemene ed Apemosine lasciassero Creta. Questi andarono a stabilirsi nell'isola di Rodi. Ma poi Creteo desolato di non rivedere più suo figlio, rinunciò al trono, ed andò a Rodi ad annunciargli tale nuova. Sfortunatamente il suo corteggio fu creduta una masnada di ladroni, ed egli perì per mano di suo figlio in una rissa che insorse tra gli abitanti ed i suoi compagni. — Si trova spesso il nome di Catreo invece di Creteo. — Altri due Cretei, l'uno seguace d'Enea in Italia, l'altro Greco e prediletto dalle Muse, dice Virgilio, furono uccisi da Turno.

2. CRETEO, Κρηθεύς, figlio di Eolo e d'Enarete, fabbricò Jolco, sposò Tiro, figlia di Salmoneo, n'ebbe Esaone, Fere, Amitaone, Neleo. Da qualche combinazione drammatica è probabilmente nata la leggenda che gli assegna a moglie Biadice o Demodice. Costei, dicesi divenne amante di Frisso; ed essendo da lui ripulsata, l'accusò presso Creteo che volle, ma indarno, farlo perire (*V*, Frisso). — Un altro Creteo, cantore amato dalla Muse, dee forse scriversi diversamente in greco, cioè Κρητεύς semplicemente, e non Κρηθεύς.

CRETIDE, Κρηθεΐδης, Giasone, figlio di Esone e nipote di Creteo figlio d'Eolo.

CRETO (vale a dire *il Cretese*), in latino Cres (g. *Cretis*), in greco Κρής, Κρητός, figlio di Giove e della ninfa Idea, uscì dal seno della terra con gli Eteocretesi, regnò primo sopra Creta, le diede il suo nome, ed inventò o trovò le cose più necessarie alla vita, fabbricò la città di Cnosso ed un tempio a Cibele, e lasciò il trono a Talo suo figlio, che fu padre di Vulcano ed avo di Radamanto. — Creto, si vede di leggieri, è la personificazione della popolazione cretese primordiale, più ancora che della terra di Creta. È quindi un dio primo uomo. La sua genealogia discendente è particolarmente osservabile: Giove, Creto, Talo, Vulcano, Radamanto. Che distanza tra Giove e Vulcano! E Radamanto dopo Vulcano, Radamanto figlio di Vulcano! A parer nostro, ecco in origine la sequenza degli dei. Amun, Fta, Fre d'Egitto servivano da modello. Zeo, Efesto, Radamanto ne furono la traduzione cretese. In seguito si sviluppò l'idea di Zeo (*Zevs*): padre della specie umana (e segnatamente dei Cretesi), padre della civiltà, tali furono i due principali attributi. Zeo è ad un

un tempo il Purucha ed il Toth di Cnosso. Da ciò, Zeo-Creto-Talo. Ed in breve, secondo l'uso costante delle mitologie, Zeo-Creto-Talo si spezza in tre personaggi, sia fratelli, sia figli l'uno dell'altro (confr. CRETE). — V'ha un gigante dello stesso nome.

CRETONE, Κρήθων, anche Cretrone, Χρήθρων, ed ORSILOCO, gemelli di Fera, figli del ricco Diocle, furono uccisi nell'assedio di Troja da Enea, entrambi d'un sol colpo (*Iliad.*, V, 542).

CRETRONE. *V.* l'art. preced.

CREUSA, CREUSA, Κρέουσα, vale a dire *regina* (*V.* CREONTE, in fine): 1.^mo^ ninfa, moglie di Peneo (dio fiume) e madre d'Ifeo e di Stilbia; 2.^do^ figlia d'Erettea amante d'Apollo, moglie di Guto e madre di Jone (*V.* JONE), 3.^zo^ figlia di Creonte o Glauco, re di Corinto, sposò Giasone: Medea, prima moglie di quell'eroe, gl'inviò come regalo di nozze una scatola donde uscì un fuoco che arse il palazzo, o, secondo Euripide, ornamenti impregnati di sostanze incenditive (rimembranza della tunica di Nesso); Creusa andò a gittarsi in una fontana di cui avvelenò le acque, e dove perì senza poter estinguere le fiamme che la divoravano; 4.^to^ figlia di Priamo e d'Ecuba, fu moglie d'Enea, il quale la perdè per via. Secondo Virgilio Cibele la involò.

CRIASO, CRIASUS, Κρίασος, re d'Argo, figlio d'Argo e di Evadne, e quindi fratello d'Ecbaso, di Piranto e d'Epidauro (alcuni aggiungono di Tirinto), successe a suo padre: a lui sottentrò sul trono Triopante. (Apollod., II, 1). Pausania dà due soli figli ad Argo, Piraso (altramente Piras, Pireno, Piranto) e Forbante. Piraso regnò, morì senza prole, e quindi lasciò la podestà, sia a Forbante, sia a Triopante figlio di Forbante.

CRINACO, CRINACUS, Κρίνακος, figlio di Giove e padre di Macareo, fu il primo abitante di Lesbo.

CRINIDE, Κρίνις, sacerdote d'Apollo, adempieva trascuratamente i suoi doveri. Il dio per punirlo, inviò migliaja di sorci a devastare le sue campagne. Crinide allora implorò il perdono de' suoi errori, e si mostrò zelante nell'esercizio de' suoi uffizj. Apollo ad istanza sua distrusse egli stesso quella torma di sorci a colpi di freccia. Da ciò il suo epiteto di Sminteo.

CRINISO, CRINISUS, dio-fiume di Sicilia, ebbe commercio con la ninfa Egeste o Segeste cui sedusse sotto forma d'un orso o d'un cane, e che rese madre di Aceste, il primo uomo ed il primo re della Sicilia. Connesso venne Criniso con la Troade, facendone un grande di Troja, il quale per temer che la sorte destinasse un giorno o l'altro sua figlia ad esser pasto del mostro marino venuto sui lidi d'Asia per effetto della perfidia di Laomedonte ed esigente il quotidiano cibo d'una donzella, la fece partire segretamente sopra uno schifo, ed alcun tempo dopo si mise in traccia di essa. Approdò in tale guisa in Sicilia dove le sue lagrime sgorgarono in tanta copia, che fu trasformato in fiume. Gli dei per alleviare il suo duolo gli diedero il potere di mutar forma a piacere.

1. CRINO, Κρινώ: 1.^ma^ moglie di Danao, lo rese padre di quattro figlie: Callidice, Eme, Celeno, Iperippa (Apollodoro, II, 1); 2.^da^ figlia d'Antenore era stata rappresentata sul quadro delle *Trojane captive* di Polignoto.

2. CRINO, CRINUS: meglio CRIASO.

CRIO (CRIUS, CREUS, CREJUS), Κρεῖος: 1.^mo^ Titano, ebbe d'Euribia Astreo, Perseo e Pallante; 2.^do^ gigante, diede il suo nome ad un fiume d'Arcadia; 3.^zo^ ajo di Frisso, lo seguì in Colchide, dove fu sagrificato

agli dei, e la sua pelle dorata fu appesa ai muri del tempio. Da ciò, e dal senso che ha *kríos* (κριός, ariete) in greco la favola del vello d'oro o Crisomallo.

CRIOFAGO, Κριοφάγος, vale a dire *che divora gli arieti* (allusione al grande numero di vittime immolate dinanzi a statue di dei): Giove? o Cibele? In onore di quest'ultima seguiva il Criobolo o immolazione dell'ariete.

CRIOFORO, Κριοφόρος, *che porta l'ariete*: Mercurio, perchè liberò Tebe da un morbo epidemico portando un ariete intorno alle sue mura. È un modo di dire che il sagrificio dell'ariete aveva fatto cessare il flagello che devastava la città; però che, prima d'immolare la vittima o di farla a brani, veniva portata intorno all'ara. Similmente, nel territorio di Roma, un toro, un porchetto, una pecora, in occasione dei Suovetaurilj, erano condotti in giro attorno al campo che si voleva purificare. Ogni anno a Tebe, in memoria dell'assistenza prestata da Mercurio alla città travagliata, un ragazzo faceva processionalmente il giro delle mura, portando un agnello in testa.

CRIONZIO, Criontius, padre di Licomede, re di Sciro.

CRISA, Χρύσας, dio-fiome in Sicilia, è figurato sulle medaglie d'Enna sotto forma d'un giovane che tiene un'anfora ed una cornucopia.

CRISAORE. *Vedi* Khuzor.

CRISAOREO, Χρυσαορεύς, Giove, a motivo del culto di cui era onorato a Crisaoria in Caria. *NB.* Crisaoride non avrebbe piuttosto dato il suo nome a Crisaoreo? E tale città non sarebbe dessa la città di Khuzor, Vulcano Fenicio divenuto successivamente Crisore e Crisaore nelle mitologie volgari?

1. CRISE, Χρύση, figlia d'Almo, re d'Orcomeno, ebbe da Marte Flegia (Veggasi un'altra tradizione nella voce Dozia).

2-3. CRISE, Χρύσης, sommo sacerdote d'Apollo a Sminto od a Lirnesso, padre d'Astinomia concubina d'Agamennone (*V.* Criseide). Si può chiamarlo Crise I.mo. — Crise II.do sarà il figlio d'Astinomia e d'Agamennone, o d'Apollo. Fu sacerdote-re di Sminto. Oreste ed Ifigenia avendo afferrato a quell'isola nel ritornare dalla Tauride, svelarono a Crise il mistero de' suoi natali, che fin allora aveva ignorato, e tutti e tre poi s'avviarono alla volta di Micene.

4-5. CRISE, 1.mo uno dei figli di Minosse e della ninfa Parea (personificazione di Paro), fu ucciso del pari che suo padre da Ercole, di cui avevano trucidato due compagni. 2.do Figlio di Nettuno o di Marte e di Crisogenia, regnò in Orcomeno dopo Flegia.

CRISEIDE, Χρυσηΐς od Astinomia, figlia di Crise, presa da Achille nel sacco di Lirnesso, toccò nella divisione ad Agamennone, che la fece sua concubina, e che, allorquando Crise andò a ridomandargliela verso riscatto, negò di restituirla. La peste allora devastò il campo de' Greci, ed il re de're si vide costretto a rendere gratuitamente Astinomia, e ad inviare un ecatombe all'altare d'Apollo. La fanciulla, allora gravida, pretese di esserlo d'Apollo stesso. — Una delle cinquanta Tespiadi chiamavasi pure Criseide. Ercole ebbe di lei Onesippo.

CRISIPPA, Χρυσίππη, Danaide, sposò ed uccise Crisippo, Χρύσιππος.

CRISIPPO, Χρύσιππος, figlio di Pelope e d'una sua concubina, Assioche o Danaide, era della più rara avvenenza. Lajo lo rapì, ma fu obbligato di rilasciarlo prima d'arrivare a Tebe. Ippodamia, moglie legittima di Pelope, lo fece uccidere da' suoi due figli

Atreo e Tieste, o secondo altri, lo uccise ella stessa. Crisippo visse abbastanza per dire chi l'aveva ferito; ed Ippodamia, oppressa dall'onta, si diè la morte, o piuttosto fu relegata a Midea da suo marito. I suoi due figli lasciarono anch'essi Argo, sia per la Trifilia, sia per Micene e la corte d'Euristeo.

CRISO, Crisus Κρίσος; figlio di Foco, padre di Strofio ed avo di Pilade.

CRISOLAO, Chrysolaus, Χρυσόλαος, uno dei cinquanta Priamei.

CRISOMALLO, Chrysomallus, Χρυσόμαλλος, ariete dal vello d'oro, nacque di Nettuno e di Teofania, fu inviato da Giove a Frisso e ad Elle per sottrarli alla morte loro destinata in Orcomeno, li portò via sul suo dorso verso la Colchide, lasciò cadere Elle nello stretto che poi fu chiamato col di lei nome, depose Frisso sulle sponde del Fasi, e là fu immolato a Marte, o a Mercurio, o a Giove Frissio. Il suo vello fu consecrato a Marte, ed esso divenne, secondo i mitologi, il vero oggetto della spedizione degli Argonauti. Altri ce lo mostrano collocato nei cieli, ove diventò uno dei segni zodiacali. Crisomallo, dicesi, non sortì nascendo il rilucente vello, vivo desiderio degli Argonauti. Glielo diè Mercurio. In pari tempo donò l'animale a Nefele, madre di Frisso e d'Elle. Crisomallo parlava e volava. Egli trasportava a traverso gli spazj dell'aere i due giovani Atamantidi; Elle precipitò dall'alto delle nubi. Crisomallo è forse di tutte le personificazioni astronomiche degli antichi la meno disputabile. Evidentemente è il segno dell'Ariete; il suo vello risplendente è la luce di cui lo inonda il sole quando entra in quell'asterismo zodiacale, ed apre così l'anno. Sembra allora montato sull'ariete, portato dall'ariete. È desso Frisso (analogo e derivato del Fre, sole-demiurgo egiziano). Non basta: Frisso montato sull'ariete non differisce più dalla sua cavalcatura. La mitologia dipinge successivamente il sole sotto le forme animali del segno nel quale lo scorge, e dimentica pel momento ch'egli passerà in altri segni, che assumerà altre forme. Ad ogni istante noi troveremo soli-tori, quantunque i soli-arieti si presentino di continuo. Finalmente, tale ariete, tale Crisomallo, tale animale-costellazione, è Giove stesso. Amun è Fre; Fre è qualunque gruppo d'astri ch'ei traversa. Giove è Frisso (da ciò Giove Frissio), Frisso è *Aries-Chrysomallus*. Restano la consecrazione del vello ad un tale o tal altro dio, la donazione del favoloso mammifero a Nefele (la nube), il privilegio che ha di parlare, di volar nello spazio. Tali particolarità si spiegano da sè dopo quanto abbiamo detto, ed all'uopo servirebbero di conferma alla spiegazione. Del rimanente, v'ha un'altra spiegazione del vello d'oro (*Vedi* Argonauti). Ella non contraddice questa. Sempre i bardi dei tempi eroici accomodarono alle loro idee teologiche ed ai loro temi astrologici, fatti reali. L'importante è di ben persuadersi che l'idea prima è quella d'un dio supremo, sole incarnato in ariete, e che travalica lo spazio per l'aere.

CRISONOE, Χρυσονόη (mitologia fenicia, alterata dai Greci), figlia di Clita, re dei Sidonj, moglie di Proteo e madre di numerosa e malvagia prole che Ercole mise a morte.

CRISOPELEA, Χρυσοπέλεια (che alcuni scrivono Proserpelia), Amadriade. Arcade le salvò la vita coprendo di terra le radici d'una quercia da cui pendevano i giorni della dea. Crisopelea riconoscente divenne sua amante e lo fece padre di due figli.

CRISORE, dio fenicio. *V.* Kuezor.

CRISORTE, Χρυσόρθη, figlia di Ortopoli, amata da Apollo e madre di Corono.

1. CRISOTEMI, Χρυσόθεμις, figlio del celebre cretese Carmanore, che aveva purificato Apollo d'un'uccisione, riportò il premio dell'inno ad Apollo nei giuochi pitici. La stessa gloria coronò Filammone suo figlio, e Tamiri suo nipote. Tale successione di vittorie fu attribuita al servigio che Carmanore aveva reso al dio della luce.

2-5. CRISOTEMI, donne: 1.^mo Danaide, sposa d'Asterio; 2.^do figlia d'Apollo, collocata tra gli astri; 3.^zo moglie di Stafilo e madre di tre figlie, Molpadia, Reo, Parteno; 4.^to figlia d'Agamennone e di Clitennestra: afflitta dell'uccisione del padre, dissimulava il suo duolo, mentre Elettra sua sorella lo sfogava. I tragici pongono sovente in iscena le due principesse, le quali formano l'una con l'altra un contrasto veramente drammatico. Antigone ed Ismene, nel ciclo delle regali catastrofi tebane formano una coppia analoga.

CRITIDA, Κριτίδας, duce siciliano, si oppose al passaggio d'Ercole, che riconduceva di Spagna i buoi di Gerione e fu ucciso dall'eroe. I suoi compatriotti gli resero gli onori eroici (Diodoro Siculo, IV, 23).

CRITOBOLA, Κριτοβούλη, amante di Marte, fu madre di Pangeo.

CRITOLAO, Critolaus, Κριτόλαος, figlio d'Icetaone, e genero di Priamo di cui sposò la figlia Aristomaca.

CRITOMEDIA, Κριτομήδεια, Danaide, moglie d'Antipafo.

CROCALE, Κροκάλη, ninfa, figlia del dio-fiume Ismeno, era una di quelle della comitiva di Diana.

CROCO, Κρόκος (vale a dire *zafferano*), marito di Smilace (la *Smilax aspera* ovvero il *convolvulus sepium* di Linneo, e non, come vien detto, il tasso), amava ardentemente il suo sposo. Gli dei tramutarono tale modello di maritale unione in due piante del loro nome.

CROESSA, Κρόεσσα, figlia d'Ino, fu amata da Nettuno, e divenne madre di Bizante.

CROMI, Χρόμις, 1.^mo partigiano di Fineo, uccise Emazione nelle nozze di Perseo; 2.^do Centauro ucciso da Piritoo; 3.^zo Satiro; 4.^to figlio d'Ercole, fulminato da Giove perchè nutriva i suoi cavalli di carne umana; 5.^to duce misio ausiliario di Priamo: combattè intorno al cadavere di Patroclo, e volle impadronirsi dei cavalli d'Achille; 6.^to seguace d'Enea, ucciso da Camilla in Italia.

CROMIA, Χρομία, figlia d'Itone, nipote d'Anfizione e moglie d'Endimione, da cui ebbe Epeo ed Etolo.

CROMIO, Χρόμιος, 1.^mo uno dei sette Teleraidi; 2.^do uno degli undici figli di Neleo, ucciso da Ercole; 3.^zo duce greco all'assedio di Troja; 4.^to e 5.^to due duci trojani uccisi l'uno da Ulisse, l'altro da Teucro; 6.^to il Cromi n.^o 5.

CROMO, Κρῶμος: 1.^mo figlio di Nettuno, diede il suo nome a Cromione nella Corintia; 2.^do Licaonide, regnò in Cromi nell'Arcadia.

1-3. CRONIO, Κρόνιος: 1.^mo di Cipro, figlio di Giove e della ninfa Imalia; 2.^do pretendente d'Ippodamia, ucciso da Enomao; 3.^zo Centauro.

4. CRONIO, Χρόνιος, fabbricò il tempio di Diana in Orcomeno.

CRONO, Cronos (che non si dee scrivere Chronos in quanto che significhi Saturno; però che un CRONO, Chronos o Chronus, padre di Leofita, dovrebbesi forse scrivere Coronus, Corono) Κρόνος, Saturno in greco. Κρόνος somiglia assai a Χρόνος il Tempo, e

si sa che Saturno è sempre stato immedesimato col Tempo. È cosa notabile di vedere Brahma nelle Indie, Brahma che ha più d'un'analogia con Saturno, e di cui il nome Tchaturanana, non è forse senza affinità con quello del dio greco-romano, chismarsi pure Kala, vale a dire il Tempo. Un'altra analogia è questa, che Brahma (Brahma sublimato) è Mut, vale a dire la morte, e divora sè stesso per un'immensità di secoli chè formano parecchi Manuantara. *Vedi* Braum, Brahma, Mut, Hiraniagarbha, ecc. Le feste ateniesi in onore di Saturno si chiamavano Cronie.

CRONOFILA, Χρονοφύλη, ninfa amata da Bacco e madre di Flia.

CROTALO, Κρόταλος, pretendente d'Ippodamia, ucciso da Enomao.

CROTO, Κρότος, personaggio allegorico, parèdro delle Muse, non è altro che la Cadenza, la Misura (κρότος, parola per parola, battito di mani, di piedi: rammentarsi queste espressioni latine *plaudit ter pede terram*, ecc.) La genealogia volgare fa Croto figlio di Pane (personificazione di Giove) e d'Eufeme, nutrice delle Muse (εὖ; bene; φημί, parlare). Si vede facilmente che l'introduzione di Croto nel circolo dei simboli delle Muse appartiene ad un tempo relativamente posteriore. Avrebbesi potuto con pari naturalezza rappresentarlo sia come fratello, sia come amante, consorte d'Eufeme, che come suo figlio. L'Armonia dei suoni (musicali o semplicemente fonici) e la Cadenza sono le generatrici, le nutrici delle Muse. Nella leggenda *esoterica* viene rappresentato come destro ed intrepido cacciatore, poi come inventore dell'arte di battere la misura. In guiderdone di tale merito sì utile alle Muse, egli è, ad istanza di Giove, trasportato nei cieli, dove diventa la costellazione del Sagittario: a'suoi piedi scintilla una piccola corona (la Corona australe). È noto che generalmente Chirone è quello che tiensi essere il Sagittario (*Vedi* Chirone). Ma qui il solo punto che ci preme, è quello dell'unione di due generi d'attributi, la freccia e l'arco da una parte, l'armonia dall'altro. Tale unione si trova già in Chirone (come in Apollo stesso): noi la ritroviamo in Croto.

CROTONE, eroe italico, fu ucciso da Ercole, che gli fece magnifici funerali, e volle che la sua tomba divenisse la base d'una città (Crotone, oggidì *Cortona*). Confr. Absirto. Altre tradizioni fanno fabbricare Crotone da Miscello.

CROTOPO, Κροτωπός, figlio d'Agenore, successe sul trono d'Argo à Jaso suo zio, e lasciò il potere sovrano a suo figlio Stenelao. Ebbe in oltre una figlia chiamata Psamate, che fu amata da Apollo, e ch'egli fece morire col figlio che di lui ebbe. Un mostro, poi una peste orribile devastarono successivamente il paese, e l'oracolo dichiarò che cessata sarebbe sol quando si avesse data soddisfazione alle spoglie di Psamate e di suo figlio, Crotope, per non assoggettarsi a tale comando, lasciò il paese, e si ritirò in Megara (Conone, *Narraz. erot.* xix).

CTESIO, Κτήσιος, *che favorisce il possesso, l'acquisto, l'industria;* 1.° Giove; 2.° Mercurio. — Era altresì il nome del padre di Eumeo, amico d'Ulisse. Secondo il poeta, aveva regnato in un'isola da lui chiamata Siria.

CTESIPPO, Κτήσιππος, figlio di Same, fu uno dei proci di Penelope, volle invano uccidere Ulisse ed Eumeo, e fu ucciso da Filecio. — Altri due di nome Ctesippo, figli di Ercole, nacquero l'uno da Dejanira, l'al-

tro da Astidamia. Il primo aveva fratelli uterini Illo, Gleno ed Onite.

CTIMENA, Κτιμένη, sorella d'Ulisse, era la più giovane delle figlie di Laerte, e si maritò nell'isola di Samo.

CTONIA, Chthonia, Χθονία, vale a dire la *terrestre* (sovente la Terra stessa ridotta persona), è una figlia di Colonta d'Argo, che a vicenda vien fatta adoratrice di Cerere, prima sacerdotessa argiva di Cerere, alunna di Cerere, fondatrice del tempio di Cerere in Argo. In sostanza è un'incarnazione di Cerere, che è terrestre, che è la terra. Argo, metropoli della Grecia, aveva pur pretensione di essere la metropoli del culto di Cerere. Colà, dicevano gli Argivi, era approdata arrivando in Grecia. Eleusi, Orcomeno, altre città ancora, si attribuivano tale onore. Una figlia di Foroneo (per conseguente Argiva, e più o meno immedesimata col suolo), si chiamò pure Ctonia. Fu dato lo stesso nome ad una figlia di Saturno, moglie di Sipilo, madre di Olimpo e di Tmolo (questi ultimi due nomi sono di montagne). Sipilo è una città ed un monte; la moglie di Saturno è la Terra. Si fa menzione altresì d'una Ctonia, sposa di Bute (*Vedi* tal nome, n.° 4) e figlia d'Eretteo, re d'Atene, che anch'egli era tenuto figlio della Terra. In qualunque maniera dunque ritroviamo la Terra in Ctonia. — Finalmente, Proserpina e Cerere si chiamano Ctonia: la seconda aveva sotto tal nome una festa nell'Ermionide. Confr. Cerere.

CTONIO, Chtonius, Χθόνιος 1.° Uno dei cinque Sparti (usciti dalla Terra, χθών); 2.° Egittide, di cui fu madre Caliadne; 3.° Centauro ucciso da Nestore; 4.° figlio di Nettuno e di Sime, diede il nome di sua madre ad un'isola; 5.°, 6.°, 7.°, 8.° Plutone, Mercurio, Bacco e Giove. Si comprende già perchè Plutone abbia tale titolo. Mercurio guida le anime al tenebroso soggiorno: egli è psicopompo, e quasi il sotterratore. Bacco ha due poli, l'uno celeste, l'altro infernale: è iperuranio da un lato, ipoctonio o ctonio dall'altro; egli è d'altra parte l'analogo d'Osiride, che spesso diventa il nero Osiride, poi nei misteri muore, è ucciso, discende all'inferno (*V.* Cadmilo). Finalmente, Giove si atteggia a vicenda come Totalità suprema o come primo membro della Triade materiale. Primo membro della Triade, certamente non è Ctonio, ma si celeste, etereo, olimpio: Totalità suprema, abbraccia l'etere, le acque, la terra co' suoi abissi; è cielo, mare, terra; è Uranio, Talassio e Ctonio.

CUBA, dea romana presiedeva al riposare dei fanciulli (*cubare*).

CUCULO Cuculus, Giove che si trasformò in cuculo per sedurre Giunone.

CUMEO, Cumæus, soprannome locale di Apollo. L'Apollo di Cuma era riputato il palladio della Campania. Pianse quattro giorni durante la guerra che i Romani fecero ad Aristonico. Lo stesso miracolo era nato nel tempo delle guerre dei Medi e durante la guerra di Roma contro di Antioco. I Romani vollero sulle prime gittare nell'acqua tale Apollo che affliggevasi delle loro vittorie: ma poi gli offersero doni, come per consolarlo e promettergli che Roma non l'avrebbe meno onorato di omaggi dell'Oriente e della Grecia.

CUNCTALIS LAR, come chi dicesse il lare, il sire autore di ogni cosa (*cuncta*), Nettuno. Si legga in Buto, Oannete, Ogige, Posidone, ed in generale in tutti gli articoli ne' quali è indicato che l'Acqua, per molti popoli antichi, fu il principio di ogni cosa.

CUNIA o Cunina, dea romana dei bambini in cuna (*cunæ*).

CUPAVO, figlio di Cieno, condusse una mano di Liguri in soccorso di Enea (*Eneide*, X, 168).

CUPENCO, Cupencus, Rutulo partigiano di Turno, fu ucciso da Enea. — Tale vocabolo significava in lingua sabina *sacerdote d'Ercole* (*En.*, XII, 539; e Servio, su tale passo).

CUPIDO, o l'Amore. *Vedi* Ero.

CURA (la), fece l'uomo d'argilla, ottenne da Giove che l'animasse, poi volle dargli un nome. La Terra vi si oppose e pretese tale onore. « Io, diss'ella, ho somministrato la materia prima. » Saturno, scelto ad arbitrio della contesa, decise che la Terra (*humus*) avrebbe dato il suo nome all'uomo (*homo* da *humus*), ma che tale nuova creatura appartenuto avrebbe eternamente a Cura. Igino, presso cui si trova tale racconto, fa intervenire Giove come terzo nella disputa. Ma evidentemente v'ha assai più eleganza nel mito originario.

CURE, Curæ, quasi che nel senso di Rimorsi, stanno presso alla porta dell'inferno secondo Virgilio (*Eneide*, VI, 274).

CURETI, Κουρῆτες, serventi di Rea, sono caratterizzati principalmente dalla danza armata, severa e grave in pari tempo che romorosa. V'ha sempre tendenza a confonderli, sia coi Coribanti, sia coi Telchini e i Dattili, sia anche coi Dioscuri e Cabiri. Qualunque sia la causa delle differenze ed il grado di distinzione che loro si attribuisce, i seguenti sono tratti notabili che possono servire per delineare tali fisionomie mitiche, varietà della stessa idea. La danza dei Coribanti ha alcun che di convulsivo, di delirante, di febbrile; le coltellate v'hanno la parte loro; poco manca che la castrazione non ne sia una legge. I Cureti non presentano nulla di simile. Probabilmente altresì la vera dottrina vede nei Coribanti i segnaci di Cibele, nei Cureti quelli di Rea; e sebbene posteriormente Cibele e Rea siano state tenute per una sola e medesima divinità, la distinzione dei due ordini di sacerdoti è giusta come quella delle due deità. In tal guisa, Cureti asiatici, cibebicoli e *di danza frenetica*, vorrebbe dire Coribanti; Coribanti di Creta, dedicati a Rea, e gravi danzatori corrisponderebbe a Cureti. Coribanti e Cureti appariscono come metallurgici: cembali di rame, spade di forme bizzarre, scudi ed elmi, sono le cose cui essi portano; ferro e rame, è quanto maneggiano. I Telchini di Rodi, i Dattili di Creta o della Troade si avvicinano ad essi sotto tale punto di veduta. Tuttavia si presentano più nitidamente come operaj ed inventori; tendono ad esser medici e stregoni; sono molto più da presso alle alte potenze cosmogoniche, e non le servono, non danzano in onor loro. Direbbesi almeno deigenj, Vulcani, Gao, Vizuamitra; i Cureti ed i Coribanti sono genj-uomini. Quanto alla differenza dei Cabiri e dei Cureti, è fortissima od assai lieve, secondo il senso che si applica a Cabiri. Se si vede in questi le alte potenze divine (dio-fuoco, dio-luce, dio-cielo, ecc., Terra, ecc.), i Cureti non somigliano ai Cabiri. Ma se si fanno discendere tali grandi numi dalla sfera trascendentale per farne individuazioni subalterne; Cureti e Cabiri-fabbri si avvicinano, anzi si confondono parzialmente. Spiegheremo più avanti in che consistano tali mezze parificazioni. Noi vediamo i Cureti in una specie di relazione cronologica coi Dattili Idei. Secondo Strabone, questi, in numero di cento, sarebbero stati i padri di nove Cureti, ed

i nove Cureti, alla loro volta avrebbero dato nascimento ai novanta Dattili. Forse il vero senso di tale passo è che Cureti e Dattili insieme fanno cento o quasi cento (novantanove; in tale caso, il capo adempierebbe doppio officio, e comparirebbe 1.^{mo} come Arci-Cureto; 2.^{do} come Cureto semplice). Non è impossibile tampoco che i nove Cureti siano nove personaggi, tanto Cureti quanto Coribanti, vale a dire a parer nostro, nove enti mitici, Cureti o Coribanti, *ad libitum*: Cureti, attendendosi alla faccia cretese e *reisti* (di Rea) della leggenda; Coribanti, a considerarne la faccia frigia e *cibelistica* (di Cibele). Ma resteranno sempre dubbj sul senso in cui deesi prendere tale genealogia. *V.* qui appresso. — Etimologicamente poi non saprebbesi pure spiegare la parola Cureti con qualche certezza. Farla derivare da κουρά, innanellamento (Ateneo, *Dipnosopf.*, secondo Eschilo) o da κορεί, fanciulle, sia per la cura che avevano della loro capellatura, sia perchè spesso, nelle cerimonie, vestivano come l'altro sesso; oggidì sarebbe un esporsi alle risa degli eruditi. Andavasi senza dubbio più presso al vero quando si paragonavano ai Cureti, dei o sacerdoti, i Κουρῆτες d'Omero. Κουρής, giovane, giovane guerriero, giovane dio, guida naturalmente all'idea del Cadmilo delle triadi cabiriche. Κόρη, che altro non è che *here*, *hera* aspirato un po' fortemente (hhera, khera, kora), era un nome comune a Cerere ed a Proserpina: Κόρος (in jonio, in poesia κοῦρος) era un nome di Bacco. Tuttavia il senso primitivo delle parole s'alterò a poco a poco: κόρη, κόρος, indicarono la fanciulla (sia Proserpina) ed il giovinetto, mentre per padrone e signore si riservò il nome di Era, Ero (Assiero, monade suprema; Ero forse; *V.* Cabiri). Allora κοῦροι, in plurale, diventa il titolo speciale dei Cadmili. — « Ma non v'ha che un Cadmilo per tetrade cabirica. » — La risposta è questa. La tetrade cabirica non è una che come quadro; i nomi do' suoi membri si applicano a molti dei di grado, d'aspetto assai poco simili. Qui la tetrade è cosmogonica; là, già abbassata, essa è celeste e visibile; più lunge è sotterranea, infernale, regina d'un impero cui nessun occhio può vedere. Talvolta la tetrade diventa marina e protettrice della navigazione; talvolta si trasforma in compagnia medica. Da tutto ciò, altrettanti Cadmili, sebbene in sostanza tali Cadmili rientrino gli uni negli altri. D'altra parte, restando nella stessa applicazione generale della tetrade cabirica, il Cadmilo può assumere molti aspetti divini (Ermete, Ercole, Bacco, Apollo, Armonia e l'Amore). In terzo luogo, sappiamo che la Fenicia, che molti luoghi in Grecia, ad esempio suo, contavano o sette od otto Cabiri. Che cosa sono cotesti Cabiri, se non so Cadmili in sequenza al primo, vale a diro forme diverse del Cadmilo, ovvero forme-sorelle che emanano dal maritaggio degli Asiocersi? Finalmente intorno a Brahma, si aggruppano parecchi Brahma (volg. Brahmadika), intorno a Sakti parecchi Sakti, ecc., ecc. Il Cadmilo per eccellenza può dunque dividersi in Cadmili. Conchiusione: Κοῦροι in plurale è ugualmente legittimo che κοῦροι; e κοῦρητες è κοῦροι. I Cureti sono dunque Cadmili, che ora vengono elevati indeterminatamente agli offici d'Asiero e d'Asiocerso, ed ora lasciati vengono dietro d'un Asiocerso. Da ciò l'idea della triade curetica della quale Giasione era un membro (Proclo, *sul Pol. di Platone*, c. 25). Da ciò pure la leggenda dei due Cureti, Cabiri o Coribanti

che uccidono Dionisio, loro fratello, e trasportano in Italia il suo *fallo* (altri dicono tutto il corpo) nascosto in una cesta e sotto una sindone insanguinata. Confr. Cabiri. Ma pei Cadmili-Cureti, qual è l'Asioecrso? Rea che in sostanza è la terra. Da ciò, in parte le leggende che li mettono in relazione con Cerere (Δημήτηρ, pure la terra). Da ciò altresì l'analogia dei Cureti e dei Coribanti. I Cadmili-Coribanti si aggruppano dietro ed attorno a Cibele, la quale, come Rea, come Cerere, è una forma della terra. Del rimanente, Rea comparisce, ora come Asiocerso supremo, ora come Asiero; il suo grado nelle due prime linee cabiriche non importa: l'essenziale è ch'ella sia al di sopra de' suoi Cadmili, de' suoi Κουρῆτες; ed essa lo è. Quando si aggiunge (però che questo è un tratto caratteristico dei Cureti, e fallacemente senza dubbio in ciò si uniscon loro i Coribanti), quando si aggiunge: « i Cureti tessevano intorno » a Giove bambino danze armate, dan» ze romorose, sia per trastullo della » sua infanzia, sia, come vuole il mito » volgare, per nasconderlo alla sospet» tosa vigilanza di Crono (Saturno) », tali babbi nutricatori del futuro sovrano degli dei, non sembrano più che suoi fratelli primogeniti, non sembrano più che Cadmili come lui. — Sacerdoti, ma sacerdoti ancora sovrumani, i Cureti appariscono 1.^{mo} come metallurgici (ma dati meno con esclusiva a tale arte che i Dattili), 2.^{do} come istitutori della vita rurale e generalmente come dirozzatori, 3.^{zo} come propagatori della religione di Giove. La favola che li faceva nascere dalla regina Melissa (μέλισσα, ape? se non è l'alterazione di Militta, Maha-Ilith) involge forse la seconda asserzione. Il mito (secondo cui essi presiedono alla puerizia di Giove, lo allevano in una grotta, lo affidano al capezzolo nutricatore della capra (Amaltea) o alle braccia delle ninfe) si spiega a meraviglia con l'apostolato di cui si è fatta menzione poc'anzi; e tale spiegazione non esclude in nulla le altre. Quanto all'industria metallurgica, essa è piuttosto una supposizione (ma assai antica) che un fatto. — Non dee sorprendere che siasi tentato di tessere sopra tali dati mitici una storia, ora posando sopra un fatto a discapito degli altri, ora studiandosi di combinarli insieme. Fra tali particolarità tutte spicca principalmente il problema dell'origine dei Cureti. I loro antenati? Sono ignoti; però che la mitologia li qualifica γηγενεῖς, figli della Terra, o ὀμβρογενεῖς, figli delle piogge. Tal'era la risposta de' Greci ai quesiti che si arrischiavano sopra genealogie antidiluviane o poco meno. Il loro paese? Erodoto (seguito da Banier) li prende per Fenici della comitiva di Cadmo: gli uni, ei dice, andarono in Grecia; gli altri fermarono stanza in luoghi diversi. (Frigia, Samotracia, Imbro, Lenno, Eubea, Rodi, Creta), e vi assunsero nomi diversi. Cureti fu quello dei Fenicio-cretesi. Dionigi d'Alicarnasso (con Pearon) li fa autoctoni. L'ultimo aggiunge anzi che erano principi Titani. Finalmente, si può supporre un sistema (era idea di Eforo, in Diod., V, 64) che farebbe diramare dal rialto della Frigia nelle isole dell'Egeo e nella Grecia di terra-ferma colonie ad un tempo metallurgiche e religiose. Sainte-Croix (*Myst. du pag.*, sezione II, art. 11), senza dichiararsi formalmente sulla loro origine, gli schiera nella grande famiglia dei popoli pelasgici, poi sembra supporre che adoratori di Urano e di Gea, e senza dubbio d'un terzo dio (Cadmilo) abbiano portato il loro culto ai rozzi Cretesi dati ancora al feticismo, ed i quali non tri-

bbutavano omaggio se non se al cielo ed alla terra (parimente Οὐρανὸς e Γῆ). L'introduzione del nuovo dio suscitò il loro furore, e fecero provare ai predicatori della religione innovatrice un martirio che più tardi si considerò come sofferto dal Cadmilo stesso. Il che (dice Sainte-Croix) diede origine alla leggenda ed alle cerimonie della morte cabirica, della morte di Jacco o Dionisio (*Vedi* qui sopra). I Cureti vennero pure allogati nella storia della Grecia propriamente detta. Laonde si veggono Cureti in Etolia, a levante del fiume Achelao: prendono parte nella caccia del cinghiale calidonio; più tardi fanno una guerra sanguinosa agli Etolj; Apollo combatte per essi ed uccide Meleagro di sua mano: una mano di Cureti (tra i quali si scorge Ercole) istituiscono i giuochi olimpici, e vi disputano il premio della corsa. — I Cureti avevano templi in varj paesi. Pausania parla di quello della Messenia dove si sagrificava ogni sorta d'animali.

CURIAZIO, Curiatius, Giano come capo supremo della Curia, come Curione o Curiazio per eccellenza, divenne quindi il patrono speciale delle famiglie eroiche, patrizie. Una di esse, è cosa nota, sia a Roma, sia in Alba, ebbe anzi il nome di Curiazia. In un significato più alto forse, Giano Curiazio fu preso presso gli Etruschi per la sorgente divina della rivelazione e della scienza sacerdotale, e per conseguente delle leggi, del diritto, e di tutta quella costituzione teocratica che fu uno dei caratteri della primitiva Etruria. Confr. Patricio.

CURINO o CURI, la lancia, Marte-Lancia presso i Sabini. *Vedi* Quirino.

CUSTODE, Custos, *guardiano*, 1.^mo Giove a Roma; 2.^do Apollo in Atene; 3.^zo Giano. — Domiziano essendo fuggito dal Campidoglio in fiamme vestito da sacerdote, fabbricò un tempio a Giove Custode. Alcune medaglie rappresentano tale dio con la leggenda *Jupiter Custos* o *Jupiter Liberator* sopra un trono, con una lancia in una mano, con un lampo o folgore nell'altra, (Havercamp, *Thesaur. Morell.*, t. I, 474). Tale figura si ritrova sopra alcune lampade di rame (Borioni, *Collect. Antiq.*, 86).

CUTER, Chuther o Chuter (e non Cutertauro), vale a dire il Toro tiranno, uno dei trentasette dinasti del latercolo d'Eratostene, comparisce il ventesimosettimo nella sua lista. Nell'ipotesi che riduce tali trentasette dinasti ai trentasei Decani, Cuter sarebbe o Comme, terzo Decano del Sagittario, secondo Salmasio, o il Verazua di Firmico (Uere di Salmasio), secondo Decano dei Gemelli, o Sesme II, secondo Decano dello Scorpione (*Vedi* Decani ed il Quadro delle concordanze annesso a tale articolo).

D

DA, Δᾶ, Cerere presso i Pelasgi. È lo stesso nome che *Dâmâtêr* (in greco comune *Dêmêtêr*), Cerere ellenica. Generalmente si crede che Da, come Ga, significhi la terra. Quest'è un errore. Da è l'analogo del sanscritto *Devi*, del latino *Dea*, del vecchio jonio *Dia*, dea. Da è la dea per eccellenza, vale a dire la Terra nel senso subalterno, la Materia, la Natura nel senso superiore. Damatrè la Dea-Madre. Confr. Cibele, Ilith, Muth, ecc.

DABADI, Dabati, Davati (*mit. ind.*), figlia di Suria, moglie di Songavaruna della dinastia dei figli della Luna, e madre di Kururanga che diede il suo nome al reame di Kurutchetram.

DABAIBA era la madre degli dei, e quindi la dea per eccellenza presso i naturali di Panama. Le leggende per altro ne fanno una donna mortale, senza dubbio una prima donna, una prima legislatrice, una prima inventrice di cose necessarie alla vita. Confr. Isine, semplice mortale, secondo i Greci evemeristi, poi sempre più sublimata dagli Egiziani e dai sincretisti. Dabaiba trasportata ai cieli presiede specialmente al fulmine. È invocata tosto che i lampi rossigni, indizj del suo sdegno, solcano la nube: Tre giorni di digiuni, di gemiti, d'estasi, precedono la cerimonia coronata da un olocausto di schiavi.

DABIS o Debis, dio giapponese, onorato sulla strada da Sorungo ad Osaka nell'isola di Nifon (*Niphon*). La sua statua è di bronzo e colossale, ma di forma umana. Ogni anno, una fanciulla entra nel suo santuario, e fa al nume alcune interrogazioni convenute: compiacente egli risponde a tutto, ed in oltre onora la bella vergine de' suoi favori. Si aggiunge che il più delle volte le domande sono fatte in nome delle compagne della fanciulla, e tendono ad ottenere un marito.

DADAN o Danan era la grande divinità della tribù irlandese dei Tuatha-Dadan. È riguardata come madre di tale congrega metallurgica: è in sostanza la stessa che Ira o Keasaira. Si confr. le numerose particolarità riferite sulle alte divinità irlandesi nell'art. Bath.

DAFNE, Δάφνη, la prima mortale amata da Apollo, era figlia del fiume Peneo. Ella amava Leucippo. Apollo bandito dal cielo, la importunò invano con le sue sollecitazioni, e non potendo piegarla, si mise ad inseguirla. Dafne, in procinto d'esser colta, invocò gli dei che la trasformarono in alloro. — Dafne in greco significa *alloro*. Tale bella pianta (e soprattutto la specie detta *Rhododendron* o lauro-ceraso) ama la sponda dei torrenti, e delle correntie picciole o grandi. Era naturale che i vicini del fiume Peneo vi avessero veduta la figlia del loro dio fluviale e l'amante del dio del giorno. Per altro buon numero d'amanti d'Apollo assumono forma di piante. *Vedi* Acanto, Clizia, Ciparisso, Giacinto. Similmente nell'Indie si trova una ninfa convertita in mandjapumeram (specie d'ulivo) per essersi rifiutata ai desiderj del Sole. — L'alloro era consecrato a tale dio. Quasi sempre rappresentavasi coronato d'un ramoscello di sì fatta pianta. Ghirlande, corone d'alloro ornavano gli officianti nelle Dafneforie, celebre festa beozia in onore di Apollo: il capo della processione portava il nome di Dafneforo. La Pitia, prima di salire sul tripode, masticava foglie d'alloro: non è impossibile che l'acido prussico contenuto in esse, operando fortemente sui nervi, ascendesse al cervello e lo disponesse a quello stato di vertigine e di furor convulsivo che colpiva il popolo d'un rispettoso terrore. Ad imitazione della Pitia, gl'indovini masticavano foglie di tale albero, donde furono soprannominati Dafnefagi o Ingoja-alloro. Da ciò altresì la tradizione che dà una Dafne ninfa delfica preposta da Tellure (*Tellus*, la Terra) all'oracolo di Delfo, e quella che nomina Dafne (o Artemide, vale a dire Diana, Apollo femina assai più che sorella d'Apollo) una figlia di Tiresia, Pitia valente e verseggiatrice sì perfetta che Omero, dicesi, inserì parecchi di lei versi ne' suoi poemi.—Una

graziosa novella narra d'un pittore che vuol delineare l'imagine d'Apollo sopra una tavoletta di lauro e non può riuscirvi: Dafne ribelle ripulsa ancora il nume che voleva recarle oltraggio. — Dafne èra onorata a Sparta come dea sotto il nome di Pasife (*tutta luce*). È noto che i lauro-cerasi abbondano in Laconia. Antiochia, divenuta capitale d'un impero greco, celebrò pure con magnificenza feste in onore del dio del giorno e della bella ninfa-albero sua amata. La sede di tali feste, famose pel loro silenzio, era il sobborgo di Dafne, così chiamato a cagione dei deliziosi boschetti d'alloro in mezzo a cui sorgeva. — Non ci resta altro, in fatto d'antichità, che una pittura di Ercolano, che mostra Dafne convertita in alloro. Tra i moderni, Coustou e Bernini hanno fatto ognuno una Dafne metà femina e metà alloro. La prima di tali scolture, ch'è magnifica, si vede nel giardino delle Tuilerie. Fontenelle ha composto sopra Dafne inseguita da Apollo un sonetto che si ammirava nel tempo della Reggenza.

DAFNI, pastore di Sicilia, nacque dagli amori di Mercurio e d'una ninfa del paese. Pane gl'insegnò a ca- re ed a suonare; le ninfe gl' i-, dino l'amore della poesia. F- genere cono i Siciliani, che in- Dafni è un pastorale. Evidente- subalterno Apollo Nomio -icilia. Nuova relae particolar-: Dafni era esimio zione co— Del rimanente, la leg- cac- ne fa un semplice mortale -o mostra ardentemente invaghito, o d'una indifferente, o d'una infida, e lo fa morire di disperazione. I suoi cani spirarono di dolore d'averlo perduto. Differenti tradizioni lo mostrano invece, l'una, sordo all'amore d'una pastorella e cangiato in rupe; l'altra, infedele e punito dagli dei con la cecità. Prodigo di giuramenti amorosi alla sua bella, erasi augurato, per un'imprecazione contro di sè, di diventar cieco se mai egli rompeva la data fede. Parecchi mitologi distinguono tale Dafni dal primo. A noi sembra evidente che sia lo stesso, ma che la sua storia sia stata diversamente intessuta dai narratori. — Un altro Dafni era figlio di Paride e d'Enone.

DAFNIA Δαφνία, Diana, Artemide o Dafne, figlia di Tiresia e Pitia valente nell'arte del verseggiare, ci ha già fatto scorgere le relazioni di Dafne con la luna, in quanto che sole femina. Il nome di Pasife (luminosa, tutta luce) dato a Dafne in Laconia concorda con tale modo di veder-

DAGADHARATH, vale a -ure *Gandharva dal carro bruc-o*; uno de' capi dei Gandbarva - -le Indie, fu così chiamato in m- -oria che Hardjuna amico di K- -hna appiccò un giorno fuoco a- -o carro, mediante una freccia -ente, e lo costrinse alla fuga.

-EBOG (che si scrive pure -BOG, Dachuba, Dageba), dio -avo onorato a Chiovia (*Kiew*) aveva alcuni attributi di Pluto o della Fortuna.

DAGONE, dio-pesce, o se vuolsi mezz'uomo e mezzo pesce, onorato in Azot nella Fenicia, è celebre principalmente per le frodi de' suoi sacerdoti i quali ogni sera gl' imbandivano, a spese del pubblico devoto, un banchetto sontuoso, ch'essi poi godevansi tutto, dando ad intendere ch'era stato mangiato dal dio. È noto per quale non men ingegnosa che semplice astuzia Daniele dimostrò l'impostura dei sacerdoti. Nella Siria si attribuiva a Dagone di aver insegnato agli uomini l'uso dell'aratro. Egli sarebbe dunque un dirozzatore me-

diante l'agricoltura. Da ciò il titolo di *Zevs Agrotes* (in latino *Jupiter arator*) che i Greci diedero a Dagone. Da ciò il nome di Sitone che fu dato per equivalente greco di Dagone (*sitos*, grano). Da ciò finalmente la pretesa identità d'Oannete e di Dagone. Ecco quel che bisogna pensare di tutti cotesti confronti. 1.mo Dagone vuol dir *pesce*: Sitone o meglio Sidone (pesce in una delle lingue del alto Siriaco) n'è un sinonimo; 2.do Dagone è effettivamente un agricoltore, un dirozzatore, un Osiride che non è re, un Ermete-Cecrope d'Azot; 3.zo per tale carattere e per la sua forma animale, si approssima ad Oannete, ma Oannete differisce da lui in quanto apparisce in quattro volte dive.. in quanto che rappresenta epoche cosmogoniche non meno che uno dei... dell'incivilimento, in quanto che sem... un dio supremo, intelligenza dem...ica che degna incarnarsi; 4.to Dago... dev'essere stato come un figlio-conso... d'Addirdaga, ma figlio inferiore alla d... come Ati lo è a Cibele. L'Icti che i ... qualificano figlio d'Atergati non ...tro senza dubbio che Dagone (*ichth*... greco, pesce). Da tutto questo si può conchiudere che la qualificazione di *Zevs Agrotes* data a Dagone è lungi d'essere esatta.

DAGUN, dio pegüano, è nella credenza de' suoi adoratori, il creatore dei mondi. Quando Kiakiak, il Mahaveda dell'Indochina avrà distrutto l'universo presente, Dagun ne comporrà un nuovo. Tale dio ha un tempio sopra una cima talmente alta che si scopre da varie leghe all'intorno. I pellegrini non possono premere altro che il suolo del circondario sacro dell'edifizio; l'ingresso del tempio non è permesso che ai soli Bonzi. Ignorasi sotto qual forma l'arte guidata dalla teologia rappresenti Dagun. Si sa soltanto non essere la forma umana.

DAGUR, il Giorno, è nella cosmogonia scandinava figlio di Nott (la notte) e del suo terzo marito Dellingur (il crepuscolo mattutino). Allfadir gli diede un cavallo chiamato *Skinfaxe*, vale a dire criniera di luce, come indica il suo nome. Il corsiero scuotendo la chioma sparge luminosi raggi nell'immensità dello spazio. Esso forma un singolare contrasto con sua madre Nott che corre nell'aria, portata sopra *Hrimfaxe* o criniera di ghiaccio.

DAGUTANI, genj del terz'ordine nella mitologia chingolese. I loro sacerdoti si chiamano Giaddeli, e sono onorati entro a case dette *Cavels* o *Jaccos* fabbricate a spese dei privati che gl'invocano. Le muraglie di que'sacri luoghi sono come tappezzate d'armi.

DAHAK, Dohak, Zahak o Zohak, celebre eroe arimanico che giusta la storia mitologica della Persia, fu ucciso da Feridun.

DAHMAN, Ized della religione parsi che si qualifica « puro beatificatore del popolo celeste e degli uomini giusti, » riceve le anime dei giusti Be...mani di Seroch e le consegna a de' pa... Le preghiere per le anime ...man. Il ...debbonsi rivolgere a Dah... secondo i gra... delle preci è stabilito Avesta. Laonde ...parentela dal Zend... glio, il figlio pe' suoi... ...ori pel loro figli, le sorelle per una so... ...ori, i fratello debbono ascendere fi... un fra... preghiere. Gli altri gradi di c...nta guineità n'esigono venticinque al p... e vanno diminuendo fino a cinque. L'effetto di tali preci è quello di far perdonare all'anima del peccatore un numero doppio di *tanafuri* o peccati mortali.

DAIBOTH, alta divinità dei Giapponesi è rappresentata sotto forma e col seno d'una donna, seduta sopra un altare quasi al livello del suolo. I suoi capelli neri, crespi, lanosi, ricordano quelli de' negri. La testa è attorniata di raggi aurei che portano molte imagini di divinità inferiori. Nelle mani ne ha ancora di più. Larghi orecchi, capelli innanellati, una corona sul capo, una fiamma sulla fronte compiscono il suo ritratto. Daiboth ha una pagoda assai vasta, dipinta di rosso e sostenuta da pilastri di legno che non sono nemmeno squadrati. — È probabile che Daiboth altra cosa non sia che Buddha (Divino Buddha). Confr. quanto si è detto sulle imagini di Buddha, nell'articolo suo.

DAIFRONE, Δαίφρων, nome comune a due Egittidi uccisi, l'uno da Scea, l'altro da Adianta.

DAIKOKU, dio dei Sintoisti giapponesi, presiede alla felicità ed alla ricchezza. Sono principalmente gli artigiani que'che l'invocano. È rappresentato seduto sopra una balla di riso e con la mano armata del celebre martello di felicità. Vicino a lui v'è un sacco. Ogni volta che dà un colpo di martello, il sacco si empie di riso, di stoffe, di danaro, ecc. (Kämpfer, *Geschichte und Beschreibung von Japan*, I, 276 e 277.

DAI MO NO GINI, dio giapponese, è onorato uno dei giorni di luglio con una processione magnifica nella quale compariscono infanteria, cavalleria, nobili a cavallo e mitrati, sacerdoti schierati a due a due, donne d'aspetto straordinario, che contraffanno le streghe e le Baccanti. La statua del nume è portata prima da un bel cavallo seguito da due ragazzi i quali recano l'uno il suo arco, le sue freccie ed il suo turcasso, l'altro il suo falcone; e poi dopo è posata sopra una lettiga che viene sostenuta da venti uomini.

DAI NIZ NO RAI, dio-sole del Giappone, è rappresentato seduto sopra una vacca e chiuso in un tabernacolo nel fondo della celebre caverna detta Avanomatta o costa del cielo.

DAINN, DNALINN, DUNEIR e DURATHROR, sono nella mitologia scandinava i quattro daini che scherzano intorno al frassino primordiale Iggdrasils e mordono i suoi ramoscelli.

DAIRA, Δάειρα, Oceanide, amata da Mercurio e madre d'Eleusi (Pausania, I, 38).

DAITCHING in mogolo, Aranula in tangutano, è in que' paesi il dio della guerra (confr. l'Arete dei Greci). È rappresentato seguito da otto alabardieri o più, con trofei e diversi emblemi: sta tutto sopra una specie di carro coperto da bandiere e banderuole.

DAITIA, (i) e gli ASCIURA od Azura (volg. Asura, Assura) sono nelle Indie genj malefici. I più dei Daitia sono figli di Diti e di Kaciapa. Si parla quasi sempre degli Azura come di Titani o di giganti. Spesso sono anguipedi o accumulano diverse forme bizzarre. Certo è che non ostante la statura colossale e la forza terribile che loro attribuiscono le leggende, non ostanti le lotte tremende che alcuni d'essi sostengono con Bhavani, Siva, Brama, Visnu, essi sono iddii estremamente inferiori. Abitano i sette patala o regioni inferiori del mondo.

DAKCHA, figlio primogenito di Brama ed il primogenito della creazione, è uscito dal grande pollice di quel primo personaggio della trinità indiana. I Veda lo riguardano uno dei Pradjapati che sono allora in numero di dieci, invece di nove che si contano talvolta. Dakcha apparisce

come il pontefice per eccellenza di Brama. Non basta: egli è Brama stesso. Brama-Purucha, Narajana-Brama-Purucha. Laonde, mentre dall'una parte offre a Brama il Jadjna o grande sagrifizio emblema della creazione raccomandato dai Veda, il Jadjnia di cui la mitologia indiana ha fatto una persona, qualificandolo figlio di Dakcha; dall'altra sostiene in favore di Brama, vale a dire in favore di sè stesso, una lotta spaventevole contro Siva, la quale termina nel matrimonio di Siva con Sati figlia di Dakcha. Da un altro canto si nomina pure la moglie di Dakcha, ora Devi, ora Birini. Talvolta pare che si ammettano due mogli diverse. Birini era figlia del saggio Berana. Devi certamente è Sati. Figliuola di Suajambhu, l'essenza suprema e che esiste per sè stessa, Birini implorò la divinità prototipa femina, Prokriti o Mahamaja, chiedendo la nascita di di Sati. Dakcha ebbe ancora dalla sua consorte altre quarantanove figlie, tra le quali Dakchina, Suria, Savitri (il sole a cui diè in moglie la luna) e Aditi (il giorno) che diede in isposa a Kaciapa (lo spazio). Da Dakcha, per Soma e Kaciapa, suoi due generi, discendono le due dinastie eroiche indiane, i Suriavansi ed i Somavansi o Tchandravansi. Un giorno che Dakcha offeriva il grande sagrifizio tipico, v' invitò tutte le sue figlie ad eccezione di Sati. Questa per vendicarsi si precipitò nella fiamma accesa pel sagrifizio. Non si può, dice la legislazione indiana, far più male al suo nemico che uccidendosi per odio contro di lui. Siva istrutto della morte di sua moglie, giurò tosto di vendicarla. Furibondo si svelle dalla fronte due capelli; n'escono due giganti. Il sagrifizio di Dakcha è rovesciato, e la sua razza intera è distrutta. Tale racconto implica numerose varianti. Secondo il Siva-Purana, Siva si limita a far cadere sul suolo una stilla di sudore, e di repente sorge un figlio armato suo vendicatore. Altrove è Virabhadra dalle mille braccia armate, Virabhadra portatore del tridente quegli che, alla guida d'un esercito di Prata, Bhuta, Jakcha, Paizatcha, compie la distruzione del sagrifizio di Dakcha, e spacca il cranio al primogenito di Brama. Brama si umilia dinanzi a Siva, e il dio delle trasformazioni risuscita Dakcha, al quale applica, in vece della sua testa gittata nelle fiamme del sagrifizio, una testa di capro o d'ariete. Confr. Kama, che al par di lui muore e risuscita.-Inoltre, Dakcha ricomparisce nel personaggio antidiluviano di Pratchinabartchi. Finalmente ha pure un carattere astronomico, venendo indicato e nominato padre del primo sistema astronomico dell' India. Fu il primo che combinò l'anno lunare ed organizzò il sistema planetario. Chiamasi Dakcha-Savarni il secondo dei Menu futuri.

DAKCHINA, figlia di Dakcha.

DALACENGA, raja della stirpe dei figli della Luna, e del ramo di Jadaver, fu figlio di Seitravaza e padre di cento figliuoli, di cui il primogenito si chiamò Vidikotra.

DALBUD, dio giapponese, lo stesso forse che Daiboth.

DALIA, schiava di Penelope.

DAMALMENE, pescatore d'Eretria, trasse dalle acque, alcuni anni dopo l'assedio di Troja la scapola di Pelope, e chiese all'oracolo di Delfo che cosa si dovesse farne. La Pitia imbarazzata allora da una domanda degli Elei che sollecitavano da essa un mezzo per cessare la peste nel loro paese, disse a Damalmene di dare ai deputati d'Elide l'osso dell' antico

loro re. Siccome nulla è durevole in questo mondo, la peste cessò. I discendenti di Damalmene furono preposti alla custodia della reliquia, ed in progresso i monarchi i quali facevano risalire la loro origine a Pelope portarono tale osso nelle loro insegne.

DAMASCO, DAMASCUS, Δάμασκος 1.^mo fondatore di Damasco, secondo i Greci era frutto degli amori di Mercurio e d'Alimeda, e passò d'Arcadia in Siria; 2.^do competitore del culto di Bacco, svelse una quantità di viti e fu scorticato vivo dal dio del vino.

DAMASIA, Δαμασίας, figlio di Pentilo e nipote di Tisamene (questi erano figli d'Oreste) regnava co' suoi cugini sugli Achei quando essi s'impadronirono della Jonia.

DAMASIO, Δαμάσιος, Trojano ucciso da Polipete.

DAMASIPPO, Δαμάσιππος, figlio d'Icario e di Peribea. Penelope era sua sorella.

DAMASISTRATO, Δαμασίστρατος, re di Platea, fece dar sepoltura a Lajo ed al suo cocchiere.

DAMASITTONE, Δαμασίχθων, 1.^mo uno de' figli di Niobe; 2.^do figlio di Codro e capo d'una colonia jonia con suo fratello Prometeo, fu ucciso da lui in una rissa.

DAMASTO. *Vedi* PROCRUSTE.

DAMASTORE, Δαμάστωρ, gigante, non avendo più armi da lanciare contra gli dei, afferrò il gigante Pallante, che Minerva aveva in quel momento convertito in pietra, e lo gittò nel capo de' suoi avversarj. Altri due DAMASTORI furono l'uno un duce trojano ucciso da Patroclo, l'altro il padre d'Agelao.

DAMASTORIDE, Δαμαστορίδης uno dei proci di Penelope, fu ucciso da Ulisse.

DAMATRI, DAMATER Cerere. *V.* tale nome.

DAMEO, DAMÆUS, Δαμαῖος, *che doma:* Nettuno. È, dicesi, la stessa idea che Ippio (cavaliere o domatore di cavalli).

DAMEONE, Δαμέων, era figlio di Flionte, accompagnò Ercole nella sua spedizione contro di Augia, e fu ucciso dal Molionide Gteato.

DAMETO, Δάμηθος, re di Caria, diede sua figlia in isposa a Podalirio, in premio d'averlo guarito da una malattia pericolosa cavandogli sangue dalle due braccia. Da tale imeneo nacque Ippocoonte, uno dei pretesi avi d'Ippocrate.

1. DAMIA, Δαμία, nome sotto cui adoravasi Cerere in Egina, a Trezene ed in Epidauro (Erodoto, l. V, c. 82). Gli uni derivano tale nome da δᾶμος per δῆμος popolo, a motivo della folla che la festa principale attraeva nella città; gli altri confrontano Damia con Damatri, dorico per Demetri, Cerere. Esichio parla d'una festa che si celebrava a Taranto, in onore di Damia, e ch'essa pure chiamavasi Dama: forse tale nome è più antico e più importante dell'altro: Dama può far pensare a Δᾶ Μᾶ (*Dâ Mâ*) terra, madre (o divina madre), forma primordiale di Damatri e nome antico della Terra in quanto che madre e nutrice. Confr. l'art. seguente.—*NB.* Alcuni mitologi riservano a Proserpina il nome di Damia cui derivano da δαμάω, domare, ammazzare. Cerere invece, dicon essi, Cerere per la quale succede il crescere delle piante, si chiamava Aussesia, Αὐξάνω, *aumentare*, fut.: αὐξήσω. In sostanza, Aussesia-Damia non sono altro che una sola e medesima dea, Cerere-Proserpina. *Vedi*, sull'identità di tali due personaggi divini, CERERE.

2. DAMIA, Δαμία (dorico per

DANAIDI.	EGITTIDI.
Adiante.	Daifrone.
Adite.	Menelao.
Agave.	Lico.
Amimone.	Encelado.
Anassibia.	Archelao.
Asteria.	Cheto.
Attea.	Perifante.
Autolea.	Cisseo.
Automate.	Busiride.
Autonoe.	Euriloco.
Brice.	Ctonio.
Callica.	Linceo.
Callidia.	Pandione.
Celeno.	Iperbio.
Cercestide.	Dorione.
Cleodora.	Lisso.
Cleopatra.	Agenore.
Clite.	Clito.
Crisippa.	Crisippo.
Diossippa.	Egitto.
Elettra.	Peristene.
Eme.	Arbelo.
Erate.	Bromio.
Euridice.	Driante.
Evippe.	Argio.
Evippe.	Imbro.
Farte.	Euridamante.
Glauce.	Alo.
Glaucippa.	Potamone.
Gorge.	Ippotoo.
Gorgofona.	Proteo.
Ifimedusa.	Euchenore.
Iperia.	Ippocoristo.
Ipermestra.	Linceo.
Ippodamia.	Istro.
Ippodamia.	Diagorito.
Ippodice.	Ida.
Ippomedusa.	Alcmeone.
Mnestra.	Agio.
Neso.	Melaco.
Ocipeta.	Lampo.
Pilarge.	Idmone.
Pirce.	Agattolemo.
Podarce.	Eneo.
Rode.	Ippolito.
Rodia.	Calcedonte.
Scea.	Daifrone.
Steneleo.	Stenelo.
Stigne.	Polittore.
Teano.	Fantete.

Eschilo aveva composto su tale bizzarra famiglia, una trilogia, ossia tre drammi (*gli Egittidi, le Supplici, le Danaidi*). L'ultimo soggetto ha somministrato parecchi drammi lirici ai nostri autori. Generalmente i moderni riguardano le Danaidi come le inventrici dei rigagnoli, dei canali sì necessarj all'arido paese d'Argo, o come emblemi dell'irrigazione stessa. Le acque attinte alla sorgente o al fiume scorrono perpetuamente; perpetuamente il suolo le beve e domanda di essere di nuovo umettato. Tale è il tino senza fondo, ed i cinquanta, vale a dire gl'innumerevoli vasi d'acqua che vi si versano. Quanto al mito precedente, la strage, è pressochè inesplicabile. Si riferisce egli a qualche antico fatto storico? oppure è una maniera d'indicare i diversivi fatti ad un gran fiume? Il Nilo si chiamava Egitto; i rigagnoli gli cavan acqua. Da ciò una prima orditura: cinquanta riviere sultane uccidono d'accordo il loro sultano: in Grecia alle cinquanta riviere si contrappongono cinquanta Egittidi.

DANAN. *Vedi* DADAN.

DANAO, Δαναος, figlio di Belo e d'Anchiroe fratello d'Egitto, nacque a Chemnide in Egitto, e quando morì suo padre ebbe per sua parte la Libia. Negato avendo di dare ai cinquanta figli d'Egitto le cinquanta figlie che egli aveva avute da diverse mogli, fu costretto di prender l'armi per sostenere le sue ragioni. Vincitore sulle prime, poi compiutamente battuto, fuggì sopra una nave o piuttosto sopra una flotta, ed approdò sulle spiaggie dell'Argolide. Strada facendo ave-

va afferrato a Rodi dove consacrò la statua di Minerva Lindia. Stenelo regnava in Argo quando vi arrivò. Poco dopo il trono rimase vacante; Danao se lo fece conferire in pregiudizio di Gelanore, figlio del re defunto: un bue divorato da un lupo in presenza del popolo che giudicava tra i due competitori fu tenuto come un argomento in favor suo. Del rimanente Danao discendeva altresì dal vecchio re Inaco per Io sua trisavola; e sotto tale aspetto, poteva far valere diritti al trono d'Argo. I figli d'Egitto non avevano ancora rinunciato alla mano delle loro cugine: vennero dunque ad assalire Danao ne' suoi stati europei. Troppo debole per opporre resistenza, Danao acconsentì a quanto essi volevano. Le nozze furon fatte. Ma egli aveva ingiunto alle sue figlie di uccidere ognuna il proprio sposo la notte stessa dell'imeneo Il terribile comando non fu che troppo fedelmente eseguito. Gli Egittidi perirono tutti, ad eccezione di Linceo salvato da sua moglie Ipermestra. Danao la rinchiuse o la processò per la sua disobbedienza: ma poscia si riconciliò con essa del pari che con Linceo, e designò quest' ultimo per suo erede. Petit-Radel (*Ex. analyt.*, ecc.) colloca il regno di Danao dal 1550 al 1510 av. G.-C. — I moderni sono stati generalmente proclivi a vedere in Danao un re dei pastori, Icsi (*Hiksos*), nomadi barbari che regnarono 511 anni sull'Egitto. Regnava, dicon essi, nella Cirenaica, ed anche in una porzione del Delta. È osservabile però che la città di Chemnide, di cui Danao vien fatto originario, si trovava nella Tebaide. Altri hanno riguardato Danao come lo stesso che Armaide, fratello di Sesostri al quale disputò l'impero, e che, vinto lasciò l'Egitto co' suoi partigiani. Clavier attribuisce a Danao alcune modificazioni nella religione dei Pelasgi. Egli istituì le Tesmoforie (in onore di Cerere, già onorata per altro sotto i nomi di Damatri e più anticamente ancora di Era, Ἔρα), e portò in tale paese il culto di Minerva (Neith egiziana). Nessuna di tali spiegazioni offre probabilità: più certo è che in Danao e nelle Danaidi si è voluto simboleggiare l'arte dell'agricoltura, in quanto che s'impiegano le irrigazioni. Il sistema degl' innaffiamenti essendo conosciuto in Egitto, era naturale di far venire da quel paese le irrigatrici e l'irrigatore. Ma storicamente nulla è più assurdo. L'Egitto, a quel tempo almeno, aveva in orrore il mare del pari che la navigazione. Quanto alle innovazioni religiose attribuite a Danao, e che sarebbero rappresentate in suo nome, non v' ha finora nulla di positivo in tale proposito. Confr. Danubio.

DANAU. *Vedi* l' art. seguente.

DANAVA, o Danu, cattivi genj della mitologia indiana, erano figli di Danau. Una delle loro divisioni importanti ha madre Kalanemi. Due volte essi fecero la guerra ad Indra, e lo colsero nella sua celeste dimora: ma Indra fu liberato prima da Visnu nel suo Naracinghavatar; poi dalle freccie di Duchmantara, raja di Hastinagara.

DANDA, raja della stirpe dei figli del sole, uno dei cento figli d'Ikchu-Vaku e figlio di Vaivazuda, regnava a Vendiam.

DANDAVATRA, nome del gigante Irunia-Kaciapa il quale, nella terza età (Kritajuga), fu ucciso da Visnu-Krichna.

DANDEZURA, mortale a cui la sua pietà fruttò l'onore d'essere sì compiutamente assorto in Siva che non si distiugue più da quel dio sublime, è rappresentato in tutti i paesi de' Sivaiti a canto al dio. Chiunque invo-

ca Siva deve in pari tempo indirizzare una preghiera a Dandezura.

DANUANTARA, DANUVANDRA, *Vedi* Dhanuantara.

DANUBIO, (il) è stato un dio pei Geti, Traci, Daci, ed in generale per tutti i popoli che abitano sulle sue sponde. Il nome di Danubio, in tedesco *Donau*, analogo a quelli di Dvina, Dniepr, Dienstr, Don, Tanai, Eridano, Rodano, ricorda altresì quello di Adonai (signore), donde Danao.— La più bella figura che si abbia del Danubio è quella che vedesi sulla colonna trajana. V' hanno medaglie di Trajano che lo rappresentano appoggiato ad un'urna e col capo velato per significare che la sua sorgente era ignota.

DAO-LO è, secondo i Tonchinesi, il dio protettore dei viaggiatori. I paesani ed il popolo, quando vanno in collera, lo invocano contra coloro che si mettono in cammino.

DAONE o DAOS, dio de' Caldei.

DAPLIDICE, Danaide, moglie dell' Egittide Pugno, secondo Igino, non è neppur mentovata in Apollodoro. *Vedi* Danaidi.

DARACKE (*mitologia mogola*), *Vedi* Nogandaragu.

DARDANIDI, Δαρδανίδαι, tutta la dinastia trojana che tenevasi discesa da Dardano. Anche i Trojani portarono tale nome. Ma ivi cessa la mitologia.

DARDANO, Δάρδανος figlio di Giove e dell'atlantide Elettra, nacque, secondo gli uni, a Corinto in Tirrenia; secondo gli altri, in Arcadia o, per parlare più esattamente, in Trifilia (parte dell' Elide dei tempi posteriori); secondo altri ancora, nell'isola di Samotracia. Ebbe fratello Giasio o Giasione. Migrò in Asia, ne'luoghi dove poi sorse Ilio. Quanto alla causa ed ai particolari della migrazione variano le opinioni. Secondo gli uni, un'inondazione lo costrinse a fuggire dal suo paese. Gli altri, e questo è il parere più invalso, fanno derivare la migrazione dalla morte di Giasio. Ma anche ivi si differisce. Per questi, Giove geloso di Giasio (amante riamato di Cibele) lo fulmina. Quelli dicono che Giasio perì per mano di suo fratello. A tale racconto si aggiunge un'altra particolarità, cioè che l'atlantide Elettra sarebbe stata moglie di un re italico di nome Corito, e che (Leda della Magna-Grecia) avrebbe avuto Dardano, dal re suo marito; Giasio, dal nume suo amante. I due gemelli ineguali in nascita si disputarono l'impero: l' immortale morì, il mortale diede la morte, ma fu costretto di cercare asilo in estraneo paese, e fuggì nella Troade allora chiamata Teucrea dal nome del vecchio Teucro. Quelli che vogliono che l' Italia sia stata il suo soggiorno primitivo dividono il suo viaggio in due parti, 1.mo d' Italia a Samotracia, 2.do da Samotracia sulla costa d'Asia. Comunque sia, è chiaro che due luoghi sono ammessi da tutti i mitologi: Samotracia prima (sia come culla, sia come soggiorno intermedio); poi la Troade, come meta definitiva e non sosta. Dardano giunto nella Troade, sposò la figlia del re Teucro, Batia od Arisbe; successe al vecchio monarca; rese popolare tra i suoi nuovi vassalli il culto dei Cabiri e della madre (Cibele) coll'ajuto di Coribante, suo nipote; figlio di Giasio; fabbricò appiè del monte Ida la città di Dardania che poi fu chiamata Troja; e lasciò morendo il trono ad Erittonio, suo figlio. — Dardano è la personificazione dei Pelasgi dardanj. La discrepanza delle tradizioni sul luogo della sua nascita dipende dalla diffusione della razza pelasgica nell'Italia, nella Grecia-Settentrionale, nella Tessaglia, nel Peloponneso

Tutte le tradizioni concernenti l'uomo possono dunque interpretarsi per tradizioni relative ad un uomo che migra. Del rimanente, le probabilità son tutte in favore del sistema che farebbe venire i Pelasgi dardanj dalla Tracia-Occidentale (sui confini della quale si trovano Dardanj di fatto) nell'isola di Samotracia, e di là nella Troade. Fargli arrivare dall'Elide è contrario a tutte le nozioni ragionevolmente ammesse sulla scienza dei popoli di que' tempi in punto di navigazione. Assegnar loro l'Italia, la Tirrenia per luogo di partenza è assurdo ancora maggiore. L'origine di queste ultime tradizioni è dovuta senza dubbio in parte all'ambiguità di queste parole, *aph'Hesperou*, o *aph'Hesperiás*, dall'occaso. Venire dalla Tracia era venire dall'occaso. Ma l'Elide, ma l'Italia erano assai comunemente indicate e quasi in modo d'esclusiva col nome d'Esperia. Furono quindi sostituite alla Tracia nella leggenda.-L'unione di Dardano e della figlia di Teucro, è la fusione degli stranieri pelasgi con un popolo del paese. L'introduzione dei due culti si riduce ad una sola. Alcuni hanno attribuito a Dardano il culto di Minerva e l'introduzione di due statue della dea, di cui l'una divenne celebre sotto il nome di Palladio. È credibile che ciò non sia. Giasione era un dio-vittima. Il suo corpo, secondo gli uni, il suo organo virile, secondo gli altri, fu chiuso in una cesta oggetto dei più santi rispetti. Tale *fallo*, vestigio unico del dio morto, tale *fallo*, emblema della generazione, tale *fallo*, coricato nella cesta come il Lingam nella Joni, divenne Pallade. Ma nulla indica che sì fatta spiegazione religiosa sia stata contemporanea dell'epoca della migrazione dardania. — Non solamente Troja, ma la Troade stessa portarono il nome di Dardania. A' dì nostri ne vediamo ancora le vestigia nella denominazione di Dardanelli data alle due torri che dominano lo stretto pel quale si passa dall'Arcipelago nel mare di Marmara. — Un secondo DARDANO, figlio di Biante fu ucciso da Achille sotto le mura di Troja.

DARETE, Δάρης, atleta, trojano, seguì Enea; e nei giuochi che tale eroe celebrò in Sicilia, giostrò contro il vecchio Entello che lo rovesciò nel combattimento del cesto. Fu ucciso in Italia da Turno.—Un altro DARETE, sacerdote di Vulcano o di Nettuno, fu padre di due duci trojani, Fegeo ed Ideo. A lui i falsarj dei secoli letterati della Grecia attribuirono un' Iliade della quale non abbiamo più che la traduzione in latino cui è ridicolo attribuire a Cornelio Nipote (*Vedi* DARETE frigio, nella *Biogr. univ.*).

DARIDA, gigante della mitologia indiana, osò sfidare Itchora (Siva) a battaglia, e fu, dopo una sanguinosa lotta, ucciso da Bhadrakali (incarnazione di Bhavani).

DARMA o DARMADEVA. *Vedi* DHARMA.

DARMAMADA, della stirpe dei figli della Luna, fu figliuolo di Tchandra, nipote di Sibia, conquistatore del mondo intero. Fu padre di Ramebada.

DARMARATA, cantore divino, cammina dinanzi al sole col Menu Ravati, il serpente Kambalazua, il gigante Trutarakchada e la danzatrice Tilotami, durante il mese di Magha (gennajo-febbrajo).

DARMATUVAZA, figlio di Senaga e padre di Kandikaja, comparisce nelle genealogie mitiche dell'India, come appartenente alla stirpe dei figli della Luna.

DARONE, specie d'Esculapio macedone inferiore, era riverito come

quegli che aveva il potere di guarir le malattie. Celebravasi in onor suo una festa dello stesso nome.

DASCILO, Δάσκυλος, figlio del re mariandinio Lico, guidò gli Argonauti fino alla foce del Termodonte quando tragittavano da Jolco nella Colchide.

DASILLIO, Dasyllius, Δασύλλιος, Bacco a Megara.

DATTILI, Dactyli, Δάκτυλοι, genj metallurgici che compariscono tra i primi istitutori dell'Asia-Anteriore e della Grecia. Si chiamano continuamente Dattili Idei, vale a dire del monte Ida. L'aggiunta di tale epiteto disporrebbe a credere che oltre ai Dattili Idei, ve ne fossero altri ancora. Non è così, a meno che non si voglia supporre che altri iddii mezzo-umani (i Telchini, per esempio, i Coribanti, i Cureti, ecc.) sono, per la concezione fondamentale comune a tutti, Dattili. In questo caso poi è evidente che l'epiteto d'Idei sarebbe sempre inutile, fino a tanto che non si nominassero appunto i Telchini Dattili di Rodi, e similmente i Cureti. Del rimanente, il nome del monte Ida ci lascia ancora qui assai incerti. La Frigia e Creta avevano ognuna una piccola catena di monti di tal nome; e ci sarebbe impossibile di pronunciare per l'una delle due. Noi incliniamo per la Frigia. L'etimologia della parola *Dattili* è delle più incerte. Naturalmente a primo tratto si pensa al greco δάκτυλος, dito, sia come membro del corpo umano, sia come misura (geometrica o ritmica), e tale semplice osservazione basta già per ordire congetture senza fine (destrezza e lavori manuali, teorie aritmetiche, cadenza, poesia e quindi danza) Confr. Jomard, *Syst. métriq. des anc. Ég.*, nella *Descr. de l'Égyp. Ant.* Mem., t. I, p. 744 ecc. (*Vedi* pure più innanzi). Si è altresì immaginato che i Dattili fossero collocati alle falde e sui fianchi dell'Ida, disposti in guisa da formare come cinque rami d'abitazioni, e perciò a dare al monte l'apparenza d'una mano aperta. Noi non approviamo per nessun conto la spiegazione armena di Fréret, il quale divide tale vocabolo in *Dujac-Dil*, quegli che nutrisce (vedi altre etimologie nel *Dict. pour l'int. des auteurs classiq.*, di Sabathier, t. XIII). — Diverse sono le opinioni sul numero dei Dattili. Ferecide, uno degli storici primitivi della Grecia, parla di cinquantadue Dattili di cui venti a destra, trentadue a sinistra. Dionigi Trallense (in Natale Comite, IX, 7) li riduceva a cinquanta, forse per avere un numero rotondo (moltiplice, diciamlo di volo, di dieci e di cinque, del numero delle dita della mano per quello delle dita delle due mani). Altrove (Strabone, X, p. 473, ecc.), ma in genealogie che mescolano insieme Cureti, Dattili e Coribanti, dei e uomini, Creta e Frigia, i Dattili ascendono fino a novanta, alcuni dicono (ma probabilmente sbagliano) fino a cento. Finalmente, presso quelli che dichiarano il loro nome, se ne contano cinque. Una variante di quest'ultima leggenda ne menziona dieci, cinque fratelli e cinque sorelle. È evidente che allora v'ha, oltre il raddoppiamento feminino tante volte osservato, un'allusione diretta alle due mani. Le mani sono gemelle; la sinistra è sorella della destra; dunque le dita (δάκτυλοι) della sinistra sono sorelle delle dita della destra. — Essi sono figli d'Ida, vale a dire del monte, della terra, γηγενεῖς ἀνδροδαίμονες, il che in altri termini significa che non si può assegnar loro antenati, che sono o i primi uomini (opinione evemerica), o (e questo è il vero senso) i genj di cui l'apparizione sul globo terrestre precorse all'ap-

parizione della specie umana. Il padre sarebbe stato Giove (il che contrasta singolarmente con racconti mentovati più avanti secondo i quali essi sono nutricatori o custodi di Giove). Giove, diceva Stesimbroto (l'Etimol. Magno, art. Ἰδαῖοι), prescrisse a' suoi nutricatori (i Coribanti o i Cureti?) di gittarsi dietro la polvere del monte Ida. Da tale simulacro di seminamento. (*satio* φύτευσις) provennero i Dattili. La leggenda straboniana li fa padri dei Cureti. I Dattili Idei abitano Creta; danno nascimento a nove Cureti; da ciascuno di questi procedono ancora i Dattili Idei. In tutti ceotonovantanove personaggi. Ma v'ha molta confusione in tale passo di Strabone, e noi incliniamo a credere che, non arrivando a capirla, egli abbia alterata la tradizione originaria. Una delle due: o i nove Cureti nascevano da cento Coribanti; o (ciò che piuttosto vorremmo) dai cento Dattili primitivi nascevano nove tanto Cureti quanto Coribanti, o Cureti-Coribanti. Forse anche, in quell'epoca posteriore e sotto l'influenza di preoccupazioni evemeristiche, avevasi intenzione di fare de' primi Dattili tanti Idei cretesi, e de' secondi tanti trojani, o viceversa. È inutile dire quanto noi danniamo simili congetture. Noi distinguiamo sol parzialmente i Dattili avi dai Dattili nipoti, ed a parer nostro i centonovantanove personaggi si riducono a novantanove o cento. Confr. più avanti le spiegazioni.—L'autore della Foronide (nello *Scol.* sopra Apoll. Rod., I, 426) li chiama Celmi, Damnameneo, Acmone. Altri v'aggiungono Acesida. Una tradizione pochissimo diversa dice Ercole, Salmino Damnaneo, Acmone (Ἀκμών). Aggiungendo Celmi, ritroveremmo tutti gl'individui della nomenclatura foronidica; con Acesida, avremmo del pari i cinque membri della pentade. Ma v'è questo da osservare, che Celmi probabilmente non differisce da Salmino. Pausania (V, 7) ci dà una lista nella quale il solo Ercole si rinviene. Gli altro quattro sono Giasio o Giasione, Peonio, Epimede ed Ida. Havvi alcun mezzo di conciliare e d'unire tali nomi? Noi non imprenderemo qui ad esaminar la faccenda. Limitiamoci ad osservare, 1.^{mo} che i nomi d'Acesida (ἀκέομαι). Giasio o Giasione (ἰάσθαι), Peonio (Παιάν, e *Vedi* Pean), Epimede forse (Ἐπιμήδομαι) si riferiscono all'arte di guarire (Epimede solo è indeterminato); 2.^{do} che i nomi d'Acmone, Damnaneo (o Damnameneo), Celmi (o Salmino), sono incontrastabilmente stranieri; che si spiegano per cielo, padrone, fanciullo (e pelle di cerbiatto: κελμός aveva tale doppio senso); che Cerere in Epidauro si chiamava Damia, e Proserpina a Cizico Domna; 3.^{zo} che da ambe le parti Ida altro non sembra che la personificazione mascolina del monte Ida, cretese o frigio; 4.^{to} che nelle formole filosofico-teologiche della scuola d'Eraclito vedesi collocato in mezzo a cinque altri principj di cose (luce, tenebre, terra, anno, verità, ἄσκιον, κατάσκιον, λίξ, τέτραξ, αἶσον) il sole sotto il nome orientale e mistico di Δαμναμενεύς. I Dattili si aggruppano in bande cabiriche. Acmone, Damnaneo e Celmi, *il cielo*, *il sole* ed *il fanciullo* che cosa sono se non Efesto-Urano, Arete-Elio, Ermete o l'Amore-Cadmilo. Damnaneo poi non vuol dir altro che padrone (Adonai, Danao, ecc.); e, da una parte, i nomi di Damia e Domna dati a Cerere ed a Proserpina (*Vedi* più sopra), dall'altra il noto svolgimento dei Dattili in fratelli e sorelle (per conseguente sposi e spose) ci fanno capire del rimanente che la triade dev'essersi sovente risolta in tetrade. Cel-

è lo stesso nome che Cadmilo (appena mediante anagramma; Κιλμιδ... rad. nel gen. differisce solo per un α da Καδμιλ...). — La pelle di cerbiatto conferma ancora, l'identità teologica: ad ogni momento Bacco assume il grado di Cadmilo, e veste la nebride elegante. — Ercole, lasciando ondeggiare intorno alle robuste membra la spoglia del leone nemeo, non è altro che una varietà subalterna in tale classe di simboliche rappresentazioni. Peraltro egli ondeggia indeciso su tutte le linee di tale gruppo dattilico-cabirico, ora più alto, ora più basso, ora monade suprema, ora servente, ora Ercole-Damnaneo, Ercole-Acmone, ora Ercole-Celmi. Da ciò, l'origine della leggenda evemerica la quale, mentre distingue l'Ercole dattilo o ideo (che in fondo si riduce ad un'idea comune, quella d'un Cadmilo-Sole), ce lo mostra parastata (παραστάτης, *apparitor*, assistente) in Olimpia presso i Dattili suoi fratelli. Si può dire altrettanto d'Ida, sebben di rado quest'ultimo ricada nell'officio di cadmilo. I Dattili lavorano metalli; come tali, sono in relazione con la terra da cui estraggono i duri filoni, con Efesto-Urano, mercè il quale li domano. Metalli incarnati, martelli viventi, fiamma individuata, dotata di vita, di alacrità, d'intelligenza e di volontà, sono ad un tempo l'operajo, l'opera, l'ordigno, la materia e l'elemento col mezzo del quale l'ordigno ammollisce la materia. Laonde, da una parte sono stregoni, giullari, fascinatori (*Vedi* nell'art. Telchini il legame di tali idee e di metallurgici); dall'altra istruiscono, dirozzano, arrichiscono ed armano gli uomini. Orfeo apprende alla loro scuola i principj dell'alta teurgia e delle iniziazioni. Essi sono medici: sempre l'idea del fuoco centrale, sempre l'idea di particelle metalliche di cui le acque son pregne, fu congiunta a quella di guarigione miracolosa (*Vedi* Esmun). D'altro canto i nomi dei Dattili ne fanno fede: quattro di essi hanno riferimento all'arte medica. Ivi pure si possono tentare triadi o tetradi cabiriche ed anzi abbiamo veduto il quadro cabirico, puro, primordiale, piegarsi da sè alle teogonie igieniche. Di numi e genj diventano sacerdoti, però che ogni sacerdote è cadmilo, ogni cadmilo è nume. Vengono qualificati padri nutricj di Giove; ciò si riferisce semplicemente al loro preteso apostolato. Se veramente (come vogliono i leggendarj) alcuni uomini, alcuni sacerdoti, che s'intitolavano Dattili ugualmente che il loro dio, portarono in Grecia il culto di Zeo (*Zeus*), è affatto naturale che sieno stati in fama d'averlo nudrito. Per ultimo forse i Dattili inventano cadenza, musica, poesia (o piuttosto canzoni e rozzi intercalari), aritmetica; alcuni aggiungono l'alfabeto: *Dactyli inventores litterarum et numerorum* (Isidoro di Siv., *Orig.*, p. 380). Quanto all'aritmetica, forse la genealogia straboniana dei Dattili e Cureti non è altro che un'allegoria sotto cui l'antichità occultò l'invenzione della numerazione decimale. I Cureti (κουρῆτες, i giovani, i semplici) sono le nove unità primitive: arrivando alla decina, tosto ognuna di tali unità somministra dieci numeri nuovi, la decina caratterizzata dalla cifra 1, 10, 11, 12, ecc. ...., 19; quella che caratterizza la cifra 2, 20, 21...29, e così di seguito. Ed ogni decina è come una famiglia, ogni decina, se si vuole contarla sulle dita, esaurisce le dieci dita delle nostre due mani. — Una parola adesso per distinguere i Dattili dagli altri dei coi quali si può inclinare a confonderli. Non si può adeguarli ai Cabiri se non se parzialmente, e pei loro tre capi (quelli

nominati dalla Foronide). Essi differiscono per la tendenza che hanno a discendere dall'alta loro sfera trascendentale per cadere in prossimanza all'umanità, nella metallurgia, nella medicina e nel sortilegio. Non veggonsi mai dar opera con esclusiva a danze armate, a corse romorose e furibonde come i Cureti ed i Coribanti, paredri subordinati della Rea cretese, o della Cibele frigia. Non sono gelosi e funesti come sono spesso i Telchini di Rodi. Si è tentato, e propriamente sul sodo, d' introdurre i Dattili nella storia. Un incendio acceso dal fulmine nelle selve dell' Ida scoperse a quegl'industri e robusti montanari i metalli nascosti nel seno della terra, ed essi misero presto in opra il ferro ed il rame. La cronaca di Paro colloca l'epoca di sì fatta invenzione sotto il regno di Pandione, re d'Atene, vale a dire 1432 anni avanti l'era cristiana. Tali utili lavori si propagano lontano, nella Tracia, nell'isola di Samotracia, tra le popolazioni pelagische. I metallurgici nuovi non adorano ancora se non se il cielo e la terra alla quale sagrificano sotto il nome di Rea, il che li fa riguardare come paredri della madre degli dei: primo periodo della storia dei Dattili secondo Sainte-Croix (*Myst. du pag.*, sez. II, art. 11, p. 45-47 della 1.ma ediz.). Con le conquiste di Sesostri si sviluppa un rivolgimento nelle idee religiose: la dottrina egiziana altera a poco a poco la semplicità dei Pelasgi; ai nomi d'Urano e di Rea, si sostituiscono quelli d' Acmone e di Damnameneo: Celmi, l'analogo del Cadmilo samotracio, s'insinua dietro la coppia divina: secondo periodo. Finalmente i Dattili s'immedesimano o si assimilano ai loro numi. Quest'è il periodo dell' apoteosi. Non è chiaro se mai le cose accadessero come se le immagina Sainte-Croix; e solo per ricordarla noi rapportiamo la sua ipotesi. Inoltre, al suo racconto manca l'indicazione precisa dei luoghi, indicazione che nel sistema evemerico ch'ei predilige, è una lacuna. Secondo Eforo, che fu uno de'primi tra i Greci a registrare così in corpo di storia i brani mitici sparsi, inconciliabili con la verisimiglianza e ribelli ad ogni cronologia, i Dattili passarono dalla Frigia nell'isola di Creta e di là nella penisola peloponnesiaca. Il loro primo soggiorno ci lascia scorgere in essi de' paredri o adoratori di Cibele. Fu nella loro seconda stazione che si resero famigliari con la cretese Rea (immedesimata presto con Cibele?) e con suo figlio Zeo. In Grecia, terza patria loro, piantano il culto di cui Creta ha insegnato ad essi i dogmi: Olimpia, la quale non ha ancora altri altari che quelli dell'antica Gea (*Gæa*, Γαῖα, la Terra) e di Saturno, riceve da' suoi nuovi ospiti l'altare e l'oracolo di Giove. Tale altare è semplice ancora: una balaustrata lo attornia; un fuoco perpetuo arde nel sacro recinto (vero pireo, atechgah, uisneagh ellenico); e dalle sue ceneri, dicesi, si formano a grado a grado ed il mucchio su cui s'innalza l'altare e l'altare stesso.—Aggiungiamo, prima di finire, che la Cibele frigia dee, in tale leggenda, essere distinta dalla Rea de' Cretesi Cibele: è una dea-terra opposta al cielo, come Potiri a To; Rea una terra in quanto che opposta a Saturno. In tal caso, i tre soggiorni de' Dattili sarebbero riverberati esattamente dalle tre epoche del culto greco, epoche epilogate dai tre nomi Urano, Crono, Zeo.

DAUCO, Daucus, Δαῦχος, padre di Laride e di Timbro, due duci latini che perirono per mano di Pallante.

DAULIDE, Δαυλίς, ninfa, figlia del fiume Cefiso, diede il suo nome alla città focese di Daulide.

DAULIA, Δαυλιάς, Filomela di cui la trista avventura e le metamorfosi avvennero nei dintorni di Daulide.

DAUNO, fratello di Peuceto e di Japige fermò stanza con una compagnia d'Illirj nella penisola a settentrione-levante dell'Italia-Meridionale, vi accolse Diomede, e gli diede sua figlia in isposa. Conferì il suo nome al paese cui reggeva e ch'era assai sterile. Secondo alcune tradizioni, Alteno, cognato di Diomede, ne fu la causa. Diomede, malcontento della parte assegnatagli per la dote di sua moglie da tale principe, pregò gli dei di colpire la Daunia di sterilità, il che fu incontanente compiuto. — Parlasi d'un altro Dauno, figlio di Pilunno e di Danae; illirio come il precedente, venne anch'esso in Italia, e generò un figlio, Dauno II.do, marito di Venilia e padre di Turno. — Cotesti tre Dauni si riducono forse ad un solo. Certo è che il primo d'essi è la Daunia fatta persona. L'Apulia romana era divisa tra i Peucezj, i Messapj, i Daunj. Peuceto, Messapo e Dauno sottentrano, come nomi d'uomini, a tali nomi di popoli. Vi si aggiunge Japige: Japigia era il nome Greco dell'Apulia.

DAZARATHA (Dasarata) altramente Dazaraden, Dezaraden od Azaraden, re indiano, possedeva un vasto impero di cui la capitale, Ajodhia (oggidì Auda od Aude), era la sua residenza. Apparteneva alla stirpe de' figli della Luna. Figlio d'Asra, ebbe tre mogli: Keikeji, Sumatra e Kauzalia. La prima lo rese padre di Bharata; la seconda di Lakchman e Satrughna; da Kuzalia nacque Rama o Sri-Rama il quale altri non è che Visnu (Vichnu) stesso, incarnato per l'ottava volta. Dazaratha affidò l'educazione de' suoi figli a Vacichta. Posteriormente, cessc per alcun tempo a malincuore Rama, quello che più amava, al rigido penitente Vizuamitra che aveva bisogno del suo soccorso per compiere un sagrifizio più volte interrotto dalle infernali macchinazioni dei due Azura, Suvahu e Maritcha. Quando Ramr, vincitore dei due cattivi genj, ebbe in guiderdone ottenuto la mano della bella Sita e fu ritornato alle case di suo padre, accompagnato dalla sua giovane sposa, Dazaratha risolse di associarlo all'impero, conferendogli il titolo di Juva-Radja o principe creditario. La cerimonia della consecrazione era prossima, quando la regina Keikeji, di cui il figlio, Bharata, vedevasi allontanato dal trono per l'elevazione di Rama, si risovvenne che un giorno Dazaratha salvato da lei aveva giurato di concederle due grazie qualunque si fossero, ed in qualunque tempo le domandasse. Ella si recò frettolosamente presso il suo consorte, e gli chiese l'esilio di Rama per quattordici anni ed il titolo di Juva-Radja per Bharata. Dazaratha, stretto da' suoi giuramenti, bandì Rama; ma poco dopo morì di cordoglio e di disperazione. » Tale fu » il mio destino, diceva a Kauzalia, da » che per inavvertenza uccisi sulla » sponda del fiume Saraju, il figlio » d'un Brahma, il giovane Jadjnadatta «. La cupa melancolia e gli ultimi discorsi del re d'Auda alla sua favorita formano uno degli episodj più commoventi del Ramajana. È quello che si chiama Jadjnadattabhada o la morte di Jadjnadatta. È stato pubblicato da de-Chézy con trad. lat. e fr., note, argomenti, ecc., Parigi, 1826.

DCH... *Vedi* Tch; eccetto che pel seguente.

DCHEMCHID o Djemchid, re mitologico dell'Iran (Persia), figlio di Vivengham e nipote di Tehmuret.

Discendeva da Huchengh. Regnò seicento tredici anni e sei mesi, e visse cent'anni ancora dopo disceso dal trono. Egli è in alcun modo il primo uomo, il primo re, il primo dirozzatore delle regioni Iranie. Ormuzd gli affidò la cura di diffondere la sua legge, di rendere il mondo felice, e di vegliare sugli uomini. Dchemchid vi acconsentì a patto che gli uomini sotto il suo regno non avessero mai a patire nè venti freddi, nè venti ardenti, nè infermità, nè morte, nè vecchiezza, nè passioni. Il suo regno fu dunque quello dell'età dell'oro. Egli ricevette da Ormuzd una spada d'oro con la punta della quale segna i confini tra paese e paese, e chiama alla protezione d'ogni contrada l'Ized che gli piace di eleggere a tal effetto. Ottenne altresì da lui una parte della luce primordiale, cacciò i Devi dalle numerose dimore ch'eransi scelte sulla terra, ed anzi fu ferito da un di loro. L'orina del toro Abudad lo guarì. Dchemchid si mise in cammino verso il mezzodì, ed in tre diverse volte scoprì trecento paesi, in tutto novecento i quali, di sterili e deserti ch'erano, non tardarono ad empiersi d'alberi, d'animali, d'uomini. Questi erano tratti dall'Iran dov'egli regnava. In oltre istruì la nuova razza nell'arte dell'agricoltura. Al re Dchemchid attribuisce il *Bundehech* la fondazione di Ver, antica capitale dell'Iran. Alla sua voce copiose acque scaturirono intorno alla fortezza. Oggigiorno ancora le ruine di Persepoli nel Fars hanno insieme coi nomi di Tchehil-Minar (le quaranta colonne) e di Vakhi-Rustam (l'immagine di Rustam), quello di Takhti-Dchemchid (palazzo di Dchemchid). — Tutto ciò posto, è chiaro che Dchemchid è un Ormuzd-Mithra incarnato, un Osiride della Perside. I Greci hanno mutato il suo nome in quello d'Achemene (*Achæmenes*); ed i re di Persia, creduti discendenti da quel potente monarca, sono dinotati colla denominazione patronimica d'Achemenidi. *Vedi* Achemene.

DEBABRANTA o Deva-Vranta, è uno dei tre fratelli discendenti da Sacimenta, figlio di Sitrata e della stirpe di Jadaver. Gli altri due si chiamavano Bebranta (o Vevranta) e Bazamora.

DEBADI. *Vedi* Devadi.

DEBERANCHI, una delle nove consorti di Vazudeva, lo fece padre di Kedan. Le altre otto erano Rogani, Matiri, Gozali, Lozani, Izaruzangi, Sritevi, Sogadevi e Devagi.

DECANI (1) Δέκανοι, erano in Egitto numi secondarj che avevano sotto la loro presidenza ognuno una terza parte del segno zodiacale. Laonde se ne contano trentasei. Negli zodiaci che restano si vedono prima, nel segno più alto, i dodici grandi numi zodiacali i quali altro non sono che i dodici segni. Sopra di essi, portati entro a barche, si mostrano i trentasei Decani, i quali sono collocati in gruppi di tre sotto ciascun dio superiore. Ogni Decano aveva sotto di sè due ministri ancora meno potenti, e questi ultimi, a quanto sembra, comandavano ad altri cinque. Cadauna terza parte di segno occupa sulla circonferenza dell'eclittica dieci gradi, ed ha bisogno di circa dieci giorni per essere varcata dal sole. Da ciò il nome di Decano (*deca*, dieci). Venne pur cavato dal titolo del minore ufficiale romano che comandava una decima parte della centuria; essendo che il suo drappello era composto di dieci uomini, egli nomavasi decano (era una specie di caporale). — I Decani erano in fama di potentissimi, sia pel bene, sia pel male. Erano soprattutto genj tutelari dell'oroscopo. I nomi d'Oroscopo

e d'Oronomo li dinotavano sovente. Il genio tutelare dell'uomo nascente era il Decano Oroscopo o che sedeva nella decima parte di segno che montava sull'orizzonte nel momento della nascita. La teoria dei Decani entrava nell'osservazione degli anni climaterici, e regolava il corso degli anni dell'uomo dalla sua natività fino alla sua morte. I trentasei ptochi (nômi) dell'Egitto, le trentasei parti che l'anatomia antica riconosceva nel corpo umano, non sono senza relazione coi trentasei Decani. Il sole, nei diversi periodi del suo corso attuale, era stimato unito al Decano di cui traversava la terza parte di segno. — Salmasio (*de anno clim.*) e Firmico presentano ognuno una lista di nomi dei Decani. I più di tali nomi differiscono. Devesi raffrontare con essi una lista di trentasette re che Eratostene ci ha conservata. Tali re, che sono evidentemente mitologici, non possono essere altri che i Decani. Amutanteo, che viene qualificato il trentesimosettimo, non è se non se un epiteto di Fruron (Phruron) il trentesimosesto. Si tentò più volte di mettere in concordanza la lista dei dinasti con quella dei Decani. Gorres e Dupuis si sono soprattutto segnalati in tale impresa. Forse il sistema di Dupuis sarebbe il migliore se del Contare ch'egli qualifica primo dinasta (Menete) si facesse Atotete. Finalmente per una quarta ipotesi si può fare di Menete Sothis, d'Atotete (Atothes) Soth, e così di seguito. Il quadro qui annesso presenterà il resultato di tali coincidenze. Del rimanente, noi non presentiamo tutto ciò se non se come un imperfettissimo saggio. Certo che se si volesse conseguire resultati alquanto serj, bisognerebbe capovolgere l'ordine delle liste. — *NB.* Abbiamo riformato i più dei nomi d'Eratostene in modo da approssimargli a ciò che probabilmente furono in egiziano.

QUADRO DELLE CONCORDANZE

DEI DINASTI DEL LATERCOLO D'ERATOSTENE COI DECANI,

secondo Dùpuis, Gorres, Dupuis modificato ed una quarta ipotesi.

DINASTI, secondo il latercolo d'Eratostene.	DECANI secondo			
	Dupuis	Gorres	Dupuis modificato.	4.ta ipotesi
1 Meoete.	Contare (Asiccau).	Sucho.		Sothi.
2 Atotete.	Contacre (Senacher).	Ptechut.	Contare.	Sith
3 Atatete.	Sekot (Ascotacer).	Contare.	Contacre.	Comi.
4 Diabiete.	Con (Asicot-Sicot).	Stochnene.	Seket.	Carcomi.
5 Seofo.	Ero (Viroastu, Remaor).	Sesme.	Coo.	Hepe.
6 Tegar Memchiri.	Rembomare (Artaxeamaoor).	Sieme.	Ero.	Fope o Phope.
7 Streo.	Theosolk (Thesogor).	Renu.	Rembomare.	Tomi.
8 Gosormiete.	Uere (Verasua).	Sesme.	Theosolk.	Uestucati.
9 Abarete.	Foot o Phoor (Tepisatosoo).	Comme.	Uere.	Afoso o Aphuso.
10 Aoofe.	Sothi.	Smat.	Phoor.	Sucho.
11 Sirio.	Seth.	Sru.	Sothi.	Ptechot.
12 Coobi o Choubi.	Comi (Choom, Chonmeu).	Isro.	Sith.	Cootare.
13 Raonsi.	Coreumi (Chachnumen).	Ptiau.	Cumi.	Stochneoe.
14 Biuri.	Hepe.	Asou.	Carcumi.	Sesme.
15 Saofi.	Fope o Phupe.	Ptebio.	Hepe	Sieme.
16 Seosaofi.	Tomi (Thumis).	Abiu.	Phupe.	Renu.
17 Moskheri.	Uestucati (Topitos).	Contare o Chontare.	Tomi.	Sesme.
18 Musthi.	Aphoso (Aphut).	Ptibio.	Uestucati.	Cumme o Chomme.
19 Pamm Arkhonde.	Socho (Seruchut).	Cootare.	Aphoso.	Smat.
20 Apappe.	Ptechot (Aterchinis).	Cootacre.	Sucho.	Sro.
21 Akhoskhare.	Contare (Arpiono).	Sekot.	Ptechot.	Isro.
22 Nitocri.	Stochneoe (Sentacai).	Coo o Choos.	Contare.	Ptiao.
23 Mirteo.	Sesmo (Tepiscoth).	Ero.	Stochnene.	Asou.
24 Thiosimare.	Sieme (Seociner).	Rembomare.	Sesmo.	Ptebiu.
25 Thenell.	Reno (Eregbuu, Erebio).	Theosolk.	Sieme.	Abio.
26 Senfokrat.	Sesme (Segeo).	Uere.	Reno.	Cootare
27 Cutertaure.	Commo o Chomme (Choneo).	Phoor.	Sesme.	Ptibio.
28 Meuri.	Smat (Hemeso, Cnat).	Sothi.	Comme.	Contare.
29 Coma Efta.	Sro (Epaeos).	Sith.	Smat.	Cootacre.
30 Aokhani.	Isro (Homoth).	Comi.	Sro.	Sekot
31 Pentathor.	Ptiau (Oroasar).	Corcumi.	Isro.	Coo.
32 Stamen.	Asen (Astiru).	Hepe.	Ptiau.	Ero.
33 Sistochichermeta.	Ptobiu (Tepisatras).	Phope.	Aseo.	Rembomare.
34 Mari.	Abiu (Archatapias).	Tomi.	Ptabiu.	Theosolk.
35 Sifoa o Siphoos.	Contare (Thupibuo).	Uestucati.	Abio.	Uere.
36 Fruron.	Ptibio (Atembui).	Aphoso.	Contare.	Phoor.
37 Amutanteo.			Ptibiu.	

DECATEFORO, Δεκατηφόρος: Apollo a Megara. Aveva colà una statua fatta con la decima (δεκάτη) parte delle spoglie nemiche.

DECEARTO, Deceartus, figlio di Licaone (*Vedi* tale nome).

DECELO, Δέκελος, rivelò a Castore e Polluce che Elena rapita da Teseo era in Afidna. Ma si confronti l'art. Academo. Del rimanente, l'Attica aveva un dema chiamato Decelia.

DECIMA, Decima, Santria, Carmenta o Parca romana di cui era officio di far giungere il feto al suo decimo mese, vale a dire fino al momento della nascita (gli antichi tenevano che il parto fosse di dieci mesi, sia perchè primitivamente si contasse per mesi lunari, sia perchè si voleva dire ch'esso arrivasse fino al primo giorno del decimo mese, sia infine soltanto perchè si prendeva abbaglio). Noël ha fatto di Decima due articoli.

DEC... *Vedi* Dek...

DEDALE, Δαιδάλη, nutrice di Minerva, le insegnò lavori donneschi (è un'incarnazione d'Atana-Ergana in madre-nutrice-istitutrice).

DEDALIONE, Dædalion, Δαιδαλίων, padre di Chione, fu sì dolente della morte di sua figlia che si precipitò dall'alto del Parnaso. Apollo lo tramutò in isparviero prima che toccasse il suolo. — La Chione di cui si tratta fu madre d'Autolico e di Filammone; di Dedalione fu padre Lucifero e quindi era fratello di Ceice, re di Trachine. Fallacemente alcuni mitologi ammettono un secondo Dedalione, padre d'Autolico.

DEDALO, Dædalus, Δαίδαλος, figlio d'Eupalamo che altri chiamano Eufemio, od Eumolpo, o Palamone, e nipote di Mezione che talvolta fassi padre suo, discendeva quindi dal re d'Atene, Eretteo. Si segnalò nella sua patria per una quantità d'invenzioni industri (livella, scure, trapano, ecc., le vele sostituite ai remi), e diede incremento all'arte statuaria. Fu desso quegli che distaccò le braccia, le gambe dal corpo della statua, e che segnò gli occhi. Tali saggi però debbono essere stati certamente ancora assai rozzi. Fallacemente per altro si sono veduti in tali statue: « ch'egli animò, » dicono gli antichi, « che sua mercè videro e camminarono » automi mossi per mezzo d'argento vivo di cui empievansi dentro. Dedalo, nel colmo della gloria concepì gelosia di suo nipote Acalo o Talo il quale dapprima suo discepolo e presto suo rivale, inventato aveva il compasso e la sega. Egli lo precipitò da una rupe nel mare. Minacciato del supplizio o almeno condannato all'esilio in espiazione di tale delitto, riparò in Creta dove regnava Minosse. Ivi secondò la passione di Pasife pel toro di cui era invaghita, e fabbricò per lei una vacca mobile nella quale ella si chiudeva a piacere, e conformata in guisa da illudere il superbo animale. Posteriormente, allorchè da tale infame connubio nacque il celebre Minotauro, Dedalo costruì il labirinto di Creta, inestricabile asilo in cui fu chiuso il mostro, eterno obbrobrio della casa di Minosse. Secondo altri, la costruzione di tale monumento fu anteriore alla nascita del Minotauro. Minosse, sdeguato che Dedalo avesse avuto parte ne' traviamenti della regina, volle porlo a morte. Dedalo prevenne il suo supplizio fuggendo dall'isola di Creta a volo per l'aria col mezzo di ali. Icaro suo figlio l'accompagnava nel periglioso cammino; ed agevole assai stato gli sarebbe di giungere incolume al termine del viaggio, ma ebbe l'imprudenza d'alzarsi troppo sublime. L'ardente calore del sole liquefece la cera con cui le penne erano congiunte insieme, ed il gio-

vanetto precipitò nel mare. Suo padre arrivò, secondo gli uni, in Italia sulla apiaggia di Cuma, dove eresse un tempio al dio profeta Apollo; secondo gli altri, in Sicilia, presso il re Cocalo, ovvero anche a Menfi in Egitto. La seconda tradizione è la più invalsa. Il re Cocalo concesse l'ospitalità all'artista; ma poco dopo, temendo la potenza di Minosse il quale esigeva che Dedalo gli fosse dato nelle mani, e non sapendo come conciliare il giuramento che aveva fatto di non consegnarlo con la cura della sua sicurezza, lo fece soffocare in una stufa. Que' che lo fanno andare a Menfi asseriscono che vi lasciò parecchi monumenti dell'arte sua. — Evidentemente il nome di Dedalo altro non è che una personificazione mitologica. L'arte nella sua significazione più indeterminata, vale a dire le arti belle, e le arti d'industria, tal'è l'idea espressa nel mito e nelle avventure del valente Ateniese. La formazione della leggenda appartiene ad un tempo in cui non ancora l'artiere era stato separato dall'artista. La sega, il compasso, il traguardo, il trapano, le vele in cambio di remi (però che non separiamo qui la gloria dello zio da quella del nipote), sono invenzioni dovute all'ingegno dell'industria. Ma l'alta perspicacia che indicano negl' inventori ci guida vicino affatto ai concepimenti estetici. Dedalo è come posto sul confine dei due mondi, le arti e l'arte (belle arti). Egli coltiva questa « e quelle. » Accumula i due uffizj. — Ciò posto, è chiaro che non si tratta più d'esaminare i seguenti vani quesiti: 1.^{mo} Dedalo è ateniese o di Creta (l'Attica, Creta hanno ognuna conosciuto le arti, e quindi ognuna attribuito a sè l'onore d'aver dato i natali al personaggio in cui si esprimono e si epilogano le arti)? 2.^{do} Non vi fu altri che un Dedalo o ve ne furono tre (un ateniese, un sicionio, un bitinio)? 3.^{zo} La statua di Giove Stratio (*militaris*) è ella del Dedalo di Bitinia? — *NB.* Dedalo divenne appo gli antichi sinonimo di valente, destro; *dædala*, come aggettivo, significa in Lucrezio, conformata con molt'arte.

. . . . tibi suaves daedala tellus
Submittit flores . . . .

Dedalo viene da δαῆναι, essere istrutto, valente (part. δαείς). Eupalamo (suo padre) significa dall'abil braccio (εὖ, παλαμή). I Platei tornati nella loro città natia nel 311 av. G.-C., dopo un esilio di sessant'anni, istituirono un'annua festa detta Dedalie, la quale celebravasi ogni sessantesim'anno con molto più magnificenza. Alalcomene aveva anch'essa le sue Dedali durante le quali il popolo osservava con attenzione il volo degli uccelli. Tutti gli alberi sui quali posavano erano recisi e tagliati in statue che si chiamavano Dedali (*Dædala*). Davasi pure il nome di Dedalie ad una festa tebana in onore della riconciliazione tra Giove e Giunone fattasi per opera di Citerone. Tre bassirilievi antichi, riprodotti nei *Monumenti ant. ined.* di Winckelmann, n.^{ri} 93, 94, 95, rappresentano, l'uno (94) Dedalo in atto di prepararsi a fabbricare la giovenca di legno che gli ha domandata Pasife; l'altro la giovenca compiuta; finalmente il terzo Icaro e Dedalo intesi a fare il doppio pajo d'ali che debbono trarli dal labirinto. Numerosi accessorj abbelliscono e rendono svariate tali tre scene. Vien ha fatto un Dedalo che attacca le ali ad Icaro; Giulio Romano un Dedalo che mostra al giovinetto la strada cui dee tenere nell'aria.

DEDITCHIA (*mit. ind.*), figlio primogenito del Pradjapati Adarva e di Santi.

DEFENSOR (*difensore*), Erco-

le a Roma. I soldati ed i gladiatori emeriti andavano ad appendere le loro armi al suo altare.

DEICOONTE, Δηϊκόων, 1.mo un figlio d'Ercole e di Megara (*Vedi* quest'ultimo nome); 2.do Trojano, figlio di Pergaso ed amico d'Enea, fu ucciso da Agamennone.

DEIDAMIA, Δηϊδάμεια, figlia di Licomede, re dell'isola di Sciro, fu amata da Achille il quale, nascosto tra le sue donzelle travestito da donna, riuscì facilmente a sedurla. Deidamia era gravida quando Achille partì alla volta di Troja. Ella ebbe un figlio conosciuto sotto il nome di Pirro o Neottolemo. Alcuni le danno un secondo figlio chiamandolo Onito. L'avventura di Deidamia e d'Achille aveva somministrato a Bione un idillio intitolato *Epitalamio*. Ne rimane un solo frammento che si trova nelle edizioni dei Buccolici greci di Walckenaer, Scheffer, ecc., sotto il n.ro 15.— Una Deidamia figlia di Bellerofonte e moglie d'Evandro, figlio di Sarpedonte I.mo, lo rese padre di Sarpedonte II.do — Una terza Deidamia è più comunemente nominata Ippodamia.

DEIFOBE, Δηϊφόβη, sibilla di Cuma, era figlia d'un Glauco, totalmente ignoto. Profetessa e quindi ministra d'Apollo, era in oltre sacerdotessa d'Ecate. Ugualmente che Cassandra e tante altre, andò debitrice della sua scienza divinatoria all'amore del nume che anzi le offerse di concederle quanto bramasse, con patto che si piegasse alla fine a' suoi voti. Deifobe, raccogliendo un pugno di sabbia, chiese di vivere tanti anni quanti grani chiudeva in mano. Il suo desiderio fu tosto compiuto; ma allora ella si burlò del troppo credulo nume. Questi si burlò di lei alla sua volta. Deifobe aveva dimenticato di domandare la freschezza, la gioventù con la longevità. La sua vita esser doveva di mille anni; ma un' orribile ed ognor crescente magrezza le rendeva sempre più odiosa l'esistenza, ed ella finì col non essere più altro che una voce, un suono, un debol eco. Tale voce, aggiunge la leggenda, non si spegnerà mai e dee sempre di tratto in tratto pronunciare oracoli. È dessa una specie di Locuzio od Ajo fatto femina. — Deifobe fu consultata da Enea quando approdò in Italia, e guidò l'eroe nella sua discesa all'inferno. Aveva allora settecento anni, e le restavano tre secoli da vivere.

DEIFOBO, Δηΐφοβος, uno dei figli di Priamo e d'Ecuba; uccise i Greci Ascalafo, Ipsenore, Autonoo; tenne Achille abbracciato tanto quanto bastò perchè Paride potesse mirarlo e ferirlo nel calcagno; poi dopo la morte di tale marito d'Elena, impedì ch'ella fosse consegnata ai Greci. In guiderdone ella gli accordò la sua mano; ma presa Troja, volendo rendersi ben accetta al suo primo marito, introdusse i Greci nella stanza di Deifobo che fu orribilmente mozzo delle membra prima di essere ucciso. Enea nell'inferno vide l'ombra di Deifobo il quale era rimasto insepolto, e gli eresse un cenotafio come fu fuori del tenebroso regno. — Un secondo Deifobo, re d'Arcadia o d'Amicla e figlio d'Ippolito, purificò Ercole dell'uccisione d'Ifito.

DEIFONTE, Eraclide, sposo d'Irneto, figlia di Temene, regnò nell'Argolide dopo ch'esso principe fu assassinato dai suoi figliuoli. — Un secondo Deifonte si chiama pure Deiofonte. *Vedi* tale nome.

DEILEONTE. *Vedi* Deimaco.

DEILOCO, Deilochus, Δηΐλοχος, figlio d'Ercole e di Megara (confr. Deicoonte, e *Vedi* Megara).

DEIMACO, Deimachus, Δηΐμαχος, padre di Deileonte, d'Autolico e di

Flogio, i quali accompagnarono Ercole nella sua spedizione contra le Amazzoni ed ebbero con tali guerriere uno scontro presso Sinope (secondo Burmanno, Deileonte non è altri che l'Argonauta Demoleonte). Tale Deimaco fu senza dubbio anch'esso amico d'Ercole e lo seguì in Asia dove ispirò amore a Glaucia (o Acidusa?), figlia di Scamandro (il dio-fiume). Glaucia gravida e temendo lo sdegno della sua famiglia, andò a confidar e la sua disgrazia ad Ercole il quale la fece passare in Beozia presso il padre di Deimaco (Eleonio, dice la leggenda). Deimaco come fu tornato riconobbe suo figlio a cui la fuggitiva aveva dato il nome di Scamandro, impose lo stesso nome all' Inaco, chiamò Glaucia una piccola riviera, Acidusa una sorgento (che noi non conosciamo), e finalmente ebbe ancora da sua moglie tre figlie che furono lunga pezza onorate col titolo delle tre vergini. Tali ninfe Glancia di sono evidentemente il riscontro, una corrispondenza delle tre ninfe Agraulie (*Vedi* Cecrope), delle tre ninfe Ciniradi, ecc., ecc. Soltanto si delineano meno chiaramente. Sono inoltre ninfe delle acque, mentre le ninfe Ciniradi presiedono al fuoco solare, e le Agraulie alle operazioni d'agricoltura.—Uno dei dodici figli di Neleo e di Clori ucciso da Ercole a Pilo si chiamava anch'egli Deimaco. Alcuni attribuiscono la sua morte a Nettuno.

DEIMO. *Vedi* Dimo.

DEINOME, Δηϊνόμη, captiva trojana dipinta nel tempio di Delfo.

DEIPNO. *Vedi* Dipno.

DEIPILO, Deipylus, Δηΐπυλος, 1.^mo^ figlio di Stenelo, accompagnò Diomede all'assedio di Troja; 2.^do^ uno dei figli di Giasone e d' Issipile a Lenno.

DEIPIRO, Deipyrus, Δηΐπυρος, Greco ucciso da Eleno dinanzi a Troja e sul corpo del quale s'appiccò una pugna tra il suo vincitore e Menelao.

DEIPILE, Deipyle, Δηϊπύλη, figlia di Adrasto e d' Anfitea, moglie di Tideo e madre di Diomede.

DEIRDRE, figlia di Feidhlim ch'era figliuolo di Dill o Doill confidente di Konnor, venne in luce durante il soggiorno che quel re d'Uladh (l'Ulster) fece un mese continuo in casa di suo padre. Il druido consultato sulla sua nascita, durante il banchetto a cui Konnor assisteva, profetò che la fanciulla cagionato avrebbe grandi turbolenze nel Conaught. Tutti i nobili, tutti i Fini (guerrieri) esclamarono che bisognava immediatamente metterla a morte. Solo, Konnor si oppone al disegno de'barbari commensali. Adotta la fanciulla, si assume di educarla, la confina in una torre solitaria, e risolve di sposarla tosto che sia giunta all'età nubile. Deirdre (tale fu il nome dato alla sfortunata per allusione alla druidica predizione fatta nel suo nascere) fu commessa alle cure di Leabharcham, una delle favorite di Konnor, e la quale aveva sola privilegio d'entrare nella torre. Deirdre crescendo divenne la più bella e la più amabile delle fanciulle del paese. Un giorno che la neve era caduta in copia, ella vide dalla sua finestra un uomo sgozzare una giovenca che doveva servirle di cibo. Di repente un sangue vermiglio tinse di roseo colore la bianchezza della neve; un corvo sopravvenne sul luogo dove scorreva il sangue e lo bevve. Deirdre fu sorpresa dell'ammirabile miscuglio di quelle tre tinte, bianca, nera e rossa, e fu ispirata a mandar fuori della virginea bocca un'esclamazione amorosa: » Oh! quando avverrà ch'io riposi nelle braccia » d'un guerriero che abbia la pelle » bianca come quella neve, i capelli » neri come l'ala di quel corvo, le

» guance rilucenti d'un incarnato sì » puro, sì acceso come il sangue della » giovenca! » Leabharcham sorpresa le disse che Naois, uno dei figli d'Uisneach, univa tali prerogative tutte e si mise a tessere un magnifico elogio del giovane eroe. Presa a tale semplice racconto del più violento amore, Deirdre supplicò la favorita di Konnor di farle venire innanzi Naois. La compiacente Leabharcham non era donna da rifiutarsi ad un'inchiesta sì conforme alle sue abitudini: Naois giunto nella torre partecipò delle fiamme di Deirdre e d'accordo co' suoi fratelli, Ainle e Ardan, sorprese alla guida di centocinquanta guerrieri i custodi della bella prigioniera, spezzò le sue ritorte e se la condusse nella Scozia. Gli Scoti accolsero favorevolmente i figli d'Uisneach. Ma in breve il re loro, ardendo per Deirdre d'un illegittimo amore, risolse di rapirla al suo consorte. Tutta la tribù (il clan) d'Uisneach combattè per l'Elena irlandese col più caldo zelo. Alla fine stretti da uno stormo di nemici, i difensori della bella Deirdre furono costretti a fuggire colla loro sovrana, e ripararono in una delle isole prossime ai lidi della Scozia. Di là, Naois mandò per soccorsi ai Fini o guerrieri dell'Ulster. Questi ottennero da Konnor che Naois e Deirdre coi loro partigiani potessero ritornare nella loro patria. Non solamente Konnor acconsentì a quanto gli era domandato; diede anzi due suoi parenti (Feargo e Kormak-Konloingios) in ostaggio ai figli d'Uisneach. Ma in pari tempo commise al perfido Eogan di Fearmóighe di uccidere l'eroe e di far prigioniera la bella Deirdre. I suoi ordini furono troppo bene eseguiti. Deirdre vedova non cessava di piangere la morte del suo consorte: i suoi occhi non si alzavano mai; il sorriso non ispuntava mai sulle sue labbra. Ripulsava con orrore tutte le consolazioni che le si offrivano. Invano lo stesso Konnor tentò di sottentrare a Naois nel di lei cuore. Irritato di veder delusi i suoi voti, la consegnò al crudele Eogan con ordine d'ammazzarla. Quando lo spietato ministro de' capricci di Konnor trasse la vittima sul suo carro, il tiranno accorse a cavallo per godere della triste e facile vittoria. Deirdre desolata lanciava sui due assassini sguardi sublimi di calma e disprezzo. « Oh! » lasciò sopra pensiero sfuggirsi di bocca Konnor, « tali sono gli sguardi cui lancia » l'inerme e mite agnello posto fram» mezzo a due arieti spiranti audacia. » Deirdre a tali parole si precipitò dal carro e si fransè il cranio nel suolo. — Deirdre è riguardata come emblema, non dell'Irlanda, ma della regione abitata dalla tribù d'Uisneach. Tra i Firbolg del Conaught, dov'è situato il santuario d'Uisneach ed i Fini dell'Ulster comandati da Konnor, sussiste una profonda divisione: tal è il senso del mito che indica guerre ed assassinj. Si comprende agevolmente ciò che significhino e la migrazione della tribù nella Scozia e l'amore del re degli Scoti per Deirdre. Deesi osservare in oltre il ratto della bella eroina, soggetto frequente delle antiche epopee, ed i tre colori, particolarità che ad ogni momento ricorre pur essa nelle leggende germaniche. Confront. Grimm, *Altdeutsche Wald.*

DEJANIRA, Dejanira, Δηϊάνειρα o Δηάνειρα, moglie d'Ercole, era figlia d'Eneo, re di Calidonia. Promessa dapprima al dio-fiume Acheloo, non fu unita ad Ercole se non dopo un combattimento tra l'eroe ed il fiume (*Vedi* Acheloo). Ercole poscia la condusse verso Tirinto. Il fiume Eveno straboccato gli sbarrò il passo. Il cen-

tauro Nesso che si trovava colà, si esibisce di tragittare Dejanira. Ercole vi acconsente, indi si getta nell'acqua anch'esso e la tragitta a nuoto. Ha già tocca l'altra sponda quando mosso dalle grida di Dejanira la vede alle prese col perfido Centauro che le vuole usar violenza. Egli lo ferisce mortalmente con una delle sue freccie intrise, com'è noto, nel sangue dell'idra di Lerna. Nesso moriente medita ancora vendetta. Dona a colei che ha tentato d'oltraggiare la sua tunica pregna d'un sangue velenoso come il dardo che l'ha trafitto, giurandole ch'è un potente filtro: « Se mai volete che » Ercole infedele a voi ritorni, fate che » vesta questo magico tessuto. » Dejanira accettò il talismano, e più di vent'anni dopo, quando Ercole vincitore ritornò d'Ecalio a Trachine con Jole cui amava, ella gl'inviò la tunica avvelenata. Ercole se l'ebbe appena messa indosso che fu in preda ad orribili dolori e risolse, vedendo incurabile il male, di morire nelle fiamme. Dejanira, al primo sentore del funesto fatto si aveva già data la morte. Dal suo sangue spuntò la pianta detta volgarmente ninfea o eracleone. Aveva reso Ercole padre d'Illo che dopo di lui fu capo della famiglia degli Eraclidi. Le inquietudini, la gelosia e la morte di Dejanira formano in grande parte la sostanza del dramma di Sofocle intitolato *le Trachinie*. Guido e Giulio Romano hanno dipinto ciascuno una Dejanira rapita da Nesso. Quella del secondo ha un merito assai maggiore.

DEJOCO, Dejochus, Δηίοχος, Greco ucciso a Troja da Paride di cui la freccia gli traversò la spalla (*Il.*, XV, 341).

1. DEJONE, Δηίων, uno dei figli d'Ercole e di Megara (*V.* Deicoonte). Per gli altri Dejoni, vedasi Deoalione o Dejoneo.

2. DEJONE, Δηιόνη, amante d'Apollo e madre di Mileto (*V.* Mileto).

1. DEJONEO, Δηιονεύς, o Dejone, Δηίων, figlio d'Eolo, sposò Diomedea sua cugina (figlia di Suto), e n'ebbe parecchi figli, tra gli altri Cefalo. Regnava nella Focide. Varie sono state le opinioni sul suo nome. Vedi Verheyk sopra Ant. Liberale, VII; ed Einsio sul VI, 681; VII, 672 delle *Metam.* d'Ovidio.

2. DEJONEO, trovandosi presso Issione, si lasciò spingere dal perfido principe in una fossa piena di carboni ardenti e vi perì fra orribili tormenti. Gli uni lo fanno padre di Dia, moglie d'Issione; gli altri veggono in lui un figlio di Dia e quindi un figliastro d'Issione (Scol. di Pindaro, *sulla Pit*, II, 39; Didimo *sull'Iliade*, XI, 268). Alcuni altri per ultimo negano la sua parentela con Issione e lo dicono figlio del re d'Ecalia Eurito ed amico di Teseo che gli diede in matrimonio Periguna, figlia di Sinni. È altresì chiamato Ejoneo.

DEJOPEA, Δηιόπεια, 1.^{mo} la più bella delle quattordici ninfe seguaci di Giunone che l'offerse ad Eolo a patto che suscitasse una burrasca contro la flotta d'Enea; 2.^{do} una delle compagne dell'Oceanide Cirene.

DEJOPETE, Δηιοπίτης, uno dei figli naturali di Priamo, fu ucciso da Ulisse (*Il.*, XI, 420).

DEKCHEN o Dekcha, della stirpe dei figli del Sole, figlio di Tehandrachina, nipote di Vaivazuta, fu padre di Vizuvangaza. — Dakcha il Pradjapati si scrive pure Dekcha.

DELA (*mit. irland.*), duce d'una colonia greca che occupò l'Irlanda.

DELEFAT, Venere dei Sirj e de' Caldei. *NB.* Non sarebbe desso un nome corrotto d'Alilath o Al-Uzza?

DELERENGUI-BUZANTU è, nella religione lamaica, il più elevato

di quegli spiriti benefici che sono due volte più grandi e vivono due volte più lungo tempo di quelli che si trovano vicinissimi a noi (Pallas, *Samml. historisch. Nachr. üb. die Mongol. Volkerschaft.*, II, p. 50).

DELFINE, Δελφύνη, mostro a cui Tifone affidò Giove ferito del pari che i nervi che gli aveva tagliati, abitava l'antro coricio, dove custodiva il suo prigioniero. Egipane e Mercurio delusero la sua vigilanza, e resero al signore degli dei la libertà ed i nervi che aveva perduti. Delfine era mezzo donna e mezzo serpente. Confr. Tifone.— Viene pur dato il nome di Delfine al serpente Pitone.

DELFINIA, Delphinia, Diana.

DELFINIO, Delphinius, Apollo. Tale nome ha più analogia con Delfo che con Delfino. Tuttavia si è talvolta attribuita l'origine di tale soprannome alle pretese avventure di Castalio di Creta il quale, capo di varie colonie, fu più volte portato sui mari da Apollo trasformato in delfino. Si può pensare qui al Matsiavataram di Visnu, quantunque il delfino prima sia un essere speciale, poi sia fuori della classe dei pesci. Gli Egineti celebravano in onore di Apollo una festa detta Delfinie, la quale cadeva verso il mese di giugno; e tale mese, che presso loro era consecrato da tale festa, chiamavasi Delfinio.

DELFO, Δέλφος Delfo ridotta persona, in mitologia era qualificato figlio d'Apollo. La madre era incerta, Acacallide, Celeno, Tia, si disputano tale titolo. Non è d'uopo aggiungere che secondo la leggenda l'eroe fabbricò Delfo, e le diede il suo nome.

DELIA, Δηλία, Diana.

DELIADE, Δηλιάδης, fratello di Bellerofonte che l'uccise. Davasi pure il nome di Deliadi alle sacerdotesse d'Apollo a Delo.

DELIO o DALIO, Δήλιος, Δάλιος, in latino Delius, Apollo. *V.* tale voce; e confr. Ilith e Latona.

DELLINGR o DELLINGUR, significa il Crepuscolo e nella mitologia scandinava è terzo marito di Noth (la Notte) e padre di Dagur o Dagr (il Giorno).

DELODAZA o Delodacen (*mit. ind.*) figlio di Murkala, fratello di Agali, e probabilmente padre di Durpata, era un raja dei Tchandraputri o Tchandravansi.

DELVENZIO o DELVENTINO, Delventius o Delventinus, dio dei Crustumerj, era invocato in tempo di guerra, come quegli che poteva preservare le città, le case da ogni guasto (Rad. *de; lues?*).

DEMARCO, Demarchus, Δήμαρχος, abitante di Parrasia, mangiò d'una vittima umana offerta a Giove Liceo, fu trasformato in lupo, rivestì la sua forma naturale in capo a dieci anni, e riportò una vittoria nei giuochi olimpici. Confr. Licaone. Parlando in via cronologica, non havvi assurdo maggiore di tale storia tutta.

DEMARO, Demarus, Δήμαρος, secondo i Fenici figlio naturale del loro dio del cielo. I Greci ne hanno fatto un Giove figlio illegittimo d'Urano (*Mém. de l'Acad. des Inscript.* t. XVI). È forse lo stesso che il seguente.

DEMAROONTE, Δημαρόων, dio fenicio secondo i Greci, nacque da un'amante di Urano e da Dagone, figlio d'Urano stesso e di Gea. È quasi impossibile di sceverar nulla da tali genealogie diverse sì bizzarramente alterate dalla sostituzione dei nomi greci ai nomi nazionali. Tuttavia non è dubbio che la supposta amante di Urano, poi moglie di Dagone, non sia una specie di riverbero delle grandi dee orientali o egiziane Maja e Neith. Ma-

ja, la moglie di Brahm, emana da Sarazuati, e diventa allora la moglie di Brama. Neith, figlia-sorella-consorte di Knef, comparisce ogni momento come sposa di Fta, e l'Athor, moglie vera di quest'ultimo dio, non è altra in sostanza che la sua emanazione. Confrontisi Demaro.

DEMAVATI. *Vedi* Devagi.

DEMENETO, Demaenetus, Δημαίνετος, parola per parola *lodato dal popolo*: Esculapio, sia a motivo dei benefizj della medicina, sia a motivo d'un tempio che gli era stato eretto presso l'Alfeo, quaranta stadj lontano dal monte Sauro, da un certo Demeneto.

DEMIFONTE, Δημίφων. *Vedi* Matusa.

DE MI NO MIKOTTO, o dandogli più compiutamente i suoi titoli, Fiko fu fu de mi no mikotto, è nella storia mitica dei Giapponesi il quarto re della seconda stirpe dei primi re del Giappone. Tale razza, qualificata la razza dei lunghi anni, fu quella degli uomini-dei. De Mi No Mikotto succedeva a Ni Ni Ki No Mikotto. Regnò seicento trentasette mille otto cento novantadue anni, e lasciò il trono al re Ava Se Tsu No Mikotto.

DEMIURGO, Δημιουργος, nome comune a tutti gli dei riputati creatori, Knef, Zeo, ecc.

DEMNOSIA, Δημνοσία, figlia di Priamo.

DEMO, Δημώ, Sibilla di Cuma. *V.* Demofile e confr. Deifobe.

DEMOCOONTE, Δημοκόων, figlio illegittimo di Priamo, governava le razze di cavalli di suo padre in Alidone: Ulisse lo uccise dinanzi a Troja. — Un altro Democoonte era figlio d'Ercole di Megara. *Vedi* tale nome.

DEMODICE, Δημοδίκη, moglie di Creteo, re di Jolco, amò Frisso, e trovandolo indifferente l'accusò di aver voluto usarle violenza. *V.* Frisso.

DEMODITA, Δημοδίτας? Danaide, sposò ed uccise Ctesippo.

DEMODOCO, Δημόδοχος, bardo ossia cantore della corte di Alcinoo, cantò al cospetto d'Ulisse l'amore di Marte e di Venere, e diverse avventure della guerra di Troja. L'eroe d'Itaca versò lagrime a tale racconto. Hermann ha gravemente domandato quale soggetto avesse potuto intenerire l'accorto viaggiatore a tal punto, e si è dichiarato per la disputa delle armi tra Ajace ed Ulisse. Demodoco era cieco secondo Omero, che forse alludeva così alla propria cecità. Del rimanente tale sventura andava frequentemente congiunta nell'idee degli antichi, all'estrema saggezza ed al poetico talento: Tamiri, Tiresia ne sono esempj. Plutarco e Suida dicono che esistevano poemi di Demodoco sui soggetti stessi che il poeta degli antichi tempi della Grecia aveva celebrati dinanzi ad Ulisse. Secondo Tolomeo Efestione, il re d'Itaca, avendo imparato a memoria alcuni canti di Demodoco, guadagnò un premio nella Tirrenia ripetendoli. È noto che nei *Martiri* di Châteaubriand, il padre dell'eroina (Cimodocea) si chiama Demodoco. Nulla havvi che più delizioso sia del contrasto del carattere ingenuo e prisco cui l'autore attribuisce a tale personaggio, e dei costumi raffinati, corrotti, eterogenei del mondo romano che freme intorno a lui. — Un altro Demodoco, compagno d'Enea, fu ucciso da Alesio in Italia.

DEMOFILE, Δημοφίλη, la settima delle dieci Sibille, e, secondo le leggende ordinarie, sibilla di Cuma, disputa tale titolo a Deifobe. È pur chiamata Erofile e Demo. Fu dessa quella che presentò al re Tarquinio il Superbo nove libri di cui chiese

trecento monete d'oro, e che due incendj successivi ridussero a tre. Comperati alla fine dal principe, i tre volumi furono deposti nel tempio che serviva per archivio sotto la custodia dei duumviri, e divennero famosi sotto il nome di libri sibillini. — Vedevasi in un tempio d'Apollo (a Cuma senza dubbio) la tomba di Demo.

DEMOFONTE, Δημοφῶν, o DEIFONTE, Δηϊφῶν, figlio di Trittolemo e di Metanira (altri dicono del re d'Eleusi Ippotoonte), era prediletto da Cerere che lo passava nelle fiamme per levargli quanto aveva di mortale. Metanira inquieta osò disturbare l'operazione misteriosa, e Cerere sdegnata partì lasciando ardere Deifonte.

DEMOFOONTE, e per abbreviat. DEMOFONTE, Δημοφόων Δημόφων, figlio di Fedra e di Teseo, seguì Elefenore a Troja come semplice privato, ricondusse Etra sua avola in Atene, sedusse, passando a Daulide, Fillide, figlia di Licurgo, re di quella città; cacciò dal trono Menesteo, che se ne era impadronito in assenza sua, e soccorse gli Eraclidi contro il loro mortale nemico Euristeo. L'avventura di Demofoonte e di Fillide è stata famosa presso gli antichi, senza dubbio per effetto di qualche tragedia composta su tale soggetto. Ovidio vi ha scritto sopra un'eroide. — Un altro DEMOFOONTE seguì Enea, e fu ucciso da Camilla in Italia.

DEMOGORGONE, DEMOGORGON, genio o dio della Terra adorato in Arcadia, altro non è che un essere cosmogonico straniero alla Grecia primordiale. Secondo Teodozione abitava le viscere della terra. Sotto tale aspetto esso è un Kapila, un Fta, un dio-fuoco, ma fuoco centrale che si confonde con la terra. Non aveva altri compagni che il Caos e l'Eternità. Nojato di essi e di sè, fece una picciola sfera sulla quale si posò; traversò la terra, sfuggendo per la tangente; e, trascorrendo in ogni verso al di sopra di essa, descrisse un emisfero concavo sopra il nostro globo. In tal guisa fu formato il cielo. Strada facendo urtò negli Acroceraunj, e ne scaturì fuoco. Demogorgone se ne impadronì tosto, ne formò il sole, e lo ammogliò con la Terra, che spesso gli viene data a figlia. Da tale unione nacquero il Tartaro e la Notte. Oltre la Terra, Demogorgone ebbe otto figliuoli, Eride o la Discordia, l'Erebo, Pane, Pito, il Cielo (di cui abbiamo testè veduta la formazione), e le tre Parche.

DEMOLEO, Δημόλεως, Greco che combattè Enea a Troja.

DEMOLEONTE, Δημολέων: 1.mo uno dei compagni d'Ercole nell'impresa contra le Amazzoni; 2.do Centauro ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo; 3.zo Antenoride messo a morte da Achille.

DEMONASSA, Δημονάσσα: 1.mo moglie d'Iro e madre dell'Argonauta Euridamante; 2.do figlia d'Anfiarao e d'Erifile, sposò Tersandro.

DEMONICE, Δημονίκη, figlia di Agenore ed amante di Marte che la rese madre più volte.

DEMOTEA, Δημοθέα, figlia di Priamo.

DEMOTTOLEMO, Δημοπτόλεμος, compagno d'Agelao ucciso da Ulisse.

DEMRUCH ed ARDGENK, giganti famosi, comandavano i Devi nella guerra ch'ebbero a sostenere contra Kajumarath monarca dei Pêri, e rimasero entrambi sconfitti ed uccisi.

DEMUCO, DEMUCHUS, Δήμουχος, figlio di Filetore, fu ucciso da Achille.

DENDRITIDE, Δενδρῖτις, Elena la quale, dicesi, s'impiccò ad un albero (in greco *dendron*).

DENDROFORO, Δενδροφόρος, va-

le a dire *che porta un albero*. Silvano che rappresentano in atto di portare un albero con la mano. Chiamavansi Dendrofori quelli che nelle feste di qualche dio, portavano alberi in onor loro; e col nome di Dendroforie dinotavansi alcune solennità in onore di Bacco, di Silvano e di Cibele. In quelle che si celebravano in onore di quest' ultima portavasi in cerimonia un pino per la città, poi lo s' introduceva nel tempio. Da ciò il celebre proverbio *arbor intrat*, che anzi diventò il nome proprio della festa di Cibele. (*Vedi* Ati). Eravi nella romana legione una compagnia di Dendrofori; ma è presumibile che questi non avessero nulla a fare col culto, e che le loro incumbenze fossero meramente meccaniche.

DENICHI, divinità giapponese, una delle tre che presiedono alla guerra, è il dio supremo dei Chingovini, una delle sette del Giappone. Tre teste sormontano il suo corpo armato di venti paja di braccia. Tali teste sono, dicesi, il Sole, la Luna, la massa degli altri elementi; le braccia e le mani rappresentano altrettante proprietà degli elementi o delle stelle che popolano l'immensità dello spazio. Si è sospettato che Denichi sia lo stesso che Amida. Questo ne sembra impossibile.- Confr. gli art. Maristine, Nequirone.

DENTCHUK, dio mogolo sconosciuto ai sacerdoti del paese, ha il corpo azzurro, la faccia rossa, vesti bianche. Il popolo vede in lui un potente talismano. La sua immagine è sovente nei templi, e talvolta in mezzo ai *Chottini* o rappresentazioni delle città giapponesi (Pallas, *Nachr. üb. die mong. Volkerschaft.*, II, 94).

DENUSSIPPO, Denuxippus, guerriero greco che prese parte alla caccia del cinghiale calidonio.

DEO, Δηώ, Cerere. *Vedi* Da. È un assurdo derivare tale voce, come si fa volgarmente, da δεῖν, *trovare*, per allusione alle investigazioni finalmente riuscite della dea quando Plutone le ebbe rapito la figlia.

DEOMENEA, Δηομένεια, figlia d'Arcade, aveva la sua statua di bronzo in mezzo alla piazza di Mantinea.

DEONACH, meglio Devanicha, Divanicha: Siva. I Greci ne hanno fatto Dionisio (Bacco).

DEOTTOLEMO, Δηοπτόλεμος, uno dei proci di Penelope, fu ucciso da Ulisse.

DERCE o DIRCE, figlia di Venere, meglio Derceto. *Vedi* Addirdaga.

DERCENNO, Dercennus, re di Laurento o degli Aborigeni. Servio (*sull' Eneide*, XI, 850) legge più volontieri Stercenio. Ma vedi Heyne sopra tale passo.

DERCETI o DERCETO. *V.* Addirdaga.

DERCINE ed ALEBIONE due fratelli, discesi da Nettuno e di cui si racconta assolutamente la stessa cosa che d' Albione e Bergione. Non v' ha dubbio che Albione ed Alebione furono gli stessi personaggi. Dercine e Bergione debbono esser dunque personificazioni analoghe l' una all' altra. Bergione era la montagna, *berg*; è possibile che Dercine sia la foresta (qui si avverta alla foresta Ercinia).

DEREVECH, dio della religione parsi, toglie la ricchezza e dà la povertà.

DERO, Δηρώ, Nereide.

DERUDI (*mit. parsi*), Dev opposto a Sapandomad ed agl'Izedi dell' agricoltura. Viene offeso quando si manca alla parola data, e principalmente non pagando la mercede ai servi, agli operaj, ai villici, e non dando agli animali il loro pasto ed ai campi l' acqua promessa.

DESANAO, Δησάναος: Ercole presso i Fenici? Confr. Dosane e Deusoniense.

DESMONTE, Δεσμόντης, fece cavar gli occhi a Menalippe sua figlia cui Nettuno aveva resa madre d'Eolo e di Beote, e la imprigionò. In appresso i due gemelli, divenuti adulti, liberarono la loro madre ed uccisero Desmonte.

DESPENA, Δέσποινα, vale a dire *signora*. 1.^{mo} Venere in Grecia; 2.^{do} Cerere in Arcadia; 3.^{zo} Proserpina come regina dei defunti. Cerere-Proserpina d'altro canto, formando in sostanza una sola e medesima divinità, hanno diritto allo stesso titolo.

DESSAMENE, Δεξαμένη, nome d'un' Oceanide.

DESSAMENO, Δεξάμενος, Centauro, regnava in Olene nell'Arcadia. Ebbe due figlie le quali divennero consorti dei Molionidi. Dejanira, la terza, fu promessa al Centauro Eurizione, poi data ad Ercole che uccise il suo rivale. Alcune tradizioni chiamano Ippolita la terza figlia del centauro. Il figlio di Sofocle, Jofone aveva composto una tragedia intitolata *Dessameno*.

DESSIO, Dexius, Δεξιός, fu ucciso da Glauco nella guerra di Troja.

DESSITEA, Δεξιθέα, 1.^{mo} moglie o amante di Minosse, n'ebbe Evanto; 2.^{do} figlia di Forbante, moglie d'Enea, madre di Roma ed avola di Romolo. *Vedi* Roma. Tradizione rara.

DESTINO. *Vedi* Fato.

DESU, vale a dire *dio del cielo*, l'Ente supremo presso gli abitanti del Congo.

DESULTOR, *che passa, che salta dall' uno all' altro*; 1.^{mo} Giove, 2.^{do} Bacco. Davasi pure tale nome a quelli che rivelavano i misteri delle orgie.

DETO, Dætus, e CALCINO, Chalcinus, discendenti di Cefalo, nella decima generazione rientrarono nell'Attica poi ch'ebbero, conforme alle ingiunzioni dell'oracolo, sagrificato un serpente in cui si avvennero nelle boscaglie del monte Pecile. Un altro Deto o meglio Daete (Detes, fallacemente Daites, Δαίτης) inventò, dicesi, i conviti (δαῖτας). Ma confr. Dipne, Keraon, Splancnotomo.

1. DEUCALIONE, Δευκαλίων, figlio di Prometeo, sposò Pirra, sua engina, da cui ebbe Elleno, Anfizione, Protogene, e venuta a trapiantarsi dalla Scizia Meridionale nella Tessaglia, nei dintorni del Parnaso, stese il suo impero sulla Focide, l'Attica, la Beozia, fabbricò a Zeo Fissio (Giove della fuga) un tempio in Atene, ed istituì le Idroforie in quel tempio; tali cerimonie furono ispirate dalla rimembranza della grande catastrofe di cui fu testimonio e quasi vittima. Sotto il suo regno accadde il celebre diluvio che ha il di lui nome. Soli della specie umana, Deucalione e Pirra scamparono. Una barca li portò, dopo nove giorni di agitazioni e pericoli, sulla punta del Parnaso detta Licorea (altri dicono sull'Atlante, l'Etna, ecc.). Trovandosi vicini a Delfo, andarono a consultare l'oracolo sui mezzi di ripopolare il mondo. Temide, allora sovrana del tempio e dell'oracolo, rispose ordinando ai due conjugi di gittarsi dietro le spalle le ossa della loro madre. Deucalione e Pirra interpretarono la risposta vedendo la loro madre nella terra, e le sue ossa nelle pietre. Si misero dunque a scagliare dietro di essi e senza voltarsi mai le pietre d'una grande pianura della Focide. Tutte quelle che gittava Deucalione diventarono uomini, tutte quelle di Pirra donne. - È probabile che Deucalione rappresenti un'epoca in cui l'acqua invase di nuovo le bas-

se pianure della Tessaglia e della Focide. In ciò differisce compiutamente da Ogige, il quale altro non è che l'Oceano primitivo, e rappresenta il tempo in cui la Beozia, l'Attica e la parte meridionale della Tessaglia erano sotto acqua, ad eccezione d' alcune vette che formavano altrettante isole. Deucalione si spiegherebbe forse per Dev-Kali, il dio nero in sanscritto. D'altra parte Deucalione è Elleno ed, appunto perciò, eminentemente moderno, mentre Ogige è Pelasgo od anche Lelego. Quanto alla spiegazione minuta che tentata venne di ogni particolarità del mito, la pioggia, l'arca di Deucalione, le coppie d'ogni specie d'animali introdotti nella barca liberatrice, la paronomasia delle parole *lâas*, pietra, e *láos*, popolo, tutte coteste cose non sono altro che vane puerilità (Prideaux, *Marmora Par.*, 327, ecc.).

2-7. DEUCALIONE. 1.mo figlio di Minosse II.do diede sua sorella, Fedra, in isposa a Teseo; 2.do figlio d'Asterio e di Creta (non differisce primordialmente da quello che precede); 3.zo figlio d'Alifrone e di Jofossa; 4.to figlio d'Abante e di Asopia; 5.to figlio d'Ercole e d'una Tespiade; 6.to duce trojano ucciso da Achille dinanzi a Troja. — *NB.* Nessun dubbio che i personaggi 4.to e 5.to non sieno gli stessi che il grande Deucalione.

DEUSKATA, *il dio unico*, dio supremo presso gli abitanti del Congo. Confr. Desu.

DEUSONIENSE, Deusoniensis, nome gallico, dicesi, d'Ercole, ch'era qualificato padre dei Celti, ed al quale si attribuisce la fondazione di molte città galliche, Alesia, Nimes, ecc. Vedi Am. Thierry, *Hist. des Gaulois*, part. 1, cap. 1, t. I, p. 21-26; Diod. Sic., IV, 19, V, 24, e le osservazioni di Wesseling; Dion. d'Alic., XIV, 3, p. 43 del frammento recentemente scoperto a Milano. Tale nome, come quello di Dosane o Dorsane, ricorda quello di Desanao che vien dato come fenicio o frigio.

DEV: Arimane. *Vedi* Devi.

DEVA, re tartaro di Tanchuth, divinizzato dopo la sua morte.

DEVACITA (volg. Devasiten), raja indiano, figlio di Sumati, nipote di Bharata, padre di Devatonimira.

DEVADAT. *Vedi* Tevetat.

DEVADI o DEBADI, raja della stirpe dei Tchandraputi, figlio di Pradiba, si segnalò come penitente durante il regno di Sandana, suo fratello. Aveva il dono di tornare i vecchi in gioventù tosto che li toccava. Indra, geloso di tale privilegio, volle che per dodici anni consecutivi non cadesse stilla di pioggia nell'impero. I Brahmi (Bramini) consultati sulla causa di tale calamità, risposero che bisognava attribuirla all'egoismo di Sandana il quale non aveva voluto associare il fratello al suo potere. Il monarca docile offerse allora a Devadi la metà del regno. Ma l'illustre penitente ricusò; i Brahmi uniti ai grandi allora decisero che Sandana non era più colpevole, e la pioggia cadde in abbondanza (Bhagavat, l. IX, nelle *Asiat. orig. Schrifte*, I, 164). È lo stesso che Tevetat; e quindi è zio e competitore di Buddha.

DEVADIDI, figlio di Krodana, padre di Rudja, raja della stirpe dei Tchandraputi.

DEVAGA o DEVAGEN, raja del sangue dei Tchandraputi, del ramo de' Jadaveri, fu padre di Devagi.

DEVAGEL (i), nella mitologia indiana, sono i semidei ed i genj benefici.

DEVAGI, figlia del raja Devaga, fu maritata a Vazudeva da suo zio Suracena, allora capo della famiglia

de' Jadaveri. Nel suo seno s'incarnò Visnu (Vichnu) risolto ad un nono *avatar*, o incarnazione necessaria per francare la terra dalla tirannia del gigante Kansa. Devagi mise prima in luce altri sei figli. Un settimo, Balarama, fu trasportato dal suo seno in quello di Rogani, sua ancella. Finalmente » Visnu empiè Vazudeva dei » raggi del suo splendore, ed il raja » si unì radioso alla bella Devagi la » quale, sotto i suoi amplessi e nel » momento della concezione, scintillò come la luna piena al suo levare.« Frattanto Kansa, istrutto della sorte che minacciava lui ed i suoi se Visnu comparisse mai nel mondo sotto umana forma, erasi impadronito dei due sposi. Per timore appunto di vedere immolato il settimo figlio della regina, aveva Visnu trasportato Balarama feto dal seno materno in quello d'una straniera. Kansa, il quale aveva creduto che la settima gravidanza terminato avesse anzi tempo, non seppe sì tosto la ottava, che raddoppiò di vigilanza e di cure. In tale frattempo Visnu nacque. Brahma, Siva, la folla degli dei scesero per fargli omaggio; i Gandharva, musici celesti, empierono l'aere delle sue lodi. Il dio bambino ricevette, a motivo del colore azzurro delle sue carni, il nome di Krisna. Devagi ebbe ancora, dicesi, tre figliuoli, due maschi, Balarama, Sangrucha, ed una femina, Suvatri. Secondo Krisna stesso, che fece tale rivelazione a'suoi genitori, Vazudeva e Devagi, sotto il regno di Suajambhu (è Brahm prima che sia emanato in Brahma), portavano i nomi di Sudava e di Pragani; entrambi erano indicati col titolo di Demavati. Posteriormente, furono Kaciapa e Aditi. *Vedi* Aditi.

DEVAHDET, DEVOHDET, DIVAHDETT è il nome mogolo del cattivo genio siamese Tevetat o Thevatat. *Vedi* Tevetat.

DEVAJANI, figlia di Sukra, il genio del pianeta Venere, moglie di Jajati e madre di Jatu e di Druvuchia.

DEVALATA, raja della stirpe dei figli del sole, fu figliuolo di Sugateva e padre di Pragapuna.

DEVALLIGI (*mit. ind.*), figlia di Paranemi, nipote di Maritchi e di Kali, madre di Vilaga.

DEVANI, figlia d'Indra ed una delle due mogli di Kartikeja, è rappresentata col corpo giallo con due sole mani, con numerosi e ricchissimi ornamenti agli orecchi, alle braccia, al naso, al collo, ai piedi, intorno al corpo. Tiene in mano il fiore detto Tchankarinirpu. La sua immagine, del pari che quella di Viliama sua rivale, è sempre posta a canto di quello di Kartikeja. L'officio loro speciale è quello di tener lontane le malattie, le tribolazioni, i mali spiriti, e di far aver figli ai conjugati.

DEVARCHI, vale a dire *iddii Richi* o *divini Richi* sono evidentemente un ordine di dei o di genj indiani. Ma regna la massima incertezza sul senso che deesi attribuire a tale parola. Sono forse i sette Richi? oppure sono essi soltanto una divisione dei Richi, per esempio, Richi veri iddii, opposti ai Richi uomini (in tale caso i Devarchi sarebbero opposti ai Radjarchi)? Resterebbe ancora da domandare se i Maharchi (grandi Richi) differiscano o no, sia dai Devarchi, sia dai Richi? Di modo che in ultima analisi si avrebbero o tre classi di Richi, i Maharchi, i Devarchi, i Radjarchi, o solamente due, i Radjarchi ed i Devarchi (altramente Maharchi).

DEVATA o DEVETA (che scrivesi pure Debtah, Devta), altramen-

te Devrkert, è, nella mitologia indiana, il nome comune a tutti gli dei, a tutti i genj benefici. Si dividono indeterminatamente in varie categorie, cioè: 1.mo i tre membri della Trimurti con le loro mogli, più Brahm stesso e Maja; 2.do gli otto Vazu; 3.zo i quattordici Menu coi Muni; 4.to i dieci Brahmadika o Pradjapati; 5.to i Richi, Devarchi, Radjarchi e Maharchi; 6.to i due Marua con tutta la schiera degl'iddii figli de' tre membri della Trimurti non compresi nelle divisioni precedenti; 7.mo i Kinnara; 8.vo i Gimburuder ed i Jakcha; 9.no i Chidler; 10.mo i Vitiader o Vitiadhara; 11.mo i Garudha; 12.mo i Gandharva e gli Apsara; 13.mo i Pidurderadegat o guardiani dei morti; 14.mo i Rudra; 15.mo i Tchubdara; 16.mo i Pitri; 17.mo i genj o pianeti. Si estende talvolta la denominazione di Devata ai mali genj compresi sotto il generico nome di Asvapna.

DEVATUIMIRIA (*mit. indiana*), figlio di Devacita, pronipote di Bharata, regnò in tempi non poco moderni, in confronto degli altri raja di cui la mitologia pretende di conservarci la storia.

DEVERRA o DEVERRONA, dea italica, aveva il doppio officio di presiedere alla nettezza delle case e d'impedire gli aborti. Nel primo caso, era onorata principalmente come quella che ammucchiava con la scopa il grano separato dalla paglia e come raccoglitrice dei frutti. In tale circostanza solamente le si dava il nome di Deverona (confr. le voci Pomona, Annona, ec.), da *deverrere*, spazzare, in qualsiasi senso.

1. DEVI (i) o DIVI (Dev o Div) sono, nella religione di Zoroastro, gli enti sovrumani creati da Arimane per contrabbilanciare la creazione benefica e luminosa d'Ormuzd, e sono innumerevoli. Ma, in tale moltitudine, trentacinque spiccano sopra tutti, e sono i ventotto Devi contrapposti agl'Izedi, e sette principi dei Devi nemici accaniti degli Amchasfandi. I seguenti sono i nomi dei principi dei Devi: Akuman, Achmogh, Kherezo, Vazirecht, Echem o Ser, Eghech, Eghetech. Quanto alla maniera con cui Ahriman od Arimane li distribuisce perchè assaliscano gli Amchasfandi, *vedi* tale art. Si dà spesso il nome di Dev, di Dev per eccellenza, al genio malefico Arimane.

2. DEVI, vale a dire la Dea, 1.mo Sakti, 2.do Bhavani, 3.zo Sati. *Vedi* Mahamaja e Sati.

DEVIANA, Diana, perchè i cacciatori sono esposti sovente a smarrire la via (*deviare*).

DHANUANTARA o DANAVANDRI, sapiente degli antichi giorni, si rese soprattutto valente nella medicina, e quindi fu tenuto dio della medicina. Quando gli dei benefici estrassero l'amrita, Dhanuantara si slanciò dall' alta piramide del Meru, tenendo in mano un gran barile pieno dell' immortal liquore. Dhanuantara non ha pagoda particolare; ma è onorato congiuntamente con Visnu di cui è riguardato come uno sdoppiamento, in altri termini, come una faccia.

DHARMA, DHARMARADGIAH (vale a dire il re di giustizia) o Indicutir (*mit. ind.*) re e sapiente del sangue dei Tchandraputi figlio di Pandu e di Kundi. Fu il primogenito dei cinque Pandava. Fu desso quegli che condusse l' esercito dei Pandava contro i Kuru comandati da Durioduna. Ajutato da Visnu, finì col riportare una vittoria strepitosa sopra i suoi avversarj. Dharma aveva in moglie Gararata o Drevati che lo rese

padre di due figli, Davaga e Vima. Nelle ruine di Mavalipuram, che gli Europei chiamano le sette pagode, si veggono due luoghi non poco osservabili che i naturali hanno chiamati, l'uno, il letto d'Indichtir, l'altro, il bagno di Drovati. - Un altro Dharma, anch'esso della stirpe tchandravansi, era figlio d'Ajaga, e fu padre di Natra.

DHATA e VIDHATA sono, nella mitologia indiana, due fanciulle che abitano il nagaloka o dimora dei serpenti (*najorum locum*). Sedute presso un telajo, attendono a tesser vesti con fila nere e bianche. Accanto a loro havvi, 1.mo una ruota con dodici punte che sei giovanetti fanno girare, 2.do un uomo a cavallo d' un destriero gigantesco. Le due fanciulle sono Dhata e Vidhata; le fila bianche e nere sono il dì e la notte; la ruota con dodici punte, che sei ragazzi fanno andare attorno, è l'anno indiano diviso con le sue sei stagioni. Agni il dio del fuoco, è il cavallo; e Pardjania, il dio della pioggia, è il cavaliero.

DHAUMA AJODA, richi indiano, ebbe tre discepoli di cui il Mahabharata celebra in istile patriarcale le alte virtù. Essi chiamansi Trepamaniu, Aruni, Veda. Quest' ultimo aveva alunno il celebre Utanka noto per l'accortezza con cui forzò il re dei serpenti a restituirgli gli orecchini della Rani (regina) sposa del re Pautchpa.

DHNA o ADHNA, figlio del dio Bath (*Vedi* tale nome) era messaggero di suo padre secondo l'antica leggenda irlandese. Visitò l'Irlanda in un tempo anteriore senza dubbio a quello in cui l'agricoltura dissodò le selve e cominciò ad incivilire l'isola.- Dhna che qui comparisce simile nel suo officio a Mercurio, Mercurio-Cadmo o Ermete, non sembra altri che Danan in mascolino. Il suo nome ricorda soprattutto Danao.

DHU'L-KAFFAIN, *che ha due mani*, e DHU'L KALA, idoli di legno adorati nell'Arabia prima di Maometto che li fece gittare sul fuoco.

1. DIA, grande divinità della Siberia, è rappresentata in diverse medaglie e terre cotte come un ente umano con tre facce e sei braccia, seduto con le gambe incrocicchiate sopra un alto seggio, con un arco a' piedi, e tenendo nel secondo pajo di braccia un cuore acceso ed uno scettro disteso, nel terzo pajo uno specchio ed uno stelo di foglie di fiori in cui parve di riconoscere il loto. Dia è dunque un nome triplo, un dio Trimurti. Bisogna confrontare gli articoli Pauza e Brahm, e leggere la lunga nota che Strahlenberg ha fatto sopra Dia nella sua *Descrizione della Siberia.*

2, 3, 4. DIA, Δῖα: 1.mo figlia o madre di Dejone, aveva sposato Issione, e n' ebbe Piritoo; 2.do Ebe a Sidone o Cibele; 3.zo grande divinità dei Voconzj i quali eressero in onor suo la Città di Dia.-*NB. Dia* vuol dire in greco antiquato *divino:* ricordarsi qui il δῖα θεάων sì frequente in Omero.

DIAFORO, Διάφορος, greco il quale esercitava l'impiego di giudice, vale a dire d'arbitro, tra i Greci raccolti dinanzi a Troja. *Diaphoron* in greco significa appunto *litigio.*

DIAMICHIO, Διαμίχιος, è creduto un nome fenicio di Vulcano. È noto che Vulcano fenicio propriamente detto si chiama Sidik.

DIANA, Diana, grecamente Artemide Ἄρτεμις quale ci fu data dalla mitologia volgare latina, è figlia di Giove e di Latona che rimase gravida ad un tempo e di lei e d'Apollo, suo fratello. Ella nacque la prima: era quindi riguardata come la più giovane. Appena venuta al mondo, soc-

corse sua madre nei dolori del parto. È noto che per solito la scena di tali meravigliosi nascimenti si colloca a Delo. La vista delle materne doglie ispirò a Diana una tale apprensione che risolse di serbarsi vergine perpetuamente. Giove lo permise; e, creandola in pari tempo dea della caccia e regina dei boschi, l'armò di frecce e d'archi, e le diè per corteo ottanta o novanta ninfe di cui settanta dette Oceanie, e venti chiamate Asie. Tutte, ad imitazione della loro padrona, dovevano serbare una castità inviolabile. Alcune avendo osato violare tal legge furono severamente punite, come successe a Callisto. È pur nota la storia d'Atteone, il quale avendo veduto Diana e le sue ninfe bagnarsi nella vale di Gargafia, fu tramutato in cervo e sbranato da'suoi cani (*V.* Atteone). Diana però si umanizzò pel vago pastore di Latmo, Endimione, ed anche n'ebbe un figlio. Del rimanente, tale sorella d'Apollo non è solamente una divinità terrestre: ella regna e nei cieli sotto il nome di Febe (la Luna), e nell'inferno con quello d'Ecate (è una specie di Proserpina). Da ciò siamo indotti a comprendere che anche nel suo personaggio di cacciatrice, non è solamente formidabile agli ospiti dei boschi: ella insegue l'uomo non meno che il daino e la tigre; essa manda l'epidemia; rapisce ai genitori desolati la tenera prole; colpisce le campagne di sterilità. Vendicativa, astiosa, vaga di sangue, spicca ad un tempo e come cacciatrice spietata e come regina degl'inferni. Le figlie di Niobe perirono per le sue frecce; e fu dessa che ordinò il sagrifizio d'Ifigenia.— La Diana di cui abbiamo passato a rassegna i tratti principali non è la vera Diana primordiale: non basta; senza tale Diana primordiale è impossibile di comprendere la Diana ellenica. Ecco ciò che bisogna sapere della prima. Δῖα, Dia, in lingua antica, significa la divina, la dea, Diana, Diuno (d'onde Giunone), Dione (volgarmente immedesimata con Venere), sono sinonimi di Dia. Coteste tre dee non sono altro quindi che la Passività, la Natura, la Generazione produttrice sovrana. Le ultime due sono state vestite ognuna come più piaceva al popolo che le ha fatte sue. Quanto a Diana nella sua più alta sfera, ella è stata Latona (Buto egiziana, Maja indiana, Ilith araba o Ilizia greca): Latona (*Vedi* tale nome) è la Generatrice prototipica suprema, rudimentale. Diana poi discende nel mondo delle determinazioni, ed allora si colloca in tre diverse regioni, Cielo, Inferno, Terra; ma in ciascuna essa è sovrana, onnipotente: la Luna, presso i popoli primitivi, disputa al sole la primazia ed anche lo vince; Ecate non è altra che una Proserpina iperborea: Proserpina e Cerere presso i Pelasgi, Ecate e Latona nell'Asia-Minore, sono pressochè una stessa cosa. Da ambe le parti le madri hanno per amante Giove; da ambe le parti sono alte e forti generatrici (*terra omniparens;* Latona-Ilith). Osserviamo in oltre con quale ammirabile facilità le tre facce della dea si permutano e si complicano. La Luna, la Morte; la Cacciatrice-Vendicatrice, lanciano inevitabili dardi. La Cacciatrice-Vendicatrice è infernale non meno che celeste; avvegnacchè donde viene la vendetta? dai cieli Dove conduce? agl'inferni. La Luna stessa sembra vegliare sul delitto e dirgli: « sei esplorato, sarai punito. (1) » Da ciò si può comprendere

(1) Donde i bei versi di Giovenale:
. . . . sed luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos. . . . .

la genealogia che fa Diana figlia di Cerere, poi quella che ne fa Proserpina madre. In sostanza Cerere e Proserpina non sono che una. L'una e l'altra è Terra, e Terra vuol dire Natura, Generatrice, Generazione. In tali due nuovi sistemi, il padre è Giove. Una terza genealogia fa nascere Diana da Upi e da Glauce. Si vedrà più avanti che Upi (*Oupis* od *Opis*) è Diana stessa, ma in un alto significato. Il potere cosmogonico supremo è ermafrodito; e se le leggende volgari l'hanno fatto femmina, alcune gli hanno attribuito assolutamente il sesso maschile. — Si chiede donde venga il culto di Diana. Naturalmente si crederà che si leghi nel più forte modo con quello d'Apollo. È probabile che non sia così, e che tale legame dei due culti non sia accaduto che assai più tardi e dopo il fatto. Apollo (dorio od orientale, come meglio aggrada) non sembra derivare da settentrione-levante. Diana ne proviene con Latona sua madre. Primitivamente senza dubbio fu un ente solo, un'alta Ilith. Ma dopo si divise come abbiam fatto presupporre; tale raddoppiamento avvenne, secondo tutte le apparenze nel Caucaso e nei due dorsi pei quali l'istmo Caucasio si unisce dall'un canto all'Europa, dall'altro all'Asia. La Tauride ammise la dea sotto il nome d'Opi, mentre le sue jerodule vagabonde, appassionate per un proselitismo nomade, portarono là stessa dea fino sulla costa più occidentale dell'Asia-Minore sotto il nome d'Artemide. Smirne, Colofone, Efeso soprattutto, dovettero, dicesi, la loro fondazione a quelle sacerdotesse avventuriere, e diventarono sia il santuario per eccellenza, sia le sussidiarie del nuovo culto. Tuttavia le opinioni si divisero nella maniera di comprendere la dea viaggiatrice. Nella Colchide, sembra assumere l'aspetto di Dea-Luna. Nella Tauride, in mezzo alle feroci popolazioni che fiancheggiano l'inospite mare (*Axenos Pontos*) e la palude dei Meoti, ella pure si mostra feroce, e chiede a'suoi intrattabili adoratori il sangue degli stranieri che i venti o le onde gitteranno sul lido. In Efeso, è una matrona d'inesauste ed innumerevoli mammelle. È una *Pammâtôr* benefica e ridente, quanto Opi è spietata e cupa. In entrambi però i casi non v'ha traccia che l'alta dea siasi fatta subalterna. Chi non riconosce nella *Multimammia* d'Efeso, non la Terra, ma la Natura; non la Natura, ma la Passività stessa, la Passività presa per adequato della Generazione? E nella penisola taurica, chi non vede nell'insaziabile bevitrice di sangue umano il polo nero della Generatrice, in altri termini, il polo distruttore? Mahadeva femmina, Ilith accumula due uffici; ma non si rivela ad ogni popolazione adoratrice se non se per uno di essi: la distruzione e le lagrime nel settentrione; l'alimentazione e la felicità nelle fortunate regioni del mezzodì. In breve la Tracia e la Bitinia ricevono il culto d'Opi, o piuttosto immedesimano ad Opi qualche antica dea da essi adorata da tempo immemorabile: colà, Bendi diventa il nome del nuovo oggetto di barbari omaggi. Più tardi, Oreste, incalzato dalle furie, penetra in Tauride; vi trova sua sorella Ifigenia divenuta sagrificatrice dei Tauri; porta via la statua talismanica della dea, chiamata poi volgarmente Tauropoli (sia perchè aveva figura d'un toro, sia perchè i Tauri l'avevano adorata); e la reca nel Peloponneso a Sparta, dove diverrà Artemide Orzia (*Artemis Orthia*). È di là forse che la religione artemidica si diffuse in Creta dove

troviamo ad un tempo e la rugghiante Brimo e l'agile Britomarte: questa vergine ed appassionata per la caccia; quella ispiratrice del terrore ed inviatrice dei funesti sogni! Comunque sia, il culto ed il nome d'Artemide giungevano per un'altra strada nelle isole della Grecia. Da Efeso, sua metropoli occidentale, cotesto culto passò quasi direttamente a Delo, pochissimo tempo avanti l'epoca in cui vi fu recato quello d'Apollo. Da ciò; secondo noi, l'unione, la fusione dei due numi, da ciò principalmente la specie di primogenitura accordata a Diana; da ciò infine le varianti che le danno a culla Asteria, Ortigia, ecc. e non Delo. Ora un importante fatto si presenta. Da Delo, senza verun dubbio, il culto delle due divinità luminose passò nelle isole circonvicine, nell'Asia-Minore meridionale, e più specialmente nella Licia. Ma siccome Licia (da λύκη) vuol dire luce, s'immaginò, non che i due Latoidi andassero da Delo in Licia; ma dalla Licia a Delo. Queste due tradizioni contrarie l'una all'altra si sono ognuna espresse nei miti e nelle leggende. Noi anteponiamo la prima, sebbene una terza interpretazione sia possibile, e si possa dire, per esempio: « da Efeso, centro comune, vi » fu irradazione religiosa: dall'una » parte al mezzodì in Licia; dall'al- » tra a ponente a Delo. » A Delo poi fu fabbricata una leggenda nella quale si mise in relazione la Licia con l'isola sacra. « Il sole e la luna vengono » dalla luce (ἀπὸ λύκης); dunque dal- » la Licia. » Ma non basta; il nome di Licia non ricorda soltanto *lux* (gen. *lucis*) e λύκη: ricorda altresì λύκος, lupo, donde naturalmente λύκη lupa: la quale voce non è della lingua comune, ma fu senza dubbio adoprata in qualche vernacolo. Da ciò un'altra favola fondata su tale dato primitivo. Il sole e la luna vengono dalla lupa (ἀπὸ λύκης): dunque la loro madre fu una lupa. Effettivamente le leggende rappresentano Latona in atto di trascorrere il mondo sotto forma di lupa, e di trovare in fine un asilo in Delo. Ciò chiamossi la strada del lupo; mentre per lo contrario la strada tenuta da Opi-Bendi-Orzia-Brimo chiamasi la strada del toro, il viaggio d'Ilith. Artemide giunta in Grecia per due vie diverse si esprime con queste due parole, come la stessa dea con queste due forme, *vacca e lupa*, o, se vuolsi, *toro e lupo*; però che nell'alta sfera in cui ella rimane fin qui, è piuttosto ermafrodito che femmina. — Compiremo tali indicazioni ricordando 1.^{mo} che il lupo e la luce sono sempre stati uniti, non saprebbesi ben dire perchè, dai Greci (*V.* del restante l'art. Lico), che il sole appo loro si chiamò Lico (*Lycos*, vale a dire il lupo), che l'anno portò il nome, assai di frequente usato in poesia e nelle iscrizioni, di *Lycabas*, o corsa dei lupi; 2.^{do} che l'introduzione della religione dei Latoidi da Licia a Delo, secondo que'che seguono tale sistema, si distingue in tre fatti principali, l'arrivo del cantore Oleno a Delo con Ilizia, l'arrivo d'Artemide e d'Apollo con le vergini Opi ed Arge che alcuni chiamano pure Ecaerge, l'arrivo di altre due vergini, Laodice, Iperoca, con cinque Amallofore o Persere; 3.^{zo} che le vergini in discorso sono qualificate iperboree, e che quindi l'itinerario del culto preteso licegeno (originario della Licia) non lambe altro che una volta la Licia. Le quattro o le cinque vergini (però che alle due prime alcuni aggiungono una Loxo) sono jerodule artemidiche come le Amazzoni. Ma esse differiscono da queste in quanto che le A-

mazzoni sono jerodule marziali della loro dea, mentre le vergini iperboree sono jerodule pacifiche e pure come la stessa luce. — Si comprenderanno ora i più dei nomi e soprannomi dati a Diana dai popoli dell' Asia-Anteriore e dell'Italia. Quasi sempre tali nomi sono proprj di certe località cui non oltrepassarono nell'uso. Abbiamo veduto già Opi nella Taurica, Bendi in Tracia, Brimo, Britomarte in Creta. Orzia in Sparta; Artemide per eccellenza in Efeso. Bisogna prima aggiungere a tale lista la celebre Leucofrina, l' Artemide di Magnesia nell'Asia-Minore, idolo santo che quello d'Efeso solo poteva far discendere nel secondo grado; Dittinna, vale a dire la dea delle reti (δίκτυς, *dictys, reti*), adorata in Creta presso il monte Dittinneo, ora come amante di Britomarte, ora come Britomarte stessa, l'Artemide Brauronia dell'Attica, dove la silvestre dea sembra assumere la forma dell'orsa; la *Diana Aricina* dei Romani, onorata di un culto sanguinoso nel bosco e nei dintorni d'Aricia (*Vedi* Aricina). Rivcrivasi altresì Diana 1.^{mo} nell'Attica intera sotto nome d'Agrotera (la campestre), a Chitone sotto quello di Chitona, a Munichia (una delle porte d'Atene) ed in Atene stessa sotto quello di Delfinia (Diana dei delfini); 2.^{do} in Amarinto nell'Eubea sotto quelli d'Amarinta, Amarusia, in Egina sotto quello di Eginea (Sparta ammise poscia tale culto di Diana Eginea); in Creta, presso Cidone, sotto quello di Cidonia, a Chio, in Icaria, a Samo sul capo Chesione, donde i nomi di Chia, Icaria, Chesia, in Ortigia nella vicinanza di Siracusa; 3.^{zo} in Acaja, a Patro, a Pellene, dove ebbe quelli di Lafria e di Pellenea; a Naupatta, quello d'Etolia, ed in un tempio isolato, già famoso per umani sagrifizj istituiti a similitudine delle sanguinose cerimonie della Tauride (la dea chiamavasi colà Diana Triclaria, vale a dire *dalla triplice sorte*, senza dubbio perchè vi si prediceva l'avvenire per mezzo delle sorti); 4.^{to} nell'Argolide, a Trezene, dove aveva parecchi templi (donde i nomi di Saronide e di Licea), sul monte Cinorzione nei dintorni d'Epidauro (donde il nome di Corifea od Corifasia; κορυφή, cima); 5.^{to} nell'Arcadia, a Condileide, nei dintorni di Cafia (ivi era detta Condileatide od Apancomene, vale a dire *che si strozza*); a Feneo (Artemide Eurippa), in Orcomeno (Artemide Imnia) a Licoa (Artemide Licoatide), a Stinfalo (Artemide Stinfalia), sul monte Cnacalesio (Artemide Cnacalesia), sul monte Crati (Artemide Pironia); 6.^{to} nella Laconia e nella Messenia, nell'Elide, in Elea (Artemide Elea), a Pirco (Artemide Astratea, vale a dire *non armata, anti-militare*), a Caria (Artemide Cariatide), a Derrione (Artemide Derriatide), a Sparta medesima (Artemide Cnagia ed Artemide Dafnea), in Elea (Artemide Cordace, A. Coccoca), alla foce dell'Alfeo (Artemide Alfea); 7.^{mo} in Tessaglia, a Fera (Artemide Ferea), nella città d'Astira nella Troade (Artemide Astirena), a Castabalo in Cappadocia (Artemide Perasia), a Perga nella Panfilia (Artemide Pergea), ed in diversi altri luoghi dell'Asia-Minore (Artemide Celenide); presso i Sabini, che la chiamavano Ardoinna. Quest'ultimo nome ricorda quello della selva belgio-gallica d'Ardnenna, e sembra senza veruna relazione con le idee, sia italiche, sia elleniche od ellenoidi. La Diana Opi, della quale si è fatta parola qui sopra, è stata chiamata altresì Taurica, Toantea, Orestea; Orsiloca ed Ifigenia si trovano pure nel novero

de' suoi nomi. *Nemorensis*, vale a dire silvestre, era soprattutto il nome della Diana Aricina; ma per certo ogni Diana terrestre ha diritto a sì fatto titolo. Anfipira (*Amphypira* da *Amphi*, ἀμφί, di due lati; e *pyr*, πῦρ, fuoco), indica, dicesi, Diana che porta in mano due faci. A noi sembra che tale epiteto alluda piuttosto alla luna nel suo primo od ultimo suo quarto, due fasi, di cui i Greci rappresentavano pittorescamente la fisionomia coll'espressione d'Anficirta. Ellofona (uccidritrice di cerbiatti), Elafiea ed Elafebola (che colpisce i cervi), Fesfora (di cui Lucifera in latino è l'esatta versione), Bicorne (da due corna, da due punte); Tauropoa (dai piè di toro), Trimorfa e Triforme (di tre forme), Partenia (virginale), sono nomi che si spiegano da sè. Bisogna dire altrettanto a un dipresso d'Egemone (la conduttrice), Egemaca (quella che guida alle pugne), Telemaca (che combatte da lunge), Scotomena (*Scotomæna*, la terribile tenebrosa), d'Ilizia, di Lucina, di Lochea, di Lisigena, quattro nomi che indicano la levatrice sovrana; di Crisalacata, la dea dalla conocchia d'oro, in altri termini la grande filatrice; di Polionima, la dea d'innumerevoli nomi (che ricorda la grande Iside Mirionima di Apulejo), Euclea (celebre). Diana chiamavasi pure Ecbateria, come preside agli sbarchi; Sospita o Sotira, come salvatrice, liberatrice; Trivia, come adorata nei trivj (*Vedi* più avanti); Enodia come preside alle strade, o avente altari sulle vie maestre; Tritora, come potente nei tre mondi (?); Limnea, Limnatide, perchè riceve omaggi sulle sponde dei laghi, delle paludi, o vi abita con piacere; Limenitide, Limenoscopa, perchè conduce nel porto (i porti marittimi, ovvero il porto della vita, ecc.); Cinzia, Delia, dai luoghi dove si onorava; Latogena, Letoida, come figlia di Latona; Ferecarpa (che produce o porta frutti), come colei che s'immedesima alla Terra. L'Orzia di Sparta, recatavi dalla Tauride da Oreste, aveva tra gli altri nomi quello di Ligodesma (vale a dire, a lacciuoli di vimini) perchè i suoi adoratori l'attaccavano affinchè non fuggisse. È inutile di aggiungere a tali epiteti quelli di Colchica, Lidica, Persica, che i mitologi usano più spesso che no. Essi non denotano altro che congerie di fatti riferibili all'aspetto che la grande dea mostra più o meno decisamente in ogni paese; ma non altrettante dee realmente diverse.— Diana, come tutte le divinità del mondo greco-romano, è più o meno unita, più o meno immedesimata con varj animali. Abbiamo già veduto il toro ed il lupo. Bisogna aggiungervi prima il cane (sopra tutto il giovane cane, σκύλαξ). Questo ultimo fu specialmente consecrato ad Ecate (e qui si rammenti Cerbero, Anubi, ecc., se ne capirà la ragione). Del rimanente, come dea della caccia è naturale ch'ella ami tale agile ed intelligente animale. Il gruppo formato da cotesti tre mammiferi, toro, lupo, cane, si connette mirabilmente all'epiteto di Trimorfa (di tre forme), e riassume del più felice modo, il triplice officio di Diana nell'universo; lupa, è la Luna, cane, è l'Inferno; vacca, è la Terra. La cerva e l'orsa vengono dopo. Questi due rappresentanti delle specie animali a cui l'uomo dà la caccia (l'erbivora e la carnivora, la timida e la feroce) non sono solamente la preda di Diana, sono suoi amici, suoi paredri, suoi fidi seguaci: dopo averli uccisi, ella gli ama, sia d'amore, perchè hanno servito a' suoi

piaceri, sia di gelosia, perchè non vuole che altri caccino nelle selve, che sono suoi dominj. Da ciò, la sua cerva favorita, detta cerva di Stinfalo o menalia; da ciò, lo sdegno che risente contro Agamennone quando ha colpito una delle sue cerve; sdegno cui palesa chiedendo il sagrifizio d'Ifigenia. Non basta; essi non sono solamente suoi amici, sono altri lei stessa. Come Visnu, ch'è stato successivamente pesce, tartaruga, cinghiale, leone; del pari, sebbene meno distintamente, Diana è orsa e cerva. La ragione è, per non riprodurre i motivi volgari del fatto, che nelle concezioni trascendentali, il sagrificatore è pure la vittima, il Dio offre sè stesso in olocausto: uccide, è ucciso. La dea che colpisce le cerve e gli orsi è dunque anch'ella un'orsa, una cerva (confr. qui la dea Apancomene). Un ultimo animale è pure unito a Diana, il gatto. Probabilmente tale legame posa sopra una doppia confusione. 1.^{mo} Il gatto si annette a Diana Ilizia, e non alla Diana cacciatrice fatta ellenica, ed umana. 2.^{do} Nè del gatto primitivamente si tratta, ma della donnola (γαλῆ), del topo campagnuolo, della talpa o di alcun altro animaletto che per l'occhio, appena visibile, fu riputato cieco. Tale cecità, simbolo di vecchie e vaste tenebre, addicevasi a meraviglia alle dee non rivelate, alle Buto dell'Egitto, alle Ilith dell'Oriente. Bisogna per altro confessare che di buon'ora il gatto fu sostitnito all'animale primordiale. In tal guisa, nell'Egitto stesso, mentre Buto ha il suo adequato zoologico nel topo campagnuolo, Bubasti o Pubasti, nudrita nell'isola di Buto, e quasi sua figlia (però che è figlia d'Iside la quale, nel significato trascendentale altra non è che Buto), Bubasti, diciamo, trova il suo paredro nel gatto. Del rimanente si vede nell'art. Bubasti che tal dea ha strette relazioni con Diana. I Greci, allorchè misero in ordine il loro dramma comico della Gigantomachia, di cui un episodio è la fuga in Egitto, non mancarono di dire che Diana lasciò l'Olimpo per quel paese sotto forma d'un gatto. Esistono molte immagini di Diana. La divinità cacciatrice de' bei tempi della Grecia suol essere rappresentata coi capegli neglettamente annodati di dietro, con la veste o piuttosto con la corta tunica che asconde le sue attrattive, e le sta succinta, col turcasso sull'omero, un cane o la cerva menalia a'suoi fianchi, ed un arco teso in mano in atto quasi di scoccare il dardo. Talvolta un cervo morto o moriente è a'suoi piedi calzati di ricchi coturni. Veggansi Filhol, *Galerie Napoléon*, V, 366; e la Diana che uccide Grazione, basso-rilievo della villa Mattei, III, 19. Visconti (*Iconologia* XLII, 1) ha pubblicato una vezzosa Diana armata seduta appiè d'un albero, copiata da una medaglia d'argento di Nicomede I.^{mo}. Diana Lochea è stata pubblicata per la prima volta da Millin, *Monuments inédits* (II. 34), del pari che Diana Lucifera e Tauropola ch'esce dal seno delle acque in un carro tirato da due tori (II, 341). Quest'ultima era figurata in un magnifico dittico che si vede ancora nel museo di Sens. Una Diana ateniese aveva (particolarità rara nelle Diane pure) una corona in testa. Diana-Luna per lo contrario ha quasi sempre la corona, sia radiata, sia sparsa di stelle. Una lunga tunica stellata parimente, avvolge le sue forme dilicate e le cade fino alla caviglie. Così è rappresentata nel rovescio d'una medaglia della famiglia Ostilia (Morell, *Fam. Hostilia*) ed in una medaglia alessandrina, del-

l'anno 7.^{mo} d'Antonino. Un'Ecate Trimorfa si vede in Lachausse, *Mus. rom.*, II, 22: la prima delle tre figure ha la mezzaluna in testa, e due faci in mano; la seconda porta la berretta frigia, la tiara, un coltello, un serpente; la terza unisce ad una corona d'alloro, alcune funi e chiavi. La doppia avventura della dea con Endimione e con Atteone si può vedere nel *Museo Pio-Clementino*, IV, 15, e nella *Villa Pinciana*, stanza VII, n.^{ri} 16 e 17; la Diana Leucofrina si trova in Buonarotti, *Medaglie ant.*, VI, n.^{ro} 5; ed una Diana italica sotto il nome di *Thana*, si trova con Giove (*Tina*), Venere (*Thalna*), Vulcano (*Sethlans*), in una patera etrusca, ornata d'arabeschi (Dempstero, *Etruria regalis*, I, 1).

DIANASTA, Διανάστη, ninfa.

DIATHORBA, DIATORBA o DIARBA (*mit. irland.*) era figlio di Diomanio o Diomain, secondogenito d'Eirgeadmhar, e governò l'Ulster, sia tre, sia venti o ventun anno (*Vedi* Eirgeadmhar). Morì in Eamhain-Macha, lasciando cinque figliuoli, Baoth, Buadhach, Bras, Vallach, Borbcha, ed ebbe successore Kimbaoth, suo cugino. Alcune tradizioni invece lo fanno sopravvivere a tale monarca e disputare l'impero a Macha di lui vedova. Sono senza dubbio i suoi cinque figli quelli ch'ebbero tali ambiziose mire sull'Ulster.

DIATTORIDE, Διακτορίδης, 1.^{mo} amante d'Agariste; 2.^{do} fratello d'Euridama, moglie di Leutichide.

DIATTORO, Διάκτορος, vale a dire *il messaggero*, Mercurio.

DIAVA (o Djava?) divinità dell'aria presso gl'Indiani, alla quale ogni pio bramino dee quotidianamente, dopo la lettura delle sacre carte, offrire un sagrificio sul fuoco che mantiene nell'interno della sua casa.

DICANO, Dicanus, Δίκανος, fratello del gigante Briareo.

DICE, Δίκη, vale a dire la Giustizia, o a parer nostro la Vendetta, *il taglione*, divinità allegorica di cui ognuno comprende agevolmente il carattere e l'officio, era rappresentata sul cofano di Cibele, in sembianza d'una bella donna che ne strozza una brutta e la bastona. Tale barbara pantomima d'un'arte e d'una religione ancora nell'infanzia è lontana dall'alta maestà delle idee che si attribuivano a Temide, la legge, la regola stessa. Se ne faceva una vergine ed una paredra di Giove.

DICEN (che si scrive pure Disen), dea islandese, decideva della sorte degli uomini. È per altro un epiteto comune ed alle Valkirie ed a tutte le dee. Ai sagrifici coi quali imploravasi la sua grazia davasi il nome di *Diza blot* o sangue di Dicen (*Voyage en Islande*, trad. dal danese, anno X).

DICEO, Dicæus, Δικαῖος, vale a dire *Giusto*, 1.^{mo} Apollo, 2.^{do} un figlio di Nettuno che diede il suo nome alla città di Dicea. Gli era fratello Sileo (lo Spogliatore), suo rivale in tutto: Ercole albergò in casa sua.

DIDE o DIDO, dio slavo adorato a Chiovia, (*Kiew*) era uno dei figli di Lada (la dea della bellezza). Lela, suo fratello, accende nei cuori le fiamme dell'amore; Dide le spegne.

DIDILLA, Ilizia slava, era invocata dalle donne che bramavano diventar madri.

DIDIMAONE, Διδυμάων, artista, autore d'uno scudo talismanico appeso nel tempio di Nettuno, a Troja, donde fu portato via dai Greci.

DIDIMO, Δίδυμος, Apollo; e DIDIMA, Διδύμη, Diana. Queste due divinità, com'è noto, erano gemelle: e ciò appunto significa Didimo. A Mi-

leto principalmente era Apollo onorato sotto tal nome. Aveva in un sobborgo della città un tempio con oracoli, il quale dal nome de' suoi sacerdoti fu detto oracolo dei Branchidi. Serse ne depredò il tesoro, saccheggiò il tempio e trasportò i ministri del nume nella Battriana. In progresso i Milesj ricostruirono il sacro edifizio, ma senza sovrapporvi tetto. Tale specie d'Atechgah, o, come dicevano i Greci, tale ipetro durò in piedi fino al tempo degl'imperatori cristiani. L'avvenire v'era predetto da una Pitia seduta come a Delfo sopra un tripode. Giuliano si onorò del titolo di profeta dell'oracolo di Didimo. Il quartiere di Mileto dove era l'oracolo chiamavasi *Didymeon* come il tempio stesso; i giuochi celebrati in onore del dio, Didimei, *Didymea*; finalmente Apollo, già chiamato Didimo, ne contrasse il nome di Didimeo, Διδυμεύς, Διδυμαῖος.

DIDONE. Vedi *Biografia universale*.

DIES, il Giorno. *Vedi* Emera.

DIESPITER, Giove presso i Latini. V'hanno tre etimologie famose di tale nome: 1.^{mo} *diei pater*; 2.^{do} Διός (vale a dire Giove, non sappiamo in quale dialetto greco, però chu Διός altro non è che un genitivo) πατήρ; 3.^{zo} *diei partus*, il nascer del giorno. Quest'ultima derivazione, che appartiene a Macrobio, a Servio ed a Sant'Agostino, è certamente la più ridicola delle tre. La sola che ammettere si possa è che *Diespiter* sia una alterazione di *Divespitir* (divino padre, διός πατήρ, *dius pater*), soprannome usitato d'Indra, il primo dei Vazu e l'adequato indiano del Zeo dei Greci.

DIFIE, Διφυής, *di due nature* ed anche *di due sessi*: 1.^{mo} Bacco, sia come androgino, sia come quegli che unisce due forme diverse (toro ed uomo). In quest'ultimo caso, la parola corrisponderebbe a Dimorfo o Biforme; 2.^{do} Cecrope.

DIGENE, Διγενής, o DIGONO, Δίγονος, *di due nascite*, Bacco. *Vedi* tale articolo.

DIMANTE, Δύμας (g.-αντος), re di Tracia, padre di Ecuba, di Otreo, di Migdone e d'Asio; altri chiamano Cisseo il padre d'Ecuba. - Altri quattro Dimanti sono: 1.^{mo} un Feacio, padre d'una compagna di Nausicaa (Minerva assunse il suo aspetto per indurre la principessa a gire al lavacro); 2.^{do} un duce trojano, ucciso inseguendo Enea nel sacco della città, 3.^{zo} un figlio d'Egimo, e fratello di Panfilo (restò nel Peloponneso dopo che gli Eraclidi vi prevalsero: due tribù spartane presero il suo nome e quello di suo fratello), 4.^{to} un figlio di Dardano e di Crise sua seconda moglie: restò in Arcadia, allorchè l'inondazione fece determinare suo padre a fuggire.

DIMATOR, in latino Bimater, *di due madri*: Bacco. *Vedi* Digene.

DIMO, Δεῖμος, vale a dire lo Spavento, la Paura. *V.* Paura.

DIMONE, Δύμων, uno de' quattro iddii lari, secondo certe teogonie era annoverato tra gli Anaci.

DIMORFO, Δίμορφος (in latino direbbesi Biformis). Di due forme, Bacco che si rappresenta talvolta androgino, o che è luminoso, benefico da un lato, cupo, minaccioso dall'altro. Confr. l'art. Bacco.

DIN, uno dei ventotto Izedi della religione persiana, era il genio della legge (senza dubbio della legge santa, della legge vivente, dello Zend-Avesta). Ha dato il suo nome al decimo giorno del mese.

DINAGARA, raja del mezzodì della penisola indostanica, fu padre

adottivo della bella Sita; dopo amante e moglie di Rama.

DINAMENA, Δυναμένη, *potente:* Oceanide.

DINASTE, Δυνάστης, *potente:* figlio d'Ercole e d'una Tespiade.

DINDIMA, Δινδύμη, moglie di Meone, re di Lidia, e madre di Cibele. Meone altro non è che la Meonia (a un dipresso la Lidia, il popolo Lidio ridotto persona). Dindima (di cui il nome ricorda *Didym* ..., gemello, doppio, bino) è un nome di montagna. Da un principio maschio indefinito e dalla montagna nasce Cibele (confr. Agdo, Agdisti e Dindimena).

DINDIMENA Δινδυμήνη, vale a dire *di Dindima*, Cibele, l'alta dea del continente, la Terra, la Roccia, la Montagna fatta persona, e che quindi è tenuta risiedere sui monti. Parecchie delle maestose vette dell'Asia-Minore centrale si disputano l'onore d'essere il suo soggiorno prediletto (*Vedi* Cibele). Dindima non ci è nota. Noi siam di parere che non sia un nome speciale, ma sì una denominazione generica comune a tutti i monti di doppie cime (*Didym*... gemino, donde *dindym*.... a detta dei grammatici). Il Meru nelle Indie ha due cime; e due ne ha pure il Parnaso in Europa. Così debb'essere del monte prediletto della regina dei monti. D'altro canto la Terra-Regina presso i Frigi è altresì madre; madre, vale a dire feconda, nutrice, *polymastos*, *dimastos* almeno: le due cime della montagna adequata simboleggiano a meraviglia le due mammelle potenti da cui elice il latte e la vita. Del rimanente si confronti Dindima.

DINO Δινώ, Forcide. *Vedi* tale voce in plurale.—Rad.: δίνη, vortice, con la vecchia desinenza in ώ, όος-οῦς.

DIO, Dius, Δῖος, 1.^mo^ figlio di Priamo, uno di quelli che sopravvissero ad Ettore; 2.^do^ duce alizonio, chiamavasi pure Odio (*Hodius*); 3.^zo^ Fidio. *Vedi* Fidio.

DIO o piuttosto DEO (Δηώ, ma Δηώ si pronuncia *Diò*), Cerere. *V.* Deo.

DIOCLE, Διοκλῆς, uno dei quattro primi eletti che Cerere propose alla celebrazione de' suoi misteri, era auriga assai valente. Teocrito (*Id.*, XII) fa menzione d'un Diocle ucciso assumendo la difesa d'un giovane suo amico e messo dopo la sua morte nel novero degli eroi.

DIOCLEO, Diocleus, Διοκλεύς figlio d'Orsiloco e nipote del dio-fiume Alfeo, dimorava a Fera. I suoi due figliuoli Eretone ed Orsiloco furono uccisi a Troja da Enea. Il padre accompagnò Telemaco durante la sua andata a Sparta e nel ritorno.

DIOCORISTE, Διοκορυστής, Egittide, ebbe a moglie Ippodamia. *V.* Danaidi.

DIODAO, nome d'Ercole in Frigia ed in Fenicia (Eusebio, *Cron.* I, p. 26.). Bochart interpreta tale nome per dio dell'imeneo (*Geog. sac.* p. 472) il che fa pensare incontanente al carattere del Cadmilo cabirico, che è veramente l'imeneo, il Lenone, il *conciliator nuptiarum* dei due Assiocersi (*V.* Cabiri e Gigone). Altri interpretano Diodao per *il diletto* od anche per *il viaggiatore*, il che corrisponde al senso volgarmente attribuito al nome di Didone (*l'errante*) e ad un senso presupposto dei nomi greci e latini dell'eroe (Münter, *Rel. de Karth.*, p. 41 della 2.^da^ edizione; confr. l'Etim. M. p. 217 dell'ed. di Lipsia). È da osservare che in vece di Diodao, la traduzione latina della cronaca dà *Desanaus* cui Vossio traduce per *il forte, il potente*. Ora ta-

le nozione è contenuta nel nome fenicio di Ercole (Melkart, Melekharta). *Vedi* Melkart.

DIODORO, Diodorus, Διόδωρος Eraclide, condusse nell'Africa-Occidentale (nella Mauritania senza dubbio) una colonia di Greci d'Olbia e di Micene, o piuttosto coll'ajuto d'un esercito condottovi già dall'avo suo, sottomise le nazioni del paese e vi fondò uno stabilimento. Gli si dà a padre Sofiace, di cui il nome si approssima molto a quello di Sifiace, e che d'altra parte nasceva da Ercole e da Tinga (la Mauritania Tingitana ridotta persona).

DIOFORO, Διόφορος gigante, sfidò sua madre (la Terra) al combattimento, e fu convertito in rupe.

DIOGENE, Διογένης, vale a dire *figlio di Giove*, Bacco. Tale nome converrebbe a molti altri.

DIOGENIA, Διογένεια, 1.^{mo} figlia di Cefiso, dio-fiume dell'Attica, moglie di Frasimo, madre di Prassitea, che sposò Eretteo (alcuni le danno lo stesso Eretteo a consorte); 2.^{do} figlio di Celeo, re di Megara, ospite generoso di Cerere.

DIOMANIO o DIOMAIN. *Vedi* Diathorba.

1. DIOMEDE, Διομήδης, re dei Bistonj in Tracia, nutriva i suoi quattro cavalli Lampo, Dino, Xanto e Podargo di carne umana. Ercole ebbe ordine da Euristeo di uccidere il tiranno e di condurre i corsieri antropofagi a Micene. Egli vi riuscì, e diede Diomede a mangiare a quegli animali cui quegli aveva abituati al sangue, ma in tale spedizione ebbe il dolore di perdere Abdero, suo favorito, al quale dopo la sua vittoria aveva dato i cavalli da custodire intanto ch'ei si recava a combattere le Amazzoni. I feroci pachidermi divorarono il loro guardiano; ed Ercole, onorando di un tributo di lagrime la sua memoria, fabbricò la città d'Abdera in onor suo, ma non potè tornarlo in vita. Una pietra scolpita in Lippert (*Dactyliothec.* t. II, 98), rappresenta i quattro corsieri diomedei sopra un cadavere di cui uno d'essi lacera già il petto. La morte del re dei Bistonj è pure rappresentata in un'altra pietra che vedesi in Mariette (t. II, p. 1.^{ma}, tav. 79). Confr. altresì Fröhlich, *Tentam.*, p. 266; Winckelmann, *Monum. ant. ined.*, 69 e 68. In quest'ultimo, Diomede stesso gitta Abdero in pasto agli avidi corsieri. Del rimanente, *vedi* nell'articolo Abdero le varianti concernenti tale personaggio.

2. DIOMEDE, figlio d'Atlante e d'Asteria, fu lacerato da' suoi proprj cavalli (Igino, *Fav.* ccl.; e confr. Munker sopra tale passo). Senza dubbio i leggendarj hanno confuso cotesto figlio d'Atlante col re dei Bistonj di cui l'articolo precede.

3. DIOMEDE, originario di Calidone, di cui fu padre Tideo e madre Deipile, figlia di Adrasto. Rimasto orfano in tenera età per la morte di Tideo, uno dei sette duci, che perì nell'assedio di Tebe, ed allorchè fu adulto, entrò nell'esercito degli Epigoni che apparecchiavansi a vendicare la sconfitta dei loro padri. È noto che tale seconda impresa peloponnesiaca ebbe un compiuto successo. Diomede sposò Egialea, che vien fatta figlia d'Adrasto, ma che certamente era soltanto sua nipote. Morto Adrasto, Diomede gli successe sul trono d'Argo. Allora potè pensare a ristabilire su quello di Calidone, Eneo, suo avo, che n'era stato cacciato dai figli d'Agrio. Gli riuscì di esterminarli, ed affidò il potere, gli uni dicono ad Eneo stesso, gli altri ad Audremone, suo cognato.

Di fatto, Eneo era troppo vecchio allora per reggere con qualche fermezza le redini dello stato, e Diomede ebbe tutta la ragione di condurlo (se pure il condusse) con sè nell'Argolide. Si afferma che lì Eneo diede il suo nome al borgo d'Enoa dove soggiornò lungo tempo. Il vecchio re d'Etolia viveva ancora quando incominciò la guerra di Troja. Diomede che, secondo gli evemeristi, era stato uno dei pretendenti alla mano di Elena, non poteva esimersi dal prender parte all'impresa. Ei vi condusse ottanta navi. Stenelo ed Eurialo erano suoi luogotenenti, ed egli comandava i soldati d'Argo, di Tirinto, d'Ermione, d'Asina, di Trezene, d'Ejone, d'Epidauro e di Mase. Dinanzi a Troja Diomede mostrò ad un tempo il più gagliardo valore ed una somma saggezza. Era riputato il più coraggioso dell'esercito dopo Achille; e non istava male a fianco d'Ulisse ne' consigli. Laonde vedesi Minerva, la protettrice del re d'Itaca, proteggere lui pure di continuo. Fin dalla prima battaglia uccise Feneo, Astinoo, Ipsenore, Abante, Polide, Xanto, Echemone, Cromio. Fu ferito da Pandaro; un po' più tardi questi essendoglisi parato avanti con Enea, d'un colpo di pietra egli fracassò l'anca al figlio d'Anchise e s'impadronì de' suoi cavalli. Venere volò in soccorso del figlio e lo sottrasse all'ira di Diomede avvolgendolo in una densa nube. L'eroe ferì la dea che si lasciò cadere Enea dalle braccia. Per buona ventura Apollo, che là si trovava, portò il pio Enea lunge dal suo nemico. Diomede, forzato ad abbandonare tale preda, si voltò da un altro lato e con la sua lancia ferì Marte nell'anguinaglia. Intanto che il dio della guerra andava a querelarsi nell'Olimpo dell'insolenza del profano, Diomede continuava le sue gesta, uccideva Calesio ed Assilo, costringeva i Trojani alla fuga, a tale che Ettore stesso era obbligato di ritornare nella città per ordinare un sagrificio a Minerva. Allora Glauco scontrò nella mischia il re d'Argo. I due eroi legati da lunga pezza de'vincoli dell'ospitalità non vennero alle prese; barattarono le loro armi, senza che il vantaggio stesse per Glauco, essendo le sue armi d'oro, e di rame quelle che riceveva in cambio. Poco dopo sostenne il partito posto, di far combattere in singolar tenzone con lui Ettore, questi come campione di Troja, egli come campione dei Greci. Ma Ideo volendo che si stipulasse il patto che i Trojani rendessero le ricchezze rapite a Menelao dalla sua fuggitiva consorte e non la consorte stessa, fece rigettare la proposta. Nella battaglia che tenne dietro a tale decisione, Diomede salvò Nestore dalle mani del nemico. Ma di repente la folgore cadde dinanzi al suo carro: docile ai consigli timorati del veglio, tornò addietro per non parere di voler attaccarla con gli dei. Agamennone vinto in quella pugna appariva allora risoluto di sciogliere le vele per tornare in Grecia. Diomede si oppose a tutta possa a tale disegno, e la notte stessa andò, seguito da Ulisse e da Trasimede, al campo trojano. Strada facendo, s'impadronì di Dolone, spione inviato da Ettore per osservare quel che succedeva nel campo greco; e saputo avendo da lui dov'era Reso, re tracio arrivato il dì innanzi, lo uccise prima che i suoi cavalli mangiassero dell'erba delle praterie di Troja e bevessero delle acque del Xanto. La notte stessa s'introdusse nella cittadella di Troja e s'impadronì del Palladio. In tal guisa erano ancora distrutte, per opera di Diome-

de e d'Ulisse (vale a dire per opera della saggezza e del valore uniti), due delle cose in cui stava il fato di Troja. La dimane, Diomede sul campo di battaglia uccise Timbreo, Adrasto, Anfio, Agastrofo, fece indietreggiare Ettore, piegò alla sua volta dinanzi a tal eroe nel rinnovar l'assalto, fu ferito da Paride nell'atto che si abbassava per ispogliaro Agastrofo, e si ritrasse nel campo. Ma ricomparve con Ulisse ed Agamennone tosto che Ettore penetrò nelle trinciere. Ferito, e addolorato, assisteva all'assemblea che Achille tenne dopo la sua riconciliazione col re dei re. Ne' giuochi funebri celebrati da Achille in onore di Patroclo, riportò il primo premio della corsa equestre coi cavalli che aveva presi ad Enea. Giostrò in oltre con Ajace per le armi di Sarpedonte e per la spada d'Asteropeo. La vittoria restò incerta ed i premj furono divisi. Allorchè Pantasilea fu uccisa da Achille, non volle che la bella regina delle Amazzoni ottenesse gli onori della sepoltura. Verso la fine della guerra, fu mandato in cerca di Filottete e delle frecce d'Ercole a Lenno. Fu uno di quelli coi quali Antenore tenne pratiche e tramò la rovina della sua patria. Finalmente allorchè il cavallo di legno fu terminato da Epeo, uno fu dei guerrieri che vi si appiattarono dentro. Conquistata Troja e ripartite tra i vincitori le spoglie, salpò co' suoi; Menelao e Nestore gli tenevano dietro. Una spaventevole tempesta disperse le loro navi. Diomede approdò la notte sulla spiaggia ateniese a Falera. Gli abitanti credendosi assaliti da corsari piombarono sugli Argivi; Demofonte, re allora d'Atene, o piuttosto aspirante al trono di quella città, sopraggiunse nella mischia e rapì il Palladio a Diomede che l'aveva portato seco. Altri vogliono che i flutti l'abbiann incontanente portato in Apulia, dove da ultimo lo vedremo arrivare. Finalmente la tradizione volgare lo fa giungere in Argo, sia di primo approdo, sia dopo una sosta di alcuni giorni. Non vi trovò altro che guai. Egialea sua moglie traviata da Venere (che vuol così vendicarsi della ferita fattale dall'empio Diomede) si è data, secondo gli uni, a Cometo, figlio di Stenelo, secondo gli altri a diversi amanti i quali paventano tutti lo sdegno del marito. Una cospirazione si trama contro di lui; ed egli non trova nel ritorno se non che insidie e minacce. Smarrito, si ricovera appiè d'un altare di Giove; e la notte seguente, fugge da Argo con coloro che vogliono unirsi alla sua sorte. Presso alcuni autori tale migrazione altra causa non ha che il rammarico in lui destato dall'irregolarità di condotta d'Egialea. Ditti Cretense, II, 2, non fa adultera tale regina. Suppone che Eace fratello di Palamede desse a credere ad Egialea che Diomede tornava con un'altra sposa. Lo stesso autore e Pausania ci mostrano Diomede in seguito dagli amanti di sua moglie fin presso l'avo suo Eneo. Tale ragguaglio non è verisimile. Comunque sia, tutte le leggende lo conducono in Italia regnante Dauno. Quivi egli fu accolto nel modo più affettuoso. In ricambio, uccise un orribile dragone che devastava il paese, e promise al principe di difenderlo contro tutti i suoi nemici. In effetto ei li disfece. Dauno allora gli disse di prendere, a sua scelta, sia il paese che aveva conquistato, sia il bottino. Diomede voleva tutto o nulla. Dauno rimise la contesa all'arbitrio d'Alteno, cognato di Diomede, che amava la figlia di Dauno, Evippe. Per conciliarsi il favore del padre, decise che Diomede si contentasse del bot-

tino. L'eroe, sconcertato da tale sentenza, fece un voto per effetto del quale la Daunia si trovò colpita di sterilità. Fin dal principio del soggiorno di Diomede nell'Apulia, gli abitanti, riconoscenti de' suoi benefizj, gli avevano fatta innalzare una statua da Amebeo. Dauno, per far cessare la sterilità, volle che si gittasse la statua in mare. Ma, sebben di pietra, tornò a galla, e la sterilità continuò. Dauno allora fece prendere e strozzare Diomede stesso. Una tradizione affatto diversa mostra per lo contrario Diomede marito di Evippe, padrone in parte dei paesi circonvicini al regno di Dauno (fino a Malucnto), fondatore d' Argirippa (primitivamente *Argos Hippium*, oggidì Arpi). Tolto all' umano consorzio, abita le *isole di Tremiti*, allora chiamate dal suo nome *isole di Diomede*. Da ciò l' ipotesi popolare che ne fece un sovrano di quelle isole, in cui, dicesi, regnava quando Enea arrivò in Italia. Si aggiunge che non volle prender parte nella guerra dei Rutuli contra i Trojani, e che rispose agl' inviati di Turno come aveva abbastanza provato gli effetti delle vendette di Venere. I suoi sudditi furono di contraria opinione, e vollero astringerlo a guidarli in soccorso dei Rutuli. Essi furono convertiti in uccelli marini non molto dissimili dal cigno. Quanto a Diomede non si dice che cosa ne avvenisse. Finalmente un quarto racconto parifica la morte di Diomede ad un'assunzione. Egli scomparve ad un tratto agli occhi de' suoi compagni nell' isola che ha il suo nome. Lungo tempo dopo eravi in essa ancora un tempio consecrato all'eroe. Turio, Metaponto, Ancona, la Venezia, le genti presso alla foce del Timavo, gliene eressero pure. Molte città italiche, Brindisi, Benevento, l'antica Maluento (*Maluentum*), Aquatutico, Venusia, Canusio, Venafro si vantavano d'essere state fondate da lui. Nel tempo di Procopio, si mostrava ancora in que' luoghi il teschio del cinghiale calidonico. La storia, la quale cammina con piè vacillante in mezzo a quelle epoche incerte, crede però di ravvisare chiaramente, fra tali eventi, una colonia pelasgica d'Etolia, venuta sulle coste dell' Apulia. Di fatto nessun paese della Grecia è più vicino all' Italia dell' Etolia; ed i nomi, i monumenti indicano appieno che la razza pelasgica è passata per di là. Quanto alle lunghe particolarità degli eventi, ve ne ha molti i quali evidentemente sono stati aggiunti, accomodati in progresso. Ma la scomparsa dell'eroe in isole, dette Diomedee, simile a quella d'Achille nell' isola che ha il di lui nome, la statua-talismano gittata nell'acqua, natante alla superficie, finalmente, ciò che non abbiam detto, la pietra delle mura di Troja trasportata da Diomede in Italia, ed incassata nella statua; tutti cotesti tratti mitici si riferiscono ad idee compiutamente estranee al ciclo storico. Gli articoli Achille, Atteone, Pelope, potranno aprir la via delle spiegazioni anche a quelli che sono meno abituati a voltare la mitologia in ideologia. — Giulio Antonio, amico d'Orazio, aveva scritto una *Diomedea*, poema epico in dodici canti. Il secolo di Lucano vide nascere diverse epopee dello stesso titolo. Un numero grande di monumenti, di pietre intagliate rappresentano avventure di Diomede, segnatamente il rapimento del Palladio (Lippert, *Dactylioth.*, tom. II, 56; Mariette, tom. II, parte 1.ma, tav. 94 delle *Pietre int.*; Beger, *Thes. brandeb.*, tom. I, p. 94; Spanheim, *sopra Callimaco*, p. 757; A. Winckelmann (*Cab. de Stosch*,

tav. 129), è parso di vedere, sopra una bellissima pietra intagliata, la copia del celebre rapimento del Palladio di Dioscoride: l'eroe è seduto sopra un altare; nella destra tiene una spada; nell'altra l'idolo santo; la sacerdotessa è distesa morta a'suoi piedi; dinanzi a lui, sopra una colonna v'è la statua di Minerva (si può vederla altresì in Bracci, *Mem. di ant. incis.*, II, 61). Millin, nelle sue pietre intagliate inedite, ha pubblicato un Diomede coll'elmo, armato, che porta il Palladio, sotto il peripetasma del tempio: la sacerdotessa lo supplica di non commettere un tanto sacrilegio; confrontisi altresì Gori, *Mus. fior.*, II, XXVIII, 2; e Bracci, op. citata, II, 75. Lo stesso Gori, II, 39, ha fatto intagliare la permuta dell'armi tra Diomede e Glauco. In Tischbein, *Pitture omeriche*, 49, 47, 43, 51, ed *Engravings*, I, 23, si vede Diomede, che uccide Dolone, e conduce via i cavalli di Reso.

4. DIOMEDE, che si può chiamare Diomede II.^do figlio del precedente, e di Evippe (Ant. Liberale, XXXVII).

5. DIOMEDE: Giasone.

6-9. DIOMEDE, o DIOMEDA, Διομήδη, femmine: 1.^mo figlia del vecchio laconio Lapita, moglie d'Amicla, madre di Cinorta e di Giacinto; 2.^do moglie di Pallante e madre d'Euriclo; 3.^zo figlia di Suto, moglie d'Ejone, madre di Filaco, di Cefalo, d'Attore, d'Enete e d'Asteropea; 4.^to figlia di Forbante, re di Lenno, fu presa nel saccheggio della città capitale per parte d'Achille, che se la fece concubina durante l'assenza di Briseide. Tale Diomede chiamasi in Ditti (II, 16, 19), Diomedea.

DIOMEDEA, Διομήδεια, moglie d'Ificlo suocero d'Ercole: n'ebbe il celebre Jolao.

DIOMO, Diomus, Δίομος, figlio di Colitto, favorito di Ercole, fu messo nel novero dei numi.

DIONE, Διώνη, figlia d'Etere e della Terra, fu moglie di Giove e madre di Venere. La leggenda cretese ammetteva quest'ultimo fatto di genealogia. Nella teogonia fenicia, essa è figlia d'Urano, che la manda con le sue due sorelle, Astarte e Rea, ad uccidere Crono. Questi le mette tutte e tre nel numero delle sue concubine. Dione, in Esiodo, è una Titanide. Dione, in sostanza, vuol dire la *Dea*, Devi, Dea, δία; da Dia a Dione, il passaggio è facile. Tale desinenza *one*, *ona* è comunissima per vecchie ed alte divinità (Pomona, Bellona). Non v'ha dubbio che Giunone non corrisponda del pari a Diuno, *Diouno*, Dione, e che Diana non sia un nome dello stesso genere. Dione è dunque la dea per eccellenza; quale? non rileva: è la Dea. Essa è naturalmente consorte del grande Demiurgo, di Giove; o, quando si mette un Demiurgo innanzi a lui, Crono, per esempio, ossia Saturno-Vulcano, ella è concubina di Crono. È a vicenda il primo principio femina o il secondo: il primo non contando gli dei nello stato, o quasi in istato di non-rivelazione (Etere, Terra); il secondo, nel caso contrario. Ed a vicenda è Venere o la madre di Venere; vale a dire la generatrice determinata o il precedente logico di tale generatrice. Laonde Venere è pur chiamata spesso Dione (Stazio, *Selve*, I, 1, 84); sovente invece è la figlia di Dione: è Dionea, *Dionæa*, Διωναία. Altre Dioni sono, 1.^mo un'Oceanide, 2.^do una Nereide 3.^zo un'Atlantide.

DIONISIO o DIONISO: Bacco, è il suo nome più famoso in Grecia, però che Bacco, Jacco, Bromio, Bassareo, ecc., o appartengono ad altri po-

poli, o sono semplici epiteti. Tutto ciò che riguarda il dio stesso essendo stato trattato minutamente nell'articolo Bacco, non possiamo dare qui se non se le etimologie della parola. Esse sono: 1.^{mo} Δία, Giove nell'acc. e νύσσω, pungere, perchè punse la coscia di Giove quando venne al mondo; 2.^{do} Δία, Nasso, due nomi dell' isola attuale di Nasso; 3.^{zo} δῖος, divo o dio, Νύσα, Nisa, dio di Nisa, perchè fu allevato su quella montagna, o vi fa la sua dimora. Quest' ultima si approssima al vero; ma in sostanza il nome di Dioniso non è stato formato per intero dai Greci: essi l' hanno preso dagl' Indiani i quali chiamano il loro Siva, Devanicha (abbreviazione, Deonach), dio dei monti.

DIOPATRA, Διοπάτρη, ninfa, fu violata da Nettuno, il quale in oltre cangiò sua sorella in orno (albero), senza dubbio perchè si era opposta a' suoi tentativi amorosi.

DIORE, Διώρης, duce greco, andò con dieci navi all' assedio di Troja dove fu ucciso da Poro. La sua squadra faceva parte delle forze d'Epeo: egli poi discendeva da Amarinceo.—Altri due Diori furono l' uno fratello d' Amico, e, quindi parente di Priamo; l' altro figlio d' Eolo. Il primo seguì Enea in Italia, e fu ucciso da Turno; il secondo sposò sua sorella Polimela, cui Eolo volle far perire per punirla d' un commercio amoroso con Ulisse.

DIORFO, figlio d' Agdo e di Mithra, secondo le tradizioni persiane ed elleniche (Agdo e Mithra non sono altro che Cibele ed Ati sublimati).

DIOSCURI, Διόσκουροι, vale a dire figli di Giove, sono volgarmente chiamati così i due Tindaridi (Castore e Polluce), ma incontrastabilmente debbono essere immedesimati a dei più elevati e numerosi. Incominciamo dal ben comprendere che i due Tindaridi, che sì facilmente si prendono per esseri umani divinizzati dopo morte, sono fondamentalmente personificazioni divine, alle quali forse si associarono a poco a poco le avventure di umani eroi, ma senza cancellare compiutamente le tracce della concezione primitiva (il cigno, l'uovo, ecc.) Esaminiamo poscia questo vocabolo di κουρός o κορός. Comunque greco in apparenza, è presumibile che derivi da Cabir, Qabir, Qivir, donde per la soppressione delle vocali si variabili negl'idiomi semitici, e per la trasformazione del *V* in *W* (*ou*), si ottiene la sillaba *cour*. Tale modificazione non sembrerà per nessun conto gratuita a coloro che sanno come Guebri e Gauri sieno lo stesso nome, a coloro che fanno venire Quirino da Curi. Quirino stesso pronunciato alla polacca suona quasi come Qvirino, Qevirino; forma novella in cui non si può disconoscere Cabir, soprattutto ove si pensi che Giano-Quirino, nella dottrina etrusca, è propriamente il Dio supremo, il grande, il Cabiro per eccellenza. Κύριος, *signore*, si riferisce anch'esso alla stessa origine. Ciò posto, si passino a rassegna i nomi ed i sopranoomi dei Cabiri, vi si troverà dappertutto questa sillaba caratteristica *Cour*..., *cur*..., *car*..., *ker*... Dioniso, preso per divinità cabirica si chiama Κόρος; Proserpina Κόρη, Κόρα; sua madre, Cerere, *Keres*, nelle lingue italiche, più fedeli qui alla concezione samotracia che la lingua greca; e nella nomenclatura misteriosa comunicata ai soli iniziati, i due Assiocersi (*Axiokers*...) compariscono nei gradi più elevati. Chi sa pure se la Χάρις data per moglie a Vulcano da Omero (*Iliade*, XVIII, v. 382) non sia la stessa che *Keres*? Tali osservazioni conducono

naturalmente a pensare che Κοῦροι non ebbe a prima giunta, in Grecia, il senso di figlio, di giovinetto, e che Dioscuri significano semplicemente Cabiri usciti da Giove, Cabiri, figli del supremo Cabiro. I fatti si trovano perfettamente d'accordo con tali antecedenti. Nell'ordinamento dei Tritopatori, mitici dei del continente greco, riverbero ellenico della dottrina di Samotracia, noi vediamo (Cicerone, *Nat. degli Dei*, l. III, cap. 21) in prima linea, una triade di Dioscuri che si qualificano primi Dioscuri; poi i Tindaridi; e finalmente una nuova triade di figli di Giove. Gli otto Cabiri (poichè i Tritopatori ed i Cabiri sono sì vicini) sono dunque otto Dioscuri, e tali Dioscuri si dividono in tre serie che noi possiamo scindere ed aggruppare diversamente; e se ci rammentiamo che, secondo una tradizione conservata in Esichio (art. Διοσκ., t. I, p. 1005 dell'ed. Alb.), Zeto ed Anfione avevano partecipato coi due Tindaridi al titolo di Dioscuri, noi riconosceremo sotto tal nome: 1.^mo^ i tre grandi Tritopatori Zagreo, Eubuleo e Dioniso; 2.^do^ sopprimendo o riducendo in complesso le personificazioni, Dioniso-Zagreo-Eubuleo e Cerere; 3.^zo^ Venere e Marte (i due Asiocersi); 4.^to^ Cadmilo ministro della triade cabirica inferiore, e Cadmilo ministro della triade superiore (sono i Dioscuri tindaridi); 5.^to^ Anfione e Zeto; 6.^to^ i tre membri della seconda triade tritopatorica Alcone, Melampo e Tmolo, quantunque il passo di Cicerone sia il solo che ne faccia menzione. Si ponga mente soprattutto alle prime deduzioni, e si colga la loro stretta connessione. Dio è uno: ma, nell'opinione degli antichi, Dio emana in una sfera inferiore; Iddio si divide in maschio e femina; Iddio è sostanza e relazione. Da ciò naturalmente la divisione seguente, che d'altra parte non è stata la sola.

I. Iddio-monade ed universalità. Iddio supremo, assoluto.

II. Iddio che si loca, si divide, ed emana: allora si scorge in lui:

1. Due sostanze, l'una mascolina, l'altra feminina.
2. La relazione delle due sostanze.

Ora, Dioniso-Zagreo-Eubuleo, principio mascolino, marito di Cerere, non è in alcun modo che un altro Giove (Dio supremo), un Giove della seconda sfera: in un senso, egli n'è il figlio; in un senso, è desso medesimo. Allora si arriva a concepire nel secondo grado il Dio supremo come maschio e femina; ed il nome di Dioniso è stato riservato al Dio relazione, affinità od amore, chiamato altresì, secondo i luoghi e le persone, Ercole, Ermete, Gigone, Cadmilo. Ma riportiamoci in idea alla dottrina ortodossa sui Cabiri: la triade dominante ha due facce, l'una oscura, l'altra radiosa. Asiero ed i due Asiocersi, ora immedesimati a Vulcano, Marte e Venere, ora assumendo i personaggi di Cerere, di Plutone e di Proserpina, hanno sempre seguace il giovane Cadmilo. Ma Cadmilo, sebben unico in sostanza, si svolge anch'egli secondo che serve gli dei del cielo o gli dei dell'inferno; nel fisico (però che bisogna pure ammettere tale interpretazione) il sole o piuttosto la linea curva a cui sembra che si attenga nello spazio, s'immerge per metà sotto l'orizzonte. L'immaginazione scorge un Cadmilo luminoso ed un Cadmilo nelle tenebre. Non v'è più per essa un figlio del Dio supremo (Giove o Vulcano) svolto in maschio e femina: ve ne son due. Vi sono due Dioscuri. Questi due Dioscuri s'immedesimano più o meno coi due emicicli, porzioni del circolo totale corso

dal sole. Tale circolo non è più una linea immaginaria, è una realtà, una diade divina; non è più una linea immobile lungo la quale si muove il sole; la linea stessa o piuttosto i due Dei emicicli si muovono e passano alternamente nell'emisfero superiore e nell'emisfero inferiore. Da ciò il mito che fa risuscitare i Tindaridi ognuno alla sua volta per circa dodici ore (e non per ventiquattro). L'uovo da cui nascono, è l'uovo del mondo, emblema allegorico col quale fu tante volte indicata l'immensa sfera concava che noi chiamiamo mondo. Leda altro non è che la grande madre, la materia stessa, la Buto egiziana che fu Latona a Roma, Leto (Λητώ in Grecia. È forse d'uopo aggiungere che Leda, Ledo e Leto non sono che un solo e medesimo nome? Finalmente il cigno in Oriente fu, come la colomba, uno degli uccelli-simboli persiani, della potenza generatrice; e l'India anche essa ci mostra Brahma-Vichnu che si confonde col bel cigno-aquila, sua ordinaria cavalcatura. Il Dio supremo in Occidente si appropriò tali due attributi, ed a vicenda fulminatore e generatore, potente e fecondo, a vicenda fu messo in relazione con l'invincibile uccello di rapina, e coll'ardente gallinaceo. Probabilmente in tempi posteriori, i Greci, ammettendo appo loro la dottrina di Samotracia vi adattarono le avventure di due eroi della loro stirpe. A Tebe dovette essere Anfione con suo fratello Zeto; nel Peloponneso, pieno delle geste, reali o no, dei Tindaridi, il grado di Dioscuri fu ad essi conferito. Sparta loro patria celebrava in lor onore una festa chiamata Dioscuria (vedi Spanheim, *sopra Callim., Inno a Pallade*, v. 24) e che Atene riprodusse fra le sue mura. Secondo le antiche leggende degl'Itali entrambi sopravvennero a soccorrere l'esercito romano nella battaglia del lago Regillo, poi corsero ad annunciare la vittoria a Roma: il che procacciò loro un tempio in quella città nel foro, presso la fontana di Giuturna (paragonisi Dion. d'Alic., lib. VI c. 2). Generalmente erano creduti conservatori de' beni pubblici e privati, ma più specialmente delle navi. Dominatori dei venti e genj pacificatori del mare, furono presi e per le stelle propizie alla navigazione, e per le meteore di buon augurio. » *Sic fratres Helenæ, lucida sidera* «esclama Orazio (l. I, od. III, v. 2); ed i nocchieri credevano di vederlo apparire sulla punta delle antenne sotto forma di quelle piccole vampe elettriche che s'aggirano intorno agli alberi, alle sarte e ad ogni parte sporgente delle navi, o che serpentano ardenti sulla tolda. Anche adesso i marinaj le chiamano fuochi di Sant'Elmo (per Elno) o Sant'Elena. Dovunque l'idea del fuoco, sidereo e meteorologico, dovunque Efesto-Fta-Vulcano, dovunque Cabiri: come valenti lottatori e come guerrieri, presiedevano altresì ai ginnasj ed alle zuffe bellicose. Ma qui non sono più gli attributi dei Dioscuri usurpati dai Tindaridi, sono invece gli attributi dei Tindaridi cui s'appropriano i Dioscuri. Si vedevano ancora a' tempi di Pausania in Laconia quattro statue di bronzo con berrette: tre di esse erano chiamate per congettura Dioscuri e Coribanti; la quarta riputavasi una Minerva: testimonianza preziosa che ci mostra di nuovo, che non sempre tenevasi che vi fosse tra i Tindaridi, e i Dioscuri identità. Quanto alle altre immagini dei Dioscuri, siccome le più si riferiscono piuttosto ad eroi divinizzati che a Cabiri, ne faremo parola nell'art. POLLUCE.

DIOSSIPPE, Διοξίππη un'Amaz-

zone ed una Danaide. Quest' ultima sposò ed uccise Clito.

DIOSSIPPO, Διώξιππος compagno d' Enea ucciso da Turno.

DIPNO, Dipnus, Δεῖπνος (donde male a proposito Deipnus), con Deto e Splancnotomo forma una triade d'epuloni (che per l'aggiunta del giocondo Cheraone diventa un gruppo di quattro dei. Sono enti allegorici d'origine moderna in mitologia. Δεῖπνον (*dipn.....*) in greco è la cena (*cœna*) o pasto principale, δαιτ... (da δαίς o δαίτη, *det...*) significa banchetto, σπλαγχνοτόμ...(da *splanchnon....* e *tom....* σπλάγχνα, τεμεῖν) allude all'arte di trinciare le interiora. Quanto a Cheraone (*Keraön*) da *Kerannymi*, è il *temperator vinorum*, in altri termini il cellario ed il pincerna.

DIPSACO, Dipsacus, Δίψακος, figlio del dio fiume Fillide, fu il primo in Colchide a dare ospitalità a Frisso.

DIRA, dio-fiume della Tessaglia (venti stadj lungi dallo Sperchio e dal Mela) sbucò di terra per recar soccorso ad Ercole.

DIRADIOTE, Δειραδιώτης, soprannome di Apollo in Argo, a motivo d'un tempio che aveva sopra altissimi dirupi (δειράδες). Si attribuiva la fondazione di tale edifizio, notevole del rimanente per un oracolo, al saggio Pitteo di Trezene, avo materno di Teseo.

DIRCE, seconda moglie di Lico (*Vedi* Anfione), diede il suo nome ad una fontana prossima a Tebe. *Dirceo* in progresso di tempo divenne sinonimo di Tebano. — Un'altra Dirce avendo osato di paragonare la sua bellezza a quella di Minerva, fu convertita in pesce. — Le due Dirci sono dunque in relazione con le acque. È credibile che le leggende d' ambedue siano state costruite sulla favola siria d' Addirdaga o Dereeto.

DIRDAGA. *Vedi* Addirdaga.

DIRE, Diræ, vale a dire le Imprecazioni, figlie dell' Acheronte e della Notte, erano in numero di tre, sedevano presso al trono di Giove, e di là, docili a' suoi cenni, suscitavano il rimorso nell'anima dei colpevoli. È difficile di non vedervi le Furie, sebbene forse queste non fossero altro che Eumenidi locali e parziali, vale a dire spoglie di alcuni di que'tratti eminentemente poetici che dà loro la mitologia-modello e celebre soltanto in qualche oscuro angolo di terra.

DIROPTI o DROVATI era moglie dei cinque figli di Pandu. Essa diè loro cinque figliuoli: Pritivandaga, Srutacena, Srutadjirti, Sandaniga, Srutavarma.

DIRRACO, Dyrrhachus, Δύρραχος, figlio di Nettuno e d'Epidamno, fondò Dirrachio (oggidì *Durazzo*). Dirraco in guerra co' suoi fratelli fece voto di dare ad Ercole una porzione de' suoi stati se lo difendeva e lo rendeva vincitore di tutti i suoi nemici.

DISARETE, dio arabo, onorato principalmente a Petra ed in un cantone dell' Arabia detto Disareno. L'idolo era una pietra quadrangolare alta quattro piedi, larga due, e posta sopra una base d'oro. È preso per l' analogo di diversi numi: i più famosi sono Bacco, il Sole e Marte. Si afferma che tutto il tempio di tale dio, già ornato di numerose offerte, era arricchito d'oro. Il sangue scorreva intorno alla base d' oro.

DISAULE, Δυσαύλης, fratello di Celeo, bandito da Atene da Jone, scelse Celea per luogo d'esilio, ed insegnò i misteri di Cerere agli abitanti (Pausania, II, 14).

DISCORDIA, Discordia, in greco Ἔρις, Eride. *Vedi* tal nome.

DISENORE, Δεισήνωρ, duce trojano.

DISI, Δύσις, vale a dire *il tramontar del Sole*, Ora.

DISNOMIA, cioè l'*anarchia*, figlia d'Eride.

DISPONZIO, Dyspontius, figlio di Pelope, diede il suo nome alla città di Disponzio (*Dyspontium*).

DITE (*Dis, g.-itis*). Plutone. L'origine di tal nome è incerta. Lo si deriva 1.^mo^ da *dico*, perchè l'intera natura gli è sacrata, dedicata; 2.^do^ da *dives* (donde *divs, dis*), perchè tutte le ricchezze dell'universo finiscono con la distruzione; 3.^zo^ da *Dius, Deus*, perchè è il dio per eccellenza; 4.^to^ da *Hades*, nome greco di Plutone; 5.^to^ (e questa è la miglior etimologia) dall'indica voce *Diti*, dea tenebrosa. Dite fu adorato fin presso gli Edui (nella Gallia) i quali gli eressero in *Augustodunum* (Autun) un tempio di cui rimangono ancora vestigie.

DITIRAMBO Dithyrambus, Διθύραμβος, Bacco. Si allegano diverse ragioni del soprannome: 1.^mo^ egli valicò due volte le porte del mondo, o passò per due porte prima di nascere (rad. δίς, due volte; θυρα', porta); 2.^do^ fu fatto a pezzi dai giganti, ma le sue membra furono riunite da Cerere (rad. δίς, ῥάπτω, cucire).

DITTE, Δίκτη, ninfa cretese la quale per iscampare alle sollecitazioni amorose di Minosse, si precipitò da un promontorio nel mare, e ne fu tratta morta nelle reti d'un pescatore. Fu dato il suo nome ai monti sui quali aveva dimorato o che aveva corsi fuggendo, non meno che ai panni entro cui fu trasportato il suo cadavere. Senza verun dubbio è la stessa che Dittinna di cui si narra un'avventura assolutamente simile, ed a cui si attribuisce l'invenzione delle reti e della caccia. E cotesta Dittinna poi non differisce in nulla da Britomarte, ora seguace di Diana, ora Diana medesima. Quanto al personaggio di Minosse, egli è meno un re umano che divino, è Giove, è il potere masshio. Le ripulse ostinate, la fuga rapida, la morte volontaria di Ditte non sono altro che vive e drammatiche formole del vocabolo *virginità*.—Chiamasi sovente antro di Ditte la caverna di Creta in cui Rea diede in luce e le ninfe allevarono Giove. Ditteo, *Dictæus*, divenne un seguace di Giove, poi un sinonimo poetico di Cretese. *Dictææ nymphæ*, sono le ninfe di Creta. *Dictæa corona*, è Arianna costellazione; però che Arianna era cretese.

DITTI, Δίκτυς, figlio di Peristene o di Magnete e d'una Najade, era fratello minore di Polidette, re dell'isola di Scrifo. È desso quegli che ritrasse dal mare il cofano in cui v'erano il giovane Perseo e Danae sua madre: egli fu precettore del primo; ed in seguito difese la seconda dagli assalti brutali di Polidette che n'era invaghito. Polidette irritato lo inseguì con la spada in mano fino appiè degli altari, e stava per immolarlo, quando Perseo, vincitore delle Gorgoni, sopravvenne, convertì in pietra il tiranno, e diede il suo scettro con le sue ricchezze allo stesso Ditti. Climene gli era moglie. Gli Ateniesi nel tempio che eressero a Perseo, consecrarono una cappella a Ditti ed a Climene. Euripide, ed Eschilo avevano trattato tale soggetto. Il dramma del primo era intitolato *Ditti* quello del secondo *Polidette*. Non abbiamo nè l'uno nè l'altro. Ditti in greco vuol dire *rete*. Il senso del vocabolo indica da sè solo che cosa pensar debbasi di tale favola.—Tre altri Ditti sono: 1.^mo^ un figlio di Nettuno e d'Agamede; 2.^do^ un marinajo tirrenio che fu tramutato in delfino da Bacco, (*Vedi* Acete); 3.^zo^ un Centauro ucciso da Piritoo.

DITTINNA, Δίκτυννα, *Vedi* Ditte. — Dittinnia era il nome d'una festa lacedemone in onore di Diana.

DIVAKARA, decimo Aditia (*V.* tale voce).

DIVIPOTI, Divipotes, vale a dire *iddii potenti* (non è che una sola parola, sebbene si scomponga a meraviglia in *divi* e *potes*. Comunque chiara sembri tale denominazione, s'ignora compiutamente che cosa sieno i Divipoti. Si è pensato sovente che potessero essere un sinonimo di *consentes* o di *dii majorum gentium*. Ma sembra più ragionevole di credere che sieno Cabiridi (Anaci, Tritopatori, ecc., ecc.) o i Cabiri stessi. Cabiro se viene dall'orientale *Kabar*, vuol dire *potenti*; e gl'iniziati di Samotracia indicavano sovente i loro dei con la perifrasi Θεοὶ δύνατοι, traduzione litterale di *divi potes*.

DIVONGARRA, presso i Mogoli, Djitsin-Djomban-Jine in tangutano, forma, nella mitologia tibetana e lamaica, un'alta triade con Chakiamuni e Maidari. È riguardato come sovrano dei già preteriti periodi di tempo. È rappresentato come Chakiamuni, con le carni gialle e la destra alzata in aria.

DIZATU, altramente Zembeno, dea mogola, è rappresentata con trecentosettanta mani.

DIZUM-SANDJI. *Vedi* Gurban-Zagan-Burkhan.

DJAGANNATHA, Krichna nel tempio di Djagrenath (o Jagernauth) *Vedi* Indradhiumna.

DJAHNU, Djambavati. *V.* all' J.

DJANAMEDJAJA (volg. Janamejaja), figlio del re Parikchita, è celebre per la vendetta che trasse della morte di suo padre, esterminando tutti i Nagai (o serpenti) in un solenne sagrifizio. Gli si colloca al fianco in qualità di Purohita, il giovane Somosrava, figlio di Srutasrava. Nella storia eroica si vede Djanamedjaja sottomettere alle sue leggi il paese dei Takchiaciala di cui i Greci hanno fatto Ταξίλας, rappresentato ai tempi d'Alessandro dal preteso re Taxilo o Tassilo. I Takchiaciala abitavano le sponde del Vitasta (Idaspe). La guerra che debbono sostenere contro Djanamedjaja è un simbolo delle commozioni religiose che accaddero dopo la pace universale di Djagannatha. La loro sconfitta è la distruzione totale del sivaismo nella persona dei Vaicia: era stato già disfatto nella persona dei Kchatrija sotto Kansa. Ai Takchiaciala la leggenda mitica sostituisce un re dei serpenti; Takchaka è il suo nome. I serpenti ed il fimo d'un toro (il quale altro non è che un'incarnazione d'Iravata, il grand'elefante vahanam di Siva) sono posti di principale importanza della leggenda. Elefanti e serpenti (tipi allegorici di Kchatrija e Vaicia) simboleggiano qui il grande Siva, il quale a più riprese o in una volta emana sotto tali due forme. Ivi, Siva diventa il dio cattivo, l'orribile Kali, (il nero). Il serpente agricola e benefico per uno de' suoi poli (*Vedi* Cecrope) è per l'altro suo rappresentante. Tale rettile astuto e geloso dell'umana specie morde l'uomo nel calcagno (confr. Euridice), ed un giorno sarà schiacciato dal suo piè vendicatore. Per finirla con Djanamedjaja e Takchaka, osserviamo che il nome di quest'ultimo indica il culto del serpente Takcha. I Takchiaciala sono dunque adoratori del serpente. Anche oggidì, per quanto afferma Wilford, *Asiatic Research.*, le ruine della città di Takchaila coprono un vasto tratto di terreno.

DJARAZANDHA (scrivesi pure Jarasandha), celebre principe della

dinastia lunare (Tchandravansi), regnava nell' impero di Sikata, chiamato poi Magadha (oggidì parte meridionale del Vihar o Bahar). Diede le sue due figlie in matrimonio a Kansa il quale perì nella guerra che osò sostenere contro il luminoso Vichnu-Krichna. A tale notizia, il Sivaita Djarazandha offre un sagrificio solenne al Mahadeva cui adora e di cui, come suo genero, è quasi un'incarnazione, e giura di non prendere verun cibo prima d'aver vendicato Kansa nel sangue de' Jadu. Repente egli assedia Mathura. Battuto, vuol dedicarsi alla vita penitente, e con indicibili austerità ottenere da Brahma e da Siva novelle forze. » Lascia il penti» mento ai devoti, « gli gridano i principi suoi alleati; ed egli rivola alle battaglie. Diciassette combattimenti l'un dopo l'altro non hanno ancora avanzata l'effettuazione de' suoi disegni di vendetta. Allora Kala-Javana gli manda un rinforzo. Tutti gli alleati di cui è duce Djarazandha ne giubilano e sperano che il nuovo ausiliario vincerà i Vichnaviti. Il re di Sikata, sebben offeso dell'estrema fidanza riposta nel braccio d'uno straniero, manda ambasciatori a Kala-Javana. Questi si rende segnalato da principio per le sue imprese ed i suoi prosperi eventi; batte Krichna e lo insegue. Ma in breve trova la morte nella grotta meravigliosa in cui dorme il Suriavansi Mutchakunta. Alcun tempo dopo succedono gli amori di Krichna e della bella Rukmini, destinata da Rukmi, suo fratello, all'ardente sivaita Sichupala. Rukmi, Sichupala, Djarazandha, compongono un triumvirato potente, deciso a frapporre ostacolo con ogni mezzo all'unione del dio incarnato e della principessa. Vani sforzi! Krichna rapisce Rukmini sotto gli occhi dello stesso Sichupala. Le ostilità per altro non sono ancora terminate. Intanto che Krisna si collega coi Pandu suoi cugini, Djarazandha unisce alla sua causa e fa marciare sotto le sue bandiere i Kuru, fratelli maggiori dei Pandu. In pari tempo stende il suo tirannico impero su varj principi suoi circonvicini. Questi chieggono soccorsi a Krichna. La guerra si raccende più viva che mai. I tre duci (Djarazandha, Sichupala, Rukmi) vogliono opporsi ad un grande sagrificio che i Pandu si apparecchiano ad offrire. Tutte le falangi dell'oste sivaita sono tagliate a pezzi; solo Djarazandha rimane. Contro di lui si dirigono tutte macchinazioni dei Pandu. Krichna travestito da bramino gli domanda il combattimento » Ammiro, esclama Dja» razandha, l'insolenza di cotesto » conduttor di buoi! egli non mi re» sistette mai! io l'ho sempre vedu» to fuggire! ... Concedo la pugna, » ma non a te. Sii mio avversario, » tu, o Bhima, Pandava coraggioso! « Ed ei si batte con Bhima. Ventisette giorni scorrono in un'accanita lotta, nè nulla accenna ancora quale ne sarà il fine. Da ultimo Krichna, con un segno di mano, indica a Bhima come questi debba impadronirsi del suo avversario per isquarciare il suo corpo in due parti uguali. Allora Djarazandha soggiace. — Tutta la guerra tra Djarazandha e Vichnu si riferisce all'opposizione ostile che avvenne tra i Vichnaviti ed i Sivaiti. Questi non lasciarono che il culto più moderno e più puro di Visnu soppiantasse il grandioso e barbaro del Sivaismo se non se dopo disperati sforzi. Kansa precede Djarazandha nella via militante. Abbiamo veduto Kala-Javana accompagnarlo. Sichupala lo seguirà. Come tali principi tutti, Djarazandha in sostanza non è altro che l'incarnazione

di Siva. Egli stesso lo sa, e prima di commetterli in battaglia con Bhima, adora sè stesso, bacia le proprie mani, si umilia dinanzi alla propria persona sacra. Non ostante la contrarietà si chiaramente delineata di Djarazandha e dei dogmi visnuiti, veggonsi de' Maga (magi) settatori di Visnu condotti da Samba fermare stanza nell'impero di Sikata. Sono anzi essi que' che a poco a poco trasformano il nome di Sikata in quello di Magadha. Si vuole fino che Djarazandha abbia preso nel passaggio e fermato ne'suoi stati i Maga, i quali sembravano aver intenzione di andar più oltre. Significherebbesi dunque con ciò che la dottrina dei Maga, quantunque visnuita, era eterodossa? Di fatto, secondo la leggenda, Samba (il capo dei Maga, figlio del re-orso Djambavanti) tolse a corrompere le donne di suo padre. Tale allegoria è riguardata come il simbolo dell' eresia introdotta nel seno della vera dottrina. Tuttavia eravi sempre una differenza considerevole tra il pseudo-visnuismo di Samba ed il sivaismo di Djarazandha. — Si adora ancora nell' India Djarazandha, e la sua tomba è un oggetto di pellegrinaggio. — Djarazandha significa il vecchio Sandha. È stato paragonato con l' Ercole-Sandete della Persia. Effettivamente Djarazandha, del pari che Ercole, ha per arma principale una clava. Il Morreo (Μόρρευς) di cui è parola nei Dionisiaci di Nonno, non è probabilmente altri che Djarazandha chiamato pure Maharadjah (donde Mahradj, Marrhaj), il gran re. Gli si dà pure il nome di Harakula, che significa il figlio di Hara o Heri, il figlio del signore. Hari, Heri, sono nomi comuni a Brahma, Siva, Visnu.

DJAULAMUKI, vulcano preso nell'Indostan per un Dio, e presso cui gl' Indiani si radunano in numero di due o trecentomila per adorare le loro divinità, è posto nei dintorni di Nurpur, nel Pendjab, a venticinque leghe a levante del Sindh e d' Atlok. N'escono perpetuamente fiamme. Akbar, il gran-mogol delle Indie, volendo estinguere tale fuoco, ordinò di condurvi l'acqua d'una fonte vicina per un canale e di versarvela sopra. Ma la fiamma non potè essere spenta (trad. russa del *Viaggio nelle Indie* di Raffaello Dani-Bei, gentiluomo giorgiano, Mosca, 1815). Qui si confronti la disputa dei sacerdoti caldei coi sacerdoti menfitici, art. CANOPO. Ci sembra indubitabile che le fiamme di quel supposto vulcano provengano da nafta, petrolio o da alcune altre sostanze bituminose di cui la terra è pregna.—Djaulamuki significa, dicesi, in lingua pandjab, *santo signore, perdona.*

DJOM o DJEM (altramente SOM, SEM, CHOM, CHON), è da tutti i mitografi, qualificato Ercole egiziano. Ma chi è cotesto Ercole egiziano? Qui sta la difficoltà. Forse che i Greci dai quali ci furono tramandate le prime nostre notizie sull'Egitto, abbiano dato il nome d'Ercole a un dio di quel paese? No, evidentemente; però che venti tratti della leggenda greca d'Ercole, comunque ellenici, danno a divedere un' origine straniera, un' origine a cui l'Egitto, sia immediatamente, sia indirettamente, non può non aver avuto parte. Tali sono le peregrinazioni d'Ercole nella Libia, la sua lotta con Anteo, il suo abboccamento con Busiride che lo ha condannato a morire appiè degli altari, allorchè l'eroe lo previene con un colpo di clava; poi, se ci accostiamo a leggende di colore ancora più decisamente egiziano, le relazioni d'Ercole con Osiride, Iside, Oro e Tifone. Osiride, par-

tendo per assoggettare il mondo, lascia Ercole in Egitto per sostenere Iside. Tifone si ribella; Ercole comanda l'esercito che lo costringe alla ritirata. Posteriormente Ercole traversando la Libia cade nelle mani del perverso Tifone, che lo mette a morte: egli ritorna in vita aspirando l'odore d'una quaglia. Altrove è immedesimato, parzialmente almeno, ad un altro Osiride, ed i monumenti ci presentano un Ercole-Arpocrate, *Harpokrat* (*Vedi* Senfukrat), o Arpocrate, tenero fanciullo, armato dell'invincibil clava. Non ci sorprendiamo dunque, nè di sentire Erodoto (lib. II. cap. 42. e segg.) dichiarare formalmente che Ercole è nel numero dei dodici dei maggiori dell' Egitto, e che i Greci l'hanno preso dagli Egiziani, nè di vedere i misteri d'Ercole celebrarsi a Canopo, ed il ramo canopico del Nilo assumere per conseguente il nome d'Eracleotico od Erculeo. Ciò che sembra risultare dal confronto di tali passi con quanto si sa di positivo sugli Ercoli fenicio, ellenico ed altri, vale a dire col personaggio mitico d'Ercole vestito alla fenicia, alla greca, all'indiana, ecc., è 1.mo che Ercole è una forma del buon principio; 2.do che è il sole. Come forma del buon principio, egli è, dice Creuzer, il mago bianco, in opposizione ad Anteo, il mago nero. È altresì la vita, il vivente, in opposizione alla morte, al principio omicida, Busiride; quegli che risuscita, in opposizione a quello che scanna, Tifone; il canale che ferma le dune; l'acqua che spegne un fuoco distruggitore (*Vedi* Canopo, in fine). Nel suo personaggio come dio-sole, non si confonde coi due o tre Osiridi (Ousirei, Haroeri, Har-Pokrat), tanto perchè appartiene ad una classe di divinità gerarchicamente superiore (i Tredici-Dodici che Erodoto chiama i dodici dei maggiori, e che non bisogna credere i più grandi di tutti o massimi, μέγιστοι), quanto perchè egli è il sole solstiziale (nel solstizio) od olozodiacodromo (che traversa i dodici segni): non si confonde tampoco con Fre o Manduli, khamefioidi ed esseri in alcun modo estra-siderei, estramateriali, quantunque Demiurgi. Ma, come faciente parte dei Tredici-Dodici, si avvicina singolarmente ed a Thore ed a Tmu. Non è ancora venuto senza dubbio il tempo di distinguerli in maniera che appaghi. Tuttavia ammettendo come principio che Djom apparisca in capo ai Tredici-Dodici o dei-dinasti come arcidinasta ed in pari tempo come rappresentante di Fre, non si può a meno di credere che Fre non emanasse con esclusiva in lui, e che Thore, Tmu, ed altri ancora, partecipassero con lui all'onore di rappresentare il dio del grande astro. È riconosciuto che Tmu (*Vedi* tale nome) presiedeva all'occidente e quindi all'autunno. Forse v'era un arcidinasta-sole della primavera ed un arcidinasta-sole d'inverno. Ma siccome di tutte le epoche del sole, la più splendida, la più trionfale, se lice dir così, è agli occhi dei popoli dell'emisfero boreale il solstizio d'estate, siccome d'altra parte l'anno egizio incominciava allora; così l'arcidinasta-sole del solstizio d'estate esser dovette il dio-sole per eccellenza nella seconda classe, potè essere compiutamente immedesimato col sole, potè essere veduto quasi in atto di traversare vittorioso i dodici segni, affievolito poi ed impallidito un momento per rinascere sempre più vigoroso e scintillante. Alcuni devoti gli consecrarono dunque un culto, e non solo assorbirono in lui Tmu, Thore, ecc., ma altresì lo innalzarono

indeterminatamente al grado di vero Khamefi, quantunque probabilmente tali pie esagerazioni non sieno state mai ratificate dall' imparziale ortodossia. Un altro fatto notevolissimo, è che Djom, dio pantomorfico, emana in ogni pianeta che perciò può qualificarsi un Djom o una faccia di Djom. Giove (Pi-Zeo), Saturno (Refan o Sovk) e Marte (Ertosi) sembrano più particolarmente essere stati in tale caso: chiamavasi anzi tale pianeta l'astro di Ercole (Ἡρακλέους ἀστήρ): tale spezieltà ha alcun che di sorprendente in quanto che Marte era collocato tra i pianeti sinistri ed in qualche guisa tifonj: sarebbevi dunque stato in Egitto un Ercole funesto, un Ercole geloso, un Ercole omicida, un Ercole furioso, riscontro o tipo dell'assassino di Megara? Non è mestieri aggiungere che nello stesso modo che Fre s'individua e s'incarna in Djom, Djom, che già emana in molti dei dinasti si rivela altresì tra gli dei della terza dinastia. Egli è amico, confidente, ministro d'Usirei; egli lo rappresenta e lo surroga, egli è desso. Uguali relazioni co'suoi figli, Haroeri ed Har-Pokrat, che in sostanza si riducono ad un solo, e da ciò gli Usirei ropalofori (porta-clava) delle pietre scolpite (Livenzio, *Gemme Antiche*, Roma 1819, tav. VIII), i Senfukrat, ecc. Notiamo però che in tali effigie ed assimilazioni tutte v'ha più che l'idea del sole, v' ha quella di trionfo, corsa vittoriosa (a traverso i dodici segni di cui è cosparsa la fascia celeste chiamata zodiaco) lotta vittoriosa (con Anteo, Busiride, Tifone, il fuoco... a Canopo), rinascimento vittorioso (dopo i colpi mortali scagliati da Tifone e, se vogliamo tradurre in lingua volgare l' allegoria, dopo la sparizione apparente sotto l'emisfero australe). Usirei rinasce, è vero, ma pallido, debole, gracile, quasi larva. Haroeri non è altri che un adolescente, Har-Pokrat un fanciullo imbelle. Ma quando si qualificano Ercoli, tutto cambia; il risorto si annunzia come prossimo a vincere; l'adolescente, il fanciullo in culla, appariscono col vigore dell'età matura; il pargoletto, dai piè delicati, strozza enormi rettili fra le sue braccia; si sente già nell'obbliquo e pallido sole di febbrajo il sole solstiziale e canicolare. Confessiamo per altro che i monumenti non ci hanno ancora parlato a sufficienza di Djom. Nômi interi erano dedicati a Fre, alle sue forme, o a Fre stesso, a Kalabche, a Manduli, a Tmu: le leggende geroglifiche scolpite e dipinte l'attestano. Ma nulla ricorre oggi giorno allo sguardo nostro che ricordi tanti omaggi tributati a Djom in Canopo e sulle rive del Nilo-Chetnufi. Champollion juniore non ha letto il nome divino sui monumenti, sebbene abbia creduto di aver rinvenuto il dio in parecchie rappresentazioni dei bassirilievi di Dendera, di Tebe, d'Ibsambul, ec. Due delle sacre effigie sono accompagnate da caratteri geroglifici ch'egli leggeva alla sfuggita ed in aspettazione di meglio, Sou o Gau. Guigniaut inclina a credere che tale nome sia piuttosto l'originale di quello di Zeo (*Zeus*) o Pi-Zeo (Giove, *Jupiter*) che quello di Djom. Questa pure è la nostra opinione, e rimandiamo all' art. Zeo per la descrizione delle figure in discorso. La pronuncia del nome di Djom è molto incerta. L' Etimologista Magno dice che Ercole in lingua egiziana si chiama Khon (o Chon, Chom, ecc. Χών); dal Canone dei re tebani d'Eratostene si è inferito che il vero nome fosse Sem (atteso che Senfukrat è tradotto per Ercole-Fucrat, Ercole-Arpo-

crate); Esichio riferisce altri due nomi, Gignone e Gigonc. Jablonski ha preteso di conciliare le due prime asserzioni vedendo in Khon e Sem (ai quali si può sostituire, sia Khom, Khent, Ghem, sia Som) alterazioni dialettiche di Ghom, o Djom (forza, potenza); il che non ha nulla inverosimile. Se si ammettesse tale principio, Gigone deriverebbe probabilmente da Ghom, Gom, Gon, per la semplice addizione iniziale d'un raddoppiamento in *i*, addizione di cui i nomi mitologici greci porgono tanti esempj (Titone, Titano, Mima, ecc.). Ma il più curioso qui sarebbe il legame che tale parola (*Gigon*) istituirebbe 1.mo tra le misteriose dottrine di Samotracia e dell'Egitto, 2.do tra due personaggi mitici già connessi nella leggenda d'Osiride, Ermete ed Ercole. *Vedi* Erone.

DJOSIO, idolo famoso presso i Chinesi di Batavia (in Giava), sembra presiedere alle migrazioni ed ai lontani tragitti. Ogni volta che si sbarcano merci, s'incomincia dal porre a terra la divina immagine dinanzi alla quale si mantiene di continuo, sia a terra, sia sulla nave, una fiamma luminosa. La sera si arde dinanzi alla sua cappella un pezzo di carta argentea. L'idolo è d'oro ed alto quattro pollici. Ogni anno i Chinesi dimoranti in quella terra straniera rimandano in China l'idolo che ha soggiornato dodici mesi consecutivi presso loro, e ne fanno venire un altro.

DMETORE, Δμήτωρ, figlio di Jaso, re di Cipro, comprò Ulisse (*Odissea*, XVII, 443).

DOADA, genio celeste della mitologia indiana, accompagna il sole nella sua corsa a traverso lo Zodiaco nel mese di Purataci, col pradjapati Bhrigu, il serpente Songabila, la danzatrice Anumaloti ed i giganti Ukracena e Viakravurama. Fa risuonare la sua voce melodiosa alle di lui orecchie durante il viaggio.

DOCACIO, lo stesso che Ravana, il celebre avversario di Rama.

DODONA, Δωδώνη, figlia di Giove e d'Europa (fallacemente altri dicono Euterpe) diede il suo nome alla città ed all'oracolo di Dodona. Tale genealogia parrebbe significare che l'oracolo in discorso fosse fondato dai Cretesi. Del rimanente, le greche leggende indicavano pure l'Egitto come metropoli di Dodona. Giove, dicesi, donò un giorno a sua figlia Tebe due colombe che andarono a fondare, l'una l'Oasi di Libia, l'*Ammonium;* l'altra nell'Epiro un oracolo che come l'Ammonio, presentava ai pellegrini un tempio, un bosco ed una fontana sacra, e ch'ebbe di buon'ora presso i Pelasgi tanta celebrità quanta il santuario d'Ammone nell'Africa. Di fatto una quantità di particolari danno a divedere l'intima connessione delle idee pelasgiche di Dodona con quelle degli Egiziani fondatori e ministri d'Ammone. Bacco e, come subalterno, Apollo vi erano associati a Giove, come Osiride e, sotto Osiride, Aroeri a Knef-Amun. Il Giove dodoneo è legato alle acque pluviali e fluviali. È un Giove Acheloo e Giove Iete (*Jupiter Hyes* o *Pluvius*). In tale guisa l'Amun d'Egitto è Knef e presiede alle piogge. Il Giove dodoneo si approssima a Plutone ed a Dionisio Ctonio. Sotto questi due aspetti i quali in via trascendentale si uniscono in un solo, egli è un Summano, un Mahadeva nel quale predomina il polo nero, funesto, infernale: finalmente il Giove dodoneo è in connessione stretta con Dione, come figlia-sposa-sorella, e questa Dione, Giunone o Venere in terra, si trova Persefatta o Terefatta (Giunone sotterranea, Venere infer-

nale) nell' inferno. Tale Dione in oltre è un' alta generatrice-distruttrice. Le colombe sono non solamente suoi emblemi, ma altresì suoi adequati zoologici. L' incubo, uno dei fenomeni più facilmente osservabili della riproduzione, è stato simboleggiato ne' prefati uccelli, tra i quali, d'altro canto, ve ne ha sì di neri che di bianchi. Questi ultimi erano consecrati a Dione-Venere; i primi invece a Dione-Persefatta. Erra grandemente chi ha derivato l'officio mitico delle colombe, nella fondazione dell' oracolo, dal doppio significato di πελειαί, *peliæ*, che, dicesi, significa vecchie donne e colombe. Il fatto è che vecchie si dice παλαιαί, *palææ*.—L' oracolo di Dodona dava i suoi responsi per diverse vie, le quali, per altro, non sembrano contemporanee. 1.^mo^ L' acqua della fontana sacra: la sacerdotessa ne interpretava il mormorio, forse anche ne beveva, e ne veniva, come credevasi, inspirata. 2.^do^ Le quercie della foresta circostante, le quali palesavano esse medesime il futuro. Una d' esse principalmente sembra essere stata in grande credito di fatidica virtù. I moderni hanno pensato che i sacerdoti stessero nascosti nel cavo delle quercie, e che i consultatori tenuti lontani da loro non potessero accorgersi di tale soperchieria. Come *drys* in greco significa quercia, tale officio attribuito ai ministri di Dodona ricorda i Druidi. Una delle quercie di Dodona diventò l' albero della nave degli Argonauti. Chiamasi sovente l'antenna parlante, la chiglia parlante. 3.^zo^ Le colombe e senza dubbio alcuni altri uccelli appollajati su tali alberi. Si può vedere in ciò l' origine della divinazione per mezzo degli uccelli o l' avispicina. Del rimanente, è credibile che gli uccelli fossero in concetto di pronunciare schiettamente l'oracolo e con voce umana. 4.^to^ Vasi di bronzo e palle, il tutto sospeso ai rami degli alberi, con una figura di bronzo vicina armata d' una sferza pur di bronzo; il vento agitava e faceva scontrare in tale figura i vasi e le palle, ed i sacerdoti interpretavano l' avvenire dalla durata e varietà del suono che ne usciva. Il nome di *bronzo di Dodona*, divenne un sinonimo proverbiale, non di ciarlone, ma di *raccontatore di fanfaluche, di anfanatore, di spacciatore d' enigmi senza filo.*

DODONE, Δώδων, figlio di Giove e d' Europa. *Vedi* l'articolo precedente.

DODONIDI, Δωδωνίδες, Dodonie, Δωδωνίαι, Dodonine, Δωδωνῖναι ninfe, furono o nutrici di Bacco, che è in un senso il dio di Dodona (*Vedi* l'art. che precede), o nutrici di Giove. Queste due leggende equivalgono assolutamente alla stessa, ammessa che sia l' identità di Giove e di Bacco. Le sacerdotesse fatidiche dell' oracolo di Dodona avevano lo stesso nome.

DOGODA, Zefiro degli Slavi.

DOLICAONE, Δολιχάων, padre d' Ebro, che fu ucciso da Mezenzio.

DOLICHENO, Dolichenus o Dolichenius, è stato creduto un dio orientale fatto greco o italico. È noto solo per un monumento che lo rappresenta sotto forma d'un doriforo con l'elmo, con una spada al fianco, in piedi su d' un toro sopra un' aquila con le ali spiegate. Sullo zoccolo leggesi Deo Dolichenio. Gli uni vi hanno veduto Marte; gli altri (e primo Spon, *Miscellan. eruditor. ant.*, III, 15, p. 79), Giove. Il toro e l' aquila sembrano dare alcuna consistenza a tale opinione. Sfortunatamente rimane da provare che il personaggio rappresentato da tale monumento sia propriamente un dio.

DOLICHEO, Dolichæus, Δολιχαῖος, Giove, onorato a Doliche in Siria.

DOLICO, Dolichus, Δόλιχος, figlio di Trittolemo, diede il suo nome all'isola di Dulichio (*Dulichium*).— Un Elcusinio di tal nome trovàvasi nella sua città natia quando Cerere vi apportò la conoscenza dell'agricoltura ed i misteri eleusinj.

DOLIO, Dolius, Δόλιος, schiavo di Laerte, viveva in campagna con sua moglie Sicula. Vide Ulisse alla mensa del suo padrone, ed i suoi sei figli secondarono l'eroe nella sua pugna cogl' Itacensi.

1. DOLO, il dolo fatto persona figlio d'Etere e della Terra.

2. DOLO e BUCOLO erano due uomini della città di Bisalto. Alcuni abitanti di Calcide s'impadronirono di loro, e per mezzo di essi presero Bisalto. Ma invece di ricompensarli li misero a morte. Flagelli, che non vengono specificati, vendicarono tale uccisione, ed incontanente si eresse, per ordine dell'oracolo, una magnifica tomba a Bucolo e Dolo, i quali ricevettero così gli onori eroici (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XIV.

DOLONE, Δόλων, (da δόλος, furberia), Trojano, spione celebre, figlio d'Eumelo, era sommamente sconcio della persona, ma di grande agilità. Coperto d'una pelle di lupo, e camminando carpone, si avvisò una notte per esplorare ciò che i Greci facevano nel loro campo. Ettore gli offriva in ricompensa una delle figlie di Priamo. Dolone rigettò la proposta, e chiese il carro e gl'immortali destrieri d'Achille. Diomede ed Ulisse che andavano a portar via i cavalli di Reso, lo sorpresero e l'uccisero. Confr. Diomede, in cui si troveranno indicazioni sui monumenti che rappresentano Dolone.—Un figlio di Priamo ebbe lo stesso nome.

DOLOPE, Δόλοψ: 1.mo figlio di Saturno e di Filira; 2.do figlio del dio Mercurio; 3.zo duce greco, figlio di Clito, ucciso da Ettore; 4.to figlio di Campo, del sangue di Laomedonte, fu ferito da Megete ed ucciso da Menelao.

DOLOPIONE, Δολοπίων, padre d'Ipsenore, sommo sacerdote di Scamandro.

DOLORE, Ἄλγος, figlio d'Etere e della Terra (*Pref.* d'Igino).

DOLORI, Ἄλγεα, sono connumerati tra i figli d'Eride o la Discordia nella *Teogonia* d'Esiodo, v. 227.

DOMACHNIE DUGHI o DOMOVIE, folletti, farfarelli della mitologia slava, erano tenuti pe' genj tutelari delle case. Il loro nome è ancora popolare fra le inferiori classi della Russia; ma sono in concetto di diavoli.

DOMATITE, Δωματίτης, Nettuno a Sparta. Si pretende che abbia tal nome come domatore delle tempeste (*domo, domitum*): è un assurdo.

DOMICIO, dio romano invocato nella cerimonia delle nozze perchè la donna amasse sempre di rimanere in casa (*domi*).

DOMIDUCA o DOMIDUCO, Domiduca o Domiducus, quella o quegli che conduce a casa, dea e dio del matrimonio, presiedeva alla cerimonia detta *Deductio*, che consisteva nel condurre la maritata alla casa del consorte. È noto del rimanente che in latino *ducere* per l'uomo (come *nubere* per la donna), significava sposarsi.

DOMNA, Proserpina a Cizico (v. Pellerin, *Recueil de médailles*, tom. III, tav. CXXXII, n.ro 1). Sainte-Croix (*Myst. du pag.*, §. II, art. 2) paragona tale nome a quello di Damnameneo, uno dei tre Dattili mentovati nella Foronide. Ma è più probabile

che Domna non sia se non se una variante del vocabolo latino *Domina*.

1. DON, a Cartagine, deve aver avuto tra le denominazioni divine lo stesso senso generico che Adone in Fenicia. Tuttavia non ci pare probabile che sia mai stato usato per Adone. Era senza dubbio un nome volgare, un nome mezzo profano della divinità (così gli Ebrei, non osando proferire il sacro nome di Jehova, l'invocavano sotto quello di Adonai, *signore*). Ciò per altro non toglie che non abbiasi fatto l'applicazione di tale nome al sole piuttosto che all'essenza suprema primordiale. Se, come afferma Sant'Agostino (*Concord. degli evang.*, I, 36), i Cartaginesi veneravano l'Anziano, l'Eterno, essi attribuivano piuttosto a Baal-Moloch tale alto personaggio teologico (ricordarsi d'altra parte dell'*Anziano dei Giorni* di Daniele, VII, 9, 13, 22).

2. DON, dio-fiume slavo adorato come il Bog e diversi altri fiumi e laghi del vasto rialto cui abitava la razza slava.

DONINDA, dio celto di cui non è noto altro che il nome. Letto venne in un'iscrizione trovata a Malei, presso Losanna.

DOORGA, *Vedi* Dourga, e così per tutte le altre voci in cui *Doo*... proviene da ortografia inglese (*).

DORCEO, Δορκεύς, uno dei figli d'Ippocoonte, aveva una cappella eroica a Sparta. La sorgente di Dorceo, nei dintorni, era dedicata a tale eroe.

DORDIONE, Δορδίων, dio osceno, invocato dalle donne che volevano amanti.

DORI o DORIDE, Δῶρις, figlia dell'Oceano e di Teti, e quindi Oceanide suprema, sposò Nereo, suo fratello, da cui ebbe cinquanta figlie, dette indifferentemente Nereidi e Doridi.—Δῶρον vuol dire dono. Tale nome indica dunque che il mare è la sorgente delle ricchezze; che per esso tutti i prodotti d'un paese sono condotti come tributo al paese che n'è privo.—Altre due Dori sono, l'una seconda figlia di Dori e di Nereo (si potrebbe chiamarla Dori la giovane o Dori II.da), l'altra madre di Sima.

DORIDI, Δώριδες, le stesse che le Nereidi. *Vedi* Dori.

DORICLEO, Dorycleus, Δορυκλεύς, uno dei figli d'Ippocoonte, fu ucciso da Ercole.

DORICLO, Doryclus, Δόρυκλος, figlio di Priamo d'una sua concubina, fu ucciso da Ajace Telamonio.

DORILAO, Δορύλαος 1.mo ricco nasamonio, seguace di Perseo, fu ucciso da Alcione; 2.do Centauro ucciso da Teseo nelle nozze di Perseo.

DORIONE, Δώριον (nel genere neutro come tanti nomi famigliari noti mediante Plauto). Danaide, moglie di Cerceste.

DORIPPE, Δωρίππη, ninfa madre di Spermo, d'Eno e d'Elaide. Questi tre nomi vogliono dire semente (σπέρμα), vino (οἶνος), olio (ἔλαιον). La ninfa Dorippe (δῶρον, dono) è una specie d'Abbondanza.

DORITIDE, Δωρῖτις, Venere nata dal grembo dei mari, Venere che è un'altra Dori, Venere generatrice, produttrice, e quindi *locupletatrice* ossia arricchitrice suprema. Confr. Dori.

(*) Ne sembra per quest' avvertenza che le voci, indiane al meno, scritte in francese con *ou*, e di cui i Francesi vennero in cognizione, come gli altri Europei, precipuamente per gli studj degl' Inglesi, si vogliano dunque scrivere in italiano con l'*u*, che dà suono analogo a quello con cui gl'Inglesi pronunziano i due *oo*; e d'ora in poi, forse un po' tardi, ma tratti in errore, anzi che da ogni altra cosa, dall'esclusione data nell'art. Buddha allo scriverlo con l'*u* semplice, noi seguiremo il metodo di sostituire l'*u* all'*ou* de' Francesi in tali voci. (*Il Tr.*).

DORO, Dorus, Δῶρος, secondogenito d'Elleno e d'Orseide, fratello d'Eolo (*Æolus*) e Suto (*Xuthus*). Eolo e Doro scacciarono Suto, a cui rinfacciavano d'essersi impadronito dei tesori del loro padre. Essi poi si divisero lo stato. Doro fermò stanza sul Parnaso, e vi fondò Beo, Citinio, Erineo (*Bœum*, *Cytinium*, *Erineum*) tre città di cui poscia il territorio assunse il nome di Doride. Eolo occupava la Tessaglia settentrionale. Sembra però che in un tempo qualunque del suo regno, Doro possedesse l'Isticotide, tra l'Ossa e l'Olimpo. D'altra parte la Trachinia era governata, quando Ercole vi riparò, da discendenti di Doro; ma egli non ebbe mai la più piccola porzione del Peloponneso sotto le sue leggi.—È chiaro che tutti codesti tratti sparsi esprimono, sotto il nome d'un personaggio la vita d'un popolo. I Dorj, ramo importante della grande nazione degli Elleni, si sparsero a un dipresso verso gli stessi tempi a mezzodì-ponente, a mezzodì-levante e nel centro della Tessaglia, mentre gli Etolj si trovavano come incastrati in mezzo a loro.

2-3. DORO. 1.mo Figlio d'Apollo e di Pitia, fu padre di Santippo. Regnava nell'Etolia centrale, allorchè Etolo vi giunse e l'uccise. 2.do Figlio di Nettuno, diede il suo nome alla Doride caria.

DORSANE. *Vedi* Dosane che segue.

DOSANE (Dosanes) o DORSANE, Ercole indiano secondo gli storici ed i mitografi greci, sarebbe piuttosto secondo noi un Bacco (Dioniso), sebben per altro v'abbia tra Ercole e Bacco le più strette ed intime relazioni. In fatto, Dosane non ci è noto se non se per frammenti di racconti d'epoca relativamente recente. Prima di tutto devesi leggere Dosane o Dorsane? Poi, ammettendo la prima lezione (il che viene indicato dal riscontro di alcuni altri nomi d'Ercole, Desanao in Fenicia ed in Frigia, Deusoniense nella Celtica), la sillaba iniziale, *Do* vuol essa dire dio (*Deva*, *Dev*, *Deo*, *Do*)? Sanete ha egli relazione con Sem; ovvero è desso anagramma di *nas*, *nys?* di modo che Dosane equivalga sia a Deva-Nacha, Deonach, Dioniso, sia a Deo-Dchemchid. In ogni caso questo è quanto Megastene racconta del suo Ercole indiano. Ercole andò fin nell'India, dove fu padre di molti figli, ma d'una sola figlia, Pandea (Πανδαία), la quale lasciò erede del suo vasto impero. Continuando la sua strada, scopre in fondo alle acque dell'Oceano un'acconciatura composta di perle che simili alle api hanno una regina e formano una società sub-marina. Egli pregia di tale ricca acconciatura la sua nobile figlia, poi, non trovandole sposo degno di lei, la rende nubile fin dall'età di sette anni, ed ha di lei un figlio che diventa lo stipite dei monarchi dell'India. Laonde, come altrove, le razze regali pretendono discendere dall'eroe-sole (come i Candanlidi di Lidia, gli Eraclidi d'Argo e di Sparta, i Bacchiadi di Corinto, ecc.). Pel rimanente delle allegorie *vedi* Pandea. Tuttavia non si obblii che tra gli dei indiani, Rama è quegli che presenta più affinità con Ercole.

DOSITEA, Δοσιθέα, ninfa o piuttosto oceanide.

DOSSO, Δοξώ, ninfa. Non sarebbe dessa Losso, vergine iperborea, incarnazione di Diana-Upi.

DOTI, Δωτίς, che volgarmente, ed a torto senza dubbio chiamasi Crise, fu amata da Marte e la rese padre di Flegia, si celebre per la sua

empietà (vedi Apollodoro; e confr. Heyne, su tale mitologo, p. 584).

DOTO, ninfa marittima, era onorata a Gabale in Grecia.

DOZIA, Dotia, Δωτία, figlia d'Elato, diede il suo nome alla città di Dozio (*Dotium*) in Tessaglia, una delle patrie che si assegnano ad Esculapio (Stef. Bizantino).

DRACIO, duce epeo a Troja.

DRACONE, Δράκων, pastore, custodiva gli armenti delle Esperidi. Bisogna qui ricordarsi 1.^mo^ che in greco δράκων, vuol dire dragone (e viene, dicesi, da δέρκω, rimirare); 2.^do^ che μῆλα significa *armenti* e *pomi*.

DRANCE viveva in corte di Laurento nel tempo in cui Latino volle dare sua figlia ad Enea. Ben accetto nel consiglio e grande parlatore, era a buon diritto partigiano della pace ad ogni costo, ed abborriva il forsennato Turno, non d'altro agognatore che di pugne. Laonde in ogni occasione si dichiarava contro la turbolenza e la mania di guerreggiare del re dei Rutuli, e si maneggiava in favore del Trojano, dell'uomo pio e pacifico, dell'esule. Drance, dissero i comentatori, è un fedele ritratto di Cicerone, quegli che disse sì opportunamente, dopo che Antonio, suo collega, ebbe sconfitto Catilina, mentre egli se ne rimaneva in Roma: *Cedant arma togæ*, e che in conseguenza si fece soprannominare il *Salvatore*.

DRESO, Dresus, duce latino ucciso da Eurialo.

DRIADE, Δρυάς, ninfa italica, figlia di Fauno, dea del pudore e della modestia, sembra confondersi con la buona dea, con Fatua, con tutte le spose - figlie - sorelle che le teogonie orientali mettono a canto ai principj cosmogonici o Demiurgi. Ammesso il dio Fauno per dio supremo o poco meno, la grande dea è naturalmente un Fauno femmina, vale a dire una regina dei boschi, un'alta ninfa boschereccia, un'Arci-driade.

DRIADI, Dryades, Δρυάδες, dee silvestri, proteggevano le selve, gli alberi. Il loro nome venne da δρῦς, (*drys*), quercia. Si distinguono in Driadi propriamente dette ed Amadriadi; queste sono incorporee, immedesimate all'albero. Son esse l'albero fatto persona: nascono, muojono con lui. Il torrente di cui la rapida onda secco travolve la terra delle sue radici, la scure che colpisce e addenta il tronco, ledono profondamente l'Amadriade e le fanno patire crudeli pene. Le Driadi invece sono immortali ed esteriori all'albero cui proteggono; il dì, la notte soprattutto, tessono intorno al tronco danze alle quali i Satiri lascivi vanno a frammischiarsi. Alcune Driadi sono maritate: Euridice si era una. Le Driadi, nell'iconografia antica, che per altro le ha di rado rappresentate, sono giovani, fresche, robuste; la loro chioma svolazza all'aure; nessun velo, almeno nella parte superiore del corpo; le estremità inferiori terminano fantasticamente in una specie d'arabesco di fusto nodoso coi contorni allungati. Una scure arma loro talvolta le mani: è dessa una minaccia agli empj che osano colpire un albero. — È impossibile di non raffrontare le Driadi con le Druidesse. Queste, come le celebri ninfe boscherecce della Grecia, vivevano in mezzo ai boschi, intessevano la notte danze al chiaro di luna, erano maghe, profetesse, irascibili, vendicative, legavano in alcun modo la loro esistenza alla quercia (*drys*), all'albero sacro, all'albero per eccellenza (però che *dendron*, albero, e *drys* sono stati assai volte usati l'uno per l'altro). Finalmente, e questa non è la meno curiosa delle rassomiglianze, un sacro ferro

(una falciuola, ecc.) splendeva nelle loro mani. Vero è che serviva più per tagliare il vischio che per minacciare i sacrileghi.

DRIALO, Dryalus, Δρύαλος, figlio di Peuceo il Centauro, assisteva alle nozze di Piritoo.

1-6. DRIANTE, Δρύας, 1.mo Egittide, sposo d'Ecabe (Ecuba?) che lo uccise. 2.do Padre del celebre re di Tracia, Licurgo. 3.zo Figlio dello stesso Licurgo (fu ucciso da suo padre che lo colpì credendo di spaccare un ceppo di vite). 4.to Uno dei principi greci che intervennero alla caccia del cinghiale calidonio (variano le opinioni intorno a suo padre che fu Marte secondo gli uni, Giapeto secondo gli altri). 5.to Centauro che uccise Reto ed altri Lapiti nelle nozze di Piritoo. 6.to Duce greco che combattè con vantaggio i Centauri nelle loro montagne.

DRIKCHTEN, raja indiano del sangue dei Suriavansi, sesto figlio di Vaivazuta e padre di Nabauna.

DRIMACO, Δρίμαχος, il dio dei ladri a Chio, era stato, secondo la leggenda, un drapeta (vale a dire schiavo fuggitivo). Lungo tempo l'isola di Chio fu desolata da una mano di ladroni. Già avanzato in età, Drimaco persuase un giovane della sua masnada a troncargli la testa ed a portarla ai magistrati di Chio, che l'avevano messa a taglio. Gl'isolani già meravigliati del valore e della costante prosperità di Drimaco, furono talmente tocchi da quest'ultima azione, la quale d'altro canto confermava la fama d'invincibilità del malandrino, che gli fabbricarono un croone e lo deificarono col nome di *eroe pacifico*. I ladri gli recavano la decima di tutte le spoglie che rubavano nelle loro imprese.

DRIMO, Δριμώ, 1.mo Nereide, 2.do figlia d'Alcinoo il gigante.

*5.DRIOPE, Δρυόπη, celebre amante d'Apollo, era figlia d'Eurito d'Ecalia. Finiti gli amori suoi col Dio del giorno, ella sposò Andremone e n'ebbe un figlio detto Anfiso. Un dì che lo portava in braccio, colse un fiore di loto per darglielo, quando ad un tratto vide alcune stille di sangue trasudare dal calice e macchiar di rosso i bianchi stami del fiore: i rami dell'arbusto tremavano, e parevano col loro fremito indicare dolore e sbigottimento. Confusa, Driope vuol fuggire; ma i suoi piedi s'attaccano al suolo, vi si piantano, s'allungano in salde radici, un'aspra corteccia succede alla sua pelle dilicata e liscia; la meschina è già divenuta un loto anch'essa, e chiunque oserà stropicciare le sue foglie, coglierne i fiori, scalfirne la buccia, stropiccierà, troncherà, inciderà un essere vivente e sensitivo. — Su tale favola ci limiteremo a dire che le amanti di Apollo s'immedesimano di continuo con piante (*Vedi* Dafne). Del rimanente, il mito è meno greco che orientale; in Egitto e più ancora nelle Indie sono i loti di molto rilievo in mitologia. — Delle altre Driopi di cui i nomi sono sparsi nei poeti, tre sono ninfe d'Arcadia, di Misia, d'Italia. L'Arcade fu amata da Mercurio e n'ebbe Pane; l'Italica ebbe, da Fauno, Tarquito; la Misia, amante d'Ila, l'attirò, mediante un cervo che fece comparire dinanzi all'ardente giovane, fin presso la fontana da essa abitata, e là, lo trasse nell'acqua mentre egli si chinava per bere. Una quarta Driope era una Lennia di cui Venere assunse le sembianze per indurre le donne dell'isola ad uccidere i loro mariti.

6.DRIOPE, Δρύοψ, personificazione del ramo ellenico dei Driopi, era figlio d'Apollo e di Dia, una delle figlie di Licaone. Egli fermò stanza

sulle sponde dello Sperchio; e di fatto ivi erano i Driopi quando Ercole passava con Dejanira sua moglie, dall'Arcadia a Trachine per vedervi Ceice suo amico Ma allora non regnava qui Driope; il re era Filante. Mercè i suoi fedeli Arcadi, Ercole battè i Driopi che avevano osato assalirlo; e, sia al fine di porre un termine a'loro ladroneeci, sia per dare il loro paese a popoli più disposti a sopportare la supremazia degli Eraclidi, li trasportò presso Trachine e sull'Eta. — La genealogia di Driope prova semplicemente, come tante altre, che i Driopi pretendevano di discendere dal Sole (Apollo era il Dio sole dei Dorj: Dia non è altri che la dea, Δία). Finalmente Driope (δρῦς, quercia) indica un primo re-uomo albero (confr. Bor), e quindi un clan o tribù abitatrice di paesi oltremodo imboschiti. Tal è in fatto il carattere dei paesi limitrofi alla Tessaglia ed all'antica Grecia propria.

DRIOPO, Δρύοπος, duce trojano in Italia, fu ucciso da Clauso.

DROBNA, ch'è quanto dire l'acqua che romoreggia, e spumeggia (*mit. scand.*), una delle nove figlie di Gimer e di Rana.

DROTTAR (i) sono nella mitologia scandinava assistenti di Odino. Spesso si veggono tali paredri, delineati con colori sempre più individuali, sopra il palazzo di Valholl, librarsi nello spazio, scendere nella nostra atmosfera, finalmente por piede sul nostro globo. Da ciò tre uffici attribuiti ai Drottar: essi sono dei, giudici, pontefici. I Drottar sono divenuti nella religione germanica, Truhtan e Drotti: i Truhtan sono dei, i Drotti sono giudici (nella germania settentrionale almeno). Non si può dubitare che il nome dei Druidi della celtica non sia originariamente lo stesso. Fors'anche i Druidi si sparciarono pei Drottar scesi sulla terra. Non possiamo qui diffonderci su tutti i sospetti e su tutte le congetture che si fanno intorno a sì celebri sacerdoti. Contentiamoci di alcuni risultamenti principali poco contrastati: 1.^mo^ i ministri del culto nelle Gallie si distinsero in Druidi, Vati od Ovati e Bardi; 2.^do^ i Saronidi non furono altro probabilmente che una suddivisione dei Druidi; 3.^zo^ i Druidi erano d'origine kinmrica; 4.^to^ guerrieri, non comparvero nelle Gallie se non dopo una razza sacerdotale cui soggiogarono e cacciarono nell'oscurità per impadronirsi della sua autorità, sì spirituale che temporale; la loro invasione fu il preludio di quella dei Kinmri; 5.^to^ tenne dietro ad essa quella dei Belgi o Bolg che li compressero alla lor volta, e li ridussero alle incumbenze spirituali; 6.^to^ il loro sistema religioso si unì alle antiche credenze galliche, e, mentre faceva che predominassero le sue idee, lasciò sussistere molti elementi antichi; 7.^mo^ nondimeno, ciò che distingue essenzialmente il druidismo, è il carattere pacifico della dottrina e la spiritualità del dogma che è una religione dell'anima e non della natura. È un visnuismo e, più ancora, un buddhismo sostituito al sivaismo (di quest'ultimo però si conservarono almeno per certe occasioni, i sagrifici umani); 8.^vo^ e da ciò, le note analogie di tale religione con le idee di Buddha, di Pitagora e di Odino; 9.^no^ da ciò, la gerarchia ed il rinnovamento per elezione ed affiliazione; 10.^mo^ la Transossana fu la culla dei Druidi.

DRUASP, uno dei ventotto Izedi persiani, era il genio della vita, della forza vitale.

DRUHIU, figlio di Jajati e di Charmichta (*mit. ind.*).

DRUTCHA (*mit ind.*) figlio di

Vaivazuata divenne celebre per le sue penitenze. La famiglia brahmanica dei Dalichtam gli attribuisce l'origine sua.

DRUVA (*mit. ind.*), figlio d'Utanavata e di Sunati, una delle sue due mogli favorite, vedendo un giorno suo padre carezzare Utama figlio della seconda regina (Suruci), corse a lui per avere parte delle tenerezze paterne. Ripulsato un po' duramente dal raja che preferiva Suruci ad ogni altra donna, andò con le lagrime agli occhi a lagnarsi da sua madre; poi per suo consiglio, s'internò in un deserto per menarvi una vita penitente. Aveva allora cinque anni. Il patriarca Naredo avendolo incontrato degnò d'istruirlo di propria bocca, e fin dal sesto mese di penitenza aveva acquistato un potere miracoloso. Trattenendo il fiato per ore intere, scongiurò la divinità a manifestarglisi a faccia a faccia, senza velo, in tutta la sua gloria. I cieli tremarono sul loro asse, tutti gli dei, tutti i pradjapati, si recarono spaventati presso Visnu che spiegò loro il prodigio; finalmente Visnu stesso comparve all'irresistibile penitente, e gli rivelò il più splendido avvenire. Di fatto appena il dio conservatore si fu allontanato che Druva ricomparendo alla corte di suo padre, vi fu accolto con trasporto. Utanavata lo fece incoronare e gli cesse il suo regno. Utama perì alla caccia in una rissa con Akcheakinnara, e la madre sua perì essa pure in fondo ai deserti. Kabara, della comitiva del quale era l'uccisore del giovane principe, fu vinto e forzato a riconoscere la legge di Druva. Finalmente cotesto re, l'ammirabile penitente, sposò Brahmibami ed una figlia di Maja. Ebbe dalla prima Karpagataru e Kuraga, dalla seconda Urkala-Manogaram che si chiama pure Kurkala. Il suo regno glorioso, pacifico, adorato, il più luminoso dei periodi favolosi dell'India, durò ventiseimila anni, siccome aveva predetto Visnu. Spirati cotesti centosessanta secoli, il dio gl'inviò un carro risplendente d'oro che lo portò in cielo con sua madre Sunati, con grande rammarico dei suoi popoli.

DRUVUCHIA, figlio di Jajati e di Devajani.

DROVATI (anche DROVADHI) *Vedi* DIROPTI.

DS.... *Vedi* TS....

DUADACHATMA, vale a dire *l'anima dei dodici segni dello zodiaco*, Suria (il sole degl' Indiani).

DUCHMANTA o DUCHTANDA, raja indiano del sangue dei Tchandraputi, figlio di Nela, sposo di Sakuntala e padre di Bharata.

DUCHTATUINA (*mit. indiana*), figlio di Durpata, raja tchandraputo.

DUELLONA, Bellona (*r. duellum*). Tale nome era inusitato nel tempo d'Augusto, e forse non ha mai esistito che in Varrone, il solo che lo riferisca.

DUFA, nella mitologia scandinava, è una delle nove ninfe marine, figlie di Gimer e di Rama.

DULMA-GARTCHAN. *V.* TSAGANDAREKE.

DULMA-NGODCHAN, ch'è quanto dire *la madre verde*, opposta a Dulma-Gartchan, *la madre bianca*, nacque, ugualmente che questa, dagli occhi di Chutchiboddizatoa. Ammendue, giusta la credenza indiana, sono state principesse mortali, e proteggono l'uomo nel pericolo. Le loro immagini sono comunemente sopra troni sorretti da quattro leoni.

DUMAZA, profeta druso, si è incarnato dieci volte sotto i seguenti nomi: 1.mo Adamo; 2.do Gujavi; 3.zo Ermete; 4.to Noeli; 5.to Didri; 6.to Giovanni l'Evangelista 7.mo Ismail, fi-

glin di Mohammed; 8.^vo Getimi; 9.^no Asi; 10.^mo Mikded.

DUMILO, figlio d'Erebo e Notte?

DUMIRAKCHA (*mit. ind.*), raja del sangue dei Suriaputi, fu figlio di Somatchantra e padre d'Urkala.

DUNDUNIDI (*mit. ind.*) figlio di Saruzuda e padre di Sudia, era di sangue tchandraputo.

DUNEIR o DURATHROR. *Vedi* Dainn.

DUPO, Δοῦπος (*rumore*), Centauro, uno di quelli che vollero forzare l'ingresso della spelonca di Folo per prendervi Ercole, fu ucciso dall'eroe.

DURENN (*mit. scand.*), il secondo dei Dvergar (*Vedi* tale nome), presiedè alla prima fabbricazione delle immagini mortali, vale a dire dello schizzo prototipico dell'uomo.

DURGA, famosa dea indiana, non è altri che Bhavani, ma Bhavani armata, invincibile, vendicatrice: è la dea di difficile accesso; è la saggezza attiva, in una parola una Pallade-Atene nel senso più alto. Del pari che in Grecia la nobile figlia di Giove atterra i giganti Encelado e Pallante; Durga abbatte lo spaventevole Mahechazura (altramente Moizazur), il quale, dopo una pugna di cento giorni si era impadronito del trono celeste d'Indra, e d'un altro gigante non meno terribile, Durga, di cui prende il nome dopo la vittoria. È chiaro che tale lotta prolungata è quella del Bene contra il Male. Il Male la vince. Ma arriva la somma Sapienza, l'Onnipotenza, la somma Bontà, il fuoco di cui Indra non è altro che una scintilla, l'Oceano, di cui il primo dei Vaza non è altro che una goccia, e l'intervento di tale suprema energia ricompensa ogni cosa. Il Male soggiace, il Bene ricupera l'impero che non avrebbe mai dovuto perdere. Nella stessa guisa in Persia, la vittoria d'Arimane (Ahriman) sopra Oromaze (Ormuzd) nel terzo e nel quarto millenario, non è, non ostante la sua durata, che una vittoria limitata. Zervane trascorre, ed il seno infinito di Zervane-Akerene riassorbe i due principj, lasciando dominare il principio di luce e di bontà, mentre l'altro si offusca e sparisce. In un senso più strettamente storico, il combattimento di Parvati contro il Titano Durga si riferisce all'annichilazione momentanea ed al ristabilimento della religione brahmanica nell'India meridionale. La leggenda che deriva il nome della dea da quello dello spirito di tenebre ch'essa ha vinto si trova nel Kachi-Kanda, una delle sezioni dei Siva-Purana.

DURPATA (volg. Durpaden) del sangue tchandraputo, figlio o discendente di Delodaza, padre di Duchtatuima e di Drovati.

DURSUTU-EZURNISULIN, spiriti benefici della religione lamaica, nascono vestiti e fregiati di gioielli ed ornamenti, vivono un'intera età del mondo; hanno influenza ad un miglio e mezzo di distanza, abitano l'impero degli spiriti, Dursutu; ed ivi, si tengono desti gli uni gli altri con una quantità di smorfie e di sguardi sdolcinati. Ve ne ha di due sessi. Confr. l'articolo seguente.

DURSUTU-UGEI-TENG-GRI, vale a dire abitanti di Dursutu-Ugei, spiriti benefici del lamaismo, sono i vivificatori universali. Vivono centoquaranta grandi età del mondo; la loro esistenza si divide in tre periodi: il primo di venti, il secondo di quaranta, il terzo di ottanta età simili. Tuttavia si dicono immortali. Non hanno sesso o, almeno, non v'ha tra essi commercio fra i due sessi.

DURUVAZA o DURVASAS,

(*mit. indiana*), figlio del pradjapati Atri, e d' Anuzui sua moglie, fu un santo illustre; ma la sua celebrità mitologica deriva soprattutto dal suo carattere irascibile. Abbattutosi un dì in Indra che andava a diporto sul suo elefante, gli offerse una corona di Prizadanam. Indra l'accettò; e, con la punta dell' uncino con cui guidava la sua cavalcatura, tirò il santo a sè e lo mise in groppa sull'elefante. Strada facendo, l' enorme animale s'impadronì della ghirlanda con la sua proboscide, poi la calpestò. Duruvaza, infuriando a quella vista, proferì orribili maledizioni contro il re dei Vazu, i suoi beni, i suoi possedimenti; e poco dopo Indra si vide impigliato contra Mahechazura in quella sanguinosa lotta che doveva fargli perdere il trono de' cieli. Ritroviamo il collerico Duruvaza nella tragedia di Sakuntala intesa a sollazzarsi con le sue compagne. La fanciulla non si mostra abbastanza premurosa di accogliere il patriarca. — » Oh!, grida Duruvaza, accogli tu » così un ospite, un convitato; ebbene, » colui che regna sul tuo cuore, il bel » Duchmanta, ti obblierà se ardisci » rimirarlo «. Sakuntala, spaventata dell'imprecazione, non volle più guardare il raja ch' ella amava. Vana risoluzione: i suoi occhi si volsero verso Duchmanta. E si comprende quanti tormenti precedettero, quanti tormenti successero a quel fatale istante. Vedi Bhagavat-Gita, l. VIII; e Sakuntala, traduz. di de-Chézy.

DUS o DUIS fu, secondo Cambden, il Dio supremo dei Briganti (abitatori dell' Yorkshire): è noto solo per un' iscrizione trovata sopra un altare antico a Gretland. È forse Teut?

DUSIEN, incubi celtici. Si è derivato il loro nome dall'ebraico *duts*, saltar di gioja, e dal greco (δύσιο, *dysis*, sostantivo di δύω, *subire*, nel senso d' *inire*, il che non è raro). Vedi *Glossarium erot.* di Pierrugues, p. 471.

DUVALAPALAJA (*mit. ind.*), portieri di Siva, non lasciano arrivare al dio se non se quelli che si sono cattivati il loro favore con offerte. Chiunque volesse passare per forza sarebbe crudelmente trattato dai robusti ed incorruttibili guardiani.

DVERGAR o DUERGAR, genj scandinavi che abitano in terra, nelle pietre e nelle rupi, e di cui l' eco è la voce. Sono valenti artieri; però che ai neri figli d'Ibalda è dovuta la celebre nave Skidbladner, ed i Dvergar Dajun e Nabbi fecero il cinghiale di setole d'oro, di cui Furi si vale come di cavalcatura. I Dvergar esistevano da lungo tempo allorchè una mattina gli dei vollero che uscissero dalle viscere della terra numerosi quanto i vermi d' un cadavere. Il prodigio si compiè incontanente; i Dvergar apparvero a torme sul gigantesco cadavere d'Imer come i vermi sopra un corpo morto. In seguito ebbero dagli dei il dono di tutte le scienze e di tutte le arti. Son dessi quelli che le insegnano all'uomo, o almeno per essi l' uomo le impara. Abitano i precipizj e le fenditure delle rocce. Modsigner era il primo dei Dvergar, e Durena il secondo.

DVILIPA, figlio d'Ansuman, figlio d'Azamania, figliuolo di Sugara, montò sul trono allorchè suo padre si diede alla vita di montanaro e solitario. Erano corsi 10,000 secoli dalla distruzione dei 60,000 figli di Sagara e dall'esaltamento d'Ansuman; 32,000 secoli scorsero ancora fino a quello di Dvilipa; 30,000 anni furono la misura del regno di quest'ultimo. Come i suoi due predecessori (Sagara ed Ansuman), fece quanto potè per ottenere la discesa di Ganga. Non vi riuscì; ma il cielo aveva riserbato tale

onore a Bhagiratha, unico figlio che dato gli avessero le sue due spose lunga pezza sterili. In una leggenda, si vede Drilippa dedicarsi come il pio Ansuman alla vita d'anacoreta. Conf. Ganga, Ikchvaku, Sagara.

DZOHARA, Venere araba.

DZOHL, Saturno arabo.

E

Ea, Æa, Αἶα, ninfa che gli dei, ad istanza sua, trasformarono in isola per sottrarla alle sollecitazioni amorose del Fasi, non è altri che la terra (γαῖα, αἶα) fatta persona. Però che la terra è un'isola; la prima terra, la prima cima montuosa che apparve sulla superficie dell'universo-Oceano fu un'isola. Quella di cui la ninfa amata dal dio-fiume somministra la materia era posta alla foce del Fasi. Siccome la capitale della Colchide si chiamava pure Ea (donde Eapoli, se pure non convenga scrivere *Ea Polis*), è presumibile che fosse fabbricata nell'isola di tal nome. Un'altra isola Ea si vedeva a breve distanza dal capo Circeo. Forse non fu altro che il capo stesso il quale in tempo dell'alta marea, poteva sembrare un'isoletta. Circe vi soggiornava. Medea teneva l'Ea colchica. Da ciò l'epiteto Eea (*Ææa*) che si dà ad ammendue. Eeta fratello di Medea non è altri che l'uomo d'Ea (... *eta* è una desinenza che indica paese).

EACIDE, Æacides, Αἰακίδης, nome comune a tutti i discendenti d'Eaco, che si chiamano talvolta in plurale ed in massa Eacidi. Peleo, Achille e Neottolemo sono i principali. Si è fatta quest' osservazione, di poco momento e vana certamente anzi che no, che quasi tutti *perirono di trent'anni e di morte violenta*.

EACO, Æacus, Αἰακος, figlio di Giove e d'Europa o piuttosto della ninfa Egina, figliuolo del dio-fiume Asopo, regnò nell'isola d'Egina. La sua vita mitica è famosa per tre tratti. 1.mo Egina era desolata da una orribile sterilità; egli la fece cessare offrendo un sagrifizio a suo padre che prese da ciò il nome di *Zevs Ombrios* (*Jupiter pluvius*). Gli Egineti, in memoria di tale benefizio, eressero al loro principe un monumento detto Eaceo (*Æaceum*, Αἰακειον) 2.do Una malattia epidemica avendo spopolato l'isola, Eaco pregò suo padre di rendergli solamente altrettanti sudditi quante vedeva formiche sotto una tal quercia. Di subito le formiche diventarono uomini. Da ciò il nome di Mirmidoni (*myrmex*, formica) dato ai sudditi d'Eaco. 3.zo Ajutò Apollo e Mercurio nella costruzione delle mura di Troja. Sopravvennero tre draghi che tentarono di varcare i tre muri. Due perirono nel tentativo. Il terzo fu più fortunato e penetrò nella città per la muraglia che Eaco aveva eretta. Gl'individui predissero allora che Troja sarebbe presa per una breccia fatta a tale muro, ma nell'assenza degli Eacidi (vale a dire dei due figli d'Eaco?). Eaco ebbe d'Endeide, sua moglie, Peleo e Telamone; la nereide Psamate lo rese padre di Foco. Eaco, dopo morte, fu messo nel numero dei giudici d'Averno: onore conceduto, secondo i luoghi, a molti altri eroi (Cadmo, Achille, ecc.); ma non confermato loro dalla mitologia generale dei tempi storici del mondo greco e romano, mentre Eaco invece

restò sempre in possesso di tale onore. Minosse e Radamanto formano con lui la triade che valuta le azioni degli uomini divenuti preda di morte. Nel progresso dei tempi gli acconciatori dissero che Eaco giudica gli Europei. — Egina ed Atene onoravano Eaco come un nume. Egli è semplicemente un dio tipo dell'uomo e primo uomo. Αἶα, terra, è forse la radice del suo nome. Confr. Eeta.

2. EACO, figlio d'Ercole e d'una ninfa ignota, si vide togliere l'impero delle rive dell'Acheloo per uno stratagemma di sua sorella. Policlea (era questo il di lei nome) avendo simulato un male di piede che la rendeva zoppa, si fece portare da suo fratello al passo del fiume in discorso. Ma, quando furono presso alla riva, ella gli balzò prontamente via dalle spalle prima ch'ei fosse uscito dall'acque e sclamò:

.• L'Oracol compio: io questi luoghi ho regno.

Di fatto l'oracolo aveva predetto che quegli il quale toccasse primo la sponda ulteriore dell'Acheloo avrebbe avuta la podestà suprema. Eaco allora sposò sua sorella. Polibio, piacendogli assai tale tratto d'astuzia, l'ha registrato ne'suoi *Stratagemmi*, VIII.

EAMHAIN od EAMANIA (forse Imhain, Imhania), sovrano dell'Ulster, era della stirpe dei Fenj settentrionali stanziati nel Fir-Maighe-Feme (oggidì Fear-Moighe). I Bardi del medio evo si sono piaciuti nell'ornare la sua corte di colori quasi cavallereschi.

EANO, Eanus, uno dei nomi di Giano. Gli antichi lo derivavano da *Eo*, e vi scorgevano un'allusione al cammino perpetuo del sole (lo stesso che Giano): si potrebbe dire altresì un'allusione al corso dell'anno. È probabile che tale etimologia non valga nulla. Se si dovesse assolutamente darne una, ci piacerebbe piuttosto di vedere in Eano una derivazione italica del vecchio greco ἴω (per εἰμί), *essere*, come se i teologi, inventori di tale epiteto, avessero voluto indicare così l'Ente per eccellenza, quello che è (*ego sum qui sum*), ὁ ὢν o τὸ ὄν. Del rimanente, notiamo altresì che forse i nomi *Janos*, *Djanos*, *Ianos*, *Eanos*, non sono altro che varianti locali d'uno stesso nome fondamentale, e che allora fallacemente si vorrebbe attribuire un senso speciale a ciascuna delle sue alterazioni. È come se si volesse che il Δάν dei Cretesi, il Ζάν dei Dorj significassero altra cosa che il Ζεύς dei Greci comuni. D'altro canto, potrebbe darsi che Eano non fosse senza relazione con l'Oannete dei Babilonesi. Comunque sia, i sacerdoti di Giano-Eano presero da lui il nome d'Eani del pari che quello di Giani.

EASTER, vale a dire *la risurrezione* (*mitol. scand.*), dea sassone, riceveva gli omaggi de' suoi adoratori in una festa in principio di primavera. Bochart la crede la stessa che Astarte.

EBE, Hebe (g. *Hebes*), Ἥβη, la gioventù fatta persona, era unica figlia di Giove e di Giunone. Era dessa che ministrava il nettare e l'ambrosia agli dei prima del ratto di Ganimede, che le fu surrogato in tale ufficio. Ma in sostanza Ebe e Ganimede non fanno che un solo personaggio. Flionte dava alla dea della gioventù il nome di Ganimeda. Ebe non è dunque altro in alcun modo che un Cadmilo androgino, di cui si fa risaltare ora la faccia mascolina, ora la faccia femminile. La Frigia, adoratrice fanatica d'Ati, di cui fece però un umile servo di Cibele, la Frigia in cui i coppieri erano belli e giovani schiavi, sovente onorati

dei favori capricciosi d'un disdegnoso e brutale signore, affibbiò il personaggio ad un efebo. La Grecia pura antepose la fanciulla. Ebe preparava altresì il carro di Giove. Quando Ercole trasumanato entrò nei cieli ella divenne sua moglie: mito ingegnoso che indica e l'alleanza naturale della gioventù e della forza, e l'eternità di giovinezza di cui fruiscono gli abitatori celesti. Ella ebbe di lui due figliuoli, Alessiarete (il soccorritore) ed Aniceto (l'invincibile). — Le immagini d'Ebe sono rarissime. Per altro in alcune pietre intagliate è in atto di mescere il nettare agli dei (Lippert, *Tausend* I, 649; Gori, *Mus. Fior.*, *Gemme*, tav. 39, 9). Nello stesso modo è rappresentata nelle nozze di Peleo (in Winckelmann, *Mem. ined.*, n.° 110) e nella quarta faccia dell'ara quadrilatera del *Museo Capitolino* (IV, 8). È una Minerva Pacifera piuttosto che un'Ebe quella che si vede in atto di ministrare la divina ambrosia all'imperatore Adriano, in un bassorilievo del *Museo Pio-Clementino*, V, 20. Si conosce, e l'intaglio l'ha venti volte riprodotta, un'Ebe tutta gioventù finezza e grazia che accarezza l'aquila di Giove (vedi Winckelmann, *Cab. de Stosch*, n.° 174; e Schlichtegroll, *Pietre int.*, XXXIII)*(1).

EBERECI, vale a dire *vigilante*, *attento*, antico croe parsi, uno di quelli di cui è detto che vivono ancora, e che ajuteranno Sociosh nella risurrezione dei morti. È forse lo stesso che Farcborz, figlio di Kai-Kaus.

EBESO, duce latino ucciso da Eurialo nella sua notturna impresa.

EBONE, Ἥβων, Bacco a Napoli: aveva corpo di toro sormontato da un capo umano barbato. La sua immagine si vede in diverse medaglie. Segregata dagli accessorj che l'attorniano, sarebbe difficile di secverarla da Acheloo. Diverso da ammendue, il Minotauro ha una testa di toro sopra un corpo umano. Sikler (*in Cadmo*, t. VI) deriva Ebone da *ab*, padre, e da *ain*, forza produttrice, e spiega il vocabolo totale per *forza paterna produttrice*.

(1) Una leggiadrissima e ben diremmo celestiale Ebe è da connumerare fra le più ispirate delle scolture di Canova (*Il Tr.*)

EBRO, Hebros, Ἕβρος, figlio del tracio duce Cassandro, fu amato da Damasippa, sua matrigna, e da lei accusato al principe d'aver voluto attentare all'onor suo. Inseguito da Cassandro, Ebro si gittò nel Rombo, celebre fiume che prese il suo nome, e che è la Maritsa attuale.—Un altro Ebro, figlio di Dolicaone, seguì Enea e fu ucciso da Mesenzio.

ECAERGE, Ἑκαέργη, una delle tre vergini iperboree le quali secondo Callimaco (*Inn. a Delo*, 284-292) portarono dalla loro patria nella santa isola di Delo il culto d'Artemide. Le altre due si chiamano Losso (*Loxo*) ed Opi (*Opis*). Si può vedere nell'articolo di coteste due sacerdotesse divine come entrambe non sembrano altro che incarnazioni di Diana-Artemide. Lo stesso dicasi di Ecaerge. Ἑκάεργος è un epiteto di Diana come d'Apollo; e si sa che tali due divinità, a cui la mitologia antica attribuiva il potere di dardeggiare i loro raggi da lontano, in altri termini, quello di operare (ἔργον, *opera*) da lontano (ἑκάς) hanno un numero grande di soprannomi tratti da ἑκάς. Ecate (secondo l'opinione comune) ne fu uno; e tale voce con la finale femminile (η, ης, ecc.) divenne, nell'uso volgare, il sinonimo di Febe-Diana. Notisi che generalmente Ecaerge porta il nome d'Arge, e che si può sospettare, nella sostituzione del primo al secondo, una fattura ellenica, sincretistica, distante,

almeno nella forma, dall' idea primitiva.

ECALE, 'Εκάλη, od ECALENA, 'Εκαλήνη, vecchia donna che alloggiò Teseo, allorchè andava a combattere i Sarmati, e promise un sagrifizio agli dei nel caso che ne tornasse vincitore. Era morta quando Teseo ritornò al luogo dove era la sua capanna. Egli lè compiere il sagrifizio promesso dalla sua vecchia albergatrice; ed i celebranti tributarono in pari tempo omaggi alla sua memoria.—Un'altra Ecale fu figlia di Minosse e di Pasifae.

ECALESIO, Εκαλήσιος, Giove adorato in Ecale (Attica), dove aveva un tempio e feste dette Ecalesie.

ECAMEDE, 'Εκαμήδη, figlia di Arsinoo, re di Tenedo, toccò a Nestore nella divisione del bottino di quell' isola.

ECATE, 'Εκάτη. *Vedi* Diana.

ECATEO, Hecataeus, padre delle Oreadi (è forse Diana fatta maschio).

ECATO, 'Εκατος, Apollo (che lancia i suoi dardi da lontano?). Tale soprannome è curioso come mascolino d' Ecate (Diana).

ECATONCHIRI, 'Εκατόγχειρες, o CENTIMANI, vale a dire di cento mani, triade di giganti che nasceva da Urano e da Ge (Cielo e Terra). Vengono contrapposti ai Ciclopi, altra triade gigantesca. I tre Centimani avevano cinquanta teste e cento braccia. I loro nomi erano Cotto, Egeone (o Briareo), Gige. Urano sbigottito nel vederli li rilegò nell' inferno. Dopo, Giove per consiglio di Ge ne li trasse e gli oppose ai Titanidi, i quali colpiti ad ogni momento con trecento quarti di rocca dalle trecento mani dei tre fratelli, si lasciarono ricacciare nel Tartaro e chiudere entro a prigioni di bronzo. Giove affidò la guardia del nero carcere agli Ecatonchiri. Un' altra volta ancora egli dovette la conservazione della sua libertà a Briareo (*Vedi* tale nome). I tre Ciclopi sono riputati gli emblemi dell' estate dalle numerose procelle, ed i tre Ecatonchiri quello dell' inverno. Briareo, a detta pure degli antichi, era l' inverno; Cotto era il vento delle tempeste; Gige (analogo ad Ogige) è l' inondazione.

ECCRITO, 'Εκκριτος, re d' Ecalia, padre d' Onfale.—Qui v' ha qualche abbaglio, qualche confusione con l' Eurito re d' Ecalia e padre di Jole che, come Onfale, fu amante o moglie d' Ercole.

ECEDEVASTER figlio primogenito di Zoroastro, fu capo degli Atharni (i sacerdoti parsi), poi Mobed dei Mobedi, e morì cent' anni dopo la pubblicazione della legge vivente (il Zend-Avesta). Avendo perduto suo figlio Ororvedje, adottò in vece sua Neriedo, figliuolo della sua seconda moglie Araudjek.

ECHE. *Vedi* Hechr.

ECHECHIRIA 'Εχεχειρία, dea delle tregue, aveva in Olimpia una corona d'oliva (rad.: ἔχω χεῖρα, ritenere la mano).—Si dà altresì tale nome alla moglie d'Ifito (Pausania, V, 10).

ECHECLE od ECHECLEO, Echecles, 'Εχεκλῆς, Echecleus, 'Εχεκλεύς, figlio d'Attore di Ftia, sposò Filomela figlia di Filante, e divenne così padrigno di Eudoro nato dal commercio di sua moglie con Mercurio.

ECHECLO, Echeclus, 'Εχεκλος, 1.mo figlio d'Agenore, ucciso da Achille, 2.do Trojano ucciso da Patroclo.

ECHEDEMO, 'Εχέδημος, e MARATONE, Μαραθών, in una leggenda particolare registrata in Dicearco, erano due fratelli dell' esercito dei Tindaridi. Sembra che prendessero parte nell'impresa di quegli eroi contro di Afidno (*V.* Academo). L' uno d' essi, Maratone, si sagrificò in una

battaglia alla testa delle sue truppe; e lasciò il suo nome ad un demo dell'Attica (quello cui rese sì celebre in seguito la vittoria di Milziade sui Persiani;) l'altro possedeva, in vicinanza d'Atene, una terra che da lui prese il nome d'Echedemia e più tardi d'Academia. Echedemo e Maratone hanno fino ad un certo punto fisionomia di Dioscuri: uno dei due muore come Castore; la sua morte, analoga a quella di Codro, ricorda la nozione di sagrificio che si congiunge essa pure alla serie delle immolazioni cabiriche. Confr. Cabiri, Dioscuri, ecc.

ECHEFRONE, Ἐχέφρων 1.^{mo} figlio d'Ercole e di Psoti, 2.^{do} uno dei figli di Nestore, 3.^{zo} Priamide.

ECHEM, une dei sette principi dei Devi nella mitologia parsi. È il più potente di tutti dopo Arimane, ed anzi si può riguardarlo come un'incarnazione di questo. Gli è avversario l'Amchasfando Bahman.

ECHEMO, Echemus, Ἔχεμος, figlio d'Eropo od Aeropo, uccise Illo nel primo tentativo degli Eraclidi per rientrare nel Peloponneso. Gli Eraclidi, dopo tale rotta, si ritirarono conforme alla promessa fatta di osservare una tregua di cinquant'anni se il loro duce era sconfitto. Il combattimento d'Illo e d'Echemo era rappresentato a Tegea sulla tomba che vi aveva l'ultimo di cotesti due eroi.

ECHEMONE, Ἐχέμων, figlio di Priamo e di Ecuba, fu ucciso da Diomede.

ECHENAIDE, Ἐχέναϊς (la quale pare Echeneide in dorio, *Echeneis*), ninfa amata da Dafni pastore siciliano.

ECHENOO, Ἐχένους, il più vecchio ed il più saggio dei Feaci.

ECHEPOLO, Ἐχέπωλος, duce trojano, fu ucciso da Antiloco. Fu il primo dei Trojani che perì. — Un altro Greco, sebben figlio d'Anchise, il che indurrebbe a qualificarlo Trojano, regnava a Sicione, e sembra quasi essere stato un vassallo degli Atridi. Donò, sia a Menelao, sia al supremo duce Agamennone, una bella cavalla per esentarsi d'andare all'assedio di Troja. Echepolo in greco vuol dire » che ha de' puledri. «

ECHETLEO, Ἐχετλεύς, genio il quale, comparso di repente sul campo di battaglia, combattè per gli Ateniesi e nelle loro file nella giornata di Maratona. Aveva l'apparenza e l'abito d'un paesano, e teneva in mano un manico di aratro (*echetle*). Gli Ateniesi domandarono all'oracolo chi fosse l'incognito, e l'oracolo rispose: » Onorate Echetleo (vale a dire l'uomo dal manico) «

ECHETO, Ἔχετος, tiranno d'Epiro, condannò sua figlia, che si era data in braccio ad un amante, a macinare tutta la vita grani d'orzo, ed al seduttore vennero tronche tutte le estremità del corpo. Echeto viveva nel tempo d'Ulisse. Si afferma che Omero non fece menzione d'Echeto nella sua Odissea se non se per vendicarsi di lui.

ECHEVAND, figlio di Porodakhta, assisterà Socioch nell'opera della risurrezione (*mit. persiana*).

1. ECHIDNA, Ἔχιδνα, anguipede con testa e torso di donna, era figlia di Crisaore e di Calliroe: divorava i passeggeri, quando alla fine per far cessare il flagello, gli dei la chiusero in un antro della Siria o piuttosto di Cilicia (l'alta antichità estese a tale provincia il nome di Siria). Alcuni mitologi pongono la sua tana o carcere εἰν Ἀρίμοις, donde si è fatto Inarime (in Campania). Tifone nulladimeno ebbe carnale commercio con Echidna e ne nacquero Orco, Cerbero, l'Idra lernea, la Chimera, la Sfinge, il leone Nemeo, e, secondo altri, Scilla, il

Drago delle Esperidi, quello di Colco, ecc. È chiaro che Echidna è la personificazione delle mostruosità (fisiche, nel senso moderno) e Tifone il principio del male. Dalla loro combinazione risultano tutti i disordini e i disastri.

2. ECHIDNA, ninfa iperborea, rapì le cavalle d'Ercole, poi invaghita dell'eroe, n'ebbe tre figliuoli, Agatirso, Gelone e Scito (V. Agatirso). Ercole, lasciando la sua amante, le diede un arco con obbligo di tenere presso di sè quello solo de' suoi figli che venisse a capo di tendere l'arco. Non altri che Scito vi riuscì, ed i suoi due fratelli migrarono verso l'occidente ed il mezzodì. Echidna era assai brutta, a detta dei mitologi, che le danno le sembianze del suo omonimo sirio.

ECHINADI, Ἐχινάδες, ninfe-isole. *Vedi* Acheloo.

ECHINO, Echinus, Ἐχῖνος, uno degli Sparti? Sarebbe egli lo stesso che Echione? — Un altro Echino ha fama d'essere stato un celebre indovino.

ECHIO, Ἔχιος, 1.mo Greco ucciso da Polite a Troja, 2.do Trojano ucciso da Patroclo.

ECHIONE, Ἐχίων, uno degli Sparti, regnò dopo la morte di Cadmo che gli aveva dato in moglie sua figlia Agave. Si riguarda tale supposta esaltazione come il simbolo d'una rivoluzione che tolse alla classe degli Ergadi o artigiani il potere da essa usurpato e lo rimise a quella degli agricoltori (Γεωργοί). — Un altro Echione, gigante, fu convertito in pietra dalla testa di Medusa che gli mostrò Minerva. — Un terzo, figlio di Mercurio e d'Antianira (altri dicono di Laotoe), prese parte nelle due grandi imprese del suo tempo, la caccia calidonia e l'argonauzia. In quest'ultima era araldo ed esploratore. Egli è il fratello suo Eurito abitavano appiè del Pangeo nella Tracia.

ECMAGORA, Æchmagoras, Αἰχμαγόρας. *Vedi* Fillo.

ECO, Ἠχώ. *Vedi* Narciso.

ECOMINO, Ἐχόμινος, Egittide, sposò la Danaide Acamantide (Igino).

ECUBA, Hecuba, ed in greco, Hecabe, Ἑκάβη, figlia del fiume Sangaro e di Merope, ovvero di Dimante, oppure anche di Cisseo (donde il suo nome patronimico di Cisseide), sposò Priamo e n'ebbe diecinove figli e molte figliuole. Ettore, Paride, Deifobo, Eleno, Polidoro, Troilo furono i più celebri tra i primi; Polissena, Cassandra, Creusa, Laodice, sono le più note delle sue figlie. Gravida di Paride, Ecuba sognò che metteva al mondo una face di cui la fiamma struggeva l'Asia. Esco indovino, uno dei Priamidi, interpretò il prodigio in questo senso, che il fanciullo nascituro cagionato avrebbe la distruzione della sua patria. Il profeta vaticinava il vero: Paride esposto immediatamente dopo la sua nascita, fu salvato da pastori; venne ammesso poi in corte; ed in fine rapì Elena. Si sa che tale attentato chiamò i Greci dinanzi Troja, e che la capitale di Priamo, dopo dieci anni d'assedio, divenne conquista del nemico. Ecuba, che, durante tale deplorabile periodo di tempo, aveva dovuto gemere sopra catastrofi l'una dell'altra sempre più dolorose e perduto aveva quasi tutti i suoi figli nelle pugne, ebbe pure il dolore di vedere Priamo e Troilo svenati sotto a' suoi occhi da Neottolemo; Cassandra oltraggiata da Ajace Oileo e data al supremo duce dei Greci Agamennone; Polissena immolata sul sarcofago d'Ulisse; Astianatte precipitato dall'alto delle torri in fiamme. Ella stessa nella spartizione del bot-

tino toccò ad Ulisse, il quale, malcontento di tale cattiva preda, non si curò di nascondere quanto la Sisigambi degli antichi giorni gli paresse premio poco degno di lui. Nulladimeno si salpò, e si approdò in Tracia. Ivi Ecuba riseppe che Polinnestore, vecchio amico dei Trojani, ed a cui ella fidato aveva il più giovane de' suoi figli ed alconi tesori, si era fatto assassino del pupillo. Ella ne spia i passi, l'attira in mezzo alle Trojane che gli cavano gli occhi coi loro fusi, trucida i suoi due figli, poi forsennata, querula e furente scorre la Tracia. Gli Dei per compassione la trasformarono in cagna. Altre tradizioni la fanno caduta o gittatasi in mare. Ditti Cretense vuole che sia stata lapidata dai Traci. I moderni hanno attribuito tale delitto ad Ulisse, il quale poteva piuttosto lasciarla colà se gli era di peso. Le leggende odissee dicono per altro che il re d'Itaca fu tormentato in Sicilia da sogni funesti, e che non venne a capo di sbarazzarsene se non se costruendo una cappella ad Ecuba. Igino vuole che sia stata gittata in mare. Certo è che si mostrava in Tracia un monumento detto Cinossema (il sepolcro della cagna) o almeno un luogo detto Cineone (Κύνειον), relativo alle deplorabili avventure che contrassegnarono gli ultimi anni della moglie di Priamo. — A parer nostro, Ecuba appartiene a quel ciclo d'enti cabirici trasformati dagli Elleni, modificatori delle idee pelasgiche, in personaggi umani. L'epopea trojana è tutta di sì fatto genere. Ecuba in tale senso è una specie d'Ilith (la generatrice, la levatrice di numerosi figli, la nutrice da feconde mammelle); e cotesta Ilith nelle sue determinazioni subalterne è a vicenda ridente e terribile. La faccia terribile ha prevalso. L'Ilith trojana è più Ecate che Diana: vittima, vedova, captiva, essa piange; lorda del sangue de' suoi assassini fa piangere. In entrambi i casi, vi ha oscurità e nubi di morte. È una dea con testa di cane, Ecate-Scilace, (*Hecate-Scylax*), Ecabe Chione (*Hecabe Kyón*) ossia Ecuba-Cagna.

EDD, ÆDN, AEDO, talvolta pure EDDON, ÆDNON, il dio supremo dei Loegrj, fu in seguito riputato capo della colonia druidica che dalla foce della Loira si recò nel centro delle Gallie, e diè nascimento alla nazione degli Aedoni o Edui, la più potente della Celtica quando Cesare ne fece il conquisto. Del rimanente, il suo culto fu portato pure nella Grande Brettagna da colonie, le più druidiche, le quali partite dalle interiori sponde della Loira approdarono alla penisola attuale di Galles, e fermarono stanza a canto dei Kinmri. I Celti Loegrj sembrano non essere altri che Liguri in fondo d'origine kinmrica. Confr. PRIDAIN.— *NB.* 1.^{mo} Per solito e non bene si deriva Edui da *Aed*, montone, e si osserva in tale proposito che gli Edui erano un popolo di pastori; 2.^{do} Edd fatto venne consimile ad Adamo.

EDONO, EDONUS, Ἠδωνός fratello di Migdone, diede il suo nome agli Edoni, popolo della Tracia. Anche Bacco ebbe nome Edono o Edone, del pari che un monte della Tracia in cui si celebravano le orgie, cioè i baccanali. Quanto a Edon per Aedon (proveniente dall'ortografia *Ædon*), è un madornale sproposito.

EDUCA (da *educere*, *educare*), EDULIA, EDULICA (da *edulium*, cosa commestibile), EDUSA (da *edere*), dea italica che presiedeva all'educazione, vale a dire all'alimentazione primitiva dei fanciulli.

EECHA, dea indiana del desiderio?

EETA, Æeta, Æetes, Αἰήτης, re della Colchide, figlio d'Elio (il sole) e di Perseide, sposò l' Oceanide Idia (od Ipsia, o Ecate, o Neera, o una Nereide), da cui ebbe Medea. Un'altra donna lo rese padre di Calciope. Frisso avendo riparato in Colchide sull' ariete dal vello d'oro, Eeta, secondo gli uni, l' accolse barbaramente, secondo gli altri lo accolse amorevole e gli diè Calciope in isposa. Per altro in progresso di tempo i figli di Frisso, orbi del padre, vennero in odio ad Eeta, sì che furono costretti a lasciare la Colchide. Allora accadde la spedizione degli Argonanti di cui era scopo di riprendere il vello d'oro. Eeta bramava che i Greci perissero o sen tornassero a mani vuote. Se non che gli artifici di Medea invaghita di Giasone rese vani i disegni del padre. Il vello fu preso e Medea seguì i vincitori. Eeta le mandò gente dietro per riaverla, ma non ne cavò altro che il dolore di veder sacrificato Abairto figlio suo. Lunga pezza dopo la celebre maga, abbandonata dal consorte tornò nella Colchide e trovò Eeta senza trono e quasi senza pane. Altri fanno perire tale principe in una zuffa con gli Argonauti. —Eeta non è altri che l'uomo d'Ea (Αἶα), l'isola per eccellenza, la terra. Egli è l'umanità fatta persona in un primo uomo, primo re. Il sole ed una ninfa marina (in sostanza il mare stesso) gli danno vita: il che è cosa affatto semplice. Le avventure alle quali egli è frammischiato occuperebbero più che la vita d'un uomo ordinario. Esse formano tutta la vita primitiva, eroica, antistorica dei Colchi. Gli stretti partigiani dell'evemerismo, in vece di comprendere un fatto sì semplice, hanno immaginato due Eeta: un Eeta I.^mo^ figlio del Sole e contemporaneo di Frisso; un Eeta II.^do^ contemporaneo degli Argonauti. A dir vero ed umanamente parlando, un solo Eeta basterebbe, pur che gli si desse una quarantina d'anni di regno. —Siccome v' ha una seconda isola d'Ea cui Circe abitò, così dato pur le venne a padre un uomo d'Ea, un Eeta (*Æetes*, Αἰήτης), che di diritto è re. Alcuni mitologi chiamano Eeta I.^mo^ il re colco; Eeta II.^do^ il re italico.

EEZEM, decimo ascendente di Zoroastro, era pronipote di Minotcher.

1-3. EEZIONE, Ἠτίων, 1.^mo^ figlio di Giasone d'Imbro, riscattò Licaone il Priamide divenuto prigioniero d' Achille. 2.^do^ Padre d'Andromaca, regnava sopra alcuni paesi della Cilicia. La sua capitale si chiamava Tebe. Aveva dodici figli: Achille gli uccise tutti del pari che il padre loro. 3.^zo^ Padre di Cipselo tiranno di Corinto (qui entriamo propriamente nella vera storia).

4. EEZIONE, Ἠτίων lo stesso che Giasione (Ellanico nello Scol. d'Apollon., I, 916). Il primo di tali nomi è jonio e comincia con un trocheo, per cui si può introdurlo in un esametro dattilico mentre Ἰασίων dipodio giambico, rifugge assolutamente da tale ritmo.

EFATTORE Ephaptor, Ἐφάπτωρ (vale a dire *il Toccatore*) soprannome che gl' inni orfici danno a Bacco (Orf., *Inn.* l o xlix, 7, lii, o li, 9). Si trova talvolta Epafio (*Epaphius*) invece di Efattore. Giuseppe Scaligero traduce tale nome per quello di Tagete, derivato dal vecchio latino *tago* (per *tango*), come Efattore da ἐφάπτομαι. Resta ora da dire in qual senso Bacco, Assiocerse, Cadmilo, Gigone, Sole, Vitisatore, Agellisatore o dio di Nisa, è un dio toccatore. Che cosa tocca egli? La materia per conformarla? L'organo sessuale femminino, per deporvi i principj ed il

germe della vita? Il globo terrestre per fecondarlo co' suoi raggi, il solco per penetrarlo col suo aratro fecondatore? L'intelligenza per farvi nascere migliaja d'idee? *Vedi* TAGETE. Osserviamo che, dietro tali preliminari, il nome d'Efattore non dovrebbe appartenere soltanto a Bacco. Qualunque dio fecondatore, Giano, Giove, Ermete hanno diritto a sì fatto titolo: certamente un culto velato da misteri l'avrebbe dato loro; ed anzi Eschilo indica sovente il Zeo ellenico con la perifrasi 'Εφάπτωρ 'Ιοῦς, 'Εφάπτωρ τῆς βοός. Applichiamo agli enti, ai miti analoghi tale denominazione mistica. Eccoci condotti da una parte agli Efattori della vacca feconda, del toro, del bue (confr. CADMO, GIASONE, MITRA, ecc.), dall'altra al sole Efattore della luna (alla quale comunica la virtù fecondatrice), Efattore della terra su cui dardeggia la sua freccia d'oro (Giove, amante corrisposto di Danae), ed anche al *fallo* d'Urano in atto di portare il fuoco nell'umido primitivo, e di farne shocciare col semplice contatto, Venere (meglio Afrodito-Afrodite o l'Amore). Ma tali fatti paralleli non debbono recar meraviglia: Luna, Terra, Vacca (o bue), Onda, non sono nella lingua mitologica dei popoli antichi altro che sinonimi di Joni, di fecondità passiva, di materia. Alla materia è necessario un organizzatore, alla fecondità passiva un fecondare che trasformi la possibilità in realtà, alla Joni un Lingam, insomma ad Io (astro, terra, pianta, animale, intelligenza, realtà o astrazione) un Efattore. Ed effettivamente qual è secondo la leggenda greco-egiziana il figlio, del divino Efattore e d'Io? Epafo, ἐπαφή, il contatto fatto persona (*Vedi* EPAFO).

EFESO, EPHESUS, 'Έφεσος, figlio del fiume-dio Caistro, è uno di quelli ai quali si attribuiva la fondazione della città d'Efeso. In compagnia con Creso fabbricò pure il tempio di Diana. Confr. AMAZZONI. Si può sospettare che la leggenda compiuta lo facesse figlio d'un'Amazzone e del fiume.

EFESRUTHREM od EVESRUTHREM (*mit. parsi*), uno dei cinque Gah che presiedono alle cinque parti del giorno, ha sotto la sua protezione la quarta frazione delle ventiquattr'ore, vale a dire il periodo di tempo che scorre dalla sparizione del sole a mezzanotte. Viene implorato congiuntamente ai Ferveri, al fuoco, al gah Havan, a Tsur, ecc., come *protettore della vita* (Izechne, Ha I; Jecht Sade, n.ro 9).

EFESTINA, HEPHÆSTINA, moglie d'Egitto.

EFESTO od AFESTO, latino HEPHÆSTUS, greco 'Ήφαιστος 'Άφαιστος: Vulcano in greco. Tale nome si avvicina molto a Fta, ed alle voci greca *Hestia*, latina *Vesta*, zenda *Avesta*.

EFESTOBOLA, in latino HEPHÆSTOBULA, ed in greco 'Ηφαιστόβουλα dea egiziana di cui non è noto il nome nazionale, sembra essere stato lo svolgimento dell'androgino seconda persona della trinità; in altri termini, un Fta femmina o il Ctis (κτεὶς) di Fta. Scomponendo il nome greco troviamo gli elementi *Hephest*...... ('Ήφαιστος) e *bul*. .; il primo incontrastabilmente nelle idee degli Elleni significava Fta, e non è assurdo di sospettare che *bul*..... sia la parola βουλή, volontà. In tale caso Efestobola sarebbe stata l'equivalente di *volere di Fta*; e come Neith, nella prima coppia della trinità, è la volontà di Knef, Efestobola rappresenterebbe, nella seconda coppia ed a canto di Fta, un personaggio parallelo a quello che rappresenta Neith nel primo ed a fianco di Knef-Amun. Görres, nel-

la sua distribuzione in classi degli otto grandi numi dell'Egitto, giusta (come egli crede) il vero sistema sacerdotale, non nomina Efestobola, quantunque appo lui gli svolgimenti di Fta diano vita a quattro dei (a due ermafroditi che si suddividono ognuno in due divinità: *V.* Khamefioidi). Tuttavia è permesso di supporre ch'egli darebbe tal nome alla sua *Venus aurea*, umidità o acqua primitiva uscita dalle tenebre e seconda persona del primo gruppo. In tale caso noi vediamo Efestobola derivare immediatamente dalla grande Ator che è per Görres le tenebre primitive, ed il Mare è figlio della Notte. Tale successione immediata e tale figliazione sono, cosmogonicamente parlando, poco soddisfacenti: gli Egiziani si sono spesso figurati il nascimento dei mondi sotto altri colori; e forse nell'ipotesi che fa d'Efestobola o della giovane Ator una personificazione dell'acqua primitiva, sarebbe facile di trovare un'allegoria sull'origine ignea del supposto umido elemento. Fta, diceasi, è il fuoco, il primo soffio; la dea figlia-sposa è l'acqua: non si direbbe forse che dal pianeta in combustione sfuggano vapori che abbandonati a sè si raffreddano e ricadono in gocce acquose? Che cosa di più semplice per gli antichi, i quali avrebbero presentito tale teoria, di gridar dio il fuoco che tiene il globo in istato di roventezza, e dea-figlia, dea-sposa, l'onda immensa che presto risulterà dalla svaporazione? Fta non si svolge soltanto in Fta ed Efestobola. Oltre il secondo svolgimento di Görres, quello del dio in Pane-Mendete e Neith, vediamo d'ordinario il divino ermafrodito diventare Fta e giovane Ator secondo gli uni; Fta e vecchio Ator secondo gli altri (e secondo noi): poi sopravvengono leggende che mostrano Fta e Tpe (il cielo come femmina), To e Potiri. Fino a qual punto le leggende si rassomigliano? Fino a qual punto deesi immedesimare Fta con To, Potiri con Tpe? Poi, ammesse tali identità, fino a qual punto Tpe o Potiri è dessa Ator, è dessa Efestobola? Queste cose noi crederemmo temerario di risolvere.

EFIALTE, 'Εφιάλτης. *V.* Aloidi.

EFIDAZIA, 'Εφυδατία, è denominata così la najade amorosa d'Ila. Νηὶς ἐφυδατίη significa semplicemente la najade abitatrice delle acque.

EFIDRIDI, 'Εφυδριάδες, le ninfe (ἐπί, ὕδωρ), e non, come si vuole, una categoria di ninfe, a meno che per ampliazione non si chiamino ninfe le Driadi, Oreadi, ecc.

EFIRA, Ephyre, 'Εφύρα, Oceanide, moglie di Prometeo, fermò stanza nei dintorni di Corinto, e diede il suo nome alla città che in breve sorse sotto i suoi auspizj. Efira fu di fatto uno de' primi nomi di Corinto, e ricorda egualmente Ofir (*Ophir*) ed il Fre dell'Egitto. — Un'Efira è qualificata compagna di Cirene.

EFIRO, Ephyrus, 'Εφυρος, figlio d'Epimeteo e di Mirmece. Altri fanno Efiro donna e moglie dello stesso Epimeteo.

EFOEO, Ephoeus, 'Εφωεύς, figlio di Nettuno e dell'atlantide Alcione.

EGA, Æga, Αἴγη (bisognerebbe dire *Ex*, *AEx*, Αἴξ; Æga non fu primitivamente che un accusativo), ninfa-capra, figlia d'Oleno, nudrì Giove che la ricompensò collocandola in cielo dove forma la costellazione della Capra (Αἴξ, αἰγός). Elice era sorella d'Ega. Del rimanente, *vedi* Amaltea. Giove in oltre si appropriò la vellosa pelle d'Ega e ne vestì il suo scudo che poi assunse il nome d'Egida. È noto che tale arma difensiva fu poscia data a Minerva che la rese of-

fensiva posandovi la testa della Gorgone.

EGEA, *Ægea*, vi sono due di tal nome. La prima, Αἰγία, Amazzone, si annegò nel mare Egeo. L'altra, Αἰγεία, è Venere onorata nelle isole dello stesso mare.

EGEMONE. *Vedi* Grazie.

1-4. EGEO, *Ægeus*, Αἰγεύς, re d'Atene, figlio di Pandione II.do e fratello di Niso, di Pallante e di Lico, riconquistò con essi l'Attica di cui si era impadronita la famiglia dei Mezionidi. I quattro fratelli si divisero poi l'Attica. Marito di Meta e di Calciope, Egeo non potè aver prole. L'oracolo allora gli ordinò di andare alla corte del re di Trezene, Pitteo. Tale principe celebre per la sua saggezza condusse al suo ospite, la sera di un pasto in cui aveva molto bevuto, Etra sua figlia, che la stessa notte fu pur visitata da Nettuno. Poco dopo tale duplice congiunzione Etra si trovò gravida. Egeo, tenendo per certo che il nascituro sarebbe sangue suo, partì, lasciando ad Etra una spada con cui un giorno suo figlio potesse ajutarsi a farsi riconoscere dal re di Atene. In seguito sposò Medea abbandonata da Giasone. In breve le disgrazie lo assalsero da ogni parte. Il figlio di Minosse, Androgeo, essendo stato ucciso dagli Ateniesi, il re di Creta pose l'assedio ad Atene, e condannò gli abitanti ad inviargli ogni anno un tributo di sette fanciulli e d'altrettante donzelle che dovevano essere divorati dal Minotauro. In oltre, i cinquanta Pallantidi (o figli di Pallante) lo cacciarono dal trono. Intanto il figlio d'Etra, Teseo, aveva tocca l'età dell'adolescenza. La principessa trezenia gli diede la spada del padre per farsi da lui riconoscere. Medea, alla vista del giovane straniero arrivato in Atene, comprese ogni cosa e fece il possibile per impedire il riconoscimento. Egeo stesso pe' di lei consigli stava per avvelenare suo figlio; allorchè l'aspetto della spada lasciata a Trezene lo richiamò a più dolci sentimenti: abbracciò il figlio e cacciò la colpevole Medea. Poco dopo Teseo partì alla volta di Creta, e convenne che se ritornava vincitore annunziato avrebbe da lunge tale notizia a suo padre con una vela bianca. Ogni dì Egeo andava sulla spiaggia a vedere da lungi le navi che indirizzavano il corso verso Atene. Alla fine vide la nave di Teseo, ma senza vele bianche. Desolato si gettò nel mare che da lui prese il nome di mar Egeo (*Vedi* Teseo). — Un altro Egeo, figlio di Eolico, aveva a Sparta un eroone. Un terzo fu padre degli Argonauti Cefeo ed Anfidamante. Finalmente Nettuno adorato in Ege prese di là il nome di Egeo.

EGEONE, *Ægæon*, Αἰγαίων, altramente Briareo (Briareo nella lingua degli dei, dice Omero, Egeone in quella dei mortali), uno dei tre Centimani, aveva del pari che Gige e Cotto suoi due fratelli cinquanta teste ed altrettante paja di braccia. Gli dei, spaventati della loro forza, li rilegarono incatenati nel fondo della terra. Ma in seguito ne li trassero, allorchè i Titani assalirono i Cronidi. Mercè loro, Giove battè i nemici di suo padre e poi che gli ebbe precipitati nel Tartaro ne affidò la custodia ai Centimani. Sembra però che tali enormi genj abbiano pure soggiorno nell'impero delle acque. Teti andò a cercarvi Egeone perchè si movesse in soccorso di Giove. Giunone, Nettuno ed Apollo avevano ordito una trama contra quel sovrano degli dei, e s'apparecchiavano a cingerlo di catene. Egeone condotto dalla ninfa andò a sedere presso il dio minacciato, ed

i cospiratori, intimiditi dalla sua presenza, non ardirono di mettere le mani addosso a Giove. Egeone aveva sposato Cimodocea, figlia di Nettuno (v. Esiodo, *Teogonia*, v. 818, e not. di Heyne). — Uno dei cinquanta Licaonidi ebbe nome anch'esso Egeone.

EGEONEO, Αἰγαιωνεύς, figlio di Priamo e d'una sua concubina.

EGER, gigante primordiale della mitologia scandinava. *Vedi* Jimer.

EGERIA, Egeria, Ἠγερία, ninfa, amica di Numa, sovente qualificata Camena, vale a dire cantatrice, filatrice, profetessa, prese una forma visibile per istruirlo nelle leggi e sposarlo (ciò avvenne in una selva presso alle porte di Roma, detta allora *Lucus Camœnarum*: oggi il sito chiamasi Caffarelli). Quando ella il perdè, mostrò un'afflizione sì grande, che Diana, interrotta da'suoi singulti ne' sagrifizj, la tramutò in una fonte di nome Egeria. De' moderni quelli che hanno creduto all'esistenza di Numa si sono molto occupati della soperchieria di tale legislatore che, per dare una confermazione divina alle istituzioni, finse, dicon essi, conferenze con la ninfa Egeria. Altri, un po' meno alieni dalle antiche significazioni hanno sospettato in Egeria l'idromanzia. Sarebbe stato ancor meglio di vedervi la solitudine, che profonde i suoi favori allo spirito meditativo, al saggio, al tesmoforo. Ma già havvi troppa raffinatezza in tali idee. Numa non è altro che la legge fatta persona, e nell'indeterminata lingua delle mitologie primitive, lo spirito legislatore; una ninfa (vale a dire un principio femminino, una dea) vi è naturalmente congiunta come sposa, come Neith, come Efestobola ispiratrice. — Un'altra Egeria presiedeva ai parti: ma è veramente diversa dall'Egeria di Numa? Il suo nome, dicesi, deriva da *egero*, cavar fuori. È la stessa che Giunone, che Ilizia, che Lucina, ecc. Ma l'Egeria di Numa è ella diversa (parlando in modo trascendentale) da Giunone? È dessa moglie del dio-legge Giove; non è altresì la sapienza, la legge? ed allora non havvi parità tra la consorte del primo e quello del secondo. La differenza è che Egeria altro non è che una delle facce di Giunone, e che essa è la faccia quasi umana fatta estremamente subalterna.

EGESTA, Egesta. *Vedi* Segeste.

EGESTE: 1.mo duce trojano che formò stanza in Sicilia (confr. l'art. Segeste), 2.do figlio di Numitore. Fu ucciso per ordine d'Amulio. Sulla figliazione che dà a Rea Silvia un padre diverso da Numitore, confr. gli Atridi che sono figli di Plistene e nipote d'Atreo.

EGETORIA, Ἡγητορία, ninfa rodia, cui Ochimo rese madre di Cidippa chiamata poi Cirbia (*Vedi* tale nome).

EGHETECH, uno dei principi dei Devi nella mitologia del Zend-Avesta, presiede all'inverno ed alla corruzione dei cuori. È per solito opposto all'Amchasfand Ardibehecht.

EGHO, dio dei conghi che abitano le sponde del vecchio Kallabar. Gli si sagrificano vittime umane (Snellgrave).

EGHRANM, Dev di cui si dice assolutamente la stessa cosa che del susseguente (Vendidad, farg. 20). La sola differenza è che Eghranm significa *forte*.

EGHUERE, Dev della religione parsi, fu cacciato dalla terra dal luminoso Feridun il quale, secondo la leggenda, purificò il mondo dai veleni del male (Vendidad, farg. 20). Il suo nome vuol dire *malizioso*, *furbo*.

1,2. EGIALEA, Ægialea, Αἰγιάλεια, 1.^mo Grazia (non sarebbe per avventura Aglaja alterata?); 2.^do Fetontide (credesi la stessa che Lampezia); 3.^zo figlia d'Adrasto d'Argo, sorella d'Egialeo l'Epigono, moglie di Diomede. Venere ferita da suo marito le ispirò una monomania amorosa. Ella si diè in braccio, dicesi, a grande numero d'amanti tra i quali furono Cometo e Cillabaro.

1-3. EGIALEO, Ægialeus, Αἰγιαλεύς, re di Sicione, anteriore, secondo gli uni, all'arrivo degl'Inachidi nel Peloponneso, è, secondo altri, figlio d'Inaco, e quindi fratello di Foroneo. Ciò significa semplicemente che i due paesi (Sicione ed Argo) avevano le stesse pretensioni all'anzianità, alla primazia. Egialo (*Ægialos*, *αἰγιαλός*) in greco vuol dire la sponda del mare. Egialeo non è dunque che quella lista marittima (Acaja, Corinto, Sicione) fatta persona. I Pelasgi vi giunsero più tardi che nell'Argolide. Egialeo fu padre d'Europo ed avo di Telchino (*Vedi* tali nomi). —Altri due Egialei sono: 1.^mo figlio d'Eeta e d'Ecate; 2.^do figlio d'Adrasto d'Argo e quindi uno dei sette Epigoni. *Vedi* Adrasto; poscia Egialeo n.^ro 3.

EGIEIDE, Αἰγιεύς, Ægieis: è in Diodoro Siculo un mostro ignivomo, che fa stragi nella Fenicia, nella Frigia, nell'Egitto e nella Libia. Ugualmente che Caco e la Chimera, Egieide era figlio della Terra. Minerva l'uccise per comando di Giove, e foderò della sua pelle il suo scudo. Da ciò Egida (ma confr. Ega). Secondo lo storico evemerista, la Terra, irritata della sua morte, diè poi nascimento ai giganti. — Si supporrà forse sulle prime che Egieide sia una Chimera esagerata e sublimata; ma si avrebbe torto. Tale colosso, figlio della Terra, è la personificazione di tutto il mondo rudimentale ancora in fusione. La mitologia scandinava ci mostra cosmogonie di sì fatto genere, nelle quali rocce primordiali, alberi primordiali, formano il passaggio dal caos primitivo alla creazione organica. *V.* Fornjordr.

EGIGE, Αἰγύγη, una delle sette figlie di Niobe, fu moglie d'Anfione o di Zeto, o d'Alcameno. — *NB.* Volgarmente Anfione è marito di Niobe; e Zeto, fratello del primo, è zio delle fanciulle.

EGIMIO, Ægimius, Αἰγίμιος, re dorio cui Ercole soccorse contro i Lapiti, e che da quel momento in poi restò fedele alla causa degli Eraclidi. I suoi discendenti accompagnarono questi nel Peloponneso. Due figli di Egimio si chiamano Panfilo e Dimante. È probabile che Egimio altro non sia che la personificazione d'un ramo, d'una tribù forse del popolo dorio. La genealogia che gli dà un figlio di nome Panfilo indicherebbe che la Panfilia ricevette in un tempo assai remoto colonie dorie. — Troviamo di fatto un secondo Egimio (forse in sostanza lo stesso che questi), re di Panfilia e marito di Orsobia, figlia d'Irneto. — Un terzo visse dugent'anni. È Anacreonte quegli che lo nomina. Forse tale tratto è storia, ben inteso però che i dugent'anni si ridurranno alla metà.

EGINA, Ægina, Αἴγινα, una delle numerose figlie del dio-fiume Asopo, fu amata da Giove che la sedusse sotto forma d'un'aquila, poi d'una fiamma. Asopo saputo il fallo della figlia si mise a cercarla dappertutto; poi udito da Sisifo il nome del seduttore, pensò di vendicarsi d'ammendue. Se non che Giove fulminando forzò l'Asopo a risalire verso la sorgente, poi nascose Egina nell'isola d'Enone che giaceva nel golfo saronico. Ivi ella diè in luce Eaco, e l'isola, perdendo l'an-

tico nome, quello assunse d'Egina. In seguito, la ninfa sposò Attore, figlio di Mirmidone, e mise al mondo Menezio.

EGIO, Αἴγιος, od Αἴγιος, Egittide, fu ucciso dalla Danaide Mnestra, sua moglie.

EGIPANE, Αἰγίπαν, figlio di Giove e d'Ega, moglie di Pane, è, secondo alcuni, fratello di latte di Giove. Allorchè al sommo dio furono tagliati i nervi nella Titanomachia, Egipane ajutò Mercurio a riunirli e ricompose Giove. Imparò a suonare la conca marina a guisa di tromba; per cui venne rappresentato in qualche monumento con coda di pesce. — Chiamansi Egipani, alcuni dei campestri con sembianze di omicciatoli assai vellosi e con corna e piè di capra. Confront. Fauno, Faunisci, Pane, Panisci.

EGIPIO, Ægypius, Αἰγύπιος, sedusse con l'oro Timandra, madre di Neofronte. Questi, volendo vendicarsi, ottenne lo stesso favore da Bulide, madre d'Egizio; poi una notte ch'ella era andata da lui, uscì della stanza e v'introdusse Egipio. Venuto il giorno, questi conobbe che aveva commesso un incesto. Entrambi vollero uccidersi. Ma nell'atto stesso gli dèi mossi a pietà trasformarono Bulide in ismergo, Timandra in isparviere, e i due uomini in avoltoj (αἰγύπιος, avoltojo).

EGIRO, Ægiros, Αἴγειρος, Amadriade, figlia d'Ossilo (αἴγειρος in greco significa pioppo).

EGISTO, Ægisthus, Αἴγισθος, nato dall'involontario incesto di Tieste con sua figlia Pelopea, fu esposto dalla madre, allattato da una capra (αἴξ) e raccolto da pastori. Fatto adulto, ricevette da Pelopea la spada di Tieste e fu inviato alla corte d'Atreo. Questi gli comandò di uccidere Tieste cui allora ei teneva prigione. Tieste nel vedere la spada riconobbe il figlio, si palesò a lui e gl'ingiunse di vendicarlo. Atreo cade repente trafitto; i due giovani Atridi vanno da sè stessi in bando; Egisto regna in Micene. Agamennone, sostenuto da Tindareo suo genero, non tardò a cacciarnelo. In seguito tale principe si riconciliò pubblicamente con lui, e partendo alla volta di Troja gli affidò la reggenza, sua moglie ed i figli. Egisto sedusse Clitennestra (*V.* Agamennone), seppe indurla a trucidare suo marito reduce da Troja, regnò sette anni a Micene consorte della vedova d'Agamennone. In capo a tale tempo Oreste, cui Elettra sua sorella salvato aveva dalle mani de' suoi carnefici, tornò a Micene ed uccise Egisto con Clitennestra, nel tempio d'Apollo, sull'ara, nell'atto ch'ei considerava con sinistro presagio il palpitante cuore d'un toro immolato.

EGITTIDI, Αἰγυπτίδαι, i cinquanta figli d'Egitto. *Vedi* Danaidi.

1. EGITTO (l'), Ægyptus, Αἴγυπτος, è sovente rappresentato sui monumenti. Una medaglia di Adriano (Oisel, *Numi selecti*, XXXIII, n.° 10) lo mostra coricato, col sinistro braccio appoggiato sopra una cesta piena di frutti; nella mano destra v'è un sistro, ed a' suoi piedi sta accovacciato l'ibi. Il più delle volte è rappresentato sopra un coccodrillo, con le piramidi dietro le spalle.

2. EGITTO, Ægyptus, Αἴγυπτος, figlio di Belo, e quindi fratello di Danao, regnò in Egitto per molti anni, facendovi felici i suoi popoli. È famoso principalmente per la lotta ch'ebbe a sostenere contra Danao, e pel funesto imeneo de' suoi cinquanta figliuoli con le Danaidi (*V.* tal nome). Alcuni mitologi fanno morire Egitto in Aroe, dove erasi ritirato per piangere la perdita de' suoi figli. Si è af-

fermato che Egitto fosse Sesostri; alcuni altri hanno distinto un Egitto I.^{mo} (l'Egitto fatto persona) ed un Egitto II.^{do} fratello di Sesostri. Un figlio di Egitto, che si chiamava come suo avo, formerebbe allora un Egitto III.^{zo} — Egitto è il più antico nome del Nilo. Finalmente, un figlio di Nilo si chiamava pur EGITTO, e fondò Priene.

EGIZIO, Giove, senza dubbio Giove Ammone, od Osiride. — Tale nome apparteneva pure ad un saggio d'Itaca, padre d'Evonimo, d'Antifo e d'Euronimo.

EGLE, ÆGLE, Ἀίγλη, 1.^{ma} Grazia; 2.^{do} madre delle Grazie (molti altri le contrastano sì fatto titolo); 3.^{zo} Esperide; 4.^{to} Najade, figlia del sole e di Gera; 5.^{to} Ninfa, figlia di Panopeo, per la quale Teseo lasciò Arianna; 6.^{to} figlia d'Esculapio e d'Epione, era sorella di Macaone. — *NB.* Αἴγλη in greco significa lustro, splendore.

EGLEIDE, ÆGLEIS, Αἰγληΐς, una delle figlie dell'ateniese Giacinto, fu immolata con le sue sorelle sulla tomba del ciclope Gereste, sotto il regno d'Egeo, per far cessare il doppio flagello che devastava Atene, fame e peste.

EGLETE, ÆGLETES, Αἰγλήτης, Apollo in Anafo, una delle Sporadi, perchè, apparendo in mezzo ai lampi, torse lungi dagli Argonauti gli effetti dell'orribile tempesta che li travagliava (rad. αἴγλη, splendore).

EGNAZIA, EGNATIA, dea adorata in una piccola città dello stesso nome in Apulia. I devoti credevano che il fuoco s'accendesse da sè sulla di lei ara allorchè vi si apparecchiava un sagrificio.

EGOFAGA, EGOFORA, ÆGOPHAGOS, ÆGOPHOROS, Αἰγοφάγος, Αἰγοφόρος, Giunone a Sparta, dove le si immolavano molte capre. Il tempio erale stato eretto da Ercole, in commemorazione della di lei imparzialità nella pugna sostenuta contro i figli d'Ippocoonte.

EGOLIO, Αἰγώλιος, giovane Cretese, osò avanzarsi nella grotta Giovia per prendervi alcuni favi di mele. Giove lo tramutò in egolio (allocco).

EGONE, ÆGON, Αἴγων, re d'Argo, estinta la famiglia degli Eraclidi. Un'aquila essendo andata a posarsi sul suo capo in mezzo all'assemblea convocata per creare il nuovo monarca, Egone fu salutato re con unanimi grida.

FIBHEAR-FIONN (di cui si è pur fatto HEBER) è uno dei cinque figli conosciuti di Mileadh o Milesa (Ambergin, Ir, Kolpa, Erreamhon sono gli altri). Scota è sua madre. Ambergin, ligio alla sua causa, è il pontificato druidico che si sostituisce alla massa dei Tuatha-Dadan, in altri termini l'iniziazione-elezione sacerdotale che caccia dal trono il potere ereditario. Eibhear rappresenta i guerrieri, quegli Scoti, que' Mileadh, quegl'Iberi supposti, con l'ajuto dei quali si opera sì grande cambiamento. Erreamhon suo fratello (sostenuto da Kolpa) è il simbolo di que' malcontenti, di quegli oppositori, che, non importa per qual ragione, sostennero una lunga e sanguinosa lotta contra i nemici della casta tuatha-dadanica. La storia favolosa dell'antica Irlanda è piena del racconto di tali guerre tra gl'Iberi e gli Eremonj. Questi abitavano a settentrione; quegli a mezzodì. L'Irlanda meridionale ebbe pure il nome d'Iberia. La leggenda in senso opposto farebbe sbarcare Eibhear a Inbher-Sceine, ed Erreamhon a Inbher-Kolpa. Ora Erreamhon, nemico degl'Iberi, è desso una frazione degl'Iberi che si stacca dal grosso dell'esercito vittorioso? È desso un antico nocciolo di Tuatha-

Dadan, che, incapace di difendere l'Irlanda intera, si mantiene almeno nel settentrione dell'isola, come Pelagio si mantene nelle Asturie? oppure è desso finalmente un miscuglio di Tuatha-Dadan ostinati e d'Iberi fuggiaschi? Ciò è cosa che non possiamo decidere. Altri due punti da notare sono, 1.mo che oltre Eibhear-Fionn nel Munster, ed Erreamhon nel Conaught e nel Leinster settentrionale, principalmente nei due Meath, la topografia dell'Irlanda a quel tempo comprendeva ancora il Klanna Rughraide (Irico dell'Ulster); 2.do che le ostilità generali dell'Irlanda settentrionale od Irlanda cremonia, e dell'Irlanda meridionale od Irlanda Iberia, non era di nessun ostacolo perchè altre discordie non si suscitassero da provincia a provincia, da cantone a cantone, nel mezzodì come nel settentrione. Impossibile senza dubbio è il discernere qui le particolarità storiche; ma è certo che fatti reali debbono essere stati la base dei racconti, e che già ci troviamo sul terreno della vera storia. La lotta di cui questi due grandi nomi Eibhear ed Erreamhon, sono i rappresentanti o gli epiloghi simbolici, occupò i secoli che precedettero immediatamente all'invasione di Giulio Cesare nelle Gallie. — Vedere nel nome di Eibhear una colonia iberia in Irlanda è una falsa conclusione. Tali pretesi Iberi non sono altri che Celti o Gaeli di antica razza, assai diversi dai Kinmri o Bolg, Celti, d'origine recente. Taluno ha voluto avvicinare Eibhear (Heber) al popolo ebreo.

EINHERIAR, EINHERIEND, nome sotto cui erano accolti da Odino, nel Valholl, gli eroi ai quali il nume accordava un'immortalità beata. Einheriar vuol dire che *sostiene tenzoni singolari*. Alcuni mitologi scrivono Einsheriar, Einsheriend, il che vuol dire che combattono in compagnia, camerati, alleati, ecc. Gli Einheriend passano la loro seconda vita in banchetti e giostre guerresche. Le giostre occupano tutta la mattina ed il mezzodì; i conviti la sera e gran parte della notte. Gli eroi mangiano della carne dell'eccellente cinghiale Serimner, cotta da Audhrimner in Eldhrimner, e le Valchirie danno loro a bere il latte della capra Heidrun. Le donne ch'essi amarono in vita non entrano in tale soggiorno.

EIRA, Igia celtica e scandinava che mantiene gli dei in un perpetuo stato di salute.

EIRGEADMHAR o AIRGIOMDHAR, nella mitologia irlandese, diè nascimento a tre figli, Badhurn, Diomain e Fionntan. Questi alla loro volta diventarono padri, il primo d'Aodh Ruedh (Aodh il Rosso), il secondo di Diathorba o Dierba, il terzo di Kiombath o Kimbaot. Era figlio di Slirlamh dalla lunga mano, Tuatha-Dadan celebre, nominato, a motivo della sua valentia nelle arti, Lamh (*mano*), il che ricorda i Dattili.

EJADIA, raja indiano della stirpe dei Tchandravansi, fu figlio di Nagucha, ed ebbe quattro fratelli, Sadia, Sandjiadia, Niadia, Krodia. Il primo si consacrò alla vita eremitica. Ejadia, dopo riguardevoli conquiste ne' paesi settentrionali, distribuì regni a' suoi tre fratelli secolari. Sua moglie lo fece padre di quattro figli, Jadavu, Chadu, Anuna, Puruvaza. Ejadia in oltre ebbe da una donzella della regina due figli, Trodja e Purani. Tale concubina si chiamava Ksomisti. Suta, suo suocero, sdegnato dell'infedeltà, maledisse suo genero. In seguito però si riconciliarono. Vecchissimo, Ejadia, nuovo Esone, desiderò di tornar giovane e, unitamente a Suta, scongiurò Sukra di conceder-

gli tale favore. Il nume rispose che tale ringiovanimento non poteva essere che temporaneo, nè ottenersi se prima Ejadia non avesse caricato alcuno del peso de' suoi anni. Ejadia propose il patto a tutt'i suoi figliuoli: nessuno volle accettare, fuori di Puruvaza. Soddisfatto di tale contrassegno di pietà filiale, il vecchio principe ringiovanito, poi ch'ebbe gustato un po' di tempo le delizie della gioventù, rinunciò in favore di Puruvaza, e si ritirò nella solitudine dove, come Jadia, condusse la vita di Muni.

ELA, figlio di Perseo e d'Andromeda.

ELACATA, Ἠλακάτας, giovane amato da Ercole. Si celebrava a Lacedemone una festa detta Ecatee in onor suo.

ELAFIONE, Ἐλάφιον (vale a dire piccolo cerbiatto) Elea, nudrice di Diana.

ELAGABALO. *Vedi* l'art. seg.

ELAGBAAL, donde volgarmente ELAGABALO ed ELIOGABALO, ecc., *Eliogabalus* di Capitolino e di Lampridio, *Heleagabalus* d'Erodiano, *Elegabalus* di Sifilino, *Lagaballus* di Fozio, divinità siria la quale, assai probabilmente, non differisce dall'Aglibel dei Palmirj. Elagbaal era adorato in Emesa, dove aveva un tempio assai ricco, a giudicarne dall'importanza che la dignità di sommo sacerdote del dio aveva nel paese. Il giovavane figlio di Giulia Semite (*V.* ELIOGABALO nella *Biogr. univers.*) la ottenne pe' raggiri di sua ava; e tale sacerdozio divenne, se non la causa, almeno l'occasione del suo esaltamento al trono imperiale. Divenuto sì bizzarramente signore del mondo, il nuovo erede dei Cesari aggiunse ai pomposi nomi che si dava (M. Aurelio Antonino Avito Bassiano) quello del dio, di cui era stato Cadmilo; poi, in un accesso di pazza gratitudine, trasportò in Roma il suo culto e la sua statua. In breve pensò che bisognava dargli moglie. Ma chi? Cercò lunga pezza. Pallade gli parve dapprima un buon partito. Ma alla fine preferì l'Astarte cartaginese, la quale andò a Roma sotto nome di Venere Urania ad unirsi al dio prediletto dell'imperatore. La stravaganza del principe s'appoggiava in sostanza sopra idee eterodosse. Elagbaal era il sole (vedi Dione Cassio ed Erodiano, i quali tradussero tale nome sempre per Ἥλιος), e, come tale, chi gli conveniva meglio della dea Venere e Luna Astarte? Ma Elagbaal in oltre ei solo rappresentava il cielo intero, ed in questo senso trascendentale Astarte, sempre parallela alla personificazione maschia, diveniva il cielo femmina, Astronoe, Urania, una Tpe cartago-fenicia. Finalmente un'ultima maniera di trarre a generalità vedeva forse in Elagbaal il fecondatore per eccellenza, lo spirito ordinatore, la forza attiva? Astarte era allora l'utero universale, la materia che attende l'organizzazione, la passività. Del rimanente dall'una parte e dall'altra il culto era magnifico e voluttuoso. Le Adonie e le feste di Militta ne sono un irrefragabile esempio. Cipro, nei suoi boschetti di mirti e di rose, ne presentava un altro, quantunque non vi si vegga l'equivalente d'Elagbaal, e vi predomini la dea. L'immagine del dio d'Emesa durò sempre nella sua semplice e grossolana rozzezza antica e primordiale. Fu sempre il cono (mitigamento ora del *fallo*, ora del millo). L'idolo portato da Emesa a Roma era nero, d'un aspetto ferrugigno. È credibile che fosse un betilo-meteorite. Non ostante il capriccio religioso e le largizioni dell'imperatore, il bizzarro culto d'Elagbaal non

potè far fortuna nel romano impero. Efeso ed Antiochia sole l'adottarono, vivente il principe, ed alla morte di questo cadde nell'obblio. Molte medaglie imperiali fanno menzione del dio Elagbad (*Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles Lettres*, XVIII, 232). In quasi tutte il suo nome è accompagnato da quello del Sole. Lampridio per altro dice che alcuni lo prendevano per Giove. Ma tale specie di contraddizione apparente non può farci stupore. Giove si prende spesso pel sole (*Vedi* Giove). Quanto all'etimiologia d'Elagabalo, generalmente si deriva da *El* (donde *Al*, *Allah*, ecc.) *dio* e *sole*, e da *Gabel* e *Djebel*, montagna (l'abbate Belley). Bochart la spiega con due parole fenicie che vogliono dire *dio creatore*.

ELAH, dio presso gli antichi Arabi. Da ciò l'Allah dei Musulmani, gli Elohim degli Ebrei, ecc., ecc.

ELAIDE, 'Ελαΐς, una delle tre figlie di Anio, tramutava in olio quanto toccava.

ELAPUTRA, serpente che cammina a canto del sole nel mese d'Avani (agosto) col pradjapati Ogiraza, il gigante Suvaria, la danzatrice Brahmaloa ed il cantore Vazov.

ELARA, 'Ελάρα, figlia d'Orcomene, ebbe commercio con Giove, si nascose nelle viscere della terra per sottrarsi alla gelosia di Giunone, e vi diede in luce Tizio.

ELASO, 'Ελασος, duce trojano ucciso da Patroclo.

ELATO, Elatus, 'Ελατος, figlio d'Arcade e di Leanira, ebbe di propria parte, morto suo padre, il territorio di Cillene, andò a difendere contra i Flegei il tempio di Delfo, fermò stanza nella Focide, dove fabbricò Elatea, e morì lasciando di sua moglie Laodice cinque figli, Egitto, Pereo, Cilleno, Ischi e Stinfalo.— Altri quattro di nome Elato sono: 1.mo un Tessalo, padre di Polifemo l'Argonauta e di Ceneo-Cenide, (Noël ne fa due personaggi sotto i n.i 1 e 5); *Elatejus heros*, *Elateja proles* si dicono di Ceneo; 2.do uno dei Centauri che assalirono la grotta di Folo (fu ferito mortalmente da Ercole); 3.zo uno dei proci di Penelope; 4.to un guerriero di Pedaso, ucciso da Agamennone.

ELATREO, Elatreus, 'Ελατρεύς, giovane Feacio, riportò il premio del gittare il disco nei giuochi celebrati in onore d'Ulisse da Alcinoo.

ELATTONO, Elattonus, 'Ελαττωνός, cocchiere d'Anfiarao, fu inghiottito con esso principe vicino a Tebe.— Altri leggono il suo nome Batto. Tali nomi sono sospetti ad Heyne (ediz. d'Apollodoro, III, 6, 8).

ELEA, 'Ηλεια, Diana in Elo nella Laconia.—Minerva Elea dee scriversi Minerva Alea (*V.* tale nome).

ELEFANTIDE, 'Ελεφαντίς, moglie di Danao, lo rese padre di due figlie.

ELEFENORE, 'Ελεφήνωρ, duce abante, condusse gli Eubei a Troja sopra quaranta navi. I figli di Teseo, esiliati da Atene per effetto di turbolenze politiche (usurpatori di Menesteo, ecc., ecc.) l'accompagnavano come volontarj semplici. Elefenore era stato uno dei pretendenti d'Elena. Avendo ucciso suo padre inavvertentemente, fu bandito da Eubea e non riuscì a farsi seguire dagli Eubei se non se montando sopra uno degli scogli che guernivano la costa, e gridando di là che partiva alla volta di Troja, che ogni prode doveva accompagnarlo. Come fu tornato si recò in Ortrona, e di là in Amanzia, senza che Eubea più lo rivedesse.

ELEINA, regina degli Adiabeniti, aveva una tomba di cui non si poteva

levare il coperchio se non in certi giorni dell'anno. In qualunque altro tempo dell'anno la si avrebbe piuttosto spezzata che aperta. Evidentemente tale sepolcro era una specie di cassa sacra, ed Eleina una specie di Neith-Iside-Pooh adiabenia.

ELENA, Helena, Ἑλένα, ebbe madre Leda, moglie di Tindareo, ma questi non fu suo padre: Giove trasformato in cigno aveva ottenuto i favori della regina di Sparta, che già suo marito aveva reso gravida. Leda portò quindi nel suo seno due uova d'origine diversa. Dal primo nacquero Castore e Clitennestra, ammendue figli di Tindaro, entrambi destinati a perire; dal secondo uscirono Polluce ed Elena, entrambi formati del sangue di Giove, entrambi immortali. Elena sino dalla puerizia rifulse di quella bellezza che doveva poi riuscire sì funesta a' suoi ammiratori. Appena in età di sette o dieci anni, fu rapita da Teseo che la chiuse in Afidna, sotto la custodia d'Etra, sua madre, e d'Afidno suo amico, e n'ebbe un figlio di cui s'ignora il nome. Alcuni mitografi hanno detto ch'era una femina, e ch'essa fu Ifigenia cui Clitennestra, per salvare l'onore di sua sorella, s'indusse a spacciare per propria figlia. Elena, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, fu liberata da Castore e Polluce, suoi fratelli, ai quali Academo rivelato aveva il segreto del suo asilo. S'impadronirono essi in pari tempo d'Etra che d'allora in poi fino alla morte fu prigioniera d'Elena. L'avventura della giovane principessa non impedì che fosse ricercata dai più illustri personaggi della Grecia. Fra i più celebri pretendenti furono Menelao, Filottete, Idomeneo, Toante, Merione, Elefenore, Agapenore, Macaone, Podalirio, Anfiloco, Ascalafo, Jalmeno, Patroclo, Eumelo, Ajace Oileo, l'altro Ajace e suo fratello Teucro, Polisseno, Schedio, Stenelo, Polipete, Diomede, Antiloco, Ulisse. Dicesi che quest'ultimo altro non ambisse che l'onore d'essere compreso in tale novero di nobili amanti, ma senza nessuna voglia d'esser preferito. Tindareo, sbigottito da tanta quantità di rivali, non ardiva risolvere nè dire a sua figlia di scegliere, quando Ulisse, a condizione di ottenere Penelope pel suo intervento, gli diè un consiglio cui quegli mise tosto ad effetto. Trattavasi di far prestar giuramento a tutti i pretendenti che si sarebbero rimessi ciecamente all'arbitrio della principessa in sì fatto modo, che tutti si sarebbero uniti contra l'audace che avesse attentato di sturbare la di lei scelta. I rivali acconsentirono a tutto, ed Elena si dichiarò per Menelao, il quale divenne così erede presuntivo, indi a poco padrone del trono di Sparta. Ella lo rese padre d'una figlia, Ermione, che non bisogna confondere con la moglie di Cadmo, e di due figli, Morrafo e Dieto. Frattanto Venere, giudicata da Paride la più bella delle tre dee, promesso gli aveva il possesso della più bella donna dell'universo, di quella ch'era sua viva immagine sulla terra. Guidato da lei, il principe pastore andò a Sparta nell'assenza di Menelao, sotto colore di trattare del riscatto d'Esione, e seppe innamorare Elena ed indurla a lasciare marito, patria, regno per l'Asia. Ciascun poeta, per altro, ciascun mitografo ha descritto a suo talento i particolari di tale ratto o celebre seduzione. Al dir degli uni, Elena fece lunga resistenza, e partì senza sapere per dove: Paride le palesò la sua passione in alto mare. Secondo altri, ogni cosa era convenuta, preparata di lunga mano, quando avvenne la parten-

za. Un tratto famoso e veramente antico è quello dell' isola in cui, strada facendo, Paride approdò per godere d'Elena che fin allora era stata sempre renitente a' suoi desiderj. Discordasi, è vero, sul nome dell'isola che gli uni chiamano Citera, mentre altri la dicono Crane, una delle Sporadi. In un'altra leggenda Citera fu soltanto il luogo del rapimento. Elena vi si era trasferita per gustare il diletto della caccia. Paride, cui Venere vi aveva condotto nello stesso tempo, le si parò dinanzi. Ella il reputò un nume, e con tale persuasione lo seguì fino alla nave. Omero mostra poi Elena errante lunga pezza sui mari col suo rapitore. Ora l'Attica la rivede, e vi diventa madre di Bunico; ora i due amanti danno fondo a Sidone, e vi comprano derrate preziose e belle schiave; ora finalmente si recano in Egitto, stimando di sottrarsi così alle ricerche di Menelao che non sospetterà della via da essi presa per giungere in Ilio. Secondo i poeti dei tempi posteriori, Elena portava seco ricchezze molte, la qual dote, non meno che la sua bellezza, la rese ben accetta ai Priamidi, che d'altra parte erano lieti di usare in tal guisa una rappresaglia sui rapitori d'Esione. In vano Menelao inviò a ridomandare la sua donna; invano gli Atridi annunciarono che la Grecia tutta muoveva contro Troja. Tutto fu inutile. È noto ciò che poi seguì; l'arrivo dei Greci dopo quattro o dieci anni di preparamenti, le ambasciate, le imprese episodiche, l'assedio, i dieci anni di sforzi accaniti da ambe le parti, finalmente la partenza simulata dei Greci, la gioja dei Trojani, i due serpenti di Laocoonte, l'introduzione del cavallo palladio, il sacco della città. Che faceva Elena frattanto? Elena non invecchiava mai. Sempre giovane, come Venere sua protettrice, fa ancora esclamare d'ammirazione i Trojani che muojono per essa, ed i vecchi, il decimo anno dell'assedio, dicono con piena ingenuità di cuore: » È pur giusto di pugnare e soffrire per una tale donna! « Del rimanente, finchè Paride vive, la sua condotta è irreprensibile, il che non si crederebbe. Ella lo trattiene presso di sè quanto più può, e gl'impedisce di correre alle pugne; nè molto ciò le costa. Oltre Bunico ebbe di lui Agano, Ideo, Corito. Morto Paride, sposò Deifobo, il più prode dei Trojani dopo Ettore. Ma la notte della presa di Troja, volendo rappattumarsi col primo marito, tradì indegnamente quell'eroe. Portò via e nascose tutte le sue armi, introdusse i Greci, li condusse al letto del principe trojano ed applaudì al barbaro strazio che ne fu fatto prima di dargli il colpo mortale. Non tutti i mitografi per altro parlano di tale tradimento, e secondo alcuni fu tolta a forza dalla casa di Deifobo e condotta dai vincitori alla nave di Menelao. Questi le perdonò senza dubbio, non vedendosi che l'abbia rampognata, e meno ancora tenuta lontana dal talamo nuziale. Entrambi piegarono il corso verso Sparta; ma non vi giunsero così tosto. Alcune tradizioni mettono qui il soggiorno d'Elena in Egitto presso il re Proteo, in una città poco distante dal mare, particolareggiando poi di testa, sebbene certamente sulla base d'una mitica realtà, come per esempio nel racconto del pilota di Menelao, Canobo, che muore del morso d'un serpente in un'isola prossima al lido d'Egitto. V'ha pure chi conduce i conjugi in Fenicia. Finalmente, dopo un non breve periodo di tempo (otto anni secondo alcuni mitografi), rivedono Sparta. Poco dopo

sono visitati dal giovane Telemaco cui Penelope invia per tutto in traccia del suo consorte. Qui Omero si ferma; ma gli altri poeti si sono ancora dilungati sul conto d'Elena, giusta la più antica delle narrazioni. Dopo la morte di Menelao, fu accolta tra gli astri e, unitamente con Polluce, suo fratello, forma la costellazione dei Gemelli, cui altri sostengono essere Castore e Polluce. Un'opinione collaterale immedesima Elena col fenomeno elettrico noto ancora sotto il suo nome, il fuoco Sant'Elmo (per Elno che vuol dir Elena). *Vedi* Dioscuri. Per lo contrario altre tradizioni, che sembrano fattura de' poeti, e segnatamente dei poeti drammatici, fanno morir Elena come una semplice donna. Secondo Euripide nel suo dramma d'Elena, ella è uccisa da Oreste, suo genero. Pausania dice che bandita da Sparta da' suoi figliastri, Megapento e Nicostrato, si ritirò nell'isola di Rodi presso Polisso che fece mostra d'accoglierla con giubilo. Poco tempo dopo ella perì soffocata nel bagno. Il suo cadavere fu appeso ad un albero; ed i Rodj, in commemorazione di tale supposto fatto, avevano una cappella d'Elena Dendritide, che ricorda la Diana Apancomene degli Arcadi. Viene altresì fatta passare in Tauride con suo marito, ed ivi cadere immolata per mano di sua nipote o di sua figlia Ifigenia appiè dell'altare di Diana. Di que'che la trasformano in astro o in fenomeno meteorologico, alcuni pongono l'evento quando Oreste e Pilade vogliono assassinarla. Stesicoro nella sua palinodia in favore d'Elena, dice che le è stanza l'isola bianca o luminosa (Leuce), dimora d'Achille, e che è unita a tale eroe. Già, qui aggiungono alcuni acconciatori, Achille l'aveva amata in vita; per rivederla ei si batteva con tanto valore a Troja, e per benevolenza di Teti potè possederla almeno in sogno. Tolomeo Efestione ha su tale diceria incerta costrutto una novella. Teti è quella che suscita una tempesta allorchè Menelao ritorna da Troja. Teti s'impadronisce d'Elena, Teti la trasporta a Leuce, e la depone nelle braccia di suo figlio che in breve la rende madre d'Euforione. — Fra tante varianti, abbiamo ommessa la più importante di tutte, quella che nega l'essere stata Elena a Troja. Elena e Paride, dice Euripide, furono balzati dai venti sulle spiagge d'Egitto. Ma ivi bisognò palesarsi. Proteo, sovrano di Menfi, costrinse Paride a partir solo. Elena restò ne'suoi stati, sia per essere restituita al suo consorte, com'ei diceva, sia per altra ragione. Il fatto è che Menelao non n'ebbe sentore nè novella se non se quindici o vent'anni dopo il ratto, se vero è che da tale evento sino al principio della guerra siano corsi dieci anni. Paride frattanto non aveva presso di sè a Troja altro che l'ombra, lo spettro, la forma esteriore d'Elena. — Tale supposta regina aveva un tempio a Sparta. A Terapne si vedeva la sua tomba con quella di Menelao. — Elena è un'alta divinità pelasgica del Peloponneso. È prima di tutto la dea per eccellenza, la Dia, la generatrice; poi è la generatrice bellezza, armonia eterna, gioventù; è un'Afrodite Ebe. In terzo luogo è una Cabira, l'Assiocersa delle tetradi o triadi cabiriche. Le sue infedeltà numerose ne sono già prove (tale Afrodite sembra essere rispetto ad Efesto e ad Arete). La scelta degli amanti è pure un argomento in appoggio. Finalmente Elena è una Luna (in greco, *Selênê*); nulla di sì naturale allora come le sue relazioni con dei-soli: Teseo, Paride, Menelao. Si

metteva Elena tra gli Anaci ed i Tritopatori (*Vedi* tali voci). Ma allora può darsi ch'ella muti sesso, ed assuma transitoriamente il *fallo*, sia come ente maschio, sia come androgino. Si può vederla in Millin, *Gal. myth.*, 522, 539-542, 591, 604*, 611*, 612. — Elena, al dir dei Greci che davano molto rilievo alle etimologie per cui si caratterizzavano i personaggi, significa *distruttrice delle navi* (ἑλεῖν; ναῦς). Tale derivazione è pessima. — Quanto all'avventura di Stesicoro accecato dai Dioscuri dopo un canto in cui parlava non troppo riverentemente di Elena loro sorella, e guarito dopo d'aver composta una palinodia, veggasi la *Biogr. univ.*

ELENO, Ἕλενος, uno dei figli di Priamo, dormiva un giorno con Cassandra in un tempio. Due draghi si insinuarono fino ad essi, e lambirono loro con carezzevole lingua gli orecchi. Ammendue da quel dì in poi divennero valenti indovini. Eleno in oltre si mostrò valoroso durante l'assedio di Troja. Guidava la terza colonna delle schiere priamee. Deipiro morì di sua mano; e quando Apollo gli ebbe donato un arco eburneo, ferì Achille in un braccio. Eleno è celebre segnatamente per la sua migrazione. A ciò si risolse, dicono, allorchè Elena, vedova di Paride, ebbe sposato Deifobo, e si recò, sia appo Crise, sia sull'Ida. La sua presenza era una delle cose in cui stava il fato di Troja, vale a dire che la città non poteva esser presa fin ch'ei vi fosse stato dentro. Calcante ne avvertì i Greci, ed Ulisse, dietro il parere dei duci raccolti in consiglio, s'impadronì d'Eleno con l'astuzia. Alcun tempo dopo l'eccidio di Troja comparisce con Neottolemo, sia come schiavo confidente, sia come amico. Sarebbe difficile il dire se tali relazioni singolari siano o non siano anteriori al sacco di Troja. Nel primo caso si potrebbe sospettar Eleno traditore. Ma tale accusa che si collega ai nomi d'Enea e d'Antenore, non disonorò mai, presso gli antichi, quello di Eleno, sebben rivelasse ai Greci che senza Filottete non avrebbero espugnata Troja. Eleno in Epiro s'acquistò nuovi meriti verso il re suo signore. Ebbe principalmente quello di distorlo da un viaggio per mare che riuscì fatale a tutti i passeggeri. Ottenne così il più alto favore da Neottolemo, il quale nojato della sua captiva Andromaca, gliela diede in moglie, certamente con ricchi doni, ovvero con terre e con la permissione di fondarvi uno stato. Prima dell'uccisione di esso principe a Delfo e sotto i suoi auspizj, dev'egli aver fondato Butroto, a cui diè la forma di Troja. Si può per altro sostenere il contrario, e dire che col favore delle turbolenze causate dall'inopinata morte del re d'Epiro, Eleno s'impadronisse d'una parte del paese, dichiarandosene sovrano. A detta degli Epiroti, Eleno, in quel fatale evento, divenne protettore naturale di Molosso, figlio di Neottolemo e d'Andromaca. Governò in suo nome; gli consegnò, com'ebbe tocca l'età conveniente, una parte dell'Epiro; e si tenne, per sè un'altra porzione, acquisto da lui fatto durante la sua reggenza. Anch'egli ebbe un figlio da Andromaca, chiamato Cestrino e che gli fu successo nel governo de' suoi stati. È facile di vedere come Molosso altro non è che la personificazione dei Molossi, come forse Eleno quella dei Selli, e Cestrino quella dei Cestrini. Tradizioni diverse fanno arrivare, l'una, Eleno con una flotta sua propria da Troja fino nell'Epiro dove fondò un regno; l'altra, Andromaca con Pergamo, fanciullo avuto da Neot-

tolemo, dall' Epiro in Asia, dove ella pone le fondamenta della città e del regno di Pergamo. — La fondazione di Butroto, opera d'Eleno e di Andromaca, ha ispirato a Virgilio (*Eneide*, III) un bel passo. La tavola iliaca rappresenta Eleno in atto di tendere un arco (lista O, lib. XV) ed in alcuni altri atteggiamenti meno importanti. Un quadro di Polignoto rappresentava il di lui stabilimento in Epiro. Confr. Quinto Smirneo, X, 346, ecc.; Ditti, V, 9, VI, 7-9; Heyne, *sul lib.* III *dell'En.*, Digr. X.

ELENORE, 'Ελήνωρ, figlio d'un re di Meonia e della schiava Licinnia, andò all'assedio di Troja, poi seguì Enea in Italia.

ELEO, Eleus, 'Ηλεύς, 1.mo re di Eliade, il più antico di tutti? analogo all' Atteo, re dell'Attica? 2.do figlio di Perseo, ausiliario di Anfitrione nella guerra contra Telebe; 3.zo e 4.to Apollo e Bacco, come compassionevoli ed ispiranti compassione (ἔλεος).

ELEOCORA. *V.* Eurota.

ELETE, 'Ελέτη, una delle Ore. Non sarebbe dessa Melete? Del rimanente, *vedi* Ore.

ELETTORE. *Vedi* Elettrione.

ELETTRA, Electra, 'Ηλέκτρα, figlia di Agamennone e di Clitennestra si chiamò nell'infanzia Laodice. Aveva da quindici a diciott'anni quando suo padre fu trucidato. Ella potè salvare Oreste dalle mani d'Egisto, in età di dieci anni, ed inviarlo presso Strofio. Sette anni dopo il giovine principe ritornò a Micene; e, d'accordo con sua sorella, ordì una cospirazione da cui risultò la morte dei due assassini d'Agamennone. Secondo Euripide, Egisto e la sua rea amante per liberarsi d'Elettra l'avevano sposata ad un onesto campagnuolo, il quale, commiserando il suo triste stato, la servì come un fido schiavo, e non usò verso lei de' diritti del matrimonio. Oreste vincitore maritò sua sorella con Pilade. Colta quasi immediatamente da un delirio crudele che fu attribuito alle Eumenidi, ebbe da Elettra le più tenere cure, e seppe alla fine che l'oracolo gli ordinava d'andare a rapire la statua di Upi o Diana. Ei corse rischio della vita in tale impresa. Si vociferò anzi per l'Argolide della sua morte. Subito Elettra parte; arriva in Tauride, dove sente che Ifigenia stessa ha vibrato il mortal colpo allo straniero; ella prende un tizzone acceso sull'altare, e si apparecchia a cavar gli occhi alla sacerdotessa, allorchè Oreste comparisce: si spiega ogni cosa; succede una duplice ricognizione; e tutti e tre ritornano a Micene. In quest'ultima tradizione si colloca l'andata in Tauride prima dell'uccisione d'Egisto. Ma è molto più semplice di metterla dopo spenti i due uccisori d'Agamennone. Elettra partorì due figli a Pilade, Strofio e Medone. Tutto quanto il fin qui detto d'Elettra è invenzione dei tragici che hanno gareggiato in trattare il soggetto dei Tantalidi. Fra i drammi dei quali tale famiglia fu argomento, quelli in cui Elettra primeggia sono: 1.mo *le Coefore* d'Eschilo; 2.do *Elettra* di Sofocle; 3.zo *Elettra* d'Euripide, *Oreste* dello stesso. I primi tre s'aggirano sulla vendetta d'Agamennone. Nell'Oreste, si vede il principe tinto di sangue materno già travagliato dalle dolorose convulsioni della demenza, ed assistito da sua sorella. I moderni si sono esercitati sullo stesso soggetto, ma i loro lavori sono senza importanza. (1) Una pietra intagliata del-

(1) Non già dopo che, nell'*Oreste*, Alfieri sì fortemente ebbe delineato que' vetusti personaggi, e con tanta novità, da reggere al paraggio con le più celebrate produzioni degli antichi (*Il Tr.*).

la raccolta Monbreton (in Millin, *Pierres gravées inédites*) rappresenta Oreste in atto di levar via l'urna che sua sorella ha consecrata sulla tomba d'Agamennone, e che a quanto ella crede, racchiude le ceneri paterne. Un celebre gruppo conosciuto sotto il nome del giovane Papirio e di sua madre (Maffei; *Raccolta di statue*, LXII) è in realtà un gruppo d'Elettra ed Oreste che si tengono abbracciati dopo d'essersi riconosciuti, macchinando la loro vendetta. Nel bassorilievo dello scalone del palazzo Circi a Roma, Elettra gitta uno sgabello nel capo ad Egisto, assalito da Pilade, mentre Oreste pianta la spada nel seno di sua madre. Una pietra intagliata in Millin (*Pierres gr. inéd.*) rappresenta un busto che, soggiacendo al peso dei rimorsi, sviene nelle braccia d'Elettra. Finalmente nella scoltura del giudizio dell'Areopago, a cui Minerva ha rimesso l'esame della reità d'Oreste, Elettra e Pilade appariscono in un canto del quadro (Winckelmann *Monum. antichi inediti*, n.[to] 151). I mitologi fanno pur menzione di altre cinque Elettre, Oceanea, Danaide, Atlantide, Cadmea (o piuttosto sorella di Cadmo), sorella d'Antigone ed ancella d'Elena. La Danaide sposò Peristene, secondo Apollodoro, ed Iperante secondo Igino. La Cadmea diede il suo nome alla porta Elettrea o Elettreide di Tebe. L'Oceanea sposò Taumante, uno dei figli di Ponto e di Gea, e n'ebbe 1.[ma] le Arpie, 2.[do] Iride, che alcuni fanno Arpia. Generalmente Elettra è riguardata come la personificazione dell'onda che si gonfia, confr. Taumante. Per ultimo, l'Atlantide fu madre di Dardano e di Giasione; l'uno (Dardano) figlio di Giove suo amante, l'altro (Giasione) figlio di Corito, re d'Italia, suo marito. Ella fu trasportata in cielo con le sue sei sorelle, e forma con esse la costellazione delle Plejadi. Una tradizione la mostrava rapita in cielo lungo tempo innanzi dal re degli dei il quale ivi usò violenza. Smarrita, ella riparò a piedi del Palladio. Pallade, sdegnata nel vedere la sacra immagine contaminata da un ente disonorato, lasciò cadere il Palladio dall'alto dei cieli nella Troade ove Ilo il raccolse. Gli evemeristi hanno veduto in tale favola la prova che Elettra stessa aveva trasportato il Palladio a Troja.

1. ELETTRIONE, Ἠλεκτρυών, figlio di Perseo e d'Andromeda, marito d'Anasso e padre d'Alcmena, assumendo il comando delle truppe argive nella guerra contro i Tereleidi, affidò il governo a suo genero Anfitrione; ma questi, andandogli incontro quando ritornò dall'impresa, lo uccise per inavvertenza con un colpo di clava. — Un'altro Elettrione fu figlio d'Etone, nipote di Beoto e padre di Leito.

2. ELETTRIONE, Ἠλεκτρυώνη, vergine, figlia d'Elio (il sole) e di Rode, era onorata dai Rodj. Lo stesso suo nome annuncia una figlia del Sole. Evidentemente essa è Elettore (ἠλέκτωρ, da α neg. e λέκτρον o ἠλέκτωρ d'α o λήγω), il sole, il risvegliatore fatto persona.

ELEUSI, Ἐλευσίς, figlio d'Ogige secondo gli uni, di Mercurio e di Daira, secondo gli altri, diede il suo nome al borgo d'Eleusi nell'Attica. Eleusi è un Posidone incarnato, l'opponente di Cecrope, incarnazione di Atana. Lotta d'Atana e di Posidone, lotta di Cecrope e dell'eroe Eleusi, lotta d'Atene e di Eleusi stato (*V.* Eumolpo). Ma il culto di Posidone si lega a quello di Cerere. Eleusi è un paredro, un ministro, un discepolo fedele, un missionario di Cerere. In oltre, ἔλευσις, in greco, signi-

fica ingresso, arrivo. Da ciò, due sensi: 1.mo Eleusi è l'agricoltura che arriva nell'Attica, ed in tale senso il vero contrapposto dell'Orcomeno dei Beozj (ἐρχόμενος, ἐλευθὶς), e l'onda che viene sulla spiaggia (venilia); 2.do Eleusi è il parto e la levatrice; e come tale, la divinità cui il nome rappresenta merita a buon dritto il bel titolo di Δᾶ μήτηρ, divina madre. Si può aggiungere che Eleusi egli solo rappresenta per dir così le persone tutte delle Eleusinie. Qui dunque cade in acconcio di compiere quanto abbiamo detto su tali feste nell'articolo Cerere. I sacerdoti ai quali era commessa la cura delle Eleusinie si distinguevano in ministri di prim'ordine e ministri inferiori. Tra questi, che indubitatamente erano molti, e che noi non conosciamo tutti, gli antichi nominano: 1.mo il Jaccogogo a cui sembra che fosse affidata la condotta dei misti il giorno della processione di Jacco; 2.do l'Idrane di cui l'officio, indicato dal suo nome stesso, era d'aspergere e purificare i candidati; 3.zo il Dairite (Δαιρίτης) cui Van Dale congettura essere stato un ministro particolare di Proserpina, che gli Ateniesi chiamavano Daira (Δάειρα), perchè celebravano la sua festa con le faci; 4.to il Curotrofo che sarebbe stato invece un ministro di Cerere di cui, come si è veduto, *Kourotrophos* era un soprannome; 5.to il Licnoforo che teneva in mano il vaglio mistico (in greco *licno*); 6.to il Geraule o suonatore di flauto sacro, di cui leggesi il nome nelle iscrizioni con quelli del Gerofante e del Daduco (*V.* più sotto) tra gli Aisiti e non Eisiti (Αἰσίτοι) della repubblica, vale a dire tra quelli ch'erano nudriti a spese dello stato; 7.mo gl'Innodi obbligati a recitare e a cantare i sacri cantici (erano tutti della famiglia dei Licomidi; Pausania, *Beot.*, c. 87); 8.vo gli Spondòfori, preposti all'officio delle libazioni; 9.no i Pirfori che portavano il fuoco; 10.mo i Panagi (Πανάγιοι) iniziati laici, dediti interamente a Cerere, in onore della quale osservavano una continenza rigorosa, e quindi santi del tutto (ἅγιοι πάντως); 11.mo i Neocori, giovinetti o adulti incaricati di decorare il vestibolo del tempio d'Eleusi, e di preparare gli altari esterni; 12.mo finalmente parecchie sacerdotesse, indicate con la generale denominazione di Gerofantidi e di Profantidi, ed alle quali in oltre si danno i nomi speciali di Melisse o Metropoli e di Tisiadi. Le prime erano sacerdotesse di Cerere, le seconde si consecravano interamente a Proserpina. Tutte le Gerofantidi avevano le bandelle col papavero nelle mani e con la chiave sull'omero; il tasso ed il mirto coronavano le loro teste, al pari che quelle di tutti i sacerdoti d'Eleusi. La sacerdotessa suprema, la vera Gerofantide che precedeva loro, era sempre a quanto sembra tratta dalla famiglia delle Filleidi, di cui l'impiego era d'iniziare le persone del loro sesso. Forse, dice Saint-Croix (*Myst. du Pagan.*, p. 149 della prima edizione), tali sacerdotesse discendevano tutte da Celeo, antico re d'Eleusi. Una questione piuttosto importante sulle sacerdotesse di Cerere e di Proserpina sarebbe quella del loro celibato, della loro continenza. È provato che parecchie si maritavano. Ma nel tempo del loro sacerdozio vivevano esse nella comunità religiosa coi loro mariti? è lecito dubitarne: poi, d'altra parte, ciò che si fa in un luogo non è per nessun conto la regola di ciò che si farà in un altro. Così, secondo Pausania (*Eliac.*, II, 20), quella che esercitava in Olimpia il sacerdozio di Cerere era maritata. Callimaco vanta le

virtù conjugali e materne d'una donna ch'è stata successivamente sacerdotessa dei Cabiri e sacerdotessa di Cerere. In Tertulliano (*a sua moglie*) si parla d'una vedova, sacerdotessa di Cerere africana. In un'altra opera dello stesso autore si vede tale sacerdotessa separata da suo marito, e schiva di baci d'uomo qualunque, e fin del proprio figlio (della *Monogamia*, cap. 17). Non sarebbe straordinario che prescrizioni così severe fossero state imposte dal fanatismo ai cervelli esaltati delle femine greche; il che in sostanza non toglie per nulla che nelle cerimonie del culto non abbiasi dato sfogo ad una sfrenata licenza. È un pezzo che si è avvertito alla singolare somiglianza della devozione dei Quietisti o Entusiasti e dell'amore; l'ipocrisia mette talvolta sì fatte occasioni a profitto, e sia a titolo di compenso per una lunga astinenza di piaceri, sia semplicemente perchè tale è il voler suo, si abbandona con furore a tutti gli eccessi della lubricità. Qui n'è occasione destra a dire che le iniziate erano nude. Da tale classe dei sacerdoti subalterni passiamo a quelli di maggior grado; erano quattro, il Gerofante, il Daduco, il Gerocerice e l'Epibomo. La gerarchia, che è quella dell'ordine che abbiam tenuto nel nominare i personaggi, è attestata da varie iscrizioni. Tutti e quattro dovevano appartenere alla famiglia degli Eumolpidi o a quella dei Cerici. Ma cotesti due casati erano in voce di formarne un solo, come si ha dalla genealogia riferita dallo scoliaste di Sofocle (*sul v.* 1046 *d'Antigone:* confr. Eumolpo). Il Gerofante che nominavasi pure profeta o mistagogo, e talvolta in latino *pontifex maximus* (di fatto il Gerofante d'Eleusi era il primo sacerdote dell'Attica, e quindi di tutta la Grecia europea), non era fregiato dell'alto sacerdozio se non se in un'età assai avanzata. Prima di ottenerlo poteva altresì essere passato per altri sacerdozj. (Filostrato, *Vita dei Sofisti*, II, 20). Accettando la dignità di Gerofante, il nuovo capo degl'iniziati e del culto di Cerere prometteva implicitamente un'eterna continenza, e per dare alla sua promessa più formali guarentigie, cominciava dallo spegnere in sè la virilità mediante una dose forte di cicuta. Nulladimeno, non arrivavano talmente a purgarsi del vecchio uomo che la maldicenza non colpisse la vita loro, e la scrutasse a fine di scandalo e con grande dolore dei devoti. Demostene (*contro Neera*, III, 606, 607 delle opere comp., ed. Tayl.) lancia motteggi ed invettive contro un Gerofante, Archia, il quale, in contraddizione a tutti gli usi, aveva ricevuto vestimenta dalle mani della cortigiana Sinope, ed aveva sagrificato per lei, duranti le Aloee, sull'altare di Eleusi: doppia violazione degli assiomi infallibili del rituale di Cerere e delle leggi della pudicizia; però che è manifesto come l'amor solo aveva potuto indurre un Gerofante a calpestare così i precetti di Cerere e di tutta la congregazione eleusinia. Il Gerofante stava seduto sopra un trono nell'interno del tempio; le sue ricche insegne, le sue vesti, le bende che gli cingevano il capo, la sua lunga ed ondeggiante capellatura, non meno che l'età sua, attiravano l'attenzione degli astanti (Eunapio, *Vita di Massimino*, p. 90 e 92, edizione Plant.; Arriano, *Epitteto*, III, 21; Filostrato, *Vita dei Sofisti*, II, 20). Unitamente col Daduco pregava le due dee Cerere e Proserpina di mostrarsi sempre soccorrevoli e propizie. Sembra che il Gerofante intonasse gl'inni, essi poi Daduchi, Epibomi, Innodi e

spettatori continuavano come meglio potevano; laonde una voce armoniosa e sonora era rigorosamente richiesta per la dignità di Gerofante. Il Daduco, che veniva subito dopo, occupava, come quegli, l'interno del tempio, e, come lui, ebbe l'alta presidenza delle Eleusinie fino alla totale abolizione dei misteri. Prima d'entrare in carica, sosteneva una docimasia (esame) severa; il che non impedì sempre la cattiva scelta: ne fa fede il predecessore di Stratocle, il quale, secondo Suida (art. Δᾳδοῦχος), era effeminato quanto la più imbelle delle femminucce, rotto viveva senza ritegno a' più illeciti piaceri. Il Gerocerice, od araldo sacro, doveva vegliare affinchè nessun profano penetrasse nel tempio, accompagnava i Lampadofori nella processione loro (come prova un bassorilievo riferito da Spon, t. II, pagina 283 e Wheler, t. II, p. 516), e secondava la moglie dell'Arconte-Re nelle sacre funzioni a lui attribuite. Era del casato dei Cerici, siccome puossi arguire dal suo titolo, di cui i due elementi ricordano e la famiglia a cui apparteneva (Cerici) ed il carattere sacro della sua dignità d'araldo. Al nome di Gerocerice, Senofonte sostituisce quello di Araldo dei Misti od Iniziati. L'Epibome (ἐπὶ βωμῷ), o assistente dell'altare, aveva senza dubbio le minute cure de' sagrifizj ed ajutava il Gerofante nell'esercizio della sua dignità. Sainte-Croix (p. 140 della prima edizione delle *Recherches sur les myst. du Pagan.*) presume, che, a similitudine dei sacerdoti d'Iside, l'Epibome portasse a mano uno o più altarini nelle sacre pompe. Il tasso, il mirto in ghirlande o concerto sul capo, intorno al collo, lungo le tempia, una lunga veste di porpora gittata sulle due scapule, donde scendeva in ampie e maestose pieghe

fino al tallone, una chiave appesa agli omeri, erano insegne comuni ai quattro arcipresbiteri.

ELEUSINA, 'Ελευσῖνα, vale a dire *Dea d'Eleusi*, Cerere. Gli Argivi davano lo stesso nome alla madre di Trittolemo, cui facevano moglie di Trochilo.

ELEUSIO, marito di Jone e di Cotonea, fu dicesi, padre di Trittolemo. È senza dubbio lo stesso che Eleusi.

ELEUTERIA, 'Ελευθερία, la Libertà fatta persona.

ELEUTERIO, 'Ελευθέριος, vale a dire *dall'indipendenza* o *liberatore*: 1.mo Giove; 2do Bacco. Il primo ebbe tale nome dopo la sconfitta di Mardonio a Platea, la quale occasionò l'istituzione delle Eleuterie a Platea stessa. Quanto a Bacco, si attribuisce tale soprannome, ora all'estrema libertà che ispira il vino, ora all'idea della potenza di tale dio sovranamente libero: *Liber*, *Liber pater* in latino è un equivalente esatto, e si sa che le feste di Bacco si chiamavano *Liberalia*. Samo aveva Eleuterie in onore dell'Amore. Finalmente i liberti celebrando l'anniversario della loro affrancazione, davano senza dubbio a tale picciola festa interna il nome d'Eleuterie od Apaleuterie (*apaleutheros*, liberto).

1. ELEUTERO, 'Ελευθήρ, figlio d'Apollo e d'Aretusa, fu padre di Jaso di cui il nipote Pemandro fabbricò Tanagro in Beozia. Da lui Eleuteria, nello stesso paese, derivò il suo nome. Alcuni mitologi distinguono il figlio d'Apollo dall'eroe eponimo di Eleutero.

2-3. ELEUTERO, 'Ελεύθερος: 1.mo Cureto; 2.do musico celebre che, vedendo Orfeo e Museo sdegnare di concorrere a' giuochi pitici, vi fece sentire la sua voce e probabilmente riportò il premio. *Vedi* Eleuterio.

ELIADI, Ἡλιάδες, figli o figlie d'Elio, sono, secondo alcuni, ninfe sorelle di Fetonte; secondo altri, principi rodj. I due sistemi sono semplici. Sole dicesi Elio. Ora, il sole è il dio di Rodi, il Sole è padre di Fetonte. Dunque si avranno principi Eliadi figli d'un re di Rodi, Elio, e d'una Rode sua sposa; e ninfe Eliadi, figliuole d'Elio dio e di Climene (ad Elio si è sostituito Apollo). Queste ultime si chiamano pure, dal nome del loro fratello, Fetontee. Furono talmente afflitte della morte di Fetonte che gli dei le trasformarono sulle sponde dell'Eridano (il Po), in lunghi pioppi di rami piangenti: le loro lagrime formarono l'ambra; finzione malaccortamente collocata, poichè non havvi ambra alla foce del Po nell'Adriatico. Gli Eliadi si resero celebri per le loro cognizioni astronomiche e tecnologiche. Fecero fare progressi alla navigazione, e partirono l'anno nelle stagioni. In rivalità con Cecrope e coi Cecropidi (emanazioni di Minerva), non poterono ottenere la preminenza. Il padre loro, profeta valente come tutti gli dei-soli e tutte le incarnazioni solari, predetto aveva agli Eliadi che quelli che fatti avessero primi de'sacrifizj in onor suo ottenuta avrebbero la preminenza. Gli Eliadi nella fretta dimenticarono di recare il fuoco prima della vittima, ed il sagrificio di Cecrope si era terminato prima ch'essi avessero riparato alla mancanza. Come i Coribanti, uccisero un loro fratello (il più valente, dice la leggenda: qui confr. TALO); poi andarono in bando e fabbricarono la città d'Acaja.

ELICAONE, Ἑλικάων, uno degli Antenoridi, sposò Laodice figlia di Priamo. Ferito di notte in una battaglia, fu riconosciuto e salvato da Ulisse.

1. ELICE, Ἑλίκη: 1.ma Danaide; 2.do una delle nutrici di Giove, ebbe sorella Ega e padre Oleno; 3.zo figlia di Selinunte, sposò Jone. — *NB.* Elice significa *spirale*, *giro* (ἕλιξ). Fu uno dei nomi dell'Orsa minore, che delinea la più piccola di tutte le circonferenze concentriche al polo artico: Orsa, Capra, Lupa, sono madri e nutrici ordinarie degli dei, e quindi di Giove anch'esso. Confr. EGA ed LIZIA. — Elice fu pure il nome d'una città del Peloponneso di cui le tre Elici possono disputarsi l'origine. — Callisto essendo stata trasformata in orsa potrebbe altresì, da qualche mitologo superficiale, essere riputata una quarta ELICE.

2. ELICE, ELYCES, Ἐλύκης, compagno di Fineo ucciso da Perseo.

ELICIO, soprannome celebre di Giove in Etruria ed a Roma. Giove Elicio aveva un altare in questa città sul monte Aventino. Numa, dicono, l'aveva dedicato. Il nome d'Elicio, se vero è che venga dal latino *elic....* (*elicere*), significherebbe *attirato*, e sviluppando l'idea, *attirato dalle nuvole sulla terra*. Sovrano del mondo, poi (di mano in mano che si viene particolarizzando) del Cielo, dell'Etere od Empireo, Giove nella religione tutta meteorologica della vecchia Etruria, fu altresì il dio dell'atmosfera, delle nubi, delle tempeste, Νεφεληγερέτα Ζεύς. I sacerdoti annunciarono altamente ch'essi avrebbero saputo dissipare o stornare la grandine, la pioggia, la folgore. » Docile a' nostri irresistibili preghi, alle nostre invisibili formole, la folgore scende dai cieli; Giove (però che il Giove è il lampo, Giove è la folgore, Giove è la nube: *Jupiter Fulgur* è l'ente re dell'alta dottrina), Giove, repentemente tirato fuori dalla nube dal sacerdote, segue pacifico ed inoffensivo la strada certa che gli additano gli scongiuri. « Effettivamente, i collegi sacerdotali dell'Etruria eb-

bero tale pretensione, ed una quantità di passi prova che gli antichi credevano fermamente a tale potenza dell'arte etrusca, e che grandi personaggi tentarono di praticarla anch'essi, quantunque ne conoscessero imperfettamente le teorie e le circostanze essenziali. Nulla di più celebre sotto tale aspetto dell'infelice tentativo del re di Roma Tullo Ostilio. Il profano volle attirar la folgore, e rimase fulminato (Plinio il Nat. lib. XVIII, 2, o 4; Tito Livio, I, 31). La perfetta somiglianza di tale supposto accidente con quello che accadrebbe immancabilmente al malaccorto sperimentatore che, in tempo di violenta procella, maneggiasse un parafulmine, o rompesse la verga metallica lungo alla quale il fulmine scorre fino al suolo, ha fatto sospettare ai moderni che i sacerdoti etruschi conoscessero la teoria dell'elettricità, e che Tullo non riuscisse ne'suoi tentativi per sola imperfezione in lui di cognizioni, o per effetto della fretta con cui operò. Sviluppata dapprima da alcuni dotti francesi. Lagrange (note sulla trad. di Seneca, *Quest. nat.*, l. VI) e in questi ultimi tempi, Eus. de-Salverte, poi portata in Germania, in Italia, nell'Inghilterra, tale ipotesi che spiega sì comodamente quanto v'ha di meraviglioso nella leggenda di Tullo, e che s'appoggia sopra basi fisiche, sopra basi reali, le alte pretensioni d'una teocrazia dispotica, ma dotta, gelosa, ma valente nelle scienze d'osservazione; tale ipotesi, diciam noi, doveva sedurre molte menti. Il fatto però è che non ha verun solido fondamento. I passi degli antichi raccolti da Bulenger (*De terræ motu et fulm.*, l. V, cap. 14, nel *Thes. ant. rom.*, di Grevio, t. V, p. 37, ecc.), fanno vedere che la profonda scienza dei meteorologi dall'augurale bastone consisteva in preci e cerimonie di scongiuro, nelle quali non una parola ha riferimento alle operazioni manuali necessarie per un'*evocazione* del fulmine. Nella stessa guisa scongiuravasi la pioggia di scendere sulle terre riarse, la grandine di andar più lungi a portare le sue devastazioni. Se il nome di *Pluvius* imposto a Giove, se il salario dato all'Aquilece non provano che i sacerdoti possedessero l'arte di far cadere la pioggia *ad libitum*, siasi di buona fede, indicherà forse l'epiteto d'Elicio ch'essi dominavano la folgore? D'altra parte, senza negare interamente la scienza degli Etruschi, conveniamo almeno che delle scienze d'osservazione furono sempre tanto ignari quanto di esse il fu ogni altra congregazione sacerdotale. Nessuno stromento d'ottica ajutava la loro vista; un inammovibile stato di permanenza proibiva come sacrilegi la pubblicità, l'esame comparativo, il diritto di far correzioni ai libri santi; lo scalpello altro officio non aveva che quello di fare alle vittime due o tre tagli mortali. Non si va lontano nelle scienze naturali con tali discipline. Laonde que'valenti auguri non sapevano distinguere piucchè raffigurare gli avoltoj più comuni dell'Etruria, quelli di cui il nome era di continuo proferito ne'loro collegi. Diamo compimento a questo articolo esponendo qui in compendio il metodo folgorale degli Etruschi, o, per usare il termine tecnico antico, della disciplina etrusca, di cui tale ramo della scienza era una delle parti più importanti. Di fatto, i fenomeni elettrici erano e sono frequenti sotto il cielo dell'Etruria ed in vicinanza alle giogaje dell'Apennino. Il tuono d'altro canto esser doveva il maggiore degli dei fetisci, però ch'era il più formidabile. Pareva altresì venire più da lunge, più dall'alto, dal consiglio stes-

so delle divinità sovrane del mondo: come tale, annunciava con più precisione i decreti del Destino, i misteri dell'avvenire; era il grande presagio (*augurium maximum*) il presagio infallibile. Qualunque augure può essere smentito dalla folgore; la folgore non può essere smentita che da lei stessa. Due cose vanno distinte nelle folgori: 1.mo la loro natura, i loro caratteri o le loro circostanze; 2.do il loro senso. Si potrebbero distinguere cotesti due ordini di dottrine coi nomi di Ceraunoscopia (σκοπέω, esaminare), e di Ceraunomanzia (μαντεία) divinazione. Probabilmente i libri folgorali (*libri fulgurales*) trattavano della prima di tali scienze; la seconda professavasi dai folgoritori, *fulguritores*, ed era contenuta nei *libri fulguritorum* (Servio, *sopra Virgilio*, *En.*, VI, 72) di cui si attribuiva la compilazione alla ninfa Bigoide, Sibilla etrusca analoga alle profetesse sacre di tanti altri popoli. Le folgori, in quanto che fenomeni fisici, oggetto de' libri folgorali, si dividevano in chiare, fumose, secche (*clara*, *fumida* o *fuscantia*, *sicca*). Tale nomenclatura data da Plinio (II, cap. 52) è indicata in Seneca colle perifrasi *quod terebrat*, *quod urit*, *quod discutit* (confr. il passo citato di Plinio, ch'è la migliore spiegazione di tale sinonimia). I Greci distinguevano del pari in fatto di fulmini (κεραυνός) lo σκηπτός o καταιβάτης (*siccum* o *quod discutit*) il ψολόεις (*fumidum*) e l'ἀργής (*clarum*). Aggiungiamovi l'ἑλικίας, o serpeggiante. Quest'ultimo ha una somiglianza omonimica, ma affatto fortuita, con l'Elicio di cui si tratta. Nomenclatura fuori del metodo ci danno altresì le folgori *atterranea*, *obruta* ed *infernalia* (*inferna*). Queste ultime sono giudicate uscire dal seno della terra, le altre per lo contrario sembrano inviscerarvisi; quelle radendo la superficie, queste internandosi a dirittura. È inutile il dire che tali categorie posano tutte sulle osservazioni più grossolane non meno che puerili. Quanto all'interpretazione dei segni attribuiti alla folgore, 1.mo bisogna pensare che se i fenomeni elettrici in generale erano i più importanti dei presagi, ed annullavano tutti gli altri, nondimeno rendevansi vicendevolmente neutrali. Sotto quest'aspetto, le folgori erano o *peremptalia* (che si distruggono) o *attestata* (che si confermano). È manifesto che i libri dei folgoritori dovevano contenere regole sulla preminenza di tale o tale specie di fulmine. 2.do Riferibilmente agli eventi od atti umani, si distinguevano le folgori *pubbliche* concernenti lo stato intero, e le folgori *private* o *particolari* che bisogna ben guardarsi dal confondere con le *famigliari*; poi nell'una e nell'altra categoria si ammettevano folgori *hospitalia*, *auxiliaria*, *pestifera*, ecc. Le *regalia*, che sembrano piuttosto una suddivisione delle folgori pubbliche, annunciavano, se prestiam fede a Lido (*Prodig.*, p. 176), le sedizioni, le guerre civili, il sovvertimento dello stato. 3.zo Riferibilmente alla durata del pronostico, le *perpetua* duravano quanto la vita, sia de' semplici privati, sia delle colonie, degl'imperi, delle istituzioni; le *finita*, per lo contrario, estendevano la loro influenza solo ad un tempo determinato. Tuttavia si poteva in alcun modo prorogare la durata di tale influenza ed estendere a vent'anni un pronostico decennale, a quaranta, a cinquanta, a sessanta il pronostico fatto per trent'anni. Il che ottenevasi col mezzo delle folgori *prorogativa*. Le *perpetua* relative alla vita privata assumevano il nome di *familiaria*.

Generalmente ogni folgore che aveva relazione coi pubblici affari aveva trent' anni d' effetto: si eccettuano quelle che scoppiavano nella fondazione d'uno stato o d'una città, nell'erezione d'un tempio, ecc. Del pari, le folgori private operavano dieci anni, eccettuato se balenavano il dì della nascita o del matrimonio. 4.^to Riferibilmente all'infallibilità dei loro effetti ed all' influenza che avevano sopra gli atti e gli eventi, le folgori erano soggette ad una tricotomia espressa con le parole *consiliarium*, *auctoritatis*, *status*. Anteriori all' esecuzione d' un disegno, le prime consigliavano o dissuadevano; posteriori all' atto umano, le seconde pronosticavano il buono o il tristo successo (erano semplici profezie, mentre le altre erano interventi divini); le terze si facevano sentire nel caso d' un evento a cui le umane deliberazioni non avevano parte. Queste erano sovente *monitoria* o *fallacia*. Le prime di tutte si suddividevano forse in *postulatoria* e *deprecanea*. 5.^to Finalmente, riguardo all'effetto propizio o funesto della folgore stessa, si distinguevano le folgori di Giove o *Jovialia*, e le folgori di Summano (il re del tenebroso regno). Le folgori diurne e notturne non sono certamente altro che gli stessi fenomeni sotto diverse denominazioni. Nove, o dieci, o undici, o dodici dei lanciavano la folgore. Tali variazioni, in un assioma teologico importante, derivano senza dubbio da questo, che avendo gli Etruschi ortodossi distinto dodici folgori principali, ne attribuirono tre a Giove solo, una a ciascuno dei nove iddii fulminatori (in relazione forse colle nove sfere celesti di alcuni popoli antichi? coi nove libri della Sibilla Amaltea, e generalmente con l'idea di seconda potenza di tre?). Ma Giove capo supremo della triplice triade si divideva egli pure in due o tre persone secondo l'idea favorita de' suoi adoratori, e dava luogo così ad aumenti, ed a diminuzioni nel numero degli dei ceraunoboli. Col tempo i dottori etruschi scopersero che Giove, ora scaglia spontaneo ed a suo talento la folgore, ora la vibra dietro il parere del consiglio degli dei; e nello stesso consiglio si distingue, ora il consiglio dei dodici (o dieci) numi fulminatori, ora quello de' grandi numi (personificazioni le più elevate delle forze fisiche?). È chiaro d' altra parte che l' intensità dell' azione della folgore cresce proporzionalmente alla solennità delle deliberazioni. Quella che manda Giove, perchè tal è il suo volere, fa poco male o fa del bene; la seconda comincia ad essere fatale alle grandi vite ed alla moltitudine; la terza sconvolge gl' imperi, discioglie le società, scompone, annienta e rinnovella i mondi. — I luoghi colpiti dal fulmine chiamavansi *obstita* o *fulgurita*. Erano sacri; ma il rispetto e lo spavento erano maggiori per quelli in cui la meteora cadendo aveva ucciso un uomo. Secondo gli uni, le vittime (κεραυνοβλῆτες o κεραυνωθέντες) non ricevevano sepoltura; secondo gli altri venivano sepolti sul luogo stesso. Forse tali usanze furono ammendue in vigore: il giusto, l'uomo ben accetto agli dei, era sepolto; il mortale colpito dall' odio loro era gittato sul letamajo. Certo è che il luogo dove il fatto era accaduto attorniavasi d' una barriera, e che vi si sagrificava una pecora di due anni. Varcare il sacro recinto (*movere bidental*, però che *bidental* o *puteal* era il nome del luogo santificato) reputavasi una delle più audaci profanazioni (Orazio, *Art. poet.*, v. 471 e not.; confr. Bulenger, *op. cit.*, p. 552, ecc.; Müller, *Etrusker*, II, p. 170, ecc.; *v.* altresì Catebato e Giove).

1. ELICO, uno dei figli di Licaone, diede il suo nome ad Elice dove regnò. Confr. Elice n.ro 1.

2. ELICO, Ἕλυκος, Etiope ucciso nelle nozze d'Andromeda. Sembra lo stesso che Elice. *Vedi* Elice n.ro 2.

ELICONIE od ELICONIDI, Ἑλικωνιάδες, Ἑλικωνίδες, soprannome delle Muse che abitano l'Elicona, dove gli Aloidi eressero loro un tempio. La fonte Ippocrene, la grotta delle ninfe Libetridi, la tomba d'Orfeo, erano altrettanti punti osservabili di Elicona. Due feste vi si celebravano, l'una in onòre delle Muse, l'altra in onore d'Apollo.

ELIMEA od ELIMAITIDE, Ἐλυμαΐτις, Naña, dea assiria o caldeomedà. *Vedi* Nana.

ELIMEO, Elymæus, Ἐλυμαῖος, Giove onorato in Elimaide nella Persia, dove aveva un tempio magnifico. Tale tempio sarebbe stato dunque fondato posteriormente alla conquista dell'Asia per parte d'Alessandro; però che, eccettuato lo stabilimento dei Branchidi, nessun vasto istituto religioso venne fondato dai Greci nel cuore dell'Asia prima di quel tempo.

1. ELIMO, Ἕλιμος, od Ἔλυμος, duce trojano, fermò stanza in Sicilia.

2. ELIMO, Ἕλιμος, Centauro ucciso nelle nozze di Piritoo.

ELIO, Helios, Ἥλιος, di cui si è fatto talvolta Elion, Helion, il Sole, somministra argomento ai Greci per due leggende. Nell'una è un uomo, un re, un dio incarnato, sposo di Rode, ninfa eponima dell'isola di Rodi. Gli si attribuisce l'asciugamento di quell'isola lungo tempo inondata dal mare o inabitabile per le sue acque stagnanti (Botchica, Jao, Ogige, ecc., adempiono un simile officio). In memoria di tale grave evento, Rodi fu consecrata al sole, ed i suoi abitanti pretesero di essere discendenti dal grande astro che assorbì le acque fetide ed infeconde. La seconda narrazione fa nascere Elio da Iperione e da Basilea. I Titani suoi zii lo annegano nell'Eridano; Basilea lo cerca dappertutto, s'addormenta affaticata sulle rive del bel fiume, e vede in sogno l'adorato suo figlio, con la fronte rifulgente d'un'aureola di gloria, il quale le dice ch'ei si trova nel numero degli dei, e che il sacro fuoco celeste deve assumere da lui il nome di Elio e trasformarsi nella sua propria sostanza.— Coteste due leggende sono manifestamente alterate. La prima è quella del dio-sole incarnato di cui i caratteri s'adattano in ogni modo ad un'isola ardente, alla sua apparizione sopra il livello del mare, al suo asciugamento. Misticamente Rodi, l'isola per eccellenza, è pur la terra: isola o terra, è la consorte dell'astro celeste che le dà vita e calore. Nella seconda vedesi da lunge, 1.mo il sistema delle emanazioni in questi epiteti d'un solo e medesimo ente (*Hyperion*, che cammina in alto, *Helios*, sole); 2.do una Venere-Urania o Tpe-Iside-Baaloth, cielo femina, regina e madre; 3.zo un riverbero del mito che assorbe il sole nell'Oceano (l'Eridano non è altro che una forma di quel gran fiume omerico), ed altresì un riverbero d'Amun-Canobo od Osiride-Nilo (confr. Fetonte). I figli o figlie d'Elio debbono naturalmente chiamarsi Eliadi (*Vedi* tale voce). Un figlio di Perseo si chiamò del pari Elio e diede il suo nome ad Elo in Laconia.

ELIOGABALO. *Vedi* Elagbaal.

ELIONE, è in Sanconiatone un dio fenicio, consorte di Beruth e padre d'Urano e di Ge (il Cielo e la Terra). — Elione, dicesi, è lo stesso che Ipsisto. La parola, senza nessun dubbio, del pari che tutte quelle che qui ricordiamo, salvo Beruth, è stata

modificata dai Greci. Nulladimeno è credibile che sia *El*, *Elah*, che, nelle lingue semitiche significa dio. A torto si penserebbe ad Elio, sole.

ELISSAONE, Ἐλισσάων, Licaonide, diede il suo nome ad un fiume e ad una città del Peloponneso.

ELITOMENO, Ἠλιτόμηνος, uno dei gemelli che Iside concepì d'Osiride morto. L'altro era Har-Pokrat. Ἠλιτόμηνος significa *mancato*, *abortito*.

ELIVAGAR, i fiumi secondo la mitologia scandinava. *Vedi* Huergelmer.

ELLE, Ἕλλη. *Vedi* Frisso.

ELLENO, Ἕλλην, figlio di Deucalione e fratello d'Anfizione, ebbe, secondo Clavier, la parte degli stati di suo padre che allontanavasi dal littorale e quella da lui conquistata. Lasciò morendo tre figliuoli, Eolo, Doro, Suto (*Xuthus*). — È facile riconoscere in tali nomi tutti, altrettante figliazioni etnografiche. I Dorj e gli Eolj, due grandi razze greche, sono Ellenj entrambe: Elleno è dunque il padre di Doro e d'Eolo.

ELLOPO, Ἔλλοψ (gen. Ἔλλοπος), figlio di Giove, diede il nome d'Ellope ad una popolazione o tribù dell'isola d'Eubea, che da ciò prese quello d'Ellopia. — Gli Ellopi appartenevano ai Perrebj; e la scelta degl'interpreti della divinità a Dodona facevasi tra loro.

ELLOTIDE, Ἑλλωτίς, Europa (*V.* tal nome). Era pure Minerva a Corinto. Essa Minerva vergine non è senza relazione con Europa. Del rimanente, la leggenda attribuiva l'origine del tempio di Minerva Ellotide ad una sacerdotessa di tal nome la quale, arsa nel tempio primitivo, fu, quand'esso fu rifabbricato, immedesimata alla dea che fin allora era stata chiamata soltanto Minerva.

ELOPE, Ἔλοψ, Centauro ucciso da Piritoo.

ELPE, Ἔλπη, figlia di Polifemo, rapita da Ulisse e ritolta da' Lestrigoni, tornò in tal guisa a suo padre senza riscatto.

ELPENORE, Ἐλπήνωρ, compagno d'Ulisse, era stato convertito in porco. Ridonato alla forma umana, corse sì precipitoso ad unirsi alla comitiva dell'eroe che cadde da un'eminenza e restò morto.

ELPIDE, Ἐλπίς, Spes, vale a dire la Speranza, sorella del Sonno e della Morte. È rappresentata giovane, gaja, lesta; il vento gonfia e fa svolazzare le sue vesti; una corona di fiori le cinge il capo. Altri fiori ha nella mano, e talvolta un fascetto di spiche (sebben queste non siano simboli di speranza). Vedi su tale dea Agostin., *Dact.*, II, p. 44; e per le figure, Gorl., *Dactyl.*, t. I, n.[ri] 24, 37, 15; Maffei, *Gemme ant.*, p. III, n.[ro] 69; Montfaucon, t. I, tav. 204; Millin, *Voyage dans le midi de la France* o *Galer. myth.*, LXXXIX, 360.

ELVETICO, Helveticus, l'Elvezia fatta persona, fu secondo gli uni, figlio d'Ervetone; secondo gli altri, figlio d'Ercole. I suoi fratelli sono, nel primo caso, Sequano ed Allobrogo; nel secondo, Norico, Mann e Bojo (Bog?). — *NB.* L'Elvezia faceva parte della Grande Sequanese (*Maxima Sequanorum*); ed aveva a mezzodì gli Allobrogi (Delfinato attuale). Mann fu il grande dio-uomo dei Germani, il Norico una provincia famosa, ed i Boj un popolo celtico d'origine, ma sparso nella Baviera attuale, nell'Italia-Settentrionale e fin nell'Asia.

ELVINA, Cerere, soprannome locale tratto da un borgo di Sicilia (*Elvium?*).

EMAGINGILLIER, ministri di Jama, il dio indiano dell'inferno. Il

loro officio è di martoriare in quel cupo soggiorno le anime degli empj e de' malvagi. Confr. gli Emligi dei Kalmuki.

EMAZIONE, Αἰμαθίων, occorre due volte nella mitologia come figlio di Titone. La prima ha madre l'Aurora, ed è fratello di Mennone; regna sul settentrione (la Macedonia) che da lui vien nominata Emazia. La seconda volta è un ladrone ucciso da Ercole. Alcuni ricordano un Emazione, re d'Etiopia, che rompe guerra al prefato eroe, da cui, a buon dritto, resta compiutamente battuto. Non vediamo in che cosa differisca dal precedente il quale neppur esso differisce dal primo. Riassumiamo: Emazione è figlio di Titone e dell'Aurora (Fta-To ed Athor). L'Etiopia è il suo impero; Mennone l'Etiope, il luminoso ed armonioso Mennone è suo fratello. Di repente lo vediamo comparire con un carattere tifonico; egli si oppone al bianco guerriero, ad Ercole: allora è un ladrone e non un guerriero. Emazione (*Emathion*) in sostanza non è altri che Emeth. I Greci hanno ammesso e grecizzato il mito egiziano. Noël ha fatto di tale personaggio tre diversi eroi. — Tre altri furono, 1.mo un partigiano di Perseo, ucciso nelle nozze di tale principe da Cromi; 2.do un duce trojano, ucciso da Ligero (viene pur detto Emazio, *Emathius*); 3.zo il padre di Romo, uno dei supposti fondatori di Roma. *Vedi* Roma.

EMBARO, Embarus, Ἔμβαρος, dell'isola di Pireo, sagrificò sua figlia agli dei per far cessare la fame.

EMBLA, prima donna della mitologia scandinava, l'Eva dell'Edda; fu moglie d'Aska. Ammendue erano stati formati da grossi tronchi di legno.

EMENE, Æmene, Αἰμήνη, Trojana, ebbe un'ara in Atene, e fu messa nel novero dei personaggi che in Grecia ricevevano gli onori eroici.

EMERA od AMERA, Ἡμέρα, Ἀμέρα, in latino Dies, il Giorno, nacque con l'Etere dall'unione della Notte e dell'Erebo. Etere è un dio, Amera una dea. Tale genealogia è di Esiodo. Un altro sistema fa d'Amera la consorte d'Urano, il Cielo.

EMERIONE, Ἡμεριώνης, uno degli eroi onorato dalla grecia (Banier, I, 6).

EMETH, nella teogonia degli eclettici egiziani, era la prima divinità dopo Noctarco. Era dessa, dicevan essi, l'intelligenza divina che conosce sè stessa donde tutte le intelligenze sono emanate, e che le riconduce tutte nel suo seno, come in un abisso. Confr. Emazione, Ittone e Mout.

EMILIA, Æmilia o Æmylia, Αἰμυλία, figlia d'Enea e di Lavinia, fu amata da Marte e n'ebbe Romolo. Tale tradizione è una di quelle che narrano l'origine di Roma in tutt' altro modo che la storia volgare. Confr. Roma.

EMILO, Æmylus, Αἴμυλος, figlio d'Ascanio o Giulio. La gente Emilia a Roma pretendeva discendere da tale eroe. Confr. in oltre l'articolo precedente.

EMITEA, Ἡμιθέα, semi-dea, stando al senso litterale della parola, era a Castalia nella Tracia un'alta divinità. Figlia di Stafilo e di Crisotemi, ebbe a sorelle Reo e Partenia e si chiamò da principio Molpadia. Stafilo aveva affidato a lei ed a quest'ultima la custodia delle sue vigne. Le due giovani s'addormentarono. Guasti enormi furono commessi da alquanti porci durante il loro sonno. Tremanti a tal vista si gettarono in mare. Apollo che amava Reo le salvò dalla morte a cui volevano sì storditamente darsi e le fece approdare a Casta-

ho dove furono tosto tenute in conto di divinità marine di prim'ordine. Il loro tempio, senza tetto, vero Atechgah europeo, era assai ricco e si celebre anche in estranei paesi, che Serse, allorchè invase l'Europa, non osò di lasciarlo saccheggiare dalle sue truppe. Vi si offeriva vino melato. L'ingresso del tempio era vietato a coloro che avevano mangiato carne porcina. Emitea era invocata nei parti laboriosi. Partenio racconta tale storia in tutt'altro modo ed afferma che Stafilo diè sua figlia in braccio a Lirco che voleva avere un figliuolo di nascosto di sua moglie Ilebia. Di fatto, Emitea lo rese padre di Basileo a cui Lirco lasciò il trono morendo. — Un'altra Emitea, figlia di Cieno, amò Tenete, suo fratello; l'ebbe per amante; si chiuse nel cofano in cui suo padre espose questo al mare; approdò con esso a Tenedo; innamorò Achille che volle usarle violenza; e quando l'infelice Tenete rimase ucciso in difenderla, invocò gli dei per essere inghiottita dalla terra, ed il suo desiderio fu incontanente appagato.

EMO, Hæmus, Αἷμος, monte fatto persona, fu, secondo i Greci, re di Tracia, figlio di Borea e d'Orizia, e marito di Rodope, montagna anch'essa. Figlio di Borea significa che il vento soffia con violenza sulle alte vette di quella catena. I poeti assegnano l'Emo per residenza a Marte. Di là ei gira lo sguardo sul mondo quando vuole sfogare i suoi furori. In tal guisa l'Emo è l'Olimpo del dio nazionale della Tracia (*Arês*, *Arês*, donde *Mars* o Marte). Tale dio sul dorso dell'Emo ricorda il Siva sul Meru. Si afferma che i Romani davano il nome d'Emo alle vittime che si immolavano a Giove Fulminatore. Sarebbevi forse alcuna analogia tra questa parola ed *hæma*, *αἷμα*, sangue?

EMOLO, Ἔμωλος, Eumolo od Eumelo, figlio d'Atreo, è annoverato coi suoi due fratelli, Alcone e Melampo, tra i Dioscuri. Davasi loro soprattutto il nome d'Anaci (Cicer. *della Nat. degli Dei*, III, 21). In tale circostanza di figlio d'Atreo, quasi inclinerebbesi a sostituire al nome d'Eumolo quello di Tmolo.

1-4. EMONE, Αἵμων, in latino Hæmon, amante d'Antigone, era figlio di Creonte. Due tradizioni corrono sul suo conto. L'una il fa morire volontariamente durante l'assedio di Tebe, al fine di salvare la sua patria che può essere redenta solo dal sangue d'un suo figlio. Nell'altra, si trafigge con la sua spada alla nuova della morte d'Antigone sotterrata viva per comando di suo padre. — Tre altri di nome Emone sono: 1.mo un duce greco dell'esercito di Nestore; 2.do un duce licio che si segnalò in Italia tra i seguaci d'Enea; 3.zo un duce latino che combattè Pandaro e Bizia.

5-7. EMONE, Αἵμων: 1.mo Licaonide; 2.do padre di Laerte, che suol però essere qualificato figlio d'Arcesio, ma che Omero chiama Emonide; 3.zo un uomo che fu trasformato in montagna per aver voluto violare sua figlia. Emone ricorda Emo (in greco Ἧμος, acc. Ἧμον). Non sarebbe da stupire che fosse una tradizione relativa a tale dio-monte.

EMONIA, Hæmonia, Αἱμονία, figlia di Deucalione e di Pirra, diede il suo nome ad una porzione della Tessaglia.

EMONIO, Hæmonius, Hæmonios, padre d'Amaltea. Sarebbe desso Amun? Confr. Amaltea.

EMONIDE, Αἱμονίδης: 1.mo Laerte (*V.* Emone n.ro 6); 2.do sacerdote d'Apollo e di Diana ucciso da Enea in Italia.

EMPANDA, dea protettrice dei

borghi, dei villaggi, ed in generale di ogni luogo aperto (*patens*, *pandus*). Varrone la crede la stessa che Cerere, e vede nel suo nome *panem dare*.

EMPUSA, divinità inferiore cui Ecate inviava agli uomini per atterrirli. Era uno spettro di forme schifose, cave, e con un solo piede (sovente di metallo o di asino). Tale mostro scongiuravasi per mezzo d'ingiurie. Riguardo a sì fatti mostri, tutti del dominio dei fantasmi e dei vampiri, *v.* Larve, Lemuri, Pirimi, ecc.

ENACHSIS, dea jakuta, nuoce alle vacche, manda loro infermità, fa perire i vitelli. Il suo soprannome significa *custode di vacche*. Custode significa che le tiene per sè, o sarebbe un'antifrasi come Eumenide? — Certo è che i poveri Jakuti le fanno frequenti sagrifizj per disarmare il suo furore.

ENAGONIO, Ἐναγώνιος, Mercurio, dio degli atleti, onorato *nell'* (ἐν) *arena* (ἀγῶνι).

ENARETE, Ἠναρέτη, figlia di Deimaco e moglie d'Eolo.

ENARSFORO, Ἐναρσφόρος (per Enarefor), uno degl' Ippocoontidi uccisi da Ercole. Aveva voluto sedurre Elena fanciulla.

ENCELADO, Enceladus, Ἐγκέλαδος, gigante, figlio del Tartaro e della Terra, fu schiacciato sotto il carro di Minerva nella Gigantomachia. Altri dicono ch'era in fuga quando Minerva lo fermò gittando la Sicilia dinanzi a' suoi passi o piuttosto facendo cadere sopra di lui l'Etna. Altrove tale impresa è attribuita a Giove fulminatore. Encelado era già stato stordito dalla folgore, quando Giove gli rovesciò addosso l'enorme massa del vulcano. Encelado però non è morto. Sovente egli tenta di sollevare il monte che lo schiaccia: i suoi movimenti cagionano nella Sicilia spaventevoli terremoti. In Eschilo ed in Pindaro è Tifeo l'oppresso dall'Etna; in Callimaco è Briareo. Il nome di Encelado, che significa *fracasso interno* (ἐν; κέλαδος), come quello di Tifeo, che implica l'idea di fumo (τυφός), convengono a meraviglia ad un vulcano. Confr. Durga, Mahecha, e l'art. Titani. — Un Egittide si chiamò Encelado. *Vedi* Danaidi.

ENCLIDEO, Ἐγκλυδεύς, dio che si onorava a Gaza nella Palestina.

ENDEIDE, Ἐνδηΐς, figlia di Scirone, moglie d'Eaco, madre di Peleo e di Telamone, fu gelosa di Psamate la Nereide, concubina di suo marito, e persuase i suoi due figli ad ucciderne nel giuoco, fingendo un'imprudenza, il giovane Foco, figlio della ninfa marina.

ENDIMIONE, Ἐνδυμίων, amante della Luna, è divenuto in Grecia l'amante di Diana. A tale idea primitiva si son fatte di belle frange. Gli uni collocando la scena sul Latmo, hanno fatto del giovane un pastore, un cacciatore di Caria. Altri l'hanno messo, come duodecimo re, sul trono d'Elide: Etlio, essi aggiungono, fu suo padre, e Calice l'Eolide sua madre. Presso altri nacque da Giove. Finalmente un'altra tradizione lo fa condottiero d'una colonia in Elide, e toglitore dello scettro al re Climene. Sposò in seguito od Asterodia, o Cronica, o Seide, e n'ebbe tre figliuoli, Peone, Epeo, Etolo (ai quali si aggiungono Nasso ed Etlio, ed una figlia, Euricide). Sono questi i tratti che si sono potuti credere storici. Non si variò meno su quelli che sono evidentemente favolosi. Endimione fu bello, il bell'Endimione dormiva eternamente. Da ciò presso i mitologi, amore di Diana, amore di Morfeo, amore d'un dio potente, non importa quale, pel mortale fortunato. Secondo

gli uni Morfeo, volendo godere di continuo della vista de'begli occhi d'Endimione, gli concesse il raro dono di dormire ad occhi aperti. Secondo gli altri, tale miracolosa bellezza congiunta ad un'eterna gioventù, tale sonnolenza, furono dono di Giove. Ma ora si è voluto che fosse una vendetta (per aver Endimione osato d'aspirare ai favori di Giunone), ora vi si è veduto il guiderdone delle sue virtù, e segnatamente della sua equità. Gli amori di Diana e di Endimione avvennero sul Latmo, come abbiamo detto, ma in una grotta. Essi durarono non poco tempo, poichè la dea divenne così madre di cinquanta figliuole e d'Etolo (qualificato altrove figlio d'Asterodia o di alcun'altra mortale. — I più dei moderni hanno veduto in Endimione un principe amante della notte (vale a dire della solitudine e dei notturni lavori), o particolarizzando ancora più, un principe astronomo. Egli passava la notte sopra un'eminenza a guisa d'osservatorio. Colà gli astri gli apparivano con più nitore. Ogni notte, la Luna lo visitava. Si potrebbe tener dietro fin nelle più minute particolarità a tali congetture ingegnose, ma false. Per noi, Endimione non è altro che un paredro lunare, paredro eminentemente inferiore. È amante, ma amante terrestre, oscuro, nubiloso, sepolto in una grotta, nel sonno del mistero. La montagna, la grotta, la dea, son quasi la stessa cosa: qualunque *fallo* riposa nell'utero, e l'utero è una grotta. Latmo è Lato o Ilith, Liith, e forse Liith-mut (*Latona mater*). Del rimanente, la sua grotta ricorda le grotte cosmiche, le grotte solari di Mitra, di Bacco, di Zoroastro, ecc. Ma il carattere essenziale del dio è la calma balsamica in cui sembra avvolto. Egli non ha coscienza del suo essere, della sua felicità, del suo riposo; dense ombre, vôlte pietrose e fresche formano intorno a lui un'oasi morfeica. In tale asilo fantastico, aeriforme, il mondo l'ignora, egli ignora sè stesso; dorme. Diana l'ama, ed egli dorme. Diana s'introduce nel suo nebbioso nascondiglio, ed egli dorme. Egli riceve, ricambia carezze, e dorme. Cinquanta volte è divenuto padre e non ha cessato di dormire; ei dorme ancora. Tale profondo sonno ha riferimento ad un tempo e al sonno stesso (amante naturale della Notte, della Luna) ed al silenzio, al mistero che avvolge la produzione (Ilith è la Generatrice), ed alla vita infernale (Diana-Luna è altresì Diana-Ecate o Persefatta). In tal guisa Osiride diventa un dio dei morti. Noi non vogliamo credere che sia d'uopo vedervi un emblema del prisco stato dell'umanità, fruitrice altre volte del riposo e quindi della felicità. Nondimeno si è citato in appoggio di tale opinione la festa egiziana chiamata Neomenia, nella quale, dicesi, per celebrare quell'antico periodo della storia dell'umanità, collocavansi in una grotta solitaria Aroeri addormentato ed Iside con una fiaccola in mano. La grotta chiamavasi Endimione o antro della rappresentazione. Di tutti i miti che hanno, tale carattere di riposo (beatitudine suprema) i più notevoli sono quelli de'fiumi, Acheloo, Acheronte, ecc., e principalmente quello d'Anna Perenna che si gitta nel Numicio, e vi trova un'immortalità inaccessibile ai vani romori del mondo. — Elide mostrava ai curiosi la tomba d'Endimione; ed i Carj, per non esser da meno, mostravano con orgoglio agli stranieri la caverna dove Endimione loro compatriotta aveva riposato nelle braccia di Diana. Dinanzi a monumenti sì autentici, Pirrone stesso non avreb-

be osato di porre in dubbio l'esistenza d'Endimione. In parecchi monumenti antichi (vedi in Montfaucon, *Antiq. expliq.*, t. I, p. 1.ma, tav. 4) si trovano figure di Endimione addormentato, ed una Diana a lato. Nelle *Pitture antiche di Ercolano*, III, 3, si vede un vago Endimione che dorme sotto un albero. Ma nulla uguaglia il bassorilievo pubblicato nel *Museo Pio-Clement.*, IV, 16, e nella *Galerie mythologique* di Millin, XXXV, 16. Ognuno conosce il leggiadro Endimione di Girodet.

ENDOCO, Endocus, Ἔνδοκος, discepolo di Dedalo, gli fu fedele nelle sue sventure, e l'accompagnò dappertutto. La *Minerva sedente* della cittadella d'Atene era stimata opera sua.

ENDORA, Ἐνδώρα, Atlantide, e quindi Plejade. Ma si confronti l'art. Iadi.

ENDOVELLIC, Endovolic, Endobolic, dio dei Celtiberi, è preso per Marte o per Cupido. Il suo nome è spesso unito a quello d'Ercole. Trovasi in molte iscrizioni.

ENDRACHINA, figlio di Vizuvangaza e padre di Vidikrota (*Bhagavat-Gita*, IX).

ENEA, Æneas, Αἰνείας, figlio d'Anchise e di Venere, apparteneva quindi al ramo inferiore della regale famiglia di Troja. Nacque appiè dell'Ida, sulle sponde del Simoenta, e fu allevato sino all'età di cinque anni dalle Driadi, alle quali l'affidò sua madre. Fu poscia ricondotto a Dardano, nella casa paterna. Senofonte gli dà a maestro l'inevitabile centauro Chirone. Si presume che, al par di suo padre, attendesse ad allevar armenti. Aveva sposato Creusa, figlia di Priamo, e ne aveva avuto Julo (Giulio) od Ascanio, allorchè la guerra di Troja divampò. Egli aveva consigliato la pace, ma la guerra non lo trovò di poco animo. Sembra che Omero il dichiari il più prode dei Trojani dopo Ettore. Nondimeno dovette stimare grande ventura l'esser figlio d'una dea: mercè il di lei favore e l'intervento d'Apollo andò salvo della vita nel suo scontro con Diomede. Aggiungiamo che impugnò l'armi sol dopo che fu costretto a fuggire da Dardano a Lirnesso, e che quest'ultima città cadde in potere d'Achille. Condusse allora in soccorso di Priamo una schiera composta dei soldati delle diverse città poste intorno ed appiè dell'Ida: le principali erano Dardano, Ofrinio, Bebricia. Enea, dopo che fu salvato da Apollo, tornò alla battaglia, uccise Arsiloco e Cretone; ma indietreggiò di nuovo dinanzi ad Antiloco e Menelao, nella battaglia combattuta presso le trinciere de' Greci. Comandava con Archiloco ed Acamante la quarta colonna. Alcatoo, suo cognato, essendo stato ucciso, egli ne vendicò la morte con quella d'Enomao e d'Afareo. Di là volò in soccorso d'Ettore alle strette con Ajace, uccise Medone e Jaso, combattè intorno al corpo di Sarpedonte. Posteriormente, ricondusse i Trojani fuggitivi presso il cadavere di Patroclo, e rianimò in essi il desiderio di portare tale trofeo in Troja. Cercò altresì di prendere i cavalli d'Achille e combattè Achille stesso, ma infruttuosamente: Nettuno però il preservò da ogni danno, avvolgendolo in una nube e trasportandolo fuori delle prime file. Secondo una tradizione, Enea tradito avrebbe la causa trojana e, d'accordo con Antenore, venduta la sua patria ai Greci. Virgilio e Quinto Smirneo invece lo fanno unanimi desolato della rovina di Troja, e pugnare per lei fino agli estremi. Nell'Eneide, impugna l'armi, appena il notturno fragore lo sveglia, nè ristà se non se dopo numerose morti di

nemici. In Quinto s'impadronisce della rocca, vi si mantiene tanto che si unisce intorno a lui una numerosa torma di prodi, di donne, di fanciulli, di vecchi, e fugge per una porta segreta sull'Ida, donde spiega le vele ai venti. Un altro racconto (Varrone, reintegrato dal manoscritto di Fulda *ad Æneid.*, II, 633, e scol. Veron., *sul* II, 717) meno inverosimile, frappone a tali eventi una capitolazione d'Enea ancora armato, ancora formidabile ai vincitori. Si permette ai Trojani d'uscire portando seco quanto ognuno potrà e gradirà meglio. Enea, invece di robe preziose nel senso ordinario della parola, si carica sulle spalle suo padre che il fulmine ha privo dell'uso delle membra. Tocchi da tale tratto di filiale amore, i Greci gli concedono una seconda scelta, ed egli porta via le imagini degli dei in argilla ed in pietra. Tutti i poeti hanno messo a profitto tale commovente leggenda, e l'hanno acconciata a modo loro. N'è risultato un Enea che parte da Troja (non importa per dove, nè quando), col vecchio suo padre sugli omeri, con Julo per una mano, col Palladio e coi penati nell'altra. Creusa sua moglie lo segue. Fuor di lei, cui Cibele trattenne per cammino e la pose nel numero delle sue ninfe tutto giunse a salvamento. Ritorniamo ora al racconto di Varrone. Ammiratori caldissimi della virtù d'Enea, i Greci gli permisero alla fine di portar seco ciò che volesse e di ritirarsi dove gli piacesse. Il principe, seguito da grossa torma di Trojani si recò alla spiaggia dove l'attendeva una nave costrutta da Mercurio. In progresso, tale arca sacra su cui i miseri avanzi di Troja sfuggivano al diluvio di mali ch'erano gli effetti della conquista, si moltiplicò sotto la penna feconda dei poeti e dei mitologi, e come l'Argo degli Argonauti, la nave diventò una flotta di venti navi o ventuna. Partirono d'Antandro, avviandosi verso l'occidente. Afferrarono dapprima in Tracia, dove fu costrutta la città d'Eno, ovvero come altri vogliono, nella penisola di Palleno, dove fu costrutta Enia; poi a Delo, dove un vecchio amico d'Anchise, Anio, fece la più affettuosa accoglienza ai Trojani, e dove l'oracolo prescrisse nel solito enigmatico modo ad Enea la meta a cui doveva mirare; di là in Creta, dove Enea, ingannato dall'apparente significazione dell'oracolo, tentò uno stabilimento che l'epidemia devastò; in Sicilia, dove Aceste, principe originario della Troade, porse ai Trojani tutti i soccorsi ed i conforti che potevano desiderare; finalmente a Cartagine, in cui regnava Didone la quale, non contenta d'accoglierlo cordialmente, gli offrì il suo trono e la sua destra. Enea, suo amante, non volle diventarle consorte, e docile ai comandi di Giove, salpò di nuovo. Didone accorata a tal vista si uccise. Intanto il principe trojano dopo una dimora in Sicilia, gittò l'ancora sul lido campano. Cajeta, sua nutrice, e Miseno suo trombettiere vi perderono la vita: egli diè il nome della prima ad una città, il nome dell'altro ad un capo; visitò il tempio di Cuma, dedicato al dio profeta Apollo; vi udì dalla bocca della Sibilla la rivelazione dei mali di cui era ancor gravido l'avvenire; andò, scortato da lei, a visitare nell'inferno Anchise suo padre, cui perduto aveva a Drepano; poi, drizzato il cammino lungo la spiaggia e nell'interno del paese, giunse nella capitale del vecchio Lazio, Laurento, soggiorno del buon re Latino. In tale peregrinazione si compì la bizzarra profezia dell'arci-arpia la quale gli aveva annunciato ch'egli non avrebbe veduto fine ai suoi mali se la fame non

avesse prima costretti i Trojani a mangiare fino i loro deschi. I deschi mangiati dai Trojani non furon altro che semplici fette di pane su cui, mancando mense, posato avevanoil restante de'eibi loro, ed alle quali da ultimo posero su il dente. L'oracolo aveva ingiunto all'eroe di fabbricare una città nel sito dove trovato avesse una troja recente madre di trenta nati. La profezia si riferisce senza dubbio, sia al numero delle città latine, sia piuttosto a quello degli anni che scorrer dovevano tra la fondazione di Lavinio e quella d'una capitale nuova (Alba). Enea, giunto nel Lazio, stava per offrire un sagrifizio quando all'improvviso la troja pregna cui vuol immolare rompe le funi, fugge sempre inseguita e sgravasi di trenta porcellini in un verde boschetto. Enea riconosce che ivi dee sorgere la città tanto promessa dai numi, e s'apparecchia per recarsi a visitare il re a Laurento. Secondo la leggenda più antica e semplice, una stella, la stella del mattino, la stella che ha il nome di Venere, sua madre, non cessò di splendere agli sguardi dell'eroe, durante il viaggio. Da lungo tempo l'oracolo di Fauno, il dio nazionale, predetto aveva l'arrivo d'un principe straniero, ed ordinato il matrimonio della figlia del re con l'eroe. Dopo diversi accidenti di poco momento, Enea comparve, ed ottenne settecento jugeri di terra e la facoltà di fabbricarvi una città. Latino gli esibì da sè la mano di sua figlia. Enea accettò. Sfortunatamente Lavinia (così chiamavasi la principessa) amava Turno, duce Rutulo a cui era stata fidanzata. La guerra s'accese tosto fra i Rutuli ed i Trojani. Latino restò neutro. Secondo tradizioni, certamente moderne anzi che no, ma più antiche di Virgilio, varj popoli lontani presero parte nella contesa. In tal guisa, mentre Evandro e Pallaote venivano in suo soccorso, Turno chiamava Mesenzio, re d'Etruria, suo supremo signore. La morte di Turno pose fine per allora alla guerra dei due popoli. Enea sposò la principessa, fabbricò in onor suo una città di nome Lavinio (*Vedi* nell'art. Lavinia i prodigi che accompagnarono la fondazione di essa città) e regnò quattro anni in profonda pace. In capo a tale tempo, la guerra si riaccese. Mesenzio, alla guida de' suoi Etruschi, presentò battaglia ad Enea che disparve nel fiume Numicio, annegato secondo gli uni, trasumanato secondo gli altri nelle acque di tale dio-fiume (confr. Anna Perenna). Giove Indigete, dicesi, non è altri che Enea. A tale tradizione che risulta dal combinare le leggende virgiliane dell'Eneide con quelle dei sincretisti, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso, e quasi tutti quelli che hanno raccolto le antiche tradizioni degl'Itali, ne sostituiscono un'altra: cioè che la lotta dei Trojani uniti ai Latini contro i Rutuli uniti agli Etruschi, tenne occupato Enea per tutto il tempo della vita. Dopo quattro anni di guerra fu combattuta la grande battaglia delle rive del Numicio. Turno cadde; ma i suoi Rutuli riportarono la vittoria. I Latini, alleati dei fuggitivi della Troade, si volsero in fuga. Enea disparve nel fiume. Laurento fu assediata da Mesenzio e non fu salvata se non se lunga pezza dopo da Ascanio. — Enea lasciò morendo Lavinia gravida d'un figlio, il quale allevato poi da essa nelle selve per timore di perfidie da parte d'Ascanio, assunse da ciò il nome d'Enea-Silvio. — Le variazioni che abbiamo vedute nella leggenda d'Enea non sono le sole. 1.^{mo} Fin qui Lavinia è sua moglie. Ma talvolta a questo nome si sostituiscono quelli

d'una Launa, figlia d'Anio di Delo; d'una Roma, figlia di Telemaco, d'Italo o di Telefo; d'una Dessitea. Presso alcuni altresì Romolo o Romo, od entrambi sono figli d'Enea e di Creusa. In forza di tutto ciò, la fondazione di Roma ondeggia di secolo in secolo con incertezza della vera sua epoca. Gli uni l'attribuiscono ad Enea stesso; altri a Romolo e Romo che qui si fanno suoi figli, là suoi nipoti per via d'Ascanio. È noto che nella tradizione volgare Enea, stipite della nazione romana, detta da lui *Æneadæ*, non è tale immediatamente. Egli fonda Lavinio, regno di Julo. Suo figlio Postumo fonda Albalunga, ed Alba esiste da più di tre secoli, allorchè nel suo seno nascono quelli che alzeranno le mura di Roma. 2.do La neutralità di Latino, la sua parzialità per Enea, fanno luogo in altre leggende ad una nimistà violenta. Donati di settecento jugeri dalla munificenza del vecchio re, i Trojani feriscono il suo cervo favorito. S'appicca una rissa, poi si rompe guerra. Ardea soccorre Laurento; ma Laurento è presa, Latino cade. Lavinia diventa preda del vincitore. 3.zo La navigazione d'Enea, secondo gli uni, dura quattro anni, secondo gli altri sette. Primitivamente senza dubbio non si faceva computo. 4.to Abbiamo indicato che in mitologia, un sospetto di perfidia e di venalità sorge sul conto d'Antenore e di Enea. Stando a ciò, Enea avrebbe ottenuto la facoltà di partire per dove gli piacesse in considerazione delle importanti sue benemerenze d'accordo con Antenore verso la causa greca. Appo molti scrittori, Enea non fu colpevole; ma colle supplicazioni ottenne di migrare. Per altri tale permissione non è nè il guiderdone d'una perfidia nè una grazia. Intanto che le fiamme consumano la città, Enea resiste armato nella rocca, si fa temere, capitola a condizioni vantaggiose. Altrove, lo si vede prigioniero di Neottolemo, passare con esso in Macedonia, e di là senza dubbio in Epiro. Da ultimo alcune tradizioni il fanno viaggiare in Italia prima della guerra di Troja mandatovi da Priamo. 5.to Nella nostra narrazione, la migrazione trojana segue soltanto dopo la presa di Troja; presso altri (Artino, Sofocle, ecc.) precede a tale catastrofe. Enea, Anchise hanno preveduto la caduta d'Ilio. Le loro mogli escono di notte tempo, piangendo e col capo velato, dalle porte della città. Una torma di gente li segue ed empie l'unica nave data da Mercurio al duce pel suo viaggio. 6.to In fine non si va d'accordo sul luogo che riceve Enea partito da Troja: e mentre la leggenda in voga lo fa approdare in Italia (e qui osserviamo pur anco che alcune tradizioni lo fermano a Siri nella Magna-Grecia), altri si limitano a farlo viaggiare verso l'Esperia, vale a dire semplicemente verso l'occaso, senza interpretare tale voce indefinita per Italia; altri ripartiscono la sua colonia nella Misia (in tale senso anzi bisogna intendere ciò che si dice del suo soggiorno in Frigia dopo l'assedio di Troja). Nulla toglie che la picciolissima Dardano, la città, in alcun modo feudo d'Enea, sorta non sia dalle sue rovine dopo il ritorno dei Greci alle loro patrie e non abbia a sè incorporati gli avanzi di Troja. Sembra pure che il lago Ascanio, l'Ascanide indichino un secondo regno trojano fondato a breve distanza dalla Troade, e sempre in quell'angolo tra settentrione e ponente dell'Asia-Minore. — Ciò posto, persuadersi conviene che in tale congerie di tradizioni tutte quante, sempre le più antiche, trovansi appunto le più

semplici: allora si vedrà senza stupore il racconto arricchirsi, complicarsi, fregiarsi d'inverisimiglianze e di particolarità romanzesche di mano in mano che si progredisce dal periodo antistorico a' bei giorni di Roma. La tradizione che fa sopravvivere i Trojani alla presa di Troja è antica quanto tutti i poemi riferibili agli eventi di tale guerra mezzo-favolosa. Omero dice schiettamente che se Apollo e Venere salvano Enea, il fanno perchè gli dei destinano lui e la sua stirpe, a regnare un giorno sui Trojani. Regnò dunque, ma dove? Artino di Mileto (nella *Crestomazia* di Proclo) mette la migrazione nel momento del prodigio funesto a Laocoonte. Spaventati del fatale presagio, Enea ed i suoi lasciarono la città riserbata alle fiamme, e rizzando tende sui fianchi dell'Ida camparono all'eccidio generale; Artino ommette la continuazione dei destini de' fuggitivi. Tuttavia si può supporre che non partissero dal continente anadulico, nè tampoco dalle falde orientali e settentrionali dell'Ida inferiore. Sofocle nel suo *Laocoonte* narrava nella stessa guisa la migrazione d'Enea avanti l'assedio d'Ilio, aggiungendo che una grande moltitudine lo seguì in cerca di nuove stanze. Qui si trova almeno in germe l'idea di stanze piuttosto lontane, sebbene il poeta non le nomini, e soprattutto non ispecifichi se v'abbia passaggio in Europa. Stesicoro il lirico va più oltre: il suo Enea, come in Virgilio, trasporta suo padre con le cose sacre, e s'imbarca co'suoi alla volta dell'Esperia. Alquanto dopo (sebbene non sappiasi quando) Cefalone di Gergite (sull'Ida, la sola città teucra conservataci dopo l'arrivo degli Eolj su que' lidi) scrisse nella sua storia della Troade che Enea condusse i Trojani a Pallene, vi fondò *Enea* e vi morì. Aggiunge che Romo, uno de' suoi quattro figliuoli, si trasferì lontano verso l'occaso dopo la morte di suo padre e fondò Roma nella seconda generazione dopo il saccheggio di Troja. Già la Grecia incivilita credeva che vi fossero colonie mezzo-trojane in Sicilia (vedi Scilace, p. 4, e Tucidide, VI, 2, *sugli Elimj Sikelioti*). Apollodoro di Gela, un secolo più tardi, qualificò Romo figlio d'Enea e di Lavinia. Nel principio del terzo secolo avanti G.C., Callia espresse chiaramente lo stabilimento dei Latini nel Lazio, e la loro unione con gli Aborigeni mercè le nozze di Roma col re Latino. Poco tempo dopo, Pirro passò in Italia, e tutti gli sguardi si fissarono su Roma. Piacque di vedere nella guerra dei Romani col re epirota un riverbero di quella di Troja coi Greci: era dessa, a detta dei popoli appassionati per le antiche rimembranze, Larissa alle prese con gli Eneadi, Achille che dalla tomba piombava sopra Enea, e perseguitava nell'occidente coloro che aveva abbattuti nel levante. Tali splendide ipotesi poetiche divennero presto credenze, articoli di fede, fondamenti di drammi, di poemi e di storie. L'incontrastabile comunità d'origini dei Trojani e dei Tirsenj Pelasgi, l'idea universalmente diffusa di Trojani migrati in lontane parti, il significato d'Italia dato in Grecia alla parola Esperia verso il terzo ed il secondo secolo av. G. C., il culto dei penati, degl'idoli segreti, dei palladj a Lavinio, finalmente il sagrificio del Cavallo d'Ottobre a Roma, sagrificio nel quale parve di vedere una commemorazione del cavallo di legno ch'ebbe tanta parte nella distruzione di Troja, tutto si univa per far credere a genti dotate largamente dell'immaginazione meridionale ed amanti del meraviglioso le maggiori inverisimiglianze. Timeo

Licofrone, una quantità d'autori, sebben variati nelle particolarità, esposero nelle opere loro la migrazione trojana in Italia e l'origine trojana di Roma. Tuttavolta un'opinione affatto contraria e non meno poco fondata aveva lungamente disputato a questa la palma. Secondo essa, Roma, del pari che Metaponto, Petelia ed Arpi, era stata fondata da Greci naufragati o smarriti o esiliati in seguito alla presa di Troja: Latino, poi, Romo o Roma erano del sangue di Ulisse o di Telemaco. Aristotile (a detta di Dionigi d'Alicarn., I, 72), deriva i Romani da Achei gittati sulla spiaggia del Lazio nell'Opica dalla tempesta, mentre ritornavano dall'Asia. Essi avevano, com'era ragione, parecchie captive trojane sulle loro navi. Queste, sia per vendicarsi, sia per non più esporsi alle fatiche ed ai pericoli del mare, arsero la flotta e costrinsero così a restare nella penisola i Greci, i quali volevano soltanto svernarvi. Lasciando da banda tale sistema che nulla ha di solido, torniamo all'ipotesi trojana: importa di sapere a quale delle due nazioni, la Grecia o Roma, si debba attribuirla. S'inclinerà forse per la prima. Ma per poco che vi si ponga mente, si scorgerà il contrario. I Greci, finchè conobbero imperfettamente l'Italia, ammisero al più il passaggio dei Trojani superstiti sopra un lido europeo rimpetto alla Troade. Nulla più. La parola Esperia, abbiam ciò veduto, non ebbe significato speciale. Ma i prischi popoli italici d'origine tirseno-pelasgica, gli Enotrj, gli Etruschi, i Siriti (ai quali aggiungeremo gli Elimj della Sicilia), tali popoli parenti degli Arcadi, degli Epiroti, dei Dardani, avevano un centro religioso comune in Samotracia. Là abitanti di Cortona vedevano gli Asiatici di Placia (ogg. *Nikoraki*); là Gergite incontrava Lavinio. Non è strano che in seno dell'isola sacra, metropoli d'un culto misterioso, i parenti siansi creduti l'uno figlio, e l'altro padre. Fin d'allora le due città, le due regioni, anelli estremi dell'universalità pelasgica, si posarono in faccia l'una dell'altra: la loro storia fu accomodata, fu fatta concordare; l'orientale si credette di leggieri la culla, il focolare, la patria dell'occidentale che venne riputata sua continuazione. Finalmente Ilio era stato celebre pel suo idolo talismanico, pel suo Palladio. Tali idoli, troppo cari ai popoli, non spariscono mai. Il Palladio rapito da Diomede non era, dicesi, che un falso Palladio. Il vero rimase nella rocca fino alla partenza de'trojani che migravano. Enea il portò seco; l'Ida, Dardano, Enea città nella penisola di Palleno, in fine Polira sul Siri, ne furono credute l'una dopo l'altra ed alcune forse in pari tempo posseditrici. Ma quando Roma, di giorno in giorno ampliando la sua sfera di gloria, di potenza e di conquiste, ebbe messo il pondo del suo nome nella lance in cui si pesano le pretensioni religiose, gli altri stati consanguinei di Troja dovettero rinunciare alle proprie. Ella sola ebbe il Palladio; ella sola fu l'erede diretta, la figlia, l'immagine di Troja, Troja risuscitata. Troja rediviva (*rediviva Troja*)! — L'ultima parte a destra della tavola iliaca rappresenta la fuga d'Enea con Anchise ed i Penati: ha seco la custodia in forma di edicolo in cui sono rinchiusi que'numi potenti. Con una mano ajuta il padre, con l'altra conduce Ascanio sull'apobatro (asse che unisce la nave alla spiaggia). Da ultimo si vede Miseno che porta un remo ed ha una trombetta appesa al collo. Millin, nella sua *Gal. myth.*, t. II, ha pubblicato sotto i n.ri 561, 580, 607, 608, 645, 645*

646, 646*, 647*, 648*, 649, 652, 677, una serie di pietre intagliate, di bassirilievi, ecc., relativi alle avventure d'Enea, quasi tutti ricavati dal poema di Virgilio. — Un altro Enea fu figlio di Ceneo-Cenide, l'Argonauta.

ENGIEO, Engyeus, Ἐγγυιεύς, duce cretese, ebbe in dono l'isola di Cirno (o Corsica) dal re Radamanto. — Qualunque sia la potenza marittima di cui si vogliano investiti i Cretesi sotto Minosse e dopo lui, è un assurdo il dare la Corsica ad un luogotenente di esso principe. È più probabile che Engieo sia la personificazione d'Engio, piccola città di Sicilia che fu, dicesi, popolata o fondata dai seguaci di Minosse, verso il tempo in cui quel re di Creta perì per l'astuzia delle Cocalidi. Engio ricevette ancora dopo un nuovo aumento di Cretesi, quando la tempesta balzò Merione, dopo l'eccidio di Troja, sui lidi della Sicilia. L'origine comune dei venuti e dei cittadini primitivi di Engio agevolò in breve tra essi un compiuto immedesimamento. Vedi Diodoro Siculo, IV, 59 e 79.

ENGONASI, Ἐγγόνασι, vale a dire l'*Inginocchiamento*, personificazione siderea ellenica del Sensukrat egiziano. L'Engonasi, che è conosciuta sotto molti altri nomi, è una costellazione boreale di cento ventotto stelle visibili ad occhio nudo, posta a ponente della Corona e del Serpente ed a tramontana del Serpentario. Gli Arabi dipingono in tale asterismo un cammello colla sua bardatura. Nelle nostre sfere è un uomo inginocchiato. Ma chi? o, il che torna lo stesso, quale dio in fòrma umana? Per alcuni (vedi Bay., tav. VII) era l'Arcade Ceteo, figlio di Licaone, padre di Megisto, che piangeva sulla sorte di sua figlia trasformata in orsa. Altri, senza dubbio, a motivo della somiglianza dei nomi, hanno pensato a Cefeo, re d'Etiopia, padre d'Andromeda. Tuttavia, deesi notare che già la famiglia di esso principe si trova sotto il suo vero nome tra le costellazioni. Egesianace (a detta d'Igino, *Fav.* cxv) vi poneva Teseo a Trezene in atto di sollevare l'enorme sasso sotto cui Egeo, suo padre, nascosto aveva la spada ch'egli doveva recare in Atene per farsi da lui riconoscere. Un'altra interpretazione vi scorgeva Orfeo trucidato dalle donne di Tracia, per aver mirato con occhio profano i misteri di Bacco; un'altra, Tamiri a' piedi delle Muse che l'hanno colpito di cecità; un'altra, Issione con le braccia legate in punizione del reo suo tentativo sopra Giunone; un'altra ancora, Prometeo attaccato al Caucaso coll'avoltojo a canto. Si possono vedere i particolari di queste ultime spiegazioni ed i confronti a cui danno luogo in Dupuis, *de la sphère et des ses part.*, *Constell. bor.*, XII. Ma il più delle volte l'Inginocchiamento o l'Inginocchiato è preso per Ercole, sia Ercole che schiaccia sotto i piedi il drago delle Esperidi (di fatto a settentrione, e quindi a' piedi dell'eroe, si vede nelle nostre sfere la costellazione del Drago), sia Ercole che combatte i Liguri dopo la conquista dei buoi di Gerione (opinione d'Eschilo nel *Prom.*). È noto che in tale combattimento Ercole, non avendo più frecce, si mette in ginocchio a pregar Giove che faccia piovere sopra i suoi nemici una grandine di sassi. Laonde il nome d'Ercole è divenuto, nella descrizione delle costellazioni, sinonimo d'Engonasi. Dicesi ugualmente l'Ercole, o l'Inginocchiato, o l'Ercole inginocchiato. La leggenda d'Ercole somministrar potrebbe a que' che vogliono vedere nell'Engonasi tale eroe

in una delle sue fatiche; molti altri tratti. In tesi generale, la tensione delle estremità cui lotte erculee presuppongono, si lega facilmente a quella d'uomo metà ritto, metà in ginocchio (ὀκλάζων). Ma qui il fatto essenziale, a parer nostro, è quello d'un Ercole debole, Ercole fanciullo, Ercole di piè dilicati, Ercole Arpocrate e, come dicevano gli Egiziani, Senfukrat. Ercole a' piedi d'Onfale è un simbolo, non diremo di tale specie, ma altresì di tale genere: è pure un Ercole vacillante. Dupuis (op. e luoghi citati) osserva che l'Engonasi, di cui la gamba ricomparisce con la Libra, il mezzo del corpo con lo Scorpione, la mano sinistra e la testa col Sagittario, mette tre segni nella durata del suo svilupparsi. » Sarebbe mai, aggiunge, l'origine della favola delle tre notti che Giove impiegò a procrear Ercole. « — Sinonimia. 1.^mo^ Ὁ γνύξ, ἐρείπων, ὀκλάζων, *cernuator ingeniculus*, donde poeticamente *imago laboranti similis*, *polyplanctos*, e, stante la posizione dell'eroe nella sfera, in *caput saltans*, *saltator*, κυβιστής. 2.^do^ Ercole (donde Anfitrioniade, Eteo, ecc.; κορυνηφόρος, κορυνήτης); *Melicartus* (Melkarth è l'Ercole di Tiro); *Gigon* (uno dei nomi grecizzati dell'Ercole egiziano); *Sancus*, nome d'Ercole presso i Latini; *Patæcus* (l'Ercole tirio era un Pateco), ecc.

ENIALIO, Ἐνυάλιος: Marte. Fu dapprima Enio (Ἐνυώ) ossia Bellona, fatta maschio. In seguito se ne fece un semplice soprannome del nume. Alla fine ebbesi a separarlo da Marte, ed a farne quindi un paredro. Tale paredro fu ora un figlio di Marte e d'Enio (Bellona), ora un figlio di Saturno e di Rea (v. l'*Iliade*, XVIII, 221; e confr. Heyne). Nelle poesie d'Alcman, si vedevano ancora le due persone divine, ora distinte, ora confuse e riconosciute come un ente solo (scol. d'Aristof. *sulla Pace*, 456; confr. i *Frammenti d'Alcman*, edit. Welcker, XLI, 55; Sofocle, *Ajace*, 179; Cornuto, *sulla Nat. degli Dei*, 21, p. 190); i prosatori anzi usano i termini ἀλαλάζειν Ἐνυαλίῳ per indicare le grida con cui le truppe muovono alla battaglia; e forse le circostanze locali in cui essi gli adoprano indicano alquanto che tale denominazione d'Enialio viene dall'Oriente (Senofonte, *Rit.*, I, 8, 12; *Cirop.*, VII, 1, 3, ecc.). Enialio è qualificato il dio dei Sabini che i Romani trasformarono in Quirino (Dion. d'Alicarnasso, VI, 6). Ma confr. Queir.

ENICEA, Henicea, figlia di Priamo, secondo Igino, *Fav.* xci.

ENIEO 'Ἐνυεύς, re di Sciro.

1. ENIO, Envo, Ἐνυώ, Bellona in greco, tutto mostra che tale nome altro non è che la riforma d'Anahid (o Anaitis). Venere, pianeta, si confondeva con la luna, e la luna era guerriera (v' ha di più, si supponeva fino che fosse o ermafrodita o maschio). Venere armata era onorata a Cipro, in Grecia, in Roma fin anche. Venere suprema fecondatrice, e come tale appartenente ad una sfera assai superiore a quella a cui l'antropomorfismo la fece discendere; Venere era la potente combattitrice, la Durga vittoriosa del gigante Mahechazura, la Pallade (quasi-fallica) sterminatrice d'un Pallante, la Neith-Sakti d'Amun, l'Amazzone per eccellenza. D'altro canto, si sa che Enio aveva nelle due Comane, nell'Asia-Minore, ricchi templi, in qualsivoglia modo s'intenda, vale a dire ricchi in danaro, in materiali, in fabbriche, in terreni, in bestiame vivo (intendiamo uomini servi della gleba), finalmente in potere. Confront. Afaciti e Bellona. Tutto ciò

non toglie per altro, 1.^{mo} che Enio sia stata rappressata a molte altre dee oltre Anahid (Cibele, per esempio, poi Diana in quanto che alta Artemide-Opi-Bendi, poi Cerere, ecc.); 2.^{do} che tale idea fondamentale di guerriera non abbia soggiaciuto alla degenerazione a cui a poco a poco le forme religiose vanno soggiacendo. Le giostre sanguinose e serie si ridussero ad assalti d'armi, a simulacri di esercizj militari, a danze armate. Quest' ultimo punto è soprattutto osservabile, perchè i danzatori ostentarono la pretensione di rappresentare in tale guisa sulla terra il ballo sacro degli astri nei cieli, e perchè, d'altro canto, le armi di cui il romore, a guisa di naechere, accompagnava il furibondo tripudiare, si legarono ed alle danze, pur sacre, dei Coribanti e dei Cureti, e ad operazioni di metallurgia.—Enio era senza dubbio androgino ugualmente che femmina; veduta soltanto sotto l'aspetto mascolino, ella fu stimata una identità dell'Arete dei Traci (Man), Tali personaggi vennero confusi; poi, inevitabile conseguenza, vennero distinti, e la grande Enio, l'Energia, monade suprema, fu una seguace di Marte di cui fu salutata sorella, figlia o zia, secondo le inclinazioni del pubblico o i capricci del poeta.—Esiodo, *Teog.*, 273, fa Enio una delle Gree (figlie di Forco e di Ceto). Anche questa è un'Anahid, ma presa come fatale: il che è affatto semplice; però che Anahid è luna; la luna è cupa (Ecate, Kali, ecc.), e così si giungerà alle personificazioni lunari, umide e fosche: a tale categoria appartengono le Gree.

2. ENIO, Enios, 'Ηνιος, duce trojano, ucciso da Achille (*Iliad.*, XXI).

ENIOCHE, 'Ηνιόχη: 1.^{mo} Giunone in quanto che reggitrice sovrana, guidatrice dei mondi (rad.: ἡνία, redini; ἔχειν, avere, tenere); 2.^{do} figlia di Creonte, governò Tebe durante la minorità di Laodamante, figlio di Eteocle; 3.^{zo} figlia di Pitteo, moglie di Caneto e madre di Scirone.

ENIOPEO, Heniopeus, 'Ηνιοπεύς, figlio di Tebeo, auriga d'Ettore, ucciso da Diomede (*Iliade*, VIII, 120).

ENIPEO, Enipeus, 'Ηνιπεύς, diofiume, non era, secondo i mitologi evemeristi, se non se un pastore. Gli altri veggono in lui un pastore cangiato poi in fiume. I suoi amori con la bella Tiro sono celebri perchè Nettuno, innamorato di tale figlia di Salmoneo, assunse le sembianze d'Enipeo per vincerla. Egli n'ebbe due figli, Pelia e Neleo. Tale paternità è stata pur attribuita al fiume. Tiro si bagnò nelle sue acque e divenne così gravida. È noto che v' hanno acque medicinali stimate buone a guarire la sterilità. Confr. l'art. Esterella.—Un fiume detto Enipeo scorreva in Elide, e sboccava nell'Alfeo. Un altro bagnava le famose campagne di Farsaglia, poscia confluiva nel Peneo. Potremmo aggiungerne un terzo che apparteneva alla Macedonia e si perdeva nel golfo Termaico. I nomi attuali di tutti e tre sono Enipeo, Carissa, Salampria. Per chiunque vi ponga mente, è chiaro che i due figli di Nettuno e di Tiro non sono da attribuirsi ad uno stesso Enipeo. L'una delle leggende è tessala (quella di Pelia); l'altra è elea (quella di Neleo): ignoranti sincretisti le hanno unite. Del rimanente, ad ogni momento si vede in tal guisa la Tessaglia e l'Elide in relazione. Confr. Esone. Senza dubbio l'una delle leggende è stata imaginata dopo e sotto l'influenza dell'altra. Ma la priorità a quale appartiene? Noi non decidiamo. Nulladimeno ci sembra che la Tessaglia v'abbia maggiori diritti. Un'idea grave domina ancora tale mito, quella di generazione per

mezzo dell'acqua. Confr. Canopo, Nettuno, ecc. La sostituzione di Nettuno ad Enipeo ricorda alquanto quella di Giove ad Anfitrione nelle avventure di Alcmena.

ENNEA, Ennea: Cerere. Soprannome locale. Enna era una valle deliziosa. Un borgo vi fu eretto e fu, dicono gli evemeristi, la capitale degli stati di Cerere. Strabone indica una città di nome Enna. Credesi che sia la Castrogiovanni attuale, riconoscibile per giacere sopra una collina e per alcuni avanzi d'antichità. Presso le mura dell'antica Enna si mostrava la caverna per la quale Plutone era rientrato nell'inferno traendo seco Proserpina.

ENNIO, Mercorio a Chio.

ENNOMO, Ἔννομος: 1.mo figlio d'Architele, ucciso a mensa da Ercole presso Eneo (Tzetze, *sopra Licofr.*, *Cass.*, 49); 2.do indovino e duce misio che andò con Cromi in soccorso di Troja: Achille l'uccise sulle sponde del Xanto (*Iliade*, II, 858).

ENNOSIGEO od ENOSIGEO, Ennosigæos (o Eno...), Ἐννοσίγαιος o Ἐνοσίγαιος, Nettuno, sia perchè è riputato autore dei terremoti (senza dubbio atteso che i vulcani credevansi un tempo vicini al mare), sia perchè le tempeste di cui il mare è il più ordinario teatro cagionano pure in terra spaventevoli guasti. Ad Ennosigeo viene contrapposto Asfalione, ed è Nettuno che rafferma la terra: altra idea non men soggetta ed a interpretazioni ed a contraddizioni. Si trova sovente nei poeti Enossitone (*Enosichthon*) o Sisittone (*Sisicthon*) ed Enosida (*Enosidas*) in vece d'Ennosigeo. Rad.: 1.mo ἐνόω, *scuotere* (si raddoppia la ν quando la misura del verso l'esige: ciò non succede almeno in verso esametro per *Enosichthon*); 2.do δᾶ, χθών, γαῖα, *terra*.

ENODIO, Ἐνόδιοι: 1.mo Mercurio, 2.do Ecate soprattutto a Colofone. In una leggenda si vedeva Inaco che si avvenjva; strada facendo, in una ἐν ὁδῷ, statua d'Ecate. In oltre, è noto che Ecate, adorata sulle grandi strade e nelle vie, lo era ancora più specialmente nei crocicchi sia delle une, che delle altre. Si trovava un'analogia simbolica fra la triplice forma di tale dea (*Vedi* Diana) e la stella trifide o quadrifide delle grandi linee itinerarie che s'incrocicchiano. In oltre sulle strade e nelle vie si vedevano alcune specie di statue rudimentali che si riducevano a lunghe piramidi tronche o prismi parallelipipedi rozzamente squadrati con teste di numi in cima. Tali statue si chiamavano Ermeti, perchè solitamente rappresentavano Mercurio. *Enhodios* è un errore d'ortografia; *Enhodia* un barbarismo.

ENOPO, Enops, Ἤνοψ (g.-οπος): 1.mo Greco, padre di Clitomede, competitore di Nestore nel combattimento del cesto e vinto dal principe di Pilo (*Il.*, XXIII, 634) nei giuochi funebri celebrati sulla tomba d'Amarinceo; 2.do Trojano, padre di Testore ucciso da Patroclo (*Il.*, XVI); 3.zo pastore delle sponde del Satnioente, ebbe da una najade, e non dalla ninfa Neide, un figlio cui chiamò Satnio.

ENORCO, Enorches, Ἔνορχος, Bacco non a motivo delle danze che accompagnano le sue feste (danzare si dice ὀρχεῖσθαι, donde *orchema*, *orchesis*, *orchetys*, *orchestikos*, ecc.: non avrebbesi potuto dire se non se *enorchestes*), ma piuttosto per la lascivia che sembra essere stata l'anima delle Dionisiache, fors'anche per le fallagogie e per la parificazione di Jacco al *fallo* stesso (*V.* Bacco). Ἔνορχος, vuol dire il contrario d'eunuco. Rad.: ἐν, ὄρχις. — Un Enorco, figlio d'Egisto e d'una delle sue sorelle, non è

forse altro che un duplicato. Prima di tutto da quale sorella l'avrebbe avuto Egisto? poi sarebbe piuttosto una cognata (si penserebbe allora alla regina Aerope)? Egisto colpevole d'adulterio con sua cugina Clitennestra può benissimo aver meritato l'epiteto d'Enorco che sbadatamente si sarà stato trasformato in nome proprio.

ENTEDIDE, 'Εντεδίδη, Tespiade, ebbe da Ercole Menippi (Apollodoro, II, 7, 8).

ENTELLO, Entellus, 'Εντελλος, uno de' principali seguaci d'Aceste, diede il suo nome alla città sikeliota d'Entella. Celebre atleta, aveva rinunciato all'esercizio dell'arte sua, allorchè la tracotanza di Darete, e le esortazioni del vecchio re suo amico, lo indussero a brandire per l'ultima volta il cesto. Non ostante la sua tarda età, vinse il suo giovane avversario. Se tale personaggio non fosse compiutamente inventato da Virgilio, che lo fa comparire ne' suoi episodj del libro V dell'*Eneide*, v. 389, ecc. (confr. Heyne, Digr. III, sul lib. V), sarebbe una personificazione della città d'Entella, famosa per qualche palestra classica, o per la nascita di qualche atleta di prim' ordine.

ENTENIDE, 'Ενθηνίς, Enthenis, il Giacintide, devesi scrivere Anteide, Antheis. *Vedi* tale art. ed Heyne, *sopra Apollodoro*, 887.

ENTO, 'Ενιώ. *Vedi* Enio n.° 1.

ENTORIA, 'Εντορία, figlia d'Icario, moglie di Saturno, e madre di Giano, Inno (o piuttosto Imeneo), Fausto e Felice. Questa è mitologia composita che non ha nè capo nè coda.

ENUDO, Enudus, 'Ενουδος, figlio d'Anceo e quindi nipote di Nettuno.

EO, Eos, 'Ηώς o 'Εως, *l'Aurora*, 1.° l'Aurora stessa; 2.° gigante figlio di Tifone.

EOCHAIDII, nella mitologia irlandese, è il più antico legislatore del paese. La leggenda lo fa, ma falsamente, uno straniero, un Firbolg. Perì in una battaglia per mano del duce dei Tuatha-Dadan, il quale perdè anch'egli la vittoria e la vita in un'altra. È curioso di vedere tali due battaglie succedere nello stesso luogo, Tuirriodh. Si paragona Tuirriodh a Turan, Turrian, Tirrene, ed in generale s'inclina a vedere nel mito che precede una narrazione mitologica della rivoluzione che tolse l'impero ai veri Nemedi (legislatori-pontefici primordiali), per trasportarlo ai Tuatha-Dadan (pontefici-magi), nei quali pure non restò per molto tempo. Del rimanente piacque in epoche posteriori d'attribuirgli tutta la legislazione druidica e bardica fattasi sotto i Mileadhi e venne confuso con Ollamh-Fodhla, personaggio non meno immaginario, ma assai più chiaramente collocato tra i Mileadhi (*Vedi* Ollamh-Fodhla).

EOGANO. *V.* Deirdre, in fine.

EOLIDI, Æolides (nel sing. Æolis), Calice, Alcione, Canace, Pisidice, Perimede. — Le sei figlie d'Eolo I.°, Cretea, ecc., hanno diritto allo stesso nome.

1. EOLO, Æolus, Αἴολος, dio dei venti, abitava l'arcipelago Lipari (anticamente isole Efestiadi, Vulcanie od Eolie) Lipara, la principale, gli era sede prediletta. I venti, suoi sudditi, vi erano chiusi dentro a caverne profonde. Li diede un giorno ad Ulisse serrati in un otre; ma i compagni del re d'Itaca l'apersero; ed i venti sbattendo i flutti suscitarono una terribile tempesta. Nell'Eneide, Giunone promette in isposa ad Eolo una delle sue quattordici ninfe, la bella Deiopea. S'ignora se da lei avesse i dodici suoi figlinoli, sei femine e sei maschi. Tale numero di dodici ricorda

assai naturalmente i dodici venti principali ammessi dagli antichi (vedi la Rosa dei venti secondo gli Antichi, in Gosselin, *Recherches sur la Géog. anc.*). Non suolsi veder Eolo fra i venti iddii maggiori. Tuttavia Giunone, in Virgilio, dichiara che in grazia di lei Eolo interviene alle assemblee dell'Olimpo. Variano le opinioni sulla genealogia di tale nume che vien fatto a vicenda figlio di Giove, di Menalippo e d'Ippoto. Da ciò il suo nome patronimico d'*Ippotade* ch'è assai usato. Come figlio d'Ippoto, Eolo sarebbe per gli evemeristi, un principe divinizzato. Quanto a noi che non ammettiamo l'esistenza d'Eoli principi, non possiamo essere di tale parere. Sarà per ciò che gli Eoli principi e l'Eolo dio de' venti siano un ente solo? No, però che Eolo principe è la stirpe eolica fatta persona, e l'Eolo dio è il vento fatto persona e divinizzato. Del rimanente è facile l'immaginare che per gli amatori delle spiegazioni volgari Eolo fu un principe o valente navigatore (esperto per esempio in quel governo di vele che può rintuzzare la contrarietà dei venti) o meteorologo abbastanza istrutto per predire con qualche esattezza dall'ispezione del flusso e riflusso qual vento avrebbe soffiato. Rappresentasi Eolo con uno scettro, simbolo della sua autorità. — Bisogna paragonare ad Eolo il Vazu indiano Pavaka.

2-3. EOLO, Deucalionide, stipite del ramo eolico della nazione doria, occupa, se vuolsi traslatare la storia del popolo rappresentato dal suo nome in istoria d'un individuo, un periodo di tempo si considerevole nella cronologia, che si è dovuto svolgerlo in due omonimi, cioè: Eolo I.mo, figlio d'Elleno, e nipote di Deucalione (dal 1550 al 1500 av. G.-C.) ed Eolo II.do, figlio d'Ippoto (dal 1420 al 1370). Il seguente è il novero di tutti cotesti Deucalioni di padre in figlio: Deucalione, Elleno, Eolo I.mo, Mimante, Ippoto, Eolo II.do, Creteo. In tale guisa Eolo I.mo è rappresentante di Deucalione in terzo grado, Eolo II.do lo è in sesto; da Eolo I.mo ad Eolo II.do vi sono tre generazioni. Eolo II.do è quegli che ha fratelli Doro e Suto, due personaggi mitici in cui si riassumono la razza doria e la massa degli Ellenj rimasti barbari o Sciti, in altri termini rimasti nel settentrione. Eolo, Doro e Suto formano come una Trimurti etnografica. Sono quasi Tritopatori. Del restante, tutti i popoli, per dir così, presentano tali fenomeni di tricotomia nella loro storia primitiva. Confrontinsi gli art. Agatirso, Bath, Heimdall. Eolo II.do abitava la Tessaglia. Oltre il suo successore Creteo, ebbe d'Enarete, sua moglie, cinque figli: Sisifo, Salmoneo, Dejone, Magnete, Perierete, e cinque figlie: Canace, Alcione, Pisidice, Calice e Perimede. Tale figlio d'Ippoto è riguardato come il dio de' venti, Eolo; e ciò, dicesi, perchè s'impadronì d'alcune isole del mar Tirreno, che si afferma essere state le isole Lipari. Confr. Eolo n.ro 1. — Un quarto Eolo, duce lirnessio, seguì Enea in Italia e fu ucciso da Turno.

1. EONE, Ἐώνη, Tespiade.

2. EONE, Æon, Αἰών, e PROTOGONO, erano presso i Fenici la prima coppia. Eone era la moglie, Protogono il marito. Generalmente si figurano come coppia umana; ma allora sono un uomo ed una donna tipi, come Bor, Bure, ecc., come Purucha, come Tanc o Euroa-Taboa. Αἰών vuol dire durata (*ævum* esplicabile a piacere, per secolo, età, ed anche eternità). Protogono, Πρωτογονός, significa primogenito: il tutto in greco. È dunque chiaro che sono nomi tradot-

ti dal fenicio. Tale nome d'Eone divenne celebre nei secoli primi del cristianesimo: fu preso da filosofi teosofi pel nome generico degli dei i quali, com'è ragione, esistono o lungo tempo o sempre. Nella stessa guisa dunque che si dice una bellezza, un talento, essi dissero un'eternità. Gli Eoni erano, a dir vero, genj (o dei subalterni, ministri preposti a tale o tal'altra provincia del mondo, ed alcuna volta a semplici ripartizioni). Basilide ne nominava sette. Valentino ne distingueva trenta. Fleury (*Stor. eccl.*, I, III, p. 443 e 444), ha fatto della teoria valentiniana una esposizione insufficiente, prodotta nuovamente nell'Enciclopedia e trascritta da Noël. Noi non tenteremo di seguirli, poichè gli Eoni non appartengono propriamente alla mitologia. Non è men vero che tutta quella vaneggiante demonologia orientale, di cui le varianti sono innumerevoli, è stata combinata sotto l'influenza delle idee zoroastriche dall'una parte, e dalla dottrina delle emanazioni dall'altra. Più chiaramente ancora: emanazioni, dualismo, gerarchia, segnano la via per cui si giunse a creare gli Eoni. Un punto prezioso della dottrina è questo, che il dio supremo, ricapitolazione adequata dei trenta Eoni parziali, si chiama *Pleroma* o plenitudine. È un analogo perfetto della Mahamaja indiana, in cui si riassumono gli otto (o dieci) Sakti, e di cui tali otto (o dieci) Sakti non sono se non se, diremmo cremori.

EOO, 'Εῷος, vale a dire orientale o che spetta all'Aurora ('Ηώς in greco comune, ed in attico 'Εώς), soprannome sotto cui Apollo fu adorato dagli abitanti del Ponto (v. Apoll. Rodio, *Argon.*, v. 686, e lo Scol.). — Eoo è in oltre Lucifero (Venere pianeta) ed uno dei quattro cavalli solari.

EORO MEZDAO, in zend è l'Ormuzd pelhvi. *Vedi* Ormuzd.

EORPATA, le Amazzoni. *Vedi* tale articolo.

EPAFO, Epaphus, 'Επαφος, è nelle greche leggende figlio di Giove e d'Io (al nome di quest'ultima alcuni sostituiscono quello di Protogenia, mentre altri, lasciandone madre Io, ne fanno padre il dio-fiume Nilo). Non poteva mancare che gli evemeristi ne facessero un re umano. Di fatto, a detta loro, Epafo ch'essi chiamano Api (Erodoto, II, 153) regnò in Egitto, e vi fabbricò sulle rive del fiume paterno la grande città di Menfi ch'egli nominò così in onore della sua consorte (Apollodoro, II, 1, 5). Igino, senza far menzione di questa, dà ad Epafo Cassiopea (*Fav.* CXLIX). Non ebbe prole mascolina: ma due alberi genealogici diversi gli assegnano a figlia, l'uno Libia che sposò Nettuno e n'ebbe due figliuoli Agenore e Belo; l'altro Lisianassa che si congiunse del pari col dio dei mari e procreò in tale guisa il fiero Busiride (Pusiri), immolatore delle vittime umane, incarceratore e poco dopo vittima d'Ercole (Apoll. luogo citato, e l. II, cap. 5, § 11). Aggiungiamo a compimento del quadro delle tradizioni popolari relative ad Epafo che, sempre secondo i Greci, Giunone gelosa aveva ordinato ai fedeli Cureti di rapire d'Egitto quel frutto d'un adultero commercio: costoro obbedirono, e Giove irritato gli uccise. Io dal canto suo si mise in traccia di suo figlio e lo trovò in Siria presso la moglie del re Biblo. Un altro mito che Ovidio ha reso celebre, è la disputa d'Epafo con Fetonte a cui il giovane rampollo di Giove rinfacciava di non essere del sangue dei numi. È noto che mosso da tali rampogne Fetonte andò a supplicare Apollo di la-

sciargli reggere un giorno intero il carro solare. V' ha in tutto ciò un miscuglio di tratti greci ed egiziani, antichi e moderni, ingenui e studiati. Allorchè il sincretismo s'impadronì delle leggende isolate delle nazioni per commescerle ad ogni modo in una stessa idea, Giove fu Knef: ora Knef era il Nilo, giusta il nome di Knufi-Nilo, e mille altre circostanze che superfluo sarebbe di qui enumerare. D'altro canto si poteva immedesimare Protogenia con Io. Ma qui nel farne un'identità non vi sarebbe stato il minimo arbitrio. Senza nessun dubbio Io, nella dottrina primordiale, non è soltanto una principessa, non è soltanto la vacca feconda, la terra piena di germi riproduttivi, la luna in congiunzione col sole; ella è la natura stessa nella sua più vasta amplitudine, è Iside-Io, è Neith παμμάτωρ e πανδεχής, è il grande utero, ricettacolo in cui si matura in silenzio il vasto feto che si chiamerà mondo, è la Joni suprema; è il principio passivo, è lo svolgimento femina dell'Ermafrodito supremo. Giove, *Iouv-Piter*, *Iouv-πατήρ*, *Iouv-φυτευτήρ* è lo svolgimento maschio, il *fallo* colosso che feconda la Joni, l'Efattore generatore, quindi il primogenito, la prima manifestazione dell'ente fin allora non rilevato e non distinto. Egli è dunque Protogono come Io è Protogenia. Androgino non rivelato, poi *fallo* e *ctis*, poi il frutto generato dal *fallo*, prodotto dal *ctis*, in altri termini Agene ('Αγενής), Protogene e Protogenia, Epafo contiene in sè la tetrade cabirica sotto una forma indo-fenicia di cui la Grecia ha conservato soltanto il nome di Protogenia con quello d'Epafo. Da immemorabil tempo l'Egitto aveva il suo Api, dio-bue e dio-uomo, ed i Greci con molti Egiziani ne fecero un uomo-dio, un re, e ciò posto pretesero d'immedesimare il loro Api con Epafo: bagatella pe' loro etimologisti i quali vedevano ἅπτομαι in Api, come 'Εφάπτομαι in Epafo, ed ai quali nulla sembrava più naturale della metamorfosi del semplice in composto e del rimuovere le aspirazioni (*Epaph*, *Ephap*, *Ap*...) Il ratto operato dai Cureti si riferisce a qualche mito assai antico ed oscuro, il quale in sostanza altro non è che la sottrazione del *fallo*, sottrazione momentanea che rappresenta specialmente la scomparsa semestrale del sole sotto l'emisfero interno ed in generale la sospensione periodica di ogni atto fecondatore. Così il verno individuato in un cignale tronca od uccide Adone; così due Coribanti primordiali assassinano il loro fratello e trasportano in una cesta l'organo virile della loro vittima in Tirrenia (S. Clem. Aless., *Protr.*); in tale guisa Salm e Tur scannano Iradj; in tale guisa i pirati dei lidi tirreni incatenano Dionisio. Dionisio, Adone, il giovane fratello dei Coribanti, il sole, il *fallo*, Epafo (contatto o frutto del contatto), tutto ciò non è che uno. *Vedi* su tutto questo Epattore, Cabiri, Bacco, Adone. Quanto alla gelosia di Giunone, dessa è pretta invenzione greca moderna: il pellegrinaggio d'Io a Biblo non è altro che la ripetizione de' viaggi di Iside in traccia del cadavere d'Osiride, cui ritrova nella città Fenicia sotto la colonna miracolosa (*fallo?* Tolh-colonna?) che gli serve d'involglio. La genealogia che mette in serie gli uni dopo gli altri Epafo, Lisianassa, Busiride, lascia la stirpe di Giove e d'Io regnare in Egitto. L'altra, quella che dà Epafo, Libia, Belo e quindi Danao, Ipermestra, Abante, ecc., ecc., ricongiunge tale stirpe alla Grecia. — Altri due Epafi sono, il primo figlio

dell' Erebo e della Notte; il secondo re di Sicione. Questi è più noto sotto il nome d' Epopeo. *V.* Epopeo.

EPALTE, Ἐπάλτης, Trojano ucciso da Patroclo.

EPAULIO, fu rimesso da Ercole sul trono della tetrapoli dorica e, in guiderdone di tale benefizio, lasciò il suo regno ad Illo, figlio del suo liberatore. Dicesi pure Epalio invece d'Epaulio.

EPEO, Epeus, Ἐπειός, figlio di Panopeo, condusse a Troja trenta navi cariche dei soldati delle Cicladi. Viene qualificato abbeveratore e cuoco dell' esercito. Ciò significa senza dubbio ch'egli presiedeva alle vettovaglie, officio conferitogli dalla lega greca e senza il quale non può esservi esercito. In seguito, a Cartea, nell' isola di Ceo, ebbe le stesse incombenze. Nei giuochi celebrati da Achille pei funerali di Patroclo, ottenne il premio del pugillato. Fu desso quegli che fabbricò il cavallo di Troja per consiglio di Pallade. Lungo tempo dopo si mostravano ancora nel tempio di Minerva a Metaponto gli ordigni che aveva adoperati per costruire tale colosso. Anche Argo vantavasi d' avere un Mercurio in legno lavorato da Epeo.— Un Epeo figlio d' Endimione (che viene qualificato re d' Elide) successe, non ostante la sua condizione di minore, a suo padre, perchè aveva vinto suo fratello nella gara della corsa. È desso, dicesi, quegli che fece prendere agli Elei il nome d' Epei.—*NB.* Epeo ed Apeo non sono in sostanza che lo stesso nome lievemente alterato.

EPEOCHE od EPEOCHO, nella religione dei Parsi, è il Dev potente, nemico accanito di Tachter, genio dell' acqua. Lungo tempo egli ha cercato di turbare la limpidezza e purità del liquido a cui presiede il benefico Ized. Lo Zaro o lago sacro di Foorokech, è stato il teatro delle loro pugne. Entrambi avevano assunta per la lotta forma di rapidi cavalli. Tachter, non ostante l'assistenza di Tarchetoech, fu vinto in una grande battaglia; ma si rivolse all' onnipotente Ormuzd il quale creò per assisterlo dieci grandi cavalli, dieci ampj tori, dieci alte montagne, dieci larghi fiumi navigabili; in pari tempo il Gali Rapitan fu tratto dal nulla per andare in soccorso di Tachter. Epeoche alla sua volta fu battuto e costretto a fuggire; e le acque, riprendendo la loro fluidità primitiva, scorsero diafane come il cristallo di rocca e riverberarono nel loro mobile seno gli astri puri com' esse, il cielo azzurro com' esse (Jecht-Sades, n.° 87, car. 6, e. n.° 95).

EPERIA, Ἡπερία, ninfa amata da Esaco (*V.* tale nome). Tutto induce a credere che debbasi leggere Esperia in vece d' Eperia.

EPERITO, Ἐπηρίτος, era, secondo Ulisse che assumeva tal nome, un figlio d' Afida, re d'Alibe.

EPICASTE, Ἐπικάστη: 1.° Giocasta (*V.* tale nome); 2.° madre degli Erginidi (Agamede e Trofonio) e quindi moglie d'Ergino: era assai giovane quando sposò il re d' Orcomene; 3.° figlia di Teseo, amante d'Ercole e madre di Tessala.

EPICLETE, Ἐπίκλης, Licio ucciso da Ajace.

EPIDANNIO, Ἐπιδάμνιος, è in Tolomeo Efestione, IV, p. 319, il padre di quella ancella di Venere che favorì gli amori della dea e di Adone. Tale compiacente fantesca fu adorata in Epidauro sotto l'imagine di Venere da coloro che bramavano sollecite avventure, senza curare che pura ne fosse la sorgente. Così tornavasi evidentemente all' antica dottrina. Senza dubbio tutta la favola che Tolomeo Efestione ha sì deplorabilmente acconciata

s'appoggiava ad una falsa distinzione delle due persone. Venere ama e fa amare: da ciò due qualità di cui l'una, *conciliatrix amorum*, ci guida prestamente, ammesso il sistema di Evemero, a porre dallato ad una padrona innamorata la fantesca che seconda gli amori della sua padrona.

EPIDAO, Ἐπίδαος, uno dei dodici Neleidi uccisi da Ercole nell'assalto di Pilo.

EPIDAURIO, Ἐπιδαύριος, Esculapio, soprannome locale (*V.* tale nome).

EPIDAURO, Epidaurus, Ἐπίδαυρος, figlio d'Argo e d'Evadne (o d'Apollo? o di Pelope?) diede il suo nome all'Epidauro d'Argolide (Pidavro), diverso da Epidauro Limera, in Laconia (oggidì *Napoli di Malvasia*), e sì celebre pel suo magnifico tempio d'Esculapio.

EPIDIO, Ἐπίδιος, cadde nel Sarno, risorse con la fronte cornuta, disparve e fu onorato di culto divino. Confr. Anna Perenna, Bacco.

EPIDOTE, Ἐπιδότης, *che dà*: Giove autore di ogni opulenza, d'ogni prosperità, e da cui tiensi che l'uomo ricavi tutto ciò che gli frutta un'improba ed intelligente fatica. Aveva tale nome a Mantinea (Paus., VIII, 9).— Altri dei in Epidauro erano pur qualificati Epidoti.

EPIFRONE, Ἐπίφρων, è, secondo Igino, figlio dell'Erebo e della Notte. Il suo nome è stato spiegato per *chi pensa dopo il fatto.*

EPIGEO, Ἐπίγαιος, *l'autoctono* o il *terrestre*), è, nella teologia fenicia, figlio d'Elione (il sole) e di Beruth (Sanconiatone, in Eusebio, *Preparazione evangelica*, I, 10). Epigeo non è una parola fenicia, è una traduzione. — Epigeo, figlio del re Agacle di Budeone in Tessaglia, uccise suo cognato, riparò presso Peleo, seguì Achille a Troja, e fu ucciso da Ettore nella pugna accesasi sul corpo di Patroclo.

EPIGONI, Epigoni, Ἐπίγονοι, primogeniti dei sette duci che perirono nell'assedio di Tebe, erano quindi anch'essi sette, di cui seguono i nomi di fronte a quelli dei loro genitori.

Epigoni.	Sette Duci.
Alcmeone.	Anfiarao.
Egialeo.	Adrasto.
Diomede.	Tideo.
Promaco (Stratolao in Eustazio).	Partenopeo.
Stenelo.	Capaneo.
Tersandro.	Polinice.
Eurialo.	Mecisteo.

Alcuni mitologi nominano invece di Promaco, Tesimene; sostituiscono ad Eurialo Melone, figlio d'Eteocle (*Eteocles*), o Polidoro, figlio d'Ippomedonte; aggiungono ad Alcmeone suo padre Anfiloco. Il nome d'Epigoni, con cui si distinguono i figli dei sette duci, significa discendenti. È noto che lo scopo di tali giovani eroi era di vendicare la morte dei loro genitori e di prendere Tebe, dinanzi a cui tornati vani erano gli sforzi della prima impresa. Per cenno dell'oracolo essi conferirono il comando al figlio d'Anfiarao. In Euripide però (*Suppl.*, 1285). Egialeo e Diomede sono i duci supremi dell'esercito confederato. Pindaro (*Pit.*, VIII, 67), nomina Adrasto come fregiato di tale alta dignità. Una zuffa sanguinosa s'accese dapprima sulle sponde del Glisa. Il coraggio con cui i Tebani disputarono il campo di battaglia non potè impedire la loro sconfitta. Egialeo fu ucciso in tale scontro da Laodamante, figlio d'Eteocle (*Eteocles*), che perì anch'egli per mano d'Alcmeone. I Tebani allora chiesero all'indovino Tiresia che cosa dovessero fare, ed egli consigliò loro di arrendersi. Gli Epi-

goni vincitori entrarono tosto nella città resa e la saccheggiarono: essi avevano perduto un solo duce (Egialeo). Tersandro in seguito montò sul trono, rimasto vuoto per la morte di suo cugino Laodamante. I Tebani vinti in tale guisa, si recarono parte nell'Illiria, e parte nella Tessaglia dove fermarono stanza appiè del monte Omolo. È manifesto che tale doppia conseguenza della conquista (saccheggio e spopolamento) impoverì grandemente lo stato di Tebe, al quale dovette abbisognare molto tempo per riaversi da sì crude percosse. A tale epoca viene riferita l'apparizione della profetessa Manto in Delfo. Gli Epigoni la prelevarono come parte sacra sul bottino, e l'inviarono, Velleda pelasgica, presso il dio dorio. — Si suole contare dieci anni tra la spedizione dei sette duci e quella degli Epigoni: 1250-1240 av. G.-C. sono gli anni ne' quali l'opinione comune colloca tali due eventi, della storia primitiva della Grecia. Senza dubbio, furono vere e reali imprese; ma i poeti fecero su ricche frange e le adattarono a quelle sacre cornici alle proporzioni delle quali riducevano ogni cosa. La spedizione degli Epigoni soggiacque ancora più a tale costringimento, ma in un modo più rimesso e più umano. L'elemento democratico (quasi sinonimo di drammatico) cominciava a dominare nella letteratura greca, allorchè le avventure degli Epigoni vennero in voga tra i moderni. Il poeta inglese Wilkie ha pubblicato un poema epico col titolo di *Epigoniad*.

EPIMEDE, Ἐπιμήδης, uno dei cinque Dattili idei, secondo la lista cleocretese. Tale nome in greco vuol dire *che cura*, e quasi *che guarisce*. Altri due nomi dei Dattili cleo-cretesi, Giasione (d' ἰᾶσθαι) e Peonio (παιάν), hanno pure una relazione evidente con l'arte medica.

EPIMELIDE, Ἐπιμηλίδης, fondò Corone.

EPIMELIDI, Ἐπιμηλίδες, o Meliadi o Melie, ninfe che presiedevano alla prosperità delle greggie (r.: μῆλον, pecora; ἐπί, sopra).

EPIMETEO, Ἐπιμηθεύς. *Vedi* PANDORA e PROMETEO.

EPIMETIDE, Pirra, figlia d'Epimeteo (*Vedi* PIRRA).

EPIONE, Ἠπιόνη, moglie d'Esculapio e madre sia dei due gemelli Macaone e Podalirio, che la leggenda antropomorfica assegna al nume, sia delle quattro dee allegoriche, Igia, Egle, Panacea (o Aceso?) e Jaso (radice: ἤπιος, dolce, che dolcifica). — Anche Diana si chiamava EPIONE.

EPIPIRGI, Ἐπιπυργίς (d'ἐπί, sopra; πύργος, giro): 1.mo Ecate in Atene dove aveva una statua colossale e trimorfa presso il tempio della Vittoria; 2.do Minerva ad Abdera.

EPIPOLE, Ἐπιπόλη, presso Tolomeo Efestione (V), è una giovane eroina che si reca all'assedio di Troja travestita da uomo, e che Palamede fa lapidare dai Greci, ai quali svela il suo sesso.

EPISCOPO, Ἐπίσκοπος, *che vede tutto*, Diana in Elide dove il suo tempio fu derubato da Sambuco (Σαμβοῦχος), il quale per un anno intero soffrì senza lagnarsi, nè nominare i suoi complici, le più straordinarie torture.

EPISTORE, Ἐπίστωρ, Trojano ucciso da Patroclo.

EPISTROFO, EPISTROPHUS, Ἐπίστροφος, figlio d'Ifito e d'Ippolita, condusse all'assedio di Troja i Focesi sopra quaranta navi, e vi fu ucciso da Ettore. A torto viene fatto padre di Schedio, di cui era fratello (confr. Heyne, I., 725, *sopra Apollod.*) —

Altri due Epistrofi furono, l'uno duce asiatico, figlio del re alizonio (e non amazzonio) Minosse e d'Aliba; l'altro figlio d'Eveno, re di Lirnesso in Cilicia. Entrambi andarono in soccorso di Priamo; il secondo perì per mano d'Achille (*Il.*, II, 38 e 692).

EPITALAMITE, Ἐπιθαλαμίτης, Mercurio in quanto che presiedeva alla consumazione delle nozze (θάλαμος, *letto nuziale*) e non al lavoro dei talamiti che remigavano sulla prua delle navi. Confr. Cabiri, Camillo, Gigone, Mercurio.

EPITIDE, Æpitides, ajo d'Ascanio (nome patronimico?).

EPITIMBIA, Ἐπιθυμβία, e non Ἐπιτυμβία, Venere come quella che presiedeva ai funerali o al termine della vita (rad. 1.mo ἐπί, *sopra, presso*; τύμβος, *tomba*), era adorata a Delfo dove si evocavano i mani sia con libazioni, sia per alcun'altra offerta a Venere Epitimbia. A che si riferisce l'origine di tale denominazione e di tale culto? s'ignora. Forse l'idea primitiva deriva dal lugubre aspetto che facevasi assumere all'amante di Adone presso al letto di morte del suo amante (vedi Visconti, *Museo Pio-Clem.*, t. IV, tav. 35). Fors'anche le sacre prostituzioni, che in tante parti dell'Asia variarono sì bizzarramente le solennità di cordoglio, ne furono la cagione. Forse per ultimo, e ciò più probabile ne sembra, il concetto di Venere Epitimbia deesi cercare semplicemente ne' funerarj banchetti. Si sa che uno dei caratteri della filosofia pratica antica fu di far sedere la morte a mensa, di coronarla di fiori, di scherzare con essa. Del pari alle feste della morte era convitata l'Allegria; Como, Bacco, si vedevano in alcun modo comparire sulla tomba; era naturale d'introdurvi il nome di Venere. Del rimanente, tale causa non esclude in nessuna guisa le altre due: solamente è da credere che in Grecia fosse la principale, e che le idee riferibili sia al dolore d'Afrodite per la morte di Adone, sia alle voluttuose offerte di Babilonia e di Biblo, l'ajutassero ad allignarvi. Noi poi siamo di parere che Epitimbia fosse invocata principalmente sul sepolcro delle persone morte nel fior degli anni e nella primavera della vita.

EPITO, Æpitus, Αἴπυτος, figlio dell'Arcade Elato, regnò o sui monti Cillenj o in Fesano sull'Alfeo, allevò la bella Evadne, seppe dall'oracolo, cui andò a consultare durante la di lei illecita gravidanza, che Apollo stesso era il seduttore della principessa, e che suo figlio sarebbe stipite d'una splendida posterità, e dopo il suo ritorno fu ucciso alla caccia da una specie di serpente che si chiamava *Seps*, stante la rapidità con cui la ferita degenerava in cancrena. Mostravasi la sua tomba sul monte Cilleno; e tale luogo era chiamato *Seps*, come l'animale a cui attribuivasi la sua morte. Gli antichi hanno spacciato un'infinità di favole sul loro *Seps* che probabilmente non è altri che la lucertola a cui oggidì vien dato tale nome (*lacerta serpens*, Gm.; e le specie vicine), a meno però che non si pensi al *lacerta anguina*. — Altri Epiti sono: 1.mo il padre di Perifante araldo, 2.do il terzo principe Eraclide della Messenia (figlio di Cresfonte e di Merope), che fuggì presso Cipselo, suo avo materno, allorchè suo padre venne assassinato, tornò conducendo un esercito, quando fu abbastanza grande, uccise Polifonte che aveva usurpato il trono ed invaso il talamo paterno, e riconquistò gli stati di cui l'aveva spogliato il suo nemico (*Vedi* Merope); 3.zo Mercurio stesso.

EPITRAGIA, Epitragia, Ἐπιτραγία, epiteto di Venere che rappresentavasi talvolta sopra un capro, come emblema della facoltà riproduttrice della natura (Plutarco, *Discorsi a mensa*). Secondo Eusebio (*Prep. ev.*, l. II, c. 1), gli Egiziani simboleggiavano del pari la fecondità della primavera e l'abbondanza di cui è la sorgente in un fanciullo seduto sopra un capro.

EPONA, Epona, la dea delle stalle e de' palafrenieri a Roma. Affermasi che un giovane Romano, Fulvio Stello, essendosi messo in capo di giurar odio alle donne, non aveva trovato, per mantenere il suo giuramento e distrarsi dalla malinconia, spediente migliore che quello d'aver commercio con una delle sue cavalle. Da tale unione nacque Epona. È cosa evidente che sì fatta leggenda non si appoggiava a credenza di sorta, e che fu imaginata e rabescata a piacere. Stello ricorda le stalle, e Fulvio il colore eziandio de' cavalli; la dea altro non è che la specie cavallina ridotta persona. Si possono raffrontare le avventure di Nettuno Ippio, di Saturno e di Filira. Del rimanente, il fatto certo è che i palafrenieri avevano l'imagine d'Epona nelle stalle, e la decoravano in certi tempi di fiori e di ghirlande. Ignoriamo con quali sembianze si rappresentasse Epona. — Fu pure scritto Ippona, e chi il fece si tenne avveduto, atteso che Hipp... (ἵππος), in greco significa cavallo. Ne risultò una parola greca con desinenza latina, commistione elegante per vero, e sommamente conforme all'indole delle lingue, com'è noto. Noi serbiamo l'ortografia Epona, perchè *ep* (prima d'*equ*) significa cavallo in vecchia lingua italica. Nella stessa guisa *pid* fu detto prima di *quid*, ecc.

EPOPEO, Ἐπωπεύς, figlio di Canace e di Nettuno, si trapiantò dalla Tessaglia a Sicione dove regnava Corace, salì sul trono, aggiunse in breve Corinto a' suoi stati, rapì o sedusse Antiope, figlia di Nitteo, re di Tebe, n'ebbe due figli Anfione e Zeto, si vide costretto a sostenere una guerra per tale ratto, e, secondo gli uni, fu ucciso da Lico in una battaglia, secondo gli altri morì più tardi in conseguenza di ferite ricevute da Nitteo, e che aveva trascurate. Ferito da lui in pari tempo, Nitteo era morto avanti. Epopeo, nel frattempo dalla battaglia alla sua morte, aveva trovato modo di fabbricare un tempio a Minerva la quale fu sì soddisfatta della pietà del fondatore che fece scaturire in mezzo all'edifizio una fontana d'olio.—Epopeo è stato detto figlio d'un Aloeo tessalo. È un errore. Canace, di cui gli evemeristi non possono nominare il marito, aveva cinque figli, Opleo, Nereo, Epopeo, Aloeo, Triope. L'esaltazione del nostro eroe al trono di Sicione si spiega nella storia reale con l'arrivo del Pelasgi (partiti dal settentrione o dalla Tessaglia) nel Peloponneso, anteriormente abitato da Lelegi e da Telchini. Del rimanente Epopeo è stato confuso a capriccio con Api e con Epafo. Ma 1.mo la Grecia vera non ha Epafo (più tardi si sono immedesimati i due nomi come i personaggi): 2.do Api (nome intermedio e che forma la transizione d'Epafo ad Epopeo) simboleggiò l'invasione armata dei pretesi Fenici, del preteso Inaco nella Corintia, mentre Epopeo attribuisce lo stesso fatto ad un'invasione tessala. Ed in sostanza tale confusione si spiega. Nessun Fenicio venne da Tiro o da Sidone nell'Argolide. Ma ciò non toglie che la storia degl'Inachidi asconda un'invasione pelasgica. Non v'è dunque nelle varianti

discordanza sul punto fondamentale. - Altri Epopei sono: 1.^mo^ un re di Lesbo di cui il vero nome era Nitteo; 2.^do^ uno de' marinai tirreni seguaci d'Aecte.

EPUNAMUM, è il dio della guerra presso gli Araucani, popolazione potente, formidabile e non ancora doma del Chili. *Vedi* Guenupillan.

EPUNDA e VALLONIA, dee italiche, avevano cura di conservare ed asciugare ciò che esponevasi all'aria.

ER, ARBHA, FEARON, FEARGNA, nella mitologia irlandese, sono i quattro figli di Bartolsm: cotesti quattro nomi si danno pure ai quattro nipoti di Mileadh. Rinvengonsi gli stessi gruppi quaternarj in molte altre genealogie eroiche o favolose dell'Irlanda; il tutto per addizione d'una trinità ad una monade suprema a vicenda padre o fratello primogenito. In tale guisa a Bath s'uniscono Giobath, Eiteachta, Fatochda; in tale guisa intorno ad Eirinn, supremo dio dei Tuatha-Dadan, s'aggruppano Giarbhainiel Faidh, Fergas Leathdhearg e Si-Tiearna: e tutti quattro sono riguardati quali figli di Nemed. — Er senza dubbio non differisce da Ir.

ERA, Ἥρη, Giunone in Grecia. Tale nome è stato interpretato in più guise. Gli uni vi hanno veduto Ἔρα, Era, la Terra (Erd, Jord, Eret). Altri hanno preteso di trovarvi *Korâ:* l'opinione più plausibile è quella che ne fa un feminino da ἥρως (tale vocabolo s'interpretava per duce, principe, signore) analogo agli *ar, ari, arta* dell'Oriente ed all'Ero cabirica. Le feste di Giunone in Grecia si chiamavano Erec, ed il suo tempio Ereone (*Heræon*).

ERACLAMMONE, dio composito, altri non è che Ercole e Giove Ammone, in altri termini Knef-Djom. *V.* Amun, Djom, Khamefioidi, Knef, Tredici-Dodici.

ERACLE (Heracles), nome greco d'Ercole. *Vedi* Ercole.

ERASIA, Ἐρασία, figlia di Fineo.

ERASINO, Ἐράσινος, Argivo, padre di quattro figlie, Biza, Melita, Mera, Anchiroa, che dalla Fenicia si trasferirono nell'Argolide seguendo Britomarte (Ant. Liberale, 401). Un ruscello di tale nome usciva dal lago Stinfalo nell'Arcadia, si perdeva sotterra, e poco dopo la sua riapparizione si gittava nel Frisso. Deesi notare la frequenza degli eroi eponimi di fiumi nelle leggende argive.

ERASIPPO, Ἐράσιππος, fu figlio d'Ercole e della Tespiade Erasippe (Ἐρασίππη). Leggesi pure Lisippo e Lisippe (-ππος e -ππη), ed allora si ha, come si vuole, Lisippe madre d'Erasippo ed Erasippe madre di Lisippo.

1\. ERATO, Ἔρατος, figlio d'Ercole e di Dinaste, regnò in Sicione.

2\. ERATO, Ἐρατώ, Musa, è tenuta presiedere alle poesie erotiche. Le si attribuisce l'invenzione del flauto e della zampogna (altri hanno detto della musica; alcuni aggiungono della danza). Presso i Romani gli amanti la invocavano. In Morelli (*Thes. Num.*, I, p. 34), tiene in mano uno stile ricurvo all'ingiù. In Patin (*Fam. rom.*, p. 226), vedesi con la zampogna. Una delle pitture d'Ercolano (*P. ant. d'Ercol.*, II, 6) la rappresenta col *barbiton* ed il plettro. Sotto si legge l'iscrizione ΕΡΑΤΩ ΨΑΛΤΡΙΑΝ. Confr. *Mosaic. d'Italica*, p. 19, e *Mus. Pio-Clem.*, IV, 15, e l'art. Muse.— Un'altra Erato ninfa fu moglie d'Arcade di cui ebbe tre figli, Elato, Azano, Afida. Viene pur chiamata Leanira e Crisopelia.

ERCEO, Hercæus, Ἑρκεῖος, soprannome celebre di Giove che riguardavasi come preside delle barriere cui le mura d'una città o anche d'una casa oppongono al nemico. Eravi dun-

que un Giove Erceo politico ed un Giove Erceo domestico. Questi forse fu il più antico però che la religione pelasgica primitiva fu tutta intera nel focolare domestico. — Chiamansi talvolta i Penati numi Ercei Ἑρκαῖοι θεοί: per vero, il grande Penate, è Giove.

ERCOLE, Hercules, in gr. Ἡρακλῆς, *Hérakles*, figlio di Giove e di Alcmena moglie d'Anfitrione. Questi che non aveva per anche consumato il matrimonio, stava guerreggiando coi Teleboi, allorchè il re dei numi assunse le di lui sembianze per fruire de' maritali diritti appo sua moglie a Tebe. La notte dell'improvviso connubio per opra dell'innamorato dio ebbe triplice corso. Il dì seguente Anfitrione (*Vedi* tale articolo e quello d'Alcmena) riebbe intero il possesso della donna sua, cui Giove non gli avrebbe più disputato. In breve Alcmena si trovò gravida di due figli: l'uno Ercole, o piuttosto Alceo, Alcide (però che tale fu dapprima il suo nome) era sangue di Giove; l'altro, Ificlo, era stato generato da Anfitrione. Sommamente laborioso fu il parto della principessa. Giunone, avversa sempre a Giove quando si trattava de' suoi amori con semplici mortali, volle impedire il natale d'Ercole. L'astuzia di Galantido le sconcertò il disegno (*Vedi* Galantide). Nullameno Giunone, se non ebbe il piacere di far perire Alcmena ed il suo frutto, potè rallegrarsi d'aver protratto il parto tanto che Euristeo, figlio di Stenelo, uscisse primo alla luce. Era voce d'oracolo che dei due fanciulli quello nato primo, stato sarebbe signore dell'altro, e potuto avrebbe imporgli tutte le imprese (o dodici almeno delle imprese o per dodici anni le imprese) che piaciuto gli fosse d'imaginare. Frattanto ella mandò contro il bambino due spaventevoli serpenti. Ificlo ed Ercole erano coricati nella stessa culla. Ificlo si mise a gridare. Ercole, afferrando con ambe le mani gli enormi rettili, strozzolli in un momento. Anfitrione che sopraggiungeva, mosso dalle grida d'Ificlo, trovò i due serpenti esanimi vicino alla culla de' suoi figli, e tosto ei riconobbe in Ercole il vero rampollo del sangue di Giove. Tiresia predisse la gloria del pargoletto eroe ed annunciò che un giorno vinto avrebbe i Giganti. Diciamo qui che Giunone, non ostante l'odio che ispiravale il figliuolo d'Alcmena, acconsentì a presentargli il seno. Ma Ercole sì forte la morse ch'ella incontanente gittollo lungi da sè. Il latte zampillò dalla poppa e si diffuse per la celeste volta in una lunga striscia bianca, irregolare, che *lattea via* ancor si chiama. Anfitrione educò con uguali cure i suoi due figli (però che non esitò più a vederne un secondo in Ercole). Gl'insegnò egli stesso l'arte di guidare i carri. Autolico od Arpalico diventare lo fece un valente lottatore. Eurito, o' secondo altri, lo Scita Teutaro gli fu maestro nel trar d'arco. Da Eumolpo, imparò la musica; da Lino le scienze; gli esercizj ginnastici da Castore e Polluce. Tra i suoi precettori annoverati pur sono Chirone, Radamanto ed altri. Lino non ebbe fortuna con tale discepolo. Un giorno che piuttosto aspramente rimproveravagli un fallo, Ercole gli gittò la lira nella testa e l'uccise. Comparve per tale delitto dinanzi a Radamanto, che poi fu secondo marito di sua madre, e venne assolto dietro al principio che quando chi appicca rissa soccombe, la sua morte non deve essere vendicata col sangue o l'esilio dell'avversario. Nullameno Anfitrione lo mandò a custodire gli armenti in campagna. Colà Ercole aggiunse l'età di dieciott' anni. Colà al-

tresi gli apparvero, dice Nitsch, la Voluttà e la Virtù o, se si vuole, Venere e Minerva (v. *Pietre int.*, pubblicate da Beger, *Thes. brandeb.*, t. I). Ognuna piatì la propria causa dinanzi a lui e tentò di sedurlo. Ercole diè la preferenza alla virtù e, fin da quel giorno risolse di distruggere dappertutto i mostri che infestavano l'universo, di sterminare i ladroni, i tiranni empj, i distruttori dell'umanità, di far cessare i flagelli fisici che frappongono ostacoli ai progressi della civiltà. Un enorme leone devastava allora le vicinanze del monte Citerone: Ercole, deliberato di combatterlo, comunicò il suo disegno a Tespio re del paese. Questi rimase sì meravigliato dell'eroica azione del giovane che gli diede l'una dopo l'altra le sue cinquantadue figliuole. Cinquantadue notti passarono in tale guisa, in capo alle quali le cinquantadue Tespiadi si trovarono gravide. Secondo altri, sette notti bastarono ad Ercole per l'amorosa impresa. I più de' mitologi riducono anzi le sette notti ad una sola. Aggiungono veramente che fu lunga appunto quanto sette. Fra i diletti dell'amore, Ercole uccise il leone del Citerone, e della pelle si fe' un manto cui portò sempre fin che visse. Comunemente gli vien data a tal uso la pelle del leone di Nemea. Ritornando da Tebe s'avvenne nei messi che il re d'Orcomeno, Ergino, inviava ai Tebani per esigere da essi il tributo di cento buoi che gli dovevano. Ercole piombò sui mal capitati ambasciatori, e tagliò loro naso ed orecchi; ma, prevedendo che Ergino senza dubbio tolto, avrebbe a vendicarsi di tale oltraggio, si pose alla guida d'una mano di prodi giovani, assalì i soldati orcomenj in una fondura, li ruppe e forzò que' che scamparono a riparare nella loro capitale, sbarrò il Cefiso in-

feriormente alla città, ed inondò così le dimore de' Minj, i quali ascrissero a ventura d'uscirne salvi ai patti imposti dal vincitore, e di pagare ai Tebani un tributo doppio di quello che dianzi ne avevano ricavato. Anfitrione aveva seguito suo figlio adottivo in tale impresa, e vi morì. In quel torno di tempo si colloca nella storia mitologica la celebre peripezia dei Giganti vinti e cacciati dall' Olimpo dai numi. Vincitori sulle prime, essi dovevano serbare il predominio fino a che un privilegiato mortale si dichiarasse contro di loro a pro de' legittimi abitatori dell' Olimpo. Ercole era il designato mortale. Invitato da Giove a recargli l'appoggio del suo braccio, egli in breve tornò coraggio negli dei tremanti, e decise della sconfitta de' Giganti. Ebbe la gloria di essere stato assai utile anche a Giunone, durante tale grande pugna. La vendicativa dea non depose per questo l'odio suo, e gl'ispirò un tal accesso di demenza, che tornato dai cieli gittò nelle fiamme i figli avuti da Megara. Gli antichi variano molto sul tempo e sulle circostanze di siffatto evento. Il numero ed i nomi de' figliuoli non sono meno contrastati. Tre se ne sogliono nominare, Terimaco, Creonziade, Deiconte. Ritornato in sè stesso, Ercole si pentì amaramente del suo delitto, ed andò volontario in bando. Tespio suo amico l'accolse un'altra volta a braccia aperte, e lo purificò. Rivedremo ancora altre fiate nella storia dell'eroe tali furori e tali pentimenti con l'esilio e le espiazioni che ne sono inevitabile conseguenza. Mentre avvenivano tali cose destata aveva attenzione in Euristeo la fama d'Ercole: si sovvenne egli che stante la precedenza de' suoi natali aveva su lui un'incontrastabile supremità, e risolse d'approfittarne imponendogli

le fatiche più ardue e rischiose, sia per isbarazzarsi d'un rivale di cui temeva i diritti al trono dell'Argolide sul quale egli allora sedeva, sia per procacciarsi così vantaggi grandi. Tali imprese sì aspre e perigliose sono comprese sotto il generico nome delle dodici fatiche. Prima fu la pugna contro il leone Nemeo, altramente leone di Cleone. Seguendo i saggi consigli del pastore Molorco, che gli diede ospitalità nella sua capanna, Ercole soffocò la belva tra le braccia. Aveva prima turato da un lato la caverna di doppia uscita nella quale aveva covile la formidabil fiera. Vincitore, si caricò il cadavere sugli omeri, e presentossi così in Micene ad Euristeo, il quale indietreggiò di spavento a tal vista. Dal palagio di Micene Ercole andò nelle paludose valli di Lerna, pur esse nell'Argolide, per metter fine alle devastazioni dell'Idra di sette teste, o, come vogliono alcuni autori, di cento teste. Tale idra, figlia d'Echidna e di Tifone, questo aveva di particolare, che di mano in mano che abbattevasi una delle sue teste, ne ripullulava immediatamente un'altra. Ercole che s'accorse del prodigio, comandò a Jolao, suo nipote e compagno, di ardere la sanguinosa piaga, tosto che egli avesse atterrato una testa. Un enorme granchio o piuttosto uno scorpione, venne nel frattempo a pungerlo nel calcagno. Ercole lo schiacciò con una botta della poderosa sua clava che già aveva trascelta per arma. L'idra di cui Jolao ardeva le piaghe, e che vedeva di momento in momento scemare il numero delle teste cui vibrava contro l'eroe, alla fine fu interamente vinta; ma siccome la settima testa che sorgeva nel mezzo era immortale, Ercole la sotterrò e compresse sotto il peso d'un enorme macigno. Poscia offerse agli dei tre teste del mostro, e bagnò le sue frecce nel velenoso sangue che sgorgava. Voleva così attoscarle e rendere insanabile ogni loro ferita; il che avvenne di fatto. Euristeo comandò poscia all'eroe di prender viva la cerva dalle corna d'oro e dai piè di bronzo ch'era stata donata e dedicata a Diana dalla ninfa Taigeta, o che si chiama ora la cerva del Menalo, ora la cerva Cerinitide. Narrasi da alcuno che tale agile abitatrice delle selve fosse una delle cinque cerve primordiali su cui Diana, ancor novizia nell'arte della caccia, esercitato aveva la sua nascente destrezza. Comunque sia, Ercole, a cui erasi raccomandato di condurla viva al re di Micene, e che d'altro canto osato non avrebbe di lordarsi le mani del sangue d'un animale caro ad una dea, la inseguì un anno consecutivo, ed arrivò in tal modo fin presso gl'Iperborei, e la sorgente del Danubio. Ivi trovò l'ulivo che trapiantò poscia nei dintorni d'Olimpia. Alla fine, la raggiunse vicino al Ladone in Arcadia, e, fermo di prenderla, le scoccò una freccia che la storpiò. Allora la raccolse nelle sue braccia e, carco di sì bella preda, andò a chiedere ad Euristeo se avesse ancora da commettergli qualche impresa. Docile a' capricci del monarca, andò a combattere il cinghiale d'Erimanto in Arcadia, e non, come imaginarono alcuni, nella Tessaglia. Giunto colà, trovò ospitalità leale e franca nella grotta del vecchio Centauro Folo, a cui in guiderdone della sua benevolenza, fece gustare del vino, recente invenzione di Bacco. Attratti dal soave odore della terrestre ambrosia, gli altri Centauri accorsero, accerchiarono lo speco e tentarono d'impadronirsi dell'otre che racchiudeva il prezioso liquore. Ercole fece strage grande degli assalitori, li costrinse a vergo-

gnosa fuga, gl'insegui per tutta la Grecia, invano supplicandolo Nefele madre loro, li cacciò fino all'Arcipelago delle Sirene, dove da ultimo i più morirono di fame e di miseria, incantati, trattenuti in que' sterili luoghi da' melodiosi canti di quelle ninfe ingannatrici. Tornò indi nel cuore dell'Arcadia, prese vivo il cinghiale e portollo, come già il cadavere del leone Nemeo, al re di Micene, il quale non fu meno sbigottito della prima volta all'aspetto della belva. L'Elide lo vide poi deviare le acque dell'Alfeo per mondare le stalle del re Augia, dove muggivano tremila buoi. Augia doveva, a modo di salario, dargli la decima parte del suo bovino armento. Ma come vide l'immensa opera compiuta, rifiutò apertamente il pagamento. Ercole allora, raccolto sufficiente numero di gente, battè le truppe elee, ed uccise i due Molionidi parenti d'Augia, e supremi duci di quelle. Fileo ch'erasi dichiarato favorevole a lui contro il proprio padre, ottenne il trono invece del monarca spergiuro. Nel ritornare, Ercole passando dal suo amico Dessameno lo trovò avvolto in profonda afflizione, perchè il Centauro Eurizione l'aveva costretto a dargli sua figlia Mnesimaca o sua moglie Ippolita. Ercole uccise l'insolente. Alcuni scrittori collocano la morte di costui nel tempo delle nozze di Piritoo e d'Ippodamia. Altri dicono che la figlia di Dessameno era Dejanira, e che la pugna d'Ercole col Centauro seguì per cagione di essa. Sbarazzato d'Eurizione, l'eroe si mise a far caccia degli uccelli del lago Stinfalide, volatili giganteschi i quali, come le aquile, vivevano soltanto di preda viva, e spaventavano uomini ed animali con le stragi loro. Fin le penne loro, quando da sè staccavansi dal loro corpo erano dure, affilate, aguzze, veloci come dardi, e facevano dolorose ferite. Il loro adunco rostro era capace di forare una corazza di bronzo. Secondo gli uni Ercole li trafisse con le sue frecce fino all'ultimo; secondo altri, non fece altro che dar loro la caccia fino ad alcune isole dell'Arcipelago. Gli uccelli stinfalj richiamano involontariamente al pensiero le Arpie cacciate pure dai due Boreadi, fin nelle isole Strofadi. Da queste, Ercole passò in Creta dove l'attraeva il desiderio d'impadronirsi del toro cretese che desolava il paese e che, dicesi, era stato amante fortunato di Pasifae. Minosse ajutò il figliuolo d'Alcmena con ogni sua possa in tale impresa. Euristeo a cui Ercole andò a consegnare la feroce bestia nelle mani se la lasciò scappare, e la Grecia di terra-ferma soggiacque ai guasti di cui l'isola di Creta era dianzi stata liberata. Il toro divenne celebre una seconda volta sotto nome di toro di Maratona. La Tracia attrasse in seguito gli sguardi d'Ercole. Diomede, uno dei re di quel paese, già dischiuso alla civiltà e poi ricaduto nella barbarie, pasceva i suoi cavalli di carne umana. Vinto da Ercole servì egli stesso di pasto agli antropofagi destrieri. Ma quasi in pari tempo Ercole ebbe il dolore di perdere il giovane Abdero suo amico, a cui dato aveva in custodia i feroci animali, intanto ch'egli andava a combattere l'esercito delle Amazzoni. Avevano queste ceduto al valore d'Ercole, ed Ippolita od Antiope loro regina era caduta nelle sue mani, allorchè ritornando al sito dove aveva lasciato il bello Abdero, non vide altri che i cavalli intesi a compiere il funesto loro pasto. Inconsolabile di tale sciagura, fondò in onore del morto la città di Abdera, sì celebre poscia per la stupidezza de' suoi abitatori e per la nascita di Democrito. Pare che

a tale epoca della sua vita debba riferirsi la scarsa parte ch'ei prese nella spedizione degli Argonauti. Egli senza dubbio non s'imbarcò per altro fine che d'imitare gli altri principi greci, i quali ambivano di vedersi connumerati tra gli Argonauti. Quanto alla supremazia, che dicesi esercitata da Ercole nei primi tempi della spedizione, è un'ipotesi fallace. Fin dalla partenza Giasone assunse il comando e nè gli profittò altramente l'assenza d'Ercole. A questo poi premeva sì poco di vedere la Colchide ed il vello d'oro, che abbandonò gli Argonauti in Bitinia per gire in traccia del bello Ila, cui le ninfe d'una fonte alla quale egli era ito per acqua, avevano rapito e condotto in fondo all'umida loro dimora. Alcun tempo innanzi però aveva uccisi, trafittili con frecce, nell'isola di Teno, i due figli di Borea, Calai e Zete, per punirli d'aver lasciato i loro compagni in Misia, e d'essere andati ai giuochi celebrati da Acasto sulla tomba di Pelia. Proseguendo sempre, benchè senza frutto, le sue ricerche, Ercole arrivò nel paese degl'Iperborei, distese la pelle del leone del Citerone o di Nemea sul suolo e vi si addormentò. I suoi cavalli cui aveva staccati gli furono frattanto rubati da una giovane di leggiadro corpo sì, ma con le coscie e le gambe di forma serpentina. Scoperta dall'eroe nella grotta dove albergava, ella dichiarò che non gli avrebbe restituiti i cavalli se prima corrisposto non avesse all'amore che sentiva per lui. Ercole la rese madre di tre figliuoli, stipite delle nazioni settentrionali conosciute dai Greci, Agatirso, Gelone e Scite. Teseo e Telamone seguito avevano da vicino Ercole in tutte coteste peregrinazioni. Lico, re dei Mariandini era allora alle prese con Migdone, fratello del bebricio Amico. Ercole chiamato in soccorso dal principe mariandino uccise Migdone e diede in dono a Lico un vasto tratto di paese, nel quale questi, per eternare la ricordanza della vittoria e del beneficio, fabbricò la città di Eraclea. Quivi alcuni moderni acconciatori hanno messo la lotta d'Ercole con le Amazzoni. Ercole, dicono essi, era giunto sopra una nave alla foce del Termodonte, e nel passare offriva doni alla regina Ippolita; quando ad un tratto Giunone travestita da Amazzone va a dire alle bellicose avventuriere che uno straniero seduce la loro regina. Nasce una sommossa, ed i seguaci d'Ercole sono trucidati. L'eroe credendo che Ippolita abbia macchinato tale perfidia, la tira pe' capegli giù da cavallo, l'uccide, sbaraglia le sue compagne e riprende i suoi regali. Una tradizione non meno invalsa faceva apparire le Amazzoni nell'Attica invasa. Colà erano battute da Ercole, Teseo e Telamone. Ippolita era vinta; ma il re d'Atene la faceva sua sposa. Ercole, dopo tali peregrinazioni verso l'oriente ed il settentrione, si riavvicinò alla sua patria. Passò nella Troade, liberò Esione esposta ad un mostro marino, uccise il gigantesco animale, poi vedendosi negata da Laomedonte la pattuita mercede (una lenza d'oro, o, secondo altri, i cavalli donati da Giove a Laomedonte in cambio di Ganimede), assediò Troja, la prese, uccise Laomedonte, pose Priamo suo figlio sul trono, e condusse Esione in Grecia per darla a chi voleva. Passando d'Asia in Tracia l'eroe vide su quel trono Sarpedonte che ne aveva cacciato Coti. Stendere il tiranno al suolo, prendere Eno e restituire il soglio a Coti fu per Ercole l'opra di pochi momenti. Dai possedimenti di Sar-

pedonte ebbe però cura di staccare l'isola di Taso per darla ai due figliuoli d'Androgeo, Aleeo e Stenelo. Nella penisola di Pallene, fu sfidato al certame della lotta da Telegono e Poligono, due figli di Proteo e di Torona, ed entrambi gli uccise. Due dei suoi compagni perirono poscia nell'isola di Paro andando a domandare acqua e vettovaglie. Ercole smontato uccise due dei quattro figli d'Androgeo che governavano quell'isola. L'Occidente lo vide allora condurre a fine imprese ognora più considerevoli. Egli incominciò dal recarsi in Egitto, dove lo spietato Busiride lo fece gravar di catene. Ma l'eroe spezzando il ferro come vetro stese a' suoi piedi Busiride con un colpo di clava, uccidendo ugualmente i suoi aderenti e suo figlio. Anteo, altro personaggio malefico e geloso, lo sfidò. Ercole accettando, lo sollevò in aria sì che non potesse, come soleva, attingere novelle forze percuotendo col piè la terra, e lo gittò sul suolo esanime, orrido, scolorito. Ifinoe moglie del gigante ucciso, divenne sua amante, ed ei n'ebbe un figlio detto Palemone (lottatore). S'ingolfò poi ne'vasti deserti che compongono la Libia. Ivi lo struggeva un'ardente sete ed egli stava per soccombere, quando Giove da lui invocato gli apparve sotto forma d'un ariete, e gli scoperse una fonte limpida e fresca. Era desso Giove Ammone, l'Amun Egiziano, il Knef-Amun identità del Canobo e del Nilo. Un mito analogo mostra Ercole svenuto in mezzo a quelle pianure arenose, e poi risorto più alacre, e vispo di prima per opra del penetrante odore d'una quaglia (*ortyx*) soppostagli alle nari dal suo fido paredro Jolao. L'immenso Atlante, colonna de' cieli, gli si parò allora dinanzi e l'accolse con somma cordialità. Ercole grato acconsentì a sollevare il Titano, portando in vece sua per alcun tempo l'enorme peso che aggravava la testa e le spalle di quel gigante, identità del monte che ha il suo nome. Ma convenne far uso dell'astuzia per costringere Atlante a ritorsi sugli omeri il pondo de'cieli (*Vedi* ATLANTE). Alla fine Ercole giunse alla divisata meta, ch'era l'isola di Erizia, dimora ed impero del triplice Gerione. Egli l'uccise, s'impadronì de'suoi buoi meravigliosi, partì in due il monte che congiungeva la Spagna all'Africa, diede alle due porzioni della roccia i nomi di Abila e Calpe, poi ravviossi alla volta dell'Oriente. In ciò gl'itinerarj variano all'infinito, secondo i capricci de'popoli occidentali che hanno voluto avere un Ercole fra i loro antenati, ed hanno quindi tutti fatto passare l'eroe appo loro, dandogli tutti una concubina o una moglie. Gli uni il fanno tornare in Grecia per la strada da lui già tenuta lungo il lito africano del mediterraneo; altri il riconducono per le Baleari, la Sardegna, le isole Eolie, la Sicilia; altrove sale per la Spagna intera, fino ai Pirenei, li varca, varca il Rodano e le Alpi, costeggia la Liguria, passa nel Lazio, e giunge così a breve distanza dalla Grecia. Dappertutto dà origine a capi di popoli. Pirene l'ama ed egli la rende madre di Pireneo: Galatea onorata delle sue carezze mette al mondo Galato in cui si riassumono i Galli. Innalzandosi in quella regione ad un carattere più sublime ancora che quello di fortunato guerriero, vi proibisce gli umani sagrifizj. Empj isolani vogliono fermarlo al passo del Rodano: egli li fulmina con le sue frecce, e quando non ne ha più, vede cadere dal cielo a sua preghiera una pioggia di pietre che compie l'esterminio de'suoi nemici.

Il luogo testimone del prodigio si chiamò lunga pezza a Roma *Lapideus campus*, ed ancora a' dì nostri chiamasi la *Crau*. È desso un' isola tra i due rami principali del Rodano. Nella Liguria, Albione e Dercino invaghiti della rara bellezza de' buoi gliene furarono alcuni. Ercole seppe ritrovarli e fece pagare il fio ai due giganti della loro imprudenza. Giunto nell' Italia di mezzo, Ercole ebbe a combattere Caco, gigante ladrone, che aveva la sua tana nel monte Aventino, e spense tale tiranno, continuo terrore di tutti i paesi circonvicini. I latini cressero al loro liberatore una grande ara nota sotto il nome d'*Ara maxima*, ed istituirono in onor suo annue feste, commettendone la celebrazione a due collegi di sacerdoti, i *Potizj* ed i *Pinarj*. Arrivato all'estremità meridionale della penisola, convenne che Ercole si difendesse da un altro ladrone. Costui, che nomavasi Lacinio, perì sotto la formidabil clava, e co' suoi tesori accumulati da lunghi anni, Ercole costrusse a sua matrigna un tempio noto sotto il nome di Giunone Lacinia. A Reggio, le acute strida delle cicale interrompendogli il sonno l'importunarono a segno che pregò i numi di farle sparire per sempre dal paese; e venne esaudito. Alla fine eccolo in fondo alla penisola. È impossibile di andar oltre senza varcare lo stretto di Messina. Mosso senza dubbio da una ispirazione divina, uno de' buoi di Gerione si slancia in mare. Tutti gli altri lo seguono. L'armento è già tutto in Sicilia. Ercole fa altrettanto e saluta l'Italia del continente cui non rivedrà più, ma dove lascia eterne rimembranze, se altro non fosse, per avervi abolito, come nella Gallia, gli umani sagrifizj. Nel valicare lo stretto, Ercole uccise la vorace Scilla, spavento perpetuo de' nocchieri. Erice, in Sicilia, lo sfidò al certame del cesto, e trovandolo maestro, perdè ad un tempo la vittoria e la vita nell' impari lotta. Presso alcuni autori, Ercole, invece di avviarsi così pel mezzogiorno e quindi imbarcarsi per ritornare in Grecia, comincia dal fare il giro dell'Italia-Meridionale, tragitta l'Adriatico, e sbarca sull'opposto lido in Illiria o in Epiro, appo i Tesproti e nella vicinanza d' Ambracia. Tzetze lo fa approdare a Dirrachio (Durazzo). Di là move verso la Tracia. Il fiume Strimone gli nega il passo. Enormi pietre sono subito lanciate dalla mano dell'eroe nel letto del fiume e formano come una specie di ponte su cui egli ed il suo armento progrediscono alteramente la via per giungere in Grecia. Arriva all'istmo di Tracia ed ai campi flegrei o, secondo altri, all'istmo di Corinto. Ivi era il gigante Alcioneo, il quale con un colpo di pietra schiacciati ventiquattro seguaci di Ercole s'apparecchiava a fare lo stesso del figlio d'Alcmena; quando questi, fattosi schermo della clava, gli rimandò sì destramente il sasso già vibrato verso la sua fronte, che lo distese ghiado morto sul terreno. Lungo tempo dopo si mostrava ancora tale sasso nell'istmo di Corinto. Tanti lunghi viaggi ed ardue fatiche non avevano per anco stancato l'eroe, il quale ricalcò di nuovo la strada che aveva scorsa ritornando dalla Spagna. Traversata rapidamente la Tracia, poi l'Illiria, si trovò in breve tempo nelle isole delle Esperidi, isole che non si è mai saputo esattamente situare; ma che, poste dagli uni nell'Oceano atlantico, nel luogo dove sono le isole Canarie, oppure nella famosa Atlantide intorno a cui tanto contrastasi se sia stata mai, cercare debbonsi, secondo gli altri, non altro-

ve che alla foce del Pado (*Padus*, il Po attuale) nelle isole dette Elettridi. Le Esperidi custodivano in quella dimora ignota agli uomini i pomi d'oro consecrati a Venere od a Giunone. Ercole, dopo avere per istrada spento il ladrone Termero non meno che Cirno figlio di Marte e di Cirene, e sostenuto anche una lotta con Marte che voleva vendicare la morte di quel suo figliuolo, arrivò nella splendente Oasi delle Esperidi, e, guidato dalle istruzioni del profeta oceanico Nereo, s'impadronì degli aurei pomi. Nel ritorno, trovandosi in Rodi, ebbe con un paesano un'altercazione per un argomento per cui si cimentò poi altre due volte la prima con Tiodamante, la seconda con Corono. Trattavasi di sapere quale dei due competitori mangiasse di più. Il bifolco rodio aveva due buoi aggiogati all'aratro; incontanente Ercole ne distacca uno, lo ammazza, lo mangia. In alcuni mitologi non si vede che il villano inviti l'eroe a tale prova di robusto appetito (confr, Addefago). Passò di poi in Asia, uccise nell'Arabia Emazione, figlio di Titone e dell'Aurora, fabbricò Eraclea sulle sponde del Sindh attuale, sposò Pandea, figlia d' un sovrano dell' Indostan (Pandea non aveva allora altro che sette anni, ma un miracolo la rese nubile sul momento); poi avviatosi verso il settentrione, arrivò sotto i nevosi gioghi del Caucaso, dove Prometeo era stato incatenato per comando di Giove, uccise l'aquila che ogni dì ghermiva i brandelli del fegato ognora rinascente del divino paziente, franse le sue catene adamantine, si fece purificare da lui delle sue uccisioni involontarie od altre, e da ultimo si pose sul capo una corona d'olivo. Euristeo volle allora che strascinasse fuori dell'inferno il cane trifauce, Cerbero, il quale co' suoi latrati spaventa le ombre e mordendo versa nella profonda piaga un rio veleno simile a quello dell'idra di Lerna. Ercole cominciò dal farsi iniziare ai misteri Eleusinj: a tal uopo, bisognò che si facesse adottare da un cittadino ateniese chiamato Flionte o Flio. Museo, secondo gli uni, Eumolpo, secondo gli altri, poscia lo purificarono e gli comunicarono i segreti dell'iniziazione. Secondo Diodoro, Ercole, che erasi pocanzi lordato le mani del sangue dei Centauri, fu ammesso soltanto alle Elensinie minori, in cui un' espiazione temporanea lavò la macchia sanguinosa. Da Eleusi si trasferì al capo Tenaro, scortato da Mercurio e da Minerva. Colà s'aprivano le porte del mondo sotterraneo. Egli vi entrò coraggioso, ed a prima giunta ferì con un dardo Plutone in una spalla. Le ombre al suo avvicinarsi fuggirono tutte, fuorchè Medusa ed il giovane Meleagro. Egli s' intertenne lunga pezza col misero figlio d' Altea; quanto a Medusa, s'accingeva ad assalirla con la spada nuda, quando Mercurio l'avvertì che avrebbe vibrato i suoi colpi contro un' ombra. Teseo e Piritoo si appresentarono poscia incatenati ai suoi sguardi. Riuscì all' eroe di staccare il primo dalla pietra a cui le sue membra erano tenacemente attaccate; ma quando volle fare lo stesso di Piritoo, non riuscì che a strappargli un enorme brano; laonde l' infelice prigioniero di Plutone ebbe il soprannome d'*Apygos*. Liberò altresì Ascalafo, il denunciatore di Proserpina, e rimosse dal suo petto il masso enorme che Cerere gli aveva lanciato addosso e lo teneva compresso. Accoppò diverse vacche dell' armento di Plutone e del loro sangue compose un beveraggio che diede alle anime dei morti, e col quale ritornavano in vita. Invano Menezio, guardiano del bestia-

me infernale tentò di frastornare i capricci dell'eroe. Questi con una botta gli sfracellò le coste. Giunto in tal guisa appiè del fosco trono presso il quale vegliava il mostruoso cane, l'eroe l'afferrò per la nuca e ponendosi e comprimendo fortemente le tre teste fra le gambe, lo avvinse di catene non ostante il frenetico agitare che quei faceva della sua coda. Venuto così a capo dell'impresa, Ercole diè il saluto di commiato al tenebroso impero e ricomparve alla luce sia in una pianura del Ponto o della Paflagonia, sia in Grecia, presso Trezene ed il tempio di *Koré Sotîra* (Proserpina Salvatrice), oppure presso Ermione e la cappella di Ctonia (la dea sotterranea). L'orribile fiera scorgendo il risplendente chiarore del giorno contorse con tutta la natia selvatichezza gli occhi, e versò dalle spalancate fauci una velenosa schiuma di cui la terra impregnossi, e donde nacque l'erba più letale che conoscessero gli antichi, cioè l'aconito. Euristeo, sempre sbigottito all'aspetto dei mostri di cui ordinato aveva la presa o la distruzione, ingiunse all'eroe di restituire Cerbero all'inferno. Intanto le dodici fatiche erano compiute. Ercole aveva pagato il debito che la tardità del suo natale gli aveva imposto. Subito nella sua qualità di principe della stirpe degli Inachidi, usò de' suoi diritti ad una parte del regno d'Argo, e fermò stanza a Tirinto, libero oramai di seguire i proprj impulsi. Il primo sarebbe stato assai lagrimevole se vero è, come dichiararono i tragici, che allora uccidesse Megara e tutti i figli che ne aveva avuti. Tale evento, collocato da noi ne' primordj della storia d'Ercole, non ebbe forse tampoco effetto o si limitò a semplici minacce; però che Ercole in Apollodoro (II, 6, 1), marita Megara al suo compagno Jolao. Già, senza contare le innumerevoli amanti che gli danno particolari leggende, aveva almeno altre sei mogli celebri, Astioche, Auge, Calciope, Medea, Astidamia e segnatamente Dejanira. Per questa uopo fugli di combattere e col fiume Acheloo che aveva aspirato alla mano della principessa, e col centauro Nesso che tentò nel passaggio del fiume Eveno di usar violenza alla novella sposa. Ercole vinse tre volte il primo che assunse invano tre forme per sopraffarlo, e trafisse il secondo con una delle inevitabili frecce di cui la punta era stata intrisa nel sangue dell'Idra di Lerna. Pochissimo tempo dopo, Astioche gli divenne moglie, in seguito ad una guerra contra gli Epiroti di cui Fileo o Filante di lei padre era re: Ercole, vincitore coll'ajuto de' Calidonj, menò captiva la bella Astioche. Più tardi sostenne un assalto dei Driopi abitanti delle rive dello Sperchio, dove avevano piantato stanza condotti da Driope: tali furono i pericoli di quella guerra che videsi costretto a far combattere anch'essa Dejanira. Alla fine riportò vittoria, ed i Driopi dovettero abbandonare la dimora che si erano scelta per andare ad abitare l'Eta, non lungi dal regno di Ceice, fedele amico ed ospite del principe tebano. Non sappiamo in qual tempo collocare la guerra ch'egli fece al re di Pilo Neleo, il quale padre di dodici figli ne vide uccidere undici dal suo formidabile avversario, e giacque anch'egli tra i morti. Ercole diede il suo trono a Nestore, il più giovine dei Nelidi ed il solo che sopravvisse. Circa in quel tempo Eurito, re d'Ecalia, gli aveva promesso sua figlia in isposa, a patto che vincesse lui ed i suoi figliuoli Tosseo, Molione, Ftio, Clizio, Dejone, Ifito, nel tirar d'arco. Ercole non durò fatica a conseguire tale vittoria.

Ma Eurito poco scrupoloso negò di mantenere la parola. Alcuni de' suoi buoi scomparsi essendo in quel torno egli ne diè la colpa all'eroe, sebbene il vero ladro fosse Autolico. Ercole dopo alcuni abboccamenti infruttuosi, precipitò dall'alto delle mura di Tirinto Ifito, già stato suo amico. Un'altra tradizione parla di dodici cavalle e non di buoi. Il furto era stato realmente commesso da Ercole. Ifito andò a querelarsi in nome di suo padre. Ma Ercole il quale cercava soltanto un pretesto per vendicarsi del re d'Ecalia, tolse l'arco ad Ifito, indi gli diè morte. Tale delitto destò una generale indignazione. Neleo, Ippocoonte ricusarono d'espiare il reo, costretto di nuovo a gire in bando. Deifobo d'Anicle v'acconsentì: ma tale cerimonia non bastava, egli convenne andare come schiavo in Lidia. Mercurio lo vendè per tre talenti. Del rimanente la voluttuosa e splendida corte d'Onfale non gli spiacque per lungo tempo. Ivi ad un tratto riscotì per una vita molle e colma di piaceri tutta quella passione che aveva avuta per la guerra e per le più dure fatiche; lasciò quindi da parte la clava, barattò la pelle del leone strozzato dalle sue mani con la trasparente sandice lidia, prese, come le donne da cui era attorniato, la rocca, il fuso, sospirando appiè d'Onfale, cui rese madre di parecchi figli. Le ancelle della regina gl'ispirarono anch'esse teneri sentimenti (*V.* Onfale), e ne parteciparono. Durante tale soggiorno nella corte di Lidia avvenne la sua pugna con Litierso, figlio di Mida il quale tagliava la testa a tutti i suoi ospiti e nascondeva i loro cadaveri fra le biondeggianti messi. Ercole l'uccise e gittollo nel Meandro. Sbarazzò poscia le sponde del fiume Sangaro d'un enorme serpente che diffondeva la morte e lo spavento nei dintorni. Tale impresa gli guadagnò il soprannome d'Ofiuco. Quello di Melampigio deriva da un fatto ben diverso. Un giorno nel mentre che passava in mezzo alla strada i due Cercopi l'insultarono o piuttosto insultarono alcuni Lidj al suo cospetto. Ercole li prese entrambi come fanciulli, se li gittò sul dorso, e rientrò in tal foggia in Sardi. » Ah! guarda; è questi il Melampigio! « gridano insieme i due giovinastri di cui la testa penzolone batteva le reni dell'eroe, » egli è quello di che nostra madre ci ha tanto minacciati! « In tale serie di miti si comprende altresì quello degli Arimi, Pigmei più vivaci del salnitro. La geografia mitica incerta sul vero luogo loro li mette ora in Cilicia od almeno nell'Asia-Minore, ora in Sicilia. L'anno frattanto era passato in mezzo a sì fatti trastulli e fatiche. Sciolto dai lacci d'Onfale, Ercole andò, secondo varj antichi autori, ad assalire Laomedonte di cui aveva differita la punizione fino a quel giorno. Noi abbiamo riferito più sopra tale evento. Egli aveva sei ed anche, secondo Apollodoro, diciotto navi. Il che era assai poco, avvegnachè i Greci in seguito n'ebbero da milledugento, ed ebbero bisogno di dieci anni per conquistare la capitale della Troade. Come ritornava da Troja o da Sardi, secondo che si vorrà, fu da una burrasca cacciato verso l'isola di Coo abitata dai Meropi. Euripilo, re dell'isola, gli rifiutò l'approdo. Ercole allora sbarcò a dispetto del re, l'uccise, fece strage de' suoi sudditi e menò sua figlia captiva. Essa chiamavasi Calciope, ed è una delle sei mogli d'Ercole delle quali si è parlato qui sopra. L'eroe in tale impresa venne ferito da Calcodonte, figlio di Cliteo e nipote di Merope. Ritornato nel Peloponneso, Ercole colmo di gloria ricevette dall'ammirazione delle genti

il nome sotto cui è sì conosciuto (*Heracles*, gloria di Giunone, o gloria della terra). Fillo, Auge, divennero sue mogli o sue concubine. A Calidone, presso Eneo ebbe la sfortuna d'uccidere con un pugno il giovane Eunomo, Eurinomo o Ciato che gli presentava un lavacro. Riparò quindi in casa di Ceice a Trachine. In tale periodo di tempo soccorse Egimo, re dei Dorj, contra i Lapiti, uccise Laogora ausiliario di questi ultimi, punì gli attentati d'un secondo Cicno, figlio di Marte e di Pelopea, s'impadronì degli stati d'Amintore, re d'Orcomeno, che gli aveva negato il passo, e gli tolse la vita. Ercole aveva allora cinquantadue anni. La sua contesa con Eurito non era ancora finita. La tragica morte d'Ifito non aveva fatto altro che invelenire gli odj da ambe le parti. Alla guida d'un esercito di Malj, d'Arcadi e di Locrj epicnemidj, l'eroe andò a cingere d'assedio Ecalia, la prese, uccise Eurito e tutti i suoi figli, risparmiando la sola Jole cui destinava al suo talamo. Lieto della vittoria, si fermò al capo Ceneo nella punta dell'Eubea ch'è di contro a Malea in Tessaglia, per offrirvi un sagrifizio a Giove. Frattanto Lica suo araldo andava a Trachine a divulgare il suo felice successo e condurre il bottino e le captive a Dejanira, cui all'aspetto di Jole, una fatale verità balenò al pensiero. Gelosa, si risovvenne che Nesso morendo le aveva dato la sua tunica insanguinata, vantandola come il più efficace filtro che l'arte magica avesse mai creato. Incontanente va a prendere la veste fatale di cui non ha ancora pensato di far uso, e la spedisce per mezzo di Lica al suo consorte come pegno della sua gioja e dell'inalterabile sua tenerezza. Vana speranza! Non appena Ercole si è posta indosso tale magnifica veste, che un segreto fuoco gli arde le viscere; un trasudare penoso, abbondante, lo rende sfinito; il sangue gli si guasta. Il tosco dell'idra di Lerna che aveva infettata la tunica del Centauro s'istilla nelle vene dell'eroe, il quale nel fremito scaglia Lica in mare, senza però che la costui morte allevii le sue pene. Vuol divellersi l'orribile tessuto. Inutile tentativo! la veste si è tenacemente appiccata alla pelle: non ne distacca nulla, o si strappa enormi brani di carne; i muscoli sono denudati; un nero sangue allaga il suolo; alla fine l'eccesso medesimo della pena lo spossa. Dorme d'un sonno irrequieto, interrotto. Una barca lo trasporta in tale stato dall'Eubea alla terraferma. Ridestandosi, intese la causa dell'accaduto; seppe che Dejanira aveva così operato non altramente che nella persuasione di riguadagnarlo, e ch'erasi data la morte udendo la trista sorte di lui; si ricordò allora che un antico oracolo l'aveva condannato a perire per mano d'un nemico già preda di Plutone. Rassegnato ad una morte oramai inevitabile e che in oltre accorciava il tempo de' suoi martirj, comandò che si alzasse un immenso rogo sull'Eta, e quando la fiamma cominciò a splendere vi salì sopra maestosamente, presenti i Trachinj ed Illo, suo figlio, a cui ingiunse di sposare Jole. Poco prima aveva dato le frecce intrise nel sangue dell'idra di Lerna al suo amico Filottete. Avviluppato dalle fiamme della prescritta pira Ercole non morì; perdè solamente tutto ciò che avea di mortale, ed il suo corpo, ridotto alle particelle aeree, eteree, sottili, salì da sè stesso all'Olimpo, dove Giunone, deposto alla fine il cieco ed inveterato suo odio contro di lui, acconsentì a riceverlo presso di sè e a dargli in isposa Ebe, sua figlia. Ercole n'ebbe Alessiarete ed Aniceto. In terra lascia-

va: 1.^{mo} da Dejanira, Illo, suo figlio primogenito, suo erede, suo rappresentante, capo degli Eraclidi e stipite degli Eraclidi propriamente detti; 2.^{do} d'Auge, Telefo; 3.^{zo} di Calciope, Tessalo; 4.^{to} d'Astidamia, Ctesippo; 5.^{to} di Medea, Antioco; 6.^{to} d'Astioche, Tlepolemo. Da Onfale regina di Lidia aveva avuto Lamo od Agelao; e Giardana di lei ancella lo aveva reso padre d'Alceo, così chiamato dal suo bisavolo (avo d'Ercole). — Tanti eventi straordinarj quando anche scevri fossero da ogni inverisimiglianza, presentano un carattere sì evidente di falsità che i più intrepidi evemeristi hanno dovuto ammettere più Ercoli. Diodoro ne annovera tre: l'Ercole Egiziano che messe una colonna in Egitto dopo assoggettata alle sue leggi grande parte della terra abitabile; l'Ercole Cretese che fu uno dei Dattili idei, e che accumulò in sè i caratteri di duce, d'indovino e di fondatore de' giuochi olimpici; finalmente l'Ercole volgare, figliuolo di Giove e d'Alcmena, che viaggiò il mondo, vale a dire la Grecia ed alcuni paesi della Libia, per obbedire ai comandi d'Euristeo, ed il quale, fortunato in tutte le imprese, eresse una colonna in Europa. Cicerone più compiuto in apparenza, ed in sostanza ugualmente vuoto anch'egli, nomina sei Ercoli, il Greco, figlio del più antico Giove e di Lisita (competitore d'Apollo, fu desso che fece in pezzi il tripode sacro); l'Egiziano, creduto figlio del Nilo; l'Ideo ch'è un Dattilo; il Tirio, padre della ninfa Cartagine, e figlio di Giove II.^{do} e d'una ninfa Asteria, Titanide e quindi sorella di Latona; l'Indiano detto particolarmente Belo; e finalmente l'Ercole volgare, figlio di Giove III.^{zo} e d'Alcmena. Varrone, il più dotto dei Romani, contava quarantatre Ercoli. Che hanno detto in tale proposito i mitografi moderni nudriti di coteste vecchie interpretazioni? » Se si è falsificata, com'è » meglio piaciuto, la storia d'Ercole, » quest'è una prova che Ercole ha esi» stito. Sì, Ercole è stato un principe » di nobil lignaggio, potente guerrie» ro, nobile legislatore, viaggiatore in» faticabile, spesso perseguitato, esi» liato, sopraccaricato di fatiche da » ambiziosi rivali, spesso altresì trop» po pronto a cedere, sia ai violenti » accessi d'un'ira frenetica, come alle » insidie dell'amore. Apparteneva ai » principi d'Argo per parte di suo » padre; alla dinastia tebana per parte » di madre. Re di Tirinto, mentre Eu» risteo regna sopra Micene, la città » suprema dell'Argolide e quindi del» l'intero Peloponneso, tutti i suoi » combattimenti hanno per fine di far » riconoscere tale supremazia dagli » altri stati della Grecia; e più tardi i » suoi figli continuano l'opera sua, chie» dendo a dirittura di regnare sopra » tutto il Peloponneso. « Tale modo di vedere ingegnoso, ma affatto contrario allo spirito mitologico degli antichi popoli, è certamente lontano dallo spiegare tutte le circostanze greche della leggenda d'Ercole; soltanto coll'ajuto di miseri sutterfugi, d'interpretazioni aeree, incoerenti, si spiega il leone Nemeo per un capo di masnadieri di leonino cuore, l'idra lernea per qualche principe valente, sia a nascondersi all'altrui vista in fondo alle sue paludi, sia a ristorare le sue perdite ed a riapparire allorquando si credeva di non averlo mai più a temere, gli uccelli del lago Stinfalide per una masnada di assassini, predoni sfrenati e più veloci del vento nella fuga, ecc. Noi non ci avvolgeremo per mezzo a tutte le interpretazioni supposte istoriche le quali furono fatte in tale senso; ed ancora meno toglieremo a confutarle. Contentiamci d'opporre a tali

vane ipotesi la sola opinione per la quale militi il criterio e la verità. Del rimanente, ommetteremo tutte le prove particolari: vi sarebbe di che scrivere volumi su tale materia. Dei numerosi caratteri proprj d'Ercole, sia tutti insieme, sia isolati, il fatto centrale e primordiale è quello di dio-sole. Il nome solo di Bel (lo stesso che Baal) avrebbe dovuto farlo scorgere a tutti gli evemeristi antichi ai quali è piaciuto di partirlo e moltiplicarlo; e Cicerone è inescusabile di non averlo dichiarato. Ercole, il ripetiamo, è un dio-sole. Le dodici fatiche, sono i dodici segni dello zodiaco (ostacoli o mostri) ch'egli passa oltre e cui sembra domare; le sette notti nel corso delle quali feconda coi suoi amplessi le Tespiadi, sono le sette ventiquattr'ore della settimana; esse pure le cinquantadue Tespiadi sono le cinquantadue settimane di cui si compone l'anno. Ercole muore in mezzo alle fiamme; il sole non tramonta forse in mezzo alle fiamme? Ercole rinasce: muore forse il sole? Lo stadio terrestre di Olimpia nella quale fonda giuochi, è lo stadio celeste, l'ippodromo cui trascorrono i suoi agili destrieri, il circo, teatro de' suoi esercizj e delle sue vittorie. Olimpia d'altro canto non è che Olimpo in feminino, e l'Olimpo è il cielo. L'*Agone*, nome generico di *giuochi*, significa pure *combattimento*. La transizione è *giostra*. E che cosa è per Ercole combattere o giostrare? giuocare. I quattro anni che debbono passare tra due celebrazioni dei giuochi olimpici alludono al periodo quadriennale in cui si trova l'anno bisestile. Gli stessi lunghi viaggi, non meno che le lotte e le vittorie, sono altrettanti tratti solari sui quali non si può ingannarsi. Ercole visita di continuo l'occidente: l'Egitto, la Libia, l'Atlante, l'Oasi delle Esperidi secondo gli uni, secondo altri, l'Esperia-Italia, l'Esperia-Gallia, l'Esperia-Iberia, l'Esperia-Brettagna o Esperia-Cassiteride, lo posseggono ognuna la sua volta, e non possono trattenerlo. In ogni paese supera qualche ostacolo; doma qualche spirito malefico, ne trasporta qualche opima spoglia. In ogni paese si congiunge a qualche bella ninfa, presso alla quale non dura fatica ad ingraziarsi, però che è dessa quella che si sente accendere d'amore per l'eroe e va incontro alla disfatta. Tali ninfe sono tutte Anfitriti o Cibeli. Se ritorna per l'oriente, che monta? In un'epoca sì remota, non si aveva una chiara idea del come il grande astro che sparisce al ponente ricomparisca il dì dopo alle porte orientali. Uguale incertezza regnò sulla leggenda d'Oannete (confr. tale art.). Spesso altresì pare che il viaggio succeda per acqua; ma che cosa era il cielo per gli Egiziani? Un Oceano. Il carro celeste allora è una *bari*. Da ciò, Ercole che tragitta lo stretto di Cadice in una barca (*in scypho*, meglio *in scapha*; confr. gli zodiaci egiziani di Denderah e di Esneh). Le colonne di cui tutte le leggende (ciceroniana, diodorica, volgare, ecc.) ridondano, non sono altro che le *carceres* o i limiti collocati all'ingresso dello stadio e nell'estremità. Noi vediamo colonne alzarsi nella terra di Siria (ἐν Συριάδι γῇ ?); colonne altresì indicano il termine apparente della corsa solare alle estremità occidentali del Mediterraneo e del mondo europeo-africano. Quanto ai monti che occorrono sì spesso, l'Eta, l'Olimpo, l'Atlante, i Pirenei, la loro comparsa è duplice o tripla. In un senso, sono anch'essi colonne; in un altro sono assi del mondo, assi sui quali esso gira, assi ch'ei varca; in un terzo senso, sono od il zenit o il

meridiano; in un quarto la terra stessa, ed allora la terra si confonde con la Ninfa-Terra che aspira agli amplessi del forte guerriero: i Pirenei sono Pirene; Atlante è la torma delle Atlantidi. Poi, nuova combinazione, la Ninfa-Terra equivale alla Ninfa acquatica. Il sole si libra sulla terra e le acque, sulle ninfe terrestri e le Nereidi dell'Oceano; egli è consorte di Gea e di Talassa, di Cibele e d'Anfitrite, di tutte le giovani individualità in cui emana, sia la vecchia matrona del continente, sia l'ampia dominatrice dei salsi flutti. Riconosciuto Ercole per dio-sole, quale sole è desso? però che (*V.* Apollo, Harpokrat, Elio, ecc.) gli antichi lo partivano in varie persone divine cui in seguito prendevano per altrettanti enti particolari e distinti. Ercole è dunque a vicenda sole sotto un punto di veduta speciale, e sole nel suo più alto e generale significato. Tra i punti di veduta speciali, il più importante senza dubbio è quello di sole solstiziale, sole d'estate, sole de' mesi rifulgenti. Vincitore può dunque intendersi in due sensi, allorchè si parla del sole; vince, quando dardeggia il suo massimo calore; vince, quando cammina sempre vincitore, sia lo stadio diurno ch'è la volta celeste quale è da noi veduta, sia lo stadio annuo ch'è lo zodiaco. Alce ('Ἀλκή) vuol dire forza. Alcide è dunque la forza invincibile, il vigore che non ha rivale, la potenza senza pari. Non basta. La forza si dimostra talvolta per via d'eccessi. Spesso benefico, spesso eziandio il calore dissecca, consuma, strugge ed uccide; le antiche lingue amano d'esprimere tale fenomeno del calore canicolare per *furit*, *μαίνεται*. Da ciò, Ercole Furioso: direbbesi che in un periodo di tempo sì fatale l'iddio anch'esso, come l'animale che ha dato il suo nome alla canicola, soffra il tormento di orribili spasimi d'idrofobia. Guai a chi allora s'imbatte in lui! Guai a te Megara (maga o grande terra)! Guai a' tuoi figliuoli! Il più semplice contatto del dio tuo consorte riducevi tutti in cenere come il soffio delle nari di Kapila ridusse in polvere tempo già fu i sessantamila figli della zucca (*V.* Ganga). La Persia aveva anch'essa un Sandete assimilato all'Ercole furioso dei Greci. A tali pitture la cui magnificenza colpisce ed atterra l'imaginazione, come il furore del grande paladino dell'Ariosto, si contrappongono naturalmente imagini graziose o molli, affatto contrarie, come quella d'Ercole in riposo. Ercole accanto a Jole, Ercole a' piedi d'Onfale, Ercole che bee, si trastulla, s'intertiene col centauro Folo, Ercole che fila la lana e la seta in mezzo alle belle Lidie alle quali la sandice colora di rosea tinta la bella carnagione. Arriviamo in tale guisa al sole di settembre e d'ottobre, sole d'autunno che si adima sotto il peso delle vittorie e sogna mirti posando sopra i suoi allori. Ercole nell'inferno è un simbolo dello stesso genere; ma, non più autunno, là è inverno! Il sole è in alcuna guisa morto. In Lidia è schiavo della regina Ombilico (Onfale), in Egitto è legato dai satelliti di Pusiri (Busiride); e nondimeno, bizzarra incoerenza dei miti! è di nuovo vincitore, si franca dall'Armida dei Sardi, rompe le ritorte del tiranno di Menfi. Il cane che custodisce il bujo impero è tratto dall'invincibile suo braccio nel soggiorno della luce, vale a dire che la linea circolare la quale separa l'emisfero illuminato dall'emisfero immerso nell'ombra, tale linea ch'è stata simboleggiata da Anebo e da Cerbero, se fu da lui varcata per morire, sarà varcata ancora per vivere; ei sembra che la

tragga con sè dall'occidente ove l'ha toccata, ai liti orientali per dove egli ritorna alla luce. La sua lotta coi Centauri figli della Nuvola, con Diomede tracio, coi Gerioni dell'Occaso, coi mostri della Notte e dei Flutti, ed anche in un senso la sua rissa coi Cercopi, fuliginosi e fantastici personaggi che l'impero d'Onfale gli oppone, hanno pur riferimento alla cessazione momentanea del calore. Melampigio, è il dio nero per di retro, è il sole che volge il dorso al nostro emisfero. Finalmente Ercole risorge. Allora egli è il sole di primavera, non già simile al pallido e molle Harpokrat, ma bello vivido, robusto come il giovane Aroeri in cui si rincarna Osiride. Appena nato, strozza serpenti, e nondimeno gli viene data un'educazione. Il Centauro Chirone lo alleva in una valle, e la via lattea fa testimonianza delle cure che per un momento ebbe di lui Giunone. In tal guisa, Buto allevò nelle sue lagune il figlio d'Iside (Confront. Achille). Presso altri, egli va in cielo, e sposa Ebe: rinasce giovane. In tale guisa si trovano a vicenda delineate o una monade (Ercole-Forza) o una Diade (Ercole forza che trionfa, ed Ercole forza che muore) o una Triade (Ercole forza nascente, Ercole forza massima, Ercole forza nel suo declinare) o una Tetrade (nascita, progressi, decadenza e morte a cui dee tener dietro un altro nascimento). Tali offici sì diversi e moltiplici d'Ercole non possono più ora essere enigmi per *noi*. Tutto deriva dall'officio centrale e primordiale, quello di sole. Ercole è figlio del Nilo? Fre è figlio di Fta, figlio di Amon-Knef-Nutefen. Ercole è talvolta in ginocchio (*Ingeniculus*, *vedi* Engonasi)? egli è, sia il lottatore che fa forza, sia l'astro che torna a scendere per l'eclittica. Ercole è detto Astrochitone (vestito di stelle)? gli astri in fatto sembrano i ricami del suo manto; le pagliuole rilucenti di cui la sua tunica (χιτών) è smaltata. Egli ha lasciato l'impronto del suo piede presso gli Sciti ed in Olimpia? Perseo aveva lasciato l'impronto del suo a Chemnide, ed ammendue sono della stessa grandezza. Tali lunghi vestigi sono l'unità di misura dalla quale deriva lo stadio olimpico. Egli è pianeta, v'ha un pianeta Ercole? gli Egiziani vedevano nei pianeti altrettante emanazioni dirette di Fre il sole, e Djom (Ercole d'Egitto), comparisce in capo ai Tredici-Dodici o dei della seconda classe. Ercole porta una clava? non è dessa soltanto uno stromento di lotta: è un simbolo del raggio luminoso che a vicenda, e secondo il paese, diventa cono, freccia, spada, pioggia d'oro o biondi capelli. Ercole anch'esso ha una lira, e suona la lira? per tale tratto si avvicina ad Apollo; ad Apollo sole-armonia, è vero, piuttosto che sole-vigore: ma tali permutazioni od usurpazioni di carattere sono troppo frequenti in mitologia perchè destino sorpresa. Egli ha molti altri tratti ancora d'Apollo. È Dafneforo o porta-alloro; è Musagete o conduttore delle Muse, corteo grazioso il quale, idealizzato pur anco in lui, s'immedesima alle Grazie ed alle Ore; egli è indovino; porta via il tripode delfico, inspira lo spirito profetico agli adepti; è medico (a Taso ed a Roma); corre fino nella Scizia (ricordasi l'Apollo iperboreo) e ne ritorna; ha suoi paredri Ila, Abdero cui ama, come Apollo ama i Giacinti ed i Ciparissi. Una quaglia (*ortyx*) lo ritorna in vita; a un dipresso come i Latoidi nascono in Ortigia. Una genealogia lo fa figlio di Giove II.do e d'Asteria che è quasi Latona; un'altra ne fa madre Lisita, nome sfigurato che

asconde Ilith (Ilizia, Latona). Sopravvengono poscia molti tratti i quali, senza essere apollinei, derivano ancora dall'idea di sole. Ercole è il benefattore universale: *Parastata* (l'assistente), *Sotero* (il salvatore), *Alessicaco*, *Apotropo* (che fuga i mali), *Olbodotero*, *Plutodotero* (che dispensa le dovizie), sono altrettanti epiteti di cui l'antichità pagana gli è prodiga a buon dritto. Di fatto, non fosse altro che come sole, egli è benefico per più ragioni. Ma in oltre, è medico; è il fuoco che scalda le acque termali; è il fuoco Dedalo-materia; Prometeo nascosto che ha dato origine a tutte le arti; è il metallurgico, l'industre, il Dattilo per eccellenza; è il valente navigatore, e guida in qualità di Pateco le triremi fenicie sul Mediterraneo; purga la terra dai mostri, dai morbi, dai veleni; spezza i ceppi del prigioniero, e cambia lo schiavo in ribelle, il ribelle in vincitore; salva gl'iddii dalle mani de' Giganti (*Vedi* GIGANTI); incivilisce, feconda, anima nel suo trapassare. I popoli più lontani lo riconoscono per stipite dei loro re, delle loro tribù fin anche; Tracia, Liguria, Spagna, le Gallie, Sardegna, Italia, Egitto, tutti codesti paesi non si sono popolati che di famiglie discendenti da Ercole o da uno de' suoi compagni. Egli è dunque lo stipite dei popoli, ἐθνῶν τε καὶ λαῶν φυτευτήρ. È altresì lo stipite de' principi regnanti. Gli Atiadi ed i Candaulidi in Lidia pretendevano discendere da lui; i re di Messina, di Lacedemone e d'Argo dopo l'invasione vittoriosa degli Eraclidi dissero di sè altrettanto; i Bacchiadi a Corinto vantavano la stessa origine. Quindi è che in tutte le parti del mondo si sono trovate famiglie imperiali e reali di cui la genealogia incominciava dal sole. In Samotracia Ercole si mostra altresì come polo inferiore del grande pianeta. L'abbiamo veduto Dattilo; lo vedremo in alcun modo Cabiro, medico-metallurgico, e legarsi più che mai a Giasione (risanatore), a Vulcano (il dio-fuoco). E che v'ha da stupire? Il sole è veramente un dio-fuoco, la più bella individuazione del fuoco! Fre è propriamente l'emanazione di Fta! e nel senso metaforico si avverta al fuoco medicinale, al fuoco dell'ingegno, al fuoco che costituisce la vitalità! Naturalmente dunque e senza sforzo Ercole arriva nei quadri cabirici. Ma ivi, che cosa è desso? Cadmilo, e come tale Cadmilo itifallo di tempo in tempo, più spesso Cadmilo mangiatore. Donde gli Ercoli Epitrapezj, Addefagi, Bufagi, che si legano a Buttono (*Buctonos*, qui si confr. tale articolo e quelli di ADDEFAGO e MITRA); donde in fine l'Ercole che fonda due famiglie di sacerdoti, i Pinarj (πίνω) ed i Potizj (ποτ... o *poto*). Talvolta il Cadmilo sembra assumere il luogo stesso di Giasione o di Vulcano; egli è paredro-consorte di Cibele e segnatamente di Cerere. Come Trittolemo, come Celeo, è suo ministro fedele, porta il suo culto in Sicilia, gli dedica un tempio a Zancle o Messina. Talora il culto di cui vien fatto missionario è quello d'Afrodite-Ctonia. Ma chi è questa? È dessa una Venere terrestre, è Proserpina, è *Persephatta-Dâmâtros*, o meglio ancora *Persephatta-Dâmâtâr*, vale a dire Cerere stessa. E che cosa è tale tempio? il sole spazia sui due emisferi: il nostro è Cerere, l'antipodo è Persefatta. I raggi rischiarano la superficie e penetrano la profondità del globo: la superficie è Cerere, l'interno è Persefatta. Anche la Sardegna ebbe per mezzo di Jolao, amico d'Ercole, un culto solare cabirico, di cui fanno fede le pietre coniche ad imitazione di quelle della Siria e di

Cipro. Si parla altresì d'un Ercole di Cartagine, d'un Ercole di Malta; tutte coteste personificazioni si legano a quella d'Ercole-Cabiro, ma con le gradazioni succedanee di Cabiro-Pateco, di Pateco-viaggiatore, di viaggiatore-missionario. A tanti diversi aspetti, chi non si sente inclinato a confonderlo con tanti altri dei del mondo greco-orientale? Confonderlo! avrebbesi torto? avvicinarlo, e riconoscere identità parziali, si avrà ragione. Apollo, Bacco, Ermete gli hanno ceduto mille de' loro tratti caratteristici. I Tesei, i Persei, i Giasoni, gli Augia, i Cetei, i Tamiri, i Prometei, e molti altri in una sfera più subordinata ancora, non sono altri che lui stesso, non sono altro che sue deboli copie. Elio, Titano, Iperione sono predecessori affatto allegorici. Nelle altre regioni si presentano prima Ati e Adone: Ati soggetto a Cibele, poi eunuco; Adone, cui Ercole vuol cancellare dal novero degli dei, e cui non conosce, dic'egli però che è un effeminato. Bizzarro riverbero del rapimento del tripode delfico. L'Orlando Furioso delle leggende dorie vuol regnar solo nell'imperio d'Iperione; la pura bellezza, la grazia cui Venere adora non possono competere col suo irresistibile vigore. Si volga poi lo sguardo sopra Fre Khamefioide, e Djom, il capo dei Tredici-Dodici, e sopra Osiride, il Mitra della Persia, e sopra Dchemchid e Feridun, sue incarnazioni (sebbene questi ultimi rassomiglino assai più a Perseo), sui Baalim e Belo (Baal fatto uomo), sopra Visnu-Suria (*Vichnu-Suria*) e la sua fulgida incarnazione Rama, sopra cent'altri; e ne prenderà stupore di tale costante omogeneità di relazioni e d'avventure. I Dosani o Deusoniensi, i Melkarth, gli Eridanata, i Sandeti o Sandon, i Candauli, i Maceridi, ci confermano nei medesimi pensieri. Eridanata (Ercole Tarentino) non è altri che Feridun; Melkarth, il re forte o il re della città, è stato, come lo stesso Ercole, locato in Tebe, in un palagio d'enti siderei, in una famiglia di Fre (Frisso), d'Elio femina (Elle), d'Io-Luna (Ino), e vi è divenuto Melicerta. Maceride sulle rive del Nilo, Sandete nell'Anadhuli occidentale, sono l'astro furioso. L'enigmatico Deusoniense ricorda o Deo-Sem o Dev-Sun (il dio-sole). Chi amasse di seguire di punto in punto tutte le spiegazioni astronomiche che si sono arrischiate intorno ad Ercole, troverà di che appagare il suo desiderio nell'*Orig. des cultes* di Dupuis, lib. III, cap. 1. I capitoli seguenti quel primo sopra Giasone, Teseo, ecc., sono appendici necessarie di tale lettura. Avvertiremo però i giovani mitologi che ivi, più che altrove, bisogna diffidare dell'astronomico rigore del dotto, il quale non solo trova ogni mito sidereo, ma riduce ogni allegoria siderea a circostanze paranatellontiche. Tutto ciò non significa già che non siavi mai stato un duce dorio potente e celebre appo i suoi per qualche prodigio di forza, di destrezza, di coraggio, di beneficenza e d'ingegno; ma certamente non mai tale eroe, se fu, ebbe esistenza nel Peloponneso. Adoratori d'Apollo e conquistatori, i Dorj fusero l'idea del sole padre della loro razza, con quella del conquistatore. Il sole allora non fu più il dio puro: fu il dio invincibile, poi il lottatore, il benefattore, l'istitutore delle leggi ginniche, il distruttore dei mostri funesti, dei barbari usi. Il loro dio forte, Melkarth vero, fu da essi ricongiunto all'antica metropoli peloponnesiaca, Argo: essi vollero discendere dagli Enakim per mezzo degli Adonai, in altri termini da Inaco per mezzo di Danao, Danae ed altri dei,

L'orgoglio dei vinti trovò in tale favola qualche consolazione. Allora le benefiche operazioni di cui la terra apia era stata teatro, gli asciugamenti di paludi, gli spurgamenti dei paesi, le cacce che sgombrano il suolo degli animali feroci che fin allora avevanlo disputato alla specie umana, furono tutte attribuite al nobile duce dei conquistatori. Più tardi, allorchè le cognizioni si estesero fuori, si ritrovarono seminati nei miti di Djom, di Candaulo, d'Ati, d'Adone, di Mitra, tratti analoghi a quelli di cui si componeva la leggenda d'Ercole. Tutte le leggende straniere allora furono incorporate alla leggenda primitiva, e quindi le più contrarie genealogie furono ammesse. Frattanto il mondo progrediva di giorno in giorno con più rapidità nelle vie della civiltà. Tiro portava lontano le sue reti e le sue idee, le sue merci ed i suoi numi. Malta, la Sardegna, l'Africa, la Spagna, la Gallia apprendevano a conoscere Melkarth. La Grecia, resasi già famigliare con tale nome, e ritrovandolo dappertutto, era perciò appunto confermata nella sua opinione d'un dio benefattore e lottatore cosmopolita, ma ch'era stato un uomo. I più sagaci soltanto conchiudevano, gli uni che bisognava distinguere un Ercole dio ed un Ercole eroe umano; gli altri che molti Ercoli avevano esistito, ma che le loro gesta erano state unite sopra un solo capo. Da tale idea provennero gli Ercoli di Diodoro, di Cicerone e di Varrone. S'eglino avessero meglio compreso lo spirito dell'antichità, avrebbero veduto che da un comune focolare centrale (l'India, oggidì lo sappiamo) raggiato aveva in venti sensi diversi l'idea di sole vincitore ed onnipotente. Ciascun popolo l'adornò poi, secondo il proprio gusto, di viaggi, o di battaglie o di amorose imprese. Aggiungiamo a tale abbozzo del vero sistema sulla formazione del mito d'Ercole, che i veri mitologi distinguerebbero (ben inteso come idee e non come uomini) l'Ercole indiano (Rama), l'Ercole di Persia (Mithra-Dchemchid), l'Ercole frigio, l'Ercole d'Egitto (Fre-Djom-Maceride), di Siria (Baal), di Tiro (Melkarth), di Sardi (Sandete), di Tebe in Beozia, d'Elide, di Samotracia, dorico, d'Argo, di Tespia (Musagete), di Bura, di Sardegna, di Cartagine, ibero, maltese, italico, ligure o del Rodano, pireneo, germanico, finalmente l'Ercole brettone. Dal conto fatto questi sono ventitrè. Calano del numero di Varrone; ci sarebbe però stato facile d'annoverarne di più. Ma i nomi da noi riferiti bastano per ajutare il lettore a cogliere l'idea d'Ercole: cotesti ventitrè nomi sono come altrettanti segnali, mercè de' quali può camminare nel labirinto della leggenda, notare mirabili analogie nelle sue tradizioni, distribuire le differenze, e indovinarne, seguirne le cause. Allora egli vedrà distintamente in Ercole, non già l'uomo divinizzato, ma il dio dalle mille leggende, fatto umano ed incastrato nella storia, in mezzo alla quale la sua biografia si muove, se lice dir così, con la comodità d'un'aquila delle Alpi in una gabbia di quattro piedi quadrati, o di Gulliver tra i Lillipuzj. Allora altresì faranno pietà gli sforzi che tanti dotti hanno fatti per cercare di rendere verisimili tutte quelle imprese e vittorie che fin esso un grande popolo durerebbe fatica ad unire ne' suoi fasti.—Il nome d'Ercole è uno di quelli sui quali i mitologi sono stati più discordi. Le seguenti sono le etimologie più comuni: 1.mo Ἥρα e κλέος, *gloria di Giunone o gloria per opera di Giunone* (sia come dea, sia come aria atmosfe-

rica); 2.^{do} Ἔρα e κλέος, *gloria della terra;* 3.^{zo} Ἥρατο κλέος, *ha riportato gloria.* Tutte e tre sono assurde. Noi presumiamo che saremo più vicini alla verità, vedendo nell'elemento iniziale *Herr*, ἔρος, padrone, o *Heer*, esercito, o soprattutto ἐρι... ἀρι..., *molto*, *eminentemente*. L' elemento finale può essere *Kala*, *il Tempo* in sanscritto, o καλός, *bello* (il sole sarebbe allora il *bellissimo*). Si può altresì ammettere l'antica ipotesi che spiega la finale *Cle* per *Cleos*, gloria. Ercole sarebbe allora il *gloriosissimo*. — Il più bell'Ercole noto è l'Ercole in riposo che si chiama l' Ercole Farnese perchè era un tempo a Roma nella raccolta Farnese presentemente passata a Napoli. Dietro il dorso tiene i pomi d'oro dell'orto delle Esperidi, e s' appoggia sulla sua clava. Nella base si legge: ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ (opera di Glicone). È un'imitazione d' un Ercole di Lisippo (Maffei, *Raccolta di statue*, XLIX). Confr. l'Ercole appoggiato sulla clava. (Morell, *Méd. du Roi*, XIV). Un altro riposo d'Ercole stato pubblicato da Zoega (*Bassirilievi ant.*, LXX). Tale bassorilievo di stucco è passato dal museo Farnese nel museo Albani. Le dodici fatiche si trovano rappresentate in un bassorilievo che apparteneva al cardinale Borgia (lo si veda in Millin, *Gal. myth.*, 453), e sopra un vaso marmoreo di trentadue palmi di circonferenza della villa del cardinale Albani (Winckelmann, *Mon. ined.*, n.^{ro} 64). In un bassorilievo diviso da otto colonne in dieci compartimenti alternamente areati e con architrave si veggono diversi eventi della gioventù di Ercole (*Museo Pio-Clementino*, IV, XXXVIII, 38, XXXIX, 315). Nelle *Pitt. d'Erc.*, I, VII, Ercole fanciullo schiaccia due serpenti. I suoi combattimenti coi Centauri sono figurati in un medaglione d' Antonino-Pio (Decamps, *Selecta numism.*, 25) ed in Tischbein (*Pietre int.*, I, 13). Una pittura d' un vaso inedito della raccolta di Tochon lo mostra inteso a purificarsi in una fontana dell' uccisione dei Centauri. La sua lotta con gli Stinfalidi può vedersi in Gori, *Mus. Flor.*, II, XXXVIII, 1; in Tischbein, II, 18; in Millin, *Peint. de vases*, II, 18. Quest' ultima rappresentazione è in caricatura in un mosaico della villa Albani (Winckelmann, *Mon. ined.*, n.^{ro} 69): ha in quel momento salvata Esione. In Tischbein, *Vas. gr.*, I, 12, combatte Ippolita regina delle Amazzoni; in Venuti, *Mus. Alb.*, I, 18, ha ucciso Caco; in Millin, *Pierres gravées inéd.*, accoppa Alcioneo; in Tischbein, II, 20, gli scocca la freccia mortale; in Millin, *Peint. de vases*, I, fregio, e Morell, *Méd. du Roi*, VI, coglie gli aurei pomi delle Esperidi: il drago morto giace a'suoi piedi; in Tischbein, IV, 25, dedica a Giove il corno d'Acheloo; in Lanzi, *Saggio di l. etrusc.*, VII, 2, tiene Dejanira cui un'altra pittura etrusca (in d'Hancarville, *Ant. Etr.*, IV, 31) rappresenta rapita da Nesso e in atto di volger gli occhi verso il marito; in Bracci, *Mem. d'ant. ined.*, II, 112, prende tra le braccia Jole nuda; in Böttiger, *Myth. Beitr. zur Myth.*, porta Giove stesso. I suoi amori, i suoi giuochi, i suoi baratti di vestito con Onfale, sono soggetto di due leggiadre pietre intagliate (*P. grav. d'Orléans*, e Millin, *P. g. inéd.*) e del mosaico del *Museo Capitolino*, IV, 19. Ercole Musagete si vede in Morell, *Fam. Pomponia;* Ercole che porta le Grazie, in Millin, *Pierres gr. ined.*; Ercole Callinico in Gori, *Mus. Flor.*, II, XXXVI, 8. In Christie, *Disquisit. up. Etruscan vases*,

XII, 70, egli pesca; in una patera d'oro trovata a Rennes (1772) sfida Bacco a bere più di lui; in Fröhlich, *Tentam.*, 316, tiene nelle sue braccia il giovane Telefo; nel *Mus. Pio-Clem.*, II, 9, posa il giovane Ajace sulla pelle del leone Nemeo per renderlo invulnerabile. In una vaga pietra intagliata del *Museo Capitolino*, IV, 77, Ercole, che ha portato il mondo, non può portar l'Amore: ha un ginocchio piegato; e la sua clava impotente sembra che stia per cadere dalla mano che l'agita debolmente.

ERE, ÆRES, ÆS od ÆSCULANUS, dio romano, presiedeva alla fabbricazione delle monete di rame (*æs, æris*). Fu padre d'Argentino. Sant'Agostino stupisce come non abbiasi pur fatto un dio Aurino. Se non che nel tempo in cui le monete d'oro cominciarono ad essere in uso a Roma, gli abitanti erano più disposti a negare gli dei antichi che a farne di nuovi. Del rimanente, alcuni moderni inclinano a credere che le tre qualità di monete fossero sottoposte all'ispezione di tre divinità; e citano in tale occasione alcune medaglie imperiali in cui si trovano tre dee con bilancie, il cornucopia, e vicino ad esso un mucchio di varie monete. Notabile è questo che alcuni monumenti rappresentano una dea monetaria del Rame, la quale evidentemente dovrebbe nominarsi ÆSCULANA e non ESCULANUS.

EREBENNIDE, vale a dire *la moglie dell'Erebo*, la Notte in Omero.

EREBINTINO, EREBINTHINOS, *di pisello:* Bacco che inventò non solamente l'arte di coltivare la vite e di fare il vino, ma quello ancora di far crescere i piselli ed altri legumi.

EREBIU, come scrivesi in latino, donde forse è da inferire (per inversione delle due lettere finali) EREBUI, (sebbene indubitatamente il *B* e l'*U* facciano doppio uffizio e rappresentino l'articolazione inglese *W*, che si può chiamare *V* consonante). *V.* REUO.

EREBO, Ἔρεβος, ente cosmogonico della teogonia d'Esiodo, fu figlio del Caos (alcuni dicono del Caos e delle Tenebre). Dall'Erebo e dalla Notte, sua sorella, nacquero l'Etere ed il Giorno. Quanto alla Sorte, al Destino, ecc., tutti cotesti supposti enti emanano dalla Notte sola, e non dalla Notte e dall'Erebo. L'Erebo è la massa pesante ed oppressiva delle tenebre sotto forma di nebbia. Esso ricorda l'Efialte d'Omero, ma in un senso più elevato, nel senso cosmogonico. Quando la mitologia *giovica* ebbe offuscato in Grecia tutti gli antichi culti, si suppose che Erebo avesse soccorso i Titani, e quindi si disse che Giove, per vendicarsi, l'aveva fulminato e precipitato nell'inferno. I poeti, nella loro lingua non mai precisa e sempre abusiva, lo prendono, ora per l'inferno, ora per una parte dell'inferno. Del rimanente, riguardarlo come un fiume dell'inferno è un assurdo.

ERECE, Ἐρείκη, ninfa. È il cespuglio ridotto persona.

EREDE MARTEA, HERES MARTEA era la dea dell'eredità a Roma. Le si sagrificava allorchè per la morte d'un parente o d'un amico si andava al possesso di qualche eredità. *Heres* significa erede. Quanto a *Martea* non ne conosciamo il senso.

EREGBUO, primo Decano del Sagittario, secondo Firmico, è scritto Reuo in Salmasio. *Vedi* REUO.

ERESIDI, HERESIDES, (ninfe giunonie (Giunone in greco *Hêrê*, *Hêrâ*) erano più specialmente preposte ai bagni della regina degli dei. — Le sacerdotesse di Giunone in Argo avevano tale nome. Gli anni si calcolavano dai loro sacerdozj.

ERESO, Eresus, 'Ερεσος, figlio di Macario, diede il suo nome ad una città nell'isola di Lesbo. Tale città era rinomata per l'orzo che cresceva nei dintorni, e dava una farina sì bianca che Mercurio andava a comprarne per far pane agli dei.

ERETMEO, Eretmeus, 'Ερετμεύς, giovane Feacio, disputò il premio della corsa ne' giuochi con cui Alcinoo festeggiò l'arrivo d'Ulisse.

ERETRIEO, Eretrieus, 'Ερετριεύς, figlio del titano Fetonte, diede il nome alla città d'Eretria in Beozia.

ERETTEO, Erechtheus, 'Ερεχθεύς, dio d'Atene, si chiamò originariamente Erittonio, *Erichthonius;* in progresso, di mano in mano che gli dei furono trasformati in eroi umani e che si tolse a far sparire le inverisimiglianze delle narrazioni primitive, si fece del dio un re d'Atene, poi di tale re due principi, Eretteo I.mo, e II.do, che s'introdussero nella famiglia dei Cecropidi. Siccome tutto ciò che riguarda Eretteo e gli Eretteidi è irto di difficoltà e contraddizioni apparenti cui può conciliare e mettere in chiaro soltanto la storia d'Erittonio, così rimettiamo la biografia dei due re a tale articolo. Qui ci limitiamo a dire che gli evemeristi immedesimano Erittonio al loro Eretteo I.mo, di modo che allora non occorre più la divisione di I.mo e II.do, ed Erittonio è affatto diverso da Eretteo. — Nettuno; il cacciatore educato da Minerva; finalmente il padre d'Orizia, qualificati tre diversi Erettei, non sono però sempre altro che lo stesso Erittonio.

ERETTIDE, 'Ερεχθίς, vale a dire *figlia d'Eretteo*, Procri, Orizia, ecc. *Vedi* Erittonio.

EREUTALIONE, 'Ερευθαλίων, arcade, figlio d'Ippomedonte o d'Afida, portava le armi del re d'Arcadia, Licurgo, che nella sua vecchiezza gliene fece dono. Altri dicono che il re Areitoo gli donò la sua clava ferrata. Ereutalione si rese in breve formidabile, e sfidò l'un dopo l'altro i più prodi eroi a battaglia. Alla fine Nestore ancora giovane l'uccise in un combattimento presso Fea, durante una guerra tra i Pilj e gli Arcadi.

ERGAMENO, 'Εργάμενος, re di Meroe nell'Etiopia, fece perire tutti i sacerdoti del paese divenuti sì potenti da ispirare timori a' principi, ed abolì il sacerdozio. Tale specie di Magafonia avvenne verso il 9.no secolo av. G.-C.

ERGANA, vale a dire *artefice*. Athana-Ergana, 'Αθανᾶ-'Εργάνα, la Minerva ateniese che si riputava l'inventrice di tutte le arti ed anche della filosofia, la più sublime di tutte. In tale importante officio, Atana è naturalmente moglie d'Efesto, un Efesto femina. Nulla di più semplice; però che come quegli, è una dea ignea; è il *Nous*, intelligenza sovrana, scintilla inventiva, fiamma generatrice delle arti, scaturita dal cervello di Giove; è una Diva-Natura (*Athánâ-Physis*). Bisogna distinguere nella storia della formazione d'Ergana tre epoche: la prima in cui tale nome simboleggia tutte le occupazioni d'industria delle donne; la seconda in cui l'idea, già fatta generale e sublimata, abbraccia quanto appartiene all'industria, all'invenzione, alla perizia nelle arti, poco importa che siano uomini o donne che le pratichino; la terza in cui il concetto generale sublimato comprende non più le arti meccaniche solamente ma le arti liberali, le belle arti. Allora non è più una semplice *Erganâ:* è *Erganâ-Sophâ, Erganâ-Philosophos.* Nel primo periodo Atana non è altra che l'Ergana delle fanciulle, delle donne; nel secondo, è divenuta quella degli Ergadi o Efestidi; nel terzo, è quella dei Dedalidi.

Nel suo significato più alto ancora, ma che non è stato dichiarito nelle credenze volgari, Ergana diventa la Natura, elaboratrice ed organizzatrice suprema. Già il nome di Grande-Filatrice (o dea dalla conocchia d'oro, *Chrysâlacatâ*) era conosciuto come appartenente a varie dee d'alta portata: quello di Grande-Tessitrice vi si sostituisce con vantaggio, e conviene assai meglio ancora a tale suprema sapienza ch'è stato l'architetto del mondo; però che tessere è più complicato di filare, e l'universo si simboleggia meglio con fila intrecciate che con un filo unico che non si distingue in trama ed orditura. Da ciò l'idea del peplo, il preteso velo d'Atana, il quale altro non è che un emblema cosmico male interpretato da coloro che vi scorgono il simbolo di quella impenetrabile oscurità in che si avvolge la Natura. Iside, Artemide, venti altre, e Minerva la prima, hanno senza dubbio tale velo fosco, indizio e delle tenebre profonde che velano il segreto dell'esistenza universale, e dello stato di confusione preesistente alla creazione, stato che la mente ama di figurarsi come una notte. Ma avanti tale senso ve ne ha un altro, ed è questo: che la natura è una nobile opera, un ricco tessuto, una rete di fine maglie, un giojello paragonabile ai più ricchi monili, in somma un lavoro d'arte. A dir vero questo non è più *Physis;* è *Kosmos* organizzato da *Logos*. Da ciò il monile d'Armonia, l'invisibile rete di Vulcano, i pepli d'Armonia (Venere incarnata) e d'Atana. Come tali idee siensi affacciate con tale profondità mistica e simbolica alla semplicità dei vecchi Pelasgi, è quello che non ci cade in animo di spiegare. Ma noi tenghiamo per fermo che vi esistessero in germe, che furono per modo d'istinto concepite, e che presiedettero alla formazione dei miti come all'istituzione delle cerimonie. Una festa ateniese, conosciuta sotto il nome d'*Athânæa* e di *Chalcæa* era consecrato all'arte che travaglia nell'industria e nella natura sotto i combinati auspizj di Atana e di Efesto. Assistite da due giovani Ersefori, le sacerdotesse di Minerva, chiamate a motivo del loro lavoro *Ergastine*, si mettevano a tessere il ricco peplo di cui si ornava annualmente la dea. Samo, colonia jonia, ricevette il culto d'Ergana dai Jonj dell'Attica che l'avevano dai Pelasgi loro predecessori; e la classe dei Dedalidi che, tra altre arti meccaniche e nobili professava l'architettura e la scoltura, esercitava, in tale parte della religione d'Atana, il ministero sacerdotale (*Erganâ* viene da ἔργον, *opera*). — Alcuni monumenti figurati rappresentano Minerva Ergana. Tal è il bassorilievo di Minerva che ajuta Tifi, il pilota della nave Argo, ad alzar la vela e ad attaccarla (Winckelmann, *Monum. ant. ined.*, I, fregio; e dietro lui Millin, *Gal. myth.*, CXXX, 417). Un altro bassorilievo del periodo romano rappresenta Ergana che assiste uno scultore che lavora in un capitello, e presiede all'azione di una macchina che alza il fusto della colonna e che due uomini pongono in moto. — Vedi sopra Atana-Ergana, Creuzer, II, 744-752 della *Symbolik*, 2.da edizione.

ERGATIDE, Ἐργάτις, come Ergana.

ERGEO, Ergæus, Ἐργαῖος, padre di Celeno, una delle favorite di Nettuno (r.: ἔρι; γαῖα).

ERGINO, Erginus, Ἐργῖνος, re d'Orcomeno, impose ai Tebani un annuo tributo di cento buoi per vent'anni. Secondo gli uni Ercole, poi

ch'ebbe mozzato i suoi deputati; lo sorprese in una stretta, tagliò la sua banda a pezzi e l'uccise. Gli altri vogliono che abbia dimesse le sue pretensioni, accordata la pace a Tebe, e sposata una fanciulla che lo rese padre d'Agamede e di Trofonio. Pausania ed Apollodoro narrano che Ercole prese Ergino in Orcomeno, e che, per impadronirsi di tale città, sbarrò il Cefiso di cui le acque ammonticchiate inondarono la misera città.—Un altro Ergino, figlio di Climene e di Buzige o, secondo alcuni mitologi, di Nettuno, prese parte nella spedizione degli Argonauti, guadagnò in Lenno il premio della corsa sopra Zete e Calai e quando Tifi fu morto, successe a tale eroe nell'officio di pilota.

ERIALO, Eryalus, Ἐρύαλος, duce trojano ucciso da Patroclo.

ERIBEA, Ἠριβοίη o Ἐρίβοια, Eribæa, moglie d'Astreo e madre degli Astri.—Sonovi tre altre Eribee, Ἐρίβοια 1.^mo^ Giunone, 2.^do^ Amazzone, 3.^zo^ moglie di Telamone. *Vedi* Peribea.

ERIBEO è dato da alcuni mitologi per isposo all'Aurora.

ERIBOTE, Eribotes, Ἐριβώτης, figlio di Teleone, fu uno degli Argonauti; medico della spedizione, guarì Oileo pericolosamente ferito.

ERICAPEO od ERICEPEO, Ericapæus, Ἠρικαπαῖος o Ἠρικεπαῖος, uno fu dei nomi di Bacco (Proclo, *sopra Timeo*). È uno di quelli che hanno maggiormente messo a tortura gl'interpreti. Bentlei (*Epist. ad Millin.*, p. 454) si limita a dire che non è greco. Münter lo rapporta ad *Erkeb* (l'aumentatore) o *Erhep* (il misteriosissimo). Rossi (*Etym. Æg.*, p. 55) vi scorge Erepai, *che dà la parola*, e quindi *l'esistenza*, *che fa vivere d'una vita nuova*, *che rigenera*. Ericapeo sarebbe allora un equivalente dello Zoodotero dei Greci. In punto di gre-

che derivazioni, noi riferiremo quella sola di Gessner (*sopra l'Inno*, VI o V *d'Orf.*). Egli scrisse Ἠρικεπαῖος, e vi scorge il dio degli orti di primavera (ἦρ d' ἔαρ, κῆπος). Quanto a noi, tali congetture ne sembra tutte quante errate; e vediamo in Ericapeo il grande Cefeo, il grande Hanuman, il grande Sileno, la grande simia, in somma l'Arci-Satiro. Il dio si divide in paredri; i paredri si ricapitolano in un dio, per l'intermezzo d'un paredro in cui si uniscono tutti i loro tratti: così Bacco, Bacco-Sileno. Circa alle transizioni da Sileno a Satiro, da Satiro a capro, da capro a simia, per gli adepti tali trasformazioni sono sì semplici che non vi si soffermiamo. Confrontisi solamente Cefeo, ricordandosi, sopra tutto il Ceb, Cep o Cefo (*Cephos*) d'Eliano.

ERICE, Ἔρυξ, figlio di Venere e di Bute, regnò in Sicilia, e diede al piccolo impero di cui era sovrano il nome d'Ericia. Fu atleta celebre nel combattimento del cesto. Sfidava tutti coloro che passavano pe' suoi stati. Ercole fu di tal numero. Ma questi volle che al certame proposto dal principe atleta fosse giuocato dall'una parte il regno e dall'altra i buoi di Gerione. Erice fu vinto ed ucciso, indi sepolto nel tempio di Venere. Un'alta montagna della catena occidentale prese il suo nome, ed egli fu riverito dai Siciliani a parità d'un dio. Senza dubbio in origine Erice dev'essere stato un dio, un Marte, che, umanandosi gradatamente, è alla fine diventato un semplice re ed un atleta. — Altri due Erici furono l'uno partigiano di Fineo, impietrito dalla testa di Medusa nel banchetto nuziale di Perseo; l'altro un re siculo, padre di Psofi, amante d'Ercole. Ci sembra probabile che tale re non differisca dall'Erice vinto dall'eroe di Tirinto.

ERICETE, Ἐριχύτης, duce licaonio ucciso da Messapo.

ERICINA, Erycina, Venere che aveva sul monte Erice in Sicilia un bel tempio fondato da Erice o da Enea, rifabbricato da Claudio e celebre per la festa delle Catagogie e delle Anagogie. Queste due parole corrispondono a *partenza* e *ritorno*. Credevasi che ogni autunno Venere, rappresentata dalle sue vezzose colombe, partisse di Sicilia per la Libia, e tornasse ogni primavera. Il nome d'Ericina passò a Psofi in Arcadia, ed a Roma, dove Venere, sotto tale agnome, ebbe un tempio vicino alla porta Collina. Eliano racconta molti miracoli che accadevano nel tempio d'Erice. Per esempio le vittime si staccavano da sè dalla mandra per andare ad offrirsi al coltello del sagrificatore; il vaso del sagrificio si trovava sull'altare senza che nessuno ve l'avesse portato; il fuoco, la fiamma splendevano sul sacro focolare, senza che mai si vedessero tizzi, carboni o cenere (la presenza d'una sorgente di nafta spiegherebbe a meraviglia il prodigio).

ERICLIMENO. *V.* Periclimeno.

ERIDANATA, Ἐριδανάτας, Ercole a Taranto. Tale titolo, se non è Feridun alterato, dee corrispondere a *grande dinasta*. Fors'è corrotto; forse anche la strana sembianza della parola è derivante dai Tarentini stessi i quali parlavano un vernacolo greco.

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 12	col. 1	lin. 45	ABLER	ABLERO
15	1	35	ABROCOME	ABROCOMO
17	2	17	ACACESO	ACACESIO
24	1	21	ACESAMENE	ACESAMENO
47	2	19	ACRATE	ACRATO
120	2	38	ALCIDICO	ALCIDICA
128	2	29	ALCOMENE	ALCOMENEO
137	2	3	ALIARTE	ALIARTO
138	2	44	ALISO	ALISIO
204	2	6	ANERG	ANERGE
227	1	26	che *paga giorno.*	*che paga giorno* (1). (1) Qui s'è tradotto letteralmente il *qui paie jour* dell'originale. Ma noi temiamo che significhi *espiatore*, vocabolo forse meglio indicante il senso di Ἀντιποινός, e che concorda colla biografia di esso personaggio mitologico (*Il Tr.*).
251	1	44	APOSTROFE	APOSTROFO

NB. L'art. Abarickdi si posponga all'art. Abari.